

GERALD POSNER



DOCUMENTI
INEDITI

+

I BANCHIERI DI DIO

+

UNA SCONVOLGENTE
INCHIESTA SULLA
STORIA SEGRETA DELLA
BANCA VATICANA

NEWTON COMPTON EDITORI

Nove anni di indagini, interviste e ricerca di materiali per raccontare la storia finanziaria della Chiesa, piena di intrighi politici, complotti, dinamiche di potere, aneddoti di epoche diverse: dagli accordi segreti durante i conclavi alle ombre sull'alleanza del Vaticano con il Terzo Reich, dal mistero sulla morte di papa Luciani agli scandali connessi alla Banca Vaticana. Un insieme di eventi che nulla hanno a che vedere con la fede in Dio, bensì con l'abitudine dei suoi più alti rappresentanti sulla terra di accumulare ricchezze alle spalle della comunità religiosa e della società. Vescovi, cardinali, papi e gente senza scrupoli hanno avuto accesso ai tesori e ai conti bancari dell'organizzazione più influente della storia del mondo, disponendo a loro piacimento movimenti di denaro da un Paese all'altro. *I banchieri di Dio* ha tutti gli elementi per sembrare un thriller d'azione: tra i personaggi compaiono spietati manager aziendali, pubblici ministeri corrotti, investigatori privati che muoiono in circostanze sospette. E una serie di avvenimenti che neppure la penna del più fantasioso romanziere avrebbe potuto inventare. Peccato che sia tutto vero.

CONTROCORRENTE

128

Gerald Posner

I banchieri di Dio

Una sconvolgente inchiesta sulla storia segreta
della banca vaticana

(contiene 16 tavole fuori testo)



A Trisha, mia musa e mio eterno amore

Prefazione

Nel 1984, durante le mie ricerche per una biografia del medico nazista Josef Mengele, l'“angelo della morte” di Auschwitz, mi recai a Buenos Aires. Chiesi al primo presidente argentino eletto democraticamente, Raúl Alfonsín, di poter accedere ai documenti su Mengele coperti da segreto di Stato. Per alcune settimane non ricevetti alcuna risposta. Poi, una sera, intorno alle undici, alcuni poliziotti in uniforme bussarono alla porta della mia stanza in un albergo del centro. Mi fecero salire a bordo di una Ford Falcon azzurra, proprio il tipo di auto civetta che era divenuta tristemente nota durante gli anni della giunta militare per aver portato via migliaia di dissidenti, molti dei quali erano stati poi eliminati. Ma il mio viaggio terminò al quartier generale della polizia federale. Un colonnello dall'aria tetra mi informò di avere avuto ordine di mostrarmi alcuni documenti. Il faldone che poco dopo ebbi modo di esaminare in una stanza adiacente conteneva una miniera di informazioni su Josef Mengele e sui suoi decenni passati in Argentina come clandestino, a partire dal passaporto della Croce rossa internazionale con false generalità con il quale era arrivato dall'Europa fino ai dettagli su come era sempre riuscito a sfuggire ai cacciatori di nazisti. Alcuni di quei documenti sollevavano interrogativi più vasti e facevano sorgere il dubbio che i criminali di guerra nazisti avessero trovato un rifugio sicuro in Sudamerica dopo la seconda guerra mondiale grazie all'aiuto di alcuni importanti prelati di Roma.

Qualche settimana più tardi mi trovavo ad Asunción. Visitai il Paese in compagnia del colonnello Alejandro von Eckstein, un militare che non solo era un buon amico del dittatore Alfredo Stroessner, ma aveva anche personalmente appoggiato la richiesta di cittadinanza paraguaiana da parte di Mengele. Con von Eckstein a rimorchio, potei esaminare una piccola parte degli archivi segreti del Paese sul conto di Mengele. Incontrai anche un gruppo di fanatici neonazisti nella Nueva Bavaria (Nuova Baviera) nel Sud del Paese. Mengele vi aveva trovato un rifugio sicuro nel 1960. Ritenendo di

potermi parlare apertamente dato che ero stato presentato da von Eckstein, mi raccontarono di come un hotel della zona all'interno della foresta pluviale fosse stato utilizzato decenni prima come camera di compensazione per alcuni dei più famigerati nazisti. E ancora una volta all'interno di queste storie affiorarono riferimenti a religiosi romani ai quali questi nazionalsocialisti sudamericani erano grati.

Dopo la pubblicazione di quel libro, *Mengele*, nel 1986, mi dedicai ad altri argomenti. Ma le vicende riguardanti la Chiesa e i suoi possibili legami con il Terzo Reich avevano catturato la mia attenzione e cercai di rimanere aggiornato sulla materia. Nel 1989 il «New York Times» pubblicò una mia lunga lettera intitolata *Why the Vatican Kept Silent on Nazi Atrocities; The Failure to Act*. Si trattava di una risposta a un editoriale del commentatore conservatore Patrick Buchanan che assolveva la Chiesa da qualunque responsabilità morale per l'Olocausto. Due anni più tardi il «Times» pubblicò il mio articolo *The Bormann File*, nel quale biasimavo l'Argentina per non aver pubblicato un dossier segreto riguardante il braccio destro di Hitler che avevo potuto vedere all'interno del quartier generale della polizia federale.

L'ultimo paragrafo della mia lettera inviata al «Times» nel 1989 spiegava che il mio interesse per il ruolo che la Chiesa poteva avere ricoperto durante la seconda guerra mondiale era un interesse sia da cronista che da cattolico: «Sebbene mio padre fosse ebreo, mia madre era cattolica, e io sono stato educato dai gesuiti. Mi considero cattolico tanto quanto il signor Buchanan. Ma provo imbarazzo per il suo bisogno di difendere la Chiesa in ogni questione di carattere storico. La Chiesa è stata coinvolta in imprese terribili, che non possono essere negate. Il fatto che tanti singoli preti e suore abbiano dato prova di grande coraggio durante la seconda guerra mondiale salvando molte vittime non sminuisce la gravità dei silenzi e delle azioni da parte della gerarchia ecclesiastica».

Il mio obiettivo, come scoprii negli anni seguenti, era decisamente troppo ristretto. Avevo pensato che si trattasse di una storia a proposito di una miscela esplosiva: l'antisemitismo istituzionale e la paura del comunismo accentuati dai capi religiosi che non avevano saputo agire risolutamente una volta messi a confronto con uno dei più grandi orrori della storia, l'Olocausto. Scoprii invece che ciò che era accaduto all'interno della Chiesa durante la seconda guerra mondiale era parte di una vicenda molto più complessa. Era possibile scoprire la verità solo seguendo la pista del denaro.

Come mi disse Elliot Welles, un sopravvissuto di Auschwitz e cacciatore di

nazisti per conto della Anti-Defamation League: «I profitti. Sono importanti nella Chiesa come lo sono nell'IBM. Non dimenticartelo».

Ancora nel 2005, quando iniziai sul serio questo libro, ne sottostimavo la portata. Poi immaginai di raccontare solamente la storia piena di scandali della banca vaticana fondata durante la seconda guerra mondiale. Per settant'anni ha operato come un ibrido tra una banca centrale di uno Stato sovrano e un'aggressiva banca di investimento. Se la banca vaticana è al centro di questa cronaca moderna, è impossibile comprendere pienamente il funzionamento delle finanze vaticane senza riandare indietro nella storia della Chiesa.

Questa storia è un classico romanzo investigativo sugli intrighi politici e sui meccanismi più riservati della religione più importante del mondo. Non riguarda la fede in Dio, né l'esistenza di una entità superiore. Al contrario, *I banchieri di Dio* si occupa di come il denaro, i modi per accumularlo e le lotte per accaparrarselo siano stati un tema dominante nella storia della Chiesa cattolica e spesso abbiano contribuito a dare forma alla sua missione divina. «Non si può mandare avanti la Chiesa con le Avemaria», disse un prelado che guidava la banca vaticana.

I banchieri di Dio mette a nudo come nel corso dei secoli la Chiesa si sia trasformata da entità che sopravviveva grazie alle donazioni dei fedeli e alle tasse riscosse all'interno del suo vasto regno terreno in uno Stato lillipuziano che con riluttanza ha abbracciato il capitalismo e le regole della finanza moderna. Durante l'Ottocento, ai cattolici era persino proibito concedere prestiti che comportassero un interesse. Un secolo dopo, la banca vaticana orchestrava complessi schemi che coinvolgevano decine di società di comodo offshore e uomini d'affari che spesso andavano a finire in carcere o al cimitero. Come e perché sia avvenuta una trasformazione così profonda è in parte l'oggetto dei *Banchieri di Dio*.

In questo progetto la sfida era quella di seguire le tracce del denaro a partire dai Borgia fino a papa Francesco, tentando al contempo di curiosare all'interno di una istituzione che sa custodire i suoi segreti e conserva una enorme mole di documenti chiusi all'interno dei propri archivi segreti. A peggiorare le cose, come scrisse un autore nel 1996, è più facile che i funzionari vaticani parlino di sesso piuttosto che di denaro. La storia che Roma avrebbe preferito che io non raccontassi è stata messa insieme partendo da documenti sparsi in archivi pubblici e privati, informazioni racimolate da documenti giudiziari e rapporti legali, e da decine di interviste. Una manciata di prelati e di funzionari laici a Roma che, per timore di un castigo, hanno

parlato solo a condizione di rimanere anonimi, hanno fornito un resoconto senza precedenti delle feroci lotte interne che spesso hanno paralizzato il papato moderno. Queste interviste hanno tratteggiato la sfida enorme che papa Francesco si è trovato di fronte quando si è trattato di riformare le finanze vaticane.

Mentre raccoglievo il mio materiale, mi resi conto che mi mancava una parte essenziale della questione: l'inesorabile lotta per il potere che è legata alla ricerca del denaro. In Vaticano, si tratta di una miscela esplosiva. Ci sono quasi mille uomini, la maggior parte dei quali celibi, che vivono e lavorano insieme, e che non soltanto detengono un grande potere terreno ma in gran parte sono convinti di avere ereditato il diritto divino di salvaguardare "l'unica vera" Chiesa. Alla fin fine, si tratta di esseri umani, appesantiti dalle stesse fragilità e dagli stessi limiti comuni a tutti noi. Non c'è da stupirsi che, nonostante le loro migliori intenzioni, siano spesso finiti coinvolti in guerre intestine e in scandali eclatanti che reggono il confronto con quelli di qualunque governo secolare.

Una mitologia pubblica fatta di libri, articoli e film è cresciuta intorno alla Chiesa e al suo denaro. Massoni, illuminati, mafiosi protetti dal clero, papi assassinati, cumuli di oro nazista nei sotterranei del Vaticano: le teorie più fantasiose possono essere appassionanti, ma non sono utili alla storia. *I banchieri di Dio* fa piazza pulita della grande massa di mistificazioni per fornire un resoconto nudo e crudo della lotta per il denaro e il potere all'interno della Chiesa cattolica romana. Non c'è nessun bisogno di lavorare di fantasia. Il racconto della realtà è già abbastanza scioccante.

1

Assassinio a Londra

Londra, 18 giugno 1982, ore 7:30 del mattino. Anthony Huntley, un giovane impiegato del «Daily Express», stava andando al lavoro percorrendo il passaggio pedonale sotto il Blackfriars Bridge. Il suo tragitto quotidiano faceva talmente parte della sua routine che ormai prestava poca attenzione alle particolari arcate in ferro battuto azzurre e bianche del ponte. Ma una corda giallo-arancione legata a un tubo all'estremità dell'arcata nord attirò la sua attenzione. Incuriosito, si sporse dal parapetto e si bloccò. Un corpo penzolava appeso alla corda, un grosso nodo legato intorno al collo. Gli occhi del morto erano parzialmente aperti. Il fiume lambiva i suoi piedi. Huntley si stropicciò gli occhi, incredulo, e poi si diresse verso una terrazza vicina dalla quale era possibile godere di una vista libera sul Tamigi: voleva una conferma di quello che aveva visto. Lentamente assorbì lo shock della sua macabra scoperta¹. Quando Huntley raggiunse il suo ufficio al giornale, era pallido e si sentiva male. Era così sconvolto che un collega dovette effettuare la chiamata di emergenza a Scotland Yard².

Mezz'ora dopo, un battello della polizia fluviale del Tamigi gettava l'ancora sotto l'arcata numero uno del Blackfriars Bridge. Da lì era possibile osservare da vicino il morto. Sembrava essere sulla sessantina, altezza media, leggermente sovrappeso, i capelli radi e tinti di un nero corvino. Il suo costoso abito grigio era spiegazzato e in disordine. Dopo aver tagliato la fune, adagiarono il corpo sul ponte dell'imbarcazione. Fu allora che scoprirono il motivo per cui il suo abito era così deformato. Aveva delle pietre infilate nelle tasche dei pantaloni, la metà di un mattone dentro la giacca e un'altra metà infilata nei pantaloni³. La polizia fluviale ritenne che l'ipotesi più probabile fosse quella del suicidio. Non venne scattata nessuna foto della scena del delitto prima che il corpo venisse trasportato al vicino Waterloo Pier, dove gli investigatori della squadra omicidi erano in attesa⁴.

Là vennero scattate le prime foto del cadavere e del suo abbigliamento. Le pietre e il mattone pesavano quasi cinque chili e mezzo. Il suo passaporto

italiano era intestato a Gian Roberto Calvini⁵. Aveva indosso 13.700 dollari in valuta inglese, svizzera e italiana. Il Patek Philippe d'oro da 15.000 dollari che aveva al polso era fermo all'1:52, mentre un orologio da tasca si era fermato alle 5:49. Insieme alle pietre, nelle tasche c'erano due portafogli, un anello, gemelli, alcune carte, quattro occhiali da vista, tre astucci per occhiali, alcune fotografie e una matita⁶. Tra le carte c'era la pagina di una rubrica con i contatti di un ex funzionario presso la Banca Nazionale del Lavoro, del ministro delle Finanze socialista in Italia, di un importante avvocato di Londra e di monsignor Hilary Franco, che deteneva il titolo onorifico di Prelato d'onore di Sua Santità⁷. La polizia non trovò mai il resto della rubrica.

Un medico legale arrivò alle 9:30, due ore dopo la scoperta del corpo, e fece trasportare il cadavere all'obitorio londinese di Milton Court⁸. Lì vennero rilevate le impronte digitali, e il cadavere venne spogliato e preparato per l'autopsia. Gli appunti presi in quell'occasione rivelano che il morto stranamente indossava due paia di mutande⁹.

La polizia di Londra fu informata rapidamente dall'ambasciata italiana che il passaporto era falso. E bastò un solo giorno per scoprire che il nome fittizio era semplicemente una variante della vera identità del morto: si trattava del sessantaduenne banchiere italiano Roberto Calvi, presidente e amministratore delegato del Banco Ambrosiano di Milano, una delle più grandi banche private d'Italia. Era scomparso da una settimana. Un giudice italiano aveva spiccato un mandato di cattura perché Calvi era in libertà provvisoria in attesa del processo di appello relativo a una condanna per reati valutari che il banchiere aveva subito l'anno precedente.

Un magistrato romano e quattro investigatori italiani volarono a Londra per aiutare la polizia britannica a mettere insieme un dossier personale¹⁰. Calvi proveniva da una famiglia della classe media ed era riuscito ad arrivare al vertice dell'Ambrosiano. Aveva trasformato una tranquilla banca di provincia in un'aggressiva banca d'affari internazionale. Il magistrato informò il suo collega britannico che Calvi non era un banchiere qualunque. Era coinvolto insieme ad alcune delle figure più potenti d'Italia in una loggia massonica segreta ed era un confidente dei principali finanziari del Vaticano¹¹.

Nonostante la condanna penale, il consiglio di amministrazione dell'Ambrosiano gli aveva consentito di rimanere alla guida della banca. Anche se Calvi aveva promesso pubblicamente di salvare il suo impero finanziario e di ripristinarne la reputazione, sapeva che l'Ambrosiano era vicino al col-

lasso sotto il peso di enormi debiti e di pessimi investimenti¹². Il consiglio di amministrazione della banca lo aveva sollevato dalle sue cariche solo il giorno prima che il suo corpo penzolasse dal Blackfriars Bridge¹³.

La polizia iniziò a indagare per scoprire come Calvi fosse finito a Londra. La sua odissea era iniziata una settimana prima, quando era volato da Roma a Venezia.

Da lì aveva raggiunto in auto Trieste, da dove un peschereccio lo aveva portato attraverso il golfo di Trieste fino al piccolo villaggio di pescatori di Muggia¹⁴. Nel momento in cui aveva abbandonato le acque territoriali italiane, era divenuto un latitante. Da Muggia un contrabbandiere italiano durante la notte lo aveva portato in auto in Austria, e lì aveva girato diverse città per qualche giorno, fino a che non aveva preso un volo privato a Innsbruck per raggiungere Londra. Aveva trascorso gli ultimi tre giorni della sua vita nella piccola stanza 881 del Chelsea Cloisters, un cupo albergo nell'elegante quartiere di South Kensington¹⁵.

Con il progredire delle indagini la quantità di domande senza risposta aumentava. Non c'era neppure la certezza su come Calvi avesse raggiunto Blackfriars. Distava più di sette chilometri dal suo albergo. Durante il percorso avrebbe incontrato almeno una mezza dozzina di altri ponti, ciascuno dei quali sarebbe stato altrettanto adatto per inscenare un suicidio clamoroso. Era risaputo che Calvi fosse solito circondarsi di guardie del corpo, ma gli investigatori britannici non ne trovarono neppure una. Allo stesso modo non riuscirono a rintracciare una valigetta nera che si riteneva fosse piena di documenti scottanti¹⁶. Il panciotto di Calvi era abbottonato malamente, cosa che, come spiegarono alla polizia gli amici e i familiari, era del tutto estranea alla personalità maniacalmente precisa del banchiere¹⁷. Il giorno prima della morte aveva tagliato gli inconfondibili baffi, cosa che la polizia interpretò non come il segno di una volontà suicida ma piuttosto come prova che l'uomo stesse tentando di modificare il suo aspetto per continuare la sua latitanza¹⁸.

Due uomini avevano accompagnato Calvi a Londra. Silvano Vittor, un piccolo trafficante, aveva viaggiato con lui sul volo charter. L'altra persona era Flavio Carboni, un appariscente sardo con variegati interessi economici e con legami molto discussi con il mondo della malavita¹⁹. Entrambi avevano lasciato Londra prima che gli investigatori potessero interrogarli.

La polizia dovette anche fare i conti con una quantità di falsi avvistamenti. Molte persone erano convinte di aver visto Calvi nei suoi ultimi giorni, e le segnalazioni riguardavano qualunque luogo, dalla Torre di Londra a un

bordello, fino a un locale notturno dove il banchiere era stato visto in compagnia di un trafficante di cocaina²⁰.

La polizia confermò subito che Calvi aveva un'assicurazione sulla vita da tre milioni di dollari della quale erano unici beneficiari i suoi familiari²¹. Nella sua spartana stanza d'albergo gli inquirenti avevano trovato un flacone di barbiturici, più che sufficienti per un suicidio indolore. Ma il referto tossicologico non aveva rilevato alcuna traccia di sonniferi. Quando i poliziotti interrogarono la moglie di Calvi, Clara, la donna riferì che in una recente telefonata il marito le aveva detto: «Non mi fido più delle persone che sono con me»²². La figlia di Calvi, Anna, dichiarò agli investigatori di aver parlato con il padre tre volte il giorno prima della sua morte. Le era sembrato agitato, e l'aveva esortata a lasciare la sua casa di Zurigo per raggiungere la madre a Washington. «Sta per succedere qualcosa di molto importante e oggi o domani si scatenerà l'inferno»²³.

Un'altra complicazione era rappresentata dal fatto che Calvi soffriva di capogiri. La polizia riteneva che fossero necessarie certe doti acrobatiche per raggiungere il punto in cui l'uomo si era impiccato. Bisognava arrampicarsi sul parapetto, scendere i venticinque gradini di una stretta scaletta fissata a lato del ponte, superare un vuoto di un metro nelle impalcature, e infine legare un capo della corda intorno a un tubo e l'altro capo intorno al collo. Il tutto mantenendosi in equilibrio con cinque chili di sassi e un mattone infilati nelle tasche dell'abito e nei pantaloni. Non molto probabile, pensò il detective a capo delle indagini²⁴. Inoltre la polizia riuscì a far risalire le pietre a un cantiere situato qualche centinaio di metri a est del Tamigi. Quindi Calvi avrebbe dovuto raccogliere le pietre laggiù e poi tornare a Blackfriars prima di infilarsele negli abiti. Ma i test di laboratorio non trovarono sulle sue mani nessun residuo riconducibile alle pietre. Allo stesso modo, dato che la scala lungo la quale era sceso era molto arrugginita, la polizia si era aspettata di trovare qualche traccia sulle mani o sulle scarpe. Ma non si trovò nulla.

Il coroner londinese, il dottor David Paul, non aveva dubbi sul fatto che la causa della morte fosse un suicidio. Si basava sull'opinione del professor Keith Simpson, il decano dei medici legali britannici, che aveva effettuato l'autopsia²⁵. Un mese dopo il ritrovamento del corpo di Calvi, si tenne un'udienza dinanzi al tribunale del coroner. Paul presentò i dettagli delle indagini di polizia e dell'autopsia a una giuria composta da nove persone. Simpson dichiarò di non aver riscontrato nel suo esame postmortem alcun indizio che facesse pensare a un omicidio, e aggiunse che «non vi sono prove che suggeriscono che l'impiccagione sia stata altro che un'autosospensione

in assenza di segni di violenza»²⁶. Altre trentasette persone testimoniarono, per lo più appartenenti alla polizia²⁷. Il fratello di Calvi, Lorenzo, sorprese la giuria presentando una dichiarazione scritta nella quale rivelava che Roberto aveva tentato di suicidarsi un anno prima. Carboni e Vittor, i due che avevano affiancato Calvi a Londra, si rifiutarono di tornare in Inghilterra, ma fecero pervenire dichiarazioni sostitutive. L'ultima volta che avevano visto Calvi, la notte in cui morì, lo avevano trovato rilassato. Nulla sembrava fuori dal comune. Solo dieci anni più tardi la polizia avrebbe scoperto che Carboni aveva lasciato Londra portando con sé la valigetta di Calvi piena di documenti importanti²⁸.

Paul ammise che doveva essere stato difficile per Calvi suicidarsi a Blackfriars. Ma sarebbe stato altrettanto difficile per qualcuno ucciderlo senza lasciare alcuna traccia o lesioni sul corpo²⁹. Paul impiegò dieci ore per esporre il caso. Ci fu solamente una pausa pranzo di venti minuti. Era venerdì pomeriggio e la giuria sembrava impaziente di tornare a casa. Ma il medico legale insistette perché si arrivasse alle deliberazioni.

I sei uomini e le tre donne dopo meno di un'ora riferirono di avere difficoltà a raggiungere un verdetto. Il dottor Paul spiegò loro che la decisione non doveva necessariamente essere unanime. Una maggioranza di sette su nove sarebbe stata sufficiente³⁰. Dopo un'altra ora, alle dieci di sera, i giurati tornarono con un verdetto a maggioranza secondo il quale Calvi si era tolto la vita³¹.

La famiglia Calvi immediatamente si rifiutò di accettare le conclusioni³². Clara dichiarò a un giornale italiano che il marito era stato ucciso e che la sua morte era collegata a «feroci lotte per il potere all'interno del Vaticano»³³. Alcuni sospettarono che la sua presa di posizione in favore della teoria dell'omicidio fosse motivata dal denaro, in quanto l'assicurazione sulla vita di Calvi era nulla in caso di suicidio³⁴. Ma i Calvi non erano gli unici scettici riguardo alla sentenza di suicidio. Gli investigatori italiani che avevano assistito la polizia britannica credevano all'ipotesi dell'omicidio³⁵. E gli uomini d'affari e i funzionari governativi che conoscevano Calvi furono sorpresi dal verdetto. «Perché prendersi la briga di andare a farlo a Londra?», si chiese un importante dirigente di banca. La stampa inglese e quella italiana unanimemente giudicarono l'inchiesta britannica frettolosa e viziata da una sorprendente incompetenza³⁶. Il verdetto sarebbe probabilmente stato accolto con ancora maggiore scherno se allora fosse stato di pubblico dominio che solo pochi giorni prima della sua morte Calvi aveva scritto una lettera personale, in parte una confessione, in parte una richiesta di aiuto, a

papa Giovanni Paolo II³⁷. Nella lettera, Calvi affermava di essere stato una figura strategica per il Vaticano nella lotta contro il marxismo dall'Europa orientale fino al Sudamerica³⁸. E metteva in guardia rispetto a eventi prossimi che avrebbero «provocato una catastrofe di proporzioni inimmaginabili nella quale la Chiesa subirà danni gravissimi»³⁹. Chiedeva anche di poter incontrare immediatamente il pontefice in modo da poter spiegare ogni cosa. E sosteneva di essere in possesso di «documenti importanti» per il papa⁴⁰.

La catastrofe alla quale si riferiva Calvi poteva forse essere il collasso del Banco Ambrosiano, che ebbe luogo a poche settimane dalla sua morte⁴¹. Le prime notizie attribuiscono alla banca un debito di 1,8 miliardi di dollari, in gran parte garantito dall'Istituto per le Opere di Religione (IOR, o, più semplicemente, la banca vaticana)⁴². Gli investigatori presto scoprirono che la banca vaticana era il principale azionista dell'Ambrosiano. Quindi il Vaticano stesso aveva avuto un ruolo nel fallimento dell'Ambrosiano? I tabloid britannici subito ribattezzarono Calvi “il banchiere di Dio”⁴³. Si sviluppò una vera e propria industria della cospirazione sul tema “Chi ha ucciso Calvi?”, con tanto di documentari televisivi, libri e persino visite guidate al Blackfriars Bridge.

Nove mesi dopo il verdetto del coroner, tre esperti forensi italiani eseguirono una seconda autopsia, ma non furono in grado di concludere se la morte fosse da attribuire a suicidio o omicidio⁴⁴. I Calvi fecero pressioni per una nuova inchiesta⁴⁵. Una corte d'appello britannica dispose una nuova udienza quasi un anno dopo il primo verdetto⁴⁶.

Un altro medico legale, il dottor Arthur Gordon Davies, nominò una nuova giuria di nove membri. Questa volta si decise di non comprimere in un unico giorno le testimonianze e il verdetto. Al contrario, l'approccio in stile “che fretta c'è?” produsse quasi due settimane di udienze. Una volta terminata l'esposizione del caso, i giurati si ritirarono per tre ore per poi emettere all'unanimità un “verdetto aperto”, una scappatoia burocratica inglese che significa essenzialmente “Non lo sappiamo”. Il primo pronunciamento favorevole all'ipotesi del suicidio venne annullato. Il caso fu riclassificato come irrisolto, e non venne indicata alcuna causa ufficiale della morte⁴⁷.

I Calvi poi chiesero che la magistratura italiana svolgesse una nuova indagine sulla morte⁴⁸. La famiglia incaricò la statunitense Kroll Security Group, un'importante agenzia investigativa privata, di condurre una nuova indagine⁴⁹. La Kroll concluse che entrambe le inchieste britanniche erano «nella migliore delle ipotesi incomplete, e potenzialmente viziate nel peggiore dei casi», dato che gli inquirenti avevano trascurato le prove che indicavano

che Calvi poteva essere stato drogato e assassinato⁵⁰. L'anno seguente, i Calvi incaricarono due ex periti forensi di Scotland Yard di utilizzare un test laser non disponibile nel 1982 per riesaminare gli abiti del loro congiunto. Gli esperti scoprirono macchie di acqua sull'abito di Calvi e alcuni segni inspiegabili sul retro della giacca. Secondo le loro conclusioni, era «quasi inconcepibile» che Calvi da solo si fosse arrampicato fino al punto sul ponteggio dal quale si era impiccato⁵¹.

Nel 1998, sedici anni dopo la morte, la famiglia Calvi ha convinto un giudice romano a disporre la riesumazione del corpo. I patologi del rinomato Istituto di medicina legale di Milano hanno condotto una approfondita autopsia⁵². Hanno citato indizi sospetti, compresi i possibili lividi su un polso e un piede del banchiere. Hanno inoltre identificato tracce di DNA di un'altra persona sulla biancheria di Calvi⁵³. Il gruppo di periti ha offerto una spiegazione complicata di come le macchie d'acqua sui vestiti, se messe in relazione con una tabella delle maree di quella faticosa notte, potevano suggerire come più probabile l'omicidio. Ma ancora non c'erano abbastanza prove decisive che potessero causare una svolta del caso.

Nel frattempo, i pubblici ministeri italiani avevano un problema. Troppe persone confessavano di aver ucciso Calvi o, nel tentativo di migliorare la propria posizione di imputati, affermavano di conoscere l'identità degli assassini. Erano così tanti a sostenere di conoscere «la storia dall'interno» che dopo un po' offrirsi di risolvere il caso Calvi divenne per un imputato in cerca di un patteggiamento il modo più rapido per perdere ogni credibilità.

Nel 2002, mentre gli operai stavano imballando ogni cosa e svuotando l'Istituto di medicina legale in vista di un trasloco all'altro capo della città, qualcuno trovò in fondo a un armadio alcune prove smarrite: la lingua di Calvi, parte dei suoi intestini e del collo, e un po' di tessuto proveniente dal suo vestito e dalla camicia. Tre magistrati romani ordinarono che le prove fossero consegnate per essere nuovamente esaminate. Gli scienziati impiegarono le più recenti tecniche di polizia scientifica, alcune delle quali non esistevano solo un paio di anni prima. Se Calvi era salito al suo posto sulle impalcature del ponte, le ricostruzioni dimostravano che avrebbe dovuto avere microscopiche tracce di limatura di ferro sotto le unghie o sulle scarpe e le calze. Non ce n'era ombra. E alcuni segni sulle vertebre superiori indicavano due punti di strangolamento. Calvi era stato strangolato *prima* che la corda fosse collocata intorno al collo⁵⁴.

Sulla base di queste scoperte i Calvi hanno chiesto che l'indagine penale potesse procedere più velocemente. Ma i pubblici ministeri non avevano

fretta, preoccupati di evitare eventuali errori in un caso già segnato da molti passi falsi. Ci sono voluti altri tre anni prima di avere prove sufficienti per accusare formalmente di omicidio cinque persone, tra le quali l'ex capo della loggia massonica segreta di cui Calvi era membro, e anche Flavio Carboni, che era insieme a Calvi a Londra in quei giorni fatali del 1982⁵⁵.

Un'aula di massima sicurezza è stata costruita all'interno del carcere romano di Rebibbia per il sensazionale processo, che ha preso il via il 6 ottobre 2005 ed è anche stato trasmesso dalla televisione⁵⁶. L'accusa di omicidio si basava su prove indiziarie. E questo a causa di motivazioni contorte che implicavano appropriazione indebita e ricatti. Ciononostante, molti esperti di diritto prevedevano un verdetto di colpevolezza. Il dibattimento è durato ben venti mesi, ma la sentenza è stata emessa dopo solo un giorno e mezzo di camera di consiglio. A quasi due anni dalla data del loro arresto, gli imputati hanno ascoltato la sentenza: assolti con formula piena⁵⁷.

«Questa sentenza [di assoluzione] ha ucciso Calvi un'altra volta», ha dichiarato attonito alla stampa un pubblico ministero⁵⁸. Nel 2010 e nel 2011 due corti d'appello italiane hanno confermato l'assoluzione⁵⁹.

Che cosa sapeva Calvi di così importante da indurre qualcuno a ucciderlo e a tentare di far passare il tutto per un complicato suicidio pubblico? A questa domanda non è possibile rispondere senza puntare i riflettori sui corridoi del potere e del denaro all'interno del Vaticano. La trama sullo sfondo è il modo con il quale per secoli il clero di Roma, incaricato di sorvegliare il patrimonio spirituale dei fedeli cattolici, ha combattuto una guerra intestina avente per oggetto il controllo degli enormi profitti e degli affari più ramificati della più grande religione del mondo. Solo esaminando la storia spesso controversa e scomoda dei rapporti tra la Chiesa cattolica e il denaro è possibile individuare le forze che stanno dietro la morte di Calvi. In ultima analisi, l'omicidio di Calvi è una premessa per comprendere gli scandali dei nostri giorni all'ombra di San Pietro, e per valutare appieno le sfide affrontate da papa Francesco nel tentativo di riformare un'istituzione in cui il denaro è spesso stato al centro degli scandali più clamorosi.

2

L'ultimo papa re

Molto prima che la Chiesa diventasse una holding capitalista in cui prosperano uomini come Calvi, il Vaticano è stato un impero secolare semif feudale¹. Per più di mille anni i papi sono stati monarchi incontrastati, nonché i capi supremi della Chiesa romana. Il loro regno era lo Stato pontificio. Durante il Rinascimento, i papi furono i temuti avversari delle più potenti monarchie d'Europa. E al suo apice, nel XVIII secolo, la Chiesa controllava la maggior parte del centro Italia. I papi credevano che Dio li avesse inviati in terra per regnare sopra tutti gli altri monarchi terreni².

I papi del Medioevo avevano una corte di centinaia di religiosi italiani e decine di vicari laici. Nel tempo, questo apparato divenne noto come la curia, con riferimento alla corte degli imperatori romani. Aveva il compito di assistere il papa nell'amministrazione dei regni della Chiesa, quello spirituale e quello temporale. Fuori dal Vaticano si pensava che la curia fosse semplicemente la burocrazia che amministrava lo Stato pontificio. Ma questa visione semplicistica minimizzava quella rete di intrighi e inganni, simile a un drago a cento teste, composta in gran parte da uomini celibi che vivevano e lavoravano insieme e allo stesso tempo erano in lotta tra loro per esercitare la loro influenza sul papa³.

Lo sforzo economico per gestire il regno della Chiesa, mantenendo allo stesso tempo lo stile di vita dissoluto di una delle corti più grandi d'Europa, costringeva il Vaticano a ricercare sempre nuovi modi per incassare più denaro⁴. Le tasse e i diritti riscossi all'interno dello Stato pontificio pagavano la maggior parte delle spese fisse dell'impero. La vendita dei prodotti provenienti dalle prospere terre agricole del Nord così come gli affitti incassati dalle sue proprietà sparse in tutta Europa portavano altra liquidità. Ma col tempo tutto questo si rivelò insufficiente a mantenere lo stile di vita sontuoso del papa e dei suoi porporati. La Chiesa trovò il denaro di cui aveva bisogno grazie alla vendita delle cosiddette indulgenze, un'invenzione del VI secolo con la quale i fedeli pagavano per un pezzo di carta che prometteva che Dio avrebbe rinunciato a qualsiasi punizione terrena per i peccati del compratore.

Le penitenze della Chiesa delle origini erano spesso severe, e arrivavano fino alla fustigazione, al carcere, o addirittura alla morte. Anche se alcune indulgenze erano gratuite, le migliori, quelle che promettevano la redenzione per i peccati più gravi, erano vendute a caro prezzo⁵. Il Vaticano stabiliva i prezzi in base alla gravità del peccato, e inizialmente le indulgenze furono disponibili solo per coloro che compivano il pellegrinaggio fino a Roma⁶.

Nel IX secolo le indulgenze aiutarono Urbano II a sostenere le enormi spese affrontate dalla Chiesa per sovvenzionare le prime crociate. Il pontefice offrì piena assoluzione a tutti coloro che avessero scelto di combattere nell'“esercito di Dio”, e il perdono parziale per coloro che avessero semplicemente aiutato i crociati. I papi successivi divennero ancora più creativi nel liberalizzare la portata delle indulgenze e le modalità con le quali i devoti cattolici potevano pagare per ottenerle. All'inizio del Quattrocento, Bonifacio IX, la cui decadente attitudine allo sperpero mise a dura prova la tenuta delle finanze vaticane, estese le indulgenze fino a comprendere sacramenti, ordinazioni e consacrazioni⁷. Qualche decennio più tardi, papa Paolo II annullò l'obbligo per i peccatori di fare un pellegrinaggio a Roma. I vescovi locali furono autorizzati a raccogliere il denaro e a concedere le indulgenze, e ottennero anche il nullaosta per venderle presso i luoghi di pellegrinaggio che custodissero reliquie di santi⁸. Sisto IV ebbe un'idea geniale: estendere la validità delle indulgenze alle anime bloccate nel purgatorio. Ogni cattolico poteva pagare per fare in modo che le anime intrappolate in purgatorio potessero ottenere una corsia preferenziale per il paradiso. La certezza che il denaro da solo potesse accorciare la permanenza in purgatorio fu un incentivo potente che indusse molte famiglie a inviare i loro risparmi di una vita a Roma. Sisto IV vide affluire nelle casse vaticane una tale quantità di denaro da consentirgli di erigere la Cappella Sistina⁹. Alessandro VI Borgia, lo spagnolo il cui papato fu caratterizzato dal nepotismo e dalle feroci lotte intestine per il potere, istituì un'indulgenza per chi semplicemente recitasse il rosario in pubblico. La nuova propaganda prometteva ai fedeli che una generosa offerta avrebbe moltiplicato il potere della preghiera^{10*}.

Tutti i pontefici capivano che le entrate fiscali provenienti dallo Stato pontificio pagavano la maggior parte delle spese ordinarie, mentre le indulgenze coprivano tutto il resto. La Chiesa chiuse un occhio sulla diffusa corruzione inerente in una così massiccia raccolta di contanti e divenne anzi sempre

* Gli storici attribuiscono a Johann Tetzel, un popolare sacerdote domenicano e dispensatore di indulgenze vissuto nel Cinquecento, l'invenzione del primo slogan pubblicitario: “Non appena la moneta tintinna nel forziere, un'anima si leva dal Purgatorio”¹¹.

più dipendente dalle indulgenze¹². L'acquisto diventò sempre più facile, l'efficacia promessa sempre maggiore, così la loro popolarità aumentò a dismisura tra tutti i cattolici¹³.

Le indulgenze erano, tuttavia, più di un'ancora di salvezza finanziaria. Esse aiutarono i papi medievali romani anche a fronteggiare le sfide che venivano portate al loro potere secolare. I cosiddetti antipapi, di solito provenienti da altre città italiane, sostenevano di essere i detentori del vero diritto politico o divino di governare la Chiesa cattolica, in opposizione al papa eletto a Roma^{14*}. Anche se alcuni antipapi costituirono eserciti propri e godettero di un certo supporto popolare, non si attribuirono mai l'autorità morale per distribuire indulgenze. I ripetuti sforzi compiuti nel corso dei secoli dai pretendenti al papato per confezionare e vendere il perdono per i peccati fallirono. Pochi cattolici credettero che qualcuno diverso dal papa romano potesse avere un collegamento diretto con Dio che gli consentisse di offrire una vera e propria indulgenza¹⁶. E, quando gli eserciti del papa venivano a volte chiamati a combattere un antipapa, era di solito il flusso di cassa delle indulgenze che finanziava la guerra.

Con il regno di Leone X, l'ultimo diacono eletto papa nel 1513, un crescente coro di critiche condannò le indulgenze come un qualcosa da cui ormai la Chiesa dipendeva spudoratamente. Leone X, un principe appartenente alla potente famiglia dei Medici di Firenze, era un cardinale da quando aveva tredici anni. Quando all'età di trentotto anni era divenuto papa, era ormai abituato a uno stile di vita sfarzoso. Leone X fece diventare la corte papale la più grande in Europa, e incaricò Raffaello di affrescare le maestose sale. I servitori impiegati in Vaticano quasi raddoppiarono, fino a raggiungere il numero di settecento. Assumendo il ruolo di una sorta di aristocrazia clericale, i cardinali cominciarono a farsi chiamare Principi della Chiesa¹⁷. Leone X non prestò ascolto ai critici che gli chiedevano di mettere un freno alla vendita delle indulgenze. Tentò anzi di mettere a tacere i suoi detrattori con la minaccia della scomunica¹⁸. Non avendo raggiunto il suo obiettivo, si spinse ancora più avanti istituendo indulgenze future tramite le quali era disponibile uno sconto di pena per i peccati non ancora commessi¹⁹. Il denaro affluì così copioso che il papa ebbe la possibilità di costruire la basilica di San Pietro²⁰.

* I documenti ufficiali della Santa Sede elencano trentanove antipapi e duecentosessantacinque papi. Altre fonti riportano ben quarantasette antipapi. Un conteggio accurato è difficile perché gli standard per l'elezione dei papi sono cambiati frequentemente nel corso di oltre mille anni. Alcuni pontefici sono stati poi classificati come dissidenti. Gli antipapi hanno avuto un picco tra il XII e il XV secolo, con a volte due o più antipapi che si contendevano il papato¹⁵.

I papi re invariabilmente erano rampolli di una manciata di potenti famiglie italiane. Quando uno dei loro figli diventava papa, gli effetti collaterali di un papato spesso includevano la corruzione dilagante, il nepotismo pervasivo e la dissolutezza sfrenata²¹. Il denaro proveniente dalle indulgenze diveniva per lo più un pozzo senza fondo²².

Lo stile di vita licenzioso della corte papale e gli abusi diffusi nella vendita di indulgenze divennero un grido di battaglia per Martin Lutero e la sua Riforma²³. Papa Leone X rispose scomunicando Lutero²⁴. Uno dei pochi benefici recati dalla scissione fu che, dal momento che i protestanti condannavano le indulgenze, la Santa Sede rimase senza concorrenza per quanto riguardava la vendita del perdono per i credenti in Cristo.

Il flusso costante di denaro divenne ancora più importante quando il Vaticano iniziò a subire le ripercussioni del fermento politico e sociale liberale che spazzò l'Europa occidentale alla fine del XVIII secolo, culminando nella Rivoluzione francese del 1789. Le monarchie amiche della Chiesa vennero o rovesciate o fortemente indebolite. Quando Napoleone arrivò al potere in Francia nel 1796, chiese al Vaticano di pagare tributi annuali per svariati milioni. Dato che la Chiesa non poteva permettersi di obbedire, egli inviò truppe in Italia per spogliare molte chiese e cattedrali di ogni arredo di valore e riportare il bottino in Francia. Peggio ancora, nella Francia post-rivoluzionaria il reddito immobiliare riscosso da Roma si era pressoché azzerato dato che la nascente repubblica aveva nazionalizzato molte proprietà ecclesiastiche²⁵. La nuova Assemblea nazionale vietò ai vescovi francesi di inviare a Roma una qualsiasi quota del denaro che riscuotevano. Non era molto meglio in altri Paesi. In Austria, l'imperatore Giuseppe II, a corto di liquidi, scavalcò l'autorità papale indirizzando verso le sue casse il denaro destinato a essere trasferito al Vaticano. Il flusso di soldi provenienti dalla Gran Bretagna, dalla Scandinavia e dalla Germania rallentò²⁶. Anche in Italia venne imposta una tassa sulle proprietà ecclesiastiche. Pio VI denunciò la nuova tassa come «l'opera del demonio»²⁷.

Le ricadute proseguirono, mentre l'instabilità politica in Europa durò per tutta la prima metà del XIX secolo: le entrate vaticane si ridussero per ben quaranta dei primi cinquanta anni del secolo²⁸. Alcuni consiglieri laici temevano che l'instabilità sociale che aveva decimato le finanze della Chiesa potesse durare a lungo. Il suggerimento fu quello di esplorare modalità grazie alle quali la Chiesa potesse diventare meno dipendente dalle donazioni da parte dei fedeli. Ma questi consigli furono invariabilmente ignorati. La maggior parte dei prelati di rango elevato credevano che la teoria economica moderna

fosse una componente perniciosa e riprovevole del movimento laico liberale che aveva infettato l'Europa. Il Vaticano aveva inserito nell'inviolabile Indice dei libri proibiti il fondamentale *Principi di economia politica* di John Stuart Mill²⁹. Papa Benedetto XIV, in una enciclica molto pubblicizzata, *Vix pervenit* (Sull'usura e altri profitti disonesti), ribadì il divieto da lungo tempo in vigore di prestare denaro con interessi. Bollandando i prestiti fruttiferi come "illeciti", "male" e un "peccato", Benedetto XIV pose fine a qualunque dibattito interno³⁰.

Partendo da questo punto di vista antiquato in materia di soldi, il Vaticano non fece nulla per incoraggiare la crescita fiscale o lo sviluppo industriale nello Stato pontificio. L'economia stagnava, e nel corso dei decenni le entrate fiscali declinarono costantemente³¹.

Quando Gregorio XVI, il figlio di un avvocato, divenne papa nel 1831, la situazione era così compromessa che il nuovo pontefice si sentì in dovere di fare qualcosa di straordinario: prese in prestito soldi dai Rothschild, la più importante dinastia di banchieri ebrei d'Europa³². Il prestito di quattrocentomila sterline (l'equivalente di quarantatré milioni di dollari odierni) fu una manna dal cielo per la Chiesa³³. I Rothschild avevano una solida reputazione quando si trattava di salvare dei governi in difficoltà. Avevano sostenuto le finanze dell'Austria dopo le guerre napoleoniche, e avevano erogato finanziamenti sufficienti a reprimere due ribellioni in Sicilia³⁴.

James de Rothschild, l'uomo che guidava il quartier generale parigino della famiglia, divenne il banchiere ufficiale del papa³⁵. Uno dei suoi fratelli, Carl, che guidava il ramo napoletano della famiglia, cominciò a frequentare Roma per consultarsi con il papa. Il loro impero finanziario provocò un misto di invidia e di risentimento tra gli alti prelati. La maggior parte dei tradizionalisti, che definivano James il leader dell'"ebraismo internazionale", erano sconvolti dal fatto che la Chiesa avesse fatto ricorso agli "assassini di Cristo" per ottenere un sostegno finanziario³⁶. Il poeta francese Alfred de Vigny scrisse che «un ebreo ora regna sul papa e sul cristianesimo. Egli paga monarchi e compra le nazioni»³⁷. Il commentatore politico tedesco Karl Ludwig Börne, che era nato Loeb Baruch ma aveva cambiato il nome quando era divenuto un luterano, pensava che Gregorio XVI avesse svilito il Vaticano per il solo fatto di aver concesso udienza a Carl Rothschild. Börne osservò che «un ricco ebreo bacia la mano [del papa]», mentre «un povero cristiano bacia i piedi del papa». Fomentò la diffidenza presente in molti fedeli: «I Rothschild sono sicuramente più nobili del loro antenato Giuda Iscariota. Quello vendette Cristo per trenta piccoli pezzi d'argento; i Rothschild comprerebbero Lui, se fosse in vendita»³⁸.

Erano passati solo trentacinque anni da quando le scosse destabilizzanti della Rivoluzione francese avevano portato all'allentamento delle dure leggi discriminatorie contro gli ebrei in Europa occidentale. Era stato allora che Mayer Amschel, il patriarca della famiglia Rothschild, era uscito dal ghetto di Francoforte con i suoi cinque figli e aveva fondato una nuova banca. Non desta stupore il fatto che i Rothschild suscitassero tanta invidia. Quando papa Gregorio XVI aveva chiesto loro un prestito, la banca che avevano creato era divenuta la più grande del mondo, dieci volte più grande della rivale più prossima³⁹.

Ai capi della Chiesa forse non piacevano i Rothschild, in compenso il loro denaro piaceva moltissimo. Poco dopo il primo prestito, il papa conferì a Carl la medaglia del Sacro militare ordine costantiniano di san Giorgio. Da parte loro, i Rothschild pensavano che il Vaticano fosse il luogo più disorganizzato e confusionario che avessero mai incontrato. Furono molto sorpresi quando scoprirono che la Chiesa non utilizzava bilanci né contabilità. I presuli che controllavano i soldi non avevano una formazione economica. Non c'erano revisioni indipendenti o verifiche. Quella combinazione di segretezza e disorganizzazione era terreno fertile per ogni abuso. Quando lo Stato pontificio si trovava in una posizione debitoria, il papa a volte semplicemente non riconosceva i propri impegni e si rifiutava di pagare. La logica conseguenza fu che il numero di Paesi o banche disposti a prestare denaro alla Chiesa si ridusse. In più, il Vaticano respinse tutte le riforme finanziarie suggerite dai Rothschild. Papa Gregorio XVI era sospettoso nei confronti della modernità, pensava che la democrazia fosse pericolosa e destabilizzante, e condannava persino la ferrovia come opera del maligno⁴⁰.

Gregorio XVI morì nel 1846. Il suo successore fu Pio IX. Questi, il quarto figlio di un conte, si trovò a fronteggiare un nuovo problema: la marea montante del nazionalismo italiano che minacciava il controllo da parte della Chiesa dei territori pontifici⁴¹. Fin dall'VIII secolo, lo Stato pontificio era stato il simbolo della potenza terrena della Chiesa. Quando Pio IX divenne papa, il territorio del Vaticano si estendeva a est di Roma, in una vasta striscia che divideva l'Italia a metà. Era stretto tra due potenze coloniali, gli Asburgo a nord e i francesi a sud. Pio IX si era appena insediato sul trono pontificio, quando in tutta Italia scoppiarono moti popolari. Una federazione piuttosto eterogenea di anarchici, di anticlericali e di intellettuali sperava di espellere le potenze straniere e di dar vita a una repubblica unitaria italiana con Roma come capitale. Nella loro visione non c'era posto per lo Stato pontificio. Pio IX trattava i nazionalisti con allarme e sdegno⁴².

Determinato a non perdere l'impero della Chiesa e tutte le sue entrate, Pio IX cercò di smorzare il diffuso fervore nazionalista con un passo conciliante: in-

troddusse alcune riforme nello Stato pontificio⁴³. I suoi decreti autorizzarono i primi consigli comunali e statali e alleviarono alcune delle restrizioni sulla libertà di parola. Liberò più di mille prigionieri politici e creò una assemblea consultiva composta da ventiquattro rappresentanti laici eletti⁴⁴. I patiboli eretti nel centro di ogni città furono demoliti, e il papa allentò la censura sui giornali. I cambiamenti incontrarono il favore popolare. Ma erano in ritardo di una decina di anni.

Nel gennaio 1848 si scatenò una ribellione in Sicilia. Ci fu una rivolta a Palermo quello stesso mese⁴⁵. Pio IX tentò di evitare che il contagio si diffondesse allo Stato pontificio facendo ulteriori concessioni. Tracciò le linee generali di una costituzione che alludeva vagamente a limitazioni del potere secolare del papa⁴⁶. Ma i compromessi romani si persero nella escalation di violenza. I patrioti quella primavera cacciarono gli austriaci da Milano. Temendo che gli austriaci potessero tentare di rifarsi conquistando alcuni dei territori della Chiesa, Pio IX schierò diecimila soldati. Si diffuse rapidamente la voce che l'esercito del papa era in marcia. I cittadini comuni erano entusiasti. Ma, quasi con la stessa rapidità con la quale aveva schierato le truppe, lo stesso Pio IX fece marcia indietro, dichiarando di non ritenere opportuno che la Chiesa muovesse guerra a una nazione devotamente cattolica come l'Austria⁴⁷.

Il sentimento popolare entrò in ebollizione di fronte ai tentennamenti di Pio IX. I romani, in particolare, erano furiosi e accusavano il papa di essere un reazionario che si atteggiava a riformatore. Grandi folle protestavano quotidianamente davanti a San Pietro e le bande di rivoltosi si scontravano frequentemente con le guardie svizzere. Il 15 novembre 1848 la folla fece irruzione nel palazzo della Cancelleria e inseguì il conte Pellegrino Rossi, il primo ministro pontificio. Lo bloccarono con le spalle al muro su una scala e gli tagliarono la gola⁴⁸. Il giorno successivo una banda armata fece un'incursione nei pressi del palazzo del Quirinale e uccise diverse guardie svizzere, nonché il segretario personale del papa⁴⁹. Alcuni nella folla chiedevano che il papa fosse fatto prigioniero. Pochi giorni dopo, travestito da prete qualunque e con il volto parzialmente nascosto da una grande sciarpa e da occhiali scuri, Pio IX fuggì da Roma in carrozza per la remota fortezza sul mare di Gaeta, a sud di Roma. Il re di Napoli garantì la sua incolumità.

Luigi Napoleone di Francia (in seguito Napoleone III) decise di inviare un corpo di spedizione di novemila uomini per combattere i patrioti italiani e consentire al papa di tornare a Roma. I combattimenti furono aspri, e ci vollero otto mesi prima che i francesi riprendessero Roma e rovesciassero la neonata repubblica. Durante l'esilio del papa, la città fu governata da

ufficiali dell'esercito francese e da tre cardinali di alto livello (il cosiddetto "triumvirato rosso"). I francesi non permisero a Pio IX di tornare fino a quando non furono certi che tutte le cellule dei patrioti fossero state eliminate⁵⁰.

Pio IX tornò in Vaticano nove mesi più tardi. Ormai era divenuto il reazionario che la gente erroneamente aveva pensato che fosse prima che i combattimenti lo costringessero a fuggire per salvarsi la vita. Il papa non avrebbe mai più preso in considerazione alcuna riforma, e non ci sarebbe più stato alcun compromesso. Il caos al quale aveva assistito al suo ritorno a Roma lo aveva inoltre convinto che la causa dei disordini era stata il pensiero moderno. Il crimine dilagava. I prezzi esosi del cibo aggravavano la fame già diffusa. Gli ebrei, sempre il capro espiatorio preferito, furono additati come i maggiori responsabili, soprattutto perché alcuni di loro avevano collaborato con i patrioti⁵¹. Pio IX fece persino pagare agli ebrei di Roma il costo del suo ritorno in quanto li ritenne in qualche modo responsabili per il suo esilio⁵².

Le preoccupazioni per il caos che regnava a Roma furono presto sostituite da quelle per la condizione disastrosa delle finanze della Chiesa. L'instabilità aveva causato un crollo nella vendita delle indulgenze. La riscossione delle imposte nello Stato della Chiesa era stata duramente colpita. C'era un enorme cumulo di due anni di fatture non pagate, nonché nuove spese da affrontare per pagare la guarnigione francese che ora proteggeva Roma. Il Vaticano aveva un disperato bisogno di una iniezione di denaro contante. La banca cattolica a cui Pio IX sperava di rivolgersi per un aiuto, la Delahante and Company con sede a Parigi, era crollata per le conseguenze della Rivoluzione del 1848⁵³. Anche se l'aristocratico Pio IX era un sostenitore convinto di una visione medievale degli ebrei come architetti del male, responsabili di ogni nequizia, dal razionalismo alla massoneria al socialismo, si arrese con riluttanza all'evidenza: solo i Rothschild potevano ancora mantenere a galla la Chiesa⁵⁴.

Il nuovo prestito erogato dai Rothschild era di cinquanta milioni di franchi, più di dieci milioni di dollari. Era una somma superiore all'intero bilancio vaticano per un anno. Presto seguirono due prestiti supplementari, per un totale di altri cinquantaquattro milioni di franchi^{55*}.

* Il Vaticano emise un quantitativo equivalente di buoni che rendevano interessi tra il 5 e l'8 per cento. I Rothschild acquistarono i titoli di credito dalla Chiesa con uno sconto del 75 per cento. La somma pagata al Vaticano andava a costituire il prestito. I Rothschild poi rivendettero i titoli sotto forma di obbligazioni al pubblico, e il loro profitto fu la differenza tra quello che avevano pagato alla Chiesa e il prezzo di vendita finale. L'interesse per l'acquirente era sotto forma di uno sconto rispetto al valore nominale. Questo stratagemma permise al Vaticano di mantenere in piedi la facciata fingendo di aver seguito le Scritture e di non aver guadagnato o pagato interessi sui propri investimenti⁵⁶.

I Rothschild, nel frattempo, furono oggetto di critiche da parte di alcune personalità del mondo ebraico, secondo le quali la famiglia aveva semplicemente approfittato della Chiesa senza fare alcuno sforzo per tentare di cambiare le politiche ostili verso gli ebrei messe in atto dal Vaticano. Così i Rothschild cercarono di sfruttare la loro influenza per indurre la Santa Sede a migliorare le condizioni di vita dei quindicimila ebrei che vivevano nello Stato pontificio⁵⁷. Chiesero al papa la cancellazione delle tasse aggiuntive che gravavano esclusivamente sugli ebrei, il divieto di trasferire proprietà fuori dal ghetto e di lavorare nelle professioni, e l'abolizione delle norme sull'onere della prova che li mettevano in una posizione di enorme svantaggio nei processi. Pio IX inviò tramite il nunzio apostolico a Parigi una garanzia scritta per i Rothschild nella quale assicurava che si sarebbe impegnato a risolvere i problemi⁵⁸. Privatamente, disse ad alcuni dei suoi collaboratori che avrebbe preferito affrontare il martirio piuttosto che aderire alle richieste dei Rothschild⁵⁹. Alla fine, Pio IX fece una sola concessione: fece abbattere le mura e i cancelli incatenati che circondavano il famigerato ghetto di Roma, l'ultimo in Europa che ancora fosse separato da barriere fisiche⁶⁰. Ma la cosa non ebbe alcun effetto pratico, dato che agli ebrei era proibito trasferirsi in qualunque altro luogo⁶¹. Quando Carl Rothschild visitò Roma quattro mesi più tardi e si lamentò dei mancati cambiamenti, Pio IX tentò di accontentare i banchieri con l'abolizione di un antico regolamento che obbligava gli ebrei ad ascoltare ogni sabato dei sermoni volti a convertirli.

Pio IX mal sopportava il fatto che la Chiesa dovesse dipendere dai Rothschild. Allo stesso modo la pensavano i principali banchieri cattolici, come il belga André Langrand-Dumonceau, che dichiarò che era «vergognoso» prendere in prestito denaro dagli ebrei⁶². I vertici della Chiesa ritenevano che i finanzieri ebrei fossero massoni, parte di un più ampio complotto internazionale per destabilizzare il Vaticano e promuovere una filosofia secolare nella quale il culto del denaro avrebbe sostituito quello di Dio⁶³. Nel tentativo di rendere la Chiesa più indipendente, Pio IX nominò un diacono, Giacomo Antonelli, suo cardinale segretario di Stato (in qualche modo il primo ministro del papa), e lo pose anche a capo del Tesoro papale*. Antonelli, che proveniva da una ricca famiglia napoletana, era stato uno dei pochi collaboratori fidati di Pio IX durante l'esilio⁶⁵. Fu una nomina contro-

* Antonelli fu uno degli ultimi diaconi a diventare cardinale. Benedetto XV, nel 1917, stabilì che solo i preti ordinati potessero diventare cardinali. Molti ecclesiastici non si fidarono mai completamente di Antonelli dal momento che non era un prete, e molti credevano che fosse segretamente un massone⁶⁴.

versa. Secondo il biografo di Antonelli, Frank Coppa, «Quanto a orgoglio era considerato alla pari di Lucifero, in politica un discepolo di Machiavelli»⁶⁶. Ma godeva dell'appoggio di Pio IX, l'unica persona che contava. Il papa gli concesse ampio margine di manovra per rendere la Chiesa autosufficiente⁶⁷.

Antonelli iniziò ponendo fine ai sussidi finanziari distribuiti dal Vaticano agli ordini religiosi come i gesuiti e i francescani. Quei sussidi erano stati storicamente una costosa voragine⁶⁸. Anche se la cosa scatenò il malcontento tra gli ordini religiosi che facevano affidamento sui soldi provenienti da Roma, Pio IX respinse qualsiasi invito a tornare sui suoi passi. E, come parte di un'ambiziosa ristrutturazione del debito della Chiesa (e contro il parere della maggioranza della curia), Antonelli aumentò le tasse e introdusse nuove tariffe nello Stato pontificio. Negoziò con i Rothschild per consolidare alcuni debiti del Vaticano in un unico prestito di quarant'anni⁶⁹. Si trattava della somma allora strabiliante di 142.525.000 franchi (circa trenta milioni di dollari, più o meno il 40 per cento del debito della Chiesa), a un interesse del 5 per cento⁷⁰. Antonelli si dimostrò un negoziatore duro quanto James Rothschild. Resistette alla richiesta da parte dei banchieri che le grandi proprietà immobiliari del Vaticano servissero da garanzia. Nel 1859, con il nuovo prestito in corso, Antonelli portò in pareggio il bilancio pontificio per la prima volta dall'inizio del secolo⁷¹.

Antonelli presto mise a punto un piano per by-passare completamente i Rothschild: la Chiesa avrebbe venduto direttamente ai fedeli titoli fruttiferi senza l'utilizzo di una banca d'investimento. Due giornali cattolici offrirono la possibilità di testare quel tentativo di autarchia. Nel 1861, il Vaticano trasferì a Roma il quindicinale dei gesuiti «La Civiltà Cattolica». E acquistò «L'Osservatore Romano», un giornale che divenne una lettura obbligata tra le comunità cattoliche più remote⁷². A parte gli articoli su argomenti religiosi di carattere generale, Antonelli imbottì entrambi i giornali di appelli per le donazioni. Il denaro che venne incamerato fu il doppio di quanto preventivato⁷³. Il papa decise che il debito futuro sarebbe stato collocato senza l'aiuto dei Rothschild.

Nel 1860, la Chiesa emise sessanta milioni di lire di "obbligazioni" vaticane. I sacerdoti invitarono i fedeli a comprarle come parte dei loro "doveri religiosi". I vescovi raccoglievano il denaro e lo inviavano a Roma⁷⁴. E, quando la Chiesa alla fine ebbe bisogno di aiuto nella gestione del suo debito, Antonelli e Pio IX fecero ricorso a due banchieri cattolici con sede a Parigi, il marchese de la Bouillerie e Edward Blount⁷⁵. Sbarazzatosi dei Rothschild, non passò molto tempo prima che Pio IX ricostruisse parte dei muri intorno al ghetto ebraico di Roma⁷⁶.

I cattolici offrirono i loro soldi per la Chiesa, nonostante l'impopolarità di Pio IX. Gli italiani desideravano un'Italia unita. Sapevano che lo Stato pontificio sarebbe stato un ostacolo al raggiungimento di quell'obiettivo. La popolarità del papa aveva anche sofferto a causa di un incidente ampiamente pubblicizzato accaduto nel 1858, quando la polizia papale a Bologna sequestrò con la forza un bambino di sei anni, Edgardo Mortara, strappandolo ai suoi genitori ebrei, dopo che una governante cattolica aveva riferito agli amici di aver segretamente battezzato il bambino anni prima, quando era stato gravemente malato⁷⁷. Una volta che un bambino era stato battezzato, la Chiesa lo considerava cattolico e di conseguenza i genitori ebrei non erano più considerati idonei ad allevarlo. Per secoli, i bambini presumibilmente battezzati nello Stato pontificio erano stati tolti ai loro genitori naturali e cresciuti da una famiglia cattolica o collocati in un istituto religioso dedito alla conversione degli ebrei⁷⁸.

Ciò che rese particolare il caso Mortara fu che il confinamento del ragazzo in un centro di conversione di Roma provocò appelli a Pio IX affinché intervenisse personalmente e ordinasse la restituzione del ragazzo ai suoi genitori. Pio IX invece ordinò che il ragazzo fosse portato secondo le consuetudini al palazzo dell'Esquilino, dove il papa stesso si impegnò a educarlo da cattolico⁷⁹.

Il ragazzo, ovviamente, fu intimorito dallo splendore della corte papale, e Pio IX fermamente ignorò molti appelli per la sua liberazione. Napoleone III, che trovò spiacevole che la guarnigione francese avesse reso possibile il sequestro del giovane, condannò il rapimento, come fece la devota e popolare consorte, l'imperatrice Eugenia. Il primo ministro del Piemonte vide un'occasione per indebolire il papato e si impegnò a restituire il ragazzo ai suoi genitori⁸⁰. E i cattolici in America e in Gran Bretagna denunciarono il sequestro del ragazzo. Pio IX liquidò le proteste come una cospirazione dei «liberi pensatori, i discepoli di Rousseau e Malthus»⁸¹. In seguito, in un riferimento spesso usato riguardo agli ebrei, Pio IX condannò i suoi critici definendoli «cani», e si lamentò che ce ne fossero troppi a Roma⁸².

Quando una delegazione di ebrei romani fece visita a Pio IX e si dichiarò favorevole al rilascio del ragazzo, il papa si infuriò e accusò gli interlocutori di fomentare nel popolo sentimenti contrari al papato. Gli appelli personali da parte dei Rothschild rimasero senza risposta. «La Civiltà Cattolica» alimentò la convinzione diffusa che gli ebrei uccidessero bambini cristiani per usare il loro sangue nei rituali. Riferì che ebrei dell'Europa orientale avevano rapito e crocifisso bambini e insinuò che i genitori del bambino volessero

la sua restituzione solo per poterlo torturare, dato che era ormai un cattolico⁸³. Il giornale pubblicò anche un resoconto sui primi mesi di Edgardo a Roma, nel quale si sosteneva che avesse «supplicato di essere allevato in una famiglia cristiana» e che, si diceva, senza nessuna costrizione avesse dichiarato: «Io sono battezzato, e il papa è mio padre»⁸⁴.

Antonelli sapeva che una controversia così accesa era negativa per gli affari. I contributi versati dai fedeli erano crollati a causa dell'indignazione internazionale. Antonelli chiese al papa di riconsiderare la situazione. Ma Pio IX non cedette. «Ho la beata Vergine dalla mia parte», disse al suo segretario di Stato⁸⁵. E, per quanto riguardava coloro che non desideravano donare soldi alla Chiesa perché contrariati dal rapimento del ragazzo, Pio IX spiegò ad Antonelli che era suo compito occuparsene^{86*}.

Il papa aveva scelto un brutto momento per testare i limiti del suo potere secolare. Sebbene i francesi avessero riportato Pio IX a Roma, i patrioti non avevano abbandonato le loro speranze di riunificare l'Italia. Una nuova ondata di insurrezioni sanguinose prese il via in tutta la penisola nel 1859. L'instabilità risorgente provocò problemi all'interno di San Pietro. Gli eserciti di Napoleone si unirono alle truppe del regno di Sardegna nella lotta contro gli austriaci, e presto l'Italia intera fu inghiottita in una guerra civile. Gli Asburgo alla fine persero la Lombardia. E i Borboni cedettero il controllo di Napoli. Intorno al regno di Sardegna si formò il nuovo Stato unitario italiano. Nel 1861, le truppe nazionaliste conquistarono la maggior parte dello Stato della Chiesa. Il papa era ormai ridotto a regnare solamente su Roma.

Antonelli implorò Pio IX di liberalizzare gli investimenti del Vaticano. Avendo perduto le entrate provenienti dallo Stato pontificio, la Chiesa avrebbe dovuto o ridimensionare la corte del papa e la curia, o trovare modi creativi per aumentare gli introiti. L'approvazione delle "obbligazioni" vaticane, che era avvenuta l'anno precedente, era solo il primo passo, Antonelli spiegò al papa. Antonelli confidò a un collega di ritenere che Pio IX gli avrebbe dato più margine di manovra in campo finanziario fintanto che non avesse «consultato lo Spirito Santo»⁸⁸.

Pio IX fornì la sua risposta quello stesso anno in un'enciclica, *Quanta cura* (*Condannando gli errori del nostro tempo*) e un annesso *Sillabo degli errori*.

* Nel 1864, mentre la pressione su Roma aumentava, Pio IX difese il sequestro di un altro ragazzo ebreo. Questa volta si trattava di un bambino di nove anni, Giuseppe Coen, che viveva nel ghetto di Roma. La Chiesa sostenne che il ragazzo voleva diventare un cattolico e aveva volontariamente cercato un prete. La protesta pubblica si fece nuovamente sentire con forza. I cattolici europei guidati dai francesi implorarono Pio IX di rilasciare Coen. Ancora una volta il papa li ignorò⁸⁷.

Il *Sillabo* suscitò clamore⁸⁹. Richiamava disposizioni di papi precedenti per denunciare ottanta principi della vita moderna, tra cui la libertà di parola, il divorzio, il diritto di ribellarsi contro un governo legittimo, e le scelte di coloro che praticavano religioni diverse da quella cattolica. Il *Sillabo* deplorava il materialismo, la scienza, il liberalismo e la democrazia. L'ottantesima proposizione dichiarava che non c'era motivo per cui un «papa romano» dovesse mai essere costretto ad «armonizzare se stesso con il progresso [...] o] la civiltà recente»⁹⁰.

Il *Sillabo* era un violento attacco che condannava il mondo moderno e si aggrappava ostinatamente alla nozione che la Chiesa potesse prosperare seguendo i principi di un secolo ormai passato⁹¹. Il suo tono aspro era particolarmente sorprendente, dato che Pio IX comprendeva la storia della Chiesa meglio di molti dei suoi predecessori. Alcuni avevano sperato che Pio IX potesse ripristinare i tratti riformatori che avevano segnato la prima parte del suo papato. Ma il *Sillabo* annientò quelle aspettative. Antonelli sapeva che i governi occidentali erano stupiti dalla denuncia della libertà di pensiero e di coscienza⁹². In privato, cercava di giustificare la polemica anti-intellettuale di Pio IX⁹³. Ma, come i rapimenti dei bambini ebrei avevano minato l'autorità morale del papa, il *Sillabo* sminuì la sua integrità intellettuale. Molti studenti universitari italiani ne bruciarono delle copie in segno di protesta. Alcuni preti decisero di abbandonare la condizione sacerdotale citando il *Sillabo* come causa. I giornali laici ne parlarono malissimo.

Come per i rapimenti, Pio IX respinse tutte le critiche. Proclamò che il *Sillabo* era un pronunciamento epocale e che gli attacchi avevano solo rafforzato la sua convinzione di essere l'unico scelto da Dio per guidare la Chiesa. Alla fine, per risolvere ogni rovente dissenso interno, convocò tutti i vescovi e cardinali a Roma nel 1869 per discutere il ruolo della Chiesa nella lotta contro il razionalismo. Furono settecentonovantadue a compiere il viaggio⁹⁴. Il primo Concilio Vaticano, che si tenne nella terribile acustica della basilica di San Pietro, si concentrò invece su quali dovessero essere i limiti dell'autorità del papa. Dopo sette mesi di aspro dibattito, la maggioranza dei vescovi votò a favore di una risoluzione che proclamava che su tutte le questioni di fede il papa poteva unilateralmente invocare l'infallibilità⁹⁵.

Ma ci fu poco tempo all'interno della cerchia ristretta di Pio IX per festeggiare. Il giorno dopo il voto sull'infalibilità, la Francia dichiarò guerra alla Prussia⁹⁶. La guerra fu il pretesto ideale per Napoleone per ritirare la sua guarnigione e lasciare Roma indifesa⁹⁷. Pio IX chiese invano agli altri Paesi cattolici di venire in suo aiuto. Nessuno lo fece. Scossi per i due casi

di rapimento e convinti che il papa fosse un ostruzionista, tutti i regnanti erano riluttanti a rischiare la vita dei propri soldati per salvare un pontefice che era così incredibilmente in contrasto con la società moderna.

Il Vaticano era difeso ora dagli zuavi pontifici, la fanteria leggera del papa: diverse migliaia di giovani, volontari cattolici non sposati provenienti da più di due dozzine di Paesi. Pochi pensavano che quella forza eterogenea potesse resistere a un assalto determinato. Il re d'Italia inviò un emissario che offrì di risparmiare alla Chiesa una sconfitta militare umiliante: l'esercito italiano doveva prendere il controllo di Roma, con il pretesto di proteggere il pontefice. Gli italiani si offrirono anche di riconoscere la sovranità papale, il diritto del Vaticano di avere ambasciatori, e di versare del denaro per compensare le entrate perse dalla Chiesa insieme ai territori dello Stato pontificio. Pio IX non volle sentire ragioni. Al contrario, si lasciò andare a un violento assalto verbale. L'inviato del re rimase talmente scosso che, nella sua fretta di congedarsi da Pio IX, per poco al posto della porta non imboccò una finestra del terzo piano⁹⁸.

Rifiutate dal papa, le truppe italiane si ammassarono fuori Roma. Non c'era modo di convincere Pio IX a rinunciare alla sua illusione che nessun esercito italiano avrebbe osato attaccare Roma, la città sacra, finché lui vi si trovava⁹⁹. Quando le truppe italiane violarono il perimetro esterno della città, il papa invitò la sua guarnigione a resistere alle «vipere»¹⁰⁰. Roma cadde in un giorno. Il papa ordinò di alzare la bandiera bianca sopra San Pietro alle nove del mattino del 20 settembre. Per la prima volta in un millennio, la Chiesa non aveva alcuna sede sovrana del potere. I suoi oltre quarantamila chilometri quadrati di impero feudale si erano ridotti a un piccolo appezzamento di terreno.

Per ammorbidire il colpo, il nuovo Stato italiano offrì al papa la Città leonina, un grande quartiere romano attorno al quale nel IX secolo papa Leone IV aveva fatto erigere le Mura leonine. Ma Pio IX temeva che l'accettazione di una qualsiasi delle offerte italiane avrebbe rappresentato un implicito riconoscimento della legittimità della dominazione italiana su quello che era stato il suo regno.

Alcuni cardinali e il padre superiore dei gesuiti consigliarono al papa di fuggire e di istituire un papato in esilio. Antonelli sconsigliò di abbandonare Roma¹⁰¹. Pio IX aveva poco bisogno di essere convinto. Rifiutò rapidamente. Il suo esilio a Gaeta era stato troppo sconvolgente. A settantotto anni, si sentiva troppo vecchio per lasciare l'Italia. E aveva un piano diverso. Anche se le autorità italiane gli avevano assicurato che sarebbe stato libero

di andare e venire come voleva, Pio IX si dichiarò “prigioniero in Vaticano”, una specie di vittima papale, e rimase chiuso all’interno dei suoi palazzi¹⁰². Scomunicò tutti coloro che avevano avuto un ruolo chiave nella conquista di Roma. E quando le nuove autorità chiesero di entrare in possesso del Quirinale, costruito nel XVI secolo come residenza estiva del papa, Pio IX con petulanza si rifiutò di consegnare le chiavi¹⁰³.

Pio IX e i suoi consiglieri avevano valide ragioni per ricorrere ad atteggiamenti teatrali: l’unificazione dell’Italia era stata disastrosa per la Chiesa. E con loro grande frustrazione, c’era ben poco che potessero fare al riguardo. Come temeva Antonelli, la perdita dei territori era stata più di un semplice colpo al prestigio del Vaticano. Lo Stato pontificio aveva incluso le regioni più ricche del Vaticano e la quasi totalità della sua popolazione¹⁰⁴. Antonelli sapeva che la perdita significava che la Chiesa si trovava in bilico sull’orlo del fallimento, con circa venti milioni di lire di debiti¹⁰⁵. La situazione sarebbe stata ancora peggiore se Antonelli non avesse segretamente incontrato un aristocratico italiano, il barone Alberto Blanc, e non avesse ottenuto grazie ai suoi sforzi che l’Italia restituisse cinque milioni di lire appartenenti alla Santa Sede, il tutto in conti bancari che erano stati sequestrati dal governo secolare¹⁰⁶.

Pio IX sembrava indifferente alle cattive notizie*. Voleva denaro per allestire una nuova milizia di mercenari per contrastare il pericolo inesistente che gli eserciti italiani potessero tentare di occupare il Vaticano stesso¹⁰⁸. Ritenne anche importante preservare il sontuoso spettacolo della monarchia papale. Pio IX rifiutò di licenziare anche un solo dipendente. E insistette per pagare stipendi e pensioni dei funzionari che erano stati licenziati dal nuovo governo italiano, così come di coloro che si erano dimessi per fedeltà al Vaticano. In meno di un anno, il 15 per cento del bilancio della Chiesa finì per essere destinato agli stipendi di ex dipendenti dello Stato pontificio¹⁰⁹.

Antonelli sapeva che ci sarebbe voluto troppo tempo per raccogliere fondi attraverso un’altra emissione di titoli. Dopo un lungo dibattito, Pio IX e i suoi consiglieri si orientarono verso una soluzione inaspettata: ridare vita all’obolo di san Pietro. Si trattava di una pratica di raccolta di fondi che era stata popolare un migliaio di anni prima con i sassoni in Inghilterra (prima che Enrico VIII lo proibisse). L’obolo di san Pietro, cioè le offerte dei fedeli, consisteva

* Corrado Pallenberg in un libro del 1971, *Vatican Finances*, riporta che Pio IX era solito scherzare: «Sarò forse infallibile, ma sono certamente fallito». Non c’è nessuna citazione, tuttavia, e l’autore non è riuscito a trovarne in nessuna storia precedente¹⁰⁷.

non solo in donazioni, ma anche in tasse pagate dai fedeli cattolici per servizi come matrimoni, funerali e cresime¹¹⁰. Le imposte speciali riscosse durante le crociate furono conteggiate come parte dell'obolo di san Pietro¹¹¹.

In tempi migliori, il Vaticano impiegava i fondi raccolti dall'obolo di san Pietro solo per le spese straordinarie¹¹². Ora esso era necessario per pagare le normali spese correnti. I giornali cattolici, le chiese locali, e anche i politici cattolici di tutta Europa, Sudamerica e Stati Uniti scesero in campo per soccorrere il papa. Non solo Pio IX aveva bisogno di soldi per sopravvivere, si sosteneva, ma la Chiesa aveva anche necessità di un esercito professionale per proteggere quel poco che le era rimasto. Il denaro cominciò ad affluire. L'arciduca austriaco Massimiliano e la maggior parte dell'aristocrazia francese donarono generosamente. I poveri e gli ignoranti furono indotti a donare da racconti che parlavano di come le autorità italiane avessero incatenato il papa al muro di una prigione. Qualcuno addirittura architettò una truffa per vendere campioni di "paglia santa" proveniente dal pavimento di quella cella inesistente¹¹³. I cattolici di diversi Paesi fecero a gara per vedere chi riusciva a raccogliere le somme più ingenti¹¹⁴.

Grazie alla rinascita dell'obolo di san Pietro, per la prima volta i normali cattolici si sentirono singolarmente in grado di aiutare il papa "imprigionato". Pio IX adottò quella insolita definizione per rendere più popolare la raccolta di fondi. Le donazioni più generose ricevevano riconoscimenti personali. L'avvento della fotografia fece sì che i donatori più importanti ricevessero immagini firmate. E il papa distribuiva lettere incorniciate, benedizioni personali, titoli papali di nobiltà e cavalierati. L'ambasciatore italiano negli Stati Uniti osservò: «Dato che non hanno aristocrazia, gli americani sono particolarmente sensibili a questa forma di adulazione»¹¹⁵. La famiglia protestante Mellon di Philadelphia fornì un contributo sufficiente a guadagnarle un marchesato papale. Eppure Antonelli sapeva che non era saggio basare il finanziamento della Chiesa sulla speranza che i fedeli avrebbero costantemente versato un sacco di soldi. Per i primi tre anni del rinato obolo di san Pietro, le entrate annuali mediamente furono sufficienti a coprire solo quattro mesi del deficit annuale della Chiesa¹¹⁶. Un'altra delle idee di Antonelli era di far sì che i vescovi europei facessero appello ai fedeli cattolici perché versassero contributi separati, definiti sottoscrizioni di prestiti, per ripianare l'enorme debito del Vaticano. Il vescovo di Autun assicurò ai suoi fedeli: «Il papa è un buon rischio»¹¹⁷.

A Roma, i finanzieri cattolici sottoposero al papa altre proposte per quanto riguardava la raccolta di fondi. Pio IX respinse l'idea di una lotteria da

tenere in tutto il mondo per integrare l'obolo di san Pietro. La giudicò una miscela effimera tra capitalismo e gioco d'azzardo¹¹⁸. E disse anche di no all'idea di capitalizzare le proprietà papali restanti in tutta Europa in modo che potessero essere sfruttate per produrre maggiori entrate. Pio IX pensava che ciò violasse la dottrina cattolica che vietava le attività speculative.

Parte della resistenza vaticana nei confronti del capitalismo era un residuo di ideologie medievali, la convinzione che la Chiesa da sola fosse stata autorizzata da Dio a combattere Mammona, una divinità satanica che rappresentava l'avidità. E qualche dottrina, come per esempio il divieto dell'usura, cioè guadagnare un interesse sul denaro prestato o investito, si basava su una interpretazione letterale della Bibbia^{119*}.

Pio IX era particolarmente diffidente nei confronti del capitalismo perché riteneva che i fautori della laicità se ne servissero come di un cuneo per separare la Chiesa dal suo ruolo integrato all'interno dello Stato. In alcuni Paesi, la "borghesia capitalistica", come il Vaticano la chiamava, aveva perfino confiscato terre alla Chiesa per destinarle a un uso pubblico¹²¹. Quando l'importante banchiere cattolico André Langrand-Dumonceau fallì nel 1870 sotto il peso dei troppi debiti, ciò fu per il papa l'ulteriore conferma della pericolosità dei concetti del libero mercato¹²². Dietro la resistenza al cambiamento c'era anche la tradizionale visione della Chiesa secondo la quale il capitalismo era principalmente un campo destinato agli ebrei. «La Civiltà Cattolica» denunciava regolarmente l'attività finanziaria come il regno del male dominato dagli ebrei. Questo era l'atteggiamento tipico: «Esso [il giudaismo internazionale] è il polpo gigante che con i suoi enormi tentacoli avvolge tutto. Ha le sue viscere nelle banche... e le sue ventose ovunque... Esso rappresenta il regno del capitale... l'aristocrazia dell'oro... Esso regna incontrastato»¹²³.

In parallelo con il radicato antisemitismo, vi era un violento antiprottestantesimo. I protestanti non promuovevano principi capitalistici, ma alcune dottrine luterane e calviniste erano aperte alle attività che si erano affermate collettivamente come capitalismo. I protestanti sostenevano il principio della proprietà privata e il diritto a realizzare dei profitti, e ammettevano la possibilità di prestare denaro e il diritto di guadagnare interessi su di

* Il divieto di guadagnare un interesse non venne allentato fino alla metà dell'Ottocento e non del tutto cancellato fino alla metà della prima guerra mondiale. Ancora nel 1903, quando Pio X divenne papa, il tema anticapitalista continuò nel *Sacrorum antistitum* (Il giuramento antimodernista). Tale decreto richiese a tutti i sacerdoti di prestare un giuramento denunciando l'"americanismo", qualcosa che Pio X considerava un pericoloso scivolamento verso il modernismo¹²⁰.

esso. Il sociologo tedesco Max Weber ha sostenuto che l'affermarsi del capitalismo nel Nord Europa è stato un risultato diretto dei fondamenti del cristianesimo protestante. Ha rilevato come la crescita del calvinismo e del metodismo si sia svolta in parallelo con l'ascesa del capitalismo in quei Paesi¹²⁴. I protestanti incoraggiavano i lavoratori a trovare un lavoro ben pagato e sostenevano che i datori di lavoro dovevano cercare di fornire condizioni di lavoro decorose¹²⁵. Investivano in iniziative volte al profitto e poi utilizzavano quei guadagni per altri investimenti¹²⁶. La teologia cattolica, al contrario, minimizzava i diritti degli individui, sostenendo invece che i lavoratori dovevano considerare che uno dei vantaggi di un lavoro mal pagato era che esso aveva contribuito al bene comune degli altri fedeli e della Chiesa. I tradizionalisti del Vaticano condannavano il capitalismo che aveva preso piede nei Paesi protestanti¹²⁷.

Ma il capitalismo era solo una filosofia economica. La questione più importante tra molti filosofi della Chiesa del XIX secolo era se il Vaticano dovesse anche far parte del mondo moderno. Il dibattito interno fu lungo e acceso. Pio IX guidava il campo tradizionalista. Ma nel 1871 una nuova crisi temporale oscurò quella discussione divisiva. Nel mese di maggio, sotto la pressione dell'enorme popolazione cattolica in Italia, un parlamento diviso approvò la legge delle guarentigie¹²⁸. Essa riconosceva il papa come "pontefice sovrano", concedendogli gli stessi privilegi di un re italiano; estendeva lo status territoriale speciale al Vaticano e alla residenza estiva del papa; e concedeva agli inviati vaticani immunità e onori. La legge esentava anche tutti i beni della Chiesa dalla tassazione e istituiva un sussidio annuale di 3.225.000 lire per contribuire a compensare il reddito perso dallo Stato pontificio¹²⁹.

Il papa detestò la legge, dicendo ai suoi assistenti che si trattava di un tentativo spudorato di ridurlo a una figura puramente rappresentativa con solo un «palazzo reale»¹³⁰. Non era un trattato tra eguali, egli sosteneva, ma un atto unilaterale che qualsiasi futuro parlamento avrebbe potuto annullare. Pio IX frettolosamente redasse e diffuse un'enciclica per ripudiare la legge e ribadire la sua richiesta che l'Italia invece ripristinasse il controllo vaticano sullo Stato pontificio¹³¹. Ammonì i fedeli che «la malvagità» era all'opera e che le guarentigie erano «empie», e i governanti che le avevano proposte furono «stigmatizzati [per la] loro assurdità, astuzia e sfrontatezza»¹³². Il papa scomunicò altri funzionari italiani etichettati come anticlericali e rifiutò persino il sussidio annuale, soldi di cui la Chiesa aveva disperatamente bisogno e per i quali Antonelli esercitò ogni possibile pressione¹³³.

L'Italia mise sotto pressione la Chiesa. Decine di monasteri e conventi furono sequestrati e trasformati in uffici governativi. Nel 1874 l'Italia abolì l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Eliminò anche l'esenzione dal servizio militare per il clero, e abolì il giuramento religioso nelle aule dei tribunali. E, per far infuriare ancora di più il Vaticano, lo Stato riconobbe il matrimonio civile, un istituto su cui tutti i papi avevano insistito che la sola Chiesa cattolica avesse autorità¹³⁴. Ogni volta che Pio IX si scagliava con nuove invettive, appioppando ai ministri del governo qualunque appellativo, da «mostri dell'inferno» a «satelliti di Satana in carne umana», lo Stato reagiva con una legislazione più restrittiva. Nel 1876, il parlamento solo per pochi voti non approvò una legge sugli abusi del clero, che avrebbe vietato tutte le dichiarazioni politiche dal pulpito, così come avrebbe abolito la segretezza inviolabile del confessionale.

Tuttavia, Pio IX si rifiutava di riconoscere lo Stato italiano. Né il papa avrebbe permesso ai cattolici di votare alle elezioni nazionali. Senza un contrappeso cattolico alle urne, venivano eletti i politici più anticlericali.

Quando l'ottantacinquenne Pio IX morì nel 1878, dopo un pontificato record di trentadue anni, i devoti cattolici lo venerarono come un papa senza compromessi. E la maggior parte dei politici italiani lo insultarono. Perfino il suo funerale non fu esente da un tocco di dramma. Centinaia di migliaia di persone si presentarono per le sue esequie. Truppe dell'esercito dovettero impedire con la forza che alcuni tra la folla si impadronissero della bara e la gettassero nel Tevere¹³⁵.

Delle spie penetrarono in Vaticano, e riferirono che alcuni prelati orientati per una linea dura parlavano di boicottaggio della «Roma occupata» a causa del conclave dei cardinali per eleggere il nuovo papa. Se il conclave fosse stato convocato in un altro Paese, i funzionari temevano che la cosa potesse portare all'elezione del primo papa non italiano, qualcuno che avrebbe potuto essere più aggressivo dello stesso Pio IX nel mettere in discussione la pretesa sovranità dell'Italia sullo Stato pontificio. L'Italia inviò un messaggio ai cardinali più eminenti: il governo garantiva di non immischiarsi nel conclave, ma, se i cardinali avessero deciso di tenerlo altrove, forse non avrebbero mai più avuto la possibilità di riunirsi a Roma. I prelati decisero di restare nella città eterna¹³⁶.

3

Entra in scena la nobiltà nera

Il successore di Pio IX, il cardinale di Perugia Vincenzo Gioacchino Pecci, prese il nome di Leone XIII. Il sessantottenne Leone XIII non possedeva il carisma irascibile e spesso volubile di Pio IX. Anche i suoi consiglieri di vecchia data lo consideravano assolutamente poco stimolante. Alcuni addetti ai lavori ipotizzarono che Leone XIII avesse prevalso al terzo scrutinio del conclave proprio perché era l'antitesi del suo focoso predecessore. Altri pensarono che si trattasse di una scelta di ripiego, dal momento che erano note le sue cattive condizioni di salute ed era improbabile che potesse essere papa a lungo. Leone XIII stesso al momento dell'elezione affermò di essere troppo vecchio e debole per sopportare la pressione del papato¹.

La sua reputazione di cardinale era quella di un tradizionalista moderatamente conservatore. Leone XIII era nato in una famiglia alto-borghese con una certa pretesa di nobiltà. Nella fase iniziale del suo pontificato diede segnali contraddittori sul tema della pompa grandiosa che Pio IX amava tanto. Da un lato, fu il primo papa a ritenere il tradizionale appartamento papale, adiacente alla sala del trono, troppo grande. Dormiva invece in una stanza vasta ma spartana al piano terra². Ma insistette anche sul fatto che tutti i visitatori, compresi i funzionari laici, restassero in ginocchio durante ogni udienza. Anche i prelati di più alto rango non potevano restare seduti in sua presenza³.

Leone XIII era papa da poco quando seppe che Pio IX aveva lasciato in eredità al Vaticano circa trenta milioni di lire (i papi provenienti da famiglie benestanti spesso lasciavano alla Chiesa le loro fortune personali)⁴. Si trattava di un po' di oro, di depositi bancari e purtroppo di molte cambiali inesigibili. Di conseguenza, il lascito di Pio IX non fece alcuna differenza nella disastrosa situazione delle finanze della Chiesa: Leone XIII aveva ereditato un deficit di quarantacinque milioni di lire. Anche se per un decennio l'obolo di san Pietro aveva pagato molte spese di gestione, nulla era stato fatto per tagliare le uscite o ridurre il preoccupante debito⁵.

E ancora più sorprendente era che il disordine sembrava essere responsabilità del compianto, inattaccabile segretario di Stato e capo del Tesoro, Giacomo Antonelli⁶, scomparso due anni prima di Pio IX. Fu solo allora che Leone XIII apprese delle spiacevoli conseguenze prodotte dall'illimitata autonomia della quale aveva goduto il cardinale. Antonelli aveva accumulato grandi ricchezze personali mentre le finanze del Vaticano colavano a picco. Aveva fatto sì che la sua famiglia, proveniente dalla classe media, accedesse alla nobiltà. I suoi quattro fratelli erano stati fatti conti papali. Uno, Luigi, era l'amministratore delle ferrovie pontificie. Gregorio curava gli affari della Chiesa al di fuori del Vaticano. E il fratello maggiore, Filippo, aveva fatto una fortuna considerevole dopo essere stato nominato governatore della riorganizzata Banca Romana, di proprietà statale, il primo istituto di credito della capitale⁷. Antonelli aveva indirizzato verso la banca del fratello molte delle sessanta famiglie della nobiltà nera, gli aristocratici cattolici che erano rimasti fedeli al papa quando le truppe italiane avevano conquistato Roma nel 1870⁸. Dopo la morte di Antonelli, aristocratici e imprenditori italiani rivelarono che il cardinale aveva ignorato i loro consigli di investire l'obolo di san Pietro in speculazioni meno rischiose⁹. Al contrario, aveva creato una rete di nunzi papali per vendere oggetti da collezione preziosi donati dai fedeli e aveva fatto uscire il denaro dall'Italia di nascosto¹⁰. Nelle sue ultime volontà lasciò la maggior parte del suo patrimonio, 623.341 franchi d'oro, ai fratelli e ai nipoti. Alcuni preziosi furono lasciati in eredità ai Musei vaticani, e, per quanto riguardava il papa, Antonelli gli lasciò solamente il proprio crocifisso da tavolo¹¹. Il colpo di grazia arrivò quando una giovane contessina, Loretta Lambertini, si fece avanti e sostenne di essere figlia illegittima del cardinale, e di avere perciò diritto a una quota delle proprietà, palazzi e oro che il defunto aveva ammassato¹².

Leone XIII si sentì in dovere di adottare misure coraggiose per consolidare l'anemica situazione finanziaria della Chiesa. Non passò molto tempo prima dell'approvazione dei primi, per quanto limitati, prestiti con interessi emessi dalla Chiesa. Il papa capì presto che il semplice cambio delle regole non garantiva il successo. Gli ecclesiastici suoi consulenti, impreparati e privi di qualunque formazione finanziaria, non si preoccuparono delle garanzie per la prima tranche di prestiti che furono emessi. Invece basarono le loro decisioni unicamente sul nome del nobile squattrinato a cui veniva prestato il denaro. Nel primo anno del pontificato di Leone XIII furono cancellati in quanto debiti inesigibili prestiti per più di un milione di lire¹³.

I cattivi risultati spinsero il papa ad acquistare familiarità con le regole alla base dei prestiti. Decise che, da allora in avanti, avrebbe rivisto personalmente ogni prestito. E si riservò l'approvazione finale per quanto riguardava tutte le transazioni immobiliari, la questua dell'obolo di san Pietro e la raccolta di offerte dei pellegrini. I consiglieri di Leone XIII consideravano inutile la sua pignoleria nella gestione, e la sua incessante ingerenza una perdita di tempo. Ma il papa temeva la loro incompetenza, e ciò lo tratteneva dal concedere loro maggiore autorità. Leone XIII era anche preoccupato per i furti. Conservava gran parte del denaro contante della Chiesa, i gioielli e l'oro in grandi bauli accatastati nella sua enorme camera da letto¹⁴.

Il papa aveva accarezzato l'idea di acquistare una piccola rete di giornali dedicati a combattere la massoneria¹⁵. Ma, prima che l'affare venisse concluso, la banca cattolica e i finanzieri che avevano lanciato la proposta fallirono. Questo lo convinse che, invece di rischiare i soldi della Chiesa in una speculazione affaristica, fosse più sicuro investire nel settore immobiliare. A partire dagli anni Ottanta, ordinò che la maggior parte dell'obolo di san Pietro fosse investito attraverso conferimenti taciti in proprietà romane. Leone XIII approfittò delle prime fasi di un massiccio boom nella speculazione edilizia¹⁶. L'aumento vertiginoso dei prezzi degli immobili portò enormi profitti. Molti appartenenti all'aristocrazia nera divennero ricchi semplicemente investendo il proprio denaro negli stessi progetti scelti dalla Chiesa¹⁷. Alcuni di quegli stessi uomini utilizzarono la loro ricchezza per finanziare la nascita del Banco di Roma¹⁸. In seguito convinsero il pontefice, così riluttante di fronte al rischio, a compiere un investimento considerevole nella banca. Il Vaticano seguì l'esempio della banca e acquistò azioni della rete tranviaria di Roma, così come una partecipazione di controllo di una società britannica che forniva l'acqua alla capitale¹⁹. Successivamente, quando gli aristocratici italiani ottennero prestiti dalla Chiesa, spesso prestarono le loro azioni nel Banco di Roma come garanzia, rendendo più stretto il vincolo tra la Chiesa e la banca.

Leone XIII si rivelò più abile a puntellare le finanze della Chiesa che non a sedare i complessi contrasti politici tra la Chiesa e l'Italia. Un susseguirsi di amministrazioni di sinistra e anticlericali approvarono leggi ostili al Vaticano, esacerbando la diffidenza di Leone XIII nei confronti del governo secolare. Una legge abolì l'obbligo per gli agricoltori italiani di pagare al Vaticano la decima. Un'altra autorizzò la confisca di alcuni beni della Chiesa. La tensione tra Chiesa e Stato crebbe al punto che Leone XIII decise di abbandonare Roma e governare la Chiesa in esilio dalla Francia. Ma proprio come le autorità italiane erano state avvertite otto anni prima, quando i car-

dinali avevano ipotizzato di spostare il conclave da Roma, gli informatori rivelarono i piani di Leone XIII. L'Italia diede al papa un ultimatum: se fosse partito, non sarebbe mai più potuto tornare. Leone XIII e i suoi consiglieri non si mossero. Il fatto che le spie laiche fossero penetrate all'interno della corte papale causò grande preoccupazione. Così Leone XIII aumentò i poteri di un piccolo gruppo di consiglieri di lunga data²⁰.

La decisione di rimanere a Roma comportò che il papa si trovasse lì ad assistere in prima persona al grande crollo del valore degli immobili del 1887. Il Banco di Roma, nel quale il Vaticano aveva investito massicciamente, subì perdite enormi. La Chiesa ne fu gravemente danneggiata, perdendo circa un terzo del suo capitale in meno di un anno²¹. Leone XIII negò ogni responsabilità per la *débâcle*. Monsignor Enrico Folchi, che aveva occupato una posizione di alto livello nelle finanze vaticane per undici anni, venne messo sotto accusa. Il pontefice senza tante cerimonie lo allontanò. Molti all'interno della corte papale, tuttavia, ritenevano che Folchi fosse solo un comodo capro espiatorio.

Il sostituto di Folchi fu monsignor (poi cardinale) Mario Mocenni, un prelado con una reputazione da conservatore in materia fiscale²². Poco dopo il suo insediamento, diede segni di una potenziale maggiore disponibilità rispetto ai suoi predecessori riguardo alla sperimentazione di tecniche finanziarie moderne: «Se il denaro avesse una religione, sarebbe quella ebraica, ma per fortuna non ne ha, di conseguenza può essere venerato da tutti»²³. Mocenni inviò parte dell'oro e del denaro della Chiesa ai Rothschild perché lo custodissero al sicuro a Parigi, ed era la prima volta che i banchieri venivano coinvolti negli affari del Vaticano da quando Pio IX li aveva sbrigativamente tagliati fuori nel 1860²⁴.

Monsignor Mocenni fu presto messo in ombra da un laico, Ernesto Pacelli*. Pacelli era diventato il presidente del Banco di Roma nel caos seguito al crollo del mercato immobiliare. La sua gestione saggia e conservativa aveva arrestato l'emorragia della banca e aveva rapidamente portato a una redditizia rinascita. Durante la crisi del mercato immobiliare, Pacelli e Leone XIII si erano incontrati regolarmente e avevano dato vita a una buona amicizia. Nel 1891 Leone XIII aveva superato le sue ansie sulle possibili spie del governo italiano abbastanza da consentire che Pacelli diventasse il suo principale

* Il cugino di Ernesto, Eugenio, divenne sacerdote. Arrivò fino alla carica di sottosegretario di Stato vaticano, poi nel 1920 divenne nunzio apostolico in Germania, prima di essere nominato cardinale segretario di Stato nel 1930. Nel 1939 Eugenio Pacelli fu eletto papa col nome di Pio XII.

confidente laico. Pacelli era un conoscitore dei machiavellismi della corte papale. Aveva assiduamente elargito a molti esponenti dell'entourage papale favori che andavano da generosi prestiti erogati dal Banco di Roma a prestigiosi incarichi direttivi in imprese private. Come presidente della banca, Pacelli poteva anche annoverare tra i suoi amici molti ministri del governo italiano. Questo gli forniva l'opportunità di operare come mediatore non ufficiale tra il Vaticano e lo Stato italiano, spesso bellicoso. Pacelli riuscì a convincere le autorità italiane a evitare di promulgare leggi più punitive per la Chiesa, e al contempo convinse Leone XIII a contenere la sua retorica antigovernativa e le minacce di scomunica.

La maggior parte dei governi europei volevano essere rassicurati sul fatto che Leone XIII avrebbe preso le distanze dai toni reazionari adottati dal *Sil-labo* del suo predecessore. Erano stanchi della situazione di stallo tra Stato e Chiesa. Durante i primi anni del suo pontificato, Leone XIII aveva compiuto piccoli ma incoraggianti passi che avevano stuzzicato le aspettative dei riformatori. Aveva riaperto l'osservatorio abbandonato del Vaticano e nominato un astronomo, non un prete, come responsabile. Con un unico decreto aveva abolito gli eunuchi che per secoli avevano cantato nella Cappella Sistina²⁵. E aveva sorpreso accademici e storici aprendo alcuni degli archivi vaticani anche ai non cattolici²⁶.

Queste piccole riforme furono presto dimenticate quando Leone XIII ribadì il divieto di Pio IX che impediva ai cattolici di partecipare alle elezioni italiane. Pacelli non era riuscito a convincere Leone XIII che il divieto era stato controproducente dal momento che sacrificava tutta l'influenza che la Chiesa avrebbe potuto avere nella nuova Italia. Permettere ai cattolici di votare, temeva il papa, avrebbe implicitamente significato riconoscere la legittimità del governo secolare. Leone XIII chiedeva, come aveva fatto Pio IX, niente meno che una piena restaurazione dello Stato della Chiesa. E credeva ingenuamente di poter convincere la Germania, l'Austria e la Francia a sostenere la sua richiesta. Pacelli, che aveva molta più esperienza del mondo reale rispetto all'appartato Leone XIII, gli spiegò che la cosa non era realistica. Ma questo non bastò a dissuadere il papa, che cercò di trasformare il ripristino dello Stato pontificio in una pressante questione internazionale. Leone XIII cercò di porre quella che da allora venne chiamata la "questione romana" all'ordine del giorno di una conferenza dei Paesi occidentali che doveva tenersi all'Aia. Dopo dieci mesi di lobbying aggressivo, il Vaticano non riuscì neppure a ottenere un invito.

Pacelli citò quei passi falsi diplomatici per sostenere che la forza della Chiesa non era nella diplomazia laica, ma invece nella forza e nell'indipen-

denza delle sue finanze. Esortò il pontefice a essere più aperto nei confronti della libera impresa. Il papa inizialmente sembrò opporre resistenza quando condannò in varie encicliche il capitalismo sfrenato. Ma Pacelli influenzò la più famosa enciclica di Leone XIII, la *Rerum novarum* (Sulle cose nuove), un tentativo non troppo sottile di arginare l'ondata montante del socialismo e del marxismo militante. In quella enciclica, per la prima volta, non solo la Chiesa condannava lo sfruttamento dei lavoratori da parte del capitalismo, ma sosteneva anche il diritto a un salario dignitoso, a migliori condizioni di lavoro e pure all'esistenza dei sindacati. (La *Rerum novarum* procurò a Leone XIII il soprannome di "papa del lavoratore"²⁷.)

Pacelli chiese anche al pontefice di fare alcuni piccoli investimenti in banche, imprese di costruzione e società di servizi. Sostenne che ciò non costituiva un comportamento capitalista dato che quelle erano le industrie essenziali che permettevano ai normali cattolici di vivere comodamente. Sia che il papa credesse a questi argomenti, sia che semplicemente avesse bisogno di una giustificazione credibile per dire sì, fatto sta che acconsentì²⁸. All'inizio del XX secolo, il Vaticano era arrivato ad aprire quarantaquattro piccole banche cattoliche in tutta Italia, tutte dedicate a fornire ai lavoratori cattolici un luogo fidato dove depositare i loro guadagni. Queste banche di proprietà della Chiesa offrivano al fedele anche alcuni prestiti limitati²⁹. E, in linea con la sua enciclica che strombazzava i diritti dei lavoratori, Leone XIII diede vita alla prima di quella che sarebbe diventata una rete nazionale di cooperative sociali ed economiche per aiutare i lavoratori più poveri d'Italia. Presto nacquero leghe cattoliche di contadini, sindacati dei lavoratori e cooperative alimentari³⁰.

Questi timidi passi verso l'adozione di pratiche finanziarie moderne fecero sì che Leone XIII si distinguesse dall'isolamento regressivo del suo predecessore. Ma, negli ultimi anni del suo pontificato, Leone XIII invertì la rotta e divenne sempre più intollerante, distruggendo tutta la benevolenza che si era guadagnato. Nel corso di un buio periodo di diciotto mesi ribadì il *Sillabo*, si espresse contro la separazione tra Chiesa e Stato, condannò la libertà di stampa e la tolleranza religiosa e, in sintonia con la filosofia medievale di Tommaso d'Aquino, ribadì che solo coloro che hanno accettato il cattolicesimo possono essere produttivi³¹. Respinse tutti gli appelli per rimuovere il divieto papale che impediva ai cattolici di entrare in politica³².

Leone XIII metteva anche in dubbio che ci fosse qualunque valore intrinseco nella democrazia. Denunciò aspramente il cosiddetto americanismo,

il movimento statunitense che intendeva modernizzare il cattolicesimo³³. In poco più di un secolo, il numero dei cattolici in America era salito da trentamila a più di sei milioni, in gran parte a causa dell'aumento di immigrati italiani e irlandesi. C'era una grande promessa per la Chiesa nel Nuovo Mondo. Ma Leone XIII e molti prelati romani si opponevano al pluralismo. La separazione americana tra Stato e Chiesa, combinata con la sua adesione alla libertà personale e al capitalismo individuale senza restrizioni, irritava il Vaticano. Era un'eresia, concludeva Leone XIII, consentire a qualsiasi Stato laico di svilupparsi senza il coinvolgimento integrante della Chiesa a ogni stadio³⁴. La migliore forma di governo, concludeva il papa, era una monarchia benevola (che convenientemente poteva significare anche un impero papale)³⁵.

Verso la fine del suo pontificato, Leone XIII era divenuto reazionario almeno quanto Pio IX.

Il "fragile" Leone XIII, eletto in parte perché alcuni cardinali lo consideravano un pontefice di ripiego che avrebbe avuto un breve regno, morì nel 1903 all'età di novantatré anni. Durante il suo quarto di secolo da papa, era sopravvissuto a molti dei cardinali che avevano votato per lui. In Vaticano, ci fu un sollievo quasi palpabile alla morte di Leone XIII. Sembrava, anche a coloro che lo apprezzavano, ormai troppo vecchio e fuori dal mondo. La Chiesa era entrata da pochi anni in un nuovo secolo. E, mentre i cardinali iniziarono ad arrivare a Roma per eleggere un nuovo papa, c'era un consenso diffuso sul fatto che il prossimo pontefice avrebbe dovuto essere diverso. Il problema era che non sembrava esserci nessun accordo su quale fosse la qualità più importante. Il che garantiva un conclave molto aperto.

«Solo un palazzo, non uno Stato»

Dietro le quinte della scelta di ogni papa ci sono sempre stati intrighi e grandi trattative politiche. Fino al VI secolo, le contrattazioni iniziavano ancora prima che il papa in carica morisse. E durante il Medioevo un gruppetto di famiglie aristocratiche italiane si riunivano e mangiavano e bevevano finché non avessero raggiunto un accordo sul nome del nuovo pontefice. Il conclave che seguì la morte di Leone XIII non fu contraddistinto da nessuna delle risse, minacce e tentativi di corruzione che avevano caratterizzato alcuni famigerati conclavi del passato¹. Ma si rivelò l'ultima assemblea di cardinali nella quale le potenze cattoliche europee furono in grado di influenzare l'esito. Francia, Spagna e Austria avevano esercitato un efficace potere di veto per più di un secolo. Dopo la morte di Leone XIII, Vienna aveva posto il veto sul nome del principale favorito, il potente segretario di Stato del papa defunto, il cardinale Rampolla del Tindaro². Lo si considerava troppo accondiscendente verso i francesi. Il che aprì la strada al cardinale veneziano Giuseppe Sarto, la cui miglior qualità sembrava essere il fatto che non lo si potesse collegare direttamente con nessuna delle posizioni più impopolari di Leone XIII. Dopo dieci votazioni, risultò eletto papa e scelse il nome di Pio X³.

Il nuovo Pio aveva prestato servizio per quasi venti anni come parroco, prima di iniziare la sua ascesa al papato. Aveva una meritata reputazione di ultraconservatore, umile e disciplinato. I suoi collaboratori di lunga data avvertirono però che si trattava anche di un grande pessimista. Il motto papale scelto da Pio X, "Ripristinare tutte le cose in Cristo", rivelava come egli ritenesse che i doveri religiosi dovessero sempre prevalere su quelli secolari⁴. La nobiltà nera temeva che, in qualità di primo papa moderno proveniente da una semplice famiglia operaia, egli potesse non apprezzare i fasti del grande papato. Avevano ragione. Non era incline a elargire favori sontuosi e regali principeschi ai suoi amici o a coloro che prestavano servizio nella corte papale. Quando un aristocratico gli suggerì di elevare le proprie sorelle al rango di contesse papali, lo gelò: «Sono sorelle del papa, che altro posso fare per loro?»⁵.

Altri piccoli cambiamenti rivelarono un tocco populista. Per la prima volta, i segretari del papa cenavano con lui. E i laici cattolici ebbero il permesso di sedersi alla sua presenza, cambiando il secolare imperativo che prevedeva si inginocchiassero. Baciare la sua pantofola non era più consentito. Affermò che la sedia gestatoria, un sontuoso trono trasportabile destinato alle cerimonie, gli faceva venire le vertigini. Il nuovo Pio pose fine alla consuetudine che prevedeva che tutti applaudissero ogni volta che il papa entrava in San Pietro. E prese l'abitudine di passeggiare nei giardini vaticani per conto suo, invece di essere circondato da un seguito di guardie nobili, come succedeva a Leone XIII⁶.

Oltre a spazzar via parte del servilismo dorato che aveva caratterizzato il papato, cercò anche di razionalizzare la caotica ragnatela della curia romana. La burocrazia vaticana era cresciuta nel corso dei secoli fino a consistere di un insieme spesso ridondante di congregazioni, uffici e tribunali, molti dei quali viziati da enormi sprechi finanziari e da nepotismo⁷. Anche se la Chiesa era internazionale, la curia era quasi interamente italiana. Dall'esterno appariva complessa in maniera opprimente e segnata da un'etica del lavoro letargica⁸. Dopo la perdita dello Stato pontificio, la curia aveva sfidato la logica, ampliandosi invece di restringersi. Pio X ordinò di ridurre a diciannove i trentasette reparti esistenti⁹. Per riformare la curia, tuttavia, non bastava l'emissione di alcune direttive. Coloro che disponevano di un potere radicato lamentarono il fatto che Pio X fosse uno dei primi papi a non aver mai lavorato nella curia. Furono determinati fin dall'inizio a minare qualsiasi profonda riorganizzazione. "I papi vanno e vengono, ma noi ci saremo sempre" era il motto non ufficiale all'interno della curia¹⁰. La loro resistenza si manifestò con la finzione di adottare la maggior parte dei tagli. I burocrati di carriera si scambiarono le rispettive posizioni tra i diversi uffici, e incorporarono anche alcuni piccoli reparti all'interno di quelli più grandi. Solo gli addetti ai lavori capivano che tutta l'operazione di facciata nascondeva il fatto che poco era cambiato¹¹.

Convinto che la curia si stesse riformando da sola, Pio X rivolse la sua attenzione altrove: come arginare nel modo migliore la crescente popolarità di un movimento di prelati e filosofi laici che sfidavano a tutto campo i dogmi cattolici tradizionali, dall'interpretazione dell'Antico Testamento alla questione se la Chiesa dovesse abbracciare la democrazia. I cosiddetti modernisti, chiamati così perché nel loro insieme desideravano che la Chiesa si adattasse ai cambiamenti di un nuovo mondo, premevano per una vasta riforma e per una liberalizzazione¹². Il movimento modernista aveva avuto un impulso an-

cora sotto il papato di Leone XIII, ma il pontefice aveva reagito riaffermando il reazionario *Sillabo*. Ora, alcuni modernisti si appellarono al nuovo pontefice, sperando che potesse mostrarsi più ricettivo. Ma coloro che avevano familiarità con la sua precedente esperienza come cardinale di Venezia sapevano che la cosa era improbabile. Pio X era un pastore conservatore, senza alcuna istruzione formale. Non era affatto in sintonia con il modernismo.

«Queste persone si aspettano di essere trattate con olio, sapone e abbracci», disse Pio X. «Quello di cui hanno bisogno, e che otterranno, è un buon pugno»¹³. Egli rifilò loro un “buon pugno” pubblicando un’enciclica, la *Lamentabili sane* (Certamente deprecabile), una condanna un po’ sconclusionata del movimento liberalizzatore¹⁴. Pio X fece seguire a quella la creazione di una commissione clericale in ogni diocesi d’Europa per vigilare sulla perversione della fede. Per la prima volta nella sua storia, la Chiesa schierava l’equivalente di una polizia segreta, basandosi su informatori per smascherare i modernisti e quelli che segretamente li sostenevano¹⁵. Le denunce anonime furono incoraggiate. Nessuno venne risparmiato. I cardinali di Vienna e Parigi, così come i rettori di alcune tra le migliori università cattoliche, furono denunciati, mentre centinaia furono gli epurati (perfino l’arcivescovo Giacomo Della Chiesa, destinato a diventare il papa successivo, venne indagato per sospetto di «devianza dottrinale») ¹⁶. Pio X pretese da tutti i sacerdoti un giuramento antimodernista (rimasto in vigore fino a quando papa Paolo VI lo eliminò nel 1967)¹⁷. L’età per la prima confessione e la prima comunione venne abbassata da dodici a sette anni. Questo avrebbe aiutato i sacerdoti a tenere sotto controllo qualunque giovane che potesse coltivare pensieri vicini alla modernità¹⁸.

Oltre a scovare sospetti simpatizzanti, il giro di vite si allargò fino a coinvolgere studiosi il cui lavoro il semplice Pio X vedeva con sospetto. Incoraggiata dal papa, la Chiesa si mosse più aggressivamente che mai per vietare i libri che considerava pericolosi. Le opere di acclamati studiosi modernisti quali Ernesto Buonaiuti e Alfred Loisy furono inserite nell’*Index librorum prohibitorum* (Indice dei libri proibiti). Gli scrittori che rifiutarono di essere messi a tacere, come George Tyrrell, furono scomunicati*. E il papa riempì la Commissione biblica del Vaticano di prelati retrogradi che raccomandavano

* L’Indice dei libri proibiti fu attivo dal 1559 fino a quando papa Paolo VI lo eliminò nel 1966. I cattolici potevano essere scomunicati per il possesso o la lettura dei libri proibiti. Il Corano e il Talmud erano proibiti. Più di tremila autori e cinquemiladuecento libri furono vietati nel corso dei secoli. Gli scrittori andavano da quelli antichi, come Aristotele e Platone, a filosofi come Voltaire e Kant, a romanzieri come Hugo e Balzac. A volte, certi libri apparentemente discutibili non vennero inseriti nella lista, come l’opera di Charles Darwin sull’evoluzione, *L’origine delle specie*, e il *Mein Kampf* di Adolf Hitler¹⁹.

la sospensione di intere facoltà teologiche presso le principali istituzioni e università svizzere e francesi²⁰.

Un papa con una visione così arretrata del mondo fece poco per ammodernare il *modus operandi* dei consulenti finanziari del Vaticano²¹. Si affidò a Pacelli, che gli garantì che la Chiesa era solvente anche se il denaro scarseggiava. Ma il pessimismo innato del papa fece sì che, per quanto Pacelli lo rassicurasse, fosse sempre preoccupato di ritrovarsi a corto di soldi. Nel suo primo anno, chiuse perfino il piccolo zoo nei giardini del Vaticano poiché temeva comportasse un salasso finanziario troppo grande.

Il tetto umore di Pio X si risollevò un po' quando, all'inizio del suo pontificato, Pacelli lo informò che le offerte dell'obolo di san Pietro avevano fatto segnare un record²². L'impennata nel flusso di contanti era una conseguenza inattesa del rifiuto inflessibile della laicità e del rifiuto di collaborare con le altre fedi. Sembrava che ai semplici cattolici piacesse vedere che il pontefice non scendeva a compromessi in quelle diatribe di alto profilo. In Francia, il primo ministro Émile Combes, un cattolico apostata che era diventato massone, fu determinante nel far passare la legge sulla separazione. Essa cancellava il cattolicesimo come religione ufficiale del Paese. Pio X rispose sospendendo le relazioni diplomatiche con la Francia, che era stata a lungo l'alleato più vicino alla Chiesa²³. Quando anche i portoghesi operarono una separazione tra Stato e Chiesa, Pio X li castigò. Con grande irritazione della Gran Bretagna, sostenne i cattolici d'Irlanda. Fece arrabbiare i tedeschi pubblicando un'enciclica che elogiava un santo che aveva combattuto contro la riforma protestante. E la Russia fu contrariata dai suoi sforzi aggressivi per rincuorare i cattolici nel Paese²⁴. Una volta rifiutò perfino di concedere un'udienza a Teddy Roosevelt perché riteneva che l'ex presidente avesse insultato il cattolicesimo facendo visita ai gruppi metodisti e massonici a Roma. La vasta eco che l'incidente con Roosevelt ebbe sulla stampa provocò un nuovo picco nelle offerte²⁵.

Il flusso di cassa ebbe un effetto liberatorio sull'avarico pontefice. Il cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato di due papi, disse una volta: «Il Vaticano, anche con i suoi giardini, è solo un palazzo, non uno Stato»²⁶. Anche se Pio X condivideva con i suoi predecessori il desiderio irrealistico di ripristinare lo Stato pontificio, pensava che la Chiesa dovesse rendere più grande il mini-Stato che chiamava casa. Confidava di poter disporre di risorse sufficienti grazie all'incremento dell'obolo di san Pietro. Pio X quasi raddoppiò le dimensioni del Vaticano con l'acquisto di proprietà adiacenti, tra cui la Zecca italiana. Un singolo edificio che doveva ospitare il nuovo

Istituto biblico pontificio costò la cifra record per l'epoca di quattrocentomila lire²⁷. Avendo rinunciato alla razionalizzazione della burocrazia, Pio X aggiunse tre palazzi romani perché la curia potesse disporre di più uffici²⁸.

L'espansione fisica era solo uno dei modi con i quali il papa intendeva accrescere la statura della Chiesa. Investì altri milioni nella costruzione di chiese in tutta Italia per ospitare la popolazione cattolica in crescita²⁹. E quando un grande terremoto devastò alcune città italiane nel 1908, Pio X utilizzò il disastro per dimostrare che la Chiesa era efficace quanto lo Stato nel prestare soccorso alle vittime³⁰. I fedeli premiarono il suo attivismo con più di sei milioni di lire in offerte aggiuntive³¹.

Pio X nutriva una profonda diffidenza nei confronti dei politici laici. Quei timori si intensificarono con il crescente sostegno popolare che i socialisti italiani stavano guadagnando. Erano un insieme eterogeneo di gruppi diversi, ispirati in parte da Karl Marx, e consistente in una libera affiliazione di leghe contadine, cooperative di lavoratori, sindacati e attivisti politici. Molti erano alleati con gli anarchici. Il loro movimento concedeva poco spazio a Dio e nessuno alle religioni organizzate³². Come cardinale di Venezia, Pio X aveva radunato i cattolici della città per formare un'alleanza con i liberali politici per contrastare i socialisti. Ora, come papa, la crescita del socialismo lo allarmò al punto da vincere la sua antiquata opposizione alla modernità. Abolì il divieto della Chiesa che impediva ai cattolici di votare e di candidarsi alle cariche pubbliche³³. Il risultato fu clamoroso. I cattolici furono eletti al parlamento italiano nel 1904 e 1909. E nel 1913 gli eletti furono così numerosi che furono in grado di bloccare una svolta in senso socialista della legislatura italiana³⁴.

Pio X raggiunse anche un accordo con l'Italia per dare alla Chiesa un diritto illimitato di comprare e vendere proprietà³⁵. Prima di allora la nobiltà nera aveva aiutato il Vaticano ad aggirare le complicate leggi italiane circa l'acquisto e l'eredità di beni mobili e immobili. Pio X ora aveva deciso che la Chiesa non avrebbe più avuto bisogno di nascondere i propri investimenti tramite prestanome³⁶.

I banchieri come Pacelli divennero ancora più importanti dato che le leggi circa il ruolo della Chiesa nel mondo degli affari si erano fatte meno restrittive. Oltre a essere il presidente del Banco di Roma, Pacelli fu anche un consigliere comunale romano e consigliere di amministrazione di alcune delle aziende di maggior successo in Italia. E aveva stretto forti relazioni con prelati all'interno della curia. Pio X si fidava di lui, come facevano alcuni potenti cardinali, come Merry del Val e Vives y Tutó, rispettivamente segretario

di Stato e dell'Inquisizione³⁷. Pacelli convinse Pio X a investire milioni per aiutare il Banco di Roma a espandere le sue attività in Egitto, all'epoca una colonia britannica³⁸. Nel 1913 la metà delle entrate del Vaticano proveniva da interessi attivi sulla sua enorme partecipazione nella banca di Pacelli.

Il banchiere aveva diversificato le partecipazioni del Vaticano, facendo piccoli investimenti in società italiane di gas ed elettricità, in banche francesi, ferrovie svizzere, e anche un po' di partecipazioni azionarie in Italia, Germania e Spagna³⁹. Pacelli era il presidente dell'unica compagnia di produzione cinematografica in Italia. Anche se il papa era sospettoso del nuovo mezzo e aveva emesso diversi decreti che vietavano ai sacerdoti di assistere ai film, nessun funzionario della Chiesa si lamentò quando Pacelli investì del denaro del Vaticano nella nuova tecnologia⁴⁰.

Ma c'era un limite a ciò che Pio X era disposto a fare per Pacelli. Uno dei dirigenti del Banco di Roma, il marchese Alberto Theodoli, era anche un esponente della nobiltà nera. Chiese a Pio X di trasferire tutti i fondi che il Vaticano aveva ancora in deposito presso i Rothschild alla Banca di Roma. Pio X rifiutò. Il papa spiegò a Theodoli e Pacelli che, ogni volta che i papi precedenti avevano trasferito i soldi della Chiesa dalla custodia degli ebrei al controllo dei cristiani, la cosa si era trasformata in un disastro⁴¹. Ma quello fu solo un disaccordo di poco conto rispetto alla lite che ebbero circa l'invasione con la quale l'Italia tentò di espandere il suo impero africano sottraendo la Libia alla Turchia nel 1911. Il Banco di Roma fornì i soldi per un consorzio di imprese italiane che speravano di sfruttare i ricchi giacimenti di petrolio e minerali della Libia, trasformando il Paese nella "quarta sponda" dell'Italia coloniale. La banca finanziò tutto, dalle uniformi alle forniture per l'esercito⁴². Pacelli investì denaro anche nel Paese, investimenti che sarebbero stati redditizi solo in seguito a una vittoria militare italiana⁴³. Fece pressioni su Pio X perché approvasse e giustificasse la lotta dell'Italia per la conquista della colonia. E convinse alcuni cardinali a benedire la campagna come una battaglia di civiltà tra il cristianesimo e l'Islam. Ma Pio X rifiutò. Dichiarò a Pacelli che non avrebbe abbandonato la politica di lunga data di neutralità del Vaticano. La forza della Chiesa, sosteneva Pio X, era la sua imparzialità. «Nei tempi antichi», lamentava Pio X, «il papa con una parola avrebbe potuto fermare il massacro, ma io ora sono impotente»⁴⁴.

Ma Pacelli era ostinato. Implorò il papa per ottenere un avallo vaticano della spedizione libica. Dal momento che i patrioti italiani che dovevano affrontare la guerra inondavano di offerte il Vaticano, Pacelli citò la cosa come prova della popolarità della guerra e per dimostrare che essa aveva

indiretti effetti benefici per la Chiesa⁴⁵. Pacelli non rivelò mai al pontefice che la Chiesa avrebbe corso dei rischi significativi qualora il Banco di Roma fosse inciampato nella sua avventura libica⁴⁶. Alla fine, molto irritata perché Pacelli si rifiutava di accettare un semplice no, la Santa Sede iniziò a prendere le distanze da lui. Pacelli fu sorpreso di scoprire che improvvisamente per incontrare il papa gli toccava prendere un appuntamento attraverso il segretario particolare di Pio X. Successivamente, il loro incontro settimanale venne annullato. Più Pacelli cercava di recuperare la sua influenza, più Pio X lo respingeva. I nemici occulti di Pacelli, gelosi della sua amicizia con il papa e invidiosi del suo potere, iniziarono una campagna di maldicenze contro la sua figura. I più eminenti cardinali che erano stati suoi amici non fecero nulla per aiutarlo. Dopo venti anni come principale consigliere laico di due pontefici, Pacelli si ritrovò senza nessuna influenza. La sua caduta fu così clamorosa che, quando un paio di anni dopo Pio X si trovò sul letto di morte, un camerlengo papale lo allontanò.

5

Un'alleanza profana

Il settantanovenne Pio X morì il 20 agosto 1914, avendo vissuto abbastanza a lungo per vedere lo scoppio della prima guerra mondiale. Mentre i cardinali iniziavano a radunarsi per il conclave, i tedeschi conquistarono Bruxelles e arrivarono a cinquanta chilometri da Parigi. I russi erano penetrati nella Prussia orientale. Migliaia di uomini erano morti in grandi battaglie. Sotto pressione da parte dei loro stessi governi e spronati dal nazionalismo, i cardinali francesi, tedeschi e austriaci arrivarono a Roma ciascuno per eleggere come prossimo papa qualcuno schierato dalla loro parte. Avevano anche stilato delle liste di cardinali ai quali intendevano opporsi a tutti i costi.

Dopo dieci tese votazioni, il cardinale di Bologna Della Chiesa, che nessuno pronosticava come vincente, risultò eletto con il nome di Benedetto XV¹. Dopo essersi arenata su alcuni nomi più di parte, la maggioranza superò le obiezioni tedesche e austriache e si riunì intorno al nome del moderato della Chiesa. Dopo aver sopportato le brutali purghe antimoderniste di Pio X, i cardinali si orientarono verso una guida che speravano potesse condurre la Chiesa attraverso la guerra senza impantanarsi nelle spesso debilitanti battaglie teologiche interne condotte dai tradizionalisti contro i riformatori. L'esile, sottile aristocratico genovese, soprannominato "il Piccoletto", non solo aveva la fama di essere un francofilo, ma era cardinale da soli tre mesi².

A giudicare dal suo aspetto, non sembrava che Benedetto XV potesse eguagliare l'energia inestinguibile di Pio X. Un incidente d'infanzia lo aveva lasciato con un solo occhio e un solo orecchio funzionanti. La sua voce era acuta. Una spalla era notevolmente più alta rispetto all'altra, e aveva un'andatura incerta e un colorito terreo. «Non sono che una brutta gargolla posta sulle bellezze di Roma», disse una volta commentando il proprio aspetto³.

Benedetto XV si attivò immediatamente per dare un'impronta personale al suo papato. Si tolse di torno il suo più forte rivale, l'anglofilo cardinale spagnolo Merry del Val, dando al segretario di Stato giusto il tempo di ripulire la sua scrivania⁴. Mantenne l'ostracismo nei confronti di Pacelli, ma

ignorò al tempo stesso il parere di altri consulenti di alto livello che aveva ereditato. L'idea di un nuovo inizio piaceva a Benedetto, soprattutto in considerazione del fatto che gli toccava guidare la navigazione della Chiesa attraverso l'incertezza di una guerra mondiale. Il conflitto fu disastroso per il bilancio della Chiesa. Le offerte dell'obolo di san Pietro provenienti da nazioni belligeranti come la Francia e il Belgio crollarono⁵. Dopo che l'Italia ebbe dichiarato guerra all'impero tedesco nel 1916, anche le donazioni dei cattolici tedeschi precipitarono.

La crisi creata dal crollo delle offerte fu aggravata da Benedetto XV, che si rivelò uno scialacquatore⁶. Aveva nostalgia dei papati maestosi di un tempo. Alcune delle sue direttive, per esempio ripristinare il diritto dei laici cattolici a baciare le sue pantofole e il divieto a chiunque di mangiare con il papa, non comportavano alcuna spesa. Ma riportare in auge la pompa che i suoi predecessori avevano eliminato costava caro⁷. E, dato che si affidava ai mediocri consigli di alcuni cardinali selezionati con cura che avevano poco più senso degli affari di lui, il Vaticano aveva difficoltà a capire come fermare l'emorragia⁸. Ad aggravare il problema c'era il fatto che i costi fissi della Chiesa erano saliti, mentre il potere d'acquisto della lira si era inabissato a causa dell'iperinflazione⁹. Solo un anno dopo essere diventato papa, Benedetto XV aveva già problemi a pagare anche gli stipendi della sua corte¹⁰.

Quando il Banco di Roma si ritrovò alle prese con una stretta creditizia, il suo presidente, il conte Carlo Santucci, un devoto esponente della nobiltà nera, ignaro delle disavventure finanziarie della Chiesa, implorò Benedetto XV per un piano di salvataggio. Santucci era stato scelto proprio dal papa per sostituire Pacelli al vertice della banca. Aveva convinto lo squattrinato Benedetto XV che il modo migliore per proteggere la quota della Chiesa nella banca era quello di investire più soldi in essa. Il Vaticano aveva messo insieme nove milioni di lire, dei quali poteva a stento permettersi di fare a meno¹¹. Ma la trasfusione non fu sufficiente. A metà della guerra, i 42,5 milioni di lire del Vaticano impiegati nel capitale del Banco di Roma valevano meno di 15 milioni¹². E altri milioni furono persi nel tentativo di salvare diverse banche regionali cattoliche.

Benedetto XV non ebbe migliore fortuna nei suoi sforzi maldestri per sostenere i cinque principali giornali cattolici italiani¹³. I periodici avevano perso inserzionisti durante la guerra, e il costo della carta e della stampa era aumentato vertiginosamente. In tempo di pace, riuscivano a produrre dei piccoli profitti, ma la guerra generò un debito di circa otto milioni di lire. Un paio di testate si trovavano sull'orlo del fallimento. Il Vaticano non

volle utilizzare il proprio denaro, chiedendo invece ai vescovi americani un prestito a lungo termine e a basso tasso di interesse di cinquecentomila dollari¹⁴. Ma, dato che la Chiesa statunitense si trovava nel pieno di una propria crisi finanziaria, i vescovi americani dovettero respingere la richiesta. Benedetto XV non aveva altra scelta se non dissolvere la gerarchia finanziaria centralizzata che gestiva i giornali. Il papa con riluttanza approvò un prestito a lungo termine di quasi due milioni di lire e convinse anche un altro esponente della nobiltà nera, il conte Giovanni Grosoli, a rinunciare ad alcuni crediti in sospeso che aveva in precedenza rivendicato¹⁵.

Benedetto XV se la cavava un po' meglio politicamente di quanto facesse sul piano finanziario. Attraverso intermediari, fece pressioni per evitare che l'Italia si alleasse con Gran Bretagna, Francia e Russia. I giornali cattolici sostenevano che entrare in guerra sarebbe stato negativo per il Paese (quegli appelli a "rimanere neutrali" erano segretamente sovvenzionati da un diplomatico tedesco residente a Roma)¹⁶. A un certo punto il papa credette di aver raggiunto un accordo con il quale l'Austria avrebbe abbandonato le sue pretese sui suoi ex territori italiani in cambio del perdurare della neutralità italiana. Ma l'accordo sfumò¹⁷.

Benedetto XV sapeva che le opzioni percorribili erano poche. L'Italia e l'impero austro-ungarico erano baluardi cattolici cruciali. L'idea che potessero combattere tra loro era già abbastanza preoccupante. Benedetto XV espresse pubblicamente il suo tormento per «lo spettacolo mostruoso di questa guerra, con i suoi fiumi di sangue cristiano»¹⁸. Ma altrettanto angosciante era il pensiero che solo uno dei due contendenti poteva risultare vittorioso. Una sconfitta degli austriaci avrebbe potuto indebolire il loro ruolo di diga contro l'ortodossia russa. E, se l'Italia si fosse unita agli alleati e avesse perso, l'instabilità sociale avrebbe potuto diffondersi in tutto il Paese. Sebbene Benedetto XV non avesse alcun amore per il governo laico di Roma, si rendeva conto che la possibilità di disordini civili scoppiati sulla scia di una sconfitta sarebbe stata terribile per il Vaticano.

Benedetto XV non riuscì a far sì che l'Italia rimanesse neutrale. Gli italiani dichiararono guerra all'Austria e si unirono agli alleati nel 1915. Questo non fece cambiare idea agli alleati, che ritenevano il papa sfacciatamente filotedesco¹⁹. L'intelligence britannica aveva confermato che Benedetto XV aveva autorizzato l'acquisto dei cosiddetti prestiti di guerra italiani, che servivano a raccogliere denaro per finanziare la guerra²⁰. E gli alleati avevano anche appreso che Benedetto XV riteneva che la Germania e l'Austria-Ungheria, le potenze centrali, avrebbero prevalso. La sua convinzione era così forte

che approvò un sostanzioso investimento vaticano in azioni austriache, una decisione destinata a provocare ingenti perdite²¹. Gli alleati sapevano anche che il Vaticano aveva affittato una delle sue proprietà romane a un fabbricante di armi che riforniva i tedeschi (quando gli inglesi alla fine rivelarono la notizia alla stampa, la Chiesa finse stupore, sostenendo di non essere a conoscenza delle attività del suo inquilino)²².

Nemmeno gli alleati conoscevano la portata del collegamento segreto tra il Vaticano e gli imperi centrali. La Germania stava segretamente indirizzando soldi alla Chiesa attraverso le banche svizzere facendoli passare per obolo di san Pietro²³. La cosa contribuì a stabilizzare le finanze della Chiesa. Il ministero degli Esteri tedesco a sua volta inviava denaro al Vaticano da un fondo segreto per la propaganda. E gli austriaci facevano la loro parte con un sussidio segreto destinato a Benedetto²⁴. Oltre ai pagamenti segreti, Matthias Erzberger, il capo del partito del centro cattolico tedesco, raccoglieva fondi per il Vaticano da parte delle imprese tedesche e di ricchi industriali. Il pontefice fu talmente soddisfatto della grande donazione che Erzberger gli offrì nel 1915 che lo ringraziò con regali speciali e una decorazione papale²⁵.

Nel gennaio 1917 le autorità italiane accusarono monsignor Rudolf Gerlach, un ciambellano papale, di essere una spia tedesca²⁶. Il Vaticano, informato dell'imminente arresto di Gerlach da una soffiata, lo trasferì dall'Italia alla Svizzera. Diversi complici laici furono messi sotto processo e giudicati colpevoli, mentre Gerlach venne condannato in contumacia all'ergastolo²⁷. Benedetto XV fu sconvolto, a detta di tutti, che qualcuno di cui si fidava avesse operato sia come tesoriere tedesco per finanziare operazioni segrete sia come corriere di comunicazioni segrete servendosi dei canali diplomatici del Vaticano^{28*}. L'episodio Gerlach alimentò in tutta Italia le voci che volevano che il papa avesse raggiunto con gli imperi centrali un accordo segreto che prevedeva la restituzione alla Chiesa della gran parte dello Stato pontificio dopo la guerra³⁰.

Il pontefice diffuse un piano di pace in sette punti il 1° agosto 1917, a tre anni dall'inizio della guerra³¹. Benedetto XV e il suo segretario di Stato, il cardinale Gasparri, pensavano che il piano avrebbe fatto della Chiesa un mediatore chiave per la pace. Ma gli alleati lo ignorarono, avendo deciso

* Nonostante la condanna di Gerlach per spionaggio, il Vaticano continuò per tutta la guerra a chiedere il suo parere su questioni riguardanti la Germania. Quando Gerlach lasciò il sacerdozio dopo la guerra, la Germania, l'Austria e la Turchia gli conferirono decorazioni al valor militare²⁹.

da molto tempo di snobbare eventuali suppliche papali per la cessazione delle ostilità. L'America era entrata nel conflitto solo quattro mesi prima che Benedetto XV pubblicasse il suo piano. Con gli Stati Uniti coinvolti nella guerra, gli alleati si sentirono ancora più convinti di poter ignorare il Vaticano. Alcuni derisero la genericità del piano: «Non abbiamo mai smesso di sollecitare i popoli belligeranti e i governi affinché tornino a essere fratelli ancora una volta». Anche gli imperi centrali definirono ingenuo e poco concreto l'appello di Benedetto XV che invitava i Paesi al disarmo dopo la guerra³². La proposta di pace papale fu un tale fallimento che l'influenza della Chiesa ne risultò ulteriormente indebolita³³.

Anche se gli alleati ignorarono il papa, dal momento che lo consideravano filotedesco, molti cattolici nell'Europa devastata dalla guerra pensarono che il pontefice li avesse abbandonati scegliendo di non appoggiare nessuna delle due parti (un prete francese a Parigi diede voce a un sentimento comune: «Santo Padre, non vogliamo la Vostra pace»)³⁴. Quando l'esercito italiano conobbe la rotta di Caporetto nel novembre 1917, gli italiani accusarono il pontefice di diffondere "disfattismo"³⁵. Mentre la guerra si allungava, le offerte alla Chiesa continuarono a diminuire. I pellegrinaggi annuali a San Pietro quasi cessarono, e le udienze papali su larga scala, utilizzate dal Vaticano come eventi utili alla raccolta di fondi, non si tennero più.

Il punto più basso per l'influenza diplomatica di Benedetto XV arrivò quando gli alleati rifiutarono di ammettere il Vaticano alla conferenza di pace di Parigi del 1919³⁶. Quando la guerra era cominciata, la preoccupazione principale di Benedetto XV era che l'ortodossia russa potesse espandersi a ovest. La rivoluzione bolscevica scoppiata a metà della guerra significava che, ora che le ostilità erano terminate, la minaccia proveniente dalla Russia era cambiata radicalmente. I comunisti russi duri e puri erano atei convinti, impegnati con zelo a distruggere indifferentemente templi, chiese e sinagoghe, e determinati a diffondere la loro rivoluzione senza Dio in tutto il globo³⁷.

Non molto tempo dopo la fine della guerra, un piccolo gruppo di consiglieri religiosi cercò di convincere Benedetto XV a concentrarsi sulle finanze e non sulla politica. Da quando era diventato papa, la Chiesa aveva perso quasi sessanta milioni di lire, circa il 40 per cento del suo capitale, su una vasta gamma di investimenti ormai improduttivi³⁸. Anni di guerra avevano lasciato gran parte dell'Europa devastata, e milioni di cattolici dovevano affrontare un alto tasso di disoccupazione e una grande recessione³⁹. I fedeli in difficoltà in Germania, Austria e Ungheria imploravano un aiuto finanziario da parte del Vaticano⁴⁰.

L'unico barlume positivo era che i cattolici francesi in qualche modo erano riusciti a incrementare le loro donazioni nel periodo che portò alla pubblicizzatissima canonizzazione di Giovanna d'Arco. Quarantamila pellegrini francesi vennero a Roma per la cerimonia⁴¹. Ma non bastava. La crisi costrinse nel 1919 il Vaticano a permettere al governo italiano di accedere ai suoi bilanci per evitare che burocrati a corto di liquidi decidessero di tassare le entrate della Chiesa⁴².

Per scongiurare una crisi finanziaria ancora peggiore, Benedetto XV inviò monsignor (poi cardinale) Bonaventura Cerretti in America per chiedere un prestito di un milione di dollari alla Chiesa americana⁴³. Il segretario della Conferenza episcopale degli Stati Uniti definì il viaggio di Cerretti una «missione di accattonaggio»⁴⁴. I vescovi degli Stati Uniti ancora una volta rifiutarono, ma fecero in modo che i Cavalieri di Colombo, una potente associazione cattolica di servizio fraterno, offrirono al papa una sostanziosa donazione di duecentocinquantamila dollari⁴⁵. I dollari americani erano particolarmente preziosi dato che durante la guerra si erano rivalutati di quasi il 90 per cento nei confronti della lira⁴⁶.

I problemi di soldi continuarono anche quando il sessantottenne Benedetto XV inaspettatamente morì per complicazioni derivanti dall'influenza nel gennaio 1922. La Chiesa era in tali cattive acque che il segretario di Stato Gasparri dovette contrattare un altro prestito dai Rothschild per pagare il sontuoso funerale, il successivo conclave dei cardinali e l'incoronazione del nuovo papa⁴⁷.

Ci vollero quattordici estenuanti votazioni nel conclave prima che i cardinali si orientassero verso un altro compromesso, il sessantacinquenne cardinale di Milano Achille Ratti, che divenne Pio XI. Ratti era il figlio di un dirigente di fabbrica milanese. Ex archivista nella biblioteca vaticana, il bibliofilo Ratti aveva due lauree, in teologia e in diritto canonico. Da lettore vorace e da studioso, aveva probabilmente una migliore comprensione del significato storico e politico del papato rispetto alla maggior parte dei suoi predecessori⁴⁸.

Pio XI era basso, tarchiato, aveva una voce bassa e modi affascinanti. Aveva anche una meritata fama di una certa volubilità⁴⁹. I suoi collaboratori sapevano che esigeva obbedienza assoluta. Negli incontri, la sua abitudine di porre continue domande a volte lo faceva sembrare un inquisitore. Una volta informato del disastro finanziario della Chiesa, ordinò la prima ispezione interna della storia vaticana. Ridusse le dimensioni della corte papale e tagliò un po' di

quello che riteneva inutile sfarzo e che Benedetto XV aveva reintrodotta. Pio XI incaricò la signora Linda, la sua domestica di lunga data, di sovrintendere al numeroso personale addetto alle pulizie del Vaticano. Quando qualcuno gli fece notare che nessun papa aveva mai permesso a una donna di lavorare o vivere all'interno del Vaticano, rispose: «Allora io sarò il primo»⁵⁰.

I guai legati ai soldi non furono gli unici che impegnarono la prima parte del suo pontificato. L'Italia era in preda a uno sconvolgimento politico. La coalizione parlamentare del Paese era in difficoltà, con i tradizionali blocchi liberali e conservatori in fase di stallo. I militanti di sinistra stavano guadagnando slancio, e ci fu la nascita del Partito nazionale fascista, espressione della destra radicale. Le squadre paramilitari fasciste avevano preso di mira le istituzioni sociali cattoliche nel Centro e Nord Italia e avevano anche attaccato il potente Partito popolare cattolico con una campagna di propaganda velenosa. Tutto il caos culminò, solo otto mesi dopo l'elezione di Pio XI, nella "marcia su Roma". Decine di migliaia di fascisti armati puntarono sulla capitale per dimostrare il loro peso politico. Dopo un teso braccio di ferro di una settimana con il re e il governo eletto, il leader fascista, Benito Mussolini, prestò giuramento come primo ministro⁵¹.

Prima dell'ascesa inaspettata di Mussolini, Pio XI aveva respinto qualsiasi trattativa con il fascismo. Sembrava che ci fosse poco spazio per il compromesso con un uomo che era un ateo dichiarato, aveva scritto un opuscolo dal titolo *Dio non esiste*, e una volta aveva dichiarato a un giornale che il papa avrebbe dovuto lasciare Roma⁵².

Il duce, il titolo che Mussolini preferiva, arrivò al potere sulla base di una solida piattaforma anticlericale che reclamava la confisca delle proprietà della Chiesa. Aveva una volta descritto i sacerdoti «come microbi neri che sono mortali per l'umanità come i germi della tubercolosi»⁵³.

Pio XI, un politico realista, non era affatto in sintonia con il fascismo. Ciononostante pensava che placare Mussolini potesse essere il modo migliore per garantire la pace tra la Chiesa e lo Stato⁵⁴. Il papa credeva che un autocrate fosse necessario per affrontare la corruzione che infestava il governo e per controllare l'instabilità politica alimentata fin dalla fine della prima guerra mondiale dalla disoccupazione record, dagli scioperi di massa e dalla crescita di un movimento anarchico⁵⁵. Pio XI inviò un prelado di sua fiducia, padre Pietro Tacchi Venturi, per convincere Mussolini che la Chiesa non era un nemico. Venturi, che si autodefiniva un "buon gesuita e un buon fascista", pensava che il nemico più pericoloso della Chiesa fosse la «plutocrazia giudaico-massonica diffusa in tutto il mondo»⁵⁶.

L'iniziativa del papa nei confronti del duce arrivava al momento giusto. Anche se il pontefice aveva perso gran parte del suo potere temporale, aveva ancora una grande influenza morale all'interno dell'Italia⁵⁷. Mussolini, un politico astuto, sapeva che, se da un lato la sua retorica anticlericale era molto popolare all'interno del suo partito, ora che era primo ministro era necessaria l'approvazione del Vaticano per consolidare un sostegno più vasto in un Paese che era al 98 per cento cattolico⁵⁸. Perciò decise di dar vita a una pace temporanea con la Chiesa, per poi muoversi contro il Vaticano negli anni seguenti, una volta ottenuto un controllo assoluto. Solo pochi tra i suoi ministri più importanti erano al corrente della sua strategia a lungo termine⁵⁹. A uso pubblico, Mussolini sembrava corteggiare il Vaticano⁶⁰. Non molto tempo dopo la presa del potere, reintrodusse lo studio della religione nelle scuole pubbliche, erogò dei fondi per il restauro delle chiese e fece ritornare i crocifissi negli edifici pubblici dai quali erano stati banditi nel 1870⁶¹.

Uno dei primi test per la neonata alleanza ebbe luogo all'inizio del pontificato di Pio XI. Il Banco di Roma, impelagato in un'altra crisi finanziaria, aveva bisogno di contanti. Il Vaticano era ancora il principale investitore nella banca. Pio XI non disponeva di riserve liquide, così inviò il segretario di Stato Gasparri perché incontrasse Mussolini. Carlo Santucci, il presidente della banca, fece incontrare i due nel suo palazzo nel centro di Roma. Fu il primo contatto diretto tra il Vaticano e lo Stato italiano dai tempi della fine dello Stato pontificio⁶².

Il duce accettò di salvare la banca⁶³. Il prezzo per il Vaticano fu che Mussolini scelse personalmente dei dirigenti fascisti per sostituire gli amministratori messi dalla Chiesa nel consiglio della banca. I versamenti della banca alla stampa e ai partiti politici cattolici cessarono⁶⁴. Inoltre, Mussolini chiese al Vaticano di smettere di finanziare il principale partito cattolico, il Partito popolare italiano, e di sospendere ogni supporto alla Confederazione generale italiana del lavoro, l'enorme sindacato cattolico, così come alle sue cooperative agrarie e creditizie⁶⁵.

Nel 1928 l'indagine interna che Pio XI aveva ordinato arrivò al termine. C'erano voluti sei anni per completarla, e le conclusioni furono quelle che molti si aspettavano: il Vaticano non aveva più un soldo⁶⁶. Il papa autorizzò per la prima volta l'adozione di un sistema di contabilità, e ordinò che venisse redatto un rudimentale bilancio. Ma neanche la prima conferma ufficiale dello stato spaventoso delle finanze vaticane fu sufficiente a indurre Pio XI ad allentare le restrizioni della Chiesa sugli investimenti commerciali. Al contrario, in quello stesso anno vietò a vescovi e sacerdoti qualsiasi coin-

volgimento nel settore bancario, anche con le istituzioni cattoliche, a meno che non accettassero di essere personalmente responsabili verso i fedeli per qualsiasi perdita⁶⁷. Aniché cercare dei sistemi per rilanciare gli asfittici investimenti del Vaticano, il papa apparentemente riponeva le sue speranze nel fascismo. Le camicie nere di Mussolini non avrebbero permesso che la Chiesa affondasse, ragionava Pio XI, almeno fino a quando avessero considerato la Chiesa un alleato. Pio XI non aveva idea che Mussolini a stento disponesse del denaro per alimentare le sue stesse visioni di grandezza e certo non potesse permettersi di andare in soccorso del Vaticano.

Quando Mussolini presentò un'ambiziosa e costosissima riprogettazione di Roma per celebrare trionfalmente il potere fascista e la sua architettura, Pio XI temette che una capitale così grandiosa potesse mettere in ombra il Vaticano. Il papa reagì con i suoi imponenti progetti edilizi⁶⁸. I progetti di Pio XI erano irrealistici, dato lo stato delle finanze della Chiesa⁶⁹. Mentre Pio XI parlava incessantemente delle sue mirabolanti idee, molti dipendenti vaticani brontolavano per i bassi salari e un decennio trascorso senza alcun aumento di stipendio. Invece di costruire nuovi edifici, alcuni si chiedevano ad alta voce: perché non curare meglio quelli esistenti? Vaste aree della Città del Vaticano stavano cadendo a pezzi. Muffe e funghi minacciavano alcune delle inestimabili collezioni d'arte della Chiesa, in San Pietro in caso di pioggia entrava l'acqua, e le infestazioni di insetti erano dilaganti.

Anche quando Pio XI si rese conto che i suoi piani erano irrealizzabili, si rifiutò di permettere ai suoi consiglieri di adottare un moderno approccio alla finanza. Pio XI aveva un'idea migliore: il Vaticano doveva semplicemente rivolgersi al suo nuovo parente ricco in America. All'interno del Vaticano c'era un diffuso sentimento di disprezzo verso gli americani. Ma il papa era convinto che la Chiesa americana potesse rappresentare la salvezza economica del Vaticano, dato che i suoi fedeli erano ricchi⁷⁰. Nel 1928 l'arcidiocesi di Chicago negoziò un prestito di trecentomila dollari e permise anche che le sue proprietà fossero utilizzate come garanzia così che il Vaticano potesse ottenere un prestito di tre milioni di lire⁷¹. Fin dalla metà dei ruggenti anni Venti, i cattolici americani erano diventati i maggiori contribuenti all'obolo di san Pietro⁷². Per mostrare il suo apprezzamento, Pio XI trasformò un seminario di Chicago in una università pontificia, una condizione d'élite alla quale molte istituzioni di lunga data e di grande prestigio non erano arrivate⁷³. L'ambasciatore britannico presso la Santa Sede riferì a Londra che la nomina a cardinali da parte di Pio XI degli arcivescovi Mundelein di Chicago e Hayes di New York era stata suggerita da «oro americano», e che

«non è affatto un'esagerazione affermare che ormai gli Stati Uniti vengono trattati come se fossero la più importante nazione cattolica»⁷⁴. Prima della loro promozione, c'erano stati solo tre cardinali nella storia d'America. E nel giro di pochi anni Pio XI avrebbe conferito importanti onorificenze papali a più di un centinaio di cittadini statunitensi. Sette furono fatti nobili⁷⁵.

L'aiuto finanziario dall'America alleviò i guai economici del Vaticano, tanto che Pio XI e i suoi prelati più importanti alla fine degli anni Venti avevano spostato la loro attenzione dalle finanze alla politica nazionale. La questione interna più rilevante era se il Vaticano dovesse sottoscrivere un accordo formale con i fascisti di Mussolini, un accordo che avrebbe ufficialmente riconosciuto i diritti di entrambi a esistere e prosperare. Mussolini aveva creato il clima per un tale accordo. Oltre a reprimere i suoi slanci anticlericali al vetriolo e a restaurare elementi della vita religiosa nella società italiana, la moglie, Rachele, e i loro due figli e la figlia furono battezzati in un rito pubblico nel 1923⁷⁶. Nel 1926, anche se lui e la moglie si erano sposati in un'unione civile undici anni prima, rinnovarono i loro voti in una cerimonia religiosa. E nel 1927 l'uomo che si era vantato di non essere mai stato a una messa venne a sua volta battezzato. Anche se tutte quelle mosse erano simboliche, le intuizioni di Mussolini erano valide. Tutta quella messinscena disinnesco gran parte dell'opposizione dei cattolici praticanti del Paese. Mentre corteggiava i cattolici, Mussolini dovette anche reprimere il dissenso all'interno del suo stesso partito. Molti dei fascisti più fanatici speravano nella scomparsa della Chiesa. Essi sostenevano che qualsiasi alleanza con il papa non solo violava i loro principi fondamentali, ma avrebbe portato alla "vaticanizzazione" dell'Italia⁷⁷.

Pio XI sapeva che c'era una certa resistenza all'interno della curia verso un accordo di quel tipo. Era il primo papa da quando la Chiesa aveva perso lo Stato pontificio a prendere anche solo in considerazione il ripristino delle relazioni con lo Stato italiano. I suoi quattro predecessori si erano definiti prigionieri in Vaticano e avevano rifiutato qualsiasi contatto diretto con il governo. In definitiva, invece di cercare di valutare il sentimento prevalente all'interno della Chiesa, il papa seguì le sue intuizioni. Padre Pietro Tacchi Venturi, colui che faceva da tramite tra il papa e il duce, incoraggiò Pio XI a raggiungere un accordo. Tacchi Venturi assicurò che Mussolini, con tutti i suoi difetti, poteva essere considerato un uomo di parola⁷⁸.

Ciò che seguì furono quasi due anni di intensi colloqui⁷⁹. Tacchi Venturi e Francesco Pacelli, un avvocato, condivisero il ruolo di negoziatori per conto della Chiesa⁸⁰. (Circolava sempre più insistentemente la voce che il

fratello di Francesco, Eugenio Pacelli, in seguito papa Pio XII, presto sarebbe potuto diventare il cardinale segretario di Stato)⁸¹. In data 11 febbraio 1929 il Vaticano e il governo fascista firmarono i Patti lateranensi, a volte denominati Accordi lateranensi, composti da tre parti: un trattato politico, un concordato che stabiliva i termini del rapporto tra la Santa Sede e lo Stato italiano, e una convenzione finanziaria⁸². Gli accordi, che presero il nome dal cinquecentesco palazzo del Laterano in Vaticano, costruito sul sito dal quale erano state lanciate le crociate, attribuivano alla Chiesa più potere di quanto avesse mai avuto dai tempi della sua massima potenza temporale⁸³.

Il trattato politico individuava circa mezzo chilometro quadrato di superficie come Città del Vaticano e cinquantadue proprietà “patrimoniali” sparse in vari luoghi come Stato neutrale autonomo. Veniva ripristinata la sovranità papale e si concludeva il boicottaggio da parte del papa dello Stato italiano, che era stato in vigore da quando lo Stato pontificio era stato perduto^{84*}. Il papa veniva dichiarato “sacro e inviolabile”, l’equivalente di un monarca secolare, ma investito di diritto divino. Un nuovo codice di diritto canonico venne varato, comprendente due delle richieste chiave di Pio XI: che il governo italiano riconoscesse la validità dei matrimoni religiosi e che l’educazione religiosa cattolica fosse obbligatoria in tutte le scuole⁸⁶. I cardinali godevano degli stessi diritti dei principi di sangue.

Il concordato concedeva alla Chiesa immensi privilegi. Soprattutto esso proclamava che il cattolicesimo era l’unica religione dell’Italia fascista. La massoneria era stata messa fuori legge, gli incontri evangelici in case private erano vietati e le Bibbie protestanti proibite. Il matrimonio veniva riconosciuto come sacramento. Tutte le festività religiose divennero feste nazionali. I sacerdoti venivano esentati dagli obblighi militari e dagli incarichi di giurato⁸⁷.

La convenzione finanziaria composta da tre articoli, chiamata Conciliazione, garantiva alle “società ecclesiastiche” un’esenzione fiscale. Essa compensava anche il Vaticano per la confisca dello Stato pontificio con 750 milioni di lire in contanti e un miliardo di lire in titoli di Stato che rendevano il 5 per cento di interesse⁸⁸. L’accordo, del valore di circa 1,3 miliardi di dollari del 2014, rappresentava circa un terzo dell’intero bilancio annuale italiano, ed

* Il Vaticano è il più piccolo Stato sovrano del mondo, meno di mezzo chilometro quadrato. Il suo perimetro può essere percorso a passo lento in circa quaranta minuti. Il piccolo principato di Monaco è sei volte più grande. E un terzo del Vaticano è occupato da lussureggianti giardini ben curati e grotte decorate. Non ha risorse naturali e deve importare tutti i prodotti alimentari, l’energia e la mano d’opera. Al tempo dei Patti lateranensi, il nuovo Stato aveva solo novecentosettantatré cittadini, la stragrande maggioranza dei quali erano ecclesiastici e quindi celibi⁸⁵.

era un enorme colpo di fortuna per una Chiesa affamata di denaro⁸⁹. Il Vaticano aveva chiesto il doppio di quello che poi aveva ottenuto, ma Mussolini aveva convinto il papa e i suoi negoziatori che il governo stesso si trovava in una condizione precaria. Non poteva permettersi di concedere di più⁹⁰. Come ulteriore incentivo, l'Italia accettò di pagare i magri stipendi di tutti i venticinquemila parroci del Paese⁹¹.

«L'Italia è stata restituita a Dio», dichiarò il papa al quotidiano vaticano «L'Osservatore Romano», «e Dio all'Italia»⁹². La Chiesa aveva schierato tutto il suo potere dalla parte dei fascisti⁹³. Il Vaticano sciolse il suo influente Partito popolare italiano e cacciò in esilio dall'Italia il suo leader⁹⁴. I vescovi italiani pronunciarono un giuramento di fedeltà al governo fascista, e ai parroci fu proibito incoraggiare i fedeli a opporsi⁹⁵. I sacerdoti iniziarono a pregare durante le messe domenicali anche per Mussolini e per il fascismo. Alcuni religiosi aderirono al Partito nazionale fascista e in alcuni casi addirittura ne divennero funzionari.

I Patti lateranensi avevano trasformato Mussolini in un eroe per i devoti italiani. In molte case ben presto fu possibile vedere una foto del duce appesa accanto a una del papa o a un crocifisso⁹⁶. Perfino Hitler si congratulò con la Chiesa per «aver fatto pace con il fascismo»⁹⁷. L'influente cardinale Merry del Val dichiarò che Mussolini era «visibilmente protetto da Dio»⁹⁸.

Le elezioni nazionali si tennero solo un mese dopo la firma dei Patti lateranensi. Il Vaticano sapeva di aver bisogno del governo di Mussolini al potere per garantire che il parlamento approvasse l'accordo. Così i preti usarono i loro pulpiti per sollecitare i cattolici a votare per i fascisti. In quelle elezioni il Partito nazionale fascista conquistò il 98 per cento dei seggi parlamentari.

Il 25 luglio 1929, per la prima volta da quando Pio IX si era definito «papa prigioniero» nel 1870, un pontefice si avventurò fuori dal Vaticano. Mussolini dichiarò ai suoi seguaci in parlamento che il Partito fascista «aveva avuto la fortuna di avere a che fare con un papa veramente italiano»⁹⁹. L'arcivescovo di Milano chiamò il duce «il nuovo Costantino». Pio XI lo definì «l'uomo della Provvidenza»¹⁰⁰. La collaborazione tra il Vaticano e Mussolini era in piena fioritura¹⁰¹.

6

“Il papa banchiere”

L'entrata in vigore dei Patti lateranensi lasciò la Chiesa con più denaro di quanto ne avesse mai avuto da quando aveva perso il suo impero. Pio XI aveva il problema di non poter contare su un valido consigliere finanziario che colmasse il vuoto lasciato dalla caduta in disgrazia di Ernesto Pacelli quindici anni prima. Dopo qualche ricerca, un nome risultò nettamente favorito: quello di Bernardino Nogara.

Pio XI ordinò un'indagine riservata. Le informazioni raccolte furono positive. Devoto cattolico che non aveva mai perso una messa mattutina o una funzione pomeridiana, il cinquantanovenne Nogara proveniva da una famiglia di agricoltori della classe media di un piccolo villaggio vicino al lago di Como¹. Si era laureato con lode in ingegneria industriale ed elettrica presso una delle principali università d'Italia, il Politecnico di Milano. Nel suo primo lavoro all'estero nel 1894, supervisionò delle attività minerarie nel Galles del Sud. Fu là che imparò un ottimo inglese, così come fu là che due anni più tardi incontrò e sposò sua moglie, Ester Martelli².

Dopo il ritorno in Italia nel 1901, si mise in contatto con un conoscente, Giuseppe Volpi, un veneziano di sette anni più giovane di lui, che era allora all'inizio di una carriera che lo avrebbe portato ai vertici del mondo economico italiano e del potere politico. Volpi era parte di un gruppo di finanziari, politici e aristocratici provvisti di buone relazioni, che lavoravano di concerto con la più grande banca d'Italia, la Banca Commerciale Italiana (COMIT)³. Volpi fece avere a Nogara un contratto di cinque anni come direttore generale di un'impresa mineraria con sede in Bulgaria che stava progettando di espandersi in tutta l'Asia Minore. Nel 1907 Volpi scelse Nogara per dirigere la filiale di Costantinopoli del suo impero in espansione. Fu laggù che Nogara imparò il turco e scoprì di avere un talento naturale per padroneggiare gli spietati intrighi politici che erano il segno distintivo della capitale ottomana⁴. Pio XI apprese che, grazie al suo lavoro con Volpi, Nogara si era guadagnato una reputazione per il suo acume finanziario⁵.

Dopo la guerra italo-turca, un conflitto di un anno scoppiato nel 1911 tra l'Italia e la Turchia per il controllo della Libia, la Camera di commercio di Roma scelse Nogara come delegato italiano al Consiglio del debito pubblico ottomano. Era un'organizzazione a conduzione europea con circa cinquemila dipendenti il cui scopo era quello di pagare l'enorme debito che l'impero ottomano aveva verso i Paesi occidentali tramite la gestione in amministrazione controllata del suo monopolio e dei ricavi doganali⁶.

Dopo la prima guerra mondiale, Nogara fu selezionato come esperto di affari turchi all'interno della delegazione economica d'Italia alla conferenza di pace di Versailles, un summit al quale al Vaticano era stata negata la partecipazione. Nogara impressionò i suoi colleghi per la sua acutezza in materia di affari. Poi, nel 1924, ebbe un incarico di cinque anni come responsabile del settore industriale della commissione interalleata responsabile per la ricostruzione della Germania devastata dalla guerra. Lì aveva conosciuto molti degli stessi uomini che ora esortavano il Vaticano ad assumerlo per gestire le conseguenze dei Patti lateranensi e rimodellare le finanze della Chiesa⁷.

A Nogara tornò utile anche il fatto di essere in buoni rapporti con la famiglia del papa⁸. Come laico, erano importanti anche le sue credenziali religiose. Tra i suoi dodici fratelli, quattro erano diventati sacerdoti. Due erano arcivescovi, Giuseppe a Udine e Roberto a Cosenza. Luigi era rettore del seminario di Molfetta. Papa Benedetto XV aveva nominato un altro fratello, Bartolomeo, noto archeologo, direttore generale dei musei e monumenti vaticani. L'unica sorella di Bernardino era la madre superiora di un convento⁹. Voci riservate che Nogara fosse segretamente un ebreo praticante giunsero all'orecchio di Pio¹⁰. Il Vaticano chiese al suo parroco di produrre la registrazione del suo battesimo. Nogara proveniva da una famiglia veneziana che era stata ebrea prima della conversione avvenuta nel Cinquecento, quando Pio IV aveva espulso tutti gli ebrei dallo Stato pontificio, confiscato le loro proprietà, e imprigionato e torturato coloro che erano rimasti e non si erano convertiti. Anche se Pio XI rimase soddisfatto e accantonò la questione, il pettegolezzo ("In realtà è un ebreo") perseguì Nogara durante tutta la lunga durata del suo incarico.

Il 2 giugno 1929 il papa si incontrò privatamente con Nogara. Questo incontro fu uno dei pochi a non essere riportato sul calendario vaticano¹¹. «So che chiedendovi [di lavorare qui] sto interrompendo una brillante carriera di finanziere privato», pare che il papa gli abbia detto¹². L'affettuoso approccio del pontefice conquistò Nogara, e al tempo stesso il loro colloquio convinse Pio XI che Nogara era l'uomo giusto per quell'incarico¹³.

La scelta di Nogara richiedeva l'approvazione di Mussolini dal momento che gli investimenti della Chiesa potevano avere importanti ripercussioni per l'Italia. Anche se Nogara non era iscritto al Partito fascista, conosceva superficialmente Mussolini. Il duce diede il suo benestare¹⁴.

Pio XI creò una nuova divisione, l'Amministrazione speciale della Santa Sede (ASSS), e mise Nogara al vertice. L'ASSS, o semplicemente Amministrazione speciale, aveva la responsabilità di investire gli enormi proventi derivati dai Patti lateranensi. Nogara si trasferì in un vasto appartamento nel nuovo palazzo del Governatore, adiacente alla residenza privata del papa. Pio XI mise in chiaro che nemmeno i cardinali avrebbero avuto l'autorità di interferire con la sua attività¹⁵. Nogara si incontrava da solo con il papa, e il suo unico obbligo era quello di fornire a Pio XI una relazione scritta annuale che veniva poi conservata nella cassaforte privata del papa¹⁶. Nessuna copia è rimasta.

L'alleanza tra la vecchia guardia della nobiltà nera e i principali esponenti religiosi era diffidente nei confronti del nuovo arrivato¹⁷. Erano irritati che Pio XI avesse scelto un laico qualunque ed erano fiduciosi di poterlo destabilizzare dal momento che era un neofita. Gli antagonisti curiali di Nogara lo sottovalutavano¹⁸. Durante i suoi incarichi nelle grandi commissioni governative e anche nella COMIT, una banca nota per le sue brutali lotte interne, il banchiere milanese aveva imparato abilmente come combattere gli avversari politici. Si mosse rapidamente per rafforzare il suo potere con l'assunzione di diversi colleghi provenienti dal settore privato. I tradizionalisti rimasero sconvolti, per esempio, quando un banchiere del Crédit Suisse, Henri de Maillardoz, giunse in Vaticano per incontrare Nogara. L'influente monsignor Domenico Tardini temeva che il semplice arrivo di Maillardoz, così come di alcuni altri banchieri della Société de Banque Suisse e dell'Union de Banques Suisses, fosse un indizio del fatto che Nogara stesse contemplando la possibilità di praticare speculazioni finanziarie a dispetto del divieto. Tardini riteneva ci fossero modi «più silenziosi, più sicuri e più stabili» di vigilare sul patrimonio della Chiesa, e, se Nogara e la sua nuova squadra si fossero «sbagliati, allora la Santa Sede avrebbe sofferto le conseguenze di quegli errori»¹⁹. Ma Tardini protestò invano. Maillardoz lasciò il Crédit Suisse per diventare segretario dell'Amministrazione speciale²⁰. I nuovi aiutanti di Nogara riferivano a lui, e lui a sua volta solo al papa, allargando la distanza fra il nuovo arrivato e la vecchia guardia.

E per mantenere i suoi rivali impegnati su altri fronti, ordinò che ogni dicastero vaticano preparasse un bilancio annuale e pubblicasse mensilmente

un rendiconto di entrate e spese²¹. Insistette sul fatto che tutti coloro che tradizionalmente occupavano posizioni di potere nella curia producessero rudimentali rendiconti che li rendessero responsabili di come spendevano i loro soldi. I cardinali non potevano più nascondere la cattiva gestione nei loro reparti con la scusa che il Vaticano stesso era in preda al caos dal punto di vista finanziario. Anche se quelle regole potevano sembrare contabilità elementare, erano del tutto nuove per un'istituzione che non aveva nessuna storia di vigilanza fiscale²².

Nogara decise che gli investimenti del Vaticano erano troppo concentrati in obbligazioni e nel Banco di Roma²³. Eventuali problemi finanziari di quella banca si sarebbero tradotti in difficoltà per il Vaticano. Diversificò coraggiosamente il rischio della Chiesa, tramite il trasferimento di alcuni depositi dal Banco di Roma alla Svizzera, alla Francia e ad altre banche italiane²⁴. Poi, Nogara investì parte dei proventi dei Patti lateranensi nelle ferrovie francesi e ungheresi, così come nell'industria tedesca²⁵. Dal suo mandato presso la commissione alleata che aveva il compito di ricostruire il sistema industriale tedesco, aveva ricavato la convinzione che la Germania fosse pronta a risorgere dopo il disastro della prima guerra mondiale²⁶. Era in buoni rapporti con Bertha Krupp, una degli eredi dell'omonimo colosso industriale. La donna aveva rafforzato la sua convinzione che gli investimenti nelle imprese tedesche avrebbero prodotto grandi ritorni. Nogara tuttavia evitò le azioni tedesche, che riteneva troppo instabili²⁷. Fu una scelta fortunata. A ottobre, solo pochi mesi dopo che Nogara aveva assunto il suo incarico in Vaticano, il mercato azionario statunitense crollò. Le azioni in tutto il mondo subirono colpi durissimi. Nogara dovette passare dal decidere come investire i soldi dei Patti lateranensi al cercare di salvare dalla calamità le finanze della Chiesa.

Nogara citò il crollo di Wall Street quando consigliò a Pio XI di riconsiderare la tempistica per i suoi progetti di trasformazione della Città del Vaticano. La Chiesa, a causa di un accordo segreto con Mussolini, era già in procinto di dover versare un contributo di cinquanta milioni di lire a una nuova istituzione bancaria fascista, l'Istituto Centrale di Credito, destinata ad aiutare le cooperative di credito cattoliche in difficoltà²⁸. Ma Pio XI non si lasciò convincere dal richiamo all'austerità di Nogara²⁹. Così, nonostante il crollo del mercato azionario, il papa approvò il più grande boom edilizio moderno del Vaticano, quello che gli storici definirono il "papato imperiale"³⁰.

Nogara riuscì a farsi nominare nella commissione competente per la supervisione della costruzione, nella speranza di poter essere in grado di controllare

i costi. La cosa si rivelò impossibile. Quasi un terzo del denaro ricavato dai Patti lateranensi se ne andò in un ufficio postale e telegrafico, una stazione ferroviaria, una centrale elettrica, nonché in un quartiere industriale composto da garage, negozi e officine³¹. Furono costruite aule di tribunale e una prigione, la stampa cattolica ebbe la propria tipografia e gli uffici, e una stazione radio iniziò a trasmettere³². Per due anni si andò avanti allegramente a sradicare i vecchi, piccoli giardini e a posare chilometri di tubi per irrigare sontuosi giardini con alberi e piante esotiche importate dai cinque continenti. Fu costruita anche una replica della grotta di Lourdes. Piccole case vecchie di secoli furono demolite e sostituite da sfavillanti nuovi palazzi destinati a ospitare funzionari della Chiesa, dignitari in visita e diplomatici esteri³³.

Pio XI inoltre ampliò i musei vaticani, con l'aggiunta di una pinacoteca e l'allargamento della biblioteca. Il papa costruì un muro intorno alla Città del Vaticano, che per la prima volta venne fisicamente separata dal resto di Roma. E quando il Vaticano annunciò l'intenzione di abbandonare le carrozze a cavalli, le case automobilistiche americane cominciarono a sgomitare tra loro per vedere chi sarebbe riuscito a fornire automobili gratuite al papa³⁴.

Molti dei nuovi edifici, tutti vistosamente decorati con lo stemma personale di Pio XI, erano stati progettati nello stile neoclassico, allora popolare³⁵. Sembravano ancora più grandiosi degli edifici fascisti costruiti nello stesso periodo nell'ambito dei piani di Mussolini per una Roma più maestosa. Alcuni osservatori pensarono che Pio XI volesse competere con l'imponente esibizione di forza del governo fascista. L'ambasciatore britannico presso la Santa Sede descrisse le nuove architetture della Chiesa come «deturpanti»³⁶.

Il papato imperiale stava costruendo qualcosa di più di una grandiosa Città del Vaticano. Oltre cinquecento nuove posizioni furono aggiunte alla curia nei due anni successivi alla firma dei Patti lateranensi³⁷. Niente di tutto questo fu gratuito. Le preoccupazioni di Nogara circa le possibili ricadute del crollo di Wall Street erano state preveggenti. Il malessere che era iniziato con il tracollo della Borsa americana si era diffuso in tutto il mondo e aveva infettato molto più che il mercato azionario. I tassi di disoccupazione nei Paesi industrializzati salirono alle stelle mentre la produzione manifatturiera colò a picco. Mussolini si trovò alle prese con un peggioramento della crisi finanziaria in Italia. Non aveva più soldi da spendere per aiutare la Chiesa. Inoltre, poiché gli italiani erano sempre più preoccupati per la crisi finanziaria, Mussolini ogni tanto cercava di distrarli permettendo ai suoi principali gerarchi di scatenare le polemiche contro la Chiesa, accusando le associazioni di categoria cattoliche di favorire i loro amici invece di intervenire per

aiutare i cittadini comuni. Una folla inferocita diede alle fiamme un palazzo vescovile di Verona. Almeno un raduno fascista fu punteggiato da urla di "Morte al traditore Ratti", il nome di Pio XI prima di ascendere al papato³⁸.

Pio XI era furioso per l'agitazione causata da Mussolini. La riteneva una violazione del loro trattato. Il papa aveva messo in gioco la propria reputazione all'interno del Vaticano, quando aveva assicurato ai critici che Mussolini era un uomo degno di fiducia. Nel 1931 Pio XI pubblicò un'importante enciclica, *Non abbiamo bisogno*, nella quale censurava i fascisti per il loro culto della violenza e la venerazione dello Stato^{39*}. «Non abbiamo paura», scrisse a proposito dell'atteggiamento di Mussolini. Ma Pio XI evitò di condannare lo Stato fascista. Si chiedeva se Mussolini si sarebbe vendicato reintroducendo le imposte a carico della Chiesa, anche per compensare la caduta del gettito fiscale in Italia⁴¹. Il battibecco pubblico tra il papa e il duce venne risolto con un altro accordo, questa volta segreto, che riduceva ulteriormente la forza dell'Azione cattolica, la grande organizzazione sociale laica fondata da Pio X nel 1905. I fascisti temevano la sua indipendenza e imprevedibilità. Non importava che i Patti lateranensi avessero promesso di proteggere l'Azione Cattolica⁴². In cambio, Mussolini si impegnò a smorzare i suoi attacchi alla Chiesa.

Lo scontro tra il papa e il duce accelerò un drastico calo dell'obolo di san Pietro⁴³. Pio XI chiese ad alcune ricche diocesi americane, come Chicago e New York, di fare un prestito a Roma a titolo di anticipo sulle offerte raccolte in futuro. Gli americani avanzarono obiezioni. La richiesta dimostrava quanto poco il papa avesse compreso la profondità del malessere economico degli Stati Uniti. Quando Pio XI chiese denaro nel 1932, la disoccupazione negli Stati Uniti stava raggiungendo un inedito 23,1 per cento. La paura sconsigliava ai cattolici americani di versare offerte alle loro diocesi. Non c'erano risparmi disponibili.

In Gran Bretagna, quello stesso anno, centinaia di migliaia di persone manifestarono partecipando alle Marce della fame, chiedendo lavoro e cibo. I documenti vaticani rivelano che, invece di essere preoccupati per la crisi umanitaria che spingeva molti a protestare, i vertici della Chiesa erano ignari

* Dopo la prima guerra mondiale, l'intelligence italiana era penetrata in Vaticano con informatori clericali e agenti laici, che andavano dai cuochi ai camerieri ai poliziotti. Essi non si concentravano solo su informazioni politicamente rilevanti, ma anche sulla compilazione di dossier compromettenti sulle predilezioni sessuali dei prelati più importanti. Informazioni sordide di questo tipo erano utili anche come arma di ricatto. Una delle poche cose di cui gli informatori non riuscirono a cogliere un preavviso fu l'enciclica antigovernativa di Pio XI del 1931. Mussolini ristrutturò i vertici della sua agenzia di intelligence in modo da non farsi più cogliere impreparato⁴⁰.

dello stato disastroso delle cose. Semmai, temevano che l'instabilità potesse ridurre ulteriormente il flusso di fondi dai cattolici inglesi verso Roma⁴⁴.

Nogara era così preoccupato per le conseguenze del calo nelle entrate della Chiesa che convinse Pio XI a ridurre gli stipendi dei dipendenti tra il 10 e il 15 per cento⁴⁵. E, per raccogliere altro denaro, il Vaticano proclamò il 1933 anno santo, il ventiquattresimo da quando nel 1300 papa Bonifacio VIII aveva annunciato il primo. Il risultato fu una breve impennata nelle presenze di pellegrini e nelle offerte⁴⁶.

Le previsioni più pessimistiche di Nogara sulle conseguenze della crisi finanziaria internazionale si realizzarono⁴⁷. Un altro brusco calo del valore della sterlina inglese comportò grosse perdite per le partecipazioni vaticane nel Paese⁴⁸. Le inadempienze nel pagamento di interessi da parte di Perù, Cile, Brasile, Grecia, Ungheria, Austria e Bulgaria, tutti Paesi a cui il Vaticano aveva concesso prestiti, significavano bilanci ancora più in rosso. Anche l'enorme impresa bancaria internazionale Kreuger & Toll non riuscì a pagare alcun dividendo sul denaro che la Chiesa aveva investito in essa^{49*}. Nel 1933 il Vaticano perse il proprio investimento nella Missouri Pacific Railroad, quando l'impresa fallì. E la caduta del dollaro danneggiò ulteriormente il valore delle partecipazioni americane⁵¹. Entro la fine del 1933, nel pieno della Grande Depressione, il Vaticano conteggiò perdite per oltre cento milioni di lire. Le sue entrate annuali erano crollate drammaticamente⁵². La Chiesa non aveva i soldi per aiutare le istituzioni cattoliche a rimanere a galla. Entro la fine del decennio, settantaquattro banche cooperative cattoliche erano fallite. Questo costò a decine di migliaia di semplici risparmiatori cattolici più di un miliardo di lire in depositi persi⁵³.

Il vortice finanziario non fece perdere a Pio XI la fiducia in Nogara. Sapeva che senza Nogara la Chiesa si sarebbe potuta trovare in condizioni anche peggiori. Le fosche previsioni internazionali convinsero Pio XI a concedere a Nogara un'autonomia che probabilmente non avrebbe mai avuto in tempi più stabili. Il papa accettò di non esercitare il suo tradizionale diritto di veto sulle questioni finanziarie fino a quando Nogara fosse stato al suo posto. Era non solo un segno inequivocabile della profondità spaventosa della crisi, ma anche la prova della portata senza pari dell'autorità di Nogara. Alcuni nella

* Kreuger & Toll fallì quando si scoprì che aveva messo in atto una delle più grandi truffe del XX secolo. Il Vaticano era solo una delle centinaia di istituzioni truffate. Ivar Kreuger, lo svedese presidente della società, noto come il "re del fiammifero", si suicidò quando le frodi commesse dalla sua azienda furono smascherate. (La famiglia Kreuger, e alcuni autori successivi, hanno sostenuto che il suicidio sia stato, in realtà, un omicidio⁵⁰.)

curia soprannominarono scherzosamente Pio XI "il papa banchiere"⁵⁴. Anche i più convinti avversari dovettero rassegnarsi al fatto che, fino a quando Pio XI fosse stato papa, Nogara sarebbe stato intoccabile⁵⁵.

Nogara adottò una strategia di investimento, radicale secondo gli standard vaticani, volta a invertire la spirale verso il basso della Chiesa. In primo luogo decise di puntare sull'oro. Giuseppe Volpi, il suo collega e amico di lunga data, aveva appena lasciato dopo tre anni l'incarico di ministro delle Finanze di Mussolini. Volpi aveva riportato la lira dentro al gold standard, o sistema aureo. Consigliò a Nogara di accumulare il metallo prezioso come garanzia per i tempi bui⁵⁶. Nel corso di pochi mesi, Nogara aggiunse quattro milioni di dollari in lingotti d'oro alle riserve vaticane⁵⁷. Poi investì nel settore immobiliare, che riteneva meno sensibile alle fluttuazioni dei titoli e delle valute. La Depressione aveva fatto precipitare i prezzi degli immobili, per cui c'erano molte offerte interessanti per chi comprava pagando in contanti. Nogara comprò proprietà di valore in Francia, Gran Bretagna e Svizzera⁵⁸. E fu anche un pioniere in una nuova strategia, l'arbitraggio, tramite la quale acquistava titoli di Stato da un Paese, vendendo al tempo stesso un lotto diverso in un'altra nazione, sperando di trarre profitto dalle fluttuazioni di prezzo tra le due operazioni⁵⁹. Era una pratica rischiosa e speculativa, ancora ai primi passi, ma prometteva profitti significativi se le intuizioni sui movimenti dei prezzi erano azzeccate⁶⁰.

Il Vaticano non amava pubblicizzare le sue mosse in campo finanziario. Nogara teneva riservati i suoi acquisti, che venivano gestiti attraverso una rete di società. La società capogruppo era il Groupement Financier Luxembourgeois (Grolux S.A.), con sede in Lussemburgo⁶¹. La scelta di quel Paese non era casuale⁶². Appena due anni prima il Lussemburgo aveva varato leggi e regolamenti che lo avevano reso un rifugio ancora più attraente per gli investimenti rispetto alla vicina Svizzera e al Liechtenstein. Incanalare la maggior parte del denaro attraverso la Grolux significava per Nogara poter contare su una discrezione inattaccabile⁶³. Sotto la copertura della Grolux Nogara fondò altre imprese estere. Domiciliata a Parigi, la Sopridex gestiva le proprietà immobiliari dell'ASSS in Francia. La Lausanne Immobilier era il ramo svizzero, mentre la British Grolux gestiva le proprietà situate nel Regno Unito. Per tener buoni i consulenti finanziari papali che aveva schierato, Nogara affollò i consigli di amministrazione delle varie società di aristocratici cattolici francesi, britannici e italiani scelti accuratamente⁶⁴.

Le attività estere richiedevano una particolare attenzione. Nogara istituì una piccola unità all'interno dell'ASSS che doveva concentrarsi esclusiva-

mente su quelle imprese. Ogni nuova persona assunta in quella sezione doveva parlare correntemente tedesco, italiano, francese e inglese⁶⁵.

Nogara era stato a lungo dirigente della COMIT, la più grande banca d'Italia, e faceva parte anche del consiglio di amministrazione di una banca svizzera, la Sudameris. Perciò creò un'altra holding in modo che il Vaticano potesse investire in quelle e in altre banche⁶⁶. E, invece di fare affidamento solo sulle banche italiane per movimentare i fondi, si servì della Union de Banques Suisses di Maillardoz in Svizzera, della Enskilda in Svezia e di Mees & Hope in Olanda⁶⁷. Si servì della House of Morgan a New York, Londra, Parigi per custodire parte delle riserve auree della Chiesa, così come centinaia di migliaia di dollari in titoli. Giovanni Fummi, dirigente di Morgan proveniente da una famiglia patrizia italiana, e fanatico sostenitore di Mussolini, divenne l'uomo di Nogara a Wall Street.

Pio XI fu lieto di apprendere del coinvolgimento della Morgan. Prima di diventare papa aveva diretto per sette anni la biblioteca vaticana. Uno dei suoi progetti era stato il restauro di sessanta frammenti copti recuperati da un monastero millenario. La Morgan Collection di New York aveva mandato i frammenti a Roma per il restauro. Pio XI, all'epoca monsignor Ratti, incontrò più volte J.P. Morgan, il patriarca della dinastia di banchieri di New York. Gli piaceva il loquace americano, essendo totalmente all'oscuro del fatto che l'episcopaliano Morgan avesse una volta esercitato forti pressioni per tenere un cattolico fuori dal consiglio di amministrazione di Harvard⁶⁸. Quando Nogara gli parlò del nuovo rapporto, Pio XI lo considerò un segno della provvidenza (Pio XI in seguito conferì a Morgan e al suo direttore generale, Tom Lamont, la Gran croce di san Gregorio Magno per il loro straordinario servizio alla Chiesa)⁶⁹.

Anche se gli investimenti vaticani di Nogara erano internazionali, il suo obiettivo principale fu l'Italia, il mercato che conosceva meglio. La depressione aveva messo a mal partito molte aziende italiane. Intorno alla metà degli anni Trenta aveva investito in società finanziarie, di servizi, minerarie, tessili e immobiliari italiane⁷⁰. E, per vigilare sugli investimenti, spesso Nogara assumeva l'incarico di direttore delle società acquisite. Era solito coltivare amicizie con una cerchia sempre più ampia di soci in affari e politici⁷¹. Fra gli altri, frequentava il fondatore della Fiat, Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, erede del monopolio della gomma del Paese, e i presidenti dei due giganti italiani delle assicurazioni, Edgardo Morpurgo delle Assicurazioni generali e Arnoldo Frigessi di Rattalma della Riunione adriatica di sicurtà (RAS)⁷².

Le scosse di assestamento della depressione avevano causato una crisi nel credito italiano. Le quotazioni delle azioni delle banche, compresa la Banca di Roma, il Credito Fondiario Sardo, il Banco di Santo Spirito, il Credito Italiano, e anche la COMIT di Nogara, ne risentirono pesantemente. Gli investimenti a lungo termine della Chiesa si trasformarono in perdite profonde. Così Nogara si unì ad altri banchieri e uomini d'affari e fece pressioni su Mussolini per creare l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), un ente governativo che avrebbe dovuto raccogliere le azioni delle istituzioni in difficoltà e istituire norme rigorose per scongiurare un crollo del sistema bancario italiano⁷³. La versione mussoliniana della nazionalizzazione consisteva nel ritagliare un piccolo ruolo per il capitale privato. Perciò fondò l'IRI, un ibrido tra la nazionalizzazione e il settore privato.

Nogara aveva il suo piano per far sì che l'IRI potesse risultare utile per il Vaticano⁷⁴. Convinsse l'IRI a consentire alla Chiesa di riscattare le proprie quote in alcune delle banche nazionalizzate al pieno valore per il quale il Vaticano le aveva acquistate⁷⁵. Questo permise alla Chiesa di evitare milioni di perdite e accollò i debiti al Tesoro italiano⁷⁶. Nogara trovò anche altri modi per approfittare delle difficoltà delle banche. Come dirigente in molte di esse, e come amico degli amministratori fascisti dell'IRI, spesso sapeva in anticipo quali banche avrebbero beneficiato delle maggiori iniezioni di capitale da parte del governo. Armato di queste informazioni riservate, Nogara investiva i soldi del Vaticano in quelle poche che riuscivano a sottrarsi al controllo statale^{77*}.

Nogara aveva anche individuato delle opportunità in una holding fascista per l'industria petrolifera e del gas in difficoltà. Riuscì ad avere informazioni riservate sulla principale impresa privata, l'Italgas, un importante conglomerato di gas naturale, del quale i fascisti decisero di vendere una quota di maggioranza. In qualità di direttore della COMIT, Nogara aveva partecipato al salvataggio di Italgas e aveva lavorato per la holding governativa che deteneva le azioni della società. Quando Mussolini infine approvò la vendita, Nogara e i suoi sodali della nobiltà nera, guidati dal marchese Francesco Pacelli (il fratello del futuro Pio XII), riuscirono ad acquisire una quota di maggioranza per meno di un quarto del suo valore di mercato⁷⁹. L'Italgas si rivelò uno degli investimenti più redditizi della Chiesa⁸⁰.

* Negli anni Trenta, l'Italia era seconda solo all'Unione Sovietica per quanto riguardava la proprietà statale delle imprese. Alla fine del regime di Mussolini nel 1943, l'80 per cento di tutte le banche italiane era ancora controllato dall'IRI⁷⁸.

E come aveva fatto prima con Grolux, Nogara selezionò importanti personalità cattoliche che dovevano far parte dei consigli delle banche e delle società salvate, e che erano tutti destinati a ricevere onorificenze papali e decorazioni⁸¹. Nell'arco di diversi anni, quegli amministratori attentamente selezionati ampliarono la loro influenza poiché facevano parte di consigli con partecipazioni incrociate in molte delle più grandi aziende italiane.

Nogara in seguito scambiò alcune delle partecipazioni del Vaticano in qualcuna delle banche ristrutturate con obbligazioni IRI che rendevano il 5 per cento di interessi⁸². L'investimento in obbligazioni emesse dai fascisti non solo era un buon affare per il Vaticano, ma legava ulteriormente la Chiesa allo stato di salute economico dello Stato italiano. Nel 1935, con l'eccezione dell'agricoltura, non vi era nessun settore dell'economia italiana in cui il Vaticano non avesse un significativo investimento o una partecipazione⁸³. Solo il governo di Mussolini aveva proprietà più vaste rispetto al Vaticano.

I politici e gli imprenditori fascisti operavano in molti dei consigli di amministrazione in cui il Vaticano aveva una partecipazione, il che poneva rappresentanti fascisti e della Chiesa allo stesso tavolo decisionale in settori chiave dell'economia. Questa commistione comportava che il Vaticano avesse molte buone ragioni per mantenere quanto meno una benigna tolleranza politica nei confronti del regime di Mussolini. Il che per molti aspetti non era difficile. Il duce era stato una piacevole novità rispetto alla miscela anticlericale di socialisti e liberi pensatori che, con grande danno per la Chiesa, avevano ricoperto un ruolo significativo nella politica italiana fin dalla fine dell'Ottocento⁸⁴. E la Chiesa non aveva bisogno di scendere a compromessi quando si trattava delle politiche sociali fasciste. L'insistenza di Mussolini sulla moralità pubblica, l'affermazione di un ruolo inferiore della donna e il divieto della contraccezione e dell'aborto rendevano i fascisti più che accettabili agli occhi della Chiesa⁸⁵.

Altrettanto importante era che la posizione anticomunista di Mussolini fosse confortante. Il Vaticano temeva il bolscevismo ateo molto più di quanto detestasse il fascismo. Pio XI era arrivato a disprezzare il comunismo durante il suo mandato come nunzio apostolico in Polonia⁸⁶. E il suo cardinale segretario di Stato, Eugenio Pacelli, era stato il bersaglio di un attentato non riuscito da parte di una cellula comunista, quando era nunzio in Germania. Pacelli aveva una linea altrettanto dura⁸⁷. Entrambi sapevano che la guerra che i sovietici avevano dichiarato contro la religione organizzata non era solo retorica. In Russia lo Stato conduceva una guerra sanguinosa contro tutte le fedi, incarcerando o assassinando il clero, distruggendo le chiese o

trasformandole in musei dell'ateismo, e vietando qualunque insegnamento religioso ai ragazzi di età inferiore ai sedici anni⁸⁸.

Mentre il Vaticano e Mussolini stavano cementando la loro collaborazione *de facto*, Pio XI pubblicò tre encicliche su questioni economiche e sociali⁸⁹. Ciascuna di esse ribadiva la condanna del capitalismo sfrenato e l'accumulo di grande ricchezza da parte di pochi, così come definiva «mortale» la finanza internazionale e la sua attenzione ai profitti. Il papa denunciava i capitalisti «assuefatti a guadagni eccessivi»⁹⁰. Il dogma medievale dichiarava che la ricerca del denaro di per sé era uno sforzo improduttivo. Prestare denaro a interesse era immorale. Pio XI fu il primo papa a ribadire dopo decenni quel dogma con tanta forza: «Il desiderio di denaro è la radice di ogni male»⁹¹.

Quelle encicliche lasciarono perplessi gli italiani che nel settore privato stavano facendo affari con la Chiesa. Quello che il papa diceva avrebbe dovuto precludere molti degli investimenti di Nogara. Ma solo un pugno di prelati di alto rango sapeva che, prima di accettare l'incarico che Pio XI gli aveva affidato in Vaticano, Nogara aveva messo in chiaro che avrebbe potuto farlo solo se il suo lavoro non fosse stato limitato dalla dottrina religiosa. Nogara aveva anche insistito sulla propria necessità di essere libero di investire in qualsiasi parte del mondo, indipendentemente dalla politica di questo o quel Paese⁹². E, anche se alcuni nella curia mugugnavano sostenendo che le speculazioni finanziarie di Nogara violavano i valori fondamentali della Chiesa, fintanto che i bilanci erano in attivo Pio XI e i suoi principali consiglieri si ritenevano soddisfatti⁹³. Per i funzionari era anche un po' più facile concedere ampio spazio a Nogara dato che era anche lui un laico⁹⁴.

La libertà di Nogara diede i suoi frutti. La sua diversificazione stabilizzò la Chiesa durante la Grande Depressione. Una conseguenza non prevista dei suoi investimenti fu che, quando la crisi finanziaria mondiale iniziò ad attenuarsi, il Vaticano e Mussolini erano ormai profondamente interconnessi.

7

Preludio alla guerra

La collaborazione tra il Vaticano e Mussolini si sviluppò sullo sfondo della nascente alleanza tra l'Italia e la Germania del Terzo Reich, il cosiddetto Asse Roma-Berlino. La Chiesa aveva buone ragioni per tenere sotto controllo quell'unione politica. Un terzo dei tedeschi erano cattolici. Nonostante l'ideologia atea promossa dal Partito nazionalsocialista di Adolf Hitler, la Chiesa si rese conto di dover collaborare con i nazisti per garantire la tutela dei diritti dei cattolici.

Il Vaticano vedeva nei nazisti lo stesso fervido anticomunismo che era parte integrante del fascismo di Mussolini. Pio XI sapeva, però, che capire quale fosse il modo migliore per affrontare la Germania non era così semplice come decidere che Hitler era il male minore rispetto al dittatore sovietico Iosif Stalin. Il Vaticano temeva che Hitler fosse più convinto della sua retorica anticlericale di quanto lo fosse Mussolini. La politica nazista prevedeva che solo lo Stato dovesse essere venerato. Dal momento che Hitler era stato allevato come cattolico e che alcuni ministri del Terzo Reich di tanto in tanto avevano parlato di «cristianesimo positivo», alcuni esponenti della Chiesa speravano che col tempo Hitler potesse ammorbidire il suo atteggiamento anticlericale. Il Führer dava segnali contrastanti. Una volta dichiarava che le chiese dovevano essere una parte integrante della vita nazionale tedesca. Un'altra volta affermava: «Si può essere cristiani o tedeschi. Non si può essere entrambe le cose»¹. In privato, tuttavia, Hitler prometteva alla sua cerchia di «sradicare» il cristianesimo dalla Germania².

Se c'era qualcuno che pensava che ci si potesse fidare dei tedeschi al di là della durezza dei loro discorsi, quel qualcuno era il segretario di Stato Eugenio Pacelli. Germanofilo confesso, era stato nunzio apostolico in Germania per dodici anni. Poche settimane dopo la nomina di Hitler a cancelliere nel 1933, Pacelli aveva inviato al Führer una lettera privata nella quale indirettamente approvava le dure politiche anticomuniste dei nazisti³. Al momento, nessun Paese europeo aveva ancora riconosciuto il governo di Hitler.

Hitler vide un'apertura nella nota di Pacelli. Riteneva che, se il Vaticano avesse apposto il timbro della sua autorità morale sul Terzo Reich, la cosa avrebbe potuto incoraggiare altre nazioni a fare altrettanto. Lo stesso tipo di impulso aveva spinto Mussolini a sottoscrivere un patto con il Vaticano. E, anche se l'obiettivo di Hitler era la distruzione della Chiesa, non voleva ripetere l'errore del suo predecessore, Bismarck, attaccando troppo presto una fede che godeva di ampia popolarità⁴. La gerarchia nazista sapeva che Pacelli, come qualsiasi esponente della Chiesa, probabilmente sarebbe stato propenso a un accordo. Durante il suo mandato come nunzio, Pacelli aveva stipulato concordati con la Baviera (1924), la Prussia (1929) e il Baden-Württemberg (1932)⁵.

Hitler inviò a Roma il vicesegretario Franz von Papen, un cavaliere papale, per capire se la Santa Sede fosse interessata a un trattato formale con il Terzo Reich⁶. Hermann Göring, comandante decorato della Luftwaffe e uno dei più stretti collaboratori di Hitler, accompagnò von Papen per far capire al Vaticano che i tedeschi facevano sul serio. Nell'aprile 1933 Pacelli e von Papen cominciarono i negoziati segreti⁷. Fu in quello stesso mese che i nazisti intensificarono la loro offensiva contro gli ebrei. Il 1° aprile i nazionalsocialisti lanciarono un boicottaggio nazionale delle imprese ebraiche⁸. Le truppe d'assalto naziste aggredirono gli ebrei e bruciarono i loro negozi⁹. Tre giorni dopo l'inizio delle violenze squadristiche, il Terzo Reich varò il suo primo decreto riguardante gli ebrei, la legge in materia di accesso all'avvocatura, che metteva al bando gli avvocati ebrei¹⁰. Fu l'inizio di quello che alcuni storici hanno definito «saccheggio per decreto»¹¹. Pochi giorni dopo, una legge licenziava gli ebrei dalla pubblica amministrazione in quanto non «ariani». Una settimana dopo, un'altra legge vietava loro di lavorare come insegnanti e magistrati¹². Il numero degli ebrei ammessi a studiare nelle università venne indicato in una quota fissa dell'1 per cento. I reduci di guerra ebrei e le loro famiglie (più di trentaduemila militari ebrei tedeschi erano morti nella prima guerra mondiale) furono tagliati fuori dai benefici. L'11 aprile, per la prima volta, i nazisti definirono gli ebrei in base al sangue: un nonno ebreo era sufficiente a designare qualcuno come «non ariano»¹³. Migliaia di documenti didattici vennero distribuiti per aiutare il tedesco medio a distinguere gli ebrei dagli ariani¹⁴. Nel mese di maggio, i nazisti inscenarono la prima di una serie di cerimonie pubbliche nelle quali si bruciavano libri. Lo scopo era cancellare dalle biblioteche pubbliche i contributi letterari e scientifici di intellettuali e studiosi ebrei come Kafka, Hesse, Brecht, Einstein e Freud¹⁵.

Il violento boicottaggio nazionale, la legge discriminatoria e i roghi di libri furono tutti un test precoce per la Chiesa. Avrebbe tollerato l'inesorabile antisemitismo dei nazisti? Durante quei primi decisivi mesi, mentre i negoziati con i nazisti erano in corso, nessun funzionario vaticano o vescovo tedesco condannò quello che stava accadendo agli ebrei tedeschi¹⁶. Il cardinale di Breslavia Adolf Bertram, al contrario, respinse una richiesta di intervento argomentando che quelle adottate dai nazisti erano «misure dirette contro un gruppo di interesse che non ha alcun legame stretto con la Chiesa». In ogni caso, sostenne Bertram, «la stampa, che è controllata in maniera soverchiante dagli ebrei, ha mantenuto un silenzio costante sulla persecuzione dei cattolici»¹⁷. Il cardinale di Monaco di Baviera, Michael von Faulhaber, uno dei religiosi più influenti, diramò una direttiva che spingeva il clero tedesco a sostenere lo Stato nazista. Il cardinale ribadì la sua piena «fiducia» nel Terzo Reich¹⁸. Faulhaber in seguito scrisse una lettera a Pacelli: «A noi vescovi viene chiesto il motivo per cui la Chiesa cattolica, come spesso nella sua storia, non si schiera in favore degli ebrei. Questo non è possibile in questo momento, perché la lotta contro gli ebrei a quel punto diventerebbe allo stesso tempo una lotta contro i cattolici, e perché gli ebrei sono in grado di aiutarsi da soli...»¹⁹.

Il 25 aprile migliaia di sacerdoti tedeschi parteciparono a quella che lo storico John Cornwell ha definito una «attestazione burocratica di antisemitismo», consegnando i loro registri parrocchiali dei matrimoni e dei battesimi²⁰. I nazisti utilizzarono quei documenti per verificare la purezza del sangue. In meno di due mesi, il 14 luglio, i nazisti promulgarono la legge per la protezione dei caratteri ereditari. Essa istituzionalizzava la sterilizzazione per le persone a cui veniva diagnosticata una tra nove malattie presumibilmente ereditarie, tra le quali sordità e cecità, disturbo bipolare e schizofrenia, oligofrenia, deformità fisica e alcolismo. I funzionari del Vaticano discussero su cosa fosse meglio fare, in quanto tale sterilizzazione obbligatoria era una grave violazione degli insegnamenti della Chiesa e di una enciclica che Pio XI aveva pubblicato nel 1930, *Casti connubii* (Del matrimonio casto)²¹. Il papa temeva, tuttavia, che qualunque critica avrebbe potuto mettere a rischio i negoziati in corso con il Terzo Reich. Il Vaticano rimase silenzioso²². Pio XI disse privatamente ai suoi vescovi di non escludere una futura campagna contro la legge sulla sterilizzazione, ma certo non li incoraggiò ad avviarne una. Alla fine quattrocentomila tedeschi furono sterilizzati, e il Vaticano non diffuse una lettera pastorale per opporvisi se

non dopo un decennio, cioè solo dopo che la marea della guerra aveva cominciato a volgersi contro i nazisti^{23*}.

Meno di una settimana dopo, il 20 luglio, von Papen e il cardinale Pacelli firmarono un accordo di trentatré articoli, il *Reichskonkordat*, che era il risultato di quasi tre mesi di negoziati²⁵. Hitler concesse, almeno sulla carta, molte delle garanzie che la Chiesa voleva. I nazionalsocialisti garantivano il diritto dei cattolici a praticare la loro fede, così come la libertà di professarla pubblicamente senza ritorsioni. I cattolici erano «protetti nelle loro istituzioni e nelle loro attività». Gli ordini religiosi erano esentati dal pagamento delle tasse sugli stipendi che ricevevano dalla Chiesa. Il diritto di gestire le scuole cattoliche veniva riaffermato²⁶. Ai dipendenti pubblici era proibito criticare la Chiesa²⁷. E c'era una soluzione speciale per la *Kirchensteuer*, la tassa per la Chiesa per i cattolici tedeschi che era in vigore dal 1919. La Chiesa spesso aveva avuto difficoltà a indurre i fedeli a pagarla volontariamente, così il Terzo Reich aveva accettato di riscuotere la tassa che andava dall'8 al 10 per cento attraverso deduzioni automatiche dalle buste paga dei lavoratori dipendenti cattolici²⁸. Era la prima volta che un Paese accettava di trasferire al Vaticano una parte delle tasse raccolte dal governo. Questo creava un legame univoco tra la Chiesa e il Terzo Reich^{29**}.

In cambio, il Vaticano diede a Hitler l'approvazione formale che voleva. L'articolo 16 del *Reichskonkordat* richiedeva a vescovi e cardinali tedeschi di prestare giuramento di fedeltà al Terzo Reich. Era un drastico ribaltamento rispetto al

* Mentre i vertici della Chiesa restarono in silenzio sul tema della sterilizzazione forzata, un'altra polemica in Germania li vide schierati con decisione: quella sul *Freikörperkultur Entwicklung*, il movimento nudista. Togliersi i vestiti in pubblico era una tendenza d'avanguardia popolare in alcuni ambienti bohémien durante gli anni Venti e Trenta. I prelati di alto rango tennero decine di incontri su come la Chiesa potesse meglio combattere questa tendenza. Il Vaticano la condannò definendola «feticismo della carne». Pacelli considerava la nudità «perversa», e la giudicava un fattore che contribuiva alla diminuzione del tasso di natalità tra i «matrimoni puramente cattolici». Convinsse Mussolini a confiscare e distruggere tutte le copie del libro di un autore olandese che incoraggiava la nudità. La Germania era l'epicentro del movimento, secondo Pacelli, con circa cinque milioni di aderenti «mentalmente squilibrati». Il cardinale Merry del Val definì il nudismo una delle «aberrazioni più detestabili e perniciose del nostro tempo... Un attacco alla morale cristiana». La Chiesa non usò mai un simile linguaggio di inequivocabile condanna per criticare le politiche razziali antisemite di Hitler e Mussolini²⁴.

** Il *Reichskonkordat* non indusse mai alcuni gerarchi nazisti a smettere di attaccare la Chiesa. In un discorso del 1938, il segretario militare di Hitler, Martin Bormann, dichiarò: «Noi tedeschi siamo i primi a essere stati incaricati dal destino di rompere con il cristianesimo. Sarà un onore per noi». In una nota riservata Bormann ricordò ai governatori provinciali nazisti che la Chiesa tedesca «deve assolutamente e definitivamente essere distrutta». Nel suo libro *Il mito del XX secolo*, Alfred Rosenberg, il filosofo e ideologo del Partito nazista, attaccava gli ebrei ma si scagliava con violenza anche contro la cristianità, in particolare il cattolicesimo. Quando il Vaticano aggiunse il libro di Rosenberg al suo elenco di testi vietati, Hitler rispose promuovendolo a sorvegliante della «visione mondiale» del Partito nazionalsocialista³⁰.

1932, quando la Conferenza episcopale tedesca aveva vietato l'appartenenza al Partito nazista e proibiva a chiunque indossasse una svastica di ricevere i sacramenti³¹. L'accordo inoltre prescriveva che una «preghiera speciale... per il benessere del Reich tedesco» venisse inserita in tutte le messe domenicali e festive.

I tedeschi l'avevano avuta vinta anche sulla questione più contestata, l'articolo 32, che vietava a tutto il clero di far parte di qualunque partito politico. Questo accelerò la fine del Partito del centro cattolico, obbligando alle dimissioni i sacerdoti che erano stati eletti al Reichstag³². E a tutte le organizzazioni della Chiesa e agli ordini religiosi venne fatto divieto di esprimere qualsiasi opinione politica. La definizione di "politica" veniva lasciata alla discrezione dei nazisti. Il Reichskonkordat era chiaro: tutto ciò che non riguardava «insegnamenti dogmatici e morali e i princìpi della Chiesa» era sospetto³³.

E per garantire la purezza del sacerdozio, i nazisti pretesero che tutti i sacerdoti che prestavano servizio in Germania fossero cittadini per nascita e avessero avuto un'istruzione tedesca. Avrebbero dovuto rispondere solo ai superiori tedeschi. L'istruzione religiosa doveva incoraggiare il patriottismo e la devozione allo Stato³⁴.

Pacelli aveva tentato di inserire una frase volta a proteggere i cattolici che si erano convertiti dal giudaismo, quelli che i nazisti soprannominavano "cattolici non ariani". Secondo le leggi razziali del Terzo Reich, questi convertiti erano considerati ebrei. Anche i figli e i nipoti di convertiti, circa trecentomila dei quali vivevano in Germania, erano pur sempre ebrei secondo i nazisti³⁵. Gli esponenti della Chiesa temevano che, se solo il sangue avesse contato per decidere l'identità ebraica, non ci sarebbe più stata nessuna ragione per gli ebrei di convertirsi al cattolicesimo³⁶. Nelle peggiori persecuzioni storiche contro gli ebrei, persino sotto la sanguinosa Inquisizione spagnola, la conversione era stata sufficiente a evitare la tortura o la morte. Pio XI aveva fatto della conversione uno dei princìpi centrali del suo papato.

Ma i tedeschi rifiutarono qualsiasi protezione per i "cattolici non ariani". I teorici nazisti consideravano pericolosi gli ebrei convertiti. Adottando il cattolicesimo potevano essere in grado di mascherare la loro appartenenza ebraica e diventare agenti dormienti pronti a diffondere corruzione all'interno della Germania³⁷. (Cinque anni dopo, Pacelli diffuse un appello ai vescovi perché aiutassero a ottenere fino a duecentomila visti di espatrio per i cattolici non ariani³⁸.)

Un Hitler raggianti dichiarò che il «trattato con la nuova Germania significa il riconoscimento dello Stato nationalsocialista da parte della Chiesa cattolica»³⁹. Il Reichskonkordat convinse il tedesco della strada che il Vaticano approvava il Terzo Reich. I cattolici tedeschi aderirono al nazismo

senza ulteriori riserve. Nei mesi successivi all'accordo, un numero record di cattolici si iscrissero al Partito nazista (tra essi anche alcuni sacerdoti, mentre un vescovo entrò a far parte delle SS)⁴⁰.

In quel mese di settembre del 1933, dopo che il Reichstag tedesco ebbe ratificato l'accordo, il nunzio apostolico in Germania, l'arcivescovo Cesare Orsenigo, festeggiò con una messa pontificale nella grande cattedrale settecentesca di Sant'Edvige a Berlino. I cattolici appartenenti alle SS ricevettero inviti speciali. La cupola a volta della cattedrale venne addobbata con bandiere papali che pendevano accanto a quelle decorate con la svastica. Nel suo sermone, Orsenigo elogiò Hitler come «un uomo segnato dalla sua devozione a Dio, e sinceramente preoccupato per il benessere del popolo tedesco». Dal momento che la folla era così grande (a migliaia non riuscirono a entrare nella cattedrale) gli altoparlanti trasmisero la funzione per la calca entusiasta all'esterno.

Il Reichskonkordat era importante per i nazisti⁴¹. Forniva loro i voti parlamentari del Partito del centro cattolico, consentendo di serrare ulteriormente la loro presa sul potere⁴². E Hitler aveva ragione. Il suo primo trattato con una potenza straniera, anche se lillipuziana come il Vaticano, ripulì la sua immagine⁴³. In un'omelia domenicale, il cardinale Faulhaber, che in seguito arrivò a rimpiangere l'accordo, elogiò il Führer: «Questa stretta di mano con il papato, la più grande potenza morale nella storia del mondo, è un atto di benedizione incommensurabile... Possa Dio proteggere il nostro cancelliere per la nostra gente»⁴⁴.

I nazisti erano orgogliosi del fatto che il Vaticano avesse mantenuto la sua rotta attraverso i negoziati proprio mentre si verificava la prima grande escalation nella loro campagna contro gli ebrei. Hitler disse che il trattato aveva creato un clima politico che era «particolarmente significativo nella lotta urgente contro l'ebraismo internazionale»⁴⁵. Il Führer si vantò in privato: «Io sarò uno dei pochi uomini nella storia ad aver ingannato il Vaticano»⁴⁶.

Due settimane dopo la messa pontificale a Berlino, i nazisti promulgarono nuove direttive razziali che escludevano gli ebrei da tutte le attività artistiche, drammaturgiche, letterarie, cinematografiche e giornalistiche. Il giorno seguente, agli agricoltori ebrei venne fatto divieto di possedere terreni agricoli e venne negato il diritto di ereditare le proprietà di famiglia.

Appena un mese dopo l'accordo, papa Pio XI disse a un diplomatico britannico di essere a conoscenza delle «persecuzioni tedesche contro gli ebrei»⁴⁷. Ma non mostrò alcuna intenzione di voler dire qualcosa in segno di protesta. Il papa era stato cresciuto e educato in una teologia imbevuta di antisemitismo⁴⁸. Inoltre, aveva dimostrato di non essere un riformatore quando si trattava di rapporti tra la Chiesa e gli ebrei. Cinque anni prima del

Reichskonkordat, Pio XI aveva respinto gli sforzi di un movimento cattolico riformista, gli Amici di Israele, per rimuovere dai riti della settimana santa i riferimenti alla “perfidia degli ebrei” e ai “perfidi giudei”⁴⁹. Pensava che gli ebrei che protestavano stessero cercando di promuovere il sionismo e di creare una patria in Palestina⁵⁰. E ciò era tabù. Il suo predecessore, Pio X, lo aveva detto chiaramente in un incontro del 1904 con il padre del sionismo, Theodor Herzl. Il papa aveva detto a Herzl: «Non possiamo impedire che gli ebrei vadano a Gerusalemme, ma non potremmo mai approvarlo... Gli ebrei non hanno riconosciuto il nostro Signore. Pertanto, non possiamo riconoscere il popolo ebraico, e così, se andate in Palestina e sistemate la vostra gente laggiù, saremo pronti con le chiese e i preti per battezzarvi tutti»⁵¹. Coerentemente con questi discorsi, Pio XI sciolse gli Amici di Israele⁵².

Gli esponenti della Chiesa non presero posizione contro la legislazione nazista del novembre 1933 che prevedeva l'internamento nei campi di concentramento dei senzatetto, dei mendicanti e dei disoccupati. Né protestarono quando nel giugno 1935 il Terzo Reich promulgò una legge per l'introduzione dell'aborto obbligatorio per impedire la trasmissione di malattie ereditarie. Altro silenzio nel mese di settembre 1935 fece seguito al varo di due leggi cosiddette di Norimberga. La prima, la legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco, criminalizzava i rapporti sessuali e il matrimonio tra ebrei e ariani. La seconda, la legge sulla cittadinanza del Reich, spogliava gli ebrei della loro cittadinanza.

La Germania non era l'unico partner concordatario del Vaticano che provocasse disagio nella Chiesa con le sue politiche. Lo stesso valeva per l'Italia. Nel 1935 il Vaticano dovette scegliere tra la moralità che predicava e la caccia al profitto che era diventata una parte della strategia di investimento di Nogara.

Il 3 ottobre centomila soldati italiani varcarono il confine della Somalia italiana e invasero l'Etiopia. Non ci fu dichiarazione di guerra. In meno di due settimane, le truppe italiane sconfissero l'esercito di mezzo milione di uomini dell'imperatore Hailé Selassié, per lo più armati in maniera primitiva con lance, archi, o in alcuni casi obsoleti fucili ottocenteschi. Gli italiani invasero la capitale, la città santa di Axum (e inviarono un obelisco sacro a Roma come trofeo per la cattura della città)*.

* L'obelisco di Axum venne posto in piazza di Porta Capena a Roma, di fronte a quella che sarebbe diventata la sede della Food and Agriculture Organization delle Nazioni Unite (FAO). L'Italia per decenni ha tergiversato sulla restituzione, che alla fine è avvenuta nel 2005⁵³.

La campagna d'Etiopia fu una parte essenziale della grande ambizione di Mussolini di ricreare un impero italiano che si estendesse senza soluzione di continuità dall'Europa meridionale attraverso l'Africa centrale e orientale. L'Etiopia, allora Abissinia, era un'ottima candidata a soddisfare le politiche espansionistiche del duce. Era una delle poche nazioni africane che non fosse già una colonia europea. Francia e Gran Bretagna avevano grandi imperi, e molti altri Paesi europei potevano vantare delle colonie africane⁵⁴. L'Etiopia, ricca di minerali, era una naturale estensione della colonia italiana in Eritrea a nordovest e della Somalia italiana a est. E, infine, Mussolini stava in parte vendicando la sconfitta dell'Italia durante la prima guerra italo-abissina trentanove anni prima.

L'invasione fu brutale. Anche se l'Italia aveva firmato la convenzione di Ginevra del 1925 che disciplinava la condotta accettabile di guerra, le truppe di Mussolini ignorarono tali norme. Nei cannoneggiamenti e nei bombardamenti aerei, utilizzarono tra quattro e cinquecento tonnellate di iprite, una sostanza proibita, terrorizzarono i civili sganciando bombe incendiarie sulla città di Harar e utilizzarono il gas anche sulle ambulanze e i campi della Croce rossa⁵⁵.

La Società delle nazioni, l'istituzione per lo più inefficace che precedette le Nazioni Unite, condannò l'Italia come aggressore, ma i Paesi membri non raggiunsero un accordo sui provvedimenti da prendere. Nogara monitorò gli sforzi della Società in quanto sperava di bloccare qualsiasi tentativo di varare delle sanzioni che avrebbero danneggiato l'economia italiana. La Società si mosse con tale lentezza da dare il tempo ad alcuni amici italiani di Nogara di trasferire le loro attività ad alcune holding del Vaticano. Qualunque cosa la Società delle nazioni avesse deciso di fare, non avrebbe riguardato il Vaticano, dal momento che la Santa Sede era un Paese indipendente non coinvolto nel conflitto⁵⁶. Ma tutte quelle preoccupazioni erano superflue. Le sanzioni ebbero poco mordente e l'Italia le ignorò allegramente⁵⁷.

La guerra provocò una certa ansia all'interno del Vaticano. In effetti, la Chiesa non aveva alcun motivo per sfidare Mussolini. La maggior parte degli italiani sosteneva l'invasione. Pio XI stesso aveva benedetto alcune delle truppe in partenza per i combattimenti⁵⁸. E il papa non fece alcun tentativo di smorzare l'entusiasmo clericale evidente dai pulpiti delle chiese. Rimase in silenzio anche quando il cardinale di Milano Alfredo Ildefonso Schuster dichiarò che la guerra era una crociata per il cattolicesimo⁵⁹. Alcuni vescovi popolari, come quelli di Amalfi, di Brindisi e di Sorrento, biasimarono la Società delle nazioni definendola un insieme di atei ipocriti⁶⁰. Mussolini

si vantò con degli ufficiali nazisti: «Pensate che [il Vaticano] ha persino dichiarato che la guerra abissina è una guerra santa!»⁶¹.

Gran Bretagna e Francia erano irritate per il tacito appoggio di Pio XI alla campagna italiana e per il suo rifiuto di parlare sia contro l'aggressione sia della situazione dei civili. E la stessa critica valeva anche per il segretario di Stato Pacelli, che aveva mantenuto un rigoroso silenzio diplomatico circa l'invasione. Alcuni osservatori ritennero che la riluttanza del pontefice a esercitare la sua autorità morale era dovuta al fatto che l'Etiopia era in gran parte musulmana e aveva pochi cattolici.

Ma il papa era motivato non tanto dalla demografia etiopica quanto da ciò che era meglio per gli affari. La Chiesa aveva partecipazioni in Breda, Reggiane e Compagnia nazionale aeronautica, produttori di munizioni e armi⁶². Nogara aveva messo in chiaro con il pontefice che gli enormi investimenti del Vaticano in azioni italiane e in titoli emessi dallo Stato di Mussolini facevano sì che gli interessi della Chiesa fossero meglio serviti da una campagna breve e vittoriosa. Con Nogara come intermediario, il Vaticano fece un sostanzioso prestito di guerra al governo fascista (la cosa è rimasta segreta per decenni)⁶³. In cambio, Mussolini concesse alla Chiesa "dispense ecclesiastiche" da prelievi speciali sulle imprese e sugli immobili, e dalle imposte sulle vendite che aveva introdotto per raccogliere fondi per finanziare l'offensiva⁶⁴.

Nogara era preoccupato per la crescente contrarietà all'invasione da parte inglese e americana. Ne informò il papa, così come Raffaele Guariglia, coordinatore degli uffici che si occupavano della questione etiopica, e forte sostenitore dell'espansione coloniale⁶⁵. Il messaggio che Nogara trasmise a entrambi era lo stesso: un conflitto prolungato avrebbe rappresentato un fardello per le risorse e il bilancio dell'Italia, creando un diffuso pessimismo tra gli italiani comuni, e avrebbe potuto portare a una crisi economica che avrebbe favorito la crescita dell'estremismo politico⁶⁶.

Il Vaticano condivideva le preoccupazioni di Nogara. Pio XI fu lieto di apprendere che il brutale scontro si era concluso il 7 maggio 1936, quando l'Italia poté annettersi il Paese e proclamare imperatore il re, Vittorio Emanuele III. Mussolini fuse le tre colonie contigue, Etiopia, Eritrea e Somalia, nell'Africa orientale italiana. Duemilacinquecento soldati italiani erano stati uccisi durante la breve guerra. Ma si stima che duecentosettantacinquemila etiopi, tra soldati e civili, siano stati massacrati. I resoconti sul bagno di sangue si persero nella gioia popolare per l'avvenuta conquista. Anche il papa si unì ai più eminenti gerarchi italiani nel celebrare la fine della guerra, e porse a Mussolini le sue sentite congratulazioni.

Il mese successivo l'imperatore etiope in esilio, Hailé Selassié, tenne un emozionante discorso a Ginevra davanti alla Società delle nazioni. Il suo ammonimento fu: «Oggi è toccato a noi. Domani toccherà a voi». La Società approvò un'altra inutile condanna. Mussolini, imbaldanzito dalla vittoria, aveva ritirato l'Italia dalla Società delle nazioni nelle settimane precedenti.

Nella nuova colonia, i fascisti imposero leggi che bandivano la commistione tra le razze, vietando il matrimonio interrazziale, la convivenza e i rapporti sessuali misti. La segregazione residenziale venne istituita e rigorosamente applicata in quel Paese una volta abbastanza libero. Il Vaticano tacque.

C'erano soldi da fare nella colonia appena conquistata. Mussolini annunciò la creazione di una nuova entità, la Regia azienda monopolio banane, per controllare il lucroso commercio delle banane dalle sue colonie africane. L'agenzia distribuì concessioni esclusive per quarantotto uomini d'affari, tutti quanti fascisti di spicco o personaggi attentamente scelti dal Vaticano^{67*}.

Quando nel 1937 i ribelli etiopi tentarono senza successo di assassinare il comandante militare della colonia, Mussolini ordinò esecuzioni di massa come rappresaglia. Si stima che circa trentamila etiopi, metà dei quali giovani appartenenti alle classi più istruite, siano stati uccisi. Anche in questo caso, non vi fu alcuna protesta pubblica da parte di Pio XI o di qualunque altro prelado di rango. Nel Foreign Office britannico, un flusso continuo di dispacci tra i funzionari rifletteva la visione occidentale ormai diffusa secondo la quale la «Chiesa ha dimostrato di essere soltanto italiana e tutt'altro che "cattolica"» e «Mussolini si tiene la Chiesa in tasca»⁶⁹.

Nel 1937 Nogara accelerò il passo degli investimenti della Chiesa fuori dall'Europa⁷⁰. Visitò l'America e si fermò nelle diocesi più ricche, incluse New York, Chicago, Washington, Philadelphia e Cleveland. Incontrò imprenditori influenti in ogni città. A New York, trascorse gran parte del suo

* Quando Pacelli visitò gli Stati Uniti quel novembre, incontrò settantanove vescovi in dodici delle sedici province ecclesiastiche della Chiesa americana. E il giorno dopo la rielezione del presidente Franklin Roosevelt, Pacelli incontrò il presidente nella sua casa di Hyde Park. Non vi è alcun indizio che faccia pensare che si sia discusso dell'invasione etiope. Invece, Roosevelt era preoccupato per le trasmissioni radiofoniche di un prete americano, Charles Coughlin, estremamente popolare ma molto bigotto. Pacelli per parte sua voleva indurre gli Stati Uniti a ristabilire i rapporti con il Vaticano (l'ultimo diplomatico americano era stato ritirato nel 1867). Anche se il merito di tali colloqui non è mai stato divulgato, i risultati furono evidenti. Due giorni dopo l'incontro, Coughlin annunciò l'ultima trasmissione del suo provocatorio show che raggiungeva trenta milioni di ascoltatori. E Roosevelt alla fine scavalcò le resistenze del Congresso a ripristinare le relazioni diplomatiche con la Santa Sede, e inviò l'industriale Myron Taylor come suo personale rappresentante⁶⁸.

tempo con Giovanni Fummi e i suoi colleghi banchieri di investimento presso la House of Morgan⁷¹. Basandosi sui loro consigli, investì 3,5 milioni di dollari nelle azioni di industrie e di alcune compagnie elettriche, e in obbligazioni del Tesoro USA⁷². Sotto la guida prudente di Nogara, il Vaticano aveva acquisito un solido punto d'appoggio economico nel Nuovo Mondo.

La decisione di Nogara di diversificare ulteriormente fu suggerita dalla sua preoccupazione per i discorsi sempre più aggressivi di Hitler riguardo alle pretese tedesche sui Sudeti, una parte della Cecoslovacchia nordoccidentale i cui residenti erano per lo più di lingua tedesca. L'esercito ceco, preoccupato per una possibile aggressione da parte di Hitler, aveva iniziato la costruzione di fortificazioni e aveva spostato le truppe al confine.

Nogara non era l'unico all'interno del Vaticano a ritenere che la Germania stesse provocando un aumento delle tensioni. I nazisti stavano anche palesemente violando il Reichskonkordat. Come parte di uno sforzo coordinato da parte del Terzo Reich volto a diminuire l'influenza morale della Chiesa sui cittadini tedeschi, i nazisti avevano cominciato a tenere pubblici "processi per moralità" in cui sacerdoti e suore venivano perseguiti per crimini di natura finanziaria o sessuale inventati⁷³. I settimanali cattolici furono sottoposti a una censura sempre più severa⁷⁴. I nazisti sparsero anche la voce che la nonna del papa era "un'ebrea olandese"⁷⁵. Pio XI voleva affrontare i nazisti, ma Pacelli consigliò moderazione. L'abbozzo di un'enciclica fu fatto circolare tra gli alti prelati, e il suo linguaggio venne temperato nel corso di un intenso dibattito interno⁷⁶. Il compromesso fu l'enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge* (Con viva preoccupazione)⁷⁷. Rispetto agli standard smussati delle encicliche, includeva dei passaggi straordinariamente diretti, come per esempio la condanna da parte del papa di come i nazisti avessero ripetutamente violato il trattato. In altri punti si criticava più indirettamente il Terzo Reich per aver incoraggiato un culto crescente dello Stato tedesco a scapito della religione⁷⁸. Pio XI distanziò la Chiesa dal «cosiddetto mito del sangue e della razza»⁷⁹. Gli ebrei non erano menzionati, anche se l'enciclica obliquamente offriva «consolazione e forza» a coloro che si erano convertiti al cattolicesimo⁸⁰.

I vertici del Terzo Reich trassero poca soddisfazione dal fatto che l'enciclica non menzionasse la persecuzione degli ebrei né condannasse l'antisemitismo istituzionalizzato in Germania. Erano invece furiosi con il suo tema di fondo che voleva la Chiesa indispensabile quanto lo Stato⁸¹. Le imprese tedesche che avevano stampato l'enciclica furono chiuse e i loro dipendenti vennero imprigionati. Il Foreign Office criticò alcuni importanti vescovi tedeschi per

averla letta dal pulpito⁸². Alcuni gerarchi nazisti chiesero l'annullamento del Reichskonkordat⁸³. Ma Hitler volle mantenere in vigore l'accordo. Anche se non gli dispiaceva strapazzare la Chiesa, non aveva intenzione di scatenare contro di essa tutto il potere dello Stato fino a dopo la guerra⁸⁴. Inoltre, le note dell'ambasciatore tedesco in Vaticano, Diego von Bergen, rivelano che in un incontro con il cardinale Pacelli, dopo la pubblicazione dell'enciclica, Pacelli aveva offerto una riconciliazione. Si era mostrato sollecito, esprimendo la propria personale simpatia per la difficile situazione del popolo tedesco. Pacelli aveva anche proposto di incontrare il feldmaresciallo Göring se la cosa poteva essere d'aiuto per smorzare qualsiasi indignazione da parte del Terzo Reich⁸⁵. Göring rispose aumentando il numero dei processi per moralità volti a umiliare i sacerdoti e le suore tedeschi⁸⁶.

Entro l'anno seguente (1938), il papa si trovò sempre più a disagio per l'antisemitismo militante sia del Terzo Reich sia dell'Italia fascista⁸⁷. Con un'inversione di tendenza, suggerì anche che la Sacra congregazione dei seminari e delle università trovasse professori di teologia italiani che potessero confutare la pseudo-scienza razziale dei nazisti⁸⁸.

Quando il Führer a maggio compì una visita di Stato a Roma, non passò dal Vaticano. Pio XI era andato a Castel Gandolfo, la residenza estiva papale. Entrambe le parti pretesero di aver snobbato l'altra, ma non c'era dubbio che nessuno dei due avesse tentato seriamente di organizzare un incontro⁸⁹.

Nel mese di luglio, il papa rivolse la sua frustrazione contro Mussolini. Pio XI si infuriò quando il duce diffuse il suo Manifesto della razza, firmato da un miscuglio di accademici fascisti. Esso concludeva che gli italiani erano una «pura razza ariana» e che «gli ebrei non appartengono alla razza italiana»⁹⁰. Pio XI disse ai suoi collaboratori che il Manifesto e le leggi razziali successivi erano «in contrasto con la dottrina cattolica»⁹¹. Ma, come era nello stile del papa, il Vaticano non prese posizione pubblicamente. Solo in un'udienza privata con il rappresentante britannico in Vaticano, Sir D'Arcy Godolphin Osborne, Pio XI esternò con franchezza il suo timore che i nuovi fascisti in Europa avessero rimpiazzato i comunisti nel ruolo di nemici più pericolosi della Chiesa⁹².

Un paio di mesi più tardi, durante un'udienza con dei pellegrini belgi, Pio XI si commosse dopo che i visitatori gli ebbero regalato un antico messale. Il pontefice sfogliò le pagine fino a una sezione che parlava di Abramo. «Ci rendiamo conto che ognuno ha il diritto all'autodifesa e può adottare i mezzi necessari per tutelare i suoi interessi legittimi», disse. «Ma l'antisemitismo è inammissibile. Spiritualmente, noi siamo tutti semiti»⁹³.

Pio XI aveva raggiunto il suo punto di rottura. Solo pochi collaboratori sapevano che a fine giugno aveva convocato John LaFarge, un gesuita americano, a Castel Gandolfo. Il pontefice aveva chiesto a LaFarge di redigere una enciclica che trattasse l'antisemitismo e il razzismo. Questo significava un cambiamento epocale rispetto alla politica dell'osservazione silenziosa del Vaticano. La scelta di LaFarge significava che Pio XI faceva sul serio. In qualità di redattore della rivista dei gesuiti americani, LaFarge si era creato una reputazione come una delle voci più forti contro la segregazione nel Sud degli Stati Uniti. L'anno precedente, LaFarge aveva pubblicato un libro, *Interracial Justice as a Principle of Order*, che era una bordata ben assestata contro il razzismo americano⁹⁴. LaFarge, dopo aver giurato di mantenere il segreto, scelse come aiutanti altri due gesuiti, che avevano entrambi collaborato a precedenti encicliche⁹⁵. Lavorarono senza sosta per tre mesi a Parigi.

Il Terzo Reich aveva infiltrato la Chiesa tedesca con agenti doppi e informatori, e disponeva anche di una fonte, probabilmente un vescovo, che era in grado di fornire informazioni privilegiate al massimo livello⁹⁶. L'informatore avvertì i nazisti che Pio XI si stava finalmente concentrando su un'enciclica che avrebbe attaccato i tedeschi per la loro guerra contro gli ebrei.

Quel settembre, LaFarge presentò una bozza dal titolo *Humani generis unitas* (L'unità del genere umano). Come richiesto dal protocollo della Chiesa, il terzetto consegnò versioni in inglese, latino, francese e tedesco a padre Włodzimierz Ledóchowski, il patrizio polacco padre generale dei gesuiti (un uomo chiamato il "papa nero", per il colore della sua veste e per il potere che esercitava; l'intelligence americana in segreto aveva concluso che si trattava di «un instancabile sostenitore dei movimenti politici fascisti in tutti i Paesi tra cui l'Italia»)⁹⁷. Ledóchowski passò a sua volta la bozza a padre Enrico Rosa, direttore della rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica», per i dettagli. Era una scelta apparentemente strana per quella che secondo Pio XI era destinata a essere una enciclica innovativa. «La Civiltà Cattolica» aveva alle spalle una storia documentata di virulento antisemitismo. Lo stesso padre Rosa aveva attribuito agli ebrei un «potere occulto», e li aveva accusati di aver operato in collaborazione con i massoni per «perseguitare la Chiesa cattolica»⁹⁸.

L'ottantunenne Pio XI era in cattive condizioni di salute. Tormentato dal diabete, da malattie cardiache e dalle gambe ulcerate, già da un paio d'anni aveva iniziato a declinare⁹⁹. Ciononostante, Ledóchowski e Rosa sembravano non avere alcuna fretta. I tre gesuiti che avevano redatto la *Humani generis unitas* temevano che il loro padre generale potesse essere «orientato

a sabotare l'enciclica», ritardandola¹⁰⁰. Ledóchowski avrebbe riconosciuto che essa si avventurava ben al di là dei normali confini degli interventi e dei discorsi della Chiesa. E il padre generale dei gesuiti era un amico intimo del cardinale Pacelli. I due avevano lavorato insieme a encicliche precedenti. Entrambi sapevano che, come segretario di Stato, Pacelli era il candidato favorito per succedere a Pio XI. Un proclama così audace poteva ostacolare Pacelli nel caso fosse diventato il prossimo papa? Ledóchowski non aveva dubbi che la *Humani generis unitas* era troppo audace per il cauto Pacelli. Sapeva anche che alcuni alti prelati erano irritati dal fatto che il papa si fosse rivolto a un inesperto sacerdote americano come autore principale per un argomento così delicato.

Gli eventi al di fuori del Vaticano avrebbero dovuto fornire impulso all'enciclica. Lo stesso mese in cui LaFarge aveva presentato la prima bozza, Mussolini aveva copiato le leggi razziali naziste introducendole in Italia. Le normative estromettevano gli ebrei dalla pubblica amministrazione, impedivano l'accesso dei bambini ebrei alle scuole pubbliche, e davano a tutti gli ebrei stranieri sei mesi di tempo per lasciare il Paese¹⁰¹. Pio XI era particolarmente irritato dal fatto che la legge vietasse i matrimoni tra gli italiani di «razza ariana» e chiunque fosse «appartenente a un'altra razza». Padre Pietro Tacchi Venturi aveva invano fatto pressioni su Mussolini, sostenendo che le leggi violassero i diritti della Chiesa stabiliti nei Patti lateranensi, che le assegnavano il ruolo di arbitro finale di tutti i matrimoni¹⁰².

Ma l'introduzione delle leggi razziali in Italia non affrettò la revisione dell'enciclica. La gerarchia gesuitica stava ancora riconsiderando la bozza il 9 novembre 1938, la *Kristallnacht*, la Notte dei cristalli, quando i nazisti attaccarono gli ebrei in tutta la Germania, uccidendone decine e distruggendo migliaia di aziende e sinagoghe. Sebbene la *Kristallnacht* fosse stata condannata in tutto il mondo, il Vaticano rimase silenzioso¹⁰³. Diversi vescovi tedeschi si pronunciarono nelle loro omelie, ma fu per rinfocolare l'ostilità. Parlarono dell'«odio omicida» che gli ebrei avevano nei confronti di Gesù¹⁰⁴. Il prevosto della cattedrale di Sant'Edvige a Berlino, Bernhard Lichtenberg, fu uno dei pochi che condannarono la follia della violenza. I nazisti trattarono in modo esemplare il suo dissenso pubblico, condannandolo a due anni di carcere (in seguito morì durante il trasferimento a Dachau)¹⁰⁵.

L'inizio del 1939 segnò un ulteriore peggioramento della salute di Pio XI. Tuttavia, il 13 gennaio le sue condizioni gli consentirono di ricevere il primo ministro britannico, Neville Chamberlain, in visita di Stato¹⁰⁶. Durante un pranzo formale affollato di personalità, un fragile Pio XI confidò a Cham-

berlain di pregare ogni giorno per «i molti milioni di cattolici in Germania, le cui tribolazioni più gravi seguiamo e condividiamo ogni giorno». Il primo ministro ricordò a Pio XI che gli abusi in Germania non colpivano soltanto i cattolici e che l'Inghilterra allo stesso modo «deplorava le sofferenze inflitte» anche a protestanti ed ebrei¹⁰⁷. Pio XI non rispose.

Poche settimane dopo la visita di Chamberlain, all'inizio di febbraio, il papa peggiorò seriamente. Aveva preparato una condanna del fascismo, una versione condensata della sua enciclica, che intendeva pronunciare personalmente l'11 febbraio, decimo anniversario della firma dei Patti lateranensi. Ma la malattia lo costrinse a letto. Nonostante le cure di una squadra di medici e dei prelati più vicini a lui, morì per un attacco cardiaco il 10 febbraio^{108*}.

Nessuno può dire con certezza se la *Humani generis unitas* sia arrivata a Pio XI prima della sua morte. Dopo la sua scomparsa, il segretario di Stato Pacelli si assicurò che tutte le bozze dell'enciclica così come tutti i documenti personali sulla scrivania di Pio XI venissero sigillati negli archivi segreti del Vaticano¹¹⁰. Nessuno di coloro che avevano lavorato all'enciclica ne parlò più e il ricordo di essa presto si perse nel gran fermento della seconda guerra mondiale. Rimase in gran parte dimenticata fino al 1972, quando il «National Catholic Reporter» riferì la storia in un articolo di prima pagina¹¹¹. A quel punto, le versioni in inglese e francese erano perdute. Una bozza in tedesco fu rintracciata nelle carte personali di uno dei sacerdoti che avevano assistito LaFarge, ma i gesuiti rifiutarono di pubblicarla. Dopo molte sollecitazioni, il Vaticano ammise di possedere la bozza in latino, che alcuni ritengono essere l'originale preparato per la firma di Pio XI, ma la Chiesa negò l'accesso agli storici. Un ex gesuita alla fine esibì una versione francese su microfilm che gli era stata affidata da LaFarge¹¹².

Considerando che padre Rosa aveva avuto la possibilità di modificare l'enciclica e che essa era stata redatta in un'epoca in cui la Chiesa ancora faceva riferimento nella sua liturgia ai «perfidi giudei», non tutto il suo linguaggio era amichevole nei confronti degli ebrei¹¹³. Si affermava che «il popolo ebraico... promuove movimenti rivoluzionari [bolscevismo] che

* Il fatto che Pio XI fosse vecchio e malato non impedì ad alcuni all'interno del Vaticano di abbracciare teorie complottistiche sulla sua scomparsa. Il cardinale francese Eugène Tisserant credeva che fosse stato ucciso. Secondo Tisserant, uno dei principali medici di Pio XII, che casualmente era il padre dell'amante di Mussolini, gli aveva iniettato del veleno su ordine del duce. Tisserant pensava anche che Pacelli poteva essere stato un complice. Il motivo era presumibilmente impedire all'allettato Pio XI di inviare a tutti i vescovi una lettera papale in cui attaccava duramente il fascismo. Nessuna lettera del genere è stata mai trovata¹⁰⁹.

mirano a distruggere la società e a cancellare... la conoscenza, il rispetto e l'amore di Dio»¹¹⁴. Come risultato del fatto di «essere accecati dal loro sogno di guadagno terreno e successo materiale», essi meritavano la «rovina materiale e spirituale che li aveva colpiti»¹¹⁵. Parte del lavoro pionieristico di LaFarge contro la segregazione in America veniva citata come argomento *in favore* della segregazione degli ebrei¹¹⁶.

Eppure, tutti gli antiquati pregiudizi sembravano insignificanti rispetto al tono predominante che condannava ogni governo che perseguisse politiche razziste e antisemite. Esse erano «del tutto in contrasto con il vero spirito della Chiesa cattolica». L'antisemitismo e il razzismo venivano collegati per la prima volta, dal momento che «la lotta per la purezza della razza finisce con l'essere in modo univoco la lotta contro gli ebrei». Inoltre, l'enciclica deplorava i governi che trattavano «gli innocenti... come criminali a causa unicamente della loro ascendenza»¹¹⁷.

Non tutti gli storici concordano sul fatto che la pubblicazione dell'enciclica avrebbe permesso di evitare l'Olocausto. Alcuni considerano la cosa una tragica occasione perduta che avrebbe costretto Hitler almeno a rimandare a dopo la guerra la Soluzione finale. Altri sostengono che non avrebbe rallentato Hitler nella sua guerra contro gli ebrei, ma avrebbe solo fatto sì che i nazisti inviassero tutti i vescovi tedeschi ai campi di concentramento¹¹⁸.

Ciò che non è in discussione è che il segretario di Stato Pacelli impedì che la Chiesa prendesse qualsiasi posizione pubblica di condanna del regno del terrore che i nazisti imposero agli ebrei. Non solo trattenne la Chiesa dall'esercitare la sua autorità morale, ma si assicurò che il linguaggio straordinariamente diretto della *Humani generis unitas* venisse sepolto negli archivi. Ciò rafforzò la convinzione nazista che Pacelli avrebbe fatto di tutto per mantenere la Chiesa rigorosamente neutrale per tutta la durata della guerra.

8

Una politica del silenzio

Mentre nubi di guerra si addensavano sull'Europa, le alleanze politiche tra le nazioni aggiunsero un elemento di incertezza al conclave che doveva eleggere un nuovo papa. I vaticanisti, gli osservatori informati della Chiesa, cercavano in tutti i modi di capire quali cardinali propendessero per i tedeschi e quali per gli Alleati^{1*}.

La questione di chi sarebbe stato il prossimo papa destò l'interesse dello stesso Hitler. Una fonte di intelligence non identificata all'interno del Vaticano approcciò la Gestapo con un'offerta allettante: l'elezione poteva essere addomesticata per tre milioni di marchi d'oro. Una volta che la tariffa segreta fosse stata pagata, i tedeschi avrebbero potuto scegliere il cardinale che volevano e che avrebbe vinto al primo turno. Solo un piccolo gruppo di gerarchi nazisti venne messo al corrente della proposta segreta, che scatenò un dibattito furioso ai vertici del Terzo Reich. Hitler fu tentato di pagare la tangente, ma all'ultimo momento lasciò perdere, preoccupato perché l'offerta sembrava troppo buona per essere vera e poteva essere una trappola per mettere in imbarazzo i nazisti².

Tra i cardinali che avrebbero scelto il nuovo papa, le figure di maggior spicco erano quelle del pragmatico segretario di Stato, Eugenio Pacelli, e del cardinale di Firenze Elia Dalla Costa, un pio studioso. I presuli britannici e francesi ritenevano che, vista la sua vasta esperienza diplomatica, Pacelli si sarebbe schierato per le democrazie e avrebbe opposto resistenza ai governi totalitari³. È un riconoscimento alle qualità di Pacelli il fatto che egli venisse anche solo preso in considerazione, dato che era notoriamente un germanofilo⁴. Non faceva mistero del fatto che i suoi anni più felici fossero stati i dodici che aveva trascorso come nunzio apostolico in Germania. Parlava correntemente il tedesco, si era circondato di consulenti e personale di servizio tedeschi, ed esprimeva un «amore speciale» per tutto ciò che era tedesco⁵.

* Nel XX secolo il termine "vaticanista" è divenuto di largo uso. È più comunemente usato per riferirsi ai giornalisti che seguono le vicende vaticane.

All'insaputa dei cardinali inglesi e francesi, anche gli ambasciatori italiano e tedesco in Vaticano incoraggiarono i cardinali del loro Paese a votare per Pacelli⁶. Erano convinti che la sua ammirazione per la cultura e la storia teutoniche lo avrebbe indotto a schierarsi con le potenze dell'Asse. Ma supporre che Pacelli si sarebbe allineato con il Terzo Reich solo perché amava quel popolo e la sua cultura era troppo semplicistico. Avendo vissuto in Germania durante l'ascesa di Hitler, diffidava dei sentimenti anticlericali del Führer. Nel 1935 aveva interceduto per aiutare i profughi ebrei vittime di abusi da parte dei nazisti nella Saar, un piccolo territorio restituito al controllo tedesco quell'anno dalla Società delle nazioni. Tuttavia Pacelli pensava che i nazisti fossero da preferire ai comunisti. Come nunzio apostolico, aveva inviato relazioni periodiche al papa parlando di «feroce bolscevismo». In definitiva, da buon pragmatico, aveva concluso che, dato che i nazisti erano al potere, non c'era altra scelta se non lavorare con loro⁷.

Il romano Pacelli discendeva da un'antica famiglia appartenente alla nobiltà nera. Il suo bisnonno era stato ministro delle Finanze di Gregorio XVI. Il nonno aveva fondato «L'Osservatore Romano», e Pio IX gli aveva affidato l'incarico di sottosegretario agli Interni per lo Stato pontificio. Il padre di Pacelli era il capo dell'Azione cattolica, oltre che il decano del collegio degli avvocati concistoriali, che si occupavano dei casi di beatificazione. Suo fratello Francesco era stato un negoziatore chiave per conto della Chiesa per i Patti lateranensi del 1929. Al momento del conclave, Francesco era un marchese papale, e Mussolini lo aveva fatto principe. Anche le due sorelle di Pacelli erano sposate a importanti funzionari vaticani⁸.

Pacelli aveva iniziato a studiare per il sacerdozio quando aveva solo quindici anni. Non c'erano dubbi sulla sua intelligenza e sul fatto che la sua famiglia avesse un nome che poteva aprire tutte le porte⁹. A ventidue anni aveva già ottenuto dottorati in filosofia, diritto canonico e teologia¹⁰.

Alto un metro e ottanta per soli cinquantasei chili, con un colorito grigio cenere e una voce acuta e nasale, il sessantatreenne Pacelli era delicato. Quando era stato nominato nunzio in Germania, aveva organizzato a un costo considerevole un vagone ferroviario privato per il viaggio a Berlino. Il barone Carlo Monti, esponente dell'aristocrazia nera, si era lamentato personalmente con papa Benedetto XV rivelando che Pacelli aveva al suo seguito anche un'auto strapiena di decine di contenitori di generi alimentari che non avrebbero creato problemi al suo stomaco delicato¹¹. Un profilo per altri versi lusinghiero sul suo conto pubblicato nel 1939 da «Life» notava che i suoi medici erano «molto severi con lui» perché «soffre di problemi al fegato ed emicranie nevralgiche»¹².

Pacelli era un avido lettore e un appassionato di musica classica, e un pianista e violinista dal discreto talento. I cardinali che lo supportavano citavano la sua intelligenza e la sua memoria straordinaria. Egli ne fece sfoggio una volta leggendo una ventina di versi di Omero solo due volte e poi recitandoli¹³. Inoltre non era dotato del temperamento focoso di Pio XI¹⁴. Nessuno poteva citare un singolo episodio nel quale Pacelli avesse perduto la calma. Anche durante le fasi di maggiore tensione durante i negoziati per il Reichskonkordat, per quanto i nazisti lo provocassero, aveva sempre mantenuto un'espressione imperturbabile, senza mai alzare la voce. Quella stessa disciplina ferrea, combinata con la sua insistenza sul fatto che i suoi interlocutori parlassero solo a bassa voce, lo faceva spesso sembrare distante e distaccato.

Era il favorito per il soglio pontificio più moderno che ci fosse mai stato, il primo ad aver volato in un aereo, a essersi rasato con un rasoio elettrico, ad aver abbracciato l'esercizio quotidiano, ad aver usato la macchina da scrivere e il telefono¹⁵. Ai suoi sostenitori nel collegio dei cardinali, sembrava più che adatto a guidare la Chiesa.

Come segretario di Stato di alto profilo, nel corso degli anni si era guadagnato la sua parte di nemici nascosti e di rivali gelosi. I suoi avversari diffondevano pettegolezzi infondati nella speranza di rallentare la sua ascesa¹⁶. All'inizio della sua carriera ecclesiastica, Pacelli aveva fatto pressioni per ottenere una speciale deroga del Vaticano che gli consentisse di vivere a casa con la madre. E vi rimase fino all'età di trentotto anni, una sistemazione insolita per un religioso ambizioso che voleva salire nella gerarchia ecclesiastica¹⁷. Nel microcosmo tutto al maschile del Vaticano, la cosa gli procurò la nomea di "cocco di mamma". Sommando a ciò i suoi modi raffinati, secondo alcuni addirittura effeminati (uno scrittore affermò che «si muove[va] con una grazia quasi femminile»), il risultato fu che divenne oggetto di voci salaci all'interno di una curia ossessionata dal pettegolezzo¹⁸.

Pacelli una volta spiegò a suor Pascalina Lehnert, una monaca bavarese fieramente leale che era sua confidente fin da quando era diventata la sua capogovernante nel 1917, che non potevano andare in vacanza a sciare da soli senza dare luogo a chiacchiere di corridoio ingiustificate¹⁹. C'erano sopracciglia sollevate e storie sussurrate sul ruolo della religiosa come custode non ufficiale. Nonostante il monito di Pacelli, lei lo accompagnava a volte in vacanza, gli cucinava i pasti, preparava le vesti talari, e quando era troppo stanco lo esortava anche ad annullare un'udienza²⁰. (Quando poi in seguito divenne papa, se ne stava accanto a lui dopo ogni messa generale per

disinfettare la sua mano destra dopo che centinaia di fedeli avevano baciato l'anello piscatorio durante la funzione. I cinici funzionari della curia alla fine le affibbiarono il soprannome irriverente di "papessa", e gli storici la indicarono come una tra le pochissime donne dotate di grande influenza che siano mai vissute all'interno della città-Stato²¹.)

I pettegoli tentarono anche di diffondere illazioni spiacevoli sulla stretta amicizia personale tra il nunzio Pacelli e Francis Spellman, allora giovane sacerdote americano in servizio presso l'ufficio della segreteria di Stato²². I due erano stati in vacanza nelle Alpi svizzere e avevano trascorso così tanto tempo insieme che, a quanto si disse, Pascalina era intervenuta per separarli. Ma Spellman, che Pacelli chiamava "Spelly", ebbe la meglio sulla suora²³. Pacelli scatenò le voci di corridoio nella curia quando nell'estate del 1930 portò con sé sia il prete che la suora per una vacanza privata di un mese attraverso la Germania, la Svizzera e l'Austria²⁴.

La maggior parte dei critici di Pacelli, tuttavia, non badava a quei pettegozzi salaci. Erano preoccupati invece per carenze più fondamentali. Non aveva alcuna esperienza pastorale, avendo vissuto tutta la sua carriera come diplomatico²⁵. Non avendo mai gestito una propria diocesi, c'erano dubbi sul fatto che avesse le competenze per tenere sotto controllo l'indisciplinata curia romana. Ci furono accesi dibattiti pre-conclave sul fatto che potesse rivelarsi troppo prudente per essere un pontefice decisivo. Uno dei più stretti collaboratori di Pacelli, monsignor Domenico Tardini, sosteneva che «non era nato con il temperamento di un combattente»²⁶. I diplomatici che avevano lavorato con lui non pensavano che avesse un carattere abbastanza forte²⁷. «Privo di volontà e di carattere», concluse l'ambasciatore spagnolo in Vaticano. Osborne, il rappresentante britannico, osservò che era «non privo di intelligenza, ma essenzialmente era lì per obbedire»²⁸.

Il piccolo contingente di diplomatici stranieri assegnati al Vaticano erano tutti d'accordo sul fatto che, mentre nelle riunioni sapeva essere affascinante, spesso sembrava a disagio. Le conversazioni sovente si riducevano a questioni di poco conto e sottigliezze banali. Quando veniva messo alle strette su qualche questione controversa, Pacelli ripeteva la sua ultima frase più volte e poi piombava nel silenzio, sperando che in qualche modo la conversazione potesse cambiare corso. Nei dispacci a Londra, Osborne avvertì la diplomazia britannica che Pacelli disdegnava lo scontro e avrebbe evitato di far prevalere la sua volontà su quella altrui, anche quando pensava di aver ragione²⁹.

Lo sforzo concertato per fermarlo non ebbe successo. La paura della guerra

giocò a suo favore. I suoi anni come nunzio e poi segretario di Stato avevano convinto la maggior parte dei cardinali che fosse qualificato per guidare la Chiesa in un periodo di lotte secolari. Il 2 marzo 1939, nel conclave più veloce degli ultimi trecento anni, Pacelli fu scelto come il 261° papa dopo solo tre votazioni³⁰. Era il primo segretario di Stato eletto in più di tre secoli³¹. Anche lui scelse il nome di Pio.

Solo tre giorni dopo la sua elezione, truppe naziste marciarono oltre i confini della Cecoslovacchia e divisero il Paese in due. Il giorno dopo, Pio XII convocò una riunione con i quattro principali cardinali tedeschi. Non li aveva convocati per deplorare il Führer per l'aggressione armata. Al contrario, Pio XII, che aveva scelto una colomba con un ramo d'ulivo come suo stemma, credeva che una condanna avrebbe solo peggiorato la tensione³². Disse ai vescovi che la sua elezione offriva al Terzo Reich e al Vaticano un'opportunità senza precedenti per rinsaldare i rapporti sfilacciati che aveva ereditato³³. Assicurò che si sarebbe personalmente occupato di supervisionare gli affari tedeschi, e insistette sulla sua volontà di avere ottimi rapporti con il Paese che considerava la sua seconda patria. Era una rottura completa con il duro rimprovero della politica nazista che il suo predecessore aveva proposto nella *Humani generis unitas*. Dopo aver discusso se fosse più opportuno rivolgersi al Führer con l'appellativo di "illustre" o di "illustrissimo", affidò ai cardinali una dichiarazione personale, in tedesco, da consegnare al Reich³⁴.

«Per l'illustre signor Adolf Hitler, Führer e cancelliere del Reich tedesco! Qui, all'inizio del Nostro Pontificato desideriamo assicurare che rimaniamo votati al benessere spirituale del popolo tedesco che è affidato alla vostra guida... Che la prosperità del popolo tedesco e il suo progresso in tutti i campi possa, con l'aiuto di Dio, giungere a compimento!»³⁵ (Il mese successivo chiese all'arcivescovo Orsenigo, suo nunzio in Germania, di tenere un grande ricevimento per il cinquantesimo compleanno di Hitler³⁶.)

Pio XII, che iniziava a lavorare ogni giorno puntualmente alle sei del mattino, si immerse nelle minuzie delle operazioni quotidiane del Vaticano. Ogni vescovo in tutto il mondo fu incaricato di inviargli regolari relazioni scritte. Insistette per essere tenuto aggiornato su tutti gli sviluppi politici. I nunzi apostolici inviavano dispacci tutti i giorni dalle loro capitali. E il nuovo papa inviava loro le istruzioni attraverso la radio a onde corte³⁷. Ripristinò la vecchia tradizione papale di cenare da solo, e ordinò che i tre francescani che servivano a tavola restassero in silenzio, così poté utilizzare i pasti per rivedere senza soste il suo enorme mucchio di scartoffie quotidiane³⁸. Un cardinale che in seguito dovette riscrivere una lettera sedici volte prima che

Pio XII l'approvasse disse che «un'udienza con papa Pio XII era come un esame universitario»³⁹.

Per quanto riguardava il mago delle finanze della Chiesa, Bernardino Nogara, Pio XII non ne fu immediatamente conquistato. Mentre Pacelli era ancora il segretario di Stato, Nogara aveva trasmesso a Mussolini una lettera del direttore generale della House of Morgan, nella quale si avvisava il duce che gli Stati Uniti avrebbero resistito all'aggressione tedesca, e quindi implicitamente italiana⁴⁰. Pacelli aveva considerato la cosa una violazione del protocollo, dal momento che considerava la diplomazia il suo dominio esclusivo; Nogara doveva attenersi alle questioni finanziarie. Ora, come papa, annunciò che non ci sarebbero state ulteriori aperture ad alcun governo se non autorizzate da lui.

Ma c'erano altri problemi per quanto riguardava Nogara. Alcuni dei collaboratori più stretti di Pio XII non lo apprezzavano. Pascalina, per esempio, diffidava di lui⁴¹. Lo stesso valeva per il cugino del papa, Ernesto Pacelli, che era stato il primo presidente del Banco di Roma fondato dall'aristocrazia nera. Nogara era fin dal 1925 un consulente di fiducia della concorrente diretta di Ernesto, la Banca Commerciale Italiana (COMIT)⁴². Ernesto avvertì il cugino papa che la lealtà di Nogara era per gli stranieri, non per il papa⁴³.

Dal momento che Nogara aveva riferito direttamente al papa per un decennio, nessuno in Vaticano era del tutto sicuro di quello che faceva. In un'istituzione nella quale il pettegolezzo a volte sembrava una vocazione, la segretezza che circondava il suo lavoro aveva fatto sì che si diffondessero volgari insinuazioni. Alcuni credevano che avesse sperperato o rubato i fondi multimilionari derivanti dai Patti lateranensi del 1929⁴⁴. Altri pensavano che cospirasse contro la Chiesa con una loggia massonica ultrasegreta⁴⁵.

Pio XII incaricò tre cardinali di indagare se ci fosse qualche verità in quelle voci maligne⁴⁶. Mentre quell'indagine era in corso, il papa annullò l'incontro settimanale con Nogara⁴⁷. I cardinali misero sulla graticola Nogara, così come tutti i dipendenti della sua Amministrazione speciale. Curiosarono nella sua vita privata, interrogarono i suoi amici e compilarono un voluminoso dossier sulle sue abitudini personali.

Il nuovo papa voleva una soluzione veloce. Pio XII ricordava fin troppo bene il caos provocato dalla prima guerra mondiale e le gravi ricadute economiche che erano seguite alla pace. Se i cardinali avessero scoperto prove di illeciti, ci sarebbe stato poco tempo per trovare un sostituto di Nogara⁴⁸.

Tutta l'agitazione finì quando i cardinali dopo due mesi presentarono il loro rapporto. Esso concludeva che il Vaticano sotto la guida di Nogara

si trovava in condizioni di gran lunga migliori rispetto a qualunque altro momento della sua storia. Nogara aveva investito i novantadue milioni di dollari di Mussolini e in un decennio li aveva trasformati in quasi un miliardo⁴⁹. Tuttavia viveva in un modesto appartamento e si manteneva in gran parte grazie ai suoi risparmi privati. Una volta alla settimana andava al cinema, scegliendo di preferenza film americani. Non c'era nessuna prova di qualcosa di disdicevole nella sua vita personale. Intascava solo uno stipendio nominale inferiore a duemila dollari l'anno (circa ventisette mila dollari odierni).

Pio XII si meravigliò e chiese ai prelati come facesse. «Dal punto a al punto b abbiamo capito tutto», si dice abbia risposto uno dei cardinali. «Ma, Vostra Santità, Nogara ha scorso l'intero alfabeto. E noi siamo solo semplici cardinali»⁵⁰.

Il rapporto ribaltò l'atteggiamento di Pio XII, che passò dallo scetticismo a un accanito sostegno a Nogara. Il pontefice ora vedeva Nogara come un riflesso di se stesso, un fedele servitore di Dio che aveva messo il servizio alla Chiesa al di sopra del guadagno personale e finanziario. Gli incontri settimanali ricominciarono. L'unico cambiamento fu che Nogara non conservò più i suoi appunti su quei faccia a faccia⁵¹.

Dopo aver dissipato gli interrogativi su Nogara, Pio XII rivolse la sua attenzione alle acque torbide della politica europea⁵². Nei mesi seguenti la sua elezione, c'era stata un'ondata di nuovi decreti antisemiti varati in tutto il continente. In Italia, gli ebrei erano stati ulteriormente banditi dal pubblico impiego. Il Terzo Reich li aveva obbligati a portare con sé carte d'identità speciali (la premessa di un successivo decreto che li avrebbe costretti a indossare una stella gialla)⁵³. Dato l'approccio cauto che era il suo marchio di fabbrica, Pio XII evitò qualsiasi commento pubblico⁵⁴.

Ma in alcuni Paesi il papa involontariamente inviò un messaggio sbagliato sull'antisemitismo⁵⁵. Abolì il divieto di Pio XI che impediva ai cattolici francesi di iscriversi al partito anticomunista Action française. Ma l'Action française era ferocemente antisemita. Pio XII era disposto a sorvolare sul suo odio antiebraico considerandolo come un elemento inevitabile del suo impegno nella lotta contro il bolscevismo. Nessuno al di fuori dei suoi più stretti consiglieri sapeva cosa avesse determinato la sua decisione, che venne invece ampiamente interpretata come una tacita approvazione della velenosa piattaforma programmatica del partito⁵⁶.

In Ungheria, i sacerdoti che erano stati eletti in parlamento avevano votato per le leggi razziali approvate nel Paese nel 1938. Alcuni vescovi e sacerdoti

erano sostenitori della copia ungherese del Partito nazista, il Partito delle croci frecciate⁵⁷. Non solo il papa evitò di invitare alla moderazione nel sostegno a quel partito ferocemente antisemita, ma Pio XII ancora una volta inviò segnali ambigui, promuovendo József Grósz, un importante sostenitore delle croci frecciate, a secondo più importante vescovo dell'Ungheria.

In Slovacchia, un Paese che era il risultato dell'occupazione nazista della Cecoslovacchia occidentale, il clero cattolico era in prima linea nello sforzo nazionale per escludere gli ebrei dalla vita economica e sociale del Paese⁵⁸. Dei sacerdoti avevano fondato il partito politico principale, il Partito popolare slovacco, vistosamente antisemita. Jozef Tiso, il presidente, e Vojtech Tuka, il primo ministro, erano entrambi sacerdoti. Pio XII era papa solo da un mese quando monsignor Tiso introdusse la prima legge razziale della Slovacchia (alla fine furono trentotto le leggi razziali introdotte). Il Terzo Reich espresse la sua «aperta soddisfazione» per il fatto che leggi antisemite così dure «fossero state emanate in uno stato guidato da un membro del clero cattolico»⁵⁹. In linea con le dottrine razziali naziste, il sangue trionfava sulla religione. Chiunque si fosse convertito al cattolicesimo dopo il 30 ottobre 1918 veniva ritenuto ebreo. Tiso, un professore di teologia, trovò un supporto per le leggi negli scritti contemporanei di un teologo gesuita slovacco che concludeva: «La Chiesa è favorevole all'eliminazione degli ebrei»⁶⁰. La reazione di Pio XII agli eventi in Slovacchia fu di inviare a Tiso una benedizione apostolica⁶¹. Non lo fece per ratificare le sue leggi razziali, ma piuttosto perché il Vaticano era contento di avere nell'Europa orientale un nuovo Paese governato da un cattolico. Ma molti cattolici slovacchi interpretarono la benedizione speciale come un avallo papale*.

A suo merito, Pio XII contattò Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania per sondare un loro eventuale interesse a una sua mediazione per la pace. Ma nessun Paese lo appoggiò. Anche se tutti avevano apprezzato Pacelli come favorito del conclave, ora che era papa erano incerti sulla sua lealtà. L'intelligence britannica nutriva il sospetto che Pio XII potesse essere un agente di Mussolini. Il ministero degli Esteri francese si spinse oltre, ritenendo possibile che l'uomo scelto come segretario di Stato, il cardinale Luigi Maglione, fosse una spia fascista⁶³. Qualsiasi speranza Pio XII avesse

* Un anno dopo, Tiso approvò nuove leggi che vietavano il matrimonio tra ebrei e cattolici convertiti. Pio XII capì che, a meno che gli ebrei fossero stati certi che la conversione li avrebbe salvati dalla discriminazione e dal castigo, la Chiesa avrebbe avuto difficoltà a ottenere delle conversioni. Dato che Tiso era un sacerdote, Pio XII si aspettava di trovarlo sensibile a tale argomento. Ma Tiso fu irremovibile. Il papa spogliò Tiso del titolo di monsignore e lo riportò alla condizione di semplice sacerdote⁶².

di interpretare un ruolo da mediatore fu spazzata via nel mese di agosto, quando il Terzo Reich e l'Unione Sovietica annunciarono un patto di non aggressione. Pio XII aveva a lungo tollerato gli aspetti più criminali del Reich tedesco, in parte anche perché pensava non ci fosse un baluardo migliore per contenere la minaccia rossa di Stalin. La nuova alleanza sembrò a molti vaticanisti uno sviluppo catastrofico.

Le notizie peggiorarono nel mese seguente, quando la guerra lampo nazista alla Polonia segnò l'inizio della seconda guerra mondiale. Il 90 per cento dei trenta milioni di abitanti della Polonia erano cattolici, il che rendeva quella polacca una delle più grandi congregazioni della Chiesa. Sedici giorni dopo l'invasione nazista, i sovietici attaccarono da oriente. La Polonia cadde il 6 ottobre. I nazisti e i comunisti divisero il Paese in due⁶⁴.

Pio XII erroneamente credeva che una conquista rapida della Polonia avrebbe soddisfatto Hitler. Assicurò al cardinale Tisserant, che era stato un ufficiale dei servizi segreti dell'esercito francese durante la prima guerra mondiale, che ci sarebbe stata una pace nel giro di pochi giorni⁶⁵. Fu subito evidente che il papa aveva notevolmente sottovalutato la portata delle ambizioni di Hitler. La metà del Paese occupata dai tedeschi divenne l'epicentro della guerra agli ebrei d'Europa, e un console italiano che era fuggito riferì subito ai vertici della Chiesa di «atrocità incredibili»⁶⁶. L'inviato americano in Vaticano in seguito riferì che Pio XII temeva che una «denuncia esplicita delle atrocità naziste, almeno per quanto riguardava la Polonia, si traducesse semplicemente nella morte violenta di molte più persone»⁶⁷.

Pio XII sapeva che c'era un motivo particolare per essere vigili su qualsiasi recrudescenza della violenza antisemita in Polonia. Il Paese aveva avuto una storia travagliata e spesso violenta verso i suoi tre milioni di ebrei nativi. Quando violenti pogrom avevano investito il Paese nel 1938 e 1939, la stampa cattolica li aveva definiti «comprensibili»⁶⁸. I vertici della Chiesa polacca propagarono la calunnia del sangue, la convinzione che gli ebrei uccidessero i bambini cristiani e usassero il loro sangue per preparare sia il pane azzimo sia il vino della Pasqua⁶⁹. Il Vaticano non aveva diffuso alcun biasimo qualche anno prima, quando un importante cardinale del Paese, August Hlond, aveva sostenuto «che gli ebrei stanno combattendo contro la Chiesa cattolica, persistendo nel libero pensiero, e sono l'avanguardia dell'empietà, del bolscevismo e della sovversione»⁷⁰.

Alcuni vescovi polacchi erano allarmati non per le mosse dei tedeschi contro gli ebrei, ma piuttosto per le chiusure ordinate dai nazisti di decine di chiese e gli arresti di centinaia di sacerdoti. Alcuni erano così frustrati

dalla passività di Pio XII che addirittura minacciarono di rinunciare alla loro obbedienza a Roma per protesta⁷¹. Ci fu ancora più rabbia tra i sacerdoti polacchi quando l'11 marzo 1940, sette mesi dopo l'invasione nazista, Pio XII ricevette il ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop per una visita di Stato in Vaticano⁷². Quando il papa seppe del ventilato ammutinamento, ordinò al suo nunzio in Germania di intercedere con il Terzo Reich per chiedere un trattamento più favorevole per i sacerdoti polacchi e i cattolici laici⁷³. I tedeschi respinsero le richieste del nunzio^{74*}.

La Polonia era solo la prima delle sfide morali che Pio XII si trovava di fronte ora che la guerra era in corso. A partire dal 1941, monsignor Giuseppe Burzio, il nunzio in Slovacchia, aveva inviato a Pio XII diversi rapporti che riferivano di come gli ebrei venissero radunati e assassinati⁷⁶. I nunzi in Ungheria e in Svizzera confermarono le tragiche notizie⁷⁷. Pio XII rispose l'anno successivo, tramite due incontri privati nei quali espresse educatamente il proprio dissenso sulle deportazioni a Karol Sidor, il diplomatico slovacco in Vaticano. Le proteste sembravano focalizzate sugli ebrei battezzati e in ogni caso rappresentavano un intervento troppo signorile per indurre i criminali slovacchi a fermarsi⁷⁸. Dato che il primo ministro Tiso era ancora un prete, la Slovacchia offriva a Pio XII un'opportunità unica. Monsignor Domenico Tardini, uno dei collaboratori più vicini al papa, pensava che fosse un errore non tenere a freno Tiso. «È una grande disgrazia», scrisse, «che il presidente della Slovacchia sia un prete. Tutti si rendono conto che la Santa Sede non può tenere Hitler sotto il proprio tallone. Ma chi capirà che non riusciamo neanche a controllare un prete?»⁷⁹ (Il Vaticano aspettò fino a dopo la guerra per condannare Tiso, quando gli Alleati lo impiccarono per crimini di guerra.)

La Slovacchia non era un'eccezione. Altri Paesi con grandi popolazioni cattoliche furono inghiottiti dalla macchina di morte di Hitler, via via che l'aggressione nazista si espandeva. Ci si sarebbe potuti aspettare che le maggioranze cattoliche conservatrici delle nazioni conquistate avrebbero prestato maggior attenzione a una forte leadership da parte del Vaticano. E nessuno più della Croazia, un Paese che era nato solo dopo che la Ger-

* Il massimo che i sacerdoti attivisti riuscirono a ottenere dalle loro suppliche ripetute fu una lettera privata da Pio XII quasi due anni più tardi. Il papa autorizzò la diffusione di cinquemila copie distribuite attraverso i canali clandestini della Chiesa. In quella lettera, il papa esprimeva la sua solidarietà verso i cattolici polacchi. Anche allora, non fece menzione degli ebrei né criticò la violenza nazista contro gli ebrei e la Chiesa⁷⁵.

mania aveva conquistato e smembrato la Jugoslavia nel 1941. I membri del laico Movimento cattolico croato e i sacerdoti cattolici dominavano il partito politico di governo Ustascia (Il Risveglio), ferocemente antisemita, antiserbo e anticomunista⁸⁰. L'arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac era il capo della Chiesa croata e anche il supremo apostolico vicario generale dell'esercito ustascia⁸¹. Il leader ustascia Ante Pavelić, un devoto cattolico, si vantava di non aver mai perso la messa quotidiana. Pavelić dichiarò la Croazia fascista la prima nazione d'Europa integralista cattolica. L'uomo chiamato "Poglavnik" (Führer) considerava dei buoni rapporti con il Vaticano importanti quanto quelli con il Terzo Reich⁸².

L'arcivescovo Stepinac aveva accesso diretto al papa, e lo incontrò nel febbraio del 1941⁸³. Fece pressioni per ottenere un'udienza papale per Pavelić. Quando il governo jugoslavo in esilio apprese del possibile incontro tra il papa e Pavelić, protestò⁸⁴. Pavelić era stato processato e condannato a morte in contumacia da tribunali francesi e jugoslavi per l'assassinio del ministro degli Esteri francese Louis Barthou e del re di Jugoslavia Alessandro. Mussolini aveva fornito a Pavelić un rifugio sicuro nel corso degli anni Trenta. Ora era il capo di una nazione occupata e di un governo illegittimo⁸⁵. Anche il Foreign Office britannico cercò di dissuadere il papa dall'incontrare Pavelić, definendo il leader croato «un famigerato terrorista e assassino»⁸⁶. Il capo del cattolico Partito popolare sloveno interpellò il papa: «In questo momento di pericolo urgente e necessità, ci appelliamo alla Vostra Santità e umilmente chiediamo il vostro intervento»⁸⁷. Pio XII, tuttavia, considerava Pavelić «un uomo molto diffamato». La Chiesa aveva desiderato uno Stato cattolico nei Balcani fin dal tempo delle crociate, quindi era difficile per il Vaticano prendere le distanze dalla Croazia⁸⁸. Monsignor Tardini disse al rappresentante ustascia in Vaticano: «La Croazia è uno stato giovane... I giovani spesso errano a causa della loro età. Non è quindi sorprendente che anche la Croazia abbia sbagliato»⁸⁹. Il pontefice accettò di vedere Pavelić, ma, per lanciare un segnale a chi lo criticava, l'incontro non ebbe la dignità di visita di Stato⁹⁰.

Il leader croato e il papa si incontrarono in Vaticano il 18 maggio 1941, lo stesso giorno in cui gli ustascia vararono leggi a imitazione delle leggi di Norimberga naziste (i croati ne erano esenti dal momento che sostenevano di avere origini nordiche che in qualche modo tangenzialmente li legavano agli ariani, il sottogruppo razziale caucasico che i nazisti avevano proclamato la razza superiore)⁹¹. Il Vaticano sostiene che di quell'incontro non sia stato conservato nessun appunto o resoconto. Qualunque sia stata la conversazio-

ne, Pavelić tornò in patria e ben presto scatenò un bagno di sangue contro gli ebrei del Paese e i cristiani ortodossi serbi.

I massacri in Croazia non cominciarono fino a quando l'esercito tedesco non si ritirò verso est a giugno per partecipare all'operazione Barbarossa, l'invasione a sorpresa dell'Unione Sovietica da parte di Hitler. In Vaticano, l'offensiva tedesca in Russia sembrò confermare la visione di Pio XII di un nazionalsocialismo come baluardo contro il comunismo. Il papa ora era convinto che il patto di non aggressione del 1939 tra Hitler e Stalin era stato solo uno stratagemma per permettere ai tedeschi di guadagnare tempo in attesa del momento giusto per affrontare i russi. Una vittoriosa offensiva tedesca avrebbe alterato il volto politico dell'Europa, eliminando la più potente filosofia antagonista che il Vaticano avesse affrontato negli ultimi secoli.

Il fatto che il Terzo Reich fosse ormai coinvolto in quella che alcuni sacerdoti consideravano una guerra santa contro il bolscevismo ateo significava che c'erano poche possibilità che Pio XII dicesse nulla che potesse irritare i tedeschi⁹². La Chiesa e i nazisti condividevano un obiettivo, la completa distruzione dello Stato stalinista⁹³. Appena tre mesi dopo l'inizio della campagna di Russia, il dottor Fritz Menshausen, consigliere diplomatico presso l'ambasciata tedesca a Roma, riferì al ministero degli Esteri di Berlino che funzionari ben informati in Vaticano gli avevano ripetutamente assicurato che il papa privatamente stava dalla parte delle forze dell'Asse⁹⁴.

Anche se Pio XII avesse deciso di concedere ai tedeschi un margine di manovra in virtù della loro lotta contro Stalin, non vi era alcun motivo per non intervenire al fine di fermare lo spargimento di sangue quando esso coinvolgeva solo i croati cattolici. Pavelić iniziò le prime uccisioni su larga scala nel mese di luglio, solo due mesi dopo l'incontro con il papa⁹⁵. In Croazia non c'era una burocrazia dello sterminio come quella creata dai tedeschi, nessun viaggio sistematico di treni carichi di prigionieri emaciati condotti alle camere a gas. C'era invece una pulizia etnica brutale e caotica. Molti ebrei, serbi, zingari e comunisti vennero bruciati vivi. Bande girovaghe di fascisti si lasciarono andare a mutilazioni indiscriminate, tagliando i seni alle donne e i genitali agli uomini, e in alcuni casi raccogliendo gli occhi delle vittime come macabri trofei. Gli assassini appesero migliaia di altre persone a ganci da macellai o li fecero a pezzi con coltelli e asce. Pavelić creò una deroga alle proprie leggi razziali per proteggere la moglie per metà ebrea⁹⁶.

A differenza dei tedeschi che cercavano di mantenere le vittime all'oscuro del loro destino fatale fino a quando arrivavano a un campo di concentramento, i croati lasciarono che le voci più terribili si diffondessero in tutto

il piccolo Paese⁹⁷. Pavelić pensava che, se fosse riuscito a uccidere la metà di tutti i serbi, i sopravvissuti avrebbero dovuto o fuggire o convertirsi al cattolicesimo⁹⁸. Aveva intenzione di uccidere tutti gli ebrei.

Il Vaticano si trovava di fronte a una sfida unica in Croazia dal momento che la macchina dello sterminio era in parte manovrata dal clero. Il vescovo di Sarajevo Ivan Sarić, in seguito soprannominato “il boia dei serbi”, spiegò ai fedeli che l’eliminazione degli ebrei era una «rinascita della dignità umana»⁹⁹. Alcuni preti cattolici facevano parte delle guardie del corpo private di Pavelić¹⁰⁰. Un frate francescano, Miroslav Filipović-Majstorović, si guadagnò il soprannome di “diavolo di Jasenovac”, un campo di concentramento in cui quarantamila tra ebrei e serbi furono massacrati¹⁰¹. Tre frati francescani, oltre che ufficiali ustascia, erano i vice del diavolo¹⁰². Padre Božidar Bralo, capo della sicurezza di Sarajevo, aveva la responsabilità di far rispettare la legislazione antisemita del Paese. E un prete popolare, padre Dyonisy Juricev, scrisse in un quotidiano che non era più un peccato uccidere serbi o ebrei purché avessero compiuto almeno sette anni¹⁰³. Il ruolo svolto dal clero negli omicidi aiutava a far sì che i comuni fedeli cattolici non fossero assaliti da rimorsi di coscienza¹⁰⁴.

Branko Bokun era un giovane ex dipendente del Foreign Office che aveva iniziato a lavorare per la Croce rossa internazionale all’inizio della guerra. A ventun anni, ricevette dalla Croce rossa un dossier pieno di dettagli raccapriccianti sui massacri croati. La sua missione era quella di arrivare a Roma e di presentare una petizione al papa per indurlo a intervenire. Prima che Bokun lasciasse Zagabria, il capo locale della Croce rossa, un ex alto funzionario del controspionaggio jugoslavo, gli spiegò le ragioni per le quali una pubblica condanna da parte del Vaticano era cruciale. Bokun ne prese nota nel suo diario il 26 giugno 1941, solo un mese dopo che Pio XII aveva accolto Pavelić in Vaticano: «Questi cattolici stanno uccidendo serbi ed ebrei, perché nelle loro menti primitive sono convinti che la cosa piacerà al Vaticano. Se il Vaticano non interviene immediatamente, lo scontro tra serbi e croati raggiungerà proporzioni tali che ci vorranno secoli per calmare le acque»¹⁰⁵.

Il papa e i suoi consiglieri erano probabilmente meglio informati su ciò che stava accadendo in Croazia rispetto a qualsiasi altro Paese¹⁰⁶. Ogni unità militare ustascia aveva un prete come cappellano di campo. Il sottosegretario di Stato del pontefice, monsignor Giovanni Battista Montini, in seguito papa Paolo VI, era incaricato di raccogliere rapporti provenienti dalla Croazia e dalla Polonia. Sacerdoti sconvolti inviavano a Montini agghiaccianti reso-

conti delle atrocità. Ogni giorno Montini ne informava Pio XII, che aveva la fama di essere un papa attento ai dettagli¹⁰⁷. Nel dicembre 1941, in visita di Stato a Venezia, Pavelić si vantò con il ministro degli Esteri italiano e con il buon amico di Nogara, il presidente di Confindustria e della Biennale Giuseppe Volpi, di aver ridotto di un terzo la popolazione ebraica della Croazia¹⁰⁸.

Hitler tenne il suo discorso fondamentale sul destino degli ebrei europei il 9 febbraio 1942, cioè appena venti giorni dopo la conferenza di Wannsee, dal nome del sobborgo di Berlino dove i leader nazisti si erano riuniti e avevano approvato la soluzione finale, un piano per sterminare gli ebrei del continente. Nel suo discorso, Hitler promise: «Gli ebrei saranno liquidati, almeno per mille anni!». I passaggi più incendiari furono riportati dai giornali romani e il segretario di Stato del Vaticano ne discusse con i diplomatici occidentali. Pio XII ignorò tutte le preghiere perché la Chiesa prendesse pubblicamente le distanze dalla retorica piena di odio di Hitler.

Il frustrato ambasciatore britannico in Vaticano, D'Arcy Osborne, disse ai suoi colleghi che Pio XII si stava preparando a ogni eventualità per quanto riguardava una possibile vittoria nazista¹⁰⁹. Gli Alleati intuivano che il punto di svolta era stato l'invasione nazista della Russia l'estate precedente¹¹⁰. Ora, dopo la promessa di Hitler di «liquidare» gli ebrei d'Europa, l'opinione che il papa fosse schierato si rafforzò quando il Vaticano allacciò relazioni diplomatiche con il Giappone, il terzo partner dell'Asse. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avevano fatto pressioni affinché Pio XII non formalizzasse i legami con il Giappone, ma la Chiesa sosteneva di non avere “sufficienti elementi di prova” circa le atrocità giapponesi. In ogni caso, il Vaticano sostenne di avere dei doveri verso i diciotto milioni di cattolici in Estremo Oriente¹¹¹. Un'ulteriore prova della lealtà mal riposta del Vaticano provenne da un rapporto riservato del visconte Oliver Lyttelton, ministro di Stato di Winston Churchill in Medio Oriente. Redatto lo stesso mese del discorso di Hitler, fu fatto circolare tra un piccolo gruppo di alti ministri britannici con la dicitura “tenere sotto chiave” stampata sul frontespizio. Sulla base di numerosi dati segreti britannici, Lyttelton concludeva che in una dozzina di Paesi del Medio Oriente «la Chiesa cattolica romana ha sviluppato tendenze fasciste e favorevoli all'Asse, che dominano le sue funzioni spirituali». Il rapporto rivelava che la Chiesa aveva aiutato a distribuire «propaganda politica fascista, e dopo la guerra ha incoraggiato lo spionaggio, il sabotaggio e la fuga dei prigionieri di guerra». Lyttelton raccomandava la sostituzione dei sacerdoti italiani schierati con altri «cittadini di nazioni non nemiche».

Ciò non accadde mai. Quando gli inglesi contattarono il Vaticano, la Chiesa chiuse in un cassetto ciò che era stato scoperto¹¹².

Solo un mese dopo il discorso di Hitler, l'ufficiale delle SS Kurt Gerstein entrò nell'ufficio di Berlino del nunzio, Cesare Orsenigo, con l'intenzione di riferire il suo resoconto di prima mano dell'uccisione di ottocento ebrei al campo di sterminio di Bełżec¹¹³. Poiché il motore diesel che doveva produrre i gas mortali aveva continuato a dare dei problemi, c'erano volute tre angosciose ore di interruzioni e ripartenze per uccidere le vittime nude, affollate nelle quattro piccole stanze di una rudimentale camera a gas. Gerstein non riusciva a liberarsi delle immagini raccapriccianti. Ma l'assistente personale di Orsenigo, un prete che era anche segretamente membro del Partito nazista, lo intercettò¹¹⁴. Nessuno sa che cosa l'assistente abbia detto a Orsenigo, ma fu abbastanza per indurlo ad allontanare l'ufficiale delle SS. Gerstein poi avvicinò il vescovo ausiliare di Berlino, Otto Dibelius, il quale trasmise al Vaticano la primissima conferma degli omicidi di massa da parte di un ufficiale delle SS sia attraverso cablogrammi cifrati che tramite valigie diplomatiche. I documenti finirono sepolti a Roma. Gli altri Paesi non vennero informati di nulla¹¹⁵. Quando in seguito il vescovo di Berlino Konrad von Preysing tentò di mobilitare i suoi colleghi vescovi per condannare la deportazione degli ebrei in atto e arrivò ad ammonirli che sarebbero stati responsabili davanti a Dio per il loro silenzio, nessuno lo sostenne. I suoi colleghi affermarono che la deportazione dei non cattolici era preoccupante, ma non era loro dovere occuparsene. Rifiutarono di dire ai cattolici tedeschi che uccidere gli ebrei era un peccato mortale. Von Preysing concluse che la situazione di stallo morale non poteva essere spezzata senza un intervento forte del papa. Pio XII non si lasciò coinvolgere, lasciando che prevalessero coloro che non volevano fare nulla¹¹⁶.

Il pontefice convocò l'arcivescovo della Serbia Stepinac in Vaticano il mese dopo l'arrivo del rapporto Gerstein¹¹⁷. Subito dopo aver organizzato l'incontro dell'anno precedente tra Pio XII e Pavelić, Stepinac aveva cominciato a prendere la parola contro lo spargimento di sangue¹¹⁸. Aveva anche cercato invano di incoraggiare i suoi colleghi sacerdoti croati a prendere le distanze dai massacri¹¹⁹. Quando incontrò Pio XII, le unità operative mobili naziste (Einsatzgruppen) avevano già ucciso circa un milione e mezzo di ebrei in Polonia e Russia. La Croazia di Stepinac si stava avviando all'eliminazione dell'85 per cento della sua popolazione ebraica¹²⁰.

L'arcivescovo tornò in Croazia e si espresse più esplicitamente che mai contro il massacro. Ma Pio XII aveva rifiutato di affidargli una lettera papale che Stepinac potesse condividere con gli altri funzionari del clero¹²¹.

Pio XII sembrava congelato, incapace di un'azione decisiva. Era la debolezza di carattere che coloro che si erano opposti alla sua elezione più temevano. Ad aggravare il problema, i nazisti male interpretavano il suo silenzio¹²². Il Terzo Reich era penetrato in Vaticano con informatori ben posizionati¹²³. I tedeschi erano anche riusciti a decifrare i semplici codici impiegati dal corpo diplomatico della Chiesa. Era possibile che Hitler interpretasse il silenzio di Pio XII come una sua non contrarietà all'uccisione degli ebrei fintanto che gli assassini erano cattolici¹²⁴.

Quell'estate, sulla scia di Gerstein e Stepinac, l'arcivescovo di Leopoli in Rutenia (nel Sud dell'Ucraina) riferì al Vaticano che «il numero di ebrei massacrati nella nostra piccola regione ha certamente superato le 200.000 unità»¹²⁵. Poco dopo, un sacerdote italiano, un abate e un arcivescovo lettone trasmisero separatamente dei resoconti sull'omicidio degli ebrei in Polonia e Lettonia¹²⁶. Il governo polacco in esilio pubblicò un rapporto che stimava che settecentomila ebrei fossero stati uccisi dall'inizio dell'invasione nazista e citava anche l'esistenza di camion a gas nel campo di sterminio di Chełmno¹²⁷. Queste notizie, combinate con l'inazione del papa, spinsero i funzionari del Foreign Office britannico a lamentarsi: «La timidezza del papa diventa sempre più palesemente spregevole»¹²⁸.

In settembre, Franklin Delano Roosevelt mandò il suo inviato personale, Myron Taylor, perché incontrasse il pontefice¹²⁹. L'obiettivo era convincere il papa che il suo dovere morale, come capo della più grande religione del mondo, prevaleva sull'insistenza del Vaticano alla neutralità. Il giorno dell'arrivo di Taylor, in uno sforzo coordinato, la Gran Bretagna, il Brasile, la Polonia, il Belgio e l'Uruguay fecero appello alla Chiesa, ammonendo che la sua «politica del silenzio» poteva facilmente essere interpretata come «una rinuncia alla guida morale e una conseguente atrofia dell'influenza e dell'autorità del Vaticano»¹³⁰. Due giorni dopo il suo arrivo, Taylor ricevette un cablogramma urgente da Washington. L'ufficio di Ginevra dell'Agenzia ebraica per la Palestina aveva trasmesso un lungo rapporto sui crimini di guerra tedeschi redatto da due testimoni oculari sopravvissuti: «La liquidazione del ghetto di Varsavia è in corso. Senza alcuna distinzione tutti gli ebrei, indipendentemente dall'età e dal sesso, vengono rimossi dal ghetto in gruppi e uccisi. I loro cadaveri sono utilizzati per produrre grasso e le ossa per la fabbricazione di concime». Il rapporto proseguiva descrivendo nel dettaglio le esecuzioni di massa a Leopoli e Betzec¹³¹.

Taylor e Pio XII si incontrarono privatamente tre volte. L'inviato americano, ex capo della U.S. Steel, era un negoziatore esperto. Sapeva che non

sarebbe stato facile convincere il pontefice a prendere provvedimenti. Aveva fallito in precedenza quando aveva tentato di convincerlo a scomunicare Hitler e Mussolini¹³². Ora Taylor suggerì che, se il papa non voleva condannare specificamente Hitler e i nazisti, avrebbe potuto come minimo denunciare più in generale le atrocità in se stesse¹³³. Ammonì Pio XII che i crimini nazisti facevano parte di un «codice di comportamento vile e anticristiano» e che, nel caso di una vittoria tedesca, «sarebbe andata distrutta ogni parvenza di un'Europa cristiana»¹³⁴. Il papa però riteneva di essersi pronunciato a sufficienza circa «le aggressioni di guerra» e le «sofferenze dei civili», ma lamentava che il suo «appello fosse stato poco ascoltato»¹³⁵.

Prima di lasciare Roma, il deluso Taylor incontrò altri importanti prelati¹³⁶. Monsignor Domenico Tardini gli spiegò che Pio XII non riusciva a concentrarsi sulla guerra agli ebrei in quanto la sua priorità era quella di fermare gli attacchi comunisti contro i cattolici in Oriente¹³⁷. Quando Taylor incontrò il cardinale Maglione, scongiurò il segretario di Stato¹³⁸. Le persone di tutte le fedi, non solo i cattolici, disse Taylor, erano ansiose che il papa «denunciasse il trattamento disumano dei rifugiati, degli ostaggi, e soprattutto degli ebrei nei Paesi occupati»¹³⁹.

Maglione assicurò a Taylor che il papa alla prima occasione «non avrebbe mancato di esprimere nuovamente il suo pensiero con chiarezza»¹⁴⁰. Per quanto riguardava la relazione dell'ufficio di Ginevra dell'Agenzia ebraica per la Palestina, Maglione in seguito annotò a margine: «Io non credo che disponiamo di informazioni che possano confermare, in particolare, queste terribili notizie. Non è forse così?»¹⁴¹. Settimane dopo la partenza di Taylor, Maglione consegnò agli americani una dichiarazione non firmata che riconosceva che il Vaticano aveva ricevuto da altre fonti «segnalazioni di misure severe adottate contro i non ariani», ma sosteneva che la Chiesa non aveva potuto «verificarne la precisione... e che la Santa Sede sta approfittando di ogni occasione che si presenta per mitigare le sofferenze dei non ariani»¹⁴².

Il che non era vero. A quel punto, il Vaticano aveva accumulato prove agghiaccianti di una carneficina di civili in corso in nove Paesi. Poiché la Chiesa aveva centinaia di parrocchie nei luoghi dove le atrocità si stavano verificando, si trovava in una posizione unica per essere un ricettacolo di testimonianze oculari, molto tempo prima che gli Alleati potessero confermare la realtà degli omicidi di massa¹⁴³.

Non è possibile determinare quanto Pio XII si sia preoccupato per la sorte degli ebrei d'Europa durante il 1942. Il segretario personale di Pio XII, padre Robert Leiber, un gesuita tedesco che incontrava tutti i giorni il papa e teneva

un diario delle loro riunioni, bruciò tutte le sue carte dopo la guerra¹⁴⁴. Ciò che è indiscutibile è che una buona parte dell'estate del papa fu occupata non dalle preoccupazioni su come fermare il massacro di civili, ma piuttosto sulla lavorazione di un film che aveva commissionato su se stesso. *Pastor angelicus* (Pastore angelico) era uno sguardo narcisistico della durata di un'ora sulla vita di Pio XII, dalla sua nascita fino al suo regno in Vaticano^{145*}. In parte documentario, in parte una sorta di reality show, si concentrava sulla routine quotidiana del pontefice. Tra le altre scene, Pio XII veniva filmato mentre saliva sulla sua limousine, con l'autista che si inginocchiava e si faceva il segno della croce, mentre salutava la famiglia reale italiana, mentre visitava una classe di ragazze pronte per la prima comunione e mentre lavorava fino a tarda notte nel suo grande ufficio¹⁴⁷. *Pastor angelicus* non accennava per nulla al fatto che l'Europa fosse nel mezzo della sua più grande guerra o che Pio XII fosse sotto pressione perché intervenisse per fermare il più grande massacro di civili della storia¹⁴⁸.

L'attenzione di Pio XII era distolta dalle tragiche notizie della guerra anche a causa di un progetto segreto che egli aveva autorizzato subito dopo essere diventato papa. Tre anni prima aveva incaricato un ex assistente e capo del Partito cattolico tedesco, monsignor Ludwig Kaas, di dirigere quattro membri del Pontificio istituto di archeologia cristiana che avrebbero dovuto cercare nei sotterranei delle grotte vaticane il corpo di san Pietro, uno dei dodici apostoli di Gesù nonché il fondatore della Chiesa cattolica¹⁴⁹. La piccola squadra aveva giurato di mantenere il segreto. La ricerca della salma di san Pietro era stata a lungo un equivalente cattolico della mitica caccia al Santo Graal. I cattolici basavano in parte la loro pretesa di essere l'unica e sola vera Chiesa sulla convinzione che Pietro fosse venuto a Roma dal Medio Oriente, fosse diventato il primo papa e fosse poi stato crocifisso per la sua fede. L'imperatore Costantino nel 333 costruì la prima basilica di San Pietro su quella che si riteneva fosse la tomba di Pietro. Tutti i papi discendono in linea retta da Pietro. I non cattolici liquidavano quella storia come una favola. Gli studiosi protestanti sostenevano che Pietro non aveva mai raggiunto Roma. Il Vaticano aveva a lungo cercato la tomba di Pietro per risolvere la questione. Gli scavi che Pio XII aveva autorizzato erano i primi da trecentocinquanta anni a quella parte¹⁵⁰. Al fine di mantenere il

* Il titolo *Pastor angelicus* proveniva dalle presunte profezie di san Malachia O'Morgair, un monaco del XII secolo, che descrivevano un futuro papato che Pio XII credeva fosse il suo. Anche se alcuni studiosi cattolici hanno liquidato le "profezie" come un falso del XVI secolo, Pio XII le accettò di tutto cuore, nella convinzione che esse gli profetizzassero un destino divino¹⁴⁶.

segreto, Pio XII pagò per le ricerche archeologiche con il suo conto bancario personale¹⁵¹.

Alla fine di maggio, Kaas riferì eccitato a Pio XII di aver raggiunto un punto promettente, quasi direttamente al di sotto dell'altare maggiore di San Pietro, esattamente dove un'antica mappa aveva localizzato il monumento sepolcrale. Con Pio XII spesso seduto su una sedia appena sopra l'apertura del pozzo sotterraneo, la squadra trascorse settimane impegnata nel recupero di duecentocinquanta frammenti di ossa che riempirono tre piccole scatole di piombo¹⁵². Certe notti, molto tempo dopo che gli operai se ne erano andati, monsignor Giovanni Montini raggiungeva Pio XII, e i due restavano presso l'apertura del pozzo e pregavano che le ossa appartenessero a Pietro¹⁵³. Quando lo scavo terminò, il papa ordinò che i resti fossero chiusi, sigillati e conservati nel suo appartamento privato¹⁵⁴. L'unica persona cui fu consentito l'accesso a quello che era stato trovato fu il medico personale di Pio XII, Riccardo Galeazzi-Lisi. Il medico generico, privo di qualunque formazione in antropologia o medicina legale, disse al papa che le ossa sembravano appartenere a una sola persona, probabilmente un uomo tra i sessanta e i settanta anni. Era una descrizione abbastanza generica da poter includere Pietro^{155*}.

Nell'autunno del 1942 Pio XII tornò a concentrarsi sulla guerra. Nel mese di ottobre gli Stati Uniti crearono la Commissione sui crimini di guerra. Il 17 dicembre gli Alleati per la prima volta condannarono lo sterminio nazista degli ebrei¹⁵⁷. Il 21 dicembre Kazimierz Papée, l'ambasciatore polacco in esilio presso la Santa Sede, consegnò a monsignor Tardini il rapporto più dettagliato fino a quel momento sulle atrocità¹⁵⁸. Era la prima conferma dell'esistenza delle camere a gas, e, «per quanto riguarda il numero di ebrei polacchi sterminati dai tedeschi, si stima che abbia superato il milione»¹⁵⁹.

La reazione di Pio XII fu di chiedere agli Alleati di accettare una tregua unilaterale di due giorni per il Natale e la vigilia, così che i cristiani potessero celebrare la festività in pace. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna risposero

* Fu solo otto anni dopo, nel 1950, che Pio XII annunciò di ritenere che la tomba di san Pietro fosse stata ritrovata. Non fece alcuna menzione delle ossa. Esse erano ancora nel suo appartamento. Ci rimasero per altri quattordici anni, fino a quando un antropologo italiano le esaminò e concluse che appartenevano a diverse persone e anche alcuni animali. Nello stesso anno 1964, Margherita Guarducci, docente di epigrafia greca presso l'Università La Sapienza di Roma, pubblicò un libro nel quale affermava che alcune ossa erano effettivamente quelle dell'apostolo. Basava le sue affermazioni su una discutibile traduzione di iscrizioni greche presenti nel sito dello scavo. Sebbene i principali antropologi avessero ridicolizzato le sue conclusioni, esse godettero di molto credito all'interno del Vaticano. Il 26 giugno 1968 papa Paolo VI (che quando era ancora monsignor Montini aveva affiancato Pio XII in Vaticano durante gli scavi) dichiarò che la Chiesa aveva recuperato le ossa di san Pietro. Nel novembre 2013 papa Francesco ha concluso l'anno della fede con l'esposizione al pubblico delle ossa per la prima volta dal loro ritrovamento¹⁵⁶.

di no. Agli occhi di Washington e di Londra, Pio XII apparve ancora più distaccato dalla realtà degli eventi sul terreno¹⁶⁰.

Gli Alleati avevano iniziato una campagna di bombardamenti contro il Nord industriale dell'Italia, con massicci raid aerei contro Genova e Torino. Il mese prima, le decisive vittorie del maresciallo di campo Bernard Montgomery a El Alamein sul feldmaresciallo Erwin Rommel avevano costretto i tedeschi a una brusca ritirata e segnato un punto di svolta nella battaglia per il Nord Africa. E, anche se i nazisti si erano vantati di poter prendere Stalingrado in pochi giorni, la città aveva resistito per cinque mesi. I tedeschi avevano mostrato segni di cedimento di fronte al rigido inverno russo. Se il papa aveva scommesso su una rapida vittoria dell'Asse, la cosa era tutt'altro che scontata.

Il 17 dicembre gli Alleati approvarono una dichiarazione di condanna del genocidio portato avanti dai tedeschi in Europa¹⁶¹. Era un documento netto, che citava «numerose segnalazioni» di «questa bestiale politica di sterminio a sangue freddo». Dai Paesi occupati, «gli ebrei vengono trasportati in condizioni di terribile orrore e brutalità verso l'Europa orientale». La Polonia era «il principale macello nazista» e gli ebrei venivano o «lentamente condotti alla morte nei campi di lavoro» o «deliberatamente massacrati in esecuzioni di massa». Gli Alleati promettevano «che i responsabili di questi crimini non sfuggiranno alla punizione».

La risoluzione indusse finalmente Pio XII a dire qualcosa sulla strage di civili. Il papa temeva che diversamente il Vaticano rischiasse di diventare irrilevante e di non avere alcun ruolo di pacificatore nello scenario del dopoguerra. Pio XII, che durante il suo servizio diplomatico si era abituato a non affrontare direttamente le questioni, con esitazione sfiorò il tema dell'Olocausto nel suo discorso alla radio del Natale 1942. In una dichiarazione di cinquemila parole e ventisei pagine, il papa dedicò diverse decine di parole alla questione. Condannò «le aggressioni arbitrarie» e disse che nessuna nazione aveva il diritto di «ammassare le persone come se fossero oggetti inanimati». Verso la fine, parlò di «centinaia di migliaia di persone, che senza alcuna colpa propria, talora solo in ragione della loro nazionalità o della stirpe, sono destinate alla morte o all'estinzione graduale»¹⁶². Pio XII non pronunciò mai le parole «ebreo» o «tedesco» o «nazisti»¹⁶³. Aveva ridotto il numero delle vittime dal milione citato nel rapporto consegnato dall'ambasciatore polacco a «centinaia di migliaia».

Gli inviati alleati in Vaticano ritennero che Pio XII avesse sprecato la sua occasione per fare veramente la differenza. Un aiutante del papa difese l'ambigua dichiarazione di fronte all'ambasciatore britannico: «Il papa non

poteva schierarsi con una parte»¹⁶⁴. Quando l'ambasciatore francese chiese a Pio XII perché avesse ommesso di citare i nazisti, il papa rispose che in quel caso avrebbe dovuto parlare anche dei comunisti¹⁶⁵. Mussolini derise il discorso con il suo entourage, definendolo «un discorso fatto di luoghi comuni» e affermando che qualsiasi parroco avrebbe potuto fare un lavoro migliore¹⁶⁶. Anche alcuni strenui difensori del papa, come il gesuita americano Vincent McCormick, ammisero che il discorso era «troppo pesante, le idee non delineate con chiarezza ed espresse in maniera oscura»¹⁶⁷. Il vescovo di Berlino von Preysing lo giudicò troppo astratto per avere un qualsiasi impatto¹⁶⁸.

Una settimana dopo il discorso di Natale, il papa incontrò l'assistente di Myron Taylor, l'incaricato d'affari Harold Tittmann. Pio XII rifiutò di firmare una dichiarazione degli Alleati che condannava espressamente i crimini nazisti¹⁶⁹. Tittmann riferì a Washington che Pio XII sinceramente credeva di aver parlato «in modo sufficientemente chiaro per soddisfare tutti coloro che in passato avevano insistito perché proferisse qualche parola di condanna delle atrocità naziste». Il papa era parso sorpreso quando Tittmann gli aveva detto di non essere d'accordo¹⁷⁰. Tittmann riteneva che la riluttanza di Pio XII a essere più diretto fosse dovuta al timore che i cattolici tedeschi, «nell'amarezza della sconfitta, potessero in seguito rimproverarlo per aver contribuito, anche se solo indirettamente, alla loro disfatta»¹⁷¹.

Il 1943 iniziò con altri vescovi e funzionari laici che sollecitavano il pontefice a utilizzare con più forza la potenza del suo pulpito. Nel mese di marzo, il vescovo von Preysing informò Pio XII di altri rastrellamenti e deportazioni degli ebrei di Berlino e pregò il papa di intervenire. Ma Pio XII rispose a von Preysing di aver già detto tutto quello che intendeva dire nel suo discorso di Natale, che «è stato breve ma è stato ben compreso». Tutto quello che poteva fare ora, disse, era pregare¹⁷². Quegli ebrei furono gassati ad Auschwitz.

In un'udienza personale, l'attivista cattolica ungherese Margit Slachta si appellò al papa perché intercedesse in favore degli ebrei slovacchi rimanenti, ventimila su una popolazione originaria di novantamila. Molti dei sopravvissuti si erano convertiti alla cristianità¹⁷³. Pio XII «ha espresso il suo shock», osservò in seguito la donna, «[ma] mi ha ascoltato senza dire molto»¹⁷⁴. I resoconti vaticani mostrano un papa più turbato dal fatto che le giovani ragazze ebreë venissero usate come prostitute che non dalle imminenti deportazioni nei campi di sterminio¹⁷⁵. Ci volle oltre un anno prima che Pio XII inviasse una lettera privata al governo slovacco chiedendo che «gli ebrei che sono ancora... [vivi] possano non essere sottoposti a sofferenze ancora

più gravi»¹⁷⁶. Prima della fine della guerra i tedeschi uccisero quindicimila degli ebrei slovacchi che erano rimasti.

L'incaricato d'affari di Bratislava, monsignor Giuseppe Burzio, inviò al segretario di Stato Maglione una lettera con i dettagli sulle uccisioni. Allegò una nota scritta da un parroco: «Un ufficiale tedesco ha confermato questo freddamente e cinicamente in presenza di una persona che conosco. Gli ebrei vengono uccisi con gas venefici o pistole o con altri mezzi. Le ragazze e le donne, dopo aver sofferto ogni tipo di umiliazione e violenza, vengono spogliate e assassinate a sangue freddo. Dai loro cadaveri viene ricavato del sapone»¹⁷⁷. La lettera venne riposta nell'archivio segreto. La stessa cosa avvenne a uno spietato rapporto di nove pagine sugli orrori della Croazia che l'arcivescovo Stepinac consegnò a Pio XII nel maggio 1943, durante il suo terzo incontro con il papa durante la guerra^{178*}.

Pochi mesi dopo, a luglio, un prete francese, padre Marie-Benoît, incontrò Pio XII e lo implorò di aiutare gli ebrei intrappolati nella zona di occupazione italiana nel Sudest della Francia¹⁸⁰. Il papa lo ascoltò, e in seguito l'ufficio del segretario di Stato vaticano informò il prete che l'ufficio stesso avrebbe lavorato a un piano di salvataggio con il governo italiano. Non accadde nulla. Molti di quegli ebrei finirono ad Auschwitz¹⁸¹.

L'appello di Marie-Benoît arrivò mentre Pio XII era preoccupato per altri motivi. Gli Alleati erano sbarcati in Sicilia il 10 luglio e avevano stabilito una testa di ponte. La loro aggressiva offensiva aveva aggravato le sue preoccupazioni per possibili bombardamenti a tappeto di Roma simili a quelli subiti in precedenza da molte città tedesche. Il papa aveva rivolto un accorato appello all'ambasciatore britannico già nel lontano 1940, sostenendo che Roma do-

* Per quanto riguarda il documento di nove pagine di Stepinac, non solo il Vaticano lo chiuse all'interno dell'archivio segreto, ma è ancora sotto chiave, "accidentalmente" sfuggito alla pubblicazione postbellica dei documenti vaticani. Si stima che l'archivio segreto contenga oltre ottanta chilometri di scaffalature ricche di documenti, alcuni risalenti al VII secolo. La raccolta è conservata oggi a temperatura controllata, in camere sotterranee ignifughe soprannominate "il bunker". Nel corso dei secoli documenti importanti sono andati perduti. Gran parte della storia dell'Inquisizione fu bruciata nel 1559. Parte dell'archivio è andata perduta nel 1810 quando esso è stato trasportato a Parigi dalle truppe napoleoniche. Alcuni documenti sono stati persi in transito o venduti poi all'ingrosso per il valore della carta stessa. La maggior parte dei documenti su Pio XII è rimasta sigillata per settantacinque anni dall'inizio del suo pontificato. La data in cui dovevano essere resi pubblici era il 12 marzo 2014. È passata senza che il Vaticano abbia pubblicato alcun documento.

Era stato durante quel periodo, il maggio 1943, che Ante Pavelić, l'assassino alla guida della Croazia, aveva espresso il desiderio di far nuovamente visita al papa. Anche se il Vaticano era ormai stato inondato di resoconti di prima mano sulle stragi in Croazia, il segretario di Stato Maglione inspiegabilmente assicurò a Pavelić che non ci sarebbe stato alcun problema, ma gli ricordò che non poteva «essere ricevuto come un sovrano». E Pio XII promise a Pavelić un'altra benedizione apostolica. Solo il peggioramento delle condizioni del teatro di guerra indusse Pavelić ad annullare il viaggio¹⁷⁹.

vesse essere off-limits. La città era piena di monumenti storici e di importanti reliquie religiose, aveva sostenuto Pio XII, ed era amata da persone di tutto il mondo. Cosa più importante, essa era sede del Vaticano¹⁸². Il papa avvertì che qualsiasi attacco contro il centro spirituale del cattolicesimo avrebbe portato a una protesta pubblica inequivocabile, la stessa condanna che lui si era rifiutato di pronunciare nei confronti dell'Olocausto¹⁸³. Roosevelt assicurò a Pio XII che «gli aviatori... sono stati appositamente istruiti per evitare che le bombe cadano all'interno della Città del Vaticano». Ma i britannici si rifiutarono di dare le stesse garanzie. Anthony Eden, il ministro degli Affari esteri, dichiarò in parlamento nel gennaio 1943: «Noi abbiamo il diritto di bombardare Roma esattamente come gli italiani avevano il diritto di bombardare Londra. Non esiteremo a farlo... [se] quei bombardamenti [saranno] opportuni e utili»¹⁸⁴.

D'Arcy Osborne rispecchiò un'opinione diffusa all'interno del governo britannico quando in seguito scrisse nel suo diario: «Più ci penso, più provo disgusto, da un lato per la strage della razza ebraica da parte di Hitler, e dall'altro per l'apparente preoccupazione esclusiva del Vaticano per gli effetti della guerra sull'Italia e la possibilità di bombardamenti di Roma»¹⁸⁵.

Ad accrescere l'angoscia del papa, via via che avanzavano dalla Sicilia gli Alleati iniziarono a bombardare con regolarità le città del Nord Italia. Pio XII spesso si metteva alle finestre dell'ala orientale del palazzo apostolico e osservava attraverso il suo binocolo gli aerei che sorvolavano Roma. Il 19 luglio centinaia di aerei alleati bombardarono i depositi ferroviari di Roma. Alcune bombe vaganti colpirono i quartieri residenziali e danneggiarono la basilica di San Lorenzo fuori le Mura. Quella fu l'unica occasione nella quale il personale del Vaticano vide Pio XII piangere. Il cardinale Maglione non lo aveva mai visto così «profondamente rattristato»¹⁸⁶. Pio XII e monsignor Montini si recarono a San Lorenzo nel pomeriggio e pregarono insieme a un'enorme folla, donarono del denaro e annunciarono un'indulgenza plenaria straordinaria per tutti i peccati delle vittime dei raid aerei¹⁸⁷. Quella sera, il papa scrisse una lettera furiosa indirizzata a Roosevelt, nella quale esprimeva orrore per «essere stato testimone della scena straziante della morte che calava dal cielo e si abbatteva senza pietà su case ignare, colpendo donne e bambini»¹⁸⁸.

Solo una settimana dopo il bombardamento di San Lorenzo, il re Vittorio Emanuele III sconvolse l'Italia arrestando Mussolini¹⁸⁹. Il giorno precedente, il Gran consiglio del fascismo aveva votato la sfiducia al governo del duce. Il successore di Mussolini, il maresciallo Pietro Badoglio, un militare decorato ed ex duro viceré dell'Africa orientale italiana, nutriva poco entusiasmo per il fascismo. Badoglio sciolse il Partito fascista due giorni dopo aver assunto

il potere. In una settimana iniziò trattative segrete per un armistizio con gli Alleati. Badoglio prese anche in considerazione l'idea di annullare le leggi razziali di Mussolini. Non lo fece, in parte, a causa dei segnali contrastanti provenienti dal Vaticano. Il papa aveva inviato padre Pietro Tacchi Venturi a informare il nuovo governo che la Chiesa non desiderava l'abrogazione della legge¹⁹⁰. Tacchi Venturi fece pressioni *solo* per l'abrogazione del divieto di matrimoni tra ebrei e ariani, in modo che la Chiesa potesse nuovamente riprendere il controllo sulla sacralità di tutte le nozze italiane.

Qualunque dibattito tra il nuovo governo italiano e il Vaticano su chi dovesse avere giurisdizione sui matrimoni misti apparve poco importante nel momento in cui, l'8 settembre, Badoglio annunciò la resa incondizionata dell'Italia agli Alleati. I nazisti approfittarono della guerra civile che ne scaturì per occupare la parte settentrionale del Paese. Le truppe tedesche entrarono a Roma il 10 settembre. Il giorno successivo Hitler completò il momento drammatico con il suo primo discorso alla radio in sei mesi. Minacciò gli italiani per il modo in cui la nazione aveva maltrattato il duce¹⁹¹. Il giorno dopo il discorso di Hitler, una piccola squadra di commando d'élite nazisti liberò Mussolini dalla sua prigione in montagna nel centro Italia e lo condusse in Germania, da dove il duce annunciò l'intenzione di tornare presto nell'Italia occupata dai tedeschi, dove avrebbe riformato un governo fascista¹⁹².

Nel corso di due decenni la Chiesa aveva stretto rapporti con il duce e i suoi ministri, e aveva imparato a conoscerli bene. Anche se a volte c'era stato un certo attrito tra la Chiesa e lo Stato di Mussolini, il papa e i cardinali più importanti non si erano mai sentiti minacciati dai fascisti. Con i tedeschi, però, il discorso era diverso. Gli Alleati alimentarono l'ansia del papa facendo trapelare un susseguirsi di voci secondo le quali Hitler intendeva occupare il Vaticano e portare il papa in Germania in manette¹⁹³. Il giorno in cui i nazisti occuparono Roma, le truppe tedesche erano visibili dalle finestre della Città del Vaticano. Pio XII raddoppiò la sua guardia del corpo personale e ordinò che le porte della Città del Vaticano e il gigantesco portone di San Pietro venissero bloccati. Le guardie svizzere sostituirono le loro picche ornamentali con armi da fuoco¹⁹⁴. Le carte personali del papa furono sepolte sotto una lastra di marmo del pavimento del palazzo¹⁹⁵. Anche i diplomatici alleati residenti nella città-Stato cominciarono a bruciare i loro documenti più sensibili. I cardinali prepararono i bagagli per essere pronti in caso di fuga¹⁹⁶.

Dopo alcuni giorni, l'ambasciatore tedesco Ernst von Weizsäcker si recò in Vaticano accompagnato da un veicolo militare. Weizsäcker, un aristocratico tedesco, era tiepido nella sua adesione al nazionalsocialismo. Comunicò la

confortante notizia che i tedeschi avrebbero «protetto la Città del Vaticano dai combattimenti»¹⁹⁷.

Mentre quella garanzia era seria, Pio XII non aveva idea che la sovranità ininterrotta del Vaticano nel mezzo di una Roma occupata avrebbe portato la guerra nazista contro gli ebrei d'Europa fin sulla sua stessa porta di casa. Due settimane dopo l'occupazione tedesca, l'Obersturmbannführer Herbert Kappler, che l'anno successivo si sarebbe guadagnato il soprannome di "boia delle Fosse Ardeatine" per il massacro di trecentotrentacinque civili romani come rappresaglia per gli attacchi della resistenza italiana, informò la comunità ebraica di Roma che, se non avesse consegnato cinquanta chili d'oro, duecento residenti sarebbero stati deportati nei campi di concentramento¹⁹⁸. Questi erano i discendenti della più antica comunità ebraica dell'Europa occidentale, arrivata a Roma anche prima dei cristiani. I loro antenati avevano visto i papi costruire, abbattere e quindi ricostruire le mura del ghetto in cui vivevano e lavoravano.

La notizia dell'estorsione nazista si diffuse velocemente. Gli ebrei di Roma iniziarono la raccolta dell'oro. Il rabbino capo, Israel Zolli, conosceva bene l'amministratore del Vaticano, Bernardino Nogara. Nascondendosi dietro la falsa identità di un ingegnere cattolico, Zolli si recò nella Città del Vaticano, dove incontrò Nogara¹⁹⁹. Il rabbino aveva saggiamente scelto la persona ideale per fare pressione. Nogara, più di chiunque altro in Vaticano, era una persona in grado di affrontare qualsiasi situazione come una transazione commerciale. Dopo essersi consultato con il segretario di Stato Maglione, Nogara accettò di contribuire alla raccolta dell'oro. Gli ebrei di Roma avrebbero avuto quattro anni di tempo per rimborsare il prestito²⁰⁰.

È improbabile che Maglione e Nogara potessero impegnarsi su una questione così delicata senza l'approvazione di Pio XII*. L'inazione di Pio XII du-

* Alcuni storici hanno sostenuto che qualsiasi offerta di aiuto nella raccolta dell'oro esulava dal carattere di Pio XII del tutto avverso al rischio. I difensori di Pio XII hanno spesso travisato l'offerta di un prestito trasformandolo invece in un regalo a titolo definitivo. Alcuni hanno ritenuto che Zolli avesse scavalcato completamente Nogara e si fosse rivolto direttamente al pontefice. Altri sostengono che Pio XII abbia aggiunto una donazione di un milione di lire oltre all'oro. D'altra parte, i critici più severi di Pio XII rifiutano di accreditare al Vaticano qualsiasi ruolo. Questo perché la storia relativa all'offerta di aiuto del Vaticano non è stata raccontata fino al 1954, undici anni dopo i fatti, in un libro dell'ex rabbino capo. All'epoca, Zolli e sua moglie si erano inaspettatamente convertiti al cattolicesimo, e lui aveva adottato il nome proprio del papa, Eugenio. Aveva anche ottenuto un impiego nel Pontificio istituto biblico. Zolli si era semplicemente inventato la storia, sostenevano alcuni, per rafforzare l'immagine di una Chiesa filosemita durante la guerra. Ma una lettera inviata da Nogara al segretario di Stato Maglione all'epoca dei fatti non lascia alcun dubbio sul fatto che la ricostruzione di Zolli abbia dei riscontri reali. In quella lettera datata 29 settembre 1943, Nogara confermava che il Vaticano aveva completato la raccolta dell'oro che Zolli aveva richiesto²⁰¹.

rante la guerra si era per lo più manifestata nei casi in cui aveva ritenuto che parlare pubblicamente potesse peggiorare le condizioni per la Chiesa, per i cattolici o per le vittime. Non c'erano rischi di quel tipo nel caso dell'oro richiesto dai nazisti. Al massimo, la Chiesa rischiava la mancata restituzione del prestito. I nazisti volevano semplicemente il pagamento del tributo; a loro non importava come gli ebrei di Roma se lo fossero procurato. Forse anche a Hitler e ai suoi gerarchi sarebbe piaciuta l'idea di essere riusciti a portar via anche solo una piccola parte della ricchezza della Chiesa.

Il 28 settembre Zolli incontrò di nuovo Nogara. Questa volta fu per informarlo che l'oro del Vaticano non era più necessario in quanto gli ebrei romani lo avevano raccolto da soli²⁰².

Il 16 ottobre la posta in gioco cambiò radicalmente. Nonostante la consegna dell'oro, i nazisti decisero di marciare comunque contro il ghetto di Roma. Il papa divenne un testimone oculare della Shoah: i nazisti rastrellarono milleduecento ebrei²⁰³. L'operazione era diretta dall'Obersturmbannführer Kappler. Anche se il ghetto distava circa un chilometro e mezzo dal Vaticano, i nazisti radunarono gli ebrei lungo il perimetro esterno di una piazza a soli duecento metri dalle finestre del papa²⁰⁴. I nazisti rinchiusero gli ebrei nel collegio militare italiano in via della Lungara, a poche centinaia di metri dal Vaticano²⁰⁵. Due giorni dopo, i camion trasferirono un migliaio di loro, di cui ottocentonovantasei donne e bambini, alla stazione ferroviaria principale di Roma. Là le persone vennero ammassate in vagoni merci con poco cibo e acqua e senza servizi igienici.

Pio XII non disse nulla pubblicamente a sostegno degli ebrei di Roma. Nessuno allora sapeva che l'ambasciatore Weizsäcker aveva parlato al papa, una settimana prima, di un imminente «ricolloccamento»²⁰⁶. Il Vaticano non aveva allertato i capi della comunità ebraica, evidentemente temendo di mettere sia gli ebrei di Roma sia la Chiesa a rischio di rappresaglie naziste²⁰⁷.

Il giorno del rastrellamento, Weizsäcker chiese al segretario di Stato Maglione se il Vaticano intendesse rilasciare qualche dichiarazione. Gli ufficiali del Terzo Reich privatamente temevano che le deportazioni potessero innescare una forte opposizione da parte degli italiani stanchi della guerra che non dividevano lo zelo tedesco nell'eliminazione degli ebrei. Se il papa si fosse pronunciato contro le deportazioni, i capi nazisti a Berlino avevano discusso la possibilità di annullare i loro piani²⁰⁸. Secondo i suoi appunti, Maglione aveva detto a Weizsäcker: «È triste per la Santa Sede, triste al di là di qualunque parola, che proprio a Roma, sotto gli occhi del Santo Padre, così tante persone siano state fatte soffrire solo perché appartengono a una particolare razza».

Weizsäcker di nuovo chiese se il papa intendesse dire qualcosa.

«La Santa Sede non vorrebbe essere messa nella posizione di dover dire una sola parola di disapprovazione», rispose Maglione²⁰⁹.

Pio XII temeva che un qualsiasi scontro con i nazisti per la difficile situazione degli ebrei di Roma potesse beneficiare solo i comunisti. Se avesse condannato i tedeschi in pubblico, Hitler avrebbe potuto utilizzare la cosa come pretesto per trasformare Roma in un presidio militare e convertirla in una barriera contro l'avanzata degli eserciti alleati. Questo, naturalmente, avrebbe significato la distruzione di gran parte della città, cosa che Pio XII voleva evitare²¹⁰.

Lo stesso giorno del rastrellamento, il Vaticano incaricò Alois Hudal, un vescovo austriaco residente a Roma, di proseguire i colloqui con Weizsäcker²¹¹. Hudal era il vescovo che auspicava l'arianizzazione del cattolicesimo, in cui Cristo era un «Führer intellettuale»²¹². Era in rapporti amichevoli con decine di alti gerarchi nazisti, e nel 1936 aveva scritto *I fondamenti del nazionalsocialismo*, un trattato violentemente filonazista²¹³. Pio XII e i suoi consiglieri, evidentemente, pensavano che Hudal potesse esercitare maggiore influenza sugli ufficiali nazisti rispetto al segretario di Stato del papa che era un italiano²¹⁴. Era stato Pio XII che aveva nominato Hudal rettore del Pontificio istituto teutonico di Santa Maria dell'Anima, la scuola teologica di Roma per i seminaristi tedeschi²¹⁵. I due erano amici (un'amicizia dalla quale la Chiesa ha cercato in tutti i modi dopo la guerra di prendere le distanze).

Intorno alla mezzanotte di quello stesso giorno, Weizsäcker inviò due telegrammi al ministero degli Esteri a Berlino. In essi riassunse ciò che aveva appreso da Hudal, che l'ambasciatore descriveva come «un autorevole dignitario del Vaticano, che è molto vicino al Santo Padre».

«Posso confermare che questo rappresenta la reazione del Vaticano alla deportazione degli ebrei di Roma», scrisse Weizsäcker. «La curia è particolarmente sconvolta, considerando che l'azione ha avuto luogo, per così dire, proprio sotto le finestre del papa. La reazione potrebbe essere smorzata un po' se gli ebrei venissero impiegati in servizio di lavoro qui in Italia»²¹⁶.

Queste parole furono un grande sollievo per i nazisti a Berlino. Esse confermarono che il papa non avrebbe scatenato la Roma cattolica contro la deportazione degli ebrei. I piani di emergenza preparati nel caso una qualsiasi condanna papale avesse provocato dei disordini tra i civili furono messi da parte²¹⁷.

Il giorno dopo il rastrellamento, il segretario di Stato Maglione chiese in via privata che i tedeschi rilasciassero alcuni ebrei battezzati, quelli che il Vaticano chiamava «ebrei arianizzati». I nazisti inizialmente rifiutarono. Più

tardi quel giorno liberarono quasi duecentocinquanta detenuti, ma si trattava di stranieri non ebrei, di un funzionario del Vaticano e di alcuni “servitori ariani” che erano stati sorpresi nel ghetto e coinvolti nel rastrellamento²¹⁸.

I nazisti non volevano che gli ebrei restassero a Roma troppo a lungo. Appena due giorni dopo gli arresti, un treno con a bordo un migliaio di ebrei partì dalla città. Il giorno dopo, in un episodio che dimostra in modo significativo fino a che punto i vertici del Vaticano non fossero riusciti a comprendere il significato morale e storico degli eventi che si svolgevano intorno a loro, la Chiesa ringraziò formalmente il ministro degli Esteri di Hitler, Joachim von Ribbentrop, per il comportamento rispettoso tenuto in tempo di guerra dall’esercito tedesco nei confronti della città-Stato²¹⁹. E il Vaticano chiese l’invio di *altre* truppe naziste per mantenere sotto controllo i comunisti di Roma.

Cinque giorni dopo che i vagoni avevano lasciato Roma, il registro di Auschwitz riportò il loro arrivo al più grande centro di sterminio del Terzo Reich: «Trasporti, ebrei da Roma. Dopo la selezione 149 uomini registrati con i numeri 158451-158639 e 47 donne con i numeri 66172-66218 sono stati ammessi al campo di detenzione. Gli altri sono stati gassati»²²⁰. Solo quindici sopravvissero alla guerra^{221*}.

Dopo la guerra, Pio XII scrisse nel suo diario personale a proposito del singolo giorno che riteneva sarebbe stato «riconosciuto nella storia come il più doloroso per la città eterna durante la seconda guerra mondiale»²²³. Per Pio XII si era trattato del giorno del bombardamento alleato che accidentalmente aveva danneggiato la basilica di San Lorenzo fuori le mura. Non fece nessuna menzione del rastrellamento e della deportazione degli ebrei di Roma.

* I difensori di Pio XII sostengono che non ci furono più retate tra gli ebrei di Roma perché il papa era intervenuto segretamente. In realtà, un altro migliaio di ebrei furono sequestrati dopo il 16 ottobre, senza una sola parola di protesta da parte di Pio XII. Altri duemilacinquecento o tremila ebrei romani non trovati dai nazisti riuscirono a nascondersi. Alcuni trovarono rifugio nei monasteri e nei conventi. Un diario delle monache agostiniane del convento romano dei Santi Quattro Coronati, trapelato dall’archivio segreto della Chiesa nel 2006, afferma che Pio XII aveva ordinato che «l’ospitalità fosse data nei conventi» per «i suoi figli, anche gli ebrei». Nel 2013, l’Ente nazionale per la memoria della Shoah Yad Vashem ammorbida i testi esposti per riconoscere che «la mancanza di una guida palese e inequivocabile da parte del Vaticano lasciò la decisione di avviare il salvataggio degli ebrei ai capi delle istituzioni cattoliche. Alcuni superiori di conventi, monasteri e altre istituzioni hanno aperto le loro porte ai fuggitivi ebrei, a volte con il beneplacito del Vaticano». Documenti del tempo di guerra rivelano che la curia era divisa sulla possibilità che le istituzioni cattoliche offrissero asilo agli ebrei. Il merito per il salvataggio di molti ebrei romani va attribuito a padre Marie-Benoît, il prete che tre mesi prima aveva implorato Pio XII di intervenire a favore degli ebrei nella zona di occupazione italiana in Francia. Israele lo ha onorato nel 1966 come uno dei Giusti tra le nazioni per il suo lavoro coraggioso. Una rete per lo più spontanea di laici italiani e parroci aiutò le persone in fuga²²².

Sir D'Arcy Osborne ebbe un incontro privato della durata di un'ora con Pio XII il giorno dopo la deportazione degli ebrei romani ad Auschwitz²²⁴. Osborne chiese in quali circostanze il papa avrebbe potuto prendere in considerazione la possibilità di abbandonare Roma. Mai, rispose Pio XII, a meno di non essere portato via con la forza. Non aveva nulla da lamentare, disse a un Osborne sorpreso, riguardo l'occupazione nazista della città²²⁵. Quando Osborne sollevò la questione degli ebrei deportati, il papa non rispose. Aveva deciso che il silenzio sarebbe stato la sua risposta a tutte le domande dirette sulla questione²²⁶.

Osborne assistette sgomento, solo poche settimane più tardi, al giorno in cui una bomba "britannica" dispersa colpì un laboratorio di mosaici nella Città del Vaticano. Pio XII si infuriò. Due membri della cerchia più ristretta del papa, suo nipote il principe Carlo Pacelli e il conte Enrico Galeazzi, chiesero all'ambasciatore tedesco di posizionare dell'artiglieria antiaerea all'interno del Vaticano. La cosa non ebbe seguito. Gli Alleati convinsero Pio XII e i suoi collaboratori che il cosiddetto bombardamento era stato una missione di propaganda nazista²²⁷.

Entro due mesi dalle deportazioni di Roma, i nazisti catturarono altri 7345 ebrei nel Nord Italia. In larga parte finirono ad Auschwitz, dove 6746 furono gassati. In un campo di detenzione vicino a Trieste, le SS e le sentinelle ucraine assassinarono 620 ebrei, molti tramite percosse brutali, fucilando gli altri²²⁸.

I massacri nei Paesi europei confinanti sminuirono il numero delle vittime in Italia. Solo un paio di mesi dopo il rastrellamento di Roma, Maglione notò che la popolazione ebraica della Polonia era stata decimata da 4,5 milioni prima della guerra a 100.000. Il cardinale segretario aveva avuto alcune informazioni imprecise, ma i suoi appunti servono come rivelatori contemporanei su quanto era noto all'interno del Vaticano sull'Olocausto. Maglione scrisse della «situazione orrenda» e di come gli ebrei erano stati «finiti con l'impiego del gas» nei «campi di sterminio speciali presso Lublino [Treblinka] e vicino a Brest Litovsk [Sobibór]»²²⁹. Tutto ciò coincise con una lettera a Pio XII inviata da un parroco di Varsavia, monsignor Antoni Czarnecki, che forniva dettagli raggelanti sull'impiego del gas a Treblinka.

Alcuni alti prelati ignorarono la politica del silenzio di Pio XII e coraggiosamente cercarono di rallentare il macchinario omicida dei nazisti. Il nunzio apostolico a Budapest, Angelo Rotta, più volte rischiò la vita per contrastare le direttive naziste e aiutare gli ebrei, fornendo certificati di battesimo e passaporti. Ora, tra aprile e maggio 1944, rivelò a Pio XII che i nazisti, che soltanto a marzo avevano occupato l'Ungheria mettendo da

parte il governo fantoccio, avevano cominciato a deportare ad Auschwitz gli ebrei del Paese²³⁰. Con l'aiuto entusiasta dei fascisti ungheresi delle croci frecciate, i tedeschi iniziarono febbrilmente a portare a compimento il genocidio che da anni avevano iniziato, e quasi mezzo milione di ebrei fu mandato ad Auschwitz nel giro di qualche mese.

Rotta ancora una volta chiese a Pio XII di diffondere una dichiarazione che si schierasse contro le deportazioni naziste. Il secondo prelato ungherese più alto in rango, l'arcivescovo Gyula Czapik, in precedenza aveva consigliato ai suoi colleghi di «non rendere pubblico ciò che sta accadendo agli ebrei; ciò che sta accadendo agli ebrei al momento attuale non è altro che una punizione appropriata per i loro misfatti del passato»²³¹. In una religione in cui il predecessore di Pio XII aveva stabilito l'infallibilità papale, i vertici della Chiesa ungherese, esattamente come avevano fatto i vertici delle chiese di quasi tutta Europa, guardavano al papa in cerca di istruzioni su come agire. I sacerdoti, come quelli che in Croazia gestivano i campi di sterminio, erano liberi di fare come volevano dato che il papa non aveva mai emesso un decreto che vietasse loro di partecipare all'assassinio degli ebrei²³².

La cosa più frustrante nel silenzio di Pio XII era che c'erano ancor meno ragioni che in qualsiasi altro momento della guerra perché il papa temesse le rappresaglie tedesche che sarebbero potute derivare da sue prese di posizione contro gli stermini di massa. Al tempo degli avvertimenti di Rotta, era evidente che i tedeschi stavano perdendo la guerra. Il successo dello sbarco in Normandia degli Alleati il 6 giugno rinvigorì lo slancio in combattimento delle truppe alleate e sovietiche. In Vaticano erano arrivate voci diplomatiche secondo le quali alcuni gerarchi nazisti di alto rango erano alla ricerca di una tregua negoziata.

Ormai gli Alleati sapevano esattamente ciò che stava accadendo ad Auschwitz, grazie a un resoconto agghiacciante fornito da due fuggitivi (i cosiddetti "protocolli di Auschwitz")²³³. Il nunzio slovacco monsignor Burzio riassunse le informazioni riferite dai due fuggitivi in un tragico rapporto di ventinove pagine a interlinea singola che inviò al papa in maggio. Il nunzio apostolico in Turchia, monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, in seguito papa Giovanni XXIII, ricevette i protocolli di Auschwitz da un amico, un delegato dell'Agenzia ebraica, un'organizzazione per gli aiuti umanitari. Il futuro papa pianse leggendolo. Roncalli espresse la sua frustrazione e la rabbia per l'immobilismo dei suoi superiori vaticani²³⁴.

Con le loro peggiori paure che si stavano realizzando nella fase finale della guerra, i governi occidentali, i leader protestanti e i Paesi neutrali come la

Svizzera bombardarono Pio XII di suppliche urgenti che invocavano l'intervento della sua autorità morale per cercare di salvare gli ebrei ungheresi. Il delegato apostolico di fiducia del papa negli Stati Uniti, l'arcivescovo Amleto Cicognani, inviò un appello diretto di quattro importanti rabbini che avvertivano che le vite di qualcosa come un milione di ebrei erano in gioco. Un forte appello da parte di Pio XII avrebbe potuto indurre i nazisti a risparmiarli. Il rabbino capo della Palestina inviò una supplica analoga²³⁵.

Ma durante la primavera del 1944 Pio XII apparve di nuovo più preoccupato di scongiurare qualsiasi bombardamento alleato sul Vaticano di quanto non lo fosse di porre rapidamente fine alla Shoah. Quando i bombardieri alleati distrussero l'abbazia benedettina di Montecassino risalente al VI secolo, centotrenta chilometri a sud di Roma, le immagini delle truppe tedesche che rischiavano la vita per salvare gli oggetti preziosi dalle rovine fumanti furono un'ottima propaganda per i nazisti²³⁶. Pio XII avvertì gli americani e gli inglesi che sarebbero stati «dichiarati colpevoli di matricidio di fronte al mondo civile e nel giudizio eterno di Dio» se avessero bombardato Roma²³⁷. All'insaputa di Pio XII, Roosevelt era deciso a conquistare la capitale prima delle elezioni presidenziali di novembre, anche a costo di far ricorso ai bombardamenti²³⁸. I tedeschi alimentarono le paure ossessive di Pio XII spostando le loro strutture di comando all'ombra del Vaticano, partendo dal presupposto che la città-Stato sarebbe stata risparmiata dalle forze aeree alleate.

Pio XII sapeva che era solo una questione di tempo prima che gli americani liberassero la città. Il pontefice ordinò al suo segretario di Stato di chiedere formalmente a Osborne che «nessun militare alleato di colore [non bianco] facesse parte del piccolo contingente che sarebbe stato posto di guarnigione per presidiare Roma dopo l'occupazione». Il papa pensava che i soldati di colore fossero più inclini a violentare i civili rispetto ai soldati bianchi²³⁹. Quando aveva prestato servizio come nunzio in Germania, aveva preso per buoni i racconti spesso ripetuti sulle truppe africane francesi che avevano commesso terribili abusi ai danni di donne e bambini durante l'occupazione della Renania seguita alla prima guerra mondiale²⁴⁰. Pio XII ribadì anche le sue obiezioni alle insistenze degli Alleati su una resa incondizionata dei nazisti. Temeva che ciò avrebbe devastato la Germania e favorito il comunismo²⁴¹. I commenti del papa sulle «truppe di colore» e il suo desiderio che gli Alleati non forzassero i nazisti ad arrendersi senza condizioni rinforzarono l'impressione occidentale che Pio XII fosse scollegato dalla realtà²⁴².

Il 5 giugno 1944 le truppe alleate liberarono Roma. Il Vaticano aveva temuto che Hitler potesse ordinare al suo esercito di ingaggiare una deva-

stante battaglia casa per casa al fine di tenere la città, ma le truppe tedesche semplicemente si ritirarono verso nord. Anche se sollevato per la partenza dei tedeschi, Pio XII già il primo giorno ordinò al suo segretario di Stato di chiedere agli americani di spostare un carro armato che vedeva dalla sua finestra. Riteneva che la sua vicinanza al Vaticano mostrasse una mancanza di rispetto per la sovranità della Chiesa²⁴³.

Con la fine dei combattimenti per Roma, Pio XII si godette l'adorazione imperterbabile dei romani, molti dei quali rendevano omaggio al suo ruolo nel salvare la città dalla distruzione. I giornali conferirono a Pio XII un titolo medievale, *Defensor civitatis* (Difensore della cittadinanza), che gli rimase appiccicato²⁴⁴. Ma non ci volle molto prima che i rappresentanti alleati in Vaticano riportassero Pio XII con i piedi per terra, richiamao ancora una volta la sua attenzione sulle deportazioni di massa in corso in Ungheria. Pio XII dichiarò a Osborne di non capire perché tutti apparentemente si agitassero tanto solo per gli ebrei d'Ungheria. Che dire delle atrocità sovietiche contro i cattolici in Polonia? Anche Osborne, che era abituato ai molti modi con cui Pio XII aveva evitato di prendere qualsiasi provvedimento contro l'omicidio di massa degli ebrei, rimase sorpreso da questa sua ultima uscita. Rispose al papa che gli inglesi non avevano riscontrato alcuna prova di crimini russi, e tutto ciò che poteva essere stato fatto contro i cattolici non era paragonabile al massacro sistematico degli ebrei²⁴⁵.

Pio XII si consultò con il cardinale Maglione, con monsignor Montini e con alcuni altri assistenti. La sua decisione, riferita a Osborne, fu di non prendere posizione contro i nazisti. Il 25 giugno il papa inviò invece un breve telegramma al reggente ungherese, l'ammiraglio Miklós Horthy: «Ci rivolgiamo personalmente alla Vostra Altezza Reale, facendo appello ai vostri nobili sentimenti, pienamente fiduciosi che vorrete fare tutto quanto in vostro potere in modo che a così tante persone sfortunate siano risparmiate ulteriori afflizioni e dolori»²⁴⁶.

I governi occidentali inviarono i propri avvertimenti a Horthy alludendo alle gravi conseguenze che rischiava per aver aiutato i nazisti a combattere gli ebrei del Paese²⁴⁷. Horthy esitò per diverse settimane prima di smettere di collaborare con le deportazioni tedesche. A quel punto, la metà degli ebrei ungheresi era già stata sterminata. La pausa fu di breve durata. Nel mese di ottobre, un governo di fanatici delle croci frecciate costrinse Horthy a farsi da parte e riprese i trasporti verso Auschwitz. Gli Alleati chiesero al papa un'altra nota in quanto i vertici delle croci frecciate erano prevalentemente cattolici. Pio XII rifiutò. Lamentò di essersi sentito forzato in occasione della sua prima supplica a Horthy. Decise che una volta era sufficiente. Anche se il

nunzio apostolico, Angelo Rotta, continuava a inviare al Vaticano un flusso costante di informazioni drammatiche, Pio XII ancora una volta non reagì^{248*}.

A parte il suo breve e generico telegramma sulle deportazioni ungheresi, non vi è alcuna voce di diario o un altro documento dell'epoca che ci mostri Pio XII o uno dei suoi principali collaboratori interrogarsi con angoscia su quello che avrebbero potuto fare per arginare il genocidio. Il silenzio pubblico di Pio XII e la sua inazione di fronte a tanta barbarie hanno scatenato per decenni un acceso dibattito tra gli storici e i teologi sui motivi per i quali egli non abbia fatto di più. I due estremi della discussione sono rappresentati da un lato dalla definizione adottata dallo storico britannico John Cornwell di Pio XII come «papa di Hitler», e dall'altro dalla decisione del Vaticano di proclamare Pio XII santo (nel 2009 Benedetto XVI gli ha attribuito il titolo di «venerabile», in altre parole la Chiesa ha ufficialmente riconosciuto la sua virtù eroica, la prima tappa nel processo di canonizzazione)²⁵⁰.

La maggior parte degli storici cerca di individuare una verità che sta da qualche parte tra questi due estremi. Quelli meno faziosi rispetto al Vaticano, ma comunque schierati dalla parte del papa, sostengono che egli era convinto che la sua prudenza avrebbe risparmiato agli ebrei atrocità ancora peggiori. Nel 1940 Pio XII aveva detto all'ambasciatore italiano in Vaticano che, se si fosse pronunciato con forza, temeva di «peggiorare ulteriormente la situazione delle vittime»²⁵¹. E lui si preoccupava, non senza qualche giustificazione, che i nazisti potessero approfittare di dichiarazioni pontificie di quel tipo per dichiararlo un nemico e scatenare una guerra contro la Chiesa, arrestando il clero, limitando i diritti dei cattolici al culto, bombardando o occupando la Città del Vaticano e, alla fine, imprigionandolo²⁵².

Alcuni spiegano la condotta di Pio XII durante la guerra osservando che il suo grande amore per la Germania lo aveva reso restio a credere ai dettagli sanguinosi che filtravano in Vaticano, e quindi riluttante ad agire. Il silenzio pubblico di Pio XII non era stato peggiore, sostengono altri, di quello dei governi alleati, che prima della fine della guerra ne sapevano quanto il Vaticano sulle atrocità commesse. Gli Alleati ciononostante avevano detto

* Quando il segretario di Stato Maglione morì nell'agosto 1944, Pio XII prese in considerazione il suo vecchio amico cardinale Spellman per il ruolo. Una nota interna dell'FBI datata 12 aprile 1945 riportava una «voce persistente» secondo la quale Spellman era il favorito. Ma l'opposizione verso Spellman all'interno della curia fu accessissima. Pio XII era così sicuro delle proprie capacità diplomatiche che decise di non nominare nessuno, assumendo invece personalmente l'incarico, assistito da due sottosegretari di Maglione, monsignori Domenico Tardini e Giovanni Montini. «Non voglio consiglieri», dichiarò Pio XII a Tardini. «Voglio che le persone facciano quello che dico io». Pio XII lasciò l'incarico di segretario di Stato vacante per il resto del suo pontificato, altri quattordici anni²⁴⁹.

poco pubblicamente, e si erano rifiutati di bombardare le linee ferroviarie su cui i treni carichi di deportati continuarono a correre secondo le tabelle di marcia predisposte ad Auschwitz.

Ma il Vaticano aveva un potere unico di influenzare gli eventi rispetto agli Alleati. Come capo di quella che era allora la più grande religione del mondo, Pio XII esercitava un'autorità morale, ben al di là della portata di qualsiasi governo occidentale. La Chiesa contava milioni di fedeli all'interno della Germania nazista e dei Paesi occupati. Essi erano abituati a papi che dettavano l'impostazione politica sulle questioni critiche e spesso controverse. I cattolici espressero i vertici di tutti i governi fantoccio alleati con i nazisti. Molti cattolici devoti mantennero la loro fede mentre lavoravano nei campi di concentramento e gestivano la burocrazia dello sterminio di massa messo in atto dal Terzo Reich. Alcuni sacerdoti erano stati coinvolti sia nella politica fascista che nel massacro dei civili. Il comportamento passivo del papa non fece nulla per farli uscire da quella contraddizione. In un'epoca in cui i fedeli erano più propensi a seguire le direttive pontificie, una dichiarazione inequivocabile da parte di Pio XII che avesse affermato che era un peccato mortale per qualsiasi cattolico collaborare allo sterminio degli ebrei avrebbe potuto assestare un duro colpo alla soluzione finale di Hitler.

Le giustificazioni offerte per il silenzio di Pio XII sembrano insufficienti a spiegare perché abbia fallito nel suo dovere spirituale e morale di condannare pubblicamente un genocidio avvenuto durante il suo pontificato. Pio XII non scomunicò simbolicamente Hitler e Mussolini, né inserì il *Mein Kampf* nella lista dei libri proibiti dal Vaticano. Non rinunciò al Reichskonkordat neanche dopo che era divenuto evidente che i nazisti avevano violato ogni articolo sostanziale. Il meglio che Pio XII era riuscito a fare era mettere insieme vaghi appelli contro l'oppressione di vittime che restavano senza nome.

Non c'è dubbio che la sua formazione diplomatica aveva insegnato a Pio XII a scrivere e parlare in perifrasi e in modo da non urtare nessuno²⁵³. Avrebbe potuto probabilmente rendere un servizio migliore alla Chiesa durante la guerra in qualità di segretario di Stato del Vaticano, piuttosto che come capo di centinaia di milioni di cattolici che lo consideravano il vicario di Cristo. Lo strumento che conosceva, la diplomazia, era inutile quando si aveva a che fare con Hitler e con lo sterminio di massa istituzionalizzato.

Pio XII credeva, come tutti i papi prima di lui, che il suo primo dovere fosse quello di proteggere i cattolici. Egli non avrebbe fatto nulla che potesse aumentare i rischi per la Chiesa in Germania, in Austria e nei Paesi occupati. I diplomatici occidentali definivano tutto questo in privato «la fede in una

lunga prospettiva». Era l'idea che la Chiesa fosse sopravvissuta a quasi duemila anni di guerre, ai peggiori papi, alle persecuzioni da parte di sovrani ostili e al sacco di Roma perpetrato da eserciti stranieri. «Il Vaticano pensa in termini di secoli e considera il fascismo come un interludio transitorio», aveva concluso l'inviato britannico D'Arcy Osborne²⁵⁴.

Un'ulteriore considerazione che probabilmente aveva spinto il papa a rimanere in silenzio era radicata nella storia tormentata della Chiesa e del suo antisemitismo. Pio XII e i suoi migliori consiglieri erano stati cresciuti e educati a una ostilità religiosa nei confronti degli ebrei che era parte integrante della teologia cattolica e della liturgia. Secoli di tradizioni cattoliche avevano aiutato a spargere i semi dell'odio di Hitler nei confronti degli ebrei. Era stato un papa, Paolo IV, che nel XVI secolo aveva emanato un decreto che creava i ghetti. Egli aveva ordinato che gli ebrei sudditi del papa vivessero al loro interno, stabilendo che fossero condannati alla «schiavitù eterna» per aver crocifisso Gesù²⁵⁵. Pio XII, quando era ancora cardinale, aveva scritto e parlato estesamente di come gli ebrei fossero i mandanti della rivoluzione bolscevica e atea in Russia, e di come il loro obiettivo principale fosse quello di distruggere la civiltà cristiana²⁵⁶. Quell'antisemitismo atavico comportava che non venisse avvertita una particolare urgenza di correre in soccorso degli ebrei²⁵⁷. E forse aveva anche contribuito a creare la sensazione che gli orribili eventi che si stavano svolgendo in Europa fossero in qualche modo la volontà di Dio, ciò che i cattolici chiamano "legge divina", contro coloro che avevano rifiutato Cristo²⁵⁸.

C'è un altro fattore, tuttavia, che probabilmente ha indotto Pio XII a rimanere silenzioso di fronte alle prove schiaccianti degli omicidi di massa: il denaro. Una dinamica simile si era verificata nel 1935, quando Pio XI era rimasto in silenzio durante la brutale aggressione dell'Italia ai danni dell'Etiopia. La Chiesa aveva partecipazioni in società che producevano armamenti ed era indissolubilmente legata al governo Mussolini. Qualsiasi dovere morale per il pontefice fu sacrificato alla ricerca del profitto.

Nella seconda guerra mondiale, il silenzio di Pio XII ha aiutato a proteggere una complessa rete di interessi commerciali collegati con il Terzo Reich, rapporti che producevano profitti significativi per il Vaticano. In alcuni casi sono rapporti che la Chiesa ha negato fino a oggi. E alcuni dei profitti più sostanziosi provenivano dai Paesi occupati dai nazisti, gli stessi nei quali il papa per lo più aveva chiuso un occhio di fronte agli omicidi di massa. Era stato nell'Europa orientale teatro di ogni atrocità che Bernardino Nogara aveva creato un labirinto di società di comodo multigiurisdizionali che continuarono a produrre profitti, insanguinati o meno, che affluivano alle casse del Vaticano.

9

La lista nera

Un astuto finanziere dalla mente svelta come Bernardino Nogara sembrava fatto su misura per la violenta partita a scacchi che era diventata la seconda guerra mondiale. Da patriota italiano, riconosceva che Mussolini aveva indissolubilmente legato il destino della nazione alla Germania. E Nogara conosceva di prima mano l'affetto speciale di Pio XII per la Germania. Ma quando si trattava di denaro sapeva mettere da parte i sentimenti. Non aveva effettuato i suoi investimenti in base alle sue speranze sull'esito della guerra. La sua lealtà era riservata alla Chiesa, la sua missione era accumulare e proteggere la ricchezza del Vaticano.

All'inizio della primavera del 1939, dopo che la commissione cardinalizia aveva dissipato qualunque sospetto sul suo conto e Pio XII aveva riaffermato la sua piena autorità come capo dell'Amministrazione speciale, Nogara si affannava per salvaguardare il patrimonio del Vaticano. Non solo la guerra avrebbe messo a rischio gli investimenti più redditizi e capaci di generare profitti costanti, ma Nogara sapeva anche che storicamente i conflitti armati avevano sempre provocato un crollo dell'obolo di san Pietro. Il conflitto avrebbe potuto interferire con la redditività delle sue iniziative immobiliari in Francia e in Inghilterra, due Paesi che sicuramente sarebbero stati coinvolti dalla guerra. Tutta quell'incertezza evidenziava l'importanza del denaro che la Chiesa otteneva dalla Kirchensteuer, la tassa dall'8 al 10 per cento che gravava su ogni cattolico tedesco. Le entrate per la Chiesa erano aumentate notevolmente da quando i nazisti avevano reso la tassa obbligatoria e l'avevano riscossa per conto della Chiesa. Poco prima dell'invasione nazista della Polonia del 1939, Nogara verificò il gettito: l'imposta da sola rendeva a Roma denaro sufficiente a coprire la maggior parte delle spese correnti della Chiesa-Stato^{1*}.

* Senza la Kirchensteuer, Nogara sarebbe stato costretto a darsi molto più da fare per le finanze della Chiesa. I nazisti riscossero e versarono la Kirchensteuer al Vaticano per tutta la durata della

Lo scoppio della guerra a settembre non fece che accrescere il senso di urgenza di Nogara. Temeva che la Germania avrebbe replicato la strategia adottata nella prima guerra mondiale e avrebbe fatto del neutrale Lussemburgo la sua prima vittima. Così chiuse la Grolux S.A., la holding che aveva insediato nel Paese nel 1933 per investire parte dei milioni derivati dai Patti lateranensi in proprietà immobiliari di Parigi, Londra e Losanna³. Sei mesi più tardi Nogara iniziò il consolidamento di alcune attività a rischio in Paesi neutrali. Mise la Société Privée d'Exploration Immobilière, una fortunata società immobiliare con sede a Parigi che aveva creato nel 1932, sotto il controllo di Profima, una delle sue holding svizzere (secondo il diritto svizzero non vi era alcun obbligo di tenere una contabilità pubblica, e, quando in seguito gli Alleati sospettarono che il Vaticano stesse riciclando alcuni beni ebraici arianizzati di Parigi attraverso la Société Privée, i suoi registri inaccessibili impedirono l'indagine)⁴. E in maggio Nogara pose alcune altre attività sparse per l'Europa sotto l'ombrello di Profima, nonché di una delle sue prime holding svizzere, la Lausanne Immobilier⁵.

L'intuizione di Nogara era corretta. La Germania invase il Lussemburgo nell'ambito di una vasta offensiva che investì i neutrali Norvegia, Belgio e Paesi Bassi. Le divisioni di Hitler poi si riversarono in Francia. La portata dell'aggressione nazista spinse Nogara a proteggere i beni mobili della Chiesa, per lo più oro e titoli. L'America sembrava un approdo sicuro. Era solidamente neutrale, con la maggior parte degli americani che pensavano che per l'interesse del Paese fosse meglio restare al di fuori della "guerra d'Europa" (gli Stati Uniti non avevano ancora nemmeno condannato l'annessione nazista della Cecoslovacchia o l'invasione della Polonia)⁶. Nogara si recò a Londra con il rappresentante romano della House of Morgan, Giovanni Fummi. Organizzarono il trasferimento negli Stati Uniti di 7,7 milioni di dollari in oro, equivalenti a 126 milioni del 2014, conservati dalla filiale britannica di Morgan, la Morgan Grenfell⁷. Nogara poco dopo inviò in America anche una «quantità considerevole» delle riserve auree della Chiesa conservate in Italia. Consolidò anche presso il Crédit Suisse la maggior parte

guerra. Nel 1943 il gettito fiscale aveva raggiunto un record per l'epoca, poco più di 100 milioni di dollari (equivalenti a 1,7 miliardi di dollari del 2014). I documenti ancora sigillati nell'archivio segreto potrebbero rispondere all'interrogativo se la reazione silenziosa di Pio XII alle atrocità naziste sia stata in parte dovuta alla paura che una condanna potesse indurre Hitler a rifiutare di riscuotere la tassa, o a riscuoterla e poi tenerla per il Terzo Reich. La dipendenza del Vaticano da queste entrate potrebbe anche spiegare la sua ferma opposizione alle richieste avanzate in seguito dagli Alleati e dai russi per una resa incondizionata della Germania. Non c'era alcuna garanzia che la Kirchensteuer sarebbe sopravvissuta in una Germania occupata da potenze straniere (in effetti la tassa sopravvisse)².

delle piccole scorte di oro sparse per l'Europa⁸. Decine di milioni in certificati azionari statunitensi e canadesi furono trasferiti da Losanna a Roma, dove Nogara ordinò che fossero chiusi nei sotterranei vaticani⁹.

Nogara sapeva, però, che per tutelare il patrimonio della Chiesa non bastava ricollocare in rifugi sicuri i beni di maggior valore. Aveva imparato grazie al suo lavoro presso la COMIT durante la prima guerra mondiale che i governi combattevano le guerre al di là dei campi di battaglia militari, e si impegnavano in una grande battaglia economica per sconfiggere il nemico. Le potenze dell'Asse e gli Alleati vararono una serie di severissimi decreti volti a limitare molti accordi commerciali internazionali, a vietare gli scambi con il nemico, a proibire la vendita delle risorse naturali critiche, e a congelare i conti bancari e le attività appartenenti a cittadini di nazioni nemiche. Un mese prima che Nogara inviasse la prima partita di oro della Chiesa alla Federal Reserve, Franklin D. Roosevelt aveva emesso l'ordine esecutivo 8389, definito il provvedimento di congelamento o la "lista dei blocchi", che vietava tutte le transazioni finanziarie relative a qualsiasi cittadino o bene proveniente da due delle prime vittime dell'aggressione nazista, la Norvegia e la Danimarca¹⁰. Roosevelt voleva essere certo che il Terzo Reich non potesse mettere le mani sul denaro appartenente ai Paesi occupati. Solo il segretario del Tesoro aveva l'autorità di decidere limitate eccezioni ed esenzioni per motivi umanitari¹¹.

La lista dei blocchi di Roosevelt venne modificata più volte e arrivò a comprendere alla fine la maggior parte dei Paesi europei¹². Il 14 giugno 1941 l'elenco di Roosevelt venne modificato con un emendamento sulla difesa economica. Esso ampliava il potere degli Stati Uniti di vietare il commercio con qualsiasi Paese, società o persona ogni volta che il dipartimento del Tesoro considerasse l'azione «necessaria nell'interesse della difesa e della sicurezza nazionale»¹³. Sedici nuovi Paesi furono aggiunti alla lista, non solo Stati apertamente belligeranti, come la Germania e l'Italia, ma anche nazioni neutrali come la Svizzera, e i piccoli Monaco, San Marino, Liechtenstein e Andorra¹⁴.

Solo il Vaticano e la Turchia erano stati lasciati fuori. La Turchia all'epoca era ancora schierata con gli Alleati a causa di un accordo del 1939 che aveva firmato con la Gran Bretagna e la Francia. Il Vaticano fu l'unico Paese europeo che avesse dichiarato la propria neutralità a non essere inserito nella lista dei blocchi¹⁵. Al contrario, il Tesoro aveva rilasciato una licenza generale commerciale ed economica alla «curia Romana dello Stato della Città del Vaticano»¹⁶. Nogara si sentì sollevato. Nonostante la dichiarazione

di neutralità del Vaticano, aveva temuto che gli Stati Uniti potessero inserirlo nella lista. Sapeva che, se ciò fosse accaduto, si sarebbe interrotto il fondamentale afflusso di dollari per le linee di credito, gli scambi di valute, gli investimenti e il pagamento dei conti. C'erano buone ragioni per la sua preoccupazione. Alcuni funzionari americani avevano avuto l'intenzione di includere il Vaticano nella lista dei blocchi in quanto sostenevano che la sua neutralità fosse una finzione. Il Vaticano, dopotutto, era solo un piccolo appezzamento di terreno nella capitale di una nazione nemica. Era in debito con Mussolini per la sua sovranità concessa solo un decennio prima dai Patti lateranensi. I fascisti avrebbero potuto strangolare il Vaticano in qualsiasi momento, in quanto esso dipendeva dall'Italia per ogni cosa: energia, cibo, acqua e comunicazioni, e in più si affidava a una lira italiana stabile come moneta nazionale. Ma l'argomento più forte a favore dell'inserimento del Vaticano nella lista dei blocchi era il rischio che chi governava la Chiesa non riuscisse a mettere da parte il proprio nazionalismo. I papi erano stati tutti italiani dai tempi di Adriano VI, che era morto nel 1523. La curia era composta al 90 per cento da italiani, uomini che erano legati a una rete di amici laici con i quali erano cresciuti, erano andati a scuola, e che ancora frequentavano. Le famiglie di questi prelati erano appena al di là dei confini della piccola città-Stato. In molti casi, avevano fratelli nell'esercito o parenti il cui sostentamento dipendeva dallo sforzo bellico. I cardinali più importanti discendevano da stirpi patrizie e potevano contare su parenti che erano ai vertici dell'industria italiana. Il nipote del papa precedente, Pio XI, era un ufficiale decorato che gestiva una banca milanese e allo stesso tempo era a capo del governatorato della Città del Vaticano¹⁷. Il cugino di Pio XII era stato presidente del Banco di Roma.

Con l'inizio della guerra, l'intelligence americana incaricò i "contatti disponibili" di compilare un dossier su quarantotto cardinali che esercitavano una qualche influenza sia su Pio XII sia all'interno del Vaticano. La conclusione: i cardinali più potenti erano tutti fascisti o filonazisti¹⁸. Non inserire nel blocco il Vaticano, sostennero alcuni, avrebbe creato un'importante falla attraverso la quale gli italiani avrebbero potuto by-passare le restrizioni alleate¹⁹.

A favore della Chiesa c'era il fatto che la linea dura nei confronti della Chiesa era limitata a un piccolo gruppo all'interno del Tesoro. Al contrario, la Casa Bianca era un po' intimorita all'idea di uno scontro con la grande e politicamente influente comunità cattolica d'America. Il papa si era guadagnato la lealtà duratura di Roosevelt rompendo con i precedenti e supportando la sua rielezione nel 1936 (un sostegno organizzato dal cardinale

Spellman)²⁰. Un forte voto cattolico contribuì a rieleggere Roosevelt nel 1940. Inoltre, il dipartimento di Stato incoraggiava Roosevelt a non fare nulla che potesse contrariare il pontefice. Il presidente voleva Pio XII come alleato, sperando che potesse aiutare gli Stati Uniti attraverso la diplomazia silenziosa²¹. Quelli schierati con la Chiesa sostenevano che sarebbe stato sempre possibile inserire nella lista il Vaticano in un secondo tempo.

Cinque giorni dopo l'emendamento sulla difesa economica, Pio XII convocò l'incaricato d'affari americano, Harold Tittmann, per un incontro "strettamente confidenziale" nella residenza privata del pontefice ai piani alti del palazzo vaticano²². Fu l'unica volta in sei anni di servizio a Roma che Tittmann salì la lunga scalinata, oltrepassò le reliquie dei papi Medici e Borgia, ed entrò nell'appartamento che il papa riservava solo ai suoi più stretti amici e ai familiari. L'incontro privato si rivelò incentrato sul denaro, cosa che sorprese Tittmann tanto quanto lo aveva sorpreso l'invito stesso. Pio XII non aveva mai mostrato pubblicamente alcun interesse per questioni finanziarie. Il papa ringraziò Tittmann per la decisione americana di lasciare il Vaticano fuori dalla lista dei blocchi²³. C'era, però, un'altra preoccupazione. Il pontefice fornì gli estremi di diversi conti bancari privati di New York. Pio XII spiegò che quei conti, pur essendo di proprietà del Vaticano, erano intestati a nomi diversi, non collegati. E confidò di aver mantenuto un suo conto personale presso una banca di New York (secondo un rapporto dell'FBI compilato in quello stesso anno, aveva un saldo di 60.999 dollari, equivalenti a 1.009.577 dollari del 2014). Il papa chiese l'aiuto di Tittmann nel proteggere tutti quei conti da eventuali provvedimenti bellici americani. L'incaricato d'affari inviò un cablogramma a Myron Taylor. Come risultato del loro intervento, il Tesoro protesse quei conti senza fare ulteriori domande sul perché il Vaticano li avesse intestati a persone e società differenti²⁴.

Meno di un mese dopo quell'incontro, nel luglio 1941, Roosevelt annunciò la lista pubblica di alcuni cittadini soggetti al blocco, comunemente detta "lista nera". Essa richiedeva una soglia inferiore di prova e permetteva al Tesoro, al dipartimento di Stato e al procuratore generale di inserire nella lista tutte le imprese e i cittadini stranieri semplicemente *sospettati* di essere in favore dell'Asse. Quindicimila tra imprese e persone, molte delle quali in Paesi neutrali, finirono sulla lista nera²⁵. E chiunque avesse fatto affari con una società o un'impresa bandita sarebbe stato a sua volta inserito nella lista nera²⁶.

Proprio come i funzionari statunitensi responsabili degli aspetti economici dello sforzo bellico avevano sostenuto che il Vaticano avrebbe dovuto essere bloccato o messo nella lista nera, un dibattito simile ebbe luogo in Gran

Bretagna. Il Trading with the enemy branch del Foreign Office (TEB), come il suo omologo americano al Tesoro, riteneva che certi movimenti di denaro del Vaticano fossero sospetti²⁷. All'inizio della guerra, le indagini del TEB rivelarono che i conti della British Grolux di Nogara erano stati impiegati dal governo italiano come garanzie per linee di credito in lire presso diverse banche. La cosa faceva balenare la possibilità che l'Italia stesse in parte finanziando la sua macchina bellica utilizzando beni vaticani per aggirare le restrizioni alleate. Interrogati in merito, i rappresentanti della Chiesa affermarono di non aver violato nessuna norma di guerra dal momento che nessuna somma di denaro aveva mai lasciato i conti controllati dalla Chiesa o era stata trasferita in Italia²⁸. Quando Nogara venne a sapere delle indagini del TEB, trasferì le azioni della British Grolux alla Morgan Bank²⁹. Gli investigatori del TEB dovettero lasciar perdere³⁰.

Il ministero dell'Economia di guerra, un'altra divisione delle istituzioni britanniche, riteneva che Nogara fosse «implicato in qualche losco» piano per aiutare le potenze dell'Asse a scambiare marchi e lire con contanti in valute non sottoposte a blocco³¹. Fin dal 1925 Nogara era stato un dirigente della COMIT, la più grande banca d'Italia³². Gli Alleati avevano classificato la COMIT come istituzione finanziaria nemica e avevano chiuso le sue filiali statunitensi³³. Nogara era anche dirigente di una filiale della COMIT con sede in Svizzera, la Banca della Svizzera italiana, che gli inglesi avevano messo nella lista nera per aver fatto affari con gli alleati dei nazisti in Romania e Bulgaria³⁴. E una delle holding svizzere di Nogara, la Profima, aveva una preoccupante partecipazione in una controllata sudamericana della COMIT, la Banque Française et Italienne pour l'Amérique du Sud (Sudameris)³⁵. Gli americani e i britannici avevano entrambi messo Sudameris nella lista nera in quanto «zelante collaborazionista»³⁶. Gli americani premettero sui governi sudamericani perché chiudessero le attività della banca. Nogara e il suo buon amico, Giovanni Malagodi, un altro dirigente COMIT, cercarono una scappatoia di fronte a questi problemi trasferendo la maggior parte delle attività della banca a Profima³⁷. La loro scommessa era che nessun Paese sudamericano a maggioranza cattolica avrebbe preso provvedimenti contro una società della quale il Vaticano rivendicava la proprietà³⁸. La cosa funzionò nell'Argentina del dittatore Juan Perón. Il Brasile, però, chiuse le filiali di Sudameris e sequestrò i suoi beni³⁹.

Sia gli americani sia gli inglesi erano furiosi vedendo che Nogara mieteva così sfacciatamente profitti tramite una banca a gestione filofascista. Ma invece di congelare i beni e i conti del Vaticano, i governi si limitarono a

muovere contestazioni attraverso i loro inviati alla segreteria di Stato del Vaticano⁴⁰. Il cardinale Maglione, che non era un esperto di finanza, assicurava agli inviati che, se avesse conosciuto tutti i dettagli in anticipo, si sarebbe opposto all'investimento in Sudameris. Il Vaticano era neutrale, ricordava loro. Le direttive che Nogara aveva ricevuto erano di concentrarsi solo sugli investimenti, non sulla politica^{41*}.

Non erano solo le complicate operazioni di Nogara per nascondere le holding in molteplici giurisdizioni bancarie in tutta Europa e in Sudamerica a destare i sospetti di Washington e Londra. Gli investigatori del Tesoro erano perplessi anche riguardo ai titoli azionari e obbligazionari che erano stati emessi in Paesi bloccati e che poi Nogara aveva trasferito ai conti bancari corrispondenti della Chiesa presso J.P. Morgan e City Bank di New York⁴³. Ogni transazione su quei valori mobiliari era in teoria vietata dal momento che essi provenivano da Paesi soggetti al blocco⁴⁴. Non era possibile ricavarne alcun interesse o dividendo. Ma Nogara richiese al Tesoro un'esenzione citando necessità umanitarie e religiose⁴⁵. Alcuni funzionari americani sospettavano che il Vaticano potesse riciclare i titoli, sostenendo di esserne proprietario quando in realtà essi appartenevano a un soggetto o a una società bloccata. Il Vaticano avrebbe potuto guadagnare una ricca commissione per aver corso il rischio di portarli negli Stati Uniti sotto lo scudo della proprietà della Chiesa. Ma senza prove conclusive nessun investigatore del Tesoro osò bollare come menzogne le ricostruzioni fornite dalla Chiesa. Il dipartimento del Tesoro, forse preoccupato per le ricadute politiche, non chiese nemmeno al Vaticano di fornire «una prova della proprietà effettiva [che] sia chiara al di là di ogni dubbio», come veniva normalmente richiesto in casi del genere⁴⁶. Il Tesoro concesse al Vaticano una licenza speciale che consentiva di svolgere operazioni su quei titoli e di trarne un profitto⁴⁷. Ciò significava che Nogara venne a trovarsi in una posizione unica. Quando le sorti della guerra volsero a sfavore delle potenze dell'Asse, egli fu in grado di gestire gran parte degli affari del Vaticano attraverso conti in dollari al sicuro negli Stati Uniti.

* Nogara si batté invano per ottenere che gli inglesi e gli Stati Uniti togliessero Sudameris dalla lista nera. La sua offerta di nominare due liquidatori con sede a Roma per guidare la società non venne accolta. Tom Lamont, un dirigente della J.P. Morgan, cercò di convincere i funzionari dell'amministrazione Roosevelt con i quali era in buoni rapporti. Dato che Lamont non faceva progressi, Nogara si rivolse a Myron Taylor e offrì di vendere la metà delle partecipazioni di Profima in cambio di una rimozione dalla lista nera. Anche questa proposta venne respinta. Fu solo quattro mesi dopo la fine della guerra in Europa che Nogara poté trasferire metà delle azioni di Profima alla J.P. Morgan di New York. Quando Sudameris fu tolta dalla lista nera nel novembre 1945, Nogara scrisse un'affettuosa lettera di ringraziamento a Myron Taylor⁴².

La fortuna di Nogara proseguì nel mese di aprile 1942, quando il segretario del Tesoro Henry Morgenthau concesse alla Chiesa ancora un'altra esenzione. Il Vaticano intendeva spendere del denaro in Italia e in altri Paesi occupati dai nazisti, senza incorrere nelle restrizioni imposte dalle normative degli Stati Uniti. Il papa sostenne che quello era l'unico modo in cui la Chiesa avrebbe potuto mantenere le sue numerose missioni in tali nazioni. Morgenthau approvò l'esenzione, facendo del Vaticano l'unico Paese autorizzato a operare sia nelle zone controllate dagli Alleati che in quelle occupate dall'Asse senza timore di ritorsioni da nessuna delle due parti⁴⁸.

Nogara sapeva che gli Alleati monitoravano tutti i rapporti finanziari della Chiesa dal momento che il Vaticano utilizzava banche occidentali. Ogni operazione lasciava una traccia cartacea. La capacità di condurre segretamente una parte maggiore dei suoi affari gli avrebbe dato lo spazio per impiegare il denaro della Chiesa in maniera più aggressiva e creativa. Aveva un asso nella manica da giocare. Il 27 giugno 1942 la creazione dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR), la banca del Vaticano, fu una manna dal cielo⁴⁹. Nogara redasse un chirografo (una dichiarazione scritta a mano), un atto costitutivo in sei punti per la banca, e Pio XII lo firmò⁵⁰. Dal momento che la sua unica filiale era dentro i confini della Città del Vaticano, che non era inserita in alcuna lista nera o di blocchi, lo IOR era al di sopra di tutte le normative di guerra. La banca vaticana poteva operare ovunque in tutto il mondo, non pagava tasse, non doveva pubblicizzare i suoi profitti né redigere relazioni annuali, pubblicare bilanci o render conto a nessun azionista⁵¹. Situata in una ex prigione nel torrione di Niccolò v, di certo non aveva l'aspetto di una qualunque altra banca*.

La banca vaticana, creata come istituzione autonoma, senza legami sociali o ecclesiastici con qualsiasi altra entità della Chiesa o con strutture laiche, aveva un solo azionista: il papa. La gestiva Nogara, ed era soggetta solo al veto di Pio⁵³. Il suo atto costitutivo specificava che la sua missione era «di prendere in carico, e amministrare, beni strumentali destinati agli enti religiosi»⁵⁴. Nogara lo interpretava in modo ampio, per intendere che lo IOR poteva accettare depositi consistenti in contanti, beni immobili o quote azionarie (in seguito durante la guerra gli spazi si allargarono fino a includere *royalties* derivanti da brevetti e proventi da polizze di riassicurazione).

* «In Italia tutti ci considerano una banca», disse il vescovo Paul Marcinkus, il capo dello IOR negli anni Settanta e Ottanta, al settimanale cattolico «Il Sabato». «In realtà siamo un istituto che opera secondo le proprie procedure»⁵².

Molti europei preoccupati erano alla ricerca di un rifugio sicuro per i loro soldi. Gli italiani, in particolare, erano ansiosi di portare denaro contante fuori dal Paese. Mussolini aveva introdotto la pena di morte per tutti coloro che esportavano lire dalle banche italiane⁵⁵. Dei sei Paesi che confinavano con l'Italia, il Vaticano era l'unico Stato sovrano non soggetto ai controlli di frontiera da parte degli italiani⁵⁶. Ora che aveva una propria banca, gli italiani avevano bisogno solo di un ecclesiastico disponibile a depositare le loro valigette di denaro contante senza lasciare alcuna traccia. E, a differenza di altre banche sovrane, lo IOR era esente da tutti i requisiti riguardo a controlli indipendenti. Era obbligato, teoricamente per semplificare la tenuta dei registri, a distruggere tutti i suoi documenti ogni dieci anni (una pratica seguita fino al 2000)⁵⁷. Lo IOR non lasciò praticamente nulla che permettesse agli investigatori del dopoguerra di capire se avesse agito come un canale attraverso il quale far transitare i bottini di guerra o se detenesse depositi e conti da restituire alle vittime.

Nogara scelse monsignor Alberto di Jorio come ecclesiastico ai vertici dello IOR (dal 1944 ebbe la carica di presidente)⁵⁸. Il cinquantottenne di Jorio aveva lavorato per il predecessore dello IOR, la Pontificia commissione per le opere di religione, fin dal 1920. Nel corso degli anni Trenta si era adattato bene allo stile finanziario più aggressivo di Nogara e aveva messo in mostra un talento per gli investimenti. Non ci volle molto perché lo IOR diventasse una stazione di passaggio per i capitali in fuga dall'Italia e dagli altri Paesi europei. L'istantanea popolarità della banca sorprese anche Nogara.

La creazione della banca vaticana nel mezzo della guerra servì anche a un altro importante scopo: rese molto più difficile per gli Alleati seguire le tracce dei movimenti del denaro della Chiesa architettati da Nogara. L'FBI e l'Office of Strategic Services (OSS, il predecessore della CIA) ci provavano in tutti i modi, ma lo IOR non faceva che complicare i loro sforzi. Gli investigatori alleati si sforzavano di tenere il passo con gli spregiudicati andirivieni di franchi, lire, dollari, sterline e anche lingotti d'oro, che Nogara giostrava attraverso un gran numero di società in una dozzina di Paesi in diversi continenti⁵⁹.

Nell'emendamento del giugno 1941 dell'elenco dei blocchi, gli Stati Uniti avevano incluso i Paesi piccoli che avevano una ben meritata reputazione come paradisi offshore, come Monaco, San Marino, Liechtenstein e Andorra⁶⁰. Una delle principali ragioni per le quali il Vaticano era stato lasciato fuori era perché era l'*unico* Paese sovrano europeo a non essere dotato di un proprio sistema bancario. La creazione della banca del Vaticano aveva cambiato le cose. Ma ciò, per motivi ancora poco chiari, non spinse il Tesoro a riconsiderare il mancato inserimento del Vaticano nella lista dei blocchi.

Anche Mussolini era preoccupato che lo IOR potesse aiutare la Chiesa a nascondere le sue mosse finanziarie. Il duce chiese a Pio XII di consentire a Domenico Pellegrini Giampietro, un economista accademico che lavorava per il ministero delle Finanze, di visitare il Vaticano per raccogliere informazioni sul lavoro dello IOR. Il papa acconsentì⁶¹.

La miglior prova di quanto poco gli Alleati sapessero delle attività dello IOR è la carenza di informazioni circa la banca del Vaticano negli archivi governativi statunitensi e britannici. Ci vollero quasi due anni dopo la formazione dello IOR perché l'OSS venisse a sapere che la Reichsbank di Hitler stava trasferendo denaro al Vaticano e nascondeva la sua origine utilizzando una banca svizzera come intermediaria⁶². Ma a quel punto l'OSS era alle prese con questioni belliche molto più urgenti rispetto alla ricostruzione nei dettagli dei sistemi che la Reichsbank e il Vaticano potevano avere escogitato. L'informazione andò a finire in un dossier confidenziale, ma apparentemente non ci fu alcun seguito. Appena prima della resa della Germania nel 1945, l'intelligence degli Stati Uniti scoprì che la banca vaticana aveva dato istruzioni alla Union Bank in Svizzera di pagare centomila franchi alla Banca della Svizzera italiana di Lugano, che era stata inserita nella lista nera degli Alleati fin dal giugno 1940⁶³. Un'altra informazione intercettata alla fine della guerra rivelò che lo IOR aveva chiesto a una banca portoghese di «inviare in Vaticano 2500 dollari in banconote di grosso taglio chiuse in un pacchetto sigillato per mezzo del nunzio apostolico a Lisbona»⁶⁴. In altri casi, come per esempio per i cinque conti correnti del Vaticano presso le banche del Terzo Reich, gli agenti dell'FBI non avrebbero scoperto la loro esistenza se non dopo la fine della guerra⁶⁵.

Per tutta la durata della guerra, lo IOR operò in *nero*, secondo la definizione dell'FBI, cioè fuori dalla portata dei radar degli investigatori occidentali.

Denaro insanguinato

La Chiesa non rivelerà se lo IOR abbia poi distrutto i suoi registri relativi al periodo bellico o se essi siano tuttora conservati in Vaticano¹. I Paesi dell'Europa orientale occupati dai nazisti si sono mostrati poco interessati alla ricerca di documenti che potrebbero mettere in risalto la loro discutibile condotta collaborazionista. A complicare la ricerca di risposte c'è il fatto che gli archivi di alcune grandi aziende che hanno fatto affari con lo IOR rimangono inaccessibili ai ricercatori privati e agli storici. Alcune imprese non hanno conservato i loro registri del tempo di guerra². I bombardamenti hanno distrutto gli archivi di altre, come per esempio il gigante tedesco delle assicurazioni Allianz. Negli ultimi giorni di guerra le truppe russe sequestrarono interi camion di incartamenti, e in qualche caso li bruciarono, oppure li spedirono a Mosca, dove sono rimasti dimenticati per decenni. Alcuni documenti di aziende del Terzo Reich sono finiti negli archivi del governo polacco, che sono stati in buona parte danneggiati da un allagamento del 1997, prima che qualche storico avesse avuto la possibilità di esaminarli³. L'argentino Juan Perón distrusse la maggior parte dei documenti bancari del periodo bellico del suo Paese, impedendo di studiare i movimenti dello IOR attraverso il suo principale partner commerciale del Sudamerica. E la più grande società di assicurazioni italiana, le Assicurazioni Generali, ha sostenuto per decenni che i suoi archivi più importanti siano stati distrutti alla fine della guerra, mentre nel 1996 due investigatori privati li hanno rintracciati al piano superiore di un magazzino sul lungomare di Trieste⁴.

Nonostante tutti questi ostacoli, ci sono resti sparsi di informazioni conservati in archivi privati consultabili di aziende con le quali lo IOR ha fatto affari, così come negli archivi nazionali di diversi Paesi. Tutte queste varie informazioni forniscono quindi un quadro generale di ciò che la banca vaticana ha fatto durante la guerra⁵. Una gran parte di esse riconducono al caro amico di Nogara, il conte Giuseppe Volpi di Misurata, uno dei principali protagonisti dell'industria italiana. L'intelligence degli Stati Uniti descrisse Volpi come

«un uomo senza scrupoli, assolutamente inaffidabile», che disponeva di «un potere più grande di quello di J.P. Morgan, John D. Rockefeller e Bernard M. Baruch e una dozzina di altri magnati»⁶. Volpi e Nogara erano diventati amici nel 1902, e partner in affari poco tempo dopo. I loro interessi finanziari vennero a coincidere in seguito a una serie di eventi casuali. Durante la seconda guerra mondiale Nogara si sentiva al sicuro investendo il denaro del Vaticano nelle società di Volpi, mentre Volpi voleva i contanti dello IOR dato che erano accompagnati dall'implicita approvazione morale della Chiesa.

Volpi era un promotore finanziario molto sicuro di sé. Molto prima della guerra era stato coinvolto in ambiziosi progetti privati in tutti i Balcani, a Costantinopoli e a Venezia⁷. Nogara aveva iniziato la sua carriera come ingegnere elettrotecnico e minerario per una società di proprietà di un gruppo di investitori che comprendeva anche Volpi⁸. L'efficiente Nogara con il suo basso profilo era il perfetto complemento per il roboante e loquace Volpi. Volpi riuscì a far nominare Nogara dirigente della COMIT, la più grande banca italiana⁹. Nogara lavorava per la Società commerciale d'Oriente a Costantinopoli. La Società era una filiale finanziaria della COMIT nell'impero ottomano¹⁰. Da lì, Nogara divenne un indispensabile collaboratore di Volpi, gestendo una consorceria di informatori nella capitale turca¹¹, e aiutò Volpi a ottenere enormi prestiti per creare teste di ponte nei settori dell'acciaio e del trasporto navale, per aiutare uno sviluppo portuale, favorire l'ingresso nel Paese della principale società elettrica italiana, e la costruzione di una ferrovia transnazionale. La coppia riuscì anche a ottenere una partecipazione a titolo personale nel redditizio monopolio del tabacco in Montenegro¹².

Da ardenti nazionalisti italiani, entrambi vedevano Mussolini come un baluardo contro il comunismo dilagante. Il suo obiettivo di espandere l'impero italiano, dal loro punto di vista, era positivo per gli affari¹³. Mentre Nogara faceva carriera all'interno della Società commerciale d'Oriente e della COMIT, Volpi per quattro anni ricoprì la carica di governatore della Libia e per altri tre di ministro delle Finanze¹⁴. Nel 1928 Volpi si dimise da ministro delle Finanze, e Mussolini l'anno seguente lo scelse come negoziatore chiave nelle trattative con la Chiesa per i Patti lateranensi¹⁵.

Quando Nogara passò alle dipendenze del Vaticano per investire i novantadue milioni di dollari derivanti dall'accordo che Volpi aveva contribuito a negoziare, Volpi continuò a prosperare nel settore privato¹⁶. Fu eletto presidente di Confindustria, la potente associazione degli imprenditori italiani¹⁷. Mentre Nogara si ricavava la sua nicchia di potere in Vaticano, Volpi vantava di avere come obiettivo la creazione di una Italia Spa, un impero

economico diversificato con sede in Italia che avrebbe dovuto competere con i più grandi industriali del Paese, i Pirelli e gli Agnelli¹⁸. Nogara e Volpi erano di nuovo in affari insieme. Nogara usò i suoi contatti nella COMIT per finanziare la scalata di Volpi alla Wagons-Lits, una compagnia di viaggi che gestiva l'Orient Express e possedeva anche l'agenzia di viaggi internazionali Thomas Cook (Nogara aveva già provato senza successo a comprare la grande sede parigina della Wagons-Lits)¹⁹. Convinse anche la COMIT a finanziare altri affari di Volpi per impianti elettrici in Grecia e in Dalmazia, una rete di banche in Croazia e un consorzio di assicurazione di recente formazione, il Gruppo, in Romania²⁰. In cambio, Volpi offrì a Nogara condizioni vantaggiose per affari che coinvolgevano la Chiesa. Il Vaticano investì nella Sade, la compagnia elettrica italiana e balcanica di Volpi, e nella Bastogi, la più antica holding del Paese, che Volpi aveva recentemente acquistato²¹. Ma, secondo Nogara, era il settore assicurativo, in particolare la più grande assicurazione d'Italia, le Assicurazioni Generali, a offrire le migliori opportunità di investimento per il Vaticano.

Le piccole comunità ebraiche di Venezia e Trieste avevano fondato le Generali nel 1831²². Verso la metà degli anni Trenta, Nogara aveva acquistato una partecipazione in Generali per il Vaticano ed era in ottimi rapporti con tutti i suoi amministratori²³. Le leggi antisemite di Mussolini del 1938 colpirono Generali e altre assicurazioni di proprietà ebraica, come la Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS)²⁴. Nelle sole Generali, una ventina di dirigenti ebrei furono costretti a dimettersi, mentre sessantasei dipendenti di fascia alta furono licenziati. Tutte le assicurazioni italiane nominarono dirigenti fascisti. Un decreto del governo convertì Generali in una società italiana e trasferì la sede a Roma. Il presidente ebreo, figlio del fondatore della società, dovette farsi da parte²⁵. Chi prese il suo posto? Volpi^{26*}.

Nogara fu uno dei soci di Generali che appoggiarono la nomina di Volpi per occupare il posto reso vacante in conseguenza delle leggi razziali²⁸. Uomini come Nogara e Volpi probabilmente vedevano la rimozione dei dirigenti ebrei come un prezzo da pagare per fare affari nell'Italia fascista²⁹. La grande ironia era che il successo di Generali si era basato in primo luogo sulle sue radici ebraiche. Il fondatore di Generali, Giuseppe Lazzaro

* Quando più tardi il barone Robert Snoy, l'aristocratico presidente di Wagons-Lits, inviò a Volpi nuove disposizioni che limitavano ulteriormente la presenza degli ebrei in qualsiasi forma di attività, Volpi fu tenuto a dichiarare la sua razza e religione. Il primo dicembre 1940 scrisse: «Con la presente dichiaro di essere... di razza ariana, così come lo furono i miei antenati da tempo immemorabile, e ho sempre professato la fede cattolica»²⁷.

Morpurgo, aveva iniziato nel XIX secolo a puntare sul nascente settore delle assicurazioni tra gli ebrei dell'Europa orientale. Era convinto che le povere popolazioni ebraiche in Oriente avrebbero accolto con favore un assicuratore ebreo che offrisse loro polizze di assicurazione vita che facevano anche da vitalizi. Le polizze, spesso definite scherzosamente i conti in Svizzera dei poveri, garantivano un premio alla scadenza di un termine prefissato, e venivano pubblicizzate come un modo semplice e sicuro per le famiglie di accantonare risparmi³⁰. Offrivano anche un pagamento immediato alle famiglie in caso di morte prematura dell'assicurato. Morpurgo sapeva che il mercato ancora da sfruttare era enorme. Generali iniziò con l'allestimento di piccoli banchetti informativi nei mercati popolari frequentati dalle famiglie ebraiche³¹. In quei primi decenni gli ebrei si presentavano di persona, pagavano i loro premi in contanti e se ne andavano con un piccolo scontrino di carta come prova della loro polizza. Col tempo Generali istituì uffici in piena regola in tutte le capitali dell'Europa orientale³². Il suo successo si alimentava da solo. Mentre cresceva, Generali si autodefinì la più affidabile e sicura delle compagnie di assicurazione³³. Il risultato della singolare determinazione di Morpurgo fu che all'inizio del XX secolo Generali dominava il mercato assicurativo tra gli ebrei dell'Europa orientale.

Le radici ebraiche di Generali e il suo successo negli ambienti israeliti non preoccupavano Volpi, un opportunista a cui stavano molto più a cuore i profitti che non l'antisemitismo³⁴. Il settore assicurativo italiano rappresentava un quarto del prodotto nazionale lordo italiano. E Generali era di gran lunga la società di maggior successo, controllando un terzo del mercato assicurativo del Paese³⁵.

Alcuni dirigenti di Generali ricordavano ancora molto bene quanto la prima guerra mondiale avesse danneggiato i loro affari. Misero in guardia Volpi circa i pericoli di un qualsiasi nuovo conflitto europeo. L'aumento dei tassi di mortalità per i soldati e i civili comportava problematici pagamenti anticipati per le polizze sulla vita³⁶. I danni derivanti dai bombardamenti dei convogli di merci provocavano perdite enormi. L'esistenza di polizze antincendio per gli impianti industriali metteva a rischio ingenti capitali. Le attività di Generali durante la prima guerra mondiale erano crollate di un terzo³⁷. Ma nulla di tutto questo preoccupava Volpi. Il suo naturale ottimismo lo distingueva dai suoi colleghi, e lo aveva dimostrato fin da subito. Aveva acquisito il controllo di Generali proprio mentre Hitler annunciava l'*Anschluss* tra la Germania e l'Austria. Due aziende tedesche leader del mercato, Allianz e Munich Re, erano pronte a spartirsi il settore assicurativo austriaco. Ma Volpi si interpose

e fece pressioni sulle autorità tedesche e sui ministri del governo italiano³⁸. Il risultato fu la straordinaria garanzia, da parte del ministero dell'Economia del Reich, che da quel momento in avanti Generali sarebbe stata trattata come una compagnia assicurativa tedesca³⁹. Volpi assunse personalmente il controllo della sussidiaria austriaca di Generali, Erste Allgemeine, e in conclusione riuscì ad assicurarsi una bella fetta del mercato scaturito dal nuovo assetto⁴⁰. In cambio, Generali ribadì la sua fedeltà alle potenze dell'Asse. E Volpi guidò lo sforzo per dare vita a Roma a un solido consorzio italiano di riassicurazione che divenne un partner integrato con i suoi omologhi tedeschi⁴¹.

Volpi voleva espandere i suoi interessi in molti Paesi. Lui e altri uomini d'affari italiani sapevano che rendimenti elevati erano disponibili solo oltre i confini italiani. Allo stesso tempo, Nogara stava investendo pesantemente in proprietà immobiliari inglesi, francesi e svizzere attraverso le sue società di comodo⁴². Mussolini aveva costretto quegli uomini a guardare all'estero dato che i profitti italiani erano stretti tra regolamenti paralizzanti e tasse troppo elevate. La maggior parte degli investitori propensi al rischio preferivano i Balcani e l'Europa orientale, due regioni ancora in via di sviluppo a seguito dell'indipendenza acquisita solo dopo la prima guerra mondiale dagli imperi ottomano e austro-ungarico⁴³.

Una volta iniziata la guerra, tedeschi e italiani si precipitarono a mettere le mani sull'enorme business lasciato dai britannici, che erano stati tagliati fuori dal settore assicurativo sul continente. A volte, come in Polonia, si divisero il mercato. Munich Re e Generali finirono per controllare circa la metà del mercato assicurativo della Polonia, servendosi di aziende locali per mascherare la reale natura della proprietà⁴⁴. Le preoccupazioni circa l'entità dei nuovi rischi in tutta Europa spinsero i concorrenti a formare l'Associazione per la copertura dei grandi rischi, di cui Munich Re e Swiss Re detenevano il 25 per cento ciascuna, e Generali e RAS il 10 per cento a testa. Le piccole assicurazioni tedesche e svizzere si divisero le quote restanti⁴⁵.

Il più delle volte non fu possibile raggiungere un accordo sulla spartizione del bottino. Volpi era disposto a lottare con i tedeschi e gli altri per la sua quota di attività assicurativa nei territori orientali conquistati⁴⁶. L'austriaca Wiener Allianz, per esempio, fu respinta nel suo tentativo di vendere assicurazioni nella Slovacchia insanguinata e nei protettorati tedeschi di Moravia e Boemia. Le imprese tedesche e svizzere tentarono di monopolizzare le opportunità di lucro presenti laggiù, ma Generali e RAS si fecero valere⁴⁷. In Grecia e negli stati ex jugoslavi Volpi cercò di forzare la penetrazione di Generali, battendo i tedeschi sul piano dei prezzi grazie all'utilizzo di holding che consentivano

di risparmiare sui pesanti costi determinati dalle normative⁴⁸. E in Croazia approfittò delle norme permissive sui requisiti patrimoniali per la riassicurazione e l'attività di cambiavalute per battere i tedeschi nella lotta per il controllo del mercato assicurativo⁴⁹. I profitti che divise con Nogara, che aveva curato l'importante partecipazione del Vaticano in Generali, furono enormi.

Nessuno dei due fece obiezioni quando alcune delle filiali locali di Generali nei territori occupati eliminarono i loro dirigenti ebrei. Né ci fu alcuna protesta più tardi, quando la Gestapo a volte sequestrò beni assicurati appartenenti a ebrei e incassò il valore delle polizze⁵⁰. Invece, Volpi, in qualità di presidente, e Nogara, come socio principale, si concentrarono sulla cosa più importante: Generali mantenne in media un fatturato circa doppio rispetto ai concorrenti tedeschi⁵¹.

Come Stato sovrano neutrale, il Vaticano non avrebbe dovuto fare affari con alcuna società o persona soggetta a blocco o inserita nella lista nera. Generali stessa era nella lista nera, come tutte le altre compagnie di assicurazione italiane. Il dipartimento del Tesoro aveva chiuso e liquidato la filiale americana di Generali nel 1941 (rimase chiusa fino al 1952)⁵². Gli Alleati furono ostacolati, però, quando tentarono di dimostrare che il Vaticano avesse mantenuto qualche partecipazione in Generali. Non solo Nogara aveva mantenuto quella quota, ma non molto tempo dopo l'inizio della guerra aveva investito in quasi tutte le principali assicurazioni italiane⁵³.

Nel 1940 Nogara ampliò il ruolo del Vaticano nel settore assicurativo in Italia. I fascisti avevano sequestrato il patrimonio di un'assicurazione britannica, la Norwich Union, che aveva operato in Italia fin dall'inizio del secolo. Mussolini assegnò il portafoglio completo di Norwich a Fondiaria, la quarta compagnia italiana⁵⁴. Appena prima che la notizia diventasse di pubblico dominio, Nogara, che era un dirigente della cooperativa di credito di Fondiaria, acquistò una partecipazione di controllo per la Chiesa⁵⁵. L'informazione riservata probabilmente era venuta da Volpi⁵⁶. A peggiorare il conflitto di interessi, il cugino del papa, Ernesto Pacelli, era presidente di una controllata immobiliare di Fondiaria a Roma⁵⁷. L'acquisto di Fondiaria da parte del Vaticano arrivò solo due mesi dopo la fine dell'epurazione dei dirigenti ebrei⁵⁸. Quando fu annunciato il trasferimento del patrimonio di Norwich, la partecipazione del Vaticano moltiplicò il proprio valore. Gli Alleati non scoprirono che la Chiesa controllava Fondiaria fino a quando il suo presidente non venne arrestato dopo la guerra^{59*}. Fondiaria continuò a

* La vicenda Fondiaria fu una delle più rischiose per Nogara. Se gli Stati Uniti o la Gran Bretagna avessero appreso della partecipazione di controllo del Vaticano in una società bloccata di una nazione nemica, ciò avrebbe immediatamente comportato un congelamento dei conti bancari della

fare affari con gli assicuratori tedeschi in Paesi occupati dai nazisti durante la guerra. Molte di quelle imprese italiane possedevano azioni di medie imprese assicuratrici di successo in Germania e Austria, tutte inserite nella lista nera degli Alleati⁶¹. (Dopo la guerra, quando gli investigatori alleati chiesero agli assicuratori italiani copie dei loro contratti con le aziende tedesche, gli italiani sostennero che una gran parte di esse erano andate distrutte durante i bombardamenti⁶².)

Sebbene le Generali di Nogara, così come altri investimenti nelle assicurazioni, fossero redditizie per il Vaticano, la posta in gioco comportava anche delle conseguenze morali. Volpi, per esempio, fece ottimi affari sotto il Governatorato generale della Polonia, l'amministrazione militare nazista che fece del Paese l'epicentro della macchina dello sterminio degli ebrei europei⁶³. In Romania, dove la Guardia di ferro fascista eliminò ebrei e zingari, Volpi si spartì il proficuo mercato delle assicurazioni sui trasporti con le tedesche Munich Re e Jauch & Hübener⁶⁴. Volpi permise che Albula, una piccola finanziaria con sede in Svizzera di proprietà di Generali, operasse per procura in modo che Jauch & Hübener potesse segretamente acquistare le azioni di una compagnia di assicurazioni rumena⁶⁵. Anche nei Paesi latini e sudamericani teoricamente neutrali, Generali, RAS e le assicurazioni tedesche utilizzarono agenti locali e vari livelli di riassicurazione e di fiduciarie fantasma per occultare la loro proprietà⁶⁶. La riassicurazione permetteva alle società nella lista nera di riscattare le polizze nei Paesi neutrali, creando un altro modo di trasferire contanti che altrimenti sarebbero stati bloccati.

I servizi segreti statunitensi e britannici provarono a smascherare l'identità delle società che stavano dietro a ogni procura⁶⁷. Si trattava, secondo il britannico Trading with the Enemy Branch (TEB), di una impresa «straordinariamente difficile»⁶⁸. Generali da sola utilizzava fino a ottanta sussidiarie internazionali, che gli agenti americani paragonavano a «una struttura di intelligence di non poca efficienza», per nascondere la reale proprietà nonché la distribuzione dei profitti⁶⁹. Ma gli americani e gli inglesi avevano pochi dubbi sul fatto che le aziende come Generali in molti casi avessero il controllo del settore assicurativo in vari Paesi esteri⁷⁰. Gli assicuratori a

Chiesa in entrambi i Paesi. Un'impresa ancora più rischiosa è stata trattata dal professor Michael Phayer nel suo libro *Pius XII, the Holocaust, and the Cold War*. Phayer solleva interrogativi provocatori, suggerendo che Nogara potrebbe aver usato denaro autorizzato dal Tesoro degli Stati Uniti per "esportazioni di prodotti alimentari" in Spagna e Portogallo per comprare carburante di tungsteno. I prezzi di quel metallo erano schizzati verso l'alto a causa dell'offerta ridotta e del suo uso diffuso negli armamenti e nella produzione di acciaio. L'ipotesi di Phayer è suggestiva ma, in attesa della pubblicazione di documenti tuttora riservati, non è provata⁶⁰.

volte inviavano informazioni tramite valigie diplomatiche italiane (gli Alleati sospettavano, ma non riuscirono mai a dimostrare, che Generali e altre società potessero occasionalmente avere avuto accesso anche alle valigie diplomatiche vaticane)⁷¹. Almeno una di queste partnership fatte in serie, attraverso cui Generali partecipava al redditizio settore della riassicurazione di impianti industriali, utilizzava mano d'opera ridotta in schiavitù. E altre si erano occupate di assicurare i trasporti ferroviari, che in alcuni casi erano in realtà i treni che portavano gli ebrei ai campi di sterminio⁷².

Volpi sottolineò a Nogara che, dal momento che l'Italia era in guerra con gli Alleati, non bisognava compiere mosse precipitose che interrompessero le relazioni d'affari tra il Vaticano e l'Italia. Il conflitto era destinato a finire, un giorno. Amici comuni, tra cui Giuseppe Ferrario, il presidente della Confederazione dei dipendenti del credito e degli istituti di assicurazione, e Giovanni Dall'Orto, presidente della Confederazione dei commercianti, sostenevano la stessa tesi⁷³.

Nel febbraio 1942 l'intelligence americana apprese che Generali stava trattando l'acquisto della società argentina La Immobiliaria⁷⁴. Gli americani non sapevano che La Immobiliaria operava in argentina per conto di una delle holding svizzere di Nogara, la Lausanne Immobilier. Generali necessitava di proprietà immobiliari al di fuori dell'Europa per convertire alcuni affari nel campo della riassicurazione in periodo bellico in beni più liquidi⁷⁵. Una quota di partecipazione da parte del Vaticano avrebbe complicato gli sforzi alleati per individuare i veri proprietari, proprio come quando Nogara e lo IOR avevano acquisito una quota di maggioranza in Sudameris⁷⁶.

Nello stesso anno, un banchiere americano non identificato informò le autorità statunitensi che un'impresa messicana, la America Latina Insurance Company, era in realtà una copertura per l'Asse. Secondo l'informatore, la Banca centrale del Messico, il Banco Nacional de México, controllava le azioni della società sospetta per conto delle Generali di Volpi. Volpi aveva un accordo segreto per acquistare le azioni dopo la guerra⁷⁷. Anche Nogara e lo IOR si servivano del Banco Nacional de México. Qualcuno negli ambienti del Tesoro si domandava se la banca del Vaticano avesse una partecipazione nella società di facciata. Ma un'inchiesta non approdò a nulla, poiché i vari livelli delle diverse società di copertura si dimostrarono troppo difficili da penetrare⁷⁸.

Gli Alleati non si accorsero che Volpi utilizzava una banca privata svizzera appartenente alla COMIT, la Banca della Svizzera italiana, per guadagnare enormi profitti, agevolando le vendite di oro in Paesi come la Turchia, dove il metallo prezioso veniva scambiato con un sostanzioso sovrapprezzo⁷⁹.

Nogara era un dirigente della Banca della Svizzera italiana, nonostante i britannici avessero inserito la banca nella lista nera per aver fatto affari con i governi fantoccio nazisti in Romania e Bulgaria⁸⁰.

Nel 1943 tutti gli investimenti del Vaticano in compagnie assicurative italiane, specialmente nelle Generali, erano pacchetti azionari che traevano profitto dallo sterminio degli ebrei europei che era in corso⁸¹. Il gigante tedesco Allianz aveva creato un precedente diversi anni prima incamerando le polizze vita degli assicurati ebrei e rifiutando di pagare le rendite accumulate ai parenti in vita⁸². Quello che era iniziato come un piccolo saccheggio estemporaneo e non organizzato crebbe fino a diventare uno dei più grandi furti nel quadro della Shoah. Gli investigatori del dopoguerra hanno stimato che, tra i premi trattenuti illegalmente e i benefici non pagati, siano stati sottratti oltre duecento miliardi di dollari (appunti sui mancati pagamenti e prove del sistema di saccheggio appaiono nei dossier dei servizi segreti degli Stati Uniti già dal 1946)⁸³. Sebbene la maggior parte del denaro sia stato incamerato dopo la guerra, quando le famiglie dei sopravvissuti tentarono di far valere le loro polizze, ci furono profitti anche durante il conflitto.

I documenti di Generali a questo riguardo non sono disponibili. I servizi alleati conclusero, tuttavia, che Generali aveva iniziato a trattenere alcune polizze già nel 1942 nei Paesi occupati dell'Europa orientale, dove la compagnia aveva piazzato tra la popolazione ebraica più polizze di tutti i concorrenti messi insieme⁸⁴. Altre compagnie di assicurazione italiane presto seguirono l'esempio. Gli investigatori del dopoguerra ritengono che Generali abbia nascosto i profitti derivanti dalla sottrazione delle rendite degli ebrei in contratti di riassicurazione sottoscritti da qualche sussidiaria, come per esempio la rumena Generali Asigurari⁸⁵.

Tutte le assicurazioni devono aver compreso che questa opportunità truffaldina era possibile solo durante la confusione della guerra. È solo una coincidenza che Generali e altri cominciarono a incamerare le polizze vita degli ebrei solo dopo che Nogara aveva dato vita allo IOR? La banca vaticana fin dalla sua nascita era risultata fondamentale per i colossi dell'imprenditoria italiana come Volpi, uomini che avevano capito che lo IOR, non dovendo rispondere all'autorità della banca centrale di nessuna nazione, era la migliore banca offshore del mondo.

Quindi Volpi e Nogara avevano stretto un simile accordo? Lo IOR aveva fornito quel servizio per la propria compagnia di assicurazioni, la Fondiaria? Le risposte, se esistono, sono probabilmente sepolte all'interno degli archivi del Vaticano. Ma la Chiesa ha rifiutato anche solo di ammettere di essere

in possesso di tutta la documentazione finanziaria e commerciale rilevante relativa a quegli anni. (In risposta a una richiesta da parte dell'autore di accedere agli archivi, il vescovo Sergio Pagano, prefetto dell'archivio segreto vaticano, ha dichiarato che un ricercatore «non troverebbe materiale» nell'archivio segreto a proposito della «dimensione finanziaria della Santa Sede». Tale documentazione, ha detto il vescovo, potrebbe trovarsi presso «l'Istituto per le Opere di Religione [IOR] che, ovviamente, per sua stessa natura esclude l'accesso al pubblico esterno». Il Vaticano è l'unica nazione europea che nega agli storici un accesso generalizzato ai suoi archivi⁸⁶.)

Ciò che è innegabile è che i pacchetti azionari del Vaticano in Generali, RAS, Fondiaria e altre imprese di assicurazione garantirono un'elevata redditività, in parte perché una quota dei profitti provenivano dall'abitudine di incamerare e non pagare le assicurazioni sulla vita e le rendite degli assicurati ebrei. Tuttavia, dal momento che il Vaticano stesso non era direttamente un assicuratore, non venne mai interessato da alcuna restituzione pagata nel dopoguerra dalle assicurazioni alle vittime. Dopo la guerra, l'ufficio militare statunitense responsabile dell'operazione Safehaven, il programma alleato per recuperare i beni saccheggianti e i profitti ottenuti illegalmente, ammise che, per quanto riguardava gli assicuratori italiani e i loro partner strategici, «non sappiamo assolutamente nulla»⁸⁷.

Quando Mussolini fu costretto a lasciare il suo posto nel luglio 1943, la rete di dirigenti aziendali collegati tra loro e di società occulte che gli imprenditori italiani avevano accuratamente creato iniziò a disgregarsi. Il nuovo primo ministro, Pietro Badoglio, sciolse il Partito nazionale fascista solo un paio di giorni dopo avere assunto il potere. Nogara tagliò tutti i legami con le Generali. Croazia, Ungheria, Romania e Bulgaria si fecero avanti e requisirono per sé le attività assicurative⁸⁸.

Volpi, sempre capace di stare a galla, abiurò il fascismo e fece donazioni ai partiti socialista e repubblicano⁸⁹. Ma gli eventi si rivoltarono contro di lui quando i nazisti occuparono il Nord Italia nel settembre 1943 e reintegrarono Mussolini come capo di un governo fantoccio. Il duce voleva vendicarsi del voltafaccia di Volpi. I nazisti erano disponibili ad accontentarlo in quanto accusavano Volpi di impiegare tattiche scorrette quando competeva con gli industriali tedeschi nei territori occupati dai nazisti (il suo vero «crimine» era che spesso batteva i tedeschi quanto ad abilità affaristica). Volpi chiese protezione a Nogara, ma il suo amico in Vaticano non poteva fare nulla. Lo Stato della Chiesa era ancora preoccupato per la propria sicurezza e indipendenza, in seguito all'occupazione nazista⁹⁰.

Il 23 settembre 1943 l'Obersturmbannführer delle SS Herbert Kappler, che il mese successivo avrebbe rastrellato gli ebrei di Roma, arrestò Volpi nel suo palazzo romano. In una delle grandi ironie della guerra, i nazisti lo trattennero accusando genericamente lui di essere «un agente degli ebrei», e Generali di essere una società ebraica che era stata determinante nel diffondere «in tutta la Germania le peggiori notizie sulla situazione interna e sulle forze armate»⁹¹. Volpi, in effetti, aveva chiesto a Mussolini di proteggere Michele Sulfina, un ebreo dirigente di Generali che sopravvisse alla guerra a Roma^{92*}. Quell'accusa razziale permise ai nazisti di saccheggiare i conti personali di Volpi e di sequestrare persino i gioielli della moglie. La sua importante collezione di opere d'arte e di mobili, e anche alcune lapidi di valore provenienti dalla tomba di famiglia, furono spediti in treno al feldmaresciallo Hermann Göring⁹⁴.

Non vi è alcun resoconto scritto dell'interrogatorio di due giorni che Volpi subì da parte delle SS, o dei mesi che trascorse in una prigione nazista nel Nord Italia. Ma ad amici e parenti che in seguito lo incontrarono apparve un uomo spezzato. Una volta che il Vaticano ebbe la certezza che i tedeschi non si sarebbero mossi contro il papa, Nogara intervenne e, con l'aiuto del nunzio apostolico in Svizzera, la Confederazione elvetica accettò di dare asilo alla famiglia Volpi. I tedeschi, convinti di aver ottenuto da lui tutto il possibile, acconsentirono all'espatrio in Svizzera nel 1944. Volpi trascorse la maggior parte del resto della guerra in un ospedale di Losanna, dove venne curato per esaurimento. Morì nel 1947, all'età di sessantanove anni, per un attacco di cuore, poco dopo il ritorno in Italia⁹⁵. Sapendo che ormai da molte parti si stava riscrivendo la storia del Vaticano e del suo ruolo durante la guerra, Nogara ritenne opportuno non partecipare al funerale dell'amico.

* Durante la guerra, Sulfina e la sua famiglia erano stati classificati come «non discriminati», cioè le leggi razziali non venivano applicate contro di loro. Mentre istruiva un nuovo direttore generale che doveva prendere il suo posto in Generali, Sulfina viveva in una struttura romana di proprietà del Vaticano. Dopo la guerra, ci fu un acceso dibattito interno tra l'intelligence USA e il dipartimento di Stato se Sulfina fosse un collaborazionista o semplicemente il destinatario della generosità di Volpi. Lo stesso dibattito si scatenò sul conto di altri uomini d'affari ebrei, tra cui l'ex presidente RAS. L'opinione prevalente è che Sulfina avesse collaborato con i nazisti, probabilmente, ma alla fine gli Stati Uniti non riuscirono a convincere gli italiani ad allontanarlo da Generali nel dopoguerra. Egli gestì efficacemente Generali dal 1948 al 1953 insieme a un ex fascista provvisto di ottime relazioni, Gino Baroncini⁹³.

Una spia nazista in Vaticano?

Oltre alla labirintica rete di affari che intratteneva con Volpi, l'altro rifugio sicuro di Nogara in tempo di guerra era stato l'oro. I lingotti erano stati il primo bene rifugio che Nogara aveva messo in salvo nell'imminenza della guerra quando aveva trasferito in America gran parte delle riserve auree del Vaticano custodite in Italia e Gran Bretagna. La quotazione del metallo era stabile (all'epoca circa ottanta centesimi di dollaro il grammo), non era volatile come quella delle monete nazionali, era universalmente accettato e poteva essere trasformato facilmente per mascherare la sua origine. Entro la metà della guerra, gli Alleati si erano resi conto non solo che le potenze dell'Asse stavano saccheggiando le riserve auree dei Paesi occupati, ma che il metallo era stato fondamentale nel finanziare il loro sforzo bellico¹. La grande quantità di lingotti saccheggiati e le strade poco chiare che spesso essi prendevano significavano che la fissazione di Nogara per l'oro era destinata a rivelarsi moralmente problematica per la Chiesa, esattamente come le partecipazioni azionarie del Vaticano nelle assicurazioni.

Le riserve auree di gran parte dei Paesi occupati dai nazisti furono trasferite durante la guerra, spesso con l'aiuto determinante della Banca dei regolamenti internazionali, con sede in Svizzera. La BRI in campo finanziario rappresentava un caso a parte quasi quanto lo IOR. Fondata nel 1930 grazie a un accordo intergovernativo tra i Rothschild e otto Paesi, la BRI agiva da facilitatore tra le banche centrali occidentali, in qualche modo un precursore dell'FMI. Era l'unica organizzazione nel cui consiglio amministratori britannici e tedeschi continuarono a lavorare insieme per tutta la guerra². Come consorzio multinazionale, la BRI, come la banca del Vaticano, non rispondeva a nessun governo nazionale. Nonostante il suo mix di delegati internazionali, e pur vantando un presidente americano, fu saldamente sotto il controllo nazista dal 1940 in avanti³.

I rappresentanti tedeschi della BRI erano il barone Kurt von Schröder, importante banchiere e ufficiale della Gestapo, Hermann Schmitz, il capo del con-

glomerato industriale I.G. Farben, Walter Funk, presidente della Reichsbank, ed Emil Puhl, economista e vicepresidente della Reichsbank⁴. Sotto la loro influenza, la BRI divenne una stanza di compensazione centrale per lo svuotamento delle riserve auree di Paesi come l'Austria, il Belgio e la Cecoslovacchia⁵.

“Ripulire l'oro” era l'eufemismo con il quale la BRI descriveva il trasporto segreto di lingotti in Svizzera e la sua conversione in denaro contante non tracciabile, generalmente franchi svizzeri⁶. Circa l'80 per cento di tutto l'oro della Reichsbank inviato all'estero venne riciclato attraverso la Svizzera⁷. All'inizio del 1942 Puhl, che era responsabile del programma aureo della BRI, confidò a Funk che la Gestapo aveva cominciato a depositare oro proveniente dai campi di concentramento nella Reichsbank⁸. In quel novembre, un rapporto interno della Reichsbank notava che la banca aveva ricevuto una quantità «insolitamente grande» di oro dentale fuso⁹. Nel 1943 la Reichsbank aveva ricevuto i primi pacchetti di oro timbrato “Auschwitz” (non è possibile determinare con precisione la quantità di oro che le SS inviarono alla Reichsbank, in quanto le registrazioni di quelle spedizioni furono sequestrate dai militari degli Stati Uniti e in seguito scomparvero; gli Stati Uniti non erano riusciti a fare delle copie prima di restituire i documenti a quella che doveva diventare la Bundesbank, dove i documenti furono distrutti, presumibilmente come parte delle procedure di routine)^{10*}.

La BRI era coinvolta in molto di più che il semplice riciclaggio dell'oro. Una volta acquistò dai nazisti quattro miliardi di dollari in oro, buona parte dei quali erano stati saccheggiati dalle riserve nazionali del Belgio e dell'Olanda¹². Nel 1942 entrò in possesso di informazioni riservate sull'imminente invasione del Nordafrica da parte degli Alleati prevista per l'8 novembre¹³. L'informazione si rivelò redditizia. La BRI scommise su una sconfitta nazista e utilizzò banche controllate da Vichy per impegnare miliardi in riserve auree presso la Banca centrale dell'Algeria. La BRI usò il suo oro come garanzia per attuare una grande speculazione contro il marco tedesco. Dopo l'invasione e i successi degli Alleati sul campo, la BRI intascò 175 milioni di dollari (l'equivalente di 2,4 miliardi di dollari odierni)¹⁴. L'informazione trapelata circa l'invasione alleata proveniva dall'unità spionistica del Vaticano, ecclesiastici che lavoravano sotto la copertura di una delegazione di pace¹⁵.

Non c'è da stupirsi che il Vaticano abbia svolto un ruolo di intelligence per

* Nel 1997 la Conferenza mondiale ebraica ha pubblicato uno studio secondo il quale circa cinque tonnellate di oro della banca centrale recuperato dagli Alleati provenivano da vittime dei campi di concentramento e non erano mai state riconsegnate alle vittime o alle loro famiglie¹¹.

la BRI¹⁶. Il collante fra le due istituzioni era Allen Dulles, un senior partner dello studio legale di Wall Street Sullivan and Cromwell, che si era trasferito in Svizzera durante la guerra per gestire l'OSS. Dulles impiegava una rete di agenti, tra cui Hans Bernd Gisevius, un agente nazista che lavorava alla Reichsbank^{17*}. Una parte integrante delle operazioni finanziarie di Dulles durante la guerra coinvolse la banca vaticana. Prelati protetti dall'immunità diplomatica e una banca che rispondeva solamente al papa e a Nogara erano una combinazione perfetta per Dulles. Il fratello di Allen, John Foster, che era rimasto negli Stati Uniti, era l'avvocato americano per la BRI.

«[I clienti] che investivano in Sullivan and Cromwell avevano bisogno della banca vaticana per riciclare i loro profitti sotto lo sguardo attento sia dei nazisti che dei loro governi», secondo John Loftus, un ex procuratore del dipartimento di Giustizia presso l'Ufficio per le indagini speciali, «mentre il Vaticano aveva bisogno dei fratelli Dulles per proteggere i propri investimenti nella Germania di Hitler»¹⁹.

Era questa nebulosa mescolanza tra spionaggio e affari, in cui lo spionaggio veniva utilizzato tanto per mettere le mani su profitti fuori misura quanto per condurre strategie militari o conseguire vantaggi politici, il dominio vaticano di Bernardino Nogara? Gli storici hanno per lo più giudicato Nogara un responsabile finanziario apolitico, che durante la guerra scelse di non schierarsi per nessuna delle parti in gioco. Tuttavia, un rapporto del 1945 dell'OSS, scoperto dall'autore negli archivi nazionali, suggerisce per la prima volta che Nogara potrebbe essere stato più partigiano di quanto comunemente si creda. James Jesus Angleton, allora capo dell'ufficio romano dell'esclusivo reparto di controspionaggio X-2 dell'OSS, scrisse il rapporto contrassegnato dalla dicitura "segreto" in ogni pagina. In esso si solleva la sorprendente possibilità che Nogara fosse una spia di guerra per la Germania²⁰.

Angleton, l'autore del rapporto, sarebbe diventato uno dei più leggendari protagonisti dello spionaggio americano. A quel tempo il suo incarico era di sgominare le reti spionistiche straniere in Italia e reclutare i migliori agenti per gli Alleati²¹. L'incombente guerra fredda con l'Unione Sovietica fece sì che tutti gli italiani o i tedeschi in possesso di informazioni preziose, o in grado di rendersi utili in prima persona, fossero una priorità per Angleton e

* Nel 1945 il dipartimento del Tesoro accusò Gisevius, che aveva lavorato per l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, di aver riciclato soldi tedeschi in Svizzera, e Dulles di essere stato determinante nello spostamento di gran parte del tesoro ungherese in Svizzera passando attraverso le banche naziste. Dulles respinse le accuse, e l'indagine del Tesoro si arenò in mezzo alla confusione dei postumi della guerra¹⁸.

gli altri guerrieri dell'OSS. La Germania si era arresa appena poche settimane prima che Angleton scrivesse il suo rapporto. Molti ufficiali nazisti, tra cui gli agenti segreti migliori, vivevano ancora in clandestinità. Angleton e gli agenti dell'X-2 erano assolutamente convinti che gli interessi alleati fossero prioritari rispetto alla giustizia per i crimini di guerra.

La possibilità che Nogara fosse più di un semplice spettatore della politica viene rivelata in un allegato di una pagina in appendice a una sintesi di un interrogatorio di Reinhard Karl Wilhelm Reme, un ufficiale dello spionaggio tedesco (Abwehr) che utilizzava come copertura della sua attività spionistica un impiego presso l'assicurazione tedesca Jauch & Hübener²². Angleton aggiunse un disegno che rappresentava l'organigramma dell'Abwehr in Italia nell'ottobre 1944. A quel punto, gli Alleati avevano liberato una gran parte del Paese. I nazisti, ancora trincerati nel Nord, tentavano disperatamente di rallentare l'avanzata del nemico utilizzando cellule di sabotatori nell'Italia centrale occupata dagli Alleati²³.

L'Abwehr aveva sede a Vicenza e gestiva quattro divisioni in altre città, tra cui una in Slovenia. Agli ordini dell'*Außenstelle* (succursale) di Reme, che aveva sede a Milano, c'era una cellula controllata da qualcuno di nome Nogara²⁴. Angleton non aveva aggiunto nessun nome proprio.

Reme ammise di essere un reclutatore per l'Abwehr. Provò a sminuire il suo compito, sostenendo di essersi arruolato nell'esercito solo nella primavera del 1943 e di essere stato inviato a Milano per conto dello spionaggio tedesco dopo un rapido addestramento di base. Angleton era scettico, notando che Reme aveva una laurea in legge, parlava tedesco, inglese e italiano, e prima della guerra aveva viaggiato molto in Spagna, Grecia e Inghilterra²⁵. Per Angleton ciò significava che era «possibile che Reme avesse lavorato per l'Abwehr già prima della guerra»²⁶.

Dopo il primo interrogatorio Angleton concluse che Reme era «capo del centro di reclutamento a Milano per [l'] Abwehr»²⁷. Reme era arrivato a Milano fingendo di essere semplicemente un ufficiale addetto ai rifornimenti per l'esercito tedesco, mentre in realtà gestiva l'attività spionistica locale dal suo ufficio in piazzale Cadorna²⁸.

Angleton capì che la posizione di Reme significava che l'uomo era al corrente non solo dell'identità degli agenti tedeschi nel Paese, ma anche di quella degli informatori civili ancora al loro posto. Attraverso le infiltrazioni dell'Abwehr tra i partigiani italiani, forse Reme poteva anche essere in grado di identificare molti degli agenti sovietici che operavano nel Paese.

L'arrivo di Reme a Milano nel 1943 era avvenuto proprio al culmine di una brutale lotta di potere interna tra l'Abwehr e l'SD (Sicherheitsdienst), il

servizio di intelligence delle SS. Hitler si era schierato dalla parte delle SS e nel febbraio 1944 diede il via allo scioglimento dell'Abwehr²⁹. A luglio, le sue attività e gli agenti erano stati trasferiti quasi interamente al controllo dell'Ämter VI (gruppo 6) dell'SD, divisione SD-Ausland (spionaggio al di fuori della Germania)³⁰. Le uniche eccezioni a questo trasferimento di potere furono le attività italiane dell'Abwehr³¹. Quelle cellule, come l'unità di Reme, mantennero la loro indipendenza e agirono in segreto, dal momento che non volevano rischiare che le loro comunicazioni con il quartier generale dell'SD in Germania fossero intercettate³². Dopo la guerra il capo dell'Ämter VI, l'SS-Brigadeführer Walter Schellenberg, si lamentò con i suoi carcerieri inglesi che il suo ufficio aveva avuto «scarsi» contatti in Vaticano. Ma Schellenberg ammise che l'Abwehr «aveva molti uomini in Vaticano»³³.

Durante i suoi interrogatori, Reme fornì i nomi di cinquantotto agenti che lui e la sua unità di spionaggio italiana avevano reclutato durante la guerra. Nogara non era incluso nella lista³⁴. Ma Reme inserì il suo nome nell'organigramma integrativo dell'Abwehr che tracciò per Angleton, intendendo significare che il Nogara in quello schema era stato quasi certamente reclutato prima del 1943 e probabilmente prima della guerra.

Bernardino Nogara aveva avuto due occasioni prima della guerra per intavolare relazioni con spie tedesche. Quando lavorava per la COMIT, aveva vissuto a Costantinopoli. La capitale turca brulicava di spie, informatori e doppi agenti che lavoravano per le potenze europee e le loro agenzie di spionaggio³⁵. Nogara aveva diretto una rete a maglie larghe di informatori che aiutavano le aziende italiane ad avere la meglio nella corsa contro la Germania e l'impero austro-ungarico per aggiudicarsi alcune delle enormi opportunità di affari che il fatiscente impero ottomano poteva offrire³⁶. Inoltre, Schellenberg disse a Angleton di sapere che l'Abwehr aveva reclutato una rete di stranieri da Costantinopoli, tra cui il maggiordomo dell'ambasciatore britannico, durante il periodo nel quale Nogara aveva vissuto laggiù. Un anonimo italiano era stato il «collegamento» chiave durante la seconda guerra mondiale. Ma Schellenberg affermò in maniera perentoria di non conoscerne il nome³⁷.

Un'altra opportunità per i tedeschi di reclutare Nogara c'era stata verso la fine degli anni Venti, poco prima che iniziasse a lavorare in Vaticano. In qualità di rappresentante italiano responsabile della divisione della Commissione interalleata incaricata della ricostruzione dell'industria tedesca, Nogara trascorse molto tempo in Germania per un periodo di cinque anni a partire dal 1924.

Schellenberg, come aveva fatto Reme, fornì i nomi dei suoi agenti stranieri. Nessuno, tanto meno Angleton, poteva credere che un uomo ambizioso e calcolatore come Schellenberg avrebbe divulgato tutti i suoi collegamenti principali. Nella sconfitta, Schellenberg e gli altri nazisti sapevano che le informazioni costituivano la loro unica merce di scambio. Erano alla ricerca di modi per offrire informazioni in cambio di clemenza. Angleton e altri agenti dell'OSS si resero conto che gli agenti come Schellenberg e Reme erano attendibili solo quando conveniva ai loro interessi³⁸.

Il Nogara citato come colui che gestiva una cellula dello spionaggio tedesco poteva forse essere un parente di Bernardino? I suoi fratelli non avevano nessun valore in termini di spionaggio per l'Abwehr. Uno era sovrintendente dei musei vaticani. Due erano vescovi di provincia. Nessuno di loro sarebbe stato un buon colpo per i tedeschi come Bernardino. E nessuno aveva avuto prima della guerra quelle evidenti opportunità di entrare in contatto con i servizi segreti tedeschi. Quanto a eventuali Nogara non legati da parentela, si tratta di un cognome tutt'altro che comune in Italia. L'autore non ha trovato alcun riferimento a un altro italiano con quel nome negli archivi di guerra statunitensi e britannici^{39*}.

Del resto, anche se il Nogara citato nello schema di Reme fosse proprio Bernardino, ciò non significa che stesse aiutando i nazisti. Questo a causa della natura insolita dell'Abwehr. Il suo capo durante la guerra, l'ammiraglio Wilhelm Canaris, un devoto cattolico, era appassionatamente nazionalista, ma non filonazista. I nazisti irriducibili come il capo delle SS Heinrich Himmler mettevano in dubbio la dedizione di Canaris al nazionalsocialismo. Canaris fornì dati falsi a Hitler per convincere il Führer a non invadere la Svizzera, e fece lo stesso con il generalissimo Francisco Franco in modo che il dittatore spagnolo non permettesse ai nazisti di utilizzare la Spagna per il transito. Con gran rabbia di Hitler, Canaris saltuariamente si serviva di ebrei come agenti e a volte aiutò alcuni di

* Mentre prestava servizio come capo dell'ufficio romano dell'OSS, Angleton aveva contraffatto diversi documenti che dovevano passare per telegrammi segreti del Vaticano. Li aveva inseriti all'interno degli archivi governativi sotto la sigla in codice JYX. I "telegrammi vaticani", che scagionavano l'OSS dalla responsabilità di aver in seguito aiutato dei fuggitivi nazisti, finirono negli archivi nazionali, e giornalisti e storici hanno più volte fatto affidamento su di essi prima che fossero smascherati come falsi quarant'anni dopo. Forse Angleton ha inserito Nogara nell'organigramma di Reme per perseguire una finalità spionistica a noi sconosciuta? È altamente improbabile. Anche se Angleton non si poneva limiti quando si trattava di quelli che lui riteneva fossero gli interessi degli Stati Uniti, è sopravvissuto per decenni nella CIA, prestando servizio sotto quattro presidenti. Se avesse inventato informazioni che potevano essere facilmente smentite, non sarebbe durato così a lungo. Se "Nogara" fosse stato un'invenzione di Angleton, l'operazione sarebbe stata smascherata da una sola domanda a Reme da parte di un altro inquirente americano o britannico. Nemmeno una recluta alla scuola di spionaggio si sarebbe comportata in maniera così incauta⁴⁰.

loro a fuggire dalla Germania. Era consapevole dell'importanza di reclutare agenti in Vaticano, uomini in grado di viaggiare con valigie diplomatiche inviolabili e di utilizzare i passaporti diplomatici del proprio Stato sovrano. Canaris aveva incaricato l'avvocato di Monaco Josef Müller di guidare l'ufficio romano dell'Abwehr soprattutto perché Müller era buon amico del segretario personale di Pio XII, padre Robert Leiber⁴¹. Gli agenti vaticani, in collaborazione con un gruppo di cardinali e vescovi tedeschi, avrebbero potuto essere utili per i piani segreti di Canaris, che puntavano a indebolire Hitler. L'appoggio di Canaris al fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944, portò all'arresto del capo dello spionaggio, al processo e alla sua esecuzione.

Lo spionaggio alleato sapeva fin dalle ultime fasi della guerra che nell'Abwehr c'erano agenti antinazisti. Alcuni avevano anche passato informazioni agli Alleati. Angleton aveva coltivato i propri agenti OSS all'interno del Vaticano e si era tenuto aggiornato sugli intrighi politici della città-Stato⁴². Angleton, che aveva studiato a Yale, probabilmente aveva una comprensione più profonda di quello che stava accadendo in Italia rispetto alla maggior parte dei suoi colleghi dell'OSS. Era in parte cresciuto a Milano, dove suo padre era il rappresentante italiano del National Cash Register.

Nel mondo della *realpolitik* in cui eccelleva Angleton, era comprensibile che il laico responsabile dei cordoni della borsa della Chiesa potesse curare gli interessi del Vaticano anche mettendosi in contatto con i servizi segreti tedeschi. Come capo di una rete spionistica avrebbe anche saputo riconoscere le ramificazioni. Che cosa poteva fare una spia tedesca al livello di Nogara per sabotare lo sforzo bellico alleato e allo stesso tempo trovare modi per aiutare a finanziare le potenze dell'Asse? Oppure, che cosa avrebbe potuto fare per sabotare lo sforzo bellico nazista, fornendo ai tedeschi informazioni false?

Angleton deve essersi chiesto come mai Nogara fosse ancora in contatto con i tedeschi nell'ottobre 1944, quando la sconfitta dell'Asse era ormai una certezza per tutti, salvo i fanatici. A meno che, naturalmente, Nogara stesse lavorando con la cellula di Milano dell'Abwehr come intermediario tra i tedeschi e i governi neutrali a Madrid e Lisbona. Spagna e Portogallo stavano ancora cercando di mediare un accordo di pace che non richiedesse una resa incondizionata dell'Asse. E Nogara aveva laggiù interessi finanziari da tutelare per conto del Vaticano, dato che le sue partecipazioni azionarie incrociate passavano per Madrid e Lisbona sulla strada per Buenos Aires.

La risposta di Angleton alle informazioni straordinarie di Reme fu quella di raccomandare che Reme fosse inviato al Combined Services Detailed Interrogation Centre (CSDIC) per «ulteriori interrogatori»⁴³. Il CSDIC era una

prigione segreta a Bad Nenndorf, in Germania, gestita dai servizi segreti militari britannici, l'MI5. La rivelazione di Reme a Angleton che uno dei più importanti finanziari d'Europa poteva aver lavorato con il nemico avrebbe dato il via a una indagine frenetica, o almeno a una raffica di scartoffie che documentassero le preoccupazioni su come qualsiasi ricaduta avrebbe potuto influire sulle vicende vaticane. Ma l'autore non ha trovato alcun seguito negli archivi dell'OSS, dei corpi del controspionaggio o dei servizi segreti militari⁴⁴. E anche se ci sono altri riferimenti a Bernardino Nogara in altri documenti governativi declassificati sia statunitensi che britannici, a parte il documento Angleton/Reme, nessun altro allude all'eventualità che Nogara potesse essere una spia nazista.

L'assenza di qualsiasi traccia cartacea è un'indicazione che Angleton, o qualche altro ufficiale dei servizi segreti, ha affrontato la questione secondo le procedure. Un esperto di controspionaggio come Angleton non avrebbe avuto alcun incentivo nell'espone Nogara. Fosse vero o meno che Bernardino stava proteggendo gli interessi commerciali e politici del Vaticano e quelli dei clienti o partner di joint venture, collaborando con i nazisti, qualsiasi comunicazione al pubblico avrebbe prodotto esiti negativi. Quanto sarebbe stato più utile servirsi delle informazioni per trasformare Nogara in un agente americano? Angleton, che in seguito divenne il capo della sezione vaticana della CIA, era la persona ideale per siglare l'accordo⁴⁵.

Che avesse o meno lavorato per i servizi nazisti, è probabile che Bernardino Nogara abbia anche avuto in tempo di guerra o in seguito dei rapporti con lo spionaggio degli Stati Uniti. Secondo i racconti dei suoi contemporanei, Nogara era un uomo d'affari astuto che si approcciava alla guerra come faceva con i suoi investimenti: diversificare e ridurre il rischio. Durante la seconda guerra mondiale ciò avrebbe significato non investire su una sola parte, ma piuttosto sviluppare relazioni con ambedue i contendenti per agevolare le imprese della Chiesa per la durata delle ostilità e conquistarsi la benevolenza dei vincitori dopo il conflitto. È l'unica spiegazione ragionevole del perché Angleton possa essersi imbattuto nel rapporto che coinvolgeva Nogara e abbia poi sepolto le informazioni. A meno di rivelazioni circa un collegamento con gli Alleati ancora nascoste in archivi non accessibili, tutto ciò che può essere ricavato con certezza dal promemoria Reme/Angleton è che gli affari del Vaticano durante la seconda guerra mondiale si concludono con una domanda: Bernardino Nogara, l'uomo che per tanto tempo è stato il mago delle finanze vaticane, era una spia nazista⁴⁶?

12

La Ratline

La fine ufficiale della guerra in Europa nel maggio 1945 fu solo un dettaglio tecnico sul calendario per i vertici nazisti e i capi dei governi fantoccio dei tedeschi. Avevano un grande lavoro che li aspettava: nascondere miliardi di bottino rubato. I beni intascati erano sparsi per tutta l'Europa, cose di ogni genere da collezioni d'arte saccheggiate e beni immobili fino a riserve auree scomparse¹. Molti vedevano il Vaticano come un deposito sicuro, dal momento che nessun Paese avrebbe osato violare la sovranità della Chiesa chiedendo una ispezione o un inventario.

Lo Sturmbannführer Friedrich Schwend aveva diretto l'operazione Bernhard, un'ambiziosa operazione di falsificazione di sterline inglesi portata avanti durante la guerra (la maggior parte delle banconote false erano state stampate dai detenuti del campo di concentramento di Sachsenhausen)². Il piano era quello di raccogliere valuta forte per il Reich, e di affondare la sterlina britannica inondando il mercato con le banconote fasulle. All'inizio del 1945 Schwend pose le basi per la sua eventuale fuga in Sudamerica offrendosi volontariamente di diventare un informatore per l'OSS di Allen Dulles³. Per mettere in salvo i milioni che aveva ammassato nelle banche svizzere, trasferì tutto presso la banca vaticana. Evitò ogni possibilità che gli Alleati potessero tracciare i movimenti bancari inviando il denaro caricato in diversi camion (ci sono rapporti non confermati che parlano di ambulanze della Croce rossa che fecero tutto il tragitto attraverso la campagna devastata dalla guerra). Gli autisti svizzeri di Schwend portarono i soldi in un castello a Merano, non lontano dal confine svizzero. Furono poi degli italiani a guidare per il resto del viaggio fino al Vaticano, dove il denaro scomparve. Poco dopo la spedizione di Schwend a Roma, intercettazioni dell'OSS rivelarono che il Vaticano stava scambiando grandi quantità di vecchie banconote da cinque e dieci sterline con altre nuove tramite «agenti in Inghilterra» (il Vaticano liquidò tali accuse come «prive di alcun fondamento reale»)⁴.

Con la fine della guerra, il flusso di oro sospetto si trasformò da un rivolo

in un diluvio. Il Vaticano non fece nulla per scoraggiarlo. I servizi segreti degli Stati Uniti furono informati tempestivamente dopo la cessazione delle ostilità che il leader ustascia Ante Pavelić e molti dei suoi uomini erano fuggiti dalla Croazia insanguinata solo dopo aver saccheggiato la maggior parte delle banche di Zagabria, la zecca dello Stato croato, e la banca nazionale⁵. Una nota dell'intelligence americana riferì che gli ustascia in fuga avevano sottratto circa trecentocinquanta milioni di franchi svizzeri in oro, per la maggior parte monete. Nelle settimane successive alla guerra, le truppe britanniche sequestrarono circa centocinquanta milioni di quel bottino al confine svizzero-austriaco*. Gli altri duecento milioni (equivalenti a cinquecentotrenta milioni di dollari odierni) arrivarono in Vaticano «per essere custoditi al sicuro», mentre voci non confermate sostenevano che fossero «stati inviati in Spagna e Argentina tramite i “canali” vaticani»⁷. A dare credito alla possibilità che l'oro fosse stato trasferito in Sudamerica fu un rapporto separato dell'intelligence americana. Esso concludeva che le aziende tedesche e le banche come lo IOR potevano aver trasferito in Argentina l'incredibile cifra di quattrocentocinquanta milioni di dollari⁸. Emerson Bigelow, l'agente che aveva redatto il rapporto, sospettava che il Vaticano fosse ancora in qualche modo coinvolto. Fece anche notare che le storie sul trasferimento in altri Paesi potevano «semplicemente [essere] una cortina fumogena per coprire il fatto che il tesoro rimane nel suo deposito originale [il Vaticano]»⁹.

William Gowen, un ufficiale del controspionaggio (CIC) di stanza a Roma, teneva d'occhio il Vaticano alla ricerca di indizi sui movimenti di Pavelić¹⁰. Gowen era uno dei migliori agenti del CIC. Un ex colonnello ustascia disse a Gowen che nel 1946 fino a dieci camion pieni di oro provenienti dalla Svizzera erano arrivati a Roma, dove il metallo prezioso era stato scaricato presso il Collegio di San Girolamo degli Illirici, il seminario croato distante poco più di un chilometro dal Vaticano. A quanto si diceva, il convoglio era arrivato con targhe del Vaticano, accompagnato da alcuni uomini che indossavano uniformi militari britanniche rubate e altri vestiti da preti¹¹.

Anche se diversi rapporti dei servizi degli Stati Uniti divergevano sulla quantità di oro arrivato a Roma, tutti concordavano su un punto cruciale: tutto il

* Quando un agente americano del controspionaggio militare (CIC) in seguito interrogò Pavelić, il leader croato ammise di essere stato arrestato dai britannici insieme alla sua banda quando erano entrati in Austria. Gli inglesi avevano minacciato di consegnarli al nuovo governo comunista jugoslavo, dove la banda era ricercata per crimini di guerra. Invece, secondo Pavelić, erano stati liberati dopo aver consegnato due camion carichi di oro ai soldati britannici. L'ufficiale del CIC ritenne che Pavelić mentisse per nascondere «dove si trovasse il denaro». Qualcuno all'interno del CIC sospettò che Angleton potesse essere stato l'autore di quell'"ammissione" di Pavelić, per nascondere il vero percorso del denaro⁶.

metallo prezioso che era stato saccheggiato dalla Croazia alla fine era passato per le mani di un prete croato ustascia, Krunoslav Draganović. Quando Gowen in seguito interrogò Draganović, il prete ammise che il convoglio di oro rubato era arrivato a Roma sotto il controllo di un tenente colonnello ustascia¹².

Durante la guerra Draganović era stato un alto funzionario della commissione ustascia dedicata alla conversione forzata dei serbi¹³. Nel 1943 Pavelić lo aveva inviato a Roma come segretario del San Girolamo. Oltre a essere una scuola per i seminaristi croati, il San Girolamo era il centro delle operazioni dello spionaggio ustascia a Roma¹⁴. Draganović era il religioso ustascia più alto in grado a Roma ed era informalmente incaricato di tenere i contatti con il Vaticano. Aveva buoni rapporti sia con i servizi italiani che con quelli vaticani¹⁵.

Josip Broz Tito e i suoi ribelli comunisti avevano preso il potere in una Jugoslavia unificata un mese prima della fine della guerra. Ora che a Belgrado si era insediato un governo ostile alla Chiesa, il Vaticano nominò Draganović visitatore apostolico per la pontificia assistenza ai croati. Il che fece di lui un funzionario del Vaticano che rispondeva direttamente a monsignor Giovanni Montini (poi Paolo VI) nell'ufficio della segreteria di Stato¹⁶. Draganović si incontrò spesso con Montini, e la Pontificia commissione di assistenza del Vaticano si assicurò che i croati potessero disporre di documenti di identità in abbondanza¹⁷. Quando Montini apprese che Gowen stava curiosando in giro alla ricerca di Pavelić e aveva anche fatto domande sui legami tra lo stesso Montini e Draganović, si lamentò con Angleton di quell'ufficiale americano troppo ficcanaso. Il risultato fu un ordine da parte del CIC che intimava alla squadra di Gowen di tenere «giù le mani» da Pavelić e dai sacerdoti croati¹⁸.

Un funzionario del Foreign Office americano in privato rivelò a Gowen che la sua indagine era stata bloccata perché aveva «violato l'extraterritorialità del Vaticano»¹⁹. (Molto più tardi, quando seppe che la sua operazione era stata chiusa lo stesso mese in cui Draganović aveva iniziato a collaborare con i servizi segreti americani, Gowen giunse alla conclusione che Angleton doveva aver organizzato tutto per fare un favore a Montini²⁰.)

Nonostante gli ordini ricevuti, Gowen continuò ad accumulare informazioni. Alla fine concluse che Draganović aveva trasferito l'oro croato e il resto del bottino presso la banca vaticana, guidando pure in prima persona un convoglio diretto in piazza San Pietro²¹. Prima di interrompere le sue ricerche, Gowen aveva interrogato non solo Draganović ma anche una mezza dozzina di altri alti ufficiali ustascia. Lo IOR, concluse, aveva accettato l'oro croato in quanto la Chiesa, molto opportunamente, lo aveva classificato

come «un contributo da un'organizzazione religiosa», e poi aveva nascosto la sua esistenza «convertendolo senza registrare l'operazione»²².

Mentre stava cercando di capire se l'oro degli ustascia poteva trovarsi ancora all'interno del Vaticano, l'intelligence americana stava anche indagando per scoprire se la Chiesa avesse ricevuto dell'oro di dubbia provenienza da un'importante famiglia italiana. Il dottor Francesco Saverio Petacci era stato il medico personale di Pio XI. La figlia di Petacci, Clara, era stata l'amante di lunga data di Mussolini. E il figlio di Petacci, Marcello, era un ufficiale fascista che fu assassinato nel 1945 mentre cercava di passare in Svizzera con delle casse di denaro contante (né l'assassino né il denaro furono mai trovati). Gli investigatori alleati scoprirono che Marcello aveva agito da intermediario per importanti accordi tra imprese straniere e lo Stato fascista di Mussolini. Il giovane Petacci aveva guadagnato nella sola Spagna commissioni pari a ben cinquanta milioni di pesetas (trecentoquaranta milioni di dollari odierni)²³. Una quantità notevole dell'oro che Petacci evidentemente aveva accumulato mancava all'appello. Gli investigatori americani seguirono le sue tracce fino in Spagna per scoprire se la famiglia avesse trasferito lì l'oro, ma arrivarono alla conclusione che la cosa «non era probabile». Invece, Vincent La Vista, un alto ufficiale della Division of Foreign Activity Correlation in servizio a Roma, concluse che «se la famiglia Petacci fosse stata in possesso di grosse quantità di oro, lo avrebbe, e con ogni probabilità lo ha, affidato alla Città del Vaticano perché lo custodisse»²⁴. La Vista dirigeva l'operazione Safehaven, l'ambizioso sforzo coordinato tra le varie istituzioni statunitensi per recuperare i beni rubati. Incontrò un muro invalicabile di non cooperazione quando cercò di portare avanti la sua inchiesta. Un informatore gli spiegò il perché: «Petacci aveva, e ha ancora, amici molto cari ai livelli più alti del Vaticano... È tenuto in grande considerazione da personaggi influenti vicini alla Santa Sede»²⁵. La Vista chiuse l'indagine Petacci senza aver raggiunto alcuna conclusione sull'oro mancante.

Dopo la guerra, il Vaticano e le sue proprietà romane non servirono soltanto come depositi per i bottini di guerra. La guerra non era finita da molto quando la Chiesa si trovò risucchiata nel fervore della sua nuova battaglia in campo politico, la lotta contro il comunismo. Se Pio XII era in parte rimasto in silenzio sulle atrocità naziste perché considerava i tedeschi un baluardo contro il comunismo ateo, le conseguenze non volute della vittoria degli Alleati alimentarono le sue peggiori paure. Nella loro marcia per rovesciare il Terzo Reich, gli eserciti di Stalin avevano travolto mezza Europa. Invece di

tornare in Russia alla fine della guerra, i sovietici rimasero, e sostituirono i governi fantoccio nazisti con i loro lacchè. I nuovi regimi prendevano ordini da Mosca. I sovietici controllavano saldamente dei bastioni cattolici come la Polonia, l'Ungheria, la Romania, la Cecoslovacchia e la Bulgaria. Sei nazioni che avevano conquistato una temporanea indipendenza tra le due guerre mondiali (la Croazia, la Macedonia, il Montenegro, la Serbia, la Slovenia e la Bosnia Erzegovina) erano riunite sotto la bandiera della Jugoslavia e il pugno di ferro del suo leader comunista, Tito. Col tempo, temeva Pio XII, le popolazioni cristiane di quei Paesi avrebbero potuto perdere la loro fede sotto la dominazione dei regimi atei. E la stessa Germania, il Paese per il quale Pio XII provava tanto affetto e affinità, era stata divisa in due. I sovietici avevano occupato la metà orientale.

Stalin aveva oltraggiato il papa nel 1944 e all'inizio del 1945, condannando a morte una decina di sacerdoti e imprigionandone centinaia in Siberia. Quando Churchill gli disse che il Vaticano si opponeva alle politiche sovietiche, Stalin scrollò le spalle e chiese: «Quante divisioni ha il papa?»²⁶. Nel 1945 Pio XII disse a Myron Taylor di temere che i russi stessero infiltrando l'esercito italiano «per fare in modo che possa unirsi con l'esercito russo nella conquista di tutta Europa»²⁷. (Ancora nel 1947 Pio XII e i monsignori Tardini e Montini credevano che i sovietici stessero per invadere l'Italia settentrionale. Spesso chiedevano ai perplessi diplomatici americani se vi fossero notizie su eventuali movimenti di truppe russe e sull'imminente invasione.)

In Italia vi era il più grande movimento comunista del dopoguerra in Europa, guidato da un leader carismatico che Pio XII riteneva un agente sovietico²⁸. Quando Mussolini li aveva messi al bando, i comunisti erano entrati in clandestinità, e molti avevano combattuto nella Resistenza. L'Italia aveva pagato un prezzo per essere dalla parte dei perdenti della guerra. La maggioranza degli italiani comuni era disgustata da un sistema che riteneva colpevole di un tale terribile disastro, ed era disposta almeno a prendere in considerazione ciò che i comunisti proponevano. Erano l'unico partito politico che aveva preso una posizione netta contro il fascismo. Solo tre mesi dopo la fine della guerra (e sei mesi dopo la morte di Roosevelt), l'OSS intercettò un ordine di Pio XII a padre Norbert de Boynes, il vicario generale dei gesuiti, di mobilitare i suoi sacerdoti perché scoprissero «prove documentali di direttive e aiuti finanziari inviati dall'Unione Sovietica ai comunisti italiani»²⁹. Pio XII osservava con allarme come alcuni cattolici italiani fossero favorevoli all'idea di dare vita a un governo cristiano di sinistra³⁰.

Ad accrescere la preoccupazione del Vaticano, l'Europa occidentale era

stata invasa da milioni di profughi. La maggior parte provenivano dall'Europa orientale devastata. Un milione ne erano arrivati nella sola Italia³¹. Il Vaticano si era preparato dalla fine del 1943 per quella che sapeva sarebbe stata una marea umana³². La maggior parte, come previsto, erano civili innocenti costretti ad abbandonare le loro case negli ultimi violenti mesi di guerra. Pio XII diede a monsignor Montini piena autorità nella gestione della Pontificia commissione di assistenza, che si occupava di tutti gli interventi umanitari del Vaticano. E il papa incaricò monsignor Ferdinando Baldelli, suor Pascalina e Otto Faller, un gesuita tedesco, di assistere Montini nel far fronte all'enorme numero di coloro che chiedevano a gran voce riparo, cibo e altri aiuti³³.

Mescolati in maniera anonima nello sciame dei rifugiati c'erano anche alcuni nazisti in fuga. Alcuni avevano lavorato nei campi di sterminio, altri si erano occupati dell'aspetto burocratico della Shoah, una piccola parte erano alti gerarchi responsabili della disastrosa guerra del Terzo Reich. Avevano gettato le uniformi militari, indossato abiti civili, e avevano cercato disperatamente di evitare le polizie militari americana e britannica che li stavano cercando³⁴. I cacciatori di nazisti alleati all'epoca non avevano idea che una manciata di religiosi cattolici a Roma fossero in ansiosa attesa dei nazisti. La Chiesa fornì a quei fuggiaschi non solo un posto per dormire e cibo, ma qualcosa di molto più prezioso: documenti di viaggio falsi, nonché il biglietto per una nave in partenza per un accogliente Paese straniero³⁵.

Aiutare nazisti in fuga non fu una politica decisa da Pio XII. Il Vaticano poté diventare nel dopoguerra una tappa obbligata per molti criminali di guerra in fuga dall'Europa per una serie di motivi. Alcuni prelati ritenevano che i nuovi regimi comunisti, in particolare la Jugoslavia con le sue richieste per la consegna di tutti i capi ustascia, non fossero in grado di garantire un giusto processo. I vertici della Chiesa pensavano che consegnare i ricercati equivalesse a ucciderli. Altri si illudevano che i fuggiaschi potessero unire le forze e scatenare una guerra per cacciare i comunisti. E altri ancora erano simpatizzanti fascisti o addirittura convintamente nationalsocialisti che volevano fare tutto il possibile per aiutare i nazisti a fuggire³⁶.

Dal momento che la Chiesa era stata in silenzio durante l'Olocausto, sul quale c'erano una marea di macabre prove fin dalla fine della guerra, era ragionevole chiedersi se Pio XII e i suoi consiglieri non sentissero alcun dovere morale di proibire in modo inequivocabile ai sacerdoti di aiutare i criminali che erano coinvolti in quelle uccisioni di massa. Ma una presa di posizione di questo tipo non ci fu. Pio XII, Montini e Tardini non pronunciarono mai una parola contro i sacerdoti che aiutavano i fuggiaschi. Se il silenzio del

papa durante la guerra aveva favorito un ambiente in cui i cattolici, per altri versi molto osservanti, potevano partecipare a omicidi di massa senza temere la scomunica o la dannazione eterna, dopo la guerra il suo approccio ai criminali nazisti creò un'atmosfera in cui i cattolici erano sollevati da ogni responsabilità per l'Olocausto. Al contrario, i sacerdoti simpatizzanti erano incoraggiati ad aiutare gli assassini a sottrarsi alla giustizia.

Pio XII resistette ostinatamente a ogni sforzo di chi voleva indurlo a scusarsi per l'inazione del Vaticano durante la guerra (tali scuse non sarebbero arrivate se non quasi cinquant'anni dopo, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II)³⁷. Il papa anzi espresse pubblicamente il suo disappunto in relazione alla condanna di una mezza dozzina di sacerdoti cattolici croati da parte della commissione jugoslava sui crimini di guerra³⁸. Egli riteneva che lo scopo di tali processi non fosse fare giustizia per le atrocità commesse durante la guerra, ma piuttosto fare della propaganda e mettere in difficoltà la Chiesa. Lo stesso tribunale condannò il vescovo Stepinac, ma solo dopo che aveva rifiutato l'offerta jugoslava di un passaggio sicuro a Roma. Pio XII ne fu talmente contrariato che nominò il detenuto Stepinac cardinale (Giovanni Paolo II lo ha beatificato nel 1998, primo passo verso la santità)³⁹.

L'interessamento del papa, maggiore di quello che avesse mai dimostrato per le notizie dei massacri degli ebrei durante la guerra, non si esaurì con una manciata di prelati cattolici croati. Egli invocò la commutazione della pena di morte per alcuni dei più noti criminali nazisti cattolici. Il governatore militare americano della Germania, generale Lucius Clay, respinse la supplica personale di Pio XII che chiedeva clemenza nei confronti dell'ufficiale delle SS Otto Ohlendorf, famigerato capo di una squadra di Einsatzgruppen che aveva operato in Russia⁴⁰. La richiesta papale di clemenza per l'Obergruppenführer Arthur Greiser, che si era guadagnato una reputazione di spietato esecutore della pulizia etnica, sollevò furore in Polonia, Paese in cui Greiser era stato un governatore regionale. I funzionari polacchi respinsero l'appello del papa e i giornali condannarono «gli ammiccamenti... e la difesa [della] Germania» da parte del pontefice⁴¹. Questo non bastò a impedire a Pio XII di domandare clemenza anche per Hans Frank, l'avvocato che era diventato governatore generale e aveva diretto l'Olocausto nella Polonia occupata, così come per Oswald Pohl, uno dei principali amministratori di tutti i campi di concentramento nazisti⁴². Nonostante gli interventi di Pio XII, tutti costoro vennero impiccati.

Gli appelli alla clemenza del papa incoraggiarono un analogo florilegio di suppliche da parte dei prelati tedeschi⁴³. Il cardinale Faulhaber denunciò la denazificazione, cioè il tentativo alleato di impedire che i fanatici nazisti

tornassero ai loro posti nell'industria e nella politica tedesche del dopoguerra, come una cosa «inutile». Altri vescovi denunciarono come illegale il processo di Norimberga, e riuscirono anche a ottenere una commutazione della pena di morte per alcuni degli imputati cattolici nei “processi ai medici”, tra i quali il degenerato medico dei campi di concentramento Hans Eisele⁴⁴. Nel dicembre del 1945 il vescovo Aloisius Muench, l'emissario del Vaticano presso il governatorato militare statunitense in Germania, scrisse una lettera pastorale che paragonava l'uccisione da parte nazista di milioni di uomini al razionamento del cibo imposto dagli Alleati dopo la guerra. Altri vescovi usarono i loro pulpiti per mitizzare la resistenza cattolica alla guerra e per assicurare ai cattolici tedeschi che non era possibile imputare una “colpa collettiva” per l'Olocausto ai tedeschi. Pio XII era convinto che se i tedeschi comuni fossero stati schiacciati sotto il peso di un senso di colpa eccessivo per quello che era successo agli ebrei, avrebbero smesso di concentrarsi sulla minaccia rossa rappresentata dai russi⁴⁵.

Tenuto conto di questa atmosfera, alcuni all'interno della Chiesa si sentirono autorizzati ad aiutare i nazisti in fuga utilizzando una parte di quell'oro discutibile che era arrivato in Vaticano. Parte di quell'oro potrebbe aver pagato il cibo e l'alloggio dei fuggiaschi, i documenti falsi, il denaro per i viaggi e talvolta un lavoro in un rifugio sicuro all'estero⁴⁶. Parte del denaro potrebbe anche essere arrivato direttamente dal papa⁴⁷. Il Vaticano classificò ingenti pagamenti non tracciabili come “servizi di informazione” a Vilo Pečnikar, genero di Pavelić. L'intelligence degli Stati Uniti in numerosi rapporti riferì che i pagamenti papali avevano finanziato la rete di fuga croata, con il sacerdote francescano Dominik Mandić che agiva da collegamento ufficiale tra il Vaticano e la *Ratline*^{48*}. Nel mese di aprile 1947 i britannici arrestarono il generale croato Ante Moskov, sospettato di essere a sua volta un tramite tra il Vaticano e la *Ratline*. Aveva con sé un bottino di tremiladuecento monete d'oro e settantacinque diamanti. Il papa fece appello personalmente agli inglesi, senza successo, perché liberassero Moskov e altri quattordici ufficiali ustascia⁴⁹.

Pavelić, il ricercato croato numero uno, rimase a Roma e sfuggì a una caccia all'uomo da parte del CIC per più di due anni⁵⁰. Anche prima che le autorità statunitensi ordinassero a Gowen di porre fine alla sua ricerca,

* *Ratline* (“grisella”) è un termine nautico cinquecentesco che indica le rudimentali scale di corda poste sui lati delle navi. I marinai delle navi che affondavano calavano le griselle nella speranza di raggiungere una scialuppa di salvataggio. Con riferimento alla seconda guerra mondiale, il termine indica le ultime vie di fuga per i nazisti.

l'ex leader croato per evitare di essere localizzato si era spostato tra diverse proprietà del Vaticano, tra cui Sant'Anselmo, un seminario benedettino, e Santa Sabina, una basilica domenicana⁵¹. La maggior parte del tempo, però, era rimasto al San Girolamo sotto la protezione di Draganović⁵². A quel punto, il San Girolamo era diventato un seminario come nessun altro. Tutti i visitatori venivano perquisiti alla ricerca di armi. Ai visitatori casuali veniva chiesto come avessero appreso dell'esistenza del seminario. Per entrare in ogni locale chiuso venivano chieste delle parole d'ordine⁵³.

Un rapporto del Foreign Office britannico del 1947 concludeva che Pavelić aveva lasciato il San Girolamo e che poteva invece trovarsi «all'interno della Città del Vaticano»⁵⁴. Gowen pensava che la protezione di Pavelić da parte del Vaticano fosse così forte che l'unico modo per prenderlo poteva essere rapirlo dall'interno delle proprietà ecclesiastiche, ma a Washington l'idea di violare la sovranità del Vaticano non venne neppure presa in considerazione⁵⁵. Il Vaticano pose fine alle discussioni su cosa fare di Pavelić nel 1947, quando attraverso la sua Ratline lo mandò in Argentina. Un gruppo di sacerdoti francescani lo accolse al suo arrivo al porto di Buenos Aires⁵⁶. L'ex aguzzino croato divenne un consigliere per la sicurezza del dittatore argentino Juan Perón^{57*}.

Draganović si concentrò sui suoi compatrioti croati. Altri sacerdoti aiutarono i tedeschi. Nessuno fu più energico del vescovo Alois Hudal, il rettore del Pontificio istituto teutonico di Santa Maria dell'Anima. Il Vaticano lo aveva scelto come intermediario con l'ambasciatore tedesco in occasione del rastrellamento degli ebrei di Roma nel 1943⁵⁹. Dopo la guerra, Hudal mise da parte la sua enfasi su tutto ciò che era tedesco, definendosi invece come «vescovo austriaco a Roma», e fondò il Comitato per la liberazione dell'Austria⁶⁰.

Franz Stangl era stato il comandante dei famigerati campi di sterminio di Sobibór e Treblinka, dove si stima che tra un milione e un milione e duecentocinquantamila ebrei e zingari siano stati gassati. Negli ultimi giorni della guerra era fuggito dalla Polonia verso ovest e, quando arrivò in Austria, aveva «sentito parlare di un vescovo Hudal in Vaticano che stava aiutando gli ufficiali cattolici delle SS». Fu così che decise di andare lì. Stangl, come molti altri nazisti in fuga, ha ricordato: «Non avevo idea di come fare per trovare un vescovo in Vaticano»⁶¹.

* Pavelić fu gravemente ferito nel 1957 in un attentato a Buenos Aires, e morì due anni dopo per complicazioni dalle ferite in un ospedale tedesco a Madrid. Per quanto riguarda Draganović, stupì tutti presentandosi in una conferenza stampa a Belgrado nel 1967 e lodando il governo comunista di Tito. Visse lì fino alla sua morte, nel 1983. Il dibattito sul fatto se egli abbia volontariamente disertato, o forse sia sempre stato un doppio agente comunista, o anche se per caso fosse stato rapito dai servizi segreti jugoslavi, rimane molto acceso tra gli storici⁵⁸.

Mentre stava attraversando un ponte a Roma, Stangl incontrò un ufficiale dei servizi segreti delle SS che conosceva.

«Stai andando da Hudal?», chiese l'ufficiale delle SS, anche lui in fuga.

Mezz'ora dopo Stangl era in una camera di una canonica nelle vicinanze. Il vescovo Hudal entrò e gli tese le braccia per dargli il benvenuto. «Tu devi essere Franz Stangl», disse Hudal in tedesco. «Ti aspettavo»⁶².

Hudal sistemò Stangl al Germanikum, un ostello dei gesuiti per gli studenti tedeschi di teologia. Egli vi rimase fino all'arrivo del suo passaporto della Croce rossa, quando Hudal gli diede un po' di soldi e lo mandò in Siria. Non molto tempo dopo Stangl, era arrivato un altro comandante del campo di sterminio di Sobibór, Gustav Wagner, "la bestia". Si era guadagnato una tremenda reputazione per il suo sadismo sfrenato. (Stangl fu catturato in Brasile nel 1967 e morì nel 1971 in un carcere tedesco-occidentale per un attacco di cuore. Hudal mandò Wagner in Brasile, dove fu arrestato nel 1978. Un tribunale brasiliano lo liberò, stabilendo che la richiesta di estradizione tedesca era viziata da «imprecisioni»⁶³. Nell'ottobre 1980 fu trovato morto nel suo appartamento di San Paolo con un coltello nel petto. L'avvocato di Wagner dichiarò che si era trattato di un suicidio, tesi che le autorità brasiliane confermarono, ma molti sospettarono una vendetta da parte dei cacciatori di nazisti⁶⁴.)

Hudal si serviva di diversi seminari e canoniche legati alla Germania per ospitare la moltitudine dei nazisti in fuga. Alcuni dei fuggiaschi arrivavano travestiti da monaci⁶⁵. Come raccontò Stangl, ogni giorno venivano svegliati all'alba e dovevano abbandonare i loro rifugi sicuri. Avevano dei buoni pasto giornalieri per pranzare in una mensa gestita da suore. E il loro unico ordine era di non attirare mai l'attenzione su di sé fino a quando non tornavano ogni sera⁶⁶.

Lo Standartenführer delle SS Walter Rauff, che aveva progettato i camion a gas mobili che avevano ucciso novantasettemila ebrei prima che i nazisti sviluppassero camere a gas più efficienti, giocò le carte dell'OSS e della Chiesa per sfuggire alla giustizia. Rauff aveva rappresentato le SS nei negoziati segreti del 1944 (operazione Sunrise) tra l'OSS di Dulles e la Wehrmacht per garantire che la resa tedesca in Italia sarebbe stata ordinata e non segnata dalla vendetta del vincitore. Quando il controspionaggio statunitense lo arrestò nel Nord Italia dopo la fine della guerra, Rauff fece il nome di Dulles, come se questo da solo potesse bastare a farlo liberare. Ma gli uomini del CIC che lo interrogavano non si fecero impressionare. Il capo del CIC concluse che Rauff era «per lo più poco collaborativo durante gli interrogatori... il suo disprezzo e il malanimo eterno verso gli Alleati [è] nascosto a stento. [Rauff] è considerato una minaccia nel caso venisse liberato, e in mancanza di una sua eliminazione si raccomanda

una detenzione a vita»⁶⁷. Rauff riuscì a fuggire. «Sono stato aiutato ad andare a Roma da un prete cattolico», si vantò in seguito⁶⁸. Alcuni storici ritengono che Angleton abbia liberato Rauff tramite s-Force Verona, una cellula di élite del controspionaggio alleato con sede in Italia⁶⁹. Una volta libero Rauff entrò in clandestinità, affidandosi alla protezione di Hudal, e riuscì a conservare un vantaggio sui suoi inseguitori passando per vari “conventi della Santa Sede”, prima di fuggire per la Siria⁷⁰. In Siria, lavorò come consulente per l’intelligence del dittatore militare del Paese. (Rauff in seguito finì in Cile a lavorare come consulente non ufficiale per il dittatore Augusto Pinochet, e morì laggiù nel 1984.)

Padre Anton Weber, un sacerdote palatino della società San Raffaele, lavorava con Hudal. Si occupò dei documenti per Adolf Eichmann, l’ufficiale delle SS responsabile di tutti i treni che portavano gli ebrei nei centri di sterminio della Polonia. Mentre Weber preparava i documenti, Eichmann rimase nascosto in un monastero sotto la giurisdizione dell’arcivescovo di Genova Giuseppe Siri⁷¹.

Durante la guerra, Pio XII aveva affidato a Weber il compito di salvare gli ebrei battezzati di Roma. Aveva stimato che dei ventimila ebrei presenti a Roma durante la guerra, circa tremila fossero battezzati. Il Vaticano però ne salvò solo due o trecento⁷². Al contrario, dopo la guerra Weber, Hudal e altri salvarono un numero molto maggiore di nazisti⁷³. Interrogato sulla questione da un giornalista qualche decennio più tardi, Weber ammise che la differenza era che aveva cercato di filtrare gli ebrei che sostenevano di essere convertiti. Non aveva invece mai fatto neppure un esame superficiale per individuare i nazisti. «Loro [gli ebrei] affermavano tutti di essere cattolici... Facevo recitare loro il Padre Nostro e l’Ave Maria: si capiva subito chi era sincero e chi non lo era»⁷⁴. Per quanto riguardava i fuggitivi che aveva aiutato, «davvero non sapevamo nulla delle persone che aiutavamo. Almeno, non sapevamo nulla oltre a quello che loro stessi ci dicevano... Come potevo mai sapere che si trattava di qualcun altro?»⁷⁵.

«Era curioso che i preti cattolici continuassero ad aiutarmi nel mio viaggio», ricordò Eichmann anni dopo. «Mi aiutavano senza fare domande»^{76*}.

I sacerdoti come Draganović, Hudal e Weber erano cani sciolti che approfittavano della burocrazia umanitaria del Vaticano del dopoguerra e ne abusavano per le proprie motivazioni perverse, o gli sforzi della Chiesa per salvare i criminali di guerra avevano la benedizione dei vertici della Chiesa, compreso il papa?

* Weber e altri sacerdoti che aiutavano Hudal a volte battezzavano come cattolici i fuggiaschi protestanti delle SS. Anche se questo era in violazione del diritto canonico, ai sacerdoti piaceva l’idea che gli uomini che salvavano divenissero membri della Chiesa romana⁷⁷.

Draganović fu in effetti aiutato da alcuni dei più importanti prelati della Chiesa. I suoi benefattori includevano monsignor Montini e il cardinale Angelo dell'Acqua, nella segreteria di Stato, il cardinale Pietro Fumasoni Biondi, che guidava il servizio di informazioni vaticano come prefetto della sacra congregazione De propaganda fide, e il potente arcivescovo di Genova Giuseppe Siri, un acceso anticomunista che considerava gli ustascia alleati affidabili nella lotta contro il bolscevismo. Quei prelati, proprio come Pio XII, coltivavano la speranza che un giorno gli ustascia avrebbero rovesciato Tito e riportato il cattolicesimo al potere in Croazia⁷⁸.

Dal 1945 al 1947, mentre Draganović gestiva la Ratline, Pio XII e l'ufficio della segreteria di Stato pungolarono gli Alleati perché riclassificassero gli ustascia detenuti da prigionieri di guerra nemici a qualcosa di più benevolo. La Chiesa sperava che una classificazione più mite potesse comportare la loro libertà, o almeno impedire la loro estradizione nella Jugoslavia di Tito⁷⁹. Su sollecitazione di Draganović, Pio XII chiese la liberazione di alcuni croati da un campo di prigionia sotto il controllo britannico. Il Foreign Office britannico si irritò per l'interferenza del Vaticano e respinse la richiesta della Chiesa⁸⁰.

Nel gennaio 1947 la Jugoslavia insistette perché i britannici arrestassero cinque importanti latitanti croati che si nascondevano nel Pontificio istituto di studi orientali. Anche se l'istituto era fuori dal perimetro delle mura della Città del Vaticano, l'articolo 16 dei Patti lateranensi del 1929 gli assegnava espressamente uno status di piena extraterritorialità⁸¹. In un turbinio di cablogrammi urgenti, i britannici discussero il da farsi. «Avremmo arrestato e consegnato quegli uomini se si fossero trovati in qualunque altro luogo d'Italia diverso dal Vaticano», scrisse un funzionario del Foreign Office⁸². Dopo avere trascorso la guerra all'interno del Vaticano, l'inviato britannico Sir D'Arcy Osborne conosceva il papa e i più alti prelati quanto qualsiasi altro diplomatico occidentale. Sapeva che Pio XII si sarebbe indignato al minimo accenno di violazione dello status territoriale della Chiesa. Osborne convinse gli jugoslavi a chiedere direttamente al Vaticano l'extradizione dei ricercati. Cercò anche di convincere la Chiesa che gli inglesi non avevano «alcun dubbio» sulla colpevolezza dei cinque uomini, e avvertì che nel caso il papa si fosse rifiutato di consegnare i croati la cosa avrebbe rafforzato la crescente percezione internazionale che i vertici del Vaticano stessero «deliberatamente proteggendo gli ex servi di Hitler e di Mussolini»⁸³. I funzionari vaticani ignorarono le richieste di estradizione avanzate dagli jugoslavi.

Monsignor Tardini provò a placare gli Alleati. Spiegò a Osborne che «il papa aveva da poco emanato l'ordine tassativo a tutte le istituzioni ecclesia-

stiche a Roma di non accogliere ospiti, cioè dare asilo a dei fuggiaschi, senza un'autorizzazione dall'alto»⁸⁴. Invece di calmare l'irritazione degli Alleati, la risposta di Tardini rinforzò il timore che Pio XII, sempre attento ai dettagli, si fosse messo a vagliare personalmente a quali fuggiaschi offrire asilo.

«Non credo neppure per un momento», scrisse Osborne al Foreign Office, «che il papa possa dare l'ordine di consegnarli»⁸⁵.

Tre settimane più tardi, quando di nuovo si incontrò con Osborne, Tardini informò l'inviato britannico che non c'era nulla che la Chiesa potesse fare. Sostenne che i cinque ustascia ricercati non si trovavano più presso il Pontificio istituto. Osborne, in preda alla frustrazione, riportò i reclami jugoslavi che accusavano Draganović, con l'aiuto della Pontificia commissione di assistenza di monsignor Montini, di utilizzare palesemente il seminario di San Girolamo come stazione di transito per l'invio dei criminali di guerra in Argentina⁸⁶.

Tardini si mostrò stupito. La Pontificia commissione di monsignor Montini non aveva «nulla a che fare con la segreteria di Stato», così, purtroppo, il monsignore non poteva essere di alcun aiuto⁸⁷.

Al di là dei criminali ustascia, il papa era al corrente dell'infaticabile lavoro svolto da Hudal per salvare i nazisti? Decenni più tardi, quando le rivelazioni sulla Ratline di Hudal vennero alla luce dagli archivi governativi declassificati, il Vaticano ha cercato di creare una distanza tra Pio XII e la figura di Hudal.

Non c'è dubbio che Hudal e Pio XII si conoscessero fin da quando quest'ultimo era nunzio in Germania. Pio XII celebrò la messa solenne che sancì la nomina di Hudal a vescovo nel 1933. Un sacerdote fece risalire la loro amicizia al lontano 1924, quando i due avevano preso parte a un ricevimento in Vaticano per l'ambasciatore austriaco⁸⁸. I principali consiglieri tedeschi di Pio XII, padre Robert Leiber, Augustin Bea e monsignor Bruno Wüstenberg, erano indiscutibilmente amici di Hudal.

Ciononostante, i difensori di Pio XII dicono che non vi è alcuna prova che Hudal abbia mai parlato al papa della Ratline. Nel 1977, nell'unica dichiarazione pubblica sulla questione, un viceportavoce del Vaticano disse di Hudal: «In generale il Vaticano lascia questo problema agli storici, perché è passato molto tempo ed è difficile dire che cosa sia successo»⁸⁹.

È pacifico che l'infaticabile monsignor Montini, che incontrava il pontefice quotidianamente sulle questioni riguardanti i rifugiati, fosse il diretto superiore di Hudal⁹⁰. Secondo i servizi americani dell'epoca, Hudal forniva a Draganović «grande disponibilità di fondi», ulteriore prova che le Ratline che i due gestivano in simbiosi utilizzassero molte delle stesse fonti per

ottenere i passaporti della Croce rossa, per organizzare i viaggi e anche per la creazione di posti di lavoro in Paesi sicuri⁹¹.

Nel 1947 quando Eva Perón, la moglie del presidente argentino Juan Perón, arrivò a Roma come tappa di un viaggio europeo, Pio XII offrì un ricevimento di Stato. “Evita” incontrò anche il vescovo Hudal e Draganović a un ricevimento offerto dal governo italiano al Roma Golf Club. Un informatore in seguito riferì al funzionario del CIC William Gowen che Draganović e Perón avevano discusso di visti e dell’emigrazione croata verso l’Argentina⁹². Buenos Aires era la destinazione preferita per i criminali di guerra che passavano per entrambe le Ratline. L’intelligence degli Stati Uniti aveva concluso che l’arcivescovo di Buenos Aires, Antonio Caggiano, uno stretto alleato di Perón, era un tramite tra le reti di fuga italiane e la Chiesa sudamericana⁹³.

Lo stesso anno della visita della Perón, il controspionaggio statunitense arrivò alla conclusione che il Vaticano, inteso come istituzione e non solo come gruppo di sacerdoti isolati, stava aiutando importanti gerarchi nazisti a sfuggire alla giustizia⁹⁴. Il rapporto metteva in evidenza il ruolo di Hudal, citava ventuno organizzazioni di soccorso vaticane sospettate di fornire assistenza ai fuggiaschi, e spiegava anche quanto fosse facile per loro ottenere documenti di viaggio falsi. Un documento così esplosivo diede il via a un acceso dibattito all’interno del dipartimento di Stato degli Stati Uniti su quale fosse la reazione migliore⁹⁵.

All’insaputa dei funzionari del dipartimento di Stato, all’epoca di quel rapporto segreto i protagonisti della guerra fredda responsabili dei servizi segreti statunitensi e britannici avevano raggiunto un accordo segreto con la Chiesa per condividere le sue vie di fuga⁹⁶. Gli americani e gli inglesi stavano gareggiando con i sovietici per ingaggiare i migliori agenti dei servizi segreti nazisti e gli scienziati esperti in missilistica⁹⁷. La collaborazione con il Vaticano funzionò bene. L’ufficiale delle ss Klaus Barbie, soprannominato il “macellaio di Lione”, fornì agli angloamericani informazioni cruciali sulla rete di informatori che lui stesso aveva creato nella Francia occupata. Una volta ottenuto ciò di cui aveva bisogno, l’OSS consegnò Barbie a Draganović in una stazione ferroviaria di Genova e pagò il prete croato perché facesse arrivare Barbie in Sudamerica⁹⁸. Affidando Barbie e altri alle vie di fuga vaticane, i servizi segreti crearono ulteriori possibilità di negare il loro utilizzo dei nazisti durante il dopoguerra. E la Chiesa ne beneficiò. Sia l’intelligence britannica che quella americana promisero di proteggere il Vaticano nel caso in cui qualunque altro organismo dei governi alleati avesse avviato un’indagine. L’OSS, per esempio, si assicurò che i rapporti come quello che era arrivato al dipartimento di Stato venissero

accantonati. E tenne all'oscuro i diplomatici della richiesta formulata nel 1948 dal vescovo Hudal nei confronti di Juan Perón per cinquemila visti destinati a soldati tedeschi «antibolscevichi»⁹⁹. La CIA si accollò le spese per la gestione della Ratline di Draganović fino a tutto il 1951¹⁰⁰.

L'ossessione di Pio XII per il comunismo fece del Vaticano un prevedibile alleato durante la guerra fredda. Grazie a uomini come Winston Churchill, Harry Truman, J. Edgar Hoover e i fratelli Dulles, Pio XII capì che le classi dirigenti alleate avevano abbracciato la sua visione del mondo anticomunista¹⁰¹. Pio XII fece stampare e distribuire copie del discorso del 1946 di Churchill sulla cortina di ferro. Il papa usò la stessa accesa retorica durante alcuni dei suoi discorsi ai fedeli, riferendosi ai cattolici come a «soldati preparati per la battaglia» contro il comunismo internazionale¹⁰². Nel giugno 1947 gli Stati Uniti annunciarono il piano Marshall, il massiccio impegno finanziario americano per la ricostruzione dell'Europa. I sovietici lo bollarono come un palese tentativo di diffondere l'egemonia degli Stati Uniti sull'Europa occidentale. Il sostegno del Vaticano fu incondizionato¹⁰³. Nessuno, tranne un gruppetto di addetti ai lavori, sapeva che nascosto all'interno del piano Marshall c'era quello che il cardinale di New York Spellman soprannominò «denaro nero», fondi segreti, in parte provenienti da beni nazisti sequestrati, per aiutare la Chiesa a recuperare tutto quello che stava spendendo per contribuire alla sconfitta dei comunisti nelle elezioni nazionali italiane fissate per il 1948¹⁰⁴.

Il ruolo dominante avuto dagli Stati Uniti nella vittoria degli Alleati spostò l'equilibrio politico del potere dall'Europa verso l'America. Una dinamica simile si verificò all'interno della Chiesa. I conservatori sul piano teologico e politico all'interno del Vaticano si allinearono con l'America. I vertici della Chiesa credevano che gli Stati Uniti condividessero i valori cristiani e che la vittoria della guerra fosse il segnale di un nuovo secolo americano. Il ramo americano della Chiesa poteva contare su una capacità di raccolta di fondi senza uguali. Le donazioni per il papa che riusciva a raccogliere erano superiori a quelle dei dodici Paesi successivi in classifica messi insieme. Figura di spicco tra i prelati statunitensi era il cardinale Spellman di New York. Amico di quasi tutti i personaggi di potere del mondo politico statunitense, Spellman era anticomunista e si dava un gran daffare per organizzare il sostegno da parte delle istituzioni degli Stati Uniti per il ruolo segreto che la Chiesa stava giocando nelle prime elezioni italiane del dopoguerra. Al ritorno da una visita a Roma, Spellman confidò agli amici che Pio XII era «estremamente preoccupato per i risultati delle elezioni, e in effetti riponeva poche speranze nel successo dei partiti anticomunisti»¹⁰⁵. La curia temeva

un «fallimento disastroso alle urne che porterà l'Italia dietro la cortina di ferro», osservò un emissario del Vaticano, il vescovo James Griffiths¹⁰⁶.

Durante l'anno che precedette le elezioni in Italia, Pio XII e il presidente Harry Truman si scambiarono una serie di lettere, alcune delle quali arrivarono alla stampa prima delle elezioni. Quelle lettere cementarono l'alleanza Washington-Vaticano. In seguito a rimostranze da parte dei protestanti in patria, Truman inviò nuovamente Myron Taylor in Vaticano come rappresentante personale del presidente. E Spellman, soprannominato "il papa americano" da alcuni prelati italiani, organizzò per l'autunno una serie di visite in Vaticano per diciotto senatori degli Stati Uniti e quarantotto deputati¹⁰⁷. Alcuni diplomatici vaticani, come il francese Jacques Maritain, si dimisero, sostenendo che l'ossessione di Pio XII per il comunismo e il suo allineamento con gli Stati Uniti lo avessero portato a essere troppo di parte.

Pio XII ignorò quelle critiche, così come il divieto posto dai Patti lateranensi contro il coinvolgimento della Chiesa nella politica italiana. Sperava che i rapporti che si erano creati allora potessero salvaguardare il Vaticano per i decenni a venire. Nel caso di una vittoria dei comunisti alle elezioni, Pio XII aveva deciso di emulare Pio IX e diventare un papa prigioniero, che non si sarebbe più avventurato al di fuori della Città del Vaticano fino a quando i rossi fossero rimasti al potere¹⁰⁸.

La Chiesa resuscitò l'Azione cattolica, l'organizzazione sociale laica che Mussolini aveva chiuso, e organizzò gli elettori italiani in tutto il Paese. La CIA inviò milioni in aiuti occulti e utilizzò la paura all'interno del Vaticano per cementare una relazione più solida con i principali prelati che gestivano la città-Stato^{109*}. James Angleton, William Colby e un team di supporto (il Gruppo per le procedure speciali) selezionato personalmente da Allen Dulles orchestrarono una campagna che mescolava insieme propaganda e sabotaggio politico (le lezioni apprese in quelle elezioni divennero il modello per contribuire a far vincere i candidati prescelti in altri Paesi)¹¹¹. Con denaro in parte proveniente dagli Stati Uniti, monsignor Montini diresse una campagna per la raccolta di fondi neri attraverso la banca vaticana¹¹². E il Vaticano incoraggiò i sacerdoti a condannare il bolscevismo dai loro pulpiti

* Durante il periodo che precedette le elezioni del 1948, la CIA pose le basi per la sua alleanza con Intermarium (Tra i mari), una forte organizzazione laica cattolica composta principalmente da esuli dell'Europa dell'Est. Almeno una mezza dozzina dei principali funzionari di Intermarium furono successivamente identificati come ex collaboratori nazisti. Draganović era il rappresentante croato all'interno del consiglio direttivo. Con l'aiuto della CIA, Intermarium si trasformò in Radio Free Europe. L'MI6, l'equivalente britannico della CIA, faceva arrivare finanziamenti attraverso la banca vaticana a un gruppo anticomunista collegato, l'antibolscevico Blocco delle Nazioni¹¹⁰.

e a ricordare ai fedeli che il cattolicesimo e il comunismo erano incompatibili. Il papa tenne anche un discorso pre-elettorale notevolmente fazioso, definendo il voto «la grande ora della coscienza cristiana»¹¹³.

La Chiesa non aveva più avuto un simile ruolo politico dalla metà del XIX secolo, quando controllava lo Stato pontificio¹¹⁴. Nel mese di aprile 1948, il 90 per cento degli elettori italiani si recò ai seggi¹¹⁵. Il papa si era schierato con la destra. I conservatori democristiani sconfissero la sinistra del Fronte democratico popolare¹¹⁶.

Il primo ministro Alcide De Gasperi, un antifascista che durante la guerra si era nascosto in Vaticano dove aveva lavorato come bibliotecario, adottò il concordato tra il Paese e la Chiesa¹¹⁷. I comunisti avevano promesso di abolire tutti i privilegi della Chiesa. De Gasperi confermò i termini economici del patto di Mussolini con il Vaticano, tra cui l'esenzione dalle tasse e la completa indipendenza da qualsiasi controllo italiano per quanto riguardava le questioni finanziarie della Chiesa.

Nel maggio 1949 la rivista «Look» chiese a Spellman di scrivere una storia di copertina dal titolo *La guerra del papa contro il comunismo*. Il cardinale scrisse che Pio XII aveva «intrapreso una crociata spirituale contro le filosofie atee della Russia comunista... gli eserciti [del papa] sono i popoli della terra che amano Dio»¹¹⁸. Due mesi dopo, Pio XII annunciò che qualunque cattolico che «avesse difeso e diffuso la dottrina materialistica e anticristiana del comunismo» sarebbe stato scomunicato. La punizione più severa prevista dalla Chiesa ora si applicava a tutti coloro che anche si fossero limitati a leggere giornali o libri comunisti. La Santa Sede fece in modo che l'avviso fosse esposto nelle chiese di tutto il mondo¹¹⁹. Altri prelati vaticani seguirono l'esempio di Pio XII. Il cardinale Tisserant decretò che i comunisti non potessero più ricevere esequie cristiane. E i cardinali di Milano e Palermo bandirono i comunisti dalla confessione e vietarono che ricevessero l'assoluzione. In contrasto con l'atteggiamento accomodante di Pio XII durante la guerra, quando si era trattato di decidere se il cattolicesimo fosse incompatibile con l'appartenenza al Partito nazista, nel dopoguerra il papa fu inequivocabile: non era possibile essere contemporaneamente cattolici e comunisti.

«Non è un papa»

Mentre Draganović e Hudal si occupavano delle vie di fuga vaticane e Pio XII e i suoi cardinali muovevano guerra al comunismo, Nogara si dedicò alla messa a punto dello IOR. La Chiesa era pronta a trarre profitto dal nuovo ordine che stava emergendo dalla guerra fredda. Molti dei peggiori timori di Nogara si erano realizzati a causa delle disastrose condizioni dell'Europa del dopoguerra. La produzione industriale era crollata. La disoccupazione era aumentata. C'erano più di otto milioni di sfollati¹. Un quarto di tutte le abitazioni urbane tedesche era stato distrutto, e il prodotto interno lordo del Paese era sceso di un drammatico 70 per cento².

La vittoria elettorale democristiana del 1948 rinfrancò l'umore di Nogara ponendo fine alla minaccia comunista di nazionalizzare le industrie. Ciò avrebbe mandato in fumo enormi investimenti del Vaticano, e persone vicine ai partiti di sinistra avrebbero sostituito gli uomini che la Chiesa aveva piazzato nei consigli di amministrazione delle maggiori aziende³. Anche se Nogara era sicuro che lo IOR sarebbe sopravvissuto alle nazionalizzazioni, sapeva anche che la cosa nel breve periodo avrebbe comportato perdite devastanti.

Nogara compì settantotto anni un paio di mesi dopo le elezioni. Il fatto che godesse di buona salute e che la sua mente fosse ancora lucida non gli impedì di prepararsi per il giorno in cui non sarebbe più stato in grado di occupare il suo posto in Vaticano. Aveva costituito un piccolo gruppo di prelati e laici fidati. Monsignor Alberto di Jorio aveva lavorato al suo fianco più a lungo di qualsiasi altro religioso. Di Jorio era il segretario della commissione composta da tre cardinali che era preposta alla sorveglianza sullo IOR (il cui unico compito in realtà era l'esame annuale di una sintesi delle attività della banca composta da un'unica pagina)⁴. A capo della commissione c'era Nicola Canali, uno dei prelati che avevano indagato su Nogara all'inizio del papato di Pio XII. Canali era anche incaricato di supervisionare le attività dell'Amministrazione speciale, che gestiva le proprietà che la Chiesa aveva ottenuto grazie ai Patti lateranensi. Chiamato ufficiosamente "il ministro

delle Finanze”, sapeva destreggiarsi con abilità nelle trame politiche interne alla curia⁵. Nogara apprezzava Canali perché era un uomo abituato a una disciplina rigorosa. Bernardino era convinto che il cardinale avrebbe fatto in modo che lo IOR e l’Amministrazione speciale non deviassero mai dal loro proficuo percorso⁶. Nogara, tuttavia, non riponeva nei religiosi le sue speranze per il futuro delle finanze vaticane. Aveva dato fiducia a un drappello di giovani laici.

Il principe Carlo Pacelli era uno dei tre nipoti di Pio XII che lavoravano in Vaticano. Era l’avvocato generale della città-Stato. Durante la guerra Nogara aveva fatto affidamento su di lui per chiedere consigli sofisticati in merito agli accordi internazionali dello IOR⁷. Non solo Pacelli era tenuto in grande considerazione da Nogara, ma era anche uno dei pochi funzionari laici con i quali il papa si incontrasse regolarmente⁸.

Nogara aveva chiesto personalmente a Massimo Spada di entrare a far parte del dipartimento finanziario del Vaticano nel 1929. Spada, che allora era un agente di cambio, non aveva mai sentito parlare dell’Amministrazione delle opere di religione. Nogara gli aveva spiegato che essa agiva come una specie di banca nella gestione dei depositi di istituti religiosi e di istituzioni caritatevoli⁹. Questo era bastato a Spada, che poteva vantare un prestigioso pedigree. Il bisnonno era stato il banchiere privato di un importante esponente della nobiltà nera, il principe di Civitella-Cesi Torlonia. Il nonno di Spada era stato un dirigente della Banca d’Italia, e suo padre era stato alla testa di un’agenzia di cambio che aveva fatto affari con la Chiesa. Con i suoi caratteristici doppiopetto color antracite e i pantaloni a vita alta, Spada era una figura familiare dalle parti del Vaticano. Si era guadagnata la stima di alcuni importanti prelati respingendo un tentativo di scalata alla Banca Cattolica del Veneto, controllata dallo IOR¹⁰. Prima della fine della guerra, era diventato il segretario amministrativo dello IOR, il laico più alto in grado dopo Nogara¹¹.

Luigi Mennini, padre di quattordici figli, era un abile banchiere privato al quale Nogara aveva chiesto di lavorare anche presso lo IOR¹². Era diventato il consigliere più fidato di Spada¹³. Raffaele Quadrani, che aveva trascorso un paio d’anni presso varie banche di Parigi e Londra, era un altro collaboratore assunto quasi subito da Nogara. Era stato raccomandato dal fratello di Bernardino, Bartolomeo, direttore dei musei vaticani¹⁴.

Il banchiere ginevrino Henri de Maillardoz del Crédit Suisse fu uno dei primi banchieri stranieri a cui Nogara si affidò per gli investimenti della Chiesa¹⁵. Il compito e distaccato Maillardoz aveva conosciuto Nogara nel

1925¹⁶. A lui si dovette la decisione di consolidare parte delle riserve auree europee della Chiesa presso il suo precedente datore di lavoro, il *Crédit Suisse*. Quando si scontrò con gli Alleati in merito all'inserimento di Sudameris nella lista nera, Nogara inviò Maillardoz a Washington nel novembre 1942 per fare appello ai funzionari del Tesoro¹⁷. Prima della fine della guerra Pio XII lo aveva fatto marchese, e Maillardoz era diventato segretario dell'Amministrazione speciale e consulente particolare per Nogara¹⁸. Maillardoz era il banchiere la cui visita in Vaticano nei primi anni Trenta aveva allarmato il cardinale Domenico Tardini. Tardini aveva temuto che la semplice presenza di un banchiere svizzero rivelasse l'intenzione di Nogara di impegnarsi in speculazioni finanziarie vietate¹⁹.

Gli scontri sull'ampiezza della libertà d'azione della quale doveva godere Nogara erano ormai lontani ricordi. C'erano poche restrizioni su dove investire, salvo quelle che lo IOR era in grado di decidere autonomamente. Nogara e il suo gruppo sapevano che i Balcani e l'Europa orientale erano da evitare, almeno fintanto che i governi fantoccio filosovietici avessero controllato la regione. L'Europa occidentale, protetta dall'ombrello nucleare americano, era sicura come mai prima. Ma tutti concordavano sul fatto che i migliori investimenti erano quelli che si potevano effettuare nel Paese che conoscevano meglio: l'Italia. Alla luce della vittoria democristiana, e della solida alleanza del Paese con l'America, avevano capito di trovarsi di fronte a una rara opportunità. L'Italia, senza dubbio, era nella stessa difficile condizione del resto d'Europa, alle prese con la recessione, l'inflazione e la disoccupazione. Ma il gruppo di finanzieri vaticani era sicuro che il massiccio afflusso di miliardi del piano Marshall avrebbe alimentato un boom nella ricostruzione e rilanciato l'economia stagnante. Molte valide aziende italiane erano acquistabili a prezzo stracciato, dato che le quotazioni delle loro azioni si erano inabissate.

I primi significativi investimenti del dopoguerra di Nogara furono nel settore delle costruzioni, che egli riteneva sarebbe stato il primo a risollevarsi dato che le città devastate e le infrastrutture distrutte dovevano essere ricostruite. Nel 1949 la Chiesa acquistò il 15 per cento della Società generale immobiliare (SGI), una delle più antiche società immobiliari e di costruzioni del Paese (nel giro di qualche anno avrebbe acquisito una quota di controllo)²⁰. Lo IOR poi acquistò una partecipazione in Italcementi, una società produttrice di cemento che si trovava in cattive acque²¹.

La fame diffusa accoppiata allo stato di abbandono dell'agricoltura causato dalla guerra aveva prodotto una scarsità di cibo e aveva fatto impennare

drammaticamente i prezzi dei prodotti di base. Il Vaticano investì nelle industrie di trasformazione dei prodotti alimentari e nell'agricoltura²². Nogara divenne presidente di una delle più grandi società agricole in Italia e la Chiesa acquistò partecipazioni in vari gruppi in espansione e in quattro aziende agricole dominanti. I comunisti in seguito accusarono la Chiesa di aver acquisito un controllo monopolistico sui fertilizzanti e di averlo usato per sfruttare gli agricoltori italiani e incamerare profitti giganteschi²³.

Lo IOR si espanse anche al di là di quei settori grazie a investimenti nelle principali società italiane, tra cui Italgas (gas naturale), Società finanziaria telefonica (telecomunicazioni), Finelettrica (impianti elettrici), Finmeccanica (appaltatore della Difesa) e Montecatini (prodotti chimici)²⁴. Nogara rastrellò a prezzi vantaggiosissimi anche quattro industrie tessili sull'orlo del fallimento (Volpi, dal suo esilio in Svizzera, nel 1947 aveva raccomandato le aziende a monsignor di Jorio come investimenti con buone prospettive a lungo termine)²⁵. Nogara fuse le quattro società in una nuova impresa, la SNIA Viscosa²⁶.

Contando sul fatto che qualunque ripresa avrebbe coinvolto anche il settore finanziario, il gruppo di Nogara si lanciò in una serie di acquisizioni di banche italiane. Nel 1950 lo IOR aveva una quota o una partecipazione di maggioranza in settantanove delle banche del Paese, dalle grandi aziende supportate dagli Alleati come Mediobanca fino ai piccoli istituti di credito regionali²⁷. Nessun altro investitore del dopoguerra possedeva una quota più rilevante della finanza italiana rispetto alla Chiesa. Alcuni degli investimenti di Nogara, come Italcementi, si trasformarono in ulteriore capitale nel settore finanziario, dando vita a proprie holding e acquisendo il controllo di altre banche a partire dagli anni Sessanta.

Ma Nogara non cercava soltanto investimenti²⁸. Voleva anche avere voce in capitolo nella gestione delle aziende. Investimenti consistenti erano vincolati alla possibilità di ottenere almeno un posto nel consiglio di amministrazione. Enrico Galeazzi (in seguito conte papale) era l'architetto capo del Vaticano, amico intimo del cardinale Spellman e parte della cerchia più ristretta dei consiglieri di Pio XII. Nogara fece di Galeazzi uno dei rappresentanti del Vaticano presso la SGI, il Banco di Roma, il Credito Italiano e il gigante delle assicurazioni RAS. Marcantonio Pacelli, un altro nipote di Pio XII, sedeva nel consiglio di molte aziende, tra cui SGI. Giulio Pacelli, un altro nipote, era a sua volta membro di numerosi consigli, tra cui quelli di Italgas e della COMIT. Carlo Pesenti, presidente di due importanti banche, divenne direttore di Italcementi su indicazione della Chiesa. E a sua volta Pesenti

scelse Massimo Spada come direttore e vicepresidente delle sue banche. Nogara sceglieva di entrare in prima persona nei consigli di amministrazione di quelle aziende che considerava destinate a impegnative ristrutturazioni o di quelle con cui aveva avuto rapporti consolidati nel tempo, come il gigante chimico Montecatini, il conglomerato idroelettrico SIP, il consorzio Generale Immobiliare e il gestore di acquedotti Società italiana per condotte d'acqua²⁹. Conquistare posizioni come quelle nei vertici delle imprese più importanti permetteva al Vaticano di avere un ruolo storico nel mondo economico che sarebbe stato impensabile solo pochi decenni prima.

Nel 1950 Spada era un simbolo del rapporto intricato tra il settore privato italiano e il Vaticano. Era presidente o amministratore di oltre trenta aziende, tra cui i colossi assicurativi Generali e RAS (il Vaticano aveva reinvestito in entrambi), Banco di Roma, Mediobanca, Finelettrica, Italmobiliare, Finmeccanica e Italcementi³⁰. «Il mercato azionario italiano è controllato da una ventina di società finanziarie le cui proprietà sono talmente intrecciate tra loro che i loro vertici di fatto rispondono solo a se stessi», osservò la rivista «Time» in una inchiesta sulle relazioni incestuose nella finanza italiana^{31*}.

Il vero interrogativo in Vaticano era quale tra gli uomini che avevano lavorato per Nogara sarebbe stato il suo successore. Prima della guerra era circolata la voce che Giovanni Fummi, della House of Morgan, fosse stato designato come rimpiazzo. Il patrizio Fummi aveva lavorato per Volpi, per il Vaticano e per la maggior parte degli aristocratici d'Italia. Ma Nogara era vissuto abbastanza a lungo da far sì che Fummi, di un solo anno più giovane, fosse ormai a sua volta troppo vecchio.

Ponendo le basi per il suo eventuale successore, a partire dai primi anni Cinquanta Nogara aveva costituito un trust di consulenti finanziari cattolici. I nuovi consiglieri erano stati informalmente soprannominati “uomini di fiducia”³³. I papi si erano sempre rivolti alla nobiltà nera per avere assistenza nel campo degli affari. Nogara per decenni aveva fatto affidamento sulla sua stretta cerchia di confidenti, uomini come Fummi e Volpi, consulenti di fiducia e talvolta soci. L'idea di Nogara era che negli uomini di fiducia

* Volpi aveva ritenuto che ci sarebbe voluta una generazione per ricostruire il settore assicurativo italiano devastato dalla guerra. Ma, a causa della guerra fredda, gli Alleati volevano che tutti i settori, comprese le assicurazioni, si rimettessero in moto più velocemente. Il riavvio del settore privato in Italia e in Germania era il modo migliore per evitare che i partiti comunisti in quei Paesi potessero guadagnare terreno approfittando delle terribili condizioni di povertà e di paralisi economica del dopoguerra. Gli Alleati cedettero la supervisione del settore privato agli italiani nel 1947; solo pochi mesi dopo Generali era già pienamente operativa, con tutte le sue attività riassicurate da aziende americane. Il comando militare statunitense lamentò il fatto che i nuovi vertici delle Generali fossero costituiti da alcuni rinomati fascisti, ma non aveva più la possibilità di impedirlo³².

si fondessero le migliori caratteristiche della nobiltà nera e del suo gruppo di consiglieri. Aveva previsto che dovessero essere scelti tra i migliori banchieri o finanziari, selezionati per la loro fedeltà e capacità. E indicò come requisito importante che non lavorassero per la Chiesa, sperando che la loro indipendenza potesse liberarli dalla soffocante burocrazia della curia e dalle paralisi derivanti dalle guerre di potere. Le prime scelte di Nogara furono due dei nipoti di Pio XII, Giulio e Marcantonio Pacelli³⁴.

Nonostante l'età avanzata e la promessa di limitare il suo carico di lavoro, Nogara era ancora amministratore o direttore generale in una dozzina tra le più grandi aziende italiane³⁵. E quando fu sfidato all'interno della curia da un'altra figura di spicco, dimostrò di essere capace di difendere il suo territorio. Nel 1953 si scontrò con monsignor Giovanni Montini³⁶. I due si erano accapigliati fin dai tempi della guerra. Montini aveva fatto pressioni su Pio XII per ottenere che la banca del Vaticano, unica fonte disponibile di valuta estera, aiutasse i suoi enormi sforzi in favore dei profughi³⁷. A Nogara non piaceva che lo IOR avesse un ruolo passivo in programmi dei quali non aveva il pieno controllo. Ora, molti anni più tardi, quella che era stata una ostilità latente venne allo scoperto. Montini dichiarò ai colleghi che era stato un errore permettere che un laico, sia pure di talento, acquistasse così tanto potere. E chiese perché Nogara non si concentrasse solamente sullo IOR e sulla sua Amministrazione speciale, invece di immischiarsi nelle altre questioni della curia. Il monsignore lamentò anche che la crescente influenza dei nipoti di Pio XII, sotto il patrocinio di Nogara, sapeva di nepotismo³⁸.

Nogara e altri, soprattutto suor Pascalina, che non erano sostenitori di Montini, si difesero rivolgendosi direttamente a Pio XII³⁹. In un concistoro del 1953, il papa nominò ventuno nuovi cardinali⁴⁰. Tutti erano convinti che Montini sarebbe stato uno di loro. Ma Pio XII stupì i vaticanisti non assegnando la porpora a Montini⁴¹. E l'anno seguente il papa pose fine allo scontro sempre più acceso tra Montini e Nogara elevando Montini al ruolo di arcivescovo e inviandolo a Milano. Dal momento che Milano era la più grande arcidiocesi d'Italia, tradizionalmente era sempre stato un cardinale a reggerla⁴². L'affronto era evidente. Il settantottenne pontefice si era assicurato che Montini non sarebbe stato il suo successore⁴³.

Nel 1954, lo stesso anno in cui Montini venne inviato a Milano, Nogara scelse Henri de Maillardoz come delegato dello IOR⁴⁴. Era il ruolo che solo lo stesso Nogara aveva ricoperto dalla fondazione della banca nel 1942. Maillardoz, che nella sua carriera nel settore privato aveva curato il portafoglio industriale del Crédit Suisse, si sentiva a casa nel suo nuovo ruolo. Nogara rimase in Vaticano

durante la transizione. Ci vollero due anni, fino al 1956, prima che Nogara si convincesse che il suo gruppo attentamente selezionato fosse pronto a fare da sé. Si ritirò all'età di ottantasei anni, non senza ricordare ai suoi colleghi che la sua abitazione, in un immobile di proprietà del Vaticano, era poco lontana, e che quindi potevano sempre contare su di lui per una consulenza⁴⁵.

Durante i suoi ventisette anni di mandato, Nogara aveva rivoluzionato il mondo delle finanze vaticane. Con il pieno sostegno di due papi, aveva via via sconfitto i tradizionalisti più radicati della curia e trasformato la Chiesa da un istituto finanziariamente primitivo in una holding internazionale di esperti con una propria banca centrale. Al momento del suo abbandono, le accese discussioni sul fatto che la Bibbia impedisse alla Chiesa di svolgere alcun ruolo nella speculazione finanziaria sembravano arcaiche. L'Amministrazione speciale di Nogara era capitalista, come qualsiasi banca di investimenti di Wall Street. Negli undici anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale, la scelta di Nogara di concentrare gli investimenti sull'industria italiana si era rivelata un'intuizione ispirata. La SNIA Viscosa ora era la più grande e redditizia azienda tessile in Italia. SGI era diventato un conglomerato internazionale con giganteschi progetti edilizi in cinque continenti, e aveva acquisito partecipazioni in decine di società collegate. Montecatini aveva triplicato le sue dimensioni ed era entrata nei settori dell'energia elettrica e dei prodotti farmaceutici. Italgas da piccola compagnia regionale era diventata il maggior fornitore di gas naturale del Paese⁴⁶.

Nogara si era anche preso cura dei suoi due figli, Paolo e Giovanni. Paolo era presidente di due società di proprietà del Vaticano, la società mineraria Montefluoro e più tardi la Ceramica Pozzi⁴⁷. Giovanni guidava un'azienda metallurgica controllata dallo IOR, la Pertusola, ed era direttore del consorzio turistico di Tarvisio⁴⁸. Come il padre, Giovanni era ingegnere, ed era anche direttore generale della società mineraria Predil, anch'essa partecipata dal Vaticano⁴⁹.

Al momento dell'abbandono di Nogara, lo stesso Pio XII, ormai ottantenne, era malandato. Pio XII non aveva mai avuto un'aria robusta, così a volte era difficile essere certi che il pontefice fosse malato come appariva. Una brutta infezione gastrointestinale («con vomito costante e nausea», precisò suor Pascalina) che lo aveva colpito durante le vacanze natalizie del 1954 aveva lasciato strascichi⁵⁰. Ora i vaticanisti si interrogavano sullo stato della sua salute. L'oculista Riccardo Galeazzi-Lisi era il medico di riferimento di Pio XII dal 1939. Era il medico a cui il papa si era affidato per l'esame delle «ossa di san Pietro» nel 1942. A parte Pascalina, molti negli ambienti vaticani erano diffidenti nei confronti di Galeazzi-Lisi e dei suoi rimedi di erboristeria

fatti in casa⁵¹. Le cure sbagliate a base di acido cromico, una sostanza usata per conciare le pelli, con cui aveva cercato di guarire i problemi gengivali di Pio XII avevano portato a complicazioni esofagee che ora affliggevano il papa sotto forma di un singhiozzo cronico^{52*}. Ed erano stati Galeazzi-Lisi e Pascalina che avevano garantito per Paul Niehans, un medico svizzero che aveva somministrato al papa una «terapia a base di cellule viventi», iniezioni che venivano ricavate da feti di ovini appena macellati. A molti in Vaticano non era piaciuto il fatto che Niehans fosse un pastore protestante ordinato, e i tradizionalisti contestarono l'utilizzo di feti animali per i suoi farmaci iniettabili. Ma Pio XII lo apprezzava, e non voleva ascoltare le voci su certi pazienti di Niehans che avevano sofferto di convulsioni dopo le iniezioni. Il papa lo nominò anche membro della prestigiosa Pontificia accademia delle scienze⁵⁴.

Durante un episodio particolarmente grave della malattia, Pio XII chiese a Niehans: «Mi dica la verità, lei crede davvero che mi riavrò completamente e sarò in grado di svolgere pienamente il mio compito? In caso contrario, non esiterò a dare le dimissioni». Niehans garantì a Pio XII un sicuro miglioramento⁵⁵. Fu solo nel 1955, dopo che il papa aveva rischiato di morire per un'infezione, che due medici italiani raccolsero prove sufficienti a contraddire le affermazioni di Niehans e le sue pretese di scientificità e a convincere Pio XII a proibirgli di mettere ancora piede in Vaticano⁵⁶. Ma quando la sua salute peggiorò Pio XII cambiò idea, e nel 1958 Niehans tornò a frequentare le stanze private del papa⁵⁷.

Pio XII ormai dichiarava di essere «pronto ad andare in cielo»⁵⁸. I giornali italiani alimentarono la sensazione che le cose si stessero mettendo male quando riferirono delle allucinazioni raccontate dallo stesso Pio XII. Una volta aveva avuto una visione simile a quella di Fatima, con il sole che roteava in cielo, mentre in un'altra occasione Gesù gli era apparso in camera da letto per assicurargli che il suo regno non era ancora finito⁵⁹. Era la prima volta in mille anni che un papa dichiarava di aver visto il figlio di Dio⁶⁰. Alcuni scettici pensarono che, raccontando di visioni divine, Pio XII stesse cercando di promuovere una sua successiva ascesa alla santità. Altri ritennero che fosse un'ulteriore prova dell'avanzare dell'età e della malattia.

* Nessuno all'interno del Vaticano sapeva che Galeazzi-Lisi era una fonte segreta di informazioni sulla salute del papa, e a volte anche di un po' di pettegolezzi sulla Chiesa, per giornali e riviste. Molte testate lo consideravano un collaboratore fisso. Paul Hoffman, all'epoca un giovane cronista presso la redazione del «New York Times» a Roma, lasciava il «compenso per la collaborazione in una busta» presso l'ambulatorio del medico nel centro di Roma. «Al telefono si presentava sempre come "Dick"... perché i telefoni vaticani erano controllati dalla polizia pontificia», scrisse in seguito Hoffman. Il «New York Times» «non sapeva all'epoca che il medico riceveva altre buste simili da altri clienti»⁵³.

I laici che avevano ereditato lo IOR e l'Amministrazione speciale evitavano di alimentare le chiacchiere dietro le quinte sulla salute del papa. Sapevano che, quali che fossero le condizioni di Pio XII, data la sua età avanzata era solo una questione di tempo prima dell'avvento di un nuovo papa. Dal momento che la maggior parte di essi non aveva mai lavorato sotto un altro pontefice, la sola prospettiva bastava a creare una notevole ansia⁶¹.

Nonostante tutte le cupe speculazioni sulla salute di Pio XII, molti in Vaticano furono sorpresi e rattristati quando, il 6 ottobre 1958, appresero che il papa aveva avuto un gravissimo ictus. Al di là dei suoi difetti e delle sue peculiarità, aveva guidato la Chiesa attraverso tempi difficili. Durante i diciannove anni del suo regno, aveva promosso il ruolo del papato come centro di potere senza eguali, un monarca divino che rappresentava un ritorno ai papi più orgogliosi del passato. Tre giorni dopo il suo ictus, il pontefice morì a causa di quello che il Vaticano definì un «fenomeno circolatorio»⁶².

Il conclave che iniziò a radunarsi era differente da quello che aveva eletto Pio XII nel 1939. Allora Pacelli era stato di gran lunga il favorito. La votazione che lo aveva eletto papa era stata la più veloce in trecento anni. Ora non c'era nessun favorito. E con grande costernazione del Vaticano, la stampa per la prima volta faceva previsioni sul conclave, come se si fosse trattato di una campagna elettorale laica. Persino Spellman venne indicato come candidato favorito, quando in realtà non aveva nessuna possibilità. Aveva troppi nemici nella curia, coloro che avevano coniato il termine "spellmanismo" per riferirsi a qualcuno dotato di un ego troppo grande e di un'ambizione troppo evidente⁶³.

Una volta che il conclave ebbe inizio, gli ottanta cardinali, ventinove dei quali erano italiani, si divisero in fazioni ideologiche. I seguaci di Pio XII erano i conservatori, anticomunisti forti e autoritari che credevano in un papato onnipotente. Si erano coalizzati intorno al nome del cardinale di Genova Giuseppe Siri, il prelado nella cui arcidiocesi il prete croato Draganović aveva gestito una delle sue Ratline. I progressisti volevano ridurre il ruolo partigiano della Chiesa nella guerra fredda ed erano aperti ad alcune riforme moderniste. Erano divisi tra diversi candidati, con il cardinale Giacomo Lercaro di Bologna che sembrava godere del più ampio sostegno⁶⁴.

Le divisioni tra i cardinali divennero evidenti alla folla che riempiva piazza San Pietro. In tre giorni, la fumata nera che indicava che nessun papa era stato eletto si era alzata dieci volte dal camino eretto sopra la sala del conclave. La fumata bianca arrivò all'undicesima votazione. Quale era stato il compromesso di un conclave diviso? Il patriarca di Venezia Angelo Roncalli,

al quale mancava un mese per compiere settantasette anni⁶⁵. Nessun ultrasettantenne era stato eletto papa in più di duecento anni⁶⁶. Si erano accordati sul suo nome considerandolo un curatore di breve periodo.

Il cordiale, rubicondo Roncalli era l'antitesi fisica del suo predecessore riservato e distaccato. Anche se Roncalli non era stato pronosticato da nessuno, era entrato in conclave convinto di essere un serio contendente. Quando la sua elezione era stata annunciata all'interno del conclave, aveva estratto dalla tasca un lungo discorso di accettazione che aveva scritto in latino⁶⁷. Per quanto riguardava il suo nome papale, sorprese i suoi colleghi cardinali annunciando senza alcuna esitazione di volersi chiamare Giovanni, un nome che tutti i Papi avevano evitato dato che l'ultimo Giovanni era stato un controverso antipapa nel 1410 (Roncalli lo aveva scelto perché a san Giovanni era intitolata la Chiesa parrocchiale nella quale era stato battezzato)⁶⁸.

Nelle prime ventiquattro ore del suo pontificato Roncalli dimostrò che non intendeva essere solo un custode. Alla fine del conclave aveva nominato cardinale monsignor Alberto di Jorio, il presule responsabile dello IOR. Di Jorio era stato segretario del conclave, ed elevandolo a cardinale Roncalli ripristinava una pratica che i due papi precedenti avevano abbandonato. E non appena ebbe indossato i paramenti papali annunciò che monsignor Domenico Tardini sarebbe stato il suo segretario di Stato, occupando una posizione lasciata scoperta da Pio XII per quattordici anni⁶⁹.

Roncalli era il terzo di tredici figli, il primo tra i maschi, di una povera famiglia di mezzadri del villaggio di Sotto il Monte, nell'Italia settentrionale. I suoi genitori lo avevano iscritto a un seminario locale quando aveva solo undici anni. Un sacerdote portava un po' di prestigio a una famiglia. Significava anche una bocca in meno da sfamare. A diciannove anni, aveva vinto una borsa di studio presso l'Accademia dei nobili di Roma, un seminario che era terreno di reclutamento per la curia. Il vescovo di Bergamo lo aveva scelto come suo segretario personale, un incarico decennale che si era interrotto quando Roncalli era stato arruolato come cappellano nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale. Nel 1925 era stato nominato arcivescovo da Pio XI e aveva ottenuto il primo dei suoi incarichi, come nunzio in Turchia. Poi era stata la volta della Grecia e della Francia*.

* Nel 1944 Roncalli aveva ricevuto a Istanbul un cablogramma in codice che lo informava della sua nomina a nunzio nella Parigi liberata. Incredulo, si era precipitato a Roma. Aveva incontrato monsignor Tardini negli uffici della segreteria di Stato. «Siete impazziti?», chiese. «Come avete potuto pensare di chiedermi di assumere un incarico così difficile?». Tardini, solitamente loquace, lo guardò in silenzio per un attimo prima di rispondere: «Può stare certo che tutti noi qui siamo stati più sorpresi di lei»⁷⁰.

Per quanto riguardava la seconda guerra mondiale e la questione dell'Olocausto, era molto lontano dal suo predecessore. Roncalli aveva così spesso sollecitato il segretario di Stato Maglione per convincere il papa a pronunciarsi sulle atrocità naziste, che Maglione si era lamentato con i suoi colleghi a Roma dell'insistenza di Roncalli⁷¹. Nel 1944 Franz von Papen, l'ambasciatore tedesco in Turchia, aveva contattato Roncalli, che era allora nunzio a Istanbul. Papen aveva rivelato che se il papa avesse pronunciato una condanna nei confronti di Hitler, un gruppo di patrioti tedeschi sarebbe stato pronto a negoziare una tregua con gli Alleati. Quando il nunzio comunicò al Vaticano la proposta di Papen, Pio XII e Maglione la respinsero, convinti che Roncalli fosse troppo ingenuo e si fosse fatto ingannare facilmente dai tedeschi, che probabilmente volevano solo tendere una trappola al papa⁷².

Il momento della verità era arrivato nella tarda primavera del 1944. Roncalli era stato il primo prelado importante a ricevere una copia dei protocolli di Auschwitz, l'agghiacciante rapporto scritto in maggio da due ebrei slovacchi che erano fuggiti dal campo di sterminio. Quel documento lasciava pochi dubbi sul fatto che i nazisti si stessero preparando a deportare gli ebrei di Ungheria nel loro più grande campo di sterminio⁷³. Roncalli aveva inviato il documento al Vaticano tramite una valigia diplomatica. Quando Roncalli, durante l'estate, incontrò Ira Hirschmann, rappresentante del War Refugee Board, i nazisti avevano iniziato massicce deportazioni di ebrei ungheresi. Chiese a Hirschmann se gli ebrei ungheresi potessero essere disposti a farsi battezzare, «solo per salvare le loro vite... non per convertirli veramente, si capisce»⁷⁴. Hirschmann rispose affermativamente. Due settimane dopo Roncalli confermò di aver inviato «migliaia di certificati di battesimo» al nunzio apostolico a Budapest. Quel semplice gesto salvò più ebrei nel giro di un paio di mesi di quanti ne salvarono tutte le esitazioni di Pio XII nel corso di sei anni di guerra.

Quando Pio XII finalmente lo fece cardinale nel 1953, quasi tutti pensarono che la porpora fosse un premio per la longevità e la fedeltà, non per una carriera particolarmente brillante. Al contrario di Montini e Siri, Roncalli non aveva potenti sostenitori all'interno della curia né aveva dato vita ad alleanze che sostenessero la sua candidatura. Nessuno lo vedeva come un predestinato al soglio pontificio⁷⁵. Ciò che lo distingueva era la reputazione che si era guadagnata di persona estremamente gradevole. Ovunque avesse prestato servizio, l'affabile e benevolo Roncalli era risultato popolare tra i comuni fedeli⁷⁶. Anche se nessuno al momento era in grado di comprendere il significato della cosa, l'inizio del suo papato coincise con gli esordi della

televisione. Roncalli sarebbe stato il primo papa visto da decine di milioni di fedeli attraverso i loro televisori. E si trattava di un mezzo ideale per la sua personalità.

Anche se Roncalli era riuscito a raccogliere i voti necessari per diventare papa, alcuni mettevano in dubbio la sua capacità di guidare la Chiesa. Suor Pascalina sostenne che non si trattava di un degno successore di Pio XII. Il nuovo papa rispose il giorno dopo la sua elezione, impedendo a Pascalina di entrare nel suo appartamento, che confinava con le stanze della suora. Venne invitata a lasciare il Vaticano. Prima della sua partenza, un nemico di vecchia data all'interno della curia, il cardinale Tisserant, la affrontò chiedendole perché avesse bruciato tre ceste piene zeppe di documenti appartenenti a Pio XII. «Il Santo Padre aveva ordinato che tutto fosse bruciato, e così è stato»⁷⁷. Alcuni dei documenti erano bozze dei discorsi che aveva scritto durante i suoi due decenni come papa. Ma la religiosa non conosceva il contenuto di tutte le carte, e aveva ritenuto che non fosse suo compito esaminarle.

Tisserant era furioso. «Si rende conto che ha bruciato un grande tesoro?»

«Lo sappiamo meglio di chiunque altro, ma era un ordine del Santo Padre, che era sacrosanto per noi finché era in vita, e non lo è di meno dopo la sua morte»⁷⁸.

Nessuno a parte Tisserant sembrava troppo preoccupato del fatto che Pascalina avesse distrutto migliaia di pagine di documenti personali di Pio XII. L'attenzione di tutti era invece puntata su Roncalli. «Non è un papa», disse senza giri di parole Spellman ad alcuni colleghi al suo ritorno a New York. «Sembra più un venditore di banane»⁷⁹. Spellman non riusciva a vedere in Roncalli il talento necessario per essere un grande sovrano. Il cardinale newyorchese e altri tradizionalisti erano convinti che i comuni cattolici volessero un papato reale. Il regno di Pio XII aveva segnato l'apice di quel potere da monarca. Roncalli avrebbe rimosso gran parte dei simboli di quel papato imperiale, ponendo fine a tutto, dalla cerimonia di incoronazione lunga cinque ore all'obbligo per i laici cattolici di inginocchiarsi in sua presenza o per i suoi collaboratori di restare in silenzio quando erano al suo cospetto⁸⁰. Coloro che apprezzavano la nuova semplicità definirono il drastico cambiamento di stile una «destalinizzazione in Vaticano»⁸¹. Ma un esponente della nobiltà nera sintetizzò l'opinione di coloro che pensavano che le riforme svilissero il papato: «Sembra che questo papa stia cercando di introdurre nella Chiesa un po' di quella democrazia che si è dimostrata un tale disastro ovunque»⁸².

Il cardinale di Genova Siri, il candidato appoggiato dai tradizionalisti durante il conclave, condivideva l'apprensione di Spellman: l'affabile Roncalli non era adatto ad affrontare la guerra fredda con la loro stessa passione. La CIA aveva le stesse preoccupazioni, ed era giunta alla conclusione che papa Giovanni XXIII era «politicamente ingenuo e indebitamente influenzato da un pugno di prelati “liberali” con i quali è in stretto contatto»⁸³. Il nuovo papa riteneva che la Chiesa dovesse rimanere fuori dalla politica secolare⁸⁴. Era un cambiamento epocale rispetto a Pio XII, che aveva avuto un ruolo decisivo nell'esito delle elezioni nazionali del 1948, consentendo all'Azione cattolica di mobilitare voti, e anche partecipando personalmente alla mobilitazione sul terreno, per esempio organizzando autobus interi carichi di suore che erano state trasportate dai conventi ai seggi il giorno delle elezioni. Giovanni XXIII, invece, cercò di allentare lo stretto legame tra la Chiesa e la Democrazia cristiana. Il nuovo pontefice non vedeva il comunismo come una minaccia mortale. Spellman e Siri temevano che un atteggiamento passivo della Chiesa potesse creare le condizioni per un rafforzamento della sinistra italiana⁸⁵.

Ma prima che ci fosse la possibilità di testare l'atteggiamento di Giovanni XXIII nei confronti della guerra fredda, il 15 novembre, solo undici giorni dopo l'incoronazione del papa, l'ottantottenne Bernardino Nogara morì per un apparente attacco di cuore⁸⁶. La notizia della sua scomparsa fu per lo più oscurata dall'attenzione per l'elezione di un nuovo pontefice, e solo alcuni giornali le dedicarono poche righe⁸⁷. La morte di Nogara, comunque, fu un momento spartiacque per Maillardoz, Spada e Mennini, che ora gestivano le finanze della Chiesa secondo il modello che lui aveva creato⁸⁸. Erano preoccupati dall'elezione di Roncalli. Circolavano insistentemente voci sul fatto che Roncalli avrebbe portato suoi fedelissimi nelle posizioni chiave (non aiutava il fatto che, quando gli era stato chiesto quante persone lavoravano nella curia, il nuovo papa avesse risposto: «Circa la metà»)⁸⁹.

Solo tre mesi dopo avere assunto il suo incarico, Giovanni XXIII spiazzò tutti indicendo quello che era solamente il secondo Concilio Vaticano in duemila anni di storia della Chiesa⁹⁰. Tutti i cardinali, gli studiosi e duemilacinquecento vescovi dovevano recarsi a Roma per un dibattito ad ampio raggio sulla possibilità di cambiare ogni cosa, compresa la liturgia e il metodo di selezione dei vescovi, e di razionalizzare e ridurre i poteri della curia⁹¹. Anche se non era destinato a iniziare prima di tre anni, il Concilio confermava i timori di Spellman, Siri e altri: il cordiale Giovanni XXIII era quanto meno imprevedibile⁹².

Ma, con grande sollievo di Maillardoz, Spada e Mennini, il nuovo papa non mise le mani nello IOR né nell'Amministrazione speciale. I vaticanisti interpretarono la nomina di Jorio a cardinale come un giudizio positivo sul suo operato all'interno della banca vaticana. Anche i nipoti blasonati di Pio XII mantennero le loro posizioni.

In netto contrasto con Pio XII, papa Giovanni XXIII non aveva la fama di amministratore attento ai dettagli. Durante il suo mandato come patriarca di Venezia si era dimostrato un superiore accomodante e poco incline a intervenire, con un'avversione per l'attività amministrativa e la propensione a lasciare che i collaboratori migliori gestissero gli aspetti burocratici della diocesi⁹³. Era a disagio di fronte alle questioni finanziarie, e persino quando doveva discutere di soldi⁹⁴. Maillardoz, Spada e Mennini si ritrovarono soli.

Uno dei primi passi che fecero fu quello di accrescere le riserve dello IOR, approfittando della necessità da parte dello Stato italiano di acquistare terreni per ospitare le Olimpiadi del 1960. Alcune delle proprietà immobiliari della Chiesa romana furono vendute al CONI. La Chiesa possedeva una decina di chilometri quadrati di terreni in varie zone di Roma, il che la rendeva non solo il più grande proprietario terriero privato della città, ma anche l'unico stato sovrano sul pianeta che possedesse territori più vasti al di fuori dei suoi confini che all'interno⁹⁵. Il Vaticano vendette a prezzi molto elevati terreni sufficienti a consentire che l'Italia costruisse quindici impianti sportivi e completasse i lavori per l'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci di Fiumicino. Da parte dei partiti di sinistra furono sollevate obiezioni sui prezzi troppo alti che erano stati pagati. Così, quando il governo ebbe bisogno di altri terreni per costruire la via Olimpica che doveva collegare i vari complessi sportivi, il Vaticano di nuovo ne approfittò, questa volta però utilizzando una società di comodo per concludere la transazione⁹⁶.

Ma i successori di Nogara non si facevano troppe illusioni. Sapevano che i guadagni fuori misura prodotti dall'urgenza di portare a termine i lavori per le Olimpiadi erano stati un caso a sé stante. In futuro avrebbero dovuto applicare i principi di Nogara sull'accumulo costante di profitti tramite investimenti conservativi. Sposarono la convinzione di Nogara che il futuro delle finanze vaticane risiedesse negli uomini di fiducia. Fu una decisione che avrebbe portato la florida creatura di Nogara sull'orlo della rovina, macchiando al contempo l'immagine del Vaticano stesso.

Gli uomini di fiducia

Pochi mesi prima di morire, Nogara incontrò il trentottenne Michele Sindona, uno dei fiscalisti più in vista del Paese. Magro, di statura media, Sindona aveva la fama di possedere una rara combinazione di intelligenza e fascino (un collega in affari lo definì un «incantatore di serpenti specialista in seduzione»)¹. Il siciliano Sindona si era costruito la sua reputazione a Milano, uno dei primi meridionali a ritagliarsi un successo di quella portata nel Nord del Paese. Il maggiore di due fratelli, Sindona era nato in una famiglia poverissima nel 1920. Era uno studente di talento e aveva vinto una borsa di studio che lo aveva aiutato a sollevarsi dalla sua condizione di opprimente povertà². Durante la seconda guerra mondiale aveva imparato quel tanto di inglese che gli aveva permesso di lavorare come interprete per il comando statunitense³. Poi si era laureato in legge presso l'Università di Messina e, dopo pochi anni di lavoro nel settore legale dell'amministrazione tributaria siciliana, si era trasferito al Nord con la moglie e la figlia⁴. Si vantava di parlare un italiano privo di qualunque accento che tradisse le sue radici meridionali, il che secondo lui rappresentava un grosso vantaggio a Milano, la città che offriva le opportunità economiche commisurate alla portata delle sue ambizioni⁵. Fu lì che nel 1950 Sindona conobbe monsignor Amleto Tondini. La cugina di Sindona Anna Rosa era sposata con il fratello minore del prelato⁶. Tondini era uno stimato latinista, a capo del segretariato per i brevi ai principi e per le lettere latine, un piccolo reparto della curia responsabile delle edizioni latine delle encicliche papali e della corrispondenza. Era anche un caro amico di monsignor Montini, all'epoca ancora alla guida degli interventi vaticani in favore dei profughi. Sindona e Tondini provarono un'istantanea simpatia reciproca⁷. Per dare una mano a quel giovane tributarista dall'aria modesta che sembrava avere un approccio conservatore verso il mondo degli affari, il monsignore gli suggerì di considerare la possibilità di svolgere qualche incarico legale per conto del Vaticano⁸. Sindona si dichiarò disponibile. Tondini scrisse a Massimo Spada, che nel frattempo era stato fatto principe da Pio XII, chiedendogli di tener

presente Sindona nel caso lo IOR avesse avuto bisogno delle prestazioni di un legale a Milano⁹.

Quando Spada conobbe Sindona, il legale gli apparve «giovane, magro e nervoso», ma anche «un conversatore stimolante». Chiamò i proprietari del più grande gruppo tessile in Italia e di una grande impresa nel settore dell'energia elettrica, entrambe aziende nelle quali il Vaticano aveva delle partecipazioni, e chiese loro di affidare qualche incarico a Sindona. I lavori che gli vennero affidati furono in realtà poca cosa. Ma, ogni volta che gli capitava di andare a Roma, Sindona non mancava mai di fare una visita presso lo IOR, sviluppando così buoni rapporti con gli uomini che lo guidavano. La svolta arrivò nel 1954, e non venne dallo IOR. Poco tempo dopo che Montini, con grande sorpresa di tutti, era stato inviato a Milano da Pio XII, monsignor Tondini presentò il giovane avvocato al nuovo arcivescovo. I due avevano in comune più di quanto sarebbe stato lecito aspettarsi. Condividevano opinioni conservatrici su una vasta gamma di questioni sociali e politiche, e rimasero piacevolmente sorpresi di scoprire un'avversione condivisa nei confronti del fascismo. Il padre di Montini era stato un avvocato politicamente attivo, noto per la sua ostilità verso Mussolini¹⁰. Al tempo dell'università, Sindona si era rifiutato di indossare l'uniforme in stile militare che il duce aveva reso obbligatoria per gli studenti. La facoltà per punizione gli aveva abbassato la media dei voti¹¹. In breve tempo Sindona iniziò a vantarsi con amici e parenti del legame che aveva stabilito con il prelado¹².

Montini parlò a Sindona del disappunto che aveva provato scoprendo che la Milano nella quale era tornato era diventata una roccaforte del movimento comunista in Italia. La città era una delle poche dove la coalizione rossa aveva prevalso nelle elezioni del 1948. E da allora si era spostata ancora più a sinistra, e un buon 40 per cento dei suoi tre milioni e mezzo di residenti erano simpatizzanti comunisti.

Montini voleva che la classe operaia si raccogliesse intorno alla Chiesa e ai candidati cattolici. Decise di visitare le miniere della zona, celebrare messa nei quartieri operai della città e visitare le fabbriche locali. Pietro Secchia, un leader comunista nella cui visione non c'era spazio per un arcivescovo che sapeva toccare le corde del populismo, tentò di impedirgli di dire messa nelle fabbriche della città¹³. Montini si rivolse a Sindona, il cui capitalismo fervente lo rendeva un alleato naturale del fronte anticomunista. Tra i suoi clienti, Sindona poteva annoverare i proprietari di grandi impianti e fabbriche della città. Lui e Montini cominciarono a girare quotidianamente per le fabbriche. Sindona e l'arcivescovo cercarono di convincere gli operai che

la prospettiva migliore fosse quella di abbracciare il capitalismo e la fede in Dio. Quelle visite diedero i loro frutti. La posizione di Secchia all'interno del suo partito si indebolì, e nello stesso tempo il sindacato cattolico iniziò a conquistare uno spazio importante¹⁴. Montini era in debito con Sindona, che si era dimostrato un alleato capace e provvisto di buone relazioni¹⁵.

Il risultato per Sindona fu un'ondata di incarichi da parte dello IOR. Il suo raggio d'azione si estese al di fuori di Milano. Diede vita a strutture giuridicamente più complesse per alcune delle transazioni della Chiesa con l'estero. Spada procurò a Sindona anche qualche incarico per due aziende controllate dal Vaticano, la Società generale immobiliare e la SNIA Viscosa¹⁶. Nei primi mesi del 1959, poco dopo la morte di Nogara, Montini, che Giovanni XXIII aveva nominato cardinale solo pochi mesi prima, convocò Sindona nel sontuoso duomo di Milano¹⁷. Un sacerdote che era seduto un paio di banchi più indietro in seguito riferì che i due avevano pregato insieme prima di discutere di affari. Montini aveva bisogno di due milioni di dollari per costruire la casa di cura La Madonnina, una clinica cattolica. Sindona rispose che non c'erano problemi. Mentre si alzava per congedarsi, Sindona si chinò verso Montini e lo rassicurò: «Non si preoccupi. Non la abbandonerò»¹⁸.

Si disse che Sindona fosse riuscito a trovare il denaro in un solo giorno¹⁹. Che l'aneddoto fosse vero oppure no, venne preso comunque come fatto assodato negli ambienti economici milanesi, e Montini elogiò le miracolose capacità del giovane avvocato davanti a Spada e agli altri vertici dello IOR*. L'Italia era nel pieno del boom economico del dopoguerra che Nogara aveva previsto. Era uno degli Stati fondatori della Comunità economica europea, l'organizzazione di una mezza dozzina di Paesi europei nata un paio di anni prima che sperava, tramite l'integrazione economica, di riuscire a competere al meglio con gli Stati Uniti. Gli italiani chiamarono i due decenni che erano iniziati nel 1950 il "miracolo economico", un periodo durante il quale il Paese ha guidato tutte le classifiche europee per la crescita del reddito pro capite (che prima della guerra era sempre stato molto basso)²¹. Il Paese aveva ritrovato la fiducia, e nessuna città rifletteva quella nuova condizione più di Milano,

* Alcune ricostruzioni prive di fonti indicano la CIA come la fonte del denaro trovato da Sindona per la casa di cura. Victor Marchetti, un controverso ex agente CIA sostenitore della tesi secondo la quale l'intelligence americana ha ucciso John F. Kennedy, ha dichiarato che «è possibile» che il denaro fosse della CIA. Anche se la congettura non provata di Marchetti ha destato molta attenzione nella stampa italiana, l'autore non ha trovato alcuna prova credibile per sostenerla. Nel 1970 Marchetti riferì che la CIA aveva inviato finanziamenti segreti a papa Paolo VI per condizionare il suo papato, circostanza che la Chiesa liquidò come «completamente falsa»²⁰.

capitale economica della nazione. Una storia come quella di Sindona che trovava così rapidamente un paio di milioni di dollari per Montini non sembrava più improbabile, ma piuttosto in linea con la tracotanza che alimentava il boom finanziario.

Nel 1960 il Vaticano e Sindona divennero soci. Massimo Spada aveva presentato Sindona a un cliente che voleva vendere la sua piccola banca milanese, la Banca Privata Finanziaria (BPF)²². La BPF era unica, in quanto operava come un normale istituto di credito ma offriva anche servizi che solitamente era possibile trovare solo presso le più sofisticate banche svizzere. La BPF annoverava tra i suoi clienti alcune delle più importanti famiglie aristocratiche e industriali d'Italia²³. Il Vaticano acquistò la BPF attraverso un conto presso il Credito Lombardo intestato a dei prestanome e ne trattenne il 60 per cento, distribuendo il resto tra Sindona e i suoi soci²⁴. Su richiesta di Spada, Sindona costituì una società di facciata in modo che la titolarità da parte dello IOR rimanesse segreta²⁵.

Poco dopo la conclusione dell'affare, lo IOR iniziò a utilizzare la BPF come banca d'appoggio tramite la quale gestire gli affari della Chiesa a Milano. Nell'ottobre 1960 il cardinale di Jorio, che a volte si scontrava con Spada in merito alla conduzione dello IOR, insistette sul fatto che sarebbe stato meglio per il Vaticano conservare solo una quota di minoranza in BPF. Sindona si servì della sua rete di società a partecipazioni incrociate con sede in Liechtenstein per diventare il socio di maggioranza²⁶. Poi nominò direttore Spada²⁷. E non appena si fu impadronito della banca, Sindona iniziò ad acquistare proprietà immobiliari canadesi per sé e per il Vaticano attraverso due società di facciata in Liechtenstein controllate dalla Chiesa²⁸. Quando quelle proprietà furono vendute, il ricavato andò a finire nelle banche svizzere in conti intestati a una delle società di partecipazione di Sindona (FASCO). Lo IOR poi gli indicò come reinvestire i profitti²⁹. La preparazione legale di Sindona, oltre ai diversi anni che aveva trascorso lavorando nell'amministrazione tributaria in Sicilia, gli consentivano di padroneggiare al meglio tutte le scappatoie delle normative fiscali e valutarie italiane, riducendo sempre al minimo il prelievo su qualsiasi profitto³⁰.

L'anno successivo, Sindona convinse la holding FIDIA, una società che contava tra i suoi soci IOR, Fiat, Pirelli, Generali e la grande banca d'investimento Mediobanca, ad acquisire una partecipazione dell'80 per cento in un progetto di sviluppo turistico lungo la riviera adriatica³¹. Acquistò una quota di controllo della prestigiosa Banque de Financement di Ginevra. Lo IOR divenne socio per un terzo³². Quello divenne il modello che Sindona e il Vaticano seguirono per le successive acquisizioni bancarie³³.

La rapida ascesa di un siciliano negli ambienti economici milanesi fece circolare dietro le quinte pettegolezzi che volevano che Sindona fosse appoggiato dalla mafia³⁴. L'interessato respinse le dicerie liquidandole come l'inevitabile frutto dell'invidia³⁵. Maillardoz, Spada e Mennini sapevano che il curriculum di Sindona era senza macchia per quanto riguardava la lealtà verso lo IOR. Non diedero alcun credito alle voci infondate che arrivarono in Vaticano. Sindona si era guadagnato il diritto di essere un uomo di fiducia.

Quando nel 1961 il cardinale Nicola Canali morì, Giovanni XXIII era così preso dai preparativi per il Concilio Vaticano II che inizialmente non lo sostituì nemmeno. Il cardinale di Jorio rimase il principale responsabile religioso alla guida sia dello IOR sia dell'Amministrazione speciale³⁶. La morte di Canali non ebbe alcun effetto sugli stretti rapporti tra Sindona e lo IOR.

Ma un'altra morte in Vaticano ebbe un impatto impreveduto sulle relazioni di Sindona con la Chiesa. Il 3 giugno 1963 il Vaticano annunciò la scomparsa dell'ottantunenne Giovanni XXIII. Per mesi aveva combattuto una battaglia senza speranze contro il cancro³⁷. Secondo il diritto canonico, la morte del papa comportava che il Concilio Vaticano II, che era in corso da otto mesi, venisse sospeso. Il papa successivo avrebbe dovuto portarlo a compimento. «È noto che è più facile iniziare un concilio che concluderne uno», ha scritto Peter Hebblethwaite, un ex gesuita diventato scrittore³⁸. I gruppi dei tradizionalisti e dei riformisti avevano riaffermato le proprie posizioni per quanto riguardava le questioni più controverse. La sfida era quella di concludere il consiglio senza mandare in frantumi la Chiesa. Il nuovo pontefice avrebbe anche dovuto avere a che fare con un clima polemico da parte della coalizione di centrosinistra, dalle proposte di tassare la Chiesa alla legalizzazione della contraccezione, fino all'introduzione dell'educazione sessuale nelle scuole.

La notizia della morte di Giovanni XXIII era stata appena divulgata che già erano divampate dietro le quinte le trattative tra i cardinali. Prima di partire per Roma, Spellman ricevette la visita di un funzionario della CIA che voleva essere informato sulle possibilità che venisse eletto un vero anticomunista, qualcuno di più simile a Pio XII che a Giovanni XXIII. La CIA pensava che Roncalli avesse vanificato gran parte del lavoro svolto da Pio XII durante la guerra fredda. Nel 1961 il premier sovietico Nikita Chruščëv si era addirittura sentito autorizzato a inviare i suoi personali saluti al pontefice in occasione del suo ottantesimo compleanno. Il papa aveva ricambiato. Molti alla CIA pensavano che un riavvicinamento con il blocco orientale avrebbe cancellato anni di progressi nella lotta contro il comunismo. Nelle elezioni nazionali italiane del 1962, il papa aveva ignorato gli inviti a mobilitare la

Chiesa per favorire il successo della Democrazia cristiana. I partiti di sinistra erano cresciuti alle urne, aumentando i loro voti di quasi un milione di unità rispetto alla consultazione precedente. Il direttore della CIA John McCone aveva fatto un'insolita visita in Vaticano, dove aveva incontrato il pontefice³⁹. McCone, che era stato autorizzato a parlare a nome del presidente Kennedy, aveva detto al papa che gli Stati Uniti erano preoccupati per quella che percepivano come una svolta a sinistra del Vaticano. Giovanni XXIII si era mostrato cordiale come sempre, ma non si era lasciato convincere dalle tesi di McCone. McCone era tornato in patria senza aver ottenuto l'impegno a combattere il comunismo nel quale aveva sperato⁴⁰.

Spellman assicurò al funzionario della CIA che avrebbe fatto il possibile per favorire l'elezione di un cardinale provvisto di solide credenziali conservatrici, ma fece notare che la sua influenza a Roma era ormai tramontata durante i precedenti quattro anni⁴¹. Prima che il loro incontro si concludesse, il funzionario comunicò a Spellman quello che era l'unico imperativo della CIA: chiunque, ma non il cardinale Montini di Milano⁴².

Quando arrivò a Roma, Spellman non fu sorpreso di apprendere che i conservatori si erano di nuovo radunati intorno a Giuseppe Siri, il cinquantasettenne cardinale di Genova. Siri aveva detto ai colleghi tradizionalisti che «ci vorranno cinquant'anni prima che la Chiesa si riprenda dal suo [di Giovanni XXIII] pontificato»⁴³. Ma una volta che Spellman ebbe la possibilità di parlare con gli altri cardinali, si rese conto che le probabilità di Siri erano scarse. Un gruppo di cardinali del Nord Europa si erano coalizzati contro di lui⁴⁴. La cattiva notizia, almeno per la CIA, era che i progressisti si erano riuniti intorno a Montini. Questo era accaduto perché si era sparsa una voce secondo la quale, sul letto di morte, papa Giovanni XXIII aveva detto: «Il cardinale Montini sarebbe un ottimo papa»⁴⁵. Alcuni cardinali elettori pensavano di dover onorare l'ultimo desiderio del pontefice. Montini, naturalmente, era lo stesso prelado che Pio XII aveva evitato di nominare cardinale per accertarsi che non venisse eletto papa dopo di lui. Ora che aveva ottenuto la porpora cardinalizia da Giovanni XXIII l'umiliazione che Pio XII gli aveva inflitto sembrava un lontano ricordo, e Montini era sorprendentemente diventato un favorito*.

* Sia all'interno che all'esterno della curia, era spesso circolata la voce che Montini fosse omosessuale. Non erano i soliti pettegolezzi salaci, come quelli che si erano diffusi all'interno della curia trent'anni prima sul conto dell'allora cardinale Pacelli, ma si trattava di una voce ricorrente. Coloro che la diffondevano sostenevano di conoscere i dettagli su date e luoghi e rivelarono che l'amante di lunga data di Montini era un attore italiano, Paolo Carlini. Alcuni religiosi addirittura sospettavano che la scelta del nome pontificio Paolo fosse un omaggio segreto per Carlini, che era stato successivamente un frequente visitatore dell'appartamento papale. Nel 1976 Montini, allora Paolo VI, fece

Spellman e Montini avevano rapporti tesi. Spellman criticava Montini per la sua mancanza di zelo quando si trattava di combattere il comunismo. L'assistente personale di Montini, padre Pasquale Macchi, soprannominato "la suor Pasqualina di Montini" da alcuni esponenti della curia, era dichiaratamente socialista, e Spellman temeva che esercitasse su Montini più influenza di quella che avrebbe giustificato la sua posizione amministrativa⁴⁷. La guerra fredda era al centro dei pensieri di Spellman. Erano passati solo otto mesi dalla crisi dei missili a Cuba. Ma, a favore di Montini, Spellman era convinto che quest'ultimo non avrebbe portato la Chiesa troppo lontano dai suoi dogmi secolari. Se non altro, Montini era noto per la sua indole tormentata dall'indecisione. Dopo aver soppesato entrambi i lati di una questione, spesso rimaneva in sospeso molto tempo dopo che la maggior parte delle persone avevano preso una decisione. Giovanni XXIII una volta lo aveva soprannominato "il nostro cardinale Amleto"⁴⁸.

Spellman, sempre politico, vide la possibilità di risollevarne la sua posizione in Vaticano aiutando Montini a raggiungere il vertice. I due cardinali si incontrarono il giorno prima del conclave. Al termine del loro colloquio di tre ore, Spellman aveva garantito non solo il proprio voto, ma anche quelli degli altri quattro cardinali americani⁴⁹.

Il conclave ebbe inizio il 19 giugno 1963. Al quarto scrutinio Montini si fermò a pochi voti dall'elezione. Ma, secondo i resoconti forniti in seguito da diversi cardinali, alcuni fautori della linea dura cercarono in tutti i modi di radunare voti per un candidato da contrapporgli. Il cardinale Gustavo Testa infranse la regola del silenzio del conclave, si alzò in piedi e annunciò che desiderava che i cardinali seduti accanto a lui ponessero fine al loro ostru-

arrabbiare sia i tradizionalisti che i sostenitori dei diritti gay approvando la dichiarazione Persona humana su «alcune questioni di etica sessuale», in cui la Chiesa distingue fra «omosessuali transitori» e «incurabili». Il notissimo scrittore francese Roger Peyrefitte, apertamente omosessuale, si infuriò e dichiarò a una rivista italiana che il papa «ha avuto come amante un attore del cinema il cui nome non ho intenzione di rivelare ma che mi ricordo molto bene». Anche se Peyrefitte non nominò Carlini, la divulgazione della diceria provocò un tale clamore che Montini affrontò la questione nella sua omelia domenicale del 18 aprile 1976. Il pontefice, usando un linguaggio diretto che non aveva precedenti, respinse le accuse di Peyrefitte come «insinuazioni orribili e calunniose». La polizia italiana sequestrò e distrusse le copie del settimanale con l'intervista a Peyrefitte, e il Vaticano proclamò un "giorno di consolazione" per il papa. Ci fu meno dramma pubblico l'anno successivo, quando un'accusa più vasta venne lanciata contro Paolo VI in un libro autopubblicato, Nichita Roncalli: Controvita di un papa. Franco Bellegrandi, un cameriere di spada e cappa di Sua Santità (una sorta di cameriere papale), divulgò quelli che egli sosteneva fossero i dettagli intimi della vita segreta di Montini. Il finanziere Michele Sindona aveva sentito una diceria secondo la quale l'amante di Montini fino al 1960 era stato un giovane pupillo, Sergio Pignedoli (in seguito cardinale). Ma riteneva che non vi fosse nulla di vero in quelle accuse di omosessualità. Un personaggio che era stato ai vertici dei carabinieri, il generale Giorgio Manes, non era d'accordo. In seguito Manes aveva rivelato all'«Espresso» che quando Montini era stato ricattato per la sua vita segreta aveva chiesto aiuto al primo ministro italiano Aldo Moro. Qualunque fosse la veridicità di quelle voci, il pettegolezzo di lunga data sulla vita privata di Montini non costituì un ostacolo per la sua elezione a papa nel 1963⁴⁶.

zionismo e votassero invece per Montini⁵⁰. Al sesto scrutinio, dopo poco più di due giorni in conclave, il sessantacinquenne Montini raccolse i voti necessari⁵¹. Prese il nome di Paolo VI.

Anche i sostenitori più accaniti di Montini sapevano che era impossibile per il nuovo papa uguagliare la popolarità presso i fedeli di cui aveva goduto Giovanni XXIII. Gli mancava il carisma del suo predecessore. I cattolici si erano stretti intorno a Giovanni XXIII come intorno a un nonno bonario. Si era creato un seguito entusiasta tra i fedeli. Fin dall'inizio del suo papato, Giovanni XXIII aveva fatto di tutto per spazzar via l'idea che essere papa fosse una specie di «reclusione autoimposta». In contrasto con Pio XII, Giovanni XXIII aveva invitato i giornalisti a seguirlo ovunque, a visitare il maleodorante carcere di Regina Coeli (dove aveva baciato e benedetto un assassino condannato) o a viaggiare con lui in treno per sedici ore tra la folla festante per pregare nei diversi santuari, da Assisi a Loreto (la prima volta che un papa lasciava Roma dal 1857)⁵². In un'epoca in cui la sicurezza personale non era ancora un problema assillante, spesso visitava scuole e ospedali. La vecchia guardia in Vaticano pensava che il suo mescolarsi alla folla con noncuranza fosse sconveniente per un papa e rappresentasse uno svilimento del suo potere regale⁵³. Rabbrividirono quando, il giovedì santo del 1960, durante la rievocazione della lavanda dei piedi degli apostoli da parte di Cristo durante l'ultima cena, il papa scelse per rappresentare gli apostoli anche seminaristi neri, giapponesi, polinesiani e delle Indie occidentali⁵⁴.

Al contrario, la maggior parte di quelli che avevano conosciuto Montini lo descrivevano come distaccato, cupo e meditabondo. Svolgeva il suo compito, ma apparentemente senza gioia. Quando ristrutturò l'appartamento privato del pontefice in un elegante stile "moderno milanese", alcuni pensarono che il design alla moda fosse adatto alla sua personalità⁵⁵. Montini sembrava anche evitare di mescolarsi ad altri all'interno del Vaticano⁵⁶. L'effetto del passaggio da una personalità estroversa a una introversa apparve evidente anche nel calo delle offerte dell'obolo di san Pietro. Nell'ultimo anno del regno di Giovanni XXIII, le donazioni avevano raggiunto un picco di quindici milioni di dollari. Nel primo anno del regno di Montini erano precipitate a quattro milioni⁵⁷. Montini, il terzo figlio di una famiglia altoborghese proveniente dal Paese lombardo di Concesio, era un prelado in carriera la cui ambizione era sempre stata evidente per i suoi colleghi. Mentre pochi avrebbero potuto immaginare che potesse rifarsi dopo che Pio XII lo aveva ignorato come potenziale cardinale, nessuno dubitava che fosse sempre stato convinto di essere quello che gli addetti ai lavori definiscono "papabile", avendo le qualità necessarie per diventare papa⁵⁸. Mon-

tini, che aveva un dottorato in diritto canonico, aveva avuto una carriera veloce nell'ufficio della segreteria di Stato. E aveva a lungo nutrito un certo rammarico per quello che riteneva fosse una mancanza di apprezzamento da parte di Pio XII e di altri per i suoi decenni di servizio. Non era sopraffatto dalla mania di diventare papa, ma era comunque desideroso di lasciare il proprio segno sulla Chiesa. Uno dei suoi primi atti fu quello di riconvocare il Concilio Vaticano II.

C'erano poche persone più felici di Sindona per la notizia dell'elezione di Montini. Avere il papa come amico faceva sì che le sue credenziali vaticane fossero ormai ineccepibili. Alcuni giornali lo inserirono nel novero della cosiddetta "mafia milanese" che Paolo VI aveva portato con sé a Roma⁵⁹.

All'interno dello IOR, Spada era il più grande beneficiario dato che Montini era un amico di lunga data. Spada sapeva che il nuovo papa, che aveva la reputazione di «interessarsi personalmente alle questioni di bilancio», sarebbe stato molto più coinvolto del suo predecessore nell'amministrazione delle finanze della Chiesa⁶⁰.

Pochi mesi dopo l'incoronazione di Montini, la Democrazia cristiana formò un'alleanza di governo con il Partito socialista e il Partito socialdemocratico. Era il governo più a sinistra che ci fosse mai stato in Italia nel dopoguerra⁶¹. Aldo Moro divenne presidente del Consiglio. Quando Sindona parlò con il nuovo papa, gli manifestò i propri timori che le nuove proposte governative per un'accelerazione della nazionalizzazione dei servizi pubblici e di alcune istituzioni finanziarie potessero arrestare lo slancio dell'espansione economica italiana. Dato che Nogara aveva così strettamente intrecciato le sorti economiche del Vaticano con quelle dell'industria italiana, qualsiasi ricaduta di una crisi economica poteva essere disastrosa per la Chiesa. Montini ordinò a Maillardoz e Spada di lavorare con Sindona per sviluppare una strategia volta a proteggere e diversificare le vaste proprietà italiane del Vaticano*.

Sindona era l'uomo ideale per un lavoro del genere. Al tempo dell'elezione di Montini, Sindona era in grado di attirare nelle sue varie imprese soci dai nomi altisonanti. La svizzera Nestlé e la banca francese Paribas lavorarono con lui all'acquisizione dell'azienda alimentare di Chicago Libby, McNeil & Libby⁶³. La General Foods entrò in società con lui in una azienda di dolci italiani. Sindona convinse la Bank of America ad aiutarlo ad acquisire una partecipazione in un grande produttore di valigie. Con alle spalle forti finanziamenti da

* Anche se il Vaticano era preoccupato per il crescente grado d'interferenza del nuovo governo nelle imprese private, la Chiesa rimase il più grande investitore in obbligazioni IRI, il debito emesso dalla grande istituzione industriale pubblica. Lo IOR possedeva anche una quota del monopolio pubblico della telefonia del Paese, la STET (Società finanziaria telefonica)⁶².

parte delle banche, il quarantatreenne avvocato era diventato una figura chiave in vari settori, dall'editoria al petrolchimico al tessile. Era presidente di sette società e consigliere in alcune decine. Fatta eccezione per la filiale italiana di Condé Nast, dove il Vaticano non aveva un dirigente ai vertici, in ciascuno di quei consigli di amministrazione Sindona aveva al fianco un direttore dello IOR⁶⁴.

Nello stesso anno, Sindona si servì della sua holding lussemburghese, FASCO, per acquistare una partecipazione di controllo nella Brown Company, un'importante azienda americana produttrice di cellulosa e carta. Nel corso dei due anni successivi Sindona proseguì comprando quote della Crucible Steel; una società chimica, la Pachetti; una società immobiliare, la Sviluppo; la più grande catena di hotel di lusso italiani, CIGA; il lussuoso Hotel Meurice di Parigi (sede del quartier generale nazista durante la seconda guerra mondiale) e l'opulento Grand Hotel di Roma⁶⁵.

Una delle sue imprese più ambiziose fu il varo di una agenzia internazionale di brokeraggio valutario, la Moneyrex⁶⁶. Sindona pensava che ci fosse spazio sul mercato per una stanza di compensazione privata al servizio delle banche. L'idea era di compensare i conti in valuta delle istituzioni finanziarie di tutto il mondo, individuando, per esempio, una banca con depositi in eccesso e poi mettendola in contatto con un'altra che fosse invece a corto di liquidità. Le banche facevano già tutto questo per loro conto. Ma, date le dimensioni enormi del mercato valutario internazionale, Sindona era convinto che una società privata potesse essere molto più efficiente. E propose che il tasso applicato da Moneyrex sul denaro gestito fosse soltanto dello 0,03 per cento. Ci vollero un paio di anni prima che la maggior parte delle banche comprendessero i benefici dell'esternalizzazione. Per essere certo che Moneyrex disponesse di capitali sufficienti per sopravvivere, Sindona poteva contare su soci importanti, tra cui l'americana Continental Illinois National Bank, la britannica Hambros Bank e lo IOR*. Moneyrex sarebbe diventata la più grande azienda del suo genere, arrivando a servire circa ottocentocinquanta banche in tutto il mondo, con un fatturato di circa duecento miliardi di dollari l'anno⁶⁸.

Con la benedizione del papa, Sindona si intrufolò ulteriormente nelle finanze vaticane. Ampliò il suo impero bancario attraverso l'acquisizione di alcune delle più floride banche regionali d'Italia⁶⁹. Lo IOR acquisì una

* La Hambros Bank, fondata nel 1848, faceva parte di un ristretto numero di banche d'affari britanniche sulle quali Nogara aveva potuto contare a partire dagli anni Trenta. La Hambros aveva mantenuto i suoi stretti legami con lo IOR dopo il ritiro di Nogara. Spada aveva presentato Sindona a Jocelyn Hambro, il presidente della banca, e i due erano diventati amici. Hambros ebbe un ruolo essenziale in molti dei primi affari di Sindona, e lo stesso accadde alla National City Bank (ora Citibank), alla Chase National Bank (ora J.P. Morgan Chase), a N.M. Rothschild & Sons, Lazard Frères e Crédit Suisse⁶⁷.

rilevante quota di minoranza in ciascuna di esse⁷⁰. Sindona nominò Spada presidente della BPF, la prima banca che aveva acquisito nel 1960. Nel 1962 Spada si era ritirato dallo IOR e all'epoca aveva dichiarato all'«Espresso» di aver «raggiunto il limite di età», anche se aveva solo cinquantasette anni⁷¹. La maggior parte degli addetti ai lavori in Vaticano pensarono che Spada stesse semplicemente cambiando lo status formale del suo lavoro, spostandosi in un'altra parte della città e iniziando a lavorare presso il gruppo Sindona, impegnato in molti degli stessi progetti ai quali si era dedicato presso la banca vaticana⁷². Papa Paolo VI nominò Luigi Mennini vice di Maillardoz. Gli affari di Sindona con la Chiesa proseguirono senza interruzioni.

Era un periodo esaltante per la Chiesa, nella quale la banca vaticana e le sue finanze erano sempre rimaste confinate sullo sfondo. Padre Richard Ginder, l'americano che dirigeva un settimanale cattolico di primo piano, catturò quell'euforia in uno dei suoi articoli del 1963: «La Chiesa cattolica deve essere il più grande conglomerato negli Stati Uniti. Abbiamo una filiale quasi in ogni quartiere. Il nostro patrimonio e le proprietà immobiliari devono essere superiori a quelli di Standard Oil, A.T.&T. e U.S. Steel messi insieme. E l'elenco dei nostri contribuenti deve essere secondo solo a quello dei contribuenti del governo degli Stati Uniti»⁷³.

A questo punto Sindona aveva iniziato a suscitare un grande interesse nella stampa internazionale. Soprannominato “lo squalo” per il suo modo aggressivo di trattare gli affari senza fare prigionieri, «Time» lo definì un «liberista nato» e osservò che pochi imprenditori italiani «hanno avuto un successo più spettacolare del finanziere milanese Michele Sindona, che ha fondato e dirige una holding che raggruppa imprese manifatturiere attive in nove Paesi e società immobiliari situate in cinque»⁷⁴. «Business Week» soprannominò Sindona «il finanziere più affermato e più temuto d'Italia». «Fortune» da parte sua lo definì «uno degli uomini d'affari più talentuosi del mondo», mentre il «New York Times» vide in lui una «versione milanese di un magnate del Texas»⁷⁵. L'«Economist» lo proclamò «un mago della finanza»⁷⁶.

Una prova della sua filosofia di investitore arrivò nel 1966, quando conobbe Licio Gelli, un ricco uomo d'affari che aveva una diffusa reputazione da faccendiere. Agli estranei, il quarantacinquenne Gelli, in possesso di una doppia cittadinanza italiana e argentina, sembrava godersi la vita dorata dei più ricchi del Paese, dividendo il suo tempo tra grandi ville a Milano, Monaco e Buenos Aires. Le feste opulente di Gelli erano raccontate nelle pagine delle cronache mondane⁷⁷. Ma pochi sapevano che il suo vero ruolo era quello di gran maestro di una loggia massonica segreta, la Propaganda due (P2)⁷⁸. Quando nel 1981

le autorità alla fine la sciolsero sospettando che stesse tramando un colpo di Stato, i suoi quasi mille membri includevano quattro ministri in carica, più di cinquanta tra ammiragli e generali, alcuni degli industriali più importanti d'Italia, finanziari, giornalisti, pubblici ministeri, giudici, e anche agenti dei servizi segreti⁷⁹. Quella lista di appartenenti era un tale incredibile Gotha di personalità in vista che i giornalisti italiani la definirono uno «Stato parallelo all'interno dello Stato»⁸⁰. In molti Paesi una loggia massonica come la P2 sarebbe stata considerata soltanto una sorta di club esclusivo. Ma in Italia, a partire dal 1738, otto papi di seguito avevano condannato la massoneria e avevano cercato di cancellarne ogni traccia. La Chiesa guardava con sospetto a tutto ciò che concerneva la massoneria, dai riti della cerimonia di iniziazione alla promozione del naturalismo e della tolleranza religiosa. I repubblicani ottocenteschi e gli anticlericali che avevano abbattuto lo Stato pontificio erano essi stessi massoni. Vessilli massonici erano sventolati nelle strade di Roma quando alla fine del 1848 Garibaldi era arrivato in soccorso alla repubblica romana che aveva temporaneamente soppiantato lo Stato pontificio⁸¹. Mussolini aveva condiviso una certa diffidenza nei confronti dei massoni. Il duce aveva messo fuori legge tutte le logge nel 1925 e aveva anche rimosso i loro simboli dagli edifici pubblici e dai monumenti⁸². Nell'Italia del dopoguerra c'erano pochi massoni⁸³.

Gestire una loggia di quel tipo comportava un notevole rischio personale per Gelli. I pezzi grossi che avevano aderito sapevano che la divulgazione al pubblico sarebbe stata quanto meno imbarazzante. Dal momento che quasi tutti gli iscritti erano cattolici, erano soggetti a una scomunica automatica secondo il canone 2335 del codice di diritto canonico⁸⁴. Ma i rischi sembravano poca cosa rispetto ai potenziali vantaggi di far parte di un gruppo così potente. Gelli parlava ai nuovi adepti del suo sogno che un giorno un governo autoritario di destra, composto da uomini della P2, potesse porre fine al continuo alternarsi di deboli governi di coalizione che erano diventati una deprimente costante dell'Italia del dopoguerra.

Gelli sollevò il tema della P2 quando ringraziò Sindona per aver aiutato «un caro e importante fratello massone», il generale Vito Miceli, un alto ufficiale del servizio di informazioni dell'esercito*. «Fino ad allora non avevo

* Nel 1970 Miceli divenne il responsabile di tutti i servizi segreti militari (Servizio per le informazioni e la sicurezza militare, SISMI). Un'indagine del comitato ristretto sull'intelligence del parlamento americano più tardi rivelò che, nonostante le obiezioni del capo della CIA a Roma all'epoca, l'allora ambasciatore americano aveva dato a Miceli ottocentomila dollari in contanti nel 1972. Il pagamento, che era avvenuto senza precondizioni, era stato approvato dal consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger. La speranza era che Miceli lo utilizzasse per finanziare la propaganda anticomunista. Invece il denaro sparì, e nessun rendiconto venne mai fornito⁸⁵.

mai saputo che il generale Miceli fosse un massone», ricordò in seguito Sindona⁸⁶. Gelli parlò con Sindona di questioni importanti per l'uomo d'affari siciliano, sottolineando le credenziali anticomuniste della P2 e accennando a temi di interesse comune, tra cui il libero scambio e l'eccessivo potere dei sindacati. A Sindona bastò sentire alcuni dei nomi citati da Gelli per capire che schierarsi con uomini del genere poteva fare solo bene ai suoi affari⁸⁷. Gelli era sicuro di potersi fidare di Sindona. L'avvocato si era vantato con un gruppo di uomini d'affari americani: «Il 95 per cento dei miei clienti vengono da me perché sanno che so tenere un segreto»⁸⁸.

Su richiesta di Gelli, Sindona tracciò alcune proposte per ridare slancio all'economia italiana e per migliorare le condizioni della valuta e del credito all'estero. Gelli le fece circolare tra alcuni altri membri della P2, con il nome di Sindona cancellato⁸⁹. E presentò Sindona ad alcuni dei suoi fratelli massoni, quasi tutti ansiosi di fare affari con lui.

Quando nel 1967 Sindona tornò a rivolgere la sua attenzione al Vaticano, fu per qualcosa di più di un'altra joint venture con lo IOR. Henri de Maillardoz aveva annunciato di volersi ritirare dal suo incarico di delegato della banca vaticana. L'ex banchiere del Crédit Suisse aveva avuto successo mantenendo la rotta tracciata da Nogara e puntando su investimenti nell'economia in espansione dell'Italia del dopoguerra. All'epoca delle sue dimissioni, aveva alle spalle una lunga serie di successi. La SGI, la società di costruzioni moribonda nella quale lo IOR aveva investito alla fine degli anni Quaranta, era ora gestita dal conte Enrico Galeazzi. Era diventato un conglomerato internazionale con partecipazioni rilevanti o di controllo in più di cinquanta società immobiliari⁹⁰. Il Vaticano aveva quattro posti nel consiglio di amministrazione⁹¹. Un'importante controllata della SGI, la SOGENE (Società generale per lavori di pubblica utilità), era diventata la più grande appaltatrice di lavori pubblici del Paese. Durante il mandato di Maillardoz, SGI aveva vinto le gare per costruire il grande complesso residenziale e commerciale di Watergate a Washington, la più grande torre di appartamenti di lusso in Canada, e una città modello per centomila abitanti su cinque chilometri quadrati fuori da Città del Messico⁹².

Una delle prime aziende su cui Nogara aveva puntato era stata Montecatini/Edison. Quest'ultima si era ampliata al di fuori del settore dell'energia elettrica, inserendosi nel comparto farmaceutico e in quello minerario, e il suo fatturato annuo sfiorava ormai il miliardo di dollari. Italcementi era arrivata a seimilacinquecento dipendenti ed era diventata il secondo produttore di cemento in Europa. SNIA Viscosa ora produceva il 70 per cento dei tessuti italiani. ITALGAS era diventato il fornitore di gas esclusivo per trentasei città

italiane, tra cui Roma, Venezia, Firenze e Torino⁹³. Maillardoz aveva fatto sì che gli investimenti del Vaticano legassero la Chiesa all'America del dopoguerra in una alleanza solida come il legame che c'era stato durante la seconda guerra mondiale tra la Chiesa, la Germania e l'Italia. A partire dalla metà degli anni Sessanta, il Vaticano aveva acquistato azioni in IBM, General Motors, General Electric, Shell, Gulf Oil, Chase Manhattan, Procter & Gamble e Bethlehem Steel, solo per citare le principali⁹⁴.

Luigi Mennini, nel frattempo insignito del titolo onorifico di Gentiluomo di Sua Santità, sostituì Maillardoz⁹⁵. Mennini formalizzò il rapporto con Sindona, ingaggiato come consulente finanziario speciale della Santa Sede. Sindona era felice che gli uomini che gestivano le finanze della Chiesa avessero una tale fiducia in lui. Ma confidò anche a qualche amico di essere un po' deluso dal fatto che Montini avesse imboccato una svolta progressista da quando era diventato papa.

Montini aveva riconvocato il Concilio Vaticano II dopo soli tre mesi dalla sua elezione. Un mese più tardi, furono approvati dodici cambiamenti fondamentali nella liturgia, la più grande revisione nella storia della Chiesa. Il più notevole per i laici cattolici fu la fine della messa in latino*. I tradizionalisti erano furiosi. Il genovese Siri, capofila dei conservatori, dichiarò che si era di fronte al «più grande disastro nella storia ecclesiastica recente»⁹⁷. Molti nella curia erano contrariati da quelle novità che vedevano come una erosione dei loro poteri. Decisioni che prima erano state appannaggio esclusivo di Roma ora venivano delegate ai Paesi in cui i problemi erano sorti. Le diocesi locali ora sarebbero state chiamate a decidere sui casi di controversie matrimoniali che prima finivano direttamente a Roma. Inoltre, i vescovi stranieri entravano a far parte dei vertici della maggior parte delle istituzioni della curia. Questa ora inviava le sue proposte ai vescovi locali per la revisione prima di prendere qualsiasi decisione definitiva. E le conferenze episcopali locali potevano muoversi con maggiore indipendenza dal Vaticano⁹⁸.

Al di là delle polemiche sul Concilio, vi era stato un evidente spostamento a sinistra del papa. Paolo VI era sempre più critico rispetto ai bombardamenti americani nel Vietnam del Nord che erano iniziati nel 1965. Nel 1966 il cardinale Spellman e altri religiosi conservatori si infuriarono quando la Chiesa annunciò

* Durante il Concilio Vaticano II la Chiesa ha finalmente rinunciato alla convinzione che tutti gli ebrei portino una colpa storica collettiva per la morte di Gesù. Nella *Nostra aetate* (Nel nostro tempo), la Chiesa ha dichiarato che «gli ebrei non devono essere rappresentati come respinti o maledetti da Dio». E ha anche rinunciato alla sua secolare posizione secondo la quale convertire gli ebrei era un dovere di ogni cattolico⁹⁶.

contemporaneamente l'invio di quindici milioni di dollari in aiuti per il Vietnam del Nord e la missione di due funzionari vaticani che dovevano visitare il Paese (lo stesso papa Paolo VI avrebbe voluto andare in segno di appoggio, ma la cosa fu ritenuta troppo pericolosa)⁹⁹. Quella riservata nel 1967 al presidente sovietico Nikolaj Podgornyj fu la prima accoglienza di Stato per un dirigente comunista in Vaticano, e provocò un brivido in tutti i militanti anticomunisti della curia¹⁰⁰. Quello stesso anno, Paolo VI pubblicò l'enciclica *Populorum progressio*. Era un appello per la giustizia economica e sociale e fissava un obiettivo di «giusta distribuzione» della ricchezza nei Paesi del Terzo mondo per contribuire a colmare il divario tra ricchi e poveri¹⁰¹. Il «Wall Street Journal» liquidò sprezzantemente il documento papale come «marxismo mascherato», ma il testo sarebbe diventato un punto di riferimento per una generazione di sacerdoti attivisti in America centrale e latina che sostenevano la teologia della liberazione, una miscela incendiaria di politica di sinistra e cattolicesimo^{102*}.

La *Populorum progressio* in un primo momento preoccupò Sindona, dal momento che attaccava anche il capitalismo sfrenato: «La concorrenza nel libero mercato, tuttavia, non dovrebbe essere abolita, ma semplicemente mantenuta entro limiti morali». Il papa, però, non intendeva che il suo messaggio sull'equità economica interferisse in qualche modo con la raffica di acquisizioni che Sindona aveva programmato con lo IOR. Mennini, Spada e Sindona attuarono il loro piano di espansione nei primi mesi del 1967. La Chiesa incrementò i suoi investimenti nella più grande compagnia di navigazione del Paese (FINMARE), nelle Generali e in RAS, e in altre banche regionali e cooperative^{104**}.

Ma l'alleanza IOR-Sindona sarebbe stata costretta quello stesso anno a deviare nettamente dalla sua filosofia italiano-centrica. Ciò avvenne come risultato di una diatriba politica di lunga data tra il Vaticano e il governo italiano a proposito degli investimenti e delle tasse sui dividendi. Quattro anni prima, nel 1963, un ministro del Tesoro socialista aveva per primo messo in discussione il fatto che il Vaticano non fosse soggetto a una nuova imposta sui dividendi che era stata introdotta¹⁰⁶. Si trattava di un prelievo

* Qualche studioso della curia in seguito è arrivato a sostenere che alcuni cardinali di destra abbiano ordito un colpo di Stato contro papa Paolo VI perché non potevano più tollerare la sua politica di sinistra. Il pontefice sarebbe stato sostituito da un impostore quasi identico, secondo i teorici della cospirazione, che in seguito hanno pubblicato le foto che secondo loro evidenziavano le significative differenze in momenti diversi nelle orecchie e negli occhi, dimostrando la "teoria dei due papi". Nel 1983, cinque anni dopo la morte di papa Paolo VI, un giornale cattolico britannico, l'«Universe», ha sostenuto che solo l'impostore fosse morto, mentre il vero Paolo VI viveva nella periferia di Roma¹⁰³.

** Nello stesso anno il presidente del Banco di Sicilia fu arrestato con l'accusa di frode. Nel corso di otto anni, aveva assunto un centinaio di parenti, alcuni dei quali non avevano mai svolto un solo giorno di lavoro. Il pubblico non sapeva che lo IOR aveva una partecipazione di controllo nella banca¹⁰⁵.

del 15 per cento a condizione che il proprietario denunciasse il possesso delle azioni presso l'ufficio delle imposte, o del 30 per cento se il proprietario non dichiarava le azioni e il governo lo scopriva. Si riteneva che tutti i contribuenti avrebbero volentieri rivelato le loro partecipazioni azionarie per evitare l'aliquota più elevata che derivava dalla segretezza¹⁰⁷.

Alle clausole 29, 30 e 31 del trattato lateranense del 1929, Mussolini aveva esentato la Chiesa dal pagamento delle tasse per le «corporazioni ecclesiastiche». Nogara aveva fatto pressioni sul governo fascista perché «ecclesiastico» venisse interpretato in maniera così ampia che nel tempo l'esenzione era arrivata a comprendere tutto quello che facevano l'Amministrazione speciale e lo IOR. Anche quando nel 1936 Mussolini introdusse due imposte speciali (sulle società e sugli immobili) per coprire gli enormi costi della guerra in Etiopia, un apposito decreto esclude il Vaticano¹⁰⁸.

La Chiesa ottenne una deroga speciale anche nel 1937, quando le imprese italiane dovettero pagare una nuova tassa sulle azioni ordinarie. Quando nel 1940 entrò in vigore una nuova tassa nazionale sulle transazioni, il ministro delle Finanze annunciò che la Chiesa era esentata. Nel 1942, appena quattro mesi dopo la fondazione dello IOR, il governo fascista rinunciò ai soldi che il Vaticano avrebbe dovuto pagare per effetto di un'altra imposta sui dividendi. Quel dicembre, il ministro delle Finanze aveva pubblicato un elenco di tutte le organizzazioni vaticane che erano esentate dal pagamento delle imposte. L'Amministrazione speciale e lo IOR erano esentati da qualsiasi imposta.

Ora il presidente del Consiglio Aldo Moro stava cercando di placare la componente socialista della sua coalizione chiedendo al Vaticano di fornire almeno una dimostrazione di buona volontà. Come primo passo in vista di una eventuale ulteriore esenzione, Moro domandò alla Chiesa di fornire al governo un elenco di tutte le sue partecipazioni azionarie. Il segretario di Stato cardinale Amleto Cicognani rifiutò, affermando che l'Italia non aveva alcuna autorità per richiedere informazioni del genere o per applicare alcuna imposta, dato che il Vaticano era uno Stato sovrano. Qualsiasi imposta avrebbe violato i Patti lateranensi^{109*}.

* Un'altra nuova tassa, il 15 per cento degli interessi bancari maturati sui conti individuali, portò a un aumento dei depositi presso la banca vaticana. Anche sotto Nogara, lo IOR aveva lucrato aiutando gli italiani più facoltosi a evitare le tasse e a eludere i regolamenti valutari con i cosiddetti trasferimenti in nero. Sindona aveva fatto notare che «la maggior parte delle persone confondono l'evasione e il riciclaggio». I soldi trasferiti in nero erano al sicuro, spiegò poi Sindona all'autore Nick Tosches, dal momento che «appartengono a persone rispettabili... [e] fanno parte di patrimoni accumulati legalmente». La Chiesa faceva operazioni in nero solo «allo scopo di evitare le tasse». D'altra parte, «il denaro sporco è denaro guadagnato tramite il crimine». Il ruolo da intermediario della Chiesa nelle operazioni in nero era redditizio, e arrivava fino a una commissione del 10 per cento del capitale. Gran parte del denaro era trasferito per conto della nobiltà nera, dei suoi amici personali e di importanti esponenti della Democrazia cristiana¹¹⁰.

Nonostante gli sforzi del governo Moro, la spinta ad assoggettare il Vaticano al pagamento delle imposte si affievolì. Una serie di inchieste pubblicate nel 1967 dal settimanale di sinistra «l'Espresso» riaprirono la controversia e addirittura la ampliarono definendo retoricamente il Vaticano «il più grande evasore fiscale nell'Italia del dopoguerra»¹¹¹. Le stime approssimative di quello che il Vaticano avrebbe dovuto pagare solo per la tassa sui dividendi arrivavano a 720 milioni di dollari all'anno (l'equivalente di 4,8 miliardi di dollari odierni)¹¹². La coalizione di governo si era impegnata ad applicare la tassa alla Chiesa¹¹³. Il Vaticano, per pura coincidenza, aveva proprio di recente istituito un ufficio stampa¹¹⁴. La questione fiscale fu affrontata per primo dal portavoce, monsignor Fausto Vallainc (il reporter del «New York Times» Paul Hoffman scrisse di Vallainc che «oltre a essere disinformato, era un pasticcione»)¹¹⁵. Oltre a ribadire che la Chiesa era esentata dalle tasse dai Patti lateranensi, mise sul tavolo un nuovo argomento: dal momento che il Vaticano era un'attrazione di fama mondiale, avrebbe dovuto godere di un credito a compensazione del denaro che i turisti spendevano in Italia¹¹⁶. La richiesta di Vallainc non fu accolta. Il governo cancellò l'esenzione della Chiesa dall'imposta straordinaria sui dividendi (anche se occorre notare che la coalizione di centrosinistra non cancellò le sovvenzioni dirette per centinaia di milioni che ogni anno arrivavano alla Chiesa, un'altra pratica iniziata da Mussolini e proseguita fino al 1990)¹¹⁷.

Sindona spiegò al papa e ai suoi colleghi dello IOR e dell'Amministrazione speciale che, anche se la posizione dell'Italia sulla questione dell'imposta sui dividendi era debole dal punto di vista giuridico, il Vaticano non poteva spuntarla. La questione ormai era diventata politica. Il punto ora era capire se la cosa poteva costituire un precedente, incoraggiando un governo assetato di risorse a introdurre altre tasse. E dal momento che lo Stato raccoglieva l'imposta alla fonte, cioè le società pagavano il dovuto allo Stato prima di distribuire il dividendo al socio, non serviva a nulla che il Vaticano continuasse a protestare. Il semplice fatto di consentire che l'imposta venisse riscossa avrebbe incrinato la credibilità della Chiesa quando rivendicava una propria sovranità indipendente.

Sindona suggerì la creazione di una divisione separata all'interno della curia che si concentrasse principalmente sul settore immobiliare. Questo reparto, secondo lui, doveva essere responsabile anche di reperire i finanziamenti necessari per la curia. Sindona sosteneva che una mossa del genere avrebbe permesso alla Chiesa di beneficiare del suo status esentasse su tutti i redditi provenienti dal suo enorme patrimonio immobiliare, consentendo allo IOR di concentrarsi su altri investimenti.

Il 15 agosto 1967 papa Paolo VI istituì l'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, APSA, e vi pose a capo il segretario di Stato, cardinale Amleto Cicognani¹¹⁸. Essa aveva, come Sindona aveva consigliato, la responsabilità di tutti gli immobili della Chiesa, e si occupava anche di raccogliere i fondi per il bilancio della curia e di pagare il personale del Vaticano¹¹⁹. L'Amministrazione speciale, che era stata creata nel 1929 perché si occupasse del denaro concesso al Vaticano da Mussolini come parte del Patti lateranensi, fu sciolta e assorbita entro l'APSA¹²⁰.

Paolo VI creò anche la Prefettura degli affari economici della Santa Sede, responsabile della supervisione di tutte le finanze vaticane, con la notevole eccezione dello IOR, che rimaneva indipendente e autonomo¹²¹. Nell'ambito delle sue funzioni, la prefettura produceva una relazione annuale su tutti i bilanci (tranne quello dello IOR)¹²². Qualsiasi progetto di costruzione nella Città del Vaticano doveva ora essere seguito dalla prefettura. Il papa aveva considerato la possibilità di porre la banca vaticana sotto il controllo della nuova prefettura, ma Mennini aveva obiettato con successo che, secondo l'intento di Pio XII, se la banca fosse stata messa sotto il controllo di un'altra entità, avrebbe sacrificato quella sostanziale indipendenza che l'aveva resa unica e così prospera¹²³.

Paolo VI sperava che un amministratore centrale potesse illuminare l'oscuro groviglio delle finanze della Chiesa¹²⁴. E Sindona poteva avere avuto ragione quando aveva sostenuto che la creazione dell'APSA era una buona idea dal punto di vista fiscale. Ma inevitabilmente si creava una sovrapposizione con la Banca del Vaticano, nonché con la congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (Propaganda fide), anch'essa dotata di un patrimonio ragguardevole¹²⁵. C'erano problemi nell'integrazione delle nuove burocrazie¹²⁶. Ad aggravare la situazione, Cicognani e gli altri prelati a capo dell'APSA avevano poca preparazione in fatto di finanza. La maggior parte di essi aveva difficoltà anche nella lettura di un semplice bilancio¹²⁷. Lo stesso accadeva presso la prefettura. Paolo VI nominò il cardinale Egidio Vagnozzi, che era stato il delegato apostolico per gli Stati Uniti e la cui carriera si era svolta più che altro in ambito diplomatico¹²⁸. L'unico collegamento tra Vagnozzi e il mondo degli affari consisteva nel fatto che la sua famiglia gestiva la più grande pasticceria di Roma¹²⁹. I suoi due assistenti erano il settantenne cardinale Joseph Beran e il settantenne cardinale Cesare Zerba. Beran era tornato in Vaticano dopo sedici anni di carcere in Cecoslovacchia, e Zerba era un teologo che gestiva la congregazione per la disciplina dei sacramenti¹³⁰. Non avevano alcuna competenza finanziaria, né alcuna idea realistica di ciò che li attendeva nel

mondo complicato delle finanze vaticane¹³¹. Vagnozzi non si era insediato da molto quando aveva confidato a un collega che ci sarebbe voluto uno «sforzo combinato della CIA, del KGB, dell'Interpol e dello Spirito Santo» per riuscire a interpretare i documenti contabili del Vaticano¹³².

L'APSA e la Prefettura degli affari economici della Santa Sede, in ultima analisi, non facevano che accrescere la confusione e la mancanza di trasparenza che caratterizzavano le finanze vaticane¹³³. Ma al momento della loro creazione, furono una prova dell'influenza di Sindona sul papato di Paolo VI.

Sindona sapeva, però, che la creazione dell'APSA era solo parte di una strategia complessiva in risposta all'imposizione da parte del governo dell'imposta sui dividendi. Il finanziere esortò la banca vaticana a vendere molte delle sue partecipazioni azionarie italiane. Quelle vendite non solo avrebbero permesso al Vaticano di evitare il pagamento di qualsiasi imposta secondo la nuova legge, ma avrebbero rappresentato un pubblico atto di accusa nei confronti del governo secolare. Senza più una partecipazione rilevante nel settore privato italiano, la Chiesa non sarebbe stata interessata da eventuali future nuove tasse sui dividendi, sulle plusvalenze, o anche dalle cosiddette "tasse intangibili" (un prelievo fisso sul valore complessivo del portafoglio di un investitore). Sindona assicurò al direttore dello IOR Mennini che se la Chiesa avesse svincolato il denaro che teneva immobilizzato negli investimenti italiani, si sarebbe occupato personalmente di trovare nuovi investimenti all'estero. Ma c'era una forte resistenza all'interno dello IOR a disfarsi del portafoglio che Nogara aveva così meticolosamente messo insieme, soprattutto considerando il fatto che le aziende che lo componevano stavano andando molto bene.

Il punto di svolta a favore della posizione di Sindona arrivò all'inizio del 1968. Alcuni giornalisti italiani scoprirono le prove che dimostravano che il Vaticano aveva investito nell'istituto farmacologico Serono, una società farmaceutica che produceva pillole anticoncezionali, così come nella Udine, un'azienda che produceva armi (c'erano anche inchieste giornalistiche non confermate che parlavano di investimenti vaticani nel produttore di armi Beretta, in un casinò di Montecarlo e in una tipografia che stampava riviste pornografiche)¹³⁴. Il figlio di Nogara, Giovanni, sedeva nel consiglio di amministrazione della Udine. Il presidente di Serono non era altri che il nipote di Pio XII, il principe Giulio Pacelli¹³⁵. L'ex capo dello IOR Massimo Spada gestiva una sussidiaria farmaceutica interamente controllata dalla Serono, la Salifera Siciliana¹³⁶. L'imbarazzo per la questione della Serono fu notevole. Era stato in quello stesso anno che Paolo VI aveva pubblicato

la *Humanae vitae* (La vita umana), la sua enciclica più controversa, nella quale venivano proibiti tutti i metodi di controllo artificiale delle nascite¹³⁷.

Quella primavera, quattro uomini si riunirono a tarda notte nello studio privato del pontefice al terzo piano del palazzo apostolico, per discutere di cosa fare delle finanze della Chiesa¹³⁸. Il papa era affiancato da Sindona e dai cardinali Cicognani e Vagnozzi. Sindona una volta aveva cenato con il papa e il suo segretario privato, Macchi, ma quella sera non si trattava di una visita di cortesia. Nessuna annotazione venne inserita nell'agenda ufficiale del papa in merito alla riunione¹³⁹. Sindona espose le ragioni per le quali secondo lui il Vaticano doveva disfarsi di tutte le partecipazioni in società italiane. Spiegò che fino a quando la Chiesa avesse continuato a possedere quote di aziende italiane, il governo avrebbe continuato a imporre nuove tasse.

Sindona sosteneva che la presenza del Vaticano nella proprietà di tante aziende era tanto una responsabilità politica e sociale quanto un investimento economico. Il 1968 fu l'anno nel quale scoppiarono disordini sociali in Italia, tra sit-in degli studenti e grandi manifestazioni di piazza. I sondaggi evidenziavano come ben due terzi della popolazione del Paese vedessero un futuro della nazione più nero rispetto al presente¹⁴⁰. Mescolate in questo calderone di pessimismo c'erano le critiche sempre più aspre rivolte alla Chiesa per le sue partecipazioni societarie. Ogni volta che una delle sue società adottava una linea dura nel corso dei negoziati con i sindacati o operava un taglio del personale in un impianto improduttivo, i politici e i giornali di sinistra rimproveravano alla Chiesa di non tutelare gli operai cattolici. Sindona ricordò ai suoi interlocutori che quando l'Italia aveva creato la via Olimpica nel 1960, i critici avevano accusato la SGI di aver imbrogliato l'amministrazione romana. L'anno precedente, la stampa di sinistra aveva accusato il Vaticano di manipolare le norme urbanistiche locali per consentire la costruzione di un nuovo hotel Hilton¹⁴¹. E pochi mesi prima di quella riunione notturna, i lavoratori avevano occupato un mulino di proprietà della Chiesa, la Pantanella, dopo che il Vaticano aveva ridotto drasticamente il valore contabile del mulino per mantenerlo solvibile¹⁴².

Quei grattacapi erano problemi dei quali la Chiesa non aveva bisogno, sosteneva Sindona. Col tempo erano solo destinati ad aumentare, tanto più che la stampa stava diventando sempre più allarmista e invadente¹⁴³. Inoltre, mantenendo le partecipazioni di maggioranza nelle società, la Chiesa era esposta ai pericoli di fallimento delle imprese, e correva il rischio di dover utilizzare il proprio denaro per puntellare le aziende che stavano attraversando tempi duri a causa di una cattiva gestione o di una svolta imprevedibile

dell'economia o dei mercati¹⁴⁴. Infine, li assicurò, avrebbe reinvestito i fondi provenienti dalle vendite delle azioni in nuovi e migliori investimenti all'estero, che avrebbero liberato la Chiesa dalle preoccupazioni per l'imposizione fiscale o per le critiche sociali. Il nuovo assetto avrebbe anche garantito un livello di riservatezza difficile da mantenere con le azioni italiane.

Al papa piaceva l'idea che Sindona potesse essere in grado di aumentare il rendimento che la Chiesa ricavava dai suoi capitali. Aveva bisogno di maggiori entrate. Paolo VI era alla guida di un'istituzione con seicento milioni di fedeli, cinque milioni di dipendenti laici, venti milioni di bambini che frequentavano le scuole parrocchiali, un milione di suore, duecentocinquanta preti, e un ente caritatevole che era il più grande del mondo (tredici milioni di persone ricevevano qualche tipo di assistenza)¹⁴⁵. Anche se gli ordini religiosi e tutte le diocesi rispondevano delle loro finanze, dopo il Concilio Vaticano II il Vaticano aveva assunto nuove, importanti responsabilità che avevano fatto aumentare di un terzo il personale occupato.

Paolo VI, come era nel suo stile, si era tormentato per mesi sul da farsi. Ma aveva concluso che il piano di Sindona era la scelta migliore per il Vaticano. I due cardinali erano d'accordo. Paolo VI si rivolse a Sindona. Con i cardinali come testimoni, il pontefice conferì a Sindona il titolo di *Mercator senesis romanam curiam sequens*, cioè il "banchiere principale della curia romana" o, più informalmente, il "banchiere del papa"¹⁴⁶. Il coinvolgimento personale di un papa in questo livello del processo decisionale era un fatto senza precedenti, come lo era la notevole assenza dalla riunione di qualsiasi rappresentante dello IOR o dell'APSA.

La stampa in seguito chiamò quella svolta radicale la «politica paolina». Aumentando il prestigio di Sindona, il «New York Times» riferì: «Corre voce in Italia... che il signor Sindona abbia firmato l'accordo definitivo con il papa Paolo VI» (non era così, ma il papa aveva conferito a Sindona il suo status esclusivo di consigliere)¹⁴⁷. Quando «Time» confermò la riunione un anno dopo, osservò che era «un fatto quasi inaudito che un papa dirigesse personalmente gli affari della Chiesa, ma questa non era un'occasione normale. Sindona e papa Paolo VI hanno siglato un accordo che ha dato il via a un cambiamento dalle conseguenze profonde nella gestione del vasto patrimonio temporale della Santa Sede»¹⁴⁸.

La prima vendita fu quella della partecipazione nel conglomerato SGI, che portò alle dimissioni del suo presidente, un ex governatore della Città del Vaticano, e di quattro consulenti finanziari del Vaticano che facevano parte del consiglio di amministrazione¹⁴⁹. L'APSA era tecnicamente respon-

sabile per la vendita, ma fu lo IOR, con Spada come consulente principale, a definire i termini dell'affare e a gestire tutto il denaro¹⁵⁰. La Chiesa aveva sempre curato i propri investimenti in modo da non attirare l'attenzione, ma in qualche modo l'informazione era trapelata ai media¹⁵¹. Il «New York Times» sottolineò che la vendita della SGI era «l'inizio di un vasto piano per vendere i titoli delle aziende italiane nelle mani del Vaticano e acquistare investimenti all'estero»¹⁵². Molti rapporti avvertirono che se il Vaticano si fosse sbarazzato delle sue partecipazioni azionarie del valore di centinaia di milioni, ci sarebbero state gravi ripercussioni su un mercato borsistico italiano già debole. La vendita di SGI effettivamente provocò un temporaneo calo dei livelli degli indici di Milano. Sindona, nel frattempo, ricevette ampi e positivi riconoscimenti per aver organizzato la vendita¹⁵³.

Mennini e il capo contabile interno dello IOR, Pellegrino de Strobel (dirigente di una banca ginevrina controllata da Sindona e dallo IOR), e l'ex responsabile Spada come consulente, lavorarono per cedere la maggior parte delle holding italiane possedute dalla Chiesa¹⁵⁴.

Lo IOR non avrebbe più acquisito partecipazioni di controllo nel settore privato italiano. Un anno dopo, il cardinale Vagnozzi, il capo della Prefettura degli affari economici della Santa Sede, per la prima volta concesse un'intervista ad ampio raggio alla rivista «Institutional Investor». Annunciò che il processo era stato completato: «Oggi non ci sono più società controllate dal Vaticano»¹⁵⁵. Oltre che rivelare le cessioni di tutte le partecipazioni di maggioranza, il papa aveva incaricato Vagnozzi di minimizzare le dimensioni della ricchezza della Chiesa. Il cardinale liquidò come «esagerati» i dati riportati dalla stampa che attribuivano al Vaticano investimenti per quasi tredici miliardi di dollari. La cifra reale era probabilmente più vicina a cinquecento milioni di dollari, sostenne il cardinale¹⁵⁶. La stima di Vagnozzi era eccessivamente bassa, dal momento che non disponeva di informazioni dallo IOR¹⁵⁷.

Il Vaticano possedeva ancora azioni di società italiane¹⁵⁸. Ma, riducendole significativamente, la Chiesa aveva rinunciato a gran parte del suo controllo sul settore privato, e lo IOR era diventato un investitore passivo. Si trattava di un cambiamento epocale. E faceva presagire un periodo senza precedenti per Sindona e gli altri uomini di fiducia¹⁵⁹.

«Non si può mandare avanti la Chiesa con le Avemaria»

Durante questo periodo di lavoro frenetico, Sindona ebbe un incontro fatale con Paul Casimir Marcinkus, un sacerdote cattolico¹. Di due anni più di anziano di Sindona, alto un metro e novanta, Marcinkus, nato in America, sembrava più un attaccante di football che un burocrate di basso rango assegnato agli uffici della segreteria di Stato. Il più giovane di quattro figli di una famiglia di immigrati lituani appartenenti alla classe operaia (il padre era un lavavetri), era cresciuto a Cicero, un difficile sobborgo di Chicago, più conosciuto come il luogo natale di Al Capone². Marcinkus ricordò in seguito: «Eravamo poveri... Quello era [il] periodo della depressione. Avevo venticinque centesimi al giorno per il cibo e l'autobus per la scuola, ed ero sempre alla ricerca di nuovi sistemi per farli bastare e potermi permettere una partita di pallone o un biglietto del cinema»³. La famiglia era una delle poche senza un'auto⁴. Studente volenteroso e atleta competitivo, sorprese la maggior parte dei suoi amici quando a diciotto anni entrò al St. Mary of the Lake, un seminario a Mundelein, Illinois⁵. Fin dall'età di tredici anni lo aveva sempre pensato: «Questo era il tipo di vita che mi sarebbe piaciuto fare»⁶.

Anche se l'America presto si ritrovò in guerra con nazisti e giapponesi, la sua condizione di seminarista gli garantì un'esenzione automatica dalla leva⁷. Studiò teologia per quattro anni e filosofia per altri tre prima della sua ordinazione sacerdotale nel 1947. Dopo due anni di lavoro pastorale a St. Christina, una parrocchia operaia di Chicago, secondo il suo racconto doveva «aver mostrato qualche inclinazione per il diritto», poiché venne trasferito al tribunale matrimoniale nella cancelleria della diocesi⁸. Nel giro di un anno partì per studiare diritto canonico all'Università gregoriana di Roma⁹. Era il tipo di svolta nella carriera che in genere compivano i preti più ambiziosi, quelli che puntavano alla possibilità di poter un giorno diventare vescovi*.

* Trentacinque anni dopo, nel pieno della bufera scatenata dagli scandali, Marcinkus dichiarò con una certa dose di malafede a un giornalista del «Chicago Tribune»: «Le posso assicurare che una carriera qui [in Vaticano] non era quello che volevo. Tutto quello che volevo era essere un

Marcinkus entrò nella sezione inglese della segreteria di Stato nel 1952, con un compenso di novanta dollari al mese più vitto e alloggio. L'anno seguente conseguì un dottorato in teologia¹¹. Nel 1954, dopo il diploma presso la scuola diplomatica del Vaticano, venne assegnato prima in Bolivia e poi in Canada. Il suo operato energico in entrambi gli incarichi gli valse la considerazione dei suoi superiori, e venne promosso monsignore¹². Nel 1959 tornò a Roma e a quello che poi descrisse come un lavoro «piuttosto banale» nell'ufficio della segreteria di Stato¹³.

I suoi colleghi pensavano che il ruvido Marcinkus fosse un tipico americano. La maggior parte di loro non era mai stata in America, ma non c'erano dubbi, in base a tutto quello che avevano letto e ai film che avevano visto, che Paul Marcinkus fosse l'epitome di ciò che significava essere americano. Quando beveva whisky non nascondeva la bottiglia se un prelado più anziano entrava nella stanza. Fumava sigari e non chiedeva il permesso prima di accenderne uno. Una grande Chevrolet presa in prestito era il suo segno distintivo, mentre solcava il caotico traffico romano, offrendosi di dare un passaggio a un gruppo di pellegrini diretti a Castel Gandolfo o a qualche ragazzo che voleva andare allo stadio a vedere una partita di calcio. Sportivo appassionato ma disordinato, amava la boxe e il tennis, aveva fondato la prima squadra di baseball del Vaticano, e giocava nella squadra di rugby interna¹⁴. Era anche un appassionato giocatore di golf, con un handicap di cinque, e uno dei pochi sacerdoti che riuscisse a intrufolarsi al prestigioso circolo dell'Olgiata, di proprietà della SGI¹⁵, per giocare una partita. (In seguito disse a un giornalista di «amare il lavoro fisico, perché mi aiutava a buttare fuori da me la mia parte cattiva»¹⁶.)

Pieno di energia, parlava a voce alta e animatamente come qualunque vero italiano¹⁷. Alcuni in Vaticano lo trovavano simpatico e ritenevano divertente la sua mancanza di devozione. Ma la maggior parte non gradiva la sua eccessiva sicurezza di sé. Il suo amore per lo sport veniva visto da molti come inappropriato per un prelado con un incarico in Vaticano¹⁸. Rabbrividivano ogni volta che diceva ai nuovi arrivati: «Chiamatemi Cink, è più corto», abbreviando il modo in cui gli italiani pronunciavano il suo cognome. Quando scoprirono che gli piaceva leggere romanzi western, trovarono la cosa in linea con l'immagine caricaturale che avevano di lui, e divenne più facile

parroco. Ma alla mia ordinazione, quando ho promesso obbedienza, ho capito che quello che mi sarebbe successo da quel momento in poi era nelle mani dei miei superiori. Non ho mai chiesto un compito specifico, ma non ho neanche mai rifiutato un lavoro che mi era stato assegnato. Credo che mi si possa definire uno che gioca per la squadra. Gioco in qualsiasi ruolo l'allenatore mi mette»¹⁰.

liquidare il perennemente abbronzato Marcinkus come il sacerdote cowboy che probabilmente sarebbe presto tornato in America¹⁹.

Marcinkus sapeva che era difficile non essere notato. Un giornalista del «Chicago Tribune», che lo conosceva, disse che «possedeva il tatto di un autoarticolato»²⁰. Ma quando era arrivato a Roma Marcinkus aveva deciso di non cambiare il proprio stile. Osservò che in Vaticano «con gli italiani bisogna stare attenti. È una cosa un po' orientale... Ci sono molti sotterfugi»²¹. All'interno della curia, era abbastanza saggio da non cadere nella trappola dei pettegolezzi continui che spesso avevano fatto deragliare carriere promettenti. «Io non voglio fare come un aspirapolvere, raccogliere lo sporco e spostarlo altrove»²². Pensava che la Città del Vaticano fosse simile a un «villaggio di lavandaie» che passavano le giornate a «spremere fuori tutta la sporcizia accumulata. Nella vita normale, la gente esce e ha altri interessi, ma qui che altro c'è di cui parlare?»²³.

Marcinkus non impiegò molto tempo per capire che la curia era un incubo burocratico. «Il loro modo di fare le cose da queste parti», disse in seguito, «mi irrita, a volte. Capita di inviare un promemoria e di non ottenere una risposta per mesi. Il promemoria viene semplicemente ignorato. Questo è il modo in cui affrontano le cose. Le ignorano e sperano che si tolgano di torno da sole»²⁴. Gli italiani lo consideravano un ingenuo.

«I carrieristi avevano soggezione di lui», ha osservato Peter Murphy, che divenne anni dopo il vicecapo delegazione dell'ambasciata degli Stati Uniti in Vaticano. Murphy, che era diventato un buon amico di Marcinkus, ha ricordato: «Era così diverso da qualsiasi italiano. Solo che non sapevano cosa farsene di lui. Anche il suo senso dell'umorismo con loro non funzionava, erano tutti talmente seri»²⁵.

Marcinkus ebbe la sua prima occasione per farsi notare nel 1962, quando Giovanni XXIII lo utilizzò come interprete in occasione della visita in Vaticano della First Lady degli Stati Uniti, la cattolica Jacqueline Kennedy²⁶. Il papa e la First Lady parlarono per lo più francese durante il loro incontro durato trentadue minuti, ma Marcinkus colse l'occasione per ingraziarsi alcuni degli alti prelati statunitensi che avevano viaggiato con la signora Kennedy, tra i quali l'influente arcivescovo di Scranton Martin O'Connor e il futuro cardinale di New York Edward Egan. La delegazione statunitense lasciò Roma con una buona impressione del gioviale giovane sacerdote. E Giovanni XXIII, che era stato lui stesso criticato per essersi così nettamente distinto dal rigido formalismo di Pio XII, apprezzò l'esuberante americano.

Marcinkus aveva scelto un buon momento per far colpo sul papa. Il Concilio Vaticano II di Giovanni XXIII stava per iniziare quell'ottobre. Circa trecento vescovi americani, per la maggior parte completamente spaesati a Roma, erano in arrivo. Ernest Primeau, un vescovo americano che viveva a Roma, suggerì al papa che il giovane monsignore americano con una reputazione di ordine e puntualità fosse incaricato di assistere i vescovi statunitensi²⁷. Papa Giovanni XXIII accettò e fece assegnare a Marcinkus un ufficio tutto per lui²⁸. Marcinkus iniziò subito a darsi da fare, imperversando in tutta la Città del Vaticano dall'alba fino a tarda notte. Faceva di tutto per i vescovi, tenendo d'occhio l'orologio durante gli incontri chiave, organizzando i voli, risolvendo i problemi durante il lungo soggiorno, prendendosi sempre cura di loro come il portiere di un hotel a cinque stelle. Quando il Concilio Vaticano II finì, quasi tutti i vescovi residenti negli Stati Uniti avevano imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo. Partirono da Roma scambiandosi i loro aneddoti preferiti sul conto dell'«uomo del papa»²⁹.

La sua condizione era molto più elevata di quanto ci si sarebbe aspettato considerando solo il suo modesto ruolo nell'organigramma della segreteria di Stato. Questo era già sufficiente a irritare molti. Qualcuno confidò a un giornale scandalistico che Marcinkus era solito intascare soldi da un'agenzia di viaggi che organizzava le trasferte per la maggior parte dei vescovi del Concilio, così come per le comitive di pellegrini. Marcinkus si prese il disturbo di smentire: «Non volevo vedere tutti i nostri cardinali e vescovi spolpati da tutte queste compagnie aeree, così ho contattato questo amico che organizzava i pellegrinaggi... Non ci ho guadagnato un centesimo»³⁰. Dopo quattro anni a Roma, papa Giovanni XXIII aveva capito come dentro alla curia le maldicenze si sviluppavano partendo dal più piccolo germoglio di verità. Liquidò le accuse come prive di fondamento³¹.

L'ascesa di Marcinkus come abile amministratore non si arrestò quando Giovanni XXIII morì nel 1963. Giovanni Montini era amico di Marcinkus fin dai primi anni Cinquanta, quando erano stati compagni di stanza a Roma³². Entrambi poi avevano prestato servizio nella segreteria di Stato. Marcinkus era un giovane prete appena arrivato e Montini un monsignore che all'epoca dirigeva i programmi per i profughi del Vaticano. «Mi capitava di vederlo [Montini] mentre andava a piedi da qualche parte», Marcinkus riferì in seguito a un giornalista del «Chicago Tribune», «e gli davo un passaggio in macchina»³³. Marcinkus aveva colpito Montini. Il futuro papa, che in un primo momento lo aveva trovato troppo autoritario, ammirava le sue capacità organizzative e la sua disponibilità a lavorare sodo e ad assumersi le responsabilità³⁴.

Il giorno in cui Montini fu eletto papa, tutti i prelati della segreteria di Stato gli resero omaggio. Quando toccò a Marcinkus inginocchiarsi dinanzi al pontefice e baciargli l'anello, il nuovo papa lo salutò affettuosamente e gli disse: «Ci vediamo domani»³⁵. Marcinkus divenne il segretario privato di Paolo VI per le questioni anglosassoni³⁶. Nel 1964, dopo un caotico viaggio a Gerusalemme, il papa promosse Marcinkus al grado onorario di prelado domestico e lo designò come suo uomo di fiducia presso i vari congressi eucaristici (i due compirono viaggi in nove città nei cinque continenti)³⁷. Marcinkus diventava aggressivo quando si trattava di tutelare il papa, garantendo nel contempo che il viaggio filasse liscio. In India, quando la polizia tentò di impedirgli di seguire il papa sull'altare, sollevò uno degli agenti e lo spostò di lato in modo da poter rimanere al fianco di Paolo VI. Su una pista dell'aeroporto di Bogotá, quando l'arcivescovo Giovanni Benelli, vicesegretario di Stato, arrivò e all'ultimo momento mise in discussione alcune misure di sicurezza, Marcinkus lo zittì di fronte a tutta la delegazione pontificia³⁸. Ciò gli valse l'inimicizia imperitura di Benelli, un potente esponente della curia³⁹. (Anni dopo, in Gran Bretagna, i prelati anglicani furono sul punto di cacciare Marcinkus dalla cattedrale di Canterbury dopo una accesa discussione sull'efficacia dei servizi di sicurezza⁴⁰.) Ma il suo talento andava al di là dell'organizzare la logistica e vegliare sulla sicurezza del papa. In occasione di ogni viaggio, gli esponenti locali della Chiesa si accapigliavano per riuscire a sedersi il più vicino possibile al pontefice, e ciascuno presentava lunghe liste di collaboratori e amici che speravano di poter incontrare il papa. Un prelado disse a Marcinkus: «Lei è l'unico uomo che conosco che sa dire di no a un cardinale»⁴¹. Questo lo rendeva insostituibile⁴². Ma gli procurò anche, come poi lui stesso ha ricordato, «un paio di nemici tra i nostri»⁴³.

Gli osservatori presto notarono che ogni volta che una personalità di lingua inglese, dal sindaco di Chicago Richard Daley a Martin Luther King Jr, dal primo ministro britannico Harold Wilson a Robert Kennedy, arrivava in Vaticano per un'udienza papale, Marcinkus era lì⁴⁴.

Nel suo ruolo di interprete privato e uomo di fiducia, Marcinkus si era guadagnato un posto all'interno della cerchia più ristretta del papa. Marcinkus sapeva di essere più di un semplice interprete. Paolo VI contava sul fatto che, in occasione degli incontri con i politici americani come Richard Nixon o Hubert Humphrey, Marcinkus sapesse quali erano le cose che era importante sottolineare⁴⁵.

L'anno seguente, nel 1965, Marcinkus accompagnò il papa per un'attesis-

sima visita negli Stati Uniti, il primo viaggio in assoluto di un pontefice nel Nordamerica⁴⁶. Ancora una volta fece da interprete quando Paolo VI incontrò Lyndon Johnson in una suite del Waldorf Towers di New York⁴⁷. Nel 1966 il papa inviò Marcinkus di nuovo negli Stati Uniti perché consegnasse una sua lettera a Lyndon Johnson nel suo ranch in Texas. Conteneva la richiesta, destinata a restare inascoltata, di Paolo VI a Johnson affinché l'America interrompesse i bombardamenti in Vietnam e proclamasse unilateralmente un cessate il fuoco⁴⁸.

Quando il cardinale Spellman morì il 2 dicembre 1967, Marcinkus fece in modo che entro la curia tutti sapessero che anche lui aveva mecenati facoltosi a Chicago e New York. Spellman era stato incredibilmente abile nel raccogliere fondi⁴⁹. Alcuni dei principali prelati americani non gradivano il fatto che il punto di forza principale della Chiesa statunitense a Roma fosse la sua capacità di raccogliere fondi, e ritenevano offensivo che gli italiani soprannominassero Spellman "il riccone"⁵⁰. Ma la curia dominata dagli italiani aveva bisogno dei dollari americani. L'economia statunitense stava crescendo al ritmo di un solido 10 per cento l'anno. In Europa, l'espansione del dopoguerra era agli sgoccioli. Le economie nazionali stavano lottando con un'inflazione in rapido aumento. Molti in Vaticano ammiravano il modello americano. Anche senza l'apporto di Spellman, i cattolici degli Stati Uniti erano di gran lunga i maggiori contribuenti.

Marcinkus proveniva dalla più grande diocesi americana e aveva buone relazioni con tutti i principali cardinali negli Stati Uniti. Due settimane dopo la morte di Spellman, il papa trasferì Marcinkus dalla segreteria di Stato alla banca vaticana. Subito dopo l'americano divenne il segretario della commissione di vigilanza composta da tre cardinali che supervisionava lo IOR⁵¹.

Marcinkus era un neofita dal punto di vista finanziario. In seguito ha cercato di minimizzare questo aspetto. Raccontò a un giornalista di aver trascorso diversi giorni a raccogliere suggerimenti in giro per le banche di New York e Chicago. «Tutto qui. Che altro addestramento ti serve?»⁵². A un altro dichiarò di aver preso per diverse settimane lezioni di economia aziendale a Harvard⁵³. Non esistono prove di questa circostanza⁵⁴. Più tardi ammise: «Non ho fatto un corso, perché non ne ho proprio avuto il tempo»⁵⁵.

Per quanto riguardava la storia dello IOR e dell'Amministrazione speciale, Marcinkus immaginò che non gli servisse conoscerla, dal momento che Mennini e de Strobel, i «tecnici», come lui li chiamava, avevano lavorato lì per decenni e sarebbero stati in grado di rispondere a qualsiasi domanda⁵⁶. Comprò qualche libro sul sistema bancario internazionale e un manuale di

economia aziendale. Dopo aver parlato con i due laici anziani dello IOR per avere qualche informazione in più, disse al cardinale di Chicago John Cody che dagli anni Quaranta «[lo IOR] è stato una miniera d'oro»⁵⁷. I suoi nuovi colleghi bancari non erano così sicuri che lui fosse l'uomo giusto. Qualcuno fece notare che «non riusciva nemmeno a leggere un bilancio»⁵⁸.

Marcinkus incontrò Sindona solo un mese dopo la sua promozione. Ci volle poco a Sindona per capire che la fama del monsignore come persona franca e diretta era ben meritata.

Marcinkus chiese a Sindona cosa pensasse di Mennini e de Strobel. Senza aspettare la risposta, Marcinkus lo anticipò dichiarando di non avere una grande opinione dei due. Sorprese Sindona dicendo che, se fosse stato alla guida dello IOR, la prima iniziativa del suo mandato sarebbe stata l'allontanamento di Mennini. Sindona pensava che Mennini, che era stato nello IOR sin dal suo inizio, fosse «l'unica persona competente lì dentro»⁵⁹. Disse a Marcinkus che stava notevolmente sottovalutando il talento di quei funzionari laici⁶⁰.

In base agli incontri successivi, Sindona arrivò alla conclusione che in realtà era lo stesso Marcinkus a non essere all'altezza della situazione, inetto in materia finanziaria, e tuttavia con la «pretesa di essere un finanziere»⁶¹.

«Non era molto intelligente», disse Sindona a un giornalista anni dopo, «e pensava che un pasto gratuito in un buon ristorante fosse una gran cosa»⁶². La sconfinata incompetenza di Marcinkus era ulteriormente aggravata dal suo eccesso di fiducia in se stesso in materie delle quali non sapeva assolutamente nulla⁶³. Ma dal momento che Marcinkus godeva dell'appoggio incondizionato del papa, Sindona non aveva altra scelta che imparare a convivere come meglio poteva con il monsignore americano.

Nello stesso periodo in cui Marcinkus approdò alla IOR, un altro nuovo arrivato apparve alla periferia della rete finanziaria della Chiesa, qualcuno destinato a rivelarsi importante almeno quanto Sindona. A prima vista Roberto Calvi sembrava solo un altro scaltro banchiere milanese. Ma l'ambizione di Calvi era più vasta, la sua visione più nitida e la sua tenacia inflessibile. Avrebbe finito per prevalere su Sindona e su tutti gli altri dirigenti della banca vaticana, compreso il nuovo arrivato Marcinkus.

Calvi, il maggiore di quattro figli di una famiglia della classe media milanese, era nato nel 1920, un mese prima di Sindona. Suo padre era un funzionario di medio livello della banca COMIT. Calvi studiò economia presso la Bocconi, prima di arruolarsi in un aristocratico reparto di cavalleria nel

quale prestò servizio con onore sul fronte orientale durante la guerra⁶⁴. Dopo che i tedeschi occuparono l'Italia settentrionale nel 1943, iniziò a lavorare come impiegato in una piccola filiale della COMIT a Bari⁶⁵. Anche se non era dotato del fascino di Sindona, era altrettanto determinato a diventare un protagonista del mondo bancario.

Nel 1946 Calvi pensò di poter avere maggiori possibilità di realizzare le sue ambizioni lavorando in una banca cattolica. Amici all'Azione cattolica lo aiutarono a ottenere un posto di lavoro presso la "banca dei preti", l'Ambrosiano di Milano, che era stata fondata nel 1896 per contrastare l'influenza delle banche laiche⁶⁶. Monsignor Giuseppe Tovini, il fondatore dell'Ambrosiano, aveva scelto il nome della banca in onore di sant'Ambrogio, patrono della città⁶⁷. Il suo statuto richiedeva che chiunque aprisse un conto dovesse prima produrre un certificato di battesimo (il che consentiva l'accesso ai protestanti, ma escludeva gli ebrei)⁶⁸. Solo i "buoni cattolici" potevano lavorare lì, anche se di solito era sufficiente esibire una lettera di raccomandazione del proprio parroco. Tovini, beatificato nel 1998 da papa Giovanni Paolo II, aveva stabilito che il lavoro della banca dovesse essere «morale e pio», e che i profitti dovessero essere destinati «a fini di beneficenza e alle scuole cattoliche»⁶⁹. (Ancora per tutti gli anni Ottanta, ogni rapporto annuale ringraziava espressamente la divina provvidenza per aver portato alla banca maggiori profitti⁷⁰.)

Quando il ventiseienne Calvi entrò nell'ambiente compassato dell'Ambrosiano, la banca gestiva i portafogli di investimento della maggior parte degli ordini religiosi cattolici. I suoi colleghi giudicavano Calvi un maniaco del lavoro privo di senso dell'umorismo che indossava sempre abiti scuri e formali e cappelli in tono come se occupasse una posizione più elevata di quella che aveva in realtà⁷¹. In più, con i suoi baffi e la calvizie precoce, era piuttosto goffo in società. Ma l'aria riservata e la personalità laconica lo avevano reso popolare tra i clienti conservatori della banca⁷². Dopo aver affinato il francese e il tedesco che aveva imparato a scuola, iniziò presto a gestire molti dei clienti svizzeri, tedeschi e francesi⁷³.

Nel 1956, mentre Sindona e Montini osservavano con soddisfazione le sconfitte subite dai comunisti sul piano sindacale, Calvi poteva brindare alla propria nomina a condirettore dell'Ambrosiano. Anche se era solo una posizione di medio livello, rappresentava per lui una pietra miliare. Era il grado più alto che suo padre avesse raggiunto al termine di una carriera di cinquantadue anni. Due anni più tardi, uno dei dirigenti dell'Ambrosiano, Carlo Alessandro Canesi, divenne il mentore di Calvi e lo promosse come suo unico vice⁷⁴.

Nel 1960, mentre Sindona e il Vaticano stavano negoziando i termini della loro joint venture nella Banca Privata Finanziaria (BPF), il quarantenne Calvi stava mettendo a punto un sistema per aggirare il divieto che impediva alle banche italiane di offrire ai clienti fondi comuni di investimento. Calvi incoraggiò l'Ambrosiano ad acquisire partecipazioni in una banca svizzera e in due in Lussemburgo, attraverso le quali creò una sorta di rudimentale fondo comune, offrendo agli investitori italiani la possibilità di investire in fondi azionari esteri⁷⁵. Il successo fu travolgente, l'Ambrosiano aveva praticamente tutto il mercato per sé. Con l'eccezione di un paio di istituti di proprietà del Vaticano, le altre banche italiane non offrono prodotti in competizione per quasi un decennio⁷⁶. Calvi era estasiato⁷⁷. Quando Canesi divenne presidente dell'Ambrosiano nel 1963, promosse il quarantacinquenne Calvi alla carica di direttore centrale, rendendolo uno dei sei uomini più potenti della banca⁷⁸. Calvi non cercava di nascondere la sua ambizione. «Viveva per il potere», ha ricordato un altro collega di lunga data, Roberto Rosone. «La sua unica amante era il potere»⁷⁹.

Subito dopo il capodanno 1969, il genero di Sindona, un amico di Calvi, riferì al suocero che il banchiere dell'Ambrosiano desiderava incontrarlo⁸⁰. Quando si incontrarono, Sindona osservò divertito che, invece di parlare di affari, Calvi lo intratteneva con storie sulla sua famiglia e su un piccolo rifugio di sua proprietà vicino al confine svizzero. A un certo punto, mostrò a Sindona l'indice della mano destra gravemente sfregiato e poi si lanciò in un lungo racconto di come avesse maneggiato malamente un'ascia, mentre tentava di uccidere un tacchino nel suo ritiro di campagna. Solo alla fine dell'incontro Calvi disse brevemente che considerava l'Ambrosiano una banca antiquata. Sperava di riuscire a modernizzarla con l'aiuto di Sindona⁸¹.

Quando Sindona chiese al capo di Calvi all'Ambrosiano un giudizio sul giovane banchiere, la risposta fu di non far caso a quello che Calvi diceva. Il consiglio di ignorare Calvi ebbe su Sindona l'effetto contrario. Il suo secondo incontro con Calvi pochi giorni dopo fu tutto incentrato sugli affari. Calvi fu diretto. Spiegò che l'Ambrosiano deteneva grandi somme di denaro in conti del mercato monetario sicuri, ma troppo poco redditizi. Lui avrebbe voluto utilizzare quel denaro in investimenti più aggressivi con la collaborazione di Sindona. Il problema era che i vertici della banca, troppo conservatori, avrebbero sicuramente respinto il progetto, considerandolo troppo rischioso. Sindona aveva forse qualche idea su come fare in modo che la burocrazia inefficiente dell'Ambrosiano liberasse quei soldi?

Sindona sapeva che se qualcuno poteva avere qualche influenza presso il Banco Ambrosiano, erano i laici alla testa dello IOR. Al Vaticano poteva

sempre servire un nuovo collega ambizioso. Se Calvi fosse riuscito a ottenere più potere all'interno dell'Ambrosiano, sarebbe potuto diventare un partner importante.

A Calvi l'idea piacque. «Mi deve aiutare. Mi presenti a Massimo Spada e gli chiedo di parlare a mio nome al consiglio di amministrazione e al direttore generale dell'Ambrosiano»⁸².

Sindona presentò Calvi a Spada. Anche se ora Spada lavorava per Sindona, era stato nello IOR per più di tre decenni ed era ancora coinvolto in molti progetti con i suoi ex colleghi. Spada giudicò Calvi sincero e ambizioso e gli assicurò il suo interessamento. Poche settimane più tardi, Calvi andò allo IOR e incontrò Luigi Mennini, Pellegrino de Strobel e monsignor Marcinkus⁸³. Tutti apprezzarono il giovane banchiere dell'Ambrosiano. Calvi subito se li ingraziò ulteriormente con l'assunzione di uno dei figli di Mennini, Alessandro, come vicedirettore della divisione internazionale dell'Ambrosiano⁸⁴.

Un mese prima dell'arrivo di Calvi, Paolo VI aveva consacrato vescovo il quarantaseienne Marcinkus⁸⁵. Inoltre lo aveva nominato segretario dell'ufficio amministrativo dello IOR, il primo dirigente non italiano della banca vaticana⁸⁶. Anche se il cardinale di Jorio era ancora il prelato più alto in rango nel comitato di vigilanza, a ottantaquattro anni il suo ruolo era ormai solo onorario. Tutti si rendevano conto che il vescovo americano, con i suoi modi schietti e sbrigativi, era colui che concretamente gestiva la banca⁸⁷. L'indizio definitivo dei suoi nuovi poteri si ebbe quando Marcinkus chiese di avere accesso diretto al pontefice. Paolo VI glielo accordò. Marcinkus fu il primo religioso all'interno dello IOR ad avere una linea diretta con il papa. Molti invidiavano questa condizione⁸⁸. A peggiorare le cose agli occhi dei suoi nemici, Marcinkus mantenne il ruolo di uomo di fiducia del papa per i viaggi all'estero, il che gli dava la possibilità di stare a stretto contatto con Paolo VI.

Due settimane dopo la sua promozione, un profilo di Marcinkus pubblicato dalla rivista «Time» osservò che egli era «ora l'uomo chiave delle finanze vaticane» e controllava un patrimonio che «ammontava a miliardi». Per quanto riguardava la sua mancanza di esperienza finanziaria, «per sua stessa ammissione, Marcinkus ha bisogno di tutto l'aiuto possibile... È un organizzatore di rango, ma non ha problemi a confessare: “Non ho esperienza bancaria”»^{89*}.

La domanda “Perché nominare proprio lui?” dominava i pettegolezzi

* «Time» osservò che lo stipendio annuale di Marcinkus era di seimila dollari, «più o meno lo stipendio di un cassiere in una banca di New York». Per quanto riguardava il valore delle azioni controllate dalla Chiesa, «Time» stimava che il valore oscillasse tra i dieci e i quindici miliardi di dollari (tra novanta e centocinquanta miliardi di dollari nei valori odierni)⁹⁰.

all'interno della curia. I cardinali John Wright di Pittsburgh e Michele Pellegrino di Torino espressero al papa la loro preoccupazione per l'inesperienza di Marcinkus. Ma il segretario personale di Paolo VI, monsignor Pasquale Macchi, esortò il pontefice a ignorare gli scettici. Macchi era stanco dell'imperioso di Jorio e gli piaceva Marcinkus, che a suo parere avrebbe imparato rapidamente il lavoro sul campo⁹¹.

Alcuni pensavano che il papa avesse scelto Marcinkus sperando che il suo stile arrembante potesse imprimere una scossa all'ambiente troppo compasato delle finanze della Chiesa. Ma la maggior parte credevano che Paolo VI volesse conoscere i dettagli di ciò che accadeva dentro l'universo opaco dello IOR. Marcinkus era un cane da guardia fidato che avrebbe riferito tutto fedelmente⁹². Dato che Marcinkus era un osso duro, il papa lo riteneva in grado di sopportare l'ambiente altamente competitivo dello IOR⁹³. Alcuni addirittura ritenevano che Marcinkus fosse una sorta di diversivo per la Chiesa americana, con l'incarico di porre le basi per la futura elezione a papa di un cardinale statunitense. Questa teoria aveva un fondamento. Il cardinale John Cody, anch'egli di Chicago come Marcinkus, sembrava essere il nuovo Spellman. Cody era volato a Roma per la consacrazione di Marcinkus. Salendo sull'aereo, Cody aveva detto a un giornalista: «Anche se il vescovo eletto Marcinkus ha prestato servizio per molti anni in ruoli importanti al di fuori dell'arcidiocesi, noi ancora lo consideriamo uno dei nostri»⁹⁴. Nel mondo machiavellico della curia, con alleanze sempre variabili che si formavano nelle varie lotte per il potere, alcuni lessero in quelle parole la prova di una doppia lealtà da parte di Marcinkus che lo rendeva inaffidabile. Il papa, evidentemente, non prestò attenzione alle chiacchiere.

Mennini e de Strobel erano irritati dal fatto che il papa non avesse considerato la preparazione in campo finanziario come prerequisito per la nomina di qualcuno a capo di una istituzione importante e potente come lo IOR. Ora dovevano riferire a Marcinkus. La loro speranza era che questi si adeguasse alla tradizione degli altri prelati che avevano guidato lo IOR in modo passivo. Le speranze furono rapidamente deluse. Anche se Marcinkus non cacciò Mennini, contrariamente a quello che aveva detto una volta a Sindona, mise subito in chiaro che intendeva essere un manager operativo⁹⁵.

Non molto tempo dopo la sua nomina, Marcinkus convocò Sindona presso il suo ufficio nel quattrocentesco torrione di Niccolò V⁹⁶. Quando Sindona arrivò, Vittoria Marigonda, segretaria di Marcinkus per un decennio, lo salutò. Sindona la conosceva perché aveva lavorato brevemente in una banca d'investimento del gruppo Sindona prima di trasferirsi al Vaticano⁹⁷. Notò

anche diverse nuove, giovani segretarie italiane, più belle di qualunque donna Sindona avesse mai visto lavorare al Vaticano⁹⁸. Una volta entrato nell'ufficio del vescovo, si accorse che l'arredamento tradizionale di di Jorio era stato sostituito da moderni divani e poltrone in pelle nera, un basso tavolino di cristallo e alcune grandi sculture in metallo. Una sacca da golf giaceva in un angolo, con lo stemma dell'Acquasanta, il più esclusivo circolo del golf di Roma. Marcinkus aveva fatto strada dai giorni in cui gli toccava convincere qualcuno a lasciargli giocare una partita al circolo dell'Olgiata, di proprietà della SGI⁹⁹. L'arcivescovo aveva anche ottenuto una tessera da "socio onorario" in uno dei club più antichi e prestigiosi di Roma, il circolo della caccia¹⁰⁰.

Marcinkus stava fumando la pipa sprofondato in una poltrona di pelle superimbottita. Un grande posacenere in peltro traboccava di mozziconi di Marlboro e sigari. Il vescovo fece cenno a Sindona di sedersi in una poltrona accanto a lui.

«Ho chiesto i pieni poteri come *condicio sine qua non* per accettare la presidenza», disse Marcinkus a Sindona. Fece una pausa per accrescere il pathos. «E il Santo Padre me li ha accordati»*.

Sindona non disse nulla, ma aveva l'impressione che Marcinkus stesse esagerando¹⁰².

Entrambi sapevano di avere il sostegno indiscusso del papa. La vistosa ostentazione di Marcinkus confermò a Sindona che il percorso per arrivare agli affari dello IOR ora passava attraverso il vescovo. Per parte sua, Sindona sperava che Marcinkus potesse inciampare e fare qualche errore che incrinasse la fiducia che Paolo VI riponeva in lui. Ma non solo l'americano non fece passi falsi che potessero ostacolare la sua carriera, addirittura altri eventi non collegati alla banca vaticana consolidarono la fiducia del papa in lui. Quando Nixon venne in visita in Vaticano nel 1969, decine di migliaia di studenti che protestavano contro la guerra del Vietnam si riversarono per le strade di Roma^{***}. Marcinkus assunse

* Quindici anni più tardi, quando si trovò coinvolto in un grande scandalo, Marcinkus disse esattamente il contrario a John Cornwell: «Ho ripetuto quattro volte: "Dovete essere matti!". Ho detto: "Perché non prendete qualcun altro? Non ho esperienza nel settore bancario!". E loro hanno detto: "Devi soltanto tenere d'occhio le cose". Ho detto: "Sono incompetente in queste cose!". È così che funzionano le cose da queste parti!». Marcinkus dichiarò al «Sabato», il settimanale cattolico: «Non sono mai stato un uomo d'affari. Non saprei da dove cominciare». Ma disse di aver sentito di non poter fare altro che accettare l'incarico. «Non ho mai chiesto un lavoro e non ne ho mai rifiutato uno. Non credo di avere il diritto di rifiutare». «Non ha mai tecnicamente gestito la banca», ha dichiarato la sua segretaria personale, Vittoria Marigonda. «La banca è stata gestita da Luigi Mennini per quasi quarant'anni»¹⁰¹.

** I disordini che accolsero Nixon erano solo un altro segnale per i membri della loggia massonica P2 che l'Italia era sotto assedio da parte della sinistra militante. Nel mese di aprile un ordigno era esploso alla stazione centrale di Milano. In agosto ci furono esplosioni su diversi treni. Il 12 dicembre 1969 una bomba esplose dentro la Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana

personalmente il controllo dei dispositivi di sicurezza per conto del Vaticano, dirigendo l'atterraggio dell'elicottero di Nixon in piazza San Pietro. Poi ebbe un teso confronto con i servizi segreti, e impedì ai loro uomini l'accesso all'incontro privato con il papa, nel quale Marcinkus doveva fare da interprete. Mentre la polizia si scontrava con la folla enorme dei contestatori, il presidente e il papa si incontrarono. Un paio di mesi più tardi Marcinkus fece scudo al papa con il suo corpo per liberare il settantunenne pontefice da una folla che lo assediava in Svizzera¹⁰⁴. Nel mese di luglio Marcinkus ebbe un ruolo chiave durante un viaggio in Nigeria, dove il papa aveva cercato invano di promuovere una conferenza di pace tra i nigeriani e lo Stato secessionista del Biafra¹⁰⁵. L'anno seguente aiutò a portare in salvo il papa quando in Sardegna un gruppo di contestatori di sinistra prese di mira con un lancio di pietre il corteo del pontefice, e lo stesso fece a Castel Gandolfo quando un disturbatore mancò di poco la testa del papa con un mattone. In una visita nelle Filippine, un uomo che impugnava un coltello da macellaio saltò fuori dalla folla di Manila e si lanciò verso il pontefice¹⁰⁶. La rapida reazione di Marcinkus dimostrò che un articolo del «Boston Globe» dell'anno precedente aveva detto il vero affermando che il suo ruolo ufficioso nei viaggi del papa all'estero era quello di essere «una squadra di guardie del corpo composta da un solo uomo»¹⁰⁷. Al ritorno a Roma Paolo VI gli diede un encomio speciale. Nella curia qualcuno ormai lo soprannominava «il gorilla» (quel soprannome non gli piaceva perché «un gorilla a casa da noi negli Stati Uniti è come... una marca di preservativi»)¹⁰⁸.

I prelati più importanti della curia sapevano che Marcinkus garantiva molto più che l'incolumità del papa e una buona capacità di pianificazione. Il papa era arrivato a fidarsi completamente del suo istinto e delle sue opinioni. Nel 1971 il pontefice nominò Marcinkus presidente dello IOR per riflettere in modo più preciso la piena autorità di cui disponeva nell'istituto¹⁰⁹.

Nel mese di febbraio Roberto Calvi fu promosso direttore generale del Banco Ambrosiano, terza posizione nella gerarchia della banca. Quando

a Milano. Altre bombe scoppiarono lo stesso giorno a Roma, alla Banca Nazionale del Lavoro e all'Altare della patria. Diciassette persone innocenti rimasero uccise e quasi un centinaio ferite. Il mese successivo vide la nascita delle Brigate rosse, un gruppo marxista radicale il cui obiettivo era il rovesciamento violento del governo. Sindona e molti altri membri della P2 si consideravano l'ultimo baluardo contro il caos. La svolta violenta, in concomitanza con una lira in rapido declino, spinse verso lo IOR un nuovo flusso di italiani ricchi in cerca di un rifugio sicuro. Per quanto riguarda gli attentati di piazza Fontana, le indagini si volsero inizialmente verso la sinistra e gli anarchici. Ma in seguito gli investigatori arrivarono alla conclusione che i responsabili fossero stati estremisti di destra. Nel 1995, dopo ventisei anni di arresti, rinvii a giudizio, processi e appelli, la magistratura ha dovuto ammettere la sconfitta. Nessuno è mai stato condannato per gli attentati. Le teorie del complotto al riguardo sono diffuse in Italia come quelle sull'assassinio di JFK negli Stati Uniti¹⁰³.

l'amministratore delegato andò in pensione a dicembre, Calvi divenne consigliere delegato. Con l'aiuto di Sindona, iniziò a trasformare il sonnolento Ambrosiano in una istituzione finanziaria attivissima sui mercati internazionali che scambiava azioni, investiva nel settore immobiliare e acquisiva anche partecipazioni in aziende private. Per bypassare le restrittive leggi bancarie italiane che limitavano la gamma delle attività consentite a una banca, Sindona aveva mostrato a Calvi come costituire una rete di società holding nei paradisi bancari offshore come il Lussemburgo, le Bahamas, Panamá e Costa Rica. Quelle giurisdizioni si vantavano di garantire il più rigoroso segreto bancario, permettendo ad avvocati e banchieri locali di fare da paraventi in modo che la vera proprietà delle imprese e delle banche rimanesse sconosciuta alle autorità fiscali italiane. Il 23 marzo 1971 Calvi utilizzò Compendium, una holding lussemburghese che in seguito ribattezzò Banco Ambrosiano Holding, per registrare la Cisalpina Overseas Nassau Bank di Nassau, Bahamas¹¹⁰. Era impossibile sulla carta ricollegarla all'Ambrosiano, e tanto meno scoprire che la banca del Vaticano e Sindona detenevano quote di minoranza (la banca era capitalizzata per soli 2,5 milioni di dollari, ma nel giro di pochi mesi sarebbe arrivata a vantare un patrimonio di circa 100 milioni di dollari, per la maggior parte depositi dell'Ambrosiano reindirizzati, e 16,5 milioni di dollari in franchi svizzeri e marchi tedeschi provenienti dallo IOR)¹¹¹. Il labirinto di holding offshore era così efficace nel nascondere i veri proprietari che un funzionario della Banca d'Italia avrebbe poi dovuto ammettere che l'istituto di vigilanza scopriva i dettagli delle operazioni dell'Ambrosiano alle Bahamas solo quando «li leggeva sui giornali»¹¹².

Un grande business non regolamentato chiamato il mercato dell'eurovaluta era esploso nelle isole. Era un affare da sessantacinque miliardi di dollari di fondi prestati dalle banche statunitensi ed europee al di fuori del loro Paese di origine¹¹³. Le banche evitavano di comunicare in patria i dettagli dei mutui, e in alcuni casi, come per esempio le banche inglesi, eludevano una tassa sui guadagni collegati agli interessi sui mutui. Ci sarebbe voluto un decennio prima che le autorità britanniche e statunitensi riuscissero a bloccare la maggior parte delle scappatoie legate all'eurovaluta. Ma nel 1971, quando Calvi per la prima volta visitò le Bahamas con un gruppo di altri dirigenti dell'Ambrosiano, era un luogo ideale per fondare la filiale estera più lontana della banca.

Calvi chiese a Marcinkus di entrare a far parte del consiglio di amministrazione della banca delle Bahamas. Sindona aveva detto a Calvi che si

trattava di una buona idea, perché ovunque «l'ho messo... mi aiuta a fare quattrini»¹¹⁴. Il vescovo accettò. Il 5 agosto 1971 una lettera inviata dalla Cisalpina informò il registro delle aziende delle Bahamas che un certo «Mr. Paul C. Marcinkus» era il nuovo direttore. Il titolo “reverendissimo” era stato omesso. Una regola non scritta di Nogara era stata che solo i laici dello IOR o gli esponenti della nobiltà nera dovessero entrare nei consigli di amministrazione delle società in cui il Vaticano investiva. Nogara pensava che sarebbe stato sconveniente avere uno dei cardinali del comitato di vigilanza a occupare il posto di direttore generale. L'abito talare aveva un valore simbolico troppo grande per la Chiesa. Ma non c'era più nessun Nogara che potesse convincere Marcinkus a lasciar perdere. Al contrario, quando Calvi glielo chiese, Marcinkus pensò: “Perché no?”¹¹⁵. Come direttore della filiale delle Bahamas dell'Ambrosiano, fu il primo vescovo nella storia della Chiesa a far parte del consiglio di amministrazione di una banca*.

Sindona propose Pierre Siegenthaler, uno svizzero di trentaquattro anni, velista di livello mondiale che aveva avuto anche una certa esperienza bancaria a New York, come amministratore delegato di Cisalpina. Calvi accettò¹¹⁷. Siegenthaler, amante delle scarpe di Gucci e dei Rolex più vistosi, gestiva la Cisalpina dalla sua casa a Nassau¹¹⁸. A Calvi le Bahamas piacevano al punto che acquistò una villa nella nuova lussuosa lottizzazione di Lyford Cay. Quando Calvi, la moglie Clara e i loro due figli adolescenti trascorsero la loro prima vacanza lì quell'anno, Marcinkus li raggiunse¹¹⁹. Clara ha ricordato in seguito che, in occasione del loro incontro, Marcinkus le «gettò le braccia al collo cantando Arrivederci Roma»¹²⁰. Gli uomini trascorsero la vacanza discutendo delle loro nuove ambiziose iniziative e andando a pesca di tonni¹²¹.

Nei mesi successivi Calvi utilizzò la sua holding lussemburghese Compendium per creare altre banche offshore, non solo nei tradizionali rifugi europei come il Lussemburgo, la Svizzera e il Liechtenstein, ma anche in asili meno ameni come Panamá, Nicaragua e Perù. Calvi diede vita a così tante società di comodo a Panamá, che ben presto si trovò a corto di persone da utilizzare come prestanome, e per l'ultima società dovette indicare come direttore il centralinista dell'Ambrosiano¹²².

* Molto più tardi, quando lo IOR ha dovuto affrontare domande imbarazzanti sulla natura del rapporto della Chiesa con Calvi e la sua complessa rete di affari, Marcinkus ha cercato di sminuire il suo ruolo nella Cisalpina. Ha dichiarato al programma televisivo Panorama della BBC di aver incontrato raramente Calvi e, per quanto riguardava la Cisalpina, «io non ero nemmeno presente [alle riunioni del Consiglio] a causa di impegni altrove». In realtà i verbali rivelano che, in oltre undici anni, Marcinkus mancò solo uno dei ventidue consigli di amministrazione, spostandosi di volta in volta a Parigi, Londra, New York, Ginevra, Zurigo e Nassau per parteciparvi¹¹⁶.

Calvi presto ebbe un nuovo affare da proporre a Marcinkus. Voleva che lo IOR aiutasse l'Ambrosiano a spostare ingenti somme fuori dall'Italia, sfiorando i limiti consentiti dalle normative monetarie italiane. Per aiutare a nascondere i movimenti di denaro, Calvi propose di utilizzare dei conti deposito, le cosiddette operazioni di *back-to-back* in cui l'Ambrosiano avrebbe costituito dei depositi presso lo IOR, che avrebbe poi provveduto a trasferire il denaro alla Cisalpina e alle altre società offshore controllate da Calvi. Agli occhi delle autorità bancarie italiane, il denaro dell'Ambrosiano sarebbe sembrato semplicemente parcheggiato allo IOR, quando in realtà era stato effettivamente trasferito a società di comodo in Paesi stranieri con poche regole. A volte lo IOR poteva indirizzare il denaro verso aziende che ne avevano bisogno per gonfiare temporaneamente i loro bilanci. Per il suo ruolo, lo IOR guadagnava uno 0,25 per cento di tutto il denaro transitato attraverso l'istituto vaticano (che venne poi ridotto allo 0,06 per cento)¹²³. A Marcinkus sembravano profitti facili. Entro la fine di dicembre lo IOR aveva aperto un certificato di deposito quinquennale da trentasette milioni di dollari presso la Cisalpina, a un tasso di interesse dell'8,5 per cento, superiore al tasso di mercato¹²⁴.

Alla banca vaticana, Mennini era uno dei pochi a conoscenza della decisione di Marcinkus di entrare nel consiglio di Cisalpina. Non riteneva saggio per lo IOR lasciarsi coinvolgere ulteriormente in affari offshore. Ma Marcinkus non gli badò; lo giudicava mosso da buone intenzioni, ma troppo antiquato. Lo IOR doveva adattarsi ai tempi nuovi e più complicati. «Non si può mandare avanti la Chiesa con le Avemaria», diceva¹²⁵.

Operazione *Fräulein*

Solo qualche mese dopo aver aiutato Calvi a costituire la Cisalpina alle Bahamas, Sindona avviò un periodo di espansione particolarmente decisa. In Italia, insieme a Calvi acquisì la Centrale finanziaria, una holding finanziaria cui puntava da lungo tempo¹. Su richiesta di Graham Martin, l'ambasciatore americano in Italia, Sindona acquistò un influente quotidiano in lingua inglese con sede a Roma, il «Daily American». Martin voleva tenere il giornale – di cui la CIA possedeva, sotto copertura, una quota del 40 per cento – fuori dal controllo di un editore socialista². A uno sfarzoso ricevimento al Grand Hotel di Roma per celebrare l'acquisizione, Martin brindò a Sindona insieme al sindaco della città, a diversi ministri e a Marcinkus³. Due giorni dopo, un articolo uscito sul «Wall Street Journal» soprannominò Sindona «lo Howard Hughes d'Italia», osservando: «La partecipazione al ricevimento del vescovo Marcinkus è stata interpretata come la prova dei forti legami di Sindona con la Chiesa cattolica romana»⁴. Il «Journal» predisse anche che sarebbe probabilmente stata solo questione di tempo, prima che Sindona «incrementasse sostanzialmente i propri investimenti americani»⁵.

Passarono cinque mesi e Sindona diede ragione al «Journal», quando fece un'offerta vincente di quaranta milioni di dollari per rilevare una quota di controllo nella diciottesima più grande banca americana, la Franklin National, con sede a Long Island⁶. Il «New York Times» osservò che, se Sindona «era un investitore importante in diverse società americane», l'acquisto della Franklin significava che «[aveva] iniziato veramente a sfondare negli Stati Uniti»⁷.

Laurence Tisch, uno dei dirigenti della Loews Corporation, vendette a Sindona la sua partecipazione azionaria nella banca da 3,4 miliardi di dollari. La Franklin era da quasi un anno sotto pressione per produrre profitti. Arthur Roth, già suo presidente, aveva cercato di ricomprare la banca che aveva fondato. Sindona, però, tramite la sua holding lussemburghese, la Fasco, superò l'offerta di Roth di 8,25 dollari ad azione, con un sovrapprezzo del 25 per cento rispetto alla quotazione di borsa⁸. Reperì le risorse necessarie vendendo a Calvi due società

di successo. Sindona respinse alcune critiche secondo cui avrebbe pagato troppo: «Non ho mai perso denaro in borsa»⁹. (In seguito, quando emerse che la Franklin aveva problemi finanziari, si sarebbe lamentato di essersi «fidato del sistema americano... [Avrei dovuto] condurre io stesso una revisione dei conti»¹⁰.)

Roth impugnò la vendita di Tisch a Sindona. Chiese al sovrintendente delle banche newyorchesi di sospendere l'approvazione fino a quando lo Stato non fosse stato pienamente convinto che la figura di Sindona era «irreprensibile»¹¹. Inoltre, nel quadro della campagna di pubbliche relazioni volta ad annullare la vendita, Roth diffuse una lettera aperta a Tisch, nella quale chiedeva: «Conosce Michele Sindona abbastanza da poterlo raccomandare senza riserve come una persona che gioverà alla banca? Le sue risorse finanziarie, i suoi sostenitori e le loro biografie dettagliate saranno resi pienamente pubblici?»¹².

Roth, che era stato rimosso dalla sua carica nel 1970 in quella che ebbe a chiamare una «rivoluzione di palazzo», citò un'indagine del «Wall Street Journal» dell'anno precedente, inerente all'acquisto da parte di Sindona di due società americane, la Interphoto e la Oxford Electric. Il «Journal» riferì che gli affari in questione erano caratterizzati da un evidente «conflitto di interessi», e concludeva che il dedalo di holding di Sindona nel Liechtenstein era «un complicato groviglio di proprietà, dirigenze e debiti reciprocamente intrecciati»¹³. Ma quell'episodio non aiutò granché Roth a screditare Sindona. La Security Exchange Commission approvò quelle acquisizioni e fugò ogni sorta di preoccupazione dopo un'udienza di due giorni¹⁴.

Nel contestare l'acquisizione della Franklin, Roth avanzò le proprie rimostranze anche ai funzionari federali, chiedendo loro di impedire a Sindona di entrare in possesso di una partecipazione di controllo, dal momento che la sua società Fasco, con sede nel Lussemburgo, aveva precedentemente acquistato azioni di altre imprese americane nel settore industriale. La legge federale allora proibiva alle imprese di controllare banche e al tempo stesso detenere quote in altre società commerciali. Tuttavia, emerse che Sindona era esente da questi divieti, poiché stava acquisendo la Franklin come «singolo acquirente»¹⁵.

Un mese dopo l'offerta vincente, la Franklin nominò Sindona e uno dei suoi principali dirigenti, Carlo Bordini, nel proprio consiglio di amministrazione¹⁶. Sindona incoraggiò Calvi a raggiungerlo sul mercato americano. L'Ambrosiano acquistò obbligazioni convertibili per sedici milioni di dollari nella Union Commerce Bank di Cleveland¹⁷. I due svilupparono solidi legami commerciali, annoverando l'ex governatore del Texas John Connally come amico e consulente. Calvi divenne un ospite abituale dell'enorme ranch texano di Connally¹⁸. David Kennedy, segretario al Tesoro di Nixon,

era molto amico di Sindona, e aveva fatto affari con lui quando Kennedy era presidente della Continental Illinois Bank¹⁹.

Sindona si rivolse a uno studio legale di Wall Street: Mudge, Rose, Guthrie & Alexander. Era là che aveva incontrato Richard Nixon, uno dei soci dello studio, nell'aprile del 1965²⁰. Ora, a pochi giorni di distanza dall'*Election Day*, appagato per il successo dell'acquisizione della Franklin, Sindona chiamò Maurice Stans, il coordinatore della campagna per la rielezione di Nixon nel 1972, e gli offrì uno sbalorditivo contributo personale milionario (equivalente a 5,4 milioni di dollari del 2014). Sindona richiese solo di restare nell'anonimato. Ma Stans, sia pur a malincuore, rifiutò. Il termine per l'annuncio dei donativi era scaduto. (Quando l'offerta segreta venne resa pubblica, un paio di anni dopo, ciò diede il via a inchieste del Congresso e dell'Agenzia delle entrate, onde stabilire se la semplice offerta e la sua mancata divulgazione potessero aver violato alcuna legge; ma non era così²¹.)

Per quanto guardasse con grande attenzione a opportunità negli Stati Uniti, Sindona continuava a fare affari in Italia. Quell'estate vendette a Calvi, nel quadro di un complicato affare da centodiciannove milioni di dollari, il grosso della sua partecipazione azionaria nella Centrale Finanziaria²². Allo stesso tempo, i due utilizzarono la Suprafin S.p.A., una società parzialmente controllata dallo IOR, oltre a due società offshore e a conti presso tre banche svizzere, per accumulare azioni dell'Ambrosiano. Nessuno di loro pareva preoccuparsi del fatto che in Italia era illegale, per una banca, comprare le proprie azioni sul mercato aperto²³. Il loro obiettivo era acquisire il controllo della banca, ma facendolo con incrementi così piccoli che né gli organi governativi di vigilanza né l'Ambrosiano li avrebbero notati²⁴.

Tuttavia, la questione che consumò la maggior parte del loro tempo fu quella, trascinatasi per un anno, se fosse opportuno procedere all'acquisto di una delle proprietà più prestigiose della Chiesa, la Banca Cattolica del Veneto. Fu un'idea di Sindona. Ne discusse prima di tutto con Massimo Spada, per poi incoraggiare Calvi a fare un'offerta formale²⁵. La Cattolica era la banca sorella dell'Ambrosiano a Venezia e una delle istituzioni cattoliche più importanti in Italia fin dalla sua apertura, avvenuta nel 1878, e storicamente intrecciata con il clero veneziano e la nobiltà nera²⁶. Sindona e Spada pensavano che la Cattolica si integrasse perfettamente nell'impero dell'Ambrosiano in espansione. Ma sapevano anche che le due banche erano accanite concorrenti²⁷.

Calvi ritenne improbabile che la Chiesa arrivasse a privarsi della Cattolica. Albino Luciani, patriarca di Venezia, la cui arcidiocesi deteneva una quota di minoranza, si sarebbe quasi sicuramente opposto. Ciò nondimeno, Calvi

lanciò l'idea a Marcinkus nel 1971. In una lettera, Calvi propose di acquisire fino al 50 per cento della banca, con un sovrapprezzo veramente considerevole²⁸. L'offerta, d'altronde, presentava ben pochi rischi. Se il Vaticano fosse stato recettivo, il prestigio di Calvi nell'Ambrosiano ne sarebbe risultato accresciuto. Se Marcinkus avesse declinato, poiché una mossa simile avrebbe suscitato fin troppo clamore nella curia, nessuno all'Ambrosiano avrebbe biasimato Calvi, perché era fin dall'inizio un tentativo improbabile.

A Marcinkus, però, l'idea piacque, e ne parlò a Paolo VI. Il papa era esitante. La banca era uno dei gioielli della corona della Chiesa. Secondo il suo stile, il pontefice vacillò per mesi tra manifestazioni di assenso e di opposizione alla vendita. Marcinkus organizzò un incontro privato tra Paolo VI e Calvi²⁹. E fu in questa occasione che Calvi raggiunse l'apice della sua persuasività, argomentando che l'Ambrosiano non sarebbe solo stato un egregio custode per conto della Chiesa, mantenendo le tradizioni e l'integrità della Cattolica, ma che i metodi superati della banca sarebbero stati modernizzati, portando a profitti più alti. Calvi disse al pontefice di volere una percentuale abbastanza consistente da poter controllare la banca, e il Vaticano avrebbe detenuto il resto delle quote, per cui avrebbe beneficiato di qualsiasi importante crescita dei guadagni.

Una settimana dopo, Marcinkus incontrò Calvi e gli comunicò che l'affare era stato approvato.

«È sicuro?», domandò Calvi. «Ne può disporre? E il capo [il papa] è d'accordo?»³⁰.

Marcinkus gli assicurò che Paolo VI aveva personalmente dato il proprio consenso.

Nel marzo 1972 lo IOR annunciò la cessione all'Ambrosiano di una partecipazione del 37,5 per cento in Banca Cattolica, per un ammontare di 46,5 milioni di dollari³¹. Il contratto stipulato tra la Chiesa e Calvi rimase top secret persino secondo gli standard dello IOR. Pochi funzionari lo videro. Marcinkus non voleva che nessuno, al di fuori della banca vaticana, sapesse che aveva unilateralmente deciso di vendere a Calvi una percentuale del 50 per cento, pari a 18.060.000 azioni, e non il 37,5 per cento, ovvero 13.500.000 azioni dell'affare, come annunciato³². E, per rispondere alle preoccupazioni del papa circa l'integrità della banca, il contratto conteneva una clausola secondo cui i nuovi proprietari avrebbero dovuto preservare «gli alti obiettivi sociali, morali e cattolici» della Cattolica³³.

Le parti seguirono il consiglio di Sindona di portare a termine l'affare. Le azioni della banca vaticana andarono a una holding controllata da Sindona e con sede nel Liechtenstein, che le tenne come fiduciaria per l'Ambrosiano. Il denaro fu versato in cinque rate, in un complicato andirivieni di bonifici offshore, che

erano diventati un tratto distintivo degli affari tra Calvi, Sindona e Marcinkus (lo IOR mise tutti i suoi profitti nella banca di Calvi alle Bahamas, portando i depositi di Marcinkus nella Cisalpina alla vertiginosa cifra di 112,5 milioni di dollari)³⁴.

Non tutti furono contenti della vendita di un pacchetto di controllo di Banca Cattolica. Il patriarca di Venezia Luciani si lamentò con papa Paolo VI e con l'influente vicesegretario di Stato, l'arcivescovo Giovanni Benelli, sostenendo che l'affare andasse contro gli interessi della Chiesa nel lungo periodo. Luciani ricordò a Benelli che non solo era il prelado al vertice della diocesi che possedeva parte della banca, ma che per di più la Cattolica aveva sede a Venezia. Sentiva che avrebbe dovuto essere maggiormente coinvolto nella decisione sulla sua possibile vendita. Inoltre, Luciani era contrariato dal fatto che Calvi avesse cancellato i tassi d'interesse privilegiati per le istituzioni cattoliche³⁵.

Benelli cercò di scaricare Luciani su Marcinkus. Nell'unica occasione in cui ne parlarono, il presidente dello IOR ascoltò la preghiera di Luciani che l'affare venisse annullato.

Alla fine, però, gli disse che era troppo tardi. Tuttavia, Luciani insisté.

«Eminenza, non ha niente di meglio da fare?» disse allora Marcinkus³⁶.

La discussione finì lì. Luciani se ne tornò a Venezia, in subbuglio per il modo sprezzante in cui Marcinkus l'aveva congedato. Tutto quello che poteva fare per protestare contro la vendita era trasferire i conti della diocesi veneziana da Banca Cattolica alla minuscola Banca San Marco. L'intera faccenda stava a significare che Luciani andava ad aggiungersi a una lista sempre più consistente di alti prelati che adesso speravano che Marcinkus avrebbe fatto un passo falso³⁷. E, con grande orrore di coloro che detestavano il presidente della banca vaticana, quell'estate alcuni giornali americani ipotizzarono non solo che papa Paolo VI potesse ritirarsi quando, in settembre, avesse compiuto settantacinque anni, ma che Marcinkus «aveva una remota possibilità di essere eletto al soglio pontificio»³⁸. Ora, se i vaticanisti pensavano che la cosa fosse ridicola, rivelando fino a che punto la stampa americana non comprendesse la politica ecclesiastica, il fatto che Marcinkus potesse addirittura essere pubblicamente menzionato come nuovo pontefice fece infuriare i suoi oppositori. Quell'ottobre, a un consiglio di amministrazione della Cisalpina tenutosi a Londra nell'esclusivo Claridge Hotel, Marcinkus scherzò con Calvi circa il fatto che stesse accumulando nemici più velocemente di quanto lo IOR stesse guadagnando nuovi depositanti³⁹.

Nel marzo 1973 alcuni dei suoi avversari ritennero che potesse esserci un'opportunità per far abbassare la cresta a Marcinkus, quando la banca vaticana venne invischiata in una lite con la Commissione per i titoli e la Borsa statu-

nitense. Quest'ultima ottenne un'ingiunzione restrittiva contro un consulente californiano in materia di investimenti, non registrato, che aveva acquisito opzioni per acquistare il 27 per cento di un'azienda americana specializzata nella realizzazione di apparecchiature nel campo petrolifero e del gas, la Vetco Offshore Industries. Le note informative richieste dalla Commissione per i titoli e la Borsa in relazione a un pacchetto così consistente non erano state depositate⁴⁰. A seguito di ulteriori indagini, la Borsa valori americana sospese le negoziazioni della società perché «attività insolite relative alle azioni Vetco hanno sollevato dubbi che il mercato azionario possa essere stato artificiosamente influenzato»⁴¹.

Il ruolo segreto del Vaticano venne alla luce quando la Commissione per i titoli e la Borsa scoprì che il consulente finanziario californiano non autorizzato, un ex rappresentante di liquori, Irving Eisenberger, operava per conto della Fiduciary Investment Services A.G., con sede nel Liechtenstein. Ed emerse che il suo unico cliente era lo IOR⁴². Prima della diffusione di quella notizia, la Vetco non era al corrente che fosse stato il Vaticano ad aver ricevuto trentacinque milioni di dollari derivanti da negoziazioni su opzioni e alcuni utili su oscillazioni a breve termine⁴³. Il corso delle azioni della società era raddoppiato, per effetto del trambusto portato da Eisenberger nel mercato azionario a partire dall'estate precedente. In base alle norme statunitensi in materia di valori mobiliari, agli *insider*, definiti come chiunque controllasse almeno il 10 per cento di una società, era vietato negoziare in misura eccessiva. La Vetco pretese che il Vaticano restituisse i profitti conseguiti impropriamente⁴⁴.

Marcinkus si rivolse a Sindona per chiedere il suo aiuto, dal momento che aveva dieci anni di esperienza negli investimenti in territorio americano. Sindona gli consigliò di chiudere la vertenza immediatamente, onde tenerla al riparo dai radar dell'informazione. Marcinkus raggiunse rapidamente un accordo con gli amministratori della Vetco. Non si trattava di molto denaro (lo IOR cedette trecentoventimila di dollari che aveva guadagnato in profitti)⁴⁵. Eisenberger sottoscrisse una transazione con Commissione per i titoli e la Borsa⁴⁶. La notizia non ebbe grande risonanza sulla stampa italiana, né si rivelò utile ai nemici del vescovo.

Quell'anno Marcinkus rischiò grosso in un'altra circostanza, che avrebbe veramente potuto frenare lo slancio della sua carriera⁴⁷. Qualche mese dopo la notizia della Vetco, alcuni investigatori del dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti lo incontrarono a Roma nel quadro di un'indagine penale inerente a un circuito di contraffazione internazionale che coinvolgeva la mafia e titoli rubati o falsificati⁴⁸. Avevano da porgli qualche domanda sul possibile coinvolgimento dello IOR, ed eventualmente il suo personale.

La visita del dipartimento di Giustizia in Vaticano rappresentò il punto cul-

minante di una vasta indagine sulla criminalità organizzata durata diciotto mesi, avente a oggetto la famiglia mafiosa dei Genovese e partita dall'ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan. Nelle fasi iniziali l'indagine del procuratore si era concentrata su Vincent Rizzo, un soldato dei Genovese ritenuto un intermediario all'interno di un cartello della droga sudamericano che riforniva il Nordest (i soldati, nelle famiglie mafiose, rappresentano il grado più basso)⁴⁹. Rizzo viveva su Avenue A, non lontano da una sala sociale di Little Italy che fungeva da luogo d'incontro per tanti gangster di New York. Joe Coffey, l'investigatore capo della divisione antiracket, ottenne il mandato per effettuare intercettazioni in alcuni dei luoghi regolarmente frequentati da Rizzo, ivi compresa quella sala sociale⁵⁰. Quando la polizia venne a sapere che Rizzo stava programmando un viaggio in Germania nel febbraio 1972, Coffey fu autorizzato a seguirlo. Tramite l'Interpol, la polizia tedesca acconsentì a piazzare delle cimici nella sua camera d'albergo⁵¹, dove Rizzo incontrò due uomini: Alfred Barg, l'amministratore (apparentemente legittimo) di una società d'investimenti svizzera, e Winfried Ense, che si definiva un *facilitatore* ed era stato oggetto di un'indagine, un anno prima, per un possibile ruolo svolto nella vendita di certificati rubati del Tesoro statunitense.

Il viaggio non aveva niente a che fare con la droga. Nel giro di un paio di giorni Coffey scoprì che Rizzo, in qualche modo, aveva avuto accesso a un grosso deposito segreto di obbligazioni societarie a tripla A, certificati azionari e alcuni buoni del Tesoro statunitense. Tra le varie società, c'erano AT&T, Coca-Cola, Chrysler e Pan Am⁵². A quanto Coffey sentì, non era chiaro se i titoli fossero rubati o contraffatti*. Rizzo era venuto da Barg e Ense perché un gangster di Philadelphia aveva garantito che i due tedeschi potevano smuovere un'enorme quantità di titoli del mercato nero⁵⁴. A un certo punto, Ense disse che conoscevano un austriaco, Leopold Ledl, che aveva contatti in Vaticano. «Quelli [il Vaticano] vogliono tutto quello che riescono a prendere», riferì a Rizzo.

Coffey avrebbe ben presto scoperto che Ledl era un truffatore e un turlupinatore con sulle spalle un voluminoso dossier dell'Interpol⁵⁵. Possedeva una proprietà multimilionaria fuori Vienna e dirigeva una società edilizia con sede in Austria e una compagnia di navigazione liberiana. Controllava anche due holding con sede nel Liechtenstein. L'Interpol sospettava che avesse

* Una commissione del Congresso, all'epoca, stimò che il volume del mercato nero di titoli statunitensi contraffatti e rubati ammontasse a circa cinquanta milioni di dollari. Alla fine del 1970 a New York e Los Angeles furono rubati consistenti pacchetti di azioni della Coca-Cola. Due anni dopo, circa nel periodo dell'incontro di Rizzo in Germania, alcune delle azioni in questione iniziarono a riemergere in Europa, in Libano e a Panamá⁵³.

fatto fortuna attraverso il traffico di armi, i titoli rubati e gli stupefacenti. Nei circuiti commerciali legali usava il titolo di “console onorario”, che, mentendo, diceva essergli stato conferito da Michel Micombero, presidente della repubblica africana del Burundi (in seguito, gli investigatori verificarono che Ledl aveva venduto almeno trecento titoli di “console onorario” in tutta Europa, per cifre che arrivavano fino a centomila dollari l’uno)⁵⁶.

Coffey, veterano tra i detective newyorchesi, preferiva condurre da solo la sua indagine. Sapeva che, coinvolgendo le autorità federali, avrebbe perso il controllo. Ma non ebbe scelta. Si era imbattuto in un disegno criminoso di portata internazionale relativo a titoli falsi o rubati, tra cui buoni del Tesoro statunitense, oltre a un possibile collegamento con il Vaticano⁵⁷.

«Coffey venne a chiederci di collaborare con loro a quell’indagine», ricorda William Aronwald, allora viceprocuratore capo della squadra speciale per la lotta alla criminalità organizzata e al racket del dipartimento di Giustizia. «Ero stato un membro della divisione antiracket del’ufficio del procuratore distrettuale, per cui i detective di New York si sentivano a proprio agio con me. Formammo un pool comprendente il procuratore distrettuale, la loro unità investigativa e l’FBI»⁵⁸. Aronwald soprannominò la squadra speciale “operazione *Fräulein*”, per via dei collegamenti con la Germania.

Sulla base di ulteriori intercettazioni, gli investigatori sospettavano che Rizzo fosse solo un prestanome di Matteo De Lorenzo, un capitano dei Genovesi. E il disegno criminale per vendere i titoli illegali era ampio, coinvolgendo gangster da Buffalo a Beverly Hills, oltre a un gruppo di truffatori e perfino qualche operatore finanziario corrotto sul mercato azionario e delle opzioni⁵⁹.

Nel maggio 1972 De Lorenzo accompagnò Rizzo in un altro viaggio a Monaco. Stavolta fu un detective di New York, Mario Trapani, ad andare con Coffey. La polizia tedesca mise nuovamente delle cimici nei telefoni della suite dei gangster nel Bayerischer Hof Hotel, e anche una nella lampada della camera da letto. Ma i criminali si incontrarono con Barg e Ense nel soggiorno della suite, con grande delusione dei detective, che non riuscirono a decifrare niente nei suoni soffocati di quella registrazione⁶⁰.

Poco dopo il ritorno da quella trasferta, la squadra speciale arrestò negli Stati Uniti un truffatore britannico, Hyman Grant. Questi, in cambio di indulgenza su possibili accuse per droga, fornì dettagli circa il complotto ancora in evoluzione⁶¹. Grant collegò Ledl a Mario Foligni, un romano eccezionalmente vanitoso, che sosteneva di essere un conte ed era proprietario di una mezza dozzina di imprese di successo. Sebbene molti fossero scettici sulle sue pretese di nobiltà e le vanterie di grande ricchezza, Foligni aveva

ottimi contatti in Vaticano, incluse fuggevoli amicizie con prelati di alto rango come l'arcivescovo Benelli e il vescovo Marcinkus⁶².

Quel novembre Coffey, stavolta accompagnato da un agente dell'FBI, Richard Tamarro, volò a Monaco (fu la prima occasione in assoluto in cui l'FBI inviò un agente operativo oltreoceano per indagare su un caso aperto)⁶³. Il loro compito era convincere Barg e Ense a collaborare. Prima di tutto incontrarono Barg, su cui fecero grande pressione, aiutati da più di due bottiglie di Chivas Regal, nella loro stanza d'hotel. Poiché era l'unico legittimo imprenditore tra i vari protagonisti di quel disegno criminoso, confidavano che sarebbe stato quello che con maggiori probabilità avrebbe temuto le conseguenze di un rifiuto di cooperare. Ci vollero dieci ore prima che Barg, sia pur riluttante, accettasse di diventare un informatore del governo, in cambio di una garanzia di piena immunità. Quindi Tamarro e Coffey lo portarono a incontrare Ense. Un'altra mezza giornata di trattative infuocate, e anche Ense accettò di aiutare gli investigatori americani⁶⁴.

Entrambi i tedeschi giuravano di essere vittime dei criminali americani che, sostenevano, li stavano ricattando per vendere obbligazioni e azioni ordinarie contraffatte. Ma la storia veramente importante, secondo i due, era ciò che Ledl aveva fatto insieme ai gangster⁶⁵. I certificati obbligazionari e azionari delle varie società in mano ai newyorchesi erano copie quasi perfette. Ledl aveva individuato un compratore: il Vaticano. Secondo Ense, alcuni autorevoli prelati a Roma, in collaborazione con funzionari corrotti della Banca centrale italiana, avevano accettato di pagare seicentocinquanta milioni di dollari per un quantitativo di quei documenti falsi corrispondente a novecentocinquanta milioni. I mafiosi newyorchesi acconsentirono a passare, in seguito, una tangente da centocinquanta milioni di dollari come "commissione" per il Vaticano, lasciando pur sempre la mafia americana con un profitto di quasi mezzo miliardo di dollari⁶⁶.

Tutto quello che l'FBI riuscì a determinare fu che qualcuno nella banca vaticana intendeva utilizzare i titoli fraudolenti come garanzia per ottenere un finanziamento integrale (le banche avrebbero potuto fornire alla Chiesa un finanziamento di novecentocinquanta milioni di dollari o più, purché venisse depositata in garanzia una cifra analoga in disponibilità liquide, ovvero i certificati obbligazionari e azionari). Rizzo aveva già usato titoli rubati della Coca-Cola e della Chrysler come garanzia per finanziare un complesso residenziale di lusso nel Sud della Francia⁶⁷. In seguito, Ledl ebbe a dire che lo IOR voleva contribuire a sovvenzionare il tentativo di Sindona, alla fine non riuscito, di acquisto ostile della Bastogi, la più grande holding italiana (un'offerta supportata sia da Calvi che da Gelli della P2, tra gli altri)⁶⁸.

Le banche che concedevano i prestiti in cambio dei certificati falsi non

avrebbero immaginato che la garanzia fosse priva di valore. Se gli investimenti dello IOR fossero stati produttivi, la banca vaticana avrebbe ripagato i prestiti, e nessuno avrebbe mai scoperto che i certificati obbligazionari e azionari erano falsi⁶⁹. Ma se quegli investimenti fossero andati male, i prestatori avrebbero preteso la garanzia a copertura di qualunque saldo non pagato. Solo allora le contraffazioni sarebbero state smascherate e l'intero complotto sarebbe crollato. A quel punto, lo IOR avrebbe sostenuto di essere stato esso stesso vittima innocente di una complessa frode⁷⁰.

Messi sotto pressione per avere dettagli più specifici, Barg e Ense affermarono che durante una telefonata Ledl aveva riferito che il cardinale Eugène Tisserant, morto da poco, era a conoscenza dei particolari e approvava la macchinazione⁷¹. Il luglio precedente, Ledl era andato a Roma con 14,5 milioni di dollari in obbligazioni contraffatte di AT&T, GE, Pan Am e Chrysler. Ense l'aveva incontrato, ed era presente quando Ledl aveva telefonato al segretario particolare di Tisserant per comunicare che avevano dei campioni dei titoli da sottoporre al cardinale per la sua approvazione (i registri vaticani indicavano come Ledl si fosse registrato più volte, indicando Tisserant come la persona cui si stava recando a far visita)⁷².

Ense parlò anche di un viaggio a Torino fatto insieme a Ledl. Avevano guidato fino a un monastero ai margini della città. Ledl era entrato, mentre Ense aspettava nella loro auto a noleggio. Ben presto si era accostata una BMW, e un prete alto, che indossava un lungo cappotto nero, era entrato nel monastero. La squadra speciale di Aronwald in seguito si persuase che quel sacerdote fosse Marcinkus, confrontando la macchina descritta da Ense con quella utilizzata dal vescovo. E anche Ense riconobbe Marcinkus in una serie di foto sottopostegli⁷³.

Tornata negli Stati Uniti, la squadra di Aronwald lavorò per verificare se il truffatore austriaco e il defunto cardinale Tisserant si fossero conosciuti. Gli investigatori americani scoprirono che Ledl si era recato spesso a Roma, soggiornando nella camera 338 dell'Hotel Columbus, di proprietà del Vaticano, e si era incontrato non solo con Tisserant, ma anche con i cardinali Egidio Vagnozzi, presidente della Prefettura degli affari economici della Santa Sede, e Giovanni Cicognani, decano del collegio cardinalizio⁷⁴.

Aronwald mandò Coffey e Tamarro a Vienna per offrire a Ledl lo stesso patto di immunità che Ense e Barg avevano accettato. Lungo la strada, si fermarono a Francoforte per convincere a cooperare Rudolf Guschall, un avvocato di Francoforte che sospettavano fornisse timbri notarili per i titoli. Quando cominciarono a interrogare Guschall, questi andò nel panico, si mise a piangere e urlò che avrebbe preferito essere morto. Quindi si precipitò a una grande finestra e cercò

di aprirla, ma Tamarro lo fermò. Una volta che si fu calmato iniziò a parlare, offrendo agli investigatori i dettagli mancanti per la loro indagine⁷⁵.

Prima di arrivare a Vienna, i due americani fecero un'ulteriore deviazione, stavolta in Lussemburgo. Lì Ernest Shinwell, il figlio "pecora nera" di un lord britannico, era in galera per aver truffato alcune banche del granducato⁷⁶. Shinwell, a quanto emerse, conosceva altri elementi del piano. Parlò con loro per ore⁷⁷.

A Vienna, Tamarro e Coffey scoprirono che Ledl non si trovava nel suo ufficio d'inizio secolo, ma in una prigione locale. La polizia austriaca l'aveva arrestato non per il ruolo svolto in un disegno criminoso di vasta portata, ma sulla base di accuse di frode correlate alle vendite dei falsi titoli di console onorario del Burundi. Quando gli austriaci avevano perquisito il suo ufficio e la sua casa, avevano trovato, in mezzo ad altri documenti incriminanti, alcuni certificati azionari che risultarono essere stati rubati a un dottore di Petaluma, in California, due anni prima. E avevano anche scoperto come Ledl fosse stato in possesso di azioni ordinarie dell'IBM contraffatte⁷⁸.

Nella piccola sala interviste in cui si incontrarono, Ledl chiese che gli austriaci non seguissero la conversazione, timoroso che quanto avrebbe riferito agli americani potesse peggiorare i suoi problemi legali nel Paese d'origine. Dopo che gli austriaci si furono allontanati, iniziò a parlare. Disse di essersi incontrato con Tisserant in Vaticano in occasione della sua visita a Roma del luglio 1971. Il cardinale gli aveva dato istruzione di portare i 14,5 milioni di dollari in titoli falsi come deposito dell'affare complessivo in un monastero a Torino⁷⁹. Lì era stato ricevuto dal segretario particolare di Tisserant e da monsignor Alberto Barbieri, un autore e conferenziere della casa editrice vaticana^{80*}. Quando ben presto era sopraggiunto il vescovo Marcinkus, disse Ledl, avevano discusso la qualità delle contraffazioni e i successivi passi da compiere⁸².

Ledl rifiutò l'offerta di immunità per testimoniare negli Stati Uniti su quanto conosceva. Aveva riferito abbastanza, disse, e voleva essere lasciato in pace⁸³.

Forse la prova più importante verso cui Ledl li condusse furono due lettere, datate 29 giugno 1971, su carta intestata originale della Sacra congregazione dei religiosi del Vaticano (una divisione della curia poco conosciuta, responsabile di stabilire linee guida in merito alla separazione degli affari religiosi e secolari dei vescovi). Le lettere confermarono l'intenzione dello IOR di comprare i titoli in cinque rate nel corso di diversi mesi^{**}.

* Barbieri era ben noto, a Roma, per la sua Maserati d'epoca e gli abiti di sartoria. Aveva anche un'amante segreta. In seguito venne sospeso *a divinis* dal Vaticano⁸¹.

** L'FBI in seguito confrontò la firma nella lettera con quella di Marcinkus. Per quanto fosse simile, era troppo poco leggibile perché il raffronto potesse essere ritenuto attendibile. Gli investi-

«Questi furono cambiamenti molto importanti», riferisce Aronwald. «Sapevamo che Ledl aveva una fedina in cui figuravano una truffa dopo l'altra, per cui non avremmo fatto affidamento su di lui, a meno che non avessimo potuto comprovare indipendentemente tutto quello che ci diceva. E, quanto all'incontro di Ledl con Marcinkus, avevamo solo la sua testimonianza e quella di Ense che garantivano fosse avvenuto»⁸⁵.

Aronwald volle che i suoi due investigatori si recassero in Italia per intervistare il “conte” Mario Foligni. Ma la polizia italiana non collaborò. Così, invece di lasciarli semplicemente aspettare in Austria mentre la documentazione procedeva turbolentemente attraverso la burocrazia italiana, Aronwald chiamò Coffey e Tamarro a casa⁸⁶.

Intanto, l'FBI confermò che Marcinkus era a Torino il giorno in cui Ledl sosteneva di averlo incontrato nel monastero.

Per la fase successiva della sua indagine, Aronwald doveva ottenere l'approvazione al livello più alto del dipartimento di Giustizia. Il procuratore generale, Richard Kleindienst, era preso dallo scandalo Watergate che stava venendo a galla. Kleindienst aveva ancora giurisdizione sull'indagine che riguardava il presidente appena rieletto (un procuratore speciale sarebbe stato nominato nel maggio seguente).

«Era il momento di avvicinarsi al Vaticano», riferisce Aronwald. «Era tutto molto insolito, e molto delicato, soprattutto da quando Marcinkus era diventato un obiettivo dell'indagine»⁸⁷.

Aronwald era preoccupato che il caso potesse bloccarsi nelle acque stagnanti del dipartimento di Giustizia. Con suo grande sollievo, dopo un paio di settimane ottennero il permesso di procedere. Aronwald e Whitney North Seymour Jr, il procuratore federale per il distretto sud di New York, organizzarono una riunione con il cardinale della città Terence Cooke⁸⁸. Poiché la questione era così delicata – i suoi particolari vengono qui esposti per la prima volta – gli investigatori governativi e i funzionari ecclesiastici non si incontrarono presso la sede dell'arcidiocesi né in alcun edificio pubblico, ma in una sala conferenze privata all'interno della principale sezione di ricerca della biblioteca pubblica di New York, all'incrocio tra la 42^a Strada e la 5^a Avenue.

gatori federali non richiesero campioni delle firme di nessun membro della Sacra congregazione dei religiosi. Né l'FBI chiese l'autorizzazione per controllare le macchine da scrivere, in modo da poter individuare quella usata per redigere le lettere. Il nome della congregazione sulle lettere era stato modificato nel 1968 in Sacra congregazione per i religiosi e gli istituti secolari. Ma i dipartimenti della curia a volte utilizzavano le scorte di carta intestata finché non si esaurivano, anche dopo un cambio di nome. Questa congregazione produceva così poca corrispondenza su carta che gli investigatori conclusero che le lettere potevano essere autentiche⁸⁴.

«Illustrammo alcuni dettagli della nostra indagine al cardinale Cooke», ricorda Aronwald. «Fu molto imbarazzante, perché era in rapporti amichevoli con Marcinkus»⁸⁹.

Il cardinale Cooke accettò di contattare la delegazione papale a Washington. Qualche settimana dopo, il nunzio apostolico, l'arcivescovo Jean Ardot, riferì agli investigatori americani di aver organizzato un incontro non ufficiale con alcuni funzionari vaticani.

Il dipartimento di Giustizia, facendo affidamento su un suggerimento dell'FBI, scelse come membri della propria squadra Aronwald, Tamarro e William Lynch, il capo della divisione per la lotta alla criminalità organizzata e al racket del dipartimento stesso, con sede a Washington. Coffey si infuriò per essere stato lasciato fuori. Erano stati i detective della polizia di New York a dare il via all'indagine, e Coffey non era certo il solo a saperlo. Ma l'ordine proveniente dal dipartimento di Giustizia era inequivocabile⁹⁰.

Il 25 aprile 1973 Tom Biamonte, il funzionario di collegamento dell'FBI presso l'ambasciata americana a Roma, nonché buon amico di Marcinkus, portò gli uomini in Vaticano. Li ricevette l'arcivescovo Benelli, il rigoroso vicesegretario di Stato.

«Era la mia prima volta in assoluto in Europa», ricorda Aronwald, «e fu un po' snervante, perché ero un ragazzo ebreo di Brooklyn»⁹¹.

«Per prima cosa, ci disse che il cardinale segretario di Stato era impegnato», riferisce Tamarro. «E nonostante ci trovassimo in una grande sala, fummo invitati a sederci su un divanetto, senza tavolo o altro dove disporre i nostri documenti»⁹².

Benelli li presentò a tre monsignori del suo staff. Eduardo Martínez Somalo, l'assessore dell'ufficio del segretario di Stato (che in seguito sarebbe diventato cardinale), guidava la delegazione vaticana. Gli interpreti erano monsignor Justin Rigali (attualmente cardinale emerito di Philadelphia) e Karl Joseph Rauber (che poi diventò arcivescovo e nunzio sia in Liechtenstein che in Lussemburgo).

«Iniziammo con l'espone i parametri generali dell'indagine», racconta Aronwald, «e quello che stavamo cercando. Divenne piuttosto velocemente un incontro polemico. In qualche modo fu complicato, perché Bill Lynch, una gran persona, è cattolico nel vero senso della parola. E non appariva molto a proprio agio».

Tamarro era il meno anziano. Ma fu scelto proprio lui per illustrare i particolari dell'indagine.

«Aprii alcuni fascicoli sulle mie ginocchia», racconta. «Ogni volta che dicevo: "Abbiamo bisogno di sapere questo o quello", loro non davano una vera risposta»⁹³.

Tamarro chiese a Martínez di convalidare o smentire le lettere su carta intestata del Vaticano fornite da Ledl. Lui, però, rifiutò. Quando gli venne mostrata una lista di alcune obbligazioni e altri titoli contraffatti, e gli venne chiesto se ne avesse mai sentito parlare, Martínez si oppose⁹⁴.

«A un certo punto», spiega Tamarro, «dissi che avevamo bisogno di sapere qualcosa di specifico. Perché eravamo lì per ricevere un po' di aiuto, ma sembrava che loro fossero venuti solo per ascoltare. E stavolta Martínez rispose, e riuscii a capirlo perché era una frase molto breve e succinta. Disse: "Assolutamente no". E il traduttore aggiunse: "Siamo qui per assistervi in ogni modo possibile". Ero così incazzato. Richiusi di botto i miei fascicoli e feci per alzarmi e andarmene. Lynch, però, mi ordinò di restarmene dov'ero»⁹⁵.

Lo stallo proseguì solo pochi altri minuti.

«Quindi ci venne comunicato molto asciuttamente che la riunione era terminata», ricorda Aronwald. «Vedevamo che non erano affatto contenti, perché sapevano che tutta questa faccenda poteva causare un grave imbarazzo al Vaticano. Ma la buona notizia fu che ci venne detto che il giorno seguente avremmo potuto incontrare direttamente Marcinkus»⁹⁶.

«Semplicemente, ci avevano dato il benservito», racconta Tamarro. «E proprio mentre stavamo per lasciare quella stanza, Lynch disse loro che non poteva tornare dai suoi figli senza un rosario benedetto dal papa. Rigali disse che non era un problema, e chiese a me e Aronwald se lo volessimo anche noi. Aronwald rispose: "Certo, ne prenderò uno". Io invece: "Assolutamente no!". Ero così incazzato che non volevo niente da loro. Quella notte, una volta rientrati al nostro hotel, bevemmo tutti un po' troppo. Dissi a Lynch e Aronwald: "Come avete potuto accettare qualcosa da loro, quando oggi ce l'hanno messo nel culo?"»⁹⁷.

I tre dovettero aspettare tre giorni prima di essere nuovamente convocati in Vaticano. Stavolta vennero accompagnati oltre la chiesa di Sant'Anna dei Palafrenieri e le caserme delle guardie svizzere, verso il palazzo apostolico e all'interno del torrione di Niccolò V, dove aveva sede lo IOR. Vittoria Marigonda, la segretaria di Marcinkus, li condusse nel suo ampio ufficio. Marcinkus si alzò dal tavolo per salutarli uno a uno con una calorosa stretta di mano.

Nelle primissime descrizioni di quell'incontro, Aronwald e Tamarro hanno riferito all'autore di aver trovato il vescovo «disarmante, assolutamente gradevole», «una persona normale» e «molto simpatico», conoscendo i motivi della loro visita⁹⁸. Pensavano che sembrasse più una «guardia del corpo che un vescovo», e una delle prime cose che fece fu offrire loro da bere. Parlò con nostalgia dell'America, e li intrattenne con storie su Roma e il Vaticano. Quando però la conversazione si spostò sull'indagine criminale, Marcinkus

si mise sulla difensiva. Per un attimo, cambiò il suo tono affabile: «Guardate, non ho niente da dirvi!». Poi, dopo una lunga pausa, sorrise di nuovo. «Ma lo farò, perché voglio collaborare con l'FBI»⁹⁹. Liquidò le accuse come «folli» e disse che coloro che le avevano promosse erano probabilmente dei nemici interni alla curia, gelosi del fatto che lui, per di più un americano, fosse arrivato a dirigere lo IOR e avesse un rapporto personale così stretto con il papa. Disse loro che l'amico di Ledl, il «conte» Mario Foligni, e monsignor Mario Fornasari avevano cercato di suscitare l'interesse dello IOR per due grossi affari¹⁰⁰. Marcinkus sostenne che, dopo il suo rifiuto, Foligni aveva iniziato a spargere voci circa la presenza di corruzione all'interno della banca vaticana¹⁰¹. Quanto a Sindona, Marcinkus ammise di conoscerlo, e disse agli investigatori statunitensi che pensava che il finanziere siciliano fosse «più avanti del suo tempo in materia finanziaria»¹⁰². Il vescovo negò di aver mai incontrato Ledl¹⁰³.

Marcinkus rispose a molte domande limitandosi a un diniego generale, ne schivò alcune taglienti, e a volte sostenne di non poter fornire informazioni per via delle leggi sul segreto bancario e degli obblighi fiduciari. Quando venne interrogato su specifici titoli, diede loro un elenco che aveva preparato, intendendo mostrare quelli appartenenti alla Chiesa. Naturalmente, non vi rientrava nessuno di quelli sulla lista del dipartimento di Giustizia che solo pochi giorni prima erano stati mostrati ai monsignori della segreteria di Stato, così poco propensi a collaborare¹⁰⁴. Verso la fine della riunione, si sporse in avanti e assicurò ai tre che non avrebbe mai partecipato a un disegno criminoso volto a depositare titoli falsificati nello IOR^{105*}.

«Partimmo senza essere assolutamente convinti se l'accusa fosse fondata o meno», mi ha riferito Aronwald. «Non lasciammo il Vaticano con prove agguintive per il nostro caso, ma neanche avevamo alcun elemento a discarico. Tutto quello che avevamo era l'affermazione di innocenza di Marcinkus. Gli avevamo esposto gran parte di quanto sapevamo, con l'intenzione di valutare la sua reazione. Speravamo che potesse essere in grado di spiegarci alcuni particolari, o che si tradisse e dicesse qualcosa che ci fosse d'aiuto. Ma non fece né l'una né l'altra cosa»¹⁰⁷.

* Quando nove anni dopo, nel 1982, la notizia dell'incontro tra i delegati del dipartimento di Giustizia e Marcinkus divenne di dominio pubblico, l'arcivescovo fu molto più risoluto, riferendo a un cronista del «Wall Street Journal»: «Non ho mai sentito nessuno di questi nomi. Non ho mai incontrato o parlato con loro in vita mia. Tutto questo non ha nessun tipo di fondamento». Naturalmente allora, col senno di poi, sapeva di non essere mai stato incriminato, e che erano stati altri ad andare in prigione per i titoli falsificati. Fu anche coinvolto in un nuovo scandalo riguardante l'Ambrosiano di Calvi, per cui ebbe un motivo in più per cercare di accantonare rapidamente la storia della contraffazione una volta divenuta pubblica¹⁰⁶.

Gli investigatori sapevano che l'indagine era a un punto morto. C'era ben poco che potessero scoprire senza la collaborazione di Marcinkus. Ma il vescovo non era disposto a dar loro accesso alla documentazione dello IOR. Secondo Tamarro, Marcinkus aveva fatto proprio quello che intendeva fare: ammalare gli investigatori, ma senza fornire loro alcuna informazione che li avrebbe aiutati¹⁰⁸.

Una volta tornati negli Stati Uniti, gli inquirenti aggiunsero i tocchi conclusivi alla loro indagine. Aronwald presentò le conclusioni del governo al gran giurì*. L'11 luglio 1973, con un atto di imputazione di venti pagine, sedici imputati (nove americani e sette europei) vennero accusati di concorso in «un disegno di attività di crimine organizzato» volte a distribuire titoli rubati e contraffatti in Italia, Svizzera, Germania, Belgio, Panamá e California¹¹⁰. Tra i vari nomi figuravano Ledl, Rizzo e il «conte» Foligni (al momento dell'imputazione, Rizzo era stato condannato a venti anni in un processo non collegato per traffico di cocaina)¹¹¹.

Spiccava per la sua assenza Matteo De Lorenzo, il caporegime dei Genovesi. Gli inquirenti non produssero prove a sufficienza per incriminarlo. E lo stesso fu per Marcinkus¹¹². Sia pur senza specificare la sua fonte, Aronwald riferì a un giornalista del «Wall Street Journal» che un sacerdote non nominato e non destinatario di alcuna accusa, in Vaticano, era sospettato di avere svolto un ruolo determinante in quel disegno criminoso¹¹³.

«Alla fine, semplicemente, non avevamo abbastanza in mano per incriminare Marcinkus», racconta Aronwald. «La nostra indagine non lo scagionò mai, ma nemmeno riuscì a dimostrare le sue responsabilità. Le accuse vennero lasciate lì in sospeso... Non potemmo mai considerare con certezza Marcinkus innocente»¹¹⁴.

All'interno del Vaticano, i detrattori di Marcinkus usarono il potenziale imbarazzo causato dall'indagine per premere per la sua estromissione dalla presidenza dello IOR. Ma il papa rifiutò anche solo di considerare l'idea, sostenendo invece che, dal momento che non era stato incriminato, gli americani lo avessero liberato da tutte quelle volgari dicerie.

* Ense e Barg vennero negli Stati Uniti nel quadro del loro accordo di immunità e testimoniarono davanti al gran giurì. «La loro testimonianza era fondamentale», ricorda Aronwald. Gli inquirenti tedeschi, in seguito, richiesero alle autorità statunitensi una copia di quella testimonianza sigillata. «Io insistetti che non dovessimo tradirli», riferisce Aronwald. Il dipartimento di Giustizia, tuttavia, soddisfece la richiesta tedesca, concludendo che la concessione dell'immunità coprisse solo i procedimenti americani. Barg fu condannato in Germania per reati basati sulle sue affermazioni rese davanti al gran giurì negli Stati Uniti. «Fu una vergogna», afferma Aronwald. «Gli avevamo dato la nostra parola. Quella decisione getta imperituro discredito sul governo federale»¹⁰⁹.

Il crack Sindona

I problemi di Marcinkus del 1973 con la Commissione per i titoli e la Borsa e la sua questione aperta con il dipartimento di Giustizia americano si svolsero sullo sfondo di eventi caotici in Italia. Il terrorismo interno e l'instabilità finanziaria parevano a tratti spingere il Paese verso il limite dell'anarchia. Nonostante gli italiani si fossero abituati all'altalenanza della politica nazionale, non erano per lo più preparati all'incremento di violenza che scosse la fiducia della nazione e destabilizzò i suoi mercati finanziari. Il sentimento antiamericano creatosi intorno ai bombardamenti statunitensi nel Vietnam del Nord aveva alimentato un movimento militante di sinistra. A Bologna, città a prevalenza comunista, il consiglio comunale votò per salutare il nuovo anno bruciando "Babbo Napalm", un'effigie gigante dello Zio Sam¹. Due settimane dopo, gli estremisti bombardarono gli uffici milanesi del movimento di destra Avanguardia nazionale². A marzo un gruppo anarchico rivendicò l'esecuzione pubblica di un industriale quarantaseienne milanese. Ad aprile la tensione crescente in Medio Oriente si riversò nel Paese quando un estremista palestinese uccise con un colpo di arma da fuoco un dipendente della linea aerea israeliana El Al davanti a una vasta folla in un grande magazzino del centro di Roma³. I neofascisti risposero dando fuoco a una sinagoga a Padova⁴. Il mese successivo, una bomba in una banca di Milano uccise due persone. Qualche giorno dopo, un anarchico tirò una bomba a mano in mezzo a una folla di persone in lutto che rendevano omaggio a un agente di polizia assassinato. Ci furono due morti e quarantacinque feriti⁵.

Tra un attentato e l'altro, sulle strade delle più grandi città del Paese c'era guerriglia tra neofascisti e comunisti. Si verificò poi un aumento dei sequestri di persona di ricchi italiani (il rapimento, avvenuto a luglio, di John Paul Getty III nell'affollata piazza Farnese, nel cuore di Roma, contribuì alla sensazione via via più forte che nessuno fosse al sicuro). E ci fu anche

un picco di violenza mafiosa, ivi compreso lo sfrontato assassinio di un investigatore di polizia davanti alla sua abitazione romana⁶.

A peggiorare l'umore tetro del Paese, la polizia aveva effettuato pochi arresti. Gli italiani ritenevano che gli organi di polizia giudiziaria fossero incompetenti o compromessi. Dopo l'attentato a colpi di granate a Milano, il governo era così sconcertato che chiese l'assistenza delle forze di polizia statunitensi, britanniche, francesi, svizzere e israeliane⁷.

La perdita di fiducia da parte della popolazione costrinse il primo ministro Giulio Andreotti a rassegnare le proprie dimissioni nel corso di luglio⁸. La coalizione che subentrò al governo fece ben poco per ristabilire la fiducia della gente nell'esecutivo. Molti avevano l'impressione che gli stessi politici responsabili della crisi si fossero semplicemente redistribuiti i ruoli. Sotto la presidenza della Repubblica di Giovanni Leone, Mariano Rumor divenne primo ministro per la seconda volta⁹. Una fazione di destra, chiamata Squadre d'azione Mussolini, salutò il nuovo governo con due bombe alla sede della casa editrice Mondadori, a Milano¹⁰.

Le tensioni internazionali non aiutavano. Quel settembre l'aviazione del colonnello Muammar Gheddafi attaccò una nave da guerra italiana che aveva virato troppo vicino alla costa libica¹¹. Solo qualche settimana dopo, l'Egitto e la Siria lanciarono un attacco a sorpresa contro Israele, che diede inizio alla guerra dello Yom Kippur. Quando Nixon rifiutò di accettare la richiesta del re saudita di non rifornire Israele di caccia americani nel mezzo del conflitto, gli Stati arabi annunciarono il loro primo boicottaggio petrolifero di sempre contro gli Stati Uniti, il Giappone e la maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale, Italia compresa¹². Il prezzo del petrolio raddoppiò nel giro di una settimana, e nell'arco di dieci anni sarebbe decuplicato¹³.

La scarsità di petrolio causò problemi a tutti i Paesi boicottati. L'Italia, a novembre, dovette tagliare del 10 per cento le vendite di benzina da parte dei privati, il che portò a lunghe code presso le stazioni di servizio. Iniziò anche a razionare le consegne di petrolio¹⁴. E lo shock petrolifero destabilizzò la già debole economia italiana. I timori di una profonda recessione, uniti all'alto tasso di inflazione, flagellarono gli indici azionari italiani¹⁵. La limitata disponibilità di petrolio fece sì che gli italiani passassero il loro peggior inverno dalla fine della seconda guerra mondiale. Il «New York Times» commentò: «In Italia si parla già della fine della “dolce vita”»¹⁶.

Subito prima di Natale, un attentato sanguinario contro l'aeroporto di Roma da parte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina suonò come una fosca nota di fine anno all'ormai inasprito stato delle cose.

Vennero uccise trentadue persone in un assalto con fucili e granate che fece apparire gli addetti alla sicurezza particolarmente inadeguati¹⁷.

Il messaggio natalizio di papa Paolo VI fu il più sobrio mai pronunciato dall'inizio del suo pontificato. Pregò gli italiani di unirsi nel tentativo di fermare la caduta del Paese in ulteriori violenze e disordini, e li esortò a rifiutare una «mentalità di tipo mafioso»¹⁸.

In mezzo a questa ondata di pessimismo, molti imprenditori di punta italiani cercarono stabilità all'estero. Sindona e Calvi pensarono che l'Argentina presentasse una simile opportunità nella primavera del 1973. Mentre la baraonda degli eventi italiani proseguiva, Juan Perón tornò al potere a Buenos Aires dopo diciotto anni di esilio. Licio Gelli, a capo della loggia massonica segreta P2 (che contava tra i suoi membri Sindona e la maggior parte dei principali imprenditori e politici italiani), aveva aiutato Perón dietro le quinte. I due si erano incontrati nel 1971, mentre Perón era in esilio in Spagna. Il giorno dopo la vittoria alle elezioni nazionali dei suoi delegati, Perón, accompagnato da Gelli, raggiunse Buenos Aires con un volo Alitalia¹⁹. Perón si era appena insediato nella Casa Rosada, il palazzo presidenziale, quando Sindona parlò a Gelli della possibilità di costituire un consorzio per sovrintendere alle enormi, ma in gran parte inutilizzate, risorse naturali argentine²⁰. Gelli, che Perón ben presto nominò console generale onorario, e Sindona pensavano di poter aiutare l'Argentina a porre un freno alla diffusa deriva latinoamericana a sinistra. Calvi suggerì anche che l'Ambrosiano stabilisse una considerevole presenza in Argentina, nella speranza che gli italiani riuscissero a tradurre i loro rapporti privilegiati con Perón in profitti enormi. Sindona predispose un incontro tra Calvi e Gelli²¹.

«Calvi... era sempre pronto a credere nei poteri segreti altrui», riferì in seguito Sindona a un giornalista. «[E] fu quasi sopraffatto da Gelli al loro primo incontro. Credeva che Gelli e la P2 potessero rappresentare per lui un aiuto di inestimabile valore, in Italia e all'estero»²². E gli piaceva il «senso di protezione» che Gelli e i suoi potenti confratelli trasmettevano²³. Per parte sua, Gelli giudicò Calvi «serio... intelligente, complicato»²⁴. Calvi entrò nella P2²⁵.

Sindona chiamò Marcinkus per vedere se anche lo IOR avrebbe preso parte al nuovo investimento. A Marcinkus l'idea piacque, così mise a disposizione lo IOR come banca fiduciaria a supporto di qualsiasi attività dell'Ambrosiano in Argentina²⁶. E Sindona e Marcinkus compilarono una lista di società offshore che sarebbero state impiegate per poter agire al di fuori delle restrizioni sui cambi valutari imposte dalla legge italiana.

«Dissi a Marcinkus di mettersi in contatto con gli avvocati in Costa Rica che avevano organizzato operazioni per la Citicorp di New York o la Barclay's Bank di Londra», ricordò in seguito Sindona²⁷.

Tuttavia, il progetto di grande espansione incontrò ben presto venti contrari. Perón venne ostacolato da ostilità politiche interne che eguagliavano, se addirittura non superavano, quelle italiane. La battaglia per il potere dietro le quinte costrinse Sindona, Calvi e Marcinkus a rimanere in attesa che Perón, settantacinquenne e malandato, approvasse il loro nuovo progetto.

Sindona era impaziente. Aveva lavorato sodo alla speculazione argentina, e quel ritardo era seccante. Si lamentò con alcuni colleghi che il suo Paese era afflitto da un'instabilità che rendeva difficile per gli imprenditori fare progetti a lungo termine. E il suo umore era ulteriormente guastato dal recente fallimento di un acquisto ostile ampiamente divulgato della Bastogi, una ben nota holding italiana²⁸. Per quasi un anno, Sindona aveva valutato se trasferirsi fuori dall'Italia. La Svizzera sembrava la scelta più probabile. Non solo era vicina a Milano, ma Sindona possedeva già un appartamento a Ginevra, al quinto piano del palazzo di rue de la Bourse che ospitava la sede svizzera della sua Finabank. Tuttavia, la rielezione di Nixon nel precedente novembre lo spinse verso l'America. All'inizio del 1973 Sindona aveva già comprato un appartamento da trecentomila dollari all'Hotel Pierre di New York, con una fantastica vista su Central Park^{29*}.

Quando Sindona disse a Marcinkus della sua iniziativa in sospeso, il vescovo rispose: «Ehi, opera laggiù come fai in Italia e finirai in galera. Capi-to? Leggi diverse, parametri diversi»³¹. L'avvertimento di Marcinkus non suscitò in Sindona alcun ripensamento. Aprì la sede della sua attività al 450 di Park Avenue.

L'America accolse Sindona come un mago della finanza. La Harvard Business School, la University of Chicago e la Carnegie Mellon University lo invitarono a tenere delle conferenze. Nel gennaio 1974 l'ambasciatore

* Un'altra ragione per cui Sindona potrebbe aver lasciato l'Italia è che aveva perso fiducia nella possibilità che un governo forte, filocapitalistico e filoamericano arrivasse al potere entro breve. John McCaffrey, rappresentante italiano della Hambros Bank e spia britannica in tempo di guerra, era un collega e un partner commerciale a stretto contatto con Sindona. In una dichiarazione giurata del 1981, McCaffrey disse che Sindona lo aveva avvicinato «con un suo piano per un colpo di Stato» volto a insediare un governo conservatore e a epurare tutti i parlamentari e i ministri socialisti e comunisti. «Mi fu chiaro da queste conversazioni con Sindona», disse McCaffrey, «che era lui la chiave dell'intera operazione». Secondo McCaffrey, il colpo di Stato fallì in gran parte a causa della «mancanza di competenza, coraggio e convinzione da parte dei politici italiani... [e della] mancanza di coraggio dei vertici militari italiani»³⁰.

statunitense in Italia, John Volpe, lo omaggiò del riconoscimento di “Uomo dell’anno”³².

Quello che Sindona non disse pubblicamente era qualcosa che soltanto lui e un gruppetto dei suoi più importanti collaboratori sapevano: il suo impero bancario italiano era fortemente sotto pressione. L’uomo a cui «Fortune» l’anno prima aveva attribuito un patrimonio netto di quattrocentocinquanta milioni di dollari adesso accusava notevoli minusvalenze su transazioni in valuta straniera³³. Il crollo del prezzo delle azioni e una stretta creditizia internazionale fecero sì che non potesse raccogliere denaro a sufficienza per coprire i suoi investimenti sbagliati. Non essendoci alcun progresso sul fronte del progetto argentino, Sindona fuse la Banca Privata Finanziaria, in cui Marcinkus e lo IOR avevano una quota di minoranza, e la sua Banca Unione in un nuovo istituto finanziario, la Banca Privata Italiana. Sindona sperava che tale fusione potesse impedire alle autorità di vigilanza italiane di scoprire fino a che punto le banche erano in difficoltà³⁴. Ma Guido Carli, il governatore della Banca d’Italia, aveva già autorizzato un’ampia revisione dell’articolato impero finanziario di Sindona³⁵. Nonostante la pressione a cui le sue attività erano sottoposte, papa Paolo VI e alcuni politici di spicco della Democrazia cristiana chiesero a Sindona di contribuire al fronte del “Sì” al referendum per l’abrogazione della legge sul divorzio; e questi fornì due milioni di dollari. L’esito referendario diede torto alla Chiesa e ai politici conservatori, con quasi il 60 per cento dei votanti a favore della legittimità del divorzio civile^{36*}.

Nel maggio 1974 gli investimenti americani di Sindona mostrarono le loro prime crepe. La Franklin National riportò una perdita sulle transazioni in valuta straniera di circa trentanove milioni di dollari³⁸. Gli operatori finanziari della banca avevano venduto lire e comprato consistenti posizioni in dollari appena prima che i mercati si muovessero in direzioni opposte³⁹. Questi scambi erano diventati molto più volatili, poiché le banche centrali non mantenevano più le loro valute nazionali a tassi fissi. Poche banche, per

* Sindona fece qualcosa di più che aiutare il suo amico Paolo VI contribuendo alla campagna referendaria. Quello stesso maggio un cardinale francese, Jean Daniélou, venne trovato morto nell’appartamento di una spogliarellista ventiquattrenne di un night club, il cui marito aveva una fedina penale macchiata dal reato di sfruttamento della prostituzione. La polizia scoprì che il cardinale, nominato da Paolo VI cinque anni prima, aveva su di sé circa diecimila dollari. Il papa inviò segretamente un messaggio a Sindona per chiedere se i suoi contatti nell’ambiente finanziario francese potessero impedire che la storia diventasse uno scandalo. Sindona si rivolse ad alcuni colleghi in ambito bancario, i quali evidentemente convinsero gli investigatori parigini che sarebbe stato meglio mantenere segreto il fascicolo³⁷.

il momento, avevano sviluppato sistemi di garanzia sufficienti per gestire il rischio nei propri dipartimenti di negoziazione finanziaria⁴⁰.

Sindona appariva furioso. Quando il presidente della Franklin Harold Gleason lo incontrò, subito dopo che il consiglio di amministrazione era venuto a sapere della perdita, Sindona «camminava avanti e indietro come un animale in gabbia», urlando oscenità e pretendendo risposte⁴¹. Ma la sua manifestazione di rabbia era più che altro scena. Era stato lui stesso ad approvare l'ardito scambio lira contro dollaro della banca⁴².

A seguito di tre trimestri consecutivi in perdita della Franklin, il consiglio dei governatori della Federal Reserve indicò i risultati insufficienti della banca e i suoi deboli controlli interni al momento di rifiutare la fusione della banca con la Talcott National, una grande impresa nel settore finanziario in cui Sindona aveva accumulato una partecipazione del 50 per cento. Nonostante la Federal Reserve Bank di New York avesse raccomandato un'approvazione, la FED nel suo insieme temeva che la Franklin avrebbe risucchiato cespiti e riserve dalla più solida Talcott⁴³.

Gli alti funzionari della Franklin sostenevano che i problemi della banca fossero un contrattempo temporaneo determinato da un insieme di fattori, quali tassi d'interesse alti e al limite dell'illiceità, l'economia in crisi e gli esorbitanti affitti di Manhattan⁴⁴. Ma gli organi di vigilanza non la bevvero. Alcuni rappresentanti della Commissione per i titoli e la Borsa, della Federal Reserve e del Comptroller of the Currency* si incontrarono con Sindona e i principali funzionari della banca nel fine settimana tra l'11 e il 12 maggio⁴⁵. Insistettero che Sindona garantisse una ricapitalizzazione da cinquanta milioni di dollari per stabilizzare la banca⁴⁶. E lui accettò, anche se nessuno degli organi vigilanti era a conoscenza del fatto che non aveva il denaro.

Gli infausti avvertimenti che il fondatore della Franklin, Arthur Roth, aveva fatto circa la mancanza di esperienza di Sindona apparvero lungimiranti. Quel lunedì, il consiglio di amministrazione della Franklin licenziò il presidente e il vicepresidente esecutivo della banca e sospese i dividendi azionari. Era la prima volta dal tempo della Grande Depressione che una banca americana annullava il pagamento di un dividendo trimestrale⁴⁷. La Federal Reserve cercò di tranquillizzare i mercati annunciando che avrebbe effettuato degli anticipi alla Franklin secondo le sue necessità; la banca ottenne un prestito da centodieci milioni di dollari, che era più di quanto qualunque funzionario della Federal Reserve avesse previsto⁴⁸. Quello stesso

* Agenzia federale di vigilanza sulle banche americane e straniere negli Stati Uniti. (*n.d.t.*)

pomeriggio, la Commissione per i titoli e la Borsa fermò le negoziazioni delle azioni della società fino a quando questa non avesse ricalcolato le proprie perdite del primo trimestre⁴⁹.

Sindona non riusciva ad avere tregua. Voci secondo cui avrebbe avuto un serio bisogno di liquidità spinsero alcune grandi banche newyorchesi a sconsigliare di condurre affari con qualunque sua società⁵⁰. In precedenza, quell'anno, la U.S. National di San Diego era diventata la prima banca da un miliardo di dollari del Paese a fallire. Aveva logorato i nervi a tutto il settore finanziario americano⁵¹.

I problemi di Sindona si aggravarono perché non riuscì a assicurare i mercati iniettandovi parte della sua considerevole ricchezza personale. Il suo investimento da quaranta milioni di dollari nella Franklin adesso ne valeva soltanto otto, perché nel corso dei dieci mesi della sua proprietà il valore delle azioni era precipitato dell'80 per cento⁵². E ancor più milioni erano impegnati in speculazioni con Calvi e Marcinkus.

Sindona chiamò Calvi. Aveva diciotto milioni di dollari in una joint venture con il presidente dell'Ambrosiano⁵³. Calvi affermò di non poterlo aiutare, perché il denaro era destinato ad affari con altri soggetti finanziari, Vaticano compreso⁵⁴. Sindona andò su tutte le furie. Quando quel giugno venne in visita in Italia, tutte le volte che telefonava la segretaria di Calvi lo intercettava. Lui non era sorpreso che Calvi lo evitasse. Sapeva che il presidente dell'Ambrosiano «era spaventato dalla mia brutta situazione. Temeva, come mio socio, di poter essere trascinato giù anche lui»⁵⁵.

Tra Sindona e Marcinkus vi fu un'analoga presa di distanze. «Come Calvi, anche lui si era spaventato», ricordò in seguito Sindona, «e mi aveva scaricato. In occasione delle sue visite a New York, non telefonò neppure per chiedere se stessi bene»⁵⁶.

La Mercedes di Sindona non era più elencata come una delle poche auto che le guardie svizzere lasciavano passare ai cancelli d'ingresso del Vaticano senza porre domande⁵⁷. Quello che Sindona non sapeva era che a Marcinkus non restava denaro per salvarlo. A quel punto, lo IOR aveva impegnato così tanti contanti nelle speculazioni con Calvi che alla Chiesa rimaneva ben poco come ammortizzatore di sicurezza, in caso un investimento fosse finito male⁵⁸.

Quello stesso mese Sindona si rivolse al Banco di Roma e chiese un prestito di cento milioni di dollari, riconoscendo davanti al presidente dell'istituto, Mario Barone, che le sue banche italiane erano in difficoltà⁵⁹. Barone gli concesse la linea di credito da cento milioni, a condizione che il denaro

fosse usato solo per stabilizzare le attività in Italia di Sindona, ma non per il salvataggio della Franklin⁶⁰. Sindona dovette impegnare come garanzia le azioni delle sue banche italiane, nonché cento milioni in azioni del suo conglomerato finanziario, la SGI⁶¹. Come ulteriore condizione per effettuare il prestito, il Banco di Roma ottenne il diritto di nominare una propria squadra di gestione della SGI. Costrinse inoltre alle dimissioni Carlo Bordoni, il presidente, amico di vecchia data di Sindona⁶².

Sindona tornò da Barone dopo due sole settimane, chiedendo altri cento milioni di dollari⁶³. Stavolta disse che nelle sue banche era in atto una corsa dei risparmiatori al recupero dei depositi. Il loro fallimento avrebbe potuto contagiare l'intero sistema bancario italiano⁶⁴. Ma Sindona non capitava nel momento giusto. Le autorità di vigilanza tedesche avevano appena messo in liquidazione una delle più importanti banche private di Colonia, la Bankhaus I.D. Herstatt, perché aveva accumulato cinquecento milioni di dollari di perdite in cambi valutari. Il crollo della Herstatt aveva reso più caute tutte le autorità di controllo europee⁶⁵. Perché Sindona ottenesse il secondo prestito, la Banca d'Italia avrebbe dovuto dare il proprio consenso. Questa volta Sindona dovette impegnare il resto della sua quota di controllo nella SGI⁶⁶. E il Banco di Roma si affiancò alla Banca d'Italia nell'elaborare piani di contingenza volti a proteggere depositanti e creditori, cercando al tempo stesso un modo per far uscire Sindona dalla SGI⁶⁷.

Una volta che Sindona fu tornato negli Stati Uniti, il ricalcolo dei guadagni trimestrali della Franklin rivelò che aveva perso sessantatré milioni di dollari nei primi cinque mesi del 1974, ovvero circa venticinque milioni più di quando la banca, appena sei settimane prima, aveva fornito dati orientativi⁶⁸. Joseph Barr, uno stimato ex presidente della FDIC – la Federal Deposit Insurance Corporation, ovvero l'agenzia governativa statunitense che faceva da assicuratore per i depositi bancari – il 20 giugno accettò di diventare amministratore delegato e presidente della Franklin. Quando Barr entrò in carica, Carlo Bordoni uscì dal consiglio di amministrazione⁶⁹. La Franklin aveva utilizzato la sua apertura di credito presso la Federal Reserve per prendere in prestito 1,2 miliardi di dollari in poco più di un mese⁷⁰. Barr cominciò a lavorare a Washington per trovare un modo per tenere la Franklin fuori da un'amministrazione controllata. Sapeva che non sarebbe stato semplice. La Commissione per i titoli e la Borsa aveva complicato le cose aprendo una vasta indagine sulle transazioni della Franklin in valuta straniera. Stava cercando di determinare se gli scambi fossero legittimi o costituissero semplicemente una redistribuzione di cespiti tra la Franklin e

una banca svizzera di proprietà di Sindona, la Amincor, il tutto allo scopo di gonfiare artificialmente i bilanci della banca⁷¹. Se la Commissione per i titoli e la Borsa avesse concluso che la transazione era fasulla, le perdite riportate dalla Franklin sarebbero cresciute in misura rilevante⁷².

La frustrazione di Sindona traboccò in un'intervista con un giornalista del «Corriere della Sera». Dichiarando che «la finanza è la passione della mia vita», strigliò i suoi critici in Italia per aver cercato di montare una campagna propagandistica che, nell'impossibilità di formulare specifiche accuse, aveva dato origine a un'immagine di uomo del mistero che negli Stati Uniti non era certamente apprezzata. Sindona era arrivato a capire che la mancanza di trasparenza sul modo in cui aveva creato la sua grande ricchezza non dava più adito a semplice curiosità, ma a un castello di congetture dai tratti ben più inquietanti⁷³.

Sindona aveva un disperato bisogno di liquidità. A luglio vendette a un prezzo molto basso una delle sue più importanti banche italiane, la Banca Generale di Credito, a finanzieri romani e milanesi che erano stati suoi concorrenti⁷⁴. Voleva invece fondere la redditizia SGI con una delle sue altre holding finanziarie, la Edilcentro Sviluppo, e quindi ricorrere a un'offerta pubblica iniziale per raccogliere fondi consistenti. La gente si sarebbe messa in fila per comprare un pezzo della SGI. Ma, con sconcerto di Sindona, il ministro del Tesoro di centrosinistra Ugo La Malfa respinse la sua richiesta⁷⁵. Nel corso di agosto Sindona cercò di monetizzare la sua quota del 50 per cento in una piccola banca di Amburgo, la Bankhaus Wolff. Poiché senza il suo investimento la banca non avrebbe avuto capitale sufficiente a rimanere in attività, le autorità di vigilanza della Germania ovest la costrinsero a chiudere, vincolando il denaro di Sindona presso un tribunale fallimentare⁷⁶.

Il fallimento della Bankhaus Wolff fu l'unica occasione, durante le traversie di Sindona, in cui il Vaticano si espose pubblicamente. La stampa della Germania occidentale riportò che lo IOR aveva subito «significative perdite finanziarie» con il crollo della banca. Quelle notizie persistenti resero necessaria una dichiarazione da parte di un portavoce vaticano, padre Paul Hashim. Questi affermò che lo IOR aveva un «interesse molto limitato» nella Banca Unione di Sindona, la proprietaria delle quote nella banca tedesca⁷⁷.

Quel settembre Sindona era così a corto di liquidi che vendette le sue azioni della Talcott per 5,6 milioni di dollari. Gli erano costate 27 milioni l'anno prima⁷⁸. Erano passati solo cinque mesi dalla comparsa delle prime crepe nel suo impero finanziario, ma adesso era senza dubbio pesantemente sotto attacco. Negli Stati Uniti furono intentate le prime di quelle che sarebbero

presto diventate una profluvie di azioni intraprese da azionisti per supposta negligenza o mala gestione in relazione alla crisi della banca. In Italia, la Banca centrale annunciò che stava liquidando la Banca Privata Italiana⁷⁹. Giorgio Ambrosoli, un avvocato esperto di diritto societario, conosciuto per la sua scrupolosa onestà, fu nominato liquidatore⁸⁰. (Alcuni osservatori in ambito legale ritennero che il quarantunenne Ambrosoli avesse troppo poca esperienza per un caso così complesso, ma la sua diligenza e competenza ben presto dimostrarono che avevano torto.) La quota di Sindona del 51 per cento perse da un giorno all'altro tutto il proprio valore.

L'ordine di liquidazione da parte della Banca d'Italia fu una cattiva notizia pure per Marcinkus, che aveva fatto consistenti investimenti per lo IOR non solo nella Banca Privata Italiana, ma anche nella Finabank, prossima alla chiusura⁸¹. Marcinkus era un socio tacito di Sindona in Liberfinco (Liberian Financing Company), una società controllata da Finabank, utilizzata quasi esclusivamente per le transazioni in valuta straniera⁸². Entrambe le banche avevano effettuato un aumento di capitale nei mesi precedenti la loro messa in liquidazione coatta amministrativa, permettendo a Marcinkus di ridurre l'esposizione della Chiesa mediante la vendita di alcuni diritti di opzione sul nuovo debito⁸³. Tuttavia, Marcinkus sapeva che quei fallimenti comportavano le più gravi perdite di sempre dello IOR in investimenti in società private. Incaricò de Strobel e Mennini di determinare la portata del danno. A quel punto, le autorità di vigilanza italiane avevano scoperto le prove del fatto che le perdite delle banche di Sindona non derivavano solo da speculazioni valutarie sbagliate, ma da scommesse sbagliate sul prezzo dell'argento, transazioni eseguite prevalentemente attraverso le sue holding alle Bahamas e alle Cayman⁸⁴. Gli investigatori all'inizio individuarono oltre duecento milioni di dollari di perdite, e in seguito determinarono una cifra di trecentottantasei milioni⁸⁵. A parte, la Consob aveva scoperto che Sindona aveva accumulato altri cinquanta milioni di dollari di perdite in operazioni di speculazione valutaria non riuscite con la SGI.

Alla metà di settembre, un magistrato milanese inviò a Sindona un'informazione di garanzia in merito alla possibilità che le sue operazioni finanziarie avessero violato qualche legge. Il magistrato consigliò a Sindona di farsi assistere da un legale⁸⁶. La notizia causò grande costernazione nello IOR e nell'Ambrosiano, poiché entrambi gli istituti erano profondamente interconnessi con le attività offshore di Sindona⁸⁷.

I lusinghieri commenti della stampa sull'acume finanziario di Sindona si erano capovolti. Barone, del Banco di Roma, disse ai cronisti: «Quando

giochi d'azzardo con il denaro altrui, devi renderti conto di quello che stai facendo». E ancora, un anonimo «ex socio in Svizzera» riferì al «New York Times»: «Secondo me è finanziariamente morto». Un non identificato «banchiere di Roma» dichiarò allo stesso giornale: «L'impero è crollato, e gli avvocati avranno lavoro per i prossimi dieci anni per raccoglierne i pezzi»⁸⁸.

Sindona si dimise da amministratore della Franklin il 22 settembre, dicendo che voleva invece «concentrare la sua attenzione ad altri affari personali»⁸⁹. Sperava che, facendo un passo indietro, potesse ridurre un po' la pressione delle autorità di vigilanza federali⁹⁰. Ma ormai era troppo tardi. In ottobre ciò che rimaneva del suo impero implose. Il 3 ottobre la FDIC respinse il piano dell'ultimo minuto di Barr per mantenere l'autonomia della Franklin, definendo la proposta un salvataggio troppo costoso⁹¹. Sindona sapeva che era la fine della Franklin. Le notizie erano fosche su entrambe le sponde dell'Atlantico. Sei giorni dopo, gli inquirenti milanesi spiccarono un mandato di arresto, accusando Sindona di falsificazione di conti e bancarotta fraudolenta in relazione alle attività di Banca Unione di tre anni prima⁹². L'incriminazione avrebbe potuto portare a una condanna a quindici anni di reclusione⁹³.

Il lunedì seguente, il Comptroller of the Currency dichiarò la Franklin insolvente, facendo del fallimento da due miliardi di dollari il più grande crack fino ad allora della storia bancaria americana⁹⁴. (Il mese seguente, commentando in modo insolitamente diretto, il presidente della Federal Reserve disse ai cronisti che, a proposito della Franklin, gli Stati Uniti e i Paesi esteri erano stati «seduti su un vulcano» e «la fortuna, più di ogni altra cosa, aveva evitato che scoppiasse autenticamente il panico, qui e all'estero»⁹⁵.) La Banca d'Italia, intanto, aveva cominciato a liquidare i beni residui di Sindona e sequestrato tutte le sue proprietà personali che era riuscita a trovare⁹⁶. Un gruppo di imprese edili italiane fece al Banco di Roma l'offerta di acquisto più alta per la SGI (in seguito emerse che le malaugurate transazioni in valuta e titoli avevano portato a circa cento milioni di perdite per la SGI⁹⁷).

Nel giro di una settimana, l'ufficio del procuratore distrettuale di Roma rese noto che stava anche indagando sulla possibilità che Sindona avesse violato la legge tramite importanti donativi al principale partito politico nazionale, la Democrazia cristiana⁹⁸. Sindona riferì a un cronista: «Se mi processassero, mezza Italia, gente che conta, finirebbe in galera»⁹⁹.

Una settimana dopo l'incriminazione, la Commissione per i titoli e la Borsa completò la propria indagine di cinque mesi presentando accuse per frode contro nove ex dirigenti e funzionari della Franklin, compreso Sin-

dona¹⁰⁰. La Commissione, in particolare, rese noto come Sindona usasse le holding svizzere e del Liechtenstein per «generare profitti» alla Franklin, mentre intanto dirottava denaro da quella banca ad alcune delle sue società offshore di comodo¹⁰¹.

Sindona era in fuga, al momento delle accuse della Commissione per i titoli e la Borsa. Era scappato a Ginevra, poiché riteneva che fosse meno probabile che la Svizzera lo estradasse in Italia per essere processato per reati finanziari¹⁰². Bordoni riparò con la moglie in Venezuela, dove utilizzò parte del denaro rubato per comprare una casa da tre milioni di dollari e la cittadinanza¹⁰³. Licio Gelli, della P2, chiamò Sindona a Ginevra per avvisarlo che gli italiani stavano per concludere un accordo con l'Interpol svizzera per il suo arresto¹⁰⁴. Sindona lasciò moglie e famiglia e volò in Giamaica con l'amante svedese, di quindici anni più giovane di lui. Lì le diede una busta contenente informazioni su alcuni dei suoi conti bancari segreti. La donna proseguì da sola fino a Buenos Aires, dove la aspettava Licio Gelli¹⁰⁵. Nonostante Perón fosse morto il luglio precedente, sua moglie, Isabelita, aveva preso il controllo del governo. Gelli manteneva la sua influenza a Buenos Aires e a Roma. Sindona sperava che il capo della P2 potesse persuadere gli inquirenti italiani a tirarsi indietro.

La successiva destinazione di Sindona fu Hong Kong. La colonia britannica non aveva un trattato di estradizione con l'Italia. Il volo dalla Giamaica prevedeva uno scalo a Bangkok. Per quanto Sindona sapesse che i thailandesi avevano firmato un trattato di estradizione con l'Italia, non si aspettava problemi, poiché l'itinerario non richiedeva un cambio di aereo. Ma il suo volo atterrò appena prima che un tifone costringesse alla chiusura l'aeroporto internazionale Don Mueang. I passeggeri sbarcati dovettero passare la dogana, il che fece temere a Sindona l'arresto. Tuttavia, con sua sorpresa, l'Interpol e gli italiani non si erano passati l'informazione, così egli superò i controlli thailandesi. Si registrò in un hotel Hyatt e non si avventurò fuori, nella remota eventualità che qualcuno potesse riconoscerlo dalle foto circolate sui giornali, in particolare sull'«International Herald Tribune», che ne aveva riportata una. Per quattro giorni rimase chiuso nella sua stanza, facendosi portare i pasti in camera ed effettuando solo qualche chiamata alla famiglia¹⁰⁶. Con suo grande sollievo, la partenza da Bangkok andò liscia esattamente com'era stato per l'arrivo.

La famiglia raggiunse Sindona una volta che fu al sicuro a Hong Kong. Ma dopo una settimana nella colonia britannica Sindona ripartì di nuovo, stavolta per Taiwan. Era infatti in rapporti amichevoli con Chiang Kai-shek,

l'ottantasettenne presidente nazionalista dell'isola. Taiwan concesse temporaneamente a Sindona asilo politico e lo nominò consulente finanziario del presidente.

Sebbene fosse al riparo dall'extradizione in Italia, Sindona sapeva di essere vulnerabile davanti a una possibile incriminazione e richiesta di estradizione americane. Se tanto Chiang Kai-shek quanto i britannici di Hong Kong potevano ignorare le richieste di rimpatrio italiane, mostrarsi così sprezzanti davanti a una richiesta degli Stati Uniti sarebbe stato ben diverso. I suoi avvocati in America gli riferirono che a New York era in corso un'indagine federale, e che gli inquirenti italiani avevano incontrato il procuratore generale degli Stati Uniti per condividere informazioni.

Dopo aver rimuginato per un mese sulle sue possibilità, Sindona disse a uno dei figli, Nino, che aveva deciso di tornare in America e resistere all'extradizione in Italia da lì. Quel dicembre gli agenti della dogana statunitense lo scortarono attraverso l'aeroporto John F. Kennedy. Sindona e i gli avvocati dello studio Mudge, Rose, Guthrie & Alexander prepararono la sua difesa contro la richiesta italiana. Sindona fece ritorno all'hotel Pierre. In seguito dichiarò al «New York Times» che «non aveva neanche un dollaro», e che i suoi amici in Italia gli avevano mandato del denaro per pagare la suite al Pierre, l'ufficio in Park Avenue e i legali¹⁰⁷.

«L'America mi proteggerà dall'Italia, perché io ho sempre protetto gli interessi americani a New York», disse Sindona a suo figlio. «Là ho molti amici. In America vincerò»¹⁰⁸.

In Italia, intanto, Marcinkus era rimasto solo a gestire parte delle ripercussioni di quello che la stampa nazionale aveva ribattezzato «il crack Sindona». Era ampiamente riconosciuto che quest'ultimo e il Vaticano facessero affari insieme, ma nessuno sapeva fino a che punto. Lo IOR aveva una partecipazione minoritaria nella maggior parte delle banche svizzere e italiane di Sindona, e quella più importante era in Banca Unione. Marcinkus aveva inoltre permesso a Sindona di investire diversi milioni di dollari in transazioni in valuta straniera. Quando gli svizzeri chiusero a Ginevra la Banque de Financement di Sindona, considerata una delle più sicure del finanziere, a causa delle gravi perdite riportate precisamente in quelle operazioni, il «New York Times» evidenziò che «un considerevole pacchetto delle azioni della banca risulta essere detenuto dal Vaticano»¹⁰⁹. La Chiesa aveva una partecipazione di un terzo.

All'indomani del crollo di Sindona, gli italiani cercarono di immaginare quanti soldi il Vaticano avesse perso. Alcuni pensarono a 750 milioni di

dollari (pari a 3,9 miliardi del 2014). Ma la versione vaticana fu che i danni fossero stati «limitati»¹¹⁰. Il papa istituì una commissione di cinque cardinali per indagare sull'importo delle perdite riportate. La commissione era operativa solamente da un paio di mesi quando uno dei più importanti settimanali italiani, «Panorama», riferì che i cardinali avrebbero consigliato a Paolo VI di sostituire Marcinkus¹¹¹. Citando fonti anonime, la rivista sosteneva che il papa avesse incontrato Marcinkus quel settembre, dicendogli che avrebbe conservato il suo titolo senza poteri fino a quando non fosse stato destinato ad altro ruolo¹¹². Ma non era vero. Marcinkus ritenne che quella storia fosse stata montata ad arte da uno dei suoi tanti nemici. Cercò di limitare eventuali danni pubblicando una breve smentita il giorno dopo il pezzo su «Panorama»: «L'articolo della rivista è interamente frutto di immaginazione e non ha alcun fondamento di fatto. Non prevedo alcun mio trasferimento da qui a molto tempo»¹¹³. Liquidò anche le notizie secondo cui lo IOR avrebbe perso diverse centinaia di milioni di dollari con l'implosione delle attività di Sindona, asserendo che vi fossero state solo delle «minusvalenze»¹¹⁴.

Nel gennaio 1975 il papa mise il veto sulla proposta di bilancio annuale della Chiesa, concludendo che le perdite dello IOR avevano creato «un grande peso, troppo grande perché la Santa Sede potesse sostenerlo»¹¹⁵. Il nuovo bilancio prevede consistenti tagli¹¹⁶.

Il 30 gennaio Massimo Spada, che era stato allo IOR sotto Nogara e Mailardoz prima di lavorare per Sindona, rilasciò un'intervista al settimanale «l'Espresso» in cui stimò che il Vaticano avesse perso cinquantasei milioni di dollari, ovvero il 10 per cento delle proprie disponibilità liquide¹¹⁷. La stima approssimativa venne giudicata ampiamente attendibile, poiché Spada collaborava con molti dei suoi ex colleghi dello IOR in operazioni congiunte per il Gruppo Sindona. Spada aggravò poi ulteriormente la pressione pubblica sul Vaticano divulgando la notizia che uno dei massimi esperti valutari dello IOR aveva sviluppato una passione per le negoziazioni dollaro contro lira, e questo nuovo passatempo era costato alla Chiesa circa dieci milioni di dollari (Spada non rivelò il nome¹¹⁸). All'interno dello IOR, perfino per Marcinkus, Mennini e de Strobel fu assai difficile arrivare a capire quanto avessero perso¹¹⁹.

Sindona voleva che il vescovo sapesse che non avrebbe detto niente che potesse peggiorare la situazione della Chiesa. Così, utilizzò la stampa per inviare un messaggio a Marcinkus. Dichiarò al «Business Week»: «Ho agito moralmente, eticamente e con correttezza. Sto combattendo per il principio e per la mia famiglia. Voglio dimostrare ai miei amici che avevano ragione, quando hanno riposto in me la loro fiducia»¹²⁰. E ingaggiò Fred Rosen, un pubblicitista

di New York, per cercare di rimediare ai danni alla sua reputazione, attaccata così ferocemente. Scelse Rosen perché questi era amico di A.M. Rosenthal, caporedattore del «New York Times». Sindona, ingenuamente, pensava che assumendo Rosen avrebbe potuto influenzare positivamente la stampa¹²¹. Con il suo aiuto, iniziò un tour di riabilitazione alla metà di aprile, con un discorso ai laureati alla Wharton School della University of Pennsylvania intitolato *Il fantomatico petrodollaro*¹²². Fu la sua prima apparizione pubblica dal crollo della Franklin, e attirò l'attenzione di gran parte dei media. Sindona suscitò qualche risata nervosa quando venne presentato come un «esperto di tasse», ma impiegò i trentacinque minuti del suo discorso per sottolineare un tema nuovo: quella che il «New York Times» chiamò «una squillante difesa della forza dell'economia americana»¹²³. Alcuni giudicarono ironico il fatto che Sindona censurasse la Chase Manhattan, l'UBS e i Lloyd's di Londra per aver «tenuto scritture false» e «giocato sconsideratamente d'azzardo» in operazioni in valuta straniera¹²⁴. Quella della Wharton fu la prima di una serie di conferenze, tenute tra la primavera e l'estate, che toccarono anche Harvard, la University of Chicago, la Columbia e la UCLA¹²⁵. Alla New York University, quel giugno, Sindona condannò i salvataggi governativi come fattori di destabilizzazione dell'economia nazionale, e disse che era un errore «che un Paese prendesse su di sé gli errori dei suoi imprenditori»¹²⁶. Riuscì a mantenere i suoi discorsi focalizzati sull'economia internazionale, e non accettò nessuna domanda sui propri problemi legali.

Tuttavia, invece di ammansire Marcinkus, il rifiuto di Sindona di mantenere un profilo basso mentre lottava contro la richiesta di estradizione suscitò notevole sconcerto¹²⁷. I media non facevano che parlare del finanziere in fuga. Correva voce che avesse fornito informazioni al procuratore della Repubblica di Milano, nella speranza che il governatore della Banca d'Italia (che Sindona condannava per aver messo in liquidazione le sue banche) potesse essere egli stesso incriminato¹²⁸. Ad aprile un atto d'accusa con settantasei capi d'imputazione, dall'associazione a delinquere volta a ostacolare la giustizia alla frode, a carico di otto dei suoi ex colleghi della Franklin (compreso il suo braccio destro, Carlo Bordoni) assicurò che Sindona rimanesse ancora a lungo sulle prime pagine dei giornali¹²⁹.

Molti degli articoli rigurgitavano di congetture sull'entità del coinvolgimento del Vaticano negli affari di Sindona, oltre a porre domande sulle dimensioni dell'impero finanziario della Chiesa. Le notizie circolanti sulla grande ricchezza vaticana avevano causato un brusco calo delle offerte all'obolo di san Pietro. Paolo VI, dopo aver letto il resoconto di un giornale

sulle supposte ricchezze dello Stato della Chiesa, si rammaricò di come quelle ipotesi stessero costando milioni di dollari in donativi. Molti cattolici pensavano che la Chiesa fosse così ricca da non aver bisogno dei loro soldi¹³⁰. E anche se il papa, sostenuto da Marcinkus, non si sarebbe fatto tramite di alcun suggerimento di maggior trasparenza circa gli investimenti della Chiesa, in effetti mandò il cardinale Egidio Vagnozzi, presidente della Prefettura degli affari economici della Santa Sede, a parlare con un gruppetto selezionato di giornalisti. Era precisamente Vagnozzi il portavoce quando nel 1971, per l'ultima volta, il Vaticano aveva cercato di placare certe voci con un'intervista rilasciata all'«International Investor»¹³¹.

Il cardinale evidenziò due temi correlati: che la Chiesa non era affatto ricca quanto la maggior parte delle persone credeva, e che il papa non poteva sopravvivere senza la generosità dei fedeli. Respinse come «totalmente false» le dicerie secondo cui il pontefice sarebbe stato preposto a un portafoglio d'investimenti da dieci miliardi di dollari (pari a quarantatré miliardi del 2014). L'arcidiocesi di Chicago, affermò, aveva entrate (pari a centosettanta milioni di dollari) doppie rispetto alla Santa Sede. Quanto al Vaticano, Vagnozzi disse che i suoi introiti provenivano principalmente dall'obolo di san Pietro, da fondi fiduciari, da legati testamentari dei fedeli e dalla vendita di francobolli, benzina e articoli religiosi. Nonostante dichiarasse di non conoscere l'entità esatta del suo portafoglio d'investimenti, affermò che probabilmente contribuiva «per meno del 5 per cento» delle entrate annue della Chiesa. Non solo rifiutò qualunque domanda su Sindona, ma cercò di distanziare la Chiesa dal finanziere asserendo che, in materia di investimenti, «il Vaticano, come tale, non fa speculazioni»¹³².

Vagnozzi rammentò ai cronisti che si stava riferendo solo alle finanze della Città del Vaticano, e non a tutte le congregazioni e diocesi sparse per il mondo, che gestivano da sole i propri bilanci. Per quanto riguardava la Santa Sede, sottolineò i costi sempre più alti della manutenzione della città-Stato, la quota sempre più importante di stipendi e pensioni della crescente componente laica della curia, nonché i fondi necessari per mantenere le missioni diplomatiche in decine di Paesi¹³³. Nel complesso, «il Vaticano è piuttosto povero... [ed] è solo grazie all'aiuto volontario che il papa riceve dai fedeli anno dopo anno che riusciamo, non senza difficoltà, a tamponare il costante deficit del nostro bilancio relativamente limitato»¹³⁴.

Nel novembre 1975 il procuratore della Repubblica di Milano e il giudice istruttore fecero visita al procuratore generale degli Stati Uniti e alla

Commissione per i titoli e la Borsa, sperando che i loro omologhi americani potessero velocizzare l'estradizione di Sindona¹³⁵. Presentarono prove circa le almeno quarantatré società offshore controllate da Sindona che avevano scoperto¹³⁶. Quella visita spinse il finanziere a lanciare un'altra mandata di iniziative di pubbliche relazioni, riferendo ai cronisti che i suoi «nemici» erano italiani «sinistrorsi», e i suoi problemi erano il risultato della vigorosa difesa, da parte sua, del libero sistema imprenditoriale del Paese. «Vogliono mettermi in galera e farmi il lavaggio del cervello», dichiarò. «Mi parlano del suicidio come della soluzione migliore»¹³⁷. Gelli aveva già assicurato a Sindona che stava assoldando alcuni importanti personaggi pubblici italiani disposti a sostenere che le accuse rivoltegli rappresentavano una vendetta della sinistra, per rivolgere un appello personale al governo statunitense affinché respingesse gli sforzi dell'Italia per ottenere la sua estradizione. Gelli, però, confidò anche a Sindona che i suoi nemici volevano la sua testa. Uno dei banchieri italiani più prestigiosi, Enrico Cuccia, aveva privatamente riferito ad alcuni colleghi: «Sindona non dovrebbe solo essere distrutto, ma bisognerebbe spargere al vento le sue ceneri»¹³⁸.

Mentre Sindona continuava a proclamare la propria innocenza dal suo osservatorio di Manhattan, alcuni segnali lasciavano intuire che le indagini americane circa le sue attività stessero accelerando. A dicembre Peter Shaddick, uno dei principali dirigenti della Franklin incriminati a livello federale, raggiunse un accordo con l'accusa in base a cui si dichiarava colpevole di aver partecipato a un disegno criminoso che era costato alla banca oltre trenta milioni di dollari. Accettò inoltre di collaborare con il procuratore generale degli Stati Uniti in cambio di uno sconto di pena. Ciò diede il via a congetture sul fatto che Shaddick fosse pronto a comprarsi la libertà in cambio del coinvolgimento di Sindona. E la lenta risposta americana alla richiesta di estradizione dell'Italia aveva un senso, se gli inquirenti newyorchesi volevano invece incriminarlo e processarlo negli Stati Uniti¹³⁹. Calvi vide nei problemi di Sindona un'occasione per l'Ambrosiano. Le azioni della sua banca all'inizio avevano sofferto a causa della percezione diffusa che i due fossero vicini, ma si stabilizzarono via via che emergevano dettagli che rivelavano come l'Ambrosiano non fosse stato toccato dal fallimento di Sindona^{140*}. Lo stesso mese in cui gli inquirenti italiani si recarono negli Stati Uniti per sollecitare l'estradizione di Sindona

* In effetti, l'Ambrosiano perse circa nove milioni di dollari nei prestiti non andati a buon fine della Cisalpina a una società di comodo di Sindona. Calvi però, saggiamente, non considerò irrecuperabile quel credito per più di un anno, ovvero ben oltre la fine dell'iniziale paura dei mercati circa le ripercussioni della vicenda Sindona¹⁴¹.

na, il consiglio di amministrazione dell'Ambrosiano elesse Calvi presidente (anche se, in effetti, aveva già retto le sorti della banca dalla sua posizione di numero due, come amministratore). Allora Calvi aveva perfino già ricevuto dal presidente della Repubblica il titolo onorifico di «Cavaliere del lavoro»¹⁴². E la stampa italiana aveva «scoperto» Calvi, riservandogli gli stessi commenti entusiastici che un tempo aveva rivolto a Sindona.

Lo stato generale di instabilità sociale in Italia rese Calvi consapevole – e, secondo alcuni, paranoico – circa l'importanza del segreto professionale e della sicurezza personale¹⁴³. Ordinò che nel suo ufficio e nelle sue case venissero installati telefoni con dispositivi di criptaggio, in modo che le sue telefonate non potessero essere intercettate. Volle inoltre che gli uffici dirigenziali della banca fossero controllati minuziosamente ogni settimana, onde scovare eventuali cimici. Installò delle linee telefoniche a sé per parlare con il capo della P2 Licio Gelli, e anche per un altro membro della loggia, l'avvocato Umberto Ortolani, che era diventato consigliere di fiducia di Calvi^{144*}. La sua esclusiva suite al quarantaquattresimo piano fu separata dal resto dell'ufficio con un imponente paio di porte a prova di esplosivo. In seguito, nei suoi appartamenti di Roma e di Milano e anche nella casa di famiglia in campagna predispose molteplici sistemi di allarme. Aveva perfino con sé un pulsante di emergenza personale per allertare le guardie del corpo che pattugliavano gli edifici o il perimetro della proprietà. E scelse una Mercedes antiproiettile come propria auto aziendale. Il conto delle spese per la sicurezza di Calvi, alla fine, superava il milione di dollari annuo¹⁴⁶.

Calvi adesso era pronto ad approfittare della caduta del suo ex socio, raccogliendo tutti gli affari di Sindona con il Vaticano a beneficio dell'Ambrosiano. Incontrò Marcinkus e lo esortò a proteggere la Chiesa da ulteriori perdite. Disse che i problemi dello IOR non erano il risultato di transazioni sbagliate ed eccessiva speculazione, ma piuttosto di questioni riguardanti personalmente Sindona: eccessivi investimenti in America, un Paese del quale sapeva troppo poco; investimenti in genere troppo numerosi e accumulo di troppi debiti; infine, un monitoraggio non sufficientemente attento delle sue attività.

* Sindona pensava che Ortolani «fosse un eccellente avvocato, ma non granché come banchiere». Nell'ottobre 1975 Calvi utilizzò la svizzera United Trading (in cui lo IOR deteneva una quota) per versare 3,25 milioni di dollari su un conto della Union Bank of Switzerland a Ginevra, a nome della nuora di Ortolani. Calvi, in seguito, quell'anno inviò altri tre milioni di dollari su un conto a nome del figlio di Ortolani, Piero. Nei successivi sei anni Calvi trasferì circa duecentocinquanta milioni di dollari sui conti bancari controllati da Ortolani. Gli investigatori italiani ritengono che Ortolani facesse da tramite per altri potenti della Penisola, perfino passando tangenti a Calvi e magari allo stesso IOR. «Se così è stato, io non l'ho mai notato», dichiarò in seguito Marcinkus all'autore John Cornwell¹⁴⁵.

Calvi disse a Marcinkus che la miglior opzione per la Chiesa era nascondere la sua scia di investimenti e organizzare le cose in modo che società senza proprietà di rilievo fossero ritenute responsabili in caso gli investimenti fossero andati male. Questa conversazione probabilmente segnò un punto di flessione nella fiducia riposta dallo IOR nei cosiddetti uomini di fiducia.

Forse le perdite finanziarie e l'imbarazzo pubblico per Sindona resero Marcinkus più riluttante ad affidarsi a personaggi come Sindona e Calvi? Questo non risulta in modo certo. Marcinkus in seguito dichiarò di non avere «alcuna ragione... per mettere in discussione l'onestà e l'integrità [di Calvi]», dal momento che aveva ancora «un'eccellente reputazione... era rispettato nell'ambiente bancario... [ed] era una persona perbene»¹⁴⁷. (Solamente anni dopo Marcinkus avrebbe detto che, nonostante non ci fosse «niente di cui scusarmi, forse c'è una cosa di cui potrei vergognarmi, se così si può dire. Forse mi sono fidato troppo di Calvi, forse»¹⁴⁸.)

Marcinkus, semplicemente, era troppo interconnesso con Calvi per considerare l'idea che lo IOR ne prendesse le distanze. Sotto il suo mandato alla banca vaticana, fino ad allora la Santa Sede aveva prestato decine di milioni di dollari alla Cisalpina, la banca delle Bahamas di proprietà di Calvi della quale Marcinkus era un amministratore. Marcinkus aveva già informalmente concesso a Calvi una dilazione di tre anni sui primi quarantacinque milioni di dollari dovuti¹⁴⁹. Alla fine del 1975 la Chiesa aveva già relazioni bancarie attive con circa una dozzina di società di comodo controllate da Calvi a Panamá, alle Bahamas, nel Liechtenstein, in Lussemburgo e in Svizzera¹⁵⁰. Una delle società con sede in Lussemburgo che era stata creata con l'approvazione dello IOR, la Manic, aveva preso in prestito trentacinque milioni di dollari dalla banca di Calvi a Nassau¹⁵¹. Quando un banchiere svizzero, su istruzioni di Calvi, inviò a Luigi Mennini dello IOR una copia dei documenti di bilancio della Manic e chiese un «accordo e una ratifica delle nostre azioni» in forma scritta, Marcinkus ordinò a Mennini di non rispondere. Il presidente dello IOR, invece, convinse Calvi a scrivere una lettera alla banca vaticana garantendo che la Cisalpina «si assumeva piena responsabilità, esonerando l'istituto da ogni possibile accusa e responsabilità»¹⁵².

A metà anno lo IOR comprò la sua prima quota nell'Ambrosiano. Il Vaticano pagò 16,8 milioni di dollari, con un incremento del 30 per cento rispetto al valore di mercato, per il 4,6 per cento della banca. Marcinkus agiva come procuratore di Calvi, che aveva promesso di ricomprare, alla fine, le azioni dalla Chiesa a un prezzo ancora più alto¹⁵³.

Per quasi due anni, lo IOR aveva ricavato congrui profitti dalla gestione di discutibili operazioni back-to-back in cui *prestava* decine di milioni di dollari americani e franchi svizzeri alle banche e alle società di Calvi per sostenerne i bilanci, quando si avvicinavano revisioni private e governative. In quei casi, le società superavano le ispezioni finanziarie poiché avevano enormi depositi di liquido. Nessuno dei revisori sapeva che il grosso di quel denaro sarebbe stato trasferito fuori della stessa compagnia, di solito il giorno stesso in cui la revisione si concludeva. Il denaro veniva restituito allo IOR attraverso un intrico di banche offshore che serviva a mascherarne il percorso. Per i suoi sforzi, il Vaticano riceveva come commissione una minuscola percentuale sul totale delle somme coinvolte o, in certi casi, ricavava un profitto gonfiando il tasso di cambio al quale scambiava le valute¹⁵⁴. Considerazioni etiche e regolamenti bancari a parte, per la Chiesa erano soldi facili. Inoltre, Marcinkus era rimasto così colpito dalla batosta finanziaria dello IOR nell'ambito della *débâcle* di Sindona che commise un errore comune a tanti investitori inesperti: ebbe poca pazienza nel recuperare le perdite della Chiesa. Di conseguenza, la sua bramosia di rischio si accrebbe. E si lasciò coinvolgere ancora di più da Calvi¹⁵⁵.

Quella decisione si sarebbe rivelata ben più disastrosa per la banca vaticana di qualsiasi ripercussione del crack Sindona.

La battaglia dei due scorpioni

Il 4 febbraio 1976 Marcinkus volò a Ginevra per partecipare al suo decimo consiglio di amministrazione della Cisalpina. Allora lo IOR aveva già prestato o investito centosettantacinque milioni di dollari in società offshore supportate da Calvi¹. Marcinkus sapeva che la Cisalpina dichiarava i prestiti del Vaticano come depositi provenienti da banche indipendenti. Era inoltre consapevole che il denaro dello IOR ammontava a oltre tre quarti del saldo di cassa della società con sede nelle Bahamas. Come evidenziato dai verbali, al consiglio di amministrazione di Ginevra non disse nulla. Né si oppose alla proposta di incrementare la partecipazione della Cisalpina in un'altra banca controllata da Ortolani, la Bafisud². Al contrario, accettò di fornire il 10 per cento delle risorse necessarie per la nuova speculazione³.

L'Ambrosiano e la banca vaticana stavano spostando avanti e indietro decine di milioni di dollari tra le loro numerose società offshore. Un esempio tipico fu un trasferimento di denaro effettuato appena due settimane dopo Ginevra. Lo IOR aprì il suo quarto conto presso la filiale milanese dell'Ambrosiano, e trasferì da esso altri 2,5 milioni di dollari su uno dei suoi conti al Banco di Santo Spirito, a Roma. Quindi dirottò i fondi su una nuova compagnia di Ortolani in Svizzera⁴. Calvi confidava sempre più nell'aiuto dello IOR per quei frenetici trasferimenti di denaro tra conti, che venivano utilizzati per coprire le perdite di alcune delle aziende e per nascondere gli spostamenti di fondi agli occhi delle autorità di vigilanza bancaria e degli ispettori delle imposte italiani.

Alla fine di marzo Calvi approfittò di un aumento del 20 per cento nel prezzo delle azioni dell'Ambrosiano e richiese l'approvazione degli azionisti per raccogliere capitali pari ad altri quarantasei milioni di dollari. Prima della fine di aprile, la Banca d'Italia permise a Calvi di raddoppiare a cinquanta milioni di dollari la linea di credito della Banca Cattolica alla Cisalpina. Entro due mesi dal consiglio di amministrazione di Ginevra, lo IOR aveva già fatto pervenire altri venti milioni di dollari a Calvi.

Una legge italiana promulgata il 30 aprile incoraggiò Calvi e Marcinkus a credere di essere vicini a fare profitti ancora maggiori. Poiché nei primi quattro mesi dell'anno la lira si era svalutata di oltre il 30 per cento, l'Italia irrigidì le pene per l'esportazione di valuta, prevedendo per la prima volta anche la reclusione⁵. Diversi italiani facoltosi che volevano spostare denaro fuori dal loro instabile Paese guardarono allo IOR. Poiché era la banca centrale di uno Stato sovrano, non era soggetta alle nuove norme così severe. Il ruolo del Vaticano divenne più importante che mai nell'intricata rete dell'Ambrosiano. E permise a Marcinkus di negoziare una commissione più alta per spostare i fondi di Calvi in giro per il mondo⁶.

Qualunque cosa i due fecero, non furono capaci di farla in modo semplice. Nel corso di aprile, l'Ambrosiano accettò di acquistare per trentadue milioni di dollari una società immobiliare controllata dal Vaticano, la Società Immobiliare XX Settembre. La transazione richiese undici interminabili mesi per essere completata, e in momenti diversi comportò complicatissimi trasferimenti di denaro, conversioni valutarie gonfiate, prestiti fantasma, discutibili accordi finanziari back-to-back, l'uso di fondi depositati in garanzia per manipolare un minuscolo istituto bancario fiorentino, e la sostituzione dell'ultimo minuto dell'Ambrosiano come acquirente con Pantanella, una ex società vaticana fallita dopo aver concluso il contratto⁷. Quando, alla fine, gli ispettori della Banca d'Italia indagarono sulla vendita della XX Settembre, rimasero completamente sbalorditi.

Quell'estate Calvi ribattezzò la Compendium, la società di comodo lussemburghese che aveva originariamente usato per registrare la Cisalpina, Banco Ambrosiano Holding (BAH). La Banca d'Italia approvò un trasferimento di oltre cento milioni dall'Ambrosiano alla BAH. Calvi ottenne anche l'approvazione per scambiare la sua partecipazione del 40 per cento nella Banca del Gottardo (che valeva altri cento milioni di dollari) con la quota della BAH nella Centrale Finanziaria, una ex holding di Sindona. C'era uno scopo in tutto questo, a parte offuscare tutto quel turbinio di attività: anche se non era immediatamente evidente, Calvi stava cercando di snellire il complesso della sua labirintica rete finanziaria dirigendo tutte le sue attività straniere mediante una sola società, la BAH. Perfino lui, a volte, trovava difficile tener traccia della moltitudine di transazioni scarabocchiate frettolosamente su centinaia di fogli di carta per appunti che portava nella sua ventiquattrore chiusa a chiave.

Tuttavia, non era nel DNA di Calvi fare le cose semplici. Il luglio successivo (1977) la Cisalpina trasferì trenta milioni di dollari allo IOR, in base

a un accordo secondo cui la banca vaticana avrebbe utilizzato quel denaro per comprare una quota nella BAH. Marcinkus accettò di detenere le azioni attraverso un fondo fiduciario, poiché la Cisalpina non voleva figurare formalmente come compratore (nessuna di queste attività fu mai registrata, come la legge prevedeva, nei libri contabili della Cisalpina, o discussa in successive riunioni del consiglio di amministrazione a cui parteciparono Calvi e Marcinkus)⁸. Calvi convinse Marcinkus anche a mettere a nome dello IOR «come fiduciario» tutte le azioni della Panamanian United Trading Corporation, società controllante della Cisalpina. In cambio, Calvi gli mandò, il 26 luglio, una lettera su carta intestata dell'Ambrosiano in cui assicurava alla banca vaticana che la United Trading operava legalmente e giurava di tenerla indenne da qualsiasi responsabilità^{9*}.

Quello stesso giorno Calvi spedì una seconda lettera, stavolta su carta intestata della Cisalpina, offrendo simili garanzie riguardo alla Intermax, un'altra società di comodo per la quale lo IOR aveva un contratto di gestione e di cui era anche, apparentemente, proprietario¹¹. Per l'aiuto dato a Calvi nella gestione del suo dedalo di società, lo IOR in questi affari guadagnava solo un millesimo delle somme trasferite, ovvero circa centomila dollari l'anno¹². Non era molto, ma a Marcinkus pareva facile e sicuro. Ciò dimostrava ulteriormente come non avesse imparato nulla sulla gestione dei rischi dalla sua tormentata esperienza con Sindona. In seguito, Marcinkus riferì all'autore John Cornwell che, quando lo IOR investiva il suo denaro con Calvi, lui non voleva conoscere i particolari¹³.

Per Marcinkus il lavoro frenetico con Calvi servì a far affievolire il ricordo dello scandalo dello IOR con Sindona. La richiesta di estradizione di Sindona era rimasta in sospeso per oltre un anno presso il dipartimento di Stato, prima di essere inoltrata al dipartimento di Giustizia, che pure sembrava non avere nessuna fretta di fare qualcosa. Il procuratore della Repubblica milanese fece visita al procuratore generale degli Stati Uniti per incoraggiarlo ad accelerare

* In seguito ci fu un accessissimo scontro tra Marcinkus e Calvi, circa il punto se il contratto che faceva riferimento ai titoli azionari al portatore della United Trading fosse stato retrodatato in modo fraudolento al 21 novembre 1974 (come Marcinkus sosteneva), o se fosse invece stato veramente firmato nel 1974 e solo confermato nella lettera di Calvi tre anni dopo (che è quanto affermava Calvi stesso). Donato De Bonis, un monsignore dello IOR che lavorava a stretto contatto con Marcinkus, e Pellegrino de Strobel, il segretario e il capocontabile della banca vaticana, ammisero di aver firmato il documento, ma sostennero di averlo lasciato senza data. Quando in seguito il Vaticano cercò di prendere le distanze dal circuito di affari di Calvi, affermò che non aveva ancora il controllo della United Trading nel 1974, data che segnò l'inizio di manovre finanziarie molto discutibili. I magistrati inquirenti e gli investigatori italiani, con due commissioni parlamentari, conclusero che nel 1974 lo IOR fosse il proprietario effettivo, e che Marcinkus avesse accettato la retrodatazione come favore a Calvi. Marcinkus non poté mai spiegare perché, quando Calvi gli aveva spedito una copia dell'accordo *retrodatato* nel 1977, l'arcivescovo non si fosse lamentato della data presumibilmente sbagliata¹⁰.

la procedura¹⁴. E l'Italia sperava che gli Stati Uniti potessero prendere le accuse più seriamente, dopo che un tribunale milanese aveva condannato Sindona in contumacia a tre anni e mezzo di reclusione in relazione a venticinque capi di accusa per bancarotta fraudolenta¹⁵.

Marcinkus e Calvi non avevano idea che Sindona stesse diventando sempre più irrequieto in America. Mentre si stava consumando lo scioglimento della Franklin, Richard Nixon si era dimesso a causa del Watergate. Quando il democratico Jimmy Carter divenne presidente nel 1976, i contatti di potere di Sindona in ambiente repubblicano parvero inutili¹⁶. Anche i comunisti italiani avevano fatto grossi progressi alle elezioni del 1976, e la coalizione di governo italiana ben presto alimentò la campagna per il ritorno di Sindona. Il dipartimento di Giustizia di Carter divenne più recettivo e convinse un tribunale a spiccare un mandato di arresto.

Sindona si consegnò nel settembre 1976 presso la corte federale di Manhattan centro. Sul banco dei testimoni giurò di possedere beni per soli ottocentomila dollari. Il giudice gli concesse di restare in libertà sotto una cauzione da tre milioni di dollari (che garantì con centocinquantomila dollari in contanti e titoli del Tesoro, oltre all'atto di proprietà del suo appartamento al Pierre)¹⁷. L'équipe di difensori di Sindona presentò in tempi brevi una mozione per respingere la richiesta di estradizione di Sindona. Nella loro memoria di settantadue pagine sostenevano che le accuse fossero state escogitate dai nemici di sinistra di Sindona. Sostenevano che la sua vita sarebbe stata in pericolo, qualora fosse stato estradato in Italia. Il presidente della corte di Cassazione italiana, Carmelo Spagnuolo (un membro della P2), presentò una dichiarazione giurata a sostegno della tesi che Sindona avrebbe potuto essere ucciso se fosse tornato in Italia¹⁸.

Il finanziere siciliano considerava la battaglia intorno alla sua estradizione un problema secondario rispetto alla sua preoccupazione principale: una possibile incriminazione negli Stati Uniti. A marzo lo stesso giudice che presiedeva l'udienza di estradizione condannò sei ex dirigenti di medio livello della Franklin con vari capi d'accusa per frode¹⁹. Quando riceverono condanne ridotte in cambio della loro collaborazione, molti osservatori legali immaginarono che ciò significasse che era imminente un'incriminazione di Sindona negli Stati Uniti²⁰. Ma nell'autunno del 1977 non era ancora accaduto nulla.

Nel frattempo, parte della famiglia e degli amici di Sindona pensavano che forse la cosa migliore per lui fosse semplicemente tornare in Italia. Gli inquirenti lì lo accusavano di aver sottratto duecentoventicinque milioni di dollari da varie banche²¹. Se Sindona fosse riuscito in qualche modo a resti-

tuire quella somma, avrebbe potuto far cadere nel nulla la sua condanna in contumacia. Per trovare quel denaro Sindona fece causa al Banco di Roma, sostenendo di avere un accordo verbale per cui la banca aveva promesso di coprire fino a duecentocinquantaquattro milioni di dollari dei suoi debiti in cambio di un'ipoteca sulla sua quota in SGI. Quando la causa venne depositata, Marcinkus si fece piccolo per la paura. Sindona infatti si ritrovava così contro Mario Barone del Banco di Roma, un banchiere con uno stretto rapporto di collaborazione con lo IOR²². Con sollievo del presidente della banca vaticana, però, non passò molto tempo prima che un giudice romano archiviasse il procedimento, dichiarando che era «inconcepibile» che non esistesse un documento di impegno scritto per una somma così importante²³. Sindona, disperato, si rivolse a Gelli e alla P2, e Gelli si adoperò febbrilmente, sollevando la questione perfino davanti al primo ministro Giulio Andreotti, nella speranza di convincere la Banca d'Italia a salvare Sindona²⁴.

Per quanto riguardava quest'ultimo, il soccorso di una banca centrale era la sola possibilità che gli restava per tornare in affari²⁵. Ma Giorgio Ambrosoli, il liquidatore delle sue banche italiane nominato dal tribunale, vanificò ogni sforzo fatto da Gelli e dai suoi sodali strategicamente collocati. Ambrosoli era assolutamente contrario all'utilizzo di denaro pubblico per salvare Sindona dalle sue malefatte. In accese comunicazioni minacciò più di una volta di divulgare tutto, se il governo avesse raggiunto un accordo per pagare i suoi debiti. Due governatori della Banca d'Italia si schierarono con Ambrosoli e resistettero alle forti pressioni della P2²⁶.

Sindona riferì ai colleghi che si sentiva scoraggiato dal fatto che Ambrosoli avesse impedito il suo appello alla Banca centrale italiana. Tuttavia, i suoi amici pensavano fosse più preoccupato da un sentimento di invidia che lo consumava per i fiorenti rapporti di Calvi con la banca vaticana²⁷. Calvi si stava dimostrando un ingrato, dopo tutto quello che aveva ricevuto da lui – Sindona si lamentava con i colleghi – e spesso quest'ultimo mugugnava che Calvi gli dovesse milioni di dollari per le azioni dell'Ambrosiano che Sindona stesso aveva segretamente comprato per lui²⁸. All'inizio della primavera del 1977 Rodolfo Guzzi, il principale avvocato di Sindona a Milano, chiamò Calvi. Sindona aveva bisogno di denaro per le sue parcelle legali sempre più alte. Voleva che Calvi comprasse una delle sue ville per cinquecentomila dollari. Non vi sarebbe stato alcun cambiamento dal punto di vista della titolarità. Era solo un modo, per Calvi, di far avere al suo amico sotto assedio mezzo milione di dollari.

Calvi voleva restare il più lontano possibile da Sindona, ma d'altro canto non voleva nemmeno farselo nemico. Così vacillò. Guzzi gli telefonava tutti

i giorni, sperando in un sì. Calvi lo evitava²⁹. Dopo un paio di settimane, una mattina, mentre si recava al lavoro in auto, Calvi rimase sbalordito nel vedere la facciata giallo pallida della sede dell' Ambrosiano e quelle di diversi palazzi adiacenti, lungo la stretta via Clerici, tappezzate di vivaci manifesti bianchi e blu³⁰. A grandi caratteri in neretto, Calvi veniva accusato di «frode, emissione di conti falsi, appropriazione indebita, esportazione di valuta e frodi fiscali». I manifesti dichiaravano che Calvi «ha trasferito decine di milioni di dollari sui seguenti conti svizzeri». Elencavano perfino i nomi corretti sotto cui deteneva due conti presso banche svizzere³¹. Qualcuno aveva dato una dritta all' «Espresso», che mandò lì un fotografo a scattare delle foto prima che gli addetti alla sicurezza di Calvi strappassero quei manifesti³².

Calvi non aveva dubbi che dietro quell' affronto ci fosse Sindona, spinto dalla disperazione a farsi avventato e più pericoloso. Qualche giorno dopo, Calvi ricevette una chiamata da Luigi Cavallo. Calvi lo conosceva, non dal suo precedente lavoro come traduttore per le Nazioni Unite, ma come agitatore indipendente, noto per essere stato prosciolto dalle accuse di partecipazione a un tentativo di golpe contro il governo italiano^{*33}. Pubblicava anche un piccolo trimestrale, «Agenzia A», un giornale in formato lenzuolo, divorato da giornalisti e politici per la sua torrida mistura di notizie anticonformistiche e gossip sfrenato^{**}. Cavallo disse a Calvi che, a meno che non avesse onorato le promesse che presumibilmente aveva fatto a Sindona anni prima, sarebbe arrivato altro fango. Calvi rimase evasivo.

Rimase tutto tranquillo per qualche settimana. Calvi sperava che Sindona si fosse disfatto del suo cane da guardia. Ma durante le vacanze di Natale Cavallo scrisse a Calvi una lettera sulla parabola ugandese dei due scorpioni in una bottiglia e su come «impegnano una lotta a oltranza» che «ha, inevitabilmente, un esito letale, per ambedue i contendenti»³⁵.

Appena dopo Capodanno Cavallo pubblicò un numero di «Agenzia A» in cui formulava un rovente e sia pur fittizio atto di accusa contro Calvi, sostenendo che avesse consapevolmente pubblicato falsi documenti di bilancio

* Il cosiddetto “golpe bianco”. (n.d.t.)

** Quando si parla di Sindona, Calvi e Marcinkus, perfino le questioni più semplici sono spesso più complicate di quanto appaiano inizialmente. Cavallo lavorava per Sindona? Guzzi, l'avvocato di Sindona, in seguito dichiarò di aver ingaggiato Cavallo dietro indicazione di Sindona stesso. E Guzzi, successivamente, fu giudicato colpevole di estorsione in relazione a questa vicenda. Sindona negò di avere a che fare con Cavallo e riferì all'autore Nick Tosches che l'agitatore, con ogni probabilità, lavorava per il governo italiano. E Cavallo? In una dichiarazione non giurata, disse ai pubblici ministeri che Sindona l'aveva ingaggiato per spremere più denaro possibile a Calvi. Ma poi, sotto giuramento e con il rischio della falsa testimonianza, Cavallo riferì a una corte d'Assise di aver agito di sua iniziativa, e che Sindona aveva ripetutamente cercato di fermarlo³⁴.

per l'Ambrosiano. Apparvero altri manifesti dai contenuti oltraggiosi³⁶. I soci in affari esortarono Calvi a rivolgersi alla polizia. Ma lui non poteva accusare pubblicamente Sindona di estorsione di denaro senza ammettere che le accuse erano fondate. Calvi fece appello allora a Gelli in cerca di aiuto. Il capo della P2 gli disse di pagare quella somma, cosa che Calvi fece a marzo, trasferendo cinquecentomila dollari dalla United Trading a un conto numerato di Sindona presso la filiale dell'UBS di Chiasso, in Svizzera³⁷.

All'inizio del 1978, però, Calvi aveva molti altri pensieri, non solo il ricatto di Sindona. Lo studio contabile della Cisalpina, Price Waterhouse, insisteva per avere delle risposte sui conti riservati della banca. Quando non poté più farlo aspettare, Calvi decise di non avvalersi più della sua collaborazione. Il sostituto, Coopers & Lybrand, seguì il cliente solo per qualche mese, prima di iniziare a tempestare Calvi di domande sullo IOR. Lamentavano anche la loro «difficoltà a ottenere informazioni finanziarie specifiche» sulla banca vaticana. Calvi assicurò loro che tutti i rapporti tra la Cisalpina e lo IOR erano «di normale carattere commerciale»³⁸.

Per quanto nessuno dei colleghi di Calvi notasse alcun cambiamento nel suo comportamento, l'interessamento della Coopers & Lybrand per lo IOR lo teneva in agitazione. Per di più, c'era un prestito di venti milioni di dollari da restituire al Vaticano alla fine di gennaio. Calvi non aveva il denaro. Per mesi aveva cercato di trovare nuovi investitori, lanciando proposte a gestori finanziari in tre continenti. I suoi sforzi ottennero successo solo a pochi giorni dalla scadenza. Calvi ricevette il primo di quattro prestiti, per un totale di centosessanta milioni di dollari, dalla Banca Nazionale del Lavoro e dall'Ente nazionale idrocarburi (ENI), ovvero una banca di proprietà statale e una multinazionale dirette da due membri della P2³⁹.

Marcinkus, intanto, era così contento dei suoi sempre più numerosi affari con Calvi che diede inizio al 1978 rinnovando o incrementando prestiti ai soliti sospetti, tra cui la Manic, la Zitropo e la Banco Ambrosiano Holding (BAH), e inoltre praticando fresche iniezioni di denaro della Chiesa alle nuove società con sede a Panamá, la Astolfine e la Belrosa. Nonostante la restituzione del prestito di venti milioni di dollari, il denaro della banca vaticana investito nella labirintica rete di attività globali di Calvi nel 1978 schizzò da duecento milioni alla vertiginosa cifra di trecentotrenta milioni di dollari (pari a 1,2 miliardi del 2014)⁴⁰.

* Un altro segno della profondità del coinvolgimento di Calvi nello IOR divenne evidente nel 1978, quando la banca vaticana consegnò a Calvi alcune lettere che descrivevano falsamente tutti i suoi prestiti come depositi dell'Ambrosiano presso lo IOR. Calvi conservò le lettere, in caso ne avesse avuto bisogno in un secondo momento per deviare l'attenzione degli inquirenti italiani⁴¹.

Con Marcinkus fiducioso che le attività dell'Ambrosiano fossero solide, Calvi si concentrò su Sindona, che non aveva smesso di minacciarlo. Sindona aveva considerato quel mezzo milione di dollari un anticipo di quanto riteneva gli fosse dovuto. Nell'aprile 1978, lo stesso mese in cui una dozzina di ispettori della Banca d'Italia si presentarono inaspettatamente alla sede dell'Ambrosiano, Sindona e Calvi si incontrarono a Washington⁴². Padre Philip Guarino, direttore della divisione cittadini anziani del comitato nazionale repubblicano, diede una festa per Sindona al Capitol Hill Club⁴³. Calvi andò a dire a Sindona che non poteva aiutarlo più. Sindona pretese altri soldi e rifiutò di tirarsi indietro. Nei mesi successivi, Calvi destinò a Sindona oltre cinque milioni di dollari attraverso Gelli (la primavera seguente, quando Sindona venne a sapere che Calvi era ospite al Carlyle Hotel a New York, si presentò e rifiutò di andarsene finché Calvi non accettò di accelerare i pagamenti)⁴⁴. Calvi, al tempo, non aveva idea che fosse stata una dritta proveniente da Sindona circa alcuni conti segreti di Calvi stesso presso banche svizzere a spingere gli ispettori della Banca d'Italia a riversarsi sull'Ambrosiano⁴⁵. Quando Calvi chiamò Gelli per aggiustare i risultati di quell'indagine, Gelli non poté fare nulla per lui. Nessun di quegli ispettori era membro della P2⁴⁶.

Il mese dopo il loro incontro a Washington, e tre anni dopo che il governo italiano aveva richiesto il ritorno di Sindona, un giudice federale approvò l'estradizione⁴⁷. I suoi avvocati fecero appello. Così, mentre quest'ultimo, durante l'estate, seguiva il suo percorso attraverso il sistema giudiziario americano, il procuratore degli Stati Uniti a New York annunciò l'incriminazione di tre ex amministratori di vertice della Franklin. Sindona e il suo ex braccio destro, Carlo Bordoni, sia pur non destinatari di accuse specifiche, furono considerati partecipi del complessivo disegno criminoso⁴⁸. Il procuratore riferì ai giornalisti che l'indagine sulla Franklin stava proseguendo. Sindona, così, si ritrovò davanti a un dilemma: tornare in Italia e affrontare le accuse di bancarotta fraudolenta o rimanere negli Stati Uniti e misurarsi con una probabile incriminazione.

«Uno psicopatico paranoico»

Mentre Sindona era ossessionato dal dubbio su dove difendersi in giudizio, i suoi due ex soci avevano anche loro qualche problema. Calvi si agitava per trovare maggiori finanziamenti, onde impedire che una qualsiasi parte del suo impero si incrinasse dando inizio a una nefasta reazione a catena. Marcinkus era preso non dagli affari dello IOR, ma piuttosto dai cambiamenti pendenti all'interno del Vaticano, che avrebbero potuto minacciare il suo potere.

Papa Paolo VI, il grande sostenitore di Marcinkus, dal 1977 stava facendo una vita sempre più ritirata. Qualcuno ipotizzava che potesse essere il primo papa nel corso di secoli a dimettersi. Nella prima parte del suo pontificato, il pontefice aveva fatto più viaggi internazionali dei precedenti trenta papi messi insieme. Adesso un'artrite debilitante lo costringeva a rimanere per lo più in Vaticano. Occasionalmente raccoglieva energie sufficienti per percorrere i ventisette chilometri fino a Castel Gandolfo, la sua residenza estiva. Scontava una combinazione di dolore persistente e scarso riposo, che finì per farlo cadere in depressione¹. «Appare fragile e spesso sembra afflitto», osservò il «New York Times»².

Durante un sinodo di vescovi, nel 1974, Paolo VI aveva detto al prelado seduto accanto a lui: «La vecchiaia in sé è la malattia» (un microfono aperto raccolse la sua frase in latino, pronunciata quasi sottovoce: «*Senectus ipsa est morbus*»)³. «Vedo approssimarsi le soglie dell'aldilà», riferì un emotivo e quasi malinconico Paolo VI ai pellegrini in prossimità del suo ottantesimo compleanno, nel 1977⁴. Poiché trascorreva più tempo chiuso nei suoi alloggi privati, ogni giorno si avvicendavano voci su questa o quella malattia. Resoconti non confermati da parte di persone addentro all'ambiente vaticano, riguardanti «occasionalmente vuoti di memoria», trapelarono fin sui giornali⁵.

Ironia della sorte, era stato proprio Paolo VI a imporre a tutti i vescovi di dimettersi una volta raggiunta l'età di settantacinque anni. E sempre lui aveva prescritto che nessun cardinale più vecchio di ottant'anni potesse votare in alcun conclave. Molti vaticanisti si aspettavano dunque che potesse stabilire un precedente per la Chiesa romana abbandonando il soglio

pontificio il giorno del suo settantacinquesimo o ottantesimo compleanno⁶. Ma entrambi passarono senza che succedesse nulla. Quattro giorni dopo che ebbe compiuto ottant'anni vi fu un sinodo di vescovi, e molti immaginavano che il papa avesse aspettato per dare lì l'annuncio⁷. Ma, ancora una volta, niente. Adesso, nel 1978, con il pontefice ottantunenne, le voci circa le sue possibili dimissioni avevano riacquisito una certa urgenza⁸.

Il papa, oltre a non star bene, era anche sotto assedio su vari fronti. Recenti tentativi di ribaltare il suo divieto, espresso in un'enciclica, di ogni forma di controllo artificiale delle nascite avevano acquisito forza, specialmente in America. Alcuni scienziati britannici avevano concepito il primo bambino in provetta al mondo. Tale sviluppo irritava il Vaticano. E alcuni scienziati francesi, dopo dieci anni di ricerche, avevano creato una mosca partendo da una provetta. Che cosa stava a significare, che la vita potesse nascere da un laboratorio? Una moderna riforma protestante che permetteva ai ministri del culto di sposarsi e liberalizzava vedute precedentemente ortodosse sull'omosessualità mise sotto pressione la Chiesa romana affinché ammorbidisse le proprie regole⁹. Parte della spinta per modificare il pluricentenario obbligo di celibato ecclesiastico veniva da sondaggi secondo cui il 40 per cento dei prelati italiani riteneva che dovesse essere abolito, e un terzo dei preti spagnoli voleva che fosse reso facoltativo¹⁰. Un nuovo studio dimostrò poi che un altissimo numero di sacerdoti e suore stavano abbandonando i rispettivi ordini¹¹.

La Chiesa stessa pareva essere in rivolta, con preti che contestavano gli ordini che ricevevano dai loro vescovi, e vescovi che a loro volta si opponevano alle direttive provenienti da Roma. Il papa si sforzava di mantenere una fede monolitica, in cui la direzione da seguire venisse stabilita da Roma. I tradizionalisti biasimavano Paolo VI, accusandolo di aver voluto riforme sbagliate ed eterodosse. Richiedevano con decisione un ritorno alla Chiesa com'era prima del Concilio Vaticano II. Alquanto più ragionevoli erano i cosiddetti conservatori, che erano aperti a qualche forma di modernizzazione. Anche loro criticavano Paolo VI, non come eretico, ma per essere stato fin troppo zelante nel voler rinnovare la Chiesa. E poi c'era un altro gruppo ancora, i teologi moderni, rappresentati dal sacerdote svizzero Hans Küng, che mettevano in discussione ogni forma di pensiero convenzionale, andando dall'infallibilità papale all'omosessualità e all'aborto, fino agli stessi supposti limiti della divinità di Cristo (il bestseller di Küng del 1970 *Infallibile? Una domanda*, Queriniana, Brescia, affrontava criticamente il cuore dell'interrogativo se un papa parlasse per conto di Dio nelle questioni di fede). I carismatici credevano che la Chiesa avesse bisogno di tornare alle sue primitive radici, enfatizzando il potere dello Spirito Santo. I

progressisti, una sottocategoria in rapida crescita, pensavano che le riforme di Paolo VI non fossero state sufficienti, e che il futuro ideale consistesse in una libera cooperazione con governi laici di sinistra che seguissero gli insegnamenti di Gesù redistribuendo la ricchezza ai poveri e ai socialmente svantaggiati.

Le minacce che la Chiesa aveva affrontato durante la seconda guerra mondiale e le prime fasi della guerra fredda parevano perdersi nella confusione della rivoluzione sociale che era iniziata alla metà degli anni Sessanta. E non dava certo segno di volersi placare.

Un flusso costante di cattive notizie lasciò il pontefice emotivamente esausto. Il brutale assassinio del cardinale congolese Émile Biayenda, che aveva personalmente fatto cardinale nel 1973, lo abbatté psicologicamente¹². Ma nessun evento lo toccò più del rapimento del due volte presidente del Consiglio Aldo Moro e dell'uccisione dei suoi cinque uomini della scorta in un'affollata strada romana, da parte del movimento di estrema sinistra delle Brigate rosse. Il papa, che conosceva Moro da lungo tempo e nutriva grande affetto per lui, pronunciò diversi appelli per la sua liberazione. Per due mesi, a partire dal marzo 1978, i rapitori riuscirono a stare sempre un passo avanti rispetto all'accanita ricerca che si era scatenata. Il prigioniero Moro scrisse lettere personali ai suoi colleghi politici e a Paolo VI, pregandoli di fare qualunque cosa servisse per liberarlo. E il pontefice, a sua volta, implorò l'Italia di giungere a ogni compromesso necessario. Andando contro il parere dei suoi consiglieri, il papa fece perfino una drammatica proposta di scambio tra sé e Moro¹³. Le Brigate rosse ignorarono il suo appello. Invece, quel maggio, Moro fu colpito con dieci proiettili intorno al cuore e lasciato morire dissanguato, infilato nel bagagliaio di un'auto abbandonata nel centro di Roma¹⁴.

Il papa fu inconsolabile¹⁵, e si unì al sentito cordoglio della nazione. Nonostante la sua sofferenza fisica, insisté per celebrare lui stesso la messa funebre per il leader assassinato. Un freddo giorno di primavera, quel maggio, Paolo VI attraversò Roma per officiare nell'affollata basilica di San Giovanni in Laterano. Fu la prima volta che i vaticanisti riuscissero a ricordare in cui un papa avesse celebrato una messa funebre per una persona che non fosse un cardinale¹⁶. E, pochi giorni dopo l'omicidio di Moro, il solitamente taciturno Paolo VI dovette trattenere le lacrime mentre si rivolgeva a un gruppo di bambini in San Pietro¹⁷. Sia la Chiesa sia la sua amata Italia, come in seguito riferì al suo segretario personale, monsignor Macchi, parevano essere sotto attacco.

Macchi aveva assistito per diversi anni all'amara rassegnazione con cui il pontefice osservava la violenza secolare e l'instabilità in Italia. Tutti i leader delle Brigate rosse erano cattolici che avevano abbandonato la loro fede per

imbracciare una forma violenta di comunismo che adesso travolgeva le città italiane. E non si trattava solo dell'Italia. Quell'estate continuarono ad arrivare in abbondanza fosche notizie. Un generale spagnolo e il suo attendente vennero assassinati alla luce del sole da terroristi di sinistra a Madrid¹⁸. Dodici, tra insegnanti e bambini bianchi, vennero massacrati dai guerriglieri in Rhodesia¹⁹. Una granata quasi uccise l'ambasciatore iracheno a Londra, e un attacco terroristico contro l'ambasciata irachena a Parigi causò due vittime²⁰. Bombe dell'OLP uccisero cinque persone e ne ferirono decine su un autobus di Gerusalemme²¹.

La violenza che cresceva a dismisura non faceva che alimentare il naturale pessimismo del papa, che aveva perso interesse per gli aspetti più pratici dell'amministrazione della curia. Per quasi un anno le mansioni amministrative quotidiane erano state suddivise tra l'arcivescovo Giovanni Benelli, il potente vicesegretario di Stato, e Macchi. I due spesso si scontravano²². La questione fu risolta quando il pontefice elevò Benelli al rango di cardinale e lo mandò a Firenze. Ma la sua rimozione non aiutò. Benelli magari irritava molti con le sue brusche maniere toscane, ma perfino i suoi detrattori sapevano che era capace di prendere decisioni rapide e di attenersi. Il cardinale Jean-Marie Villot, che era stato segretario di Stato per dieci anni, esercitava un'enorme influenza sul papa, ma il distaccato francese venne messo anche lui alla prova quando dovette confrontarsi con la burocrazia curiale. Macchi, per parte sua, pareva esausto e incapace di impedire che il pontefice indulgesse in un'interminabile titubanza.

In primavera Malachi Martin, un ex professore gesuita presso il Pontificio istituto biblico a Roma, riferì al «Boston Globe» che la sola ragione per cui Paolo VI non si era ancora dimesso era che non era riuscito a raccogliere sufficiente sostegno per un piano radicale volto a permettere una sia pur limitata partecipazione, nel successivo conclave, a cristiani non cattolici²³. Nominando molti cardinali del Terzo mondo, tra i ventinove elevati nel 1973, il papa aveva eliminato la possibilità che un blocco di soli europei eleggesse il successivo pontefice. E nel 1976, quando fece cardinali altri ventuno vescovi, la maggior parte erano extraeuropei. Solo due erano italiani: la più piccola percentuale nella storia della Chiesa²⁴. Eppure, secondo Martin, quei porporati erano troppo conservatori per garantire al papa il successore progressista che desiderava. Di conseguenza, secondo questo autore, Paolo VI non rinunciò al soglio pontificio²⁵.

Le dimissioni del papa avrebbero avuto su Marcinkus un effetto più deleterio che sulla maggior parte degli influenti personaggi della curia. I modi franchi e senza fronzoli di Marcinkus ispiravano fiducia al pontefice da oltre quindici anni. Paolo VI faceva affidamento sul carattere intrepido del vescovo, una caratteristica che ammirava ma che non sarebbe mai stato capace di emulare.

La particolarissima dinamica della loro amicizia fece sì che il papa non ostacolasse mai lo IOR, nella nebbia di dubbi e incertezze che fu il tratto distintivo del suo papato. Fu così che permise a Marcinkus di dirigere la banca vaticana.

Quando tre anni prima era esploso il crack Sindona, il pontefice avrebbe potuto mettere a tacere qualsiasi critica circa il ruolo dello IOR destinando Marcinkus a qualche incarico in luoghi remoti. Alcuni cardinali e vescovi di spicco avevano richiesto proprio questo. Ma Paolo VI si era dimostrato fermo e risoluto nel restare dalla parte del suo amico capo della banca vaticana e bersaglio di feroci critiche.

Le dimissioni del papa avrebbero anche posto fine al mandato di monsignor Macchi. Molti membri della curia erano infastiditi da Macchi per l'ingombrante potere che esercitava come alter ego di Paolo VI. Macchi e Marcinkus erano i due funzionari vaticani più impopolari. Un imprecisato monsignore proveniente dalla curia riferì all'autore John Cornwell che «Macchi aveva le orecchie del papa, e Marcinkus i cordoni della borsa»²⁶. Voci insistenti accusavano i due di tramare per far approvare i progetti a cui più tenevano al pontefice sofferente²⁷.

Marcinkus era preoccupato non solo di perdere i propri sostenitori ai vertici del Vaticano. I paralleli sviluppi negli Stati Uniti minacciavano anche il suo principale alleato là, il cardinale di Chicago John Cody. I due erano amici fin dagli anni Cinquanta. Per diversi anni erano circolati resoconti pubblici che criticavano l'amministrazione autoritaria di Cody. Al vertice della più grande diocesi cattolica d'America, Cody deteneva un potere enorme. E dopo la morte del cardinale di New York Spellman, nel 1967, era diventato il principale motore nella ricerca di fondi per Roma. Nel corso degli anni Settanta Cody era sempre apparso intoccabile. Tutto questo nonostante gli energici sforzi di padre Andrew Greeley, un prete americano liberale, nonché professore di sociologia, molto apprezzato dai media americani, che sentiva come una missione personale provare che Cody fosse colpevole di scorrettezze finanziarie²⁸. Greeley usò lo spazio che aveva regolarmente a disposizione sulla stampa nazionale per andare a fondo alla questione²⁹. E privatamente, e in seguito anche all'interno di pubblicazioni, diventò spesso una sorta di psicologo, diagnosticando a Cody un «disturbo borderline della personalità» o ipotizzando che fosse «uno psicopatico paranoico»³⁰. Secondo Greeley, Cody era un bevitore compulsivo che si registrava in vari hotel della parte sudovest di Chicago, per poter andare a ubriacarsi tutta la notte. E Greeley accusò la polizia di Chicago di aver messo a tacere diversi suoi arresti per guida in stato di ebbrezza³¹. Roma giudicava Greeley un petulante inaffidabile e in cerca di attenzione, liquidando le pesanti accuse a suo carico senza prestar loro troppa attenzione.

Tuttavia, Macchi adesso riferì a Marcinkus che erano filtrate in Vaticano alcune informazioni incriminanti, indipendenti da Greeley, su come Cody stesse mandando in rovina la più grande diocesi americana. Nel luglio 1978 un dossier spesso cinque centimetri giunse a Roma dagli Stati Uniti. Era il risultato di un'approfondita indagine ordinata da Paolo VI.

Mentre esaminava il fascicolo, il papa accantonò gran parte delle informazioni in esso contenute come l'inevitabile risultato di lotte interne frutto di invidie, comprese le storie per cui Cody sarebbe stato un bigotto, avesse una vena di vendicatività, sposasse idee militari neofasciste e fosse regolarmente in contatto con la John Birch Society, un'organizzazione di estrema destra. Lo preoccupava di più la rimostranza per cui, con i suoi modi severi, Cody si era alienato il clero e i laici di maggior spicco a Chicago. Il documento comprendeva un'importante condanna pubblica di Cody da parte dell'associazione dei sacerdoti di Chicago. Questi accusavano il cardinale di aver mentito, e di utilizzare una rete di informatori per mantenere il suo sistema autoritario attraverso la paura e l'intimidazione³². Si diceva anche che Cody potesse avere un rapporto personale troppo stretto con una donna della zona di Chicago*.

Ma le accuse che ottennero la piena attenzione di Paolo VI riguardavano il denaro. Una dipingeva Cody come un cattivo amministratore finanziario. Mentre era tesoriere della Conferenza nazionale dei vescovi cattolici, aveva investito milioni nella Penn Central, poco prima che questa fallisse. L'altra accusa, più problematica, era che avesse rifiutato di rendere conto di milioni in eccesso nei fondi diocesani. Cody aveva bloccato l'accesso ai conti sia ai prelati sia ai contabili, e secondo alcuni avrebbe destinato parte di quel denaro a uno stile di vita sfarzoso³⁴.

Nel documento non vi erano raccomandazioni circa quello che il papa avrebbe dovuto fare. Su un argomento così delicato, normalmente Paolo VI avrebbe soppesato le sue opzioni per mesi. Ma non solo le prove fornite erano circostanziate, ma le rimostranze provenienti da molti prelati di Chicago risalivano al 1976. Tutti i consiglieri di fiducia del papa (tra cui il

* In confronto alle molte altre accuse di comportamenti sconvenienti, l'idea che Cody potesse aver infranto il voto del celibato non apparve allora importante. Ma nel giro di un paio di anni fu quella relazione con Helen Dolan Wilson a diventare motivo di un gran giurì federale di indagine su Cody e sullo storno, da parte sua, di oltre un milione di dollari di fondi ecclesiastici a vantaggio della sessantaseienne signora divorziata. Al tempo, il papa non sapeva che Cody aveva portato la Wilson, una sua cugina acquisita del cardinale, a Roma per la sua cerimonia di elevazione a cardinale; le aveva prestato del denaro per comprare una casa di villeggiatura a Boca Raton, in Florida; l'aveva messa sul libro paga dell'arcidiocesi; aveva gonfiato i suoi documenti previdenziali in modo che potesse ottenere una pensione più alta; aveva spinto molti preti di Chicago a sottoscrivere assicurazioni sulla vita con il figlio della Wilson, che era un agente assicurativo³³.

cardinale Villot, segretario di Stato, monsignor Agostino Casaroli, segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, e il cardinale Sebastiano Baggio, il concretissimo prefetto della Sacra congregazione concistoriale) ritenevano che Cody se ne dovesse andare. Il papa si rivolse perfino al cardinale di Firenze Benelli, che aveva esaminato alcune delle accuse quando era ancora segretario di Stato. E anche lui pensava che Cody dovesse dimettersi.

Ma chi avrebbe potuto sostituirlo? Secondo Baggio, la scelta naturale era l'arcivescovo di Cincinnati Joseph Bernardin, che Paolo VI nel 1966 aveva reso il più giovane vescovo americano di sempre. Al pontefice Bernardin piaceva. Il vescovo aveva una perfetta reputazione di amministratore efficiente e onesto della diocesi di Cincinnati. Bernardin, che condivideva le vedute politiche liberali del pontefice, era però anche un tradizionalista su questioni teologiche essenziali, come il celibato dei religiosi e l'esclusione delle donne dal sacerdozio.

E Marcinkus, si chiedeva Paolo VI? Veniva da Chicago e aveva uno stretto rapporto di lavoro con i più influenti ecclesiastici di quella diocesi. Sarebbe sembrato il modo ideale di conferire a Marcinkus la porpora cardinalizia, garantendo che il suo allontanamento dallo IOR apparisse come una promozione. Ma Baggio sconsigliò il papa. La Chiesa di Chicago era nel caos, in parte perché era stata amministrata così male. E poiché Marcinkus non aveva mai guidato una diocesi, suggerì Baggio, questa non sarebbe stata l'occasione migliore per lui per imparare il lavoro. E Paolo VI prese in considerazione quel consiglio³⁵.

Paolo VI acconsentì a un piano di allontanamento di Cody che salvasse le apparenze. Baggio, noto come "il risolutore papale", volò a Chicago per informare il cardinale che il pontefice desiderava la nomina di un vescovo come coadiutore: qualcuno che fosse responsabile delle attività quotidiane della diocesi. Il comunicato stampa avrebbe fatto riferimento alle non buone condizioni di salute di Cody come motivo della presenza di un vescovo che lo assistesse. E Cody sarebbe rimasto cardinale fino all'età della pensione, nel 1982, quando Bernardin lo avrebbe formalmente sostituito.

All'inizio di agosto, nella villa di Cody a Mundelein, Baggio affrontò il cardinale di Chicago con le prove raccolte e la direttiva papale. Cody non diede segni di mortificazione, né concordò sulla nomina di un coadiutore. Baggio uscì infuriato dopo un duro confronto di un'ora. Il suo rapporto a Roma fu: il cardinale si è mostrato sprezzante e non rispettoso del diritto canonico, per aver mancato di accettare un ordine del papa³⁶. Monsignor Macchi intercettò quel documento. Giungeva infatti in un momento inopportuno. Il papa non stava bene, e Mario Fontana, il suo primo medico, gli aveva appena prescritto degli antibiotici per una sospetta infezione del tratto urinario. Paolo VI aveva la

febbre e gli tremavano le mani. Il settantaquattrenne Fontana disse a Macchi che avrebbe dovuto aspettare qualche giorno prima di discutere di questioni ecclesiastiche. Macchi tenne per sé le informazioni riguardanti Cody³⁷.

Sabato 5 agosto il papa ancora non migliorava. Macchi annullò la benedizione domenicale del pontefice, che rimase deluso per non avercela fatta, anche perché era la festa della Trasfigurazione, nonché il trentatreesimo anniversario del bombardamento di Hiroshima. Il pontefice aveva preparato una benedizione speciale per la pace nel mondo³⁸.

Quel sabato notte il papa si sentì abbastanza in forze da unirsi a Macchi e un altro segretario personale, monsignor John Magee, per la cena. Quindi pregarono per le decine di israeliani uccisi e feriti quel giorno stesso, quando una bomba dell'OLP aveva distrutto il popolare mercato del Carmelo a Tel Aviv³⁹. Ma Paolo VI interruppe le preghiere, lamentando forti dolori⁴⁰. Macchi chiamò Fontana, che ordinò maggior riposo. Gli antibiotici avevano bisogno di più tempo per fare effetto, disse il medico.

Domenica mattina, 6 agosto, quando Fontana e Macchi entrarono nella sua camera da letto, il papa sudava e si lamentava per il dolore. Stavolta Fontana si preoccupò di più. La febbre era aumentata notevolmente e la pressione sanguigna era bassa⁴¹.

Fontana telefonò a uno specialista al policlinico Gemelli. E se avessero trasferito lì il pontefice in elicottero, chiese lo specialista? No, Fontana aveva discusso la cosa con Macchi e gli altri segretari, ed erano d'accordo nel dire che il papa dovesse restare a Castel Gandolfo. Portarlo in ospedale sarebbe stata una cosa senza precedenti. Quando Paolo VI, qualche anno prima, era stato operato alla prostata, l'intervento era stato eseguito da un chirurgo in una sala operatoria improvvisata all'interno del palazzo apostolico. E se avessero inviato la rinomata unità mobile di terapia intensiva del Gemelli a Castel Gandolfo? Il problema, disse Fontana, era che il loro arrivo nel bel mezzo di una domenica altrimenti tranquilla avrebbe messo in allerta gli organi di stampa. Se le condizioni del papa fossero peggiorate, Fontana assicurò allo specialista del Gemelli che avrebbe chiamato l'ambulanza.

Fontana riferì ai membri del personale domestico, decisamente rattristati, che se il papa fosse sopravvissuto alle successive dodici ore, ce l'avrebbe fatta⁴².

Ma intorno alle cinque del pomeriggio le sue condizioni peggiorarono. Paolo VI era ancora lucido, ma la sua pressione sanguigna era più irregolare. Chiese a Macchi di chiamare suo fratello e il suo nipote prediletto⁴³. Il segretario di Stato Villot arrivò velocemente. Aveva portato con sé un martelletto di argento tramandato per oltre mille anni, e che veniva usato, nella

tradizione della Chiesa, per stabilire se un pontefice fosse morto⁴⁴. Villot era preparato al peggio. L'alto cardinale francese camminava avanti e indietro lungo il margine della camera da letto, tanto per l'ansia per le condizioni del papa, quanto perché non poteva accendersi una delle sue immancabili Gauloises. Niente fumo, Fontana aveva educatamente ordinato al segretario di Stato, accanito fumatore, quando era arrivato a Castel Gandolfo.

Alle sei di sera Macchi chiese al gruppetto di seguirlo nella cappella adiacente alla camera di Paolo VI per celebrare una messa. Seduti sulla panca più vicina alla porta aperta tra le due stanze, Magee e Fontana tenevano d'occhio il papa. Pochi minuti dopo l'inizio della celebrazione, il pontefice ebbe delle difficoltà respiratorie. Fontana sentì che il battito cardiaco era rapido e irregolare. Era probabile che stesse subentrando un infarto. Disse a Macchi che gli restava poco tempo. La sede romana dell'Associated Press venne a saperlo e lanciò la prima agenzia soltanto pochi minuti dopo, alle 18:15, annunciando: «Papa Paolo VI ha avuto un infarto. È semicosciente»⁴⁵.

Un cupo silenzio scese sulla piccola assemblea. Macchi diede al papa la comunione. Villot gli amministrò l'estrema unzione⁴⁶. Nelle successive tre ore Paolo VI fu cosciente solo a tratti. Alle 21:40 sembrò che avesse smesso di respirare. Fontana gli accostò nuovamente lo stetoscopio al petto e disse: «È finita»⁴⁷.

Secondo il protocollo ecclesiastico, l'opinione medica non bastava. Villot recuperò il martello d'argento e diede un colpo al pontefice nel centro della fronte con la sua estremità piatta. «Giovanni Battista Enrico Antonio Maria, sei tu morto?». Silenzio. Un minuto dopo, Villot ripeté il rituale. Di nuovo silenzio. E quindi lo fece una terza volta. Il papa non si mosse.

Villot si girò verso i presenti nella stanza. «Papa Paolo è veramente morto»^{48*}.

Villot adesso era il camerlengo, ovvero il cardinale responsabile della gestione della Chiesa fino all'elezione del nuovo papa⁵⁰. I prelati nell'ufficio del segretario di Stato cominciarono a inviare telegrammi in italiano e in francese a tutti i cardinali. Dicevano: «IL PAPA È MORTO. VENITE SUBITO. VILLOT»⁵¹.

Le trattative per scegliere il duecentosessantratesimo pontefice nella storia della Chiesa avrebbero presto avuto inizio.

* Parte dei compiti di Villot consisteva nel prendere in custodia l'anello del pescatore, che è personalizzato per ogni papa. Durante il successivo conclave il segretario di Stato avrebbe dovuto distruggere quell'anello, con gli altri cardinali come testimoni. In epoche antiche, quando i sigilli di cera erano il marchio di autenticità sui documenti ufficiali, era importante distruggere l'anello del pontefice deceduto e tutti i suoi sigilli per evitare che qualcuno potesse fare le veci del papa morto. Villot rimase sbalordito nel vedere che l'anello non era al dito della mano destra di Paolo VI. Villot ordinò a Macchi di trovarlo prima del conclave. E lui lo fece, quattro giorni dopo: era rimasto infilato sotto alcuni documenti sul fondo del cassetto di una scrivania nello studio papale⁴⁹.

20

L'anno di tre papi*

Paolo VI era stato papa per quindici anni. Solo undici dei cardinali che avevano partecipato al conclave del 1963 erano ancora vivi. Il cardinale di Genova Giuseppe Siri era ancora un prediletto dei conservatori. Qualche mese prima della morte del papa aveva compiuto settantadue anni, ma ciò non aveva impedito ai tradizionalisti di sostenerlo. Dopo lo slittamento liberale per cui biasimavano Paolo VI, la Chiesa aveva bisogno di una svolta a destra, anche se l'età di Siri era tale che il suo pontificato non sarebbe durato a lungo. I progressisti erano entusiasti di un altro veterano, il settantatreenne viennese Franz König, il quale aveva perfezionato la sua reputazione di riformista in occasione del Concilio Vaticano II. Negli ultimi anni aveva intavolato un dialogo tra la Chiesa e i regimi comunisti dell'Europa dell'Est¹. E sebbene il segretario di Stato Jean-Marie Villot stesse per compiere settantatré anni, nessuno se la sentiva di escluderlo.

I vaticanisti che facevano le previsioni sui papabili sapevano che un certo numero di cardinali più giovani aveva chance quanto i veterani. C'era un sacco di tempo per fare ipotesi. È per questo che Villot stabilì un calendario lento, indicando il 25 agosto come giorno d'inizio del conclave, diciannove giorni dopo la morte del papa. Era l'ultima data possibile consentita per la scelta del successore, in base alle regole introdotte da Paolo VI².

I cardinali italiani si lamentavano del fatto che Villot avesse dilatato i tempi della procedura per dare ai cardinali stranieri abbastanza tempo per formare una coalizione volta a eleggere un pontefice non italiano, il primo dall'epoca di Adriano VI, morto nel 1523³. I cardinali stranieri, d'altra parte, avevano la preoccupazione opposta, cioè che la tempistica rilassata adottata da Villot fosse funzionale a concedere ai prelati italiani più tempo per consolidare il loro sostegno a un singolo candidato imbattibile⁴.

* Questa espressione venne usata per la prima volta dalla stampa cattolica nel 1978, e in seguito dai principali mezzi d'informazione. È stata anche impiegata come titolo di un libro dello scomparso vaticanista Peter Hebblethwaite.

Papa Paolo VI aveva ampliato il collegio cardinalizio fino a un numero mai raggiunto prima, ovvero centotrenta membri. Quindici non potevano votare perché avevano più di ottant'anni (anche se potevano pur sempre essere loro stessi eletti papi)⁵. Altri quattro stavano troppo male per partecipare. Dei rimanenti centoundici cardinali elettori, una risicata maggioranza (cinquantasette) erano europei⁶.

Villot si dispose metodicamente a preservare l'eredità di Paolo VI. Quando venne a sapere che l'esecutore testamentario del papa, monsignor Macchi, stava per distruggere i suoi documenti privati, Villot ne inviò gran parte agli archivi segreti. Quanto al dossier papale sul cardinale Cody, Villot riferì a Macchi, sarebbe dovuto passare al successivo pontefice⁷.

Villot voleva assicurarsi che l'imminente conclave fosse scevro da occhi indiscreti. Qualche mese prima, un'indagine disposta da Camilio Cibin (ispettore generale del corpo della gendarmeria, la forza di sicurezza di polizia vaticana) aveva portato a scoprire undici cimici di fabbricazione americana e russa⁸. Un bestseller del 1973 di due giornalisti italiani, *Il sesso in confessionale*^{*}, basato su intercettazioni ambientali avvenute appunto nei confessionali, alimentava l'apprensione di Villot. Così il camerlengo diede istruzioni a Cibin di verificare che nella sala del conclave non vi fossero dispositivi di ascolto. E Cibin tornò il giorno dopo con notizie allarmanti: Radio Vaticana, l'emittente radiofonica controllata dalla Chiesa, aveva in mente di installare delle cimici nella Cappella Sistina, in modo da avere in mano lo scoop del nome del papa eletto. E potevano esserci altri piani simili in atto, avvisò^{**9}.

Poiché era da quindici anni che non avevano luogo elezioni papali, l'attenzione della stampa fu particolarmente intensa. Via via che si avvicinava il giorno di apertura del conclave, le ipotesi sui favoriti si facevano sempre più accese. Il fatto che i resoconti pubblicati sulla stampa di solito scegliessero candidati diversi dimostrava come in sostanza si trattasse di un tirare a indovinare.

Nonostante alcuni ritenessero che il cinquantasettenne Giovanni Benelli, toscano e dalle maniere spicce, fosse troppo giovane, proprio lui (che era stato un battagliero membro della curia, prima che Paolo VI lo mandasse a Firenze) appariva sulla maggior parte delle rose dei papabili¹¹. Molti lo

* Norberto Valentini e Clara Di Meglio, Marsilio, Padova 1973. (n.d.t.)

** Radio Vaticana riuscì a installare un rudimentale trasmettitore camuffato da bottone di camicia su uno degli attendenti laici nella Cappella Sistina. Non era in grado di distinguere le voci, ma inviava piuttosto un suono metallico basso a un ricevitore nascosto all'interno dell'ufficio di Radio Vaticana. L'attendente aveva ricevuto istruzioni di premerlo tre volte quando il papa fosse stato eletto¹⁰.

sostenevano perché pensavano che, tra i progressisti, fosse quello con le chance più concrete di elezione. Un giornale tedesco pubblicò in prima pagina una sua foto, sotto il titolo *Il prossimo papa?*

Se un favorito avesse dovuto essere individuato semplicemente sulla base del numero di menzioni sulla stampa, probabilmente questo era il sessantottenne Sergio Pignedoli, influente presidente del Segretariato per i non cristiani¹². Protetto di Paolo VI, aveva sufficiente esperienza curiale, combinata con una vasta reputazione di moderato che non aveva paura di prendere decisioni difficili, per attrarre un solido seguito centrista. I pettegolezzi curiali volevano che Pignedoli fosse tanto fiducioso di vincere che si era messo rigorosamente a dieta per poter apparire nella forma migliore nel cerimoniale abito talare bianco che avrebbe indossato il giorno dell'elezione¹³.

Il «New York Times» si basò su «fonti vaticane» per nominare quattro cardinali che, ad avviso dei suoi articolisti, erano nettamente in vantaggio rispetto ad altri candidati: il cardinale di Firenze Benelli, il conservatore Pericle Felici, i progressisti Sebastiano Baggio e il cardinale di Torino Anastasio Ballestrero¹⁴. La notte prima del conclave, un giornale italiano pubblicò i risultati della prima previsione al computer mai effettuata: il successivo pontefice sarebbe stato il cardinale Baggio¹⁵. A Londra l'agenzia di scommesse Ladbrokes irritò il Vaticano permettendo per la prima volta ai giocatori di scommettere sul risultato¹⁶. E quali erano le previsioni inglesi? Sergio Pignedoli, del tutto trascurato dal «New York Times» e dal programma informatico italiano, era il favorito, con una quotazione di 5-2; Baggio e Ugo Poletti, il vicario di Roma, erano quotati 7-2; Benelli 4-1; il cardinale olandese Johannes Willebrands 8-1; l'argentino Eduardo Pironio 12-1; l'austriaco König 16-1; l'inglese Basil Hume 25-1; e i nomi meno probabili erano il brasiliano Aloisio Lorscheider, il pakistano Joseph Cordeiro e il cardinale progressista di Bruxelles Leo Josef Suenens, tutti quotati 33-1¹⁷.

Se anche Marcinkus aveva un suo favorito, non l'avrebbe mai rivelato a nessuno. Una delle poche questioni su cui molti progressisti e conservatori trovavano un terreno comune era la convinzione che la banca vaticana, fuori controllo, fosse diventata troppo potente, e che il papa successivo dovesse responsabilizzarla maggiormente. Malachi Martin, ex gesuita e persona ben addentro alle cose vaticane, solo pochi mesi prima aveva pubblicato un libro ampiamente citato, *The Final Conclave*, che trattava approfonditamente di Sindona, e riportava a galla molte delle sgradevoli questioni ancora aperte su quello scandalo e sullo IOR.

Tutti i cardinali elettori sapevano bene che, nove mesi prima, un giudice federale statunitense aveva disposto l'estradizione di Sindona in Italia. Per

quanto l'eccellente équipe di avvocati di Sindona avesse fatto appello contro quella decisione, era solo questione di tempo prima che il finanziere siciliano finisse sotto processo in Italia. E i suoi rapporti vaticani avrebbero nuovamente alimentato i pungenti pettegolezzi degli organi di stampa italiani. Marcinkus si rese conto che, con ogni probabilità, il nuovo papa avrebbe potuto considerare la sua permanenza alla guida dello IOR una distrazione non necessaria dalla responsabilità di dirigere il resto della Chiesa. Anche il cardinale Cody, tenacemente attaccato al suo potere a Chicago, aveva abbandonato il suo irremovibile supporto a Marcinkus, suggerendo che il successivo pontefice avrebbe dovuto ripulire il pantano finanziario dello IOR¹⁸.

In apertura del conclave, Siri ottenne la maggior parte dei voti al primo scrutinio¹⁹. Il cardinale genovese si era trovato nella stessa posizione già nel 1958 e nel 1963. Ma ancora una volta non riuscì a fare progressi, vedendo sfumare la propria candidatura nel giro di due giorni e quattro scrutini, come di solito succedeva ai papabili della prima ora, sulla bocca di tutti alla vigilia delle votazioni²⁰. Con grande sorpresa di tutti, il soglio pontificio andò al sessantacinquenne patriarca di Venezia, il cardinale Albino Luciani, che era comparso su poche rose di papabili (i bookmaker inglesi non l'avevano neanche considerato)²¹. I vaticanisti non l'avevano preso in esame perché aveva perso consensi nelle gerarchie ecclesiastiche nel 1972, dopo che Paolo VI, Benelli e Marcinkus si erano opposti con decisione ai suoi appelli dell'ultimo minuto per ribaltare la vendita a Calvi della stimata Banca Cattolica di Venezia.

La coalizione vincente di Luciani apprezzò la sua reputazione di cardinale capace di praticare dei tagli alla curia veneziana²². Negli ultimi anni del suo papato, Paolo VI aveva deplorato la propria incapacità di snellire la curia vaticana o di ridurre il potere. I suoi tentativi del 1967 di semplificare le finanze vaticane avevano avuto l'involontaria conseguenza di creare ulteriore burocrazia e di portare a due feudi finanziari paralleli, la APSA e lo IOR. Ogni volta che Paolo VI premeva perché si attuassero dei cambiamenti, i curialisti facevano quadrato per opporvisi. Magari un cardinale proveniente da fuori sarebbe riuscito a far meglio. E un altro valore aggiunto, per Luciani, era il suo stile personale, così cordiale, che lo ricollegava al più amichevole e carismatico Giovanni XXIII, il tipo di guida che molti cardinali credevano potesse trasmettere energia ai fedeli dopo i quindici anni di freddo distacco di Paolo VI²³.

Dopo l'elezione le prime parole di Luciani furono: «Dio vi perdoni per quello che mi avete fatto»²⁴. Se era rimasto sorpreso dal fatto di essere stato scelto, non sembrò proprio così dalla velocità con cui annunciò il suo nome papale quando Villot glielo chiese.

«Mi chiamerò Giovanni Paolo» (in omaggio all'influenza di Giovanni XXIII, che l'aveva nominato vescovo, e a Paolo VI, che l'aveva elevato cardinale; fu il primo nome originale scelto dall'anno 913, quando un papa destinato a non vivere a lungo si era fatto chiamare Lando)²⁵.

Luciani aveva messo in chiaro fin da prima del conclave che riteneva che la Chiesa dovesse dar maggior importanza agli obblighi spirituali, piuttosto che alle schermaglie politiche²⁶. I vescovi, i preti e perfino i laici in tutto il mondo chiedevano a gran voce una Chiesa più decentralizzata, in cui la curia non tenesse più in scacco il pontefice con i suoi bizantinismi. E ciò era in linea con la visione di Luciani, per cui il papa avrebbe dovuto essere meno un monarca e più un pastore.

Il suo retroterra era nettamente in contrasto con quello del suo predecessore. Al contrario di Paolo VI, che aveva passato decenni nella curia, la carriera di Luciani si era per lo più svolta al di fuori di Roma. Il minore di quattro figli nati dal secondo matrimonio del padre, era nato il 17 ottobre 1912 nel remoto villaggio veneto di Canale d'Agordo²⁷. La sua famiglia era povera perfino rispetto agli standard di una regione devastata dalla prima guerra mondiale. Il padre, un muratore, passò anni a lavorare all'estero, come emigrato in Svizzera e in Germania, prima di trovare un lavoro fisso come soffiatore di vetro nell'isola di Murano, nella laguna di Venezia²⁸. Luciani aveva solo undici anni quando sua madre, donna molto devota, lo fece entrare in un seminario minore a Feltre²⁹. Ordinato sacerdote il 7 luglio 1935, ventiduenne, trascorse due anni come cappellano e insegnante nell'Istituto tecnico minerario di Agordo³⁰. Nel 1937 conseguì il dottorato in teologia presso la Pontificia università gregoriana a Roma³¹. Quell'anno, inoltre, divenne vicerettore del seminario di Belluno, dove nei successivi dieci anni insegnò di tutto, dal diritto canonico alla filosofia³². Nel 1958 Giovanni XXIII lo consacrò vescovo di Vittorio Veneto. E passarono altri undici anni prima che il 15 dicembre 1969 Paolo VI lo nominasse patriarca di Venezia, in parte perché era un amministratore gradevole, non impacciato da un ego e un'ambizione eccessivi³³. Infine, dopo tre anni e mezzo senza eventi di rilievo da patriarca della Serenissima, papa Paolo VI gli conferì la berretta cardinalizia³⁴.

L'uomo che una volta aveva detto a un amico: «Se non fossi diventato prete, mi sarebbe piaciuto fare il giornalista» era un tradizionalista, in materia di dogmi della Chiesa³⁵. Concordava con il suo predecessore su ogni questione di maggior rilievo, tranne che sul divieto di qualunque forma di controllo delle nascite. Luciani aveva partecipato alla commissione pontificia che aveva raccomandato di introdurre un'eccezione per l'uso della pillola, ma

quella posizione era poi stata rigettata dall'assai discussa enciclica di Paolo VI *Humanae vitae*³⁶. La sola idea che il nuovo papa potesse liberalizzare il nucleo della dottrina allarmava i tradizionalisti³⁷.

Fin dall'inizio, Luciani non lasciò adito a dubbi su chi fossero i prelati vicini al suo modo di pensare. Il cardinale Benelli nel conclave aveva fatto la differenza, dichiarando il proprio sostegno nei suoi confronti³⁸. Adesso era chiaro come il solerte Benelli avesse una linea diretta con Giovanni Paolo. Ad alcuni pareva strano che il papa che parlava di riformare la curia potesse fare affidamento sul cardinale fiorentino che era stato un rigoroso vicesegretario di Stato e amministratore generale, venendo perfino chiamato, a volte, "il Kissinger del Vaticano". Una volta lasciata la curia, però, Benelli aveva iniziato a parlare di riformarla. Qualcuno temeva che per Benelli la parola *riforma* fosse un termine in codice per *vendetta*. Ma mentre infuriava il dibattito sulla sua reale motivazione, venne riconosciuto che, se c'era qualcuno che sapeva come sfozzare la sovrabbondante burocrazia vaticana e aveva la volontà di combattere i curialisti, questi era proprio Benelli³⁹.

Per Marcinkus era dura immaginare una peggior combinazione di notizie dell'elezione di Luciani e del ritorno d'autorità di Benelli. Era proprio Luciani il cardinale che Marcinkus aveva congedato nel 1972 quando, da patriarca di Venezia, aveva contestato la vendita da parte dello IOR della Banca Cattolica a Calvi e all'Ambrosiano. «Eminenza non ha niente di meglio da fare?», gli aveva chiesto al tempo Marcinkus, ponendo fine alla loro conversazione e rimandandolo a Venezia infuriato⁴⁰. Il loro freddo rapporto non era poi migliorato nei successivi sei anni. Calvi non aveva tenuto fede alla sua promessa di mantenere la predilezione della Banca Cattolica per i cattolici di Venezia e la diocesi. E quando lo scandalo di Sindona impastoiò il Vaticano, Luciani fu ancora più convinto della scarsa lungimiranza di Marcinkus.

Benelli, intanto, nel 1973 si era incontrato con gli agenti dell'FBI in visita al Vaticano nel corso della loro indagine sui titoli contraffatti e lo IOR. Benelli suggerì a Paolo VI che Marcinkus era coinvolto in troppe attività discutibili e richiedeva maggiore vigilanza. Aveva perfino proposto di monitorare lo IOR e Marcinkus. Ma il papa si era schierato dalla parte di quest'ultimo e aveva allontanato Benelli, mandandolo a Firenze.

Il 5 settembre, a pochi giorni dall'elezione a pontefice, nel corso di una semplice cerimonia all'aperto senza grande sfarzo, il nuovo pontefice lesse «Il Mondo», un inserto settimanale del «Corriere della Sera». C'era un servizio di primo piano molto diretto sulla banca vaticana, che sottolineava

l'incertezza e il pericolo pendenti sull'eventuale estradizione e processo in Italia di Sindona. Quella mattina, dopo aver fatto colazione presto, Giovanni Paolo I raccolse un sottile fascicolo con le sue note su quanto Benelli e un altro curialista di carriera, il cardinale Pericle Felici, avevano condiviso con lui circa le finanze della Chiesa (il Vaticano non intende rivelare all'autore se tali note siano state conservate, ma, se è così, probabilmente si trovano negli archivi segreti e non potranno essere riesaminate almeno fino al 2063)⁴¹.

Le informazioni trasmesse dai due cardinali non erano incoraggianti. Le offerte all'obolo di san Pietro erano precipitate, nel corso dei quindici anni del pontificato di Paolo VI⁴². I lasciti testamentari alla Chiesa di fedeli benestanti erano crollati del 30 per cento in appena cinque anni. Fatti i debiti adeguamenti legati all'inflazione, la Chiesa adesso raccoglieva poco più della metà di quanto riceveva un decennio prima⁴³.

Quanto a Marcinkus, la sua segretezza e la sua arroganza erano una ben poco utile combinazione per il presidente della banca vaticana. Benelli e Felici sostenevano che lo IOR non stesse adempiendo alla principale direttiva contenuta nel suo statuto, ovvero «provvedere alla custodia e all'amministrazione dei beni mobili e immobili trasferiti o affidati all'Istituto»⁴⁴. La banca vaticana aveva oltre undicimila conti correnti, ma solo un migliaio faceva capo a organizzazioni cattoliche e ordini religiosi, e altri cinquecento a varie parrocchie sparse per il mondo. Il resto apparteneva a singoli prelati, membri della nobiltà nera e loro amici facoltosi, qualche diplomatico e magari perfino società straniere che facevano affari con la Chiesa. Marcinkus era il problema, riferirono a Giovanni Paolo, non la soluzione. Dopo aver passato un'ora e mezza a esaminare quelle note, il papa informò Benelli che la posizione di Marcinkus come presidente dello IOR era in corso di riesame.

Più tardi, quel giorno, che fu pieno di udienze da parte di dignitari e funzionari ecclesiastici in visita, il nuovo papa incontrò il metropolita Nikodim, arcivescovo di Leningrado, ovvero il secondo più importante prelado della Chiesa ortodossa russa. Alto oltre un metro e ottanta e pesante oltre centotrenta chili, con una lunghissima barba, Nikodim attirava l'attenzione anche in Vaticano. Lui e Giovanni Paolo I si incontrarono nello studio privato del pontefice. Questi, in seguito, avrebbe raccontato ai suoi segretari particolari quello che successe subito dopo. Nikodim sorseggiò del caffè da una tazza dove il papa l'aveva versato. Quindi il vescovo lasciò cadere la tazza e il piattino. Si afferrò la gola e annaspò in cerca di aria, ma cadde all'indietro, spezzando un tavolino mentre crollava sul pavimento⁴⁵. Luciani chiamò aiuto, quindi si inginocchiò per amministrargli l'estrema unzione.

Quando il dottor Renato Buzzonetti, il viceresponsabile del servizio medico vaticano, sopraggiunse qualche minuto dopo, Nikodim, quarantotto anni, era già morto⁴⁶.

Non venne effettuata alcuna autopsia. Dato che Nikodim aveva già subito diversi infarti, furono in pochi a sorprendersi qualche giorno dopo, quando un grave attacco di cuore venne ufficializzato come causa del decesso⁴⁷. Ancor prima di quell'annuncio, però, in Vaticano si era diffusa una teoria cospiratoria, secondo cui Nikodim sarebbe stato ucciso da un preparato velenoso che in realtà era destinato al nuovo papa⁴⁸. Alcuni prelati della Chiesa ortodossa russa ritenevano invece che proprio Nikodim, convinto sostenitore dell'unità del cristiani, fosse il vero obiettivo, e che gli assassini fossero tradizionalisti cattolici che si opponevano al crescente dialogo interreligioso che era stato avviato da Paolo VI. Alcuni anticomunisti, poi, pensavano che il tutto fosse opera del KGB, ovvero un evidente segnale lanciato dal premier sovietico Leonid Brežnev, che si era opposto a ogni tentativo di legalizzare la Chiesa cattolica e aveva lanciato contro di essa un'implacabile guerra di logoramento⁴⁹.

La morte di Nikodim, per quanto inquietante per Giovanni Paolo I sul piano personale, non gli impedì di concentrarsi sul lavoro da affrontare nella fase del suo insediamento. E nel corso di quel primo mese fece significativi progressi. Ciò che colpì più di ogni altra cosa fu la calorosa accoglienza dei fedeli. Dopo appena un paio di settimane, si cominciava a parlare molto delle grandi folle e dell'entusiasmo che Luciani sapeva attrarre: «Piazza San Pietro era strapiena per la benedizione di mezzogiorno, le due domeniche scorse, cosa che in precedenza era successa solo in rare occasioni», disse l'ottantacinquenne Carlo Confalonieri, il decano del collegio cardinalizio.

Il naturale calore umano di Giovanni Paolo I e la sua disponibilità a parlare con tutti in Vaticano, a prescindere dall'umiltà del loro rango, era una rinfrescante ventata di novità in un'istituzione in cui i problemi cronici di salute e la depressione del suo predecessore avevano gravato il suo innato distacco di una miscela di cupezza. Quando il 23 settembre Giovanni Paolo I lasciò il Vaticano per dire messa nella vicina basilica di San Giovanni in Laterano, folle intere gli sciamarono attorno con un fermento che non si vedeva dai tempi di Giovanni XXIII, vent'anni prima⁵⁰. Quattro giorni dopo, quindicimila devoti si accalcarono nella sala Nervi per ascoltare la sua omelia.

Non tutti i membri della curia erano entusiasti del nuovo papa come la media dei cattolici. La sua semplicità dava adito agli stessi commenti beffardi che avevano accolto il cordiale Giovanni XXIII. Alcuni, sarcasticamente, lo ribattezzarono "il papa del sorriso", perché sembrava sorridere sempre.

Altri si mostravano sprezzanti rispetto a quella che giudicavano come la sua «mentalità da Bignami», ovvero la tendenza a semplificare questioni complesse⁵¹.

Luciani non aveva tempo per i pettegolezzi curiali. Era invece immerso nel tentativo di informarsi quanto più possibile sulle diverse, pressanti questioni che richiedevano fin dall'inizio la sua attenzione. Nel corso di questa fase, incontrò Marcinkus per un'ora. Fu imbarazzante. Si scambiarono qualche frase di cortesia e Giovanni Paolo I pose poche, penetranti domande. Poiché il nuovo papa non era un curialista di carriera, Marcinkus sapeva di avere spazio di manovra per negare in diversi casi nei quali il pontefice avrebbe dovuto prenderlo in parola. Inoltre, era risaputo come Luciani non amasse gli scontri. Così, Marcinkus riteneva improbabile essere ricevuto con ostilità.

Sindona era nei pensieri di tutti, per via della sua estradizione pendente. Marcinkus tentò di prendere le distanze dal finanziere siciliano. Sosteneva di aver magari incontrato Sindona una dozzina di volte, una volta a un battesimo e un'altra solo per un minuto. Quel che era più importante, a sua detta, era che non faceva affari con lui. «Quella che era in rapporti con lui era l'APSA. Furono loro a vendergli le azioni dell'Immobiliare... Io non ci avevo niente a che fare»⁵².

Giovanni Paolo I non doveva lavorare nella curia per sapere che Paolo VI nel 1967 aveva creato l'APSA, l'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, su sollecitazione di Sindona. Inoltre, se era vero che poteva essere stata l'APSA il settore responsabile dell'alienazione della partecipazione della Chiesa nella SGI Immobiliare e in altre società, la banca vaticana aveva pur sempre dato esecuzione a quella decisione.

Marcinkus provò a distogliere da Sindona l'attenzione di Giovanni Paolo I parlando di quanto denaro proveniente da altre fondazioni vaticane sarebbe stato a disposizione del papa. Ma, secondo lo stesso Marcinkus, al pontefice «questo non interessava affatto. Non ne voleva sapere. E fece riferimento alle relazioni della segreteria di Stato che gli venivano consegnate, e al peso che rappresentavano»⁵³. Monsignor Magee, uno dei fidati segretari particolari del papa, pensava che il numero e la complessità delle questioni inerenti allo IOR fossero troppo per un pontefice la cui principale preoccupazione finanziaria, durante il suo primo mese, era se potesse perdere la sua pensione statale, dal momento che adesso era a capo di uno stato sovrano (infatti, la pensione di qualsiasi papa eletto cessa)⁵⁴.

Era una prassi non ufficiale che, non appena le porte dello studio papale si riaprivano dopo una riunione privata, girasse immediatamente voce su quan-

to vi era avvenuto. A volte un papa dava istruzioni ai suoi assistenti affinché rivelassero segretamente qualcosa, onde preparare la curia a una decisione imminente. La persona che aveva incontrato il pontefice avrebbe potuto lasciar trapelare la propria versione, così da provare a precedere qualsiasi iniziativa vaticana pendente. In altre occasioni, poi, i membri della curia, che non avevano idea di quanto era avvenuto, diffondevano voci come se fossero stati presenti, solo per promuovere i propri interessi. La fonte dei persistenti pettegolezzi iniziati dopo l'incontro tra Giovanni Paolo I e Marcinkus non è nota. Ma ciò che è indubbio è che un cupo Marcinkus fece ritorno agli uffici dello IOR e annunciò a nessuno in particolare: «Non sarò qui intorno ancora a lungo»⁵⁵. (Dieci anni dopo, Marcinkus negò di aver affermato che il papa fosse sul punto di sollevarlo dal suo incarico, sostenendo invece di aver detto soltanto, una volta rientrato allo IOR: «Accidenti, [il papa] sembra stanco». Quando in seguito sentì che Giovanni Paolo I aveva avuto l'intenzione di allontanarlo, commentò: «Ho detto che quella è la forma più simpatica di licenziare qualcuno. Non avrebbe potuto essere più gentile»⁵⁶.)

Marcinkus e lo IOR non erano i soli problemi che il nuovo papa aveva da affrontare. Il cardinale Baggio gli aveva sottoposto il dossier Cody, informandolo di come il prelado di Chicago avesse respinto il tentativo del suo predecessore di rimuoverlo garbatamente dall'incarico. Un altro piano in attesa di una decisione, e che Paolo VI aveva ponderato a lungo, era quello di internazionalizzare la curia⁵⁷. Approvarlo avrebbe provocato una piccola rivolta tra la prevalente fazione italiana all'interno della burocrazia ecclesiastica. E c'era pure la questione di quali provvedimenti prendere in merito al famoso teologo svizzero Hans Küng, i cui insegnamenti e le cui opere facevano da supporto intellettuale a un crescente movimento che metteva in discussione molti aspetti centrali della dottrina cattolica. Paolo VI aveva esitato per anni ed era morto senza censurare Küng. Giovanni Paolo I avrebbe dovuto decidere se il teologo potesse andare avanti senza incorrere nella collera del Vaticano (il 18 dicembre 1979 la Chiesa revocò la *missio canonica* di Küng, ovvero la sua licenza a insegnare come teologo cattolico).

Giovanni Paolo I attendeva informazioni su Cody, Küng e la riforma pendente della curia. Una questione, tuttavia, lo colse di sorpresa: la durezza di un contrasto verificatosi tra i gesuiti e Paolo VI. I teologi gesuiti avevano ignorato le numerose richieste del precedente papa di astenersi da un intenso attivismo politico. La vista dei prelati in nero trascinati via dalla polizia in prima linea a grandi manifestazioni contro la guerra in Vietnam, o i loro sforzi di condannare i bombardamenti erano troppo frequenti, dal punto di vista

del Vaticano. E ancor peggiore era il loro entusiasmo nel diffondere la teologia della liberazione, una combinazione di cattolicesimo e marxismo che alimentava i movimenti comunisti in El Salvador e Guatemala. Il preposito generale dei gesuiti, Pedro Arrupe, era dichiaratamente un uomo di sinistra, e si era opposto a tutte le richieste di moderazione provenienti da Roma. Se Giovanni Paolo I non avesse riportato in linea i gesuiti, Arrupe avrebbe anche potuto giudicare il nuovo papa indeciso come il suo predecessore⁵⁸.

Non meraviglia certo che, con così tante questioni aperte, Giovanni Paolo I a volte apparisse esausto. Scherzava con uno dei suoi assistenti, monsignor Giuseppe Bosa, dicendo che avrebbe voluto che ci fosse una macchina che potesse aiutarlo a leggere tutti i documenti che si accumulavano ogni giorno⁵⁹. «*Une charge très lourde*» – un carico molto pesante – il papa ammise davanti al cardinale Villot⁶⁰. Marcinkus in seguito raccontò: «Questo pover'uomo... viene via da Venezia, una piccola diocesi che sta invecchiando, con novantamila persone in città e preti anziani. Poi, all'improvviso viene catapultato in un posto e non sa neppure dove siano gli uffici. Non conosce i compiti del segretario di Stato. Lo hanno chiamato "il papa del sorriso". Ma lasciate che vi dica una cosa... quello era un sorriso molto nervoso. Insomma, subentra al suo predecessore. Si mette a sedere, e il segretario di Stato gli porta una pila di documenti, dicendo: "Esamina questi!". E lui non sa neppure da dove cominciare»⁶¹.

Gran parte del progresso che Giovanni Paolo I aveva fatto durante questa ardua transizione era il risultato di giornate di lavoro di sedici ore. Il nuovo papa aveva la reputazione di dormire poco. Ed era anche una persona che amava rispettare un programma di lavoro prestabilito⁶². Ogni mattina suor Vincenza Taffarel, che era a capo del suo staff di domestici e lo assisteva da vent'anni, gli portava il caffè non più tardi delle cinque⁶³. A Venezia glielo serviva in camera da letto, lasciandolo su un tavolino laterale. Ma in Vaticano, poiché molti ritenevano inopportuno che una suora entrasse non annunciata nella camera da letto del papa, lasciava un piccolo vassoio davanti alla porta. Giovanni Paolo I rimetteva il vassoio nel corridoio quando aveva finito, e suor Vincenza lo ritirava⁶⁴. Alle sei lui era già in cappella, dove monsignor Magee lo raggiungeva per pregare. Entro le sette arrivava monsignor Diego Lorenzi, il suo altro segretario particolare, e insieme i tre celebravano la messa, dopodiché facevano una leggera colazione⁶⁵.

La mattina di giovedì 28 settembre suor Vincenza lasciò il vassoio qualche minuto prima delle cinque⁶⁶. Quando tornò a riprenderlo, mezz'ora dopo, non era stato toccato. Non le risultava che il papa avesse mai dormito più del normale. Accostò l'orecchio alla porta, ma non sentì nulla. Allora bussò

piano. Silenzio. Bussò più forte. Ancora nulla⁶⁷. Si inginocchiò e sbirciò attraverso il buco della serratura, ma non riuscì a vederlo. Se era sveglio, perché non rispondeva? A quel punto, decise di entrare nella stanza. Giovanni Paolo I era a letto, in posizione seduta. Teneva stretto nella mano destra un fascicolo aperto, e vari documenti erano sparsi sul letto e sul pavimento*. Aveva gli occhiali da lettura posati sulla punta del naso e gli occhi aperti⁶⁹.

«Santissimo Padre? Albino?»⁷⁰.

Quando il papa non rispose, suor Vincenza corse fuori dalla stanza verso la camera di Magee, al piano di sopra, e lo risvegliò da un sonno profondo. «Santissimo Padre. È successo qualcosa!»⁷¹.

Magee accorse nella camera privata di Giovanni Paolo. Mise la sua mano sulla guancia del pontefice. Era fredda. Stava iniziando il *rigor mortis*. Magee telefonò a Villot, la cui residenza era due piani più in basso. Lo preoccupava l'idea di chiamare il settantaduenne segretario di Stato, perché sapeva che Villot aveva problemi di cuore. Tuttavia, fu molto diretto⁷².

«Il Santo Padre è morto».

«No, no, no, no... non può essere morto. Ero con lui ieri sera!».

«Ascolti, è freddo come la pietra, sicuramente morto»⁷³.

Il normalmente imperturbabile Villot apparve più agitato di quanto il monsignore lo avesse mai sentito⁷⁴. Magee allora telefonò al dottor Renato Buzzonetti, che viveva a pochi minuti da lì⁷⁵. Intanto Lorenzi, che conosceva da lungo tempo il medico veneziano di Luciani, Giuseppe Da Ros, lo chiamò per informarlo. «Aveva visitato il papa la domenica pomeriggio precedente», ricordò in seguito Lorenzi, «e l'aveva trovato in ottima salute»⁷⁶. (Uno dei commenti che Da Ros fece in seguito circa le condizioni fisiche del papa fu che a suo avviso Giovanni Paolo I stava «molto bene»^{77*}.)

Quando Villot entrò nella stanza, monsignor Lorenzi stava recitando un rosario ai piedi del letto insieme a suor Vincenza e a diverse altre suore⁷⁹. Al suo arrivo, il dottor Buzzonetti esaminò il corpo. Non aveva mai curato il papa, e non sapeva nulla dei suoi precedenti problemi di salute. «La prima

* Monsignor Lorenzi, che arrivò soltanto dopo qualche minuto, ricordò molto tempo dopo: «I fogli di carta erano piuttosto dritti. Non gli erano scivolati dalle mani per cadere sul pavimento. Fui io stesso a toglierglieli di mano. Lo feci io!». Senza che Lorenzi lo sapesse, suor Vincenza aveva raccolto i documenti sparsi per rimetterli nel raccoglitore prima che lui arrivasse⁶⁸.

** Il solo volo per Roma da Venezia, quella mattina, era completo, così Da Ros fece in macchina un viaggio di nove ore. Al suo arrivo, non era più possibile vedere il corpo. In un'intervista per l'Associated Press, qualche giorno dopo, il medico ammise che, quando aveva visitato il suo vecchio paziente la settimana prima che morisse, «lo stress derivante dal suo nuovo ruolo era notevole... Non era preparato né abituato a quella responsabilità. Gli dissi che non poteva continuare a quel ritmo, e lui rispose che non poteva farci nulla»⁷⁸.

volta che lo vidi nell'ambito di un rapporto medico-paziente, era morto»⁸⁰. Dopo qualche minuto Buzzonetti si allontanò dal letto e annunciò che il pontefice era morto di un «infarto miocardico acuto» (l'ostruzione di un'arteria che provoca velocemente la morte del muscolo cardiaco^{81*}). Quanto all'ora della morte, stimò che fosse avvenuta tra le 22:30 e le 23:00 della notte precedente. Trasse quella conclusione basandosi sul colorito cinereo del papa, segno che la pelle non era stata irrorata di sangue a lungo, il che era compatibile con un infarto miocardico. Non sapeva che Giovanni Paolo I soffriva di bassa pressione cronica, il che rendeva meno probabile (ma comunque non impossibile) che fosse vittima di un grave infarto. E non prese mai visione di nessuna delle medicine che il papa prendeva, né parlò con il dottor Da Ros, medico privato di Luciani⁸³.

A Villot tremavano le mani mentre si avvicinava al corpo⁸⁴. Il cardinale francese usò lo stesso martelletto d'argento con cui, un mese prima, aveva confermato la morte di Paolo VI. Dopo aver picchiettato la fronte di Giovanni Paolo I per tre volte, pronunciando il suo nome ad alta voce, senza ottenere risposta, dichiarò che il duecentosessantatreesimo papa di romana Chiesa era morto. Ancora una volta, fu Villot stesso ad assumere le funzioni di camerlengo⁸⁵.

Villot convocò suor Vincenza e gli altri assistenti. Dopo aver appreso ciò che era successo, la sua prima preoccupazione era stata la possibile reazione del pubblico nel sapere che una suora non accompagnata aveva rinvenuto il corpo del pontefice. Il semplice fatto che una donna avesse l'autorità di entrare di sua spontanea volontà nella camera da letto del papa avrebbe potuto suscitare pettegolezzi o, per usare le parole di Villot, «malaugurati malintesi»⁸⁶. Così, il cardinale segretario di Stato prese una decisione molto

* La questione se Giovanni Paolo I avesse problemi di cuore venne in seguito intensamente dibattuta. Le informazioni inizialmente fornite dal Vaticano volevano che «non risultassero suoi disturbi cardiaci cronici». Secondo successivi resoconti di stampa privi di conferma, Luciani avrebbe subito quattro attacchi di cuore, ma interviste con la sua famiglia e risposte fornite dai suoi medici non l'hanno comprovato. Lina Petri (Pia Luciani), nipote di Giovanni Paolo e medico, riferì all'Associated Press nel 1978 che non era mai stato malato di cuore: «È delicato, ma non certo una persona di salute cagionevole». Dieci anni dopo rivelò che suo zio nel 1975 era stato ricoverato al policlinico Gemelli per una trombosi dell'arteria retinica. Ma questo non è mai stato confermato. Sempre a dieci anni dalla morte del papa, monsignor Lorenzi disse a un cronista italiano che ricordava come, la sera prima che morisse, Giovanni Paolo aveva «un terribile dolore» nel petto, ma gli «proibì assolutamente» di chiamare un medico. «E io ubbidii, perché bisogna obbedire al papa». Lorenzi sostenne di non aver mai detto a nessuno di quel ricordo riemerso, perché «non ricollegai [il dolore cardiaco] a un infarto imminente, in quanto non avevo mai studiato queste cose». Monsignor Magee, un decennio dopo, raccontò all'autore John Cornwell che il papa «parlava costantemente della morte». La notte in cui Giovanni Paolo I morì, pare che Magee abbia detto a suor Vincenza: «Sarebbe terribile perdere un papa ora, dopo aver perduto Paolo VI. Quanti giorni sono, adesso? Trentatré?»⁸².

difficile, che avrebbe posto le basi per il fiorire di teorie cospiratorie sulla scia della prematura morte del sessantacinquenne Giovanni Paolo I.

«Non posso dire che è stata la suora a trovarlo morto», riferì a Magee un esasperato Villot⁸⁷. Tutti loro avrebbero dovuto mantenere segreto quanto era realmente accaduto. Villot ordinò a suor Vincenza di trasferirsi in un convento al di fuori della Città del Vaticano appena fosse stato possibile. Doveva evitare qualsiasi commento pubblico per il resto del suo servizio alla Chiesa⁸⁸.

Magee avrebbe invece detto di aver scoperto il corpo al momento di entrare nella camera del papa per controllare perché fosse in ritardo per le preghiere del mattino. E non sarebbe stata fatta menzione alcuna di nessun fascicolo di documenti⁸⁹. Quando invece padre Francesco Farusi, il capocronista di Radio Vaticana, venne a sapere da una «fonte vaticana» che sul comodino del papa c'era una copia del *De imitatione Christi*, un breviario devozionale del XV secolo, raccontò che il pontefice stava leggendo quello al momento della morte⁹⁰. Ma la dritta era infondata. «[Quel libro] era nella cappella, e non accanto al suo letto», riferì in seguito Farusi. «Immagino che [quell'indicazione] fosse volta a evitare che qualcuno potesse pensare che stesse leggendo una rivista pornografica... o, non si sa mai quello che dirà la gente, un fumetto di cowboy». (Solo quattro giorni dopo, Radio Vaticana smentì quella notizia come «inesatta», ma ormai era stata ripetuta così tante volte che era divenuta un fatto ampiamente accettato⁹¹.)

A un certo punto, dopo le 7 del mattino giunsero due uomini dall'aria cupa con indosso degli impermeabili neri. Erano i fratelli Arnaldo ed Ernesto Signoracci, stimati membri di un'impresa familiare di pompe funebri fondata nel 1870 («Abbiamo preparato i cadaveri di tre papi», riferì in seguito Arnaldo a un giornalista. «Quando sono morti, per noi sono tutti uguali»^{92*}). Villot aveva telefonato al professor Cesare Gerin, un rinomato professore dell'Università di Roma, nonché il direttore dell'Istituto di medicina legale italiano. Fu Gerin, a sua volta, a chiamare i Signoracci⁹⁴. Ma Villot non li aveva convocati per portare via il cadavere. Essi presero invece una corda da una piccola borsa di tela, e la legarono in parte alle caviglie e alle gi-

* Una notizia lanciata dall'ANSA riportava scorrettamente che la mattina della morte una persona non identificata avesse telefonato ai Signoracci alle cinque, prima che il corpo del papa venisse scoperto, e mandato un'auto del Vaticano a prenderli per portarli al palazzo apostolico. Le cose non stavano così. A Mario di Francesco, il giornalista che scrisse la notizia, era stata indicata l'ora sbagliata da Renato Signoracci, un terzo fratello dell'azienda di famiglia, che però non si recò in Vaticano. I teorici del complotto, tuttavia, continuano a citare questa come una prova del retroscena delittuoso della morte di Giovanni Paolo⁹³.

nocchia del corpo. Quindi raddrizzarono le gambe e assicurarono la corda a ogni estremità del telaio del letto. I Signoracci la girarono attorno al petto del pontefice, e tirarono tutti e due le braccia e il torso finché il corpo non fu perfettamente disteso (successivamente, in Vaticano si diffuse una voce infondata secondo cui gli addetti delle pompe funebri avrebbero rotto la spina dorsale del papa nel corso di questa operazione)⁹⁵. Gli chiusero gli occhi e tirarono le lenzuola fin sotto il mento⁹⁶.

I Signoracci quindi si recarono in una foresteria vaticana, dove trascorsero i giorni successivi⁹⁷. (Quando poche ore dopo tornarono a preparare il corpo per la pubblica esposizione, iniziarono a imbalsamarlo. Ciò comportava l'apertura delle arterie femorali e l'iniezione di un liquido per contrastare la putrefazione. Ernesto ebbe difficoltà a praticare l'iniezione, poiché si erano formati dei coaguli intorno al collo del papa⁹⁸.)

Per le sette e trenta di quel mattino Villot aveva raccolto i documenti personali del pontefice ed eliminato le sue pillole (non risulta se al papa fossero state fornite medicine dalla farmacia vaticana durante il mese in cui fu in carica, poiché le pagine che riguardano quel periodo mancano dalla documentazione del dispensario)⁹⁹. Villot aveva anche preparato la dichiarazione ufficiale per la stampa. Padre Romeo Panciroli, il direttore della sala stampa, cominciò a telefonare alle principali agenzie di stampa italiane ed estere. Il primo lancio di agenzia, dell'Associated Press, riportava la versione autorizzata:

Oggi, 29 settembre, intorno alle 05:30, il reverendo John Magee, segretario particolare del papa, è entrato nella camera da letto di Sua Santità Giovanni Paolo I; dal momento che non l'aveva visto nella cappella come di consueto, lo ha cercato nella sua stanza e l'ha trovato morto nel letto, con la luce accesa come una persona che avesse trascorso del tempo leggendo.

Il dottore, convocato immediatamente, ha accertato la morte, presumibilmente verificatasi intorno alle 23:00 di ieri, giovedì, e sopraggiunta improvvisamente a causa di un infarto miocardico. Il venerato corpo sarà esposto intorno a mezzogiorno in una sala del palazzo apostolico.¹⁰⁰

La copertura che Villot aveva architettato, principalmente per nascondere il fatto che una donna, sia pur una suora, potesse essere stata sola col pontefice nella sua camera da letto di primo mattino, non era stata ben escogitata ed era certamente destinata ad andare in fumo. Il segretario di Stato, educato e immerso nel culto ecclesiastico della segretezza, aveva reso ancor peggiore una già brutta situazione¹⁰¹. Ma quella versione cadde in frantumi ancor prima di quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Poco dopo la diffusione della

dichiarazione ufficiale, un non identificato addetto ai lavori a conoscenza dei fatti si mise in contatto con Civiltà cristiana, un bellicoso gruppo cattolico di destra che vantava circa cinquantamila membri in decine di Paesi. All'inizio del conclave che aveva eletto Giovanni Paolo I un mese prima, Civiltà Cristiana aveva tappezzato Roma di vivaci manifesti che, sarcasticamente, chiedevano: «Eleggete un papa cattolico». Ora, quando il segretario generale del gruppo, Franco Antico, rispose al telefono della loro sede romana, l'anonimo all'altro capo del filo raccontò una storia veramente notevole, che illustrava come la versione del Vaticano fosse una bugia.

Antico, che non era certo sconosciuto alla stampa, ancor prima delle otto del mattino telefonò all'ANSA, sostenendo che gli assistenti di Villot e del papa mentissero. Pretese un'autopsia sul corpo del pontefice appena deceduto, e l'ANSA diffuse la sua richiesta a livello mondiale¹⁰². Quando i cronisti strepitarono per avere un commento da Panciroli, questi si consultò con Villot. Il segretario di Stato gli ingiunse di non rilasciare «nessun ulteriore commento». Intanto, prima di metà mattinata Antico aveva ottenuto ulteriori informazioni dalla sua fonte. Riferì ai cronisti che avrebbero dovuto intervistare suor Vincenza e monsignor Magee. Quando Villot lo venne a sapere, incrementò la sua serie di decisioni sbagliate ordinando a Magee e a Lorenzi di partire immediatamente per un seminario privato fuori Roma. Villot disse loro che li avrebbe chiamati non appena fosse stato possibile farli rientrare senza rischi¹⁰³. (Suor Vincenza era già stata allontanata un paio d'ore prima.)

Monsignor Magee si trasferì nell'Istituto Maria Bambina, adiacente a piazza San Pietro, ma era sempre più sconvolto e voleva «stare con mia sorella Kathleen, che vive fuori Liverpool»¹⁰⁴. L'ufficio di Villot fu lento ad assisterlo, perciò Magee si rivolse a Marcinkus. Il capo dello IOR gli procurò dei biglietti aerei nel giro di venti minuti, e ordinò un'auto e un autista per portarlo all'aeroporto. Due giorni dopo la morte di Giovanni Paolo I, mentre i cronisti stavano ancora assillando il centralino vaticano per parlare con Magee, il monsignore si trovava a duemila chilometri di distanza, in Inghilterra¹⁰⁵.

Ma la fonte di Antico conosceva non solo molti dettagli circa il modo in cui era stato scoperto il corpo del pontefice, ma aveva anche lo scoop della copertura escogitata da Villot. Antico disse quindi ai cronisti che avrebbero dovuto chiedere dove fossero finiti suor Vincenza e monsignor Magee. Su ordine di Villot, Panciroli riferì ai cronisti che la prima era «irraggiungibile» e il secondo aveva «lasciato il Paese»¹⁰⁶.

Il problema fu ulteriormente aggravato dal fatto che i giornalisti che si occupavano del Vaticano avevano poca fiducia nell'esattezza di qualunque cosa padre Panciroli riferisse loro. Fin da quando aveva assunto il controllo della sala stampa vaticana, un paio di anni prima, i suoi modi elusivi e i frequenti annebbiamenti e imprecisioni gli avevano fruttato il soprannome di "padre non mi risulta"¹⁰⁷.

Villot convocò una riunione di emergenza di tutti i cardinali presenti a Roma per la mattina seguente. Prima di allora, Villot aveva sgombrato le diciannove stanze della residenza papale di tutti gli effetti personali di Giovanni Paolo I, e l'appartamento pontificio era stato sigillato per la durata del conclave.

Alle undici del mattino di sabato, i trentaquattro cardinali che erano già arrivati a Roma si riunirono nella enorme e dorata sala Bologna, costruita nel 1575 come sala da pranzo papale degna di un grande pontefice monarca. Nessuno di loro, a parte Villot, conosceva la verità dei fatti. I più ipotizzarono che Antico e Civiltà Cristiana venissero ingannati da qualcuno che voleva imporre una versione fasulla per diffamare la Chiesa. Alcuni, tra cui il viennese Franz König, ritennero che le notizie false rientrassero in un piano sovietico di disinformazione¹⁰⁸.

Villot affrontò prima di tutto il punto della data della sepoltura. I cardinali concordarono che il funerale dovesse tenersi entro cinque giorni, il giorno della festa del santo patrono d'Italia, Francesco. Quindi il cardinale Confalonieri menzionò tutte le sinistre voci che circolavano sulla morte di papa Giovanni Paolo I. Nonostante si rendesse conto che violava il protocollo ecclesiastico, Confalonieri suggerì che un'autopsia avrebbe potuto mettere a tacere tutti i sospetti. Alcuni cardinali sussultarono¹⁰⁹. König disse che, a suo avviso, come minimo avrebbero dovuto essere presenti a Roma tutti i cardinali, prima di votare per violare una prassi così consolidata. Inoltre, König fece notare che l'autopsia sarebbe stata difficile da mantenere segreta. Condurre un esame *post mortem*, disse, avrebbe potuto alimentare ulteriormente le dicerie secondo cui sarebbe stato qualcosa di improprio a porre termine alla vita di Giovanni Paolo I.

Aspettare finché non fossero arrivati tutti i cardinali poneva un problema, poiché alcuni, provenienti da Paesi lontani, probabilmente non sarebbero stati a Roma in tempo per il funerale. E un'autopsia avrebbe dovuto essere effettuata prima di allora. Il cardinale Felici suggerì che un patologo e due medici romani esaminassero il corpo del papa. Entro quarantott'ore avrebbero reso il proprio parere circa la necessità o meno di un'autopsia. Quel compromesso venne approvato con ventonove voti contro cinque¹¹⁰.

Due giorni dopo, lunedì 2 ottobre, ottantacinque cardinali si riunirono sempre nella sala Bologna. Il clamore pubblico intorno alla morte di Giovanni Paolo I aveva acquistato forza. I giornali tedeschi, britannici e spagnoli insistevano che i cardinali dovessero disporre un'autopsia, dal momento che la costituzione vaticana non la vietava espressamente¹¹¹. Lo stimato scrittore cattolico Carlo Bo scrisse un editoriale di prima pagina per il «Corriere della Sera», sostenendo che, data la lunga storia di omicidi e intrighi interni alla Chiesa riguardante i pontefici medievali, la cosa migliore da fare sarebbe stata eliminare qualsiasi dubbio circa questa morte affidandosi alla scienza moderna¹¹².

Al momento della loro nuova riunione, i cardinali sapevano che Villot e Buzzonetti avevano incaricato i fratelli Signoracci di imbalsamare il papa deceduto. «La ragione per cui l'hanno imbalsamato la prima sera è stata per via di Paolo VI», ricordò in seguito monsignor Lorenzi, «che aveva iniziato a gonfiarsi e a maleodorare»¹¹³. «È un problema, perché restano esposti per quattro giorni, col caldo e tutto il resto», ammise Ernesto Signoracci, uno degli addetti delle pompe funebri che avevano preparato il corpo¹¹⁴.

Nonostante fossero arrivati lì presto, la mattina in cui il corpo era stato scoperto, i Signoracci sapevano che il cadavere era rimasto incustodito per diverse ore dopo la morte. Avrebbe potuto deteriorarsi più velocemente di quanto sperassero. Una notizia lanciata contemporaneamente dall'Associated Press sul primo giorno di esposizione pubblica del corpo riportava: «Il volto del papa appariva grigio e cereo, e lunedì la basilica è stata chiusa per alcuni periodi, così che gli addetti delle pompe funebri potessero ritoccarlo»¹¹⁵.

I cardinali non avevano familiarità con le autopsie. Non badarono alla raccomandazione di alcuni patologi forensi di conservare campioni del sangue e dei tessuti di Giovanni Paolo I prima dell'imbalsamazione, in modo che fosse possibile in futuro testarli con sostanze estranee, veleni o droghe. Non sapevano che le sostanze chimiche usate dagli addetti delle pompe funebri reagivano con i liquidi corporei rendendo difficile, se non impossibile, individuare veleni, dal momento che sarebbero stati camuffati o rimossi nel corso del procedimento*.

Mentre la stampa generalista sollecitava un'autopsia, Franco Antico e la sua Civiltà Cristiana conquistarono un alleato all'interno della Chiesa. Blas

* La legge italiana proibiva l'imbalsamazione nelle prime ventiquattro ore dalla morte. Ma i Signoracci non si preoccuparono di violare la normativa italiana. «Abbiamo fatto lo stesso con papa Giovanni», riferì in seguito Ernesto a John Cornwell. «Cominciammo il giorno stesso in cui era morto. Non c'è problema, perché il Vaticano è un Paese straniero... Non sono vincolati dai magistrati italiani... specialmente in caso di morte improvvisa»¹¹⁶.

Piñar, presidente di un'importante organizzazione laica spagnola, Fuerza Nueva, osservò che la morte del papa aveva «sollevato così tanti sospetti». Piñar citò un discorso fatto da Paolo VI prima della sua morte in cui il pontefice, cripticamente, affermava: «Da qualche fessura il fumo di Satana è entrato nel tempio di Dio». Piñar insisté: «Un'autopsia deve essere fatta»¹¹⁷.

Al loro incontro del lunedì, Villot presentò le raccomandazioni e le conclusioni dei tre medici che avevano esaminato il corpo su richiesta dei cardinali. Due avevano stabilito che la causa della morte fosse stato un grave attacco di cuore. Basavano la loro conclusione sulle domande che avevano posto al viceresponsabile del servizio medico del Vaticano, il dottor Buzzonetti, e su una raccolta dei dati anamnestici inerenti a Giovanni Paolo I, disposta da Villot. Per quanto li riguardava, non era necessaria alcuna autopsia. Il patologo, però, non era d'accordo. Se era vero che anch'egli riteneva che la causa più probabile della morte fosse un infarto, senza autopsia non poteva esserne certo¹¹⁸.

Quando Villot chiese se vi fossero obiezioni all'accettazione della maggioranza delle opinioni mediche, la maggior parte dei cardinali si girò verso Felici, che un paio di giorni prima era stato il principale fautore dell'autopsia. Felici si accigliò, con le braccia incrociate davanti a sé, ma non disse una parola (in seguito sostenne di aver pensato che fosse inutile protestare, dal momento che due dottori avevano deciso per il no)¹¹⁹.

Villot richiese una votazione, e i cardinali concordarono all'unanimità che non dovesse essere fatta alcuna autopsia. Era opinione diffusa che le voci e i pettegolezzi sulla morte improvvisa avrebbero offuscato l'elezione di un nuovo papa dopo dodici giorni. A parte questo, i cardinali erano preoccupati per la novità assoluta di un secondo conclave in appena sei settimane^{120*}.

* Nel 1984 le voci circolanti su un possibile retroscena criminoso della morte di Giovanni Paolo I furono al centro di un esplicito saggio, *In nome di Dio. La morte di papa Luciani*, CDE Milano 1985, dell'autore britannico David Yallop, che mescolava sospetti su Marcinkus e Cody in una contorta trama omicida architettata niente meno che da Sindona, Calvi, il cardinale Villot e Gelli della P2. Il papa con ogni probabilità era stato avvelenato, secondo Yallop, con un'overdose di digitale, un medicinale per il cuore. La copertura di Villot dopo la sua morte, unita alla mancata autopsia (azioni che padre Andrew Greeley definì «delle pure sciocchezze»), fu una vera e propria manna per Yallop. *In nome di Dio* venne criticato da molti, che giudicarono quella ivi esposta una teoria speculativa senza il supporto di prove credibili. Il Vaticano, che normalmente ignorava libri del genere, pronunciò molti giudizi di condanna al riguardo, definendolo con espressioni come «infame spazzatura», «assurde fantasie» e «scioccante e deplorabile». Tuttavia, quanto più la Chiesa lo condannava, tanto più il libro vendeva, arrivando a circa sei milioni di copie. Elton John e il suo attuale marito David Furnish, in tempi più recenti, accrebbero le ansie ecclesiastiche comprando i diritti cinematografici sull'opera. Nel 1989, l'autore John Cornwell pubblicò *Un ladro nella notte*, Pironti, Napoli 1990, in cui demoliva le supposizioni di Yallop. Cornwell offrì una sua interessante teoria, basata invece sull'idea della negligenza. Secondo la sua versione, uno dei segretari di Giovanni Paolo I, monsignor Magee, avrebbe scoperto che il papa era morto alle 23:00 della notte

Per prima cosa, quella mattina Villot si accese una sigaretta. E lo fece anche prima di andare a dormire. Fumava tre pacchetti al giorno. Ma in quel periodo di grande stress arrivò fino a quattro. La stampa italiana aveva posto la questione se tutti i cardinali papabili dovessero sottoporsi a esami medici completi prima della prima votazione. Non solo era ridicolo, pensò Villot, ma la Chiesa stava già sostenendo un grande sforzo per il peso di due conclavi ravvicinati. Mandare tutti e centoundici i cardinali a fare degli esami clinici esaustivi rappresentava una spesa che nessuno aveva intenzione di sostenere¹²². In ogni caso, non c'era tempo. I cardinali avevano un programma serrato per la sepoltura del papa e l'avvio del conclave. E tutto questo doveva essere fatto nella metà dei tempi fin troppo tranquilli stabiliti da Villot dopo la morte di Paolo VI.

La stampa diede il via alla lotteria delle ipotesi su chi sarebbe stato il successivo pontefice. Padre Andrew Greeley ottenne grande attenzione quando annunciò che un ancora sconosciuto gruppo di Chicago, chiamato National Opinion Research Center, era ricorso a un «complesso modello decisionale» per individuare il probabile vincitore: Corrado Ursi, il moderato cardinale settantenne di Napoli. Gli addetti ai lavori all'interno del Vaticano non presero affatto in considerazione il modello di Greeley, così come non l'avevano fatto con le quotazioni di Ladbrokes.

Stavolta le trattative per l'elezione del papa apparvero più esplicite, perfino tra i cardinali più riservati. C'era la sensazione diffusa che la Chiesa moderna fosse giunta a un passaggio cruciale. La morte di Paolo VI, seguita dall'inaspettatamente breve papato di Giovanni Paolo I, non fece che accrescere l'impressione che l'elezione successiva fosse particolarmente importante.

I conservatori, proprio come un mese prima, si raccolsero intorno al cardinale di Genova Siri. Era il quarto conclave in cui Siri, settantaduenne, veniva sostenuto dall'ala tradizionalista della Chiesa come legittimo erede di Pio XII. Alcuni di loro interpretavano la prematura morte di Giovanni Paolo I come un segno della provvidenza per raddoppiare gli sforzi a favore del severo Siri.

Tuttavia, Siri aveva molti concorrenti. Molti pensavano che, se Giovanni Paolo I fosse stato vivo, avrebbe potuto scegliere qualcuno che riflettesse la sua enfasi pastorale e il suo temperamento carismatico, magari Pericle

precedente. Magee avrebbe convinto monsignor Lorenzi ad aiutarlo a mettere a letto il papa e a sistemarlo in modo che suor Vincenza lo scoprisse la mattina dopo. Nel 1988, dieci anni dopo la morte del pontefice, aveva preso piede una nuova teoria: la CIA avrebbe assassinato Luciani perché stava per rivelare l'identità degli assassini di Aldo Moro, supportati da inviati americani. All'interno di questa teoria, Marcinkus lavorava per la CIA¹²¹.

Felici. Quale miglior modo di onorare la memoria del defunto pontefice che affidare la Chiesa a un uomo considerato quanto più vicino possibile a lui? Certo, Giovanni Paolo I si era affidato ai consigli del cardinale di Firenze Benelli. Per quanto i modi bruschi di quest'ultimo irritassero molti nella curia, perfino i suoi detrattori ammettevano che riusciva a far funzionare le cose in un'istituzione in cui ritardi ed equivoci parevano delle costanti. Quando Benelli giunse al conclave portando con sé una macchina da scrivere portatile, alcuni colleghi scherzarono sul fatto che si stesse preparando a scrivere un lungo discorso di accettazione¹²³.

Un altro tema discusso era se, dopo quattrocentocinquantacinque anni, fosse arrivato il momento di un papa non italiano. Ma era improbabile. Nonostante alcuni cardinali stranieri godessero di significativo prestigio all'interno della Chiesa, e amministrassero popolose diocesi estere con più cattolici di qualunque città italiana, nella curia non avevano alcun peso. Semmai, la loro posizione di outsider implicava che la maggior parte dei funzionari ecclesiastici li considerasse delle autorità da tenere tranquille a distanza, ma non certo da ammettere al soglio pontificio.

Nell'ultimo conclave, gli italiani avevano raggiunto accordi a sufficienza per mantenere il supporto dei principali cardinali stranieri. Ve ne era un numero ristretto abbastanza forte da convincere altri a seguire le loro intenzioni di voto. Si trattava di un gruppo composito, con cardinali provenienti da Inghilterra, Brasile, Spagna, Argentina, Samoa e Austria¹²⁴. Il problema, per Siri e i tradizionalisti, era che papa Paolo VI aveva nominato tutti quei cardinali precisamente perché erano tra i più progressisti nei rispettivi Paesi. Alcuni resoconti di stampa sostenevano perfino che il cardinale Bernardin Gantin avesse remote possibilità di successo. Nativo del Benin, lavorava nella curia da quando Paolo VI ve lo aveva assegnato dopo il Concilio Vaticano II. La sua reputazione di pragmatico moderato non preoccupava i tradizionalisti, ma pochi sembravano pronti a fare la storia eleggendo il primo papa nero.

I non italiani avevano una visione diversa della Chiesa rispetto a coloro che lavoravano all'interno dell'ambiente chiuso della curia. Il cardinale di Kinshasa, Joseph Malula, disse a Gantin: «Tutti questi apparati imperiali, tutto quell'isolamento del papa, tutta quella distanza e quel retaggio medioevali, che fanno pensare agli europei che la Chiesa sia solo occidentale; tutta quella rigidità impedisce loro di capire che Paesi giovani come il mio vogliono qualcosa di diverso»¹²⁵.

L'indiscusso decano dei cardinali non italiani era il settantatreenne cardinale di Vienna Franz König. E non c'era niente che questi temesse più

che iniziare l'ottantatreesimo conclave con la possibilità che Siri, che considerava un irremovibile reazionario, potesse alla lunga diventare papa e cancellare vent'anni di riforme. Siri tentò di riproporsi come centrista, ma pochi elettori crederono che avesse mitigato le sue rigide posizioni.

Articoli di stampa e pareri dei vaticanisti congetturarono, prima del conclave, se perfino König non potesse essere eletto. Ma lui confidò ad alcuni dei suoi colleghi più vicini di non avere alcun interesse per il soglio pontificio. Tuttavia, König lasciò che le ipotesi montassero, nella speranza che ciò potesse conferirgli una maggior influenza durante il conclave.

Il primo scrutinio, il 14 ottobre, vide Siri in testa con ventitré voti. Non era mai successo prima che un cardinale, al quarto conclave in vent'anni, raccogliesse il più gran blocco di consensi all'inizio delle votazioni. Ma in verità si trattava di un risultato scarso per un uomo le cui aspettative, alla vigilia del conclave, erano di almeno cinquanta voti al primo scrutinio¹²⁶. Ad appena un voto di distanza c'era il cardinale di Firenze Benelli. Seguivano altri tre cardinali italiani: Felici, Ursi (di Napoli) e Salvatore Pappalardo (di Palermo, famoso per essere stato il primo cardinale siciliano in assoluto ad aver condannato la mafia). Quei cinque italiani avevano messo insieme novantacinque voti, ovvero venti più del necessario per l'elezione del papa. König era preoccupato che il conclave potesse essersi già ridotto a una lotta tra italiani. Se questi avessero stretto un'alleanza e consolidato il loro sostegno a un solo candidato, i giochi sarebbero stati fatti. Il cardinale viennese ritenne comunque che ci fossero pari probabilità che l'intensa avversione che avevano l'uno per l'altro rendesse loro difficile raggiungere un accordo.

Il cardinale di Cracovia Karol Józef Wojtyła aveva ottenuto i voti di cinque cardinali. Oltre a essere il pastore di una delle più grandi città polacche, Wojtyła era uno dei più prolifici autori di testi teologici della Chiesa. A König piaceva, e concordava con l'opinione di molti secondo cui la sua umiltà e i suoi modi semplici rappresentassero una gradita tregua, rispetto al frenetico narcisismo di alcuni dei più appariscenti italiani. Anche i cardinali statunitensi Cody e Cooke lo apprezzavano. Entrambi erano preposti a grandi congregazioni di americani di origine polacca. (Cody aveva inviato oltre un milione di dollari a Wojtyła per sostenere la Chiesa in Polonia.) Ma il candidato polacco anziano, il cardinale di Varsavia Stefan Wyszyński, disse a König, prima della votazione, che pensava che il suo connazionale fosse «troppo giovane [cinquantotto anni], è sconosciuto e non potrebbe mai essere papa»¹²⁷.

Ciò nonostante, König e gli americani cominciarono a sostenere la candidatura di Wojtyła, suggerendo ad alcuni colleghi che, come minimo, avrebbero dovuto votare per lui per rallentare gli italiani. «Stavano programmando un colpo di mano all'interno del palazzo, ma nessuno credeva che sarebbero riusciti a portarlo a compimento», dichiarò padre Andrew Greeley¹²⁸.

Siri svanì al secondo scrutinio. I suoi sostenitori si erano spostati su Benelli, che adesso disponeva di quaranta voti, seguito da Felici con trenta¹²⁹. I primi cinque erano gli stessi cardinali italiani, ma stavolta sommavano centosette voti. Gli sforzi di König e Cody a favore di Wojtyła avevano quasi raddoppiato i suoi consensi, arrivati a nove. Per i favoriti italiani, era troppo indietro per significare qualcosa.

Dopo il secondo scrutinio, König conquistò un importante alleato per Wojtyła: il cardinale di Madrid Vicente Enrique y Tarancón diede il suo appoggio al tranquillo prelado polacco. Ciò aprì la porta ai cardinali dell'America latina e meridionale, che fino ad allora avevano mostrato poca voglia di guardare oltre l'Italia.

Il terzo scrutinio restrinse il campo. Benelli si staccò dagli altri italiani, mettendo insieme adesso quarantacinque voti. Wojtyła era ancora fermo a nove. Durante un intervallo tra le votazioni, Benelli si incontrò con alcuni dei suoi concorrenti del primo turno. Al quarto scrutinio salì a sessantacinque voti, solo dieci meno del quorum. Benelli aveva un grande slancio. Ancora una votazione e ce l'avrebbe fatta¹³⁰. Molti dei cardinali erano stanchi, avendo fatto il secondo viaggio fino a Roma per il secondo, stressante conclave in meno di due mesi. Una decisione rapida avrebbe dimostrato ai fedeli che erano in sintonia riguardo al futuro della Chiesa. Ma al quarto turno Wojtyła era balzato da nove a ventiquattro voti. Ciò indicava che i sostenitori di Benelli forse non erano così saldi. Se le cose stavano così, König avrebbe negoziato, durante la successiva pausa, per cementare il supporto a favore del cardinale di Cracovia¹³¹.

Il terzo giorno, lunedì 16 ottobre, il gruppo di Benelli pareva fiducioso durante la prima colazione. Dominavano chiassosamente il tavolo centrale. Alcuni italiani avevano deciso che, siccome le loro simpatie non andavano a Benelli, sarebbe stato meglio votare per uno straniero.

Alla votazione seguente Benelli ottenne settanta voti, appena cinque meno del necessario per diventare il nuovo pontefice. Villot ordinò un'ora di pausa tra gli scrutini. Riuscite a convivere con Benelli e i suoi modi imperiosi?, chiese König ai suoi colleghi. E alla votazione seguente ci fu un cambiamento decisivo. Benelli perse undici cardinali. Wojtyła adesso era a cinquantadue. Per quanto il tavolo di Benelli fosse sconfortato, anche il cardinale

polacco aveva un'aria cupa, e se ne stava lì a guardare il suo pranzo. Più di una volta aveva confidato al suo collega polacco Wyszyński, come anche a König, che non voleva diventare papa.

«Devi semplicemente affrontare la realtà», gli disse König. «È quello che vuole lo Spirito Santo».

«È un errore», sussurrò Wojtyła¹³².

Il primo scrutinio del pomeriggio confermò che adesso l'inerzia era dalla parte del cardinale di Cracovia. Ottenne settantatré voti, solo due in meno del quorum. Benelli aveva visto dimezzarsi i suoi consensi, scesi a trentotto. L'ottavo scrutinio, alle cinque del pomeriggio, diede la vittoria a Wojtyła con novantasette voti¹³³. Lui aveva un'aria così seria che il cardinale Hume si sentì «disperatamente triste per quell'uomo»¹³⁴.

Con i suoi capelli bianchi e il volto segnato, sembrava avere la stessa età di Benelli e Felici, che avevano dieci anni più di lui. Cinquantottenne, era il papa più giovane dal tempo del cinquantaquattrenne Pio IX, nel 1846. Ed era il primo non italiano dal tempo dell'olandese Adriano VI, eletto nel 1522. Infine, Wojtyła era il cardinale con meno contatti con l'ambiente curiale in vari secoli di storia della Chiesa.

Riguardo alle dottrine di fede, Wojtyła aveva la reputazione di essere un moderato dalla mentalità aperta. Era stato una guida risoluta e popolare per i due milioni di cattolici di Cracovia¹³⁵. E sebbene si fosse distinto per aver sviluppato un produttivo dialogo tra la Chiesa e i comunisti in Polonia, manteneva pur sempre una linea decisa a proposito della filosofia politica atea che governava la sua patria. Nei suoi scritti, condannava la persecuzione dei cattolici da parte di coloro che vedevano nella religione «l'oppio dei popoli», con evidente riferimento allo slogan reso celebre da Karl Marx¹³⁶.

In piedi davanti ai cardinali che l'avevano appena eletto, Wojtyła apparve improvvisamente carico di una nuova energia. Come forma di rispetto per i suoi due predecessori, aveva scelto come nome papale Giovanni Paolo II¹³⁷.

Non appena si sparse la voce nell'affollata piazza San Pietro, in diversi gridarono: «È il polacco!». Ci si stava abituando in fretta all'autentica sorpresa regalata dal collegio cardinalizio.

L'accordo segreto

Il cardinale eletto, Karol Józef Wojtyła, era il più giovane di tre figli all'interno di una devota famiglia cattolica di Wadowice, una cittadina a una cinquantina di chilometri da Cracovia. Suo padre era un sottufficiale dell'esercito e sua madre, un'insegnante, morì di parto quando lui aveva otto anni¹. Nel 1938, un anno prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Wojtyła si iscrisse all'Università Jagellonica di Cracovia, dove studiò letteratura polacca, fu un entusiasta membro del club teatrale e giocò come portiere nella squadra di calcio². Quando i nazisti e i sovietici divisero la Polonia in rispettive sfere d'influenza con il patto Molotov-Ribbentrop, evitò di essere deportato in Germania svolgendo lavori umili assegnatigli dai tedeschi, anche presso una cava di calcare, un impianto chimico e perfino un ristorante, come fattorino³. Dopo la morte di suo padre, nel 1941, il ventunenne Karol entrò in un seminario teologico clandestino e trascorse l'ultimo anno della guerra studiando per diventare sacerdote⁴. Il 6 agosto 1944, la cosiddetta Domenica nera, quando i nazisti rastrellarono più di ottomila giovani uomini, riuscì a fuggire e trovare riparo nel palazzo del cardinale di Cracovia^{5*}.

Dopo la guerra, Wojtyła studiò per conseguire un dottorato presso la Pontificia università San Tommaso d'Aquino, e ritornò in Polonia nel 1948 come parroco in una cittadina appena fuori Cracovia. Quando nel 1952 il Paese divenne un vero e proprio Stato-satellite sovietico, lui rimase in patria. Wojtyła era un formidabile scrittore di storia della Chiesa e diritto canonico. Popolare insegnante di filosofia morale all'Università Cattolica di Lublino e al seminario di Cracovia, era conosciuto ben al di là della Polonia⁷. A trentotto anni divenne il secondo vescovo più giovane al mondo,

* Subito dopo la guerra, quando era un sacerdote ventiseienne, Wojtyła si trovò davanti a una situazione insolita. Una famiglia cattolica aveva nascosto un bambino ebreo dai nazisti ed era venuta a sapere che i tedeschi avevano assassinato i genitori del ragazzino. Lo portarono allora da lui e gli chiesero di battezzarlo. Contrariamente alla tendenza manifestatasi con papa Pio IX e ai suoi rapimenti e battesimi forzati, Wojtyła si rifiutò, e rispose che il ragazzo avrebbe dovuto essere cresciuto secondo le tradizioni ebraiche dei suoi genitori naturali⁶.

e cinque anni dopo papa Paolo VI lo elevò al rango di arcivescovo⁸. Molti parrochiani, a Cracovia, lo trovavano intelligente e simpatico⁹. E per quanto fosse indubbiamente un uomo di spirito e uno studioso serio, il suo carattere forte venne forgiato dall'esperienza di prelado polacco sotto un governo comunista. Per fare qualunque cosa, nella sua diocesi, doveva chiedere il permesso a uno speciale ministro governativo che sovrintendeva a tutte le questioni ecclesiastiche. La libertà religiosa, data per scontata in America e in molti Paesi dell'Europa occidentale, per lui era ancora un sogno lontano.

Optando per un prelado proveniente da un Paese dell'Europa orientale, appartenente alla sfera sovietica, i cardinali avevano scelto il papa più ferventemente anticomunista dai tempi di Pio XII. Appena tre giorni dopo la proclamazione di Wojtyła, il National Foreign Assessment Center, dipartimento di intelligence della CIA, diffuse un memorandum confidenziale di quattro pagine che concludeva che l'elezione di un pontefice polacco avrebbe complicato le cose per l'Unione Sovietica e si sarebbe «indubbiamente rivelata molto preoccupante per Mosca»¹⁰. E proprio come lo zelo anticomunista di Pio XII era condiviso dai leader laici contemporanei dell'Occidente, come Harry Truman e Winston Churchill, capi di Stato dalla mentalità simile avrebbero ben presto seguito Wojtyła. Margaret Thatcher diede inizio al suo periodo di undici anni come primo ministro del Regno Unito appena cinque mesi dopo la sua elezione a pontefice¹¹. E Ronald Reagan entrò in carica due anni dopo. Reagan e la Thatcher avrebbero condotto la lotta per sconfiggere l'impero sovietico. E avevano il pieno sostegno di Wojtyła.

Quando ebbe preso possesso delle sue funzioni, papa Giovanni Paolo II incontrò vari analisti della CIA, che lo ragguagliarono sui tentativi americani di destabilizzare i governi comunisti dietro la Cortina di ferro. Alcuni agenti dei servizi segreti egiziani lo aiutarono a capire più a fondo gli eventi in Medio Oriente. L'Italia gli mandò diversi funzionari dei servizi di sicurezza per aggiornarlo sulla lotta contro le Brigate rosse¹². Il messaggio proveniente dal papa fu chiaro: non aveva intenzione di fare affidamento solo sui tradizionali canali d'informazione, filtrati prima di tutto dalla curia.

Inevitabilmente Giovanni Paolo II avrebbe fatto rivivere l'indirizzo politico di Pio XII, secondo cui la Chiesa aveva il dovere di lasciarsi coinvolgere nella politica secolare, quando si trattava di lottare contro il comunismo. Sarebbero stati necessari sovvenzionamenti segreti per le cellule anticomuniste nell'Europa dell'Est. La banca vaticana dimostrò di essere funzionale, in questa nuova fase, tanto quanto lo era stata nel preservare le ricchezze della Chiesa durante la seconda guerra mondiale.

Il 1° dicembre 1978, a meno di due mesi dall'elezione a pontefice, Giovanni Paolo II convocò Marcinkus per un incontro al palazzo apostolico. Era la prima volta dal momento della sua proclamazione che i due si vedevano da soli. Sei settimane prima, i cardinali Benelli e Felici avevano consegnato al suo predecessore un fascicolo molto pesante a carico del presidente dello IOR e le modalità fuori controllo con cui gestiva la banca vaticana. Erano preoccupati che Giovanni Paolo II non gli prestasse l'attenzione che meritava. Nonostante Cracovia fosse una grande diocesi senza particolari risorse economiche, che lui amministrava bene, era risaputo come non amasse le questioni inerenti al denaro. Non aveva nemmeno un suo conto corrente¹³. Prima che il papa incontrasse Marcinkus quel giorno, Felici non mancò di assicurarsi che il papa avesse letto il fascicolo. E questi l'aveva letto¹⁴.

Quando arrivò, Marcinkus si sedette al lato opposto di una grande scrivania, dirimpetto al pontefice. Marcinkus ricordava abbastanza del dialetto lituano parlato dai suoi genitori, per cui riuscirono a scambiare qualche battuta in polacco¹⁵. Era un buon inizio. I due avevano in comune il fatto di essere stranieri, e il papa sapeva che Cody e Marcinkus avevano agevolato vari contributi dai polacchi americani, di cui la sua diocesi di Cracovia aveva beneficiato.

Invece di parlare di argomenti finanziari, Giovanni Paolo II sorprese Marcinkus discutendo dei suoi progetti per un viaggio internazionale. La prima destinazione, gli spiegò, sarebbe stata il Messico, dal momento che la Chiesa lì veniva sfidata su molti fronti: la povertà radicata, la corruzione, l'incremento del potere della sinistra e perfino la crescita dei rivali pentecostali. Se la sentiva Marcinkus di organizzare il viaggio e di accompagnarlo? Il cinquantaseienne capo dello IOR, a quel punto, dovette tirare un sospiro di sollievo. Era passato dal quasi sicuro allontanamento di un paio di mesi prima, con papa Luciani, alla proposta di un'opportunità, offerta dal nuovo pontefice, di riprendere il suo ruolo di organizzatore dei viaggi papali.

Venne poi toccato un altro tema, rivelato qui per la prima volta. Da diversi anni covava uno scandalo finanziario riguardante un gruppo di monaci paolini che gestivano un santuario dedicato a Nostra Signora di Czestochowa, la "Madonna nera" venerata dai cattolici polacchi per aver salvato un sacro monastero da un assedio svedese del XVII secolo¹⁶. Un mese prima che Giovanni Paolo II diventasse papa, lo scandalo dell'ordine monastico polacco divenne di pubblico dominio negli Stati Uniti a seguito di un'inchiesta del servizio di informazione Gannett^{*17}. Il Vaticano, con l'assistenza dei cardi-

* Società editrice americana che possiede diversi giornali. (n.d.t.)

nali statunitensi, nel 1975 aveva incaricato due prelati molto determinati (il vescovo George Guilfoyle di Camden, nel New Jersey, e il reverendo Paul Boyle, capo provinciale dei padri passionisti di Chicago) di valutare possibili segni di cattiva amministrazione presso il santuario e il monastero¹⁸.

I funzionari ecclesiastici rimasero scioccati da ciò che scoprirono. I padri paolini non avevano solo dissipato circa venti milioni di dollari in beneficenza, ma vi erano segni di «cattiva gestione, dubbie pratiche commerciali e quelli che gli investigatori descrissero come stili di vita “caotici” e “immorali”»¹⁹. Guilfoyle e Boyle compilarono una lunga lista di problemi. I paolini avevano raccolto quattrocentomila dollari per realizzare delle placche in bronzo per il santuario, ma non ne avevano fatta nemmeno una. I benefattori avevano donato duecentocinquantamila dollari per messe che i preti non celebrarono mai. Sessantaquattromila dollari furono destinati alla manutenzione del cimitero, che però non venne mai effettuata. A rendere ancor peggiore la situazione, i monaci avevano violato i loro voti di povertà. Nonostante l'ordine fosse stato inadempiente per 4,3 milioni di dollari in obbligazioni ecclesiastiche, comprate principalmente da cattolici americani di origine polacca, Guilfoyle e Boyle conclusero che i paolini gestivano il loro monastero di quasi cinquantatré ettari in cima a una collina «più come una struttura alberghiera che come un'istituzione monastica». La maggior parte dei trenta monaci aveva un'auto propria, pagata con i contributi dei fedeli, e tutti possedevano delle carte di credito alimentate con le donazioni stesse²⁰.

Gli ostinati paolini avevano come principale consulente finanziario un legale radiato, che era stato in galera per evasione di tasse federali. I revisori vaticani scoprirono anche una serie di investimenti segreti in società private in cinque Stati, tutti definiti come «piani di elusione fiscale»²¹.

Guilfoyle e Boyle trovarono la contabilità dei monaci così intricata che incaricarono lo studio di contabilità Peat, Marwick & Mitchell di decifrarla. Un esempio tipico delle risultanze delle loro indagini fu l'acquisto, da parte dell'avvocato dell'ordine, del locale cimitero di Westminster a un «prezzo esageratamente gonfiato»²². In meno di un anno i monaci avevano esaurito il fondo di cura perpetua del cimitero, previsto dalla legge, di cinquecentomila dollari, ritirato impropriamente centoventimila dollari del reddito d'esercizio, impegnato i trentanove ettari per prendere in prestito altri seicentosessantamila dollari, e perfino riempito di amici il libro paga²³. Con grande rabbia dei parrocchiani locali, i paolini avevano preso altri centomila dollari per permettere alla Sun Oil di costruire una stazione di benzina all'ingresso del cimitero, nonostante questo significasse dover spostare molte tombe già

esistenti²⁴. I monaci avevano nominato due amici del loro legale radiato per gestire il cimitero, pagandoli mille dollari alla settimana. Quando Guilfoyle e Boyle intervistarono gli amministratori, questi ultimi sostennero di essere costretti a passare metà dei loro stipendi a padre Michael Zembrzuski, il settantenne vicario generale del santuario. Zembrzuski manteneva un'amante con il denaro della Chiesa (uno degli amministratori in seguito riferì ad alcuni giornalisti che Zembrzuski evitò denunce penali solo minacciando di rendere pubblico ciò che sapeva)²⁵.

Quando Guilfoyle e Boyle ordinarono ai paolini di consegnare le loro televisioni, i costosi stereo, le carte di credito e le chiavi delle auto, la metà dei monaci lasciò l'ordine²⁶. La relazione che raggiunse il Vaticano era lunga diverse centinaia di pagine e strapiena di elementi di supporto*. La decisa raccomandazione di Guilfoyle e Boyle, sostenuta dal cardinale di Philadelphia John Krol, fu che Zembrzuski si dimettesse e che i preti colpevoli di quegli illeciti fossero «severamente puniti»²⁷.

Prima che emergesse qualsiasi notizia, Zembrzuski era andato in Polonia per parlare con suoi intimi amici (il prelado più importante del Paese, il cardinale Stefan Wyszyński, e il cardinale di Cracovia Karol Wojtyła) chiedendo loro che cosa fare. Wyszyński sovrintendeva all'intero ordine paolino. Quegli incontri avvennero, per coincidenza, appena prima della morte di Giovanni Paolo I. Con la sua dipartita e il conseguente spostamento dell'attenzione generale sul conclave, qualsiasi iniziativa circa lo scandalo dei paolini venne rimandata.

Una volta che Wojtyła divenne papa, i paolini si appellarono direttamente a lui. Solo diciassette giorni dopo essere salito sul soglio pontificio, Giovanni Paolo II ribaltò le raccomandazioni del comitato d'indagine. Nel maggio seguente emise un decreto papale che poneva fine a tutte le indagini sui paolini e annullava le conclusioni precedentemente raggiunte²⁸.

Il problema davanti a cui si trovava il papa era che la maggior parte dei fedeli americani di origine polacca che avevano prestato denaro ai monaci si erano opposti ai tentativi della Chiesa di cancellare il debito e azzerarlo in quanto risultante da una donazione. Molti erano parrocchiani anziani. In alcuni casi, avevano messo tutti i loro risparmi nelle obbligazioni a basso tasso di interesse emesse dai paolini. Poiché queste obbligazioni non erano garantite, erano gli ultimi nell'elenco dei rimborsi. Alcuni devoti cattolici

* Il Vaticano non ha mai pubblicato la relazione completa, e la richiesta dell'autore di prenderla in esame non ha ricevuto risposta.

erano così infuriati per la gestione sregolata dei monaci che consultarono dei legali circa l'eventualità di agire in giudizio. Si parlò perfino di possibili denunce penali, e la Commissione per i titoli e la Borsa stava valutando se sussistesse una frode nella vendita di obbligazioni per costruire una cattedrale da millesettecento posti che non andò mai oltre il tavolo da disegno²⁹.

Solo una cosa poteva risolvere quella questione così complicata: il denaro. Giovanni Paolo II sapeva che la Chiesa americana aveva già speso cifre considerevoli per risanare la situazione creata dai paolini. Il cardinale Krol di Philadelphia aveva utilizzato alcuni fondi di emergenza della diocesi per finire di ripagare prestiti bancari ammontanti a settecentoventiduemila dollari³⁰. Ma i singoli titolari delle obbligazioni reclamavano altri quattro milioni di dollari, ben più di quanto Krol potesse dare. Così, Giovanni Paolo II sollevò la questione con Marcinkus al loro incontro del 1° dicembre. Il bersagliatissimo presidente dello IOR vide in questo una possibilità di ingraziarsi ulteriormente il nuovo pontefice. Nel corso di vari mesi a seguire, Marcinkus indirizzò oltre cinque milioni di dollari al cardinale Krol, che servirono integralmente per pagare i creditori (da altre banche alla maggior parte dei fedeli) e anche per rimborsare la diocesi di Philadelphia per il grosso del denaro che aveva speso³¹.

L'accordo segreto sui paolini rappresentò il collante iniziale nell'amicizia tra Giovanni Paolo II e Marcinkus³². Nei mesi a venire, mentre si preparavano al viaggio in Messico, Marcinkus passò ore da solo con il papa. All'epoca il capo dello IOR non aveva idea di quanto importante fosse la svolta che la sorte gli aveva riservato. Giovanni Paolo II vedeva in lui un alleato fidato, capace di reperire il denaro per sostenere i nascenti movimenti filodemocratici. E sapeva, grazie al servizio che Marcinkus aveva prestato per papa Paolo VI, che il prelado americano andava fiero della propria lealtà e riservatezza. Il suo aiuto nella risoluzione del problema dei pagamenti dei paolini, senza attirare ulteriore pubblicità, era un buon segno che indicava con quanta discrezione Marcinkus riuscisse a operare. Il nuovo pontefice sapeva che avrebbe avuto bisogno di simili qualità come cuscinetto contro la presenza erosiva degli italiani che dominavano la curia*.

* L'elezione di Wojtyła fu tanto provvidenziale per il cardinale Cody quanto per Marcinkus. Dopo aver letto il fascicolo su Cody, il nuovo papa decise di non far nulla fino al momento della sua visita a Chicago, programmata per l'ottobre 1979. Alla fine, quando Giovanni Paolo II arrivò, Cody gli offrì una donazione che pare ammontasse a un milione di dollari e fece molta pressione per difendersi. Anche se il papa disse ripetutamente ai propri assistenti che intendeva rimuovere Cody, poi non lo fece mai. Invece, un osservatore laico all'interno della diocesi di Chicago si mise in contatto con il procuratore generale degli Stati Uniti l'anno seguente. Le notizie inerenti a illeciti

Tre mesi dopo l'elezione a pontefice, nel gennaio 1979, Giovanni Paolo II volò in Messico. Marcinkus gestì tutti gli aspetti di logistica e di sicurezza. Durante quel viaggio, il presidente dello IOR disse al nuovo papa chi riteneva che avesse messo in giro le voci circa un retroscena criminoso dietro la morte di Giovanni Paolo I: il KGB, per creare problemi nella Chiesa³⁴. Per Wojtyła, un prelado che aveva combattuto per decenni contro i tentativi dei comunisti di destabilizzare la Chiesa polacca, la cosa aveva senso. Era forse stato sempre il KGB ad alimentare le dicerie circa la banca vaticana e Sindona, al fine di colpire ulteriormente la Chiesa? I due avevano ben pochi dubbi che le cose fossero andate così. Giovanni Paolo II assicurò a Marcinkus che in nessun caso avrebbe permesso al KGB o ad alcun altro agente di disinformazione di rovinare la reputazione dello IOR o del suo presidente³⁵.

Al momento del loro rientro a Roma, Marcinkus scherzava con il papa sul modo in cui la curia ben presto lo avrebbe punito per non essere abbastanza servile. I nemici di Marcinkus, radicati ormai da lungo tempo, rimasero delusi davanti alla loro evidente amicizia. Ancora una volta il vescovo di Cicero era tornato a galla³⁶.

I suoi oppositori non sapevano che a marzo Marcinkus ricevette una richiesta dall'FBI in merito al possibile uso improprio, a scopi criminali, di un conto della banca vaticana. L'autore ha scoperto che il vicedelegato presidenziale statunitense presso la Santa Sede consegnò un telex di tre pagine a Marcinkus inviato da Benjamin Civiletti, il sostituto procuratore generale. Esso forniva dettagli su un'indagine del dipartimento di Giustizia volta a verificare la fondatezza di quanto segue: «Una società statunitense sembra aver frodato il governo degli Stati Uniti e altri, nascondendo milioni di dollari presso l'Istituto per le opere di religione»³⁷. Secondo Civiletti un appaltatore federale, l'American Training Services, era fallita dovendo al governo oltre un milione di dollari. Quel debito era stato saldato nella misura di dieci centesimi per ogni dollaro, prima che il governo venisse a sapere che «l'ATS nascondeva milioni di dollari su conti bancari stranieri», compresi «7,7 milioni su due conti dell'Istituto per le opere di religione». Questi erano stati aperti cinque anni prima da funzionari americani dell'ATS o delle sue controllate.

finanziari erano sufficienti per la costituzione di un gran giuri. E il «Chicago Sun Times» ben presto incaricò una squadra di giornalisti investigativi di approfondire le varie voci riguardanti Cody. Nel 1981 ciò portò a una delle inchieste più accurate nei centotrentasette anni di storia del quotidiano. Fu una rivelazione integrale e devastante, che mostrò come Paolo VI e Giovanni Paolo II avessero sbagliato quando non avevano insistito perché Cody si dimettesse³³.

Civiletti fu diretto: «Ci sono prove che indicano che gran parte del denaro può essere stato originariamente ottenuto con la frode». Civiletti voleva che Marcinkus fornisse «qualunque aiuto in suo potere per bloccare provvisoriamente questi fondi».

Parrebbe una questione semplice. I funzionari bancari collaborano abitualmente con la polizia giudiziaria, bloccando fondi quando è in corso un'indagine penale. Non era chiaro perché i due conti dello IOR indicati da Civiletti addirittura esistessero in Vaticano. Né l'uno né l'altro avevano un ecclesiastico o un ordine religioso come firmatario, né avevano come scopo dichiarato attività filantropiche o servizi di natura religiosa³⁸.

Marcinkus rispose un mese dopo su quella che definì «la deplorabile situazione creata dall'American Training Services», ma sostenne che non potesse fare nulla, poiché aveva esaminato tutti i documenti rilevanti senza trovare nessuno dei nomi o delle società elencate nella lettera di Civiletti. Marcinkus disse, minimizzando notevolmente le cose: «Prima di tutto, mi permetta di illustrarle la nostra organizzazione. L'Istituto per le opere di religione non è una banca nel senso comune della parola»³⁹.

Marcinkus affermò falsamente che confidava che tali conti non esistessero presso lo IOR, poiché i sette milioni di dollari in depositi indicati dal dipartimento di Giustizia erano «somme consistenti... saremmo sicuramente stati a conoscenza di qualsiasi operazione del genere. La nostra è un'organizzazione modesta, e qualsiasi transazione coinvolgente grandi somme non passerebbe inosservata». Questa dichiarazione era contraddetta dalle decine di milioni di dollari che erano state spostate avanti e indietro con Sindona e Calvi. Ma Marcinkus disse che, «per sicurezza», era andato a verificare se riusciva a individuare «le somme degli importi che lei menziona, provenienti dagli Stati Uniti, nel periodo indicato nella sua lettera». Non aveva però trovato nulla. «Non ho idea di come poter esserle di aiuto in questa questione»⁴⁰.

Essendogli impedito da Marcinkus di esaminare la documentazione presso la banca vaticana, Civiletti non ebbe altra scelta che accettare il diniego del vescovo⁴¹. I funzionari del dipartimento di Giustizia si lamentarono privatamente della mancata conduzione di una ricerca più approfondita sui documenti e sulle transazioni da parte dello IOR. Quando, varie settimane dopo, a Marcinkus giunse voce del loro disappunto, questi inviò una lettera a Civiletti in cui si disse «perplesso». Ma il grosso della sua missiva di due pagine dattilografate consisteva in una strigliata (rivelata qui per la prima volta) per il modo in cui l'FBI aveva gestito informazioni sensibili nel qua-

dro dell'indagine federale del 1973 sulle obbligazioni e i titoli contraffatti, culminata quando due procuratori federali e un agente dell'FBI avevano fatto visita a Marcinkus in Vaticano.

«Adesso vengo al punto», scrisse Marcinkus prima di lanciarsi nella diatriba. Stabilì lo scenario di fondo risalendo alle «indagini riguardanti una gigantesca frode, che riguardava la vendita di circa novecento milioni di dollari in azioni e obbligazioni rubate o contraffatte». Lo IOR era stato trascinato in quella storia, affermò, a causa delle voci messe in giro da alcune «persone di fiducia»⁴². Sottolineò di aver incontrato di sua spontanea volontà gli investigatori americani e di aver risposto alle loro domande «al meglio delle mie possibilità».

Marcinkus si era arrabbiato così tanto poiché era venuto a sapere che, nel processo tedesco di uno degli imputati, era stato presentato come prova un memorandum dell'FBI che riassumeva la conversazione tra il presidente stesso dello IOR e gli agenti.

«Con mia grande sorpresa e stupore», scrisse, «il memorandum... era impreciso da molti punti di vista, [e] mi parve perfino tendenzioso. Penso che, se devono esserci buoni rapporti, la confidenzialità debba essere rispettata, e soprattutto vada mantenuta l'esattezza delle affermazioni. Io mi sento lesa da questa testimonianza, e desidero ricevere rassicurazione che l'FBI provvederà a fare ammenda»⁴³.

Il dipartimento di Giustizia ignorò l'esplosivo sfogo di Marcinkus. Nessuno aveva minimamente intenzione di scusarsi con il prelado dello IOR. Coloro che avevano condotto l'indagine nel 1973 sentivano che era in qualche modo coinvolto ma, semplicemente, non avevano mai trovato le prove per accusarlo⁴⁴.

«Il Vaticano mi ha abbandonato»

Con il nuovo pontefice, Marcinkus consolidò rapidamente la sua posizione allo IOR. Non solo allontanò le storie di scandali intorno all'*affaire* Sindona, ma tenne sotto controllo Giovanni Paolo II, papa da solo un mese, nel momento in cui una nuova indagine governativa mise la banca vaticana sulla difensiva. Nel novembre 1978, sette mesi dopo aver esaminato la documentazione dell'Ambrosiano, gli ispettori della Banca d'Italia completarono una relazione di cinquecento pagine che sollevava inquietanti domande su Calvi e sull'appropriata capitalizzazione o meno dell'Ambrosiano¹. Dopo il crollo di Sindona, la Banca d'Italia era contraria a correre rischi. Ma gli ispettori non riuscirono a raccogliere informazioni a sufficienza per determinare se le loro preoccupazioni fossero giustificate. L'articolata struttura di società di comodo di Calvi fece quello che lui voleva: impedì alle autorità di scoprire chi controllasse questa o quella organizzazione e dove andasse a finire il denaro². La relazione (che prese nome dall'ispettore capo, Giulio Padalino) dedicava venticinque pagine ai discutibili rapporti tra l'Ambrosiano e la banca vaticana³. E censurava Calvi per aver mancato di comunicare i dettagli dei suoi affari con la Santa Sede⁴.

Alcune copie della relazione Padalino filtrarono ai giornalisti⁵. Fortunatamente per il Vaticano, era scritta nel denso linguaggio dei burocrati governativi, e inoltre era resa parzialmente inefficace da numerose riserve per carenza di prove. Gli ispettori non sembravano capire appieno il rapporto tra l'Ambrosiano, Calvi e la sua ragnatela di società offshore⁶. Le intricate disamine erano ben lontane dall'essere persuasive⁷. Molti cronisti non andarono oltre il criptico indice.

Gli inquirenti milanesi, però, lessero attentamente la relazione Padalino, e anche se riconobbero che poneva molte più domande di quante risposte riuscisse a dare, si resero anche conto che era molto circostanziata circa il fatto che Calvi aveva realizzato profitti violando le leggi italiane in materia di controllo valutario. Quel dicembre (1978) uno dei magistrati inquirenti

più determinati della sede giudiziaria milanese, Emilio Alessandrini, aprì un fascicolo d'indagine su Calvi e l'Ambrosiano, avvalendosi della collaborazione della guardia di finanza⁸. L'obiettivo, li istruì Alessandrini, era produrre abbastanza prove da poter accusare Calvi di aver manipolato i prezzi delle azioni di società pubbliche e di aver fatto transitare profitti attraverso vari Paesi per eludere le tasse e le limitazioni all'esportazione della lira⁹. Calvi rimase sbalordito nello scoprire di essere sottoposto a un'indagine penale, quando qualche settimana dopo aprì il numero dell'«Espresso» del 21 gennaio 1979. Gli inquirenti avevano lasciato trapelare varie notizie sull'indagine, invece di inviare un avviso a Calvi e ai suoi legali¹⁰.

Otto giorni dopo lo scoop dell'«Espresso», cinque uomini mascherati si diressero verso una Renault arancione ferma a un semaforo nel centro di Milano. Dentro c'era il sostituto procuratore della Repubblica Alessandrini. Come tutti i giorni, aveva da pochi minuti lasciato il figlio a scuola, pochi isolati più in là. Gli uomini mascherati lo tirarono fuori dalla macchina, lo costrinsero a inginocchiarsi e lo ammazzarono davanti a testimoni terrorizzati. Quindi scapparono a bordo di una piccola vettura, gettando bombe fumogene mentre si allontanavano a grande velocità¹¹.

Calvi non era il solo grande capitolo d'indagine su cui Alessandrini aveva lavorato. Quest'ultimo si era anche occupato di un sospetto dell'assassinio del primo ministro Aldo Moro. Gli assassini di Alessandrini in seguito risultarono appartenere a Prima linea, una diramazione ancor più violenta delle Brigate rosse. Ma nelle settimane prima che ciò emergesse si ipotizzò che l'omicidio potesse essere legato a Calvi¹².

La coalizione governativa a guida democristiana, con Giulio Andreotti presidente del Consiglio, era stata criticata per non essere riuscita a fermare il terrorismo interno. Andò in pezzi poco dopo l'omicidio. Era il trentaseiesimo governo dal dopoguerra¹³. Luca Mucci, un serio esperto in materia di reati finanziari, ereditò l'indagine su Calvi. Ma non aveva la capacità di Alessandrini di penetrare speditamente nella burocrazia giudiziaria, e ci sarebbero voluti sei mesi prima che la guardia di finanza rispondesse alle sue richieste; e anche allora fu soltanto per informarlo che non riuscivano a trovare prove di alcun illecito penale. Nessuno all'epoca sapeva che Raffaele Giudice, comandante della guardia di finanza, era un membro della P2 su cui Gelli aveva fatto pressione per conto di Calvi¹⁴. Incerto su cosa fare, Mucci si rivolse all'Ufficio italiano dei cambi, il dipartimento governativo italiano allora responsabile di far rispettare le leggi valutarie¹⁵.

Niente di tutto questo fermò Calvi nelle sue frenetiche ricerche di contatti.

Nonostante gli interrogativi sollevati dalla relazione Padalino, Calvi convinse quattro imprenditori di spicco del mondo cattolico, tutti strettamente legati al Vaticano, a entrare nel consiglio di amministrazione della Centrale, la sua holding italiana. E ad alcuni colleghi parve più che altro distratto da fatti che riguardavano il suo impero in America latina, piuttosto che concentrato sulla relazione della Banca d'Italia. La guerra civile in Nicaragua aveva avuto una svolta sfavorevole alle forze governative del dittatore Anastasio Somoza. Il Fronte di liberazione nazionale marxista sandinista stava per prendere la capitale. Calvi lavorò per spostare il nucleo delle sue attività latinoamericane da Managua a Lima¹⁶. Ribattezzò la sua nuova impresa Banco Ambrosiano Andino, e sulla stampa italiana garantì che la nuova società avrebbe stretto rapporti con banche sudamericane molto importanti, collaborando con esse per offrire servizi finanziari in tutto l'emisfero meridionale¹⁷. In realtà, l'Ambrosiano aveva il controllo del Banco Andino. Quando le banche sudamericane acquisirono piccole partecipazioni azionarie nella nuova società, fu Calvi a offrire i fondi per tali investimenti¹⁸. Calvi trasferì all'Andino oltre cento milioni di dollari in prestiti back-to-back che la banca vaticana aveva fatto alla United Trading e alla Cisalpina¹⁹. L'anno seguente, incoraggiato dalle permissive norme bancarie prevalenti in tutta l'America latina, Calvi lanciò il Banco Ambrosiano dell'America del Sud, con sede a Buenos Aires²⁰.

Ora, se Marcinkus non conosceva tutti i dettagli dei rapporti sudamericani di Calvi, pensava tuttavia che quell'espansione fosse una buona idea. Sindona in seguito disse ai giornalisti: «Avevo riferito a Calvi di dire a Marcinkus che se loro [lo IOR] potevano aiutare, era nel loro interesse. Il Sudamerica è cattolico. Non vogliono perdere una parte così importante della loro clientela»²¹.

Perfino in Italia, dove ci si sarebbe potuti aspettare che la relazione Padalino fosse un segnale di attenzione, Calvi era quanto mai aggressivo tramite l'Ambrosiano. Alcune sue decisioni si rivelarono terribili, come quando approvò un grande prestito a un collega della P2, Mario Genghini, il cui impero finanziario era in grave difficoltà. L'Ambrosiano perse oltre quarantadue milioni di dollari quando le attività di Genghini crollarono²². Ma con la stessa velocità con cui perdeva denaro, Calvi usava i suoi contatti in ambiente vaticano per salvare l'Ambrosiano. Marcinkus convinse a prestare denaro al banchiere milanese alcuni grossi clienti del Vaticano, come la Banca Nazionale del Lavoro e l'Ente nazionale idrocarburi, la holding energetica di proprietà statale italiana in cui la Santa Sede aveva fatto investimenti²³.

Mentre Calvi ampliava la rete dell'Ambrosiano, Sindona respinse un sempre più aggressivo attacco giudiziario negli Stati Uniti. I suoi problemi erano andati ben al di là degli sforzi italiani per ottenere la sua estradizione. A gennaio, lo stesso mese in cui le indagini penali su Calvi divennero di pubblico dominio in Italia, gli inquirenti americani lasciarono trapelare al «New York Times» che un gran giurì stava conducendo un'inchiesta sull'ex segretario al Tesoro di Nixon, David Kennedy, in merito a un prestito personale di oltre duecentomila dollari proveniente da Sindona²⁴. Il giorno dopo quella notizia, una commissione federale a New York concluse un processo durato otto settimane emettendo verdetti di colpevolezza contro l'ex presidente del consiglio di amministrazione, il presidente e il vicepresidente senior della Franklin National²⁵. I tre furono condannati per aver falsificato la documentazione della banca al fine di nascondere la portata delle perdite. Sindona, uno dei numerosi partecipi di quel disegno criminoso sia pur non formalmente accusati, era stato chiamato a comparire in aula per testimoniare durante il processo, ma evitò di rispondere a qualsiasi domanda invocando il quinto emendamento.

La tanto attesa azione penale americana contro Sindona arrivò meno di due mesi dopo, il 19 marzo, quando un gran giurì formalizzò un'incriminazione con novanta capi d'accusa contro Sindona stesso e il suo ex principale assistente, Carlo Bordini²⁶. Tra le varie accuse ricorrevano la frode, l'associazione a delinquere e l'appropriazione indebita di quarantacinque milioni di dollari provenienti dalla Franklin²⁷. L'atto di accusa dettagliato evidenziava nettamente come, due anni e mezzo dopo il crollo della Franklin National, i procuratori federali avessero apparentemente risolto il mistero di come Sindona smistasse milioni tra le sue banche italiane e le sue società di comodo offshore, il tutto funzionalmente all'incremento del valore nominale delle sue compagnie, mentre provocava la crisi irreversibile della Franklin²⁸.

Sindona rilasciò prontamente una dichiarazione: «Non ho commesso alcun crimine. Non mi dichiarerò colpevole in relazione a queste accuse, e mi aspetto di essere scagionato al processo. In ogni caso, per quanto posso capire, tutte gli addebiti a mio carico si basano su documenti e informazioni falsi provenienti da fonti italiane». E aggiunse: «Sono stato la principale vittima della crollo [della Franklin]»²⁹.

L'incriminazione di Sindona ebbe grande risonanza sulla stampa italiana. Marcinkus non rimase sorpreso dal fatto che, a causa delle accuse formulate penalmente contro di lui, la maggior parte dei suoi amici italiani ne avessero ancor più preso le distanze. «Tutti definivano Sindona un amico molto intimo [quando era all'apice del successo] alla Banca d'Italia», riferì in seguito

un sarcastico Marcinkus all'autore John Cornwell. «Ma è strano come ora io sia l'unico ad averlo mai conosciuto in Italia. È come dicevano subito dopo la guerra: "Non c'è un fascista in Italia". Dov'erano finiti tutti?»³⁰.

Marcinkus non poteva riscrivere la storia, come avevano fatto molti amici meno influenti di Sindona. Gli stretti rapporti di quest'ultimo con papa Paolo VI e lo IOR erano documentati fin troppo bene. Il vescovo sperava invece che Sindona non avrebbe cercato di distogliere l'attenzione dai suoi problemi creando grattacapi alla Chiesa.

Notizie peggiori giunsero un paio di settimane dopo l'incriminazione di Sindona. Giorgio Ambrosoli, l'avvocato nominato dalla Banca d'Italia per liquidare la fallita Banca Privata Italiana di Sindona, col suo patrimonio di duecento milioni di dollari, produsse una ponderosissima relazione da duemila pagine risultante dalla sua indagine quinquennale³¹. Per quanto Ambrosoli avesse riproposto alcune congetture infondate circa contatti con la mafia, gran parte del suo lavoro consisteva in una pesante accusa contro il modo ambiguo in cui Sindona aveva gestito il proprio impero finanziario³². Ambrosoli aveva superato notevoli ostacoli per poter accedere alla documentazione di due banche svizzere controllate da Sindona³³. E aveva dimostrato come il banchiere avesse violato le leggi italiane quando aveva utilizzato denaro dei depositanti della Banca Privata per acquisire la Franklin National³⁴. La relazione esponeva come Sindona avesse saccheggiato sette banche tra Italia, Svizzera, Germania occidentale e Stati Uniti. Duecentoventi milioni di dollari erano scomparsi attraverso prestiti sospetti, depositi interbancari evanescenti e discutibili contratti fiduciari (l'equivalente, in valore aggiornato al 2014, di ottocentocinquantaquattro milioni di dollari)³⁵.

Ma l'accusa più esplosiva, e la peggiore per il Vaticano, si imperniava sul ruolo di Sindona nell'acquisto da parte di Calvi della Banca Cattolica del Veneto. Ambrosoli aveva scoperto che nell'agosto 1972 Sindona aveva trasferito 6.557.377,04 dollari alla Radowal, una delle società di comodo offshore di Calvi. Quei sei milioni e mezzo, sosteneva Ambrosoli, erano stati «probabilmente pagati come commissione a un vescovo americano e a un banchiere milanese»³⁶. Il non menzionato vescovo americano era chiaramente Marcinkus, e il banchiere milanese Calvi³⁷. Poiché era una questione delicata indicare esplicitamente il vertice della banca centrale di uno Stato sovrano (Marcinkus, appunto) come destinatario di una tangente multimilionaria, Ambrosoli si era adeguato al desiderio di altri all'interno del sistema giudiziario italiano e della Banca d'Italia, che ritenevano che la relazione pubblica dovesse identificare Marcinkus solo per la sua posizione e

non per nome. Al momento della pubblicazione del documento, il presidente dello IOR non espresse pubblicamente alcun commento.

A partire dal dicembre 1978 uomini non identificati dall'accento siciliano cominciarono a telefonare ad Ambrosoli, a volte offrendo mazzette, altre minacciando di ucciderlo per le sue «bugie»³⁸. L'avvocato registrò una chiamata del 12 gennaio in cui una voce smorzata diceva: «Devi morire come un cane»³⁹. Ambrosoli non prese alla leggera quelle minacce. In una nota sul suo diario scrisse: «Pagherò un prezzo molto alto per questo lavoro. Lo sapevo prima di accettarlo, e non mi sto affatto lamentando, perché per me questa è un'opportunità straordinaria per fare qualcosa per il mio Paese»⁴⁰.

Ambrosoli si recò a New York quel giugno. Condivise con gli inquirenti americani le sue conclusioni, ivi comprese le prove circa la tangente da 6,5 milioni di dollari spartita tra Calvi e Marcinkus⁴¹. Qualche settimana dopo, Ambrosoli incontrò Boris Giuliano, capo della famosa squadra mobile di Palermo, un'unità scelta di polizia per la lotta alla criminalità organizzata con all'attivo una rinomata serie di successi contro la mafia. I due uomini confrontarono le note a loro disposizione sui mafiosi che avrebbero potuto depositare denaro presso Sindona e su quelli che avrebbero potuto avere collegamenti con Calvi⁴². Giuliano confidò anche che stava seguendo alcune piste credibili circa decine di milioni riciclati da trafficanti di eroina siciliani e camuffati come trasferimenti legali di denaro tramite banche di proprietà di Sindona in Italia e in Svizzera⁴³.

Sindona andò su tutte le furie quando venne a sapere della collaborazione di Ambrosoli con gli inquirenti americani e la squadra mobile palermitana. Erano cinque anni che l'avvocato milanese lo inseguiva. Ed era stato Ambrosoli a bloccare ripetutamente i tentativi di Gelli di convincere la Banca d'Italia a salvare le banche di Sindona e a dare a quest'ultimo una seconda possibilità. Adesso, con la sua schiacciante relazione, il liquidatore della Banca Privata era sotto i riflettori come l'uomo non solo capace di distruggere Sindona, ma anche di portare alla luce in tutte le loro implicazioni i legami del finanziere con la banca vaticana e Roberto Calvi.

Il fatto che il giovane avvocato non potesse essere comprato o spaventato frustrava Sindona. Il banchiere Enrico Cuccia, suo accanito concorrente in affari, affermò di averlo casualmente sentito dire, in occasione di una riunione a New York, che «voleva morti tutti quelli che lo avevano danneggiato, e in particolare Giorgio Ambrosoli»⁴⁴.

La sera dell'11 luglio, dopo una lunga giornata di deposizioni, Ambrosoli lasciò il suo ufficio e tornò in macchina verso casa, a Milano⁴⁵. Dopo aver

parcheggiato al solito posto, attraversò la strada immersa nell'oscurità. Tre uomini sbucarono da dietro l'angolo e gli corsero incontro.

«Lei è il dottor Ambrosoli?»

«Sì».

«Mi scusi», disse uno degli individui. Tirò fuori una .357 Magnum e gli sparò al petto cinque colpi⁴⁶. La moglie dell'avvocato corse fuori e rimase con il marito finché non arrivò un'ambulanza. Nonostante i tentativi disperati di salvarlo Ambrosoli morì sulla strada per l'ospedale, non prima, però, di essere riuscito a dire che gli uomini che gli avevano sparato parlavano con accento italoamericano⁴⁷.

L'FBI e la polizia italiana sospettarono immediatamente che Sindona avesse un ruolo nella vicenda. Certamente aveva un movente. Peraltro, l'Italia era scossa dalla violenza contro i funzionari di giustizia. Dal momento che estremisti di sinistra e malavitosi avevano ucciso otto giudici, funzionari di polizia e magistrati inquirenti nell'arco di vari anni, era possibile che qualcun altro volesse morto l'incorruttibile Ambrosoli⁴⁸. Quando alcuni giornalisti gli chiesero se avesse qualcosa a che fare con l'omicidio, Sindona si sdegnò alla sola idea⁴⁹.

Due giorni dopo, il tenente colonnello di polizia Antonio Varisco, responsabile delle indagini sulla P2 e i suoi riciclaggi di denaro sporco, venne ucciso in piena mattinata nel centro di Roma. Poi, dieci giorni dopo l'assassinio di Ambrosoli, un sicario seguì Boris Giuliano, il capo della squadra mobile palermitana, che aveva appena finito di fare colazione nel bar di Palermo dove andava tutti i giorni. Mentre si avviava a pagare alla cassa, un uomo entrò di corsa e gli svuotò addosso il caricatore della pistola, colpendolo per due volte dietro la testa. Giuliano morì all'istante⁵⁰.

Il triplice omicidio ebbe come conseguenza che l'indagine ufficiale sul saccheggio da parte di Sindona della Banca Privata, e l'accusa inerente alla tangente da 6,5 milioni di dollari che Calvi e Marcinkus potevano essersi spartiti, rallentarono notevolmente. Era impossibile, per qualsiasi sostituto di Ambrosoli, padroneggiare rapidamente cinque anni di documentazione su un caso così complesso⁵¹. E i probabili sospetti degli omicidi, come mafiosi o membri delle Brigate rosse, spaventavano alcuni investigatori. Una squadra di cinque ispettori di polizia scientifica abbandonò i progetti di localizzazione dei fondi perduti trasferiti all'estero dalla Banca Privata. Almeno uno di costoro aveva ricevuto minacce di morte. Il successore di Giuliano, Emanuele Basile, venne assassinato l'anno seguente, colpito più volte alla schiena mentre camminava con la sua bambina di quattro anni, che rimase illesa.

Il 2 agosto 1979, appena tre settimane dopo l'omicidio Ambrosoli, la famiglia di Sindona riferì la sorprendente notizia che il finanziere siciliano era scomparso. Alcuni testimoni oculari l'avevano visto per l'ultima volta con indosso un abito beige chiaro, una camicia azzurra e una cravatta club, mentre camminava verso sud lungo la Fifth Avenue intorno alle 19:15⁵². Il mattino seguente, qualche ora dopo la sua mancata partecipazione a una riunione di lavoro, un uomo che rifiutò di identificarsi chiamò la segretaria di Sindona e con un forte accento inglese disse: «Adesso abbiamo prigioniero Michele Sindona. Riceverete nostre comunicazioni»⁵³.

Poiché mancavano solo cinque settimane all'inizio del processo penale a suo carico, l'FBI e la polizia sospettarono che Sindona fosse fuggito. Ma la famiglia temeva fosse vittima di un disegno criminale⁵⁴.

Uno dei principali legali di Sindona, l'ex giudice federale Marvin Frankel, ricevette una lettera da un gruppo non identificato che sosteneva di avere Sindona e che l'avrebbe sottoposto alla «giustizia proletaria»⁵⁵. L'ufficio newyorchese dell'ANSA ricevette una chiamata da un uomo che parlava italiano con accento americano: «Ecco la giustizia proletaria. Michele Sindona sarà giustiziato da un plotone di esecuzione domani all'alba»⁵⁶. Qualche giorno dopo, la famiglia di Sindona ricevette una lettera scritta di suo pugno in cui garantiva alla moglie Katerina che non «aveva paura», nonostante i rapitori lo stessero «interrogando a lungo ogni giorno»⁵⁷. Un altro pacchetto, timbrato a New York, arrivò la settimana successiva. Conteneva alcune brevi note di Sindona, volte soprattutto a assicurare la famiglia⁵⁸.

L'FBI non volle rubricare il caso da persona scomparsa a rapimento. Ma mise il testimone chiave dell'accusa, Carlo Bordoni, in regime di custodia cautelare e fece appello a chiunque avesse informazioni utili⁵⁹. A quel punto, a due settimane dalla sparizione del finanziere, l'Interpol e decine di investigatori e agenti dell'FBI stavano seguendo diverse piste⁶⁰.

Passarono tre settimane. Nessuno sapeva se Sindona fosse vivo o morto⁶¹. Il processo, previsto per lunedì 10 settembre, venne aggiornato a data da definirsi. Il giorno dopo, il genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni, ricevette una lettera che richiedeva dettagli sulle attività di Sindona e avvertiva: «Se tenete alla sua vita, indicherete tutti i fatti in vostro possesso». L'avvocato romano di Sindona, Rodolfo Guzzi, ricevette una busta con il timbro postale di Brooklyn. Conteneva dieci domande scritte a mano su importanti politici italiani, imprenditori di primo piano, tra cui la famiglia Agnelli, e perfino il Vaticano. Una nota dopo l'ultima domanda recitava: «Tutto scritto da me dietro preciso ordine, Sindona»⁶². Una foto allegata lo mostrava magro e

smunto, con la barba incolta. Al collo gli era stato appeso un cartello con le parole scarabocchiate a mano: «Il giusto processo lo faremo noi». La nota era firmata dal Comitato proletario di eversione per una giustizia migliore⁶³.

Qualche giorno dopo, giunse la prima lettera con richieste di denaro. I rapitori si vantavano di come Sindona avesse rivelato informazioni compromettenti su importanti politici italiani e sul Vaticano⁶⁴. Ma stavolta la polizia italiana ebbe fortuna e arrestò il messaggero che aveva consegnato la lettera. Era Vincenzo Spatola, un imprenditore palermitano trentunenne con solidi legami con la famiglia newyorchese dei Gambino (i Gambino erano una delle prime cinque famiglie mafiose di Palermo)⁶⁵.

Appena qualche giorno dopo l'arresto di Spatola, il 16 ottobre 1979, l'avvocato di Sindona, Marvin Frankel, rispose al telefono nel suo ufficio. All'altro capo del filo c'era Sindona. Sembrava esausto, la sua voce si sentiva appena: «Sono stato rapito, ma adesso sono libero». Chiamava da un telefono pubblico di Manhattan, all'angolo tra la 42^a Strada e la Tenth Avenue. Erano passati settantasei giorni dalla sua scomparsa.

Quando il genero e lo psichiatra andarono a prenderlo, Sindona sembrava quasi in stato allucinatorio. Stava guarendo da una ferita da arma da fuoco mal ricucita dietro la coscia destra^{66*}. Venne portato al Doctors Hospital di Manhattan, piantonato da due sceriffi federali fuori dalla stanza privata⁶⁸.

Otto giorni dopo il suo ritorno, un Sindona ancora debole comparve davanti al giudice Thomas Griesa. Sostenne di avere problemi a ricordare poiché i suoi rapitori lo avevano sempre drogato, e offrì un breve e vago resoconto di quanto era accaduto. «Estremisti di sinistra» l'avevano prelevato dal centro di Manhattan tenendolo sotto tiro. Pretendevano informazioni che potessero usare contro gente facoltosa e minacciavano di processarlo per «crimini economici» contro il popolo⁶⁹. I rapitori indossavano maschere, cosa che gli aveva impedito di identificarli, e parlavano tutti un italiano perfetto⁷⁰. Era stato bendato e spostato quattro volte, e ogni trasferimento era durato almeno un'ora. Era rimasto ferito nel momento in cui uno dei rapitori, di guardia, gli aveva sparato durante un tentativo di fuga non riuscito. E, disse Sindona a

* Sindona era stato in cura da diversi psichiatri per oltre dieci anni, e in vari momenti gli era stata prescritta una combinazione di farmaci antidepressivi, antipsicotici e ansiolitici. Gli effetti collaterali lo avevano portato a smettere di prendere alcuni antipsicotici. A volte manifestava anche una dipendenza dagli antidolorifici, e poi dai lassativi assunti per contrastare la stitichezza causata dagli oppiacei. Nonostante nessuno degli psichiatri avesse mai divulgato alcuna diagnosi, colleghi e familiari ipotizzavano che potesse soffrire di un disturbo bipolare. Alcune delle sue peggiori decisioni in affari coincisero con periodi di poco sonno ma eccezionale energia, elementi che gli psichiatri considerano manifestazioni della fase maniacale di quel disturbo⁶⁷.

voce così bassa che il giudice spesso dovette chiedergli di parlare più forte, era rimasto scioccato quando i rapitori l'avevano liberato a Manhattan.

Nonostante l'accusa chiedesse che Sindona rimanesse in carcere, il giudice Griesa lo rimise in libertà su cauzione e ordinò che il finanziere e la famiglia fossero sottoposti a vigilanza ventiquattr'ore su ventiquattro⁷¹. Inoltre, onde evitare che le congetture sulla sua scomparsa potessero influenzare la giuria, impose agli avvocati il divieto di rilasciare dichiarazioni⁷².

All'insaputa di Sindona e dei suoi avvocati, la polizia italiana aveva arrestato John Gambino, un caporegime della famiglia mafiosa di Brooklyn in visita in Italia. Fermato per irregolarità sul passaporto, era stato sottoposto a perquisizione, durante la quale era stata rinvenuta una strisciolina di carta con su scritto in italiano «741, sabato, Francoforte». Non sembrava importante, ma l'FBI scoprì che un volo della TWA con quel numero era partito da Francoforte per l'aeroporto JFK di New York il 13 ottobre, tre giorni prima della ricomparsa di Sindona⁷³. E Gambino era un cugino di Vincenzo Spatola, l'uomo arrestato a Roma il 9 ottobre per aver consegnato le lettere dell'ostaggio.

Prima dell'11 settembre 2001 le linee aeree non conservavano mai le liste dei passeggeri dopo il completamento dei voli. Così gli agenti dell'FBI dovettero esaminare ogni dichiarazione doganale riempita al JFK il giorno dell'arrivo del volo TWA 741. Una recava il nome di Joseph Bonamico, di Brooklyn. Non risultava un indirizzo di riferimento, per cui gli agenti la inviarono al laboratorio federale della scientifica. Più o meno nello stesso momento Luigi Cavallo, l'agitatore che aveva ricattato Calvi per conto di Sindona, fu arrestato dall'FBI all'aeroporto JFK in possesso di un passaporto falso. E in Italia la polizia arrestò due fratelli con legami con la famiglia Gambino, ritenuti in grado di contribuire a spiegare cosa fosse successo a Sindona durante le dieci settimane della sua scomparsa⁷⁴. Nel frattempo i risultati del laboratorio dell'FBI furono sbalorditivi: non solo la grafia apparteneva a Sindona, ma c'erano le sue impronte digitali sul cartellino delle dichiarazioni doganali a nome Bonamico.

Quello che gli agenti federali non potevano ancora provare era se Sindona avesse architettato il proprio «rapimento»⁷⁵.

Quando venne interrogato riguardo al volo TWA, Sindona apparve stupito. Alcuni nell'ufficio del procuratore generale degli Stati Uniti pensavano che si fosse servito del «rapimento» per raccogliere denaro in Sicilia e coprire così le costose parcelle dei suoi avvocati. Ma non riuscirono a individuare la fonte del denaro pagato ai legali⁷⁶.

Nel frattempo Sindona era nuovamente concentrato sull'imminente processo penale. Tramite Guzzi, il suo avvocato romano, si mise in contatto con il Vaticano. Aveva bisogno di testimoni di peso disposti ad attestare la sua onorabilità. Nessuno dei suoi colleghi in affari era disposto a farsi avanti e a garantire circa la sua onestà e integrità. E quale miglior testimone a favore di Sindona di vescovi e cardinali del Vaticano? Guzzi telefonò a Marcinkus.

È difficile immaginare che, dopo tutte le terribili ripercussioni dei rapporti tra la Santa Sede e Sindona, Marcinkus (o qualsiasi altro prelado di alto rango) avrebbe preso in considerazione l'idea di fare pubblicamente qualcosa per Sindona. Qualche mese prima, Giovanni Paolo II aveva convocato a Roma tutti e centoventitré i cardinali della Chiesa per un sinodo straordinario. In quell'occasione vennero affrontate una serie di questioni importanti a un anno dall'inizio del nuovo pontificato. E le finanze vaticane, che erano in rosso di venti milioni di dollari, erano una priorità (quel disavanzo rappresentò la prima occasione in cui la Chiesa annunciò un utile o un passivo annuo di esercizio)⁷⁷. Notizie che circolavano sui media su come «il Vaticano fosse stato afflitto da preoccupazioni economiche» e «seri problemi finanziari» spesso menzionavano le ancora non ben quantificate perdite derivanti dall'affaire Sindona⁷⁸. Giovanni Paolo II aveva chiuso il concesso e «dipinto un quadro pessimistico». L'Associated Press riportò: «Nessun papa ha mai parlato così apertamente delle finanze vaticane»⁷⁹. Alcuni eminenti prelati, tra cui il cardinale di Varsavia Stefan Wyszyński, amico intimo del pontefice, suggerirono che si usassero i profitti dello IOR per azzerare il deficit della Chiesa. Ma quell'idea non prese mai piede⁸⁰.

Il 5 dicembre 1979 Marcinkus incontrò nel suo ufficio dello IOR Graham Garner, un socio dello studio contabile Coopers & Lybrand. Per più di un anno Calvi aveva ostacolato le richieste di Garner riguardo alla banca vaticana e alla Cisalpina di Nassau. Dal momento che Marcinkus era ancora un amministratore della Cisalpina, Garner l'aveva assillato per un paio di mesi prima di ottenere quell'incontro a dicembre⁸¹.

Marcinkus lo presentò a Mennini e a de Strobel, e poi per un'ora gli offrì un'ampia descrizione del funzionamento dello IOR. Cercò anche di chiarire la confusione di Garner sul duplice ruolo della banca vaticana in veste di mutuataria e depositante presso la Cisalpina. Ogni volta che Garner chiedeva particolari specifici, Marcinkus o eludeva la domanda o sosteneva che il regolamento dello IOR gli impediva di fornire particolari⁸². Garner lasciò quella riunione ancora all'oscuro che circa duecentoventotto milioni di dollari in trasferimenti di denaro dalla Cisalpina allo IOR costituivano in

effetti dei prestiti back-to-back. La maggior parte di quel denaro finiva in una minuscola impresa panamense⁸³. Era lo IOR che rischiava di perdere oltre centotrentasette milioni di dollari se la Cisalpina e il resto della rete di Calvi fossero crollati. Così, se si poteva certo capire perché Marcinkus avrebbe coperto Calvi, è pur vero che una scelta simile originò terribili debiti che nel giro di qualche anno avrebbero perseguitato la Chiesa*.

Poiché i riflettori erano puntati sulle finanze della Chiesa, sarebbe parso naturale per Marcinkus allontanarsi da Calvi e Sindona. Ma il vescovo fece l'opposto. Nel dicembre 1980, per la prima volta dopo molto tempo, Marcinkus approvò l'acquisto da parte della banca vaticana di altri sessantacinque milioni di dollari in vaglia cambiari emessi da alcune delle società offshore dell'Ambrosiano⁸⁵.

E incredibilmente, così come per la richiesta di aiuto avanzata da Sindona al Vaticano tramite il suo avvocato italiano, Marcinkus accettò di dargli una mano. Il vescovo fece anche pressione su due cardinali, Giuseppe Caprio e Sergio Guerri (che avevano entrambi familiarità con Sindona per via dei suoi trascorsi con l'APSA) affinché testimoniassero che era un leale, rispettabile e solerte uomo d'affari. E i due presuli accettarono⁸⁶. Gli avvocati di Sindona furono così soddisfatti che il 24 gennaio il più importante tra essi, Marvin Frankel, informò il giudice Thomas Griesa che i tre prestigiosi prelati avrebbero testimoniato⁸⁷. Frankel disse che, in base alle norme vaticane, gli ecclesiastici non sarebbero potuti comparire di persona al processo di New York. Griesa permise allora che la loro testimonianza venisse videoregistrata presso l'ambasciata americana a Roma il 1° febbraio⁸⁸.

Il nuovo segretario di Stato, il cardinale Agostino Casaroli, si infuriò quando ne venne a conoscenza⁸⁹. Sapeva che sostenere Sindona si sarebbe rivelato un incubo dal punto di vista delle pubbliche relazioni. E vietò ai tre prelati di rendere le deposizioni.

Quando Frankel arrivò in Vaticano per preparare Marcinkus, Caprio e Guerri per le testimonianze, questi lo informarono di non poter fare altro

* Dieci settimane dopo, il 21 febbraio, al Claridge Hotel di Londra il consiglio di amministrazione della Cisalpina al completo incontrò Garner e un altro contabile. Gli amministratori approvarono rendiconti finanziari che confermarono che lo IOR doveva alla Cisalpina duecentoventotto milioni di dollari. Solo Calvi e Marcinkus sapevano che non era vero, ma nessuno dei due obiettò. I contabili della Coopers & Lybrand presentarono una lettera di gestione che in parte diceva: «Comprendiamo che nessuno degli amministratori della Cisalpina, a parte il vescovo Marcinkus, è consapevole dell'attuale situazione finanziaria di questa società». Marcinkus, evidentemente, protestò circa il fatto di essere indicato come l'unico funzionario pienamente consapevole di quanto stava succedendo allo IOR. Garner allora modificò la lettera dicendo che le informazioni complete erano «a esclusiva disposizione di un numero molto limitato di individui in Vaticano»⁸⁴.

che declinare. Frankel fece molta pressione per far loro cambiare idea. Ma Marcinkus parlò per tutti e tre, saldo nel suo rifiuto⁹⁰.

Saputo del capovolgimento della situazione, Sindona disse a Frankel: «Il Vaticano mi ha abbandonato»⁹¹. Incolpò Marcinkus per quel cambiamento di rotta, ignaro che il presidente dello IOR aveva lottato contro Casaroli per il divieto che questi aveva imposto, arrivando perfino a minacciare di deporre comunque per Sindona⁹².

Quello che Casaroli fece a quel punto viene rivelato qui per la prima volta. Il cardinale era così turbato dalla presa di posizione di Marcinkus che chiese a un assistente a lui molto vicino, monsignor (ora arcivescovo) Luigi Celata, di rivolgersi al generale Giuseppe Santovito, capo del Sismi, per reperire informazioni compromettenti su Marcinkus. E Santovito affidò l'incarico a Francesco Pazienza, un giovane funzionario intelligente e ambizioso⁹³. Pazienza non scoprì alcun ricatto vero e proprio, ma in Svizzera portò alla luce vari documenti che rivelavano come Marcinkus fosse il canale per indirizzare denaro della Chiesa verso uomini politici conservatori. Tutto questo avrebbe scatenato una tempesta di fuoco sulla stampa italiana e provocato ulteriori pressioni affinché Marcinkus si dimettesse⁹⁴.

Tuttavia, invece di trasmettere le informazioni a Casaroli, Pazienza decise che Marcinkus in Vaticano fosse un uomo di potere più importante del segretario di Stato. «Così organizzai un incontro con Marcinkus», ha rivelato Pazienza all'autore. «Sapevo che amava il potere e non avrebbe voluto perderlo»⁹⁵.

«Sono stato ingaggiato per incastrarla», disse Pazienza al presidente dello IOR.

Marcinkus non mostrò alcun segno di sorpresa. «E che cosa intende fare?» chiese.

«Nulla»⁹⁶.

Pazienza ottenne così quello che voleva: un vincolo di lealtà.

Se Marcinkus con Pazienza aveva evitato un possibile colpo ai suoi danni, Casaroli aveva dimostrato il suo potere prevalendo nell'impasse della testimonianza sulla reputazione di Sindona. Nel depennare Marcinkus e i cardinali dalla lista dei testimoni, Frankel informò il giudice Griesa che il viaggio in Vaticano si era rivelato una «catastrofe»⁹⁷.

Il giorno prima dell'inizio del processo, il 6 febbraio, l'ufficio del procuratore federale richiese un'udienza a porte chiuse con il giudice. In quell'occasione L'FBI presentò le prove circa il fatto che, invece di essere portato in giro bendato da rapitori a New York e nel New Jersey, Sindona stesso aveva architettato la propria scomparsa e trascorso quel tempo in Europa, per lo più

in Sicilia⁹⁸. Il finto rapimento era finalizzato a suscitare solidarietà nei suoi confronti, ma si era trasformato in una tragicommedia. I mafiosi che gli avevano concesso ospitalità decisero che potevano fare più soldi estorcendogli informazioni e minacciando la sua famiglia⁹⁹. E la ferita da arma da fuoco era stata causata da un colpo sparato intenzionalmente da un medico italiano, Joseph Miceli Crimi, che sapeva dove mirare per infliggere il minor danno possibile¹⁰⁰. Quando i criminali lo avevano liberato avevano fatto giurare a Sindona di non parlare, o avrebbero preso di mira sua moglie e i suoi figli¹⁰¹.

In seguito, il giudice lo definì «il giorno più nero della mia carriera giudiziaria». Revocò la cauzione da tre milioni di dollari. Quindi, una dozzina di sceriffi federali entrarono in aula e trascinarono Sindona in carcere¹⁰².

Il processo iniziò il 7 febbraio 1980. L'ex amico e collega di Sindona alla Franklin, Carlo Bordoni, era il testimone chiave dell'accusa¹⁰³. E il governo usò le prove del finto rapimento per dimostrare alla giuria la sussistenza di una «consapevole colpevolezza»¹⁰⁴. Gran parte delle testimonianze e delle argomentazioni legali si focalizzarono su dettagli di natura finanziaria. Sebbene nessun esponente del Vaticano fosse sotto processo, e l'atto di accusa non indicasse lo IOR come complice non incriminato, il principale rappresentante dell'accusa, John Kenney, collegò ripetutamente la banca vaticana al caso. Riferì alla corte che lo IOR aveva collaborato con Sindona per aiutare «importanti depositanti italiani» a partecipare a operazioni finanziarie «che non avrebbero rispettato i principi religiosi del Vaticano o della Chiesa cattolica romana»¹⁰⁵.

La fine del processo non arrivò certo rapidamente per Marcinkus. Ci vollero sette settimane perché si giungesse al pronunciamento dell'isolatissima giuria. I sei uomini e lei sei donne dibatterono per sei giorni prima di raggiungere un verdetto: Sindona fu dichiarato colpevole per sessantacinque capi d'accusa inerenti a frode, appropriazione indebita di fondi bancari e falsa testimonianza¹⁰⁶.

A giugno, due giorni prima della condanna, Sindona (che in seguito ebbe a dire che il verdetto lo portò a «credere solo nell'ingiustizia... il governo è la vera mafia») si tagliò un polso e prese un cocktail di farmaci che era in qualche modo riuscito a introdurre in prigione (un mix di digitale, uno stimolante cardiaco, di Darvon, un antidolorifico, e di Librium, un farmaco contro l'ansia)¹⁰⁷. Ma fu rianimato velocemente, e dopo qualche giorno in ospedale il giudice gli ordinò di comparire in aula per la sentenza¹⁰⁸. Griesa inflisse all'imputato, non pentito, quattro condanne a venticinque anni da scontarsi simultaneamente¹⁰⁹.

Presto arrivarono altre cattive notizie per Sindona. L’FBI stava dando la caccia a un criminale americano di poco conto, il quarantacinquenne William Arico. Secondo l’accusa, era questi il sicario dell’omicidio in stile esecuzione, nel 1979, di Giorgio Ambrosoli, l’avvocato milanese che aveva indagato sul conto di Sindona. La svolta arrivò tramite una fonte improbabile, ovvero Henry Hill, già condannato per estorsione e in seguito divenuto famoso grazie al libro di Nicholas Pileggi *Il delitto paga bene**, e interpretato da Ray Liotta nel film di Martin Scorsese del 1990 *Quei bravi ragazzi*¹¹⁰. Al momento dell’assassinio di Ambrosoli, a Hill e alla sua famiglia mancavano solo pochi mesi per entrare nel programma statunitense di protezione testimoni¹¹¹. Il gangster riferì all’FBI che alla metà degli anni Settanta aveva scontato una pena in un penitenziario federale con due criminali legati al clan newyorchese dei Gambino: Billy “lo sterminatore” Arico e un condannato per traffico di eroina, Robert Venetucci. Nell’autunno del 1978, secondo Hill, quando tutti e tre erano stati rilasciati e vivevano nella stessa zona a Long Island, Hill vendette ad Arico cinque pistole e un mitra con silenziatore. “Lo sterminatore” si vantava di essere stato ingaggiato da Sindona per un omicidio su commissione in Italia. Hill incontrò poi Arico nel 1979, appena dopo l’uccisione di Ambrosoli a Milano. Arico indicò un giornale italiano che faceva riferimento al delitto e si vantò: «Questo è il tipo che ho fatto fuori laggiù»¹¹².

L’FBI allora non sapeva che fin dal 1978 Sindona era un socio occulto di Venetucci in Ace Pizza, una società d’importazione di formaggio e olive nel Queens¹¹³. Venetucci aveva ingaggiato Arico dopo che Sindona gli aveva chiesto di occuparsi del suo problema con Ambrosoli. Su indicazione del padre, il figlio di Sindona trasferiva denaro dall’UBS sul conto di Ace Pizza presso la Bank Leumi di New York (alcuni investigatori sospettavano che fosse così che Venetucci aveva ottenuto i quarantamila dollari con cui aveva pagato Arico)^{114**}.

Nel momento in cui l’FBI ricevette quella dritta da Hill, Arico stava scontando una condanna a quattro anni per una rapina in una gioielleria nel

* Rizzoli, Milano 1987.

** Il figlio di Sindona, Nino, che allora aveva trentaquattro anni, era un uomo d’affari che aveva lavorato con il padre, e dimostrò quanto la famiglia Sindona detestasse Ambrosoli in un’intervista dell’epoca con il giornalista Luigi DiFonzo. Nel parlare del deceduto avvocato Ambrosoli, Nino disse: «Non provo compassione per quello stronzo. Merita di morire – e questo non basta, per un figlio di puttana come lui. Mi dispiace che muoia senza soffrire. Mettiamo in chiaro questa cosa... Ambrosoli non merita di stare su questa terra». (Nino Sindona ha rifiutato di farsi intervistare dall’autore¹¹⁵.)

quartiere dei diamanti di Manhattan. Tuttavia, prima di essere interrogato dai federali scappò dal carcere di Rikers Island nel giugno 1980, lo stesso mese in cui Sindona venne condannato nel processo Franklin¹¹⁶. Due anni dopo, la polizia lo avrebbe scovato a Philadelphia¹¹⁷.

Quando la notizia di Arico divenne di pubblico dominio, gli italiani insisterono affinché Sindona venisse estradato per essere processato per l'omicidio dell'avvocato Ambrosoli. Ma, in base al trattato sull'extradizione in vigore tra gli Stati Uniti e l'Italia, Sindona doveva scontare almeno cinque anni di pena in America¹¹⁸.

Tre mesi dopo la condanna di Sindona, Luca Mucci, il sostituto procuratore incaricato dell'indagine sull'Ambrosiano, ordinò a Calvi di consegnare il passaporto. Mucci basò la sua decisione su un recente rapporto della guardia di finanza, datato 12 giugno 1980, che concludeva che Calvi probabilmente violava le leggi valutarie, falsificava documenti bancari e poneva perfino in atto delle frodi¹¹⁹.

Calvi chiese aiuto a Marcinkus. Aveva svolto gran parte del suo lavoro all'Ambrosiano in collaborazione con lo IOR, e pensava che insieme al vescovo avrebbe potuto respingere l'assalto degli organi inquirenti. Marcinkus e lo IOR, però, avevano i loro problemi. Il 5 febbraio 1981 gli inquirenti milanesi avevano colto di sorpresa il Vaticano arrestando Luigi Mennini, da lungo tempo direttore generale della banca nonché il più fidato vice di Marcinkus¹²⁰. Il settantunenne Mennini era stato membro del consiglio di amministrazione della Banca Unione di proprietà di Sindona, e gli inquirenti pensavano che in tale sede potesse essersi reso complice di transazioni valutarie illecite¹²¹. Mennini era una figura emblematica in Vaticano, essendo stato specificamente scelto nel 1930 da Bernardino Nogara¹²². E nel 1967, quando si era ritirato Henri de Maillardoz, il laico più autorevole allo IOR, Mennini aveva preso il suo posto.

La polizia italiana aveva arrestato Mennini mentre usciva dal lavoro in Vaticano. Giovanni Paolo II e Marcinkus espressero le proprie rimostranze, e dopo qualche settimana in cella Mennini ottenne la «libertà provvisoria»¹²³.

Quell'arresto fu fonte di gravi preoccupazioni in Vaticano. Forse gli ex o gli attuali funzionari dello IOR erano così coinvolti con Sindona da poter aver violato la legge? Che problemi avrebbe potuto causare Sindona, una volta estradato in Italia e processato per accuse simili a quelle portate contro Mennini?

Nessuno, a parte qualche dirigente, sapeva che cosa stesse accadendo nelle segrete stanze dello IOR. Marcinkus aveva elaborato una linea difensiva:

Mennini era un obiettivo politico per la sinistra, come rivalse per tutto il lavoro svolto dalla Chiesa nel corso degli anni in favore della Democrazia cristiana. E la cosa pareva ragionevole, dal momento che al potere c'era una coalizione di centrosinistra. Insieme alle proclamazioni di innocenza di Mennini, ciò bastò per calmare i nervi tesi in Vaticano.

Dal momento che Marcinkus era logorato dai suoi problemi, Calvi cercò aiuto altrove. Si rivolse ancora una volta a Licio Gelli, ma il capo della P2, che aveva guadagnato milioni lavorando alla sua vasta rete di contatti per Sindona e Calvi, era lui stesso vicino al punto di rottura. La svolta avvenne nel febbraio 1981. Due magistrati italiani stavano indagando per verificare se la mafia avesse aiutato Sindona durante il finto rapimento, e notarono che mentre Sindona era a Palermo Joseph Miceli Crimi, il medico del finanziere, si era recato per un paio di giorni ad Arezzo, un viaggio di più di mille chilometri. I magistrati interrogarono il dottor Crimi, che sostenne che quella trasferta fosse dovuta al fatto che aveva avuto un mal di denti e che il suo dentista viveva lì. Ma gli investigatori erano scettici. Crimi alla fine ammise di essere andato ad Arezzo per far visita a Licio Gelli. «Gelli è un mio confratello», confessò il medico. «E un intimo amico di Michele Sindona»¹²⁴.

I magistrati disposero la perquisizione della villa di Gelli e di un suo ufficio presso una fabbrica di tessuti nella zona¹²⁵. Uno dei soprannomi di Gelli era “il cartofilo”: un tributo alla sua ossessione per la collezione e l'organizzazione di carte di vario tipo¹²⁶. Anche se la perquisizione della casa non diede alcun risultato, quando la polizia eseguì il mandato nell'ufficio, il 17 marzo 1981, scoprì una ventiquattrore dentro una cassaforte¹²⁷. Conteneva una preziosa raccolta di documenti e domande di adesione che elencavano novecentocinquantatré membri della P2 e ne illustravano nel dettaglio le intricate attività¹²⁸. C'erano trentadue buste marroni sigillate, con fotocopie di bonifici bancari e scontrini collegati a importanti politici, giudici e grossi esponenti di industrie private. Nei fascicoli sequestrati la polizia trovò informazioni compromettenti su tangenti in ambito petrolifero e riguardo all'agenzia petrolifera statale, discussioni in materia di armi con ufficiali dell'esercito argentino, pagamenti illegali a partiti politici, e documenti inerenti a evasioni fiscali da parte di imprenditori di prim'ordine¹²⁹. Uno dei raccoglitori era etichettato Roberto Calvi e specificava le numerose volte in cui Gelli era intervenuto per sviare le indagini ufficiali sul presidente dell'Ambrosiano¹³⁰. La polizia, poi, scoprì un nascondiglio di foto allarmanti, tra cui alcune imbarazzanti di importanti personaggi italia-

ni¹³¹. Gli investigatori conclusero infine che Gelli avesse ottenuto molti di questi scatti così sconvenienti da membri dei servizi segreti iscritti alla P2. La maggior parte non erano mai state usate come arma di ricatto, ma Gelli pareva proprio un collezionista compulsivo di informazioni che un giorno avrebbero potuto rivelarsi utili¹³². Una delle foto ritraeva papa Giovanni Paolo II che prendeva il sole nudo vicino a una piscina. La polizia allora non sapeva che Gelli a volte aveva mostrato quella foto ad altri per dimostrare quanto fossero scarse le misure di sicurezza personale attorno al pontefice. «Se è possibile scattare queste foto al papa, immaginate quanto sia facile sparargli»¹³³.

Gelli aveva ricevuto una soffiata sul mandato di perquisizione troppo tardi per svuotare la cassaforte, ma prima che i funzionari doganali ricevessero ordine di trattenerlo: così volò in Uruguay passando per la Svizzera con un passaporto argentino¹³⁴. Umberto Ortolani, il vice di Gelli, che era anch'egli implicato come intermediario in molti dei trasferimenti di denaro di Sindona e Marcinkus, scappò in Brasile¹³⁵.

L'opinione pubblica rimase sbalordita quando quel maggio vennero pubblicati i nomi dei membri della P2. La lista conteneva il Gotha dei più importanti imprenditori, illustri giudici e magistrati inquirenti, militari di alto grado e funzionari dei servizi segreti, e ancora stimati giornalisti (uno dei nomi meno noti era quello di Silvio Berlusconi, il fondatore di un nuovo canale televisivo, che in seguito sarebbe diventato per tre volte presidente del Consiglio). Una relazione del magistrato che conduceva le indagini, diretta al primo ministro Arnaldo Forlani, concludeva: «La P2 è una setta segreta che ha combinato affari e politica con l'intenzione di distruggere l'ordine costituzionale del Paese e di trasformare il sistema parlamentare in uno presidenziale»¹³⁶. L'autorità giudiziaria aveva anche trovato prove del coinvolgimento della P2 in trame terroristiche di destra¹³⁷. Non aveva aiutato il fatto che tre ministri del governo, compreso il procuratore generale presso la corte di Cassazione, fossero membri della P2. E si moltiplicavano le congetture circa la possibilità che ci fossero più membri della P2 dei nomi che comparivano nei fascicoli sequestrati nell'ufficio di Gelli. Molti pensavano che Marcinkus facesse parte della loggia massonica, sia pur nascondendosi dietro un nome in codice. Tre anni prima l'«Osservatore Politico», un settimanale scandalistico, aveva fatto il nome di Marcinkus insieme a quelli di centoventi cardinali, vescovi e influenti monsignori come esponenti della massoneria. Marcinkus in seguito negò di avere alcun ruolo nella P2 o di essere massone: «Non so

nemmeno che aspetto abbia una loggia... Sono stato educato a credere che quello fosse un peccato mortale»^{138*}.

Il tempo in cui Calvi poteva rivolgersi a Gelli e ai suoi colleghi della P2 era finito. Un nuovo e determinato magistrato inquirente era ora titolare dell'indagine penale. Solo il Vaticano avrebbe potuto aiutare il banchiere dell'Ambrosiano a conservare il potere. Calvi stava per testare i limiti del suo rapporto con la Chiesa.

* Il giornalista dietro la notizia dei rapporti massoneria-Vaticano, Carmine "Mino" Pecorelli, fu ucciso l'anno seguente da un sicario armato di pistola con silenziatore. Sedici anni dopo, Giulio Andreotti, il sette volte presidente del Consiglio, venne processato insieme a decine di capi della criminalità organizzata per aver ordinato l'omicidio di Pecorelli allo scopo di coprire una storia di corruzione pendente. Quando Andreotti, devoto cattolico che andava tutti i giorni a messa, venne poi assolto da tutte le accuse, un portavoce vaticano, Joaquín Navarro, diffuse un comunicato secondo cui Giovanni Paolo II aveva appreso il verdetto con «soddisfazione»¹³⁹.

«Dovete uccidere il papa»

Il pomeriggio di mercoledì 13 maggio 1981 papa Giovanni Paolo II era in piedi su un'auto scoperta che faceva il giro di piazza San Pietro per incontrare circa diecimila fedeli. Stringeva mani, teneva in braccio e baciava neonati e bambini piccoli, e sorrideva e faceva gesti di saluto verso la folla. Alle 17:20 circa ci furono diversi forti scoppi vicino al portone di bronzo del Vaticano. Alcuni, perfino coloro che facevano parte del gruppetto che accompagnava il pontefice, pensarono che fossero petardi o un ritorno di fiamma di un'auto nelle vicinanze. Ma alcuni poliziotti e uomini del personale di sicurezza li riconobbero immediatamente come degli spari. Quindi si girarono verso il papa, ormai sessantenne. E sulla sua bianchissima tonaca comparve una piccola macchia rossa che cominciò a espandersi. Il pontefice si era portato le mani al viso e poi cadde all'indietro tra le braccia del suo segretario particolare, padre Stanisław Dziwisz, e del suo aiutante di camera, Angelo Gugel.

Due proiettili erano penetrati nel corpo di Giovanni Paolo II colpendolo allo stomaco, al braccio destro e alla mano sinistra. Nel giro di qualche minuto il papa, semicosciente e gravemente ferito, fu portato in ambulanza a tutta velocità e a sirene spiegate fino al policlinico Gemelli, distante poco più di tre chilometri. Lì venne sottoposto a un intervento chirurgico di cinque ore e mezza per fermare l'emorragia e limitare i danni interni¹. Prima di mezzanotte l'ospedale emise il primo comunicato ufficiale sullo stato di salute del pontefice, riferendo che era «in condizioni serie e sotto osservazione»².

L'uomo dalla pelle olivastra bloccato sulla scena del fatto con una pistola semiautomatica Browning da 9 mm era il trentatreenne Mehmet Ali Ağca, condannato per omicidio nella nativa Turchia ed evaso dal carcere due anni prima. Ağca aveva scritto ai giornali minacciando di uccidere Giovanni Paolo II nel nome dell'Islam³. Ma non tutti erano convinti che le cose fossero così semplici. Un documentario della BBC solo qualche mese dopo l'attentato indicò il KGB come la mente organizzatrice⁴. Il giornale ufficiale sovietico, la «Pravda», pubblicò una serie di articoli in cui accusava la CIA

di aver architettato la cospirazione⁵. Seguì poi la NBC con un convincente programma che incolpava il servizio segreto bulgaro⁶.

Ağca era stato un membro marginale dei Lupi grigi (*Bozkurtlar*), una cellula ultranazionalista turca per cui aveva perpetrato nel 1979 l'assassinio di Abdi İpekçi, redattore di un giornale di sinistra di primo piano. Sei mesi dopo era stato condannato all'ergastolo per quell'omicidio, ma in qualche modo era riuscito a indossare un'uniforme militare e a varcare senza problemi otto porte solitamente chiuse a chiave in un carcere militare di massima sicurezza, per poi trovare rifugio nella vicina Bulgaria⁷. Questa era sotto il ferreo controllo di Todor Živkov, un tiranno di stile stalinista che era al potere dal 1954. Era improbabile che un fuggitivo turco, colpevole di un omicidio politico, potesse starsene nel Paese senza essere notato dal Comitato per la sicurezza dello Stato, l'equivalente bulgaro della CIA. La stretta alleanza operativa tra il servizio segreto bulgaro e il KGB in seguito servì da fondamento per le teorie cospiratorie che identificavano tali agenzie come quelle che potrebbero aver voluto morto Giovanni Paolo II, il papa più fortemente anticomunista dal tempo di Pio XII^{8*}.

Vladimir Žirinovskij, vicepresidente della Duma russa, in seguito ebbe a dire alla radio nazionale del suo Paese: «Non ci sono prove dirette di un necessario coinvolgimento russo, qui, ma non fu per noi cosa gradita che un polacco diventasse papa di Roma, poiché venne fatto tutto appositamente dai servizi speciali della CIA e dagli Stati Uniti onde influenzare la situazione in Polonia tramite un polacco, il papa di Roma, e così in effetti è stato. Lì ebbe veramente inizio un movimento simile a quella che ora chiameremmo una rivoluzione arancione»¹⁰.

La «rivoluzione arancione» alla quale Žirinovskij faceva riferimento era la prima fase dell'attivismo di Giovanni Paolo II contro il regime comunista che controllava la sua nativa Polonia. Incoraggiato da Margaret Thatcher e da Ronald Reagan (che era anch'egli sopravvissuto a un tentato omicidio solo sei settimane prima dell'attentato al pontefice), il papa all'inizio del 1981

* Ağca in seguito incrementò ulteriormente la frenesia di congetture quando da una serie di foto scelse tre funzionari di Stato e agenti dei servizi bulgari, indicandoli come suoi complici. I magistrati italiani accusarono i tre bulgari e altri quattro personaggi, tra cui degli ultranazionalisti turchi, ma non riuscirono a condannarne nessuno. Ağca era mentalmente instabile e spesso affermava di essere il Messia. In seguito rimosse i bulgari dalla sua versione e disse invece di aver avuto le armi mentre si addestrava in Siria in un campo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, sostenuto dall'Unione Sovietica. Una volta scarcerato in Turchia nel 2010, annunciò di avere sparato al papa perché l'ayatollah Ruhollah Khomeini, il padre della rivoluzione fondamentalista iraniana, gli aveva detto: «Devi uccidere il papa nel nome di Allah. Devi uccidere il portavoce del diavolo sulla terra»⁹.

aveva intrapreso una forma di supporto segreto ai movimenti anticomunisti in tutta l'Europa orientale¹¹.

Wojtyła era stato eletto papa da meno di un anno quando i lavoratori dei cantieri navali di Danzica, guidati da Lech Wałęsa, un giovane attivista sindacale, si trovarono a un punto di stallo con le autorità comuniste. Ciò portò alla formazione di un sindacato operaio chiamato Solidarność (Solidarietà), che alla fine arrivò a contare circa dieci milioni di membri, ovvero circa un quarto della popolazione polacca¹². Il direttore della CIA William Casey considerava Solidarność lo strumento ideale per irritare i capi comunisti della Polonia e i sovietici. Incoraggiata da Casey, la Polonia divenne il primo obiettivo del governo americano tramite cui minare il blocco sovietico, che un paio di anni dopo Reagan avrebbe ribattezzato «l'impero del male»¹³.

Quando Wałęsa scese in campo contro i comunisti, circolavano voci secondo cui i sovietici avrebbero potuto attuare un giro di vite contro i membri del sindacato, proprio come avevano schiacciato incipienti movimenti democratici in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. Papa Giovanni Paolo II mandò segretamente in missione Marcinkus nell'agosto 1980 con una nota scritta a mano e diretta al premier sovietico Leonid Brežnev^{14*}. Nella lettera Giovanni Paolo II minacciava di mettersi alla guida della resistenza polacca, qualora le truppe sovietiche avessero invaso il Paese¹⁵. Quando il Vaticano lasciò trapelare presso il clero polacco le voci riguardo alla lettera del papa, la notizia si sparse a macchia d'olio tra le fila di Solidarność¹⁶.

Nell'era precedente alla glasnost' e alla perestrojka, pareva naturale che l'amministrazione Reagan volesse stringere un'alleanza con il papa polacco che aveva ripetutamente dimostrato la propria dedizione al piccolo movimento filodemocratico del suo Paese natio. Tutti i più importanti funzionari della sicurezza nazionale e dell'intelligence degli Stati Uniti d'America (il direttore della CIA Casey, il consulente per la sicurezza nazionale William Clark, il segretario di Stato Alexander Haig e l'ambasciatore itinerante ed ex direttore generale della CIA Vernon Walters) erano devoti cattolici¹⁷. I funzionari americani si rivolsero anche all'arcivescovo di Philadelphia, il cardinale John Krol, di origini polacche e intimo amico di Giovanni Paolo II, nonché all'arcivescovo Pio Laghi, appena nominato nunzio apostolico negli

* Giovanni Paolo II credeva che consegnare quella nota a Brežnev rappresentasse un intervento cruciale nel muro contro muro dovuto a Solidarność. Il papa prese in considerazione diversi emissari, tra cui il segretario di Stato cardinale Casaroli, il cardinale di Vienna König e il suo stesso segretario particolare, monsignor Stanisław Dziwisz. Casaroli presentava il vantaggio di parlare russo. Marcinkus, che pure parlava un po' di russo, venne scelto perché il pontefice era convinto che fosse quello con minori probabilità di lasciarsi intimidire dai sovietici o da Brežnev.

Stati Uniti. Krol e Laghi diventarono i veri e propri intermediari tra gli Stati Uniti e il Vaticano¹⁸. Casey e Clark ben presto cominciarono a frequentare la residenza del nunzio a Washington, in Massachusetts Avenue, per colazioni accompagnate da scambi di vedute. Laghi, a sua volta, recò loro visita più di cinque volte alla Casa bianca¹⁹.

Nella primavera 1981 Casey e il generale Walters iniziarono a recarsi in Vaticano ogni sei mesi per incontrare il papa, spesso con la partecipazione del segretario di Stato cardinale Casaroli. Nei successivi sei anni parlarono quindici volte con Giovanni Paolo II²⁰. L'allora console americano presso la Santa Sede, Michael Hornblow, assistette alla prima riunione tra Casey e il pontefice. «Chiunque si fosse aspettato una "santa alleanza" in occasione del loro primo incontro sarebbe rimasto deluso», ha riferito Hornblow all'autore. «Fu un semplice incontro di venti minuti, per lo più conversazione spicciola, con il papa che aveva grosse difficoltà a capire Casey per via del suo forte accento newyorchese»²¹. Ma in occasioni successivi il lavoro cominciò a pieno regime. La CIA condivise con il papa informazioni di intelligence riservate, che andavano da foto satellitari di truppe sovietiche in movimento e siti missilistici (il pontefice ne fu molto colpito) a dati sugli sforzi dei comunisti per minare Solidarność²². E Casey chiese l'aiuto della Chiesa per fornire ogni cosa alla resistenza, dall'equipaggiamento di comunicazione ai macchinari di stampa²³.

C'erano ben pochi dubbi sull'importanza delle loro riunioni, dati gli eventi che si stavano verificando in quel periodo. Il 27 marzo 1981 in Polonia ci furono le più grandi manifestazioni contro un governo comunista dalla seconda guerra mondiale. Ed era un movimento che gli Stati Uniti e la Santa Sede stavano facendo del loro meglio per incoraggiare.

Reagan, che l'anno seguente avrebbe avuto un incontro privato di cinquanta minuti con Giovanni Paolo II in Vaticano, in seguito riferì al giornalista Carl Bernstein: «Noi [Reagan e il papa] sentivamo entrambi che a Yalta fosse stato commesso un grave errore e che si dovesse fare qualcosa. Solidarność era appunto l'arma per tradurre in atto tutto questo»²⁴. Il presidente confidò al suo consulente per la sicurezza nazionale, William Clark, che intendeva fare del Vaticano un alleato leale, anche se ciò significava creare un precedente e riconoscere la Chiesa come Stato (Reagan lo avrebbe fatto nel 1984, ponendo fine a oltre un secolo di opposizione degli Stati Uniti a tali relazioni. La Corte suprema rifiutò di pronunciarsi su un caso propostole dagli oppositori di tali relazioni diplomatiche)²⁵.

«Questa fu una delle grandi alleanze segrete della storia», dichiara l'ex consulente alla sicurezza nazionale Richard Allen²⁶. Vi fu una «considere-

vole condivisione di informazioni con il Vaticano sugli sviluppi in Polonia» da parte di Casey, Walters e «a volte il nostro ambasciatore presso la Santa Sede» (questi era William A. Wilson, uno dei più intimi amici di Reagan e membro del piccolo gruppo di fedelissimi consulenti del presidente)²⁷. Lech Wałęsa e gli altri leader di Solidarność ricevevano stabilmente informazioni sia dagli agenti americani sia da sacerdoti cattolici²⁸.

Il KGB disapprovava la nuova alleanza tra Washington e il Vaticano. Una perizia top secret di quattro pagine del KGB, all'inizio del 1981, avvisava dell'aggressiva campagna della Chiesa per influenzare gli eventi nel Paese nativo del papa²⁹. In aprile il capo del KGB Jurij Andropov preparò un dossier di massima segretezza che definiva i leader comunisti polacchi «inetti» e suggeriva massicce manovre militari vicino al confine con la Polonia, lasciando aperta la possibilità di inviare «truppe sovietiche in Polonia»³⁰. Nel corso di giugno i servizi segreti ungheresi distribuirono un rapporto diretto al KGB e ai tedeschi della Germania orientale intitolato *Il ruolo dei sionisti e della Chiesa cattolica nelle attività di Solidarność*. Gli ungheresi concludevano che la Chiesa fosse alleata non solo del governo statunitense, ma anche degli «ebrei italiani» e di «Israele, nonché degli emigrati polacchi nell'Europa occidentale»³¹.

La collaborazione del Vaticano con l'intelligence americana stava a significare che a volte veniva richiesto l'aiuto di Marcinkus. Inizialmente egli fece da tramite informale tra Washington e la Santa Sede. La sua abilità nel raggiugnare il papa e nel trasmettere informazioni durante i viaggi del pontefice era considerata indispensabile. Il direttore della CIA Casey apprezzava il fatto che, al di là della sua posizione di spicco all'interno del Vaticano, Marcinkus fosse un cittadino americano.

Giovanni Paolo II, per parte sua, aveva qualcosa da scambiare con la CIA. Proprio come i tantissimi sacerdoti dei diversi Paesi avevano fornito a Pio XII terribili resoconti sull'Olocausto nazista prima che qualsiasi leader occidentale ne scoprisse i dettagli, così Giovanni Paolo II fornì alla CIA informazioni utili raccolte dai preti polacchi. E queste si rivelarono così degne di fede che Reagan stesso cominciò ad aspettare i resoconti inviati dal papa³².

Il pontefice diede a Marcinkus la sua approvazione per la creazione di un canale di comunicazione segreto mirato a inviare denaro della Chiesa a Solidarność. E ciò divenne ancor più prioritario dopo che il 13 dicembre 1981 il capo militare della Polonia, il generale Wojciech Jaruzelski, proclamò la legge marziale, mise fuori legge Solidarność e ne arrestò seimila membri, accusando centinaia di persone di tradimento e interrompendo le linee telefoniche tra la Polonia e Città del Vaticano³³. Nei successivi otto anni

Marcinkus dirottò un'indeterminata quantità di denaro verso quello che era diventato un movimento clandestino per rovesciare il regime comunista³⁴. Non è chiaro dove Marcinkus reperisse quelle risorse, ma molto probabilmente provenivano da un fondo nero, o fornito segretamente dall'intelligence americana o attinto da fondi di riserva che Marcinkus stesso aveva accumulato mediante i suoi rapporti con Calvi e Sindona. Il presidente dello IOR non ammise mai di aver accettato metà della tangente da 6,5 milioni di dollari che l'avvocato Ambrosoli aveva accusato Sindona di aver pagato a lui e a Calvi. Ed è pur vero che anche i suoi più accaniti oppositori ben di rado lo accusarono di aver approfittato personalmente di qualcuna delle discutibili operazioni dello IOR³⁵. Invece, se il denaro come quello della "commissione" derivante dalla vendita della Banca Cattolica fosse finito in un fondo speciale utilizzato a discrezione del papa, si potrebbe capire perché Giovanni Paolo II fosse diventato un così deciso difensore di Marcinkus. Sindona successivamente trasse la conclusione che il capo dello IOR «era avido, perché voleva dare i soldi al papa in quanto desiderava diventare cardinale»³⁶.

E anche Calvi, che aveva ancora bisogno del sostegno della Chiesa mentre aumentavano i suoi problemi personali in Italia, era pronto a fare la sua parte. Un'inchiesta del governo italiano relativa all'Ambrosiano, anni prima, aveva sollevato l'ipotesi che Calvi avesse versato a Marcinkus più denaro per il suo rifiuto di rivelare i loro intricati rapporti d'affari perfino allo studio di contabilità della Cisalpina, Coopers & Lybrand. Gli inquirenti nutrivano sospetti circa un pagamento di cinquecentomila dollari proveniente da un conto speciale della Banco Ambrosiano Holding presso lo IOR, effettuato nel 1980 su istruzioni di Calvi a beneficio di un anonimo destinatario a Città del Vaticano. Lo IOR ha rifiutato di aprire i propri fascicoli per mostrare il nome di colui che ricevette quel denaro³⁷.

Anche se in seguito negò di avere svolto alcun ruolo nel corridoio finanziario segreto tra la Chiesa e Solidarność, Calvi riferì a un giornalista di aver avvertito Marcinkus che l'intera faccenda era un gioco pericoloso che poteva portare a una terza guerra mondiale. «Se viene fuori che state dando soldi a Solidarność, non resterà in piedi una pietra di San Pietro». E una volta, registrato di nascosto da Flavio Carboni, Calvi avvisò che, se la rete segreta di Marcinkus e i fondi neri per finanziare Solidarność fossero stati resi pubblici, «l'intero Vaticano sarebbe crollato»³⁸.

L'agente dei servizi segreti italiani Francesco Pazienza ha riferito all'autore che Marcinkus lo scelse per convertire materialmente 3,5 milioni

di dollari in contanti del Vaticano in oro proveniente dal *Crédit Suisse*. «Erano l'unica banca svizzera, al tempo, a offrire lingotti d'oro puro al 99,99 per cento in piccoli pezzi», ricorda Paziienza. L'oro veniva messo in un SUV Lida Niva, nascosto in un doppio fondo su misura o all'interno delle portiere. «E un prete di Danzica lo portava da lì fino in Polonia»³⁹.

Una dinamica politica meno vasta e drammatica si svolse tra gli Stati Uniti e il Vaticano in America centrale e latina. Nel 1979 le forze rivoluzionarie marxiste sandiniste in Nicaragua rovesciarono il dittatore Anastasio Somoza, sostenuto dagli Stati Uniti. In un Paese in cui l'89 per cento della popolazione era cattolico, un governo ateo che si ricollegava ai sovietici senz'altro suscitava grande costernazione in Vaticano. Altri Paesi latinoamericani dovevano affrontare lo stesso destino a causa di movimenti ribelli di sinistra. In Perù il sistema era sotto attacco da parte di Sendero Luminoso, un violento movimento di guerriglieri maoisti. El Salvador era nel mezzo di una guerra civile, con il Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale, un'ala militare che faceva da ombrello a quattro organizzazioni di guerriglieri di sinistra e al Partito comunista salvadoregno, e guadagnava terreno. Il governo colombiano stava incontrando grandi difficoltà nella lotta contro le Forze armate rivoluzionarie, le FARC, un'entità paramilitare socialista di ispirazione marxista. E all'orizzonte c'era l'Unità rivoluzionaria nazionale del Guatemala, un altro irriducibile gruppo di rivoluzionari marxisti.

Bill Casey e Vernon Walters non dovettero fare un grosso sforzo per convincere il papa che i migliori interessi della Chiesa in America centrale e latina erano gli stessi degli Stati Uniti: sostenere regimi autoritari che erano almeno nominalmente cattolici.

Nonostante condannasse il «capitalismo selvaggio» e avesse perfino detto a un giornalista che nel marxismo c'erano «noccioli o semi di verità», Giovanni Paolo II cambiò pur sempre decisamente rotta rispetto a Paolo VI riguardo alla teologia della liberazione, una miscela novecentesca di cattolicesimo e ideologie di sinistra che sottolineava l'importanza di una redistribuzione della ricchezza per aiutare i poveri soprattutto tramite l'attivismo politico⁴⁰. Marcinkus, dopo aver lavorato con Sindona e Calvi, sapeva meglio di qualunque altro funzionario vaticano come spostare denaro attraverso l'America centrale e meridionale. Le intese finanziarie tra agenzie di intelligence americana, agenti sotto copertura e Marcinkus lasciarono ben poche tracce^{41*}.

* La caduta del comunismo, iniziata nel 1989 in tutta l'Europa dell'Est e in Unione Sovietica, rese meno urgente l'alleanza tra Washington e il Vaticano. In Polonia *Solidarność* tornò a essere legale, e l'anno seguente Lech Wałęsa fu eletto presidente del Paese. Quell'anno emersero segni

Giovanni Paolo II ricompensò Marcinkus per il suo servizio nel settembre 1981 nominandolo pro-presidente della Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano, ovvero il principale amministratore della Chiesa. Quel ruolo lo rese automaticamente arcivescovo. Nel suo nuovo incarico Marcinkus sovrintendeva alla gestione delle attività quotidiane dello Stato vaticano, che comprendevano tutto, dai rapporti con i suoi tremiladuecento dipendenti a tutti i progetti di costruzione e manutenzione, alle regole riguardanti i musei, le stazioni radio, gli uffici postali e il giornale della Santa Sede⁴³. Fu una notevole inversione di rotta perfino in base agli standard del Vaticano, dove rinascite e trasformazioni non erano mai mancate. Marcinkus era scampato a uno scandalo pubblico. Era riemerso dalla sicura prospettiva di essere allontanato dalla Santa Sede al momento dell'elezione di Giovanni Paolo I, fino a vedere non solo rinforzata la sua presa sulla banca vaticana, ma accresciuta la propria influenza. Le voci all'interno della curia lo volevano destinato a ritornare presto in America come cardinale.

Un articolo della United Press International concordava con tutto questo: «Uno dei prelati più attivi in Vaticano, Marcinkus, sarà con ogni probabilità nominato cardinale quando il papa convocherà il prossimo concistoro. Per tradizione i presidenti delle commissioni pontificie sono cardinali. Alcuni osservatori vaticani hanno dichiarato che la nuova nomina e il fatto che Marcinkus manterrà la presidenza della banca vaticana sono chiare indicazioni del fatto che Giovanni Paolo II ha piena fiducia in lui»⁴⁴.

Tuttavia, mentre gli eventi prendevano una piega favorevole a Marcinkus, nel 1981 accadimenti fuori dal suo controllo gli avrebbero ben presto giocato un brutto tiro.

di qualche tensione nell'alleanza. A dicembre il dittatore panamense Manuel Noriega trovò rifugio nell'ambasciata vaticana di Panamá. L'anno precedente la Chiesa e l'amministrazione Reagan avevano discusso la possibilità di individuare una nazione latinoamericana o europea disposta a concedere asilo a Noriega. La Chiesa si era adoperata per convincere la Spagna ad accettare. Ma dopo l'avvento alla presidenza degli Stati Uniti di George H.W. Bush, come riportò l'Associated Press, gli americani avevano biasimato il papa e il suo staff diplomatico in «termini eccezionalmente duri». Il Vaticano permise alle autorità statunitensi di riportare Noriega in America perché venisse processato. Ma la collaborazione tra Stati Uniti e Santa Sede non fu più la stessa⁴².

«Dica a suo padre di starsene tranquillo»

Gerardo D'Ambrosio, procuratore generale di Milano, aveva preso in carico l'indagine su Calvi nell'aprile 1981¹. Il mese seguente, il 21 maggio, Calvi venne arrestato nel suo appartamento in via Frau². Era passata solo una settimana dal tentato omicidio di Giovanni Paolo II, e mancavano pochi giorni alla caduta del quarantesimo governo dalla seconda guerra mondiale, conseguenza dello scandalo della P2.

Calvi e sei amministratori della Centrale Finanziaria, una società finanziaria della quale era anche presidente, furono incriminati per aver violato le leggi valutarie nazionali esportando impropriamente fino a cinquanta milioni di dollari in lire attraverso una rete di operazioni offshore³. La notizia dell'arresto di Calvi si ripercosse pesantemente sulla Borsa di Milano, segnando l'inizio di una perdita del 40 per cento che sarebbe maturata nell'arco di varie settimane⁴. La banca centrale coinvolse in un consorzio sei delle principali banche italiane per stabilizzare l'Ambrosiano con una linea di credito⁵.

Davanti alla famiglia e agli amici Calvi insisté nel dire che aveva svolto le azioni al centro dell'incriminazione soltanto per conto della banca vaticana. Marcinkus, Mennini e il capocontabile dello IOR, Pellegrino de Strobel, erano al corrente di ogni transazione. Affermò che le prove erano nei fascicoli di una delle banche svizzere dell'Ambrosiano, la Banca del Gottardo. Le carte dimostravano che quelle operazioni erano in realtà transazioni camuffate realizzate per conto dello IOR. Le leggi svizzere sulla privacy, però, impedivano di divulgare documenti su una terza parte senza il suo consenso.

«Mio padre voleva fortemente che la banca svizzera trasmettesse le informazioni relative allo IOR», ha riferito Carlo Calvi all'autore, «perché sapeva che avrebbe immediatamente spostato la responsabilità delle operazioni offshore da lui sul Vaticano. Ma loro non se la volevano prendere neanche in parte»⁶.

I documenti presso la Banca del Gottardo dimostravano che la banca vaticana, tramite il controllo segreto sulla United Trading e la Manic, era

proprietaria di tutte le società offshore menzionate nell'atto di accusa⁷. I principali dirigenti della Banca del Gottardo avevano svolto qualcosa di più che un ruolo da intermediari; in qualche caso, avevano assunto posizioni dirigenziali in società come la United Trading⁸.

Calvi non poteva fare molto dal carcere, in quanto il tribunale gli aveva rifiutato il rilascio su cauzione⁹. Un giorno, dopo avergli fatto visita in prigione, la moglie Clara e la figlia Anna salirono su un'auto che le aspettava per tornare a casa. Calvi aveva dato a Clara alcuni documenti su cui aveva scritto «Questo processo è sullo IOR». Le aveva detto di andare da Marcinkus e di chiedere il suo aiuto¹⁰. Clara in seguito sostenne che il figlio di Luigi Mennini, Alessandro, fosse saltato a bordo prima che partissero e l'avesse avvisata: «Non dovete fare questo nome [lo IOR] neanche in confessione»¹¹.

Calvi intanto aveva ingaggiato Francesco Pazienza come “consulente speciale” con un enorme anticipo di seicento milioni di lire¹². Il trentaquattrenne ex agente dei servizi segreti era un medico non praticante e un avventuriero che vantava contatti con politici italiani e americani, nonché buoni legami con spie americane e francesi¹³. Era anche a stretto contatto con Marcinkus. Nonostante non fosse un membro della P2, era uno dei principali alleati di Gelli e amico di molti nella loggia massonica¹⁴.

Pazienza aveva la reputazione di saper scavare nel torbido. Proprio per questo il segretario di Stato Casaroli l'anno prima l'aveva scelto per cercare notizie compromettenti sul conto di Marcinkus. E nel 1980 il Partito repubblicano americano l'aveva ingaggiato come collaboratore indipendente per investigare sul conto del fratello del presidente Jimmy Carter, Billy. «Scoprii tutto», ha riferito Pazienza all'autore¹⁵. Scoprì che il «primo fratello» aveva preso cinquantamila dollari dal dittatore libico Muammar Gheddafi, e aveva anche fatto visita a Yasser Arafat, dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, e al terrorista ricercato George Habash, del Fronte popolare per la liberazione della Palestina¹⁶. I risultati delle indagini di Pazienza divennero un punto cruciale nella campagna presidenziale del 1980, dopo che quelle notizie esplosive erano uscite in ottobre sul «New Republic»¹⁷. E Pazienza aveva incrementato il proprio appeal con una serie di affermazioni sensazionalistiche e sempre mutevoli. A volte diceva di aver avvisato il Vaticano con sei mesi di anticipo del tentativo di assassinare il papa, e di essere il fondatore di Grand'Italia, un gruppo con sede a New York in Park Avenue, il cui scopo dichiarato era riunire tutti i centoventi milioni di italiani nel mondo per un «secondo Risorgimento». Pazienza in seguito sostenne

che Grand'Italia fosse una copertura per un'operazione di intelligence volta a catturare gli italiani collegati al terrorismo^{18*}

«Mio padre aveva personalmente ingaggiato Pazienza», ricorda Carlo Calvi, «perché gli era stato raccomandato dall'ex segretario della Democrazia cristiana. Era vicino a funzionari dei servizi segreti militari e a industriali di primo piano, e pure ad altri uomini che mio padre rispettava. Era una di quelle persone che operano come faccendieri»²⁰.

L'ambizioso incarico che Pazienza aveva ricevuto da Calvi era di lavorare per risolvere i sempre più gravi problemi dell'Ambrosiano²¹. «Comincio ogni mio lavoro diplomaticamente», ha riferito Pazienza all'autore, «ma se vuoi essere distrutto, certamente posso distruggerti». Tuttavia aveva anche un altro obiettivo: usare i suoi contatti con gli sceicchi del petrolio nel Medio Oriente e con investitori occidentali per trovare un compratore disposto a pagare fino a 1,2 miliardi di dollari per una quota del 12 per cento dell'Ambrosiano. L'affare a volte parve allettantemente vicino a realizzarsi, ma poi non si concretizzò mai²².

Con Pazienza che lavorava dietro le quinte, Calvi chiese a suo figlio Carlo, che allora viveva a Washington, di volare alle Bahamas per raccogliere qualsiasi prova a suo discarico. Il padre aveva predisposto tutto affinché Carlo potesse accedere alla sua cassetta di sicurezza personale presso la filiale di Nassau della Roywest Bank²³.

«Quando aprii la cassetta di sicurezza», ricordò il giovane Calvi, «dentro c'erano molti documenti, la maggior parte dei quali difficili da decifrare. Ma uno che sembrava chiaro era su carta intestata dello studio di contabilità Coopers & Lybrand. Chiedeva se il Vaticano andasse bene per il denaro dietro quelle operazioni, se i soldi potessero essere recuperati dallo IOR. Così, mi trovavo in mezzo tra mio padre, che voleva che il Vaticano desse la liberatoria per la trasmissione dei fascicoli svizzeri, e la Chiesa che diceva di no.

* I magistrati inquirenti italiani in seguito indagarono su Pazienza come la "mente" di una trama spionistica tesa ad aiutare il futuro attentatore del papa a incriminare il servizio segreto bulgaro (ma non vennero mai formulate accuse formali). Successivamente fu accusato di frode nei confronti dell'Ambrosiano di Calvi ed estradato nel 1986 dagli Stati Uniti, dove era stato arrestato nel 1984 (Pazienza ha riferito all'autore che aveva aiutato gli sceriffi federali e l'FBI in casi molto importanti, e considerava l'extradizione «un completo tradimento da parte degli americani»). Nonostante fosse stato prosciolto dall'accusa inerente all'Ambrosiano, in un altro processo venne poi condannato per aver tentato di sviare la grande indagine sull'attentato del 1980 alla stazione di Bologna, che aveva causato ottantacinque vittime. Gli inquirenti dissero che Pazienza aveva predisposto una scia di false prove, dando la colpa a estremisti stranieri. Licio Gelli fu condannato in contumacia. Entrambi ricevettero condanne a dieci anni. Una corte d'appello ribaltò le condanne nel 1990, ma quella di Pazienza venne ripristinata quattro anni dopo. Nel 2007 è stato messo in libertà vigilata. L'autore l'ha individuato grazie a un prete italiano, padre Lorenzo Zorza¹⁹.

Ed ero eccitato, perché pensavo di aver finalmente trovato un documento per forzare la mano al Vaticano»²⁴.

Nell'era precedente all'avvento dei telefoni cellulari e delle e-mail, spesso si usavano i telex per inviare comunicazioni internazionali in modo veloce e affidabile. Ma una burrasca pomeridiana aveva messo fuori uso la tele-scrivente della banca. Così Carlo camminò sotto una tempesta tropicale fino a una stazione pubblica nei pressi di un tribunale. Da lì spedì un telex a Marcinkus: «Mi chiami dopo le 15:00. Carlo».

Tornato in hotel, fece un pisolino. Alle 15:00, quando il telefono lo svegliò, era così intontito che aveva dimenticato chi fosse in linea. Finché non udì la voce di Marcinkus.

«Perché parli dei nostri problemi con la banca?», gli chiese il prelado. «I nostri problemi sono anche i vostri problemi»²⁵.

Marcinkus telefonò a Pazienza e gli disse che il giovane Calvi stava provando a mettere sotto pressione la Chiesa. Pazienza prese il primo volo per Nassau. «Misi un freno alla follia di Carlo», ha riferito poi all'autore. «Gli dissi che se avesse cercato di usare nuovamente una qualunque telescrivente, l'avrei personalmente spaccata a pugni»²⁶.

Carlo Calvi riteneva che la Banca del Gottardo avrebbe dovuto fare una dichiarazione sull'innocenza di suo padre²⁷. «Loro accettarono di rispondere a qualche interrogatorio», sostiene Carlo, «e promisero di aiutare. Ma alla fine non trasmisero quasi nessuna informazione. Rimase tutto in Svizzera». La corte d'Assise respinse la dichiarazione della Banca del Gottardo relativa a Calvi perché era troppo generica e inficiata da troppe riserve e dichiarazioni di non responsabilità²⁸.

Pazienza chiamò Carlo Calvi e disse di essere «autorizzato» a organizzare un incontro personale tra lui e l'arcivescovo Giovanni Cheli, presidente del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti nonché osservatore vaticano presso le Nazioni Unite a New York²⁹. Calvi non aveva idea che Cheli avesse segretamente tramato per sostituire Marcinkus come presidente dello IOR³⁰. A un momento prestabilito, il giovane Calvi volò a New York e prese un taxi per un indirizzo di Manhattan fornito da Pazienza.

Due uomini lo aspettavano in un appartamento nell'Upper East Side. Uno era Sebastiano Lustrissimi, un imprenditore che lavorava per la più grande compagnia edilizia italiana, Condotte d'Acqua (una società di cui il Vaticano aveva venduto la quota di controllo a Sindona nel 1969)³¹. Era un amico di Pazienza (che Carlo Calvi erroneamente pensava fosse un mafioso o un agente dei servizi segreti italiani)³². L'altro era Lorenzo Zorza, un sacerdote

di mezza età. Zorza alloggiava nella parrocchia di St. Agnes a Manhattan, ed era un volontario che collaborava attivamente con l'osservatore permanente del Vaticano presso le Nazioni Unite³³.

«Quando lo incontrai», ricordò Carlo Calvi a proposito di Zorza, «era vestito come un prete, ma non si comportava come tale. Non riesco a spiegarlo, ma ebbi fin dall'inizio dei dubbi su di lui»³⁴.

Zorza aveva un tic per cui muoveva la testa a scatti da un lato all'altro. E l'intuizione di Calvi circa certi «dubbi» al suo riguardo era giusta. Non si trattava di un prete come tutti gli altri. Amatissimo dai parrocchiani, il loquace Zorza sembrava sempre far parte di qualche progetto grandioso che prometteva di fondere insieme religione e commercio. Sollecitato da Pazienza, Zorza aveva chiesto a Roberto Calvi cinque milioni di dollari dell'Ambrosiano per sviluppare un grande progetto in Brasile. Metà di quel prestito sarebbe consistita in un tangente divisa tra Pazienza e «la gente della Banca»^{35*}.

Quella sera d'inizio estate del 1981, Calvi sedeva tra Lustrissimi e Zorza. Furono quasi solo questi ultimi a parlare. «Sia gentile con monsignor Cheli», Zorza avvisò Calvi. «E ascolti attentamente. Si assicuri di prestare attenzione ai suoi consigli»³⁷.

Lustrissimi portò Zorza e Calvi in auto alle Nazioni Unite. Lì incontrarono l'arcivescovo Cheli in un corridoio. Cheli parlò con Calvi sottovoce, così che nessuno nelle vicinanze potesse origliare. E disse: «Dica a suo padre di restarsene tranquillo, di non rivelare nessun segreto e di continuare ad aver fede nella provvidenza».

* Il marzo seguente, il quarantaduenne Zorza venne arrestato per accuse federali di contrabbando in territorio statunitense circa dipinti rinascimentali italiani rubati. Un informatore testimoniò al processo che Zorza aveva con sé una valigetta quadrata di oltre mezzo metro per lato, e diceva ai suoi clienti che era la sua preferita quando si trattava di tele rubate: «È meglio se si può ripiegare». Si dichiarò colpevole e fu condannato a tre anni in libertà vigilata. Cinque anni dopo, i detective newyorchesi lo arrestarono per aver cercato di vendere quarantamila dollari in biglietti rubati per Broadway. Ma il caso non arrivò mai in aula. Nell'aprile 1988 Zorza fu accusato negli Stati Uniti di aver usato un'abitazione nel New Jersey per ragazze fuggite da casa come copertura per far giungere nel Paese eroina per milioni di dollari. La stampa newyorchese lo soprannominò "padre pizza". La polizia italiana lo arrestò a Bologna con l'accusa di «complicità con la criminalità organizzata, associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga, importazione di narcotici, contraffazione ed esportazione illegale di opere d'arte». Le accuse americane vennero archiviate; il suo costosissimo avvocato difensore, il penalista Frank Rubino, di base a Miami, in seguito avrebbe rappresentato il dittatore panamense Manuel Noriega. In Italia Zorza venne infine condannato e scontò una pena di diciotto mesi. Essendo l'unico detenuto sacerdote ricevette un ottimo trattamento, e nel tempo libero si divertiva ad arbitrare le partite di calcio nel carcere. Quando l'autore lo ha rintracciato, nel 2013, stava viaggiando tra Europa, America e Brasile. Vantava ancora solidi contatti nella curia, alcuni dei quali l'autore ha verificato. Zorza, che ha chiesto di essere chiamato padre Larry, stava promuovendo una società erboristica appoggiata ad Amazon, e contemporaneamente cercando investitori per un enorme santuario nella foresta pluviale in onore dei papi Benedetto XVI e Francesco. «Ho fatto degli errori in passato», ha ammesso. «Mi hanno reso un migliore servo di Dio»³⁶.

«Sfortunatamente», ricorda Calvi, «la provvidenza non era una cosa in cui in quel momento riuscissi ad avessi fede»³⁸.

Carlo Calvi chiamò Marcinkus varie altre volte. «Ma lui continuava a snobbarmi»³⁹.

Dopo l'incriminazione di Calvi padre, Paziienza non riuscì a far saltare il processo, che ebbe inizio in un'aula milanese quel giugno. Davanti al giudice Calvi fu esitante, parlando in termini molto generici. Tentò di attribuire la colpa di qualsiasi irregolarità a uno dei coimputati, Alessandro Canesi, l'ex presidente della banca e suo mentore di vecchia data. Canesi era anche un ex dirigente della Centrale Finanziaria, ora diretta da Calvi, che si supponeva essere dietro l'intera operazione di esportazioni illegali. Opportunamente, Canesi non poté rispondere alle accuse, dal momento che era morto a ottantaquattro anni nella sua villa vicino al lago di Como il 15 giugno, a pochi giorni dall'inizio del processo⁴⁰.

Mentre il dramma giudiziario andava in scena il 30 giugno, dietro insistenti richieste di Calvi due dirigenti anziani dell'Ambrosiano, Filippo Leoni e Carlo Olgiati, incontrarono in Vaticano Marcinkus, Mennini e de Strobel. Ma rimasero frustrati nel vedere che i funzionari vaticani rifiutavano di rivelare le mosse future dello IOR qualora fossero state fatte domande circa la proprietà delle società fantasma⁴¹.

Il 9 luglio un avvocato difensore riferì a una sbalordita aula che Calvi non era riuscito a presentarsi al processo, quella mattina, perché aveva tentato il suicidio ingoiando novanta pillole di barbiturici e tagliandosi un polso⁴². La famiglia del banchiere interpretò l'episodio come un'allarmante prova del penoso stato emotivo in cui Calvi si trovava. Ma il direttore del carcere gettò dubbi sulla teoria, sostenendo che la ferita al polso era superficiale e che Calvi non aveva assunto una dose letale di barbiturici. «Siamo di fronte a un tentato suicidio fallito sul nascere», riferì alla stampa⁴³.

Carlo Calvi pensò che il raffazzonato tentativo di suicidio del padre fosse un segno della sua disperazione per il rifiuto del Vaticano di accogliere le richieste di aiuto provenienti dall'Ambrosiano⁴⁴. Il giorno dopo, Leoni e Olgiati, insieme al vicepresidente dell'Ambrosiano Roberto Rosone, incontrarono nuovamente in Vaticano Marcinkus e i suoi due principali collaboratori. In seguito diedero tutti versioni leggermente diverse su quanto trapelò, ma furono d'accordo nell'affermare che la discussione concerneva sull'ipotesi che lo IOR continuasse o meno a cooperare con l'Ambrosiano⁴⁵. A questo punto, i funzionari vaticani erano preoccupati che le conseguenze dell'affaire Calvi potessero comportare problemi di natura penale anche a loro carico. Solo cinque giorni

prima di quella riunione de Strobel era andato a Lugano, in Svizzera, per controllare gli archivi presso la Banca del Gottardo. Marcinkus aveva bisogno di alcuni dei documenti lì custoditi. De Strobel però temeva, se fosse tornato con delle fotocopie, di essere fermato e perquisito dalle autorità italiane. Fu invece il nunzio apostolico a Berna a inoltrare in seguito i documenti della Banca del Gottardo mediante un corriere diplomatico⁴⁶.

Nel frattempo, il tentato suicidio si era rivelato abbastanza serio da far ricoverare Calvi nell'ospedale del carcere. Lì il banchiere sviluppò una polmonite e fu troppo malato per partecipare al processo, che continuò mentre era in convalescenza. Era ancora in infermeria quando il collegio di tre giudici pronunciò il verdetto, il 20 luglio 1981: colpevole di aver architettato l'esportazione illegale di 26,4 milioni di dollari in Svizzera. Fu condannato a quattro anni di reclusione (più di quanto fosse stato richiesto dal pubblico ministero), oltre a una multa di 11,7 milioni di dollari⁴⁷. In attesa del processo d'appello, Calvi venne rilasciato su cauzione. La moglie venne a prenderlo in ospedale con la loro Mercedes blindata. Le auto incaricate della sicurezza (due, con a bordo le guardie del corpo) riportarono a casa il banchiere condannato⁴⁸. Sfortunatamente per lui, era trapelata la voce che, prima del rilascio, si fosse incontrato con gli inquirenti e avesse discusso della possibilità di collaborare pur di veder annullata la sentenza⁴⁹. Non c'era niente di certo, ma la notizia fu un segnale potenzialmente nefasto per coloro che avevano tratto profitto dalle tante speculazioni di Calvi.

Solamente otto giorni dopo la sua condanna, Calvi presiedette una riunione del consiglio di amministrazione dell'Ambrosiano. La Banca d'Italia pensava che dovesse dimettersi, ma non poté far nulla per rimuoverlo. E gli amministratori dell'Ambrosiano votarono all'unanimità per mantenerlo nel suo ruolo di presidente, sostenendo che durante il processo non era emerso nulla che lasciasse intendere che Calvi avesse mai tratto vantaggio dai suoi illeciti⁵⁰.

Forse ancor più sorprendente fu il fatto che la condanna penale di Calvi non spaventò Marcinkus. Quando, anni dopo, gli venne posta la domanda, il prelado offrì una debole giustificazione: «Quando Calvi era in prigione, chiesi a qualcuno: “Ehi, che succede?”. E il tipo rispose: “Niente, se non ti prendono non vali nulla”»⁵¹.

Per il resto del 1981 il prezzo delle azioni dell'Ambrosiano continuò a salire⁵². Alcuni analisti di mercato suggerirono che gli investitori stessero così dichiarando la propria fiducia nell'esperta gestione della banca da parte di Calvi, e una diffusa convinzione che la sua abile équipe di avvocati avrebbe prevalso in appello⁵³. Altri conclusero che, tra le rivelazioni sulla

P2 e la serie di potenti uomini politici che avevano testimoniato sulla sua onorabilità, i piccoli investitori credevano di investire in una società protetta dal cosiddetto sottogoverno (il governo segreto)⁵⁴.

Nessun investitore, allora, sapeva che le società controllate dall'Ambrosiano in Perù, Nicaragua, Panamá, Bahamas e Lussemburgo avevano preso in prestito oltre un miliardo di dollari da altre banche e dallo IOR, e che Calvi aveva riciclato gran parte di quel denaro per comprare le azioni dell'Ambrosiano, facendone così gonfiare il prezzo. Lo IOR era ancora a rischio per circa centoquaranta milioni di dollari⁵⁵.

Il più grave problema che Calvi dovette affrontare prima della fine del 1981 riguardava le molte offshore controllate dell'Ambrosiano che erano rimaste indietro nel rifondere i prestiti back-to-back e avevano così accumulato debito⁵⁶. Calvi era disperato, perché se non fosse riuscito a mettere insieme il denaro la sua contorta rete di società fantasma si sarebbe disfatta⁵⁷. Così si rivolse a Marcinkus, l'unica persona di cui si fidasse.

Calvi interruppe la sua vacanza in Costa Smeralda e volò a Roma su un Learjet di proprietà della United Trading⁵⁸. Il 26 agosto incontrò Marcinkus presso la sede dello IOR e chiese aiuto. Marcinkus accettò di dargli due lettere ufficiali della banca vaticana, note nel settore bancario come "lettere di patronage" o "di gradimento", documenti volti ad assicurare terzi circa il fatto che dietro l'Ambrosiano c'era il Vaticano. Redatte in inglese su carta intestata della Santa Sede e datate 1° settembre 1981, le lettere dicevano: «La presente è per confermare che controlliamo direttamente o indirettamente...» e seguiva un elenco di dieci società fantasma panamensi, lussemburghesi e del Liechtenstein. «Confermiamo inoltre di essere al corrente del loro indebitamento nei vostri confronti alla data 10 giugno 1981, come da rendiconto finanziario allegato»⁵⁹. Una lettera era indirizzata al Banco Comercial del Nicaragua, l'altra al Banco Andino del Perù⁶⁰. La formulazione era vaga, non costituendo un'esplicita garanzia del debito, ma intendeva piuttosto trasmettere l'impressione che lo IOR stesse in qualche modo avallando gli 1,4 miliardi di dollari in debito non garantito che l'Ambrosiano aveva emesso per le società fantasma. Lette però con gli occhi di un legale, le lettere non dichiaravano che lo IOR avesse alcuna intenzione di onorare i debiti. Luigi Mennini, in qualità di direttore generale dello IOR, e Pellegrino de Strobel, il capocontabile della banca vaticana, firmarono per la Santa Sede⁶¹.

Allegato alle lettere c'era un presunto riepilogo degli attivi e passivi riguardante sette di quelle società. Secondo il documento di otto pagine, tali

società dovevano ottocentosessantasette milioni di dollari alle banche del Nicaragua e del Perù, ma avevano un patrimonio pari a 1,21 miliardi. L'equilibrio venne raggiunto gonfiando il valore delle azioni dell'Ambrosiano e inoltre omettendo duecentodiciassette milioni di dollari di debiti back-to-back tra la Cisalpina e il Banco Andino (o, come un'indagine del «Wall Street Journal» concluse sei anni dopo: «In sostanza, la banca vaticana aveva preso in prestito del denaro... per prestarlo a se stessa»)⁶². Marcinkus doveva sapere che i dati sull'allegato di Calvi erano sbagliati. I rendiconti finanziari che aveva appena ricevuto dalla Banca del Gottardo in Svizzera mostravano le cifre corrette e ben più preoccupanti⁶³.

Come condizione per concedere le lettere di patronage, Marcinkus insisté che Calvi desse allo IOR una controlettera segreta, retrodatata al 26 agosto, che esentava il Vaticano da qualunque obbligo di restituire i prestiti. Calvi concordò che, indipendentemente da quello che dicevano le lettere di patronage, lo IOR non sarebbe incorso in «nessun danno o perdita ulteriori»⁶⁴. Un allegato di una pagina elencava tutti i prestiti back-to-back in sospeso e dichiarava che al Vaticano erano dovuti trecento milioni di dollari⁶⁵. La lettera di Calvi aveva anche un'importante clausola sulla quale Marcinkus aveva insistito: il ruolo dello IOR nelle società fantasma sarebbe terminato di lì a dieci mesi, non oltre il 30 giugno 1982⁶⁶. Marcinkus aveva sia pur tardivamente raggiunto la conclusione che era il momento che il Vaticano si districasse dall'impero offshore di Calvi. E la cosa migliore che il presidente dello IOR potesse fare era far partire il conto alla rovescia.

Calvi assicurò a Marcinkus che avrebbe mostrato le lettere di patronage solamente agli altri amministratori dell'Ambrosiano. Ma non mantenne quella promessa. Aveva infatti bisogno di quelle lettere per calmare gli agitati finanziatori stranieri dell'Ambrosiano⁶⁷. Marcinkus in seguito avrebbe asserito di averle date a Calvi come «aiuto verso un amico», perché «Calvi esce di prigione... e dice: “Ho dei problemi e devo rimettere a posto tutta questa faccenda”»⁶⁸. Sindona riferì all'autore Nick Tosches: «Calvi (nessuno lo sapeva, ma è vero) pagò al Vaticano, tramite Marcinkus, venti milioni di dollari per quelle due lettere di gradimento»⁶⁹. (Due inchieste parlamentari non sono riuscite a trovare prove di quella tangente.) Ciò che venne provato fu che, il giorno dopo che Calvi ottenne le lettere di patronage, Mennini trasferì 3,5 milioni di dollari da una società controllata dallo IOR a Lugano a una banca svizzera, che a sua volta li girò su un conto a Losanna riconducibile a Paziienza, il gestore di crisi ingaggiato da Calvi⁷⁰.

Il mese seguente, il 26 ottobre, Mennini e de Strobel con l'approvazione

di Marcinkus firmarono alcune lettere di patronage revisionate per il Banco Comercial e il Banco Andino⁷¹. La nuova formulazione lasciava intendere che qualunque somma ricavata dalla vendita dei capitali non sarebbe necessariamente stata impiegata per ridurre il debito delle società fantasma. Ma la cosa più incredibile era che la lettera nominava Calvi «procuratore» a tutti gli «scopi rilevanti» ai sensi degli accordi intercorsi⁷². (In seguito, alcuni legali dello IOR sostennero che la procura fosse stata concessa a Calvi solo su sua «espressa richiesta, per conferirgli formalmente il potere di gestire le società controllate di fatto, e sia pur inconsapevolmente, dallo IOR». In sostanza, l'improbabile spiegazione della Chiesa fu che, una volta scoperto di essere l'inconsapevole proprietaria delle società fantasma, anziché protestare aveva registrato una procura nominando Calvi amministratore delle dieci società di comodo⁷³.)

Il giorno dopo la concessione a Calvi da parte del Vaticano di quell'autorità sulle società fantasma, Marcinkus e Calvi erano a Zurigo per un'altra riunione della Cisalpina. Secondo il verbale, Marcinkus pose molte più domande del solito, ma né lui né Calvi rivelarono agli altri amministratori alcunché delle lettere di patronage o di garanzia⁷⁴.

Papa Giovanni Paolo II aveva creato una speciale commissione di quindici cardinali per studiare le finanze vaticane ed escogitare dispositivi di sicurezza volti a evitare futuri scandali simili a quello di Sindona⁷⁵. Tra i membri della commissione c'erano i cardinali americani John Krol di Philadelphia e Terence Cooke di New York⁷⁶. Ma pochi, all'interno del Vaticano, pensavano che il papa polacco intendesse avviare un'inchiesta particolarmente penetrante. Marcinkus, intanto, non disse ai cardinali delle lettere di patronage. Quando questi ultimi vennero a sapere della loro esistenza si infuriarono. La reazione del cardinale Pietro Palazzini fu emblematica: era «una follia»⁷⁷. Il cardinale tedesco Joseph Höffner, un altro membro della commissione, era così infuriato per il sotterfugio di Marcinkus che insisté presso Giovanni Paolo II perché il presidente dello IOR si dimettesse subito⁷⁸. Ma il pontefice rifiutò⁷⁹.

In quel periodo Calvi fece una conoscenza estremamente importante, indipendente dal Vaticano. Passò le sue vacanze agostane sullo yacht di Pazienza al largo della Costa Smeralda. I due si imbarcarono per caso in un altro yacht, di proprietà di Flavio Carboni, un quarantanovenne promotore immobiliare sardo. Carboni si trovava anche a essere socio di Carlo Caracciolo, l'editore della «Repubblica» e dell'«Espresso»⁸⁰. Quel giorno a bordo c'era il sottosegretario di Stato al Tesoro. L'appariscente Carboni, con la sua flotta di auto da corsa, un aereo e due amanti oltre alla mo-

glie, era una personalità molto nota nel Sud Italia⁸¹. I suoi solidi contatti, pensava fiducioso Calvi, avrebbero potuto permettergli di compensare la perdita d'influenza di Gelli⁸².

Per quanto Calvi non fosse l'uomo più gradevole che si possa immaginare, Carboni si trovò bene con lui fin dal loro primo incontro⁸³. Anche Carboni voleva qualcosa dall'Ambrosiano: un prestito di cinquecento milioni di dollari per un ambizioso progetto di resort sul mare. Benché fosse a corto di denaro, Calvi accettò comunque⁸⁴. Ci vollero solo un paio di mesi perché il loro rapporto andasse oltre quello tra finanziatore e persona che beneficia di un prestito: diventarono amici e poi confidenti. Carboni andava a trovare Calvi a casa ed era spesso alla sede dell'Ambrosiano. Sapendo della sua condanna al carcere pendente, Carboni si propose di far pressione su politici importanti per suo conto.

Alcuni di quanti erano vicini a Calvi non erano sicuri delle intenzioni di Carboni. A Carlo Calvi Carboni non piaceva, e neppure al vice di suo padre all'Ambrosiano, Roberto Rosone, che avvisò gli altri che quell'uomo aveva qualcosa di minaccioso.

Mentre il 1981 volgeva al termine, Calvi si mise in affari anche con uno dei più importanti imprenditori italiani, Carlo De Benedetti, già dirigente di vertice della Fiat. Nel 1976 De Benedetti aveva acquisito il controllo della compagnia di apparecchiature per ufficio Olivetti. Acclamato per aver impresso una svolta alla società, non meno di quanto Lee Iacocca lo fu in seguito per la sua inversione di rotta sulla Chrysler negli anni Ottanta, pensava che l'Ambrosiano fosse un affare⁸⁵. A novembre Calvi e De Benedetti annunciarono che il capo della Olivetti aveva investito quarantacinque milioni di dollari per acquisire una quota del 2 per cento. De Benedetti, così, divenne un amministratore dell'Ambrosiano e vicepresidente⁸⁶.

Il mondo finanziario era sbalordito dall'unione tra Calvi, condannato in sede penale, e De Benedetti, la cui reputazione era immacolata⁸⁷. Per Calvi quello fu un momento di trionfo personale. «La considerava forse un'ultima opportunità per rivitalizzare veramente la banca», ricorda il figlio Carlo. «Era così orgoglioso quando mi presentò a De Benedetti»⁸⁸.

Sessantacinque giorni dopo, la luna di miele finì. Quando De Benedetti ebbe pieno accesso alla documentazione della banca, rimase «sconcertato» nello scoprire che le risorse finanziarie erano terribilmente scarse⁸⁹. La divisione dell'Ambrosiano in Perù aveva accumulato l'ingente debito di ottocento milioni di dollari in poco più di un anno. De Benedetti rimase stupito che la maggior parte di quanti avevano ricevuto quei prestiti erano società straniere

sconosciute di cui non poteva verificare la solvibilità. Decise di chiamarsi fuori. Calvi si oppose, ma quando De Benedetti minacciò di rendere pubblica la cosa non ebbe scelta. Nel giro di due mesi il breve “matrimonio” fu annullato. De Benedetti recuperò il suo investimento originario con gli interessi⁹⁰. (Quando il mese seguente incontrò il segretario di Stato vaticano Casaroli, De Benedetti lo avvisò che all’Ambrosiano c’erano gravi problemi⁹¹.)

L’Ambrosiano aveva un disperato bisogno di denaro. Calvi si rivolse ancora una volta alla banca vaticana, ma stavolta Marcinkus gli voltò le spalle. Avvertì Calvi che lo IOR era in attesa della restituzione di quanto dovutogli. Ma Calvi era più preoccupato dalla necessità di trovare un’ancora di salvezza finanziaria che da come rimborsare il Vaticano. Tuttavia, il presidente dello IOR gli fece un ultimo favore. In base alla tortuosa documentazione intercorsa tra lo IOR e l’Ambrosiano, il Vaticano era debitore di circa diciotto milioni di dollari per alcuni prestiti fantasma utilizzati per gonfiare i bilanci del Banco Andino e della Cisalpina. Con l’approvazione di Marcinkus, Calvi usò una vecchia holding, la Zitropo, per versare diciotto milioni di dollari sui conti dello IOR presso la Chase Manhattan Bank e il Banco di Roma per la Svizzera. La banca vaticana in seguito restituì quel denaro come pagamenti che si presumevano dovuti per i prestiti in sospeso. Il problema era che la Zitropo era sostanzialmente fallita. Per quanto attingesse a determinate linee di credito per pagare lo IOR, venne infine liquidata con quarantasei milioni di dollari di debiti (per aver permesso a Calvi di usare i suoi conti per le discutibili transazioni, lo IOR raccolse una piccola percentuale delle somme trasferite pari a 267.492 dollari)⁹².

Nonostante Marcinkus considerasse troppo pericoloso qualunque altro investimento nell’Ambrosiano, alcuni imprenditori inclini al rischio ritennero che la banca, in così grave difficoltà, fosse un’occasione per futuri e considerevoli guadagni. Solo qualche giorno dopo la partenza di De Benedetti Orazio Bagnasco, un facoltoso promotore immobiliare genovese proprietario del gruppo alberghiero di lusso Ciga, investì venti milioni di dollari nell’Ambrosiano⁹³. Bagnasco divenne il vicepresidente della banca⁹⁴ e poco dopo essere salito a bordo, nel gennaio 1982, la sua fiducia apparve giustificata quando la banca annunciò che i profitti dell’anno prima si erano triplicati. La stampa finanziaria annunciò i risultati come prova del fatto che l’Ambrosiano era intrinsecamente sano e fiorente, nonostante i problemi legali di Calvi⁹⁵.

La Banca d’Italia, intanto, stava ancora indagando circa possibili illeciti penali. A febbraio, a solo un mese dall’investimento di Bagnasco, la banca centrale mandò alcuni investigatori in Perù per tenere sotto controllo varie

transazioni sospette del Banco Andino. Ma i funzionari bancari peruviani rifiutarono di collaborare.

Una cerchia ristretta all'interno dell'Ambrosiano sapeva che i guadagni stellari non significavano nulla. Il debito, tramite le sue società controllate estere, era sconcertante. Marcinkus era sempre più preoccupato per aver fornito quelle lettere di patronage. Confidò a Calvi che aveva difficoltà all'interno della curia a mantenere un fronte unito a suo favore. Tuttavia, a marzo Marcinkus espresse pubblicamente il proprio sostegno. Diede un'intervista al settimanale italiano «Panorama» in cui disse: «Calvi merita la nostra fiducia». Alcuni degli investimenti fatti con Calvi, sosteneva Marcinkus, «stanno andando molto bene». Di conseguenza, dichiarò, il Vaticano non intendeva vendere la sua quota nell'Ambrosiano⁹⁶.

Quell'intervista diede la stura a tempestosi contrasti e scambi di accuse all'interno della Santa Sede tra i sostenitori dello IOR e quanti pensavano che Marcinkus avesse nuovamente macchiato la reputazione della Chiesa. All'Ambrosiano, quando alcuni dirigenti come il vicepresidente Roberto Rosone misero in discussione l'opportunità degli immensi prestiti panamensi, Calvi li liquidò citando l'intervista di «Panorama»: «Dietro quei prestiti c'è il Vaticano, il papa», rispose ai suoi colleghi amministratori. «Nutrite forse il minimo dubbio sulla banca vaticana?»⁹⁷.

Calvi, naturalmente, era consapevole che la Banca d'Italia stava indagando sulle sue società controllate all'estero. In un momento di sbruffoneria (o magari di rifiuto di accettare la realtà), diede istruzioni a Coopers & Lybrand di preparare i documenti perché l'Ambrosiano potesse offrire una nuova classe di azioni privilegiate, onde raccogliere milioni di dollari (in precedenza, quell'anno, la banca aveva già emesso ulteriori azioni, incrementando del 30 per cento il numero degli azionisti e raddoppiando quasi il suo capitale disponibile)⁹⁸.

Prima della fine della primavera del 1982, Calvi avvisò la sua famiglia che temeva per la loro sicurezza. Disse alla moglie Clara che il Vaticano e Sindona erano tutti nemici. Cominciò a portare una pistola nella sua ventiquattrore nera. Mostrò l'arma a sua figlia Anna: «Se vengono li ammazzo»⁹⁹. Un giorno Anna ascoltò per caso una conversazione telefonica di suo padre con Carboni. Calvi diceva: «Sono solo stanco... Ne ho abbastanza, e se devo parlerò e dirò tutto su tutti»¹⁰⁰.

La mattina del 27 aprile, qualche minuto prima delle otto, un uomo armato corse incontro a Roberto Rosone su una tranquilla strada laterale del centro di Milano. Rosone, che aveva appena lasciato il suo appartamento, fu raggiunto da

due proiettili. Un complice stava aspettando su uno scooter, l'aspirante assassino saltò a bordo e partirono a tutta velocità. Una guardia giurata si precipitò verso il ciclomotore in fuga e riuscì a colpire due volte alla testa l'aggressore¹⁰¹. Venne fuori che l'uomo era il boss di un giro di droga locale, Danilo Abbruciati¹⁰².

Non molti al di fuori della banca sapevano che Rosone, che sopravvisse, aveva incoraggiato un piccolo gruppo di investitori dell'istituto a scrivere un appello personale a papa Giovanni Paolo II. La nota, che venne tradotta in polacco prima di essere spedita in Vaticano tramite corriere, avvisava circa l'esistenza di seri problemi all'Ambrosiano. Chiedeva inoltre se il pontefice fosse al corrente dei tanti rapporti tra Calvi e Marcinkus. (Non può essere confermato se il papa l'abbia mai letta¹⁰³.)

Calvi si dispiacque con Rosone, che si stava riprendendo, e affermò che il fallito attentato mirava a intimidire gli amministratori della banca. «Madonna, che mondo folle!», disse Calvi al collega ferito¹⁰⁴. Sarebbero passati altri due mesi prima che gli inquirenti rintracciassero un pagamento da centocinquantamila dollari fatto da Calvi all'attentatore¹⁰⁵. Subito dopo quella sparatoria, i più si meravigliarono della compostezza e dell'apparente sangue freddo di Calvi. A casa però, quando deponava la sua maschera pubblica di spavalderia, la moglie e il resto della famiglia vedevano che era sempre più tetro¹⁰⁶.

A peggiorare l'angoscia di Calvi, Marcinkus gli ricordò che le lettere di patronage dello IOR erano in scadenza alla fine di giugno. Carboni aveva fatto pressione presso Marcinkus per avere una dilazione. Adesso fece appello a Luigi D'Agostini, un avvocato romano con solidi contatti in ambiente vaticano. D'Agostini si affidò all'aiuto del cardinale Pietro Palazzini, un altro amico di Marcinkus¹⁰⁷. Calvi e Carboni incontrarono il cardinale, e Calvi inviò perfino una lettera di supplica in cui si lamentava di come «Marcinkus e Mennini si rifiutino» di essere ragionevoli. Scrisse anche dei «tanti prestiti e tangenti... a partiti e uomini politici»¹⁰⁸. Palazzini cercò di intervenire per conto di Calvi, ma in seguito lo informò che non c'era niente che potesse fare, dal momento che lo IOR era «impentrabile»¹⁰⁹. Marcinkus non si lasciava minimamente influenzare. In quel momento era fortemente concentrato sul tentativo di limitare l'esposizione della banca vaticana.

Quando Marcinkus viaggiò insieme al papa nel Regno Unito, a maggio, Carboni colse l'opportunità per incontrare Mennini in Vaticano¹¹⁰. Il promotore immobiliare sardo aveva fatto una proposta audace a Calvi: se fosse riuscito a ripristinare le relazioni tra lo IOR e l'Ambrosiano e a portare denaro

fresco nella loro alleanza, la ricompensa sarebbe stata la sbalorditiva cifra di cento milioni di dollari. Allettato da quella enorme commissione, Carboni si giocò tutte le sue carte. Ma fece pochi progressi con il numero due dello IOR. Quando Marcinkus fece ritorno a Roma e venne a sapere che Carboni aveva provato ad aggirarlo, telefonò a Calvi e pretese con rabbia che smettesse di rivolgersi al Vaticano per ricevere aiuto¹¹¹.

Calvi cercava sempre più disperatamente qualcuno che lo potesse salvare. Due prestiti back-to-back allo IOR per un totale di centoventiquattro milioni di dollari erano in scadenza il 15 maggio (Marcinkus, sia pur riluttante, gli concesse una proroga di un mese appena prima di quella data)¹¹². Alla famiglia Calvi raccontò che stava lavorando a un piano di salvataggio approvato dal Vaticano e che coinvolgeva l'Opus Dei, la riservatissima organizzazione cattolica fondata nel 1928. Erano quasi vent'anni che l'Opus Dei voleva che il suo status di ordine religioso passasse da istituto secolare sotto la supervisione burocratica del Vaticano a prelatura personale facente capo direttamente al papa¹¹³. Nell'affare di cui Calvi parlava, l'Opus Dei si sarebbe in qualche modo accollato il debito dell'Ambrosiano e avrebbe protetto la Chiesa da perdite finanziarie e pubbliche ricadute¹¹⁴. In cambio, Giovanni Paolo II avrebbe elevato l'Opus Dei a prelatura personale. Ora, seppure Calvi sperava di negoziare un accordo del genere, è dubbio che sia andato oltre qualche conversazione iniziale. A maggio smise di parlare dell'Opus Dei (in seguito, quando la vicenda divenne di pubblico dominio, l'ordine emise una smentita formale)¹¹⁵.

Calvi spostò la sua attenzione sui contabili della Coopers & Lybrand, che suggerirono un accordo dell'ultimo minuto con un altro loro cliente, la Artoc Back & Trust con sede nelle Bahamas. Il britannico Peter de Savary, presidente della Artoc, aveva investito in una compagnia petrolifera del Kuwait e con i partner arabi aveva aperto la Artoc a Nassau. L'Ambrosiano possedeva già il 20 per cento della Artoc, e i contabili suggerirono che le due società si fondessero per formare la Artoc Ambrosiano¹¹⁶.

Poiché l'Ambrosiano aveva sede in Italia, la Banca centrale italiana doveva approvare la fusione. Ma qualunque possibilità che ciò accadesse fu stroncata il 31 maggio, quando la sede milanese della Banca d'Italia inviò a Calvi una lettera battuta a macchina di quattro pagine con spaziatura singola, richiedendo che l'Ambrosiano spiegasse nel dettaglio i suoi prestiti per 1,4 miliardi di dollari alle società controllate nelle Bahamas, in Perù e in Nicaragua¹¹⁷. I funzionari della Banca centrale pretesero che la lettera esplorativa venisse letta al successivo consiglio di amministrazione dell'Ambrosiano,

e che ogni amministratore dichiarasse pubblicamente se avesse approvato o meno quei considerevolissimi prestiti per l'estero¹¹⁸. Quella lettera diede origine a uno scontro turbolento al successivo consiglio di amministrazione, il 7 giugno. Calvi respinse le richieste di numerosi amministratori di produrre i documenti giustificativi dei prestiti alle società fantasma. Per la prima volta durante il suo mandato presidenziale ormai settennale, il consiglio votò 11 a 3 contro Calvi, adottando una risoluzione che autorizzava l'Ambrosiano a raccogliere tutti i documenti finanziari necessari richiesti dalla Banca d'Italia¹¹⁹.

La mattina dopo, Calvi disse nuovamente alla famiglia che pensava che avrebbero dovuto lasciare l'Italia. E si incontrò un'ultima volta con Marcinkus in Vaticano, chiedendo al suo vecchio amico di aiutarlo a comprare un grosso pacchetto azionario dell'Ambrosiano a un prezzo significativamente maggiorato rispetto a quello di mercato. Calvi promise di rifondere lo IOR e sperò che quell'acquisto potesse risollevare le sue malandate azioni. Ma Marcinkus rifiutò nuovamente¹²⁰.

Calvi portò con sé una lettera che aveva scritto qualche giorno prima, indirizzata a papa Giovanni Paolo II, nella quale pregava il pontefice dicendo che era la sua «ultima speranza»¹²¹. Calvi si vantava di essere stato un uomo di punta strategico per il Vaticano nella lotta al marxismo in tutto il mondo¹²². E avvertiva che gli eventi imminenti avrebbero «provocato una catastrofe di proporzioni inimmaginabili, in cui la Chiesa avrebbe subito i danni più gravi»¹²³. Implorò Giovanni Paolo II di concedergli un incontro nell'immediato, in modo che potesse spiegare tutto e «mettere a sua disposizione importanti documenti in mio possesso»¹²⁴.

Quella lettera era già vecchia di qualche giorno quando Calvi incontrò Marcinkus. Se mai Calvi avesse avuto in mente di chiedere al presidente dello IOR di trasmetterla al papa, la gelida reazione di Marcinkus bastò a fargli cambiare idea. Quando se ne andò Calvi la diede invece a Carboni, che a sua volta la consegnò a un vescovo cecoslovacco che lavorava in Vaticano¹²⁵. (Non risulta se il papa abbia mai ricevuto la lettera, poiché la Santa Sede non conferma né nega nulla al riguardo. La sua esistenza rimase segreta per altri dieci anni, per poi emergere nel quadro di un'ulteriore indagine del governo italiano sulle vicende dell'Ambrosiano.)

Tre giorni dopo, venerdì 11 giugno, quando l'autista arrivò per portarlo al lavoro, Calvi non c'era. Aiutato da Carboni, aveva iniziato il suo tortuoso itinerario per raggiungere Londra volando da Milano a Roma la notte prima. La notizia che era sparito si diffuse velocemente, e molti colleghi

temettero per la sua incolumità. Più tardi, quel giorno stesso, il banchiere chiamò sua figlia Anna e la segretaria particolare Graziella Teresa Corrocher per rassicurarle che stava bene¹²⁶. «State tranquille», disse¹²⁷. Dal momento che il vero passaporto di Calvi era in custodia presso la corte, in attesa del processo di appello, Carboni aveva usato i suoi contatti nella criminalità per ottenere un falso documento di viaggio^{128*}.

Calvi adesso era latitante. Il primo lunedì lavorativo dopo la sua fuga dal Paese, la Banca d'Italia inviò sei ispettori alla sede dell'Ambrosiano muniti di ordinanze giudiziarie per avere accesso a tutta la documentazione della banca¹²⁹. Il prezzo delle azioni crollò del 12 per cento, quel giorno. Lo stesso giorno, per l'appunto, in cui i duecentocinquanta milioni di dollari in prestiti back-to-back dello IOR scadevano¹³⁰. Alla banca vaticana cominciò a diffondersi il panico. Nel tardo pomeriggio Marcinkus scrisse al presidente della Cisalpina Pierre Siegenthaler, spiegando che a causa dei «molti altri impegni» doveva abbandonare il ruolo di amministratore della banca con sede a Nassau¹³¹. È difficile immaginare perché Marcinkus avesse impiegato tanto tempo a prendere le distanze da quella banca offshore. (In seguito avrebbe falsamente sostenuto che quelle dimissioni erano «in programma da un paio d'anni»¹³².)

Il segretario di Stato Agostino Casaroli affrontò ancora una volta Marcinkus¹³³. Giovanni Paolo II aveva incaricato Casaroli di sovrintendere a tutte le finanze vaticane con la significativa eccezione dello IOR¹³⁴. Casaroli e Marcinkus avevano lavorato insieme ad alcuni dei primi viaggi all'estero del papa, e inizialmente avevano avuto un buon rapporto, che poi però si era deteriorato. Ora litigavano spesso per questioni di denaro e di potere¹³⁵. Marcinkus, tuttavia, non era affatto in vena di essere rimproverato. «Ho fatto del mio meglio, ma se non è abbastanza potete sempre rivolgervi a qualcun altro»¹³⁶. Casaroli all'epoca non sapeva che, appena il giorno dopo la scomparsa di Calvi, un'indagine della Banca d'Italia aveva scoperto che il più grosso debitore dell'Ambrosiano era appunto lo IOR.

Rosone, presidente pro tempore dell'Ambrosiano, richiese urgentemente un incontro a Marcinkus. Il presidente della banca vaticana era in Svizzera, e suggerì a Rosone di indire una riunione con Mennini e de Strobel. Mercoledì 16 giugno Rosone volò a Roma e incontrò i due funzionari dello IOR. Mise

* Pazienza ha riferito all'autore che non rimase sorpreso dalla fuga di Calvi dall'Italia. Qualche mese prima aveva organizzato i preparativi per un elaborato piano di fuga che comprendeva un sosia di Calvi, un truccatore di Hollywood, un motoscafo con alla guida un campione di offshore e varie fermate in Corsica e presso un campo d'aviazione militare in Marocco, per raggiungere infine Nassau. Il piano era una soluzione di emergenza, in caso Calvi non avesse avuto altro modo di lasciare l'Italia.

in evidenza le lettere di patronage che i due avevano firmato. Mennini a quel punto tirò fuori il suo asso nella manica, la lettera di garanzia in cui Calvi assicurava al Vaticano che quest'ultimo non era responsabile di alcuno dei debiti dell'Ambrosiano¹³⁷. Rosone rimase sbalordito. Era la prima volta che qualcuno all'Ambrosiano veniva a sapere che Calvi aveva segretamente fornito questa garanzia al Vaticano. Chiese se Michel Leemans, il direttore generale della holding dell'Ambrosiano, la Centrale, potesse unirsi a loro. E Mennini accettò¹³⁸.

Quando Leemans arrivò e seppe della lettera di garanzia segreta di Calvi, sostenne che l'Ambrosiano fosse stato ingannato dal banchiere tanto quanto il Vaticano e che avrebbero dovuto condividere il rischio. Se lo IOR avesse accettato la responsabilità per l'intero debito, Leemans li avrebbe aiutati a raccogliere un finanziamento miliardario al tasso d'interesse del 5 per cento (pensò che il proprietario della Olivetti De Benedetti potesse essere interessato a un affare del genere). Mennini rifiutò, poiché tutto il rischio sarebbe gravato sul Vaticano. Perché la Santa Sede avrebbe dovuto accettare di far fronte a un debito? Per quanto riguardava i dirigenti dello IOR, la lettera di garanzia di Calvi esonerava la Chiesa da qualunque responsabilità¹³⁹.

Leemans era completamente esasperato. «Non vi rendete conto che questa è una frode? Sarà uno scandalo di portata mondiale!»¹⁴⁰.

I due funzionari dello IOR rimasero impassibili.

E per quanto riguardava le azioni dell'Ambrosiano in possesso dello IOR?, chiese Rosone.

Riprendetevele, fu la loro proposta¹⁴¹.

Respinto seccamente dalla banca vaticana, Rosone tornò il giorno dopo a Milano e convocò una riunione di emergenza del consiglio di amministrazione della banca. A quasi un anno dalla condanna di Calvi per frode, gli amministratori approvarono finalmente una risoluzione che lo rimuoveva dalla carica di presidente e nominava al suo posto Rosone. Il valore delle azioni, intanto, stava calando pesantemente. I depositanti, in preda all'ansia, avrebbero potuto ritirare tutti i loro risparmi. Nel bel mezzo della riunione Rosone tornò nel suo ufficio privato per rispondere a una telefonata. Era Leemans, che era riuscito a ottenere una riunione con Marcinkus non appena l'arcivescovo avesse fatto ritorno a Roma. Leemans aveva nuovamente insistito affinché lo IOR mantenesse le promesse fatte nelle lettere di patronage e garantisse il rimborso del debito delle società fantasma. E aveva nuovamente ventilato l'idea di un prestito di salvataggio da un miliardo di dollari. Tuttavia, Marcinkus non fu più recettivo di Mennini e de Strobel.

Lo IOR non avrebbe considerato nessun accordo in cui la Chiesa accettasse la responsabilità per un solo centesimo dei prestiti alle società fantasma.

«Ma si rende conto di cosa significa questo?», chiese Leemans. «Quando lascerò questa stanza, andrò dritto al telefono e farò sapere al consiglio d'amministrazione dell'Ambrosiano che non c'è più nulla da fare; e allora dovranno rivolgersi alla Banca d'Italia. Questo vuol dire che tutta la storia delle lettere di patronage verrà a galla per forza».

«Mi rendo conto che dovrò pagare un prezzo elevato per questo, sul piano personale», rispose Marcinkus¹⁴².

Rosone e Leemans concordarono che, senza alcun aiuto da parte del Vaticano, non avevano altra possibilità se non chiedere alla Banca d'Italia di assumere il controllo dell'Ambrosiano. Prima delle diciotto, quella sera, gli ispettori della Banca centrale italiana sciamarono nella sede dell'istituto. Rosone rimase nel suo ufficio per alcune interviste telefoniche con la stampa, cercando di tirare le fila degli sviluppi del giorno e di tranquillizzare i trentanovemila depositanti e i quattromiladuecento dipendenti. Disse ripetutamente ai giornalisti che era solo una soluzione temporanea per aiutare la banca a stabilizzarsi in mezzo a un fiume di voci contraddittorie. Alle 19:15 circa, mentre Rosone parlava con un giornalista dell'«Espresso», qualcuno si precipitò dentro gridando: «Oh mio Dio, si è uccisa!». La donna a cui si riferiva era la cinquantacinquenne Graziella Teresa Corrocher, la segretaria particolare di Calvi, che lavorava per l'Ambrosiano da trent'anni. A quanto pareva, si era buttata da una finestra al quarto piano¹⁴³. Sulla sua scrivania venne ritrovato un biglietto scribacchiato con un pennarello rosso, nel quale si scusava per qualsiasi «disturbo abbia arrecato» ma condannava anche Calvi dicendo: «Che vergogna fuggire via. Possa essere maledetto mille volte per il male che ha fatto a tutti nella banca»¹⁴⁴. Il medico legale milanese classificò la sua morte come suicidio.

Quella stessa notte Roberto Calvi morì a Londra. Il suo corpo rimase appeso sotto al Blackfriars Bridge finché non venne scoperto la mattina dopo. La notizia della sua dipartita fece precipitare le azioni dell'Ambrosiano del 18 per cento, prima che le autorità della Banca centrale ne sospendessero il corso (che poi non sarebbe più ripreso)¹⁴⁵. E la notizia era stata data da poco quando padre Lorenzo Zorza, il sacerdote che aveva incontrato Carlo Calvi a New York con l'osservatore vaticano presso le Nazioni Unite, chiamò i familiari di Calvi per mettersi a loro disposizione. «Pensai che magari avrebbero avuto bisogno del mio aiuto», ricordò Zorza. «Avrei potuto dare una mano in qualche modo. Avevamo molte conoscenze in comune»¹⁴⁶. Ma la famiglia Calvi rifiutò¹⁴⁷.

«Proteggete la fonte»

I Calvi si preparavano a quello che presentavano sarebbe stato il completo disvelamento dei segreti dell'Ambrosiano e dei suoi rapporti col Vaticano. Avevano già abbastanza problemi senza invischiarsi anche con padre Zorza.

Chi tuttavia si trovava sui carboni ardenti dopo la morte di Roberto Calvi era l'arcivescovo Marcinkus. Perfino il «Chicago Tribune», di solito benevolo nei confronti dell'alto prelato concittadino, riportò: «La trama sarebbe degna di un thriller di qualità, ma non è certo divertente per gli uomini nelle posizioni di vertice in Vaticano, che sono molto preoccupati per i recenti contatti tra l'arcivescovo Marcinkus e il lato più equivoco del mondo finanziario italiano»¹.

C'erano ben pochi dubbi che i numerosi nemici di Marcinkus all'interno della curia, oltre a coloro che erano infastiditi dall'autonomia senza pari dello IOR, avrebbero preteso risposte esaurienti e autentiche riforme.

Il settimanale finanziario «Il Mondo» pubblicò la notizia che Marcinkus e lo IOR avevano dato a Calvi «garanzie per alcuni dei suoi affari in Sudamerica» (le lettere di patronage)². All'assemblea annuale dell'Associazione bancaria italiana, il 22 giugno 1982 a Roma, pareva proprio che tutti si scambiassero pettegolezzi sulle presunte lettere di gradimento. Quello stesso giorno la commissione parlamentare d'inchiesta che indagava sullo scandalo della P2 ampliò la propria indagine per ricomprendervi anche Calvi e le sue attività (una seconda commissione si sarebbe ben presto concentrata solo sull'Ambrosiano). La famiglia Calvi contribuì all'agitazione generale annunciando di credere che il banchiere fosse stato assassinato³.

Venerdì 2 luglio Beniamino Andreatta, il ministro del Tesoro italiano, riferì al parlamento che si aspettava niente meno che una «chiara assunzione di responsabilità da parte dello IOR, che sembra aver svolto il ruolo di socio di fatto in certe operazioni con il Banco Ambrosiano»⁴. Andreatta, democristiano di sinistra, non aveva intenzione di permettere alla Chiesa di sottrarsi alle proprie responsabilità, come riteneva che avesse fatto quando l'affaire Sindona era

divenuto di pubblico dominio⁵. Si rendeva conto che non c'era «praticamente alcun modo di affrontare lo IOR, per via dell'autonomia di cui gode»⁶, cosicché esortò il papa a prendere spontaneamente atto delle responsabilità della Chiesa per il debito di 1,2 miliardi di dollari che aveva portato l'Ambrosiano al crollo.

Quel giorno stesso due ispettori della Banca d'Italia incontrarono formalmente Marcinkus in Vaticano⁷, ancora una volta riguardo alle lettere di patronage. Marcinkus rifiutò più volte di rispondere a domande dirette⁸ ma a ripeté quello che Mennini e de Strobel avevano detto a Rosone dell'Ambrosiano: la lettera segreta di Calvi sollevava il Vaticano da qualunque responsabilità per i debiti ivi elencati. Agli occhi degli ispettori, quella controlettera significava che Marcinkus e Calvi si erano accordati per scampare allo scandalo. Calvi l'aveva scritta mentre era in carica come presidente dell'Ambrosiano Overseas a Nassau, la stessa società nel cui consiglio di amministrazione sedeva Marcinkus⁹.

Per alleviare l'ovvia irritazione degli ispettori, Marcinkus suggerì che la banca vaticana avrebbe potuto accettare la responsabilità per un singolo prestito, di un ammontare indeterminato, al Banco Andino in Perù¹⁰. Si trattava di un'offerta che avrebbe potuto rimangiarsi presto. Il giorno seguente, un senatore, Franco Calamandrei, annunciò in parlamento: «Un traffico di armi sofisticate verso l'Argentina, attraverso il Banco Andino, sembra essere l'ultimo anello nella catena di eventi che ha portato alla morte di Roberto Calvi sotto il Blackfriars Bridge»¹¹.

La stampa italiana era presa dalla smania di informazioni, mettendo insieme notizie attendibili e un miscuglio di dicerie. Il «Corriere della sera» e «La Stampa» di Torino riportarono che il segretario di Stato vaticano Casaroli aveva prevalso su Giovanni Paolo II convincendolo a far dimettere Marcinkus¹². Secondo «Il Giornale Nuovo» di Milano, «il papa vorrebbe nominare Marcinkus arcivescovo di Chicago per occupare il posto lasciato vacante dal momento in cui, lo scorso aprile, il cardinale John Cody è morto»¹³. Un giornale scandalistico romano sostenne che gli inquirenti italiani stessero considerando di muovere accuse di frode contro il presidente dello IOR¹⁴.

«Ogni giorno sulla stampa italiana aumentavano le cattive notizie», ricordò l'ex vicecapo delegazione statunitense Michael Hornblow, di stanza in Vaticano dal 1980 al 1983¹⁵. «La questione era veramente molto grave. Era difficile sapere che cosa fosse vero e cosa non lo fosse, ma non c'è dubbio che molti incolpassero Marcinkus dello scandalo. E in tanti chiedevano perché il papa non si sbarazzarsi di lui»¹⁶.

Marcinkus non sapeva che il ministro del Tesoro italiano faceva forti pressioni dietro le quinte per farlo allontanare. I funzionari della Banca d'Italia

che avevano interrogato il prelado qualche giorno prima avevano inviato a Giovanni Paolo II un memorandum molto duro in cui affermavano che, «onde evitare ulteriori imbarazzi [,] è nel miglior interesse della Santa Sede che l'arcivescovo non resti in una posizione sospetta»¹⁷. La raccomandazione non era ufficiale, dal momento che l'Italia non poteva consigliare al papa, capo di uno Stato sovrano, di licenziare Marcinkus.

Il 7 luglio Marcinkus fece la sua prima dichiarazione pubblica dalla morte di Calvi. Si trattò giusto di poche frasi per il giornale della sua città d'origine, il «Chicago Tribune»: «Non mi dimetto in queste circostanze. Non sono stato coinvolto in nulla che possa essere considerato una frode... Sono completamente all'oscuro di qualsiasi iniziativa da parte del Santo Padre per liberarsi di me»¹⁸.

Qualche giorno dopo, l'11 luglio, il Vaticano annunciò la nomina dell'arcivescovo di Cincinnati Joseph Bernardin come responsabile pro tempore della diocesi di Chicago (il papa l'avrebbe creato cardinale l'anno seguente). I funzionari ecclesiastici sperarono che ciò mettesse in chiaro «che Marcinkus sarebbe rimasto in Vaticano»¹⁹. Ma era un messaggio troppo sottile per frenare le congetture dei media. Per tutto il resto dell'anno ci fu una serie ininterrotta di articoli di giornale che sostenevano che Marcinkus fosse sul punto di dimettersi o di essere licenziato. A novembre questi liquidò nuovamente quelle voci come «infondate» e dichiarò: «Non intendo rassegnare le dimissioni. Voglio seguire questa faccenda fino alla sua conclusione»²⁰.

Il segretario di Stato Casaroli voleva dimostrare che il Vaticano stava facendo qualcosa di più che limitarsi a reagire²¹. Così, il suo ufficio annunciò che la Chiesa aveva preso l'insolita iniziativa di consultare tre esperti di finanza esterni per esaminare i rapporti che la Santa Sede aveva avuto con l'Ambrosiano²². I tre laici erano Joseph Brennan, ex presidente della Emigrant Savings Bank di New York, Carlo Cerutti, vicepresidente di STET, una società sussidiaria di un grande conglomerato italiano di imprese nel campo delle telecomunicazioni, e Philippe de Weck, l'ex presidente dell'UBS²³. Ben presto si aggiunse anche Hermann Josef Abs, ex presidente della Deutsche Bank. Il loro compito, secondo il comunicato stampa vaticano, era quello di «esaminare la situazione» e quindi fornire «suggerimenti e consigli».

Tutti i membri della commissione indipendente erano devoti cattolici. I vaticanisti non nutrivano grandi speranze che venissero conferiti loro adeguati poteri investigativi o che la relazione finale potesse essere resa pubblica²⁴. Il Tesoro italiano osservò che la commissione era «una cosa positiva»²⁵. Perfino quelle parole erano state intensamente dibattute, perché invece c'era chi voleva apertamente spingere affinché Marcinkus venisse sollevato dalle sue mansioni.

Il primo di una serie di inadempimenti avvenne alla metà di luglio su un prestito da quaranta milioni di dollari della Midland Bank alla Banco Ambrosiano Holdings, nel Lussemburgo²⁶. Ciò provocò una reazione a catena di inadempimenti incrociati con decine di altre banche²⁷. Più tardi, quel giorno stesso, il governo delle Bahamas sospese la licenza bancaria della Ambrosiano Overseas e avviò un'indagine ufficiale²⁸. Alla fine la cosiddetta "gang delle 88", le banche creditrici della Banco Ambrosiano Holdings, pretese pagamenti per oltre cinquecento milioni di dollari relativi a crediti in sofferenza dalla società controllata offshore di Calvi²⁹. La Banca d'Italia si oppose alle richieste di salvataggio delle controllate estere dell'Ambrosiano, anche se si temeva potesse derivarne una crisi bancaria internazionale. Il 6 agosto invece il ministero del Tesoro chiuse l'Ambrosiano, facendo del suo fallimento da 1,4 miliardi di dollari il più grande della storia italiana³⁰.

Mentre Marcinkus e lo IOR si preparavano a quelle che sapevano sarebbero state indagini serrate, crebbe la pressione intorno alla P2 e a Sindona. Dopo aver eseguito un'altra perquisizione, gli inquirenti scoprirono prove del fatto che i massoni avevano progettato un colpo di Stato³¹. Era possibile che Marcinkus, così strettamente in contatto con membri di punta della P2, fosse all'oscuro di tutto? Carlo Calvi riferì alla stampa che Solidarność in Polonia aveva ricevuto denaro tramite suo padre e la P2. Marcinkus sapeva che era solo questione di tempo prima che lo IOR venisse trascinato nella vicenda dei soldi per Solidarność*.

Il 22 luglio giunsero altre cattive notizie su un nuovo fronte. Un giudice milanese, Bruno Apicella, incriminò Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel insieme ad altri ventidue imputati per bancarotta fraudolenta e operazioni valutarie illegali in relazione al crollo della Banca Privata di Sindona del 1974³³. Sindona era tra gli accusati, come del resto Massimo Spada, l'ex funzionario dello IOR e primo assistente di Sindona³⁴. Prima della fine di quel mese Luigi D'Osso, un magistrato inquirente, inviò alcuni comunicati giudiziari al Vaticano informando Marcinkus, Mennini e de Strobel che erano testimoni chiave nell'indagine penale inerente al crollo dell'Ambrosiano³⁵. Il Vaticano rifiutò di accettare quella notifica, finché l'Italia non la spedì tramite canali diplomatici³⁶.

Con tutte le notizie a suo carico e il turbinio di accuse e controaccuse, perfino qualcuno dei migliori amici di Marcinkus si preoccupò se forse in qualche caso non avesse oltrepassato i limiti della legge. Uno di costoro, William Wilson,

* «[Calvi] non mi ha mai parlato di Solidarność», sostenne Marcinkus in seguito. «Non mi sono mai seduto con lui per affrontare qualsivoglia dettaglio della cosa. Non mi ha mai assolutamente menzionato Solidarność. Che lui abbia dato qualcosa a Solidarność è possibile, ma io non ne so nulla»³².

allora inviato personale di Ronald Reagan in Vaticano, si era convertito al cattolicesimo e secondo il suo vice, Michael Hornblow, era «più cattolico del papa»³⁷. Wilson era uno dei più intimi amici di Reagan, capo del suo gruppo informale di fedelissimi, nonché coamministratore fiduciario del fondo fiduciario di Nancy e Ronald Reagan³⁸. Aveva fatto grande pressione per ottenere quell'incarico in Vaticano, anche se avrebbe potuto scegliere una collocazione ben più prestigiosa all'estero. Nonostante fosse un uomo d'affari e non un politico o un diplomatico, Wilson aveva un buon intuito. Era convinto che, con il primo papa nella storia proveniente da uno dei Paesi oltre la Cortina di ferro, il Vaticano avrebbe potuto essere un alleato molto più importante per Reagan nel quadro della guerra fredda di quanto chiunque immaginasse³⁹. Wilson si stabilì a Roma nel febbraio 1981. Nel giro di breve tempo descrisse Marcinkus come «un ottimo amico»⁴⁰. «Vedevamo spesso Marcinkus», ebbe a ricordare Hornblow, vicecapo della delegazione diplomatica statunitense. «Marcinkus era il numero uno sulla nostra lista di persone con cui volevamo parlare il più possibile. Era quello che incontrava più spesso il papa. Era un gran chiacchierone e bravissimo a raccontare storie»⁴¹.

Riveliamo qui per la prima volta che, poco dopo l'arrivo di Wilson a Roma, Marcinkus divenne una fonte riservata di informazioni per la delegazione statunitense in Vaticano*. I fascicoli del dipartimento di Stato che l'autore è stato autorizzato a consultare rivelano che Marcinkus fornì a funzionari americani perfino dati personali riguardanti il papa. I documenti in questione illustrano come Marcinkus, su richiesta di funzionari di ambasciata, incoraggiasse Giovanni Paolo II a sostenere pubblicamente le posizioni degli Stati Uniti su una vasta gamma di questioni politiche, tra cui la lotta alla droga, la guerriglia in El Salvador, budget più consistenti per la difesa, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e perfino l'ambizioso scudo antimissile di Reagan⁴².

Nonostante le finanze vaticane dominassero le notizie di pubblico interesse, i funzionari dell'ambasciata americana non chiesero nulla in proposito all'ar-

* Il rapporto segreto tra Marcinkus e l'ufficio dell'ambasciatore fu rivelato nell'ambito della richiesta di informazioni ai sensi del Freedom of Information Act (la legge sulla libertà d'informazione) al dipartimento di Stato, in cui, in data 15 agosto 2007, furono trasmessi quarantadue documenti per un totale di 160 pagine. Tra quei documenti, per esempio, c'è un telegramma del 1 ottobre 1980 inviato dall'assistente dell'ambasciatore Wilson, il viceresponsabile dell'ambasciata Michael Hornblow, alla sede del dipartimento di Stato. Marcinkus vi forniva dettagli privati sull'imminente viaggio del papa in Estremo Oriente. In cima al documento, contrassegnato come «segreto», Hornblow scrisse: «Lui [Marcinkus] mi ha rivelato le seguenti informazioni in via strettamente confidenziale, ed è estremamente importante che Marcinkus, come fonte delle stesse, sia strettamente protetto». Il dipartimento di Stato non ha mai avuto una fonte di informazioni riservate all'interno del Vaticano più in alto loco del vescovo americano.

civescovo, perché a Washington la questione non interessava. I funzionari pensavano solo alla politica. Con essi Marcinkus discusse il punto di vista del Vaticano sull'Europa dell'Est, il Libano, le Filippine e una disputa territoriale tra Argentina e Cile. E confidò la sua convinzione che l'America avrebbe dovuto incoraggiare i socialisti italiani a rompere la loro alleanza con i comunisti e spostarsi verso il centro. Avvertì Wilson e Hornblow che i democristiani avevano perso «credibilità presso il popolo» e che l'avrebbero recuperata solo se si fossero «liberati degli scandali e della corruzione»⁴³. In un'occasione (l'importante discorso del papa a Hiroshima circa il pericolo di un olocausto nucleare) Marcinkus accettò perfino di controllare il testo anticipatamente, cercando di influenzarlo in un modo gradito agli americani⁴⁴. Quando alcune delle informazioni private di Marcinkus venivano trasmesse ad ambasciatori presso altre sedi diplomatiche americane, i telegrammi ammonivano in neretto: «Assicuratevi di proteggere la fonte»⁴⁵. «In definitiva, lui [Marcinkus] si fidava di noi e noi avevamo un buon rapporto con lui», ricorda Hornblow*.

Il «buon rapporto» significava che Wilson condivideva ampiamente con i diplomatici, i politici e i cattolici di spicco l'opinione «che sia lui [Marcinkus] sia la banca vaticana sono innocenti in merito a qualsiasi illecito»⁴⁷. Quell'amicizia aiuta anche a spiegare perché Wilson alla metà del 1982 fosse pronto a fare per conto di Marcinkus uno straordinario intervento al dipartimento di Giustizia (un'iniziativa che un paio di anni dopo si sarebbe ritorta contro entrambi). Wilson scrisse una lettera dattilografata di tre pagine datata 15 luglio 1982 al suo buon amico William French Smith, procuratore generale degli Stati Uniti sotto la presidenza Reagan. La casa editrice newyorchese Holt Rinehart stava per pubblicare un libro di Richard Hammer, autore di testi su crimini realmente commessi, che per la prima volta raccontava l'indagine del 1973 per frode e contraffazione che aveva portato l'FBI a interrogare Marcinkus in Vaticano⁴⁸. Wilson riferì al procuratore generale che Marcinkus era «molto preoccupato per il libro», poiché «conterrà grandi quantità di falsità sul suo conto»⁴⁹. Secondo Wilson, Marcinkus stava «pensando di adire le vie

* Il rapporto speciale tra l'ambasciata americana e Marcinkus non era sempre limitato a questioni di politica e sicurezza nazionale. Il diplomatico che sostituì Hornblow, Peter Murphy, una volta ricevette una telefonata dalla popstar Michael Jackson, che voleva un'udienza privata con il papa in occasione di una sua visita a Roma nell'ambito di un tour europeo. «Se avessi chiesto a uno degli italiani, avrebbero semplicemente detto di no. Così mi rivolsi a Marcinkus». Il capo dello IOR non pensava che fosse una buona idea far incontrare il pontefice con Jackson, ma gli organizzò comunque una visita privata di primo mattino alla Cappella Sistina. Marcinkus portò Jackson e i suoi accompagnatori in giro per la Città del Vaticano. Quando lasciò la Santa Sede, Jackson diede a Marcinkus una busta sigillata contenente un assegno da un milione di dollari per il Bambin Gesù, il più noto ospedale pediatrico di Roma, affiliato alla Chiesa⁴⁶.

legali», ma «sarebbe molto meglio per il Vaticano e tutte le parti interessate se il libro non venisse pubblicato affatto, qualora contenga veramente informazioni false». L'ex sindaco di New York Robert Wagner era il predecessore di Wilson in Vaticano. Wilson informò Smith di avere già sollecitato Marcinkus a discutere le sue opinioni con Wagner.

La lettera di Wilson comprendeva un eccezionale allegato di otto pagine che si proponeva di riassumere le accuse contro Marcinkus. Sulla prima pagina della lettera Wilson scrisse che l'allegato «mi è stato trasmesso a Londra la scorsa settimana». Alla pagina seguente dichiarò che Marcinkus «mi ha dato la lettera acclusa e i suoi allegati». Se fosse stato Marcinkus a dargli l'allegato a Londra la cosa sarebbe degna di nota, dal momento che Calvi era stato ritrovato morto nella capitale britannica solo qualche settimana prima. (Wilson scrisse a Smith: «Più di recente, ricorderai, un certo signor Calvi è stato trovato impiccato al Blackfriars Bridge a Londra»⁵⁰.)

Wilson assicurò al procuratore generale che le accuse contro Marcinkus erano basate su «insinuazioni e forse perfino associazioni di idee», poiché lo IOR possedeva «l'1.5% delle azioni ordinarie del Banco Ambrosiano», e Marcinkus era stato un amministratore della società controllata con sede a Nassau. «È mia opinione personale e certamente mia sincera speranza che Marcinkus, ancora una volta, sopravviva a tutto questo»⁵¹.

Quindi Wilson venne al motivo della sua lettera: la speranza che all'arcivescovo fosse permesso «controllare i fascicoli dell'FBI per qualsiasi informazione possano contenere riguardante le discussioni tra gli agenti dell'FBI e Marcinkus». Wilson chiese al procuratore generale di «fornirgli una sintesi del contenuto dei fascicoli», cosa che «sarebbe utile a lui e apprezzata tanto da lui quanto da me». L'ambasciatore suggerì: «Preferirei non essere coinvolto nella questione». Questa avrebbe dovuto risolversi tra Marcinkus e il dipartimento di Giustizia.

L'intervento diretto di Wilson presso un procuratore generale degli Stati Uniti in carica, circa un possibile obiettivo di indagine penale del dipartimento di Giustizia, non aveva precedenti. Se reso pubblico, avrebbe esposto Wilson al rischio di essere incriminato per intralcio alla giustizia. Il procuratore generale Smith diede istruzioni al suo assistente speciale, John Roberts, di rispondere a Wilson il mese seguente. Roberts mise in chiaro che il dipartimento di Giustizia non avrebbe preso in considerazione nessun accomodamento speciale per Marcinkus «in un contesto così delicato». Se l'arcivescovo sperava di trovare qualcosa nei fascicoli federali che lo riguardavano, Roberts suggerì che seguisse la stessa procedura di qualunque

altro cittadino americano e presentasse una richiesta ai sensi del Freedom of Information Act, la legge sulla libertà di informazione⁵².

Wilson non aveva ancora finito. Scrisse al presidente dello IOR il giorno dopo essere stato snobbato da Roberts, e cercò di non prendere sul serio la necessità per Marcinkus di presentare una richiesta ai sensi del Freedom of Information Act: «Grazie al cielo, in questo Paese restano ancora dei privilegi in materia di riservatezza». E passò a descrivere le tre conversazioni che aveva avuto con l'ex sindaco di New York e inviato presso il Vaticano Robert Wagner. In ognuna di queste circostanze Wilson aveva esortato Wagner a usare la propria influenza per impedire la pubblicazione del libro di Hammer. Wagner aveva inviato una lettera dal suo studio legale di New York (lo studio Finley, Kumble, Wagner) richiedendo con forza che Marcinkus avesse occasione di controllare quel manoscritto prima della pubblicazione⁵³. Aveva parlato anche con il presidente della Holt Rinehart circa la possibilità di ritardare l'uscita del libro. Ma in entrambi i casi aveva ottenuto un secco rifiuto⁵⁴. Ciò però non aveva dissuasato Wagner, che progettava di incontrarsi con il presidente della Holt Rinehart «per cercare di discutere seriamente con lui su quali sarebbero state le implicazioni per la casa editrice se fossero andati avanti con quel libro, o su che cosa si sarebbe potuto fare per cambiarne il contenuto»⁵⁵.

Wilson assicurò a Marcinkus: «Il desiderio di Bob è di cercare di risolvere la questione in modo amichevole, piuttosto che farsi coinvolgere in una disputa legale; tuttavia, da come si è espresso, ho dedotto che è pronto a indossare i guantoni se sarà necessario».

Dopo la riunione successiva, la Holt Rinehart anticipò l'uscita del libro da ottobre a settembre⁵⁶. Durante la campagna promozionale diffuse annunci sui giornali nazionali che descrivevano *The Vatican Connection* come «lo sbalorditivo resoconto di un affare di azioni contraffatte da un miliardo di dollari tra la mafia e la Chiesa». *The Vatican Connection* accentuò la percezione che Marcinkus fosse dedito ad affari ben poco onesti nella sua carica in Vaticano. La recensione di «Newsweek» recitava: «Se le accuse secondo cui l'arcivescovo Paul Marcinkus avrebbe coordinato un disegno criminoso decennale volto a ottenere milioni di dollari in titoli contraffatti per il Vaticano... sono vere, non possono che alimentare la polemica intorno a lui»⁵⁷. Wilson, dal canto suo, rimaneva convinto che Marcinkus sarebbe venuto fuori dai suoi problemi «senza lividi destinati a durare». Solo che «poteva volerci un po' più di tempo»⁵⁸.

«Una dannata montagna di soldi»

Le cattive notizie continuarono ad arrivare per tutto il 1982. Otto giorni dopo la notifica che i funzionari laici dello IOR erano sottoposti a indagine penale, Flavio Carboni venne arrestato in Svizzera. C'era un mandato pendente nei suoi confronti per l'aiuto che aveva dato a Calvi al momento della fuga a Londra. Quando la polizia perquisì la sua auto, trovò nella ventiquattre alcuni documenti che svelavano come l'Ambrosiano avesse versato a Carboni circa venti milioni di dollari nel giro di meno di un anno. La maggior parte di quel denaro era finita su conti bancari svizzeri controllati da Carboni e da qualche suo socio in affari¹.

Lunedì 13 settembre Licio Gelli fu arrestato presso la sede centrale dell'UBS a Ginevra mentre cercava di trasferire cinquantacinque milioni di dollari². Era un importo così consistente che la banca aveva insistito che venisse di persona. Lo attendevano due poliziotti. Gelli esibì un passaporto argentino con un nome diverso. Ormai da latitante si era tinto di castano i capelli color argento, si era fatto crescere folti baffi e aveva abbandonato i caratteristici occhiali. Ma quando la polizia iniziò a interrogarlo presso il commissariato locale, Gelli ammise la propria identità³. Quando poi gli svizzeri quella sera annunciarono la sua cattura, la stampa italiana venne presa da una nuova mandata di congetture sulla P2, il corpo di Calvi e il silenzio del Vaticano.

Alla fine del 1982 papa Giovanni Paolo II riferì a un'assemblea del Sacro collegio cardinalizio che si era abusato della fiducia della Chiesa. E promise che il Vaticano avrebbe fatto qualunque cosa fosse necessaria per portare alla luce tutta la verità sull'Ambrosiano⁴. Ciò che allora nessuno sapeva era che la prestigiosa commissione di quattro finanziari aveva già steso una relazione preliminare. E la loro conclusione era che lo IOR fosse stato proprietario o avesse avuto il controllo di dieci delle società fantasma di Calvi, ma assolveva Marcinkus da qualunque colpa e attribuiva invece la responsabilità al presidente dell'Ambrosiano, stabilendo che avesse sfruttato i suoi meno esperti colleghi della banca vaticana⁵. Era a causa degli imbrogli di Calvi,

sostennero, che lo IOR non si era reso conto di essere diventato proprietario delle società fantasma adesso al centro dello scandalo⁶. Marcinkus stesso avrebbe avuto difficoltà a scrivere una relazione migliore. (Ben presto questi ebbe pronta una nuova risposta consueta per sviare domande sugli 1,2 miliardi in prestiti che figuravano nelle lettere di patronage: «Tutto quello che posso dire è che è una dannata montagna di soldi»⁷.)

Quando venne interrogato dalla commissione di quindici cardinali nominati da Giovanni Paolo II, il capo della banca vaticana apparve tutt'altro che sottomesso. Insistè nel dire che lo IOR era solo un intermediario e non l'effettivo proprietario di alcunché. Alcuni dei cardinali lo criticarono per aver gestito la banca vaticana senza adeguati controlli e correttivi, e vi furono animate discussioni sulle raccomandazioni da dare al papa. Alla fine i prelati si schierarono dalla parte del tormentato presidente dello IOR e i suoi vice⁸. Solleccitarono un ridimensionamento delle speculazioni finanziarie della banca vaticana, e anche l'introduzione da parte di quest'ultima di documenti di bilancio che potessero essere distribuiti agli altri settori della curia⁹.

Il Vaticano doveva dimostrare di avere seriamente intenzione di affrontare qualunque ammanco avesse portato al caos dell'Ambrosiano. Su parte della stampa italiana orientata a sinistra aveva preso piede l'idea che Marcinkus fosse semplicemente il capo di «una banca offshore nel centro di Roma»¹⁰. Una commissione parlamentare che indagava sulla P2, formata da nove membri e diretta dalla senatrice Tina Anselmi, aveva iniziato a occuparsi delle vicende Calvi e Sindona perché entrambi i finanziari erano massoni. La commissione aveva diverse domande da porre allo IOR. E lo stesso valeva per altre inchieste parlamentari in corso, a sé stanti, inerenti a Calvi e Sindona^{11*}.

Alla vigilia di Natale venne istituita una commissione congiunta italo-vaticana formata da avvocati e banchieri. Alla maggior parte dei non addetti ai lavori apparve come un'altra fra le sempre più numerose indagini concorrenti che miravano a scoprire cosa fosse veramente successo. Ma Marcinkus e altri personaggi dell'ambiente sapevano che il vero scopo era avviare le trattative su quanto il Vaticano avrebbe dovuto pagare per risolvere quella complicata situazione¹³.

Il 29 dicembre il centro Simon Wiesenthal di Los Angeles, dedicato al celebre cacciatore di nazisti, accusò Hermann Abs, il presidente della Deutsche

* All'inizio di dicembre i giornali italiani riportarono in prima pagina l'accusa di Clara Calvi secondo cui l'«assassinio» di suo marito sarebbe stato funzionale a «nascondere il fatto» che lo IOR «era in bancarotta». Qualche mese prima, la signora Calvi aveva affermato che il movente era nascondere la «rischiosa operazione» intrapresa da suo marito per predisporre «l'assunzione dei debiti dello IOR da parte dell'Opus Dei»¹².

Bank nominato nella speciale commissione consultiva, di essere stato un collaboratore ad alti livelli dei nazisti. Il rabbino Marvin Heir, presidente del Centro Simon Wiesenthal, emise un comunicato stampa in cui chiedeva al Vaticano di rimuovere Abs dalla commissione¹⁴.

L'accusa colse la Chiesa impreparata. Nessuno in Vaticano aveva fatto verifiche sul passato di un personaggio con credenziali cattoliche così solide e una reputazione così alta nel mondo finanziario tedesco.

Abs riferì al Vaticano di non essere stato membro del Partito nazista. Nel 1972, sostenne, un tribunale di Stoccarda gli aveva attribuito un risarcimento di ottomilaquattrocento dollari da parte di un autore della Germania orientale e di un editore di Colonia, i quali lo avevano accusato di aver sequestrato proprietà di cittadini ebrei durante la seconda guerra mondiale per darle ai nazisti. Anche un portavoce della Deutsche Bank smentì le accuse sostenendo: «Hermann Abs non risponde alle calunnie»¹⁵. Ma Heir non si lasciò dissuadere. Trasmise agli organi di stampa e inviò per posta al Vaticano una relazione governativa militare americana di trecentosessanta pagine del 1946, che indicava Abs come membro dei consigli di amministrazione di «ventisei importanti società industriali e quattordici istituti bancari» durante la guerra¹⁶.

Era evidente che, nonostante fosse stato sulla difensiva per un anno in relazione agli scandali Sindona, P2 e Calvi, il Vaticano aveva imparato ben poco in materia di gestione delle crisi e rapporti con i media. Alla Chiesa servì più di una settimana per rispondere, e poi ci fu solo una telefonata da parte di monsignor Jorge Mejía, segretario della cosiddetta Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo. Mejía chiese al Centro Simon Wiesenthal di produrre prove più consistenti. Per parte sua Heir, esperto di rapporti con la stampa, non fece praticamente in tempo a chiudere quella telefonata con monsignor Mejía che chiamò i giornalisti per lamentarsi del ritardo del Vaticano¹⁷.

Il Centro Simon Wiesenthal aveva peraltro già lanciato altre accuse, compresa quella che Abs avesse personalmente tratto profitto dall'esproprio di proprietà polacche ed ebraiche, e che avesse preso parte a consigli di amministrazione della I.G. Farben in cui si discuteva del lavoro in schiavitù e di Auschwitz. Padre John Pawlikowski, un eminente teologo americano, esortò il Vaticano a «indagare esaustivamente» sulle «accuse rivolte contro il signor Abs»¹⁸. Come nelle principali indagini di natura finanziaria in corso in Italia, la Santa Sede esitava a fornire nuove informazioni, ad affrontare i critici o a trattare le questioni che via via emergevano.

Alla Chiesa non piaceva l'idea di giocare secondo le regole del Centro Wiesenthal in base a cui tutto quello che succedeva veniva condiviso con la

stampa. Dopo che la richiesta di ulteriori prove da parte di monsignor Mejía venne trasmessa ai giornalisti, il Vaticano rimase in silenzio. Ma anche questa strategia non pagò. L'11 gennaio, quasi due settimane dopo che la notizia era diventata di pubblico dominio, il Centro Wiesenthal annunciò che un gruppo di ricerca aveva messo insieme una testimonianza resa nel 1945 davanti a una sottocommissione del Senato e varie informazioni tratte da una biografia di papa Giovanni Paolo II del 1979, per concludere che Abs fosse stato un dirigente della società che gestiva la cava dove i nazisti avevano costretto alcuni prigionieri polacchi, tra cui il futuro papa, a lavorare spaccando pietre¹⁹.

Come con Marcinkus, tanto peggiori erano le notizie, quanto più la Chiesa sembrava fare quadrato intorno ad Abs. Il fatto che dall'esterno ne venisse richiesto l'allontanamento rappresentava per il Vaticano un motivo in più per resistere. I giornalisti non erano sicuri se papa Giovanni Paolo II si riferisse a Marcinkus, Abs o entrambi quando a febbraio disse: «La vostra fede dev'essere più forte di quello che leggete sui giornali, specialmente in questo periodo difficile... Anch'io leggo i quotidiani. Sui giornali si possono trovare cose incredibili, senza alcun fondamento di verità»²⁰. Quell'aprile Giovanni Paolo II visitò Los Angeles nel contesto del suo viaggio nel Nordamerica. Incontrò il rabbino Heir e ventinove membri del Centro Wiesenthal.

«Gli rivolsi un appello diretto», ricordò poi Heir, «sia per rimuovere Abs, sia per diffondere un messaggio inequivocabile di condanna dell'antisemitismo. Tardava da lungo tempo, e quello era esattamente il momento giusto»²¹. Il papa aveva parlato apertamente dell'antisemitismo durante una visita del 1979 ad Auschwitz, e di nuovo dopo l'attacco terroristico alla sinagoga di Roma nel 1982²². Ma entrambi gli interventi erano stati insufficienti rispetto a quanto molti ebrei ritenevano necessario per compensare secoli di abusi da parte della Chiesa cattolica romana.

Il papa rifiutò di allontanare Abs.

«Moralmente è una farsa», commentò Heir, «deluso» dal fatto che, mentre il pontefice diceva che ebrei e cristiani avrebbero dovuto collaborare «per approfondire i loro legami di amicizia», non pronunciasse una netta denuncia dell'antisemitismo²³.

Tutte quelle opportunità mancate non fecero altro che evidenziare, come un giornalista in seguito ebbe a dire, che la «gestione delle pubbliche relazioni [da parte del Vaticano affondava ancora] nel Medioevo»²⁴.

Marcinkus e lo IOR, che avrebbero disperatamente avuto bisogno di un esperto di alto livello per gestire quella crisi, sfortunatamente lo sapevano quasi meglio di chiunque altro.

«Sono stato avvelenato!»

Se lo scandalo che ruotava attorno allo IOR avrebbe precluso a Marcinkus qualunque possibilità di diventare cardinale era una questione che trovò risposta quel gennaio (1983). Giovanni Paolo II nominò diciotto cardinali provenienti da sei continenti, tra cui cinque dai Paesi del patto di Varsavia¹. Tra gli illustri prescelti c'erano il benvoluto arcivescovo di Chicago Joseph Bernardin, il patriarca dei cristiani maroniti del Libano, e un vescovo polacco di Parigi, ebreo di nascita ma cresciuto come cattolico dopo che i nazisti avevano ucciso sua madre ad Auschwitz². Il «Chicago Tribune» disse di Marcinkus che «un anno fa [era] quasi sicuro della promozione», e che «come governatore della Città del Vaticano... [il suo] lavoro gli assicura virtualmente il rango cardinalizio»³. «Forse l'arcivescovo Marcinkus è stato scavalcato per via della sua amministrazione della banca vaticana», commentò il «New York Times», «cosa che è stata oggetto di controversie»⁴.

Il papa non aveva trascurato Marcinkus a causa di tutte le voci negative che circolavano sul suo conto. Il pontefice credeva che il presidente dello IOR avesse commesso errori esclusivamente in buona fede e che la stampa lo avesse maltrattato ingiustamente. Ma non poteva conferirgli la berretta cardinalizia perché la serie di cattive notizie sulla banca vaticana non era ancora finita. Solo un ristretto numero di addetti ai lavori sapeva che il Vaticano, da qualche settimana, conduceva intense trattative con funzionari italiani e un consorzio di banche internazionali circa un possibile accordo sulla responsabilità nel crollo dell'Ambrosiano. La vigilia di Natale precedente, la Chiesa aveva nominato tre propri rappresentanti: Agostino Gambino, avvocato di chiara fama che aveva rappresentato Sindona, Pellegrino Capaldo, professore universitario, e padre Renato Dardozi, un prelado che lavorava nella segreteria di Stato vaticana⁵. I tre tracciarono le linee generali di un accordo accettabile⁶. Era chiaro che la Chiesa avrebbe dovuto staccare un grosso assegno per dire addio ai suoi problemi. Quel che è peggio, il Vaticano aveva appena riportato un deficit di bilancio di trenta milioni di dollari⁷.

Per raccogliere fondi, Giovanni Paolo II indisse un giubileo straordinario che sarebbe iniziato il mercoledì delle Ceneri (il 16 febbraio di quell'anno) e sarebbe durato quattordici mesi. Milioni di fedeli si sarebbero riversati su Roma sperando in indulgenze speciali e in una possibile udienza con il pontefice⁸. Il giubileo significava anche che nelle casse vaticane si sarebbero riversati dieci milioni di dollari provenienti dalle più diverse attività, dalla vendita di souvenir a “pacchetti per i pellegrini” completi di cartina ed escursioni a piedi. La proclamazione di un anno santo colse molti di sorpresa. L'ultimo era stato solamente otto anni prima. Per oltre sei secoli la Chiesa li aveva indetti solo ogni venticinque o cinquant'anni⁹. Ma Giovanni Paolo II seguì il precedente stabilito da alcuni dei primi pontefici, che convocavano i giubilei senza una cadenza regolare ogniqualvolta la Chiesa era in gravi difficoltà finanziarie¹⁰.

Nemmeno il fermento per l'anno santo, però, poteva oscurare l'ininterrotto flusso di cattive notizie sullo IOR. Solo pochi giorni prima delle cerimonie di apertura del giubileo, alcuni pubblici ministeri torinesi annunciarono che monsignor Donato De Bonis, segretario e secondo prelado per importanza dello IOR, era indagato nell'ambito di un disegno criminoso volto a eludere le imposte sulla benzina per un ammontare di svariati miliardi di lire. Quando il nome di De Bonis comparve nel contesto di quello scandalo, decine di imprenditori italiani e funzionari governativi dell'erario si erano già dichiarati colpevoli¹¹. Un giudice prese l'iniziativa senza precedenti di proibire al prelado di usare il suo passaporto vaticano in qualsiasi porto o aeroporto italiano¹².

De Bonis era un fido aiutante di Marcinkus. Aveva cominciato a lavorare alla banca vaticana nel 1954, quando aveva solo ventinove anni, e trascorso i primi sedici anni della sua carriera come protetto del religioso di maggior spicco all'interno dello IOR, il cardinale Alberto di Jorio. Quando Marcinkus aveva raggiunto il vertice della banca vaticana, nel 1970, aveva riposto la sua fiducia in veterani come De Bonis¹³.

Quest'ultimo amava così tanto lavorare alla banca vaticana che rifiutò un incarico come vescovo ausiliare a Genova, in modo da poter invece rimanere al torrione di Niccolò V, la sede dello IOR¹⁴. Come segretario della banca, era cofirmatario di alcuni documenti fondamentali per le società di Calvi, comprese la Intermax, la United Trading e la Suprafin. De Bonis e il contabile dello IOR, Pellegrino de Strobel, avevano autorizzato la maggior parte delle discutibili transazioni di Calvi, compresa una gonfiata vendita parziale da sessanta milioni di dollari della Vianini, una società di proprietà

vaticana. Gli inquirenti italiani in seguito discussero animatamente se incriminare De Bonis per concorso in bancarotta fraudolenta in relazione al crack dell'Ambrosiano. Ma arrivarono alla conclusione che si trattava solo di un funzionario, e non di un dirigente con sostanziali poteri decisionali¹⁵.

Ma adesso il fatto che De Bonis fosse indagato per la macchinazione volta a evadere le tasse sui carburanti rafforzava la percezione che la banca vaticana avesse regolarmente problemi¹⁶. L'immagine di Marcinkus finì nuovamente sotto attacco in *God's Banker*, un documentario di Frontline rivolto a un pubblico vastissimo di spettatori negli Stati Uniti e in Gran Bretagna andato in onda nel febbraio 1983 e che mise milioni di telespettatori a conoscenza dello scandalo¹⁷. Non passò molto tempo prima che il più importante programma televisivo d'informazione degli Stati Uniti, *60 Minutes*, iniziasse a indagare sulla crisi in corso. Il giornalista Mike Wallace utilizzò diversi minuti della diretta telefonando all'ufficio di Marcinkus, solo per ricevere risposte evasive sempre diverse da parte del segretario dell'arcivescovo¹⁸. (Alcuni attribuiscono a Frontline il merito di aver incoraggiato un tribunale inglese, il mese seguente, a capovolgere le risultanze circa la morte di Calvi, catalogata come suicidio, disponendo una nuova indagine¹⁹.)

I prelati più autorevoli erano preoccupati che il costante martellamento scandalistico avesse iniziato a irritare l'opinione pubblica rispetto alla Chiesa. Quando l'Italia impose all'Ambrosiano la liquidazione coatta amministrativa, quest'ultimo trasferì gli ultimi beni della banca a un altro istituto bancario (il Nuovo Banco Ambrosiano). Dal momento che fu il governo a sottoscrivere quella transazione, i contribuenti si infuriarono per il fatto di doversi accollare un conto da ben oltre un miliardo di lire²⁰. Indagini demoscopiche evidenziarono come molti italiani dessero la colpa alla Chiesa.

A marzo lo IOR rispose alle numerose richieste della commissione congiunta inerenti a documenti e registri finanziari, producendo undici sottili fascicoli di atti interni che affrontavano in termini estremamente vaghi il rapporto con le società fantasma menzionate nelle lettere di patronage. Era la prima volta in assoluto che la banca vaticana trasmetteva documenti privati ad autorità inquirenti di un altro Stato sovrano. Ciò fu il risultato di un travagliato compromesso relativo alla richiesta italiana che i periti contabili avessero accesso diretto agli archivi dello IOR²¹. La scarsa cooperazione del Vaticano non si rivelò utile alla commissione congiunta, il cui lavoro era già ostacolato dalla resistenza di alcune banche di primo piano invischiate con l'Ambrosiano, comprese la Banca del Gottardo, la Cisalpina e la Kredietbank. La commissione fu anche intralciata nell'accesso a millecinquecento

pagine di documenti di lavoro di Calvi, poiché un tribunale delle Bahamas aveva congelato una cassetta di sicurezza presso la Roywest Bank di Nassau.

Il più grande ostacolo che la commissione congiunta si trovò a dover affrontare, comunque, fu il rifiuto del Vaticano di permettere agli inquirenti italiani di interrogare Marcinkus, Mennini e de Strobel²². Sperando che la Chiesa potesse cambiare idea, la commissione posticipò per due volte l'originaria scadenza del 31 marzo. Nel corso della primavera del 1983 ebbe luogo un'intensa lotta in Vaticano riguardo all'eventualità che i tre funzionari collaborassero²³. Il compromesso consistette in un memorandum di ventidue pagine datato 1° luglio, che pretendeva di offrire una «dettagliata descrizione dei rapporti in questione»²⁴. Con grande delusione degli inquirenti, il memorandum Marcinkus, preparato sotto la stretta supervisione di avvocati vaticani, fornì ben poche informazioni aggiuntive. Fu soprattutto una nuova, provocatoria argomentazione della sua ormai datata affermazione secondo cui la banca non aveva alcuna responsabilità nel crollo dell'Ambrosiano*.

La commissione congiunta sperava che Licio Gelli, l'ex capo della P2 detenuto in Svizzera, potesse contribuire a sbrogliare il complesso intreccio in cambio di clemenza in merito alle accuse che doveva sostenere in Italia. Ma era una speranza destinata a infrangersi il 9 agosto, quando diverse guardie carcerarie da lui corrotte aiutarono Gelli a evadere. Gelli venne condotto a Monte Carlo nascosto nel retro di un furgone. Da lì viaggiò con un falso passaporto fino in Sudamerica, portando con sé molti dei documenti che la commissione avrebbe voluto esaminare^{26**}.

La commissione congiunta veniva continuamente frustrata. Nel preambolo alla successiva relazione i suoi membri concordarono nel dire: «Quella che è emersa è una complicata rete di fatti, documenti e opinioni, in cui è estremamente difficile distinguere il vero dal falso»²⁸. A peggiorare la situazione, alla fine dell'estate 1983 i negozianti italiani e vaticani erano fortemente

* Quel giugno una ragazza di quindici anni, Emanuela Orlandi, scomparve dopo aver lasciato l'abitazione nella Città del Vaticano per recarsi a una lezione di musica. Non venne più ritrovata, e le teorie sulla sua sparizione hanno tenuto in allarme gli italiani per decenni. Nel 2008 l'amante di un boss mafioso deceduto sbalordì le autorità affermando che fosse stata la banda del suo ex compagno a rapire la ragazza. Stando a quanto sostenuto dalla donna, il criminale procurava ragazze giovani per festini sessuali a sfondo sadico su richiesta di Marcinkus. Dal momento che gli organi di polizia giudiziaria non hanno potuto comprovare le sue affermazioni, queste possono costituire solamente una bizzarra postilla al racconto dei fatti inerenti a Marcinkus²⁵.

** Gelli evitò la cattura per quattro anni prima di essere arrestato e riportato in Italia, dove, processato con numerose accuse, venne condannato per bancarotta fraudolenta nel quadro del crollo dell'Ambrosiano. Scomparve nuovamente nel 1998 mentre era agli arresti domiciliari, ma venne ricondotto in Italia l'anno seguente dopo essere stato scovato nel Sud della Francia. Incredibilmente, un giudice gli concesse di nuovo gli arresti domiciliari²⁷.

divisi. I membri della commissione di nomina vaticana erano irremovibili nell'affermare che non ci fossero prove a dimostrazione che lo IOR fosse il vero proprietario delle società fantasma. La banca vaticana, sostenevano, era un innocente «intermediario». La loro posizione venne riassunta in un memorandum inviato ad agosto al segretario di Stato Casaroli, che concludeva che Calvi si era approfittato di Marcinkus²⁹.

Gli italiani, intanto, pensavano che la banca vaticana e i suoi funzionari di vertice avessero partecipato consapevolmente alla trama criminosa. Due erano i «falchi», l'avvocato Alberto Santa Maria e il professore di finanza d'impresa Mario Cattaneo, e affermarono: «La conoscenza da parte dello IOR delle decisioni e degli accordi adottati... era costante e ininterrotta»³⁰. I due ammisero che non c'erano prove provate, ma erano convinti che la gran parte delle prove avvalorasse quella conclusione. Il terzo, il democristiano Pasquale Chiomenti, temeva che una presa di posizione troppo dura nei confronti della Chiesa potesse impedire alle due parti perfino di raggiungere un accordo. E moderò l'opinione dei suoi colleghi circa il ruolo della banca vaticana³¹.

Chiomenti aveva una meritata reputazione di mediatore esperto. Temeva che qualunque affare concluso dall'Italia con le banche creditrici, che reclamavano circa seicento milioni di dollari, sarebbe fallito senza il coinvolgimento del Vaticano. Le banche avevano indicato che, qualora non avessero ricevuto un'offerta decorosa dalla Santa Sede, avrebbero citato in giudizio la Chiesa in molteplici giurisdizioni³². Per quasi tutta l'estate del 1983 Chiomenti rimase mortificato dal fatto che le trattative si fossero bloccate in un pesante scambio di reciproche recriminazioni³³.

Il 10 agosto, in un casolare nei pressi di Lucca, Chiomenti incontrò Ted Sturmer, un socio anziano dello studio legale britannico che rappresentava la National Westminster, uno dei principali creditori. Dopo numerose e intense ore di confronto, i due uomini concordarono che le banche dovessero essere rimborsate per il 70 per cento delle loro perdite³⁴. In cambio, entrambi decisero che avrebbero tentato di persuadere il Vaticano a pagare la parte più consistente possibile di quella somma. Sapevano che non sarebbe stato facile, ma lo zuccherino che offrivano alla Chiesa era la libertà da ogni causa giudiziaria, così come dall'obbligo di scuse pubbliche o ammissione di responsabilità in relazione all'affaire dell'Ambrosiano.

All'interno della curia infuriava un infuocato dibattito su quanto eventualmente la Chiesa dovesse offrire per porre termine allo scandalo. Marcinkus era fermo nel sostenere che non dovesse pagare un solo centesimo. «Siete

pazzi!», ebbe a dire. «Non se ne parla nemmeno. Se non siamo colpevoli, non paghiamo. E non siamo colpevoli... Se predicate la verità, dovete combattere per essa»³⁵.

Nonostante il presidente dello IOR non fosse turbato dalla possibilità di anni di costose controversie legali, anche in giurisdizioni che avrebbero potuto sottoporre la Chiesa a un'imbarazzante pubblicità la cosa spaventò molti prelati di vertice. Marcinkus, apparentemente, era l'unico ad aver voglia di combattere.

Il mese seguente, quando incontrò i leader della neoelitta coalizione governativa italiana a guida socialista, il segretario di Stato Casaroli fece la prima proposta di accordo della Chiesa. Disse che, anche se il Vaticano avesse venduto alcuni suoi beni, avrebbe potuto pagare al massimo centoquaranta milioni di dollari. Per quanto fosse una somma enorme per un'istituzione che da lungo tempo insisteva nell'affermare di non possedere nulla, era pur sempre molto meno di quello che i creditori pretendevano. L'offerta venne rifiutata. Casaroli insisté nelle trattative con ancora maggior forza ricorrendo al suo comitato di "finanziari saggi": l'ex amministratore delegato della Emigrant Savings Bank Joseph Brennan, Carlo Cerutti, vicepresidente del gigante delle telecomunicazioni STET, e Philippe de Weck, un dirigente dell'UBS (il controverso Hermann Josef Abs si era ormai dimesso).

Dopo numerose riunioni con i creditori, i tre consigliarono alla Chiesa di aumentare la cifra di dieci milioni di dollari e di insistere nel definirla «non negoziabile»³⁶. La presa di posizione contraria a qualunque ulteriore trattativa si sgretolò nel giro di un paio di settimane, quando il Vaticano aumentò la propria offerta fino a centosessanta milioni di dollari. I creditori non cedettero. Nonostante le pressioni provenienti dall'Italia, la Santa Sede si rinchiusse nel silenzio. Rimandare era un fatto naturale, per un apparato burocratico che pensava in termini di secoli invece che anni.

Il marzo seguente, la posta in gioco si alzò considerevolmente. Il procuratore della Repubblica di Milano, Maurizio Grigo, inviò alcune lettere a Marcinkus, Mennini e de Strobel, informandoli che erano formalmente oggetto di un'indagine penale inerente a un prestito da ottantasei milioni di dollari concesso nel 1972 dalla banca vaticana alla holding milanese Italmobiliare³⁷. Gli inquirenti sostenevano che il prestito fosse destinato a nascondere varie tangenti tra alcuni funzionari ecclesiastici e il finanziere Carlo Pesenti, presidente di Italmobiliare nonché principale azionista dell'Ambrosiano³⁸. Onde evitare il problema che avevano dovuto affrontare l'anno prima, quando il Vaticano aveva rifiutato di accettare i comunicati

giudiziari destinati a Marcinkus e ai suoi due assistenti laici, stavolta gli inquirenti presentarono la loro informazione di garanzia attraverso formali canali diplomatici del ministero degli Esteri italiano³⁹.

Il giorno in cui l'informazione di garanzia pervenne in Vaticano Marcinkus riferì ai giornalisti: «Non avrò niente da nascondere ai giudici italiani, specialmente perché l'operazione [il prestito] è stata effettuata nella più assoluta normalità»⁴⁰. Ma per quanto Marcinkus potesse mostrarsi spavaldo, l'indagine penale comportò una terribile svolta negli eventi.

I pubblici ministeri stavano valutando le accuse di bancarotta fraudolenta contro l'arcivescovo e suoi principali assistenti. La legge italiana permetteva a quanti avessero subito danni in ambito civilistico di costituirsi parte civile in un procedimento penale. I creditori, però, fino ad allora si erano rifiutati, temendo che ciò potesse ridurre le possibilità di raggiungere una conciliazione stragiudiziale con lo IOR. Peraltro, qualora le trattative non fossero andate a buon fine, i creditori avevano unanimemente deciso di legare le proprie fortune a un qualsiasi procedimento penale, e di procedere immediatamente per ottenere ordinanze giudiziali che bloccassero tutti i beni della banca vaticana in Italia.

Le notizie diedero il via a una nuova serie di congetture sul destino di Marcinkus: sarebbe riuscito a conservare il suo ruolo all'interno dello IOR? Ad aprile Giovanni Paolo II annunciò diciassette significative riforme della curia, con uno scossone che i giornali italiani definirono un «terremoto»⁴¹. Rimescolando alcuni dei prelati di vertice della burocrazia vaticana e nominando dei riformatori, il papa sperava di indebolire la morsa della Curia sul potere e di renderla meno italiana⁴². Quella riorganizzazione fu il primo segnale che il potere di Marcinkus era in declino. Nella curia così rimaneggiata non aveva più poteri amministrativi incontrollati come governatore della Città del Vaticano⁴³.

Le possibili ricadute dell'indagine penale dominavano il dibattito interno alla Chiesa su quanto denaro offrire ai creditori dell'Ambrosiano. Se Marcinkus e i suoi uomini di spicco fossero stati giudicati colpevoli sul piano penale, ciò avrebbe dato il via a ingenti cause civili per risarcimento danni. Marcinkus cercava ancora di chiamare a raccolta i propri colleghi. Sosteneva che fosse ipocrita da parte loro dire che la Chiesa non aveva soldi e chiedere donativi durante il giubileo, ma al tempo stesso sostenere un ingente pagamento per rimettere in sesto l'Ambrosiano. «Com'è che dite a tutti che non avete soldi [ma] state versando denaro che non dovete?», argomentava. Se la Chiesa avesse pagato una qualunque somma, accusava, sarebbe stato

«come buttar via i soldi dalla finestra» e creare uno «stigma» permanente⁴⁴. Quanto alla proposta di definizione dell'accordo per cui la Chiesa avrebbe dovuto accettare solo una responsabilità morale, Marcinkus era furioso. Non ci avrebbe creduto nessuno, disse, anzi ciò avrebbe semplicemente significato che «dobbiamo essere colpevoli»⁴⁵.

Marcinkus venne messo in minoranza. Fu papa Giovanni Paolo II a scavalcare personalmente le sue obiezioni⁴⁶. All'inizio di maggio il Vaticano e centoventi banche creditrici annunciarono un accordo. La Chiesa accettò di pagare la sbalorditiva somma di duecentoquarantaquattro milioni di dollari come «contributo volontario» per riconoscere il proprio «coinvolgimento morale» nella vicenda dell'Ambrosiano⁴⁷. Il documento venne sottoscritto il 25 maggio a Roma, con De Bonis e un tetro Marcinkus che firmò per conto dello IOR⁴⁸. L'accordo, un testo di centosessantuno pagine, assolveva la banca vaticana da ogni responsabilità⁴⁹ e accordava ai tribunali italiani giurisdizione esclusiva sulla risoluzione di qualunque disputa inerente ai suoi termini. Era la prima volta che il Vaticano permetteva alle autorità giudiziarie italiane di intervenire sui propri affari⁵⁰.

Nonostante i circa duecentocinquanta milioni di dollari rappresentassero solo un quinto di ciò che lo IOR era tenuto a versare in base alle lettere di patronage, per il Vaticano fu un duro colpo. E andava ad aggiungersi a quelle che gli inquirenti ritenevano essere decine di milioni di perdite derivanti da investimenti inutili successivi al crollo dell'Ambrosiano⁵¹. L'accordo prosciugò metà delle risorse di liquidi vaticane, costringendo la Chiesa a vendere la sua residua quota da trentacinque milioni di dollari nella Vianini, uno dei più importanti conglomerati di imprese italiane in campo edilizio, nonché a indebitarsi pesantemente con le banche londinesi e a liberarsi di alcune partecipazioni azionarie e proprietà fondiari in Francia e in America⁵². In cambio di ampie modifiche al concordato con la Chiesa del 1929, richieste dal governo socialista, l'Italia accettò di sottoscrivere la parte rimanente dell'accordo da quattrocentosei milioni di dollari⁵³.

Le modifiche al concordato un tempo sarebbero state impensabili. La Chiesa rinunciò a insistere che la religione cattolica romana fosse la religione di Stato. Inoltre, lo Stato italiano avrebbe dovuto confermare l'annullamento dei matrimoni stabilito in base al diritto canonico. Ai genitori fu riconosciuto il diritto di non far frequentare ai propri figli l'ora di religione a scuola, precedentemente obbligatoria. E Roma non venne più considerata una «città sacra», classificazione che aveva permesso al Vaticano di tenerne fuori i locali di spogliarelli e l'industria pornografica. L'Italia riuscì perfino a ottenere che

la Chiesa rinunciasse al controllo delle catacombe ebraiche. «Il nuovo concordato è un ulteriore esempio della sempre più ridotta influenza della Chiesa cattolica romana sulla vita civile in Italia», commentò il «New York Times»⁵⁴.

In cambio l'Italia istituì la tassa dell'otto per mille, in base a cui lo 0,8 per cento dell'imposta sul reddito pagata dai cittadini italiani veniva distribuito a una tra dodici organizzazioni riconosciute dallo Stato. Nei suoi primi anni di vigenza, circa il 90 per cento della tassa finì alla Chiesa cattolica (nel 2010 ormai la Chiesa ne riceveva meno del 50 per cento, poiché la tassa veniva distribuita più equamente). Non solo la tassa liberò l'Italia dalla responsabilità di provvedere al sussidio annuo di centotrentacinque milioni di dollari da versare ai trentacinquemila sacerdoti del Paese, ma veniva a significare che la Chiesa aveva una fonte stabile, affidabile e quanto mai necessaria di reddito⁵⁵.

L'otto per mille fu l'unico barlume di buone notizie per il Vaticano. Nonostante l'imponente accordo con l'Ambrosiano, Marcinkus e lo IOR continuavano a ricevere commenti molto negativi dalla stampa. Il 9 giugno, solo poche settimane dopo che il Vaticano aveva raggiunto lo storico compromesso, i giornali furono invasi da un'anticipazione sul libro di David Yallop *In nome di Dio*, che accusava una congrega di sei prelati, ivi compreso Marcinkus, di aver assassinato Giovanni Paolo I. Nonostante la Chiesa ritenesse quel libro privo di senso, le rivelazioni da prima pagina di Yallop sulle presunte ragioni per cui qualcuno avrebbe potuto voler eliminare papa Luciani parvero credibili ai lettori superficiali⁵⁶. *In nome di Dio* cambiò in parte la percezione dei laici riguardo a Marcinkus, da caparbio dirigente dello IOR con losche amicizie a qualcuno che adesso era ritenuto capace di uccidere un papa pur di conservare il potere.

Il mese seguente, un'indiscrezione proveniente dal dipartimento di Giustizia portò prepotentemente alla ribalta sui giornali l'intervento di due anni prima dell'ambasciatore William Wilson a favore di Marcinkus presso il procuratore generale degli Stati Uniti William French Smith. Qualche mese prima, Ronald Reagan aveva prevalso sui propri oppositori politici, stabilendo formali relazioni diplomatiche con la Santa Sede e trasformando la delegazione statunitense nel Vaticano in una piccola ambasciata a pieno titolo. Adesso questa si trovava coinvolta nella sua prima tempesta⁵⁷. Reagan rimase saldo e resistette alle richieste di sollevare Wilson dal suo incarico⁵⁸.

Anche se fu Wilson a essere sommerso dalle critiche dell'opinione pubblica per aver abusato della sua influenza, il fatto che l'ambasciatore americano in Vaticano pensasse che Marcinkus potesse andare soggetto a un'indagine

penale negli Stati Uniti costituiva un'importante prova di quanto in basso fossero cadute le quotazioni del presidente dello IOR*.

Alla fine di agosto, circa un mese dopo la divulgazione delle notizie su Wilson, un articolo lanciato dall'Associated Press intitolato *Career of Once Powerful American Prelate in Decline* (Carriera in declino di un prelado americano un tempo potente) venne ampiamente ripreso dai giornali⁶⁰. Nel pezzo si osservava come solo due anni prima Marcinkus fosse stato «l'americano più potente in Vaticano». Veniva citato un imprecisato arcivescovo che sosteneva come il papa fosse «riluttante a dargli una strigliata». Invece, i funzionari ecclesiastici avevano «applicato la tipica soluzione romana» di isolarlo e limitarne il potere⁶¹.

Sembrava possibile che il papa potesse «dagli una strigliata» il mese dopo, quando circolarono voci secondo cui il presidente di Italmobiliare, Carlo Pesenti, aveva raggiunto un accordo con gli inquirenti italiani per riferire in tribunale circa i dettagli segreti di un prestito da ottantasei milioni di dollari dello IOR che Pesenti avrebbe ripagato allo sconcertante tasso d'interesse del 300 per cento. La diceria persistente era che, in cambio della sua collaborazione, le autorità inquirenti avessero accettato di rinunciare a indagare sull'eventualità che Pesenti avesse ottenuto illegalmente parte della sua enorme quota di partecipazione nell'Ambrosiano. Ma la fortuna di Marcinkus non si era esaurita. Il giorno prima di comparire in tribunale, il settantasettenne Pesenti crollò a terra durante un incontro con il suo avvocato. Venne dichiarato morto d'infarto poche ore dopo in ospedale⁶².

Per quanto basso potesse essere il profilo che aveva adottato, Marcinkus non riuscì a sottrarsi all'attenzione dei media. Il mese successivo alla morte di Pesenti, dopo anni di avventurose contese legali, venne estradato in Italia Michele Sindona⁶³. Il suo ritorno, sotto stretta sorveglianza, suscitò l'attenzione generale del Paese. Dal momento che inizialmente c'erano poche novità da riferire, i giornali e le riviste riempirono lo spazio rispolverando vecchie notizie sul finanziere siciliano e il suo ruolo senza precedenti di banchiere prediletto da papa Paolo VI⁶⁴.

Allo spettacolare processo a Sindona il Vaticano pareva essere l'imputato mancante, sia pur non formalmente accusato. Ci furono settimane di scomode testimonianze su come lo IOR avesse perso milioni attraverso i suoi investimenti in Banca Unione. Il marzo seguente (1985), l'incriminazione di

* Wilson si dimise nel 1986, dopo che si seppe di un suo incontro segreto non autorizzato con il leader libico Muammar Gheddafi⁵⁹.

Sindona per frode e la sua condanna a quindici anni spinsero molti analisti legali a chiedersi perché nessun altro, e specialmente Marcinkus, avesse pagato un prezzo per gli oltre duecento milioni di dollari in illeciti finanziari illustrati nel corso del processo⁶⁵.

Il trattato di estradizione in base al quale gli Stati Uniti mandarono Sindona in Italia richiedeva che questi finisse di scontare la sua pena in America prima di cominciare a scontare la condanna italiana. Ma l'Italia volle trattenerlo, così da poterlo perseguire in relazione all'omicidio del 1979 di Giorgio Ambrosoli, il liquidatore giudiziario del suo impero bancario italiano. Il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti accettò. Seguì un altro processo che godette di ampia copertura da parte degli organi d'informazione, nonché ulteriore attenzione indesiderata per la sconcertante storia della cooperazione tra la banca vaticana e Sindona. Nel 1986, quasi un anno dopo la sua incriminazione per frode, i giudici emisero un verdetto di colpevolezza in merito all'accusa di omicidio. Sindona fu condannato all'ergastolo⁶⁶.

Il dramma, però, non era ancora finito. Passarono solo due giorni e, dopo che gli era stata servita la colazione nella sua cella privata in una speciale ala di massima sicurezza della prigione, Sindona incespì fuori dal bagno barcollando verso il fondo della stanza e rantolando: «Sono stato avvelenato, sono stato avvelenato!»⁶⁷. E stramazza a terra. Quando arrivarono i medici, qualche minuto dopo, Sindona era già caduto in coma irreversibile. Morì due giorni dopo⁶⁸.

La polizia scientifica individuò la causa della morte in una dose letale di cianuro. In seguito gli investigatori scoprirono che nel suo caffè c'era quasi un grammo di veleno⁶⁹. Molti ritennero sospetta la sua morte, in particolare gli addetti ai lavori in campo legale, che sapevano che gli inquirenti avevano segretamente offerto a Sindona un importante sconto di pena in cambio della sua collaborazione su tutto, dalla P2 a Calvi e al riciclaggio del denaro della mafia. Onde impedire che si suicidasse o venisse assassinato i secondini lo monitoravano ininterrottamente, ed erano inoltre state disposte dodici guardie che lavoravano a turni di tre per volta. I pasti di Sindona venivano preparati in un reparto speciale della prigione della cucina, sorvegliato da una guardia, e quindi consegnati in contenitori metallici sigillati che venivano aperti solo all'interno della cella⁷⁰. Ci vollero otto mesi perché un giudice istruttore raggiungesse una conclusione fortemente contestata ma mai confutata: l'avvelenamento in carcere era stato un suicidio^{71*}.

* Ivan Fischer, autorevole avvocato penalista newyorchese che era stato uno dei legali di Sindona, ha riferito all'autore: «Dato quello che so su Michele, ritengo che abbia organizzato le cose in modo da farsi avvelenare. La mia percezione complessiva di lui e del modo in cui pensava era

Ma perfino il dibattito sull'assassinio di Sindona divenne cosa vecchia nel seguente febbraio 1987. I magistrati italiani Antonio Pizzi e Renato Bricchetti spiccarono un sorprendente mandato di arresto di ventisei pagine contro Marcinkus, Mennini e de Strobel, accusandoli di complicità nella bancarotta fraudolenta relativa al crollo dell'Ambrosiano di cinque anni prima⁷³. I mandati in questione si basavano su prove scoperte in una cassetta di sicurezza presso la Banca del Gottardo, a Lugano. I documenti incriminanti rivelavano in che misura in cui lo IOR e l'Ambrosiano avevano gestito le società fantasma. Furono quelle carte a convincere gli inquirenti che il Vaticano fosse ben lungi dall'essere una vittima inconsapevole nella caduta dell'Ambrosiano, come si era fortemente adoperato a progettare⁷⁴. I magistrati ritennero che il contenuto della cassetta di sicurezza fosse sufficiente a dimostrare che i tre funzionari vaticani avessero «piena conoscenza» di aver aiutato Calvi a dirottare i fondi dell'Ambrosiano a società di comodo estere senza alcun valore.

I mandati di arresto furono la notizia principale su tutti i mezzi di informazione⁷⁵. Con grande costernazione di molti all'interno del Vaticano, dopo la morte di Sindona la stampa adesso faceva riferimento a Marcinkus come al «banchiere di Dio»⁷⁶. Alcune riviste fecero circolare sue foto con il titolo «Ricercato: monsignor Marcinkus»⁷⁷. L'edizione francese di «Penthouse» pubblicò un articolo di tenore volgare incastrato tra foto spinte di donne nude. In Vaticano c'era grande rabbia per il fatto che gli italiani fossero arrivati addirittura a formulare delle imputazioni. Le accuse contro l'arcivescovo, che aveva doppio passaporto, americano e vaticano, misero in luce la questione se l'Italia avesse il diritto di perseguire funzionari ecclesiastici che accusava di violare le proprie leggi. Mennini e de Strobel erano entrambi cittadini italiani che vivevano in Vaticano⁷⁸. Quanto a Marcinkus, solo un paio di giorni prima la polizia si era presentata a Villa Stritch, fuori dalle mura vaticane. Il presidente dello IOR aveva lì un piccolo appartamento e vi era passato solo un paio di ore prima⁷⁹.

Dal momento che non esisteva alcun trattato di estradizione tra i due Paesi, il ministro di Grazia e giustizia citò l'articolo 22 dei Patti lateranensi secondo cui il Vaticano doveva consegnare coloro che venivano accusati di commettere crimini in territorio italiano⁸⁰. Alcuni funzionari del ministero presero perfino in considerazione l'eccezionale, sia pur improbabile

che credesse onestamente di poter confutare le accuse di frode e omicidio che pendevano su di lui in Italia, ristabilendo la propria reputazione. Quando ciò non accadde e si rese conto che sarebbe morto in prigione, credo che abbia preferito decidere lui come uscire di scena»⁷².

eventualità di richiedere agli Stati Uniti di ordinare l'extradizione del loro cittadino Marcinkus dalla Santa Sede⁸¹. Nessuno nella Chiesa voleva forzare i limiti della sovranità permettendo che Marcinkus, Mennini o de Strobel lasciassero Città del Vaticano e rischiassero un arresto. I tre erano al sicuro solo nella misura in cui restavano entro le mura vaticane⁸². Gli italiani si resero conto che in tal modo avrebbero potuto averli solo se il papa avesse dato il suo consenso.

La prima risposta pubblica della Chiesa all'incriminazione fu di «profondo stupore»⁸³. Nel giro di pochi giorni il Vaticano prese una posizione inequivocabile: non aveva «assolutamente intenzione» di consegnare mai all'Italia alcun prelado o funzionario laico. «Una risposta dura del Vaticano ai mandati di arresto: Marcinkus non finirà mai in un carcere italiano», commentò il «Corriere della Sera»⁸⁴.

Imprecisati funzionari vaticani condannarono i mandati come politicamente voluti dai socialisti per mettere in imbarazzo la Chiesa⁸⁵. Il Vaticano sostenne che gli inquirenti non potessero intervenire in alcun modo, poiché l'articolo 11 dei Patti lateranensi prevedeva: «Gli enti centrali della Chiesa Cattolica sono esenti da ogni ingerenza da parte dello Stato italiano»⁸⁶. Inoltre, la Chiesa aggiunse che Marcinkus aveva offerto la sua «sostanziale e leale collaborazione... producendo numerosi documenti e note» nel corso dell'indagine quinquennale (nonostante non facesse alcun riferimento al fatto che il prelado aveva rifiutato qualsiasi intervista o dichiarazione giurata).

L'intuizione di Giovanni Paolo II, per cui la coalizione italiana di centrosinistra avrebbe approfittato dell'impatto per umiliare il Vaticano non appena ne avesse avuto l'opportunità, si rivelò giusta. La polizia lasciò trapelare agli organi di stampa vari sistemi innovativi che avrebbero reso possibile l'arresto dei tre. Gli ospedali romani furono avvisati che avrebbero dovuto mettersi in contatto con i carabinieri qualora uno qualsiasi dei soggetti ricercati si fosse presentato a un pronto soccorso. Alcuni turisti scattarono foto a un'auto della polizia parcheggiata davanti all'esclusivo country club Aqua Santa, in caso Marcinkus avesse provato a fare un salto per un giro di buche a golf. E un poliziotto passava regolarmente da uno dei ristoranti romani preferiti dall'arcivescovo, il cui proprietario ottenne abbondante pubblicità gratuita tenendo un tavolo libero per quando il prelado fosse tornato.

All'inizio dell'esilio autoimposto Marcinkus si recava tutti i giorni in un angolo dei giardini vaticani, che trasformò in un green di golf improvvisato. «E ben presto uno dei cardinali italiani gli mandò una lettera in cui lo pregava di “smettere di rovinare l'erba”», ricorda Peter Murphy, il vicere-

sponsabile della missione diplomatica statunitense. «C'erano alcuni suoi colleghi italiani che avevano atteso a lungo di gioire delle sue disgrazie»⁸⁷.

La copertura degli organi di stampa andò in sovraccarico, grazie alle indiscrezioni dalle oltre quattrocento pagine di “confessioni” del faccendiere di Calvi Francesco Pazienza, ora ribattezzato “gola profonda” dagli organi d'informazioni italiani⁸⁸. Notizie non confermate collegavano lo IOR un po' a tutto, da milioni di dollari spesi in consulenze fantasma a una tenuta costaricana sopravvalutata nella quale il movimento nicaraguense di sinistra dei sandinisti addestrava i suoi guerriglieri.

Quattordici cardinali indissero una riunione di emergenza solo qualche settimana dopo la diffusione della notizia. Non avevano niente di sostanziale da dichiarare sullo stallo con le autorità giudiziarie italiane. Il loro compito, invece, era trovare un modo per far fronte al più grande deficit di bilancio mai registrato alla Città del Vaticano (un ammanco di cinquantasei milioni di dollari nel 1986, in crescita fino a circa ottanta milioni nel 1987)⁸⁹. Il pagamento di duecentoquarantaquattro milioni di dollari ai creditori dell'Ambrosiano non solo aveva lasciato la Chiesa con poche riserve, ma la controversia aveva causato un calo del 75 per cento nelle offerte all'obolo di san Pietro⁹⁰. Inoltre, la brusca perdita di valore del dollaro rispetto alla lira comportò che la Chiesa incamerasse ancor meno, nel momento in cui le donazioni che riceveva in dollari americani venivano convertite in Italia⁹¹.

«Nonostante tutto il suo splendore, il Vaticano è quasi sul lastrico», commentò «Fortune» in un'inchiesta speciale pubblicata quel dicembre⁹². Una «profonda stretta finanziaria» era derivata da spese correnti schizzate alle stelle e una burocrazia sempre più invadente. «La Santa Sede ha speso quasi il doppio delle sue entrate»⁹³. In soli cinque anni la spesa era raddoppiata, e quasi il 60 per cento era rappresentato dal costo del lavoro. Le pensioni assorbivano sempre più risorse⁹⁴. La solitamente passiva Associazione dipendenti laici vaticani lamentava stipendi esageratamente bassi e scarse indennità. «L'Osservatore Romano» e la sua stazione radio spendevano eccessivamente. Un problema sottostante evidenziato da «Fortune» era che «la gestione finanziaria è praticamente un atto di fede», dal momento che la Chiesa per le proprie entrate dipendeva sostanzialmente dalle offerte ricevute.

I cardinali riferirono a Giovanni Paolo II che riabilitare l'immagine logora del Vaticano costituiva una priorità, semmai vi fosse qualche possibilità di incoraggiare i fedeli cattolici a essere più generosi⁹⁵. Se ciò significava fare qualche concessione riguardo a Marcinkus, il papa rispose che la cosa era fuori discussione⁹⁶.

Marcinkus continuava a osteggiare i cardinali, dal momento che rifiutava di fornire loro i dati operativi di base dello IOR. «L'istituto non pubblica mai i suoi documenti di bilancio», riferì una fonte vaticana anonima al «New York Times». «I cardinali hanno ripetutamente richiesto di visionarli, ma Marcinkus ha potuto rifiutare perché godeva della stima e della fiducia del papa... Quando [lo IOR] ha versato duecentoquaranta milioni di dollari, si trattava della metà, di tre quarti o di quale altra percentuale del suo capitale?»⁹⁷.

Tuttavia i cardinali riuscirono a ottenere una piccola svolta rispetto agli standard vaticani. A partire dal 1987 la Santa Sede accettò di emettere due volte l'anno dei rendiconti finanziari per i circa trecento vescovi e capi di ordini religiosi. Erano rudimentali e non comprendevano alcuna informazione inerente alla banca vaticana. Eppure rappresentarono la prima occasione in cui Roma rivelò un qualsiasi dato sullo stato delle proprie finanze a così tanti religiosi. I cardinali ritennero che, siccome i rendiconti erano sconcertanti, coloro che li ricevevano potessero usare quelle cifre come argomento per raccogliere contributi e aiutare il papa⁹⁸.

La contesa sulla misura in cui la banca vaticana avrebbero assistito la commissione cardinalizia parve meno pressante alla fine di marzo, quando l'Italia prese un'altra iniziativa storica nelle sue relazioni con la Chiesa, stavolta richiedendo formalmente al ministro degli Esteri di sollecitare l'estradizione dei tre funzionari dello IOR⁹⁹. Qualche giorno dopo, Giovanni Paolo II fece i suoi primi commenti pubblici sulla questione. Durante un volo in Sudamerica per l'inizio di un viaggio di due settimane, il pontefice si spostò sul retro della cabina passeggeri e tenne una conferenza stampa improvvisata con i giornalisti presenti. Disse che la Chiesa aveva studiato il caso con le «autorità competenti», preso la questione «sul serio» e deciso che era sbagliato che Marcinkus venisse «attaccato... in modo così esclusivo e brutale»¹⁰⁰. Le decise parole del papa non lasciarono alcun dubbio circa il fatto che credesse ancora che Marcinkus, Mennini e de Strobel fossero vittime di una caccia alle streghe mediatica.

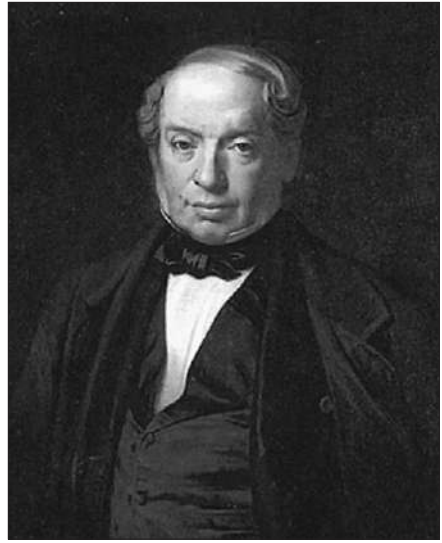
Secondo il pontefice Marcinkus era un uomo perbene, il cui ottimo e continuativo lavoro di molti anni allo IOR era andato perduto in una profluvie scandalistica. C'erano pochi dubbi sul fatto che quanti lavoravano con lui vedevano un aspetto più gentile del dirigente bancario calcolatore ritratto dalla stampa. I suoi amici amavano raccontare come Marcinkus si arrampicasse sulle impalcature nelle torride giornate estive per offrire acqua ai muratori. O come, quando il cardinale di Monaco di Baviera Joseph Ratzinger si era trasferito a Roma per prendere le redini della Congrega-

zione per la dottrina della fede, Marcinkus lo aveva sorpreso fornendogli un intero guardaroba¹⁰¹. A Giovanni Paolo II a volte piaceva tornare su una storia di quando un assistente aveva interrotto un incontro tra Marcinkus e il vescovo americano Robert Lynch. Madre Teresa era inaspettatamente arrivata alla banca vaticana e voleva incontrarne il presidente. Marcinkus guardò Lynch e sorrise: «Questa visita ci costerà come minimo un milione di dollari». E fu quasi così, in effetti. Una società produttrice di materassi voleva donare ventimila pezzi alla sua organizzazione benefica a Calcutta, ma madre Teresa aveva bisogno di denaro per spedirli¹⁰². Era un vero peccato, pensava il papa, che quelli che lui reputava errori commessi in buona fede da Marcinkus avessero oscurato le sue tante buone azioni.

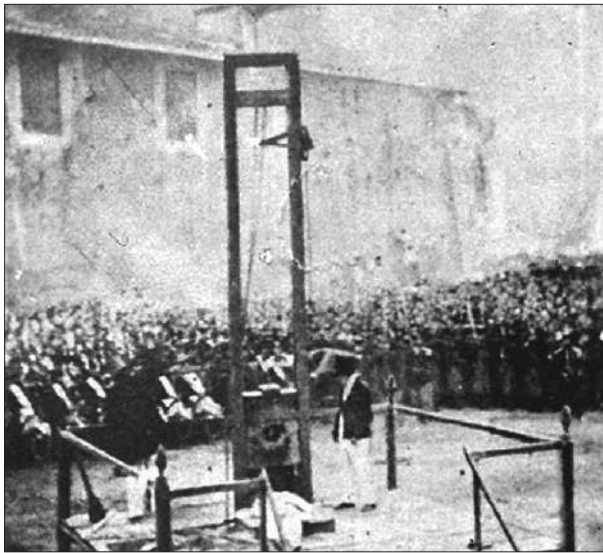
«Il papa non era il solo a pensarla così», ricorda Peter Murphy, il secondo funzionario più importante dell'ambasciata americana in quel periodo. «Io, per esempio, non ho mai pensato che Marcinkus avesse preso per sé un solo centesimo in nessuna delle operazioni effettuate. Il problema era che gli era toccato il lavoro sbagliato, e non aveva il retroterra o la capacità per misurarsi con alcuni degli squali con cui doveva nuotare». Murphy disse che lui e molti dei sostenitori di Marcinkus riconoscevano in Mennini il responsabile delle operazioni quotidiane della banca. Se c'era qualcuno a cui imputare i problemi dello IOR, probabilmente si trattava dell'alto dirigente laico. «Marcinkus non era il tipo di persona», riferì Murphy, «che fosse men che leale e disposto ad accettare la piena responsabilità di tutto ciò che accadeva sotto di lui. Ma indubbiamente Mennini era molto, molto intelligente. Trattava con tutte le banche italiane e internazionali, e conosceva tutti nel campo degli affari e della politica. Marcinkus era troppo fiducioso, e non comprese mai appieno come funzionasse quel mondo»^{103*}.

Il pontefice decise di respingere gli sforzi italiani per ottenere l'estradizione con un attacco legale che metteva in discussione il potere dell'Italia di avanzare una simile richiesta. I legali del Vaticano si rivolsero al Tribunale della libertà. A metà aprile la corte sbalordì i vaticanisti confermando i mandati di arresto¹⁰⁵.

* Murphy un giorno era a sedere con Marcinkus quando il presidente dello IOR ricevette una telefonata. Marcinkus si arrabbiò rapidamente. «È un avanzo di galera. Che pensavi? Perché l'hai raccomandato?». Meno di un minuto dopo, sbatté giù il telefono. Murphy chiese che cosa fosse successo. Un cardinale italiano aveva raccomandato un giovane contabile come numero due del governorato. Marcinkus però era venuto a sapere che aveva una fedina penale non limpida e che era appena uscito di prigione. Pretese di sapere dal cardinale perché avesse suggerito quel giovane. «Perché è il figlio di mia sorella, mio nipote», fu la risposta. «Questo è così tipico degli italiani che formano il grosso della curia», ha spiegato Murphy. «E molti di loro non apprezzavano che Marcinkus applicasse i suoi standard americani di moralità quando si trattava di concedere piccoli favori, specialmente a familiari»¹⁰⁴.



1-2. A partire dal VI secolo, gran parte del denaro destinato alla gestione della sontuosa corte papale venne dalla vendita delle indulgenze, ovvero promesse del fatto che Dio avrebbe rimesso la pena temporale per i peccati di coloro che le compravano. Al tempo del pontificato di Gregorio XVI (1831-1846), le spese eccessive, la pessima amministrazione e le vedute antiquate in materia di investimenti costrinsero il papa (*a sinistra*) a prendere denaro in prestito da James de Rothschild (*a destra*), patriarca della più importante dinastia di banchieri ebrei in Europa.



3. Per più di mille anni, oltre a guidare la Chiesa, i papi furono i monarchi dello Stato pontificio, un regno temporale che, al suo apice, alla fine del XVIII secolo, comprendeva gran parte dell'Italia centrale. Vari papi in successione condannarono le rivolte popolari che rovesciarono le monarchie europee come movimenti modernisti destabilizzanti. Qui, due patrioti italiani vengono decapitati a Roma nel 1868.



4. Via via che la ribellione per unificare l'Italia acquistava vigore, il Vaticano sostenne delle spese per il proprio esercito – gli zuavi pontifici (la fanteria papale) – formato per lo più da giovani volontari cattolici celibi provenienti da molti paesi. Peraltro, quando nel 1870 le truppe unitarie si ammassarono fuori da Roma, Pio IX (1846-1878) si rese conto che la sua milizia era numericamente soverchiata, e ordinò che sulla basilica di San Pietro venisse issata bandiera bianca. Quella resa ridusse il dominio territoriale del papato da oltre trentamila chilometri quadrati a una porzione ridottissima di terreno.



5. Per Pio IX, la perdita dello Stato pontificio – simbolo del potere terreno della Chiesa – significò anche dover rinunciare a enormi entrate. Lui, il primo papa a essere fotografato, si dichiarò prigioniero in Vaticano e rifiutò risolutamente di riconoscere il nuovo Stato italiano.



6. Pio X (1903-1914), il primo papa moderno proveniente da una famiglia proletaria, era un ultraconservatore, e incoraggiò denunce anonime di cosiddetti liberi pensatori e modernisti. Pur condannando il capitalismo sfrenato e consolidando l'antiquata concezione finanziaria della Chiesa, fu prodigo nelle spese, raddoppiando le dimensioni della Città del Vaticano.



7. Il cardinale di Bologna Giacomo Paolo Giovanni Battista della Chiesa divenne papa alla morte di Pio X nel 1914. Come nome papale, scelse Benedetto XV (1914-1922). Durante la prima guerra mondiale, tutti i paesi respinsero i suoi sforzi a favore della pace. Al momento della sua morte, avvenuta nel 1922, il Vaticano stava cercando di riprendersi da una perdita di capitale del 40 per cento, dovuta a una serie di investimenti sbagliati.



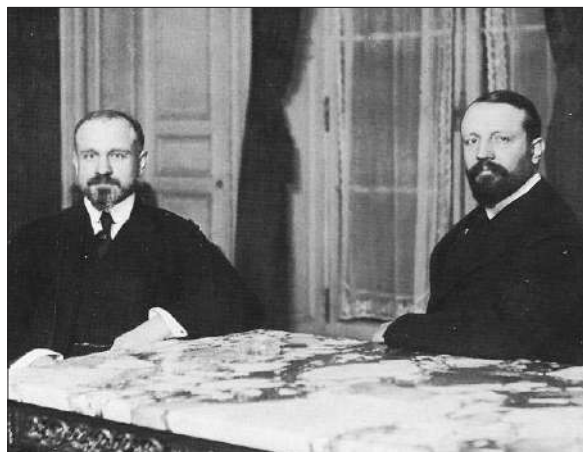
8. Figlio di un operaio milanese, il collerico Pio XI (1922-1939) ordinò la prima revisione interna dei conti in Vaticano. Servirono sei anni per completarla, e rivelò che la Chiesa aveva quasi esaurito le proprie risorse. Tuttavia, il pontefice continuò a rifiutarsi di allentare le restrizioni a investimenti commerciali o di modernizzarne le finanze.

9. Benito Mussolini (*al centro*) era a capo del Partito nazionale fascista. A soli otto mesi dall'e-lezione di Pio XI, Mussolini condusse decine di migliaia di fascisti nella cosiddetta Marcia su Roma. Una settimana dopo prestò giuramento come primo ministro. La sua ascesa apparve infausta alla Chiesa. Dichiaratamente ateo, aveva una volta definito i preti «microbi neri, esiziali al genere umano come i microbi della tubercolosi».



10. Pio XI temeva il bolscevismo ateo più del fascismo italiano. Eugenio Pacelli, nunzio apostolico in Germania, rafforzò la paura del papa. Pacelli, che proveniva da una famiglia aristocratica, nel 1919 a Monaco di Baviera aveva affrontato un gruppo armato di rivoluzionari comunisti. Anche se riuscì a uscirne illeso, quel confronto riconfermò il suo convincimento che il comunismo rappresentasse la più grave minaccia per la Chiesa.

11. Nel 1929 Pio XI fu il primo papa, dalla perdita dello Stato della Chiesa del 1870, a riconoscere lo Stato italiano. Il 24 febbraio 1929, la copertina della «Domenica del Corriere» mostra Benito Mussolini (*ultimo a destra*) che firma il trattato con il segretario di Stato vaticano, cardinal Pietro Gasparri. I Patti lateranensi riconobbero il Vaticano come Stato sovrano e diedero alla Chiesa i più ampi poteri nell'arco di diversi secoli.



12. Nel quadro dei Patti lateranensi del 1929, l'Italia rimborsò il Vaticano per aver confiscato i suoi territori. Il papa incaricò Bernardino Nogara (*a sinistra*), imprenditore e banchiere con ottimi contatti, di investire l'inatteso guadagno. Giuseppe Volpi (*a destra*), un magnate della finanza, era intimo amico e mentore di Nogara.

13. Nonostante il crollo di Wall Street del 1929, Pio XI diede il via al "pontificato imperiale", ovvero il più consistente boom edilizio del Vaticano in epoca moderna. Approvò la creazione di un ufficio telegrafico, di una stazione ferroviaria, di una centrale elettrica, di un quartiere industriale e di una tipografia. Qui, il cardinal Pacelli (*a sinistra*) e Pio XI partecipano all'inaugurazione di Radio Vaticana, nel 1931.



14. Il segretario di Stato cardinal Pacelli (*seduto, al centro*) mentre firma un accordo con il vicecancelliere tedesco Franz von Papen (*in fondo a sinistra*). Con la storica intesa, raggiunta nel 1933, il Vaticano fu il primo Stato sovrano a sottoscrivere un trattato bilaterale con il Terzo Reich di Adolf Hitler. I nazisti promisero di proteggere i cattolici in Germania in cambio dell'appoggio della Chiesa al governo di Hitler.



15. Nell'ottobre 1935 centomila soldati italiani invasero l'Etiopia, che rientrava nel progetto mussoliniano di un grande impero nell'Africa orientale. Il Vaticano fece investimenti in fabbriche per la produzione di munizioni e armi da guerra. A sinistra, un sacerdote celebra una messa sul fronte. Mussolini era così compiaciuto che riferì a dei funzionari nazisti: «[I funzionari vaticani] hanno perfino dichiarato la guerra in Abissinia una guerra santa!».

16. Nel 1938 Pio XI scelse un gesuita americano, John LaFarge, per condurre una piccola équipe incaricata di redigere un'enciclica papale (la *Humani generis unitas*) che condannasse l'antisemitismo e il razzismo. Pio XI morì l'anno seguente, prima che il documento fosse pronto. Il suo successore, Pio XII, seppellì l'enciclica negli archivi segreti del Vaticano. Qui LaFarge è sulla destra, mentre, nel 1963, viene consegnata al reverendo Martin Luther King Jr la medaglia della pace di San Francesco.





17. Il cardinal Pacelli, che divenne papa nel marzo 1939, prese il nome di Pio XII. Era notoriamente un germanofilo. Nel 1931 il futuro numero due del nazismo, il feldmaresciallo Hermann Göring – che aveva istituito i cosiddetti processi di moralità, tesi a mettere in imbarazzo preti cattolici e suore – venne in visita in Vaticano. Qui Göring (*secondo da sinistra*) è con Angelo Giuseppe Roncalli, nunzio apostolico in Bulgaria e in seguito papa Giovanni XXIII. Göring inviò un telegramma a Hitler: «Missione compiuta. Papa spretato. La tiara e la veste papale stanno d'incanto insieme».

18. Tre giorni dopo che Pacelli divenne papa, la Germania invase la Cecoslovacchia. Nonostante l'aggressione, influenti nazisti e funzionari ecclesiastici si incontrarono spesso. Il nunzio papale Cesare Orsenigo (*a sinistra*) saluta Hitler e il suo ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop. Nel 1942 Orsenigo mandò via un ufficiale delle SS che voleva confessargli la propria testimonianza diretta del massacro degli ebrei.



19. La guerra offrì alla Chiesa grandi rischi e opportunità finanziarie. Una figura chiave fu Giuseppe Volpi, ex ministro delle Finanze sotto Mussolini, nonché uno degli imprenditori di maggior successo in Italia. Con Volpi spesso nelle vesti di procuratore, il Vaticano investì denaro in vantaggiose speculazioni.



20. Il Brigadeführer delle SS Walther Schellenberg diresse le operazioni di intelligence straniera dei nazisti a partire dal luglio 1944. Dopo la guerra, riferì agli americani che lo interrogavano che i nazisti «avevano molti uomini in Vaticano». Un altro ufficiale dell'intelligence tedesca, Reinhard Karl Wilhelm Reme, svelò la rete di agenti del Terzo Reich che aveva reclutato in Italia. La lista comprendeva nomi come Nogara. Tale rivelazione, riportata in questo libro per la prima volta, solleva l'interrogativo se il principale finanziere vaticano fosse una spia nazista durante la guerra.



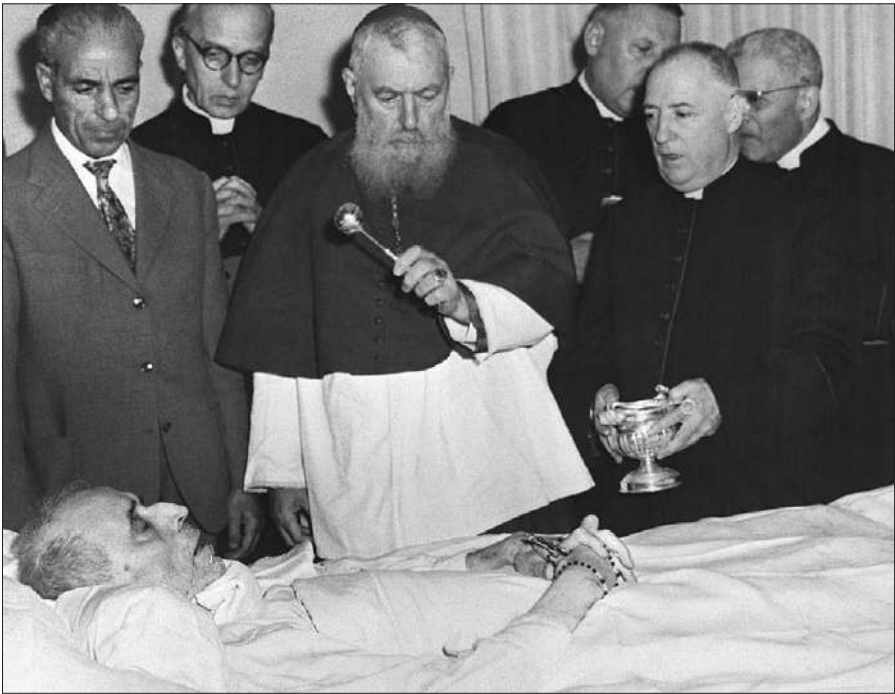
21. Sacerdote croato residente a Roma, Krunoslav Draganović era un membro degli Ustascia (*Ustaša*), un movimento antisemita, antiservo e anticomunista al potere in Croazia durante la guerra. Dopo la fine del conflitto, Draganović diresse una delle tante reti di fuga – approvata da prelati vaticani di alto grado e, in definitiva, dall'intelligence statunitense e da quella britannica – attraverso cui centinaia di criminali trovarono rifugio in Sudamerica e in Medio Oriente.



22. Il Vaticano impiegava l'oro come bene di valore intrinseco. Poiché i nazisti saccheggiarono le riserve auree dei paesi che conquistarono, l'accumulo del metallo prezioso da parte della Chiesa si rivelò tanto moralmente problematico quanto gran parte delle sue partecipazioni finanziarie. Qui, un soldato americano tiene tra le mani fedi nuziali di vittime dell'Olocausto. Il Vaticano, in seguito, negò di essere stato il depositario degli anelli e delle monete d'oro di ventottomila rom assassinate in Croazia.



23. Il cardinale di New York Francis Spellman era amico di Pio XII fin dagli anni '20, quando Pacelli era nunzio apostolico in Germania e Spellman un ambizioso monsignore. Quest'ultimo rappresentava una grande risorsa, come principale promotore di raccolte fondi per il Vaticano. Essendo un acceso oppositore del comunismo, garantì che la Chiesa e la CIA cooperassero affinché alle prime elezioni politiche del dopoguerra in Italia (nel 1948) prevalesse una maggioranza conservatrice. Nell'ottobre 1960, un mese prima del loro confronto diretto alle elezioni presidenziali, Spellman ospitò il senatore John Kennedy e il vicepresidente Richard Nixon a una cena della Alfred E. Smith Memorial Foundation.



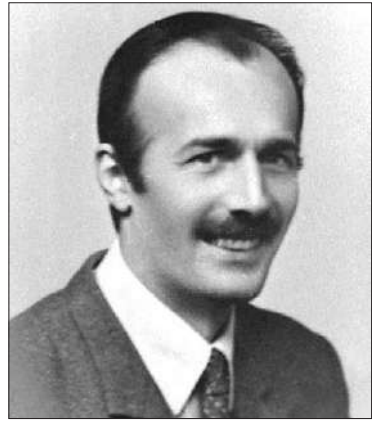
24. La morte di Pio XII nel 1958, costituì uno spartiacque per il Vaticano. Qui il cardinale francese Eugène Tisserant (*al centro*) benedice il corpo del pontefice. Per oltre diciannove anni, Pio XII aveva esercitato il potere del papato come un monarca scelto da Dio, con un ritorno allo stile dei più arditi pontefici dei primi secoli della Chiesa.



25. Ci vollero tre giorni e undici votazioni, nel 1958, prima che i cardinali, divisi tra loro, raggiungessero un compromesso sul nome del patriarca di Venezia Angelo Roncalli. A solo un mese dal suo settantasettesimo compleanno, era il primo papa oltre i settant'anni nell'arco di più di due secoli. La sua scelta del nome Giovanni fu una sorpresa: nessun papa lo voleva da ormai cinquecento anni, perché l'ultimo era stato un controverso antipapa. Nonostante alcuni colleghi mettessero in dubbio le sue capacità, divenne popolarissimo tra i fedeli. Nei suoi cinque anni di pontificato, Giovanni XXIII rimosse gran parte dello sfarzo che i suoi predecessori avevano scrupolosamente preservato. Nel 1958, in occasione del Natale, visitò Regina Caeli, il maggiore carcere di Roma.



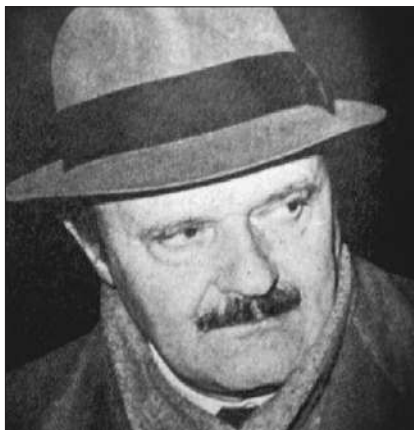
26. Paolo VI (1963-1978) sovrintese a una rivoluzione nelle modalità di gestione, da parte della Chiesa, delle proprie risorse economiche e dei propri investimenti. Fece affidamento su cosiddetti uomini di fiducia, finanzieri cattolici laici che non solo consigliavano il pontefice su come investire le risorse della Chiesa, ma divennero anche soci del Vaticano in molte iniziative di speculazione. Il monsignore americano Paul Marcinkus (*a sinistra*) coordinava gli aspetti logistici e di sicurezza relativi ai viaggi all'estero del pontefice e faceva da traduttore per i dignitari statunitensi. In questa udienza del 1964, il papa incontrò i leader della lotta per i diritti civili Martin Luther King Jr e Ralph Abernathy.



27-28. Alla fine degli anni '50 Michele Sindona (*a sinistra*), un intraprendente avvocato fiscalista siciliano residente a Milano, cominciò a svolgere dei lavori di consulenza legale per la banca vaticana. La sua influenza crebbe esponenzialmente, ma terminò nel 1974, con il fallimento – allora da record – della sua Franklin National Bank. Per i successivi dodici anni, combatté contro accuse penali pendenti su di lui in Italia e negli Stati Uniti. Nel 1986 Sindona venne condannato per l'assassinio di Giorgio Ambrosoli (*a destra*), il liquidatore giudiziario del suo impero bancario. Due giorni dopo, Sindona morì nella sua cella in un carcere di massima sicurezza, dopo aver bevuto un espresso corretto al cianuro. Il medico legale stabilì che si fosse trattato di un suicidio.



29. Molti di coloro che incontravano Paul Marcinkus, originario della zona di Chicago e alto circa un metro e novanta, pensavano che somigliasse più a un attaccante di football americano che a un prete cattolico. La sua crescita all'interno della Chiesa ebbe inizio nel 1971, quando papa Paolo VI lo promosse a vescovo e lo nominò prelado di vertice della banca vaticana. Marcinkus amava particolarmente il rischio, cosa che finì per mettere lo IOR al centro di una mezza dozzina di indagini penali e governative di portata internazionale.



30. Roberto Calvi era un ambizioso banchiere, e sostituì Sindona come principale finanziere italiano collaboratore della banca vaticana. Quando il suo fin troppo vasto impero crollò, quasi trascinandosi con sé anche lo IOR. Nel 1982, mentre era in fuga dalla polizia italiana, fu ritrovato a Londra, impiccato al ponte di Blackfriars. Il caso venne inizialmente classificato come suicidio, ma alla famiglia di Calvi servirono venticinque anni per convincere le autorità che si era trattato di omicidio. Nel 2010 cinque uomini furono processati e prosciolti, in Italia. Il delitto di Calvi rimane tuttora irrisolto.



31-32. Luigi Mennini (*a sinistra*), padre di quattordici figli, era uno scaltro banchiere privato che cominciò a lavorare nel dipartimento finanziario del Vaticano nel 1930. Massimo Spada (*al centro nella foto a sinistra*), intermediario finanziario, iniziò a operarvi nel 1929. Nel corso di vari decenni, divennero i più potenti dirigenti laici dello IOR, nonché dei consulenti chiave di Marcinkus. Gli inquirenti italiani tentarono, sia pur senza successo, di metterli entrambi sotto processo – insieme a Marcinkus – per frode.

33. Licio Gelli era un ricco imprenditore con la reputazione di faccendiere. Era anche alla guida di una loggia massonica segreta e clandestina, la Propaganda Due (P2). Quando la polizia ne provocò lo scioglimento nel 1981, sulla base del sospetto che stesse cospirando per realizzare un colpo di Stato, i suoi 953 membri erano una tale serie di nomi prestigiosi che i giornalisti italiani la soprannominarono uno «Stato parallelo all'interno dello Stato». Sindona e Calvi ne facevano parte, e Gelli faceva affari con Marcinkus e la banca vaticana.





34. Albino Luciani, patriarca di Venezia, fu eletto papa nel 1978. Scelse il nome di Giovanni Paolo I. Trentatré giorni dopo, una suora trovò il sessantacinquenne pontefice morto nel suo letto. I cardinali, con una votazione, decisero di non condurre un'autopsia (*a sinistra, il suo corpo esposto*). Da allora sono fiorite popolari ma infondate teorie cospiratorie, secondo le quali il pontefice sarebbe stato assassinato perché gli si voleva impedire di riformare la banca vaticana.



35. Servirono tre giorni ai cardinali in conclave per eleggere il cardinale di Cracovia Karol Józef Wojtyła. Cinquantottenne, era il più giovane pontefice dal 1846, e il primo non italiano in oltre quattro secoli. Scelse il nome di Giovanni Paolo II. Il suo deciso anticomunismo lo rese un naturale alleato di Ronald Reagan, che in questa foto vediamo con sua moglie Nancy in occasione del loro primo incontro con il papa nel 1982.

36. Il direttore della CIA William Casey incontrò frequentemente Giovanni Paolo II e il Vaticano e gli Stati Uniti condivisero informazioni di intelligence sul blocco del patto di Varsavia. Con l'approvazione del papa, milioni di dollari in aiuti degli Stati Uniti transitarono segretamente per la banca vaticana, destinati a Solidarność, il sindacato polacco al cuore della resistenza al governo comunista. Il 13 maggio 1981, in piazza San Pietro (*a destra*), un attentatore turco, Ali Ağca, sparò al pontefice, arrivando quasi a ucciderlo. Ad oggi, molti ancora credono che il papa anticomunista fosse nel mirino di una trama ordita dai servizi segreti bulgari.



37. Nel 1994 il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton firmò un decreto che desecretava documenti del tempo di guerra di undici fondamentali agenzie governative, tra cui la CIA, la NSA e il dipartimento di Stato. Il memorandum di un agente del Tesoro del 1946 riferiva come circa 225 milioni di dollari in oro rubato fossero finiti in Vaticano. Edgar Bronfman Sr, l'influente presidente del Congresso ebraico mondiale (*a destra*), condusse una battaglia di portata internazionale per l'ottenimento di risarcimenti, basata in parte su cause intentate dai sopravvissuti, nonché sulla pressione dei governi occidentali. Solo il Vaticano rifiutò di aprire i propri fascicoli o di versare qualsiasi contributo a un fondo di compensazione per le vittime dell'Olocausto.

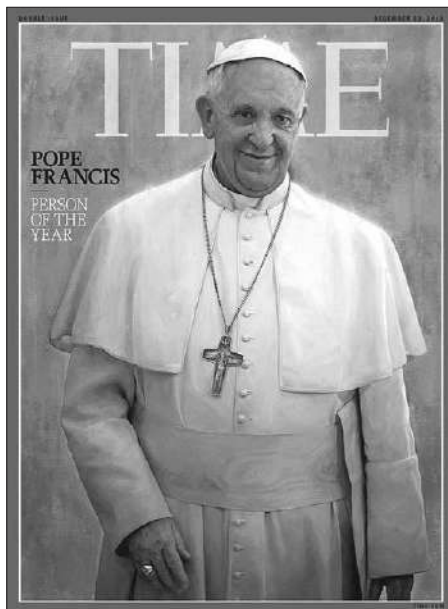
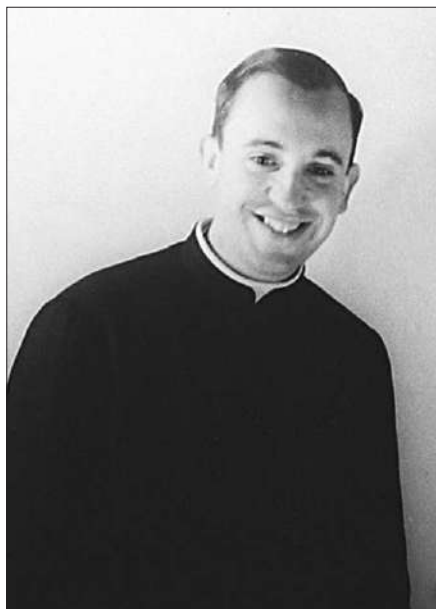


38-39. L'ultimo decennio del pontificato di Giovanni Paolo II fu in parte segnato dalla sua lotta contro il morbo di Parkinson. Al momento della sua morte, avvenuta nel 2005, molti osservatori vaticani si aspettavano che i cardinali scegliessero un pontefice più giovane. La loro scelta cadde invece sul settantottenne cardinal Joseph Aloisius Ratzinger. Convinto conservatore, fu il primo papa tedesco nell'arco di un millennio. Scelse il nome di Benedetto XVI. La sua elezione suscitò polemiche, in parte perché da ragazzo aveva fatto parte della gioventù hitleriana (*a sinistra*, a sedici anni, nel 1943, arruolato in un'unità antiaerea tedesca). Nel 2006 (*a destra*) visitò il campo di sterminio di Auschwitz.

40-41. Nel giugno 2005 Benedetto XVI scelse il cardinale di Genova Tarcisio Bertone (*al centro*) come suo segretario di Stato. Bertone riempi la burocrazia vaticana di lealisti e si oppose all'idea di riforme finanziarie. Le inaudite dimissioni del pontefice, nel 2013, sbalordirono tanto gli addetti ai lavori dell'ambiente vaticano quanto i fedeli cattolici. All'estrema sinistra, vediamo qui il monsignore tedesco Georg Gänswein, segretario particolare di Benedetto XVI. Quando Gänswein apparve sulla copertina dell'edizione italiana di «Vanity Fair», nel 2013, prese il via una ridda di gelosie e maldicenze all'interno del Vaticano.



42. Nel 2009 Benedetto XVI nominò presidente della banca vaticana Ettore Gotti Tedeschi, un economista conservatore, responsabile delle operazioni italiane del Banco Santander, un istituto di credito spagnolo. Lo schietto Gotti Tedeschi irritò molti prelati di alto rango. I pochi progressi che riuscì a compiere nel riformare lo IOR vennero fermati da un'indagine penale italiana del 2012 per riciclaggio. Gotti Tedeschi fu rimosso dal suo incarico dopo essere stato *sfiduciato* dagli amministratori della banca vaticana.



43-44. Al conclave del marzo 2013, che ha scelto il successore di Benedetto XVI, la maggior parte degli osservatori delle vicende della Chiesa non dava nessuna possibilità al cardinale di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio (*a sinistra*, nel 1966, da seminarista). Nonostante si fosse classificato al secondo posto nella votazione del 2005, a settantasei anni era considerato ormai troppo anziano. Ma sono bastati cinque scrutini per farlo eleggere. Papa Francesco è uscito dal conclave come una persona simpatica e semplice, vicina al popolo, ed è diventato immediatamente popolare presso cattolici e non cattolici. Papa Francesco (*a destra*) come «Uomo dell'anno» del 2013 sulla copertina della rivista «Time».

45. In tema di finanze vaticane, Papa Francesco ha sostenuto i riformatori. Uno degli arrivi più importanti è stato quello di René Brülhart, svizzero quarantaduenne esperto di pratiche antiriciclaggio, che per otto anni ha diretto l'unità di intelligence finanziaria del Liechtenstein. In Vaticano si è guadagnato il pieno supporto del pontefice. Quando Brülhart si è lamentato del fatto che cinque amministratori della sua autorità di regolamentazione rallentavano il processo in corso, Francesco li ha licenziati tutti, nel maggio 2014. Due mesi dopo, il papa ha ingaggiato tre esperti di Wall Street per rimettere in sesto le instabili finanze vaticane.



Qualunque residua speranza che il peggio fosse passato fu stroncata all'inizio di maggio, quando gli inquirenti milanesi spiccarono dei mandati d'arresto integrativi per venticinque ex funzionari e membri del consiglio di amministrazione dell'Ambrosiano. Niente illustrava meglio quanto fossero caduti in basso i rapporti tra il Vaticano e l'Italia. Nel nuovo giro di mandati, i magistrati fecero del loro meglio per non imporre agli accusati l'umiliazione di essere arrestati davanti ai fotografi dei vari mezzi d'informazione. Piuttosto, quanti vivevano in Italia avrebbero dovuto presentarsi ogni settimana presso una stazione di polizia, mentre quelli all'estero avrebbero dovuto telefonare regolarmente. L'Italia osservò che i nuovi imputati erano «non socialmente pericolosi né possibili fuggitivi»¹⁰⁶. Tuttavia, gli inquirenti non offrirono quell'accomodamento a Marcinkus, Mennini e de Strobel. Insistevano nel sostenere che fossero «pericolosi» e che dovessero essere arrestati e rimanere in carcere per tutta durata del processo¹⁰⁷.

Il Vaticano ricorse contro quella decisione avversa presso la corte di Cassazione. La Chiesa sottopose anche ai propri tribunali la questione se i mandati di arresto fossero legittimi. E alla metà di giugno, com'era prevedibile, le autorità giudiziarie vaticane li respinsero come infondati, concludendo che l'Italia non avesse l'autorità necessaria per emetterli¹⁰⁸.

Alcuni commentatori ritennero che il Vaticano dimostrasse ipocrisia nell'opporvi alla giurisdizione italiana relativamente al caso dell'Ambrosiano. «Quando Ali Ağca, un turco, sparò a papa Giovanni Paolo II nel 1981, sia l'obiettivo sia il futuro assassino si trovavano in territorio vaticano», scrisse George Armstrong, stimato corrispondente da Roma del «Guardian» di Londra. «Il Vaticano fu ben lieto di farlo arrestare, processare e condannare in Italia e secondo la legge italiana, e la sua condanna a vita sarà a spese dei contribuenti italiani. Il Vaticano diventa un altro Paese solo quando sceglie di esserlo»¹⁰⁹. Armstrong pubblicò sulla stampa perfino una domanda che veniva ripetutamente posta in conversazioni private: «Il Vaticano, o la Santa Sede, o il papa, hanno veramente bisogno di una loro banca? Il Vaticano potrebbe effettuare le proprie operazioni bancarie ovunque, Italia compresa».

Durante un concistoro cardinalizio iniziato il 28 giugno 1988, vi fu un altro animato dibattito sullo IOR. Agostino Gambino, presidente del comitato di tre persone che aveva condotto le trattative dell'accordo da duecentoquarantaquattro milioni di dollari con i creditori dell'Ambrosiano, espresse con forza un parere a difesa di Marcinkus e del suo incarico. Erano stati commessi gravi errori, ammise Gambino, ma non in malafede. Il segretario di Stato Casaroli ritenne che la cattiva gestione fosse stata così macrosco-

pica che il concistoro avrebbe dovuto raccomandare al papa di sostituire il presidente dello IOR.

I cardinali si schierarono dalla parte di Gambino¹¹⁰. La Chiesa incaricò monsignor De Bonis di contrastare parte di quella terribile campagna di stampa. De Bonis appariva una scelta bizzarra, dal momento che era stato l'ombra di Marcinkus in molte delle discutibili transazioni dello IOR con Calvi e Sindona. Ed era lui stesso sotto indagine per una complessa frode fiscale¹¹¹. A prescindere dalle sue manchevolezze, comunque, De Bonis si rivelò una vivace fonte di informazioni per la stampa. Riferì alla «Repubblica» che i tre funzionari dello IOR incriminati erano stati incastrati, «vittime di un'oscura e complicata situazione in cui qualcuno, in malafede, voleva attribuire loro tutta la colpa, senza che ne sapessero nulla». Assicurò ai cronisti che i tre non avevano idea di cosa fosse successo ai milioni di fondi mancanti dell'Ambrosiano. «Non sono finiti qui [presso lo IOR]»¹¹². E quando venne pressato dai giornalisti relativamente a chi potesse averli incastrati, suggerì che «i veri colpevoli sono in un altro posto, lontano da qui»¹¹³.

Quando a De Bonis venne chiesto se i funzionari vaticani confidassero che i tribunali italiani avrebbero risolto lo stallo relativo ai mandati di arresto, lui non vacillò. La Chiesa aveva «piena fiducia» nella suprema corte italiana¹¹⁴. Ciò parve una premonizione quando, qualche giorno dopo, la Cassazione concluse che l'Italia non aveva alcuna giurisdizione, poiché i funzionari dello IOR erano membri di un'«organizzazione centrale» del Vaticano. La Cassazione ribaltò il verdetto della corte di grado inferiore e annullò i mandati di arresto¹¹⁵. Quella decisione inequivocabile e inappellabile lasciò gli inquirenti che indagavano sull'Ambrosiano senza alcun potere riguardo ai tre funzionari dello IOR¹¹⁶. Monsignor De Bonis diede voce a un sentimento ampiamente condiviso all'interno della curia: «È la fine di un incubo»¹¹⁷. Quando un giornalista raggiunse Marcinkus per un commento, il presidente dello IOR dichiarò: «Sono felice. La mia fiducia nella giustizia italiana è stata ristabilita»¹¹⁸. E riferì a un quotidiano conservatore spagnolo, «Ya», che qualunque cosa avesse fatto con Calvi era stato «un semplice errore di valutazione, ma non un crimine»¹¹⁹. Nel giro di una settimana, celebrò il tutto facendo una partita a golf al country club Aqua Santa^{120*}.

* Un mese dopo le buone notizie giunte dalla corte suprema italiana, Marcinkus chiese un'ordinanza restrittiva contro la casa editrice Doubleday e il suo autore A.J. Quinnel per bloccare la pubblicazione negli Stati Uniti di un romanzo di spionaggio che lo poneva al centro di una cospirazione volta ad assassinare il premier sovietico. Marcinkus chiese anche alla corte di ordinare che settantasettemila copie del romanzo, conservate in un magazzino di Long Island, venissero distrutte. Un giudice della Corte suprema di New York respinse entrambe le richieste¹²¹.

Ma le autorità inquirenti di Milano non avevano ancora finito. A dicembre colpirono al fianco la Chiesa presentando un memoriale alla Corte costituzionale italiana, in cui sostenevano che la decisione di escludere i funzionari vaticani dalla loro giurisdizione violasse le garanzie costituzionali di equa applicazione della legge per tutti. Antonio Pizzi, il principale magistrato inquirente, avanzò un argomento intelligente: la norma del concordato invocata dalla Chiesa era incostituzionale, dal momento che creava una categoria di persone (funzionari vaticani di alto rango) collocati al di là della portata della legge¹²². Pizzi osservò che l'Italia aveva recentemente promulgato una serie di leggi che conferivano agli organi inquirenti maggiori poteri di sequestro presso le banche italiane dei proventi illeciti del traffico di stupefacenti. Ma in base alla decisione dell'alta corte, se le stesse somme illegittime fossero state depositate da boss mafiosi su conti della banca vaticana, nonostante questa si trovasse fisicamente nel cuore di Roma il denaro sporco non avrebbe potuto essere sottoposto ad alcun sequestro. In conseguenza della decisione dell'alta corte, qualsiasi indagine nel campo della criminalità organizzata si sarebbe fermata non appena avesse raggiunto la porta dello IOR. La banca vaticana non poteva vedersi recapitare un mandato di arresto o un ordine di produrre documenti. I suoi telefoni non erano soggetti a intercettazioni legali. I controlli sulla posta per ordine dell'autorità giudiziaria erano vietati. A nessuno dei suoi dipendenti poteva essere richiesto di testimoniare. Era una via d'uscita così importante, sostenne Pizzi, che si traduceva in una beffa alle autorità giudiziarie italiane¹²³.

La Corte costituzionale impiegò cinque mesi per arrivare a rigettare l'appello dei magistrati inquirenti¹²⁴. Eluse la questione centrale se l'esonero del Vaticano dalla supervisione giudiziaria italiana ai sensi del concordato violasse la costituzione del Paese. Concluse invece che la suprema corte di Cassazione, che aveva deciso sul caso l'anno precedente, avesse l'ultima parola. Inoltre osservò che il ricorso da parte dei magistrati milanesi era giunto troppo tardivamente.

L'ultimo capitolo dell'indagine criminale si era concluso da sole due settimane quando il papa diede il via alla nuova mandata di riforme della curia, molte delle quali focalizzate sugli aspetti finanziari. Nel 1981 Giovanni Paolo II aveva incaricato una commissione di cardinali di cercare vari modi per incrementare le entrate del Vaticano¹²⁵. Ora, tra i cambiamenti affrontati in un documento di centoundici pagine, ampliò le competenze della commissione fino al monitoraggio della banca vaticana e dei suoi tredici dipendenti¹²⁶. Parte delle mansioni consisteva nel cercare di tamponare almeno in parte i gravi deficit finanziari.

Contemporaneamente ai cambiamenti all'interno dello IOR, il Vaticano annunciò di aver subito un'altra perdita operativa record (circa settantotto milioni di dollari, il che indusse a una nuova richiesta mondiale di maggiori contributi all'obolo di san Pietro)^{127*}. La Chiesa spendeva ancora molto più di quanto incassava e aveva quasi esaurito le riserve dell'obolo di san Pietro¹²⁹. Le diocesi in tutto il mondo, che comprendevano migliaia di parrocchie, lottavano per stare dietro alle proprie spese e avevano poco denaro extra da mandare a Roma¹³⁰. La Kirchensteuer, la tassa tedesca sui cattolici che aveva contribuito a rifornire i forzieri vaticani durante la seconda guerra mondiale, produceva oltre tre miliardi di dollari l'anno, ma adesso era consumata principalmente dalle diocesi tedesche¹³¹. La tassa italiana dell'otto per mille stava fruttando molto, ma non abbastanza da riportare la Chiesa in attivo. Nonostante alcuni ordini religiosi stessero finanziariamente bene, non avevano eccedenze abbastanza consistenti da poter salvare il Vaticano.

Vennero avanzate diverse proposte per tagliare il deficit, ma furono tutte respinte. Alcuni dei cardinali preposti alla vigilanza ritennero che l'obolo di san Pietro avrebbe prodotto più denaro se avesse avuto un nuovo nome che non sottintendesse un piccolo cambiamento. «Non mi piacciono i nomi che non rispecchiano ciò che sta accadendo», disse il cardinale di Toronto Gerald Carter. Tra i vari nomi proposti c'erano "ente benefico papale", "aiuto per il Santo Padre" e "sostegno papale"¹³². Ma nessuno fece presa. Altre proposte che vennero seriamente prese in considerazione furono, per esempio, quella di vendere parte dell'oro dello IOR accumulato da Nogara, oppure snellire l'apparato di dipendenti laici della curia (quando il Vaticano, quattro anni dopo, effettivamente vendette parte del suo oro il tempismo non fu felice, poiché il prezzo dei lingotti era sceso quasi del 40 per cento)¹³³. Sorse poi un dibattito sulla possibilità di affittare parte dei circa duemila appartamenti di proprietà della Chiesa nei quartieri più eleganti di Roma a prezzi di mercato, invece di sostenere i canoni di affitto di dipendenti laici e prelati. Ma la legge

* Nel 1985 i fedeli apportarono ventotto milioni in donazioni all'obolo di san Pietro. La somma salì a trentadue milioni nel 1986 ma produsse meno denaro per il Vaticano, dal momento che tante di queste offerte venivano dagli Stati Uniti e la lira si era rafforzata rispetto al dollaro. La conseguenza fu che, a cambio effettuato, risultarono cinque miliardi di lire in meno. Nel 1987 le donazioni all'obolo di san Pietro balzarono a cinquanta milioni di dollari, ma questo non bastò a fermare l'emorragia. Fu dopo quella raccolta, e prima dei deficit del 1988 e del 1989, che il Vaticano emise un disperato avvertimento: «Le riserve ormai sono state quasi del tutto esaurite». Il Vaticano era così agitato per la situazione finanziaria che nel 1989 raggiunse un controverso accordo per 4175 milioni di dollari con la giapponese Nippon Television per riprendere il restauro degli affreschi michelangioleschi nella Cappella Sistina. Quel denaro permise all'emittente di acquisire i diritti esclusivi allo sfruttamento delle immagini per tre anni¹²⁸.

sull'equo canone – del tutto ignorata dagli italiani – proibiva una simile iniziativa da parte della Chiesa. Perciò quell'idea venne accantonata¹³⁴.

Al di là di come ridurre al meglio il deficit, il cardinale di Philadelphia Krol fu il primo a suggerire che era il momento di rivolgersi a uno studio di contabilità internazionalmente riconosciuto per eseguire una revisione annua di tutte le finanze della Chiesa¹³⁵ *.

Non tutti rimasero colpiti dalle riforme del papa. Alcuni critici avevano sperato che avrebbe racchiuso la banca vaticana all'interno della curia. Una nuova commissione di cardinali pareva solo aggiungere un ulteriore livello di burocrazia. Niente andava a diminuire il potere della banca, la rendeva più trasparente o introduceva esperti indipendenti laici che avrebbero potuto trasformarla in una banca centrale secondo le regole. Quel che è peggio, nessuno dei cardinali di controllo aveva la preparazione finanziaria necessaria a capire come uscire dal pantano della banca vaticana. Giuseppe Caprio, il cardinale che dirigeva la Prefettura degli affari economici della Santa Sede, riferì a un giornalista: «I cambiamenti attuati sono più formali che sostanziali»¹³⁷.

Peraltro, con soddisfazione dei riformisti, la ristrutturazione diede il via a un'ulteriore tornata di speculazioni della stampa sulla possibile uscita di scena di Marcinkus¹³⁸. Ma il suo potere persistente e la fiducia perdurante riservatagli dal papa frustrarono i vaticanisti che già una mezza dozzina di volte avevano previsto il suo allontanamento imminente. Il cinquantanovenne monsignor Donato De Bonis, il cui padre era un banchiere di successo, venne invece elevato a un rango ecclesiastico pari a quello di Marcinkus¹³⁹. De Bonis, la cui carriera era stata sospinta dalla reputazione di uomo discreto, era emerso dalle ombre. Adesso rappresentava il nesso tra la commissione cardinalizia di sorveglianza e la banca vaticana¹⁴⁰.

Massimo Spada, presidente dello IOR prima di andarsene a lavorare con Sindona negli anni Sessanta, prese atto dello spostamento di potere. «De Bonis è intelligente in confronto a Marcinkus», riferì Spada a Benny Lai. «Marcinkus è stato declassato... Il suo potere nello IOR si è quasi esaurito»¹⁴¹.

* Le diocesi locali erano ancora alle prese con spese che ritenevano fosse Roma a dover accollarsi. Il Vaticano, per esempio, pagò il costo dell'affitto dell'aereo che il papa e una dozzina di membri del suo entourage utilizzarono per un viaggio di dieci giorni negli Stati Uniti nel settembre 1987. Il governo statunitense e la Chiesa americana coprirono il resto. Se i contribuenti americani pagarono sei milioni di dollari per costi straordinari sostenuti dal Secret Service e dalla polizia di sicurezza, le diocesi coprirono tutto, a partire dagli affitti degli stadi fino alle spese di pulizia, per un ammontare di circa venti milioni di dollari. Ci vollero un paio di anni per saldare i conti¹³⁶.

Finanza bianca

Promuovere De Bonis non rappresentò la ventata di novità che qualcuno aveva sperato. I vaticanisti non sapevano che il segretario di Stato Casaroli voleva fosse un esterno a guidare la banca. L'uomo sul quale Casaroli puntava era il quarantanovenne Angelo Caloia, un professore di economia all'Università Cattolica, nonché l'amministratore delegato di Mediocredito Lombardo, una banca d'affari. Caloia era un prestigioso finanziere cattolico milanese, parte di una cerchia di élite che aveva creato il Gruppo cultura, etica e finanza. Il loro obiettivo era dar vita a un consorzio informale di banche di orientamento eminentemente cattolico, che facessero profitti senza sacrificare la loro identità cristiana. Collettivamente erano conosciute come "finanza bianca"¹.

Casaroli mandò monsignor Renato Dardozi a vedere se a Caloia potesse magari interessare la sfida di rimettere a posto lo IOR. Dardozi, vestito in abiti laici, si presentò un giorno all'ufficio milanese di Caloia. Fu così esuberante nell'elogiare il Gruppo cultura, etica e finanza che Caloia inizialmente pensò che tutte quelle lusinghe preludevano alla richiesta di una consistente donazione. Invece, mentre l'incontro si avvicinava a conclusione, Dardozi sorprese Caloia. «Sono venuto a dirle che la consideriamo la persona più indicata per occupare la carica di direttore generale dello IOR. Se mai avevo dei dubbi, questo nostro incontro li ha fugati»².

Caloia non aveva interesse per la carica dirigenziale allo IOR. La sua vita professionale e personale ruotava intorno a Milano, dove abitava con sua moglie e quattro figli. Non desiderava trasferirsi a Roma.

«L'incontro terminò alquanto freddamente», ricordò in seguito Caloia. «Quello che sapevo sullo IOR l'avevo letto solo sui giornali. Dovevo essere uno strumento di Dio o del demonio per lavorare là? In ogni caso, pensai che la questione fosse chiusa»³.

Qualche mese dopo, Dardozi si ripresentò nell'ufficio di Caloia. Stavolta indossava l'abito talare⁴. Non ci furono chiacchiere preliminari.

«Professore, lei è l'uomo di cui abbiamo bisogno. Non occorre che si trasferisca a Roma. Ci aiuti soltanto a dare una nuova struttura allo IOR».

Dardozi spiegò che erano serviti cinque, difficili anni per giungere al momento in cui il papa era pronto a sostituire Marcinkus. Casaroli si era quasi dimesso per ben due volte durante quella fase di stallo⁵. Caloia sarebbe stato il presidente di un ristretto consiglio di amministrazione, e il Vaticano avrebbe fornito qualunque supporto egli avesse richiesto⁶. E avrebbe potuto fare la spola tra Milano e Roma, poiché la sua presenza a tempo pieno in Vaticano non era necessaria.

Caloia accettò in linea di principio. «Bisogna obbedire a Santa Romana Chiesa», dichiarò in seguito. «Avevo davanti a me un sacerdote che mi parlava da sacerdote. I problemi personali dovevano passare in secondo piano»⁷.

Ne conseguì una serie di incontri segreti in Vaticano tra Caloia e Casaroli. «Ci andai in incognito», ricorda Caloia⁸. Le loro discussioni sul preoccupante compito che lo aspettava furono «franche». Caloia disse che sperava perfino di realizzare una nuova stesura dell'atto costitutivo dello IOR redatto da Pio XII e Bernardino Nogara. Riteneva che le competenze e l'autorità della banca fossero troppo ampie. Casaroli sapeva che non sarebbe stato un compito facile, poiché nessuna istituzione ecclesiastica rinunciava a parte del suo potere se non per ordine diretto del papa.

Prima della fine del marzo 1989, Casaroli informò privatamente Marcinkus che avrebbe mantenuto la carica solo fino a quando non fosse arrivato un sostituto⁹. In qualche modo la voce giunse ai giornalisti. Tuttavia, non ci fu nessun annuncio formale, il che lasciò interdetti i vaticanisti. La banca pareva essere in un limbo¹⁰.

Il mese seguente, alcuni fatti accaduti in Italia diedero un impulso alla rapida uscita di scena di Marcinkus. Un pubblico ministero, Pierluigi Dell'Osso, annunciò una nuova mandata di incriminazioni ad ampio raggio contro decine di ex dirigenti dell'Ambrosiano e loro collaboratori. Tra gli accusati c'era il capo della P2 Licio Gelli. Dell'Osso mise pure in chiaro che avrebbe incriminato Marcinkus, se non fosse stato per le precedenti sentenze che avevano esonerato l'arcivescovo da procedimenti giudiziari¹¹. L'arcivescovo aveva nuovamente dimostrato quanto aveva riferito a «Fortune» un paio di anni prima: «Posso essere un pessimo banchiere, ma almeno non sono in galera»¹².

Onde velocizzare l'arrivo di Caloia, il cardinale Casaroli convocò il banchiere nel suo studio privato. Erano presenti altri tre laici: Theodor Pietzcker, un amministratore di Deutsche Bank, l'ex presidente dell'UBS Philippe de

Weck e Thomas Macioce, presidente della catena di vendita al dettaglio americana Allied Stores nonché membro di spicco dell'ordine dei Cavalieri di Malta¹³. Casaroli propose che entrassero tutti a far parte di un comitato straordinario di controllo formato da laici dotati del potere di supervisionare lo IOR. Nel giro di una settimana José Ángel Sánchez Asiaín, copresidente del Banco Bilbao Vizcaya, venne aggiunto come quinto componente. (Caloia in seguito osservò che Asiaín fu scelto in considerazione della crescente influenza degli ispanici nella Chiesa. «Era un basco molto simpatico, ma il suo inglese era bizzarro, e facevo molta fatica a capirlo»¹⁴.)

Per la prima volta nella storia dello IOR, un consiglio di amministrazione laico (presieduto da Caloia e con de Weck come vicepresidente) sovrintendeva alla gestione finanziaria della banca¹⁵. Intanto Marcinkus era ancora alla banca vaticana. La transizione procedeva a singhiozzo. A Caloia servì tempo fino al marzo dell'anno seguente (1990) per far nominare Giovanni Bodio, il terzo dirigente per importanza al Mediocredito Lombardo di Caloia, primo amministratore laico dello IOR dal tempo di Henri de Maillardoz negli anni Sessanta¹⁶.

Alla fine di maggio, i problemi inerenti al modo in cui accelerare il passaggio di poteri furono nuovamente messi in ombra da notizie su passati scandali bancari. A Milano aveva avuto inizio il tanto atteso processo penale contro trentacinque imputati dell'Ambrosiano. Nonostante agli inquirenti fosse stato impedito di accusare Marcinkus, Mennini e de Strobel, potevano pur sempre presentare ampi materiali probatori sul ruolo della banca vaticana. Lo IOR fu trattato come se fosse potenzialmente colpevole tanto quanto uno qualunque degli accusati al banco degli imputati¹⁷. (Con grande costernazione della Chiesa, il film *Il padrino – parte III* di Francis Ford Coppola, uscito l'anno prima, aveva una trama basata sul ruolo della banca nel crollo dell'Ambrosiano; nel film, un arcivescovo collegato alla mafia viene assassinato su una scalinata in Vaticano, con il corpo che richiama le immagini protestanti cinquecentesche della sconfitta dell'anticristo.)

A cinque mesi dall'inizio del processo, Mennini e de Strobel abbandonarono i loro incarichi alla banca e lasciarono la Città del Vaticano. E con sollievo di quasi tutti, Marcinkus presentò formalmente le proprie dimissioni a Giovanni Paolo II.

«Sono molto grato al Santo Padre per aver acconsentito alla mia richiesta di ritirarmi dal servizio in Vaticano e tornare negli Stati Uniti. I quarant'anni che ho trascorso lontano dalla mia diocesi – in servizio diplomatico, lavorando alla preparazione e realizzazione dei viaggi papali, servendo l'Istituto per

le opere di religione e il governatorato – mi hanno arricchito come sacerdote e offerto una percezione più acuta e profonda dell'unità e universalità della Chiesa. Hanno anche confermato il mio convincimento circa la necessità del lavoro pastorale nella vita di ogni sacerdote. Il ministero parrocchiale è sempre stato la mia ambizione, e giorno dopo giorno ho cercato di essere fedele a questa vocazione, affrontando ogni aspetto del mio lavoro con spirito pastorale. Adesso che sono libero da responsabilità amministrative e torno negli Stati Uniti, mi renderò utile nei servizi pastorali che mi saranno affidati, come molti altri sacerdoti anziani della mia diocesi»¹⁸.

Qualche giorno dopo, Marcinkus riferì a un giornalista: «Non ho mai fatto niente di sbagliato. Vorrei fare questa precisazione»¹⁹. L'esilio di Marcinkus consistette nel diventare un normalissimo prete in una alquanto anonima parrocchia di una comunità di pensionati a Sun City, in Arizona. Nella sua nuova diocesi, nessuno aveva idea del perché un funzionario curiale di così alto grado fosse diventato il loro parroco. E non mancarono certo elementi di disinformazione. Marcinkus era «ricercato a Roma per essere stato associato a una rapina in banca», rispose un investigatore locale a una domanda dell'Interpol nel 2003²⁰.

«Era un uomo a pezzi, ma non avrebbe mai dato ai suoi nemici la soddisfazione di rivelarlo», dichiarò il suo amico diplomatico statunitense Peter Murphy²¹.

Al «New York Times» Marcinkus riferì: «Penso che siano rimasti sorpresi quando ho detto loro che me ne andavo»²². Molti vaticanisti stentaronο a crederlo. «Non ho dubbi circa il fatto che sarò ricordato come il cattivo dell'affaire Calvi». E su questo erano d'accordo quasi tutti*.

* Marcinkus morì nel 2006 all'età di ottantaquattro anni per complicazioni di un enfisema. Dal suo ritorno negli Stati Uniti non concesse mai un'intervista ad ampio spettro sul suo mandato in Vaticano. Quando l'autore lo raggiunse telefonicamente nel novembre 2005, disse: «Non mi interessa ripercorrere quel periodo». L'autore non è riuscito a reperire i documenti personali e i diari di Marcinkus. In particolare, la diocesi di Chicago non ha mai risposto alle richieste scritte riguardo all'eventualità che una notizia pubblicata (secondo cui Marcinkus aveva lasciato i suoi diari e le carte personali a quella diocesi) fosse corretta. Quanto ai due colleghi laici di Marcinkus, anch'essi morirono senza aver affrontato le controversie che avevano macchiato gli ultimi anni del loro servizio. Il figlio di Mennini, Paolo, è attualmente a capo della sezione straordinaria dell'APSA, in Vaticano²³.

Valigie di contanti

Con Marcinkus lontano da Roma, Angelo Caloia non ebbe ostacoli nella sua energica opera di supervisione della banca vaticana, che adesso appariva un'istituzione molto più docile. Sotto la direzione di Caloia, c'era speranza che la banca potesse trasformarsi in un normale istituto non associato a pratiche illecite.

Nonostante Caloia fosse un devoto cattolico e un membro entusiasta dell'Opus Dei, non aveva un retaggio aristocratico, cosa che era il segno distintivo della nobiltà nera*. Nato nel 1939 in una famiglia operaia del piccolo villaggio di Castano Primo, nel Nord Italia, sua madre era una sarta e suo padre un falegname. All'età di otto anni Caloia si ammalò di febbre tifoidea, e la rottura dell'appendice con conseguente peritonite complicò la guarigione. Durante i difficili mesi della guarigione ascoltava il *Microfono di Dio*, una serie di programmi radio di Riccardo Lombardi, un socialista provocatorio dedito alla causa che sosteneva «un partito operaio dei lavoratori cattolici di sinistra». Quelle trasmissioni lasciarono un'impressione indelebile sul giovane Caloia, a tal punto che anni dopo egli si sarebbe collocato politicamente a sinistra della maggior parte dei finanzieri cattolici². Nonostante avesse lavorato sodo per raggiungere una posizione privilegiata, rifiutava l'elitarismo che spesso si associava a tale status. La stampa italiana cominciò a fare riferimento a lui come al «banchiere cattolico» italiano. Caloia riferì a un collega che l'unica cosa peggiore sarebbe stata essere chiamato “il banchiere del papa”³.

Caloia predicava la trasparenza e rigorose norme deontologiche. Un certo numero di funzionari dello IOR, tuttavia, compresero che, per quanto ani-

* I membri dell'Opus Dei dominarono le selezioni laiche per le cariche di spicco in Vaticano sotto papa Giovanni Paolo II. Il pontefice ridusse l'influenza dei gesuiti, un ordine che si era a lungo opposto a elevare l'Opus Dei a prelatura personale del papa. Quindici anni prima, Paolo VI aveva respinto la richiesta dell'Opus Dei di acquisire tale statuto speciale. Giovanni Paolo II lo concesse nel 1982. Era precisamente ciò che Roberto Calvi aveva riferito alla sua famiglia come volontà dell'Opus Dei, in discussioni non approdate a nulla che aveva avuto con l'istituto in merito al salvataggio dell'Ambrosiano¹.

mato da pure intenzioni, doveva far fronte a notevoli ostacoli nel riformare la banca vaticana. La sua nomina segnò una profonda trasformazione nel rapporto personale tra il pontefice e il vertice della banca. Marcinkus poteva incontrare regolarmente Giovanni Paolo II. A Caloia servirono due anni per poter vedere il papa, e si trattò solo di un saluto veloce dopo una messa del mattino, a cui Caloia portò anche la moglie e i figli. Ciò giocò a suo svantaggio, specialmente perché molti nella curia misuravano il potere e l'influenza in base alla facilità e frequenza di accesso al papa. La distanza di Caloia portò alcuni a credere che occupasse quella carica solo temporaneamente, in attesa di un altro, ancora imprecisato, presidente.

Monsignor Renato Dardozi, che aveva convinto Caloia ad accettare l'incarico, lo considerava una buona scelta. Temeva solo che i funzionari dello IOR di lungo corso agissero come se Caloia non avesse alcuna autorità su di loro. Dardozi faceva parte del comitato di tre persone che aveva contribuito a negoziare il pagamento di duecentoquarantaquattro milioni di dollari ai creditori dell'Ambrosiano. Era stato un ingegnere di alta responsabilità alla STET, la compagnia statale di telecomunicazioni, prima di diventare sacerdote all'età di cinquantuno anni⁴. Il segretario di Stato Casaroli gli chiese di tenere sotto controllo le vicende della banca, sempre più frustrato nell'osservare come tutto, da enti benefici fantasma a donativi politici di natura illecita, proliferasse nonostante la partenza di Marcinkus⁵.

Dardozi fu particolarmente seccato da un conto aperto alla banca vaticana il 15 giugno 1987. Era il momento culminante del dibattito sulla possibilità di eseguire i mandati di arresto spiccati dalle autorità italiane contro Marcinkus, Mennini e de Strobel. Il conto era intestato alla fondazione Spellman, ma nessuna organizzazione con questo nome esisteva al di fuori della banca vaticana⁶. I due firmatari erano monsignor Donato De Bonis, il segretario della banca, e il più importante politico democristiano italiano, Giulio Andreotti (prima della sua morte, avvenuta nel 2013, Andreotti fu il personaggio pubblico di maggior spicco in Italia, e fu presidente del Consiglio per sette volte e ministro per ventuno, di cui otto alla Difesa)⁷. Lo IOR richiedeva a tutti i titolari di conti di tenere in archivio una copia del proprio testamento, così che la banca avesse saputo cosa fare in caso di morte. Il testamento di De Bonis prevedeva che, quando fosse deceduto, alcuni fondi venissero assegnati a «Sua Eccellenza Giulio Andreotti per opere di carità e assistenza a sua discrezione»⁸.

Nei sei anni che seguirono l'apertura del conto della fondazione Spellman, durante i quali Andreotti divenne nuovamente presidente del Consiglio, vi transitarono circa sessanta milioni di dollari⁹. Le prove che la Chiesa sapesse

che era un conto riservato figurano nella corrispondenza interna, in cui i funzionari anziani facevano riferimento a De Bonis con lo pseudonimo “Roma” e ad Andreotti con “Omissis” (altri pseudonimi utilizzati, come “Ancona” e “Siena”, non sono mai stati decifrati)¹⁰. Il motivo del sotterfugio sta nel fatto che la banca sapeva che, se il conto fosse diventato di pubblico dominio (milioni di dollari in veri e propri fondi illeciti, gestiti dal prelado di punta dello IOR insieme al politico più potente della Democrazia cristiana), avrebbe suscitato un grande scandalo.

Se parte del denaro che passava per la fondazione Spellman riusciva ad arrivare a ordini religiosi, monasteri e conventi, il grosso invece veniva distribuito tra gli amici e i collaboratori di Andreotti, compreso uno dei suoi avvocati e un designer di gioielli fiorentino¹¹. E De Bonis inviò altri milioni mediante bonifici bancari non tracciabili a banche svizzere e lussemburghesi. A volte Dardozzi vedeva De Bonis lasciare il Vaticano con valigie piene di soldi e in seguito tornare a mani vuote¹².

Nel 1992 un politico socialista di primo piano, Mario Chiesa, fu accusato di aver accettato una tangente in cambio della garanzia di un favore politico. L'arresto di Chiesa diede il via a una vasta indagine giudiziaria ribattezzata “Mani pulite”, che portò alla caduta del governo di coalizione. L'inchiesta Mani pulite, definita dal «New York Times» «uno dei più clamorosi scandali nell'Europa del dopoguerra», proseguì per tre anni, portando alla cattura di cinquemila imputati e alla condanna di centinaia di politici e imprenditori tra cui, a sorpresa, metà del parlamento¹³.

Nonostante fosse agli inizi, Mani pulite suscitava una notevole preoccupazione in Vaticano. Solo un mese dopo l'arresto di Chiesa, Caloia ricevette una relazione preliminare che sollevava interrogativi circa il conto della fondazione Spellman. Ciò portò il comitato di supervisione dello IOR, presieduto da Caloia, a emettere il 1° aprile 1992 una direttiva in base a cui nessuno («che fosse un dipendente, in servizio attivo o in pensione, un revisore o un contabile, [o] un prelado») avrebbe potuto negoziare o gestire conti di cui non fosse personalmente titolare¹⁴.

De Bonis ignorò quella direttiva. E Caloia si sentiva frustrato per il fatto di avere ben pochi strumenti con cui costringere De Bonis a ottemperare. «Tutti i controlli [dello IOR] erano interni», ricordò Caloia in seguito. «Non esisteva un monitoraggio. I cardinali sapevano poco, e il Santo Padre veniva tenuto all'oscuro»¹⁵.

Per quanto Caloia fosse il superiore di De Bonis, pareva proprio che all'interno del Vaticano un prelado godesse di uno status superiore e di maggior

rispetto a paragone di un laico¹⁶. Un segno del potere duraturo di De Bonis stava nel fatto che aveva il «più bell'ufficio» dello IOR ed era in contatto «con tutti quelli che contavano a Roma, politicamente e in altri ambiti. L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga lo chiamava affettuosamente "Donatino", e Giulio Andreotti lo stimava molto, come del resto importanti aristocratici, finanzieri e artisti, come Sofia Loren»¹⁷.

Non ci volle molto tempo perché Caloia scoprisse che la fondazione Spelman non era il solo problema. Cominciò a compilare una lista di conti discutibili, verosimilmente aperti per tutta una serie di soggetti, da associazioni comunitarie cattoliche a monaci trappisti e suore carmelitane. Ciò che in ognuno di essi appariva sospetto era l'ipertrofica attività finanziaria. Alcuni gruppi, come Assisi per l'Amazzonia, gli Adoratori dell'Eucaristia, la Santa Casa di Loreto e il Fondo San Serafino, parevano in realtà inesistenti¹⁸.

Il 7 luglio Caloia distribuì ai colleghi laici della commissione una relazione con il timbro "confidenziale". Concludeva che la situazione all'interno dello IOR era «molto seria», e che la banca vaticana era forse sull'orlo di un nuovo scandalo in stile Marcinkus¹⁹. Caloia voleva controllare meglio i cosiddetti conti numerati intestati a fondazioni. I veterani come De Bonis naturalmente furono ostili a qualunque iniziativa potesse limitare la loro ampia discrezionalità.

De Bonis fece addirittura del suo meglio per danneggiare Caloia. Dietro le quinte ridicolizzava la sua inesperienza e ammoniva che, essendo un laico, non avrebbe mai compreso le ragioni per cui lo IOR a volte doveva operare come faceva. La moglie di Caloia era britannica, ed egli stesso aveva vissuto e studiato per diversi anni a Londra. Ciò, secondo De Bonis, dimostrava che Caloia non era del tutto italiano, non in misura tale da meritare fiducia. Caloia era veramente leale al papa o faceva invece gli interessi della sua carriera privata?²⁰

Caloia era così preoccupato che decise di appellarsi direttamente a Giovanni Paolo II. Ma il papa era stato appena operato per un tumore maligno all'intestino, e i medici gli avevano prescritto impegni di lavoro meno pressanti. Caloia, tuttavia, riteneva la questione troppo importante per aspettare. Era preoccupato che De Bonis e altri stessero gestendo l'equivalente di una «lavanderia nel centro di Roma», protetta dalla sovranità vaticana²¹. Così, il 5 agosto spedì un memorandum al segretario di Giovanni Paolo II, Stanisław Dziwisz, in cui incluse dettagli sulle numerose fondazioni gestite da De Bonis nonché su altri diciassette conti sospetti di cui De Bonis era firmatario, legati a congregazioni sconosciute, santuari e presunti enti benefici²².

Uno di questi controllava la tenuta lasciata in eredità allo IOR dal cardinale Alberto di Jorio, in passato il prelado più autorevole all'interno della banca. Di Jorio aveva lasciato una villa, obbligazioni e contanti, designando la banca come unico beneficiario. Ma aveva nominato anche De Bonis come suo esecutore testamentario. Quest'ultimo non aveva mai trasferito alcuna somma allo IOR, ma gestiva invece il conto come se fosse suo²³. Una fondazione accettava contributi dai fedeli per le messe in suffragio dei defunti; erano state pagate diecimila messe, ma non vi erano prove che ne fosse stata celebrata neanche una²⁴. Un altro conto nascondeva oltre trenta milioni di dollari appartenenti a un alto comandante della polizia e a un vescovo, entrambi dirigenti del più grande ospedale psichiatrico di Bari, una struttura da ottocento letti che era stata costruita su una proprietà precedentemente appartenuta alle Ancelle della divina provvidenza di Bisceglie²⁵.

Per quanto non conoscesse ancora appieno le dimensioni della rete segreta dello IOR, Caloia emise un parere netto: il papa doveva intervenire per porre fine alla banca parallela che fioriva all'interno del Vaticano²⁶.

Caloia riteneva improbabile che tutto il denaro che passava attraverso le fondazioni consistesse in donazioni ed eredità. E aveva ragione. Quando l'ospedale psichiatrico di Bari in seguito venne coinvolto in uno scandalo (un caso di appalti pubblici gonfiati e di fondi rubati dal ministero della Sanità, che portò a molteplici incriminazioni per appropriazione indebita e riciclaggio), una suora di un convento vicino disse ai pubblici ministeri di aver visto il comandante della polizia stipare la propria auto di scatole di scarpe piene di contanti e partire per il Vaticano²⁷. Peggio ancora, in un caso correlato gli organi inquirenti volevano incriminare il cardinale Fiorenzo Angelini, a capo del Pontificio consiglio della pastorale per gli operatori sanitari, accusandolo di aver estorto denaro a un'industria farmaceutica²⁸. Ma la stessa difesa della sovranità assoluta che aveva protetto Marcinkus impedì qualunque iniziativa contro Angelini.

Due dei conti che Caloia segnalò per i loro frenetici passaggi di denaro erano quelli della Santa casa di Loreto, un ente benefico il cui nome era legato alla città popolare meta di pellegrinaggi, dove aveva sede. Nel 1988 Giovanni Paolo II aveva nominato vescovo di Loreto monsignor Pasquale Macchi, l'assistente personale più vicino a Paolo VI. Era Macchi, un fedele alleato di Marcinkus, che adesso aiutava De Bonis a gestire due conti appositamente predisposti²⁹. Caloia stava imparando una lezione sconcertante: «Anche negli abiti talari si nascondono le debolezze umane», dichiarò in seguito³⁰.

La maggior parte dei conti problematici erano stati aperti quando Marcinkus era ancora in carica. Non era poi un gran segreto che per decenni l'élite italiana avesse usato lo IOR per nascondere il proprio denaro. Nel 1981, non molto tempo dopo che Marcinkus aveva preso il comando, una revisione interna stimò che esistessero circa novemilatrecento conti appartenenti a «cittadini italiani privilegiati», e solo duemilacinquecento che erano conformi alle severe regole della banca. Si diceva che alcuni fossero stati aperti per conto delle famiglie dei criminali Spatola e Inzerillo. La partenza di Marcinkus non aveva rallentato il flusso di denaro non monitorato. E non era difficile capire perché i conti fossero valutati così tanto: lo IOR non solo pagava in media circa il 9 per cento di interessi sui depositi, ma era esente da tasse³¹.

«Non avevano veramente nessun efficace sistema di controllo interno», ebbe a dire Peter Murphy, il vicecapo della delegazione presso l'ambasciata americana in Vaticano. «C'erano conti che rimanevano attivi a lungo, quando avrebbero già dovuto essere chiusi». (Dopo che Murphy nel 1989 cessò di essere un diplomatico accreditato presso la Santa Sede, non fu più titolare del conto presso lo IOR che gli era stato aperto come atto di cortesia nel corso del mandato; ma ci vollero ventidue anni perché la banca lo chiudesse.)

Caloia alla fine avrebbe scoperto che oltre quattrocento milioni di dollari erano transitati per diciassette conti in nero, durante i primi quattro anni dalla partenza di Marcinkus (1989-1993)³². Nonostante quelle somme provenissero quasi sempre da fonti indeterminate, erano invariabilmente registrate sui libri contabili dello IOR come contributi dei fedeli. Gran parte di esse scompariva in un turbinio di bonifici verso la Svizzera e il Lussemburgo, dove le norme sul segreto bancario bloccavano qualunque indagine.

La burocrazia vaticana, con grande frustrazione di Caloia, si muoveva con estrema lentezza³³. Non era dunque sorprendente che egli non avesse ricevuto notizie dal papa. Ma non sapeva nemmeno se Dziwisz avesse mostrato il memorandum a Giovanni Paolo II, o se il pontefice non fosse stato convinto della sua urgenza.

In attesa della risposta del papa, qualcosa di inaspettato accrebbe il senso di disagio di Caloia circa i conti dello IOR. Nel 1992 i magistrati inquirenti incriminarono Pavel Hnilica, un vescovo slovacco che viveva a Roma, insieme a un ex collega di Calvi, l'imprenditore edile sardo Flavio Carboni, per una complicata estorsione del Vaticano riguardante i contenuti della ormai da lungo tempo scomparsa ventiquattrore di Calvi³⁴. Venne incriminato anche un personaggio già condannato per contraffazione e sospettato di essere

coinvolto nella criminalità organizzata, Giulio Lena³⁵. La polizia aveva fatto irruzione nell'abitazione di Lena nel corso di un'altra indagine a sé stante per reati di contraffazione, e aveva incidentalmente scoperto assegni non firmati provenienti dal conto di Hnilica presso la banca vaticana³⁶. Gli investigatori credevano che il vescovo settantaduenne avesse compilato assegni destinati a Carboni per un ammontare di 2,8 milioni di dollari, attingendo al suo conto allo IOR, nella speranza di acquistare la valigetta di Calvi³⁷. Il pubblico ministero romano Francesco De Leo dichiarò che Lena e Carboni auspicavano di ricevere oltre quaranta milioni di dollari dal Vaticano per la ventiquattre del presidente dell'Ambrosiano³⁸.

Il vescovo Hnilica, che in un istante divenne uno degli obiettivi preferiti dai paparazzi, con gli occhiali scuri che portava costantemente e la sua spessa collana d'oro intorno al collarino da prete, inizialmente insistette nel dire che qualcuno aveva falsificato la sua firma sugli assegni. In ogni caso non voleva la valigetta, ma pensava semplicemente di aiutare Carboni a lanciare una campagna pubblicitaria volta a raddrizzare l'immagine malridotta della banca vaticana³⁹. In seguito cambiò versione, sostenendo di aver voluto i documenti di Calvi perché Carboni gli assicurava che avrebbero disculpato lo IOR da qualunque illecito commesso nel contesto del crollo dell'Ambrosiano⁴⁰. Hnilica affermò di essere «inesperto, sciocco e ignorante in materia di legge italiana», ma ciò nonostante pronto a «dare la mia vita per il Santo Padre e la Chiesa»⁴¹.

Il coinvolgimento di Hnilica, un vescovo residente a Roma che lavorava con i profughi dell'Europa dell'Est, sollevò più domande di quante risposte riuscì a fornire. Venne fuori che Hnilica aveva incontrato Calvi poco prima che il banchiere morisse, e che avevano discusso di trasferimenti segreti di denaro in Polonia per aiutare l'incipiente movimento filodemocratico. La Chiesa non diede alcuna risposta pubblica circa il turbinio di accuse e controaccuse, attenendosi invece a una linea di silenzio⁴². L'episodio di Hnilica preoccupò ulteriormente Caloia, che temeva che ciò che non sapeva sui meccanismi interni dello IOR potesse emergere e ritorcersi contro.

Nella primavera del 1993 Caloia pensò di avere finalmente avuto la meglio: De Bonis venne rimosso dallo IOR. Ma fu una vittoria di breve durata. Invece di strigliare De Bonis, il papa lo promosse da monsignore a vescovo e lo nominò cappellano del Sovrano militare ordine di Malta, una posizione che conferiva l'immunità diplomatica⁴³. De Bonis non lavorò più all'interno dello IOR, ma continuò a esercitare la propria influenza presso la banca tramite un ristretto numero di amici e colleghi⁴⁴. Il conto della fondazione intitolata al cardinale Spellman e altri vennero congelati ma non chiusi.

Caloia ben presto fece appello al cardinale Rosalio José Castillo Lara, presidente dell'APSA e a capo del comitato di supervisione dello IOR. Il cardinale Castillo Lara era una forza nei settori finanziari della Chiesa e uno dei funzionari più apprezzati da Giovanni Paolo II⁴⁵. Magari, pensò Caloia, Castillo Lara avrebbe potuto fargli fare un passo avanti con il pontefice. Ma il cardinale di origine venezuelana, che aveva una ben meritata reputazione nella curia di ottimo combattente politico, era alleato con De Bonis⁴⁶.

Quindi Caloia si rivolse al nuovo segretario di Stato, Angelo Sodano, che aveva sostituito il cardinale Casaroli nel 1990. Sodano era diverso dal suo predecessore*. Era rumoroso, polemico e spesso trattava con sgarbo i nuovi arrivati. Oltre a godere di una ben meritata reputazione di curialista machiavellico, affamato di potere e abituato a elargire favori mirati ad amici, era un diplomatico di lungo corso, alla maniera dei principi di una Chiesa che ormai apparteneva al passato⁴⁸. Caloia sapeva che uno dei fratelli di Sodano, Alessandro, era stato arrestato con l'accusa di frode nel quadro della vasta inchiesta Mani pulite⁴⁹.

Quel luglio Caloia scrisse di suo pugno a Sodano una lettera di sei pagine, e non usò mezzi termini: «È sempre più chiaro che l'attività criminale viene condotta deliberatamente da coloro che, in base al percorso di vita che hanno scelto e al ruolo che ricoprono, avrebbero dovuto invece dar prova di una rigorosa coscienza critica. Sta diventando sempre più difficile capire come possa andare avanti una situazione tale per cui la persona in questione [De Bonis] continua, da una posizione non meno privilegiata, a gestire indirettamente le attività dello IOR»⁵⁰.

Il presidente dello IOR ben presto apprese che la concezione che Sodano aveva del limitare i danni era mantenere qualunque notizia potesse essere imbarazzante rigorosamente all'interno del Vaticano. Il segretario di Stato una volta riferì a un assistente del papa che le informazioni negative potevano danneggiare la Chiesa solo se diventavano di pubblico dominio⁵¹.

A ottobre le peggiori paure di Caloia si realizzarono. Ancora una volta,

* L'autore Jason Berry ha scritto di Sodano nel suo fondamentale libro *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton 2012, e ha osservato come fosse un «accesso avversario della sinistra» che era stato vicino al dittatore cileno Augusto Pinochet quando aveva svolto le funzioni di nunzio apostolico in Cile. Secondo Berry, papa Giovanni Paolo II «trovava tediosa la politica della Curia [e] vide in Sodano un cuscinetto protettivo contro le lotte intestine». Berry riportò anche la notizia che Sodano avrebbe fatto pressione sul cardinale tedesco Joseph Ratzinger (il futuro papa Benedetto XVI) per affossare le indagini sulle spaventose accuse di abusi sessuali in due casi ad alti livelli: quello dell'arcivescovo viennese Hans Hermann Groër e quello di Marcial Maciel Degollado, il fondatore dell'ordine religioso dei Legionari di Cristo. Ripetute richieste alla sala stampa vaticana per intervistare il cardinale Sodano non hanno ricevuto risposta⁴⁷.

alcuni dei principali industriali italiani vennero incriminati nel quadro del cosiddetto scandalo Enimont per aver pagato considerevoli bustarelle a decine di politici di primo piano. La differenza, questa volta, era la quantità di denaro: una sbalorditiva cifra di cento milioni di dollari in tangenti derivanti da una joint venture multimiliardaria tra l'ENI, società petrolifera di proprietà statale, e la Montedison, un'industria chimica privata⁵². Il 4 ottobre il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, telefonò a Caloia.

«Buongiorno, felice di sentirla», disse Caloia. «A cosa devo il piacere di questa chiamata?».

Borrelli non era in vena di chiacchiere. «Caro professore, ci sono problemi relativi allo IOR, ai contatti con la Enimont...».

La sola parola Enimont gelò Caloia. «Siamo in pieno scandalo Tangentopoli, contraddistinto da Enimont, la “madre di tutte le tangenti”», raccontò in seguito Caloia all'autore Giancarlo Galli. «Il presidente dell'ENI, Gabriele Cagliari, si era suicidato in carcere qualche mese prima [Cagliari si era soffocato in prigione in attesa del processo, legandosi intorno al collo una busta di plastica]. L'esuberante Raul Gardini, proprietario del Gruppo Ferruzzi, temendo di essere arrestato, si era sparato in testa una mattina d'estate»⁵³.

Borrelli invitò Caloia ad andare a trovare il suo pool investigativo «in modo da poter chiarire certe cose, senza stampa o TV». Quando Caloia il giorno dopo arrivò, venne a conoscenza di alcuni dettagli preoccupanti. Circa quattro milioni di dollari del denaro sporco della Enimont erano finiti alla fondazione Spellman di De Bonis⁵⁴. Ancor peggio, oltre la metà di tutte le tangenti (settantacinque milioni di dollari) era transitata su un conto dello IOR di Luigi Bisignani, ex membro della P2 e responsabile delle relazioni stampa della Montedison, nonché romanziere e redattore capo dell'agenzia di stampa ANSA (De Bonis aveva celebrato la messa nuziale di Bisignani nel 1990⁵⁵). Il conto più attivo di Bisignani era intitolato alla Louis Augustus Jonas Foundation USA, teoricamente organizzata per raccogliere denaro per «aiutare i bambini poveri». Esisteva, in effetti, una simile organizzazione con sede a New York, ma Caloia non seppe stabilire se il conto dello IOR che ne riportava il nome avesse qualcosa a che fare con essa⁵⁶ *.

* La fondazione di Manhattan era un'organizzazione senza scopo di lucro che gestiva un campo di formazione interamente finanziato e su solo invito a Rhinebeck, nello stato di New York, per ragazzi tra i quattordici e i sedici anni. George Edward (Freddie) Jonas, già funzionario dell'Office of Strategic Services [un servizio segreto statunitense operativo tra il 1942 e il 1945, n.d.t.] durante la seconda guerra mondiale, nonché erede di una fortuna derivante da una fabbrica di cappelli di feltro, istituì la fondazione nel 1930. Secondo Bisignani, Jonas e Marcinkus avevano aperto il conto presso lo IOR all'inizio degli anni Settanta e in seguito lo trasmisero a De Bonis⁵⁷.

I pubblici ministeri milanesi chiesero a Caloia di riferire in Vaticano alcuni interrogativi. Questi, però, rifiutò. Era abbastanza astuto da sapere che, se avesse riportato le domande, avrebbe risparmiato agli inquirenti il difficile compito di cercare di notificare documenti legali alla Santa Sede. Ma assicurò loro che avrebbe fatto tutto il possibile per garantire che lo IOR collaborasse⁵⁸. (I pubblici ministeri presentarono i loro quesiti tramite canali diplomatici ufficiali⁵⁹.)

Caloia inviò due lettere a Sodano con le sgradevoli notizie. Ormai il segretario di Stato aveva ingaggiato Franzo Grande Stevens, uno dei più importanti e introdotti avvocati italiani⁶⁰. Stevens, sperava Sodano, avrebbe potuto fornire consigli su come trattare con lo IOR parallelo che sembrava oltre le capacità di controllo di Caloia e dei suoi colleghi laici. Giovanni Bodio, che era stato il terzo banchiere per importanza presso il Mediocredito Lombardo di Caloia prima di venire in Vaticano, si era rivelato una delusione. Bodio e i suoi due assistenti, Pietro Ciocci e Antonio Chiminello, avevano mancato di intervenire più aggressivamente sui conti per procura delle fondazioni presso lo IOR. Invece di chiudere quelli sospetti, ne aprirono altri che spesso erano altrettanto discutibili. Caloia considerava Bodio «una persona molto buona, generosa ed esemplare», ma riteneva che si fosse mostrato troppo deferente verso il potere clericale. «Tutto quello che ci voleva per convincerlo ad acconsentire a un investimento era che un prelado in tunica rossa lo invitasse a colazione»⁶¹.

Caloia in seguito scoprì che Bodio era non solo disponibile quando si trattava di aprire conti per i cardinali, ma che portava avanti la lunga tradizione dello IOR consistente nel riservare lo stesso trattamento anche a italiani facoltosi. Basandosi sull'articolo 2 dello statuto della banca vaticana, che permette allo IOR di accettare «beni con la destinazione, almeno parziale e futura... destinati ad opere di religione e di carità», Bodio contribuì ad aprire conti da svariati milioni di dollari per magnati italiani, come l'industriale Domenico Bonifaci⁶². Dal momento che la più alta aliquota fiscale italiana sugli interessi attivi e i dividendi azionari era del 30 per cento, Bonifaci pensò che la banca vaticana fosse un affare, con la sua tariffa del 10 per cento sui contanti e del 7 per cento su titoli e azioni di ogni sorta, tutti versati alla Chiesa come donazione annua fissa. Incredibilmente, il Vaticano andò in rimessa sul conto di Bonifaci, dal momento che lo IOR in qualche modo accettò di pagargli l'11,75 per cento di interessi sui depositi, un tasso che la banca vaticana garantiva solo a monaci, frati e un ristretto numero di organizzazioni religiose⁶³. (Bonifaci si era profondamente ingraziato gli

ambienti di potere in Vaticano, aiutando il cardinale Castillo Lara dell'APSA a comprare per la Chiesa una lussuosa proprietà subito fuori Roma*.)

Nell'autunno 1993 ebbe luogo un frenetico dibattito interno alla Chiesa circa il dovere di collaborare con i pubblici ministeri milanesi. Caloia e i riformatori volevano cooperare, ma venivano fermamente osteggiati da prelati reazionari che pensavano la Chiesa non fosse obbligata a fare alcunché. Il carismatico cardinale Castillo Lara si espresse in modo convincente contro qualunque accomodamento potesse indebolire l'inviolabile sovranità ecclesiastica: il Vaticano non aveva alcun dovere, sosteneva, di sostenere l'indagine penale italiana⁶⁵.

Castillo Lara credeva che non si potesse demolire lo IOR parallelo senza far crollare su se stessa la banca vaticana. A ogni occasione bloccava abilmente i tentativi di Caloia di rendere la banca più trasparente⁶⁶. Alcuni riformatori, intanto, sospettavano che il cardinale fosse più che un semplice intralcio alla riforma. Pensavano che fosse proprio il potente capo dell'APSA la fonte delle indiscrezioni alla stampa a causa delle quali la squadra di Caloia sembrava non saper tenere sotto controllo le discutibili attività della banca⁶⁷.

La resistenza del Vaticano alla collaborazione con gli inquirenti italiani non sorprese i più importanti politici italiani. L'ex primo ministro Emilio Colombo, allora ministro degli Esteri, riferì in seguito ad alcuni colleghi che il Vaticano faceva quello che voleva e che non c'era «nient'altro che potessimo fare. Quando esistono trattati per la mutua assistenza legale, i rapporti sono basati sulla reciprocità. Io ero quasi certo che sarebbe stato impossibile ottenere la loro cooperazione»⁶⁸. (Peraltro, non molti politici italiani erano entusiasti di prestare aiuto ai pubblici ministeri di Mani pulite. Quando il presidente del Consiglio Bettino Craxi e i suoi quattro ministri principali si dimisero nell'aprile 1993, il successivo primo ministro, Silvio Berlusconi – lui stesso sotto indagine per possibili pagamenti illegali da parte di una delle sue società – rallentò la crociata anticorruzione emettendo un decreto legge che limitava severamente l'uso della carcerazione preventiva. Questa era infatti stata uno degli strumenti più efficaci utilizzati dagli inquirenti⁶⁹.)

Alla fine dell'autunno 1993 Sodano aggiornò il papa circa la banca. La si-

* Caloia sostituì Bodio con Andrea Gibellini, un banchiere sessantatreenne e direttore della Banca Popolare di Bergamo. Gibellini aveva la reputazione di essere rigoroso per quanto riguardava il rispetto della disciplina. E Caloia cominciò a rivolgersi per consigli a Vincenzo Perrone, un amico milanese e professore di gestione aziendale. Sodano, intanto, incaricò il suo segretario personale, il quarantaduenne americano monsignor Timothy Broglio, di assistere Stevens e Caloia⁶⁴.

tuazione, riferì a Giovanni Paolo II, era molto più complicata di una semplice identificazione e chiusura di conti per procura. Trasmettere informazioni agli inquirenti italiani, consigliò Sodano, avrebbe potuto innescare una reazione a catena di eventi al di là del controllo della Chiesa⁷⁰. Quell'incontro lasciò il pontefice convinto che lo IOR fosse un campo minato che era meglio non andare a smuovere⁷¹.

Sul finire di quell'autunno un avvocato venezuelano, Alberto Jaime Berti, collaborò con i magistrati italiani in cambio dell'immunità in merito alle accuse che lo IOR fosse al centro del riciclaggio di diverse centinaia di milioni di dollari tramite banche svizzere e panamensi per conto di un ristretto numero di alti funzionari dell'Opus Dei⁷². I media italiani riportarono la notizia che Berti aveva indicato De Bonis come il suo contatto nella banca vaticana e presentato decine di documenti con la firma del monsignore. Gli inquirenti credevano che De Bonis avesse la chiave di una cassetta di sicurezza presso la Banque de Paris et des Pays-Bas di Ginevra. Era in quella cassetta, disse Berti, che si trovavano alcuni documenti segreti che spiegarono esattamente come lo IOR riciclava il denaro. De Bonis, che godeva dell'immunità garantitagli dalla sua posizione all'interno dell'ordine dei Cavalieri di Malta, negò di conoscere Berti⁷³. Gli inquirenti, impossibilitati ad agire, dovettero desistere.

Il 13 novembre 1993 Caloia stava tornando da Padova a Roma in macchina, quando sterzò all'improvviso per evitare di colpire un camion bloccato in autostrada e perse il controllo della sua vettura. Rimase gravemente ferito. Fu trasportato in elicottero in un ospedale vicino e ben presto trasferito al reparto traumatologico del policlinico Gemelli di Roma.

«Nello stato di incoscienza in cui mi trovo, ebbi un lampo di lucidità». Credeva che Dio lo avesse salvato affinché potesse fare la cosa giusta in relazione alla banca vaticana. Se si fosse ripreso, avrebbe raddoppiato i suoi sforzi riformatori⁷⁴.

La curia, intanto, era al centro di pesanti dicerie secondo cui l'incidente era stato in realtà un atto premeditato⁷⁵. Mentre Caloia trascorreva quasi un mese in ospedale, la banca si attirò altri titoli non lusinghieri sui giornali. Al processo di Sergio Cusani, un politico socialista di spicco nonché il finanziere incaricato di organizzare le tangenti al centro dell'inchiesta Mani pulite, i pubblici ministeri presentarono prove secondo cui gran parte del denaro sporco veniva depositata presso la banca vaticana. Quel che è peggio, la Chiesa aveva incamerato un compenso di otto milioni di dollari per aver cambiato i titoli del Tesoro usati come tangenti destinate all'ormai ex

primo ministro Bettino Craxi^{76*}. L'ex giornalista Luigi Bisignani, titolare del conto attraverso il quale era transitata la maggior parte del denaro, offrì un avvincente resoconto di come portasse i milioni in del Tesoro dentro grandi buste anonime fino allo IOR, dove venivano depositati nei fondi illeciti⁷⁸. Bisignani ricevette 2,6 milioni di dollari in contanti per i suoi servizi, denaro che utilizzò per comprarsi una casa a Venezia e per alimentare uno stile di vita sfarzoso.

Carlo Sama, un ex dirigente di vertice della Ferruzzi (la seconda più grande impresa privata italiana dopo la Fiat) riferì alla corte come De Bonis avesse aiutato lui e sua moglie Alessandra ad aprire un conto intitolato alla fondazione San Serafino, che prendeva il nome da un frate cappuccino del XVII secolo. In diciotto mesi, fino alla metà del 1992, vi transitarono circa trentotto milioni di dollari. Quel denaro finì a due banche svizzere e a una lussemburghese, dove fu scambiato con obbligazioni al portatore non tracciabili⁷⁹. Sama testimoniò che lo IOR era la sua banca di fiducia per qualunque trasferimento clandestino di denaro, poiché offriva «assoluta riservatezza»⁸⁰.

Il processo a Cusani offrì a Caloia un'altra opportunità di far pressione su Sodano per una maggiore collaborazione con gli investigatori italiani⁸¹. Ma il Vaticano respinse seccamente tutti i tentativi delle autorità inquirenti italiane di aprire i libri contabili dello IOR⁸². Andreotti non fu mai accusato nell'ambito dello scandalo Enimont, per la significativa circostanza che lo IOR tenne la sua identità segreta alle autorità italiane (il collegamento con l'ex primo ministro sarebbe divenuto di pubblico dominio soltanto nel 2009)⁸³. Perfino gli appelli dei finanziari membri del comitato laico di supervisione (una lettera dai toni duri con diciotto domande rivolte a Sodano) rimasero sepolti nel quadro di una lenta indagine interna che non portò da nessuna parte. Il cardinale Castillo Lara, ancora una volta, sostenne la tesi per cui l'ultimo caso rappresentava solo un altro sfortunato esempio di come laici senza scrupoli si fossero approfittati dello IOR⁸⁴.

Mentre lo scandalo Enimont seguiva il suo corso, l'Italia stranamente perse lo slancio nel perseguire qualunque possibile crimine commesso presso la banca vaticana. Non vi fu nemmeno un serio tentativo di far sì che lo IOR restituisse i profitti ottenuti dai conti al centro dello scandalo delle tangenti. I magistrati, invece, accettarono la giustificazione della Chiesa secondo cui

* Cusani, dopo la condanna del 1994, scontò quasi sei anni in carcere. Il Vaticano, inspiegabilmente, richiese all'Italia di graziarlo⁷⁷.

la banca vaticana non poteva conoscere la destinazione finale dei milioni che transitavano sui suoi conti, e dunque non era minimamente responsabile per il modo in cui quel denaro veniva impiegato⁸⁵.

La mancanza di zelo dell'Italia nelle indagini sul Vaticano risparmiò alla Chiesa ulteriore imbarazzo un anno dopo, quando un pentito mafioso di primo piano, Francesco Marino Mannoia, riferì agli investigatori come il capo della P2 Licio Gelli usasse lo IOR per depositare fondi illegali appartenenti al boss di Corleone Salvatore Riina⁸⁶. E nel 1994, durante un interrogatorio di polizia, il criminale Vincenzo Calcara sostenne di sapere personalmente che sotto Marcinkus lo IOR aveva contribuito a riciclare 6,5 milioni di dollari in contanti della mafia. In una dichiarazione giurata, Calcara disse di essere volato dalla Sicilia a Roma portando due grandi valigie piene di banconote da centomila lire in compagnia di due politici. All'aeroporto romano di Fiumicino c'erano in attesa Marcinkus e un cardinale a cui non furono presentati. Il gruppo raggiunse in auto uno studio legale su via Cassia, nella parte nord di Roma⁸⁷. Calcara consegnò i contanti. Affermò poi di non sapere come Marcinkus ci fosse riuscito, ma un mese dopo i soldi erano disponibili come denaro pulito, al netto della commissione di servizio dello IOR. Un altro criminale di spicco, Rosario Spatola, testimoniò di aver sentito Marcinkus «vantarsi» della sua influenza sulla mafia⁸⁸.

«Siamo sicuri al cento per cento che questa è pura invenzione», riferì in seguito a un giornalista il cardinale Castillo, forse suonando tanto speranzoso quanto convincente⁸⁹.

Che cosa fece il ministro di Grazia e giustizia italiano con quelle informazioni strategiche circa il fatto che la mafia aveva trovato un porto sicuro nello IOR? Le principali autorità inquirenti decisero di non seguire quelle piste. «Perseguire il Vaticano?», chiese un magistrato del tribunale di Palermo. «Non ci siamo già fatti abbastanza nemici?»⁹⁰.

Nel 1994 il papa e il cardinale Sodano discussero se fosse finalmente arrivato il momento di scegliere un prelato in grado di sostituire De Bonis alla banca vaticana. Monsignor Dardozzi fece sapere che poteva essere interessato. Sodano, però, voleva che quella posizione rimanesse vacante. Incaricò uno dei suoi assistenti presso l'ufficio del segretario di Stato, monsignor Gianfranco Piovano, un diplomatico di carriera responsabile dell'obolo di san Pietro, di cominciare a conoscere la gestione della banca⁹¹. In ascesa contemporaneamente a Piovano c'era Lelio Scaletti, un anonimo laico sessantacinquenne che aveva fatto carriera all'interno dello IOR fin da quando

aveva cominciato a lavorare per la Chiesa, sotto il papato di Pio XII. Era improbabile che Scaletti, un tradizionalista che sarebbe rimasto alla banca vaticana per altri quindici anni, fosse a favore di audaci cambiamenti⁹².

Nel frattempo Caloia e il suo collega amministratore, Philippe de Weck, convinsero i cardinali supervisor dello IOR a ingaggiare revisori esterni. La loro scelta cadde sullo studio svizzero Revisuisse, consociato di Price Waterhouse. Il cardinale Casimir Szoka, a capo della Prefettura degli affari economici, nonché ex tesoriere della Conferenza episcopale americana, ben presto annunciò come il lavoro di Revisuisse fornisse il primo «bilancio consolidato» di sempre del Vaticano⁹³.

Dardozzi, che ormai si era convinto che denunciare gli illeciti fosse sostanzialmente una perdita di tempo poiché nessuno sembrava curarsene, osservò i ripetuti insuccessi di Revisuisse nel cercare di svelare informazioni che potessero portare alla luce i problemi della banca legati ai conti per procura. L'unico settore ai cui libri contabili o societari Revisuisse non riuscì ad accedere fu lo IOR.

In occasione di una conferenza stampa a metà giugno 1994 il cardinale Szoka presentò i dati revisionati, confermando un surplus annuo per il Vaticano. C'erano forti elementi di prova circa il fatto che la Chiesa avesse almeno superato una fase critica dal punto di vista finanziario. Un giornalista chiese che cosa ci fosse di così rivoluzionario nel rivolgersi a contabili esterni, fintantoché i rendiconti finanziari dello IOR rimanevano segreti. La domanda irritò Szoka. Lo IOR non fa parte della Santa Sede, rispose; è un settore a sé stante, unico all'interno del Vaticano⁹⁴. Ciò contraddiceva il fatto che tutti i profitti dello IOR appartenevano solo al papa, che li distribuiva a sua discrezione. Solo tre mesi prima, Caloia aveva scritto una lettera privata a Giovanni Paolo II per informarlo che lo IOR l'anno prima aveva realizzato profitti per settanta milioni di dollari⁹⁵.

Nel 1995 Caloia interruppe un silenzio di quasi cinque anni in qualità di presidente dello IOR. «Abbiamo cercato di andare avanti premendo il pulsante della trasparenza», riferì a un giornalista del «Corriere della Sera». «Sfortunatamente, di recente, nei mesi passati [durante lo scandalo Enimont], siamo finiti sui giornali, ma senza nessuna colpa da parte nostra»⁹⁶.

Caloia era ben consapevole del fatto che il suo «pulsante della trasparenza» non stava funzionando bene. Quell'anno un avvocato italiano organizzò un incontro con Dardozzi e Scaletti. L'avvocato rappresentava gli eredi di un magnate fondiario italiano deceduto, Alessandro Gerini, che in Italia era stato soprannominato «il costruttore di Dio» per via del ruolo dominante

che aveva svolto in molti progetti edilizi vaticani. Gerini aveva creato una fondazione che portava il suo nome per sostenere l'ordine religioso dei salesiani di don Bosco⁹⁷. Ora gli eredi, i nipoti di Gerini, volevano recuperare parte dei circa centosettantacinque milioni di dollari che il magnate aveva lasciato in eredità. Durante le discussioni in merito, il Vaticano venne a sapere di un conto bancario in Uruguay con svariati milioni di dollari, che presumibilmente conteneva parte del denaro andato perduto negli ultimi, frenetici giorni di Calvi e dell'Ambrosiano⁹⁸.

Monsignor Dardozzi temeva che l'informazione riguardante l'Ambrosiano potesse essere una trappola, e la trasmise al segretario di Stato Sodano. Ben presto la voce giunse anche alle orecchie del papa. Ancora una volta Sodano chiese consiglio a Franzo Grande Stevens, il legale di alto bordo che veniva ingaggiato per consulenze speciali. La Chiesa decise che era troppo rischioso andare in cerca di un qualsiasi conto uruguayano. I prelati temevano che ciò potesse spingere l'Italia a interessarsi nuovamente all'accordo da duecentoquarantaquattro milioni di dollari inerente alla questione dell'Ambrosiano. Qualora fosse stata recuperata una qualunque somma di denaro correlata all'affaire Calvi, i funzionari italiani avrebbero potuto sostenere che il Vaticano avrebbe dovuto offrire di più ai creditori dell'Ambrosiano^{99*}.

Che parte del denaro riconducibile allo IOR e a Calvi potesse trovarsi su un conto abbandonato in Sudamerica costituiva semplicemente un altro vivido segnale per Caloia sulle insidie nascoste della banca. E proprio quando pensava di aver sentito il peggio ci fu un altro intoppo. Un conto appartenente al movimento religioso Lumen Christi, diretto da un carismatico sacerdote argentino, Domingo Izzi, si rivelò controverso. Al momento della sua apertura nel 1991, Izzi aveva chiesto un prestito allo IOR per svariati investimenti in Argentina che comprendevano bestiame, un servizio elicotteri e l'organizzazione di una lotteria nazionale¹⁰¹. Tutto ciò, garantì Izzi, sarebbe stato «funzionale alle necessità risultanti dalle attività del movimento Lumen Christi e dalla propagazione della fede» in Sudamerica e Italia. Sei milioni di dollari passarono dallo IOR a padre Izzi e a Lumen Christi meno di ven-

* Ci vollero altri dodici anni per risolvere la controversia con gli eredi di Gerini. Il successivo segretario di Stato, Tarcisio Bertone, egli stesso salesiano, negoziò e firmò l'accordo. Ma cinque anni dopo questi fatti i salesiani avrebbero dovuto lottare tenacemente per evitare la bancarotta, dopo aver perso un processo in cui Bertone sosteneva di essere stato portato con l'inganno a firmare un accordo che, letto più attentamente, era in effetti contrario al miglior interesse dell'ordine salesiano. Nel luglio 2014 i magistrati romani annunciarono di aver messo sotto accusa un imprenditore siriano, un avvocato italiano e il prete che era stato il principale responsabile delle finanze dei salesiani, per aver falsificato documenti e gonfiato il valore della proprietà di Gerini in modo da intascare una percentuale di oltre cento milioni di dollari¹⁰⁰.

tiquattr'ore dopo dalla richiesta del prestito. Il rimborso era previsto in due anni. Izzi, però, non saldò un centesimo. Quando Caloia diede istruzioni allo IOR di recuperare quel denaro, ottenne invece la quota di proprietà di Lumen Christi di due appartamenti romani, che però erano gravati così pesantemente da ipoteche che valevano meno della somma dovuta alla banca vaticana. Caloia si mostrò quanto meno ostinato. Tuttavia, nonostante gli appelli al cardinale Castillo Lara e al nunzio papale in Argentina, e le telefonate personali a padre Izzi per sollecitarlo a restituire il denaro, Caloia non riuscì a recuperare neanche una parte del prestito. Nel 1995 il credito era ormai cresciuto a 8,2 milioni di dollari, con penali e interessi vari¹⁰². (Anche se Caloia l'avrebbe inseguito ancora per molti, frustranti anni, lo IOR alla fine dovette dichiarare il prestito irrecuperabile¹⁰³.)

L'anno dopo, il 1996, il Vaticano si vantò che lo scandalo Enimont avesse spinto lo IOR a adottare «i principi esposti dalla FAFT (Financial Action Task Force) relativamente alle misure volte a prevenire il riciclaggio di denaro sporco»¹⁰⁴. A prima vista, sembrò fatto positivo. La FAFT era un organismo intergovernativo fondato nel 1989 da sedici Paesi europei per «stabilire standard e promuovere l'effettiva attuazione di misure legali, regolamentari e operative volte a combattere il riciclaggio di denaro sporco, il finanziamento del terrorismo e altre minacce correlate all'integrità del sistema finanziario internazionale»¹⁰⁵. Eppure, nonostante quanto affermava, il Vaticano non si era sottoposto ad alcuna supervisione o regolamentazione della FAFT. Altri Paesi membri, di dubbia reputazione in materia di riciclaggio (tra i quali Lussemburgo, Svizzera, Singapore e Hong Kong), avevano già fatto passi più concreti del Vaticano verso l'apertura dei propri sistemi bancari ad autorità di vigilanza indipendenti¹⁰⁶.

Gli addetti ai lavori della banca vaticana sapevano che l'annuncio relativo alle linee guida della FAFT non cambiava nulla.

30.

L'affossamento del processo dell'oro nazista

Con grande sollievo di papa Giovanni Paolo II e della gerarchia curiale, dopo lo scandalo Enimont lo IOR riuscì a tenersi lontano dalle prime pagine dei giornali. Le storie sui conti anonimi, le tangenti politiche pagate con fondi della Chiesa, il riciclaggio di denaro e il sostegno a imperi finanziari illeciti come quelli di Sindona e Calvi sembravano appartenere al passato. Quando, per esempio, un vescovo siciliano fu accusato di estorsione dall'impresa cui aveva dato in appalto il restauro di una cattedrale del XX secolo, la banca non venne coinvolta. Nonostante gli inquirenti avessero trovato un milione di dollari nascosti in un conto dello IOR, i vaticanisti considerarono il vescovo un caso isolato di corruzione, non un esempio del malaffare dei vertici curiali¹.

Il calo dell'esposizione mediatica fu una buona notizia per Caloia, il cui mandato di cinque anni era stato rinnovato nel 1995. Il cardinale Castillo Lara e De Bonis volevano sostituirlo con un americano, Virgil Dechant, Cavaliere supremo dei Cavalieri di Colombo. Dechant era una brillante alternativa. Giovanni Paolo apprezzava il loquace americano che aveva raccolto molti fondi per iniziative di solidarietà. Ma Caloia aveva il sostegno di tutti i colleghi laici del Consiglio di sovrintendenza, oltre all'appoggio determinante del segretario di Stato Sodano.

Caloia iniziò il suo secondo mandato con una lista di obiettivi. Ribadì in più occasioni che lo scopo dello IOR era quello di servire i bisogni spirituali della Chiesa «rifiutando la speculazione e le transazioni finanziarie poco etiche»². Esortò i dipendenti della banca a «scegliere meglio i loro clienti» prima che aprissero un conto. Cercò di modernizzare lo IOR anche in altri modi – per esempio mettendo fine alla regola non scritta che escludeva le donne dalle posizioni manageriali (un articolo sosteneva che l'esclusione delle donne dalla dirigenza «si fondava presumibilmente sull'assunto che prima o poi avrebbero anteposto la famiglia al lavoro»³).

Una delle sfide affrontate da Caloia fin dall'inizio del suo primo mandato era quella di bloccare l'abuso dei conti correnti. Sapeva che non c'erano

soluzioni rapide. Molti clienti depositavano legittimamente enormi somme di denaro. Gli enti di beneficenza e le missioni ecclesiastiche si sostenevano in larga parte tramite donazioni in denaro che poi erogavano trasferendolo in tutto il mondo. Ponendo troppe restrizioni al flusso di denaro, si sarebbero respinti anche i titolari di conti puliti. Un migliore monitoraggio avrebbe richiesto una digitalizzazione totale, ma molte pratiche erano ancora cartacee.

Un paio di mesi dopo il rinnovo della nomina Caloia ebbe una chiara premonizione degli ostacoli che doveva affrontare quando esaminò i conti della banca. Un ex ufficiale della CIA che viveva in Italia, Roger D'Onofrio, era accusato di essere una figura centrale in un traffico internazionale di armi, droga e plutonio⁴. In una sorprendente dichiarazione, D'Onofrio aveva indicato il cardinale di Barcellona Ricardo María Carles Gordó come l'intermediario dell'organizzazione criminale. D'Onofrio sostenne che i due avevano fatto transitare quasi cento milioni di dollari attraverso un conto dello IOR⁵. Il denaro fu rintracciato sul conto del socio svizzero di D'Onofrio. Gli italiani volevano sapere perché il nome del cardinale Carles Gordó appariva sul conto del Vaticano se non aveva nulla a che fare con il riciclaggio del denaro⁶. Quando gli inquirenti italiani notificarono a Carles Gordó che era sotto inchiesta, erano già stati emessi trentasei avvisi di garanzia⁷. L'ultraconservatore Gordó respinse ogni addebito sostenendo che si trattava di una montatura della sinistra. Dichiarò di non avere «alcun rapporto» con quel gruppo eterogeneo di ex spie, mercenari e gangster. Il governo spagnolo si schierò con la Chiesa, difendendo la sua sovranità, e impedì agli investigatori italiani di interrogarlo⁸. (Carles Gordó non fu accusato di alcun crimine; l'anno seguente Giovanni Paolo II lo promosse membro della Prefettura degli affari economici della Santa Sede, e Gordó rimase arcivescovo di Barcellona fino alla fine del suo mandato nel 2004⁹.)

Quello che preoccupava di più Caloia a proposito di Carles Gordó era che i cento milioni di dollari fossero transitati attraverso la sua banca senza che nessuno si facesse domande. Un altro episodio sconcertante accadde poco dopo. La polizia italiana annunciò che stava indagando il cardinale di Napoli Michele Giordano per estorsione e usura, e per aver nascosto i suoi guadagni illeciti in un conto dello IOR. La polizia aveva raccolto una mole di documenti incriminatori quando aveva perquisito la casa del fratello del cardinale, un boss della camorra. Le prove indicavano che il cardinale aveva usato lo IOR per movimentare denaro sporco. Quando gli inquirenti perquisirono il suo ufficio, il Vaticano consegnò all'ambasciatore italiano una nota verbale di protesta¹⁰. Alla fine la Chiesa prese la decisione senza precedenti di tirarsi indietro,

lasciando che gli inquirenti processassero il prelado settantenne insieme al fratello per reati connessi all'usura (accuse da cui fu assolto con formula piena nel 2000; nel 2002 fu condannato per abusi edilizi nella riconversione di un edificio lasciato in eredità alla sua diocesi, una condanna da cui fu assolto in via definitiva nel 2005)¹¹. Per Caloia la cosa più grave non era la colpevolezza del cardinale, ma il fatto che nessuno all'interno dello IOR avesse notato che il suo conto era rapidamente lievitato a parecchi milioni di dollari. Questo rinnovò il suo timore che qualcosa celato in un conto di cui non sapeva nulla avrebbe fatto finire di nuovo lui e lo IOR sulle prime pagine dei giornali.

Ma ciò che rimise subito lo IOR sulla difensiva non aveva nulla a che vedere con il flusso di denaro che transitava attraverso i suoi conti. Il Vaticano e la sua banca stavano per essere al centro di un'inchiesta promossa da un gruppo di sopravvissuti all'Olocausto e dal Congresso mondiale ebraico, che avevano chiesto conto dei beni trafugati dai nazisti alle banche svizzere e dei Paesi alleati.

Nel 1996 l'attenzione dei media e la simpatia del pubblico erano state catturate dai figli dei sopravvissuti dell'Olocausto che si erano recati in Svizzera per recuperare il denaro dei genitori assassinati, ma non erano riusciti a ritirarlo perché non avevano potuto esibire i loro certificati di morte. L'«oro dei nazisti» fu l'espressione coniata per indicare il bottino di guerra scomparso nelle banche svizzere (il Congresso mondiale ebraico lo chiamava «l'oro delle vittime»). Le crescenti pressioni internazionali avevano spinto la Svizzera a collaborare con una commissione presieduta da Paul Volcker, ex presidente dell'US Federal Reserve. Volcker aveva programmato una serie di indagini presso i principali istituti di credito svizzeri per stabilire quanto denaro mancava all'appello¹². Il senatore di New York Alfonse D'Amato aveva condotto la prima di cinque audizioni dinanzi alla Commissione bancaria del Senato in cui i banchieri svizzeri furono interrogati sul denaro delle vittime¹³.

Gli svizzeri avevano stimato ci fossero circa quaranta milioni di dollari americani in conti dormienti; alcune organizzazioni ebraiche avevano invece calcolato che, con gli interessi, la somma totale era di sette miliardi¹⁴. Molte banche svizzere considerarono la richiesta di restituire il denaro un'estorsione e fecero ostruzionismo¹⁵. La loro intransigenza indusse il controllore di New York a minacciarle di disinvestire i fondi pensionistici dagli istituti di credito svizzeri, impedendo loro di fornire una copertura agli oneri futuri del debito della città¹⁶.

Nell'ottobre 1996 un sopravvissuto all'Olocausto intentò una class action di venti miliardi di dollari presso un tribunale federale di Brooklyn contro

un centinaio di banche svizzere. L'accusa sosteneva che le banche avevano «acquisito e trasferito oro che i nazisti avevano sottratto gli ebrei, incluso quello rimosso dai denti delle vittime»¹⁷. Il procedimento segnò l'inizio di una serie di class action non soltanto contro le banche svizzere, ma anche contro istituti di credito austriaci, tedeschi e francesi, contro aziende tedesche che avevano sfruttato il lavoro forzato e musei che ospitavano opere d'arte trafugate dai nazisti¹⁸.

All'inizio il Vaticano non era stato coinvolto nella disputa sul bottino bellico e l'oro degli ebrei. Le vittime e le loro famiglie non avevano avanzato alcuna rivendicazione nei suoi confronti. Ma nell'estate del 1997 la condotta della Chiesa e della banca del Vaticano durante la seconda guerra mondiale cominciarono a essere oggetto di nuove indagini. Il dipartimento di Stato americano declassificò un promemoria in cui l'agente del Tesoro Emerson Bigelow menzionava l'enorme refurtiva che gli ustascia croati avevano accumulato negli ultimi, caotici giorni della guerra. Bigelow concluse che «circa duecento milioni di franchi svizzeri erano stati originariamente custoditi presso la banca del Vaticano» (approssimativamente 225 milioni di dollari americani al tasso di cambio del 2014)¹⁹. Bigelow sostenne che il Vaticano aveva trasferito il denaro in Spagna e Argentina attraverso i propri «canali» oppure aveva usato quella storia come «copertura per nascondere il fatto che il tesoro era rimasto nel suo deposito originario [all'interno del Vaticano]»^{20*}.

Il promemoria di Bigelow richiamò l'attenzione sul Vaticano e sullo IOR. Fu soltanto il primo dei quindici milioni di documenti riservati del governo americano sulla «custodia dell'oro trafugato dai nazisti»²².

Due giorni dopo la pubblicazione del promemoria di Bigelow il rabbino Marvin Heir, direttore del Centro Simon Wiesenthal, dichiarò ai giornalisti che l'oro depositato allo IOR veniva presumibilmente utilizzato per finanziare «la *Ratline* (letteralmente “linea del ratto”) attraverso la quale molti criminali di guerra nazisti erano fuggiti in Sudamerica con passaporti del Vaticano»²³.

L'accusa di Heir riportò al centro dell'attenzione l'alleanza, a lungo dimenticata, della Chiesa con il governo fantoccio nazista della Croazia²⁴. Al-

* Il promemoria di Bigelow fu reso pubblico dopo la pubblicazione del rapporto di 212 pagine di Stuart Eizenstat, il sottosegretario di Stato che il presidente Clinton aveva scelto per inventariare i dossier di guerra ancora secretati negli archivi di undici agenzie governative, inclusa la CIA, la NSA e i ministeri della Difesa e del Tesoro. Il rapporto Eizenstat fu un'autentica bomba. Smascherò i rapporti delle banche svizzere con i nazisti durante gli anni della guerra e svelò fino a che punto quel Paese neutrale aveva approfittato della situazione, stimando che i nazisti avevano trafugato 580 milioni di dollari soltanto in oro (7,6 miliardi di dollari del 2014) inviandone circa la metà in Svizzera. Oltre all'oro il rapporto Eizenstat dichiarò che gli svizzeri avevano nascosto una somma equivalente di altri beni confiscati alle vittime²¹.

cuni commentatori se ne servirono per riconsiderare la controversa iniziativa di Giovanni Paolo II, che l'anno precedente era stato il primo pontefice a pregare sulla tomba di Alojzije Stepinac, il cardinale di Zagabria che aveva guidato la Chiesa croata durante la seconda guerra mondiale ed era stato successivamente condannato per crimini di guerra²⁵.

La risposta iniziale della Chiesa al promemoria di Bigelow fu laconica: «La presunta informazione, carente di qualsiasi documentazione, sostiene di basarsi soltanto su un "autorevole fonte italiana" che, qualora fosse esistita, rimane non identificata e la cui autorevolezza è più che dubbia»²⁶.

Edgar Bronfman, erede dell'impero dei liquori Seagram e presidente volontario del Congresso mondiale ebraico, chiese un incontro personale con il papa. «Tutti devono essere coinvolti nell'inchiesta sui beni confiscati agli ebrei uccisi nell'Olocausto», disse Bronfman ai giornalisti. «Compreso il Vaticano»²⁷. Un'altra dichiarazione del rabbino Heir accusò il Vaticano di avere dato vita dopo la guerra a ventidue comitati per aiutare i criminali nazisti a fuggire dall'Europa.

In maggio i sopravvissuti avviarono una class action contro sette grandi compagnie di assicurazione europee per aver incamerato le polizze di assicurazione sulla vita e non aver pagato i risarcimenti²⁸. Per i pochi insider del Vaticano a conoscenza della proficua partnership dello IOR con le compagnie assicurative italiane che operarono nell'Europa orientale occupata dai nazisti durante la seconda guerra mondiale il mancato coinvolgimento della Chiesa fu un temporaneo sollievo. Ma le cattive notizie non tardarono ad arrivare. L'agenzia Reuters era riuscita a ottenere dai National Archives nuovi documenti riservati dell'intelligence americana che rivelavano come durante la seconda guerra mondiale la banca del Vaticano aveva usato almeno tre volte intermediari svizzeri per ricevere denaro dalla Reichsbank o trasferire fondi attraverso compagnie nella lista nera²⁹. L'Holocaust Educational Trust, un'associazione benefica con base a Londra, pubblicò un rapporto di venticinque pagine in cui menzionava nuovi documenti degli archivi di stato che rivelavano che mentre gli Alleati avevano restituito più di trecento tonnellate d'oro della banca centrale a dieci Paesi depredati dai nazisti, circa cinque tonnellate e mezza appartenenti alle vittime dei campi di concentramento non erano mai state ridistribuite tra i sopravvissuti o rese alle loro famiglie³⁰. Sulla scia di quel rapporto, gli Stati Uniti e una dozzina di Paesi europei istituirono un fondo di compensazione dell'Olocausto. Il Vaticano si rifiutò invece di collaborare.

Il 10 settembre 1997 Shimon Samuels, direttore europeo del Centro Simon Wiesenthal, chiese un'udienza con il papa. Samuels era a Roma per presen-

ziare a una conferenza annuale del Concilio internazionale ebraico-cristiano. Sapeva che il mese seguente il Vaticano aveva programmato da tempo un «esame di coscienza del millennio» al centro del quale ci sarebbero state le ingiustizie della Chiesa nei confronti degli ebrei, e pensava fosse il momento giusto per chiedere al pontefice di aprire gli archivi del Vaticano per rispondere alle accuse sulla collaborazione dello IOR con i fascisti croati e sull'oro dei nazisti usato per far emigrare i criminali di guerra in Sudamerica. Nella maggior parte dei Paesi occidentali, dopo un certo numero di anni gli archivi erano stati aperti al pubblico, ma per il Vaticano e lo IOR rendere pubblici documenti così delicati richiedeva una decisione sovrana del papa.

Samuels fece la sua richiesta, ma il papa rimase seduto in silenzio, rifiutandosi di rispondere. Quando in seguito rivolse la domanda a monsignor Remi Hoeckman, il segretario della Commissione vaticana per le relazioni religiose con gli ebrei, l'alto prelato fu irremovibile: la Chiesa non avrebbe «soddisfatto una simile richiesta; è fuori questione»³¹.

Samuels raccontò ai giornalisti del rifiuto. I vertici ecclesiastici non avevano capito che si trovavano al centro di un conflitto di pubbliche relazioni al quale non avrebbero potuto sottrarsi. La settimana seguente un sopravvissuto di Auschwitz protestò in piazza San Pietro indossando la divisa a righe degli internati e con appeso al collo un cartello che diceva: «Anche Pio XII e il Vaticano sono colpevoli dell'Olocausto». L'uomo aveva raccolto firme per una petizione che chiedeva un'inchiesta internazionale sul silenzio di Pio XII durante l'Olocausto, la sua tolleranza per le atrocità naziste e il collaborazionismo del clero cattolico³².

In novembre, quando iniziò un simposio vaticano sull'antisemitismo nelle società cristiane, la notizia cui venne dato maggiore risalto non fu il discorso inaugurale del papa, ma una lettera pubblica indirizzata a Giovanni Paolo II dal Centro Simon Wiesenthal che chiedeva ancora una volta l'apertura degli archivi segreti e dei registri dello IOR negli anni della guerra: «In questa epoca di trasparenza il Vaticano è una delle ultime roccaforti a non condividere i suoi documenti relativi al periodo dell'Olocausto, negando il proprio contributo e la propria collaborazione pratica nella ricerca dei criminali nazisti»³³.

La pressione internazionale sulla città-Stato continuava a crescere. Alla fine del mese quarantuno Paesi si riunirono a Londra per discutere cosa fare delle cinque tonnellate e mezza di oro rimpatriate dalla commissione tripartita istituita dopo la guerra per la restituzione dei beni trafugati. All'inizio il Vaticano si rifiutò di prendere parte alla riunione. Non c'era alcun motivo per farlo, disse un portavoce, la Chiesa aveva rivelato tutto ciò di cui era a conoscenza³⁴.

Ma pochi credettero a questa dichiarazione. E le forti insistenze dietro le quinte da parte degli Stati Uniti, della Francia e della Germania indussero il papa a inviare due rappresentanti, Giovanni d'Anello, consigliere diplomatico della segreteria di Stato, e il gesuita e professore di storia Marcel Chappin³⁵. Gli altri Paesi, tuttavia, esitarono quando appresero che il papa aveva inviato i due rappresentanti soltanto in qualità di osservatori silenziosi e ulteriori pressioni convinsero il pontefice a elevarli allo status di delegati a pieno titolo.

Il primo giorno della conferenza Donald Kenrick, capo della delegazione dell'International Romani Union, dichiarò che monete d'oro e anelli per un valore di quasi due milioni di dollari erano stati sottratti ai 28.000 gitani uccisi nel campo di concentramento croato di Jasenovac. Il denaro, disse Kenrick, era stato inviato al Vaticano alla fine della guerra e depositato presso lo IOR³⁶. Nonostante Kenrick non avesse fornito molte prove a sostegno di questa scioccante accusa, la notizia finì sulle prime pagine di tutti i giornali³⁷.

Nei tre giorni successivi i rappresentanti del Vaticano non smentirono l'accusa. Informarono soltanto in sede privata gli altri delegati che alla fine dei lavori non avrebbero firmato alcuna dichiarazione congiunta. Si rifiutarono anche di discutere l'apertura degli archivi segreti agli storici o di ammettere dei revisori allo IOR³⁸. A un certo punto minacciarono di lasciare l'aula come forma di protesta quando gli americani proposero di estendere a tutti i Paesi l'obbligo di rintracciare le opere d'arte trafugate, le polizze d'assicurazione inevase, i conti bancari, le obbligazioni e i titoli confiscati³⁹.

La conferenza si concluse con la promessa da parte dei quarantuno Paesi di incontrarsi l'anno seguente per fare il punto sui progressi compiuti. Soltanto il Vaticano e la Russia si rifiutarono di partecipare alla successiva riunione e di offrire qualsiasi aiuto nel frattempo⁴⁰. Il Vaticano respinse anche una richiesta personale del sottosegretario di Stato Stuart Eizenstat di «esaminare i documenti e renderli disponibili al pubblico»⁴¹. I rappresentanti della Chiesa non accettarono nemmeno il termine del 31 dicembre 1999, stabilito da tutti gli altri Paesi, per presentare un rapporto sull'eventuale ruolo svolto nella scomparsa dei beni delle vittime⁴².

L'intransigenza del Vaticano fece apparire la Chiesa restia ad assolvere quello che era considerato un semplice dovere morale. Questo atteggiamento generò l'ostilità della stampa. Il quotidiano londinese «Telegraph» titolò: «Il Vaticano sotto tiro. Nei suoi archivi c'è la chiave dell'oro nazista»⁴³.

«Tutti lasciarono Londra scuotendo la testa increduli», ricordò Elan Steinberg, il rappresentante del Congresso mondiale ebraico. «Duecento tonnellate di oro del governo filonazista croato sono state depositate presso

il Vaticano. Una delle più grandi istituzioni morali del mondo si è rifiutata di esprimere la propria opinione in proposito e di alzare un dito per recuperare i beni trafugati. È stata una cocente delusione»⁴⁴.

Cinque giorni dopo l'ostruzionismo alla conferenza di Londra il portavoce del Vaticano Joaquín Navarro-Valls sorprese tutti dichiarando che la Chiesa aveva condotto un «approfondito esame dei documenti in merito e può affermare che non c'è nulla da aggiungere a quanto è già stato pubblicato». Dichiarò inoltre che «per quanto concerne l'oro trafugato dai nazisti in Croazia, le ricerche svolte negli archivi vaticani confermano l'inesistenza di documenti a questo proposito, escludendo qualsiasi transazione da parte della Santa Sede, che può quindi guardare al passato con serenità»⁴⁵. Quanto alla richiesta di aprire gli archivi del Vaticano e dello IOR, Navarro-Valls dichiarò senza mezzi termini che non sarebbe mai accaduto⁴⁶.

Nessuno credette tuttavia che il Vaticano avesse condotto un'approfondita ricerca nei propri archivi. La rapidità non era una prerogativa della Chiesa, che da secoli operava a passo di lumaca. Lo scetticismo generale sulla declinazione di responsabilità di Navarro-Valls fu rafforzato la settimana seguente da una nuova serie di documenti declassificati che identificavano il Vaticano come uno dei quattro Paesi che avevano ricevuto e immagazzinato illegalmente lingotti d'oro marchiati con la svastica (ricavati in parte dalle otturazioni dentarie delle vittime dei campi di concentramento)⁴⁷.

All'inizio del 1998, tuttavia, il governo britannico era ottimista sul fatto che dopo mesi di colloqui segreti gli inquirenti avrebbero potuto accedere agli archivi del Vaticano (anche se lo IOR era ancora off-limits). Ma la speranza si sarebbe rivelata vana. In marzo la Commissione per le relazioni religiose con gli ebrei diffuse un documento intitolato «Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah»⁴⁸. Era un'ulteriore prova della scarsa sensibilità del Vaticano per la controversia nella quale era implicato. Il testo dichiarava: «Durante e dopo la guerra le comunità e i leader ebraici hanno espresso il proprio ringraziamento per tutto quello che è stato fatto per loro, incluse le iniziative prese personalmente da papa Pio XII o dai suoi rappresentanti per salvare le vite di centinaia di migliaia di ebrei. Molti vescovi e sacerdoti cattolici sono stati onorati per questa ragione dallo Stato di Israele». Alcuni gruppi di sopravvissuti furono particolarmente irritati da questa difesa di Pio XII⁴⁹.

Un rapporto supplementare di 180 pagine del governo americano pubblicato quella primavera (2 giugno 1998) forniva ulteriori prove sul fatto che i Paesi neutrali, incluso il Vaticano, avevano nascosto l'oro dei nazisti nelle loro banche centrali⁵⁰. A proposito della Chiesa, il documento osservava

che «il destino postbellico del tesoro croato rimane oscuro... Le risposte ad alcune domande sull'atteggiamento del Vaticano negli anni immediatamente successivi alla guerra possono essere trovate soltanto nei suoi archivi»⁵¹.

Durante la conferenza stampa che accompagnò la presentazione del rapporto Stuart Eizenstat sollecitò la Chiesa e lo IOR ad aprire gli archivi⁵². Quello stesso mese l'amministrazione Clinton offrì al Vaticano un'altra opportunità per partecipare a un fondo per le vittime dell'Olocausto, non perché fosse legalmente tenuto a farlo, ma come «gesto morale»⁵³, in linea con il «coinvolgimento morale» che la Chiesa aveva auspicato nel caso del Banco Ambrosiano. L'atteggiamento del Vaticano fu tuttavia sprezzante. «Non ho nulla da aggiungere a quanto è stato detto in passato», dichiarò Navarro-Valls⁵⁴. Alla fine del mese molte nazioni avviarono un'iniziativa per quantificare l'oro dei nazisti, le polizze assicurative sulla vita e sui beni rimaste inevase, e per stilare un catalogo delle opere d'arte trafugate⁵⁵.

Alla fine di agosto un consorzio di nazioni pubblicò un rapporto aggiornato. Trentuno Paesi avevano declassificato documenti riservati. Nuove informazioni furono fornite da banche private e dalla Commissione alleata per la restituzione dell'oro, che invitò tutti i Paesi aderenti all'iniziativa a individuare e distribuire il denaro delle vittime dell'Olocausto entro la fine del secolo, diciotto mesi più tardi. Il lord inglese James Mackay deprecò l'atteggiamento del Vaticano, che si era rifiutato di aprire i propri archivi o di fornire indicazioni su come lo IOR avesse utilizzato il bottino di guerra nazista⁵⁶. «Il Vaticano nel mirino per l'oro nazista», titolarono le prime pagine dei giornali⁵⁷.

Nell'agosto 1998 – alla vigilia della prima azione legale collettiva – le banche svizzere stabilirono un rimborso di un miliardo e venticinque milioni di dollari per tutti i procedimenti in corso⁵⁸: il compenso per i diritti umani più alto della storia. Le banche svizzere cessarono così di essere sotto il tiro incrociato dei media e l'attenzione si focalizzò sul Vaticano.

«Gli svizzeri, sebbene con grande riluttanza, hanno collaborato con noi, sedendosi al tavolo dei negoziati», disse Steinberg, il direttore del Congresso mondiale ebraico. «A differenza del Vaticano, da cui abbiamo cercato invano di ottenere informazioni, le banche svizzere ci hanno aperto le loro porte»⁵⁹.

Alla fine di settembre, dopo oltre cinque decenni, la Commissione tripartita si sciolse e i suoi archivi furono aperti al pubblico, rivelando che 177 tonnellate d'oro trafugato dai territori occupati dai nazisti erano scomparse senza lasciare tracce. La commissione non era riuscita a stimare quanto oro sottratto alle vittime era stato fuso in lingotti depositati alla fine della guer-

ra nelle banche centrali di undici nazioni. Il sottosegretario di Stato Stuart Eizenstat citò quel rapporto per sollecitare di nuovo il Vaticano ad aprire i propri archivi⁶⁰.

Apparentemente ignaro della controversia, il settantottenne e sofferente papa Giovanni Paolo II visitò di nuovo la Croazia e beatificò il cardinale Alojzije Stepinac, vescovo di Zagabria durante la guerra. Il papa respinse gli appelli del Centro Simon Wiesenthal a rimandare la beatificazione «finché il libero accesso agli archivi del Vaticano non avesse consentito di esaminare il dossier su Stepinac negli anni della seconda guerra mondiale»⁶¹. E la stampa citò una fonte identificata soltanto come un «croato all'interno del Vaticano» che confutava tutte le accuse sul ruolo di Stepinac durante la guerra definendole «vecchie storie che erano già state ripetutamente smentite» e accusando i media di «riciclare quelle menzogne»⁶². (Quel Natale, quando il clero croato celebrò due messe in onore del fondatore degli ustascia Ante Pavelić, il papa non espresse alcuna critica o condanna⁶³.)

Le pressioni sul Vaticano aumentarono in novembre, quando l'Argentina, che si era sempre rifiutata di aprire gli archivi sulla seconda guerra mondiale, cominciò a renderli pubblici. Era l'ultimo stadio di una revisione pluriennale da parte di una commissione internazionale di storici^{64*}. Negli Stati Uniti il lavoro condotto dall'Holocaust Assets Presidential Advisory Commission, congiuntamente alle forti pressioni dell'amministrazione Clinton per continuare la declassificazione dei dossier dell'intelligence americana, riscrisse la storia, ricostruendo come i Paesi neutrali avevano aiutato i nazisti a sottrarre miliardi di beni alle vittime⁶⁶. Per gli storici fu un punto di svolta⁶⁷.

Persino gli svizzeri si convertirono alla trasparenza sul loro equivoco passato. La Svizzera istituì una Commissione indipendente di esperti che dovevano non solo rendere pubblici i documenti riservati, ma anche gettare luce sulle transazioni che altri Paesi neutrali, come il Vaticano, avevano compiuto con le banche elvetiche durante la guerra.

* L'autore ha svolto un ruolo indiretto nell'apertura dei dossier nazisti dell'Argentina. In un editoriale pubblicato il 13 novembre 1991 – in concomitanza con la visita del presidente argentino Carlos Menem al presidente George H.W. Bush – dal «New York Times» con il titolo «The Bormann File», scrissi dei miei vani sforzi durati sette anni per indurre l'Argentina a rendere pubblico un dossier sul segretario di Hitler Martin Bormann. Avevo visto quel folder nel 1984, negli archivi segreti della polizia federale, mentre facevo delle ricerche per una biografia sul medico di Auschwitz Josef Mengele. All'epoca l'Argentina aveva negato la mia richiesta di esaminare il dossier. Dalle colonne del «New York Times» feci appello all'Argentina affinché rendesse pubblici i documenti su Bormann: «Non dovrebbe esserci nessun porto sicuro per i dossier degli assassini di massa». Le autorità argentine all'inizio negarono di avere quei documenti, ma dopo anni di pressioni ammisero la loro esistenza e soltanto nel 1997 l'Argentina istituì la Commissione di investigazione sulle attività naziste⁶⁵.

Nel novembre 1998 Israele pubblicò un elenco di una dozzina di archivi dell'era dell'Olocausto che «si erano rifiutati o non erano stati collaborativi nel condividere le informazioni»⁶⁸. L'elenco includeva gli archivi nazionali di Vaticano, Francia, Russia e gli archivi di stato della Polonia, oltre a raccolte più piccole e specifiche come l'MI5 inglese, il British Custodian of Enemy Property e il Museo ebraico di Praga.

«Facciamo appello a ognuna di queste istituzioni affinché aprano i loro archivi per farci capire come sia stato possibile che la società civile abbia fallito nel suo compito fondamentale di garantire la sicurezza, la vita, la libertà e i beni del nostro popolo», dichiararono gli israeliani⁶⁹.

Il Vaticano ignorò la richiesta.

In dicembre quarantaquattro nazioni si riunirono, come avevano promesso l'anno precedente, in una conferenza di quattro giorni a Washington per «restituire i beni confiscati» dai nazisti e «rintracciare le persone vittime delle spoliazioni o i loro eredi». Il primo giorno segnò un passo avanti quando la Russia annunciò che avrebbe finalmente collaborato con gli storici e le organizzazioni dei sopravvissuti all'Olocausto impegnandosi a trovare beni sequestrati e aprendo i propri archivi. Il segretario di Stato americano Madeleine Albright, che dopo aver ricevuto un'educazione cattolica aveva scoperto soltanto l'anno precedente che i suoi nonni cechi erano ebrei vittime dei nazisti, fece un accurato appello ai rappresentanti del Vaticano. «Non possiamo restituire la vita né riscrivere la storia» disse con voce rotta dall'emozione. «Ma possiamo far riquadrare un po' i conti dedicando il nostro tempo, l'energia e le risorse per cercare risposte, restituire i beni ingiustamente confiscati e rimborsare i crediti»⁷⁰. L'appello della Albright cadde ancora una volta nel vuoto. Navarro-Valls ricordò ai reporter che la Chiesa non aveva documenti rilevanti sull'Olocausto e nulla riguardo all'oro croato⁷¹.

A questo punto la Chiesa aveva un ulteriore motivo per serbare il silenzio. Il mese precedente presso un tribunale federale di San Francisco era stata intentata una class action contro la banca vaticana e l'ordine dei francescani, accusati di essersi arricchiti con l'oro degli ustascia⁷². Quel processo fu il primo a chiamare in causa lo IOR. Jonathan Levy, un avvocato indipendente laureato in scienze politiche, inoltrò la denuncia basandosi sui documenti declassificati del dipartimento di Stato che collegavano lo IOR alla scomparsa di centinaia di milioni di dollari in contanti, oro e argento che gli ustascia avevano sequestrato a vittime serbe ed ebrei.

«Ho sottoposto centinaia di richieste di informazioni a ogni governo e dipartimento militare», disse Levy⁷³. All'inizio non era sicuro di poter coin-

volgere la banca vaticana. Aveva inviato una copia della denuncia ad Angelo Caloia. «È stato un tentativo disperato», confessò Levy. «Dopo un paio di settimane lui [Caloia] rispose dicendoci di annullare il processo. In margine alla denuncia aveva annotato tutti i punti su cui sosteneva avessimo torto. E così facemmo notare alla corte che la sua versione commentata costituiva una prova della notificazione. E il giudice ci diede ragione»⁷⁴.

Alcuni documenti ottenuti grazie alla legge sulla libertà d'informazione indussero Levy a emendare la sua denuncia includendo anche le banche svizzere. Lo IOR e il Centro francescano della custodia croata della Sacra famiglia (con base a Chicago) erano adesso accusati di aver trasferito oro e denaro tramite le banche svizzere ai criminali di guerra ustascia in Argentina⁷⁵. Un rapporto dell'intelligence militare americana del 1948 confermava che 2400 chili di oro degli ustascia furono segretamente trasferiti dalla banca vaticana a uno dei conti segreti della Chiesa presso una banca svizzera. La CIA rintracciò cinque milioni di franchi svizzeri transitati nel 1952 dalla Svizzera all'Argentina, che secondo Levy includevano l'oro degli ustascia depositato in Vaticano e che erano finiti nelle mani del criminale di guerra Ante Pavelić a Buenos Aires.

Nel dicembre 1999 il governo tedesco, d'intesa con un gruppo di imprese tedesche, predispose un indennizzo di cinque miliardi di dollari a favore dei cittadini dei Paesi che durante il regime nazista erano stati costretti ai lavori forzati. Il più alto rimborso mai versato per i diritti umani, che oscurava il miliardo e duecentocinquanta milioni pagati l'anno precedente dalle banche svizzere⁷⁶. Un rapporto finale fortemente critico del Comitato Volcker e della Commissione indipendente di esperti indusse gli svizzeri a varare altre misure per compensare le vittime⁷⁷. La Conferenza di Londra sull'oro nazista raccolse 61 milioni di dollari di contributi. L'ex segretario di Stato Lawrence Eagleburger diresse la Commissione internazionale per i risarcimenti assicurativi alle vittime dell'Olocausto (ICHEIC), che facilitò le procedure riducendo le prove richieste alle famiglie per ottenere i risarcimenti⁷⁸.

Il Vaticano era l'unico stato che ancora si rifiutava di fare qualcosa. Da quando lo IOR era diventato il principale accusato di una class action le alte gerarchie ecclesiastiche si sentivano ancora meno incentivate a collaborare. Caloia si guardò bene dall'esprimere qualsiasi opinione sull'opportunità di esaminare i vecchi registri e dossier dello IOR. Era una storia in cui lui non aveva svolto alcun ruolo e, benché in linea generale fosse favorevole alla richiesta di aprire gli archivi, non era una causa per la quale pensava valesse la pena spendere un capitale politico.

La Chiesa non cedette nemmeno quando una nuova serie di documenti declassificati degli archivi americani rivelò che i sacerdoti portoghesi del santuario di Nostra Signora di Fatima, meta del pellegrinaggio annuale di centinaia di migliaia di fedeli cattolici, avevano nascosto cinquanta chili di oro nazista. Ogni lingotto era stampigliato con una svastica e le parole *Preußen Staatsmünze – Berlin – 1942* (Zecca di stato prussiana, Berlino 1942). Erano stati fusi con oro rubato agli ebrei olandesi (l'equivalente di 2,8 milioni di dollari nel 2014)⁷⁹. I sacerdoti di Fatima avevano depositato il loro oro nazista nelle cassette di sicurezza di una banca locale. La risposta iniziale della Chiesa alla notizia fu il silenzio. Un vescovo portoghese, Januário Torgal Ferreira, cercò di sviare la colpa dicendo ai giornalisti locali che mentre l'oro di Fatima «aveva un violento passato», «il vero demone era il denaro»⁸⁰. Il Vaticano, sullo sfondo, assicurò ai giornalisti che quale che fosse la provenienza dell'oro nazista di Fatima, nessuno di quei lingotti blasonati con la svastica era passato attraverso lo IOR. I sacerdoti di Fatima cercarono di mettere a tacere le accuse annunciando che avevano venduto tutti i loro lingotti del Terzo Reich per finanziare l'espansione del santuario. Ma non c'era alcuna documentazione perché la banca aveva cessato l'attività. In risposta a una protesta dei sopravvissuti all'Olocausto e del Congresso mondiale ebraico il vescovo di Leiria promise di donare una somma non specificata per «cause sociali al fine di purificare la memoria di quei lingotti nazisti». (L'autore non è riuscito a confermare se, e in quale forma, la Chiesa locale abbia mantenuto la promessa.)

L'unico riconoscimento del Vaticano ai sopravvissuti e ai gruppi ebraici era stata la dichiarazione personale di Giovanni Paolo II sul suo rammarico per il ruolo svolto dalla Chiesa nel favorire l'antisemitismo. Nel marzo 2000, a Yad Shalem, il memoriale israeliano dell'Olocausto, il papa disse: «Come vescovo di Roma e successore dell'apostolo Pietro, assicuro al popolo ebraico che la Chiesa cattolica, motivata dalla legge evangelica della verità e dell'amore e non da considerazioni politiche, è profondamente rattristata per l'odio, gli atti di persecuzione e le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei da cristiani in ogni tempo e ogni luogo»⁸¹.

«Non era certo una richiesta di scusa», disse all'autore Elan Steinberg, uno dei principali promotori della campagna per la restituzione del Congresso mondiale ebraico. «Il papa fu molto attento a non dire che era rammaricato per qualcosa che la Chiesa aveva fatto o mancato di fare per salvare le vite di milioni di ebrei e di altre vittime innocenti durante la seconda guerra mondiale»⁸².

Nonostante le crescenti pressioni diplomatiche, Giovanni Paolo II lasciò Israele senza nemmeno promettere che avrebbe preso in considerazione

l'apertura degli archivi vaticani (nel 2003 rese pubblici documenti sull'assistenza ai prigionieri di guerra e nel 2005 alcuni dossier sul periodo in cui Pio XII era stato nunzio apostolico a Berlino)⁸³. Rispetto ai notevoli progressi delle altre nazioni nell'assistere gli storici e aiutare le vittime e le loro famiglie, le parole del papa suonavano vuote. Quando Giovanni Paolo fece questa dichiarazione, le grandi class action contro le banche svizzere e le compagnie tedesche si erano già risolte. All'inizio dell'anno le banche francesi avevano raggiunto un accordo per la loro controversia, e così pure le banche e le società private austriache⁷⁴. I due principali procedimenti ancora in corso erano la class action di Levy contro la banca del Vaticano e un'altra contro compagnie di assicurazione italiane e tedesche. Quando la Germania firmò un accordo per la restituzione delle polizze inavase, il procedimento contro le compagnie d'assicurazione tedesche decadde*.

Nel novembre 2000 gli avvocati americani dello IOR chiesero a una corte federale l'annullamento della causa intentata da Levy per difetto di giurisdizione. In una mozione di quarantuno pagine gli avvocati della Chiesa argomentarono che «i querelanti non erano legittimati a contestare le decisioni politiche di una sovranità straniera»⁸⁶.

«Era evidente che il Vaticano non voleva rivangare il passato», ricorda Levy. «L'idea di scoprire qualcosa spaventava le gerarchie curiali. Non volevano nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi che un rappresentante del governo americano fungesse da intermediario per stabilire se era possibile raggiungere un accordo»⁸⁷.

Nel frattempo Levy cercava di raccogliere ulteriori prove sul ruolo dello IOR nella gestione dei beni depredati intentando causa a una decina di agenzie governative americane, inclusa la CIA. Il suo intento era quello di costringerle a rendere pubblici documenti che avevano nascosto o pesantemente censurato in ottemperanza alle nuove leggi sulla libertà d'informazione. E di fronte alle obiezioni del Vaticano, Levy convinse una corte distrettuale ad avviare una verifica preliminare della giurisdizionalità.

Sarebbe tuttavia trascorso un altro decennio prima che la corte stabilisse se il Vaticano era estraneo alle rivendicazioni delle vittime.

* Anche le compagnie di assicurazione austriache e svizzere furono assolte o patteggiarono rimborsi. Soltanto le Generali italiane – che avevano contribuito con 100 milioni di dollari alla Commissione internazionale per i risarcimenti alle vittime dell'Olocausto – prostrarono il contenzioso per quasi dieci anni. Le Generali alla fine stipularono di pagare altri 35 milioni alle vittime, portando il totale degli esborsi per 5500 risarcimenti a 135 milioni di dollari. «Se la cavarono a buon mercato», disse Elan Steinberg all'autore. «Avevano guadagnato miliardi e restituirono soltanto pochi spiccioli sessant'anni dopo la guerra. Per quelle compagnie di assicurazione il crimine aveva pagato»⁸⁵.

«Una sotterranea corrente criminale nel clero»

Le rivendicazioni per la restituzione dei beni delle vittime dell'Olocausto distrassero molti vaticanisti da quello che stava accadendo all'interno dello IOR. Ma gli osservatori più attenti non mancarono di notare segnali allarmanti dei problemi sistemici che ancora affliggevano la banca. Nel 1999 furono svelati i retroscena dell'impero fraudolento di 250 milioni di dollari del finanziere americano Martin Frankel. L'FBI rintracciò Frankel e lo arrestò in Germania. Gli inquirenti avevano scoperto un imbarazzante collegamento con lo IOR. Frankel aveva creato nelle isole Vergini britanniche la Fondazione San Francesco d'Assisi per servire e aiutare i poveri e alleviare la sofferenza, attraverso la quale trasferiva milioni di dollari offshore, in gran parte sottratti ai clienti. Alla guida della sua fondazione Frankel aveva collocato il settantatreenne monsignor Emilio Colagiovanni, che gli avrebbe consentito di ripulire il denaro svolgendo presunte attività benefiche per sottrarsi ai controlli finanziari¹.

L'esistenza di un collegamento tra Colagiovanni e un truffatore come Frankel sorprese gli inquirenti. Il vecchio monsignore era un erudito, direttore della rivista «Monitor Ecclesiasticus», organo ufficiale della giurisprudenza cattolica, ed ex giudice emerito della Sacra Rota, il prestigioso tribunale della Santa Sede. Anche il reverendo settantatreenne Peter Jacobs fu coinvolto nello scandalo. Padre Jacobs – sospeso *a divinis* per aver sfidato il suo vescovo gestendo un popolare ristorante di Manhattan che avrebbe dovuto donare i suoi proventi ai poveri ma che invece finiva regolarmente sulle pagine dei rotocalchi per il dispendioso stile di vita dei suoi equivoci frequentatori – era il presidente della fondazione offshore di Frankel².

Frankel aveva promesso al Vaticano un contributo di cinquantacinque milioni di dollari. I termini del «contributo» prevedevano che il Vaticano avrebbe trattenuto per sé soltanto cinque milioni mentre gli altri cinquanta sarebbero rimasti sotto il controllo di Frankel in una fondazione collegata alla banca vaticana³. Ma Frankel non donò mai un centesimo. Gli inquirenti

stentavano a credere che nessuno all'interno della banca si fosse accorto che la fondazione di Frankel poteva accedere senza restrizioni a un conto dello IOR attraverso il quale movimentava regolarmente milioni di dollari in contanti. I loro sospetti furono accresciuti quando scoprirono che Colagiovanni si era consultato con l'influente cardinale Giovanni Battista Re, sostituto per gli affari generali della segreteria di Stato, e con il nunzio pontificio negli Stati Uniti, il cardinale Pio Langhi⁴. Questi ultimi fecero risalire gli inquirenti al prelado della banca vaticana Gianfranco Piovano, il quale aveva incontrato più volte Colagiovanni, Jacobs e il loro legale Tom Bolan, ex socio del leggendario avvocato newyorkese Roy Cohn⁵.

I media si avventarono sul caso Frankel. Durante una perquisizione nella sua casa di Greenwich era stata rinvenuta un'enorme quantità di materiale pornografico, una tavola ouija per sedute spiritiche, e una serie di promemoria sulla distruzione di documenti e sulle giurisdizioni che non avevano trattati di estradizione con gli Stati Uniti⁶. Ma la banca vaticana negò la propria responsabilità civile e imputò gli illeciti esclusivamente ai due sacerdoti americani, sostenendo, come aveva fatto Marcinkus dieci anni prima, di essere vittima di una banda di astuti truffatori. In una delle sue più impolitiche difese, il portavoce della Santa Sede Joaquín Navarro-Valls sminuì lo status di Colagiovanni definendolo un mero «pensionato» e liquidò Jacobs come un «ex ebreo». Il padre di Jacobs era ebreo, ma la madre era cattolica; il sacerdote si era convertito al cattolicesimo all'età di vent'anni, e dopo essere stato battezzato aveva preso gli ordini nel 1995⁷. Quanto alla sedicente fondazione, Navarro-Valls dichiarò che «non ha alcun tipo di collegamento con il Vaticano».

L'inchiesta su Frankel fu per Caloia un'altra dimostrazione che dopo nove anni non aveva ancora il pieno controllo dei conti delle fondazioni che si appoggiavano alla banca vaticana. Avvertì la stessa frustrazione che gli aveva procurato monsignor De Bonis e la fondazione del cardinale Francis Spellman. Ogni volta che Caloia pensava di aver fatto dei progressi, qualcosa, come lo scandalo Frankel, lo faceva ritornare al punto di partenza.

Nonostante Caloia stesse indagando a fondo per scoprire che cosa non aveva funzionato nello IOR con Frankel, nel 1999 la sua preoccupazione principale era assicurarsi che il papa avrebbe rinnovato il mandato per altri cinque anni. L'incarico sarebbe scaduto in ottobre e i suoi oppositori erano ansiosi di trovare un sostituto.

Il cardinale americano Casimir Szoka non era un amico di Caloia⁸. Szoka era molto influente all'interno della curia. Nel 1990 Giovanni Paolo II l'ave-

va scelto per guidare la Prefettura degli affari economici della Santa Sede e nel 1997 era stato nominato presidente della Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano, una delle cariche ricoperte in precedenza da Marcinkus. Prima di arrivare alla curia nel 1990 Szoka era stato tesoriere della Conferenza episcopale americana e arcivescovo di Detroit. Durante i difficili dieci anni a Detroit aveva supervisionato il considerevole ridimensionamento della diocesi. Anche i suoi critici riconoscevano che era un uomo dotato di grande potere decisionale che aveva efficacemente snellito l'amministrazione (aveva dovuto chiudere trenta parrocchie per mancanza di fondi)⁹. Ed essendo figlio di un emigrato polacco, parlava fluentemente la lingua ed esercitava una forte influenza su Giovanni Paolo II¹⁰. Szoka voleva che a capo dello IOR ci fosse Hans Tietmeyer, il presidente uscente della Banca centrale tedesca¹¹.

Il contingente anti-Caloia diffuse persino la voce, attribuita a «fonti vaticane», che la Chiesa caldeggiava la nomina di Tietmeyer¹². Ma nonostante il banchiere tedesco avesse un curriculum di tutto rispetto, i suoi sponsor sottovalutavano l'avversione di Giovanni Paolo e del suo segretario privato Stanisław Dziwisz per i tedeschi dopo quello che i nazisti avevano fatto alla Polonia¹³. Benché Giovanni Paolo non fosse particolarmente legato a Caloia, il volto grigio del capo dello IOR, che in quasi un decennio di servizio non si era mai inimicato il pontefice, giocò a suo favore. Il papa non era convinto che Tietmeyer –, che non parlava neppure l'italiano, fosse un buon sostituto, e nemmeno Szoka riuscì a fargli cambiare idea. Tutte le manovre per il potere cessarono quando il papa dichiarò pubblicamente: «Finché sono in vita, non sarà mai un tedesco a occuparsi delle finanze vaticane»¹⁴. E Giovanni Paolo II confermò Caloia per il terzo mandato successivo.

Nel corso del suo primo decennio Caloia aveva scoperto che la comunità religiosa aveva spesso una pessima opinione della banca vaticana. «C'era un muro di sfiducia», disse, «o perlomeno una mancanza di entusiasmo. Per loro lo IOR era dedito alla "speculazione" e ai "profitti"». Molti ecclesiastici avevano un rapporto conflittuale con il denaro. Si rendevano conto che era necessario per gestire le parrocchie e arrecare aiuto ai bisognosi, ma al tempo stesso «i santi monaci considerano il denaro lo sterco del demonio»¹⁵. Per Caloia, «se il denaro è lo sterco del demonio, la sfida per noi cristiani è farlo diventare un buon fertilizzante»¹⁶.

Nel 2000 Caloia era giunto a considerare il suo ruolo come quello di un «consulente finanziario» che aveva «clienti» con necessità ed esigenze particolari. Alcuni erano ricchi ordini religiosi «con economisti che parlano dieci

lingue e giocano in Borsa». Altri erano poveri e preoccupati soltanto di non perdere denaro in qualche truffa o imbroglio. E Caloia si prendeva cura di queste differenze come Marcinkus e Nogara non avevano mai fatto. Sotto la sua guida all'interno dello IOR rimasero soltanto pochi prelati. Il numero dei dipendenti della banca era triplicato rispetto a vent'anni prima. La sua disinvolta amministrazione indicava che il morale era alto¹⁷.

Al culmine del suo terzo mandato, l'anziano Caloia sapeva che una crisi imprevista, originata da qualche ombra nascosta nella banca, avrebbe potuto impedirgli di raggiungere i suoi obiettivi. «Il diavolo è sempre in agguato, infido e multiforme», disse all'amico e autore Giancarlo Galli¹⁸. All'epoca non avrebbe potuto immaginare che mentre la battaglia per la restituzione dei beni alle vittime dell'Olocausto aveva distratto le alte gerarchie curiali dalle sue proposte di riforma, un altro scioccante problema – gli abusi sessuali dei sacerdoti sui bambini – avrebbe vanificato i suoi sforzi. Lo scandalo degli abusi sessuali aveva catturato l'interesse dei vaticanisti, distogliendo l'attenzione dallo IOR, e presto si sarebbe incentrato su questioni monetarie con il risarcimento di miliardi di dollari alle vittime dei preti pedofili. I progetti di Caloia per ricostruire la banca si dispersero in un diluvio di sordidi crimini e inquietanti accuse di coperture ai più alti vertici della Chiesa.

Per decenni il Vaticano e le diocesi avevano liquidato gli occasionali casi di abusi sessuali su minori da parte di sacerdoti come aberrazioni individuali. Anche tra il clero, come nel resto della popolazione, era comprensibile che ci fossero delle devianze sessuali, ma, secondo la Chiesa, si trattava di pochi casi isolati. Alcuni membri del clero sapevano però che era una menzogna. Il primo a segnalare che poteva trattarsi di un problema diffuso, almeno nella Chiesa americana, fu il giornalista Jason Berry. Un sacerdote assegnato a una parrocchia rurale della Louisiana, Gilbert Gauthe, fu arrestato nel 1984 con l'accusa di avere abusato ripetutamente di bambini di sette anni. Quando i genitori scoprirono il passato predatorio di Gauthe e si resero conto che anziché avvisare le autorità civili i suoi superiori l'avevano trasferito da una parrocchia all'altra, intentarono una causa¹⁹. Esaminando i verbali del processo, Berry trovò la deposizione di un vescovo locale che ammetteva di conoscere un altro prete pedofilo ma si rifiutava di farne il nome per evitare che i genitori lo denunciassero²⁰.

Berry iniziò un reportage di un mese e inviò i suoi articoli a giornali e riviste nazionali come «Vanity Fair», «Rolling Stone», «Mother Jones», «The Nation» e «The New York Times Magazine». La sua indagine in tre parti fu

pubblicata nel maggio 1985 dal settimanale indipendente della Louisiana «The Times of Acadiana»²¹. Nella prefazione alla prima parte del reportage, una nota degli editor osservava: «L'incesto e le molestie degli educatori ai danni dei loro giovani allievi sono in crescente aumento. È un problema che riguarda la Chiesa cattolica non soltanto in Louisiana. Altri casi di abusi sessuali da parte di sacerdoti sono stati segnalati di recente in California, Oregon, Idaho e Wisconsin»²².

L'indagine di Berry rivelò come i vertici ecclesiastici della Louisiana avessero insabbiato le segnalazioni di abusi sessuali su minori e pagato le vittime per assicurarsi il loro silenzio. Quando fu pubblicato il suo reportage, la piccola diocesi di Lafayette, dove Gauthe aveva commesso i suoi crimini, era in rosso di 4,2 milioni di dollari per i risarcimenti alle famiglie di nove vittime e di 114 milioni per richieste pendenti in altri undici procedimenti.

«The Times of Acadiana» vendette 25.000 copie. In giugno il «National Catholic Reporter» pubblicò una versione condensata degli articoli di Berry. In un editoriale che accompagnava il testo di Berry, il direttore della rivista Thomas Fox scrisse: «In tutto il Paese la Chiesa cattolica è al centro di scandali sessuali ed è costretta a pagare milioni di dollari come risarcimento alle famiglie i cui figli sono stati molestati dai suoi sacerdoti». Ma la stampa nazionale non aveva ancora dato risalto alla notizia. «All'epoca nessuno sospettava che gli abusi sessuali su minori fossero un problema per la Chiesa», dichiarò in seguito Berry²³ (che con i suoi articoli vinse un Catholic Press Association Award).

Ci furono tuttavia alcune eccezioni. Il feroce reportage di Berry indusse Carl Cannon del «San Jose Mercury News» e Karen Henderson del «Plain Dealer» di Cleveland a svolgere anche loro delle indagini²⁴. Nel 1988 un piccolo gruppo di vittime americane costituì il Survivors Network of Those Abused by Priests (SNAP)²⁵. Quello stesso anno Berry dichiarò al «National Law Journal»: «C'è un filo rosso di piccoli Watergate sessuali che attraversa la mappa dell'America»²⁶. E affrontò l'argomento insieme a Cannon anche in televisione, al *Phil Donahue Show*. Alcuni alti prelati si resero conto che il problema era serio. Nel 1992 i vescovi canadesi dettarono una serie di regole per identificare i sacerdoti pedofili dopo le sordide rivelazioni sugli abusi perpetrati in un orfanotrofio in Terranova²⁷. Ma la notizia non destò l'interesse dei media americani. Quello stesso anno Berry pubblicò il suo libro *Lead Us Not into Temptation: Catholic Priests and the Sexual Abuse of Children* (Non ci indurre in tentazione: i sacerdoti cattolici e l'abuso sessuale dei bambini), un libro seminale sul clero americano e sull'incon-

fessato problema della pedofilia (a dispetto dell'alto profilo di Berry, oltre una dozzina di editori rifiutarono il libro prima che il suo agente proponesse il manoscritto a un ex seminarista che era l'editor religioso di Doubleday)²⁸.

Nonostante l'ottima accoglienza critica del libro, l'argomento degli abusi sessuali nella Chiesa non interessò più di tanto la stampa²⁹. Come scrisse un decennio più tardi Frank Bruni sul «New York Times», «i leader cattolici insistevano che gli abusi sessuali su minori da parte di sacerdoti erano un'aberrazione, soffocando abilmente ogni protesta tra i cattolici americani e dirottando il dibattito sul bisogno di riformare le tradizioni della Chiesa. I casi di sacerdoti che molestavano bambini erano sempre più frequenti e anche se alcuni di essi imbarazzarono il Vaticano, nessuno lo scosse nel profondo»³⁰. Questo fu vero fino all'inizio del 2002, quando la questione esplose negli Stati Uniti³¹. Le rivelazioni sulla pedofilia scatenarono un'ondata di processi a Dallas, Pittsburgh, Manchester, nel New Hampshire, Boston, Tucson e Philadelphia³². Sulla scia della condanna di John Geoghan, un prete destituito che aveva molestato un ragazzino di dieci anni, il «Boston Globe» intentò una causa per rendere pubblici alcuni documenti riservati della Chiesa. I documenti rivelavano che la diocesi di Boston aveva ignorato per oltre trent'anni decine di segnalazioni di abusi sessuali cercando senza successo di riabilitare Geoghan, e quando non era più stato possibile aveva cominciato a trasferirlo da una parrocchia all'altra. Il cardinale Bernard Law, emerito arciprete americano, aveva approvato alcuni di quei trasferimenti, oltre ad autorizzare il versamento di quindici milioni di dollari a titolo di indennizzo confidenziale alle vittime e alle loro famiglie. I dossier documentavano abusi sessuali da parte di ottanta altri sacerdoti della diocesi di Boston, alcuni risalenti agli anni Sessanta³³.

Nel gennaio 2002 la Chiesa cattolica irlandese aveva liquidato risarcimenti per abusi che datavano fino a vent'anni prima per un ammontare record di 175 milioni di dollari. All'epoca casi di abusi sessuali da parte di sacerdoti erano già stati segnalati anche in Australia, Francia e Inghilterra³⁴.

Quando Giovanni Paolo II ne parlò per la prima volta nel marzo di quell'anno, fu per dire che quelle accuse gettavano una pesante ombra di sospetto su tutto il clero. «In quanto sacerdoti, noi siamo profondamente scossi dai peccati di alcuni dei nostri confratelli che hanno tradito la grazia ricevuta con l'Ordinazione, cedendo anche alle peggiori manifestazioni del *mysterium iniquitas* che opera nel mondo»³⁵.

Era ben lontano dalle parole in cui molti avevano sperato. Giovanni Paolo II non chiese scusa alle vittime. Non ordinò a tutti i vescovi di segnalare alla

polizia locale i casi di abusi sessuali. Il papa pensava fosse responsabilità delle diocesi, non del Vaticano, liberare il clero dai molestatori. Questo perché in Vaticano si tendeva a pensare che il problema fosse limitato ad alcuni Paesi occidentali, in particolare l'America. John L. Allen Jr, corrispondente dal Vaticano per il «National Catholic Reporter», dichiarò al «Boston Globe» che all'interno della Santa Sede gli alti prelati non credevano che «gli abusi sessuali sui bambini fossero un problema solo negli Stati Uniti, ma soltanto gli americani potevano dedicargli tutti quei servizi giornalistici, alimentati dall'anticattolicesimo e da avidi avvocati intenzionati a spillare più soldi possibile alla Chiesa. Questo approccio è legato a un atteggiamento della cultura americana che affronta con isteria qualsiasi argomento legato alla sfera sessuale e a un'incomprensione della Chiesa cattolica»³⁶. Il segretario di Stato Sodano dichiarò in seguito ai giornalisti che «negli Stati Uniti gli scandali [sugli abusi sessuali] ricevevano un'attenzione sproporzionata da parte dei media... È giusto condannare il male, ma lo si deve considerare nelle giuste proporzioni»³⁷. Il papa aveva detto chiaramente che non pensava Roma dovesse intervenire.

Nel frattempo un'indagine commissionata dai vescovi americani aveva rivelato che gli abusi sessuali dei sacerdoti degli Stati Uniti costituivano un problema ben più grave di quanto si fosse pensato (il primo rapporto del 2002 identificava 850 sacerdoti accusati di crimini sessuali a partire dagli anni Sessanta, 350 dei quali erano stati destituiti). Le associazioni delle vittime sostenevano che il numero fosse molto più alto. Le loro stime furono avvalorate qualche mese più tardi quando la Chiesa australiana rivelò che un sacerdote su dieci era stato prima o poi accusato di abusi su minori³⁸. (All'epoca pochi sapevano che alcuni preti erano tornati ai loro compiti sacerdotali dopo aver scontato condanne in prigione per crimini sessuali con minori.)

Nell'aprile 2002 il papa convocò a Roma dodici cardinali americani e due presuli per una riunione di emergenza³⁹. In un discorso preparato li ringraziò per tenerlo «al corrente sulla complessa e difficile situazione creatasi nel vostro Paese negli ultimi mesi». Le sue parole lasciarono costernati i vescovi perché ancora una volta alludevano agli abusi sessuali come se fossero un recente fenomeno americano. Se da un lato condannava i crimini sessuali su minori come «uno spaventoso peccato agli occhi di Dio», dall'altro sembrava assolvere alcuni vescovi che non erano riusciti a estirpare i preti pedofili. Disse che avevano fallito per «una mancanza di conoscenza generalizzata della natura del problema, e talvolta anche le consulenze di esperti medici». Anziché scusarsi con le vittime, il papa disse soltanto: «Esprimo il mio pro-

fondo senso di solidarietà e la mia preoccupazione». E fece infuriare molti ignorando l'impatto della crisi e il suo effetto sul clero: «Una grande opera d'arte può essere intaccata, ma la sua bellezza rimane»⁴⁰.

Prima di rientrare negli Stati Uniti i cardinali americani rilasciarono una dichiarazione, chiedendo una migliore formazione nei seminari e una giornata nazionale di pentimento e preghiera, ma si guardarono bene dal promettere di espellere i sacerdoti pedofili o di denunciare gli abusi sessuali alle autorità civili⁴¹. Si rifiutarono anche di adottare misure che punissero i sacerdoti al primo passo falso⁴². Quanto alla sospensione *a divinis*, sarebbe stata adottata solo nei confronti dei preti le cui tendenze pedofile erano «ben note e che si fossero resi colpevoli di abusi seriali su minori». Nei casi isolati i vescovi dissero che la decisione sarebbe spettata alle singole diocesi⁴³.

Il cardinale di Los Angeles Roger Mahoney espose le decisioni collettive ai giornalisti. Quando gli abusi sessuali risalivano a parecchi anni prima e non c'erano state denunce recenti, dichiarò che non sarebbe stato necessario prendere alcuna misura. Che senso aveva punirli dopo così tanti anni? chiese Mahoney⁴⁴.

I cardinali erano rientrati da poco negli Stati Uniti quando l'arcivescovo Julián Herranz Casado, presidente emerito del prestigioso Pontificio consiglio per i testi, tenne una conferenza all'Università Cattolica di Milano criticando i media americani per avere «infangato l'immagine della Chiesa e del clero cattolico». Condannò gli accordi finanziari sostenendo che erano «ingiustificati» e accusò i vescovi americani di essersi fatti influenzare da un clima di «esagerazione, sfruttamento economico e nervosismo». Dichiarò inoltre che i verbali sui preti pedofili non dovevano essere trasmessi alle autorità civili perché questo avrebbe indebolito la sovranità della Chiesa. Infine, Herranz Casado osservò che lo scandalo degli abusi sessuali era il risultato degli uomini gay che erano diventati sacerdoti. Gli abusi sull'infanzia, disse, erano «una forma concreta di omosessualità»^{45*}.

* Il vescovo Herranz esprimeva l'opinione di altri alti prelati che avevano associato pubblicamente gli abusi sessuali del clero sui minori *soltanto* all'omosessualità. Questo è palesemente falso. Nella società nel suo insieme la maggior parte dei pedofili sono eterosessuali, il che non stupisce visto che gli eterosessuali costituiscono la grande maggioranza della popolazione. Ma nel clero, esclusivamente maschile, era diverso e l'80 per cento degli abusi era commesso da uomini su ragazzi. Il 1 ottobre 1986 il cardinale Ratzinger indirizzò ai vescovi della Chiesa cattolica una spesso citata lettera «sulla cura pastorale delle persone omosessuali». In essa Ratzinger scriveva che «le persone omosessuali... [hanno] un'inclinazione sessuale disordinata, per se stessa caratterizzata dall'autocompiacimento». Essere gay implicava «una tendenza, più o meno forte, verso un comportamento intrinsecamente cattivo dal punto di vista morale». La conclusione di Ratzinger – che la «pratica dell'omosessualità stia minacciando seriamente la vita e il benessere di un gran numero di persone» – era spesso citata dai tradizionalisti per il facile argomento che gli abusi sessuali nella Chiesa erano semplicemente il

Il mese seguente Gianfranco Ghirlanda, docente di diritto canonico e rettore della Pontificia università gregoriana, scrisse in un articolo pubblicato sulla «Civiltà Cattolica» e approvato dal Vaticano: «Da un punto di vista canonico, il vescovo o un religioso di grado superiore non è né moralmente né legalmente responsabile di un atto criminoso commesso da uno dei suoi chierici». Ghirlanda, che esprimeva i sentimenti personali del papa, disse inoltre che ogni sacerdote trasferito in un'altra parrocchia in seguito a un abuso sessuale non deve rischiare che la sua «buona reputazione» venga compromessa rivelando ai nuovi parrocchiani la sua cattiva condotta sessuale con i minori⁴⁷.

La Conferenza episcopale americana affrontò direttamente l'argomento in un infuocato incontro di tre giorni che si svolse a Dallas nel giugno di quell'anno. 239 vescovi su 252 votarono a favore di quella che molti di loro considerarono una dura presa di posizione contro i pedofili in abito talare. I vescovi giurarono di rimuovere amministrativamente i molestatori da ogni incarico in cui fossero a contatto con i bambini, ma non di sospenderli *a divinis*⁴⁸. «Da oggi, nessuna persona che si sia macchiata di un crimine sessuale contro un bambino lavorerà nella Chiesa cattolica», predisse fiduciosamente il presidente della conferenza, il vescovo dell'Illinois Wilton D. Gregory⁴⁹.

Non tutti però pensavano che le nuove regole fossero abbastanza severe. Gli avvocati delle vittime sostenevano che erano piene di scappatoie che avrebbero garantito l'impunità dei trasgressori⁵⁰. «Non è tolleranza zero», dichiarò Peter Isely, un membro dello SNAP. «Non è semplicemente quello che i cattolici volevano»⁵¹.

In agosto, nel corso di un incontro dei 125 principali ordini cattolici che si svolse a Philadelphia, i delegati concordarono che i sacerdoti che si erano resi colpevoli di crimini sessuali non potevano essere privati del diritto di indossare abiti religiosi né essere espulsi dai loro ordini. Il reverendo Canice Connors, un francescano che presiedeva la conferenza, dichiarò che l'eccessiva copertura mediatica sui casi di pedofilia nella Chiesa mirava a creare un

risultato della presenza di troppi sacerdoti gay. Questa demonizzazione dei gay non fece altro che accelerare un dibattito pubblico, ampiamente riecheggiato dai media, sulla «diffusione dell'omosessualità tra il clero». Uno studio dei certificati di morte dalla metà degli anni Ottanta rivelò che «il tasso di mortalità per AIDS tra il clero era quattro volte più alto che nel resto della popolazione». Ancora nel 2011 Bill Donahue, presidente dell'influente Lega cattolica per i diritti religiosi e civili, continuava ad attribuire gli abusi sessuali soprattutto ai sacerdoti gay. In un articolo sul «National Catholic Reporter» Donahue scrisse: «Se è vero che la maggior parte dei preti omosessuali non sono molestatori, la maggior parte dei molestatori sono stati preti omosessuali» e aggiunse che l'aumento di questi casi era dovuto a «un esodo di sacerdoti eterosessuali dopo il Concilio Vaticano II... E nei seminari gli omosessuali erano in continuo aumento»⁴⁶.

«clima di vendetta» e respinse le richieste da parte delle vittime di adottare una politica di tolleranza zero con i molestatori. La tolleranza zero, disse Connors, era uno «slogan di guerra» che non si poteva applicare alla Chiesa cattolica (un paio di mesi prima i vescovi americani avevano adottato una politica simile, priva però di qualsiasi efficace meccanismo di attuazione)⁵².

Nessuno all'epoca sapeva che la politica del «trasferimento segreto» adottata dal cardinale di Boston Law era molto più diffusa di quanto si immaginasse⁵³. Il cardinale di New York Edward Egan colse di sorpresa persino i cattolici più convinti quando disse ai giornalisti che la Chiesa avrebbe deciso autonomamente se e quando trasmettere informazioni su crimini sessuali alla polizia e agli inquirenti. Non aveva alcun obbligo a farlo, dichiarò Egan⁵⁴. Nonostante il coro di proteste, l'assemblea legislativa di New York non riuscì a varare una legge che includesse la Chiesa nella lista dei gruppi professionali – tra i quali gli insegnanti e i medici – obbligati legalmente a denunciare qualsiasi caso di abuso su minori. La Chiesa cattolica argomentò che una legge simile avrebbe rappresentato un'indebita interferenza nella sua sovranità e nella santità del confessionale.

I vescovi americani avevano ignorato per almeno diciassette anni la diffusione del cancro degli abusi sessuali. Nel 1985 due sacerdoti avevano stilato un rapporto sui pedofili nel clero – “Il problema delle molestie sessuali da parte dei sacerdoti cattolici: affrontare il problema in modo esauriente e responsabile” –, inoltrandolo ai vescovi⁵⁵. Uno degli autori era padre Thomas Doyle, un avvocato canonico presso l'ambasciata vaticana di Washington candidato a diventare vescovo⁵⁶. Doyle era spalleggiato da Ray Mouton, l'avvocato del caso Gauthé, e da padre Michael Peterson, un gay dichiarato che si era convertito dal mormonismo al cattolicesimo e aveva fondato una clinica medica per la cura dei religiosi affetti da compulsioni e disordini sessuali⁵⁷. Il rapporto «strettamente riservato» di novantatré pagine avvertiva che gli abusi sessuali su minori da parte di sacerdoti erano «il problema più grave e diffuso cui deve far fronte oggi la nostra Chiesa». Con spirito premonitore, gli autori dichiaravano: «I presunti colpevoli di cattiva condotta sessuale, e in particolare di molestie ai danni di bambini, non devono mai essere trasferiti in un'altra parrocchia o a un altro incarico come unico rimedio per la situazione»⁵⁸.

Gli autori predissero che anche se i vescovi avessero agito con determinazione per risolvere il problema, la Chiesa avrebbe rischiato di pagare più di un miliardo di dollari per risarcire le vittime. «Se i vertici ecclesiastici persisteranno a occultare anziché aiutare i sacerdoti caduti in tentazione,

la più grande istituzione cristiana del mondo sprofonderà in un abisso di disperazione finanziaria e spirituale»⁵⁹. Il rapporto si concludeva con l'esortazione a non permettere che «i sacerdoti sospettati di abusi» diventassero parroci a contatto con i bambini.

I vescovi americani non solo liquidarono quel rapporto non richiesto definendolo allarmista, ma misero fine alla promettente carriera di Doyle⁶⁰, che perse il suo posto all'Università Cattolica e venne trasferito dall'ambasciata prima in una base aerea Grissom in Indiana e poi in una remota base Tully in Groenlandia⁶¹. (Il nunzio che adottò queste misure punitive contro Doyle fu l'arcivescovo Pio Laghi, al quale in seguito Giovanni Paolo II diede una mitra rossa.) Peterson, per contro, fu accusato di gonfiare la notizia per procacciare clienti alla sua clinica dove trattava i sacerdoti affetti da dipendenze sessuali. Nel 1987 Peterson morì di AIDS⁶².

Le resistenze incontrate dal rapporto indicavano che le alte gerarchie della Chiesa pensavano di essere in grado di gestire il problema anziché affrontarlo e sradicarlo. Accogliere i suggerimenti di Doyle – che includevano un manuale con delle linee guida per una «unità di crisi» nazionale che doveva contattare le vittime – avrebbe significato ammetterne la gravità. Ma nell'estate del 2002, sotto l'offensiva dei media, i vescovi non potevano più ignorarlo⁶³.

Molte vittime, deluse dalle esitazioni dei vescovi americani, si rivolsero al Vaticano e a Papa Giovanni Paolo II. Ma non ottennero risposta. Il papa accusò i sacerdoti pedofili di minacciare cause giudiziarie contro i vescovi per aver violato i loro diritti di impiego costringendoli a lasciare l'abito talare⁶⁴. E il pontefice non rispose pubblicamente nemmeno quando un gruppo di vittime di abusi sessuali lo implorò di impedire che i sacerdoti intentassero vili cause per diffamazione contro i loro accusatori. Giovanni Paolo II rimase a guardare mentre la Chiesa americana approvava pacatamente una nuova e aggressiva strategia legale che includeva, come svelò il «Washington Post», «l'utilizzo di prestigiosi studi legali e detective privati per indagare sulle vite private dei suoi accusatori, garantendo la segretezza dei documenti e adottando nuove tattiche per minimizzare i rimborsi»⁶⁵.

Con grande sconcerto delle associazioni delle vittime, il papa e il Vaticano intervennero soltanto per ricordare ai vescovi americani che non avevano l'autorità per rimuovere amministrativamente un sacerdote accusato di abusi sessuali. Il diritto canonico esige che l'accusato fosse processato da un tribunale ecclesiastico⁶⁶.

Nel dicembre precedente Giovanni Paolo II aveva consolidato le rego-

le, spesso sconcertanti e arcane, che governavano la sospensione *a divinis* di un sacerdote nella Congregazione per la dottrina della fede (la Sacra congregazione della romana e universale inquisizione, che mutò il nome in quello attuale, meno intimidatorio, nel 1965)⁶⁷. Il cardinale tedesco e studioso di diritto canonico Joseph Ratzinger – che in seguito diventerà papa Benedetto XVI – presiedeva la congregazione. I vescovi americani sostenevano da anni che le farraginoso regole che vigevano in questa materia favorivano i molestatori di bambini. Tredici anni prima (nel 1989) i vescovi americani avevano inviato alcuni studiosi di diritto canonico nel vano tentativo di semplificare il processo. In ogni caso, le regole bizantine dell'ufficio di Ratzinger valevano solo per la sospensione dei sacerdoti ordinari. Nessuno poteva toccare i vescovi, e così quando il vescovo di Palm Beach Anthony O'Connell ammise di aver molestato un seminarista, l'unico ricorso fu chiedergli di dimettersi⁶⁸.

Quello che non risultò evidente alla maggior parte degli osservatori esterni fu che la politica reazionaria del Vaticano sugli abusi sessuali era dettata in larga parte dalle preoccupazioni per le conseguenze economiche. Il mancato atto di scusa da parte del papa era il diretto risultato della paura che, con migliaia di cause pendenti contro decine di diocesi sparse in tutto il mondo, i querelanti avrebbero usato il *mea culpa* pontificio come un'ammissione da parte della Chiesa⁶⁹. Il Vaticano era anche preoccupato che la sua potente branca americana e i suoi lauti risarcimenti potessero costituire un precedente che avrebbe avuto disastrose conseguenze sulle diocesi di tutto il mondo⁷⁰.

In primavera le cause pendenti contro preti pedofili negli Stati Uniti erano quasi un migliaio. Alcune diocesi avevano messo da parte decine di milioni di dollari in fondi di emergenza per i risarcimenti⁷¹. I finanziari del Vaticano, come Caloia, si resero conto che le parrocchie americane – le maggiori contribuenti all'obolo di san Pietro –, tra le spese legali e i risarcimenti, sarebbero presto rimaste a corto di fondi. Avrebbero così bussato alle porte dei parrocchiani per chiedere contributi e avrebbero potuto inviare meno denaro a Roma. Il Vaticano doveva prepararsi a una riduzione delle entrate.

Dopo una serie di intense riunioni strategiche, nel 2002 la Santa Sede decise che, comunque fosse andato a finire lo scandalo degli abusi sessuali, doveva mettersi al riparo da un'eccessiva esposizione finanziaria. Nonostante il Vaticano controllasse molti aspetti della vita delle chiese locali, comprese le parole usate nelle formule liturgiche, voleva accertarsi che le singole diocesi gestissero autonomamente e con piena responsabilità gli scandali per abusi sessuali⁷². Questa politica avrebbe consentito alla Chiesa di resistere a ogni

ulteriore onda d'urto generata da scandali analoghi in qualsiasi Paese: ogni diocesi era un'entità legale separata e pienamente responsabile. In questo modo i problemi finanziari di una diocesi non si sarebbero ripercossi sulla sua vicina. Ognuna costituiva una società no-profit a sé stante, con fondi per le proprietà immobiliari, responsabile autonomamente per i propri debiti o le sanzioni, la cui riscossione non poteva essere chiesta ad altre diocesi né tantomeno al Vaticano. Alcune delle diocesi più grandi, come quella di Chicago, erano dotate da tempo di un proprio sistema bancario che rendeva ancora più complesso il loro rapporto finanziario con Roma⁷³. Per isolare ancora di più le singole diocesi i vescovi americani avevano deciso di raddoppiare a dieci milioni di dollari la quota dei propri beni che una diocesi poteva liquidare senza chiedere l'approvazione del Vaticano (Roma approvò l'innalzamento del limite e suggerì persino alla Chiesa americana di ancorarlo al tasso di inflazione per farlo aumentare automaticamente nel corso del tempo)⁷⁴.

Gli avvocati della Chiesa si assicurarono che tutte le 2864 diocesi cattoliche e le 412.886 parrocchie del mondo – inclusa Roma – fossero legalmente indipendenti dal Vaticano e che le conseguenze finanziarie delle cause per abusi sessuali non potessero danneggiare in alcun modo la città-Stato⁷⁵. Scaricare tutte le responsabilità sulle singole diocesi ebbe conseguenze prevedibili. Dopo una sentenza che nel 1985 aveva imposto un pesante risarcimento, le compagnie di assicurazione degli Stati Uniti non emettevano più polizze di copertura per gli abusi sessuali⁷⁶. Questo significò che molte diocesi dovettero autoassicurarsi per pagare i costi dei processi e i risarcimenti. L'anno seguente quella di Boston sborsò 85 milioni di dollari per risarcire 552 vittime⁷⁷. La diocesi disponeva di quasi 14 miliardi di dollari in sole proprietà immobiliari, 160 milioni delle quali inutilizzate⁷⁸. Ma poiché aveva poca disponibilità di liquidi, dovette chiudere delle scuole per raccogliere i fondi per i risarcimenti, una decisione che amareggiò molti fedeli cattolici⁷⁹. Portland, in Oregon, non aveva invece alcuna disponibilità di fondi e di fronte alla richiesta di 53 milioni di dollari di risarcimenti, fu la prima arcidiocesi a dichiarare bancarotta nel 2004 (dopo di allora due ordini religiosi e undici altre diocesi hanno subito la stessa sorte)⁸⁰.

Nemmeno quella prima insolvenza avrebbe potuto preparare la Chiesa alla successiva ondata di processi e indagini: gli oltre tre miliardi di dollari di risarcimenti versati soltanto per i casi di abusi sessuali in America prosciugarono i fondi pensionistici del clero, provocarono la chiusura di chiese, scuole e in alcuni casi intere parrocchie, o costrinsero i parrocciani a tirare la cinghia per farle sopravvivere⁸¹.

A volte la lotta per la sopravvivenza diede vita a feroci conflitti quando i vescovi si avvalsero del diritto canonico per «sopprimere una parrocchia» – l'equivalente di un esproprio pubblico – e acquisire così il controllo delle sue proprietà e del suo denaro^{82*}.

Anche le bancarotte delle parrocchie generarono controversie da milioni di dollari. L'arcivescovo di Portland, per esempio, argomentò di non avere «alcun titolo legale» per poter disporre dei beni e delle proprietà della diocesi e che non poteva quindi vendere nulla per soddisfare le richieste di risarcimento. I suoi avvocati citarono la costituzione americana, che separava la Chiesa e lo stato come uno scudo finanziario, sostenendo che impediva a qualsiasi corte di interferire con i poteri conferitigli dalla Chiesa⁸⁴. «Secondo il diritto canonico, né il vescovo né la diocesi sono proprietari dei beni di una parrocchia», sostenne in una dichiarazione giurata Nicholas Cafardi, rettore della Duquesne Law School e profondo conoscitore del diritto canonico⁸⁵.

A dispetto di tutte le oculute misure per circondare il Vaticano di un fosso legale, nel 2003 la Chiesa fu colta di sorpresa quando un avvocato di Louisville, Kentucky, di nome William McMurray intentò un'azione collettiva contro la Santa Sede. Tre uomini di Louisville sostenevano di essere stati molestati per decenni da preti e chiedevano i danni a nome di tutti gli americani vittime di abusi sessuali da parte di membri del clero. McMurray basò la sua azione legale su un documento del 1962 – venuto alla luce nel corso delle indagini su un altro caso – firmato da papa Giovanni XXIII, in cui si davano precise direttive sui comportamenti da tenere nei casi di denunce per molestie e abusi sessuali, i cui verbali dovevano essere conservati «diligentemente nell'archivio segreto della curia»⁸⁶. Le alte gerarchie della Chiesa erano furenti per il processo nel Kentucky e ne negarono la legittimità sulla base del principio che il papa, in quanto sovrano straniero, non poteva essere processato civilmente in una corte americana. Il segretario di Stato Sodano, in un incontro con Condoleezza Rice, la sua controparte americana,

* Negli Stati Uniti il risentimento contro la Chiesa aumentò quando si diffuse la notizia che il nipote del cardinale Sodano, Andrea Sodano, era in affari con Raffaello Follieri, un ricco imprenditore foggiano – noto in America soprattutto per la sua love story con l'attrice Anne Hathaway e per il suo superattico da 37.000 dollari al mese su Madison Avenue a Manhattan – che millantando agganci in Vaticano proponeva agli investitori l'acquisto di immobili di proprietà della Chiesa americana, costretta a vendere le sue proprietà per pagare i risarcimenti dei processi ai preti pedofili. Follieri, che era amico di Bill Clinton e si vantava di aver incontrato personalmente papa Benedetto XVI, nel 2008 si dichiarò colpevole di quattordici accuse di frode telematica e fu condannato a cinquantaquattro mesi di detenzione in una prigione federale. Nel 2012, quando uscì dal carcere, fu estradato nel suo Paese natale. Quanto al suo socio Andrea Sodano, l'FBI non lo considerò punibile. «Avere uno zio in Vaticano può essere d'aiuto», scrisse Jason Berry⁸³.

la sollecitò a convincere l'amministrazione George W. Bush a intervenire per annullare il procedimento giudiziario. Secondo i file di WikiLeaks in cui i funzionari del dipartimento di Stato registrarono gli scambi tra Sodano e Rice, il cardinale si lamentò per «l'aggressività degli avvocati» e dichiarò: «Un conto è fare causa ai vescovi, ma intenderla contro la Santa Sede è una cosa completamente diversa»⁸⁷. La Rice spiegò che la sua richiesta era impossibile perché in America vigeva la separazione dei poteri⁸⁸. Sodano pensava che il mancato annullamento della causa contro il papa da parte della Rice denotasse «una mancanza di rispetto per la sovranità del Vaticano»⁸⁹.

L'appello di Sodano alla Rice dimostrava che Roma era molto preoccupata per l'imprevedibilità del sistema giuridico americano e temeva che qualche giuria, indignata per i sordidi dettagli di un caso di abusi sessuali, potesse decidere di ritenere il direttore generale della Chiesa – il papa – responsabile delle azioni dei suoi preti corrotti e accusare i cardinali e i vescovi di connivenza per aver protetto i molestatori⁹⁰. Con grande disappunto del Vaticano, non solo la Rice non riuscì a far annullare il procedimento, ma il processo del Kentucky incoraggiò un'ondata di azioni legali contro il papa in altre giurisdizioni americane*.

La reale portata dello scandalo degli abusi sessuali fu rivelata nel febbraio 2004 in un rapporto di 145 pagine del John Jay College of Criminal Justice di New York⁹¹, frutto di una ricerca autorizzata dalla Conferenza episcopale americana⁹². Il rapporto concludeva che nel 95 per cento delle diocesi americane c'era stata almeno una denuncia di abuso sessuale su un minore da parte di un sacerdote (gli autori non prendevano in considerazione i casi prima del 1950)⁹³. In oltre cinque decenni, 4392 sacerdoti erano stati accusati di aver abusato di 10.667 bambini, un numero che di lì a qualche anno avrebbe corrisposto al 10 per cento di tutti i sacerdoti⁹⁴. Almeno 143 di questi erano

* Alcuni casi in cui la Santa Sede fu citata in giudizio – come nel 2005 a Houston – furono annullati sulla base dell'immunità sovrana del Vaticano. Ma questa difesa non funzionò sempre. Nel 2007 a Louisville, per esempio, il giudice distrettuale John G. Heyburn III diede il luogo a procedere; nel 2008 la corte d'appello del sesto circuito decise che mentre il Vaticano era estraneo alla maggior parte dei contenziosi, i vertici curiali erano responsabili del deliberato occultamento degli abusi sessuali commessi dai sacerdoti americani. Nel 2009 la corte d'appello del nono circuito diede il luogo a procedere per un altro procedimento – Doe vs la Santa Sede – respingendo l'immunità sovrana. Nel 2011 un giudice federale diede un altro luogo a procedere a Portland dichiarando che il querelante aveva addotto «prove che dimostrano che la Santa Sede era a conoscenza delle tendenze [pedofile] dei sacerdoti e che in alcuni casi esercitava un controllo diretto sulla condotta, l'assegnazione e la rimozione dei singoli sacerdoti accusati di crimini sessuali». La corte suprema rifiutò l'appello del caso di Portland. Soltanto nel 2012 un giudice distrettuale americano mise definitivamente fine alle cause contro il papa decretando che la Santa Sede non è il datore di lavoro dei preti molestatori.

molestatori seriali che avevano agito in più diocesi⁹⁵. Quattro vittime su cinque erano ragazzini⁹⁶.

«Pochi casi [meno del 5 per cento] erano stati segnalati alla polizia», concludeva lo studio. Gli autori arguivano che fosse perché molte vittime erano bambini che spesso non denunciavano il crimine prima che cadesse in prescrizione. Anche quando l'abuso veniva notificato alla polizia in tempo utile, soltanto un prete su tre veniva condannato. Meno del 3 per cento dei condannati scontava una pena detentiva. E, sorprendentemente, «i sacerdoti con molte accuse di abusi sessuali non erano più esposti al rischio di finire in prigione di quanto lo fossero gli altri»⁹⁷.

Lo studio rivelava che un numero rilevante di sacerdoti pedofili aveva subito molestie sessuali durante l'infanzia e spesso aveva problemi di abuso di sostanze – principalmente alcol – o soffriva di malattie mentali non curate. Tuttavia, soltanto a un quarto di loro i superiori avevano prescritto di sottoporsi a una terapia⁹⁸. Per aiutarli a combattere la loro dipendenza sessuale spesso si ricorreva soltanto a un «sostegno spirituale»⁹⁹. E con grande imbarazzo della Chiesa si era speso di più in costi legali per difendere gli accusati di abusi (38, 4 milioni di dollari) che per curare i sacerdoti affetti da disturbi sessuali nel corso degli ultimi cinquant'anni (33,3 milioni)¹⁰⁰. Soltanto più tardi si sarebbe scoperto che altri milioni erano stati spesi per pagare avvocati che avevano fatto pressioni sulla magistratura per impedire l'estensione del termine di prescrizione per gli abusi sessuali su minori¹⁰¹.

Molte vittime insieme alle famiglie si sentirono tradite dalla loro Chiesa. E lo stesso accadde a molti devoti cattolici, che si resero conto che la Santa Sede reagiva solo quando c'era la minaccia di un procedimento giudiziario. Jason Berry scrisse che Giovanni Paolo II «rispondeva alle continue accuse di abusi sessuali con smentite e inerzia». Berry osservò che il pontefice era una «figura autorevole» quando affrontava temi internazionali e politici, ma quando si trattava della «più grave crisi interna della Chiesa il papa fallì ripetutamente e non riuscì a intraprendere un'azione decisiva di fronte alle prove inequivocabili di una sotterranea corrente criminale nel clero, una sottocultura che traumatizzò sessualmente decine di migliaia di giovani»¹⁰².

Padre Richard McBrien, docente di teologia a Notre Dame, definì lo scandalo degli abusi sessuali «la più grande crisi affrontata dalla Chiesa cattolica dopo la Riforma del XVI secolo». E a proposito dell'estirpamento dei preti molestatore McBrien concluse che Giovanni Paolo II «aveva una pessima reputazione, costellata di dinieghi e riluttanze»¹⁰³. In uno dei casi di più

alto profilo Giovanni Paolo II aveva inviato uno sconcertante messaggio alle alte gerarchie ecclesiastiche. Non aveva nemmeno voluto prendere in considerazione le prove di molestie sessuali addotte da nove rispettabili seminaristi contro Marcial Maciel Degollado, l'influente presbitero messicano fondatore dei Legionari di Cristo e del Regnum Christi¹⁰⁴. Maciel condivideva la filosofia politica ultraconservatrice del papa e, secondo Jason Berry, era «il più grande collettore di fondi della Chiesa moderna»¹⁰⁵. Maciel spese ingenti somme di denaro per mettere in buona luce il suo ordine, organizzando fastosi ricevimenti per il segretario di Stato Sodano e facendo cospicue donazioni al Vaticano. Nel 1999 il papa intervenne per risolvere un caso interno in cui due dei seminaristi vittime dei suoi abusi cercarono di far scomunicare Maciel dalla Congregazione per la dottrina della fede¹⁰⁶. Quando, nel 2003, padre Rafael Moreno, assistente personale di Maciel per quasi due decenni, cercò di mettere in guardia il pontefice, Giovanni Paolo «non lo ascoltò, non gli credette». E quando Moreno chiese un'udienza al segretario di Stato, Sodano si rifiutò di incontrarlo¹⁰⁷.

Alla fine Maciel fu smascherato perché non aveva soltanto abusato di giovani ragazzi, ma aveva intrattenuto relazioni sessuali con almeno due donne ed era padre di sei figli. Uno di questi era stato dato alla luce da una domestica che aveva trentasei anni meno di lui e che dichiarò di essere stata ripetutamente violentata dall'alto prelato¹⁰⁸. Quando la notizia della protezione fornita da Giovanni Paolo II a Maciel diventò di dominio pubblico, sembrò riflettere su scala più vasta quello che era successo con molti preti molestatori, meno influenti e meno noti, in tante altre parti del mondo¹⁰⁹.

«La sua casella della posta era un disastro»

Nel 2005 Giovanni Paolo II stava lottando contro le voci insistenti che lo davano gravemente malato. Nel 1994 i suoi medici privati gli avevano diagnosticato il morbo di Parkinson, ma rispettando la secolare tradizione secondo la quale parlare della salute del papa era sconveniente, il Vaticano aveva imposto ai medici il più assoluto riserbo. Dieci anni prima l'unico sintomo della malattia degenerativa del sistema nervoso era un leggero tremore del braccio e della mano sinistra¹. Con il passare del tempo il Parkinson sarebbe progredito rapidamente, ma Giovanni Paolo II insistette affinché la sua lotta contro il male restasse segreta nonostante svolgere le sue funzioni gli fosse diventato sempre più difficile, soprattutto durante i viaggi all'estero e le apparizioni pubbliche in Vaticano².

Quando per qualche giorno non si faceva vedere, la gente sussurrava che era gravemente malato. L'anno precedente l'annuncio che il pontefice ottantatreenne aveva cancellato la tradizionale messa del Mercoledì delle Ceneri alla basilica di Santa Sabina per celebrare invece una funzione più semplice a San Pietro aveva indotto due bookmaker inglesi a fare scommesse sul suo possibile successore. Il favorito era il cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi³. Le scommesse cessarono soltanto dopo che Giovanni Paolo II sopravvisse ai riti pasquali.

Pochi sapevano che Giovanni Paolo II pensava che la propria malattia fosse un'espressione della volontà divina. Poiché era convinto che Dio avesse indotto i cardinali a sceglierlo come suo vicario sulla Terra, si considerava papa a vita. Nella Chiesa cattolica non c'era posto per un papa onorario, disse ai suoi colleghi cardinali⁴. E rassegnare le dimissioni era impensabile. La maggior parte dei cattolici era d'accordo con lui: «l'idea di un papa che si dimette non ha precedenti nella storia e la continuità del papato dipende dall'elezione di un nuovo papa dopo la morte del suo predecessore», scrisse il giornalista James Murray⁵. Il 65 per cento degli italiani intervistati a questo proposito disse che il papa non avrebbe mai dovuto dimettersi per quanto fosse debilitato dalla malattia⁶.

Nonostante il deterioramento della salute non gli avesse impedito di continuare a sedersi sul trono di san Pietro, interferiva con la vita vaticana. Il Parkinson, insieme ai dolori cronici provocati da altri malanni, gli rendeva difficile rimanere seduto per ore durante gli incontri o leggere relazioni. Il diplomatico americano Michael Hornblow disse: «Era molto energico, ma non un grande amministratore. Mi hanno detto che la sua casella della posta era un disastro»⁷. Anche quando era vescovo in Polonia non aveva la reputazione di un maniaco del controllo. La malattia fece sì che nell'ultimo decennio del suo papato si concentrasse soltanto su ciò che più gli stava a cuore e dedicò una straordinaria quantità di tempo ai pellegrinaggi internazionali. Dopo la diagnosi del Parkinson ogni viaggio fuori dall'Italia diventava più difficile e richiedeva una meticolosa pianificazione logistica (alla fine del suo papato aveva compiuto 104 viaggi all'estero, più di tutti i suoi predecessori messi insieme). Dal 1994 al 2005 fece sessanta viaggi, che includevano mete impegnative come l'India, il Medio Oriente, l'Africa e due visite negli Stati Uniti. Per settimane, prima di ogni viaggio, Giovanni Paolo si preparava studiando le biografie dei prelati e dei personaggi influenti che avrebbe incontrato.

Una delle cose per le quali non aveva più tempo era esercitare una qualche forma di controllo sulla banca vaticana. Angelo Caloia rimase da solo a gestire l'istituto sotto la supervisione formale della Commissione cardinalizia di vigilanza. Le proposte di riforma di Caloia venivano occasionalmente discusse, ma non c'era nessuna crisi che rendesse urgente metterle in pratica. A dispetto delle buone intenzioni di Caloia, nel decennio del declino di Giovanni Paolo II la banca non aveva ancora avviato le riforme istituzionali che avrebbero segnato la fine del suo ruolo di paradiso fiscale offshore.

C'era tuttavia qualche segnale d'allarme a indicare che l'apparente tranquillità dello IOR era un'illusione. Nel 2000 la polizia italiana aveva arrestato una banda di ventuno criminali che si apprestavano a fare il primo colpo telematico della storia stornando 1700 miliardi di lire dal «tesoro» del Banco di Sicilia a un conto dello IOR. Nelle intercettazioni telefoniche i criminali si erano vantati di avere complici all'interno della banca vaticana. La polizia li arrestò prima che riuscissero a compiere il colpo perché se il denaro fosse arrivato allo IOR, «per lo stato italiano sarebbe stato impossibile recuperarlo»⁸. Ma agendo così tempestivamente, gli inquirenti non avevano potuto identificare i complici all'interno della banca.

Quello stesso anno l'Istituto di economia applicata e ricerca sociale dell'Università di Melbourne pubblicò i risultati di un'indagine sul riciclaggio

internazionale di denaro⁹. Gli autori avevano confrontato i sistemi bancari di duecento Paesi. Il Vaticano era tra i primi dieci riciclatori, dietro il Lussemburgo, la Svizzera, le isole Cayman e il Liechtenstein, ma davanti a Singapore¹⁰. Sempre nel 2000 il Vaticano finì nella top ten dei «Paesi più allettanti per i riciclatori di denaro» secondo un rapporto del Congresso delle Nazioni Unite sulle questioni economiche e sociali¹¹. L'anno seguente un reportage del «London Telegraph» e l'«Inside Fraud Bulletin» citavano il Vaticano come uno dei maggiori *cutout*, insieme a paradisi offshore come Nauru, Macao e le Mauritius. Un *cutout* era uno stato dove il segreto bancario rendeva impossibile rintracciare l'origine del denaro riciclato. Lo IOR, concludeva il rapporto, era il principale canale di riciclaggio dei 55 miliardi di dollari che venivano ripuliti illegalmente ogni anno in Italia. E per la terza volta nel corso di quell'anno la banca vaticana ebbe il discutibile merito di essere menzionata come uno dei migliori paradisi fiscali, l'ottava banca più gettonata dai riciclatori e il quarto *cutout* mondiale. Lo IOR batteva il Liechtenstein, la Svizzera e le Bahamas¹².

Nonostante le sue alte quotazioni in quelle liste nere, i media non diedero particolare risalto agli affari illeciti della banca del Vaticano. Gli articoli su Caloia e la sua gestione non menzionavano i difetti strutturali che avevano permesso allo IOR di diventare un popolare luogo di transito di denaro sporco. (Nel 2014 John Walker, curatore dei rapporti dell'Università di Melbourne e delle Nazioni Unite, disse all'autore che il Vaticano «rimane ancor oggi il posto migliore per riciclare denaro»^{13*}.)

Quello che attirò l'attenzione della stampa furono i nuovi sviluppi di vecchi scandali. Negli Stati Uniti i commissari delle compagnie assicurative di cinque Stati si avvalsero della legge antiracket (RICO) e intentarono cause civili contro lo IOR e il papa per recuperare 600 milioni di dollari frodati nel 1999 dal finanziere Marty Frankel¹⁵. Ogni stato sostenne che la banca vaticana era al corrente di tutto e non aveva impedito a Frankel di truffare gli investitori usando come facciata degli istituti di carità¹⁶. Alla fine la Chiesa riuscì a ottenere l'annullamento dei procedimenti sostenendo che il

* Nel 2005 un vescovo messicano disse che il denaro donato alla Chiesa era «purificato». Alcuni vaticanisti pensarono fosse un modo non molto sottile per convincere i narcotrafficanti a essere più generosi nei loro contributi. Un monsignore messicano affrontò l'argomento in modo più diretto: «È irrilevante da dove provengono le donazioni dei narcotrafficanti, e non spetta a noi identificare la fonte del denaro». Queste donazioni in Messico sono chiamate *narco limosnas* (narco elemosina). Nessuna legge antiriciclaggio viene violata se i prelati messicani non rinviavano una parte del denaro ai trafficanti. Ma la U.S. Drug Enforcement Administration è convinta che la riluttanza della Chiesa messicana a fare domande sull'origine delle più ingenti donazioni in contanti sia alla base del suo arricchimento negli ultimi anni¹⁴.

Vaticano era estraneo alla vicenda perché la fondazione di Frankel «aveva sempre agito al di fuori di qualsiasi contesto vaticano»¹⁷. Ma con grande costernazione di Roma il caso destò grande attenzione nella stampa. (Frankel e i due sacerdoti che lo avevano aiutato, Colagiovanni e Jacobs, si dichiararono colpevoli di frode, cospirazione, furto e riciclaggio di denaro. A causa della loro età avanzata i due prelati ottennero la libertà vigilata e Frankel sta ancora scontando una condanna a settant'anni di prigione.)

Oltre a Frankel, anche il Banco Ambrosiano e l'interminabile inchiesta sulla morte di Roberto Calvi occupavano le prime pagine dei giornali. Nel 2002 uscì un film sul caso Calvi, ma un giudice ordinò di ritirarlo dalle sale dopo che Flavio Carboni, il faccendiere sardo socio di Calvi, aveva sporto una denuncia per diffamazione¹⁸. Quell'anno nuovi test di laboratorio avvalorarono l'ipotesi che Calvi fosse stato assassinato. Nel 2003 i giornali pubblicarono la notizia che gli inquirenti italiani stavano indagando su quattro persone sospettate dell'omicidio del «banchiere di Dio»¹⁹. La prima dichiarazione formale che era stato ucciso arrivò ventun anni dopo che Calvi fu trovato impiccato sotto il Blackfriars Bridge. Le voci su chi ci fosse dietro il suo omicidio si accavallavano, alcuni sospettavano la mafia, altri i massoni o persino il Vaticano²⁰. A partire dal 2000 più di metà degli articoli in lingua inglese sulla banca vaticana parlavano dell'omicidio di Calvi e dello scandalo del Banco Ambrosiano²¹.

Il papa, dal canto suo, sembrava compiaciuto che la banca non fosse stata coinvolta in nuovi scandali. Il basso profilo tenuto da Caloia sembrava il migliore antidoto contro la salacità dei tabloid italiani. Nel 2005 Caloia si preparava a iniziare un altro mandato di cinque anni. La maggior parte dei vaticanisti si aspettava che il pontefice lo confermasse nel suo incarico. Ma il 2 aprile 2005, prima di poter apporre il suo sigillo al nuovo mandato del direttore dello IOR, il papa morì. Nonostante avesse lottato strenuamente per anni contro innumerevoli malattie croniche, la sua morte colse di sorpresa la maggior parte dei cattolici²². Il suo papato era durato ventisette anni. La giovane generazione di fedeli non aveva conosciuto nessun altro pontefice.

L'incoronatore diventa re

Nei giorni successivi alla morte di Giovanni Paolo II, la frenesia dei preparativi del funerale e le speculazioni sul suo possibile successore al trono di Pietro fecero passare in secondo piano le notizie sulla banca del Vaticano. Anche se il pubblico non ci aveva prestato molta attenzione, i cardinali che stavano affluendo a Roma erano preoccupati. Il giorno stesso in cui era morto Giovanni Paolo II un anonimo «banchiere della Chiesa» aveva detto a un giornalista americano che lo IOR aveva accumulato la cifra record di cinque miliardi di dollari in riserve di denaro (una precedente stima del «Financial Times» sosteneva che lo IOR e l'APSA controllavano separatamente sessanta miliardi di dollari in proprietà immobiliari e portafogli azionari, una cifra che secondo il Vaticano era gonfiata)¹.

Ma non tutte le notizie economiche che aspettavano il nuovo pontefice erano buone. A pochi giorni dalla morte di Giovanni Paolo II i giornali rivelarono che, dopo un decennio di surplus durato fino al 2003, per il terzo anno consecutivo il bilancio del Vaticano sarebbe stato in rosso. Il cardinale Sergio Sebastiani, presidente della Prefettura degli affari economici della Santa Sede, lo attribuì alle perdite derivate dalle conversioni in valuta dopo l'aumento di quasi il 20 per cento del valore del dollaro, al difficile clima imprenditoriale e alla stagnazione dell'economia europea. L'espansione diplomatica della Chiesa in decine di Paesi voluta da Giovanni Paolo II aveva richiesto l'assunzione di centinaia di nuovi impiegati². Il cardinale Edmund Szoka, che per oltre un decennio era stato il predecessore di Sebastiani, disse ai giornalisti che il calo era dovuto ai lenti ritorni sugli investimenti della Chiesa, che gestiva con prudenza il suo denaro. «Se quei soldi fossero miei», disse Szoka al «Wall Street Journal», «sarei ben più aggressivo»³.

Anche se nessuno lo ammise ufficialmente, non c'era dubbio che lo scandalo degli abusi sessuali aveva prodotto una drastica riduzione dei contributi alla Santa Sede, soprattutto da parte degli americani. All'epoca della morte di Giovanni Paolo la Chiesa aveva già pagato 840 milioni di dollari in composizioni

extragiudiziali con le vittime, e tre diocesi, Tucson, Spokane e Portland, avevano dichiarato bancarotta⁴. Il professor John Pollard, autore di documentati saggi sulle finanze papali, disse ai giornalisti: «L'impatto dello scandalo dei preti pedofili in America ridusse le donazioni dal 30 al 40 per cento»⁵.

Quale che fosse la causa dell'inversione di tendenza, il calo degli utili suggeriva che i cardinali che avevano dato prova di competenze finanziarie avrebbero potuto essere avvantaggiati al conclave⁶. Il successore di Giovanni Paolo II avrebbe dovuto anche includere tra le sue priorità una riforma sostanziale della banca vaticana. Alcuni osservatori ritenevano che gli investimenti sbagliati dello IOR potessero essere la causa del passaggio dai profitti alle perdite. Ma poiché tutte le operazioni della banca vaticana erano segrete, non era possibile capire se il disinteresse del papa aveva permesso all'istituto di ricadere nella vecchia abitudine dell'eccessiva speculazione⁷. Elencando gli attributi che sarebbero stati richiesti al nuovo papa, un commentatore suggerì: «Dovrà evitare gli scandali della banca vaticana»⁸.

Il conclave del 2005 si svolse in un mondo diverso da quello che nel 1978 aveva scelto Giovanni Paolo II. Allora il presidente degli Stati Uniti era Jimmy Carter e Margaret Thatcher non era ancora diventata il primo ministro inglese. La guerra fredda e l'oppressione comunista di decine di milioni di cattolici, che avevano indotto i cardinali a eleggere un incrollabile anticomunista di un Paese del blocco orientale, erano ormai acqua passata. Anche la composizione del conclave era radicalmente cambiata. Soltanto tre dei 117 cardinali eleggibili avevano fatto parte del precedente conclave. Tutti gli altri erano stati nominati da Giovanni Paolo II. Questo indusse molti vaticanisti a credere che la gara fosse aperta. L'unica certezza, scrisse un commentatore, era «l'incertezza dell'esito»⁹.

Un cardinale che all'inizio non figurava nella rosa degli eleggibili era Joseph Aloisius Ratzinger, il potente decano del collegio cardinalizio e prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. «Il suo ruolo e la sua "fama" di rigoroso custode dell'ortodossia dottrinale di Giovanni Paolo II sembravano escluderlo dalla gara», scrisse un vaticanista¹⁰. Tutti erano convinti che Ratzinger fosse ideologicamente l'anima gemella di Giovanni Paolo. Ma eleggerlo papa sarebbe parsa una debolezza da parte di una Chiesa bisognosa di rinnovamento. Nonostante alcuni stimati giornalisti italiani con buoni contatti nella curia avessero scritto già qualche mese prima della morte di Giovanni Paolo che Ratzinger aveva buone probabilità di diventare il suo successore, la maggior parte degli osservatori avevano liquidato questa ipotesi considerandola un pettegolezzo privo di alcun fondamento¹¹. Mentre i cardinali si riunivano a

Roma, tutti erano convinti che l'influenza e il rigore intellettuale sulla dottrina della Chiesa avrebbero candidato Ratzinger a essere il grande elettore ma non il futuro papa. E in ogni caso, a settantasette anni compiuti era ormai troppo vecchio¹². Il polacco Zeon Grochowski violò la regola non scritta che vietava di fare commenti sugli altri cardinali dichiarando ai giornalisti che Ratzinger era intelligente, ma «troppo vecchio»¹³.

Erano trascorsi ventisei anni dall'ultimo conclave e all'inizio la copertura dei media parve un po' farraginoso. La televisione seguì l'evento come se fosse un'elezione politica, con un fiume di speculazioni su chi sarebbe stato il nuovo pontefice e cosa questo avrebbe significato per un miliardo di cattolici. Poiché il papa è anche vescovo di Roma, alcuni curialisti sostennero che era il momento di eleggere di nuovo un italiano. Uno dei nomi ricorrenti era quello del settantaduenne arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi, stimato teologo e ardente oppositore dell'eutanasia e dell'aborto. Anche il sessantatreenne patriarca di Venezia Angelo Scola era tra i più gettonati. E il cardinale di Genova Tarcisio Bertone si stava impegnando a fondo per non restare indietro. Bertone era stato l'unico cardinale a fare la fila con i comuni fedeli per rendere omaggio alla salma di Giovanni Paolo esposta all'interno della basilica di San Pietro. Aveva portato con sé una troupe televisiva per farsi immortalare mentre stringeva le mani e benediceva i bambini durante le lunghe ore di attesa¹⁴. E continuò ad assicurarsi le attenzioni dei media lanciando una campagna per bandire il bestseller di Dan Brown *Il codice Da Vinci*.

Ma i media erano ansiosi di novità. Non era forse arrivato il tempo per un papa africano o dell'America latina¹⁵? Un teologo integralista, il cardinale Francis Arinze, un nigeriano che era stato per vent'anni in Vaticano, era nella rosa dei candidati. Aveva ottime credenziali ed era stato il prefetto del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso e della Congregazione per il culto divino. L'idea del primo papa nero infiammò la stampa, che cominciò a dare Arinze per favorito. Ma anche il settantenne cardinale brasiliano Claudio Hummes era tra i più quotati, e la sua elezione sarebbe stata un riconoscimento del crescente potere e della vasta popolarità del cattolicesimo tra gli ispanici¹⁶.

La stampa focalizzò l'attenzione sulle personalità dei favoriti. All'interno del collegio dei cardinali, tuttavia, la lotta sotterranea era la stessa con cui si era confrontato ogni conclave dopo la morte di Pio XII nel 1958: la Chiesa avrebbe scelto un progressista fautore delle riforme oppure avrebbe preservato l'ortodossia conservatrice di Giovanni Paolo? A molti progressisti piaceva il cardinale gesuita Carlo Maria Martini, ex vescovo di Milano. Ma Martini aveva settantotto anni, si era ritirato per parecchi anni a Gerusalem-

me, era affetto anche lui da uno stadio iniziale del morbo di Parkinson e aveva detto più volte che non desiderava diventare papa. Alcuni pensavano fosse soltanto uno stratagemma per testare la forza dei progressisti nelle prime votazioni. Se otteneva abbastanza voti, avrebbero tirato fuori il vero candidato, presumibilmente un altro gesuita, come il vescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio (per stroncare la sua candidatura qualcuno diffuse la voce che non era abbastanza forte per affrontare gli impegni del ruolo papale perché da ragazzo aveva perso un polmone)¹⁷.

Sul fronte dei conservatori, il segretario di Stato Sodano era tra i più citati, ma a settantasette anni molti pensavano fosse troppo vecchio. E alcuni avversari cercarono di screditarlo ricordando ai colleghi la sua ammirazione per il teologo Hans Küng, che in seguito era stato condannato come eretico¹⁸.

Il settantunenne cardinale di Bruxelles Gotfried Danneels era un moderato affidabile e i suoi sostenitori speravano che i progressisti e i conservatori arrivassero a un impasse da cui lui sarebbe uscito vincente¹⁹.

Solo quando i cardinali arrivarono a Roma si diffuse la voce che Ratzinger poteva essere un candidato. Ma l'ex decano del collegio cardinalizio era talmente controverso che era improbabile che due terzi dei cardinali avrebbero acconsentito a inchinarsi dinanzi a lui e baciare il suo anello. In un articolo sui favoriti il londinese «Daily Mail» osservò che Ratzinger si era inimicato molti cardinali da quando si era «conquistato una posizione di rilievo spacciandosi per un riformista e incarnando poi l'«ortodossia radicale». I liberali lo odiano»²⁰. Non era difficile capire il perché. Su tutti i temi più importanti Ratzinger si schierava con i reazionari. Non tollerava nessuna discussione sulla fine del celibato per il clero o sull'ordinazione sacerdotale delle donne. Ratzinger propugnava ancora la scomunica dei teologi dissidenti e sosteneva che i gay fossero affetti da «disturbi mentali». Gli ebrei deploravano il suo «antisemitismo teologico» e la sua convinzione che avrebbero potuto redimersi soltanto accettando Cristo. I protestanti erano rabbriviti per la sua affermazione che si trovavano in «una situazione gravemente deficitaria» e che i loro luoghi di culto non erano degni di essere chiamati chiese²¹.

Il fatto che Ratzinger potesse essere considerato il nuovo papa spaventava i suoi avversari, molti dei quali volevano conservare l'anonimato quando parlavano con i giornalisti²². Una «fonte interna al Vaticano» aveva dichiarato: «Il cardinale Ratzinger non vuole un papa di destra come Giovanni Paolo II. Lo vuole ancora più a destra di Giovanni Paolo II». Un'altra «fonte interna» disse: «Il cardinale Ratzinger vuole una Chiesa pura e disciplinata. Una Chiesa talmente concentrata sul dogma e la purezza da respingere i fedeli, e anche

se questo non gli piacerebbe, per lui sarebbe il minore dei mali»²³. «Il suo approccio dispotico e arrogante alla teologia gli ha procurato troppi nemici» dichiarò un'altra fonte vaticana²⁴. «Un rottweiler tedesco», lo definì un cardinale italiano²⁵. «Mi colma di orrore», confessò un teologo. «Probabilmente sarebbe un grande papa», disse un anonimo cardinale occidentale. «Ma mi domando come riuscirò a spiegare la sua elezione quando rientrerò in patria»²⁶.

Alcuni temevano che Ratzinger avrebbe deluso i comuni fedeli. Poteva apparire come un blando successore del gradevole e affascinante Giovanni Paolo. Ratzinger aveva poco senso dell'umorismo, non perdeva mai il controllo delle proprie emozioni, era privo di qualsiasi sentimentalismo e andava fiero della sua rigorosa disciplina e purezza ecclesiastica. Giovanni Paolo aveva capito che il successo di un papa si misura in parte con gli stessi metri di quello di un leader politico, un pizzico di carisma e un occasionale senso dello spettacolo. Ratzinger non aveva nessuno dei due.

Camillo Ruini, il cardinale vicario generale di Roma, in un'osservazione interpretata da molti come una critica a Ratzinger, disse ai giornalisti che i cattolici avevano bisogno di un *papa della gente*, qualcuno che si dedicasse «più ai bisogni dei fedeli che alle referenze burocratiche»²⁷. Giovanni Paolo aveva aperto la strada mescolandosi con tutti, dalle rockstar ai grandi atleti e ai danzatori aborigeni. Questo non solo l'aveva fatto benvolere dai fedeli, ma aveva umanizzato un papato che, tranne durante il breve regno di Giovanni XXIII, era apparso distante. Nel 1997, al concerto di Bob Dylan a Bologna la vera attrazione sembrava essere il papa, con 300.000 fan che l'avevano applaudito sulle note di *Knockin' on Heaven's Door*²⁸. Il concerto, trasmesso in diretta dalla televisione italiana, consolidò l'immagine del papa come icona moderna. Ma all'interno del Vaticano Ratzinger si era fieramente opposto al concerto di Dylan²⁹. Mescolarsi con la cultura popolare era sconveniente per un papa, aveva argomentato, e in ogni caso Dylan era il tipo di «profeta» sbagliato³⁰. Secondo Ratzinger poteva essere persino interpretato come un avallo della decadenza morale espressa nelle canzoni e negli stili di vita delle popstar. Giovanni Paolo ignorò gli avvertimenti di Ratzinger e nel 2000 partecipò a un concerto di beneficenza per alleviare gli schiacciati debiti dei Paesi del Terzo mondo (salutò gli Eurythmics e Alanis Morissette, ma non incontrò Lou Reed, le cui canzoni cariche di riferimenti alle droghe erano considerate troppo audaci). Anche i ricevimenti natalizi di Giovanni Paolo erano senza precedenti. Nel corso degli anni aveva condiviso il palcoscenico con Lionel Richie, Tom Jones, Lauryn Hill, Gloria Gaynor, Dionne Warwick, John Denver e Whitney Houston.

(Il primo Natale dopo la sua elezione Ratzinger si rifiutò di incontrare gli artisti invitati da Giovanni Paolo II quando era ancora in vita e da allora in poi cancellò l'evento³¹.)

C'erano voluti anni perché il populismo di Giovanni Paolo II infondesse nei cattolici un rinnovato entusiasmo per la Chiesa e ora alcuni erano preoccupati che Ratzinger potesse vanificare gli sforzi del suo predecessore. John Allen del «National Catholic Reporter», che cinque anni prima aveva scritto una biografia di Ratzinger, non era sorpreso. «Molti osservatori considerano Ratzinger più cattolico di Gesù Cristo», scrisse Allen a proposito del devoto cardinale tedesco³².

Il conclave era stato fissato per il 18 aprile. I 115 cardinali votanti erano ben consapevoli che una folla senza precedenti di due milioni di fedeli aveva reso omaggio alla salma di Giovanni Paolo (due cardinali, il messicano Adolfo Suárez Rivera e il filippino Jaime Sin, erano malati e non poterono partecipare). La coda per passare accanto alla bara era di circa otto ore* e nessuno dei cardinali era abituato all'orda dei media. Durante i ventisette anni del papato di Giovanni Paolo la CNN aveva iniziato a trasmettere in streaming, e adesso c'era Internet, dove le notizie viaggiavano in tempo reale. Per mettere fine alle continue fughe di informazioni il Vaticano aveva ordinato persino agli addetti alle pulizie, ai cuochi e agli operatori degli ascensori di giurare che avrebbero conservato il silenzio sotto pena di scomunica³⁴. La Cappella Sistina fu perquisita tre volte alla ricerca di microfoni nascosti o altri dispositivi elettronici (ma non ne fu trovato nessuno).

La vigilia della prima sessione il londinese «Sunday Times» titolò a tutta pagina: «Il probabile futuro papa è un ex membro della gioventù hitleriana». Ratzinger non aveva mai nascosto a nessuno di aver fatto parte della Hitlerjugend nel 1941, quando aveva quattordici anni e l'iscrizione era diventata da poco obbligatoria. Lo aveva ammesso anche nella sua autobiografia³⁵. Il timido bambino che preferiva la solitudine alla compagnia dei coetanei aveva soltanto sei anni quando Hitler diventò cancelliere. Il suo prozio paterno, Georg Ratzinger, era uno dei più noti autori e politici della Baviera, oltre che un famoso antisemita³⁶. I genitori – il padre era un agente di polizia, la madre lavorava come cuoca in un bed and breakfast

* Le vittime americane degli abusi sessuali rimasero sdegnate dal fatto che il cardinale Bernard Law – che si era dimesso da capo della diocesi di Boston dopo lo scandalo destato dalle rivelazioni su come aveva trasferito i preti pedofili anziché prendere misure disciplinari contro di loro – avesse celebrato una delle nove messe funebri a Roma e che, all'età di quasi ottant'anni, fosse uno dei cardinali che votarono al conclave³³.

locale – avevano già deciso il suo futuro quando aveva soltanto dodici anni iscrivendolo al seminario insieme al fratello maggiore Georg. Sei anni dopo la guerra Ratzinger fu ordinato diacono e, com'era conforme al suo spirito solitario, anziché scegliere la vita pastorale diventò docente di teologia dogmatica all'Università di Tubinga, nel Sud della Germania, e si dedicò agli studi filosofici. Quando alla fine degli anni Sessanta le proteste studentesche approdarono a Tubinga, Ratzinger si rinsaldò nella convinzione che il mondo esterno fosse un luogo instabile e pericoloso. Si trasferì allora nella tranquilla Università di Regensburg, lontana da tutte le agitazioni politiche³⁷. Il suo fedele servizio come consigliere teologico della Conferenza episcopale tedesca gli valse nel 1977 la nomina a vescovo di Monaco. Dopo aver consacrato per anni le proprie giornate allo studio degli antichi testi e alle discussioni sulla dottrina della Chiesa non gli fu facile adattarsi alle sue nuove funzioni. Pochi tra coloro che lavorarono con lui a Monaco nei cinque anni in cui gestì la diocesi pensavano avesse la stoffa dell'amministratore o del leader³⁸. Richiamato in Vaticano da Giovanni Paolo II, che lo nominò prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Ratzinger tornò a dedicarsi allo studio della teologia.

John Allen, il biografo di Ratzinger, scrisse che «era stato solo per breve tempo membro della Hitlerjugend e non aveva mai manifestato particolare entusiasmo»³⁹. Poiché la Hitlerjugend era stata creata dai nazisti per contrastare l'influenza della Chiesa sui giovani, le nuove reclute erano tempestate da propaganda anticattolica. Era stato quel contrasto con l'educazione ricevuta in seminario a impedire al giovane Ratzinger di abbracciare l'ideologia nazista? Non era possibile rispondere a questa domanda, ma la sua adesione alla gioventù hitleriana non era nota a tutti. E il «Sunday Times» dichiarò che nonostante Ratzinger l'avesse rivelato sette anni prima nella sua autobiografia, molti dei suoi colleghi cardinali non ne erano a conoscenza. L'articolo del quotidiano londinese predisse che avrebbe potuto «ritorcerci contro di lui quando i cardinali voteranno nella Cappella Sistina»⁴⁰.

Per milioni di persone quella notizia era una novità. Dopo due anni di servizio nella Hitlerjugend, a sedici anni Ratzinger si era arruolato ed era stato assegnato a un'unità dell'artiglieria contraerea tedesca a difesa degli stabilimenti della BMW, che usava come forza lavoro i prigionieri del vicino campo di concentramento di Dachau. Ratzinger aveva sempre sostenuto di non aver avuto alcun ruolo attivo nei combattimenti. Quando in seguito fu trasferito in Ungheria e vide gli ebrei inviati nei campi di sterminio, nell'aprile 1944 disertò⁴¹.

Pochi anni prima il Vaticano e la Santa Sede erano stati citati – e scagionati – in una serie di processi per la restituzione dei beni alle vittime dei

nazisti. C'erano ancora molti interrogativi sull'oro trafugato dai nazisti e il possibile ruolo svolto dalla banca vaticana. A Ratzinger sarebbe mancato il sostegno del conclave perché i cardinali si sarebbero rifiutati di eleggere un tedesco che per di più aveva avuto legami giovanili con il Terzo Reich?

Ratzinger non cercò di difendersi in extremis, ma nell'ultima messa prima del conclave disse ai colleghi cardinali: «Ci stiamo avviando verso una dittatura del relativismo dove l'unico obiettivo è il proprio ego e il soddisfacimento dei desideri individuali... La vera fede non segue le mode e le ultime novità»⁴².

Le supposizioni sul futuro nuovo papa trovarono l'ultima espressione nelle quotazioni delle scommesse di tre bookmaker inglesi che esemplificano quanto la politica del Vaticano fosse distante dalle aspettative del pubblico. L'italiano Tettamanzi e il nigeriano Arinze venivano dati 4 a 1. Alle loro spalle c'era l'honduregno Óscar Rodríguez Maradiaga (9 a 2). Ratzinger veniva dato 7 a 1, il brasiliano Hummes 9 a 1 e l'austriaco Christoph von Schönborn 14 a 1⁴³.

Il primo giorno di conclave, lunedì 18 aprile, i cardinali votarono soltanto una volta, nel tardo pomeriggio. Ci si aspettava un testa a testa tra Ratzinger e Martini che avrebbe dato il via alla lotta tra i due schieramenti. Ma con grande sorpresa di tutti Ratzinger ottenne quarantasette voti, ben al di sotto dei settantasette necessari per diventare papa, mentre i voti dei progressisti erano divisi. Il vescovo di Buenos Aires Bergoglio ne raccolse dieci e i cardinali Martini e Ruini soltanto sei a testa⁴⁴. Ratzinger sarebbe riuscito a sfruttare fino in fondo l'exploit della prima votazione, oppure i progressisti avrebbero riunito le forze puntando su un unico candidato? Dopo una serie di incontri privati, quella notte, Martini offrì il suo appoggio a Bergoglio. Il cardinale ottantunenne Achille Silvestrini, troppo vecchio per votare al conclave, incoraggiò i suoi compagni liberali a fare fronte comune per fermare Ratzinger⁴⁵.

La mattina successiva i cardinali fecero subito una prima votazione per verificare lo stato delle cose dopo una notte di riflessione. Ratzinger aveva guadagnato consensi e totalizzò sessantacinque voti. Bergoglio li aveva triplicati ed era salito a trentacinque. E in fondo alla classifica, con soli quattro voti, c'era il cardinale Sodano. Dopo un solo giorno di conclave era già una gara a due. L'ascesa di Bergoglio fu una sorpresa. I suoi nemici avevano cercato di screditarlo tre giorni prima del conclave diffondendo il dossier di un processo del 1976 in cui era stato accusato di complicità nel rapimento di due gesuiti di sinistra da parte della giunta militare all'epoca al potere in Argentina. Il cardinale aveva respinto ogni accusa⁴⁶.

Dopo il voto il cardinale australiano George Pell, che prima del conclave era considerato un possibile candidato, offrì il suo sostegno a Ratzinger. Il

cardinale Sodano abbandonò ogni speranza di essere eletto papa e iniziò a fare lobbismo con gli italiani perché si schierassero con Ratzinger. Era vecchio, disse Sodano, e quindi avrebbe rivestito solo temporaneamente le vesti pontificie. I timori che polarizzasse i fedeli erano eccessivi⁴⁷. Anche Angelo Scola abbandonò la sua iniziale diffidenza e sostenne Ratzinger.

I cardinali non persero tempo. Poco prima di pranzo votarono una terza volta. In testa c'era sempre Ratzinger, che era salito a settantadue voti (cinque meno di quanti gliene servivano per essere eletto). Bergoglio ne aveva aggiunti cinque, ma con soli quaranta voti era ben lontano dal rivale. Dopo la pausa pranzo i cardinali ritornarono nella cappella per l'ultima votazione di quel pomeriggio. Il risultato fu decisivo. Ratzinger ottenne ottantaquattro voti, sette più del necessario. La maggior parte venivano da transfughi di Bergoglio, che apparentemente avevano deciso che un fronte rapido e unito avrebbe offerto al mondo un'immagine della Chiesa migliore che una lotta prolungata⁴⁸. A parte il conclave che aveva eletto Pio XII alla vigilia della seconda guerra mondiale, fu l'elezione più veloce in oltre un secolo⁴⁹.

L'uomo al centro di tante controversie diventò Benedetto XVI (in omaggio al monaco del V secolo che era stato il patriarca del monachesimo occidentale e Benedetto XV, che aveva cercato di prevenire la prima guerra mondiale). La folla esuberante che lo acclamò quando fece la sua prima apparizione urlò «Ben-e-detto! Ben-e-detto!», come fosse allo stadio⁵⁰.

Ratzinger fu il primo tedesco eletto papa in un millennio e il papa più anziano degli ultimi tre secoli. La sua salita al trono papale segnò una svolta storica pari a quella rappresentata ventisette anni prima dall'elezione di un papa polacco. Per i comuni fedeli la sua elezione fu controversa come quelle di tutti gli altri papi moderni. «Dalla Hitlerjugend al Vaticano», titolò il londinese «Guardian». «Fumata bianca, passato nero», dichiarò l'israeliano «Yedi'ot Aharonot».

Alla messa che celebrò due giorni dopo per i cardinali prima che lasciasse Roma Benedetto XVI disse: «Accoglierò tutti con semplicità e amore, assicurando che la Chiesa vuole proseguire in un aperto e sincero dialogo con loro alla ricerca del vero bene dell'uomo e della società... Provo un senso di inadeguatezza e turbamento di fronte alla responsabilità che mi viene affidata»⁵¹.

Per un istante amici e oppositori si sentirono sollevati dal suo tono conciliatorio. E si augurarono che l'uomo il cui motto era «La verità non è determinata da una maggioranza di voti» potesse diventare un compassionevole padre della Chiesa.

«Scialbo come una birra sgasata»

Una settimana prima che Ratzinger fosse eletto papa, una corte federale di San Francisco riaprì la class action contro la banca vaticana per l'oro nazista, respingendo il principio dell'immunità sovrana¹. Parlando a nome della maggioranza, il giudice Margaret McKeown disse: «Nell'attuale scenario, questo è l'unico processo contro la banca vaticana accusata di aver speculato sull'oro e i beni trafugati durante la seconda guerra mondiale».

La maggioranza osservò che sullo IOR si sapeva poco: «La relazione tra il Vaticano e la banca vaticana è tutt'altro che chiara a questo stadio delle indagini... Le operazioni condotte dalla banca, tuttavia, sono sospette... Le holding della banca vaticana e le sue transazioni sono opache»².

Dopo i 244 milioni di dollari sborsati dallo IOR per rimborsare i creditori del Banco Ambrosiano, i curialisti erano allarmati non solo per la reputazione e le finanze della Chiesa, ma per il rischio che comportava sottoporsi al giudizio delle imprevedibili corti americane. Benedetto non manifestò tuttavia alcuna preoccupazione e non ne parlò con altri nella curia³.

In un telegramma riservato spedito al quartier generale del dipartimento di Stato a Washington – e in seguito reso pubblico da WikiLeaks – soltanto un mese dopo l'elezione di Benedetto l'ambasciata americana in Vaticano sosteneva che il nuovo papa era un erudito senza alcuna competenza politica e troppo vecchio per acquisirne⁴. I funzionari americani dubitavano pertanto che potesse controllare efficacemente o razionalizzare l'indisciplinata curia. Il papa ignorava i consigli della maggior parte dei funzionari e «soltanto una manciata di esperti era a conoscenza delle sue imminenti decisioni»⁵.

Un paio di mesi dopo la stessa ambasciata aveva scoperto che Benedetto non era nemmeno un autocrate efficace. Notarono che non soltanto evitava le decisioni difficili, ma non autorizzava nessun altro a risolvere i problemi.

In luglio, meno di tre mesi dopo che Ratzinger era salito al soglio pontificio, il procuratore capo del tribunale dell'ONU per i crimini di guerra all'Aia, Carla Del Ponte (che aveva iniziato la sua carriera nel 1982 nella

nativa Svizzera indagando sulla mafia siciliana e su Roberto Calvi) si recò in Vaticano^{6*}, dove incontrò l'arcivescovo Giovanni Lajolo, segretario per i Rapporti con gli stati (il ministero degli Esteri della Chiesa). La Del Ponte aveva appreso che un ex generale croato ricercato per crimini di guerra si nascondeva nei monasteri francescani in Croazia⁸. L'assemblea episcopale croata aveva «espresso provocatoriamente il proprio sostegno al fuggitivo», disse la Del Ponte a Lajolo. Lui però ribadì che il «Vaticano non è uno stato e quindi non può fare nulla»⁹. Quando Lajolo le disse che la Chiesa non aveva alcuna autorità sui vescovi croati, la Del Ponte non gli credette e insistette per incontrare personalmente Benedetto.

Il papa, incerto su cosa fare, rifiutò semplicemente l'incontro. I diplomatici americani appresero in seguito che Benedetto non voleva né essere costretto a ordinare ai francescani di consegnare il generale croato né apparire poco collaborativo con il tribunale dell'ONU per i crimini di guerra¹⁰. La Del Ponte insistette. Alla fine le dissero che se voleva incontrare Benedetto avrebbe dovuto mescolarsi al pubblico che ogni sabato affollava piazza San Pietro. Con un po' di fortuna avrebbe potuto baciare l'anello del pontefice¹¹.

In settembre il londinese «Daily Telegraph» titolò a tutta pagina: «Il Vaticano accusato di proteggere un criminale di guerra». «Uno dei più ricercati criminali di guerra è sotto la protezione della Chiesa cattolica romana e della gerarchia vaticana, ha dichiarato ieri il procuratore capo delle Nazioni Unite per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia Carla Del Ponte», scriveva il giornale¹².

Benedetto XVI e il suo team cercarono di ribaltare la situazione per non dare l'impressione che la Chiesa ostacolasse il corso della giustizia. Il portavoce del Vaticano Joaquín Navarro-Valls dichiarò dapprima che la Del Ponte non aveva fornito abbastanza particolari per permettere alla Chiesa di agire. E in ogni caso, aggiunse Navarro-Valls, la Del Ponte aveva contattato il dicastero sbagliato¹³.

Questa altezzosa risposta alimentò la controversia. La cattiva pubblicità continuò fino in dicembre, quando il generale croato fu arrestato in Spagna. Nei suoi quattro anni di fuga era stato in Argentina, Cina, Cile, Russia, Repubblica ceca, alle Mauritius e persino a Tahiti. Se il Vaticano

* Nel 2001 Carla Del Ponte aveva condotto un'inchiesta per genocidio contro quattro ruandesi, due dei quali sacerdoti cattolici, uno che viveva sotto falso nome in Italia e l'altro che si nascondeva dietro un alias in Svizzera. Dopo essersi appellata al Vaticano affinché persuadesse il sacerdote italiano a consegnarsi alla giustizia, la Del Ponte scoprì che era stata la curia «a farlo nascondere». «Ero, per dirla blandamente, furiosa», scrisse nel suo libro *Madame Prosecutor*⁷.

non l'aveva protetto, perché allora aveva reagito così sprezzantemente all'accusa di dare asilo a un criminale di guerra? Era un errore da principianti o un segno che l'amministrazione di Benedetto era alle prese con problemi ben più gravi?

La risposta, come presto si scoprì, non era affatto incoraggiante. Un altro promemoria riservato del dipartimento di Stato (anch'esso diffuso da WikiLeaks) rivelava cosa non funzionava nel nuovo pontificato. Secondo il documento c'era «un'assenza di diversità generazionale o geografica nella cerchia più stretta del papa. La maggior parte delle alte gerarchie del Vaticano – tutti uomini, generalmente settantenni – non avevano dimestichezza con i nuovi media e le nuove tecnologie di informazione... Molti funzionari non avevano nemmeno un indirizzo email ufficiale». Il documento riservato rilevava inoltre «la natura italo-centrica dei consiglieri più vicini al papa... molti dei quali non erano mai stati esposti agli alti e bassi dei media americani e internazionali». Ogni volta che i consiglieri del papa scrivevano un comunicato ufficiale, lo stile era talmente «antiquato e concentrato su se stesso» che «nessuno al di fuori della loro cerchia può decifrarlo». I diplomatici americani concludevano domandandosi «se c'era qualcuno che portava a conoscenza del papa le opinioni dissenzienti»¹⁴.

L'incapacità di Benedetto e del suo team a dialogare con i media implicava che ogni volta che sorgeva qualche problema il Vaticano si schierava sulla difensiva. Anziché comunicare e controllare il proprio messaggio sembrava soltanto reagire – spesso malamente – agli eventi che avevano richiesto il suo pronunciamento. La vecchia strategia della Chiesa secondo cui tutto poteva aspettare non sembrava più praticabile. Inoltre, il papa continuava a mancare occasioni per umanizzarsi e incontrare il favore popolare. Anche quando il suo entourage annunciò in pompa magna che Benedetto aveva una e-mail, un account su Twitter e una pagina Facebook, era soltanto fumo negli occhi. Il pontefice scriveva ancora tutto a mano. Nonostante ricevesse centinaia di migliaia di mail e tweet, non li leggeva mai. Durante tutto il suo papato le linee del Vaticano non ebbero voice mail, il sistema di corrispondenza favorito erano i fax¹⁵.

Se Benedetto non aveva un rapporto carismatico con i fedeli, avrebbe almeno dato prova del suo valore con un'incrollabile e assoluta visione della Chiesa e del suo ruolo? Sarebbe stato un prerequisito per riformare la curia. Dopo Pio XII ogni pontefice aveva promesso di affrontare l'apparato vaticano, che a volte sembrava governare i papi anziché essere governato da loro. Era possibile che il «Panzerkardinal», come l'aveva soprannominato

il «Daily Telegraph», fosse l'uomo giusto per quel compito¹⁶? Le speranze riposte in Benedetto erano molto forti¹⁷.

Nel primo anno del suo papato i progressi furono tuttavia pochi. Benedetto teneva interminabili riunioni che non si traducevano in nessuna azione concreta. Non emise nessun decreto che razionalizzasse la sovrapposizione di responsabilità e poteri tra i vari settori della curia.

Quando Benedetto venne eletto, Angelo Sodano, il burrascoso segretario di Stato, aveva superato l'età di pensionamento di settantacinque anni¹⁸, ma il pontefice gli aveva permesso di continuare a rivestire le sue funzioni. Tranne il papa, nessuno all'interno del Vaticano aveva più potere del segretario di Stato. I vaticanisti si aspettavano pertanto che uno dei primi incontri di Benedetto sarebbe stato con lui. Ma quando nel giugno seguente, più di un anno dopo la sua salita al soglio papale, annunciò la sostituzione di Sodano, la scelta di Tarcisio Bertone¹⁹, il cardinale di Genova, sorprese molti²⁰. Bertone non aveva alcuna esperienza diplomatica e non aveva mai lavorato alla segreteria di Stato. Ma Benedetto lo conosceva, lo ammirava e si fidava di lui. Era stato per sette anni il suo vice alla Congregazione per la dottrina della fede²¹. Il papa – che esigeva un'assoluta fedeltà – non voleva un segretario di Stato che potesse minare il suo potere.

Sodano, che sarebbe diventato il decano del collegio cardinalizio, fu visibilmente irritato dal dover passare le consegne a qualcuno che non aveva alcuna esperienza sul campo. Nonostante i suoi modi altezzosi e spesso sprezzanti, tutti riconoscevano la competenza e la consumata abilità di Sodano e della sua ristretta cerchia di collaboratori. Quando, negli ultimi anni del suo papato, Giovanni Paolo II era sempre più impedito dalla malattia, Sodano e il suo team si erano addossati gran parte dell'amministrazione della Chiesa.

Poiché la promozione di Bertone non diventò operativa fino a metà settembre, Sodano ebbe tempo di consolidare il proprio potere²². Voleva assicurarsi che i suoi collaboratori fossero ricompensati con incarichi prestigiosi²³. Una delle posizioni più ambite era quella di prelado dello IOR, rimasta vacante per tredici anni dopo il trasferimento di De Bonis ai Cavalieri di Malta²⁴. Sodano era il presidente della Commissione cardinalizia di vigilanza dello IOR. Sotto Giovanni Paolo II sapeva che non sarebbe stato possibile affidare quell'incarico a uno dei suoi uomini senza l'espressa approvazione del papa, ma Benedetto era più malleabile. E così fece nominare prelado dello IOR il quarantacinquenne monsignor Piero Pioppo, da lungo tempo suo segretario personale²⁵.

Alcuni anziani prelati fecero notare a Benedetto che la nomina di Pioppo era in odore di favoritismo e poteva essere contraria agli interessi dello IOR, obiettando che il responsabile di quella posizione rimasta per anni vacante doveva essere scelto dal nuovo segretario di Stato. Ma Benedetto si rifiutò di tornare sulle proprie decisioni, limitandosi a dare istruzioni al suo segretario privato monsignor Georg Gänswein – stimato teologo e professore di diritto canonico – di tenere d’occhio Pioppo²⁶.

Benedetto aveva la tendenza a lasciarsi comandare da un cardinale forte, ma Bertone si rivelò ben presto la persona sbagliata per il ruolo di segretario di Stato. Non solo non era riuscito a guadagnarsi il rispetto dei curialisti, il cui sostegno gli era necessario, ma esercitava con mano pesante i suoi nuovi poteri.

I telegrammi riservati del dipartimento di Stato rivelano che i funzionari americani si erano subito resi conto che Bertone era un disastro. L’ambasciata americana in Vaticano informò Washington che «sotto la leadership di Bertone la curia è ancora più disorganizzata di prima». Era un giudizio notevole, se si pensa che da anni la curia era considerata un groviglio inestricabile²⁷.

I diplomatici americani osservarono senza mezzi termini che «la mancanza di esperienza diplomatica di Bertone (che tra l’altro parla soltanto l’italiano) e uno stile personale che antepone l’opera “pastorale” – con frequenti viaggi all’estero per incontrare le comunità cattoliche nel mondo – alla politica estera e all’amministrazione» non rappresentavano degnamente gli interessi del papa²⁸.

Se c’era un ambito in cui alcuni vaticanisti si aspettavano che Benedetto facesse grossi passi avanti, era quello della gestione finanziaria della Chiesa. I suoi collaboratori avevano diffuso la notizia che voleva rendere più trasparente l’arcano mondo dell’economia vaticana. «L’obiettivo della strategia [riformistica] di Benedetto è la banca del Vaticano», dichiarava un comunicato stampa²⁹. Circolava anche la voce che avrebbe potuto fare un’audace mossa fondendo lo IOR e l’APSA³⁰.

Benedetto aveva permesso a Sodano di nominare monsignor Pioppo prelati della banca vaticana e ora i vaticanisti aspettavano di vedere che cosa il papa avrebbe fatto con il presidente dello IOR Angelo Caloia. Giovanni Paolo stava per rinnovare il suo mandato. I sostenitori di Caloia osservarono che, a suo merito, si era tenuto al di fuori della politica del Vaticano. E non c’è dubbio che durante la sua gestione lo IOR non aveva attirato le attenzioni negative della stampa come ai tempi di Marcinkus. Il suo approccio di bas-

so profilo gli aveva impedito di farsi troppi nemici all'interno della curia. Questo però implicava che aveva anche pochi forti sostenitori.

Ma secondo i giornali Caloia sarebbe presto appartenuto al passato*.

«Angelo Caloia, un banchiere cattolico italiano da anni alla guida dello IOR, è stato rinominato provvisoriamente quest'anno, ma il papa deve ancora confermarlo... Riuscendo a farlo passare quasi inosservato, il papa ha messo fine all'era Caloia», scrisse Richard Owen sul londinese «Times»³¹. «Caloia è rispettato per la sua discrezione e la sua rettitudine, ma viene identificato con il regime precedente e la lotta di successione al titolo di nuovo “banchiere di Dio” è aperta».

Altri articoli sostenevano che i consulenti avevano suggerito al papa di sostituire non soltanto Caloia, ma anche due altri influenti membri della finanza vaticana: il cardinale Sergio Sebastiani, della Prefettura per gli affari economici della Santa Sede, e il cardinale Attilio Nicora, presidente dell'APSA. Era evidente, sostenevano molti osservatori senza citare il nome, che Benedetto voleva mettere alla guida dello IOR «un connazionale tedesco con credenziali internazionali»³².

Nonostante le grandi aspettative in un cambiamento ai vertici della banca vaticana, Benedetto non fece virtualmente nulla e rinnovò per altri cinque anni il mandato di Caloia. Chi aveva sperato che il «Panzerkardinal» riorganizzasse lo IOR rimase deluso. Ma viste le sue scarse capacità amministrative, non sorprende che il nuovo papa non abbia voluto prendere misure troppo drastiche nelle questioni finanziarie della Chiesa. Un segno premonitore, per coloro che si aspettavano delle riforme, avrebbe dovuto essere il suo rinvio, poco dopo l'elezione a papa, dei budget annuali del governatorato e dell'APSA³³. Alcuni pensarono l'avesse fatto per analizzarli a fondo e poi chiedere ragione ai due dicasteri delle loro spese. Ma poi risultò invece che il pontefice non aveva avuto tempo di firmare le bozze finali, ritardando la loro distribuzione ai cardinali e ai vescovi per la prima volta da quando quella norma era stata adottata nel 1987. Nonostante non avesse alcun impatto sulle modalità con cui la Chiesa raccoglieva i fondi e pagava le proprie spese, ciò confermò l'immagine di Benedetto XVI come qualcuno completamente estraneo al mondo della finanza.

Oltre che dal suo fallimento nell'avviare le riforme, i sostenitori di Be-

* Poco prima della morte di Giovanni Paolo circolò la voce che il pontefice stesse prendendo in considerazione il banchiere Roberto Mazzotta, presidente della Cariplo, una banca milanese che svolge attività filantropiche, come sostituto di Caloia. Mazzotta era un membro rispettabile del movimento della finanza bianca di cui Caloia era stato il fondatore.

nedetto furono delusi anche dal suo approccio distaccato a tutti i temi più importanti³⁴.

«A un anno di distanza dalla sua elezione Benedetto ha cominciato a malapena a definire il suo papato», scrisse Michael Valpy. «Mentre il Vaticano attende con ansia... una sola cosa è certa: non è Giovanni Paolo»³⁵.

Benedetto non riusciva a stabilire un contatto diretto con i comuni fedeli. Nel settembre 2006 un viaggio in Germania avrebbe potuto offrirgli un'ottima opportunità per mitigare la sua immagine e acquisire popolarità³⁶, ma la trasferta non fece altro che ribadire il suo distacco emotivo. Victor Simpson, un reporter veterano dell'Associated Press, osservò che il papa sembrava «disinteressato»³⁷. Quando passò davanti alla sua casa, nel villaggio di Marktl am Inn, gli lanciò appena un'occhiata, accelerando il passo per rispettare la tabella di marcia. «I fotografi e le truppe televisive che avevano aspettato per ore davanti alla casa nella speranza di cogliere sul suo volto un lampo di commozione se ne andarono a mani vuote», ricorda il direttore del Catholic News Service Bureau, John Thavis, che aveva seguito in veste ufficiale il viaggio del papa³⁸. «In un santuario della Germania meridionale dove da giovane si recava spesso a pregare Ratzinger non menzionò nemmeno il suo legame con quel luogo³⁹. Benedetto non si sentiva in dovere di commuovere il pubblico, e i suoi discorsi e sermoni in Baviera erano scialbi come una birra sgasata», concluse Thavis⁴⁰.

Per una conferenza all'Università di Regensburg Benedetto aveva preparato un lungo discorso sul divario tra il secolarismo europeo e la rigida ortodossia dell'Islam. Citò un imperatore bizantino del XIV secolo: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava»⁴¹. I giornalisti che viaggiavano con il papa avevano ricevuto il testo in anteprima e qualcuno aveva fatto notare al nuovo direttore della sala stampa della Santa Sede che il linguaggio era offensivo. Ma Lombardi «sembrava poco propenso a interferire con il pontefice»^{42*}. Come avevano previsto i giornalisti, il discorso di Benedetto scatenò una bufera⁴³. In una decina di Paesi esplosero violente rivolte⁴⁴. In Medio Oriente il papa fu minacciato di morte da al Qaeda e dagli imam radicali, e a Londra un corteo di protesta contro il papa sfilò davanti all'abbazia di Westminster⁴⁵. L'immagine del papa fu data alle fiamme nel corso

* Lombardi ignorò fino al 2014 oltre una decina di richieste di commenti e interviste con l'autore all'interno del Vaticano.

di imponenti manifestazioni nelle principali capitali arabe. Benedetto si scusò per quattro volte, ogni volta più calorosamente, ma la storia aveva già seguito il suo corso. Nei territori palestinesi furono incendiate sei chiese, una suora fu giustiziata in Somalia, un sacerdote italiano fu abbattuto a fucilate davanti alla sua parrocchia in Turchia e un diplomatico europeo pugnalato a morte in Marocco⁴⁶. Persino l'attentatore di Giovanni Paolo, Mehmet Ali Ağca, recentemente in libertà vigilata, disse ai giornalisti che se avesse potuto parlare con Benedetto lo avrebbe messo in guardia: «So come ragiona quella gente e posso dirle che la sua vita è in pericolo»⁴⁷. La violenta reazione implicò che ora, ogni volta che il papa appariva in pubblico, i tiratori scelti dovevano appostarsi sui tetti. In novembre, quando Benedetto si recò in Turchia, sotto la veste papale indossò un giubbotto antiproiettile. Tremila soldati scelti lo protessero durante i suoi spostamenti⁴⁸.

In seguito la Chiesa cercò di giustificare il fatto che nessuno dei consiglieri di Benedetto l'avesse avvisato che le sue parole sui musulmani potevano essere fraintese: il segretario di Stato Bertone era in transizione; era il primo viaggio all'estero del suo nuovo addetto stampa Lombardi; e nessuno aveva ancora sostituito il responsabile delle relazioni con i musulmani⁴⁹. I vaticanisti sapevano naturalmente che la ragione di fondo era che coloro che potevano influenzare Benedetto – incluso il suo ambizioso segretario personale tedesco monsignor Georg Gänswein e Ingrid Stampa, una studiosa di musica medievale diventata suora – non avevano idea di come ogni parola del papa sarebbe stata sezionata. Nessuno avrebbe apprezzato le conseguenze se qualcosa fosse stato estrapolato dal contesto diventando virale⁵⁰.

La gaffe con gli islamici sarebbe stata la prima di una lunga serie che costellò il papato di Benedetto. Il papa e i suoi consiglieri si rivelarono incapaci di gestire le relazioni pubbliche. Spiegando la sua frase sui musulmani, Benedetto destò l'ira delle comunità ebraiche definendo la crocifissione di Cristo uno «scandalo per gli ebrei»⁵¹. Fece infuriare i sudamericani e le popolazioni indigene del Brasile omettendo di menzionare i crimini commessi dai colonizzatori. I nativi, disse, «anelavano silenziosamente» alla fede cattolica portata dai conquistatori⁵².

L'approccio di Benedetto e dei suoi consiglieri a uno dei temi più scottanti del suo papato, quello degli abusi sessuali, non fu affatto migliore. Il pubblico pensava che Benedetto avesse fatto ben poco per perseguire i sacerdoti cattolici quando era alla guida della Congregazione per la dottrina della fede. Dal 2001 il suo dicastero era stato responsabile di tutti i casi di abusi sessuali segnalati alle autorità ecclesiastiche. (Un sondaggio del 2010

rivelò che soltanto il 12 per cento degli americani pensava che Benedetto stesse facendo un buon lavoro per arginare lo scandalo⁵³.) Questa opinione era rafforzata dalla lentezza delle indagini sugli abusi sessuali perpetrati da Marcial Maciel Degollado, il fondatore dei Legionari di Cristo (l'inchiesta era ancora in corso quando Maciel morì nel 2008)⁵⁴. Nonostante l'ex segretario di Stato Sodano fosse stato il più strenuo difensore di Maciel e il ritardo del processo fosse imputabile soprattutto a lui, la colpa ricadde su Giovanni Paolo e poi su Benedetto (il quale alla fine allontanò Maciel dal ministero attivo per «una vita di preghiera e penitenza», un'azione disciplinare che il suo predecessore si era rifiutato di prendere).

Quando la stampa rispolverò una serie di vecchi casi di molestie sessuali in Germania, Irlanda, Belgio e Austria, Benedetto e il suo team spiegarono perché la Chiesa era contraria a segnalarli alle autorità civili. Non erano autorizzati a divulgare le misure prese dal papa, come per esempio lo snellimento dei processi per sospendere i sacerdoti (soltanto nel gennaio 2014 si apprese che un numero record di 384 preti erano stati allontanati nei soli due anni del pontificato di Benedetto, 2011-2012)⁵⁵.

I continui attentati alla reputazione del papa fecero sentire il Vaticano sotto assedio. Quando un articolo del «New York Times» rivelò che quando era cardinale Benedetto non era riuscito a far rimuovere un sacerdote di Milwaukee accusato di aver abusato di duecento ragazzi sordi, i suoi consiglieri, infuriati, sembrarono fare a gara per dimostrare chi era il più incompetente⁵⁶. Durante un sermone domenicale in San Pietro, con Benedetto seduto nel primo banco, un sacerdote paragonò gli articoli malevoli sulla Chiesa a proposito degli abusi sessuali a quello che avevano subito le vittime dell'Olocausto. Il cardinale Sodano cercò di gettare acqua sul fuoco con una conferenza stampa, ma scatenò un'altra feroce polemica definendo le accuse di molestie sessuali «futili pettegolezzi». Due settimane dopo il cardinale di Vienna Christoph von Schönborn, in quello che pensava fosse un fuori onda, rivelò come nel 1995 Sodano aveva costretto Ratzinger a insabbiare un'inchiesta per abusi sessuali contro il predecessore di Schönborn, il cardinale Hans Hermann Groër⁵⁷.

Anche le relazioni pubbliche mondane furono spesso problematiche. Quando il papa presenziò a una festa di Natale in Vaticano, la stampa focalizzò l'attenzione su un imbarazzante momento in cui cinque acrobati maschi si tolsero le camicie davanti a Benedetto rosso in volto. «Strippers in Vaticano» diventò virale su YouTube e scatenò un'altra lite tra i suoi consiglieri che si accusarono a vicenda di non aver prevenuto la diffusione di quelle

immagini⁵⁸. Poche settimane più tardi, a una festa di carnevale a Colonia, i fotografi immortalano il papa mentre veniva accolto dalla *Jungfrau*, una tradizionale ragazza bionda. I consiglieri del papa non potevano non sapere che al carnevale di Colonia la Jungfrau era sempre un uomo travestito da donna. Le fotografie di Benedetto con un travestito erano l'ultima cosa che il nuovo e inesperto ufficio stampa del Vaticano avrebbe voluto⁵⁹.

Dopo questa raffica di gaffe, la curia incaricò Bertone, in qualità di segretario di Stato, di occuparsi dell'immagine pubblica del pontefice. Bertone rassicurò i colleghi che avrebbe evitato alla Santa Sede ulteriori imbarazzi. Ma il segretario di Stato non era all'altezza del compito.

Quando un settimanale polacco rivelò che il candidato vescovo di Varsavia favorito da Benedetto aveva collaborato con la polizia segreta dell'era comunista, Bertone non ci credette. Ma poi, soltanto due giorni prima dell'investitura di Stanisław Wielgus, un gruppo di storici vaticani informò Bertone che le accuse erano fondate⁶⁰.

Nel 2009 Benedetto affrontò un vespaio di polemiche revocando la scomunica di Richard Williamson, un vescovo inglese attivo a Buenos Aires⁶¹. Bertone, che aveva firmato la revoca, apparentemente non lo aveva nemmeno cercato su Google. Se l'avesse fatto, avrebbe scoperto un'intervista che il vescovo aveva concesso soltanto tre giorni prima alla televisione svedese in cui dichiarava a proposito dell'Olocausto: «Non esistono prove storiche che sei milioni di ebrei siano stati uccisi nelle camere a gas come effetto di un ordine deliberato di Hitler. Io credo che non ci fossero camere a gas»⁶². L'ambasciata americana inviò in seguito un telegramma riservato al dipartimento di Stato informandolo che Bertone si era screditato ancora di più quando – nel pieno della polemica scatenata dal revisionismo di Williamson – «si era riferito al vescovo citandolo con il nome sbagliato e poi aveva denunciato i media per avere “inventato” un problema inesistente»⁶³.

I passi falsi di Bertone non scossero tuttavia la fiducia di Benedetto. La lotta contro i media era una prova che i poteri secolari stavano scatenando una campagna di denigrazione contro la Chiesa⁶⁴. Che la Chiesa fosse in lotta con i secolaristi era un'opinione condivisa da almeno uno dei suoi più stretti collaboratori non ufficiali, Ingrid Stampa⁶⁵. Anziché destare l'irritazione di Benedetto nei confronti di coloro che lo avevano deluso, le farse pubbliche lo amareggiarono, distogliendolo da quello che considerava un mondo ostile⁶⁶ e rafforzando i suoi sospetti e le sue teorie cospirazioniste sui media che servivano gli interessi di chi voleva scuotere la fede dei sinceri cattolici.

Inseguendo la lista bianca

L'esplosione della bolla immobiliare statunitense nel 2006 e la crisi dei subprime innescarono una devastante recessione finanziaria durata due anni. Il Vaticano subì gli stessi scossoni dei Paesi vicini. L'Italia, che aveva una delle economie più deboli d'Europa, influì sulla Chiesa più di ogni altra nazione¹. La disoccupazione e i fallimenti aumentarono mentre il PIL e la produzione industriale precipitarono ai livelli di quarant'anni prima². Il Vaticano affrontò un drammatico calo delle donazioni, incluso l'obolo di san Pietro (che precipitò a un terzo del 2006)³.

Le semplici cifre danno un'idea dell'impatto. La Santa Sede passò da un attivo di 3,1 milioni di dollari nel 2006 a un passivo di 13,5 milioni nel 2007, il bilancio peggiore in parecchi anni⁴. La crisi finanziaria internazionale rinfocolò all'interno della Chiesa le preoccupazioni sui rischi inerenti a un capitalismo senza freni. «Il denaro svanisce», disse Benedetto. «L'unica solida realtà è la parola di Dio»⁵.

Gli uomini di finanza della Chiesa, i quali sapevano che Marcinkus aveva ragione quando disse «Non si può mandare avanti la Chiesa con le Ave-maria», furono sollecitati a trovare modi per ammortizzare le perdite della Santa Sede. Due esperti in questioni economiche scrissero sull'«Osservatore Romano» che la finanza islamica poteva essere un modello per le banche occidentali. In teoria, era simile alla finanza bianca propugnata da Angelo Caloia e dai suoi economisti cattolici⁶.

Al culmine della crisi, nell'ottobre 2008, lo schivo Caloia concesse una rara intervista. Dopo la bancarotta della società finanziaria globale di New York Lehman Brothers, con alcune potenti banche francesi e spagnole che lottavano per la sopravvivenza di fronte alle enormi perdite, alcuni colleghi di Caloia lo invitarono a rassicurare i nervosi azionisti delle banche partner dello IOR sulla solvenza dell'istituto vaticano.

Sdegnando come al solito i media mainstream, Caloia concesse un'intervista esclusiva al settimanale cattolico «Famiglia cristiana». Il suo messaggio

non fu soltanto rassicurante, ma destò l'invidia di tutte le banche centrali: «Il nostro patrimonio è solido e non abbiamo carenze di liquidità. Siamo sempre stati molto prudenti nel gestire le nostre finanze, oserei dire conservatori. Abbiamo sempre adottato investimenti difensivi».

I beni dello IOR non erano in pericolo, disse Caloia, perché nei quasi diciannove anni della sua gestione la banca non aveva mai emesso stock-options né tantomeno trattato derivati. Caloia non rivelò numeri precisi, ma menzionò un recente articolo in cui si diceva che la prudente filosofia economica dello IOR, con l'80 per cento dei suoi investimenti in bond governativi a livello di rischiosità molto basso e il resto in oro e titoli di dividendi, si era rivelata vincente⁷.

La banca vaticana non faceva prestiti e non correva quindi rischi di insolvenza*. I suoi investimenti conservatori erano «chiari, semplici ed etici». Lo IOR non traeva profitto da alcuna attività disonorevole come il traffico internazionale di armi.

Caloia, che pensava che la crisi fosse in gran parte il prodotto dell'avidità, lanciò una frecciata contro le banche internazionali che si trovavano in difficoltà dicendo che i loro «comportamenti [erano] scorretti al limite della frodolenza» e che non c'era da sorprendersi che «oggi nell'universo della finanza internazionale nessuno si fida più di nessuno»⁹. Privatamente, e lontano dalle orecchie indiscrete dei giornalisti, Caloia disse che alcuni alti prelati americani erano «troppo innamorati di Wall Street»¹⁰.

La filosofia della finanza bianca era l'asse portante di una dichiarazione politica sulla crisi espressa da Benedetto nel dicembre di quell'anno. Con un linguaggio diretto, il papa rimproverava i Paesi occidentali per non aver risposto più prontamente e con più energia alla crisi, soprattutto quando la stretta creditizia aveva colpito in maniera sproporzionata i più poveri della terra¹¹. Sollecitando delle riforme, Benedetto sottolineò che un primo passo necessario era chiudere tutti i paradisi fiscali internazionali, che «hanno sostenuto pratiche economiche e finanziarie imprudenti e svolto un ruolo significativo anche negli squilibri dello sviluppo, consentendo una gigantesca fuga di capitali collegati all'evasione fiscale. I mercati offshore possono essere associati al riciclaggio di profitti derivati da attività illegali»¹². Il

* Caloia pensava che l'appellativo "banca" non fosse adatto per lo IOR perché la funzione dell'istituto non era quella di prestare denaro. Durante la sua gestione aveva «concesso prestiti a una missione in Amazonia e a una piccola chiesa a Kampala, ma i prestiti in senso classico non erano previsti». La ragione di questa politica, disse Caloia, era che «la banca sarebbe sommersa di richieste dai quattro angoli del pianeta e non saremmo in grado di valutare le priorità»⁸.

pontefice elencò persino i più famigerati «centri offshore» come le «isole della Manica». Benedetto sembrava però ignorare che i super ricchi avevano usato fin dall'inizio la banca vaticana come un paradiso fiscale.

La dichiarazione politica del dicembre 2008 fu soltanto un assaggio dell'enciclica pronunciata nel luglio dell'anno successivo. Un denso saggio di trentamila parole sull'ingiustizia sociale che comprendeva le frodi e gli eccessi del capitalismo, specialmente nella sua robusta variante americana. Il tema era «Una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini»¹³, e rafforzò l'opinione diffusa che Benedetto fosse un accademico e un filosofo più che un amministratore.

L'enciclica sui mali del capitalismo occidentale ebbe la sventura di essere pubblicata contemporaneamente al libro del giornalista Gianluigi Nuzzi *Vaticano S.p.A.*, ricco di sorprendenti rivelazioni sugli abusi della banca vaticana. Il saggio di Nuzzi si basava su migliaia di documenti interni trafugati nel corso di parecchi decenni dall'insider dello IOR monsignor Renato Dardozi. Come Nuzzi era riuscito a procurarsi quei documenti poteva essere il soggetto di un appassionante romanzo. Dardozi, che era morto nel 2003 all'età di ottantun anni, non aveva mai concesso interviste ed esistono soltanto due fotografie che lo ritraggono. Lo schivo monsignore sembrava improbabile nel ruolo della talpa, ma era frustrato e sconvolto per gli abusi commessi da De Bonis¹⁴ e aveva deciso che le irregolarità di cui era stato testimone non sarebbero rimaste impunte. Così alla fine degli anni Novanta aveva cominciato a sottrarre documenti riservati, appunti di riunioni e la corrispondenza tra gli uomini chiave dello IOR e i membri della curia. Avvalendosi anche della complicità di amici il cui anonimato è stato preservato, aveva trafugato documenti anche in Ticino, in Svizzera. Quando Dardozi morì, i suoi esecutori testamentari contattarono Nuzzi. Il testamento del monsignore dava istruzioni precise: «Questi documenti devono essere pubblicati, così tutti sapranno cosa è successo». Nuzzi impiegò mesi interi a scansionare i documenti, riversare su CD gli appunti e scaricare i file più pesanti. Quando tornò in Italia dal suo ultimo viaggio in Vaticano, aveva con sé due enormi valigie Samsonite ognuna con venti chili di documenti¹⁵.

In un'anteprema di *Vaticano S.p.A.* sul settimanale «Panorama» Nuzzi scrisse che Marcinkus aveva «semplicemente passato la staffetta» a De Bonis assicurandosi che «un fiume di denaro, inclusi contanti e bond governativi, confluì in una sorta di IOR parallelo, una rete di depositi offshore mascherati da inesistenti opere di carità»¹⁶.

Vaticano S.p.A. rivelò tutto, dal conto segreto del primo ministro Giulio

Andreotti intestato all'inesistente Fondazione cardinale Francis Spellman a come i presunti enti benefici usavano la banca per trasferire milioni di dollari violando ogni regolamentazione finanziaria. Nuzzi elencò le bustarelle elargite ai politici da falsi conti dello IOR. Spiegò come il denaro versato dai fedeli per le messe era scomparso, e come i milioni passati attraverso il conto di un ordine di suore erano semplicemente svaniti, e come persino il denaro donato a genuine opere di carità a volte finiva nelle mani di prelati corrotti.

Nonostante la maggior parte delle rivelazioni di Nuzzi riguardassero illeciti compiuti nella prima metà degli anni Novanta, l'impatto di vedere tutto nero su bianco nei documenti stessi della banca fu tremendo. Il giornalista e scrittore Philip Willan esprime un sentimento diffuso sia tra i comuni cattolici sia tra i vaticanisti quando scrisse sul londinese «Guardian» che quelle rivelazioni erano scoraggianti dopo che tre decenni prima gli scandali politici e finanziari di Marcinkus, Sindona e Calvi «avevano gettato il discredito sulla Chiesa cattolica... Eravamo stati indotti a credere che la gestione di Angelo Caloia avesse fatto pulizia nello IOR... Ma a dispetto dei suoi sforzi l'etica finanziaria dell'istituto continua a essere improntata alla leggerezza»¹⁷.

Il libro di Nuzzi sottolineava che nel corso dei diciannove anni in cui Caloia era stato direttore dello IOR i prelati veterani l'avevano ripetutamente raggirato ostacolando i suoi tentativi di riforma. Nuzzi sostenne che Caloia non si fidava più di nessuno nella banca vaticana: «Nonostante la totale collaborazione promessa e pubblicizzata sulla stampa, lo IOR si limita a riferire quello che non può più nascondere»¹⁸.

Il Vaticano non reagì alle rivelazioni di Nuzzi. Poiché le sue accuse si basavano su documenti interni dello IOR, ogni tentativo di giustificazione sarebbe apparso come un'ammissione di colpa¹⁹. De Bonis era morto nel 2001. Quando Andreotti, che nel 2006 aveva mancato per pochi voti l'elezione a presidente del Senato, fu interrogato sulla Fondazione cardinale Spellman e sui milioni di dollari elargiti a familiari e amici, ribatté scherzando: «Non ricordo quel conto»²⁰.

All'improvviso Caloia non fu più visto come il benintenzionato fautore della finanza bianca che aveva salvato la reputazione della banca vaticana, ma come qualcuno che non riusciva a controllare quello che succedeva nella sua stessa banca ed era ignaro delle operazioni illecite compiute alle sue spalle. Le rivelazioni di Nuzzi avevano fatto capire che Caloia «nutriva sospetti sulla banca parallela» già due anni dopo la sua nomina a direttore dello IOR. Ma nonostante i suoi sforzi «non era accaduto nulla»²¹. La stam-

pa si scagliò contro Caloia, sostenendo che la sua gestione era stata come minimo incurante.

Il libro di Nuzzi scatenò una violenta lotta all'interno del Vaticano per il controllo della banca. Caloia e il suo team dovevano restare in carica per altri due anni, fino alla fine del mandato, oppure un nuovo direttore doveva assumere subito il controllo²²? Il cardinale Attilio Nicora, presidente dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica (APSA), si schierò con l'amico Caloia. Nei primi anni della sua gestione Nicora aveva aiutato il banchiere cattolico a superare altri momenti difficili. Ma Caloia aveva perso il sostegno decisivo di Bertone. Il segretario di Stato disse al pontefice che il libro di Nuzzi non costituiva soltanto un tremendo imbarazzo, ma le sue rivelazioni dimostravano che la Chiesa doveva concentrarsi sulla pulizia del suo istituto finanziario prima di bacchettare le altre nazioni per i conti offshore e i paradisi fiscali. Bertone pensava fosse giunto il momento di liberarsi degli ultimi residui della vecchia guardia di Giovanni Paolo, e la scoperta che monsignor De Bonis e altri avevano raggirato Caloia era il pretesto ideale²³. Come presidente della Commissione cardinalizia di vigilanza dello IOR, Bertone suggerì che per Caloia era tempo di andarsene²⁴.

Benedetto, naturalmente, avrebbe potuto mettere fine a ogni tentativo di rimuovere Caloia dichiarando il suo sostegno al servitore di vecchia data dello IOR, ma in questo caso la sua indecisione congenita era aggravata dal fatto che non aveva mai instaurato un rapporto personale con Caloia. E anche il capo dello IOR sei mesi prima aveva dichiarato la stessa cosa ammettendo di «non avere un rapporto funzionale con la Santa Sede»²⁵.

Il vincitore del braccio di ferro curiale fu reso noto il 23 settembre, quando il cardinale Bertone annunciò con una breve dichiarazione le dimissioni di Caloia. Bertone lo ringraziò per i suoi «generosi servigi» ma non diede alcuna spiegazione sulle dimissioni²⁶.

In forma privata, gli assistenti di Bertone fecero trapelare la loro interpretazione ad alcuni giornalisti scelti: la partenza di Caloia non era un segno di discordia ma piuttosto un primo passo verso la riforma. Un'interpretazione più che plausibile, visto che Bertone rivelò simultaneamente che dopo quasi vent'anni lo IOR aveva il suo primo nuovo direttore, il sessantacinquenne Ettore Gotti Tedeschi, un economista conservatore, presidente italiano del gruppo spagnolo Banco Santander. Gotti Tedeschi non aveva mai lavorato per lo IOR, ma Bertone lo conosceva. All'inizio di quell'anno il segretario di Stato gli aveva chiesto consiglio per la stesura dell'enciclica papale sulla finanza e la giustizia sociale *Caritas in veritate* (Gotti Tedeschi era

talmente entusiasta di quell'enciclica che l'aveva citata per assegnare a Benedetto il Nobel per l'economia)²⁷. Gotti Tedeschi conservò il proprio incarico al Banco Santander pensando di potersi occupare part-time della banca vaticana.

Caloia si astenne da qualsiasi commento, lasciando per una volta che fosse il Vaticano a gestire la notizia. Il «Wall Street Journal» le dedicò la prima pagina definendo il cambio al vertice della banca vaticana «un mutamento radicale». Il giornale sosteneva che alcuni «anziani membri della curia» avevano dichiarato che Bertone «cercava da tempo di scuotere i vertici della banca per modernizzare le sue operazioni». Il «Wall Street Journal» citava inoltre un «funzionario del Vaticano» il quale aveva dichiarato che la riforma sarebbe stata difficile. «Ci aspettiamo grossi cambiamenti». L'arrivo di Gotti Tedeschi significava che la banca vaticana si stava «orientando verso una maggiore trasparenza»²⁸. Il «National Catholic Reporter» di John Allen scrisse che il cambiamento era «un passo avanti verso la trasparenza e il miglioramento delle prassi operative»²⁹.

A rafforzare l'impressione che queste mosse facessero parte di uno sforzo coordinato, la Chiesa annunciò che anche gli altri quattro esponenti laici del consiglio di sovrintendenza dello IOR avevano rassegnato le dimissioni insieme a Caloia. I nuovi arrivati che si unirono a Gotti Tedeschi erano Carl Anderson, capo americano dei Cavalieri di Colombo, l'ex presidente della Deutsche Bank Ronaldo Hermann Schmitz, il presidente del Credito Valtellinese Giovanni De Censi e il banchiere spagnolo Manuel Soto Serrano^{30*}.

Cosa ci si poteva aspettare dall'inattesa nomina di Gotti Tedeschi alla guida dello IOR? Oltre al suo ruolo presso il Banco Santander, Gotti Tedeschi vantava un curriculum invidiabile. Era stato docente di strategia finanziaria all'Università cattolica di Milano e di etica economica a Torino, era direttore della Cassa depositi e prestiti, il ramo finanziario del ministero dell'Economia, consigliere d'amministrazione del Sanpaolo e presidente del Fondo per le infrastrutture³². E come se non bastasse, era un devoto cattolico che si comunicava tutti i giorni e un membro dell'Opus Dei.

* Nei successivi articoli sulla stampa, l'incapacità di Caloia di tenere a freno De Bonis e altri negli anni Novanta si trasformò in qualcosa di ancora più nefasto. «Monsignor Caloia ha favorito il riciclaggio e i conti segreti a nome di politici corrotti che hanno reso famosa la banca». «Sotto monsignor Angelo Caloia, il successore di Marcinkus alla guida della banca, il Vaticano ha intensificato le sue attività di riciclaggio». Apparentemente, questi articoli lo confondevano con monsignor Donato De Bonis. Tuttavia Caloia non fece alcuno sforzo per smentire queste informazioni, e a chi non era a conoscenza della storia dello IOR questi articoli senza alcun fondamento lo facevano apparire responsabile di errori commessi dai suoi predecessori³¹.

Gotti Tedeschi si vantava di essere «un economista concreto e pratico» con decenni di esperienza nel mondo della finanza, «non un accademico, ma un teorico»³³. Condivideva l'opinione di Caloia sulla necessità di un comportamento più etico e sosteneva le teorie di altri moderni economisti cattolici³⁴. Ma le affinità con il suo predecessore finivano qui. Gotti Tedeschi era molto più provocatorio dello schivo e prudente Caloia. In un saggio del 2004 aveva sostenuto che il protestantesimo era la causa di alcuni «difetti» del capitalismo, compresa l'ossessione per il profitto³⁵. Nove mesi prima di diventare presidente dello IOR, in un articolo pubblicato dall'«Osservatore Romano» aveva proposto ai ricchi Paesi occidentali di istituire una banca «buona» che facesse massicci investimenti nelle nazioni in via di sviluppo. Il primo ministro inglese Gordon Brown aveva avallato il piano Marshall bancario di Gotti Tedeschi. Un'idea difficile da concretizzare, ma che tuttavia dimostrava che Gotti Tedeschi era capace di iniziative coraggiose³⁶.

Oltre che della propria filosofia economica, Gotti Tedeschi andava fiero della propria rettitudine morale. Quando diceva a qualcuno che aveva cinque figli, aggiungeva spesso «e tutti dalla stessa madre». Era la sua frecciatina contro l'aumento del tasso dei divorzi e il calo di quello delle nascite in Italia³⁷. Prima che il Vaticano lo ponesse alla guida dello IOR Gotti Tedeschi aveva sollevato una vivace polemica sostenendo che mentre «la dipendenza dal debito pubblico» americano era una causa primaria della crisi, un fattore concomitante era stato che la gente non aveva seguito il bando della Chiesa contro il controllo delle nascite e questo aveva portato al «rifiuto della vita e alla soppressione delle gravidanze»³⁸. I provocatori scritti di Gotti Tedeschi, le sue dichiarazioni appassionate e il suo coinvolgimento attivo nelle proposte economiche dei politici italiani sembravano per molti versi agli antipodi del riservato Caloia.

Gotti Tedeschi si insediò in uno IOR in piena tempesta. Nel dicembre 2000 il Vaticano aveva firmato una convenzione monetaria con l'Unione europea che consentiva alla Chiesa di emettere i propri euro (con la scritta «Città del Vaticano») e monete commemorative per il mercato dei collezionisti³⁹. L'accordo non vincolava il Vaticano, o gli altri due Paesi che avevano accettato l'euro – il principato di Monaco e Andorra –, al rispetto dei rigidi statuti europei sul riciclaggio del denaro, i finanziamenti a gruppi terroristici, le frodi e le contraffazioni⁴⁰.

La mancata osservanza di queste regole diventò un punto cruciale per i funzionari europei di Bruxelles, che accusarono il Vaticano di trarre benefici da un accordo a senso unico che gli permetteva di usare l'euro senza seguire

le regole imposte agli altri Paesi membri. Il disagio dell'Unione europea risaliva al 1998, quando la Santa Sede aveva acconsentito a usare la valuta corrente*. In quello stesso anno l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), un organismo istituito da trentaquattro nazioni per promuovere forme di collaborazione e coordinamento nello scambio di informazioni finanziarie, aveva cominciato a indagare sui paradisi fiscali. Le nazioni che condividevano i dati e avevano attuato misure adeguate contro il riciclaggio furono inserite in una cosiddetta lista bianca. Quelle che non l'avevano ancora fatto ma si erano impegnate a farlo facevano parte della lista grigia, mentre quelle che si erano rifiutate di riformare i loro sistemi bancari furono relegate in una lista nera. L'OCSE non poteva costringere il Vaticano a collaborare perché non era un Paese membro dell'Unione europea, e così per il momento non lo inserì in nessuna lista⁴¹.

Nel frattempo, in Vaticano un influente gruppo di anziani prelati si opponeva alla trasparenza predicata dall'Unione europea sostenendo che l'inviolabile segretezza dello IOR era uno dei suoi principali attributi. Se il mondo si stava orientando verso una maggiore apertura, la Chiesa non doveva necessariamente fare lo stesso, sostennero. Se il Vaticano avesse dovuto conformarsi alle norme europee contro il riciclaggio e il finanziamento dei gruppi terroristici, lo IOR sarebbe stato soggetto alla sorveglianza delle autorità secolari. Molti anziani membri della curia rabbrivivano all'idea che le autorità finanziarie europee potessero accedere agli archivi e ai dossier della banca vaticana.

Il contenzioso tra i rappresentanti dell'Unione europea e quelli dello IOR era esploso durante un pranzo in Vaticano poco prima dell'arrivo di Gotti Tedeschi. Uno dei controllori della UE aveva chiesto quali misure antiriciclaggio avevano messo in atto.

«Come può farci una domanda simile?», aveva urlato un funzionario dello IOR⁴².

I controllori della UE tornarono a Bruxelles.

Come scoprì presto Gotti Tedeschi, il Vaticano era alle prese con un grosso dilemma. La convenzione monetaria sottoscritta nel 2000 dalla Chiesa poneva un limite alle monete che potevano essere coniate ogni anno⁴³. Il Vaticano voleva alzare quel limite, e Bruxelles pensò di poter fare leva su

* Il Vaticano era stato costretto a adottare l'euro perché l'Italia aveva deciso di fare altrettanto. L'Italia era uno dei dodici Paesi europei che adottarono la nuova valuta. La vecchia lira, in uso dal 1472 anche in Vaticano, apparteneva ormai al passato.

questa richiesta per indurre la curia a conformarsi alle leggi europee contro il riciclaggio.

Gotti Tedeschi si schierò con i pragmatici, che sostenevano che per quanto l'ingerenza europea nello IOR potesse essere spiacevole, il futuro del Vaticano era con l'euro. Non adottare la moneta europea e creare una propria valuta era un sogno irrealista.

Tre mesi dopo la nomina di Gotti Tedeschi a presidente della banca la Chiesa e l'Unione europea firmarono una nuova convenzione monetaria che consentiva alla città-Stato di coniare ogni anno 2,3 milioni di euro, al posto dell'1,4 dell'accordo precedente. In cambio il Vaticano si impegnava a adottare tutte le misure necessarie per uniformarsi alle leggi finanziarie promulgate da Bruxelles dopo il settembre 2011⁴⁴. La città-Stato – che significativamente non aveva alcuna legge contro il riciclaggio – doveva ora stabilire i propri statuti finanziari⁴⁵. Era inoltre tenuta a creare un'agenzia di controllo indipendente cui spettava il compito di certificare che tutti i dicasteri finanziari vaticani agivano nel rispetto delle norme vigenti. Non erano promesse che il Vaticano poteva semplicemente accantonare. L'accordo imponeva alla Chiesa obblighi precisi e la UE avrebbe monitorato costantemente la situazione. L'obiettivo a lungo termine del Vaticano era quello di entrare nella lista bianca dell'OCSE⁴⁶.

Il 29 dicembre il dibattito sulla nuova convenzione monetaria oscurò quasi l'inattesa buona notizia che la nona corte d'appello di San Francisco diede a Gotti Tedeschi e ai suoi colleghi dello IOR. Gli avvocati del Vaticano erano riusciti a far accettare il principio dell'immunità sovrana, che impedisce alle corti americane di processare un Paese straniero e di condurre pertanto un'azione civile contro lo IOR⁴⁷.

Le preoccupazioni del decennio precedente, quando il Vaticano aveva temuto di dover pagare devastanti risarcimenti come i 244 milioni di dollari del Banco Ambrosiano, sembravano ora lontane. Gotti Tedeschi non aveva nulla a che vedere con quelle vicende, ma fu felice che la questione fosse risolta. Adesso aveva carta bianca per costruire una banca in linea con le realtà politiche e finanziarie dell'Europa moderna.

Il mondo è cambiato

Il Vaticano si apprestò pacatamente ad assolvere gli obblighi della convenzione monetaria del 2009. Sembrava non ci fosse alcuna fretta di iniziare il duro lavoro che avrebbe permesso alla città-Stato di entrare nella lista bianca. Lo IOR aveva funzionato bene per decenni senza alcuna interferenza esterna. Pochi nella Chiesa pensavano che il riconoscimento ufficiale dell'OCSE avrebbe cambiato qualcosa. I funzionari dell'Unione europea, dal canto loro, non erano abituati alle lungaggini della città-Stato. L'Europa voleva soltanto che fosse rispettata la promessa fatta durante i negoziati: papa Benedetto doveva emettere un decreto in cui dichiarava la volontà della Chiesa di ottemperare alle regole europee sul riciclaggio del denaro e l'antiterrorismo. Per mesi i funzionari della UE attesero impazientemente mentre le loro domande restavano senza risposta. Alla fine della primavera lo IOR e l'OCSE si incontrarono due volte. Ma secondo Jeffrey Owens, direttore del Centro per la politica fiscale e dell'amministrazione dell'OECD, le discussioni furono generiche e inconcludenti. «Sanno quali sono gli standard» dichiarò Owens. «Vogliono andare avanti nel dialogo per adeguarsi oppure no?»¹.

L'Unione europea era convinta che la Santa Sede non fosse incentivata a tener fede agli obblighi della convenzione monetaria perché la sua stretta relazione con l'Italia implicava che non ci sarebbe stata alcuna restrizione per i conti dello IOR presso le banche italiane. Così nell'estate del 2010 Bruxelles sollecitò la banca centrale italiana a rafforzare i controlli sui conti dello IOR.

La pressione cominciò a produrre il suo effetto. Il 9 settembre la Banca d'Italia diffuse un comunicato interno in cui invitava le altre banche italiane a verificare attentamente tutte le transazioni con lo IOR. Il promemoria sottolineava che la banca vaticana non era una banca dell'Unione europea e non era nella lista bianca dell'OCSE². L'Italia aveva recentemente stabilito che il Vaticano era un «Paese extracomunitario non equivalente»³. Questo significava che era soggetto a standard più rigidi⁴. Era un chiaro segno che la relazione incestuosa tra il Vaticano e l'Italia stava finendo. La Chiesa

non accelerò tuttavia i tempi per assolvere gli obblighi sanciti dalla nuova convenzione monetaria. Gotti Tedeschi e il suo team non sembravano particolarmente interessati.

Ma avrebbero dovuto esserlo. A metà settembre 2010 la RAI, citando anonime «fonti giudiziarie», annunciò che Gotti Tedeschi e il direttore generale della banca Paolo Cipriani erano indagati per violazione della legge antiriciclaggio del 2007⁵. In Vaticano la notizia fu liquidata da alcuni come priva di fondamento. Il 20 settembre gli inquirenti sequestrarono ventitré milioni di euro depositati in un conto dello IOR presso una filiale romana del Credito Artigiano. Lo IOR voleva trasferire la maggior parte di quel denaro alla sede di Francoforte della J.P. Morgan Chase e il resto alla Banca del Fucino, a Roma⁶. Il Credito Artigiano aveva rispettato alla lettera la legge chiedendo allo IOR l'identità del titolare del conto e i motivi del trasferimento, ma la banca vaticana aveva ignorato le richieste. Questo aveva indotto il Credito Artigiano a informare la banca centrale italiana che c'erano delle «irregolarità»⁷. E l'intelligence finanziaria della Banca d'Italia aveva avvisato gli inquirenti romani*.

Il giorno seguente il sequestro dei ventitré milioni l'ufficio stampa di Benedetto riuscì soltanto a guadagnare un po' di tempo con una nota pubblicata sull'Osservatore Romano: «La Santa Sede manifesta perplessità e meraviglia per l'iniziativa della procura di Roma, tenendo conto che i dati informativi necessari sono già disponibili presso l'ufficio competente della Banca d'Italia...». Gotti Tedeschi era presidente della banca da soltanto un anno. «La Santa Sede tiene a esprimere la massima fiducia nel presidente e nel direttore generale dello IOR»⁹.

Due giorni più tardi il portavoce del Vaticano padre Federico Lombardi concesse una lunga intervista al «Financial Times» sostenendo che si trattava di un «equivoco» e che «tutto poteva essere chiarito con grande semplicità». Lombardi destò parecchie perplessità a Roma e a Bruxelles quando dichiarò: «Lo IOR ha sede nel territorio della città-Stato del Vaticano, fuori dalla giurisdizione e dalla sorveglianza delle varie banche nazionali». Sembrava una replica della difesa che la Chiesa aveva adottato contro i mandati di arresto per l'arcivescovo Marcinkus. Ma tutti sembravano essere d'accordo

* Per allentare la pressione sul Vaticano, una non meglio identificata banca italiana confessò ufficialmente ai giornalisti: «Questo non è un altro Banco Ambrosiano o Enimont». Ma l'affermazione non era rassicurante come sembrava. Gli osservatori della banca vaticana sapevano che all'inizio né lo scandalo del Banco Ambrosiano né quello dell'Enimont erano parsi così gravi⁸.

con la conclusione di Lombardi: «Lo IOR non è una banca nel senso comune del termine»¹⁰.

I funzionari della Banca d'Italia pensavano che la sorpresa del Vaticano fosse simulata. Erano convinti che lo IOR non avesse deliberatamente risposto alle domande del Credito Artigiano sui 23 milioni. Forse, argomentò qualcuno, lo IOR voleva testare fino a che punto poteva spingersi con le nuove norme antiriciclaggio. «Un importante funzionario italiano, che chiede di conservare l'anonimato», disse al «Financial Times» che «forse il Vaticano voleva ritornare allo status speciale che aveva in passato. Ma il mondo oggi è più complicato. Forse è soltanto la loro cultura della segretezza. Chissà»¹¹.

Il mese seguente gli inquirenti romani estesero l'inchiesta per riciclaggio includendo un milione di euro di prelievi da conti dello IOR presso due grandi banche italiane, UniCredit e Intesa Sanpaolo¹². Nel corso di un'altra inchiesta la polizia aveva arrestato sei persone in Sicilia con l'accusa di frode e riciclaggio. Una di esse era un prelado italiano che aveva aiutato il padre a riciclare 250.000 euro di fondi europei per un'inesistente azienda ittica attraverso un conto dello IOR. La banca vaticana aveva trasferito il denaro a uno zio malavitoso del prelado¹³. Questo alimentò i timori dell'Unione europea che i conti dello IOR nelle banche italiane servissero ancora per coprire flussi illeciti di denaro. «Lo IOR non può più operare in questo modo», disse un anonimo funzionario italiano al «Financial Times». «La banca vaticana è stata usata come uno schermo»^{14*}.

Era bastato un anno perché Gotti Tedeschi si trovasse al centro dello scandalo che aveva assillato i suoi predecessori. Dietro le quinte lavorò freneticamente per convincere le autorità italiane a dissequestrare i trenta milioni. Gli avvocati del Vaticano avevano presentato delle mozioni per liberare i fondi, ma due giudici si erano opposti a fronte della mancata spiegazione da parte dello IOR sulla provenienza del denaro¹⁶. Gli inquirenti fornirono ai giudici ulteriori documentazioni sollevando dubbi su un altro trasferimento eseguito dallo IOR nel 2009 sotto falso nome e su un prelievo di un milione di dollari eseguito nel 2010 da una banca italiana e sulla cui destinazione il Vaticano si era rifiutato di fornire informazioni¹⁷. Il passo successivo per lo IOR era appellarsi all'alta corte, la cui decisione però non sarebbe stata rapida.

* Per pura coincidenza, Jonathan Levy, l'avvocato della class action contro lo IOR per l'oro dei nazisti, che era stata respinta nel dicembre precedente, due mesi prima aveva scritto alla Banca centrale europea a Francoforte. Levy sollevava nuovi interrogativi chiedendosi se l'oro dei nazisti finito nelle casse dello IOR sarebbe stato usato per coniare gli euro d'oro del Vaticano. Levy disse ai giornalisti che l'inchiesta italiana sul riciclaggio di denaro da parte della banca vaticana aggiungeva credibilità ai sopravvissuti che accusavano lo IOR di aver fatto un uso improprio dell'oro croato ricevuto nel 1945¹⁵.

Pochi sapevano del lavoro che Gotti Tedeschi stava svolgendo all'interno della banca vaticana. I registri dello IOR erano ben peggiori di quanto si era aspettato e stava lottando per spiegare alla curia cosa intendeva per trasparenza¹⁸. Decise di usare la crisi per far entrare il Vaticano nell'era moderna della finanza. Gotti Tedeschi inviò una lettera al Gruppo di azione finanziaria (FATF), l'organismo intergovernativo per la lotta al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo con sede a Parigi¹⁹. Nel 1996, sull'onda dello scandalo Montedison, il Vaticano aveva promesso di aderire ai suoi principi ispiratori e Gotti Tedeschi assicurò al FATF che la Santa Sede era pronta a conformarsi agli standard. Questo avrebbe imposto allo IOR la valutazione *inter pares* del braccio europeo del FATF, il Comitato di esperti per le misure antiriciclaggio e i finanziamenti al terrorismo (Moneyval)²⁰. Quando gli inquirenti italiani vennero a conoscenza delle dichiarazioni di Gotti Tedeschi pensarono stesamente semplicemente cercando di migliorare l'immagine della Chiesa nella battaglia legale per i trenta milioni sequestrati²¹. Ma i funzionari dell'Unione europea erano meno cinici e intuirono che Gotti Tedeschi era sincero. La loro unica domanda era se sarebbe riuscito a mantenere la sua promessa.

Qualche settimana più tardi, il 15 ottobre, lo IOR e i funzionari della UE si incontrarono e questa volta concordarono che Benedetto avrebbe fatto tutto il necessario per conformare le leggi vaticane alle severe regole europee²². Quando un anonimo «funzionario del FATF uso alle negoziazioni» disse all'Associated Press che Gotti Tedeschi aveva garantito personalmente sulla volontà dello IOR di adottare i rigidi statuti europei, il presidente della banca vaticana si trovò al centro del pluriennale dibattito sulla sovranità della Chiesa²³. Dopo il riconoscimento della sua sovranità e indipendenza attraverso i Patti lateranensi, era difficile pensare a un tema politico più esplosivo per il clero. Molti prelati ricordavano in prima persona le feroci battaglie legali sui mandati di arresto per Marcinkus.

Alcuni chierici esperti in questioni finanziarie – come l'arcivescovo Carlo Maria Viganò, che l'anno precedente era diventato segretario del governatorato – pensavano che la crisi fosse così grave che la Chiesa doveva uscire dall'euro e coniare una propria lira vaticana con un valore in virgola mobile rispetto a quello delle altre valute²⁴. Viganò e molti altri membri della curia erano convinti che il rischio di istituire una propria valuta fosse preferibile a quello di permettere che i funzionari della UE – molti dei quali erano veterati secolaristi che disprezzavano apertamente la Chiesa – entrassero nella Città del Vaticano e avessero libero accesso agli archivi dello IOR.

Nonostante numerosi colleghi di Viganò fossero solidali con il suo appello

a preservare a tutti i costi la sovranità della banca, pochi pensavano fosse attuabile²⁵. Se il Vaticano voleva coniare una propria valuta, avrebbe dovuto cominciare a farlo anni prima. Una risposta così radicale alle pressioni di Bruxelles avrebbe potuto indurre altri Paesi ad accusare la Santa Sede di opporsi alle leggi contro il riciclaggio e il finanziamento ai terroristi²⁶. Le banche americane ed europee avrebbero potuto troncargli ogni rapporto con lo IOR, e questo poteva avere conseguenze disastrose su qualsiasi valuta il Vaticano avesse deciso di coniare. Con una punta di malcelato rammarico, la proposta di Viganò di lasciare l'Unione europea non ebbe seguito e un gruppo dei consiglieri più vicini al papa iniziò ad abbozzare la dichiarazione pontificia che la Chiesa aveva promesso a Bruxelles.

Il risultato fu un notevole decreto del 30 dicembre che diede al Vaticano la sua prima legge antiriciclaggio, la cui entrata in vigore era fissata per il 1° aprile dell'anno seguente²⁷. La lettera apostolica «Per la prevenzione ed il contrasto delle attività illegali in campo finanziario e monetario» fu pubblicata in forma di *motu proprio*, ovvero scritta e firmata personalmente dal papa senza essere stata proposta da alcun organismo della curia romana. Benedetto si assunse la piena responsabilità di quella decisione. Con le sue 501 parole era breve rispetto agli standard delle lettere apostoliche e dei decreti papali. Il papa definì il riciclaggio e il finanziamento del terrorismo un «fenomeno» e si riferì alla promessa fatta all'Unione europea in occasione della Convenzione monetaria del dicembre precedente. La novità più importante era la costituzione di una Autorità di informazione finanziaria (AIF) cui affidò il controllo dei dicasteri della curia romana e di tutti gli organismi ed enti della Chiesa²⁸.

Anziché operare come un dicastero retto da un cardinale, i cinque membri dell'AIF – descritta da «Fortune» come l'equivalente vaticano della Commissione per i titoli e gli scambi – aveva sia un presidente religioso che un direttore laico²⁹. Il papa le conferì il potere di indagare su tutte le transazioni sospette in ogni dicastero del Vaticano, dallo IOR all'APSA e al governatorato³⁰. L'AIF avrebbe risposto soltanto a Benedetto, che ne sottolineò la «piena indipendenza e autonomia». Oltre a indagare sulla gestione economica di tutti i dipartimenti, l'AIF era autorizzata a punire i trasgressori con multe salate (alle quali venne poi fissato un limite di due milioni di euro).

Il cardinale dell'APSA Attilio Nicora fu nominato presidente e Francesco De Pasquale, un avvocato della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano cambi, rivestì la carica di primo direttore laico³¹. Tre accademici completavano l'organico³².

Lo stesso giorno in cui Benedetto pubblicò il suo motu proprio il portavoce della Santa Sede Federico Lombardi diffuse un comunicato stampa in cui sottolineava che la «solidarietà internazionale» era fondamentale perché i criminali erano diventati più «ingegnosi» e «sempre più insidiosi»³³.

Queste parole erano una sorta di ammissione che per decenni il controllo finanziario all'interno del Vaticano era stato deplorabilmente inadeguato. «L'applicazione delle nuove norme richiederà certamente molto impegno... Gli errori che diventano oggetto di “scandalo” per l'opinione pubblica e i fedeli saranno evitati. In ultima analisi la Chiesa sarà più “credibile” agli occhi della comunità internazionale, e questo è di fondamentale importanza per la sua missione evangelica... È un buon modo per concludere l'anno con un passo verso la trasparenza e la credibilità!»³⁴.

Il direttore dell'OECD Jeffrey Owens disse ai giornalisti che la costituzione dell'AIF era «una mossa nella direzione giusta»³⁵. Gianluigi Nuzzi, il cui libro del 2009 aveva fatto precipitare gli eventi, dall'uscita di scena di Caloia alla lettera apostolica motu proprio, espresse il pensiero di molti vaticanisti: «Fino a qualche anno fa una legge antiriciclaggio sarebbe stata impensabile in Vaticano. La risposta della Santa Sede era sempre stata: “Siamo uno stato sovrano. Questi sono affari nostri”. La cosa importante è che hanno varato una legge antiriciclaggio e istituito un'autorità per farla rispettare. Senza quest'ultima lo IOR rimarrebbe una banca offshore»³⁶.

Così il «New York Times» riassunse la promessa e la sfida insite nella storica dichiarazione del papa: «È stata considerata anche una vittoria di Benedetto XVI sulle frange della curia che avrebbero preferito difendere la sovranità del Vaticano. Ma la vera prova dei fatti sarà vedere come la nuova legge verrà applicata soprattutto dalla banca vaticana, che è finita periodicamente sulle prime pagine dei giornali ed è attualmente oggetto di un'indagine sul riciclaggio di denaro»³⁷.

Il *power broker*

Anche coloro che si erano opposti al motu proprio di Benedetto non criticarono il pontefice. La colpa della capitolazione a Bruxelles e ai suoi controllori secolaristi ricadde sull'uomo che tutti pensavano esercitasse il vero potere nel papato, il segretario di Stato Tarcisio Bertone. In qualità di capo del corpo diplomatico vaticano, sostennero alcuni critici, Bertone avrebbe dovuto sapere meglio di chiunque altro come il motu proprio avrebbe limitato le capacità della Chiesa di operare sotto governi autoritari come quello di Myanmar, dell'Iran, di Cuba e della Cina. Che cosa sarebbe successo alle «missioni indipendenti» della Chiesa in paradisi fiscali come le isole Turks e Caicos, oppure le Cayman? Come si poteva permettere che il braccio missionario del Vaticano fosse soggetto alle nuove restrizioni finanziarie?

Il forte sostegno di Bertone al motu proprio riaccese gli sforzi per farlo allontanare dalla curia. Era dal 2009 che alcuni cercavano di liberarsi di lui. Quell'anno un influente arcivescovo, il cardinale Angelo Bagnasco, a nome di un gruppo di altri prelati incontrò Benedetto a Castel Gandolfo. Bagnasco accusò Bertone di incompetenza e approssimazione e si appellò a Benedetto affinché lo inducesse a dimettersi. Il pontefice gli fece cenno di tacere, dicendo *basta* in italiano e in tedesco¹.

Un cardinale che chiede al papa di licenziare il suo segretario di Stato non era una cosa che poteva restare a lungo segreta in Vaticano. Quando Bertone venne a conoscenza della richiesta, cercò di consolidare il proprio potere. L'anno precedente aveva già cominciato a punire alcuni nemici della sua lista. Il più importante era stato l'arcivescovo Piero Pioppo, che il suo predecessore Sodano aveva nominato capo prelado dello IOR poco prima che Bertone salisse al potere.

All'epoca non era stato interpretato soltanto come un affronto a Bertone, ma anche come una prova della debolezza del papa, che aveva ignorato gli appelli dei cardinali ad annullare l'appuntamento. Su ordine di Bertone

Pioppo fu inviato come nunzio papale in Nuova Guinea e Camerun (dove nel 2014 risiedeva ancora)².

Dopo la polemica innescata dal motu proprio Bertone si impegnò a consolidare un team fidato. Il segretario di Stato favorì i chierici del suo ordine religioso, i salesiani^{3*}.

Nel febbraio 2011 Bertone si rivolse contro il popolare cardinale Dionigi Tettamanzi, ex arcivescovo di Milano e presidente dell'Istituto Toniolo, una ricca fondazione religiosa che controllava la prestigiosa Università Cattolica. Dopo una disputa sulla gestione di Tettamanzi dell'università, Bertone inviò al cardinale un brusco fax in cui gli chiedeva di dimettersi. Tettamanzi si appellò al papa, il quale fissò un appuntamento con entrambi i cardinali a Castel Gandolfo in aprile. Dopo l'incontro Benedetto diede a Tettamanzi due mesi per dimettersi. Il messaggio era chiaro: Bertone aveva prevalso⁵. Tettamanzi confidò ad alcuni colleghi che l'incontro aveva confermato la sua impressione che Benedetto era troppo debole per essere papa e Bertone troppo ambizioso per essere segretario di Stato.

In maggio Bertone fece pressioni su Gotti Tedeschi affinché facesse un'offerta di 250 milioni di euro per una quota di maggioranza dell'ospedale San Raffaele di Milano, fondato da un sacerdote che era il confessore di Silvio Berlusconi. Ma quando Gotti Tedeschi consultò i registri dell'ospedale, si accorse che era oberato da milioni di debiti. L'amministratore del San Raffaele si era suicidato quel mese di ottobre nel suo ufficio con una pistola Smith and Wesson. «Il misterioso suicidio che ha fatto tremare il Vaticano», titolò il londinese «Independent»⁶. Gli inquirenti avviarono un'inchiesta per frode. Con grande disappunto di Bertone, Gotti Tedeschi si tirò indietro. «Non conosciamo l'entità del deficit», disse ad alcuni colleghi. «Non ci sono registri contabili. Stiamo avanzando nel buio»⁷. Il San Raffaele segnò una delle poche sconfitte di Bertone, che stava lasciando il suo segno nella curia. Gli italiani – molti dei quali scelti da lui – erano di nuovo in ascesa⁸. Nel 2011 erano più della metà (13 su 25) delle nomine di Benedetto. Quando il papa nominò ventidue nuovi cardinali, per la prima volta da decenni gli europei

* Tra i nemici di Bertone allontanati dal Vaticano nel corso di una purga durata due anni c'erano monsignor Vincenzo di Mauro, segretario della Prefettura per gli affari economici della Santa Sede, l'arcivescovo Carlo Maria Viganò, il potente segretario generale del governatorato, e monsignor Ettore Balestrero, sottosegretario per i Rapporti con gli stati. Bertone aveva anche ostacolato l'elezione del cardinale Angelo Scola a presidente della Conferenza episcopale italiana e rimpiazzato il cardinale Ferdinando Filoni, che occupava la posizione chiave di sostituto per gli affari generali alla segreteria di Stato, con il cinquantaduenne arcivescovo Giovanni Becciu, nunzio apostolico in Angola che non aveva mai lavorato all'interno del Vaticano⁴.

furono in leggera maggioranza per il successivo conclave (67 su 125)⁹. Gli italiani erano ritornati a essere 30, aumentando le loro possibilità di riconquistare il papato o almeno di giocare un ruolo determinante nell'elezione del nuovo pontefice¹⁰. Alcuni osservatori espressero la preoccupazione che con tutte quelle manovre Bertone stesse «spianandosi la strada per diventare il prossimo papa»¹¹.

Alcuni cercarono almeno di rallentare l'ascesa al potere di Bertone. Adolfo Nicolás, il preposto generale della Compagnia di Gesù, scrisse a Benedetto allegando una lettera in cui lo avvertiva della «paura paralizzante» destata in Vaticano dalla leadership di Bertone¹². Un anonimo «analista vaticano» disse al londinese «Guardian»: «Non penso che Bertone sia un ladro, non è soltanto all'altezza del suo compito»¹³.

Ma Benedetto era molto legato all'uomo che era stato per sette anni il suo vice alla Congregazione per la dottrina della fede¹⁴.

Dopo aver avuto mano libera da Benedetto, Bertone, che era il cardinale di riferimento del comitato di sorveglianza dello IOR, cominciò a esercitare un crescente potere finanziario. Era stato lui ad avviare l'anno precedente il dibattito interrotto sull'uscita del Vaticano dall'euro. In febbraio, due mesi dopo lo storico motu proprio del papa, Bertone inviò una lettera al segretario generale del Consiglio d'Europa in cui gli chiedeva che Moneyval, il comitato di esperti per la valutazione delle misure contro il riciclaggio e il finanziamento al terrorismo, valutasse la Santa Sede e la città-Stato del Vaticano¹⁵. Era proprio quello che Gotti Tedeschi aveva sollecitato fin dal suo arrivo allo IOR nel 2009. Bertone ammise che era inutile ritardare ulteriormente l'inevitabile. Se la Chiesa voleva entrare nella lista bianca dell'OCSE doveva ottenere una buona valutazione da Moneyval.

Alcuni funzionari dello IOR e membri della curia che in linea di principio erano d'accordo con Bertone pensavano fosse prematuro. E se i controllori di Moneyval avessero scoperto illeciti talmente gravi da inserire il Vaticano nella lista grigia, o peggio ancora in quella nera?

All'inizio di aprile Bruxelles comunicò il proprio accordo a esaminare la città-Stato¹⁶. L'annuncio arrivò pochi giorni dopo che la Santa Sede aveva dichiarato, come ulteriore segno di buona fede, che chiunque entrava nella Città del Vaticano con più di 10.000 euro doveva dichiararli¹⁷. Un drastico cambiamento rispetto ai giorni in cui gli impiegati della banca vaticana vedevano entrare monsignor Donato De Bonis trascinandosi dietro valigie piene di soldi.

I rappresentanti di Moneyval e dello IOR dovevano stabilire i dettagli di

ogni valutazione. Non potevano lavorare a distanza. Gli ispettori chiesero l'accesso ai registri e agli archivi dello IOR, dove nemmeno un membro di un altro dicastero della curia aveva mai messo piede. Moneyval avrebbe esteso i controlli anche agli anni passati.

Il 1° giugno 2011 i trenta milioni dello IOR depositati presso il Credito Artigiano furono dissequestrati dopo la firma di un accordo con il quale il Vaticano concedeva a Moneyval il pieno accesso allo IOR e ad altri dicasteri finanziari della curia per una settimana a partire dal 20 novembre¹⁸. Una seconda visita fu programmata per la primavera successiva¹⁹.

Moneyval selezionò un team di sette persone con credenziali impeccabili in diritto penale, regolamentazioni finanziarie e applicazione della legge²⁰. Quel mese di novembre la tensione era alta mentre Moneyval conduceva la sua prima valutazione all'interno della città-Stato. La visita coincise con la peggiore crisi finanziaria affrontata dall'Italia dopo la seconda guerra mondiale, un tracollo che destò il timore di una possibile esposizione dello IOR al debito italiano²¹.

La Chiesa raccomandò la massima trasparenza con il team di Moneyval: dai risultati di quella valutazione sarebbe dipeso l'ingresso del Vaticano nella lista bianca dell'OECD. Benedetto li incontrò, e così pure Gotti Tedeschi e gli altri responsabili delle finanze del Vaticano²². Allo IOR i controllori affrontarono una «sfida inaudita» poiché si trovavano in un Paese sovrano che era anche la sede della Chiesa cattolica. «Un'enorme mole di documenti è stata esaminata nel corso dell'accertamento», dichiarò in seguito ai giornalisti il segretario di Moneyval John Ringguth²³.

Quello che accadde quel novembre tra Moneyval e lo IOR fu seguito con interesse non soltanto in Europa. L'ex funzionario del dipartimento di Stato americano Avi Jorisch riassunse su «Forbes» il punto di vista dei controllori finanziari e delle forze dell'ordine di tutto il mondo: «Nel mondo finanziario interconnesso dei giorni nostri, l'introduzione di misure atte a ridurre gli abusi del settore finanziario internazionale fa parte dei costi di gestione di un'impresa. Non c'è dubbio che una delle più importanti sfide che la comunità internazionale dovrà affrontare nel prossimo futuro è come usare tutti gli strumenti del suo arsenale per fermare chi trae profitti da denaro sporco. E se il Vaticano si appella alla sua missione elevata, l'Unione europea, il FATF e Moneyval devono insistere che le sue responsabilità terrene sono altrettanto importanti»²⁴.

Quello che nessun ispettore di Moneyval sapeva all'epoca era che Bertone aveva organizzato l'esilio in America dell'arcivescovo Carlo Maria

Viganò, l'intraprendente e schietto vicegovernatore della Città del Vaticano che aveva guidato la lotta della Chiesa per uscire dall'euro piuttosto che consentire agli ispettori europei di violare la sovranità della Santa Sede. Ma Bertone non l'aveva fatto trasferire per la sua battaglia contro l'euro. L'arcivescovo era stato allontanato da Roma perché durante i suoi due anni come segretario del governatorato si era fatto potenti nemici. Il brusco Viganò aveva spezzato una rete di nepotismo, corruzione e clientelismo negli appalti in Vaticano²⁵. La sua intransigenza gli era valsa la reputazione del «rompiballe». Ma il suo atteggiamento da crociato avrebbe impressionato favorevolmente gli ispettori di Moneyval. Nonostante non avesse alcun influsso sul rispetto da parte dello IOR delle norme contro il riciclaggio e il finanziamento al terrorismo, la presenza di uomini come Viganò avrebbe convinto Bruxelles che il Vaticano aveva abbracciato le direttive europee sulla trasparenza e le riforme.

Quello che accadde a Viganò fu un avvertimento. Quando denunciò l'esistenza di una lobby per l'assegnazione degli appalti in Vaticano, con tanto di mazzette e bustarelle, contro di lui venne lanciata una campagna diffamatoria per screditarlo. Fonti anonime lo accusarono di essere inefficiente, autoritario e interessato soltanto al suo potere personale²⁶. Ma nessuno poteva prevedere quello che accadde dietro le quinte quando Bertone cercò di arginare Viganò.

In marzo Bertone convocò l'arcivescovo settantenne nel suo ufficio per informarlo che sarebbe stato trasferito quasi tre anni prima della scadenza del suo mandato al governatorato. Viganò rimase «allibito» e infranse il protocollo scavalcando il segretario di Stato²⁷. Scrisse due lettere. Una a Bertone, dicendogli che le motivazioni della sua decisione erano «false... una grave ingiustizia [e] il frutto di una volgare diffamazione»²⁸. La seconda lettera, scritta a mano, la indirizzò a Benedetto. «Il mio trasferimento in questo momento provocherebbe smarrimento e scoramento in quanti hanno creduto fosse possibile risanare tante situazioni di corruzione e prevaricazione da tempo radicate in molti dicasteri»²⁹.

Quando Benedetto non gli rispose, Viganò chiese un'udienza privata e all'inizio di aprile gli consegnò un memorandum. Le comunicazioni al pontefice erano solitamente ammantate da un linguaggio fiorito e ogni critica era talmente velata da essere quasi invisibile. Quel promemoria, invece, elencava nei dettagli la «diffusa corruzione» scoperta da Viganò quando era entrato nel governatorato nel 2009 e quello che aveva fatto per arginarla. Metteva al corrente il papa che una parte significativa degli investimenti del Vaticano era

controllata da due fondi gestiti da un gruppo di banchieri italiani «che hanno anteposto i loro interessi ai nostri». E forniva a Benedetto numerosi esempi di malaffare. In un singolo caso i fornitori e gli appaltatori avevano intascato una cresta di due milioni di euro. Viganò disse che non c'era da sorprendersi poiché «i lavori venivano affidati sempre alle stesse società, a costi almeno doppi di quelli praticati fuori del Vaticano»³⁰. In un altro caso aveva ridotto di quasi un milione il costo annuale di manutenzione del verde vaticano, investendolo nel rinnovamento dell'impianto termale della città-Stato.

L'arcivescovo disse che gli addetti alla manutenzione del Vaticano erano demoralizzati per come i fornitori stavano derubando la Chiesa. Più soldi chiedevano, più commissioni ottenevano. Viganò raccontò a Benedetto che poco dopo il suo arrivo al governatorato aveva scoperto che il grande presepe in piazza San Pietro era costato più di 550.000 euro. L'anno seguente, indicando un bando, la Chiesa risparmiò 200.000 euro senza compromettere l'effetto finale³¹. Le gare d'appalto avevano dimezzato le bollette annuali del gigante elettronico Siemens. Viganò gli mostrò persino le cifre che dimostravano una drastica riduzione dei furti dopo che aveva fatto installare videocamere di sorveglianza nei magazzini del Vaticano.

L'arcivescovo era fiero di aver sanato il deficit 8 milioni del governatorato il cui bilancio quell'anno aveva un attivo di 34,4 milioni.

«Tutti stanno puntando sulla mia fine», disse a Benedetto. Se il papa non agiva prontamente il suo trasferimento sarebbe stato «interpretato come una condanna del mio lavoro e quindi come una punizione», esponendo «quelli che mi hanno aiutato nel rinnovamento ad atti di vendetta e umilianti ritorsioni»³².

Nessuno al di fuori del Vaticano sapeva che il destino di Viganò era così precario. Anche i vaticanisti più introdotti erano all'oscuro del dramma. Alla fine di maggio l'informatissimo «Vatican Insider» della «Stampa» pubblicò un lungo articolo sullo «scambio delle poltrone» nella curia, menzionando che quella primavera Viganò aveva incontrato Benedetto. Secondo il «Vatican Insider», il papa «aveva riconosciuto il suo ruolo nell'opera di pulizia e nella lotta contro gli sprechi che in due anni aveva permesso al governatorato di trasformare un passivo di otto milioni di euro in un attivo di oltre trenta». Quanto alle motivazioni del trasferimento di Viganò, il «Vatican Insider» predisse che mentre in passato Viganò era stato «considerato il successore naturale del cardinale Giovanni Lajolo, governatore dello stato del Vaticano, ora si parlava di lui come nuovo leader del ministero delle finanze (una carica che solitamente spettava a un cardinale)»³³.

Mentre nella curia si diffondeva la voce della mossa di Bertone contro Viganò, alcuni la considerarono come la prova definitiva dell'impegno di Benedetto nell'attuare le riforme finanziarie. Quattro influenti cardinali italiani si appellarono personalmente a Benedetto chiedendogli di rimuovere Bertone³⁴. I cardinali suggerirono persino che il papa doveva elevare subito Viganò al rango di cardinale per dimostrare una volta per tutte la sua fiducia in lui e nella zelante opera di risanamento in cui si era impegnato. Uno dei consiglieri più vicini a Benedetto, la suora Ingrid Stampa, lo incontrò privatamente per perorare la causa di Viganò³⁵.

Il caso del vecchio arcivescovo che aveva avuto il coraggio di smascherare la diffusa corruzione e voleva il sostegno del pontefice per arginarla definitivamente sembrava paralizzare Benedetto. Viganò non fu nominato cardinale e messo a capo del ministero delle Finanze, come aveva predetto il «Vatican Insider». Poche settimane prima che gli ispettori di Moneyval entrassero in Vaticano fu spedito a 6500 chilometri da Roma come nunzio apostolico a Washington. Ancora una volta, come durante tutto il suo papato, Benedetto si era rifiutato di confrontarsi con il suo segretario di Stato. Il potere di Bertone sembrava incontrollato.

Il maggiordomo

Alla fine del 2011 un gruppo ristretto di insider si riunì nell'appartamento in Vaticano di uno dei collaboratori più vicini a Benedetto XVI. Era in corso una guerra tra i riformisti e la vecchia guardia per assumere la guida della Chiesa e loro erano convinti che, nonostante si fosse schierato apertamente con i riformisti, il pontefice non fosse capace di farsi valere per cambiare le sorti della battaglia. Consentendo al suo segretario di Stato di decidere autonomamente le nomine ai vertici della curia, il papa aveva abdicato i propri poteri amministrativi. Quella sera i convenuti si chiesero se all'interno della curia fosse possibile un colpo di Stato*. Volevano liberarsi di Bertone. Dopo tutto, argomentarono, era Benedetto a essere stato eletto papa, non Bertone. Sandro Magister, uno dei più stimati vaticanisti italiani, così riassunse ciò che angustiava i partecipanti a quella riunione ristretta: «Ci sono nomine che soltanto il papa può fare, ma che Bertone ha l'abitudine di decidere da solo con grande nonchalance, come se gli spettassero»¹. Se Benedetto non avesse impedito al suo segretario di Stato di comportarsi come se fosse lui a reggere la Chiesa, avrebbero trovato un modo poco ortodosso per rimuoverlo dal suo incarico.

Per nessuno di loro era facile. Erano tutti fedeli alla Chiesa e a Benedetto e non volevano fare qualcosa che potesse nuocere all'una o all'altro. Ma avevano anche capito che non sarebbe stato facile far scendere Bertone dal suo trono. Qualsiasi piano avessero architettato, le conseguenze sarebbero state imprevedibili.

Le opzioni realistiche erano poche. Potevano chiedere un incontro privato

* Questo capitolo si basa in gran parte sulle interviste dell'autore con due persone a Roma nel settembre 2013. Entrambi gli intervistati erano in stretti rapporti con Benedetto durante il suo papato e, grazie alle loro posizioni, erano al corrente di quello che si svolgeva dietro le quinte fino alle inattese dimissioni di Benedetto nel 2013. Ed entrambi sono ancora affiliati alla Chiesa e, temendo ritorsioni, mi hanno chiesto non solo di omettere i loro nomi, ma anche di non specificare le loro mansioni e non citare alla lettera le loro parole per non essere identificati. Ho cercato di fare del mio meglio per dare un resoconto esaustivo dei fatti preservando il loro anonimato.

con Benedetto. Alcuni di loro erano amici intimi sui quali il papa contava da tempo. Organizzare l'incontro non sarebbe stato difficile, e potevano anche fare in modo che non fosse inserito nel calendario ufficiale, ma sapevano che un gruppo di alti chierici aveva già chiesto invano al papa di ridurre i poteri di Bertone.

Forse avrebbero dovuto contattare alcuni cardinali colleghi di Bertone e mettere a punto con loro una strategia per tenere a freno il segretario di Stato. Ma i cardinali su cui avrebbero potuto contare erano sopravvissuti a molte guerre di potere e non avrebbero rischiato il proprio capitale politico, inimicandosi Bertone, per schierarsi con un gruppo di prelati di rango inferiore e alcuni laici che alla fine del papato di Benedetto con ogni probabilità sarebbero decaduti.

I sostenitori di Benedetto che si riunirono quella notte non erano semplicemente preoccupati per le questioni finanziarie. C'era qualcos'altro che li faceva sentire profondamente a disagio. Avevano trovato le prove di quella che uno di loro denominò una «lobby gay». Ciò che accomunava i prelati gay ai vertici della curia era la rinuncia al voto del celibato. Il problema, concordarono, era che spesso il sesso era usato come esca per l'avanzamento di ambiziosi chierici emergenti. Era deplorabile, conclusero, che una rapida e brillante carriera fosse alla portata di chiunque era disponibile a sottomettersi all'equivalente vaticano di un «divano dei provini»^{2*}.

Non si trattava di un rigurgito della tradizionale omofobia della Chiesa. Un membro del gruppo aveva una sorella lesbica, e un altro due fratelli gay che avevano appena fatto outing in famiglia. Non prestarono orecchio alle voci salaci che circolavano in Vaticano sulle scappatelle sessuali di quei prelati. «Giocare, non pregare» era il mantra di alcuni di loro, che secondo gli insider frequentavano dinner party con prostituti che si concludevano in nottate di sesso e droga. L'anno precedente la stampa aveva dato ampio risalto alla storia di un corista del Vaticano allontanato dopo che si era scoperto che procacciava incontri omosessuali a un gentiluomo di Sua Santità e consulente laico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli della Santa Sede³.

Nessuno di coloro che si riunirono quella sera l'aveva visto con i propri occhi. E sapevano inoltre che tra i membri della lobby gay c'erano alcuni dei più efficienti riformatori della curia e dei migliori prelati di Benedetto.

* Ovviamente il divano dei provini del Vaticano doveva essere gay poiché ogni promozione nella gerarchia ecclesiastica, esclusivamente maschile, poteva essere concessa soltanto da un uomo a un altro uomo.

Non sapevano però che la lobby che avevano scoperto aveva una lunga storia in Vaticano. Fin dagli anni Venti le spie di Mussolini avevano raccolto voluminosi dossier sulle vite segrete delle alte gerarchie vaticane. Nel 1956, quando un giovane aggredì con un coltello il mediatore fascista del Vaticano padre Tacchi Venturi, la polizia giunse alla conclusione che si trattava di una vendetta per una relazione sessuale con un altro uomo⁴. Peter Murphy, direttore esecutivo del Segretariato per l'evangelizzazione e la catechesi della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, che risiedette in Vaticano dal 1984 al 1989, mi disse: «Sapevo che la storia della lobby gay era vera. Era molto discreta, ma ne vedevo le prove in quelli con cui lavoravo e che incontravo nelle occasioni mondane». (Murphy sollevò la questione con il presidente della Conferenza episcopale americana, che però si rifiutò di credergli. Ne parlò anche con l'arcivescovo Marcinkus, che «non sembrò particolarmente sorpreso, ma non disse nulla»⁵.) Nel 1999 una piccola casa editrice pubblicò un libro di Luigi Marinelli, un monsignore che aveva lavorato per quarantacinque anni in Vaticano. Temendo ritorsioni da parte della Chiesa, scrisse *Via col vento in Vaticano* sotto uno pseudonimo⁶. Prima di morire per un tumore al fegato e alle ossa il prelado settantaduenne aveva deciso di pulirsi la coscienza. In una prosa a tratti troppo involuta, Marinelli lanciò una raffica di accuse di corruzione e venalità contro il Vaticano. Una delle più scioccanti era che all'interno della curia, dove aveva lavorato, essere semplicemente gay «serve per i promovendi a farli avanzare più lestamente, per i sommergendi a escluderli da ogni aspirazione, imbrattandoli di tanto sterco per scoraggiarli a tendere verso mete e aspirazioni promozionali... ha più possibilità chi si presta dalla cintola in giù, di chi dalla cintola in su usa cuore e cervello a tutto servizio di Dio e dei fratelli. Colà, vale più la grazia che il merito». Secondo Marinelli all'interno della curia erano molto diffusi il ricatto sessuale, che «nei codici civili nazionali... è perseguibile in giudizio quale reato; in quello ecclesiastico la pretesa è giustificata con la formula indorata *promoveatur ut amoveatur*, cioè promozione al posto superiore per rimuoverlo dal posto che occupa con scandalo»^{7*}.

Dopo quella sera del 2011, quando il gruppo di insider di Benedetto XVI

* Il libro di Marinelli sarebbe potuto passare inosservato se una corte vaticana non gli avesse ordinato di presentarsi in aula per spiegare perché non avrebbe dovuto essere punito. Ma Marinelli si rifiutò di presentarsi e disse a un giornalista che non avrebbe ritrattato. Il Vaticano cercò di far ritirare dalle librerie il suo libro, catapultandolo da un giorno all'altro in testa alle classifiche. Marinelli dichiarò al «New York Times» che non era né sorpreso né scoraggiato dalla campagna lanciata dalla Chiesa contro di lui. «Il mio libro non mette in questione la santità di Gesù Cristo, dell'Eucarestia o della Chiesa cattolica. Sottolinea soltanto che il Vaticano è fatto di uomini che, come me, hanno le loro debolezze». Marinelli morì nel 2000, un anno dopo la pubblicazione del libro⁸.

aveva affrontato il tema della «lobby gay», la Chiesa fece qualche ammissione pubblica, e in particolare il successore di Benedetto, Francesco, che nel giugno 2013, a un meeting con i rappresentanti del CLAR (la Confederazione latinoamericana e caraibica di religiosi) sorprese tutti dicendo: «Nella curia c'è gente sana, ma c'è anche una corrente di corruzione. Si parla di una "lobby gay", e in effetti c'è. Bisogna vedere cosa possiamo fare»⁹. Un mese più tardi, quando i suoi consiglieri gli fecero notare che quell'ammissione non era necessaria e potenzialmente pericolosa, Francesco ritrattò durante un'improvvisata conferenza stampa sul volo da Rio de Janeiro a Roma: «Si scrive tanto della lobby gay. Io finora non ho trovato in Vaticano chi ha scritto "gay" sulla carta d'identità. Bisogna distinguere tra l'essere gay, avere questa tendenza, e fare lobby. Le lobby, tutte le lobby non sono buone»¹⁰.

Nel 2014 Elmar Mäder, ex comandante della guardia svizzera, parlò a un giornale svizzero di «una rete di omosessuali», sostenendo che era «composta da persone talmente fedeli l'una all'altra da costituire una sorta di società segreta»^{11*}. Alcuni sospettarono che fosse stato Mäder a far trapelare l'anno precedente l'imbarazzante notizia che il Vaticano aveva un palazzo nobiliare nel cuore di Roma che non serviva soltanto a ospitare i cardinali ma era una delle più grandi saune gay d'Europa (con serate a tema come «Orsi, orsetti e... cacciatori» in cui «Bruno, un pelosissimo pastore di anime sovrappeso, mette a nudo anima e corpo»)¹³.

Il gruppo che si era riunito quella sera del 2011 per decidere cosa fare di Bertone era turbato dalle notizie che occupavano le prime pagine dei giornali e che non avevano nulla a che vedere con la lobby gay vaticana. Erano rimasti sconvolti dall'apprendere che il Vaticano aveva guadagnato 2,3 milioni di dollari grazie al materiale pornografico pubblicato da Weltbild, una casa editrice di proprietà della Chiesa cattolica tedesca. I tabloid citarono alcuni dei titoli più scabrosi di Weltbild, come «Scuola di sesso per intenditori» e «La puttana dell'avvocato». Anziché ritirarli dal catalogo, la Chiesa aveva

* Le rivelazioni di Mäder arrivarono soltanto pochi giorni dopo che un'altra guardia svizzera aveva rivelato allo stesso giornale che lui e altri suoi colleghi avevano ricevuto «richieste sessuali molto esplicite» da membri della curia. I neoassunti venivano messi in guardia contro i prelati più aggressivi. Ai veterani del Vaticano le accuse di Mäder riportarono alla mente l'omicidio-suicidio avvenuto nel 1998 dell'allora comandante della guardia svizzera, di sua moglie e di un giovane caporale. Il motivo ufficiale era che il caporale si era vendicato sul suo superiore e su sua moglie per una mancata promozione. La stampa italiana si era chiesta se fosse coinvolto anche l'Opus Dei poiché due degli assassinati erano suoi membri (ma l'Opus Dei smentì categoricamente qualsiasi coinvolgimento). Alcuni avanzarono anche il sospetto, mai confermato, che ci fosse di mezzo una spia della Germania dell'Est. In seguito prese sempre più corpo l'ipotesi che il comandante e il caporale avessero una relazione. «Il mistero dell'omicidio in Vaticano era un triangolo gay?», titolò nel 2011 il «Daily Beast»¹².

minacciato di querelare alcuni tabloid. Quei titoli costituivano soltanto una minuscola parte delle pubblicazioni di *Weltbild* e i testi erano «erotici», non pornografici. Inoltre, precisò il portavoce del Vaticano, le vendite ammontavano soltanto a 391.000 dollari, che non erano una somma rilevante¹⁴.

Uno dei prelati che si erano riuniti quella sera aveva parlato di recente con Ingrid Stampa, la suora tedesca che aveva un grande ascendente sul papa, la quale gli aveva detto che gli scandali erano talmente gravi da richiedere misure coraggiose¹⁵. Dopo quattro ore di accese discussioni il gruppo stabilì un piano costellato di rischi e pericoli per chi avrebbe dovuto metterlo in atto.

Il “corvo”, Paolo Gabriele, il maggiordomo quarantacinquenne di papa Benedetto, sarà descritto in seguito da Gianluigi Nuzzi come «un pio cattolico, così devoto al pontefice da considerarlo come un padre»¹⁶. La posizione ricoperta dal benvenuto Gabriele era una delle più ambite dai laici in Vaticano. Il maggiordomo del pontefice lo assiste fin dal momento in cui si sveglia, e Gabriele era al fianco di Benedetto 24 ore su 24, sette giorni su sette. Viveva in Vaticano, vicino al palazzo apostolico, con la moglie Manuela, anche lei devota cattolica, e i tre giovani figli. Quando Benedetto XVI incontrava un capo di stato, viaggiava all'estero, riceveva un dono personale o una donazione da un importante visitatore o consultava altri chierici nel palazzo apostolico, Gabriele, con i suoi completi scuri, le camicie bianche inamidate, le cravatte nere e le scarpe scintillanti, era sempre presente. A volte Gabriele era invitato anche a sedere alla tavola del pontefice per consumare i pasti.

Dopo aver lasciato la Chiesa da adolescente e aver lavorato per una società cinematografica alla metà degli anni Novanta, Paolo Gabriele si era riavvicinato alla fede cristiana quando le sue preghiere per un'importante questione personale erano state esaudite da santa Faustina, una suora mistica polacca. Aveva iniziato svolgendo piccole mansioni in una chiesa diocesana di Roma il cui pastore, che era polacco e conosceva Giovanni Paolo II, l'aveva preso in simpatia e raccomandato al segretario privato di Wojtyła, monsignor Stanisław Dziwisz (oggi cardinale di Cracovia). Poco dopo – verso il 2002 – monsignor James Harvey, prefetto della Casa pontificia, offrì a Gabriele un posto di custode all'interno del Vaticano*. Il tranquillo, timido e operoso neoassunto piaceva a tutti, e Gabriele salì presto di grado

* In alcune conversazioni con gli amici Gabriele si disse sorpreso di lavorare al piano inferiore della residenza papale senza che nessuno avesse fatto dei controlli sul suo passato. Per avere quel posto bastava la buona parola di un alto prelato, nel suo caso monsignor Harvey. E non gli fu chiesto di firmare nessun contratto di lavoro né alcuna richiesta di riservatezza su quello che avrebbe visto nell'espletamento del suo incarico¹⁷.

sotto la diretta supervisione del leggendario maggiordomo papale Angelo Gugel, che si era guadagnato una reputazione di lealtà assoluta. Gugel, che era la fonte di alcuni dei pettegolezzi più salaci della città-Stato, aveva molto più potere di quanto ne prevedesse la sua posizione.

Papa Giovanni Paolo II non mancò di notare il giovane e piacente apprendista con la sua postura militare e i suoi vestiti immacolati, e quando lo incrociava prese l'abitudine di chiamarlo "Paoletto". Un vezzo che indusse alcuni ad accusare Gabriele di essere un intraprendente arrivista.

Quando Ratzinger diventò papa nel 2005, Gugel conservò l'ambita posizione di maggiordomo. Ma nel 2006 monsignor Gänswein, il geloso prefetto della Casa pontificia, decise che era arrivato il momento di liberarsi di Gugel, che aveva una visione troppo elevata del suo ruolo di maggiordomo. Gänswein incaricò monsignor Harvey di trovare qualcuno che fosse efficiente e leale, ma che sapesse restare al suo posto e non ambisse a esercitare alcuna influenza sul pontefice.

Gugel lottò per difendere il suo incarico, e quando si rese conto che il cambiamento era imminente cercò di farsi sostituire dal cognato. Ma Harvey, a sorpresa, aveva proposto Gabriele.

Come raccontò in seguito a un collega, Gabriele apprese la notizia quando Gugel lo chiamò nel suo appartamento. Il vecchio maggiordomo aveva un'aria mesta, quasi come se, ricordò Gabriele, «fosse morto qualcuno». Gabriele si sedette e Gugel lo informò che sarebbe stato il maggiordomo di Benedetto.

«È un lavoro molto, molto duro», disse Gugel. «Se non te la senti, tirati indietro subito».

Gabriele si rese conto che Gugel stava cercando qualsiasi scusa per tornare da Harvey e dirgli che era spaventato dal compito che lo aspettava.

«No, no, ce la farò», lo rassicurò Gabriele.

Soltanto nove persone avevano accesso agli appartamenti privati del papa e Gabriele diventò una di loro a tempo di record¹⁸. Nei due mesi seguenti Gugel e Gabriele lavorarono insieme per il passaggio delle consegne. I rapporti tra i due erano freddi e Gugel fece il minimo richiesto per istruirlo. Gänswein li tenne d'occhio. Umile e gentile, estraneo ai pettegolezzi, Gabriele sembrava l'antitesi di Gugel. La scrivania di Gabriele era all'altra estremità della stessa stanza in cui lavorava Gänswein. Il giovane futuro maggiordomo del papa parlava soltanto quando veniva interpellato, come gli aveva ordinato di fare Gänswein.

Il primo segnale di quello che stava architettando Gabriele emerse il 25 gennaio 2012 nella trasmissione televisiva *Gli Intoccabili*. L'ospite della serata era Gianluigi Nuzzi, il giornalista investigativo che nel 2009 aveva pubblicato un libro sullo IOR basato sui documenti trafugati da monsignor Dardozi. Nuzzi era a conoscenza degli sforzi dell'arcivescovo Viganò per sradicare la corruzione dalla Città del Vaticano e sapeva che era stato trasferito in America contro la sua volontà. Ancora una volta qualcuno all'interno del Vaticano gli aveva passato informazioni. Nuzzi avanzò l'ipotesi che il segretariato di stato e alcuni colleghi di Viganò al governorato facessero parte di una copertura per proteggere gli appaltatori corrotti¹⁹.

Il direttore della sala stampa Lombardi e il suo staff avevano anticipato ai giornalisti che il 26 settembre la Chiesa avrebbe diffuso un comunicato sulla nuova legge antiriciclaggio adottata dalla banca vaticana. Qualche mese prima gli ispettori di Moneyval avevano informato il Vaticano che lo statuto non era conforme ai rigorosi standard europei²⁰. Le revisioni costringevano la Chiesa a creare una lista di organizzazioni terroristiche in linea con quelle identificate dalle Nazioni Unite e a stringere accordi con altri Paesi per la condivisione dei dati finanziari. Al tempo stesso il Vaticano aveva ratificato tre trattati anticrimine con New York, Vienna e Palermo per adeguarsi agli standard del FATF e contribuire alla lotta contro il riciclaggio e il finanziamento del terrorismo²¹.

Ma il progetto di Lombardi di illustrare i passi avanti compiuti dalla Chiesa andò in fumo quando sulle prime pagine dei giornali apparve la notizia delle rivelazioni di Nuzzi. Gli adeguamenti finanziari del Vaticano non interessavano più a nessuno. A metà mattina Lombardi diffuse una nota in cui demoliva il programma televisivo, accusandolo di «discutibili metodi giornalistici» e di aver dato «un'immagine distorta del Vaticano e della Chiesa cattolica»²². Ma la sua unica difesa contro le accuse di Nuzzi fu che «la correttezza e la trasparenza che avevano ispirato l'arcivescovo Viganò continueranno a guidare gli attuali direttori del governorato»²³.

Chi aveva passato a Nuzzi quelle imbarazzanti informazioni? La caccia al delatore era aperta. Le indagini furono affidate alla polizia vaticana, sotto la guida del generale Domenico Ciani, ex comandante della guardia di finanza italiana²⁴. Ciani, che lavorava alla gendarmeria della Città del Vaticano fin dal 1999, ne aveva assunto il comando nel 2006. L'uomo che Nuzzi aveva soprannominato il «Napoleone» della città-Stato era considerato il più abile capo della sicurezza nella storia moderna del Vaticano²⁵.

Pochi giorni dopo, il 31 gennaio, «Il fatto quotidiano» pubblicò un prome-

moria confidenziale dell'influente presidente dell'APSA, il cardinale Nicora. Nella sua nota Nicora sollevava forti dubbi sull'opportunità di aderire agli statuti europei sul riciclaggio, ridestando i dubbi di Bruxelles sulla disponibilità del Vaticano a conformarsi alle regole²⁶.

Quello che nessuno ancora sapeva era che il gruppo segreto di insider del Vaticano che aveva architettato un piano per spodestare Bertone era in contatto con Nuzzi, che stava accumulando una mole crescente di documenti esplosivi. Ogni giovedì, in un appartamento non ammobiliato del quartiere Prati, a Roma, il giornalista incontrava Gabriele – che identificò soltanto come «Maria» – e riceveva documenti confidenziali²⁷. Nuzzi scansionava poi i documenti e li copiava su una chiavetta USB che portava sempre al collo. Una misura precauzionale nel caso qualcuno si introducesse nella sua casa o nel suo ufficio e rubasse i documenti di Gabriele²⁸.

Le notizie riservate cominciarono a trapelare. Il 1° febbraio fu la volta degli attriti tra Bertone e Gotti Tedeschi per la mancata offerta al San Raffaele²⁹. I documenti rivelarono la sconsideratezza di Bertone nel voler sostenere l'offerta di 250 milioni di euro contro il parere di tutti, incluso il papa. Una settimana più tardi un'altra puntata degli *Intoccabili* aggiunse benzina sul fuoco di quello che i media avevano soprannominato «Vatileaks»³⁰. Era stata aperta un'inchiesta su quattro sacerdoti italiani i cui conti presso lo IOR venivano usati per riciclare denaro della mafia. Il sostituto procuratore romano Luca Tesaroli dichiarò di avere trasmesso al Vaticano tre richieste formali di informazioni sulla morte di Roberto Calvi. Ma il Vaticano non aveva risposto³¹.

Il papato di Benedetto era stato contrassegnato da sei anni di inetta gestione dell'immagine pubblica della Chiesa³². Con l'avvento di Vatileaks Lombardi e il suo staff dimostrarono di non essere all'altezza del loro compito. Ma per la sala stampa del Vaticano non era facile rispondere agli eventi: non avevano idea di chi fosse la talpa né di quale sarebbe stata la successiva rivelazione. La prima settimana adottarono un tono difensivo che avrebbe caratterizzato il loro approccio nei mesi a venire. Lombardi liquidò la vicenda dei quattro sacerdoti sotto inchiesta per riciclaggio attraverso i conti dello IOR come «accuse riciclate» e «tristemente diffamatorie»³³. Peggio ancora, il Vaticano cercò di ribattere alla sostanza stessa delle fughe di notizie. Quando la stampa rivelò come Viganò era stato trasferito per aver denunciato la corruzione, i suoi ex colleghi del governatorato diffusero un comunicato in cui definivano il resoconto di Nuzzi «frutto di valutazioni sbagliate o basato su paure non dimostrate». Una rapida inchiesta interna

aveva dimostrato secondo loro che i «sospetti e le accuse» erano «privi di qualsiasi fondamento». La maggior parte degli osservatori pensò che quella dichiarazione autoassolutoria fosse la prova che il Vaticano non voleva andare fino in fondo alla questione³⁴.

La successiva rivelazione – un promemoria con le parole pronunciate dal cardinale di Palermo Paolo Romeo durante un viaggio in Cina nel novembre precedente – finì sulla prima pagina del «Fatto quotidiano». Le talpe avevano sperato che la stampa desse rilievo alle dichiarazioni di Romeo sul rapporto «molto conflittuale» tra Bertone e Benedetto. Questo avrebbe avvalorato l'opinione che Benedetto doveva liberarsi del suo segretario di Stato. Ma i giornali focalizzarono l'attenzione sulle osservazioni di Romeo a proposito della lotta per il potere tra i vertici della curia, una lotta diventata talmente feroce che il cardinale prediceva che Benedetto sarebbe morto entro dodici mesi. Romeo non specificava se qualcuno stesse progettando di assassinarlo o se sarebbe stato lo stress a uccidere il pontefice ormai alla soglia degli ottantacinque anni, ma l'effetto della rivelazione fu completamente diverso da quello che aveva immaginato Gabriele. Anziché screditare Bertone, le parole di Romeo suggerivano che l'intera gerarchia ecclesiastica era dilaniata da una lotta intestina così feroce da minacciare la vita del papa³⁵.

Le rivelazioni si accavallavano a ritmo crescente, gettando la Chiesa in un profondo imbarazzo e distogliendo spesso l'attenzione da Bertone. Vatileaks dominava tutte le altre notizie sulla città-Stato. Nel corso di un summit sullo scandalo degli abusi sessuali che si svolse in Vaticano all'inizio di febbraio si apprese che soltanto in America la Chiesa aveva sborsato 2,2 miliardi di dollari per i risarcimenti a quasi 100.000 vittime (si stimava che un altro miliardo fosse andato agli avvocati³⁶). Quelle cifre scioccanti furono a malapena notate. Nel 2012 gli abusi sessuali erano passati in secondo piano rispetto alle rivelazioni di Vatileaks, che dipingevano la Chiesa come un covo di vipere, con i cardinali impegnati in una lotta per il potere senza esclusione di colpi³⁷.

Alla fine di febbraio Nuzzi diffuse un'intervista con Gabriele in cui il volto e la voce del maggiordomo del papa erano modificati digitalmente³⁸. Gabriele dichiarò di essere una talpa che lavorava all'interno della segreteria di Stato: «C'è una sorta di omertà a non far emergere la verità delle cose, non tanto per le lotte di potere, quanto per paura», fu il suo inquietante messaggio³⁹.

Gabriele – che in seguito insistette poco plausibilmente di avere agito da solo – o l'intero gruppo che si era riunito nel novembre precedente aveva sottovalutato la difficoltà di controllare l'impatto della notizia. Molti commentatori arguirono che l'obiettivo della fuga di notizie era Bertone, che

alla luce delle ultime rivelazioni appariva come un manager incapace e interessato soltanto ad accrescere il proprio potere. Secondo altri vaticanisti il vero obiettivo era invece Benedetto, il cui disinteresse per le questioni amministrative era all'origine di gran parte dei problemi. Altri ancora pensavano che le fughe di notizie non mirassero a colpire un'unica persona, ma la corruzione e l'inefficienza generale delle istituzioni finanziarie del Vaticano.

Nessuna delle talpe aveva previsto che lo scandalo si sarebbe ripercosso su Benedetto. «Il segretario di Stato è sempre più solo in una curia che non governa e con un papa a cui non è d'aiuto», scrisse Sandro Magister sull'«Espresso»⁴⁰.

Benedetto concesse un «mandato pontificio» a un comitato speciale di tre cardinali che avrebbero condotto un'inchiesta interna. Il presidente era l'ottantaduenne cardinale Julián Herranz, segretario privato del fondatore dell'Opus Dei. Il compito del comitato era intraprendere ogni azione necessaria per identificare la talpa⁴¹. All'epoca nessuno sapeva che Bertone aveva avviato una propria inchiesta segreta avvalendosi del capo della gendarmeria vaticana Domenico Giani per mettere sotto controllo i telefoni di alcuni membri della curia (quando più tardi la notizia diventò di dominio pubblico, Lombardi cercò di minimizzarla dicendo che «i telefoni controllati erano pochi, non più di tre»)⁴².

Mentre le fughe di notizie sulla cattiva gestione finanziaria del Vaticano si susseguivano, danneggiando l'immagine della Santa Sede, la stampa italiana riportò la notizia che «i cardinali, preoccupati per la crescente debolezza e l'età avanzata di Benedetto, si stavano già preparando per un conclave»⁴³. L'idea che Benedetto non sarebbe stato papa a lungo era alimentata dalla fragilità del suo aspetto. In febbraio, in occasione di una cerimonia in San Pietro per la nomina di ventidue nuovi cardinali, Benedetto fu costretto a usare una pedana mobile. Per i previsti viaggi apostolici a Cuba e in Messico erano stati programmati pochi eventi pubblici. Quando gli alti prelati si lamentavano con lui per l'atteggiamento del segretario di Stato, la risposta del pontefice era: «Noi siamo un papa vecchio»⁴⁴. Come osservò la vaticanista di lunga data Nicole Winfield: «Benedetto sta cominciando a dare segni di cedimento e i cardinali, giovani e vecchi, stanno già pensando a un conclave»⁴⁵.

Nel 2007 Benedetto aveva nominato Bertone suo camerlengo, affidandogli il compito di reggere le sorti della Chiesa dopo la sua morte e fino all'elezione di un nuovo papa. Ma l'idea che Bertone governasse la Chiesa, anche soltanto per breve tempo, era una prospettiva che allarmava la maggior parte dei cardinali.

Un voto di sfiducia

Non tutte le cattive notizie giungevano da Vatileaks. All'inizio di marzo il dipartimento di Stato annunciò che per la prima volta aveva aggiunto il Vaticano in una lista di sessantotto Paesi considerati «ad alto rischio» di riciclaggio¹. E pochi giorni dopo la banca d'investimento J.P. Morgan Chase annunciò che avrebbe chiuso un conto della banca vaticana a Milano perché da due anni lo IOR si rifiutava di rispondere alle domande su quel deposito. Il conto in questione era uno «sweep account», un conto di transito i cui fondi venivano trasferiti alla fine di ogni giornata a un conto della banca del Vaticano in Germania. Nel corso dei diciotto mesi in cui J.P. Morgan aveva atteso una risposta sull'origine di quel denaro, 2,2 miliardi di dollari erano transitati attraverso quel conto². J.P. Morgan era una delle banche corrispondenti dello IOR, gli istituti di credito attraverso i quali la Santa Sede svolgeva le proprie transazioni all'estero. Tutte le banche corrispondenti avevano dovuto aderire alle rigide norme europee contro il riciclaggio e non erano disposte a coprire le magagne della banca vaticana³.

Il fatto che una grossa banca d'investimento americana fosse stata costretta a chiudere un conto attivo dello IOR perché non era riuscita a ottenere le informazioni richieste dalle leggi antiriciclaggio non era una buona pubblicità per un istituto che si era impegnato a rinnovarsi per entrare nella lista bianca dell'OCSE. E non metteva nemmeno in buona luce Gotti Tedeschi. Il presidente dello IOR era a conoscenza delle richieste di J.P. Morgan e le aveva ignorate, oppure non era coinvolto in queste cose? Nessuna delle due risposte sembrava confortante.

Quella primavera Moneyval inviò al Vaticano una bozza riservata con le sue conclusioni preliminari⁴. Voleva dare alla Chiesa un'opportunità di fare i propri commenti prima di pubblicare il rapporto in luglio. Gotti Tedeschi disse ai colleghi che sentiva di aver fatto considerevoli progressi per adeguarsi agli standard europei, ma era frustrato dal lungo tempo necessario affinché le sue direttive diventassero operative. Dopo quasi tre anni alla

guida della banca era ancora sorpreso dall'enorme divario tra l'efficienza e il rendimento del suo lavoro nella finanza privata e le lungaggini della banca vaticana⁵.

La bozza di Moneyval era inequivocabile: il Vaticano aveva ancora molta strada da fare prima di raggiungere la trasparenza necessaria per essere inserito nella lista bianca dell'OCSE. Moneyval suggeriva caldamente di riorganizzare l'Autorità di informazione finanziaria (AIF) e ridurre il potere della segreteria di Stato nelle questioni finanziarie. Agli ispettori europei non era piaciuto il cambiamento di statuto introdotto da Bertone in base al quale ogni monitoraggio della banca vaticana da parte dell'AIF doveva avere l'esplicito permesso della segreteria di Stato.

Bertone respinse privatamente i suggerimenti degli ispettori, considerandoli un'indebita interferenza nella sovranità della Chiesa. Ma altri, come il cardinale Nicora, si sentirono vendicati. Nicora si era opposto al crescente potere di Bertone nelle questioni finanziarie e aveva scritto una lettera al segretario di Stato ammonendolo che «stiamo facendo un passo indietro e restiamo un paradiso fiscale»⁶.

Gotti Tedeschi addusse l'argomento più logico: poiché il Vaticano ha accettato il controllo dell'Unione europea, in un modo o nell'altro il cambiamento sarebbe arrivato. Rimandare l'inevitabile non serviva a nulla⁷.

Il suggerimento di Moneyval di rafforzare l'AIF ricevette un nuovo impulso in maggio, quando gli inquirenti italiani avviarono un'indagine sul conto dello IOR di un sacerdote siciliano su cui il Vaticano aveva fatto ostruzionismo per un mese. L'indagine riguardava un milione e mezzo di dollari transitati su quel conto nel corso degli ultimi due anni e vari investimenti immobiliari e vendite, sia da parte del sacerdote sia del vescovo locale, che erano serviti a riciclare profitti illeciti.

«Abbiamo inoltrato una richiesta di informazioni alla città-Stato del Vaticano, auspicando la sua collaborazione nell'indagine sulle transazioni economiche della diocesi di Trapani», dichiarò il pubblico ministero⁸. All'inizio nessuno in Vaticano commentò la notizia. E quando lo fecero, dissero che i documenti richiesti dalla magistratura erano scomparsi⁹. (Quando poi il sacerdote si trasformò in un testimone per le autorità civili, il papa lo sospese e rimosse il vescovo¹⁰.)

Il 19 maggio Gianluigi Nuzzi annunciò la pubblicazione del suo nuovo libro, *Sua Santità: le carte segrete di Benedetto XVI*, basato sulle informazioni che Gabriele aveva cominciato a trasmettergli nel 2011. Per la prima volta Nuzzi rivelò che la sua fonte aveva iniziato a raccogliere documenti

dopo la morte di Giovanni Paolo II nel 2005¹¹. Nuzzi riprodusse decine di lettere personali, promemoria interni, fax e persino appunti personali di Sua Santità. Dichiarò che aveva omesso tutti i particolari sulle vite private per concentrarsi soltanto sulle questioni su cui pensava che la trasparenza fosse necessaria. Il libro offriva tuttavia uno spaccato impietoso della vita vaticana e diventò subito un bestseller¹². Le sue rivelazioni erano sulla bocca di tutti: il popolare giornalista televisivo che offre cospicue «donazioni» per avere udienze private con il papa, o l'influente uomo d'affari che ottiene un favore da Benedetto in cambio di un tartufo bianco da centomila dollari (che finirà nella zuppa di un ricovero del Vaticano per i senzatetto)¹³. Nuzzi rivelò note confidenziali sulle reazioni degli alti chierici, perplessi e affascinati, per la scomparsa nel 1983 della quindicenne Emanuela Orlandi, figlia di un impiegato della Chiesa, che non era più stata vista dopo aver lasciato il suo appartamento in Vaticano per andare a una lezione di musica¹⁴. E nonostante la sua assicurazione di non essere interessato alle vite private, Nuzzi rivelò le lettere private di Dino Boffo, ex direttore del quotidiano cattolico «Avvenire», che si lamenta con il papa e con un cardinale di rango perché un altro giornale cattolico ha pubblicato un falso documento che lo accusa di essere un «noto omosessuale con precedenti giudiziari» per molestie sessuali. La rivelazione, rimbalzata su tutti i giornali, nel 2009 costò a Boffo il posto di lavoro. Nuzzi pubblicò due lettere private di Boffo all'influente segretario privato del papa monsignor Georg Gänswein in cui accusava Bertone di avere orchestrato la sua diffamazione¹⁵.

Il libro rivelò anche che l'alta gerarchia vaticana considerava l'America – con i suoi scandali per abusi sessuali e le politiche liberali e secolari – un deserto morale. Un trasferimento a Washington, com'era accaduto all'arcivescovo Vigano, era una forma di punizione.

C'era però un'importante vicenda vaticana cui Nuzzi era all'oscuro perché Gabriele non ne aveva mai sentito parlare. Gotti Tedeschi aveva compilato metodicamente un dossier segreto sulla banca vaticana che voleva presentare a papa Benedetto¹⁶. Il presidente dello IOR era in possesso di informazioni su come lo IOR veniva usato dalle organizzazioni criminali – spesso familiari dei chierici – che considerava così esplosive da temere per la propria vita se qualcuno l'avesse scoperto prima che lo riferisse al papa¹⁷. Il «Corriere della Sera» concluse in seguito che Gotti Tedeschi aveva scoperto conti a nome di «politici, loschi intermediari, appaltatori, funzionari pubblici (italiani) oltre a persone sospettate di appartenere alla mafia»¹⁸. Una parte di ciò che Gotti Tedeschi aveva scoperto era associato

all'inesplicabile ostruzionismo che lo IOR aveva opposto per due anni alle indagini della magistratura sul conto bancario di due ecclesiastici in Sicilia. Gotti Tedeschi era incappato anche in un nome che gli aveva fatto correre un brivido lungo la schiena: Matteo Messina Denaro, un boss del traffico di droga e armi che negli oltre dieci anni del suo regno era sospettato di decine di omicidi¹⁹. Soprannominato "Diabolik", Messina Denaro era latitante dal 1993 (e lo è ancora). «Con la gente che ho ucciso, potrei fare un cimitero» si era vantato una volta.

In almeno due occasioni Gotti Tedeschi disse al segretario di Benedetto, Gänswein, che voleva incontrare il papa. Non gli spiegò cosa lo turbasse così tanto, ma specificò che era una questione della massima urgenza. L'ultima conversazione con Gänswein risale al 21 maggio, da allora il presidente dello IOR non l'aveva più sentito²⁰. Gotti Tedeschi aveva un'agenda dove annotava i suoi appuntamenti. Venerdì 1° giugno si era appuntato di sollecitare Gänswein. Il tempo stringeva²¹. Gotti Tedeschi aveva già inserito nel suo promemoria oltre cinquanta allegati di email, appunti e copie di documenti rilevanti²².

Gänswein non aveva fretta di fissare l'appuntamento del presidente dello IOR con il papa²³. Il capo della gendarmeria, Domenico Giani, aveva informato in via confidenziale Gänswein che qualcuno aveva espresso dei dubbi sulla stabilità mentale di Gotti Tedeschi. Uno psicoterapeuta romano, il dottor Pietro La Salvia, specializzato in stress da lavoro, aveva avuto modo di osservare Gotti Tedeschi alla festa di Natale dello IOR ed era rimasto talmente sgomento che aveva scritto una lettera al direttore generale della banca vaticana Paolo Cipriani. Dalla sua osservazione casuale, lo psicoterapeuta era giunto alla conclusione che Gotti Tedeschi presentava «tratti di egocentrismo, narcisismo e una parziale sconnessione dalla realtà che poteva costituire una disfunzione psicopatologica»²⁴. Nonostante La Salvia avesse specificato che si trattava soltanto di un'opinione e non di una diagnosi clinica, tra i vertici della curia e dello IOR si diffuse rapidamente la voce che Gotti Tedeschi non sembrava del tutto a posto.

Giovedì 24 maggio, mentre nel Vaticano e in Italia sembrava non si parlasse d'altro che delle rivelazioni del nuovo libro di Nuzzi, i membri laici del Consiglio di sorveglianza dello IOR si riunirono nel pomeriggio per la loro riunione trimestrale. Due giorni prima Carl Anderson, il consigliere americano, aveva sorpreso Gotti Tedeschi dicendogli che il consiglio stava prendendo in considerazione un voto di sfiducia che avrebbe potuto comportare le sue dimissioni. Gotti Tedeschi non sapeva che i colleghi avevano

già deciso il suo destino. Il vicepresidente, l'ex presidente della Deutsche Bank Ronaldo Hermann Schmitz, aveva scritto a Bertone lamentandosi per le manchevolezze del capo dello IOR e minacciando di dimettersi se Gotti Tedeschi non fosse stato allontanato²⁵.

Alla riunione Gotti Tedeschi difese appassionatamente il proprio operato nel corso dei tre anni di presidenza. A suo parere, i problemi della banca erano il risultato di anni di malagestione da parte del suo predecessore Angelo Caloia (quando il contenuto della riunione diventò pubblico, Caloia chiese invano le scuse del Vaticano)²⁶. Ma i colleghi – Anderson, Schmitz, Manuel Serrano del Banco Santander e il notaio Antonio Marocco – lo tempestarono di domande ostili. Gotti Tedeschi si rese conto che ogni difesa era inutile. Dopo settanta minuti raccolse le sue carte e abbandonò la sala²⁷. Una guardia svizzera, ignara del dramma che si era appena svolto nell'antico torrione, lo salutò mentre saliva in auto e si allontanava con gran stridio di gomme dal Vaticano²⁸.

I quattro membri del consiglio laico votarono quindi all'unanimità una risoluzione di sfiducia a Gotti Tedeschi²⁹. E in un documento interno resero note le motivazioni che avevano portato alla sfiducia riassumendole in nove punti, tra i quali «non aver partecipato ai lavori del consiglio»³⁰ e «progressivi comportamenti sbagliati ed erratici». Gotti Tedeschi era stato licenziato anche per «incapacità di portare avanti i doveri di base del presidente... incapacità di essere informato sulla attività dell'istituto... incapacità di fornire spiegazioni sulla diffusione di documenti in possesso del presidente»³¹. Dopo soltanto due giorni il documento era già finito nelle mani dei giornalisti e sulle prime pagine dei giornali italiani³².

Il riferimento alla «diffusione di documenti» rivelava il sospetto che Gotti Tedeschi avesse diffuso informazioni sulla cattiva gestione finanziaria di altri dicasteri del Vaticano per far apparire lo IOR sotto una luce migliore³³. Un documento in particolare – una mail in cui il direttore generale dell'AIF si lamentava con Gotti Tedeschi per il peso imposto al Vaticano dalle leggi antiriciclaggio – poteva essere stato diffuso soltanto da lui³⁴. Il fatto che la maggior parte della gente pensava che Gotti Tedeschi era uscito a testa alta dalla fuga di notizie era un'ulteriore prova, secondo loro, che era stato lui a diffondere quei documenti che lo ritraevano come un serio finanziere interessato soltanto al bene del Vaticano, mentre i suoi colleghi della curia sembravano intenti soltanto a distruggere i loro nemici e a minare gli sforzi dell'Unione europea per far rispettare alla città-Stato le regole finanziarie.

I membri laici del consiglio dello IOR notarono che nonostante i suoi ripetuti avvertimenti sulla «governance» della banca, durante la gestione di Gotti Tedeschi la «situazione si era ulteriormente deteriorata»³⁵. Non menzionarono però la loro rabbia quando avevano appreso che Gotti Tedeschi aveva parlato con Anna Maria Tarantola, vicedirettrice dell'Ufficio di vigilanza della Banca d'Italia, chiedendo l'aiuto della banca centrale per chiudere alcuni conti problematici dello IOR³⁶.

I cardinali del consiglio della banca vaticana, presieduti dal segretario di Stato Bertone, annunciarono che si sarebbero incontrati il giorno seguente per decidere «i prossimi passi». Nel frattempo Gotti Tedeschi dichiarò all'ANSA: «Sono dibattuto tra l'ansia di spiegare la verità e il desiderio di non turbare il Santo Padre. Il mio amore per il papa prevale anche sulla difesa della mia reputazione vilmente messa in discussione»³⁷. E alla Reuters dichiarò: «Sto pagando il prezzo della trasparenza»³⁸.

Gotti Tedeschi fu sorpreso che Benedetto non fosse intervenuto per salvarlo. Ma non sapeva che il papa era completamente all'oscuro degli sforzi coordinati per allontanarlo dallo IOR. Quando Benedetto apprese in seguito della sua cacciata fu «sorpreso, molto sorpreso»³⁹. Che papa Benedetto non sapesse nulla della lotta per il controllo della banca era un altro segnale che la lotta intestina si era scatenata anche perché non c'era un papa forte capace di mettere fine alle contese.

«Una bomba a orologeria»

Il giorno dopo le dimissioni di Gotti Tedeschi, martedì 25 maggio, i gendarmi di Giani arrestarono Paolo Gabriele nel suo appartamento in Vaticano dove trovarono scatole piene di documenti riservati. Giani l'aveva interrogato tre giorni prima, mentre la lista dei sospetti si assottigliava. Era stato Gänswein a indirizzare le indagini verso il maggiordomo di Benedetto. Quando aveva letto il libro di Nuzzi, Gänswein si era reso conto che soltanto lui e Gabriele potevano avere accesso a tre dei documenti trapelati. Con il permesso di Benedetto, Gänswein interrogò il piccolo gruppo che costituiva la «famiglia del papa». Anche un altro membro di quel gruppo ristretto, suor Cristina Cernetti, aveva intuito che la talpa doveva essere Gabriele. Perché dopo essere stato interrogato il timido e devoto maggiordomo non si era sbarazzato di ogni documento incriminatorio? Viveva con la moglie e i tre figli a pochi metri dalla casa di Giani. Qualcuno gli aveva forse promesso protezione o gli aveva assicurato che anche se l'avessero scoperto non gli sarebbe accaduto nulla? Alcuni avanzarono l'ipotesi che il maggiordomo fosse stato aiutato da almeno una decina di complici, mentre secondo altri la cospirazione includeva alcuni dei più stretti collaboratori del papa.

In Vaticano si discusse persino l'eventualità di chiedere alla magistratura italiana di interrogare Nuzzi affinché rivelasse i nomi delle sue fonti. «Quale crimine ho mai commesso?», domandò Nuzzi quando ne fu informato. «Non mi interessa da dove vengono le lettere, ma soltanto le notizie che contengono»¹.

Gabriele fu scortato attraverso la strada e rinchiuso in una cella di tre metri e mezzo per tre metri e mezzo delle poco frequentate carceri vaticane. A quel punto Internet e le emittenti radiotelevisive avevano già lanciato la notizia: «È stato il maggiordomo». Coloro che lo conoscevano stentavano a credere che il pio maggiordomo, che aveva servito fedelmente il pontefice, avesse fatto qualcosa che poteva nuocere a Benedetto. Era possibile che Gabriele fosse soltanto un intermediario che custodiva nel suo appartamento i docu-

menti trafugati da qualcun altro? La sera del suo arresto molti in Vaticano pensavano fosse soltanto questione di giorni prima che la vera talpa venisse smascherata².

Tra le dimissioni forzate di Gotti Tedeschi e l'arresto del maggiordomo del papa la Chiesa fu travolta da due grossi scandali che, per quanto si fosse sforzata, non riuscì a controllare. Il giorno dopo l'arresto di Gabriele, Carl Anderson fu intervistato dal «Vatican Insider» della «Stampa». Quando gli chiesero perché Gotti Tedeschi era stato licenziato, Anderson rispose: «Aveva perso la stima dello staff e dei membri del consiglio dello IOR, era fonte di divisioni»³. Il numero due di Gotti Tedeschi, dichiarò in seguito che il suo ex superiore «non prendeva in mano le cose. Era come se fosse assente anche quando era presente»⁴. Cipriani sostenne che si era rifiutato di mostrargli i conti problematici⁵. (Gotti Tedeschi rese credibile perlomeno l'accusa di non trascorrere abbastanza tempo allo IOR dichiarando agli inquirenti che andava in ufficio soltanto nei weekend mentre durante la settimana lavorava alla sede milanese del Banco Santander, un incarico che aveva conservato dopo essere entrato nella banca vaticana nel 2009⁶.)

Anderson disse che lui e i suoi colleghi pensavano da tempo di sfiduciare Gotti Tedeschi, ma siccome il consiglio si riuniva soltanto ogni tre mesi, il suo licenziamento aveva coinciso casualmente con l'arresto di Gabriele. «È soltanto una coincidenza, niente di più» dichiarò, anche se i complottisti italiani stentavano a crederlo⁷. Quando gli chiesero se Bertone avesse fatto pressioni per l'allontanamento di Gotti Tedeschi, Anderson negò risolutamente. Avevano informato il segretario di Stato delle loro intenzioni – «come gesto di cortesia» – ma non c'era stata «nessuna pressione, nessuna interferenza»⁸.

Anderson e il presidente ad interim dello IOR Ronaldo Hermann Schmitz avevano scritto a Bertone soltanto due giorni prima del voto di sfiducia. Le loro lettere erano convenientemente finite in mano a uno dei giornalisti favoriti della Chiesa. In esse, Anderson accusava Gotti Tedeschi di non aver dato una «risposta adeguata» quando J.P. Morgan aveva chiesto informazioni sul conto dello IOR chiuso a Milano. Schmitz disse che la banca vaticana era «in una posizione estremamente fragile e precaria» e che sotto Gotti Tedeschi la sua reputazione internazionale era stata compromessa a tal punto che temeva un «imminente pericolo», deplorando la «mancanza di lealtà» dell'ex presidente⁹.

Il 1° giugno Benedetto XVI prese una necessaria pausa dal Vaticano per una visita di tre giorni a Milano culminata nella celebrazione di una messa

all'aperto davanti a oltre un milione di fedeli. Con grande disappunto di chi aveva orchestrato, spesso maldestramente, la fuga di notizie per rimuovere Bertone, il papa invitò il segretario di Stato ad accompagnarlo nella visita pastorale e a essere al suo fianco in molti degli eventi pubblici previsti. Era un importante riconoscimento da parte di Benedetto per l'operato del suo controverso segretario di Stato. Domenica 3 giugno, ultimo giorno della visita papale, «la Repubblica» pubblicò una lettera anonima in cui si diceva che il corvo non era solo e che altri documenti compromettenti sarebbero stati trasmessi ai media finché Bertone fosse rimasto in carica come segretario di Stato e monsignor Gänswein come segretario personale di Benedetto¹⁰. Nessuno sapeva se ci fossero realmente altri corvi o se l'anonimo mittente della lettera stesse semplicemente approfittando dell'avidità dei media per qualsiasi notizia ricollegabile a Vatileaks. (La conferma che il Vaticano sapeva arrivò un mese dopo, quando Greg Burke, l'ex corrispondente da Roma per Fox News, fu assunto come consulente per la comunicazione di Bertone¹¹.)

Il papa era rientrato da poco in Vaticano quando il mondo esterno sembrò di nuovo inospitale. I magistrati di Palermo annunciarono di avere avviato un'inchiesta su un boss siciliano che aveva riciclato milioni di dollari attraverso un conto dello IOR¹². Un anonimo «funzionario della Chiesa» aveva annunciato che una «bomba a orologeria» stava per scoperchiare la banca vaticana e i soldi sporchi della mafia. Un altro anonimo prelado confidava che i «soldi sporchi» erano in un conto dello IOR, come aveva scritto «La stampa»: «È emerso solo uno spruzzo di lava, sotto c'è una bomba a orologeria pronta a esplodere»¹³. Nessuno sapeva che era una delle cose che Gotti Tedeschi aveva scoperto e di cui voleva mettere al corrente il papa prima di dimettersi.

Nelle prime ore della mattina di venerdì 5 giugno il dramma prese una svolta inattesa. A Piacenza, dove ora abitava, Gotti Tedeschi si chiedeva se prendere il treno per Roma¹⁴. Voleva «mettere a verbale» che stava ancora cercando di suonare la campana d'allarme per le irregolarità all'interno della banca del Vaticano¹⁵. Quale modo migliore per cercare ancora una volta di incontrare il papa? Le sue probabilità erano scarse, era abbastanza realistico da saperlo. Ma forse, se si fosse sparsa la voce che il Vaticano aveva respinto il direttore destituito dello IOR con un dossier «scottante», qualcuno avrebbe apprezzato le conseguenze.

Gotti Tedeschi era noto per essere estremamente pignolo nell'abbigliamento. Quella mattina scelse un completo classico color antracite, voleva sottolineare agli ex colleghi che era lì per questioni serie. Abbinò il completo

con una camicia a righe con il colletto alla francese e una sobria cravatta di seta. Prese la sua valigetta, uscì di casa e si incamminò lungo la vecchia via Giuseppe Verdi. Quattro uomini lo stavano aspettando accanto alla sua auto. Il primo pensiero fu che fossero lì per sparargli¹⁵, ma erano carabinieri inviati dalla procura di Napoli con un mandato di perquisizione nell'ambito dell'inchiesta su Finmeccanica. Il presidente di Finmeccanica era un amico intimo di Gotti Tedeschi e gli inquirenti sospettavano che dodici elicotteri Augusta fossero stati venduti al ministero della Difesa indiano attraverso il conto J.P. Morgan della banca vaticana. Gotti Tedeschi non era indagato, ma poteva avere documenti rilevanti ai fini delle indagini. I carabinieri lo fecero rientrare in casa e cominciarono a perquisirla. Gotti Tedeschi chiamò il suo avvocato milanese Fabio Palazzo, specializzato in crimini di colletti bianchi. Contemporaneamente si stava svolgendo un'altra perquisizione nel suo ufficio al Banco Santander di Milano, a pochi passi dalla Scala (più tardi, nel corso della mattinata, perquisirono anche la sua casa di campagna nel villaggio di San Paolo).

I carabinieri sequestrarono due schedari, vari documenti e tre classificatori ad anelli, oltre ad alcuni taccuini, un'agenda, una valigetta e parecchi computer. Presero anche una pila di appunti da una cassaforte a muro che Gotti Tedeschi aprì su loro richiesta. In quelle carte c'erano alcuni segreti bancari del Vaticano, incluse delle email che testimoniavano come alcune alte gerarchie ecclesiastiche si fossero opposte all'applicazione delle norme antiriciclaggio e antiterrorismo volute dall'Unione europea¹⁷. E c'erano anche i dati di alcuni conti sospetti¹⁸. Nei 47 faldoni sequestrati nella casa di Gotti Tedeschi gli inquirenti avrebbero scoperto come l'ex capo dello IOR era finito nei guai quando aveva cercato di smantellare la rete dei prelati che usavano ancora la banca come se fosse il loro fondo privato.

Gotti Tedeschi si presentò volontariamente in procura, dove il suo avvocato e gli inquirenti lo stavano aspettando¹⁹. Il colloquio si protrasse per parecchie ore e fissarono un altro incontro il giorno seguente. Nel corso dell'interrogatorio Gotti Tedeschi non disse tutto, come confessò in seguito a un collega. Temeva che il Vaticano avesse un informatore all'interno della polizia o in procura, non necessariamente una spia, anche soltanto un fratello, nipote o cugino di uno dei suoi nemici all'interno della curia²⁰. Disse agli inquirenti che i suoi problemi allo IOR erano iniziati quando aveva chiesto «informazioni su conti che non erano a nome della Chiesa»²¹. E disse di avere notato qualcosa che l'aveva stupito: lo IOR muoveva decine di milioni di dollari con trasferimenti cifrati che impedivano ai regolatori

finanziari di identificare chi c'era dietro le transazioni. (In seguito il vice di Gotti Tedeschi, Cipriani, negò che la banca avesse usato trasferimenti cifrati²².) In uno dei promemoria sequestrati dai carabinieri Gotti Tedeschi aveva scritto: «In Vaticano ho visto cose che mi spaventano»²³.

Se Bertone fosse rimasto al potere, disse Gotti Tedeschi al procuratore romano Giuseppe Pignatone, lo IOR non sarebbe mai entrato nella lista bianca dell'OECD. Benedetto era un santo pontefice, animato dalle migliori intenzioni, ma era semplicemente incapace di dare direttive precise per risanare la banca²⁴.

Gli inquirenti credettero a Gotti Tedeschi²⁵, anche se a volte se ne veniva fuori con teorie che li inducevano a dubitare che quello che aveva detto fosse vero. Sosteneva che un complotto giudaico-massonico lo aveva preso di mira fin da quando era membro dell'Opus Dei²⁶. Due dei cospiratori, raccontò a Pignatone, erano il trentenne Michele Briamonte, socio di Franzo Grande Stevens, da anni legale di fiducia del Vaticano, e il trentatreenne Marco Simeon, direttore di Rai Vaticano. E sospettava anche di Jeffrey Lena, un potente avvocato di Berkeley, in California, il quale, tra gli altri casi, aveva difeso il Vaticano nella class action delle vittime dell'Olocausto contro lo IOR per l'oro dei nazisti²⁷.

Il pensiero che dopo la perquisizione della casa e dell'ufficio di Gotti Tedeschi la polizia potesse avere documenti riservati dello IOR preoccupava grandemente il Vaticano, che diffuse una nota in cui auspicava che «gli inquirenti e il sistema giudiziario italiano rispetteranno la nostra sovranità – riconosciuta internazionalmente – a proposito di questi documenti»²⁸. Dietro le quinte, il Vaticano aveva deciso di screditare ulteriormente Gotti Tedeschi. Oltre ai promemoria e alle lettere che dimostravano i suoi «crescenti comportamenti erratici», molti giornalisti furono anonimamente informati che Gotti Tedeschi poteva soffrire di qualche «disfunzione psicopatologica»²⁹. La notizia venne amplificata dai giornali, gonfiandosi a ogni nuovo passaggio finché la follia di Gotti Tedeschi non apparve come un «dato di fatto».

Anziché arginare il fiume di terribili notizie di Vatileaks e le discordie sullo IOR, infangare la reputazione di Gotti Tedeschi sembrava soltanto alimentare l'ossessivo interesse dei media. I difficili rapporti con la stampa generavano sempre più frustrazione in Vaticano. A metà giugno Bertone contrattaccò, biasimando i media per gli scandali. Dichiarò a un settimanale cattolico italiano che i giornalisti «vogliono gettare sfiducia sull'istituzione vaticana» e «giocano a fare l'imitazione di Dan Brown, inventando favole o riproponendo leggende»³⁰.

Giovedì 28 giugno Lombardi e Bertone organizzarono qualcosa che pensavano avrebbe distolto l'attenzione da Gotti Tedeschi e Vatileaks. Per la prima volta nella storia i giornalisti furono invitati negli uffici dello IOR nel torrione quattrocentesco di Niccolò v. I cinquantuno rappresentanti del quarto stato scoprirono però di non avere libertà di movimento perché la visita, come osservò il «Wall Street Journal», era stata «rigidamente coreografata»³¹. Non era permesso né scattare fotografie né usare registratori. Li fecero invece sedere in una sala barocca e assistere per tre ore e mezza a una noiosa presentazione Power Point del direttore ad interim Paolo Cipriani. Il nome di Gotti Tedeschi non fu mai menzionato. A un certo punto Cipriani stese sul leggio una maglietta con la scritta «Anti-Money Laundering Expert» (Esperto di antiriciclaggio)³². «Dobbiamo togliere il velo, l'ombra» che è calata sullo IOR, disse alla stampa.

I giornalisti lasciarono il Vaticano delusi. E quel che era peggio, anche gli ispettori dell'Unione europea non erano convinti che tutto andasse bene allo IOR. Vatileaks e le sue rivelazioni sulla corruzione e le lotte interne ai vertici della curia avevano ispirato poca fiducia a Bruxelles.

Il James Bond svizzero

Le indiscrezioni sul licenziamento di Gotti Tedeschi furono temporaneamente oscurate sulle prime pagine dei giornali il 18 luglio, quando Moneyval pubblicò il suo tanto atteso «Rapporto di valutazione reciproca sulla Santa Sede (compreso lo Stato Città del Vaticano)» di 241 pagine¹. Per la prima volta nella storia il pubblico poteva conoscere i numeri della banca vaticana. C'erano oltre 30.000 conti e circa 2,3 miliardi in beni². Secondo gli standard statunitensi non era nemmeno una banca di medie dimensioni.

Gli osservatori europei si complimentarono con la Chiesa per «i progressi compiuti in un periodo così breve» e per aver gettato le basi di una solida trasparenza finanziaria. Ma a mitigare il giudizio la Santa Sede venne giudicata non conforme a metà delle 45 raccomandazioni. Quanto alle 16 «raccomandazioni centrali» cui il Vaticano doveva adeguarsi per entrare nella lista bianca dell'OCSE, per 7 di esse non era stato giudicato conforme³.

Il punto più importante era che la capacità dell'AIF, l'autorità vaticana di informazione finanziaria, «di reperire informazioni addizionali da tutti gli enti soggetti a obblighi di segnalazione» era apparsa «incerta» agli ispettori di Moneyval. Il comitato di vigilanza della banca vaticana, istituito tre anni prima, era, nel migliore dei casi, in una sorta di limbo. E Moneyval sottolineò un problema irrisolto della banca vaticana: un enorme numero di transazioni in contanti con pochi controlli per determinare la fonte del denaro, soprattutto quando i fondi arrivavano da uno degli avamposti della Chiesa nel Terzo mondo. Le regole dello IOR sui trasferimenti online, la segnalazione di transazioni sospette e la verifica della clientela erano giudicate inadeguate. E anche i manager della banca dovevano essere scelti in base a criteri più rigorosi e controllati meglio⁴.

Nel rapporto c'erano brutte notizie per uno dei più potenti cardinali, il presidente dell'APSA Attilio Nicora. Moneyval dichiarava che il suo doppio incarico di presidente dell'AIF e direttore del comitato di vigilanza dello IOR costituiva «un grave conflitto d'interessi» e «pertanto raccomandava caldamente che la stessa persona non occupasse entrambe le posizioni»⁵.

(Nicora rimase uno dei sette membri del consiglio dell'AIF e rinunciò alla propria posizione nella banca vaticana.)

Gli ispettori dell'Unione europea scoprirono anche una stranezza: il 10 per cento dei cardinali con un conto allo IOR erano deceduti (236 conti, ma soltanto 213 cardinali in vita).

La maggior parte dei vaticanisti e degli osservatori finanziari pensavano che il Vaticano avesse fatto del suo meglio. Era a metà della classifica dei Paesi membri di Moneyval e conforme a poco meno di metà delle raccomandazioni della UE. Lo stesso giorno in cui fu pubblicato il rapporto di Moneyval la Santa Sede dichiarò che intendeva seguire le raccomandazioni affinché la città-Stato potesse diventare «un partner affidabile nella comunità internazionale»⁶. Per raggiungere questo obiettivo, Moneyval e il Vaticano fissarono un'altra valutazione per l'anno seguente.

In luglio Paolo Gabriele uscì dalla sua minuscola cella nella Città del Vaticano. Ci era rimasto sessanta giorni con l'accusa di appropriazione indebita di documenti riservati del papa. In agosto, dopo aver negato ogni ruolo, fece marcia indietro e ammise di essere l'informatore di Nuzzi⁷, sostenendo fermamente di avere agito da solo. Alla fine del mese l'avvocato del maggiordomo chiese di lasciare la difesa. Il suo cliente non avrebbe più avuto nessun sostegno legale. Alla fine di settembre nella città-Stato si svolse un evento raro: un processo criminale. (In Vaticano la polizia italiana si occupa soltanto di reati minori, come i borseggi o le truffe ai danni dei turisti*.)

Con una decisione critica, alla vigilia del processo i tre giudici stabilirono che nessuna delle prove raccolte dalla commissione investigativa di tre cardinali sul Vatileaks di Benedetto sarebbe stata addotta in tribunale. Questo escludeva per sempre la possibilità di scoprire se Gabriele era stato aiutato da qualcuno, e se sì, come e da chi. Se non si poteva risalire a tutta la verità, sembrava che la Chiesa si sarebbe accontentata di condannare il maggiordomo di Benedetto.

Il processo per Vatileaks, seguito da un pool di giornalisti, occupò le prime pagine dei giornali quando Gabriele si sedette al banco dei testimoni e si lamentò per il maltrattamento subito in carcere (la sua cella era troppo piccola e le luci sempre accese l'avevano fatto sprofondare in una «depressione psicologica»)⁹. Gli spettatori tesero le orecchie per udire il maggiordomo ammettere a bassa

* Un coimputato, Claudio Sciarpettetti, un tecnico di computer della segreteria di Stato, fu processato separatamente per aver fatto una falsa dichiarazione ai gendarmi quando gli avevano chiesto chi gli avesse dato un fascicolo che era finito nelle mani di Nuzzi. Fu condannato a due mesi con la sospensione condizionale⁸.

voce di aver copiato documenti nell'appartamento privato del papa, confessando che non sapeva fosse un crimine. Disse che amava Benedetto «come lo amerebbe un figlio». Ribadì più volte nel corso della sua testimonianza che lui solo era coinvolto e che non intendeva danneggiare nessuno. «La mia intenzione era quella di trovare una persona con la quale poter sfogare situazioni che creavano sconcerto», dichiarò, «non solo a me, ma a molti altri in Vaticano»¹⁰.

Quando fu giudicato colpevole, venne condannato a trenta mesi, ridotti a diciotto perché i giudici riconobbero che non era animato da cattive intenzioni. I giornalisti chiesero all'ufficio stampa del Vaticano se Benedetto avrebbe potuto perdonare l'ex maggiordomo, ma Lombardi rispose che era troppo presto per parlarne. Nonostante i giudici gli avessero permesso di scontare la pena agli arresti domiciliari, dopo una settimana Gabriele ritornò in cella. (In novembre Lombardi annunciò che il papa aveva perdonato Gabriele, il quale sarebbe stato liberato in tempo per trascorrere il Natale con la famiglia. La Chiesa non lo licenziò e gli trovò un posto all'ospedale pediatrico Bambin Gesù, di proprietà del Vaticano, a condizione che non parlasse con i giornalisti.)

Il processo di Gabriele fu un evento marginale rispetto a un grande progresso compiuto dalla Chiesa nella gestione delle proprie finanze e dello IOR. Il 30 settembre, l'indomani della prima seduta del processo, il Vaticano nominò al vertice dell'AIF René Brülhart (il presidente ad interim Francesco De Pasquale rimase come membro del consiglio).

Brülhart era un quarantenne svizzero esperto in antiriciclaggio che aveva diretto per otto anni la Financial Intelligence Unit (FIU) del Liechtenstein¹¹. Il bell'aspetto e l'eleganza nel vestire avevano indotto a soprannominarlo il James Bond del mondo finanziario. Dopo aver ripulito il Liechtenstein, che in fatto di riciclaggio aveva una reputazione quasi peggiore di quella del Vaticano, Brülhart aveva tutte le carte in regola per risanare le finanze della Santa Sede. In Liechtenstein si era scontrato non solo con un sistema bancario fondato sulla segretezza e la resistenza al cambiamento, ma anche con le ripercussioni dello scandalo delle tangenti della Siemens, che nel 2006 aveva infettato il piccolo principato con la cultura della corruzione. Tra i suoi molti meriti c'era quello di aver rintracciato i capitali nascosti da Saddam Hussein per restituirli ai nuovi leader eletti dal popolo dell'Iraq¹².

I suoi colleghi furono talmente impressionati che nel 2010 fu nominato per due anni vicepresidente del gruppo Egmont, la rete globale attraverso la quale le FIU condividono informazioni per meglio combattere i finanziamenti al terrorismo e il riciclaggio di denaro.

Quando Brülhart lasciò il Liechtenstein, il Paese era passato dalla lista nera

dell'OCSE a quella bianca, aderendo alle stesse regolamentazioni che ora la Chiesa aveva promesso di rispettare¹³. Ingaggiando Brühlhart, la Santa Sede voleva dal un forte segnale della propria volontà di cambiamento.

Il Vaticano apprezzava le solide credenziali cattoliche di Brühlhart, anche se a differenza di Gotti Tedeschi e di molti altri laici che avevano svolto ruoli di rilievo nelle finanze Vaticane, non era un membro dell'Opus Dei¹⁴. Da studente, a Friburgo, aveva studiato per breve tempo diritto canonico. Quando gli fu proposto l'incarico, Brühlhart mise subito in chiaro che, pur essendo cattolico, non avrebbe accordato alla Chiesa nessuna attenuante nel controllo dell'applicazione delle regole. E insistette affinché gli fossero concessi i pieni poteri per farlo. «Se non li avrò, non accetterò. E se quando arriverò non sarà così, me ne andrò. Ottenni le assicurazioni che mi servivano prima di dire di sì. Ero venuto come un uomo libero»¹⁵.

Prima di accettare Brühlhart disse a Bertone che avrebbe istituito un'autorità di informazione finanziaria per identificare *tutti* i movimenti sospetti di denaro attraverso il Vaticano. Dopo aver controllato le schede del personale dell'AIF si era convinto che i suoi dipendenti avrebbero voluto fare un buon lavoro, ma erano privi dell'addestramento necessario. Sapeva anche dal rapporto di Moneyval che l'AIF non aveva l'esplicito diritto di chiedere accesso ai registri o ad altre informazioni importanti. Trasformarlo nell'agenzia indipendente che avrebbe dovuto essere, libera da qualsiasi interferenza del Vaticano, era un altro requisito per salire a bordo. «Creare qualcosa dove non c'è nulla», disse, «era una sfida che mi piaceva»¹⁶.

Bertone, che doveva firmare la sua assunzione, accettò le condizioni di Brühlhart¹⁷, che nella prima settimana di lavoro nominò un'unità di crisi per consentire all'AIF di monitorare meglio i conti e tracciare il flusso di denaro della banca¹⁸. «Appena cominciai mi resi subito conto di quali erano i punti vulnerabili», disse all'autore. «Che cosa dovevamo fare per ridurre le esposizioni della banca, il più delle volte in contanti? In parte si trattava semplicemente di renderli consapevoli degli obblighi legali e fornire loro gli strumenti per adottare misure protettive che aiutassero la banca»¹⁹.

Il 2013 ebbe un inizio burrascoso per il Vaticano e per Brühlhart. Il 1° gennaio la Banca d'Italia annunciò il blocco operativo di tutti i pos e i bancomat installati nella città-Stato. Era una notizia terribile. Roma era ancora affollata di turisti per le vacanze di Natale e la maggior parte di quelli che facevano acquisti nei negozi e nei musei vaticani pagavano con carte di credito e bancomat. La possibilità di effettuare i pagamenti solo in contanti avrebbe ridotto drasticamente le entrate. I funzionari del Vaticano pensarono

si trattasse di un malinteso e lo liquidarono come un problema tecnico che sarebbe stato risolto entro ventiquattro ore²⁰.

Secondo le autorità italiane la Deutsche Bank, che gestiva dal 1997 il sistema dei bancomat e delle carte di credito all'interno della Città del Vaticano, non aveva mai domandato l'autorizzazione alla Banca d'Italia. E quando la Deutsche Bank aveva chiesto una sorta di sanatoria, la Banca d'Italia l'aveva inspiegabilmente respinta. Una fonte anonima vicina agli ambienti della banca disse al «New York Times»: «La Banca d'Italia non approvò la richiesta della Deutsche Bank perché l'Italia pensa che il Vaticano non rispetti le norme antiriciclaggio»²¹. Un anonimo banchiere di un istituto corrispondente dello IOR dichiarò al «Financial Times»: «Il messaggio era molto semplice: se volete far parte del mondo moderno, dovete adottare regole moderne»²².

I responsabili delle finanze della città-Stato furono colti alla sprovvista dalla decisione della Banca d'Italia e irritati da quella che considerarono un'ambizione di protagonismo dell'Italia. La crisi segnò l'esordio pubblico di Brühlhart. In un'intervista a Radio Vaticana il neopresidente dell'AIF disse: «Sono sinceramente sorpreso. La realtà è che, considerata la natura particolare della città-Stato del Vaticano, sono state adottate adeguate misure di vigilanza, prevenzione e lotta al riciclaggio e al finanziamento dei terroristi»²³.

Ma alla radio il presidente dell'AIF non disse quello che aveva raccontato qualche mese prima (nel settembre 2013) all'autore a Roma. Poco dopo la decisione della Banca centrale aveva scoperto «che qualcuno in Vaticano sapeva già due giorni prima di Natale quello che sarebbe successo al circuito dei bancomat e delle carte di credito. Lo sapevano e non lo dissero a nessuno»²⁴. Per Brühlhart il fatto che non lo avessero informato costituiva un grave abuso di fiducia.

Il suo ingresso nell'arcano mondo delle finanze vaticane era stato piuttosto movimentato. Ma Brühlhart osservò che era stato il Vaticano a subire le conseguenze dell'azione disciplinare della Banca d'Italia contro la Deutsche Bank. «Gli italiani pensano che il Vaticano faccia parte dell'Italia e che sia sotto la giurisdizione italiana», concluse. «Devono mettersi in testa che è un'istituzione globale»²⁵. La rivendicazione della sovranità vaticana gli valse subito le simpatie dei veterani della curia.

La fiducia di Brühlhart era contagiosa. Alcuni dipendenti dello IOR e dell'APSA dissero all'autore – in interviste rilasciate a Roma dieci mesi dopo la nomina di Brühlhart alla guida dell'AIF – che il suo arrivo aveva segnato una svolta. Prima di lui, sotto la direzione del cardinale Attilio Nicora, l'autorità d'informazione finanziaria non era sempre in sintonia con le organizzazioni secolari

come voleva Moneyval. Era come se parlassero due lingue diverse. Un altro problema era costituito dal fatto che l'ordine rigidamente gerarchico del Vaticano implicava che le direttive dei superiori dovevano essere seguite con cieca obbedienza. Nella curia funzionava così da secoli e tutti sapevano esattamente a chi fare riferimento. Ma l'AIF era stato istituito da meno di tre anni e Bertone aveva fatto un significativo sforzo per controllarlo. O perlomeno assicurarsi che non prendesse alcuna decisione nei riguardi della banca vaticana senza prima avere il suo permesso. L'interferenza del segretario di Stato nell'AIF era uno dei principali reclami di Moneyval. Molti impiegati di medio livello erano felici che alla sua guida ci fosse ora Brühlhart, le cui credenziali li facevano sperare in un radicale cambiamento.

Il 25 gennaio Brühlhart incontrò il direttore generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni e alcuni rappresentanti di Deutsche Bank Italia per risolvere la crisi delle carte di credito che era costata al Vaticano una sostanziale perdita di introiti. Le trattative furono lente, la Banca d'Italia si ostinava a non ritirare il veto. Era il primo vero test per Brühlhart. E lo superò brillantemente. Lavorando con il suo piccolo staff, cercò un'altra banca che gestisse al posto della Deutsche Bank il sistema dei bancomat e delle carte di credito in Vaticano. Si rese conto che l'unico motivo per cui la Banca d'Italia aveva voce in capitolo era perché i proprietari tedeschi di Deutsche Bank Italia erano membri della comunità europea. Attraverso i suoi contatti trovò un altro istituto finanziario, Aduno, che gestisse il circuito pos. Era un gruppo svizzero, di proprietà delle banche svizzere. E Brühlhart sapeva che poiché la Svizzera non era un Paese membro dell'UE, la Banca d'Italia non avrebbe potuto concedere o negare la sua approvazione.

Il 12 febbraio, sei settimane dopo il suo inizio, la crisi era stata risolta.

«I pellegrini e i turisti», annunciò l'ufficio stampa di Lombardi, «che visitano ogni giorno la chiesa di San Pietro possono ora usare i servizi di pagamento pos anche per i musei vaticani».

Tutti erano impressionati da Brühlhart. La settimana seguente alcuni cardinali vollero conoscerlo personalmente. Il nuovo presidente dell'AIF non avrebbe potuto avere un'accoglienza migliore da parte della curia.

Il confronto con la Banca d'Italia aveva offerto a Brühlhart l'opportunità di presentarsi in una veste nuova. In qualità di presidente laico dell'AIF, avrebbe potuto essere considerato soltanto come il capo di un'unità di affari interni in un dipartimento di polizia, qualcuno con cui i chierici e i responsabili delle finanze dovevano avere a che fare ma di cui non si fidavano. Adesso vedevano il suo ruolo in modo diverso. Adesso alla guida dell'AIF c'era qualcuno

che sapeva destreggiarsi nel labirinto di regole della comunità europea e che avrebbe potuto traghettare la banca vaticana nell'era moderna.

Brühlhart avrebbe trasformato l'AIF nell'efficace organo di sorveglianza auspicato dagli ispettori europei. Era un momento importante per il Vaticano, Benedetto non aveva ancora nominato il successore di Gotti Tedeschi. Paolo Cipriani, il direttore generale, era giudicato altrettanto competente dalla maggior parte degli osservatori, ma la sua nomina era improbabile. Il Natale precedente alcuni avevano ipotizzato che il successore potesse essere il vicepresidente della banca vaticana Ronaldo Hermann Schmitz, ma si erano sbagliati.

Brühlhart sapeva quanto era importante avere una persona capace alla guida dello IOR, e se fosse riuscito a migliorare l'efficienza dell'AIF, rafforzandone i poteri, la posizione chiave della banca vaticana non sarebbe stata critica come lo era in passato. La reputazione finanziaria del Vaticano non sarebbe più dipesa dal presidente della banca. Sotto la sua gestione, Marcinkus non avrebbe potuto fare affari con Sindona e Calvi, e i conti sospetti di De Bonis e altri chierici sarebbero stati chiusi molto prima. Ma, come confessò all'autore, Brühlhart voleva esprimere la propria opinione sulla scelta della più alta carica della banca vaticana. «Volevo un collega collaborativo e capace», disse²⁶. Qualcuno con la sua stessa mentalità tedesca sarebbe stato perfetto.

A febbraio erano trascorsi nove mesi dal licenziamento di Gotti Tedeschi. Due nuovi nomi erano saliti alla ribalta, entrambi cardinali: Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le chiese orientali ed ex sostituto della segreteria di Stato, e Domenico Calcagno, che era succeduto a Nicora al vertice dell'APSA. Entrambi erano quasi settantenni (Sandri di pochi mesi più giovane), ma benché fossero considerati capaci, non avevano il consenso richiesto da una scelta ispirata. Il dibattito era in stallo.

L'11 febbraio 2013 tutte le ipotesi sulla futura guida della banca vaticana furono messe a tacere dallo scioccante annuncio che Benedetto sarebbe stato il primo papa in seicento anni a dimettersi. La sua semplice dichiarazione che avrebbe lasciato il papato il 28 febbraio colse tutti di sorpresa. «Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino... Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato»²⁷.

Com'era prevedibile, le storiche dimissioni del papa generarono un fiume di articoli sui motivi che l'avevano indotto a farlo e su chi gli sarebbe succeduto. Se c'era qualcuno che poteva rispondere alla prima domanda, era il suo segretario personale monsignor Georg Gänswein, che però manteneva il più assoluto riserbo. Tutto il resto erano soltanto supposizioni. E ce n'erano molte. Alcune erano più quotate di altre, anche se non necessariamente più accurate. Le lotte di potere rivelate da Vatileaks avevano stremato il papa a tal punto che non ce l'aveva più fatta. No, era stata l'interminabile soap opera della banca vaticana a indurlo a dimettersi. No, si sentiva un uomo sconfitto perché nonostante avesse sospeso un numero record di sacerdoti gli scandali per abusi sessuali non si erano fermati. Un'altra teoria sosteneva che Brühlhart aveva dato a Benedetto un ultimatum per rafforzare le leggi contro il riciclaggio e i finanziamenti al terrorismo (un'ipotesi smentita da Brühlhart durante una conversazione con l'autore)²⁸.

Ma la teoria che andava per la maggiore era che il fragile pontefice si era dimesso in preda allo shock dopo che i tre cardinali da lui nominati per indagare su Vatileaks gli avevano consegnato un rapporto top secret di trecento pagine sulla «rete gay» degli alti prelati. Nel rapporto c'erano particolari su party sessuali e l'accusa che come gruppo non solo esercitavano una «indebita influenza» sulla curia, ma alcuni di loro erano ricattati da laici esterni al Vaticano²⁹. «La repubblica» gettò paglia sul fuoco sostenendo che il rapporto – in due volumi con le copertine rosse e la scritta «Segreto Pontificio» – era stato presentato a Benedetto il 17 dicembre, il giorno stesso in cui aveva deciso di dimettersi. Le pagine erano fitte di annotazioni di decine di interviste condotte dai cardinali investigatori. Basta, doveva aver pensato Benedetto dopo aver letto i luridi particolari, lasciamo tutto questo a qualcun altro³⁰. La prova della sua rabbia e della sua frustrazione, sostenevano alcuni, era che pochi giorni dopo aveva denunciato l'omosessualità come una «manipolazione della natura».

Soltanto Benedetto poteva dire perché decise volontariamente di lasciare il papato anziché aspettare che Dio gli facesse sapere qual era il «momento migliore» attraverso la sua morte*. Le conversazioni dell'autore – sette mesi dopo le dimissioni del papa – con alcuni alti esponenti della curia e due consiglieri di Benedetto indicano che non era stato motivato da un unico scandalo. Ognuna delle teorie avanzate dagli osservatori aveva una parte di verità. Tutte quelle

* Sei mesi dopo la rinuncia, un'agenzia stampa cattolica, Zenit, dichiarò che Benedetto si era dimesso dopo un'«esperienza mistica» in cui Dio gli aveva ordinato di farlo. Questa fu considerata la «risposta definitiva» alle domande sulle sue dimissioni. Una settimana dopo che si diffuse questa notizia monsignor Gänswein dichiarò alla televisione italiana che era priva di alcun fondamento, «inventata dall'alfa all'omega»³¹.

preoccupazioni gravavano su un pontefice che aveva sempre ammesso che la sua forza era quella dell'insegnamento. Era stato sfortunato a essere scelto per guidare la Chiesa quando le lotte interne avevano trasformato la curia in quella che un prelato aveva definito una «piccola corte dei Borgia»³². Secondo questa interpretazione, molto popolare tra i membri più anziani della curia, le dimissioni di Benedetto erano un gesto altruistico poiché si era reso conto che non era capace di guidare la Chiesa moderna e prendere le radicali decisioni che si imponevano. «Non fu soltanto una cosa, ma una combinazione di molte cose», concluse Paolo Rodari, il veterano vaticanista del «Foglio». Vatileaks, disse Rodari, «era per il papa un martellamento costante»³³.

«Ratzinger aveva paura di intervenire su una curia romana in stallo con riforme da un lato e cambiamenti finanziari dall'altro», scrisse Gianluigi Nuzzi. «Così decise di fare tabula rasa aprendo la strada all'elezione di un papa forte»³⁴.

Padre Federico Lombardi, il portavoce del Vaticano, alluse a qualcosa di simile in una conferenza stampa: «La Chiesa aveva bisogno di qualcuno con più energia fisica e spirituale, capace di superare i problemi e le sfide del suo governo in questo mondo in continuo mutamento»³⁵.

L'11 febbraio, quando annunciò le dimissioni in una conversazione con alcuni cardinali, tutti si aspettavano che nei diciassette giorni che lo separavano dalla rinuncia sarebbe rimasto un papa custode, ma quattro giorni dopo sorprese molti vaticanisti ratificando la raccomandazione della sua commissione di cardinali ed eleggendo un nuovo presidente dello IOR: il cinquantatreenne Ernst von Freyberg, un devoto cattolico e aristocratico tedesco, rispettabile uomo d'affari e avvocato specializzato in fusioni e acquisizioni³⁶. Von Freyberg era anche cavaliere dell'Ordine di Malta e nel tempo libero faceva l'accompagnatore dei pellegrini a Lourdes³⁷. Per ingaggiare Freyberg il Vaticano aveva usato per la prima volta nella sua storia un'agenzia di cacciatori di teste che gli aveva presentato un elenco di quaranta finalisti. Brühlhart pensava fosse la scelta giusta. Freyberg aveva una solida reputazione come presidente della società navale tedesca Blohm + Voss*.

Quando ebbe nominato il presidente dello IOR Benedetto fissò l'inizio del conclave per il 12 marzo, meno di due settimane dopo essere diventato «papa emerito» (dopo alcuni accessi dibattiti su come chiamarlo), e restituì le chiavi del Vaticano al suo camerlengo, il segretario di Stato Bertone.

* Alcuni giornali scrissero che ottant'anni prima la società era coinvolta nella costruzione delle navi da guerra naziste. Freyberg era il discendente di uno dei suoi fondatori. Fu criticato anche per aver conservato il suo lavoro nella società navale, che costruiva moderne navi da guerra per la marina tedesca, mentre la Chiesa aveva dichiarato che sarebbe rimasta estranea a qualsiasi investimento nell'industria degli armamenti. La controversia si spense subito³⁸.

«Il papa della gente»

La rosa dei candidati era ampia, con almeno una dozzina di cardinali eleggibili. Le dimissioni di Benedetto XVI avevano colto di sorpresa anche le mitrie rosse. Chi coltivava l'ambizione di essere eletto non aveva avuto il tempo di tessere alleanze come spesso accadeva nelle ultime settimane della malattia terminale di un papa. I concorrenti avrebbero corso una breve gara dalla stessa linea di partenza.

Il cardinale di Buenos Aires Jorge Bergoglio, che otto anni prima era finito secondo alle spalle di Benedetto, questa volta non sembrava essere un concorrente. Era opinione diffusa che nonostante in America latina ci fossero più cattolici che in qualsiasi altra parte del mondo, era improbabile che il collegio dei cardinali avrebbe scelto un papa latinoamericano. Soltanto 19 dei 117 cardinali erano latinoamericani, e non era nemmeno certo che avrebbero votato in blocco per un loro collega¹. John Allen del «National Catholic Reporter», che lavorava come consulente della CNN e che come molti vaticanisti italiani vantava buone conoscenze, sostenne che era improbabile che Bergoglio fosse eletto papa.

Cinquanta cardinali del conclave precedente votarono anche questa volta. Allen scrisse che «dubitavano che i risultati sarebbero stati diversi». Benché Allen avesse elencato una lunga serie di ragioni per le quali Bergoglio poteva attrarre dei voti, alla fine concluse che «ci sono ottimi motivi per credere che le possibilità di Bergoglio di essere eletto papa siano già svanite». E il fatto che la spossatezza e l'età avanzata avessero indotto Benedetto a dimettersi era un altro punto a sfavore di Bergoglio, che aveva soltanto due anni meno di Benedetto quando era stato eletto. Secondo Allen c'era «la solita ambivalenza sui gesuiti negli alti uffici» e per di più Bergoglio non aveva mai lavorato in Vaticano. L'ultimo fattore a sfavore del cardinale di Buenos Aires era che «i dubbi che circolavano otto anni prima sull'inflessibilità di Bergoglio oggi possono essere ancora più dannosi, visto che l'abilità nel governare e controllare la burocrazia vaticana questa volta sembra essere

in cima alla lista dei desideri di molti cardinali... possono esserci preoccupazioni sulla capacità di tenere in pugno la situazione»².

Bergoglio avrebbe potuto essere d'accordo con la valutazione di Allen. Dopo essere finito alle spalle di Ratzinger al conclave precedente era ritornato a Buenos Aires e aveva detto ai colleghi che non vedeva l'ora di andare in pensione. Aveva già scelto il luogo dove trascorrere gli ultimi anni della sua vita, una vecchia casa di riposo per chierici nel piccolo villaggio di Las Flores, alle porte di Buenos Aires, dove era nato. Nel 2010 dichiarò: «Sto cominciando a considerare il fatto che devo lasciarmi tutto alle spalle». Nel 2011, quando aveva compiuto settantacinque anni, aveva consegnato la lettera di dimissioni al papa, ma Benedetto non aveva dato seguito alla cosa³.

Poche liste interne dei possibili vincitori includevano Bergoglio. I nomi più citati erano quelli di due cardinali americani: il caloroso e populista cardinale di New York Timothy Dolan e il suo esatto contrario, il modesto cardinale di Boston Sean O'Malley. Gli italiani sembravano divisi tra due potenti cardinali: Angelo Scola, di Milano, che si diceva Giovanni Paolo II avesse scelto come suo successore, e Angelo Bagnasco, di Genova, che era diventato molto popolare dopo aver condannato la dubbia morale del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Come prima di ogni conclave dagli anni Sessanta in poi, ci si chiedeva se la Chiesa fosse pronta per il suo primo papa di colore. Le società di scommesse online Ladbrokes e Paddy Power davano il cardinale del Ghana Peter Appiah Turkson come vincente a 5 a 2. Alle sue spalle c'erano il canadese Marc Ouellet a 3 a 1 e il nigeriano Francis Arinze a 4 a 1. Gli altri oscillavano dai 25 a 1 di Timothy Dolan ai 150 a 1 dell'ottantenne in semipensione Cormack Murphy O'Connor⁴. Bergoglio non era nella lista.

Martedì 12 maggio i 115 cardinali votanti si riunirono nella Cappella Sistina. I lavori cominciarono nel pomeriggio e si votò soltanto una volta. Fumata nera. Nessuno aveva ottenuto il sostegno di due terzi dei cardinali. La sera la stampa dichiarò che due cardinali, l'italiano Angelo Scola e il brasiliano Odilo Scherer, erano testa a testa. Scola era il favorito di molti cardinali italiani che rivolevano il papato dopo trentacinque anni sotto un polacco e un tedesco. Il problema di Scola era che i riformisti temevano fosse un insider vaticano, mentre i tradizionalisti pensavano che avrebbe avviato una ristrutturazione troppo radicale della curia. In realtà alla prima votazione Scola aveva raccolto meno voti di quanti la maggior parte dei cardinali se ne aspettavano, finendo in un pareggio virtuale con il canadese Marc Ouellet. Bergoglio sorprese tutti piazzandosi saldamente al terzo posto⁵.

Il secondo giorno i voti di Scola cominciarono a calare⁶. I cardinali concordarono che mostrarsi uniti e scegliere rapidamente il nuovo papa sarebbe stato un buon segno per i fedeli. Alla terza votazione era una gara a due tra Ouellet e Bergoglio. Alla quarta Bergoglio passò in testa e i sostenitori del presule canadese passarono dalla sua parte. In seguito qualcuno ipotizzò che i due avevano stretto un patto in base al quale Ouellet sarebbe diventato segretario di Stato, come in effetti accadde⁷.

Mancava quindi ancora una votazione, la quinta, per eleggere Bergoglio, il primo papa non europeo dai tempi del siriano Gregorio III, 1300 anni prima.

«Era molto commovente sentire pronunciare i nomi» disse in seguito ai giornalisti il cardinale irlandese Sean Brady. «Bergoglio, Bergoglio», e all'improvviso raggiunse il magico numero 77. I cardinali eruppero in un applauso. «Avevano tutti gli occhi lucidi», disse il cardinale di New York Timothy Dolan⁸.

Il brasiliano Claudio Hummes, che era seduto accanto a Bergoglio, si sorse verso di lui, lo abbracciò e lo baciò sulla fronte.

«Non dimenticare i poveri», gli disse.

«Le sue parole mi colpirono... i poveri», ricordò in seguito Bergoglio. «Pensai subito a san Francesco d'Assisi. Francesco era un uomo di pace, un uomo povero, un uomo che amava e proteggeva il creato. Vorrei una Chiesa povera e per i poveri». Quando gli chiesero il suo nuovo nome, scelse senza esitazioni Francesco⁹.

I giornali reagirono all'elezione di Bergoglio con titoli come «scelta inaspettata», «elezione a sorpresa»¹⁰. Alcuni articoli rivangarono le accuse del conclave del 2005. «Il breve papato di Francesco è già al centro di una controversia». Vecchie voci sulla sua complicità nel rapimento di due gesuiti di sinistra da parte della giunta militare argentina. Un'infamatoria variante di questa storia era che, come Pio XII durante l'Olocausto, Bergoglio non aveva denunciato gli abusi dei militari argentini¹¹.

Il giorno seguente il Vaticano respinse l'accusa dichiarando che era infondata e oltraggiosa. Lombardi la definì una calunnia diffusa da un complotto «anticlericale di sinistra». Bergoglio non sembrava turbato dalla controversia. Aveva già sentito quelle storie. Aveva gestito una diocesi in un grande centro urbano ed era abituato a essere bersagliato dai media. Francesco era l'esatto opposto dell'arcigno Benedetto. Aveva sempre il sorriso sulle labbra, si fermava a parlare anche con i più umili lavoratori, faceva battute e sembrava genuinamente interessato alle vite delle persone che incontrava.

Nato nel 1936 – il primo di cinque figli – a Buenos Aires da una coppia

di emigranti italiani (il padre era un dipendente delle ferrovie, la madre una casalinga), Bergoglio da grande voleva fare il chimico, ma a ventidue anni aveva deciso invece di diventare gesuita. Era motivato dal desiderio di servire i poveri, una cosa che non avrebbe potuto fare lavorando in un'azienda privata¹². Tra le altre materie, insegnava filosofia e psicologia, e per sei anni, a partire dal 1973, era stato superiore provinciale dell'Argentina prima di diventare rettore del seminario dove aveva studiato¹³. Bergoglio non aveva mai condiviso le aperture della teologia della liberazione a cui avevano aderito molti membri del suo ordine. In America latina nessun gruppo era più radicalizzato dei gesuiti. Il limite del suo attivismo era fondere la fede con un forte senso di giustizia sociale.

Dodici anni più tardi, nel 1992, era stato nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires. Quando il cardinale Antonio Quarracino morì d'infarto nel 1998, Bergoglio prese il suo posto. E tre anni dopo Giovanni Paolo II lo creò cardinale. A quel punto Bergoglio si era guadagnato una meritata reputazione di incrollabile tradizionalista sul dogma della Chiesa, non solo condannando l'omosessualità, le unioni sessuali e l'aborto, ma anche opponendosi all'uso dei contraccezioni¹⁴. (Nel 2010 la presidente dell'Argentina Cristina Fernández de Kirchner lo attaccò per la sua affermazione che le adozioni gay erano una forma di discriminazione contro i bambini.)

Quello che sorprese i 13,5 milioni di cattolici di Buenos Aires fu l'accoglienza riservata a Bergoglio dal Vaticano. In Argentina era stato molto benvenuto, ma nessuno immaginava che sarebbe diventato un papa così popolare. Francesco beneficiò del contrasto con il tormentato Benedetto, ma soprattutto era un populista che sapeva come rivolgersi alle folle. Il giorno in cui fu eletto, alla sua prima apparizione sul balcone di San Pietro si era rifiutato di indossare il tradizionale copricapo bordato di ermellino e le scarpe di seta e non aveva portato al collo la croce d'oro tempestata di gioielli. Sdegnò le grandiose stanze papali al palazzo apostolico e si installò invece in un semplice appartamento a Casa Santa Marta, una modesta foresteria accanto alla basilica di San Pietro. Disse a monsignor Georg Gänswein, che rimase il suo segretario papale, di mettere da parte tutti gli abiti sfarzosi perché lui avrebbe usato soltanto la tonaca bianca e lo zucchetto. Anche la tripla tiara rimase nella sua teca. Finché era in carica, non ci sarebbe stato nessun simbolo dell'imperialismo papale¹⁵.

Se Benedetto sembrava non solo oppresso ma a volte anche sconfitto dal mondo moderno, Francesco si rivelò un maestro nell'uso degli strumenti del XXI secolo e dimostrò un innato talento nella gestione della sua immagine

pubblica. Abbracciò un uomo con il volto orrendamente deforme; lavò i piedi delle detenute di un carcere femminile; celebrò il suo settantasettesimo compleanno invitando a colazione nel suo appartamento privato un homeless. Sembrava un uomo qualunque, che dava passaggi in macchina agli amici e scattava persino selfie con bambini e visitatori in piazza San Pietro. Il suo primo viaggio fuori dal Vaticano fu per incontrare i migranti a Lampedusa. Le sue immagini con i migranti divennero presto virali. Francesco inviava tweet e offrì una piccola indulgenza plenaria a coloro che lo seguivano su Twitter. Un'altra indulgenza fu offerta ai cattolici che assistettero alla Giornata mondiale della gioventù, a Rio de Janeiro, dove parlò di fronte a un milione di persone. Francesco sorprendevo persino i suoi collaboratori telefonando a caso a chi gli scriveva (quattro suore quando ritornarono al convento trovarono un messaggio di buon anno di Francesco sulla segreteria telefonica). L'imprevedibilità che gli era valsa l'affetto dei fedeli a volte irritava il suo staff personale, che sotto Benedetto era abituato a programmi rigorosi che non ammettevano alcuna variante¹⁶.

Ma non era soltanto questa schiettezza a renderlo caro sia ai credenti sia ai non credenti. Durante le conferenze stampa improvvisate, oppure quando leggeva un discorso e poi all'improvviso gettava i fogli e cominciava a parlare a ruota libera, Francesco diceva sempre qualcosa di tollerante e di diverso. A proposito dei gay: «Se una persona omosessuale è di buona volontà ed è in cerca di Dio, io non sono nessuno per giudicarla». I gay, disse, «si sentono come se la Chiesa li abbia sempre condannati, ma la Chiesa non vuole fare questo». E le donne che vogliono abortire perché sono state stuprate? «Chi può rimanere insensibile di fronte a situazioni così dolorose?»¹⁷. Sulla controversa questione se i divorziati e i risposati possano prendere i sacramenti, lasciò uno spiraglio di speranza dicendo che la comunione non era «un premio per i perfetti, ma una potente medicina e un nutrimento per i deboli»¹⁸. Dichiarò al quindicinale gesuita «La Civiltà Cattolica» che molti cattolici e conservatori erano ossessionati «soltanto da temi come l'aborto, i matrimoni gay e i contraccezioni» e che invece avrebbero dovuto focalizzarsi su «un nuovo equilibrio... un ministero pastorale»¹⁹.

In ognuna di queste occasioni le parole di Francesco furono calibrate con grande cura. Non promise mai di introdurre riforme sostanziali o di alterare dottrine da tempo stabilite, né si preoccupò di cambiare il suo atteggiamento rispetto a quando era vescovo in Argentina. Ma i laici non erano abituati a un papa che parlava in modo così franco ed empatico di temi su cui i pontefici precedenti avevano soltanto impartito regole da seguire.

La mentalità aperta di Francesco catturò l'immaginazione della gente. E il suo stile, così diverso da quelli che l'avevano preceduto, indusse molti a credere nell'imminenza di un cambiamento. Francesco diventò una sorta di test di Rorschach. La gente vedeva in lui quello che voleva in un papa. Nel mondo online migliaia di blog predicevano come sarebbe stata la Chiesa sotto il suo papato. La maggior parte erano soltanto liste di desideri dei blogger, ma riflettevano le speranze che milioni di persone avevano riposto in Francesco. I gay speravano che mitigasse la condanna dell'omosessualità pronunciata dal suo predecessore, che l'aveva definita un «disordine oggettivo», e aprisse la porta ai matrimoni tra persone dello stesso sesso. Le donne erano convinte che Francesco sarebbe stato il primo pontefice a togliere il veto assoluto della contraccezione per i poveri e la proibizione dell'aborto in caso di stupro o incesto. Alcuni predicevano che avrebbe rotto la tradizione e aperto la Chiesa alle donne sacerdote. Ognuno aveva un suo desiderio. Avrebbe messo fine al celibato dei sacerdoti. I preti pedofili sarebbero stati sospesi e denunciati alle autorità civili. La Chiesa avrebbe aiutato i poveri e punito i ricchi.

«Meglio una Chiesa ferita ma presente sulla strada, che una Chiesa malata perché chiusa in se stessa» scrisse Francesco poco dopo essere stato eletto²⁰.

«Il papa della gente» fu nominato «Persona dell'anno» dalla rivista «Time» («Il primo papa non europeo da 1200 anni si avvia a trasformare il Vaticano, un luogo che misura il cambiamento in secoli») e dalla rivista LGBT «The Advocate» («Un drastico cambiamento dalla retorica dei suoi predecessori»)²¹. «Rolling Stone» gli dedicò la copertina – la prima volta per un papa – e intitolò l'articolo a lui dedicato «The Times They Are A-Changing»²². «Papa Francesco è un liberale», titolò la rivista online «Slate»²³. Un'indagine tra gli utenti del web stabilì che era il personaggio più cliccato nel 2013²⁴. Il suo account Twitter, @Pontifex, aveva oltre quattro milioni di follower in dieci lingue. Il suo impatto mediatico sorprese la maggior parte dei vaticanisti²⁵.

In un momento critico per la Chiesa Francesco riaccese la fede di decine di milioni di giovani cattolici i quali avevano abbandonato ogni speranza che i chierici di Roma potessero mai avere un peso nelle loro vite. I sacerdoti di decine di Paesi riferirono che l'affluenza alle messe era aumentata vertiginosamente. Il volontariato e le opere di carità ricevettero un nuovo impulso e i contributi dell'obolo di san Pietro subirono un'impennata²⁶.

I migliori politici hanno un carisma naturale, una sorta di chimica che permette loro di comunicare con la gente come pochi riescono a fare. Nonostante le mancate promesse o le aspettative deluse, questi uomini e queste

donne ispirano ancora fiducia e ottengono più consensi di chi è dotato di una personalità meno magnetica. Francesco era uno di quei pochi eletti. Durante il suo primo anno di papato i fedeli ignorarono tutto ciò che disse o fece che a loro non piaceva.

In settembre Francesco concesse una lunga intervista ad «America», una popolare rivista cattolica, in cui fece marcia indietro su alcune delle sue più celebri uscite estemporanee. «Sulle questioni collegate all'aborto, i matrimoni gay e l'uso di metodi contraccettivi... l'insegnamento della Chiesa è chiaro, e io sono un figlio della Chiesa, ma non è necessario parlare sempre di queste cose»²⁷. Quello stesso mese, in un discorso ai ginecologi cattolici, condannò l'aborto con una fermezza che nemmeno Benedetto XVI o Giovanni Paolo II avevano mai usato: «In un categorico e incondizionato “sì” alla vita» disse che l'aborto era il prodotto di «una diffusa mentalità del profitto, “la cultura dello scarto”, che oggi schiavizza i cuori e le intelligenze di tanti»²⁸. In seguito inviò tweet di sostegno alle manifestazioni pro-vita, ricordando ai cattolici che «la vita inizia nell'utero» e dichiarando: «Non è una cosa soggetta a presunte riforme o “modernizzazioni”. Non è “progressista” cercare di risolvere i problemi sopprimendo una vita umana»²⁹.

Quando glielo chiesero, Francesco si rifiutò di mitigare quello che aveva scritto in Argentina nel 2009, alla vigilia della discussione in parlamento che avrebbe approvato il matrimonio tra persone dello stesso sesso: «Non siamo ingenui, non stiamo parlando di una semplice battaglia politica; è una pretesa distruttiva contraria al piano di Dio. Non stiamo parlando di un mero disegno di legge ma di una macchinazione del padre della menzogna che cerca di confondere e ingannare i figli di Dio»³⁰.

Nel luglio 2013 il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia inviò a Francesco una richiesta di «informazioni dettagliate» sulle indagini sui casi di abusi sessuali. L'ONU voleva trasparenza sui sacerdoti coinvolti, per evitare che coloro che erano stati spretati sotto Benedetto potessero continuare a esercitare impuniti la loro pedofilia nella società civile. Nel 1994 la Santa Sede aveva ratificato la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia (CRC), che la vincolava legalmente a proteggere i bambini³¹. Ma dopo diciannove anni, nel 2012, la Chiesa aveva presentato soltanto un breve riepilogo privo delle informazioni richieste. L'ONU pensava che sotto Francesco le gerarchie ecclesiastiche sarebbero state più collaborative. Ma in novembre il Vaticano si rifiutò di fornire i nomi e i particolari raccolti nel corso degli anni sui preti pedofili³².

«Secondo il diritto canonico la Santa Sede non è tenuta a rivelare infor-

mazioni sui membri del clero». (Nel gennaio seguente all'udienza dell'ONU a Ginevra i rappresentanti del Vaticano rimasero seduti in silenzio mentre i delegati del CRC denunciavano pubblicamente il rifiuto di collaborare da parte della Chiesa. «La Santa Sede ha sempre messo la reputazione della Chiesa e la protezione dei colpevoli al di sopra degli interessi dei bambini» dichiarò l'avvocato del CRC. Il Comitato strigliò di nuovo il Vaticano in maggio, sollecitando la Chiesa a «prendere misure efficaci». In settembre il Vaticano rispose criticando il CRC per un «grave fraintendimento» della sovranità della Chiesa³³.)

Chi conosce bene il papa non pensa ci sia alcuna contraddizione tra il Francesco progressista e quello reazionario. Il cardinale di Boston Sean O'Malley, il confidente americano più vicino al pontefice, disse a un giornalista del «Boston Globe» che Francesco aveva mitigato i toni della Chiesa ma «non penso che ne cambierà la dottrina»^{34*}.

Tranne alcuni esponenti della destra americana – Rush Limbaugh condannò la presa di posizione di Francesco sul capitalismo come «puro marxismo» – milioni di fedeli che volevano un cambiamento all'interno del Vaticano non ne furono dispiaciuti. I suoi sostenitori socialmente liberali sembrarono rimuovere tutte le parti del suo messaggio su cui non erano d'accordo e focalizzarono l'attenzione sui punti in comune, soprattutto il suo incrollabile impegno a favore dei poveri³⁶. Francesco si era guadagnato la loro fiducia parlando di riforme e compassione, e le sue dichiarazioni conservatrici, che echeggiavano il predecessore, non intaccarono minimamente il suo straordinario *appeal*. Alla fine del 2013, *dopo* che si era tirato indietro su molti temi sociali, una serie di sondaggi confermò che Francesco era una delle figure religiose più amate dell'era moderna. Il 92 per cento dei cattolici americani approvavano il modo in cui gestiva la Chiesa. Un sondaggio della CNN rivelò che piaceva anche al 75 per cento dei non cattolici³⁷. L'85 per cento pensava che Francesco non fosse né troppo liberale né troppo conservatore e che era il primo papa a essersi integrato nel mondo moderno. Il londinese «Express» si domandò: «Francesco sarà il papa più popolare di tutti i tempi?»³⁸.

I veterani pensavano che Francesco gli fosse stato mandato dal cielo. In

* Con il tempo molti tradizionalisti cambiarono opinione e conclusero che Francesco si stava ingerendo nella dottrina della fede. Nell'ottobre 2014 a un sinodo sulla famiglia moderna i vescovi conservatori presero fermamente posizione contro un progetto, favorito da Francesco, che liberalizzava le regole per le coppie non sposate e il diritto dei risposati cattolici di ricevere i sacramenti. Ross Douthat, un opinionista cattolico conservatore del «New York Times», scrisse che se Francesco spingeva avanti troppo in fretta la sua agenda di riforme, avrebbe potuto produrre «un autentico scisma»³⁵.

un sondaggio analogo, condotto nel 2003, diciotto mesi prima della fine del papato di Giovanni Paolo II, oltre la metà dei cattolici americani pensavano che il papa avesse perso il contatto con i fedeli e che la Chiesa avesse per loro meno significato e influenza che mai³⁹.

Il repentino cambiamento delle sorti del Vaticano durante i nove mesi di papato di Francesco fu mirabilmente riassunto dalla giornalista religiosa americana Kay Campbell: «Nell'arco di una vita, la Chiesa cattolica è passata dallo stato di paria a quello di rockstar»⁴⁰.

«Il ritorno dall'aldilà»

Nessuno può sapere se Francesco continuerà a godere della stessa incredibile popolarità. Ma la sua storica accoglienza internazionale gli conferì un potere più forte. Nessuno osò criticarlo. I più, all'interno del Vaticano, lo videro come un esempio da seguire. E Francesco ebbe così un'opportunità senza precedenti di introdurre significative riforme della curia. La sfida era grande. Il papa era a capo di un'istituzione con un miliardo e duecento milioni di seguaci, sei milioni di impiegati laici, 4500 vescovi, 412.000 sacerdoti e 865.000 membri di scuole e istituti religiosi. Le opere di carità della Chiesa erano le prime al mondo (circa venti milioni di persone ricevevano qualche forma di assistenza)¹.

In cima alla sua lista di cose da fare c'era la banca vaticana. Sapeva che la riforma dello IOR sarebbe stata la colonna portante del suo papato. Anziché disattendere le aspettative, come il suo predecessore aveva fatto nel primo anno di pontificato, Francesco agì, e spesso in modo decisivo. A pochi mesi dalla sua elezione emise due decreti papali per accelerare le pratiche e avere più trasparenza. Una fonte anonima della Banca d'Italia disse al «Financial Times» che quei primi decreti «segnavano importanti passi avanti verso una reale riforma del quadro legale e istituzionale»². Ma erano misure tampone. Francesco si trovava di fronte a una decisione storica: chiudere la banca vaticana e appoggiarsi a banche di altri Paesi, oppure intraprendere il cambiamento radicale che aveva frustrato i suoi predecessori³.

Nel rapporto annuale sul 2012, pubblicato nel maggio 2013, l'AIF di René Brühlhart mise in evidenza il nuovo sistema di screening delle transazioni in contante, capace di identificare qualsiasi attività sospetta (erano già stati individuati sei casi, mentre l'anno precedente ne era stato denunciato soltanto uno⁴). Nel frattempo il Vaticano stava preparandosi a una nuova valutazione di Moneyval, in settembre, per dimostrare i progressi compiuti nei punti giudicati carenti.

Ernst von Freyberg passò al contrattacco per lo IOR nella sua prima inter-

vista come presidente in maggio. Osservò che durante «la crisi finanziaria non siamo mai stati in difficoltà. Nessun governo ci ha dovuto salvare, siamo molto, molto solidi». E vantò un utile di 86,6 milioni di euro nel 2012. Quanto alla pessima reputazione dello IOR, dichiarò che era in gran parte frutto della «diffamazione» dei media.

«Posso dirvi che ho preso nota di tutti i nomi citati dai giornali e ho controllato personalmente, ma non ho trovato nessuno di quei nomi. Quel boss mafioso, quel politico, Osama bin Laden, nessuno di loro ha conti o deleghe nella nostra banca».

Poiché l'intervista era trasmessa da Radio Vaticana nessuno gli fece domande sulle deleghe segrete usate per decenni nella banca per coprire l'identità dei veri titolari dei conti. Un semplice controllo dei nomi non sarebbe stato sufficiente per smascherarli. Ma prestarono tutti fede alle sue parole⁵.

Il vero motivo di quell'uscita pubblica era che i vertici dello IOR avevano deciso di fare pressioni per garantire la sopravvivenza della banca mentre le voci sul suo imminente scioglimento prendevano sempre più corpo. Freyberg non aveva ancora avuto un'udienza personale con Francesco, avvalorando le voci secondo cui il papa stava prendendo tempo per non legittimare la banca finché non decideva quale sarebbe stato il suo futuro. «Se chiedessimo ai nostri clienti: “Chiudiamo lo IOR?”, al 99,99 per cento risponderebbero di no», disse Freyberg⁶. Il direttore generale Paolo Cipriani gli fece eco confidando ai giornalisti che i nemici della banca all'interno della curia avevano lanciato una campagna diffamatoria. Dichiarò ufficialmente che lo IOR garantiva l'indipendenza della Chiesa e che non era «soltanto essenziale, ma un obbligo»⁷.

Il 26 giugno Francesco istituì una Pontificia commissione referente sullo IOR. Composta da cinque membri, la commissione avrebbe raccolto informazioni sulla banca e presentato i risultati al Santo Padre per «consentire una migliore armonizzazione dell'istituto con la missione della Chiesa»⁸. Il nuovo organo di vigilanza fu creato due settimane dopo che il papa aveva nominato prelato ad interim monsignor Battista Mario Salvatore Ricca, sostituendo monsignor Pioppo, che nel 2011 era stato esiliato nella Guinea equatoriale⁹. La scelta di Ricca fu una mossa progressista da parte del papa. Dopo poche settimane Ricca fu sotto attacco quando «l'Espresso» rivelò la sua vita privata durante il servizio come nunzio apostolico in Uruguay¹⁰. Secondo il settimanale Ricca aveva una relazione semipubblica con un capitano della guardia svizzera che era stata oggetto di continuo scandalo tra i vescovi di Roma. Una volta Ricca era stato persino picchiato in un locale

gay. E un'altra, quando i pompieri avevano dovuto tirarlo fuori da un ascensore bloccato nella nunziatura, l'avevano trovato insieme a un giovane con i pantaloni abbassati¹¹. Alcuni erano risentiti con Francesco per la scelta di Ricca, altri invece obiettavano che era un autentico riformatore e che rispolverare un torbido passato non era altro che una campagna diffamatoria della vecchia guardia¹². Dopo qualche giorno il Vaticano diramò un comunicato in cui si diceva che «il papa ha ascoltato tutti e ha fiducia in Ricca»¹³. Il papa rimase fedele alla sua scelta.

Francesco si apprestò con rinnovato entusiasmo ad affrontare la riforma dello IOR. Quell'estate convocò a Roma sei grandi finanziari cattolici da tutto il mondo¹⁴. In una riunione durata tutto il giorno nel suo appartamento a Casa Santa Marta, Francesco disse ai finanziari che aveva bisogno del loro aiuto. Parlando in italiano, con un interprete che traduceva, elencò la litania di problemi finanziari che affliggevano la Chiesa. «Voi siete gli esperti», disse «e mi fido di voi. Voglio soluzioni per questi problemi, e le voglio al più presto»¹⁵. I sei esperti laici divennero così i membri di una nuova commissione pontificia che avrebbe guidato il papa nella realizzazione delle sue riforme¹⁶.

Nemmeno Francesco, tuttavia, con tutta la sua fortuna, riuscì a superare il 2013 senza che la banca vaticana subisse qualche nuovo scossone. Due giorni dopo la nomina della nuova commissione il sessantunenne monsignor Nunzio Scarano, funzionario dell'APSA, fu arrestato con l'accusa di avere organizzato insieme ad altri il tentativo di far rientrare in Italia dalla Svizzera, con un jet privato, 20 milioni di euro¹⁷. Il denaro di Scarano fluiva attraverso due conti della banca vaticana (uno personale e uno a nome di un'associazione caritatevole controllata da lui). Lo IOR finì di nuovo sulle prime pagine dei giornali («Chierico arrestato per corruzione da 26 milioni di dollari lascia una nuova macchia sulla reputazione della banca vaticana» titolava il «New York Times»). E la storia di Scarano, soprannominato «Monsignor 500 euro» per la sua disponibilità di denaro contante, aveva tutti gli elementi per restare sulle pagine dei giornali per il resto dell'anno. Scarano, che prima di essere ordinato sacerdote all'età di trentacinque anni faceva il banchiere, il mese precedente era stato sospeso dall'APSA con l'accusa di aver riciclato 750.000 dollari della mafia attraverso il suo conto allo IOR¹⁸. Quando denunciò un furto di opere d'arte per un valore di oltre cinque milioni di euro nel suo sfarzoso appartamento di 7500 metri quadrati a Salerno, la polizia si chiese come un semplice monsignore – che guadagnava circa 35.000 euro all'anno – potesse permettersi tutto quel lus-

so. «Donazioni di amici», rispose lui¹⁹. I milioni transitati attraverso il suo conto appartenevano a una ricca famiglia di armatori navali, amici intimi dell'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Insieme a Scarano era stato arrestato anche un ex funzionario dell' AISI, il servizio segreto interno. (Il processo iniziò nel settembre 2014 e nel gennaio 2016 Scarano venne assolto dall'accusa di corruzione ma condannato a due anni per calunnia)²⁰.

Pochi giorni dopo l'arresto di Scarano il Vaticano annunciò un rimpasto all'interno dello IOR. Paolo Cipriani, il direttore generale, e il suo vice Massimo Tulli lasciavano la banca²¹. Il Vaticano disse che le loro dimissioni erano «nel migliore interesse dell'istituto stesso e della Santa Sede»²², ma pochi credettero alla versione ufficiale. La loro uscita di scena sembrava frettolosa e non pianificata, non era stato nemmeno nominato qualcuno che sostituisse il direttore generale. Furono assunti due nuovi banchieri italiani con una vasta esperienza internazionale nel settore privato. Uno sostituì Tulli mentre l'altro assunse la nuova posizione di risk chief officer, con la responsabilità di compliance e progetti speciali²³. Freyberg annunciò che avrebbe assunto temporaneamente anche il ruolo di Cipriani.

Le dimissioni colsero di sorpresa Brühlhart, che ne venne a conoscenza mentre era in viaggio per Sun City, in Sudafrica, dove si svolgeva l'incontro annuale del gruppo Egmont. Quella stessa settimana aveva ricevuto la buona notizia che il Vaticano era diventato un Paese membro di Egmont, aderendo all'impegno comune di scambiare informazioni finanziarie per combattere il riciclaggio e i finanziamenti per il terrorismo.

Quello che Brühlhart non sapeva era il motivo della brusca uscita di scena dei due colleghi. Dietro le quinte, gli inquirenti del caso Scarano avevano informato il Vaticano di essere in possesso di registrazioni telefoniche che dimostravano che Scarano era in contatto regolare con Cipriani e Tulli per ottenere la loro approvazione quando muoveva grosse quantità di contante attraverso i suoi conti²⁴. Quando Brühlhart lo scoprì, volle conoscere tutti i particolari e si complimentò con i colleghi per aver licenziato subito i due funzionari. Era una cosa che il vecchio IOR non avrebbe mai fatto, un segno del cambiamento in atto. Ma ammettere pubblicamente errori così gravi poteva essere un livello di trasparenza al quale la Chiesa non era ancora pronta²⁵. Brühlhart, tuttavia, dimostrò di avere ragione. Una settimana più tardi la magistratura romana pubblicò un rapporto di venticinque pagine su come lo IOR aveva eluso per anni le leggi antiriciclaggio. La conclusione era nota: l'istituto vaticano aveva operato come una banca offshore nel cuore di Roma²⁶. Qualche giorno dopo qualcuno passò alla Reuters documenti riser-

vati in cui si rivelava che gli inquirenti romani erano giunti alla conclusione che Cipriani e Tulli avevano violato le leggi italiane contro il riciclaggio omettendo di fornire sufficienti informazioni sui trasferimenti di Scarano²⁷. Nell'inchiesta fu coinvolto anche Michele Briamonte, un consulente legale dello IOR noto soprattutto per il suo jet privato e il suo dispendioso stile di vita, sospettato di insider trading (Briamonte venne assolto mentre Cipriani e Tulli, accusati nel marzo 2014 di riciclaggio, sono in attesa di processo)*. Ancora una volta lo IOR sembrava essere soltanto reattivo anziché fare un balzo in avanti come aveva auspicato Brühlhart.

Quando Brühlhart rientrò dal Sudafrica, lui e Freyberg fecero pressioni affinché la Chiesa ingaggiasse, per la prima volta nella storia del Vaticano, uno studio di consulenza finanziaria che assistesse l'AIF nella sua opera di controllo e monitoraggio. La scelta cadde sul Promontory Financial Group, che grazie ai suoi legami con il mondo finanziario internazionale sarebbe stato uno scudo contro ulteriori assalti scandalistici nei confronti della banca. Freyberg e Brühlhart fecero forti pressioni per far approvare il contratto da un milione di dollari²⁹. In ottobre nella banca c'erano nove dipendenti della Promontory piazzati temporaneamente in quello che un tempo era l'enorme ufficio del direttore generale. Fecero una verifica incrociata tra i documenti cartacei e i file sui computer per controllare che tutte le transazioni fossero trasparenti. E alla fine del 2013 il 25 per cento dei dipendenti dello IOR veniva dal Promontory Group³⁰.

Nei mesi seguenti lo IOR aprì un sito web (www.IOR.va) e pubblicò un rapporto annuale. Il sito web non offriva il servizio di banking online e il rapporto annuale non includeva la lista dei clienti, ma spiegava cos'era la banca vaticana e cosa faceva. Per lo IOR, che non aveva mai nemmeno inserito il suo indirizzo o il numero di telefono nell'annuario del Vaticano, era un modo moderno per dimostrare che il cambiamento era in atto³¹.

Alla fine di agosto Francesco sostituì Bertone con l'arcivescovo Pietro Parolin, nunzio apostolico in Venezuela, il segretario di Stato più giovane dopo Eugenio Pacelli negli anni Trenta³². «La trasparenza è importante e necessaria», disse ai consiglieri del papa Peter Sutherland, presidente non esecutivo della Goldman Sachs International³³. Il papa continuò a seguire

* In quello stesso mese di marzo, dopo essere stato prosciolto dall'accusa di riciclaggio, l'ex presidente dello IOR annunciò che stava prendendo in considerazione la possibilità di denunciare il Vaticano per il danno alla sua reputazione arrecato dal licenziamento. «Devono porgermi le loro scuse» disse Gotti Tedeschi ai giornalisti, «e finalmente spiegarmi dopo due anni perché l'hanno fatto... Mi hanno rovinato la vita. È una vergogna che siano stati i magistrati italiani a prosciogliermi e non la Chiesa»²⁸.

attentamente la riforma dello IOR. In ottobre nominò otto cardinali come consiglieri per la ristrutturazione della curia. «I capi della Chiesa spesso sono stati narcisi, lusingati e malamente eccitati dai loro cortigiani», disse loro durante il primo incontro. «La corte è la lebbra del papato»³⁴.

Quello stesso mese Francesco diffuse un motu proprio contro il riciclaggio e i finanziamenti al terrorismo, rafforzando con parole chiare l'importanza che ogni ramo della curia aderisse alla lettera alla legge e ribadendo il ruolo primario dell'AIF di Brühlhart nelle finanze interne della Chiesa³⁵. Un mese più tardi Francesco seguì il suggerimento di Brühlhart e diffuse un altro motu proprio rafforzando ulteriormente l'AIF³⁶.

Commentando la purga di primavera Freyberg disse ai giornalisti: «Oggi appare chiaro che abbiamo bisogno di una nuova leadership per accelerare questo processo di trasformazione». Ci vollero quasi altri cinque mesi, fino al 28 novembre, prima che il pubblico capisse cosa Francesco e la banca vaticana intendevano con «nuova leadership». Francesco nominò il suo fedele segretario privato, il cinquantacinquenne monsignor Alfred Xuereb, delegato per la commissione pontificia sullo IOR³⁷. Il presbitero maltese avrebbe riferito al papa sui progressi e le attività delle due commissioni che studiavano la banca. Nonostante Xuereb non avesse alcuna esperienza finanziaria, aveva la totale fiducia del papa. Con la sua nomina Francesco aveva inviato il messaggio che stava controllando quelli che controllavano la banca vaticana^{38*}.

Un mese più tardi, in dicembre, Moneyval diffuse il suo ultimo rapporto sui progressi compiuti dal Vaticano per conformarsi alle regole europee contro il riciclaggio e il finanziamento al terrorismo. Gli ispettori osservavano che la città-Stato aveva fatto notevoli passi avanti e che «una vasta gamma di misure legislative e di altro genere erano state adottate in breve tempo dalla Santa Sede». Ma concludevano che era necessaria una maggiore sorveglianza. I controlli per prevenire crimini finanziari erano ancora inadeguati sia allo IOR sia all'APSA. E a proposito dell'AIF di Brühlhart Moneyval rilevò che era «abbastanza sorprendente» che l'agenzia di intelligence non avesse ancora condotto accurate ispezioni della banca o dell'APSA. All'AIF venne tuttavia riconosciuto il merito di aver chiuso molti conti sospetti e segnalato alcune potenziali operazioni di riciclaggio.

Prima della fine dell'anno Brühlhart firmò degli accordi con Germania,

* Due giorni dopo la nomina di Xuereb, Freyberg annunciò che il vicedirettore Rolando Marran-ci, che era entrato nello IOR soltanto in giugno, era stato promosso direttore generale della banca³⁹.

Italia, Stati Uniti, Spagna, Olanda, Belgio e Slovenia⁴⁰ per lo scambio di informazioni su transazioni sospette e stava negoziando un'altra ventina di accordi che sperava di concludere nel 2014⁴¹. Nel frattempo altri prestigiosi studi di consulenza finanziaria si erano aggiunti al Promontory Group per rendere lo IOR inattaccabile. Tra questi c'erano EY (ex Ernst & Young), KPMG e Deloitte & Touche. Separatamente, Francesco ingaggiò la società americana di consulenza manageriale McKinsey & Co. e Lord Christopher Patten, ex presidente della BBC, per curare i rapporti del Vaticano con i media.

Per gli osservatori della banca vaticana, come Nigel Baker, lo scaltro ambasciatore britannico presso la Santa Sede, il progresso delle riforme sotto Francesco era «senza precedenti». Baker osservò che quando era stato nominato ambasciatore nel 2011 «la battuta ricorrente era che ogni volta che un giornalista scriveva un articolo sullo IOR doveva menzionare il Banco Ambrosiano e Roberto Calvi appeso sotto il ponte di Blackfriars. Quello scandalo era avvenuto trent'anni prima, ma i commentatori pensavano che in passato la Santa Sede avesse soltanto salvato le apparenze, senza cercare di cambiare realmente le proprie strutture finanziarie». Baker sostenne che i primi passi verso la trasparenza e la modernizzazione erano stati compiuti da Benedetto, ma Francesco aveva trasformato le riforme in una priorità⁴².

Il 2014 fu l'anno in cui Francesco dimostrò il suo impegno nel cambiare per sempre la cultura della banca vaticana. Il 16 gennaio il papa decise di modificare la composizione della commissione cardinalizia di vigilanza sullo IOR. Prima di dimettersi Benedetto aveva rinnovato il mandato di tutti i membri della commissione, inclusi i cardinali Bertone e Domenico Caccagno, il brasiliano Odilo Scherer, l'indiano Telesphore Topp e il francese Jean-Louis Tauran. Il neosegretario di Stato Pietro Parolin assunse il posto di Bertone come presidente. I nuovi membri della commissione erano noti riformisti che avevano maturato una solida esperienza in questioni finanziarie nell'amministrazione delle loro diocesi⁴³.

Gli osservatori della banca del Vaticano furono di nuovo impressionati. «Questa è una svolta importante nella politica economica del Vaticano», osservò il professor Giuseppe Di Taranto, economista presso l'Università LUISS di Roma, «nella direzione della trasparenza auspicata da papa Francesco»⁴⁴.

Ma Francesco non era ancora soddisfatto. Due settimane più tardi, il 31 gennaio, il papa si liberò degli ultimi superstiti della vecchia guardia. Il presidente dell'AIF, il settantaseienne cardinale Attilio Nicora, fu sostituito dal vescovo sessantaseienne Giorgio Corbellini, esperto legale e presidente dell'Ufficio del lavoro della sede apostolica, che si occupava dei rapporti

con i lavoratori laici. Anche Corbellini era considerato un riformista⁴⁵ e la sua nomina coincise con l'ingaggio di due studi finanziari internazionali per la revisione dei conti del Vaticano⁴⁶.

Nel dicembre dell'anno precedente Moneyval aveva finito la sua valutazione e la pubblicazione del nuovo rapporto era stata fissata al 2015. Con questa decisione il papa voleva ricordare a tutti coloro impegnati a far entrare lo IOR nella lista bianca dell'OCSE quali sarebbero state le conseguenze di un fallimento⁴⁷.

Il Vaticano era un luogo in divenire. In febbraio Francesco diffuse un motu proprio che istituiva un nuovo dicastero, la Segreteria per l'economia. Era lo stesso tipo di decreto che il suo predecessore Benedetto aveva usato nel 2010 per far adottare dal Vaticano la prima legge antiriciclaggio. La Segreteria aveva il compito di sorvegliare la gestione economica della città-Stato⁴⁸, coordinando i budget dei dicasteri della curia romana e delle istituzioni collegate con la Santa Sede. E Francesco impresso il proprio marchio sul nuovo dicastero mettendo alla guida uno dei suoi consiglieri più fidati, il pragmatico cardinale australiano George Pell⁴⁹. Il motu proprio annunciò anche che l'APSA avrebbe operato come banca centrale del Vaticano.

In aprile Francesco mise fine a un anno di congetture dichiarando che non avrebbe chiuso la banca del Vaticano. L'ufficio stampa diffuse un comunicato in cui si diceva che lo IOR «continuerà a operare con prudenza e a fornire servizi finanziari specializzati alla Chiesa cattolica romana in tutti i Paesi del mondo»⁵⁰. («Il ritorno dall'aldilà della banca vaticana», titolò il «Daily Beast»⁵¹.) Alla fine di maggio l'AIF di Brühlhart dimostrò la propria efficienza: nel 2013 aveva individuato 202 transazioni sospette all'interno dello IOR contro le sei dell'anno precedente⁵².

Secondo Massimo Faggioli, docente di teologia e vaticanista di lunga data, Francesco agì con decisione perché è il primo papa negli ultimi trentacinque anni ad aver capito quanto è importante attuare sostanziali riforme. «Giovanni Paolo II non toccò la banca perché gli serviva per finanziare Solidarność attraverso il Vaticano. Benedetto non la toccò perché non aveva alcun interesse a controllarla. Francesco è diverso perché conosce il danno che quella piccola banca e i suoi innumerevoli scandali hanno arrecato alla credibilità della Chiesa»⁵³.

In maggio il quotidiano tedesco «Bild» scrisse che l'ex segretario di Stato Bertone era indagato per aver approvato un prestito di 20 milioni di euro a una società di produzioni televisive nonostante il parere contrario dell'ex presidente dello IOR Gotti Tedeschi⁵⁴. Secondo il «Bild» gli inquirenti sospet-

tavano si trattasse di una malversazione e che il novantatreenne presidente della società televisiva avesse restituito una parte del denaro all'ufficio del segretario di Stato. Esaminando i bilanci del 2013 i revisori esterni avevano scoperto il prestito e lo IOR aveva dovuto estinguerlo⁵⁵.

Era il tipo di rivelazione che in passato preludeva a un nuovo scandalo, mettendo la Chiesa sulla difensiva. Ma Francesco non perse tempo e quel giorno stesso incaricò il suo portavoce Federico Lombardi di negare categoricamente la veridicità della notizia⁵⁶. E meno di due settimane più tardi il papa fece dimenticare tutte le voci su un procedimento a carico di Bertone licenziando in blocco i cinque membri dell'AIF di Brühlhart⁵⁷.

Durante il volo di ritorno a Roma da Israele Francesco disse ai giornalisti di avere fatto le nuove nomine perché «l'amministrazione economica richiede onestà e trasparenza... L'importante è evitare che ci siano altri scandali»⁵⁸.

Brühlhart aveva convinto il papa a sostituire la sua «vecchia guardia» con cinque professionisti indipendenti con qualifiche simili alle sue⁵⁹. Brühlhart ottenne anche un nuovo vicedirettore, Tommaso di Ruzza, uno stimato giurista che aveva collaborato alla creazione degli statuti antiriciclaggio del Vaticano⁶⁰. Le reazioni della stampa al cambio della guardia furono concordemente positive, rafforzando l'immagine del papa intento a sanare il pantano finanziario che aveva ereditato⁶¹.

In luglio Francesco – che una volta disse: «Il denaro è utile per fare molte cose... ma l'attaccamento al denaro distrugge l'uomo» – fece gli ultimi ritocchi alla sua rivoluzione finanziaria⁶². Sostituì il presidente dello IOR Ernst von Freyberg con Jean-Baptiste de Franssu, ex amministratore delegato di Investco Europe e fondatore di una società specializzata in fusioni e acquisizioni⁶³. Accanto a lui nel consiglio di amministrazione sedevano nuovi direttori di comprovata esperienza nella finanza privata e a Wall Street. Michael Hintze aveva lavorato alla Salomon Brothers e poi rivestito una carica di alta dirigenza presso la Goldman Sachs prima di diventare responsabile delle obbligazioni convertibili in Europa per il Crédit Suisse e fondare l'Hedge Fund Standars Board. Un altro neominato era Clemens Boersig, ex presidente della Deutsche Bank. E per la prima volta Francesco nominò una donna nel consiglio di amministrazione, Mary Ann Glendon, una settantaquattrenne docente di legge a Harvard ed ex ambasciatrice degli Stati Uniti in Vaticano⁶⁴.

«Il Vaticano si rivolge a Wall Street per sanare la sua banca», titolò la CNN⁶⁵. Lo IOR pubblicò il rapporto annuale del 2013 lo stesso giorno del cambio dei

vertici. Era un'ulteriore prova del ribaltamento del vecchio regime in atto dietro le mura della città-Stato. L'anno precedente erano stati chiusi circa 3500 conti dello IOR, alcuni perché dormienti, altri perché privi dei requisiti necessari⁶⁶. I conti milionari con le connessioni politiche giuste, che per decenni erano stati fonte di tanti scandali, erano nell'occhio del ciclone.

Ma Francesco introdusse anche un'altra importante riforma con l'istituzione del Vatican Asset Management⁶⁷, incaricato della gestione unificata dei beni immobiliari e dei portafogli della Santa Sede. La banca vaticana avrebbe svolto principalmente servizi di pagamento e consulenza finanziaria per i dipendenti, le opere di carità e gli ordini religiosi⁶⁸. Lo IOR di Francesco non avrebbe più trattato beni immobiliari e azioni come ai tempi di Nogara e Marcinkus.

Il cardinale George Pell, il nuovo prefetto della Segreteria per l'economia, ribadì la nuova linea economica nel corso di una conferenza stampa: «Il nostro obiettivo è diventare una sorta di modello di amministrazione finanziaria anziché l'oggetto di occasionali scandali»⁶⁹. Pell dichiarò al «Boston Globe»: «L'ambizione è quella di avere successo e restare alla larga dalle notizie scandalistiche. L'obiettivo è quello di diventare un modello di buona gestione finanziaria. E lungo questo percorso non genereremo meno introiti per le opere della Chiesa»⁷⁰.

Nel settembre 2013 l'autore incontrò René Brülhart nel cortile di un fatiscente palazzo romano del Seicento trasformato in albergo per i pellegrini e i visitatori della vicina Città del Vaticano. In due ore Brülhart espose il suo autorevole punto di vista sulle riforme in atto nella Santa Sede. Il Vaticano era unico, disse Brülhart. A differenza del Liechtenstein, o del lavoro che aveva svolto nella sua nativa Svizzera, la città-Stato non era un centro finanziario. Non c'era nessuna attività commerciale. Aveva tutto il potere e la libertà di azione necessari per far sì che lo IOR si adeguasse alle norme ed entrasse nella lista bianca. Pensava che «i passi più difficili non erano ancora stati compiuti» e stimava che ci sarebbero voluti da tre a cinque anni «per attuarli fino in fondo»⁷¹.

«Sono venuto qui senza aspettative», disse. «Garantire alla Santa Sede un istituto finanziario irreprensibile non è facile, ma è realizzabile».

E se Marcinkus vedesse la banca com'è oggi?

«Non credo la riconoscerebbe. E questo è un bene».

Note

1. Assassinio a Londra

¹ Dichiarazione di Anthony Huntley alla Polizia metropolitana (Londra), 23 giugno 1982, copia fornita all'autore da Carlo Calvi. Huntley disse alla polizia: «In un primo momento non me ne sono reso conto, ma dopo aver guardato una seconda volta più a lungo, ho visto che c'era un corpo appeso per il collo». Vedi anche Philip Willan, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007, pp. 1-2 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti*, Newton Compton, Roma 2008, pp. 1-2).

² Larry Gurwin, *The Calvi Affair: Death of a Banker*, Pan, London 1983, p. 122; vedi anche Ph. Willan, *The Last Supper*, cit.

³ Rapporto della Polizia metropolitana sulla morte di Roberto Calvi, Londra, 19-22 giugno 1982, copia fornita all'autore da Carlo Calvi; vedi anche la dichiarazione dell'agente di polizia John Palmer, City of London Police, 23 giugno 1982.

⁴ Dichiarazione dell'agente di polizia Donald Bartliff, City of London Police, 28 giugno 1982; vedi anche Ph. Willan, *The Last Supper*, cit., p. 2.

⁵ Peter Popham, *The Case of God's Banker: Roberto Calvi the Trial Begins*, in «The Independent», 6 ottobre 2005.

⁶ Dichiarazione dell'agente di polizia John Palmer, City of London Police, 23 giugno 1982.

⁷ Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dodds, Mead, New York 1983, p. 198 (trad. it. *Il banchiere di Dio. Roberto Calvi*, Laterza, Bari 1983).

⁸ Rapporto della Polizia metropolitana sulla morte di Roberto Calvi, Londra, 19-22 giugno 1982.

⁹ Se la polizia avesse esaminato più attentamente i suoi abiti, avrebbe conosciuto la sua vera identità con un giorno di anticipo. Il suo nome era riportato su un'etichetta nella tasca interna della giacca. Ufficio del pubblico ministero, Archivio delle udienze preliminari, memorandum del pubblico ministero sull'assassinio di Roberto Calvi, Roma, 28 dicembre 2004, pp. 2-3. Vedi anche Ph. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 3, 5.

¹⁰ Il tenente colonnello Francesco Delfino, un ufficiale del Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (conosciuto con l'acronimo di SISMI), arrivò due giorni dopo il ritrovamento del corpo di Calvi. Non affiancò Scotland Yard, ma piuttosto controllò i progressi dell'indagine con i suoi colleghi britannici del MI5.

¹¹ Il tribunale penale che lo aveva processato aveva ritirato il passaporto di Calvi quasi un anno prima del suo arrivo a Londra. I documenti falsi di Calvi erano abbastanza buoni da ingannare i doganieri.

¹² P. Popham, *The Case of God's Banker*, cit.

¹³ Verbalì del consiglio di amministrazione dell'Ambrosiano del 17 giugno 1982, pubblicati in «Il Mondo», 12 luglio 1982.

¹⁴ Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992, pp. 414-419 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993); vedi anche Penny Lernoux, *In Banks We Trust: Bankers and Their Close Associa-*

tes: *The CIA, the Mafia, Drug Traders, Dictators, Politicians, and the Vatican*, Anchor-Double-day, New York 1984, p. 192.

¹⁵ Calvi, che aveva una stanza sempre prenotata al Claridge's Hotel di Londra, detestava la camera di dieci metri quadrati con due letti singoli al Chelsea Cloisters. Testimonianza di Silvano Vittor e Margaret Lilley, Inchiesta del coroner del 13-27 giugno 1983, fornita da Carlo Calvi.

¹⁶ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 27 settembre 2005.

¹⁷ Un mese più tardi la polizia ammise che, in occasione del primo esame del cadavere sotto il ponte, forse la giacca era stata sbottonata e poi riallacciata in maniera errata prima che le foto venissero scattate. Il settimanale «l'Espresso» pubblicò in copertina una foto del cadavere con la giacca abbottonata malamente, dando il via alla prima ondata di speculazioni sull'ipotesi dell'omicidio. Rapporto dell'ispettore John White, 20 luglio 1982, citato in Ph. Willan, *The Last Supper*, cit., p. 8.

¹⁸ Rapporto della Polizia metropolitana sulla morte di Roberto Calvi, Londra, 19-22 giugno 1982; archivi delle indagini della polizia di Londra, sintesi dei casi datati luglio 1982.

¹⁹ Testimonianza di Fabiola Moretti, citata in Ph. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 183-184.

²⁰ Uno degli avvistamenti che è diventato parte dei "fatti" largamente accettati sugli spostamenti di Calvi è il ricordo, venti anni dopo l'evento, di un cameriere che lavorava a San Lorenzo, una popolare trattoria di Knightsbridge. Rintracciato dagli investigatori italiani che stavano riesaminando il caso, l'ex cameriere identificò Calvi da una foto. Individuò anche Umberto Ortolani, membro della loggia massonica segreta P2, come uno dei tanti presunti commensali di Calvi quella sera. A causa del lungo lasso di tempo, e dato che il cameriere ha ammesso di aver visto le foto di Calvi sui media prima che gli investigatori gli mostrassero qualche immagine, l'avvistamento di San Lorenzo è nella migliore delle ipotesi speculativo. In generale vedi Ph. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. xxxi-xxxii

²¹ La polizza era per 4 miliardi di lire, circa 3 milioni di dollari all'epoca della morte.

²² Thomas T. Noguchi e Joseph DiMona, *Coroner At Large*, Premier Digital Publishing, 1985; Formato Kindle, posizione 2756 di 2971 (trad. it. *La parola al coroner*, Rizzoli, Milano 1986).

²³ Purtroppo per la polizia, il sistema telefonico al Chelsea Cloisters era antiquato e gestito attraverso un centralino. L'operatore passava le chiamate in arrivo direttamente alle camere e nessuna registrazione veniva tenuta. Per quanto riguardava le chiamate in uscita, gli ospiti dovevano richiedere una linea esterna all'operatore, e le telefonate venivano tariffate a tempo a seconda che la chiamata fosse locale o internazionale. Nessun registro dei numeri chiamati veniva tenuto. I registri rivelano che Calvi fece diciassette richieste di chiamate in uscita, anche se non è stato possibile determinare se tutte le chiamate fossero andate a buon fine o se in alcuni casi fossero rimaste senza risposta. Calvi utilizzò 463 unità di fatturazione, più che sufficienti per le chiamate di cui parlarono la moglie e la figlia. Per quanto riguarda i crediti rimanenti, la polizia non ha mai potuto individuare quali fossero stati i numeri chiamati. Ch. Raw, *op. cit.*, pp. 431-432; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 196; intervista dell'autore a Carlo Calvi, 27 settembre 2005.

²⁴ Vedi in generale la dichiarazione dell'agente di polizia Donald Bartliff in Ph. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 6-7.

²⁵ In appunti scritti a mano che in seguito prese sul caso, Simpson riportò che, durante la prima chiamata che aveva ricevuto la mattina in cui il corpo era stato scoperto, l'agente aveva riferito che il decesso non sembrava «Niente di molto insolito» e che «Non sembra un crimine, signore, ma le piacerebbe dare un'occhiata?». Vedi anche Colin Evans, *A Question of Evidence: The Casebook of Great Forensic Controversies, from Napoleon to O.J.*, John Wiley, Hoboken (NJ) 2003, p. 191.

²⁶ Trascrizioni dall'inchiesta del coroner, 23 luglio 1982, e 13-27 giugno 1983, fornite da Carlo Calvi; vedi anche Associated Press, *International News*, A.M. Cycle, 23 luglio 1982.

²⁷ Trascrizioni dall'inchiesta del coroner, 23 luglio 1982, fornite da Carlo Calvi.

²⁸ *The Vatican's Business; Ambrosia Again*, in «The Economist», 25 aprile 1992, p. 58 (56 nell'edizione UK).

²⁹ C. Evans, *op. cit.*, p. 195.

³⁰ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 147.

³¹ *Jury in London Declares Italian Banker a Suicide*, in «The New York Times», 25 luglio 1982, p. 5.

³² Barnaby J. Feder, *Calvi's Family Asks New Inquest*, in «The New York Times», 29 marzo 1983, D5.

³³ David Willey, *God's Politician: John Paul at the Vatican*, St. Martin's, New York 1993, p. 213 (trad. it. *Il politico di Dio*, Longanesi, Milano 1992).

³⁴ Nel 1988, un tribunale civile di Milano ha stabilito che Calvi fu probabilmente ucciso e ordinò che le Assicurazioni Generali pagassero alla famiglia Calvi l'intero importo della polizza.

³⁵ Il tenente colonnello Francesco Delfino, che monitorava l'inchiesta londinese, ebbe l'impressione che i detective britannici trattassero il caso come se si fosse trattato del «suicidio di un vagabondo». Ph. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 9-10. Vedi anche Paul Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, in «The New York Times», 28 luglio 1982, A1.

³⁶ Vedi in generale: *Banco Ambrosiano Liquidated*, in «Facts on File World News Digest», Nexis, 13 agosto 1982.

³⁷ Richard Owen, *Plea to Pope from "God's Banker" Revealed as Murder Trial Begins*, in «The Times», 6 ottobre 2005.

³⁸ Andrea Perry, Mark Watts ed Elena Cosentino, *Help Me. Murdered Banker Calvi's Last Desperate Plea to the Pope*, in «Sunday Express», 16 aprile 2006, p. 39.

³⁹ R. Owen, *op. cit.*

⁴⁰ Lefteris Pitarakis e Philip Willan, *So Who Did Kill Calvi?*, in «The Sunday Herald», 10 giugno 2007, p. 28; A. Perry, M. Watts ed E. Cosentino, *op. cit.*

⁴¹ *Italy Liquidates Ailing Banco Ambrosiano*, in «The Globe and Mail», 10 agosto 1982.

⁴² *Banco Ambrosiano: Come Again?*, in «The Economist», 14 agosto 1982, p. 61.

⁴³ In Italia, la stampa aveva l'abitudine di chiamare Calvi il "banchiere del Vaticano" o il "banchiere del papa".

⁴⁴ *Calvis Claim New Evidence Shows Banker Was Murdered*, United Press International, International Section, A.M. Cycle, 28 marzo 1983.

⁴⁵ Ed Blanche, *Judge Accepts Family's Challenge to Suicide Verdict*, Associated Press, A.M. Cycle, 13 gennaio 1983; Barnaby J. Feder, *Calvi's Family Asks New Inquest*, in «The New York Times», 29 marzo 1983, D5; Michael Harvey, *Star Solicitor of Causes Celebres*, Press Association, 26 settembre 1994.

⁴⁶ *Court Orders New Inquest in "Hanging" Italian Banker's Family Wins Reopening of Case*, in «Miami Herald», 30 marzo 1983, A9.

⁴⁷ *Inquest Jury Undecided on Calvi*, in «The New York Times», 28 giugno 1982, D1; *Open Verdict in Italian Banker's Death*, Associated Press, P.M. Cycle, International Section, 27 giugno 1983; vedi anche: *Calvi Inquest Indecisive*, in «The Globe and Mail», 28 giugno 1983.

⁴⁸ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 27 settembre 2005.

⁴⁹ Chester Stern, *New Forensic Evidence May Reopen Calvi Case; "God's Banker" Murder Probe*, in «Mail on Sunday», 18 ottobre 1992, p. 2.

⁵⁰ Michael Gillard, *Calvi. The Tests That May Point to Murder*, in «The Observer», 31 gennaio 1993, p. 27; vedi anche David Connett, *Calvi Was "Murdered", Tests Find*, in «The Independent», 18 ottobre 1992, p. 3; Ph. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 8-9. Nel 1994, la Kroll citò la famiglia Calvi presso un tribunale federale di New York per il mancato pagamento di tre milioni di dollari su una parcella di quattro milioni e mezzo. Il caso fu chiuso con una transazione per una cifra non precisata. Vedi Chris Blackhurst, *Cash-Strapped Kroll Sues Calvis for Pounds 2M*, in «The Observer», 7 agosto 1994, p. 1.

⁵¹ M. Gillard, *op. cit.*

⁵² *Italy Exhumes "God's Banker" to Review Earlier Suicide*, in «The New York Times», 17 dicembre 1998, A19; Bob Beaty, *Mystery Extends from Alberta to Italian Mafia: Family of Roberto Calvi Alleged Vatican Also Involved in Banker's Death*, in «Calgary Herald», 31 dicembre 1998, B5.

⁵³ Philip Willan, *DNA May Solve Banker's Murder*, in «The Guardian», 30 dicembre 1998, p. 11; *Bruising Found on Remains of Italian Banker Calvi*, Agence France-Presse, edizio-

ne inglese, International News, 25 gennaio 1999; vedi anche *New Evidence Supports Theory Death of "God's Banker" Was No Suicide, Family-Hired Expert Says*, Associated Press Worldstream, International News, 10 dicembre 2000.

⁵⁴ Jim McBeth, *Who Killed God's Banker*, in «The Scotsman», 1° ottobre 2002, p. 2; Peter Popham, *"God's Banker" Believed Murdered; New Autopsy Rejects Suicide Theory*, in «Hamilton Spectator», 18 febbraio 2003, p. 4.

⁵⁵ John Phillips, *Mason Indicted over Murder of "God's Banker"*, in «The Independent», 20 luglio 2005, 20. Quattro uomini furono incriminati, mentre un quinto fu aggiunto qualche mese dopo. *Italy: 4 Charged in Banker's 1982 Death*, World Briefing, in «The New York Times», 19 aprile 2005, A11. Carboni e Pippo Calò, un noto boss mafioso, erano stati accusati nel 1997 di aver orchestrato l'omicidio di Calvi. Ma il procedimento era stato archiviato per mancanza di prove. I rinvii a giudizio del 2002 erano relativi a capi d'accusa diversi e più gravi. *Italy Exhumes "God's Banker" to Review Earlier Suicide*, in «The New York Times», 17 dicembre 1998, A19.

⁵⁶ *"God's Banker" Murder. Five Cleared*, Sky News (UK), 6 giugno 2007.

⁵⁷ *Italy: 5 Acquitted in Banker's 1982 Death*, World Briefing, in «The New York Times», 7 giugno 2007, A17; Frances D'Emilio, *Jury Acquits All 5 Defendants of Murder in Death of Italian Financier Called "God's Banker"*, Associated Press, International News, 7 giugno 2007.

⁵⁸ *"God's Banker" Was Murdered, Judges Say*, ANSA English Media Service, 15 luglio 2010.

⁵⁹ *Ibid.*; Tony Thompson, *Mafia Boss Breaks Silence over Roberto Calvi Killing*, in «The Guardian», 12 maggio 2012.

2. L'ultimo papa re

¹ Il nome "Vaticano" deriva dall'antica denominazione del colle – *Vaticanus* – su cui è stata costruita San Pietro. Il termine "papa" deriva dal greco *pappas* che significa "papà".

² Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican: An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985, p. 16.

³ Ufficialmente la curia romana non esisteva fino al 1089, quando Urbano II ribattezzò così la burocrazia vaticana; tuttavia rimase circoscritta fino alla metà del XVI secolo, allorché venne istituito il suo primo dicastero formale, la Congregazione dell'Inquisizione. Da allora, essa si è estesa quaranta volte tanto. La "corte di giustizia pontificia" è stata abolita da papa Paolo VI negli anni Sessanta.

⁴ John F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 22-23 (trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006).

⁵ Robert W. Shaffern, *"Buying Back" Redemption*, incluso nel dibattito *Sin, and Its Indulgences*, in «The New York Times», 13 febbraio 2009.

⁶ «In realtà, tuttavia, nessuno comprava davvero un'indulgenza, faceva semmai un'offerta in denaro a una causa pia o caritatevole che richiedeva una donazione, come un aiuto per i poveri o la costruzione di una chiesa», *ibid.*

⁷ J.N.D. Kelly, *The Oxford Dictionary of Popes*, Oxford University Press, New York 1986, pp. 231-232 (trad. it. *Grande dizionario illustrato dei papi*, Piemme, Casale Monferrato 1989).

⁸ Martin Lutero condannò questi luoghi di pellegrinaggio, notando che, sebbene ci fossero stati dodici apostoli, nella sola Germania ve ne erano sepolti ben ventisei. Bartholomew F. Brewer, *Pilgrimage from Rome*, BJU Press, Greenville (SC) 1986, p. 132.

⁹ Dominique Chivot, *Vatican*, Assouline, New York 2009, p. 81.

¹⁰ Le regole dell'indulgenza del Rosario sono cambiate nel tempo. Secondo quanto riportato in AgeofMary.com, un sito dedicato al «santissimo Rosario della Beata Vergine Maria», «l'indulgenza plenaria può essere ottenuta (in normali condizioni) quando si recita il Rosario in una chiesa, in famiglia o in una comunità religiosa. Le "normali condizioni" si riferiscono a: 1) essere in stato di Grazia; 2) confessarsi entro otto giorni

(prima o dopo) dalla richiesta dell'atto di indulgenza; e 3) la reale volontà di ottenere l'indulgenza. Condizioni ulteriori al conseguimento dell'indulgenza plenaria del Rosario sono le seguenti: recitare continuativamente le cinque decine del Rosario. Chi prega deve farlo a voce alta e meditare sui Misteri del Rosario. Se la recita del Rosario è pubblica, i Misteri devono essere annunciati. Indulgenza parziale: può essere ottenuta recitando tutto o parte del Rosario in circostanze diverse». Cfr. <http://holyroary.ageofmary.com/indulgences-of-the-rosary/>.

¹¹ La fonte di Tetzl è: James MacCaffrey, *History of the Catholic Church from the Renaissance to the French Revolution*, vol. I, Ireland St. Patrick's College, Maynooth 2011; John Woolard, *Luther's Protest for the Ages; Stand Up: He questioned the Catholic Church, leading to a new religious direction*, in «Investor's Business Daily», 14 dicembre 2007, A3.

¹² John L. Allen Jr, *Part of a Culture War? Hardly*, all'interno del dibattito *Sin, and Its Indulgences*, in «The New York Times», 13 febbraio 2009; vedi anche: J. MacCaffrey, *op. cit.*, pp. 73-74.

¹³ ID., *All the Pope's Men: The Inside Story of How the Vatican Really Thinks*, Doubleday, New York 2004, p. 99: «L'eccessiva richiesta di indulgenze faceva parte dello scenario che portò alla Riforma protestante».

¹⁴ La grande confusione intorno agli antipapi ha talvolta portato alla compresenza di due pontefici con lo stesso nome (Innocenzo III, l'antipapa nel 1179 e il papa nel 1198; Giovanni XXIII, un antipapa nel 1410 e un papa nel 1958; e due antipapi chiamati Vittore IV, nel 1138 e nel 1159). Ecco alcuni esempi specifici di antitesi: a Urbano VI (1378-1389) e Bonifacio IX (1389-1404) si contrapposero Roberto di Ginevra («Clemente VII») (1378-1394), Pedro de Luna («Benedetto XIII») (1394-1417) e Baldassarre Cossa («Giovanni XXIII») (1400-1415); a Innocenzo VII (1404-1406) si opposero Pedro de Luna («Benedetto XIII») (1394-1417) e Baldassarre Cossa («Giovanni XXIII») (1400-1415); a Gregorio XII (1406-1415) si sono parzialmente contrapposti Pedro de Luna («Benedetto XIII») (1394-1417) e Baldassarre Cossa («Giovanni XXIII») (1400-1415), ma soprattutto Pietro Filargo («Alessandro V») (1409-1410); e a Eugenio IV (1431-1447) si contrappose Amedeo di Savoia («Felice V») (1439-1449); vedi anche Kelly, *op. cit.* Un elenco cronologico di alcuni antipapi è disponibile alla pagina: www.philvaz.com/apologetics/a13.htm.

¹⁵ J.N.D. Kelly, *op. cit.*; Owen Chadwick, *A History of the Popes, 1830-1914*, Oxford University Press, New York 1998.

¹⁶ *Working Out the Road to Salvation: A Study of the Catholic Christian Faith*, 11 luglio 2012, <http://catholicchristian.wordpress.com>.

¹⁷ D. Chivot, *op. cit.*, p. 81.

¹⁸ J. MacCaffrey, *op. cit.*, vol. I, p. 79.

¹⁹ Ivi, pp. 72-73.

²⁰ «Per chi è di cultura tedesca, la basilica di San Pietro è una visione davvero dolcissima, perché fu la vendita delle indulgenze per pagare la sua costruzione che contribuì ad avviare la Riforma protestante»: J.L. Allen, *All the Pope's Men*, *cit.*, p. 79.

²¹ La parola «nepotismo» ha avuto origine alla Corte pontificia; il latino *nepos* si riferisce sia a nipote sia a pronipote. Nel corso del Rinascimento i papi consideravano normale avere un «cardinal nipote».

²² Joseph McCabe, *The Popes and Their Church*, in «Rationalist Encyclopædia», 1948, p. 6e.

²³ John Julius Norwich, *Absolute Monarchs: A History of the Papacy*, Random House, New York 2011, Formato Kindle, posizione 5557 di 8891.

²⁴ R.W. Shaffern, *op. cit.*; McDowell, *Inside the Vatican*, National Geographic Society, 1991, pp. 38-39 (trad. it. *Viaggio in Vaticano*, Touring Club Italiano, Milano 1991).

²⁵ Rondo E. Cameron, *Papal Finance*; vedi anche *Modern Rome and the Papal Government*, in «Foreign Quarterly Review», 11, 1833, pp. 661-662.

²⁶ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 23.

²⁷ Pio VI citato in D. Chivot, *op. cit.*, p. 82.

²⁸ Edward Elton Young Hales, *Revolution and Papacy, 1769-1846*, Hanover House, Garden City (NY) 1960, pp. 247-254.

²⁹ Bolton King, *A History of Italian Unity. A Political History of Italy from 1814-1871*, 2 voll., London 1909, vol. I, p. 75 (trad. it. *Storia dell'unità italiana ossia Storia politica dell'Italia dal 1814 al 1871*, F.lli Treves, Milano 1910).

³⁰ In una prima fase, la Chiesa proibì al clero di esercitare un interesse sui prestiti (nel 314 nel Concilio di Arles e nel 325 in quello di Nicea). Nel Concilio di Vienna del 1311 estese il divieto a tutti i cattolici, dichiarando che chiunque avesse preteso il pagamento di interessi sarebbe stato un eretico. Alla luce di questa tradizione così inflessibile, alcuni storici contemporanei ritengono che il *Vix pervenit* rappresentasse in realtà una piccola scappatoia perché in esso Benedetto definiva usura «un esorbitante tasso di interesse». Una traduzione in inglese dell'intero *Vix Pervenit* si trova in: www.papalencyclicals.net/Ben14/b14vixpe.htm.

³¹ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 23.

³² David I. Kertzer, *The Popes Against the Jews: The Vatican's Role in the Rise of Modern Anti-Semitism*, Alfred A. Knopf, New York 2001, p. 80 (trad. it. *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2002). Secondo l'autore, «siccome per legge gli ebrei non potevano possedere terre ed erano esclusi da forme di commercio regolate dalle corporazioni, essi trovarono nella finanza e nel prestito di denaro l'unica via rimasta per fare fortuna» (p. 79). Vedi anche David Willey, *God's Politician: John Paul at the Vatican*, St. Martin's, New York 1993, p. 206 (trad. it. *Il politico di Dio*, Longanesi, Milano 1992).

³³ Niall Ferguson, *House of Rothschild: Money's Prophets 1798-1848*, Formato Kindle, posizione 6419 di 14008. I Rothschild collaborarono con il banchiere Torlonia per il prestito del papa.

³⁴ Egon Caesar Corti (conte), *The Rise of the House of Rothschild*, Cosmopolitan Book Corporation, New York 1928 (trad. it. *La casa dei Rothschild*, Mondadori, Milano 1950), in cui vengono affrontate diverse questioni relative al modo in cui i Rothschild aiutarono alcune forme di governo secolari, che attraversavano una crisi finanziaria, a stabilizzarsi nel tumulto politico della metà del XIX secolo; vedi anche Virginia Cowles, *The Rothschilds: A Family of Fortune*, Alfred A. Knopf, New York 1973; il ramo parigino dei Rothschild fu il principale finanziatore del Regno di Sardegna, e sostanzialmente concesse il primo prestito allo Stato italiano dopo l'unificazione. Vedi Rondo E. Cameron, *French Finance and Italian Unity: The Cavourian Decade*, in «American Historical Review», 72, 3, aprile 1957.

³⁵ Vedi in generale Niall Ferguson, *House of Rothschild*, vol. I: *Money's Prophets 1798-1848*, Viking, New York 1998; ID., *The House of Rothschild*, vol. II: *The World's Banker, 1849-1999*, Viking, New York 1999.

³⁶ R.E. Cameron, *Papal Finance*, cit., p. 133.

³⁷ N. Ferguson, *House of Rothschild*, cit., Formato Kindle, vol. I, posizione 6419 di 14008.

³⁸ Entrambe le citazioni di Ludwig Börne sono tratte da *ibid.*, posizione 6425 di 14008.

³⁹ *Ibid.*, posizione 6685 di 14008, e vol. II, posizioni 92, 195-196 di 15319.

⁴⁰ Michael P. Riccards, *Vicars of Christ: Popes, Power, and Politics in the Modern World*, Crossroad, New York 1998, pp. 5-6; O. Chadwick, *op. cit.*, p. 50.

⁴¹ Per una buona sinossi della vita di Pio prima di diventare papa, vedi Jason Berry, *Render Unto Rome: The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011, pp. 41-42 (trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012).

⁴² J.N.D. Kelly, *op. cit.*, p. 309.

⁴³ M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 15; Mario Rossi, *Emancipation of the Jews in Italy*, in «Jewish Social Studies», 15, 2, aprile 1953, p. 121.

⁴⁴ M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 7; O. Chadwick, *op. cit.*, p. 64.

⁴⁵ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 73.

⁴⁶ Edward Elton Young Hales, *Pio Nono: A Study in European Politics and Religion in the Nineteenth Century*, P.J. Kennedy, New York 1954, p. 71 (trad. it. *Pio Nono. Studio critico sulla politica e sulla religione d'Europa nel secolo 19°*, SEI, Torino 1958).

⁴⁷ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 74-79.

⁴⁸ L'opulento Palazzo della Cancelleria fu edificato dal cardinale Raffaele Riario, protonotario apostolico dello zio pontefice, Sisto VI. Si dice che i soldi per la costruzione derivassero da un'unica nottata di gioco passata da Riario con alcuni dei più ricchi aristocratici d'Europa.

⁴⁹ David Alvarez, *Spies in the Vatican: Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, University Press of Kansas, Lawrence 2002, p. 11 (trad. it. *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, Newton Compton, Roma 2003).

⁵⁰ J.J. Norwich, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 7162 di 8891.

⁵¹ M. Rossi, *op. cit.*, p. 131.

⁵² John Cornwell, *Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII*, Viking, New York 1999, p. 300 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2002). Pio XII ripristinò alcune leggi medievali volte a limitare enormemente i mestieri che gli ebrei potevano praticare e li vessò con imposte particolari. Diede anche nuovo impulso al piano che prevedeva l'obbligatorietà del battesimo. Vedi in generale M. Rossi, *op. cit.*, p. 130.

⁵³ *Annuaire de l'économie politique et de statistique*, Guillaumin, Paris 1859, pp. 279-280.

⁵⁴ Pio IX canonizzò Pedro de Arbués, una decisione che sollevò le proteste degli ebrei di tutto il mondo e perfino di alcuni cattolici. Questo perché, durante l'Inquisizione spagnola, de Arbués fu il principale inquisitore d'Aragona. Si rese responsabile in prima persona delle torture e delle esecuzioni di migliaia di ebrei, e lui stesso fu ucciso da un mercante ebreo a cui aveva condannato a morte la sorella. Stranamente nella Chiesa c'è chi ne difende la santificazione sostenendo che siano esistiti inquisitori ben peggiori di de Arbués. O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 554-556.

⁵⁵ E.C. Corti, *op. cit.*, p. 279; N. Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., Formato Kindle, vol. II, posizioni 2337, 2341 di 15319.

⁵⁶ N. Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., Formato Kindle, vol. II, posizioni 2331-2348 di 15319.

⁵⁷ Il numero stimato degli ebrei che vivevano nei territori del Vaticano è tratto da *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853*, Ministero del Commercio e Lavori Pubblici, Tip. della Rev. Cam. Apostolica, Roma 1857.

⁵⁸ N. Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., Formato Kindle, vol. II, posizione 13169 di 15319, n. 10.

⁵⁹ Frank J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli and Papal Politics in European Affairs*, New York University Press, New York 1990, p. 82.

⁶⁰ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 128-129.

⁶¹ N. Ferguson, *The World's Banker*, vol. II, pp. 27-29, 590; vedi anche J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 29; J.J. Norwich, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 6954 di 8891. Il ghetto di Roma, che non è cinto da mura, è sopravvissuto alla seconda guerra mondiale.

⁶² N. Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., Formato Kindle, vol. II, posizione 2854 di 15319.

⁶³ Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 17.

⁶⁴ R.E. Cameron, *Papal Finance*, cit. La parte relativa alla mancanza di fiducia e alla massoneria è tratta da F.J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli*, cit.

⁶⁵ Carlo Falconi, *Il Cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella chiesa di Pio IX*, Mondadori, Milano 1983; J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 28; M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 18. Il titolo di segretario di Stato è diventato d'uso comune in Vaticano sotto il pontificato di Innocenzo X, a metà del XVII secolo. Originariamente questo ruolo era definito Segretario per gli affari interni.

⁶⁶ F.J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli*, cit., p. 2.

⁶⁷ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 92-93; vedi anche Peter Godman, *Hitler and the Vatican: Inside the Secret Archives That Reveal the New Story of the Nazis and the Church*, Free Press, New York 2004, p. 14 (trad. it. *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la Chiesa*, Lindau, Torino 2005).

⁶⁸ F.J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli*, cit., pp. 225-229.

⁶⁹ N. Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., Formato Kindle, vol. II, posizione 2348 di 15319.

⁷⁰ Isadore Sachs, *L'Italie, ses finances et son développement économique, 1859-1884*, Paris 1885, p. 456; R.E. Cameron, *Papal Finance*, cit., p. 134.

⁷¹ R.E. Cameron, *Papal Finance*, cit., pp. 134-136; vedi anche F.J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli*, cit., pp. 51, 85.

⁷² Vedi in generale «L'Osservatore Romano» in inglese: www.vatican.va/en; e www.osservatoreromano.va/it/; vedi anche «La Civiltà Cattolica» al sito: www.laciviltacattolica.it/it/. Nel XX secolo «L'Osservatore Romano» talvolta veniva ironicamente considerato alla stregua della «Pravda», il giornale ufficiale dell'Unione Sovietica. John L. Allen Jr, vaticanista del «National Catholic Reporter», ha scritto che questo parallelismo veniva fatto perché «L'Osservatore Romano» «era pieno di immagini e discorsi del Grande Leader e perché ometteva ogni forma di critica». Allen menziona un caso del 1914 in cui la testata pubblicò un «pungente editoriale» che stigmatizzava la notizia che Pio X avesse un'influenza. Il papa morì l'indomani. J.L. Allen, *All the Pope's Men*, cit., p. 48.

⁷³ J.F. Pollard, *op. cit.*, pp. 8-9.

⁷⁴ R.E. Cameron, *Papal Finance*, cit., p. 136.

⁷⁵ Blount era inglese, ma si era trasferito a Parigi da giovane per fare il banchiere e divenne uno dei finanzieri più in vista tra quelli che operavano in Francia.

⁷⁶ James Carroll, *Constantine's Sword: The Church and the Jews*, Houghton Mifflin, New York 2002, p. 442.

⁷⁷ Garry Wills, *Papal Sin: Structures of Deceit*, Doubleday, New York 2000, p. 40 (trad. it. *La colpa dei papi. Le strutture dell'inganno*, Garzanti, Milano 2001). A Bologna vivevano meno di duecento ebrei. Nel corso del XVI secolo il Vaticano decimò la loro fiorente comunità con una serie di leggi restrittive. Papa Clemente VIII alla fine li cacciò dallo Stato pontificio nel 1593, ma alcuni pian piano vi rientrarono. Famiglie come quella dei Mortara pensavano di essere al sicuro perché la gendarmeria vaticana non avrebbe mai battezzato un bambino che viveva con i suoi genitori biologici senza il loro consenso. Ciò che non sapevano era che il Vaticano si riservava di fare un'eccezione per quei minori che erano stati battezzati quando erano gravemente malati. Perfino nei casi in cui non sembravano affetti da malattie, gli officianti sostenevano risolutamente il battesimo. David I. Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, Alfred A. Knopf, New York 1997, Formato Kindle, p. 59 (trad. it. *Prigioniero del Papa re*, Rizzoli, Milano 2005). Il figlio dei Mortara venne battezzato con acqua del rubinetto quando aveva solo undici mesi. La Chiesa ne venne a conoscenza quando il piccolo aveva sette anni. M. Rossi, *op. cit.*, p. 130.

⁷⁸ D.I. Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, Formato Kindle, cit., pp. 32-34, 55, 255. Kertzer scrive: «[la] sottrazione dei bambini ebrei alle loro famiglie d'origine era una circostanza comune nell'Italia del XIX secolo». Molti dei minori tolti a forza ai loro genitori, come nel caso di una bambina ebrea di diciannove mesi nel 1844, finivano per essere confinati all'interno della Casa dei Catecumeni, un'organizzazione cattolica creata nel XV secolo da Ignazio di Loyola, il fondatore dei gesuiti, e finalizzata alla conversione dei non cattolici. Ai genitori ebrei era proibito vedere i propri figli biologici. Vedi anche Raffaele de Cesare, *The Last Days of Papal Rome*, Houghton Mifflin, Boston (MA) 1909, cap. 12, pp. 176-184 (ed. orig. *Roma e lo stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre*, Forzani e C. Tipografici-Editori, Roma 1907). Nel caso di Edgardo, egli trascorse la maggior parte del tempo con i seminaristi nella Casa dei Catecumeni di Roma e il Natale con il papa.

⁷⁹ La Chiesa ventilò la possibilità che, se anche i genitori si fossero convertiti al cristianesimo, forse il figlio sarebbe stato restituito loro. Passarono a miglior vita senza aver avuto alcuna promessa indissolubile che la loro famiglia si sarebbe riunita.

⁸⁰ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 130-131. Dieci anni dopo, uno degli spettacoli teatrali più celebri a Roma era *Una famiglia ebraica*, un libero adattamento della vicenda di Mortara. Il Vaticano e i suoi sacerdoti avevano la parte dei cattivi. R. de Cesare, *op. cit.*, p. 179.

⁸¹ D.I. Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, cit., p. 158.

⁸² Kenneth Stowe, *Popes, Church, and Jews in the Middle Ages: Confrontation and Response*, Ashgate, Surrey (UK) 2007, pp. 57-59.

⁸³ D.I. Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, cit., pp. 113, 136-137; G. Wills, *op. cit.*, p. 41.

⁸⁴ *Il piccolo neofito, Edgardo Mortara*, in «La Civiltà Cattolica», serie 3, vol. XII, 1858, pp. 389-390, citato in D.I. Kertzer.

⁸⁵ D.I. Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, cit., pp. 32, 81, 85, 157; vedi anche Giacomo Martina, padre gesuita, *Pio IX (1851-1866)*, Pontificia università gregoriana, Roma 1986.

⁸⁶ Quando Edgardo si trovava con Pio IX alla corte pontificia, talvolta si nascondeva sotto la veste papale. Il pontefice amava chiedere ai suoi visitatori: «Dov'è il bambino?». E poi sollevava la veste per mostrare il piccolo. Edgardo si fece prete, con il nome di Pio in onore del papa, che lui chiamava «Padre». Passò quasi tutta la sua vita sacerdotale a convertire gli ebrei, provando perfino a convincere sua madre, senza successo. Era ben noto ai fedeli di diversi Paesi perché intratteneva l'auditorio con la storia della propria conversione. Visse abbastanza a lungo per vedere con i suoi occhi l'iter di canonizzazione di Pio IX: «Desidero con tutto il cuore che questo servo del Signore sia beatificato e santificato». Mortara morì nel 1940 in un convento del Belgio.

⁸⁷ D.I. Kertzer, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, cit., pp. 257-259.

⁸⁸ F.J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli*, cit., p. 82.

⁸⁹ J.J. Norwich, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 7314 di 8891.

⁹⁰ *The Catholic Church and Modern Civilization*, in «The Nations», 19 settembre 1867, pp. 229-230; O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 175-177; G. Wills, *op. cit.*, pp. 239-244.

⁹¹ Per una copia dell'enciclica di Pio IX del 1864, *Quanta Cura*, e per il *Sillabo*, vedi www.papalencyclicals.net/Pius09/p9quanta.htm e www.papalencyclicals.net/Pius09/p9syll.htm. Prima di pubblicare il *Sillabo*, Pio si era consultato con i suoi cardinali sui contenuti del documento. Novantasei di loro si erano rifiutati di esprimere un'opinione, e un terzo dei 159 che gli diedero una risposta, era in disaccordo con lui.

⁹² G. Wills, *op. cit.*, p. 244.

⁹³ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 176-178.

⁹⁴ Ivi, pp. 195-198.

⁹⁵ Non è possibile avere la votazione precisa perché non si faceva lo spoglio pubblico. Un conteggio iniziale dava 451 vescovi a favore e 88 contrari. Ma alcuni storici ritengono che in 62 preferissero una versione emendata che limitasse ulteriormente il potere dell'infallibilità.

⁹⁶ E.E.Y. Hales, *Pio Nono*, cit., p. 244.

⁹⁷ N. Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., Formato Kindle, vol. II, posizione 2792 di 15319.

⁹⁸ Frank J. Coppa, *The Italian Wars of Independence*, Longman, New York 1992, pp. 139-141.

⁹⁹ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 216.

¹⁰⁰ M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 28.

¹⁰¹ Carlo F. Passaglia (tradotto da Ernesto Filalete). *De l'obligation pour le Pape Eveque de Rome de rester dans cette ville quoque elle devienne la capitale du Royaume Italien*, Molini, Paris 1861, pp. 77-82 (ed. orig. *Obbligo del vescovo romano e pontefice massimo di risiedere in Roma quantunque metropoli del Regno italico*, F. Le Monnier, Firenze 1861).

¹⁰² D. Alvarez, *op. cit.*, p. 51; O. Chadwick, *op. cit.*, p. 226.

¹⁰³ F.J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli*, cit., p. 165.

¹⁰⁴ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 30; R.E. Cameron, *Papal Finance*, cit., p. 137.

¹⁰⁵ Carlo Crocella, *Augusta miseria. Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano 1982, p. 66.

¹⁰⁶ F.J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli*, cit., p. 169.

¹⁰⁷ Corrado Pallenberg, *Inside the Vatican*, Hawthorn Books, New York 1960 (ed. orig. *I segreti del Vaticano*, A. Palazzi, Milano 1959).

¹⁰⁸ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 30.

¹⁰⁹ Segreteria di Stato (SdS), Spoglio di Pio X, b. 4, fasc. 16, Pensioni, senza data, Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano, citato in J.F. Pollard, *op. cit.*

¹¹⁰ *Obolo di san Pietro*: www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/obolo_spietro/documents/index_it.htm; vedi anche O. Chadwick, *op. cit.*, p. 145. Fino al XVIII secolo, gli storici della Chiesa vi si riferivano solo con il nome latino *Denarius Sancti Petri*.

¹¹¹ Ralph Della Cava, *Financing the Faith: The Case of Roman Catholicism*, in «Church and State», 35, 1993, pp. 37-61. Negli anni Novanta, l'obolo di san Pietro era solo in contanti. Spesso, i cattolici cui è concessa un'udienza con il papa elargiscono grandi donazioni in denaro contante (che di volta in volta il pontefice dà a qualcuno del suo entourage). Nel XXI secolo, il Vaticano ha adattato l'obolo di san Pietro all'era digitale, permettendo ai fedeli di

utilizzare le carte di credito o i bonifici bancari per le loro donazioni. Sul sito del Vaticano, l'obolo di san Pietro è descritto come «una pratica molto antica che arriva fino a oggi» e «si chiama obolo di san Pietro l'aiuto economico che i fedeli offrono al Santo Padre, come segno di adesione alla sollecitudine del Successore di Pietro per le molteplici necessità della Chiesa universale e per le opere di carità in favore dei più bisognosi». Vedi www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/obolo_spietro/documents/index_en.htm.

¹¹² Thomas J. Reese, SJ, *Inside the Vatican: The Politics and Organization of the Catholic Church*, Harvard University Press, Cambridge 1996, p. 225; Benny Lai, *Finanze Vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 9.

¹¹³ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 24. Si verificò anche la vendita di buoni che sarebbero stati riscossi dal compratore una volta arrivato in Paradiso. Non è ben chiaro se questo mercimonio avesse la benedizione della Chiesa. Nino Lo Bello, *The Vatican Empire*, Trident, New York 1968, pp. 57-58 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971).

¹¹⁴ C. Crocella, *op. cit.*, p. 108.

¹¹⁵ Ambasciata d'Italia negli Stati Uniti, Pacco 33, 1903-07, 17 aprile 1903, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, citato in J.F. Pollard, *op. cit.*

¹¹⁶ I. Sachs, *op. cit.*, p. 456; vedi anche N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 54-56.

¹¹⁷ R.E. Cameron, *Papal Finance*, cit., p. 137.

¹¹⁸ James Gollin, *Worldly Goods: The Wealth and Power of the American Catholic Church, the Vatican, and the Men Who Control the Money*, Random House, New York 1971, pp. 63-70.

¹¹⁹ Il 1° novembre 1745, papa Benedetto XIV pubblicò *Vix Pervenit*. Il testo integrale è disponibile al link: www.papalencyclicals.net/Ben14/b14vixpe.htm; vedi anche J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 210, n. 1. Prestare soldi a interesse resta una questione ancora controversa nei Paesi islamici, perché il Corano lo proibisce. Ma i musulmani hanno ampiamente aggirato questo divieto perché le banche e le società di investimento islamiche considerano gli interessi corrisposti come “profitti” fruttati dai soldi depositati presso di loro, una transazione finanziaria che il Corano non vieta.

¹²⁰ Joseph Clifford Fenton, *Sacrorum Antistitum and the Background of the Oath Against Modernism*, CatholicCulture.org. Vedi www.vatican.va/holy_father/pius_x/motu_proprio/documents/hf_p-x_motu-proprio_19100901_sacorum-antistitum_it.html.

¹²¹ Guido Mazzoni, *Papa Pio IX*, 1849, pamphlet contenuto negli archivi delle Duke University Libraries, E.331.vi.

¹²² J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 38.

¹²³ Ivi, p. 211; vedi anche D.I. Kertzer, *The Popes Against the Jews*, cit.; e ancora G. Wills, *op. cit.*, pp. 37-38.

¹²⁴ David Chidester, *Christianity, A Global History*, HarperCollins, New York 2000, pp. 479-480.

¹²⁵ Donald A. Nielsen, *Sects, Churches and Economic Transformations in Russia and Western Europe*, in «International Journal of Politics, Culture, and Society», 2, 4 (estate 1989), pp. 496-497, 503-504, 517. Il simbolo di come i protestanti incoraggiassero i lavoratori a impegnarsi nella libertà d'impresa è il saggio del 1904 – *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* – scritto da Max Weber.

¹²⁶ D. Chidester, *op. cit.*, p. 480.

¹²⁷ Samuel Gregg, *Did the Protestant Work Ethic Create Capitalism*, in «The Public Discourse», 21 gennaio 2014. Vedi in generale D. Chidester, *op. cit.*, p. 487.

¹²⁸ La legge passò con 185 favorevoli e 106 contrari, e 217 astenuti.

¹²⁹ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 228-229.

¹³⁰ C. Falconi, *op. cit.*, p. 488; vedi anche F.J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli*, cit., p. 118. Pio pregò Gesù di mostrarsi misericordioso verso i «legislatori pervertiti e adulteri» che avevano fatto approvare quella legge.

¹³¹ L'enciclica *Ubi Nos* è disponibile in inglese all'indirizzo: www.papalencyclicals.net/Pius09/p9ubinos.htm.

¹³² *Ibid.*

¹³³ L'unica cosa per cui Pio IX non protestò fu la parte della legge che riconvertì il grande

debito della Chiesa in un'obbligazione che si sarebbe accollato il governo: R.E. Cameron, *Papal Finance*, cit., p. 139.

¹³⁴ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 231-234.

¹³⁵ Ivi, pp. 271-272; vedi anche John Thavis, *The Vatican Diaries: A Behind-the-Scenes Look at the Power, Personalities and Politics at the Heart of the Catholic Church*, Viking, New York 2013, p. 7 (trad. it. *I diari vaticani. Poteri e retroscena: il racconto di trent'anni vissuti all'ombra del papa*, Castelveccchi, Roma 2013).

¹³⁶ Documentazione in Segreteria di Stato, Archivio Nunziatura Napoli, scatole 125-27, Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano, citato in D. Alvarez, *op. cit.*

3. Entra in scena la nobiltà nera

¹ Thomas J. Reese, padre gesuita, *Inside the Vatican: The Politics and Organization of the Catholic Church*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996, p. 96.

² Dominique Chivot, *Vatican*, Assouline, New York 2009, p. 49.

³ John Julius Norwich, *Absolute Monarchs: A History of the Papacy*, Random House, New York 2011, Formato Kindle, posizione 7538 di 8891.

⁴ Carlo Fiorentino, *La questione romana intorno al 1870. Studi e documenti*, Archivio Guido Izzi, Roma 1997, in relazione alla nota al piede f, p. 215.

⁵ Rondo E. Cameron, *Papal Finance*, in «Foreign Quarterly Review», 11, 1833, p. 13; John F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 35 (trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006).

⁶ Phillipe Levillain e François-Charles Uginet, *Il Vaticano e le frontiere della Grazia*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 100-101.

⁷ R. de Cesare, *The Last Days of Papal Rome*, Houghton Mifflin, Boston (MA) 1909, p. 259 (ed. orig. *Roma e lo stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre*, Forzani e C. Tipografi-Editori, Roma 1907). Una versione digitale integrale del libro in inglese è stata messa a disposizione dal Sage Endowment Fund al link <http://archive.org/stream/lastdaysofpapalr00dece#page/n7/mode/2up>. Vedi anche Frank J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli and Papal Politics in European Affairs*, New York, New York University Press, 1990, pp. 3, 80; Michael Walsh, *The Cardinals: Thirteen Centuries of the Men Behind the Papal Throne*, Wm. B. Eerdmans Publishing, Grand Rapids (MI) 2011, p. 188.

⁸ L'aristocrazia nera raggiunse il massimo livello di potere alla fine del XIX secolo. Benedetto XIV la circoscrisse sensibilmente all'inizio del Novecento. Nel 1968 papa Paolo VI eliminò quasi tutti i titoli ancora in uso.

⁹ Carlo Falconi, *Il Cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella chiesa di Pio IX*, Mondadori, Milano 1983, pp. 494-495.

¹⁰ Carlo Crocella, *Augusta miseria. Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano 1982, pp. 177-178.

¹¹ F.J. Coppa, *op. cit.*, p. 181.

¹² Owen Chadwick, *A History of the Popes*, New York, Oxford University Press, 1998, pp. 93-94; F.J. Coppa, *op. cit.*, p. 181. Il sensazionale caso portato davanti alla corte dalla Lambertini conquistò il pubblico. I giudici si convinsero che la ragazza potesse essere la figlia di Antonelli ma dissero che le prove non erano sufficienti a dimostrarlo con certezza. Di conseguenza, lasciarono inalterate le sue ultime volontà.

¹³ Benny Lai, *Finanze e finanzieri vaticani tra l'ottocento e il novecento da Pio IX a Benedetto XV*, Mondadori, Milano 1979, pp. 87, 89 n. 2 (questo libro è stato aggiornato nel 2012 in *Finanze Vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*: sono entrambi citati separatamente in queste note).

¹⁴ Ron Chernow, *The House of Morgan: An American Banking Dynasty and the Rise of Modern Finance*, Grove, New York 1990, p. 285; Formato iBook, p. 513.

¹⁵ La massoneria venne creata in Inghilterra nel XVI secolo e per lungo tempo annoverò fra le proprie file in tutta Europa importanti laici e razionalisti. In Austria e Francia, in particolare, i massoni si adoperarono per destabilizzare la Chiesa e promuovere l'ateismo. Dal

1738 i cattolici venivano scomunicati se si affiliavano a tale organizzazione. Vedi in generale O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 304-307 e John J. Robinson, *Born in Blood: The Lost Secrets of Freemasonry*, M. Evans, New York 1989, pp. 307-312, 344-359.

¹⁶ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 63.

¹⁷ Alberto Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Rinascita, Roma 1956, pp. 162-164.

¹⁸ Richard A. Webster, *Industrial Imperialism in Italy, 1908-1915*, University of California Press, Berkeley 1975, pp. 154-155 (trad. it. *L'imperialismo industriale italiano: 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974).

¹⁹ Malachi Martin, *Rich Church, Poor Church*, G.P. Putnam's Sons, New York 1984, pp. 175-176; Nino Lo Bello, *The Vatican Empire*, Trident, New York 1968, p. 58 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971).

²⁰ I fascisti avevano una piccola rete di agenti segreti all'interno della città-Stato, tutti diretti da Arturo Bocchini, il capo della polizia di Roma. Durante la seconda guerra mondiale, un religioso di medio livello, monsignor Enrico Pucci, aveva sotto i suoi comandi gli altri tre agenti: un impiegato della segreteria di Stato, Stanislao Caterina; Virgilio Scattolini, un giornalista de «L'Osservatore Romano», e Giovanni Fazio, un membro della gendarmeria vaticana. Eric Frattini, *The Entity: Five Centuries of Secret Vatican Espionage*, St. Martin's Press, New York 2008, pp. 265, 460 (trad. it. *L'entità. La clamorosa scoperta del servizio segreto vaticano: intrighi, omicidi, complotti degli ultimi cinquecento anni*, Fazi, Roma 2009). Vedi in generale David Alvarez, *Spies in the Vatican: Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, University Press of Kansas, Lawrence 2002, pp. 53-55 (trad. it. *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, Newton Compton, Roma 2003).

²¹ Ph. Levillain e F.-Ch. Uginet, *op. cit.*, p. 104.

²² *The Irish Catholic Directory and Almanac for 1900 with Complete Directory in English*, James Duffy and Co., Dublin 1900.

²³ Mocenni citato in B. Lai, *Finanze e finanzieri vaticani*, cit., p. 178.

²⁴ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 67, n. 66.

²⁵ Pio aveva un concezione antiquata perfino della musica più adatta da suonare in chiesa. Oltre ad aver interrotto la tradizione di utilizzare i castrati, proibì anche alle donne di cantare nei cori. Le orchestre furono abolite, così come i pianoforti: il papa preferiva l'organo e i canti gregoriani.

²⁶ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 280.

²⁷ Michael Phayer, *Pius XII, the Holocaust, and the Cold War*, Indiana University Press, Bloomington 2008, pp. 138-139; tutta l'enciclica è visibile al link: www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum_en.html; vedi anche Jason Berry, *Render Unto Rome: The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011, p. 51 (trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012). Per una più completa analisi dell'enciclica e del suo impatto sulle associazioni dei lavoratori cattolici nel contesto politico dell'epoca, vedi O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 312-320.

²⁸ Gli storici sono perplessi di fronte a questa apparente contraddizione. Vedi in generale J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 76-77.

²⁹ Giovanni Grilli, *La finanza vaticana in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1961, p. 26.

³⁰ John F. Pollard, *Conservative Catholics and Italian Fascism: The Clerico-Fascists e Religion and the Formation of the Italian Working Class*, in Martin Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives: The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Routledge, London 2003, pp. 45, 171.

³¹ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 281-284; 320-330; 516-517.

³² Michael P. Riccards, *Vicars of Christ: Popes, Power, and Politics in the Modern World*, Crossroad, New York 1998, pp. 38-39.

³³ Leone XIII condannò l'americanismo nel gennaio 1899. Affrontò la questione della "democrazia cristiana" nel gennaio 1901 (*Graves de Communi Re*). Leone temeva che «un'epoca di libertà» implicasse che «la direzione spirituale non fosse più [...] così indi-

spensabile». Vedi anche J.L. Allen, *All the Pope's Men: The Inside Story of How the Vatican Really Thinks*, Doubleday, New York 2004, p. 315; *Religion: America in Rome*, in «Time», 25 febbraio 1946.

³⁴ Thomas T. McAvoy, *Leo XIII and America*, in Edward T. Gargan (a cura di), *Leo XIII and the Modern World*, Sheed & Ward, New York 1961; vedi anche John Tracy Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons*, vol. II, Bruce Publishing, Milwaukee 1952; John C. Fenton, *The Teachings of the Testem Benevolentiae*, in «American Ecclesiastical Review», 129, 1953, pp. 124-133.

³⁵ *Diuturnum*, un'enciclica sul potere nella società civile, pubblicata il 29 giugno 1881. Una copia digitale è disponibile al link www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_29061881_diuturnum_en.html.

4. «Solo un palazzo, non uno Stato»

¹ Thomas J. Reese, SJ, *Inside the Vatican: The Politics and Organization of the Catholic Church*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996, p. 88; Il conclave durato più a lungo si svolse nel XIII secolo: diciotto cardinali, fermi sulle loro posizioni, discussero per tre anni prima di accordarsi sul nome di Gregorio X.

² Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican: An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985, pp. 59-60.

³ Francis X. Seppelt e Klemens Löffler, *A Short History of the Popes*, B. Herder, St. Louis 1932, p. 498; Owen Chadwick, *A History of the Popes, 1830-1914*, Oxford University Press, New York 1998, pp. 332-341.

⁴ J.N.D. Kelly, *The Oxford Dictionary of Popes*, Oxford University Press, New York 1986, p. 313 (trad. it. *Grande dizionario illustrato dei papi*, Piemme, Casale Monferrato 1989).

⁵ Michael P. Riccards, *Vicars of Christ: Popes, Power, and Politics in the Modern World*, Crossroad, New York 1998, p. 58.

⁶ Katherine Burton, *The Great Mantle: The Life of Giuseppe Melchiorre Sarto, Pope Pius X*, Longmans, Green, New York 1950, pp. 157-158; Chadwick, *op. cit.*, 345.

⁷ Per un'analisi dettagliata della storia della curia, vedi Reese, *op. cit.*, pp. 106-139, 158-172; John Julius Norwich, *Absolute Monarchs: A History of the Papacy*, Random House, New York 2011, Formato Kindle, posizione 1736 di 8891; John L. Allen Jr, *All the Pope's Men: The Inside Story of How the Vatican Really Thinks*, Doubleday, New York 2004, pp. 28-44, 68.

⁸ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 367.

⁹ J.J. Norwich, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 7544 di 8891.

¹⁰ Francis Xavier Murphy, *A Look at the Earth's Tiniest State*, in «Chicago Tribune», 31 agosto 1982, p. 11.

¹¹ Con la *Sapienti Consilio* Pio voleva eliminare diciotto dicasteri (i dipartimenti della curia romana). Riuscì a chiuderne dieci e a crearne due nuovi, ma il numero degli impiegati della curia rimase in pratica invariato. Per una traduzione in inglese del testo vedi al link: www.vatican.va/holy_father/pius_x/apost_constitutions/documents/hf_px_apc_19080629_ordoservandus-normae-I_it.html.

¹² David Alvarez, *Spies in the Vatican: Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, University Press of Kansas, Lawrence 2002, pp. 73-74 (trad. it. *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, Newton Compton, Roma 2003).

¹³ Anthony Rhodes, *The Power of Rome in the Twentieth Century*, Franklin Watts, New York 1983, p. 195.

¹⁴ *Lamentabili Sane Exitu* («con deplorabili frutti», Sillabo di condanna degli errori dei modernisti), 3 luglio 1907. Una copia digitale è disponibile al link: www.papalencyclicals.net/Pius10/p10lamen.htm.

¹⁵ John Cornwell, *Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII*, Viking, New York 1999, pp. 36-39 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2002).

¹⁶ J.J. Norwich, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 7544 di 8891.

¹⁷ Si trattava del giuramento antimodernista *Motu Proprio Sacrorum Antistitum*. Meno di

cinquanta prelati, per lo più tedeschi, si rifiutarono di aderirvi. Vedi in generale O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 355-359; vedi anche J. Cornwell, *Hitler's Pope*, cit., pp. 39-40.

¹⁸ Lo storico John Cornwell ha teorizzato che il decreto di Pio per abbassare l'età della prima confessione a sette anni avesse involontariamente «generato dei complessi di natura sessuale» e che i preti pedofili utilizzassero tale circostanza per individuare le loro vittime. John Cornwell, *The Dark Box: A Secret History of Confession*, Basic Books, New York 2014.

¹⁹ M. De Bujanda e Marcella Richter (a cura di), *Index librorum prohibitorum: 1600-1966*, vol. XI, Librairie Droz, Genève 2002.

²⁰ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 356.

²¹ In un decreto del 1907, Pio bollò il fiorentino “movimento modernista” – rappresentato in parte dalle opere di Sigmund Freud, Albert Einstein e Friedrich Nietzsche – come eresia. Gli intellettuali bocciarono unanimemente il pensiero del papa considerandolo un gigantesco passo indietro per la Chiesa.

²² Archivio segreto vaticano, SdS, Spoglio di Pio x, fasc. 1, lettera del 2 aprile 1905; fasc. 10, tre ricevute per un totale di 500.000 lire, datate 14 agosto 1907 e 28 settembre 1914; vedi John F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005 (trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006).

²³ M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 67.

²⁴ Pio x si focalizzò sui cattolici presenti in Polonia, all'epoca sotto il controllo russo. Lo zar la considerò un'interferenza del papa sulla sua provincia più occidentale.

²⁵ Benny Lai, *Finanze e finanzieri vaticani tra l'Ottocento e il Novecento da Pio IX a Benedetto XV*, Mondadori, Milano 1979, p. 262; vedi anche Katherine Burton, *The great Mantle: The life of Giuseppe Melchiorre Sarto Pope Pius X*, Longmans, Green and Co, New York 1950, pp. 157, 205-206.

²⁶ Lai, *Finanze e finanzieri vaticani*, cit., pp. 210-213. È citato in maniera leggermente diversa in Giovanni Spadolini (a cura di), *Il Cardinale Gasparri e la questione romana. Con brani delle memorie inedite*, Le Monnier, Firenze 1971, p. 234: «Il Vaticano è solo un palazzo con un giardino fuori dal centro di Roma».

²⁷ B. Lai, *Finanze e finanzieri vaticani*, cit., p. 207.

²⁸ Ivi, pp. 259-260; Intervista dell'autore a Benny Lai, 20 settembre 2006.

²⁹ SdS, Spoglio di Pio x, fasc. 1, lettera di Pius del 28 settembre 1912, Archivio segreto vaticano; vedi J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

³⁰ Christopher Seton-Watson, *Italy from Liberalism to Fascism, 1870-1925*, Routledge & Kegan Paul, Oxford 1979, p. 323 (trad. it. *L'Italia dal liberalismo al fascismo: 1870-1925*, Laterza, Bari 1973).

³¹ *Ibid.*; B. Lai, *Finanze e finanzieri vaticani*, cit., pp. 262-263.

³² Daniel A. Binchy, *Church and State in Fascist Italy*, Oxford University Press, New York 1941, pp. 157-158. A quanto pare, tutti all'interno della Chiesa facevano notare che Karl Marx era ebreo. Sebbene fosse un laico, la maggior parte dei prelati pensava a torto che la sua fede fosse strumentale ai suoi saggi politici ispiratori del socialismo. Il *Manifesto del partito comunista* del 1848, che Marx scrisse insieme a Friedrich Engels, per il Vaticano era una sorta di anti-Bibbia. E non fece che rafforzare il pregiudizio comune che gli ebrei fossero per loro natura dei sovversivi, mossi da un piano per destabilizzare le monarchie nazionali e la Chiesa. Gli antisemiti demonizzavano la celebrazione che Marx aveva fatto dell'assassinio dell'arcivescovo di Parigi nel 1871, per mano dei membri della Comune rivoluzionaria dei lavoratori. «Dietro a tutto questo c'è l'Ebreo», scrisse il noto populista cattolico Édouard Drumont. Vedi James Carroll, *Constantine's Sword: The Church and the Jews*, Houghton Mifflin, New York 2002, pp. 426-438.

³³ Richard A. Webster, *The Cross and the Fasces: Christian Democracy and Fascism in Italy*, Stanford University Press, Stanford 1960, pp. 14-15 (trad. it. *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1964); O. Chadwick, *op. cit.*, p. 404.

³⁴ C. Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 388-389.

³⁵ John F. Pollard, *Conservative Catholics and Italian Fascism: The Clerico-Fascists in Martin Blinkhorn* (a cura di), *Fascists and Conservatives: The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Routledge, London 2003, pp. 32-33.

³⁶ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 232; B. Lai, *Finanze e finanzieri vaticani*, cit., pp. 242-243, n. 3; Italia e Principato di Monaco, pp. 43, 80-84, Archivio degli affari ecclesiastici straordinari, Archivio segreto vaticano, Segretariato di Stato, Città del Vaticano.

³⁷ Il titolo formale del porporato che dirigeva il Sant'Uffizio dell'Inquisizione era Inquisitore generale. Alcuni prelati preferivano quello di Segretario generale dell'Inquisizione. Il titolo di Inquisitore generale, che riportava alla mente le caratteristiche dell'oscura crociata spagnola per convertire gli ebrei, fu utilizzato per l'ultima volta nel 1929.

³⁸ Luigi e Gabriele De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, vol. 1, Banco di Roma, Roma 1982, p. 268; la rendicontazione è riportata in SdS, Spoglio di Pio X, fasc. 7, Rendiconto per il primo Trimestre del 1912, Rendiconto del secondo Trimestre del 1913, Archivio segreto vaticano, citati in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

³⁹ Alberto Theodoli, *A cavallo di due secoli*, La Navicella, Roma 1950, p. 49.

⁴⁰ Richard A. Webster, *The Political and Industrial Strategies of a Mixed Investment Bank: Italian Industrial Financing and the Banca Commerciale, 1894-1915*, in «vSWG: Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 61, 3 (1974), p. 354. Vedi nota 25, Webster, *Industrial Imperialism in Italy*, cit., p. 367; Anna Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 30.

⁴¹ B. Lai, *Finanze e finanzieri vaticani*, cit., p. 259; J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 100.

⁴² R.A. Webster, *Industrial Imperialism in Italy*, cit., p. 157.

⁴³ ID, *The Political and Industrial Strategies of a Mixed Investment Bank*, cit., pp. 357-359, 362, 364.

⁴⁴ M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 69.

⁴⁵ Annibale Zambarbieri, *La devozione al papa*, parte dell'archivio della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Catalogo pregresso della Biblioteca Giuseppe Dossetti (1953-2000), collocazione G-I-a-29bis-(22/ii), Bologna, p. 71.

⁴⁶ R.A. Webster, *Industrial Imperialism in Italy*, cit., pp. 150-155.

5. Un'alleanza profana

¹ Si sa parecchio dei retroscena politici all'interno del conclave che portarono all'elezione di Benedetto perché il cardinale di Vienna, Friedrich Gustav Piffel, ne violò le regole tenendone un diario giornaliero.

² David Alvarez, *Spies in the Vatican: Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, University Press of Kansas, Lawrence 2002, pp. 86-87 (trad. it. *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*. Newton Compton, Roma 2003).

³ Walter H. Peters, *Life of Benedict XV*, Bruce, Milwaukee 1959, pp. 32-35.

⁴ Michael P. Riccards, *Vicars of Christ: Popes, Power, and Politics in the Modern World*, Crossroad, New York 1998, p. 74; vedi anche John Cornwell, *Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII*, Viking, New York 1999, p. 59 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2002).

⁵ John F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash: Bernardino Nogara and Papal Finances in the Early 1930s*, in «The Historical Journal», 42, 4, 1999, p. 1081.

⁶ George Seldes, *The Vatican-Yesterday, Today and Tomorrow*, Harper & Bros., New York 1934, p. 246; John N. Molony, *The Emergence of Political Catholicism in Italy: Partito Popolare, 1919-1926*, Croom Helm, London 1977, p. 59.

⁷ John F. Pollard, *The Unknown Pope: Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, Bloomsbury Academic, London 2000, p. 115 (trad. it. *Il papa sconosciuto. Benedetto XV, 1914-1922, e la ricerca della pace*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001).

⁸ J.N. Molony, *op. cit.*, pp. 59-61; Nino Lo Bello, *The Vatican Empire*, Trident, New York 1968, pp. 62-63 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971); vedi anche James Gollin, *Worldly Goods: The Wealth and Power of the American Catholic Church, the Vatican, and the Men Who Control the Money*, Random House, New York 1971, p. 437. Per un altro punto di vista sulla direzione finanziaria della Chiesa da parte di Benedetto, vedi John

F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 110-126 (trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006).

⁹ Douglas J. Forsyth, *The Crisis of Liberal Italy: Monetary and Financial Policy, 1914-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 330 (trad. it. *La crisi dell'Italia liberale. Politica economica e finanziaria, 1914-1922*, Corbaccio, Milano 1998).

¹⁰ Klaus Epstein, *Matthias Erzberger and the Dilemma of German Democracy*, Princeton University Press, Princeton 1959, pp. 103-105.

¹¹ Luigi e Gabriele De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, vol. I, Banco di Roma, Roma 1982, p. 82.

¹² Ivi, vol. III, p. 101.

¹³ «Il Messaggero» (Pisa), «L'Eco di Bergamo» e «Il Corriere d'Italia» (Roma), «Il Momento» (Torino) e «L'Avvenire» (Bologna); J.F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1081.

¹⁴ Documentazione della delegazione apostolica a Washington (DAUS), b. 70, Prestito a favore dell'Unione editoriale romana (1915-16), lettera dell'arcivescovo Farley all'arcivescovo Bonzano, 5 gennaio 1916, Archivio segreto vaticano; vedi anche J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 118-119.

¹⁵ Archivi della Segreteria di Stato della Santa Sede, 1914-1918, pp. 335, 833, 930; citato in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

¹⁶ Franz von Stockhammern era un diplomatico tedesco di stanza a Roma, responsabile dei servizi di spionaggio e propaganda in Italia. D. Alvarez, *op. cit.*, pp. 92-94, 98.

¹⁷ Ivi, pp. 91-93, 95-96.

¹⁸ Henri Daniel-Rops [Henri Jules Charles Petiot], *A Fight for God*, traduzione di John Warrington, E.P. Dutton, New York 1966, p. 234 (trad. it. *Una battaglia per Dio. 1870-1939*, Marietti, Roma 1969).

¹⁹ Dragoljub Živojinović, *The United States and the Vatican Policies: 1914-1918*, Colorado Associated University Press, Boulder (CO) 1978, pp. 12-14.

²⁰ D.J. Forsyth, *op. cit.*, p. 120.

²¹ Gaetano Salvemini, *Chiesa e stato in Italia*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 384.

²² Direttore generale della Pubblica Sicurezza (DGPA), H4, Vaticano, Notizie, Commissariato di Borgo, 22 ottobre 1915, Archivio Centrale dello Stato, ACS, Roma.

²³ D. Alvarez, *op. cit.*, p. 92.

²⁴ William Renzi, *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War 1914-1915*, Peter Lang, New York 1987, pp. 156-158; K. Epstein, *op. cit.*, p. 102.

²⁵ W. Renzi, *op. cit.*, pp. 156-157; D. Alvarez, *op. cit.*, pp. 92, 305.

²⁶ W.H. Peters, *op. cit.*, pp. 127-138; J.F. Pollard, *The Unknown Pope*, cit., pp. 103-107.

²⁷ Memoria (non firmata), 24 marzo 1917, Ufficio Centrale d'Investigazione, b. 3, f. 39, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Archivio Centrale dello Stato, citato in D. Alvarez, *op. cit.*

²⁸ Lettera di monsignor Giuseppe Aversa al cardinale segretario di Stato, Pietro Gasparri, gennaio 1917. Guerra in Europa, 1914-1918: Iniziative di Pace della Santa Sede, gennaio 1916-aprile 1917, Archivio degli affari ecclesiastici straordinari, Archivio Centrale dello Stato.

²⁹ D. Alvarez, *op. cit.*

³⁰ Frank J. Coppa (a cura di), *Controversial Concordats: The Vatican's Relations with Napoleon, Mussolini, and Hitler*, Catholic University of America Press, Washington (DC) 1999, p. 84.

³¹ L'intelligence italiana ricevette dei rapporti in cui si diceva che in Svizzera tre alti prelati, in collegamento segreto con Vienna e Berlino, avessero stilato il piano di pace del papa. La notizia non fu mai confermata. Quando più tardi John Francis Charles, l'inviato speciale presso la Santa Sede, ne venne a conoscenza, la bollò come ridicola. Vedi in generale Alvarez, *op. cit.*, p. 107.

³² Ivi, pp. 110-111.

³³ Memorandum, Eastern Report No. 37, Foreign Office, 11 ottobre 1917, 24/144/12, pp.

109-111, British Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK); vedi anche D. Alvarez, *op. cit.*, p. 110.

³⁴ J.F. Pollard, *The Unknown Pope*, cit., p. 68.

³⁵ Ivi, p. 103.

³⁶ D. Alvarez, *op. cit.*, p. 112. Il ministro degli Esteri italiano, il barone anticlericale Sidney Costantino Sonnino, fu l'artefice dell'art. 15 del Patto di Londra, la clausola che escludeva in tutti i modi la partecipazione del papa.

³⁷ Per la paura comune della diffusione del comunismo nel primo dopoguerra, vedi Directorate of Intelligence, «A Monthly Review of Revolutionary Movements in British Dominions Overseas and Foreign Countries», n. 32, giugno 1921 (CP 3168), 24/126/70, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

³⁸ Giovanni Spadolini (a cura di), *Il Cardinale Gasparri e la questione romana. Con brani delle memorie inedite*, Le Monnier, Firenze 1971, pp. 376-377; J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 121.

³⁹ J.N. Molony, *op. cit.*, pp. 59-60.

⁴⁰ Ivi, p. 59.

⁴¹ Annibale Zambarbieri, *La devozione al papa*, parte dell'archivio della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Catalogo pregresso della Biblioteca Giuseppe Dossetti (1953-2000), collocazione G-I-a-29bis-(22/ii), Bologna, p. 72; Owen Chadwick, *A History of the Popes, 1830-1914*, Oxford University Press, New York 1998, p. 398.

⁴² J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 121; Antonio Scottà (a cura di), *La Conciliazione Ufficiosa*, 2 voll., Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1997.

⁴³ James J. Hennessey, *American Catholics: A History of the Roman Catholic Community in the United States*, Oxford University Press, New York 1981, pp. 234-236 (trad. it. *I cattolici negli Stati Uniti. Dalla scoperta dell'America ai nostri giorni*, Jaca Book, Milano 1985).

⁴⁴ DAUS, lettera dell'arcivescovo John T. McNicholas al cardinale Giovanni Bonzano, 27 settembre 1919, scatola 284, Archivio Centrale dello Stato, citata in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

⁴⁵ Jason Berry, *Render Unto Rome, The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011, p. 61 (trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012); G. Seldes, *op. cit.*, p. 249; vedi anche *Una firma per l'Italia pensando al mondo*, in «L'Osservatore Romano», www.vatican.va/news_services/or/or_quo/cultura/2009/034q04a1.html; vedi anche Indice dei Fondi e relativi mezzi di descrizione e di ricerca dell'Archivio segreto vaticano 2011; per ulteriori fonti di riferimento per Bonaventura Cerretti nell'Archivio segreto vaticano, vedi: www.archiviosegretovaticano.va.

⁴⁶ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 114.

⁴⁷ Benny Lai, *Finanze Vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 12; N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 62, 131, 280. Alcuni storici ritengono che il prestito non fosse necessario e che Gasparri avesse trovato il denaro che gli serviva in una scatola chiusa a chiave sulla scrivania del pontefice defunto. Ma Gasparri stesso ammise che c'erano solo 75.000 lire nell'appartamento papale e lui avrebbe avuto bisogno di milioni per i funerali e per il successivo conclave. Altri suggeriscono che a mettere i soldi mancanti fossero stati i vescovi americani. Ma il prestito dell'arcidiocesi di Chicago arrivò solo nel 1928, sei anni dopo la morte di Benedetto. Il professor John Pollard, storico della Chiesa, sostiene che la documentazione relativa al prestito fosse «di sicuro un'esagerazione» perché un addetto all'archivio dei Rothschild gli aveva scritto nel 1998 dicendo che presso la banca non ve n'era traccia. A ogni modo, se un prestito fu mai erogato, potrebbe essere arrivato dalla sede viennese dei Rothschild. Un'informazione che non può trovare conferma, dal momento che i nazisti confiscarono i documenti contabili di quella banca nel 1939 e non furono più recuperati.

⁴⁸ M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 103.

⁴⁹ David I. Kertzer, *The Pope and Mussolini: The Secret History of Pius XI and the Rise of Fascism in Europe*, Random House, New York 2014, Formato Kindle, posizione 1628 di 10577 (trad. it. *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI, le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Rizzoli, Milano 2014).

⁵⁰ Ministero degli Interni, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, 1926, scatola 113, H4, Notizie Vaticane, resoconti del 3 ottobre 1926 e del 1° novembre 1926, Archivio Centrale dello Stato; Luigi Lazzarini, *Pio XI*, A. Barion, Sesto San Giovanni-Milano 1937, p. 312.

⁵¹ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 132.

⁵² ID., *The Vatican and Italian Fascism, 1929-32: A Study in Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 22.

⁵³ Peter C. Kent, *The Pope and the Duce: The International Impact of the Lateran Agreements*, St. Martins, New York 1981, p. 5.

⁵⁴ Vedi in generale Thomas B. Morgan, *A Reporter at the Papal Court: A Narrative of the Reign of Pope Pius XI*, Longmans, Green, New York 1937.

⁵⁵ Vedi in generale E. Pacelli, *Erster Apostolischer Nuntius beim deutschen Reich, Gesamtelte Reden*, a cura di Ludwig Kaas, Buchverlag, Berlin 1930, p. 58 («*Primate des Reichsgedankens/Triumph über den düsteren Dämon der Gewalt*»).

⁵⁶ D.I. Kertzer, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 1684 di 10577; Edward R. Tannenbaum, *The Fascist Experience: Italian Society and Culture, 1922-1945*, Basic Books, New York 1972, pp. 186-188 (trad. it. *L'esperienza fascista. Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Mursia, Milano 1974).

⁵⁷ William Teeling, *Pope Pius XI and World Affairs*, Fredrick A. Stokes, New York 1937, p. 129.

⁵⁸ F.J. Coppa, *op. cit.*, pp. 20-21.

⁵⁹ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 133.

⁶⁰ F.J. Coppa, *op. cit.*, pp. 22-23.

⁶¹ Alexander J. De Grand, *Italian Fascism: Its Origins and Development*, University of Nebraska Press, Lincoln 2000, p. 46 (trad. it. *Breve storia del fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2005); Daniel A. Binchy, *Church and State in Fascist Italy*, Oxford University Press, New York 1941, pp. 139-140.

⁶² John F. Pollard, *Conservative Catholics and Italian Fascism: The Clerico-Fascists*, in Martin Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives: The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Routledge, London 2003, p. 39.

⁶³ W. Teeling, *op. cit.*, pp. 112-113.

⁶⁴ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 133.

⁶⁵ ID., *Conservative Catholics and Fascism: The Clerico-Fascists*, cit., pp. 38-39; J.N. Mooney, *op. cit.*, pp. 130-131.

⁶⁶ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 130, n. 9; N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 59-61.

⁶⁷ Anna Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 120.

⁶⁸ Leone Castelli, *Quel tanto di territorio. Ricordi di lavori ed opere eseguiti nel Vaticano durante il Pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Allegretti, Milano 1940, pp. 46-50.

⁶⁹ Vedi in generale Italo Insolera, *Roma Moderna*, Einaudi, Torino 1971; vedi anche J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 134-135.

⁷⁰ DAUS, b. 70, Prestito a favore dell'Unione Editoriale Romana (1915-16), lettera di Bonzano a Gasparri, 10 gennaio 1916, Archivio segreto vaticano, citato in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

⁷¹ Edward R. Kantowicz, *Corporation Sole: Cardinal Mundelein and Chicago Catholicism*, University of Notre Dame Press, North Bend (IN) 1983, pp. 47, 562; J. Berry, *op. cit.*, p. 64; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 59. Il papa aveva perfino chiesto a un giovane monsignore americano, Francis Spellman, tre macchine. Vedi J. Berry, *op. cit.*, p. 64.

⁷² M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 117.

⁷³ Ivi, p. 49; vedi anche J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 136-137.

⁷⁴ Thomas E. Hachey (a cura di), *Anglo-Vatican Relations, 1914-1939: Confidential Annual Reports of the British Ministers to the Holy See*, G.K. Hall, Boston (MA) 1972, pp. 70-71.

⁷⁵ G. Seldes, *op. cit.*, p. 23.

⁷⁶ D.I. Kertzer, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 1067 di 10577; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 64.

⁷⁷ F.J. Coppa, *op. cit.*, p. 94. La proposta di un'eventuale intesa tra i fascisti e la Chiesa suscitò una protesta durante il primo congresso nazionale del partito, nel 1919. Per una più completa storia dell'opposizione fascista all'accordo con la Chiesa, vedi Arnaldo Suriani Cicchetti, *L'Opposizione italiana (1929-1931) ai Patti Lateranensi*, in «Nuova Antologia», luglio 1952; vedi anche J. Berry, *op. cit.*, p. 63.

⁷⁸ L'OSS concluse solo più tardi che Tacchi Venturi era uno dei due alti prelati gesuiti, nonché «un indefesso sostenitore del movimento fascista in ogni Paese, Italia inclusa» e colui che «aveva avviato i negoziati per un concordato tra il Vaticano e il regime fascista». J.C.H. a A.W.D. (Allen Dulles), OSS, 10 settembre 1942, rg 226, E217, scatola 20, Posizione 00687RWN26535, National Archives and Records Administration (NARA), Washington (DC)-College Park, Maryland. Vedi anche M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 107; *Why the Pope Chose to Sign the Concordat*, in «The New York Times», 31 marzo 1929; citazioni dai Patti lateranensi: una copia digitale è disponibile al link: www.vaticandiplomacy.org/latrantreaty1929.htm. Si tratta di un'accurata traduzione in inglese dell'originale custodito nell'Archivio segreto vaticano.

⁷⁹ F. Pacelli, *Diario della Conciliazione con verbali e appendice di documenti*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1959: si tratta delle annotazioni di Francesco Pacelli sui negoziati, ereditate da Eugenio Pacelli, con l'indicazione di non pubblicarle fino al 1959, quando poi furono date alle stampe da monsignor Michele Maccarrone, direttore della «Rivista di storia della Chiesa in Italia». Vedi il dibattito in B. Lai, *op. cit.*, p. 103.

⁸⁰ Francesco era un cugino di Ernesto Pacelli, che era stato consigliere finanziario di Pio X. Salvatore Cortesi, *Italy to Indemnify Church, Rome Hears*, in «The New York Times», 11 febbraio 1928, p. 4. Il «Times» descriveva Tacchi Venturi come «uno studioso di storia e letteratura» che «conduceva i negoziati», ma anche come qualcuno che «rimane nell'oscurità ed è praticamente sconosciuto». Per il papa era impensabile inviare il suo segretario di Stato al tavolo delle trattative se prima la Chiesa non avesse riconosciuto la sovranità dell'Italia, e sarebbe stata più probabile una sconfitta in quella sede se a rappresentare il Vaticano fosse stato inviato un funzionario di alto rango. Vedi D.I. Kertzer, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 1872 di 10577.

⁸¹ Il segretario di Stato uscente, Pietro Gasparri, era stato il mentore di Pacelli e aveva fortemente sostenuto la sua nomina.

⁸² Arnaldo Cortesi, *Vatican and Italy Sign Pact Recreating a Papal State: 60 Years of Enmity Ended*, in «The New York Times», 12 febbraio 1929, p. 1. L'originale dei Patti lateranensi è conservato in Vaticano.

⁸³ Dominique Chivot, *Vatican*, Assouline, New York 2009, p. 70; P.C. Kent, *op. cit.*, capp. 9 e 10.

⁸⁴ F.J. Coppa, *op. cit.*, pp. 95-99.

⁸⁵ Thomas J. Reese, SJ, *Inside the Vatican: The Politics and Organization of the Catholic Church*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996.

⁸⁶ Susan Zuccotti, *Under His Very Windows: The Vatican and the Holocaust in Italy*, Yale University Press, New Haven (CT) 2002, p. 19 (trad. it. *L'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano 1988).

⁸⁷ Gerhard Besier, in collaborazione con Francesca Piombo, traduzione di W.R. Ward, *The Holy See and Hitler's Germany*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 67-71.

⁸⁸ J.F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1079. Pollard ritiene che all'epoca 19 lire corrispondessero a un dollaro.

⁸⁹ Mussolini successivamente provò a sminuire l'importo che l'Italia doveva corrispondere al Vaticano, sostenendo in parlamento che il miliardo in obbligazioni valesse in realtà «solo» 800 milioni di lire. Altri tentarono di minimizzare l'impatto di una somma così ingente da pagare alla Chiesa sostenendo che il Vaticano avrebbe in cambio investito una cifra di gran lunga superiore nello Stato italiano tra forza lavoro, nuove costruzioni e acquisti di immobili. Ivi, p. 1080; vedi anche M. McGoldrick, *New Perspectives on Pius XII and Vatican Financial Transactions During the Second World War*, in «The Historical Journal», 55, 4 (dicembre 2012), p. 1030; Gollin, *op. cit.*, p. 438. Vedi il testo della convenzione finanziaria nei Patti lateranensi al link: www.concordatwatch.eu/showtopic.php?org_id=878&kb_header_id=39241. Come

concessione, il Vaticano acconsenti a non vendere per almeno dieci anni le obbligazioni che aveva ricevuto come parte dell'accordo. Ciò implicava che la Chiesa aveva un interesse diretto nel successo di Mussolini; vedi *Pope and Politics*, in «The Nation», 11 dicembre 1937, p. 662.

⁹⁰ Francesco Pacelli, *op. cit.*, pp. 19, 26, 39. Vedi in generale J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 138-143, e B. Lai, *op. cit.*, p. 8; vedi anche S. Cortesi, *Italy to Indemnify Church, Rome Hears*, cit., p. 4.

⁹¹ N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 67.

⁹² «L'Osservatore Romano», 12 febbraio 1929; *Pope Praises Agreement*, in «The New York Times», 14 febbraio 1929; «Il Monitore Ecclesiastico», marzo 1929; vedi anche J. Berry, *op. cit.*, p. 65.

⁹³ Peter Godman, *Hitler and the Vatican: Inside the Secret Archives That Reveal the New Story of the Nazis and the Church*, Free Press, New York 2004, p. 15 (trad. it. *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la Chiesa*, Lindau, Torino 2005).

⁹⁴ Ronald J. Rychlak, *Hitler, the War, and the Pope*, Genesis, Columbus (MS) 2000, pp. 36-37.

⁹⁵ Ludwig Kaas, *Der Konkordatstyp der faschischen Italien*, in *Zeitschrift für ausländische öffentliches Recht und Völkerrecht*, Berlin 1933, pp. 510-511.

⁹⁶ N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 66.

⁹⁷ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 115; vedi in generale D.I. Kertzer, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 2065 di 10577.

⁹⁸ M.P. Riccards, *op. cit.*, p. 109.

⁹⁹ D.A. Binchy, *op. cit.*, p. 186.

¹⁰⁰ Citato in P. Godman, *op. cit.*, p. 11; vedi anche Paul Blanshard, *The Roman Catholic Church and Fascism*, in «The Nation», marzo 1948, p. 392.

¹⁰¹ Robert Dell, in «The Nation», riporta un'ipotesi diffusa all'epoca del concordato: «Sembra ci siano pochi dubbi sul fatto che questo accordo legasse la Chiesa al fascismo e che da lì in poi sarebbero rimasti in piedi o sarebbero caduti insieme in Italia. Era diventato interesse del papato sostenere il fascismo in patria e all'estero perché, anche se ogni regime che fosse seguito al fascismo sarebbe stato ben disposto verso la "Città del Vaticano", nessun altro avrebbe accettato il concordato». Dell e altri avevano ragione nel dire che il concordato legasse indissolubilmente la Chiesa e lo Stato fascista. L'errore stava nella convinzione che un successivo governo laico non avrebbe accettato l'accordo stretto da Mussolini. Tant'è vero che, nonostante il fascismo fosse caduto nel 1943, nessun governo successivo in Italia ha rimesso in discussione la sostanza dei Patti lateranensi. Vedi in generale Robert Dell, *The Papal-Fascist Alliance*, in «The Nation», 27 marzo 1929, pp. 368-69.

6. "Il papa banchiere"

¹ Benny Lai, *Finanze Vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 105-106.

² Mentre studiava ancora all'università, lavorò per un breve periodo nell'industria mineraria a Brescia.

³ All'epoca, la COMIT era molto più di una semplice banca. Era il ramo finanziario di un'organizzazione internazionale, e di conseguenza aveva ramificazioni e interessi commerciali in molte industrie.

⁴ Nogara aveva lavorato per Volpi nell'ambito di diverse speculazioni. In Bulgaria si era occupato di un'operazione nel settore minerario (Société Minière de Bulgarie), e a Istanbul della Società commerciale d'Oriente, un gruppo di imprese finanziato dalla COMIT. In Montenegro, Nogara aveva investito un piccolo patrimonio personale insieme a Volpi nel monopolio statale del tabacco. Volpi lo utilizzò anche come consulente della società in accomandita G. Volpi di Salonicco e nella A. & C. e Corinaldi di Ginevra.

⁵ La COMIT fu il principale finanziatore delle speculazioni d'affari di Volpi fin dall'ini-

zio della sua carriera. Talvolta anche la banca aveva delle piccole quote nei suoi progetti. A Istanbul, la COMIT aveva cifre enormi investite sotto forma di interessi. Il professor Richard Webster, nella sua fondamentale storia dello sviluppo industriale dell'Italia all'inizio del XX secolo, ha definito Volpi e Nogara «i due grandi rappresentanti internazionali della Banca Commerciale». Richard A. Webster, *Industrial Imperialism in Italy, 1908-1915*, University of California Press, Berkeley 1975, p. 158 (trad. it. *L'imperialismo industriale italiano: 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974). Gli incartamenti e la corrispondenza di Volpi rimasti sono divisi tra gli archivi del ministero degli Esteri, a Roma, e gli archivi privati della Banca Commerciale e della Banca d'Italia, che per lo più si trovano sempre nella capitale. Vedi anche B. Lai, *op. cit.*, pp. 105-106.

⁶ La Camera commerciale di Roma rappresentava i creditori italiani presso l'impero ottomano. Donald Quataert, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 2000 (trad. it. *L'impero ottomano, 1700-1922*, Salerno, Roma 2008; vedi anche Memorandum, *Treaty of Peace with Turkey from the Supreme Council of the Allied Powers*, 17 febbraio 1920, 24/98/65, 253, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK); vedi anche J. Webster, *op. cit.*, pp. 195, 255.

⁷ John F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 145 (trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006); e *The Vatican and the Wall Street Crash: Bernardino Nogara and Papal Finances in the Early 1930s*, in «The Historical Journal», 42, 4, 1999, p. 1078.

⁸ ID., *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1079. Nogara stesso aveva saltuariamente acquistato alcune obbligazioni per il Vaticano nel 1914, mentre lavorava a Istanbul. Non è stato chiarito se il papa fosse a conoscenza del suo incarico là o se ciò avesse giocato un ruolo nella scelta di Nogara.

⁹ Alessandra Kersevan e Pierluigi Visintin, *Che il mondo intero attonito sta. Giuseppe Nogara, luci e ombre di un arcivescovo, 1928-1945*, Kappa Vu, Udine 1992, pp. 10-11.

¹⁰ James Gollin, *Worldly Goods: The Wealth and Power of the American Catholic Church, the Vatican, and the Men Who Control the Money*, Random House, New York 1971, pp. 439-440.

¹¹ Ron Chernow, *The House of Morgan: An American Banking Dynasty and the Rise of Modern Finance*, Grove, New York 1990, Formato iBook, p. 513.

¹² B. Lai, *op. cit.*, p. 108, citando una sua intervista a Massimo Spada del 7 marzo 1979.

¹³ Vedi in generale J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 143-149; vedi anche Giovanni Belardelli, *Un viaggio di Bernardino Nogara negli Stati Uniti (novembre 1937)*, in «Storia Contemporanea», 30, 1992, pp. 321-338.

¹⁴ J.F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1080.

¹⁵ B. Lai, *op. cit.*, p. 13.

¹⁶ R. Chernow, *op. cit.*, Formato iBook, p. 514.

¹⁷ B. Lai, *op. cit.*, pp. 10-11.

¹⁸ Nogara teneva nota di tutti i suoi incontri con Pio XI, e smise solo nel 1939, quando fu eletto papa Pio XII. Il diario venne custodito dalla sua famiglia, che lo ha messo parzialmente a disposizione degli storici, in particolar modo di John F. Pollard per il suo libro del 2005, *Money and the Rise of the Modern Papacy*. Anche Renzo De Felice citava informazioni contenute nel diario di Nogara in *La Santa Sede e il conflitto italo-etiope nel diario di Bernardino Nogara*, in «Storia Contemporanea», 4, 1977, pp. 823-834; così come ha fatto G. Belardelli in *Un viaggio di Bernardino Nogara*, cit., pp. 321-328. Le mie domande alla famiglia Nogara sono rimaste senza risposta. Ho chiesto aiuto al professor Pollard. Nel febbraio 2013, mi ha informato via mail di aver «tentato di convincere» la famiglia a pubblicare quei documenti, ma questa si è rifiutata. Dal momento che non ho potuto analizzare personalmente il diario, le citazioni tratte dall'Archivio della Famiglia Nogara (AFN), quando non specificato diversamente, sono tratte dal libro di Pollard.

¹⁹ Tardini citato in B. Lai, *op. cit.*, p. 110.

²⁰ Corrado Pallenberg, *Inside the Vatican*, Hawthorn Books, New York 1960, p. 188 (ed. orig. *I segreti del Vaticano*, A. Palazzi, Milano 1959).

²¹ AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 18 gennaio 1933, citata in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 156.

²² Nogara non si aspettava quindi che i vari dicasteri della curia registrassero ancora un disavanzo e pretendessero un aiuto finanziario dalla sua ben consolidata Amministrazione speciale della Santa Sede. Il diario ne svela la frustrazione di fronte alla mancanza di un adeguato sistema di controllo all'interno del Vaticano. Vedi in generale J.F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1084.

²³ Massimo Spada, un avvocato che aveva iniziato a lavorare nel 1929 nell'Amministrazione speciale, disse che all'epoca «c'erano solo obbligazioni». B. Lai, *op. cit.*, p. 107; ID., intervista dell'autore a Spada, 7 marzo 1979.

²⁴ B. Lai, *op. cit.*, pp. 14, 17; Thomas E. Hachey (a cura di), *Anglo-Vatican Relations, 1914-1939: Confidential Annual Reports of the British Ministers to the Holy See*, G.K. Hall, Boston (MA) 1972, pp. 202, 226; R. Chernow, *op. cit.*, p. 286.

²⁵ George Seldes, *The Vatican-Yesterday, Today and Tomorrow*, Harper & Bros., New York 1934, pp. 307-308.

²⁶ Vedi in generale Mark Aarons e John Loftus, *Unholy Trinity: The Vatican, the Nazis, and the Swiss Banks*, St. Martin's-Griffin, New York 1998, pp. 294-295.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Giuseppe Guarino e Gianni Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario, 1919-1936*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 582-583. una copia digitale è disponibile al link: www.bancaditalia.it/publicazioni/pubsto/collsto/docu/coll_sto_docum.pdf. Vedi anche J.F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1083.

²⁹ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 150.

³⁰ Vedi in generale *ivi*, pp. 150-153; ID., *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., pp. 1082-1083.

³¹ B. Lai, *op. cit.*, p. 13.

³² Non tutti i lavori di ampliamento andarono come previsto. L'ufficio dei telegrafi, per esempio, era praticamente inattivo, utilizzato solo per inviare preghiere per le funzioni religiose. Gli impiegati dell'ufficio postale addetti alla vendita dei francobolli commemorativi del Vaticano si intascavano i soldi anziché versarli nelle casse della Chiesa. E la ferrovia non divenne mai una fonte di guadagno. Vedi in generale Rondo E. Cameron, *Papal Finance*, in «Foreign Quarterly Review», 11, 1833. Il carcere del Vaticano, usato di rado, fu chiuso negli anni Sessanta (nel 2012, la prigione fu riaperta brevemente). Nino Lo Bello, *The Vatican Empire*, Trident, New York 1968, pp. 42-48 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971). Ma l'espansione della Città del Vaticano fu impressionante, arrivando alla fine a contare tra le undici e le dodicimila stanze in palazzi tra loro collegati.

³³ Leone Castelli, *Quel tanto di territorio. Ricordi di lavori ed opere eseguiti nel Vaticano durante il Pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Allegretti, Milano 1940, pp. 47-49.

³⁴ Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 151, n. 5; la frenesia edificatoria non si limitò alle proprietà all'interno delle mura del minuscolo Stato. Su un'area di proprietà della Chiesa a Trastevere, Palazzo San Calisto venne allargato per ospitare la crescente burocrazia vaticana. La residenza papale, Castel Gandolfo, fu ristrutturata, e lì vicino venne costruito un moderno osservatorio. Infine, fu realizzata via della Conciliazione, creando un imponente viale che dal Tevere porta al Vaticano.

³⁵ J.F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1082.

³⁶ T.E. Hachey, *op. cit.*, p. 228.

³⁷ Arnaldo Cipolla, *Due giorni in Vaticano*, in «La Stampa», 16 novembre 1931.

³⁸ Daniel A. Binchy, *Church and State in Fascist Italy*, Oxford University Press, New York 1941, pp. 514, 517-522.

³⁹ Una copia digitale dell'enciclica è disponibile al link: www.papalencyclicals.net/Pius11/P11FAC.HTM.

⁴⁰ David Alvarez, *Spies in the Vatican: Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, University Press of Kansas, Lawrence 2002, pp. 159-165 (trad. it. *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, Newton Compton, Roma 2003).

⁴¹ Il mese prima, Pio aveva pubblicato un'altra enciclica, *Quadragesimo Anno* (Quaran-

tesimo anno), che includeva una critica indiretta al controllo delle finanze mondiali da parte degli ebrei: «[...] ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi è solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento. Questo potere diviene più che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il danaro, la fanno da padroni; onde sono in qualche modo i distributori del sangue stesso, di cui vive l'organismo economico, e hanno in mano, per così dire, l'anima dell'economia, sicché nessuno, contro la loro volontà, potrebbe nemmeno respirare». Vedi *Quadragesimo Anno* al link (in inglese): www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno_en.html.

⁴² Peter C. Kent, *op. cit.*, pp. 119-124; vedi David I. Kertzer, *The Pope and Mussolini: The Secret History of Pius XI and the Rise of Fascism in Europe*, Random House, New York 2014, Formato Kindle, posizione 1173, 1912 di 10577 (trad. it. *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI, le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Rizzoli, Milano 2014).

⁴³ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 157.

⁴⁴ T.E. Hachey, *op. cit.*, p. 229.

⁴⁵ Ivi, p. 259.

⁴⁶ R.J.B. Bosworth, *Tourist Planning in Fascist Italy and the Limits of Totalitarian Culture*, in «Contemporary European History», 6, 1 (marzo 1997), p. 17. L'anno santo è sempre redimito per la Chiesa, e di solito cade ogni quarto di secolo. Talvolta l'iter di canonizzazione di alcuni nuovi santi viene accelerato per attirare pellegrini e turisti. Per esempio, per farla coincidere con la data di celebrazione del giubileo del 1950, Pio XII portò avanti quasi a tempo di record la santificazione di Maria Goretti, una ragazzina di undici anni uccisa perché aveva opposto resistenza a un tentativo di stupro. Molti, tra i prelati più anziani, dubitavano che avesse i requisiti per essere canonizzata. Ciononostante, il suo caso conquistò le prime pagine dei giornali e la sua santificazione fece registrare un record di presenze di fedeli italiani all'evento di quell'anno. Vedi Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, Robert Hale, London 1985, p. 118. Vedi anche D.I. Kertzer, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 1567 di 10577.

⁴⁷ Archives of the Archdiocese of Chicago, Mundelein Papers, pp. 1872-1939, 3/36, lettera di Pio al cardinale Mundelein, 12 dicembre 1933; nella missiva il pontefice rivela di aver totalmente sottovalutato l'impatto della Grande Depressione, in particolare le sue conseguenze in America, Paese in cui i cattolici rappresentano una sicura fonte di reddito.

⁴⁸ AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 25 febbraio 1931, citata in Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

⁴⁹ Ivi, 23 marzo 1932; vedi anche J.F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1086.

⁵⁰ ID., *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1086.

⁵¹ Ivi, 6 aprile 1933.

⁵² Ivi, 19 agosto 1932, e 30 luglio 1933.

⁵³ J.F. Pollard, *Conservative Catholics and Italian Fascism: The Clerico-Fascists*, in Martin Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives: The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Routledge, London 2003, p. 39.

⁵⁴ B. Lai, *op. cit.*, p. 13.

⁵⁵ Il pontefice sarà stato sollevato di non doversi preoccupare troppo nello specifico di ciò che faceva Nogara; un aspetto che un autore ha evidenziato nel suo saggio sul Vaticano al giorno d'oggi, ma vero anche per le alte sfere della Chiesa dell'epoca: «È più facile che parlino di sesso che di soldi». Kenneth L. Woodward, *Making Saints: How the Catholic Church Determines Who Becomes a Saint, Who Doesn't, and Why*, Touchstone, New York 1996, p. 110 (trad. it. *La fabbrica dei santi*, Rizzoli, Milano 1991).

⁵⁶ AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 21 settembre 1933, citata in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

⁵⁷ B. Lai, *op. cit.*, p. 108. Si trattava di una strategia a lungo termine, che gli permise rapidamente di acquistarne ancora di più nel 1933.

⁵⁸ La Chiesa ancora possiede alcune delle proprietà comprate da Nogara. David Leigh,

How the Vatican Built a Secret Property Empire Using Mussolini's Millions, in «The Guardian», 21 gennaio 2013, p. 1; in merito alle azioni intraprese da Nogara a suo tempo, vedi AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 24 luglio 1933, com'è citata in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.; M. McGoldrick, *New Perspectives on Pius XII and Vatican Financial Transactions During the Second World War*, in «The Historical Journal», 55, 4, dicembre 2012, p. 1033.

⁵⁹ AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 15 febbraio 1932, citata in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.; J. Gollin, *op. cit.*, pp. 442-444.

⁶⁰ Le annotazioni di Nogara nei suoi diari, che coprono otto anni, non forniscono dettagli su come, dove o perché avesse investito il denaro del Vaticano. Al contrario, sono genericamente elencate le sue udienze con Pio XI, all'incirca una ogni dieci giorni. Più che un vero e proprio diario, sembra una versione allargata di un'agenda personale.

⁶¹ J.F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., pp. 1087-88.

⁶² Per la prima nel 1913, quando si trovava a Costantinopoli, Nogara aveva utilizzato una società di comodo e aveva partecipato a un'offerta per degli appalti pubblici che potevano essere affidati solo a personaggi locali. Quando, quasi vent'anni dopo, avrebbe utilizzato società di comodo e holding in Vaticano, era ormai un esperto in materia, come qualunque altro banchiere dell'epoca.

⁶³ Nel marzo 1939, poco prima di passare dal Credit Suisse al Vatican, Henri de Maillardez presiedeva la riunione del consiglio d'amministrazione della Grolux, la holding lussemburghese di Nogara. Egli garantì ai presenti che lo Statuto sociale era stato modificato per continuare a operare in segreto dalla Svizzera fino alla fine della guerra. Il nome completo della holding lussemburghese era Groupement Financier Luxembourgeois (Grolux S.A.). La Grolux collaborava anche con un'altra delle holding con sede in Svizzera creata da Nogara: la Profima. *Memorial du Grand Duché de Luxembourg, Recueil Special, 1931*, pp. 1037-1044, 1177-1178; vedi anche Ernest Muhlen, *Monnaie et circuits financiers au Grand Duché de Luxembourg*, Imprimerie de la Cour Victor Buck, Luxembourg 1968, p. 105; J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 161; e M. McGoldrick, *op. cit.*, pp. 1032-1035.

⁶⁴ Sede legale di Londra, documento n. 270820, British Grolux Ltd., rendimenti annuali 1932-33, 1936-37, 1945-46; J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 160-161; vedi anche AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 20 aprile 1932, citato in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 65, e *id.*, *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1088.

⁶⁶ Documenti dell'OSS, scatola 168, XL 1257, resoconto da Berna, 7 luglio 1945, NARA.

⁶⁷ R. Chernow, *op. cit.*, p. 96, Formato eBook, p. 514.

⁶⁸ Ivi, Formato cartaceo, pp. 495-497.

⁶⁹ R. Chernow, *op. cit.*, Formato eBook, p. 514.

⁷⁰ ScdA, CV di Bernardino Nogara, 14 novembre 1958, Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, ASBCI, Milano. Nogara andò a dirigere il consiglio d'amministrazione della Montecatini, poi divenuta Montecatini Edison. L'esperienza in quel ruolo lo spinse a investire successivamente in resine sintetiche, industria tessile ed elettricità.

⁷¹ Nogara dirigeva anche, tra le varie società: un'importante banca, l'Istituto Italiano di Credito Fondiario; la più grande compagnia assicurativa italiana, le Generali; una delle principali compagnie ferroviarie del Paese, la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali; un colosso nel settore immobiliare, l'Istituto Romano Beni Stabili; la conglomerata Società Elettrica ed Elettrochimica del Caffaro; l'azienda per l'Industria Petroliera e Chimica; la Società Mineraria e Metallurgica di Pertusola; le Cartiere Burgo; e una compagnia di fornitura elettrica, la Società Adriatica di Elettricità.

⁷² J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 173.

⁷³ Vera Zamagni, *The Economic History of Italy, 1860-1990: Recovery After Decline*, Clarendon Press, Oxford 1997, pp. 300-303 (ed. orig. *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1993).

⁷⁴ J. Gollin, *op. cit.*, pp. 445-446.

⁷⁵ Vedi in generale Luigi e Gabriele De Rosa, *Storia del Banco Di Roma*, 3 voll., Banco di Roma, Roma 1982, la storia ufficiale dell'istituto di credito.

⁷⁶ N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 70-71.

⁷⁷ J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 172-173.

⁷⁸ Ivi, p. 173; Christopher Kobrak e H. Hansen, (a cura di), *European Business, Dictatorship, and Political Risk 1920-1945*, Berghahn Books, New York 2004, pp. 225-226.

⁷⁹ Raghuram Rajan e Luigi Zingales, *Saving Capitalism from the Capitalists: How Open Financial Markets Challenge the Establishment and Spread Prosperity to Rich and Poor Alike*, Random House, New York 2003, p. 213 (trad. it. *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Einaudi, Torino 2004).

⁸⁰ N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 69-70.

⁸¹ AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 21 settembre 1933, citata in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.; Giovanni Grilli, *La finanza vaticana in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1961, p. 71; Nogara scelse personalmente i dirigenti, tra cui Filippo Cremonesi, il marchese Giuseppe Della Chiesa (nipote di Benedetto XV), Giuseppe Gualdi, Francesco Mario Odasso, Giovanni Rosmini, il principe Francesco Boncompagni Ludovisi e il conte Franco Ratti (nipote di Pio XI).

⁸² Gianni Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma, 1980, p. 135; J. Gollin, *op. cit.*, pp. 446-447.

⁸³ AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 4 novembre 1931, citato in Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.: la Chiesa era la forza economica più potente di Roma. A Milano, Nogara mise il figliastro a capo della holding che controllava il mercato immobiliare della città.

⁸⁴ John F. Pollard, *The Vatican and Italian Fascism, 1929-32: A Study in Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 154, 187-189; Corrado Pallenberg, *Inside the Vatican*, Hawthorn Books, New York 1960, p. 31 (ed. orig. *I segreti del Vaticano*, A. Palazzi, Milano 1959). Pacelli aveva aiutato Pio XI a stilare una serie di linee guida in funzione anticomunista. Vedi in generale Godman, Peter Godman, *Hitler and the Vatican: Inside the Secret Archives That Reveal the New Story of the Nazis and the Church*, Free Press, New York 2004, p. 99 (trad. it. *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la Chiesa*, Lindau, Torino 2005).

⁸⁵ Vedi in generale J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 176-177.

⁸⁶ Owen Chadwick, *Britain and the Vatican During the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, p. 28 (trad. it. *Gran Bretagna e Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007).

⁸⁷ Frederic Sondern Jr, *The Pope: A Great Man and a Great Statesman Works for the Peace of the World*, in «Life», 4 dicembre 1939, pp. 86-87. Per l'orientamento di Pacelli verso il comunismo, e come ciò abbia influenzato successivamente il suo ruolo di pontefice, vedi Ludwig Volk, *Das Reichskonkordat von 20 Julie 1933*, Matthias Grünewald Verlag, Ostfildern 1976, pp. 64-65. Vedi anche, in merito alla preoccupazione del Vaticano per la spietata repressione della religione in Russia: Memorandum, *Alleged Religious Persecution in Russia*, Arthur Henderson, Foreign Office, 3 marzo 1930, 24/210/24, pp. 171-174, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

⁸⁸ D. Alvarez, *op. cit.*, pp. 130-131, 133, 141-143; Frank J. Coppa (a cura di), *Controversial Concordats: The Vatican's Relations with Napoleon, Mussolini, and Hitler*, Catholic University of America Press, Washington (DC) 1999, pp. 27.

⁸⁹ *Quadragesimo Anno*, maggio 1931; *Nova Impendet*, ottobre 1931; e *Caritate Christi Compulsit*, maggio 1932.

⁹⁰ Claudia Carlen, suora del Cuore Immacolato di Maria (a cura di), *The Papal Encyclicals*, 5 voll., Pierian Press, Ypsilanti (MI) 1990, vol. III, pp. 431-432, 475.

⁹¹ Ivi, vol. III, p. 481.

⁹² J. Gollin, *op. cit.*, p. 440; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 26.

⁹³ J. Gollin, *op. cit.*, pp. 131, 451-452; J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 165-166.

⁹⁴ AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 15 febbraio 1932, citata in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

7. Preludio alla guerra

¹ Citato in John Cornwell, *Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII*, Viking, New York 1999, p. 106 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2002).

² *Ibidem*.

³ James Carroll, *Constantine's Sword: The Church and the Jews*, Houghton Mifflin, New York 2002, pp. 495-497; Michael Phayer, *Pius XII, the Holocaust, and the Cold War*, Indiana University Press, Bloomington 2008, p. 139.

⁴ Anthony Rhodes, *The Vatican in the Age of the Dictators, 1922-1945*, Hodder & Stoughton, London 1973, p. 167 (trad. it. *Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, Mursia, Milano 1975); J. Cornwell, *op. cit.*, p. 133.

⁵ Frank J. Coppa (a cura di), *Controversial Concordats: The Vatican's Relations with Napoleon, Mussolini, and Hitler*, Catholic University of America Press, Washington (DC) 1999, pp. 22-23; vedi in generale Klaus Scholder, *The Churches and the Third Reich*, traduzione di John Bowden, Fortress Press, Philadelphia 1988, pp. 52-73, 146-167.

⁶ Gli storici non concordano su chi, tra i nazisti e il Vaticano, avesse fatto il primo passo per avviare le trattative per il concordato. Una prova attendibile è che il Terzo Reich gettò un amo a cui la Chiesa era pronta ad abboccare. Le trattative con la Germania erano importanti per il segretario di Stato Pacelli perché egli temeva che, se l'accordo non fosse andato in porto, la sua carriera sarebbe finita e sarebbe stato criticato per aver lusingato il Terzo Reich allo scopo di stringere il patto. Per un elenco delle fonti, non concordi tra loro, vedi in generale F.J. Coppa, *op. cit.*, pp. 129-130; e Gerhard Besier, in collaborazione con Francesca Piombo, traduzione di W.R. Ward, *The Holy See and Hitler's Germany*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 165-167.

⁷ «Germania» 1937-38, Posizione 720, fasc. 329, 23-24, Archivio segreto vaticano, AES. Pacelli condusse in prima persona i negoziati, con grande rammarico dei vescovi tedeschi, che vennero tagliati fuori dall'accordo a cui tenevano di più: J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 145-146. Vedi anche Reinhold Niebuhr, *Pius XI and His Successor*, in «The Nation», 30 gennaio 1937, pp. 120-122.

⁸ J. Carroll, *op. cit.*, p. 508.

⁹ Le truppe d'assalto includevano SS (Schutzstaffel) e SA (Sturm Abteilung).

¹⁰ Clifford J. Hynning, *Germany: Preliminary Report on Selected Financial Laws, Decrees and Regulations*, vol. II, Appendici, Treasury Department, Office of the General Counsel, Washington (DC) 1944), E48.

¹¹ Gregg J. Rickman, *Conquest and Redemption: A History of Jewish Assets from the Holocaust*, Transaction Publishers, Piscataway (NJ) 2006, p. 10.

¹² C.J. Hynning, *op. cit.*, E48-50. Vedi anche Gerald D. Feldman, *Allianz and the German Insurance Business, 1933-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 67.

¹³ I nazisti crearono diverse categorie. Un individuo con due nonni ebrei veniva considerato a tutti gli effetti un ebreo. Questi tedeschi furono classificati come *Geltungsjude* (ebreo con validità giuridica). Un solo nonno ebreo implicava che il suo discendente non fosse ariano: queste persone vennero chiamate *Mischlinge* (razza mista). I nazisti non applicavano le leggi razziali indistintamente a tutti i gruppi. Si stima che circa 150.000 soldati tedeschi che combatterono per il Reich fossero *Mischlinge* o *Geltungsjude* convertitisi prima di imbracciare le armi. Vedi Bryan Mark Rigg, *Hitler's Jewish Soldiers: The Untold Story of Nazi Racial Laws and Men of Jewish Descent in the German Military*, University Press of Kansas, Lawrence 2004, p. 7 (trad. it. *I soldati ebrei di Hitler. La storia mai raccontata delle leggi razziali naziste e degli uomini di origine ebraica dell'esercito tedesco*, Newton Compton, Roma 2004); archivio documentale, Leggi e Legislazioni, NSDAP, 1933-1936, National Holocaust Museum, Washington (DC). Vedi anche Klaus Hentschel (a cura di) e Ann Hentschel (redazione e traduzione di), *Physics and National Socialism: An Anthology of Primary Sources*, Birkhäuser,

Berlin 1996. All'epoca dell'Inquisizione, la Chiesa teneva conto dell'ascendenza degli ebrei in base alla linea di sangue, ma decise poi di rinunciarvi perché ciò finiva per scoraggiare le conversioni al cattolicesimo. Eppure, ancora durante la seconda guerra mondiale, i gesuiti esercitavano un severo controllo sulla "purezza del sangue" degli aspiranti preti. Vedi in generale Robert A. Maryks, *The Jesuit Order as a Synagogue of Jews: Jesuits of Jewish Ancestry and Purity-of-Blood Laws in the Early Society of Jesus*, Brill Academic Publishers, Boston (MA) 2009.

¹⁴ Appelli alla condanna delle persecuzioni naziste furono rivolti in aprile a Pio XI dai rabbini capo di New York e Vienna. Un rabbino austriaco, il dottor Arthur Zacharias Schwarz, conosceva il pontefice dai tempi in cui quest'ultimo era l'arcivescovo di Milano. L'ufficio corrispondenza di Pacelli intercettò le lettere e decise che fosse meglio lasciare simili questioni ai vescovi tedeschi. Ma quegli appelli non furono mai trasmessi nemmeno ai prelati tedeschi. G. Besier, *op. cit.*, pp. 126-127.

¹⁵ I nazisti misero al bando non soltanto gli autori di religione ebraica; anche molti altri finirono nelle liste dei libri proibiti. Thomas Mann era vietato perché era sposato con un'ebrea. Helen Keller era sordo-cieca e per via del suo handicap finì in quegli elenchi. Ernest Hemingway fu messo al bando perché *Addio alle armi* era considerata un'opera antimilitarista. Le posizioni filosocialiste di Jack London lo fecero mettere all'indice. *Book Burnings in Germany*, 1933, «PBS: American Experience», 25 aprile 2006.

¹⁶ J. Carroll, *op. cit.*, pp. 508, nota 30, 684.

¹⁷ Bertram citato ivi; vedi anche Peter Godman, *Hitler and the Vatican: Inside the Secret Archives That Reveal the New Story of the Nazis and the Church*, Free Press, New York 2004, pp. 32-34 (trad. it. *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la Chiesa*, Lindau, Torino 2005).

¹⁸ Faulhaber citato in Guenter Lewy, *The Catholic Church and Nazi Germany*, McGraw-Hill, New York 1964, p. 41 (trad. it. *I nazisti e la Chiesa*, il Saggiatore, Milano 1965). Il cardinale von Faulhaber, nelle omelie dell'Avvento del 1933, sottolineò di voler soltanto difendere il Vecchio Testamento, non commentare in alcun modo le vicende che in quel momento riguardavano gli ebrei tedeschi. Ma il porporato – convinto che Hitler fosse un leader di grande valore – cominciò a infarcire di luoghi comuni sugli ebrei le sue omelie domenicali. P. Godman, *op. cit.*, p. 124.

¹⁹ Ernst Christian Helmreich, *The German Churches Under Hitler: Background, Struggle and Epilogue*, Wayne State University Press, Detroit 1979, pp. 276-277.

²⁰ Una delle tante cose che il papa avrebbe potuto fare per frenare le persecuzioni naziste era dare disposizioni ai parroci di tutta Europa di distruggere o nascondere i loro registri battesimali, quando divenne chiaro che erano uno strumento per scovare eventuali ascendenze ebraiche. Pochi preti tentarono di occultare i registri dai nazisti, ma erano l'eccezione. Vedi in generale J. Cornwell, *op. cit.*, p. 154.

²¹ AES, «Germania», 1932-36, Posizione 632, fasc. 150, pp. 3-5; Vedi anche P. Godman, *op. cit.*, pp. 36-37.

²² AES, p. 51; vedi anche Saul Friedländer, *Nazi Germany and the Jews*, HarperCollins, New York 1998 (trad. it. *La Germania nazista e gli ebrei*, Garzanti, Milano 2004).

²³ Gitta Sereny, *Into That Darkness: An Examination of Conscience*, Vintage, New York 1983, pp. 75, 282 (trad. it. *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975).

²⁴ P. Godman, *op. cit.*, pp. 40-42, 47; vedi anche Chad Ross, *Naked Germany: Health, Race and the Nation*, Berg Publishers, New York 2005.

²⁵ Per una traduzione in inglese del *Concordato tra la Santa Sede e il Reich germanico del 20 luglio 1933*, vedi www.newadvent.org/library/docs_ss33co.htm.

²⁶ Sebbene i nazisti sostenessero il diritto a ricevere un'educazione cattolica, fecero di tutto per sfavorirla. Spesso chiedevano ai genitori di spiegare il motivo per cui avevano preferito una scuola cattolica a una pubblica. E questo tipo di pressione finì per funzionare. Per esempio, a Monaco, roccaforte del cattolicesimo, nei quattro anni successivi al *Reichskonkordat*, il numero di famiglie che mandavano i figli in una scuola cattolica scese da 655 a 20. Vedi F.J. Coppa, *op. cit.*, p. 148.

²⁷ G. Besier, *op. cit.*, pp. 102-123; F.J. Coppa, *op. cit.*, pp. 139-142.

²⁸ David Cymet, *History vs. Apologetics: The Holocaust, the Third Reich, and the Catholic Church*, Lexington, Lanham (MD) 2010, p. 60.

²⁹ Robert P. Ericksen, *Complicity in the Holocaust: Churches and Universities in Nazi Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 54-57; vedi anche Ira Katznelson e Gareth Stedman Jones, *Religion and the Political Imagination*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 322.

³⁰ Margherita Marchione, *Man of Peace: Pope Pius XII*, Paulist Press, Mahwah (NJ) 2004, p. 15 (ed. orig. *Pio XII. Architetto di pace*, Editoriale Pantheon, 2000); J. Cornwell, *op. cit.*, p. 164.

³¹ G. Lewy, *op. cit.*, p. 3; F.J. Coppa, *op. cit.*, pp. 126-127; J. Cornwell, *op. cit.*, p. 10.

³² G. Lewy, *op. cit.*, pp. 71-72. Vedi anche Robert A. Krieg, *The Vatican Concordat With Hitler's Reich*, in «America», 1° settembre 2003.

³³ John Jay Hughes, *The Reich Concordat 1933: Capitulation or Compromise?*, in «Australian Journal of Politics and History», 20, 1974, p. 165.

³⁴ Il *Reichskonkordat* non regolamentava i rapporti tra la stampa cattolica e il Terzo Reich. Evidentemente, la Chiesa voleva che i giornali si limitassero a trattare solo questioni religiose, ragion per cui non si aspettava di avere problemi. Il controllo della stampa cattolica da parte dei nazisti cominciò quando questi pretesero che i giornalisti dimostrassero di essere qualificati per svolgere il proprio lavoro. Il 24 aprile 1934, a nove mesi dalla firma del *Reichskonkordat*, il Terzo Reich chiuse tutti i quotidiani cattolici.

³⁵ Pierre Blet, padre gesuita, *Pius XII and the Second World War: According to the Archives of the Vatican*, Paulist Press, New York 1997, p. 153 (trad. it. *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli Archivi Vaticani*, San Paolo, Milano 1999). Blet, che è morto nel 2009, era un gesuita francese e un preminente storico della Chiesa. Ha partecipato alla stesura della prima raccolta, in più volumi, dei documenti custoditi nell'Archivio segreto vaticano sulla seconda guerra mondiale e Pio XII: *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*. Il suo libro del 1997 è sostanzialmente una sintesi di 392 pagine degli undici volumi che compongono gli *Actes*.

³⁶ J. Carroll, *op. cit.*, pp. 509-510.

³⁷ La Chiesa cercò di rivendicare il diritto a battezzare gli ebrei. Quando vescovi e altri prelati criticavano il Terzo Reich, lo facevano sempre contrapponendo il “razzismo” (perché la definizione del termine “razza” includeva anche chi si era convertito) all’“antisemitismo” (condannando solo le azioni dirette specificatamente contro gli ebrei). Walther Hofer, *Der Nationalsozialismus Dokumente, 1933-1945*, Fischer Taschenbuch Verlag GmbH, Frankfurt a.M. 1957, p. 130 (trad. it. *Il Nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Feltrinelli, Milano 1964); vedi anche K. Scholder, *op. cit.*, pp. 228, 240. Sulla minaccia rappresentata, nell’ottica dei nazisti, dagli ebrei convertiti, vedi Michael Phayer, *The Catholic Church and the Holocaust, 1930-1965*, Indiana University Press, Bloomington 2000, p. 10 (trad. it. *La Chiesa cattolica e l'Olocausto. L'evoluzione del pensiero ecclesiastico dall'ascesa di Adolf Hitler alla condanna ufficiale dell'antisemitismo nel 1965*, Newton Compton, Roma 2001). Chi si era convertito al cattolicesimo fu in un secondo momento obbligato a portare la stella di David gialla per identificare la sua origine ebraica, e spesso veniva isolato dagli altri cattolici (alcuni di loro si rifiutavano di ingiunocchiarglisi accanto durante la messa o di stargli vicino mentre aspettavano di ricevere l'eucarestia).

³⁸ Lo storico tedesco Michael Hesemann ha ricevuto un permesso speciale per accedere agli archivi di Pio XII in Vaticano e nel 2008 ha conquistato le prime pagine dei giornali grazie alla scoperta di quattro lettere in cui il papa chiedeva altrettanti visti d'espatrio. I difensori del pontefice ne hanno approfittato per sostenere che l'espressione «cattolici non ariani» fosse una frase in codice per intendere gli ebrei perseguitati. Ma non ci sono prove che il papa usasse indifferentemente le due definizioni. Solo per i nazisti, con la loro stretta accezione della razza ebraica, i cattolici non ariani potevano equivalere agli ebrei. Il tentativo fatto da Pacelli salvò le vite di alcuni ebrei battezzati e convertiti o, agli occhi della Chiesa, di cattolici. Per saperne di più sulle lettere, vedi in generale Michael Hesemann, *Der Papst, der Hitler trotzte. Die Wahrheit über Pius XII*, Sankt Ulrich Verlag GmbH, Augsburg 2008 (trad. it. *Pio XII. Il papa che si oppose a Hitler*, Paoline, Milano 2009); David G. Dalin, *The Myth of Hitler's Pope:*

How Pope Pius XII Rescued Jews from the Nazis, ed. commentata, Regenery Washington (DC) 2005 (trad. it. *La leggenda nera del papa di Hitler*, Piemme, Casale Monferrato 2007).

³⁹ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 130.

⁴⁰ Ivi, p. 507.

⁴¹ Ivi, pp. 499-506.

⁴² Con grande rammarico degli inglesi, il *Reichskonkordat* aveva tolto al Vaticano la possibilità di indirizzare quei fedeli che si opponevano a Hitler: Memorandum, *The German Danger; A collection of Reports from His Majesty's Embassy at Berlin between the accession of Herr Hitler to Power in the Spring of 1933 and the end of 1935*, 17 gennaio 1936, 24/259/13, pp. 60-61, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

⁴³ Vedi in generale Michael Berenbaum, *The World Must Know: The History of the Holocaust as Told in United States Holocaust Memorial Museum*, Back Bay, New York 1993, p. 40; vedi anche Ludwig Volk, *Das Reichskonkordat von 20 Julie 1933*, Matthias Grünewald Verlag, Ostfildern 1976; K. Scholder, *op. cit.*, vol. I, cap. 10, *Concordat Policy and the Lateran Treaties (1930-33)*; e vol. II, *The Capitulation of Catholicism (February-March 1933)*; vedi anche A. Krieg, *op. cit.*

⁴⁴ G. Lewy, *op. cit.*, p. 104; Vedi anche F.J. Coppa, *op. cit.*, p. 142

⁴⁵ Walther Hofer (a cura di), *Der Nationalsozialismus Dokumente, 1933-1945*, ed. commentata, Fisher Bucherei, Frankfurt a.M. 1959, pp. 129-130; J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 130, 152.

⁴⁶ D. Cymet, *op. cit.*, p. 94.

⁴⁷ Ludwig Volk, *Das Reichskonkordat vom 20, Juli, 1933. Von den Ansätzen in der Weimarer Republik bis zur Ratifizierung am 10, September 1933*, Veröffentlichung der Kommission für Zeitgeschichte (VKZ), Mainz, 1972, B, p. 5.

⁴⁸ D. Cymet, *op. cit.*, p. 95. La rivista gesuita «La Civiltà Cattolica» era arrivata a criticare l'antisemitismo dei nazisti solo nella misura in cui non era totalmente sincero da un punto di vista ecclesiastico perché «non nasceva da convinzioni religiose o dalla coscienza cristiana». «La Civiltà Cattolica» aveva già pubblicato storie di presunti rituali sanguinari perpetrati da ebrei durante i quali venivano uccisi bambini cristiani. Nel 1914 Benedetto XV aveva vietato alla stampa vaticana di pubblicare qualsiasi notizia riguardante "l'accusa del sangue", ma nei decenni successivi alla sua morte tale veto non fu più seguito fedelmente.

⁴⁹ Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, S.O., 125/28 [R.V. 1928 n. 2], vol. I.

⁵⁰ Kevin J. Madigan, *Two Popes, One Holocaust*, in «Commentary», 1° dicembre 2010; vedi anche P. Godman, *op. cit.*, p. 25.

⁵¹ Theodor Herzl, *Account of Audience with Pope Pius X (1904)*, in «Dialogika», Council of Centers on Jewish-Christian Relations, disponibile al link: www.ccjr.us/dialogika-resources/primary-texts-from-the-history-of-the-relationship/1253-herzl1904.

⁵² P. Godman, *op. cit.*, pp. 24-26.

⁵³ *Obelisk arrives back in Ethiopia*, «BBC», 19 aprile 2005.

⁵⁴ Il Vaticano incoraggiò spesso le manie di grandezza di Mussolini, sostenendolo in una delle sue prime controversie con gli inglesi: quella per Malta, nel 1933. Cabinet 50 (33), 5 settembre 1933, 23/77/1, pp. 29-30, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

⁵⁵ Bernard Bridel, *Le Temps. Les ambulances à Croix-Rouge du CICR sous les gaz en Ethiopie*, International Committee of the Red Cross Archives, 13 agosto 2003.

⁵⁶ Sei anni dopo, nel 1941, Nogara chiese una deroga dalle restrizioni imposte in tempo di guerra dal ministero del Tesoro americano. Per sicurezza il Vaticano voleva ritrasferire dalla J.P. Morgan di New York alcuni dei titoli che aveva spostato lì all'inizio dell'invasione dell'Etiopia. In una comunicazione formale indirizzata ai funzionari statunitensi, Nogara affermò che i quei titoli erano una donazione di un anonimo benefattore. Dopo la loro restituzione, con ogni probabilità il Vaticano li spostò su un conto della Banque de l'État de Fribourg in Svizzera. Patricia M. McGoldrick, *New Perspectives on Pius XII and Vatican Financial Transactions During the Second World War*, in «The Historical Journal», 55, 4, dicembre 2012, pp. 1031-1032.

⁵⁷ Per esempio, quando la Società delle nazioni tentò di imporre delle sanzioni sul petrolio,

gli inglesi e i francesi sostennero, a ragione, che se a loro non era più permesso vendere petrolio agli italiani, allora l'America – che non faceva parte della Società delle nazioni – avrebbe colmato questo vuoto e sarebbe stata l'unica a guadagnarci.

⁵⁸ J. Gollin, *Worldly Goods*, cit., p. 447.

⁵⁹ F.J. Coppa, *op. cit.*, p. 115; Vedi anche A. Rhodes, *op. cit.*, p. 69.

⁶⁰ Owen Chadwick, *Britain and the Vatican During the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, p. 8 (trad. it. *Gran Bretagna e Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007).

⁶¹ A. Rhodes, *op. cit.*, p. 77.

⁶² Paul I. Murphy, *La Popessa: The Controversial Biography of Sister Pascalina, the Most Powerful Woman in Vatican History*, Warner, New York 1983, p. 138; Nino Lo Bello, *The Vatican Empire*, Trident, New York 1968, p. 72 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971).

⁶³ P.I. Murphy, *op. cit.*, p. 140. Il professore inglese John F. Pollard, nella sua analisi dell'economia moderna del Vaticano (*Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006), ritiene che il prestito «sia altamente improbabile» e che i rimandi a esso in altre fonti si riferiscano al fatto che la Chiesa stava «indirettamente dando il suo appoggio allo sforzo bellico tramite il possesso di una gran quantità di titoli di Stato e di obbligazioni IRI». Ciò nonostante, Paul Murphy, nella sua biografia di suor Pascalina, la confidente di Pio XII (*La Popessa*), scrive che il prestito era stata un'iniziativa del regime fascista, e che la Chiesa vi aveva acconsentito solo per proteggere gli altri investimenti vincolati alle sorti italiane. Massimo Spada, il vice di Nogara, disse a Benny Lai nel 1979 di essersi opposto al prestito di guerra all'Italia, perché lo riteneva troppo rischioso per il Vaticano. Benny Lai, *Finanze Vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 109, citando l'intervista dell'autore a Spada, 7 marzo 1979.

⁶⁴ N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 132.

⁶⁵ Vedi in generale Renzo De Felice, *La Santa e il confitto Italo-Etiopico del diario di Bernardino Nogara*, in «Storia Contemporanea», 9, 1977, pp. 821-34.

⁶⁶ AFN, documenti personali di Bernardino Nogara, Roma, annotazione nel diario del 23 novembre 1935, citata in J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit.

⁶⁷ N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 170.

⁶⁸ John Cooney, *The American Pope: The Life and Times of Francis Cardinal Spellman*, Crown, New York 1984, pp. 66-71; J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 176-177.

⁶⁹ I governi occidentali avevano notato che il Vaticano aveva tacitamente sostenuto anche i fascisti del *Generalissimo* Francisco Franco nella guerra civile spagnola. O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 8-9.

⁷⁰ Giovanni Belardelli, *Un viaggio di Bernardino Nogara negli Stati Uniti* (novembre 1937), in «Storia Contemporanea», 23, 1992, pp. 321-338.

⁷¹ Ivi, p. 327; Vedi anche J.F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., pp. 180-181.

⁷² ID., *The Vatican and the Wall Street Crash: Bernardino Nogara and Papal Finances in the Early 1930s*, in «The Historical Journal», 42, 4, 1999, p. 117.

⁷³ F.J. Coppa, *op. cit.*, p. 159; J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 180-181; Vedi anche Ronald J. Rychlak, *Hitler, the War, and the Pope*, Genesis, Columbus (MS) 2000, pp. 63-64.

⁷⁴ David Alvarez, *Spies in the Vatican: Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, University Press of Kansas, Lawrence 2002, pp. 163-165 (trad. it. *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, Newton Compton, Roma 2003).

⁷⁵ Michael P. Riccards, *Vicars of Christ: Popes, Power, and Politics in the Modern World*, Crossroad, New York 1998, p. 122.

⁷⁶ *The Holy Office's First Proposed Condemnation of National Socialism 1935*, ACDF, R.V. 1934, 29; Prot. 3375/34, vol. I, fasc. 3b (1° maggio 1935), pp. 16-26; *The Holy Office's Revised Condemnation 1936*, ACDF, R.V., 1934; Prot. 3375/34, vol. IV, fasc. 13 (ottobre 1936); *The Holy Office's Comparison Between Its Draft Condemnations and "Mit brennender Sorge*

1937”, ACDF, R.V., 1934; Prot. 3375/34, vol. IV, fasc. 18 (aprile 1937); vedi anche la descrizione della prima stesura in P. Godman, *op. cit.*, pp. 141-149.

⁷⁷ Per una traduzione in inglese dell'enciclica, vedi nell'archivio online del Vaticano: www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_14031937_mit-brennender-sorge_en.html.

⁷⁸ *All the Pope's Men: The Inside Story of How the Vatican Really Thinks*, Doubleday, New York 2004, pp. 201-202. Paul Beecher Blanshard, redattore di «The Nation», disse della *Mit Brennender*: «Ecco l'enciclica utilizzata dalla propaganda cattolica in America per dimostrare che il papa era contrario al fascismo. In realtà, il pontefice rimproverava a Mussolini non di essere un fascista, ma un anticlericale». *The Roman Catholic Church and Fascism*, in «The Nation», 10 aprile 1948, p. 393.

⁷⁹ Ludwig Volk, *Die Enzyklika "Mit brennender Sorge"*, in Dieter Albrecht (a cura di), *Katholische Kirche und Nationalsozialismus*, Matthias Grünewald Verlag, Ostfildern 1987, pp. 34-55.

⁸⁰ Martin Rhonheimer, *The Holocaust: What Was Not Said*, in «First Things», novembre 2003, pp. 18-28.

⁸¹ G. Besier, *op. cit.*, p. 167.

⁸² R.J. Rychlak, *op. cit.*, pp. 93-94; J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 182-183.

⁸³ F.J. Coppa, *op. cit.*, pp. 157-158.

⁸⁴ Nel luglio 1941, Hitler dichiarò pubblicamente quanto aveva già sostenuto in privato: «Il colpo più duro che l'umanità abbia ricevuto è l'avvento del cristianesimo. Il bolscevismo è un figlio illegittimo del cristianesimo. L'uno e l'altro sono un'invenzione degli ebrei». Pochi mesi dopo, ammonì: «La guerra finirà, e come mio ultimo compito c'è quello di risolvere il problema della Chiesa». J. Cornwell, *op. cit.*, p. 261; John S. Conway, *The Nazi Persecution of the Churches, 1933-45*, Weidenfeld & Nicolson, London 1968, pp. 236-239; 243-244; 254-261; F.J. Coppa, *op. cit.*, p. 178.

⁸⁵ Bergen a Berlino, 23 luglio 1937, Documents of German Foreign Policy, 1918-1945, Series D, vol. I, pp. 990-992.

⁸⁶ R.J. Rychlak, *op. cit.*, p. 94; J. Cornwell, *op. cit.*, p. 183.

⁸⁷ Garry Wills, *Papal Sin: Structures of Deceit*, Doubleday, New York 2000, p. 29 (trad. it. *La colpa dei papi. Le strutture dell'inganno*, Garzanti, Milano 2001).

⁸⁸ Robert G. Weisbord e Wallace P. Sillanpoa, *The Chief Rabbi, the Pope, and the Holocaust: An Era in Vatican-Jewish Relations*, Transaction, New Brunswick (NJ) 1992, p. 36. Pacelli non fece intuire in alcun modo che stava rivalutando la posizione della Chiesa in merito all'antisemitismo. Quel maggio, era il delegato pontificio al Congresso eucaristico internazionale di Budapest. Vi parteciparono più di 100.000 fedeli, compresi 330 vescovi e 15 cardinali. Il Congresso coincise con l'approvazione da parte del parlamento ungherese della prima serie di leggi antisemite. Pacelli fece un riferimento che alcuni interpretarono come un'offesa verso gli ebrei quando deprecò coloro che «con le loro labbra maledissero [Cristo] e che ancora oggi lo allontanano dai loro cuori». Vedi *Pope Pius XII and the Holocaust* al link www.general-books.net/sw2.cfm?q=Pope_Pius_XII_and_the_Holocaust.

⁸⁹ J.S. Conway, *op. cit.*, p. 166; Vedi R.G. Weisbord e W.P. Sillanpoa, *op. cit.*, p. 35.

⁹⁰ Alexander Stille, *Benevolence and Betrayal: Five Italian Jewish Families Under Fascism*, Picador, New York 2003, p. 70 (trad. it. *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Mondadori, Milano 1991).

⁹¹ Peter C. Kent, *A Tale of Two Popes: Pius XI, Pius XII and the Rome-Berlin Axis*, in «Journal of Contemporary History», 23, 1988, p. 600.

⁹² Osborne inviò un cablogramma in codice a Londra descrivendo la trasformazione di Pio, nel giro di un paio di anni, da «un papa fascista» a «un uomo anziano e probabilmente vicino alla morte, che per chissà quale motivo si è messo a fare un politica internazionale che, sulle questioni principali, è davvero molto simile alla nostra». O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 25-26. Il titolo ufficiale di Osborne era Inviato speciale e ministro plenipotenziario presso la Santa Sede.

⁹³ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 190; vedi anche P. Godman, *op. cit.*, p. 160; e Jason Berry, *Render Unto Rome, The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011, p. 66

(trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012).

⁹⁴ John LaFarge, *Interracial Justice as a Principle of Order*, Catholic University of America Press, Washington (DC) 1937; vedi anche G. Wills, *op. cit.*, p. 30.

⁹⁵ Uno era un tedesco, Gustav Gundlach, che aveva lavorato sull'enciclica di Pio del 1931, *Quadragesimo Anno*, in cui offriva delle alternative diverse dal socialismo per ottenere l'uguaglianza e i diritti dei lavoratori all'interno di un sistema capitalistico. L'altro era un gesuita francese, Gustave Desbuquois, e aveva lavorato sulla stessa enciclica del 1931, nonché su quella contro il comunismo del 1937, *Divini Redemptoris*.

⁹⁶ D. Alvarez, *op. cit.*, p. 167. La fonte che, tra le altre cose, fornì un dettagliato resoconto dell'Assemblea annuale dei vescovi tedeschi, è non è mai stata identificata. Resta uno dei grandi misteri dello spionaggio della seconda guerra mondiale.

⁹⁷ J.C.H. a A.W.D. (Allen Dulles), OSS, 10 settembre 1942, rg 226, E217, scatola 20, collocazione 00687RWN26535, NARA; vedi R.G. Weisbord e W.P. Sillanpoa, *op. cit.*, p. 36; e G. Wills, *op. cit.*, p. 31. I servizi segreti tedeschi riuscirono a infiltrare un loro agente nella cerchia ristretta di persone che circondavano Ledochowski; vedi *Report of Interrogation of Walter Schellenberg*, dal 27 giugno al 12 luglio 1945, Top Secret, rg 226, E119A, fasc. 2051, NARA.

⁹⁸ Georges Passelecq e Bernard Suchecky, *The Hidden Encyclical of Pius XI*, traduzione dal francese di Steven Rendall, con un'introduzione di Garry Wills, Harcourt Brace, New York 1997, pp. 124-135 (trad. it. *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano 1997); vedi anche G. Wills, *op. cit.*, p. 38.

⁹⁹ Alcuni storici ritengono che il papa soffrisse di epilessia fin da quando era piccolo. Diversi aneddoti confermano questa ipotesi, ma non ci sono prove documentate di attacchi associabili alla sua condizione. Al contrario, ci sono state, durante il suo mandato, molte testimonianze del suo temperamento impetuoso e incontrollabile, nonché di feroci accessi d'ira in cui si lasciava andare all'invettiva e alla violenza verbale. Qualunque fosse la causa, questi scatti e queste crisi divennero il temuto tratto distintivo del pontefice. P. Godman, *op. cit.*, pp. 133, 143; O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 43, 56.

¹⁰⁰ G. Wills, *op. cit.*, p. 39; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 23.

¹⁰¹ Maura Hametz, *Zionism, Emigration, and Anti-Semitism in Trieste: Central Europe's "Gateway to Zion", 1896-1943*, in «Jewish Social Studies, New Series», Indiana University Press, 13, 3 (primavera-estate 2007), pp. 121-124. Michele Sarfatti, *The Jews in Mussolini's Italy: From Equality to Persecution*, trad. ingl. di John e Anne C. Tedeschi, University of Wisconsin Press, Madison 2006, pp. 103-105, 130 (ed. orig. *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007).

¹⁰² *Italy's Race Laws Take 15,000 Jobs: Jews to Be Restricted to Labor and Small Trade-Police Warn «Aryan» Servants*, in «The New York Times», 20 novembre 1938, p. 33.

¹⁰³ «Germania», 1938, Posizione 742, fasc. 354, 40ff, Archivio segreto vaticano, AES; vedi anche Besier, *op. cit.*, p. 185.

¹⁰⁴ G. Phayer, *The Catholic Church and the Holocaust*, cit., p. 16, n. 90.

¹⁰⁵ R.J. Rychlak, *op. cit.*, p. 103.

¹⁰⁶ Il giorno prima dell'udienza con Pio, Chamberlain incontrò anche Mussolini. In quell'occasione il duce disse al primo ministro inglese: «Un'altra guerra in Europa vorrebbe dire la distruzione della civiltà». Chamberlain era accompagnato dal suo ministro degli Esteri, Lord Halifax, e Mussolini dal suo omologo italiano, il conte Galeazzo Ciano. Parlarono anche del «problema dei rifugiati ebrei» e il duce spinse i politici inglesi a valutare l'ipotesi di «uno Stato ebraico all'estero» in qualche Paese che avesse parecchia terra non occupata a disposizione. Il duce propose il Brasile, la Russia o gli Stati Uniti. Chamberlain chiese a Mussolini se potesse intercedere presso Hitler per vedere se questi avrebbe permesso agli ebrei tedeschi di lasciare la Germania portando anche con sé le proprie ricchezze. Mussolini rispose: «È inutile cercare di stringere un accordo di grande portata perché i tedeschi hanno già sofferto moltissimo e sono finiti sul lastrico a causa dell'operato degli ebrei». Le persecuzioni, aggiunse Mussolini, erano «una questione di politica interna tedesca». *The Visit to Rome of the Prime*

Minister and the Secretary of State for Foreign Affairs from January 11 to January 14, 1939, Foreign Office, War Cabinet, 11 gennaio 1939, 24/282/8, pp. 81-82, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK). Chamberlain tornò a Londra con un'impressione «davvero buona» di Mussolini. Cabinet 1 (39), 18 gennaio 1939, 23/97/1, 4, Cabinet papers, National Archives, Kew (UK).

¹⁰⁷ *The Visit to Rome of the Prime Minister*, cit., p. 86.

¹⁰⁸ Massimo Spada racconterà in un secondo momento che, la mattina in cui Pio XI morì, Pacelli aveva trovato del denaro lasciato dal papa: «Io e monsignor Angelo Pomato prendemmo i soldi che il camerlengo Pacelli aveva trovato nello studio del pontefice appena deceduto. Avvolti in un fazzoletto, c'erano banconote italiane per 1.650.000 lire e anche 1.200 dollari. Le lire furono depositate sul conto n. 1617 pagabile al segretario di Stato, e i dollari sul conto n. 51170, con lo stesso intestatario. Tutti quei soldi servirono a rendere omaggio alle spoglie mortali del defunto papa». B. Lai, *op. cit.*, p. 111, citando l'intervista dell'autore a Spada, 7 marzo 1979. Per il desiderio del papa di tenere personalmente un'omelia ai cardinali l'11 febbraio, vedi David I. Kertzer, *The Pope and Mussolini: The Secret History of Pius XI and the Rise of Fascism in Europe*, Random House, New York 2014, Formato Kindle, posizioni 274, 295 di 10577.

¹⁰⁹ Jean Charles-Roux, *How the Rumors Began that Pius XI was Murdered*, in «The Catholic Herald», 7 luglio 1972; Peter Eisner, *Pope Pius XI's Last Crusade*, in «Huffington Post», 15 aprile 2013.

¹¹⁰ R.G. Weisbord e W.P. Sillanpoa, *op. cit.*, p. 36; J. Cornwell, *op. cit.*, p. 192.

¹¹¹ Jim Castelli, *Unpublished Encyclical Attacked Anti-Semitism*, in «National Catholic Reporter», 15 dicembre 1972, p. 1.

¹¹² Georges Passelecq e Bernard Suchecky, *The Hidden Encyclical of Pius XI*, disponibile al link: washingtonpost.com/wp-srv/style/longterm/books/chap1/hiddenencyclicalsofpiusxi.htm; G. Wills, *op. cit.*, p. 32.

¹¹³ Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, S.O., 125/28 [R.V. 1928 n. 2], vol. I.

¹¹⁴ Georges Passelecq e Bernard Suchecky, *The Hidden Encyclical of Pius XI*, Formato cartaceo, cit., pp. 247-249; *Humanis Generis Unitas*, paragrafi 133-136; G. Wills, *op. cit.*, p. 36.

¹¹⁵ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 191.

¹¹⁶ G. Passelecq e B. Suchecky, *The Hidden Encyclical*, cit., pp. 251-253; *Humanis Generis Unitas*, paragrafi 141-142; N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 22-23.

¹¹⁷ *Humanis Generis Unitas*, p. 88. Una copia dell'enciclica è contenuta tra i documenti di padre Edward Stanton al Boston College (Burns Library).

¹¹⁸ Conor Cruise O'Brien, autore e curatore di vari libri, ritiene che la mancata pubblicazione dell'enciclica sia stata «un'occasione persa tra le più tragiche nella storia». Sostiene anche che milioni di ebrei si sarebbero salvati. Padre Walter Abbot, editorialista della rivista dei gesuiti «America», ritiene invece che Hitler, sulla scorta della pubblicazione dell'enciclica, avrebbe inasprito ancora di più le persecuzioni. Stavolta le vittime non sarebbero stati solo gli ebrei, ma anche i vescovi e i fedeli cattolici. Conor Cruise O'Brien, *A Lost Chance to Save the Jews?*, in «The New York Review of Books», 27 aprile 1989, p. 35. E vedi in generale R.G. Weisbord e W.P. Sillanpoa, *op. cit.*, p. 38.

8. Una politica del silenzio

¹ John Cornwell, *Hitler's Pope*, Viking, London 1999, pp. 205-208 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2000).

² David Alvarez, *Spies in the Vatican: Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, University Press of Kansas, Lawrence 2002, pp. 170-171 (trad. it. *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, Newton Compton, Roma 2003).

³ Owen Chadwick, *Britain and the Vatican*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 40-42 (trad. it. *Gran Bretagna e Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007).

⁴ Pio XII era un vero poliglotta. Parlava correntemente tedesco, italiano, inglese, spagnolo e portoghese. Era in grado di tenere brevi discorsi anche in svedese, olandese e danese. Prima di morire cominciò a studiare il russo, nella speranza di potersi rivolgere un giorno ai russi.

⁵ Ronald J. Rychlak, *Hitler, the War, and the Pope*, Our Sunday Visitor, Huntington (ID) 2000, p. 184.

⁶ D. Alvarez, *op. cit.*, pp. 168-170.

⁷ P. Godman, *Hitler and the Vatican*, pp. 32-38 (trad. it. *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la Chiesa*, Lindau, Torino).

⁸ John P. McKnight, *The Papacy: A New Appraisal*, Rinehart, New York 1952, p. 218.

⁹ Frederic Sondern Jr, *The Pope: A Great Man and Great Statesman Works for the Peace of the World*, in «Life», 4 dicembre 1939, p. 88.

¹⁰ Gerhard Besier, *The Holy See and Hitler's Germany*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2007, pp. 2-3.

¹¹ Antonio Scottà, *La Conciliazione Ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, p. 51; vedi anche J. Cornwell, *op. cit.*, p. 62. I difensori di Pio XII tentarono di screditare Monti sostenendo che nutrì nei confronti di Pacelli un astio di natura personale. Vedi anche R.J. Rychlak, *op. cit.*, p. 293.

¹² F. Sondern, *op. cit.*, pp. 86-95.

¹³ *Ibid.*, p. 91; vedi anche Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, Robert Hale, London 1985, p. 20.

¹⁴ R.J. Rychlak, *op. cit.*, pp. 107-108.

¹⁵ Nel suo studio, Pio XII aveva telefoni installati dalla International Telephone & Telegraph. Il suo apparecchio personale aveva una cornetta tutta d'oro su cui era inciso lo stemma papale. Lo utilizzava per fare chiamate interne al Vaticano e per chiamare gli ufficiali della curia, e in genere si trattava di brevi colloqui di lavoro. Vedi anche Paul L. Williams, *The Vatican Exposed: Money, Murder, and the Mafia*, Prometheus, New York 2003, p. 59 (trad. it. *Il Vaticano a nudo*, Ariete, Milano 2011); vedi anche F. Sondern, *op. cit.*, p. 91, e P. Hoffman, *op. cit.*, p. 19.

¹⁶ Paul I. Murphy, *La Popessa: The Controversial Biography of Sister Pascalina, the Most Powerful Woman in Vatican History*, Warner, New York 1983, pp. 60, 88.

¹⁷ *Ibid.*, p. 66. Alcuni preti italiani impiegati presso la curia continuavano in effetti a vivere in famiglia per qualche anno, pur svolgendo regolarmente il loro lavoro in Vaticano. Pacelli rifiutò la possibilità di alloggiare presso il Vaticano per poter rimanere a casa.

¹⁸ Carl Steinhouse, *Improbable Heroes: The True Story of How Clergy and Ordinary Citizens Risked Their Lives to Save Jews in Italy*, AuthorHouse, Bloomington (IN) 2005, p. 30.

¹⁹ P.I. Murphy, *op. cit.*, p. 54. Nata Josephine Lehnert, prese il nome di Pascalina dopo i voti per diventare suora. E sebbene non sia mai stata madre superiora di un convento, era conosciuta con questo titolo. Secondo il Canone stabilito da Benedetto XV, le donne incaricate di provvedere ai clericali dovevano aver superato "l'età canonica", per scoraggiare ogni sospetto di malizia. I preti erano incoraggiati a usare le loro madri e zie, oppure donne anziane per la gestione domestica. "Età canonica" era un modo indiretto di riferirsi alla menopausa. Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, p. 134.

²⁰ Dopo che Pio XII fu eletto papa, il segretario di Stato Americano John Foster Dulles lo incontrò in Vaticano. Durante l'incontro, suor Pascalina si presentò senza farsi annunciare e, chinandosi su Pio XII, gli disse in tedesco che la cena era in tavola. Il papa si scusò e si alzò. Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, p. 22; vedi anche *Pope Takes Orders from Housekeeper*, in «Sarasota Herald-Tribune», UPI, 25 aprile 1954, p. 32.

²¹ Pio XII nominò Pascalina capo governante del Vaticano. Ma era molto più di questo, essendo la sua più intima confidente. Paul Hoffman ha seguito le vicende del Vaticano per il «The New York Times» negli anni Settanta, e ha poi scritto un libro sulla Chiesa (*Anatomy of the Vatican*). Hoffman scrisse che mentre pochissime donne nel corso della storia ebbero una qualche influenza sull'entourage papale – per esempio la mistica del XIV secolo Caterina da Siena, o la regina Cristina di Svezia nel XVIII secolo – Pascalina fu l'unica donna di epoca moderna ad aver esercitato un considerevole, per quanto non ufficiale, potere in Vaticano. Vedi *Pope Takes Orders from Housekeeper*, *cit.*, p. 32. Dopo la morte di Pio XII, Pascalina

scrisse un racconto agiografico della sua esperienza con il papa: Pascalina Lehnert, *Pio XII. Il privilegio di servirlo*, Rusconi, Milano 1984.

²² Peter C. Kent, *The Lonely Cold War of Pope Pius XII: The Roman Catholic Church and the Division of Europe, 1943-1950*, McGill Queens University Press, Montreal 2002, p. 64.

²³ *Religion: America in Rome*, in «Time», 25 febbraio 1946.

²⁴ P.I. Murphy, *op. cit.*, pp. 54-55, 57, 59. Erano almeno due dozzine i giornalisti accampati fuori dalla stazione Termini a Roma pronti a catturare il ritorno di Pacelli e Spellman. Questi ultimi passarono inosservati accanto ai reporter, Pacelli con un abito talare semplice e un grosso paio di occhiali da sole, e Spellman in borghese. Un prete in visita da New York riferì ad alcuni amici che Spellman era completamente irretito da Pacelli, e scherzando disse che sembrava un barboncino fatto sfilare per la Fifth Avenue dal padrone. Quanto a Spellman, sappiamo che scrisse alla madre, riferendosi a Pacelli: «È molto gentile con me, garbato e fiducioso». Spellman scrisse anche che il papa (Pio XI) lo chiamava “monsignor Prezioso”. Una delle prime azioni che fece Pacelli una volta diventato papa fu di nominare Spellman arcivescovo di New York, nel 1939, cosa che provocò non poco scompiglio tra gli ecclesiastici anziani, consapevoli che Pio XI aveva intenzione di nominare invece l'arcivescovo di Cincinnati John McNichilas, ma era morto prima di avere il tempo di firmare i documenti. Sette anni più tardi, quando finì la guerra, Pacelli nominò Spellman cardinale. Vedi anche Francis Beaufort Thornton, *Our American Princes: The Story of the Seventeen American Cardinals*, Putnam, New York 1963, pp. 200-202. John Cooney, biografo di Spellman, riporta diverse testimonianze di seconda mano secondo le quali Spellman – apparentemente un tenace moralista – sarebbe stato in realtà omosessuale: John Cooney, *The American Pope: The Life and Times of Francis Cardinal Spellman*, Crown, New York, 1984. L'insinuazione provocò non poche polemiche. L'assistente personale di Spellman la liquidò come una «ridicola diceria». Il giornalista di New York Michelangelo Signorile seguì la traccia offerta dal testo di Cooney e nel 2002 concluse che Spellman era uno «dei più noti, potenti e sessualmente voraci omosessuali nella storia della Chiesa cattolica americana». Michelangelo Signorile, *Cardinal Spellman's Dark Legacy*, in «New York Press», 7 maggio 2002. Le informazioni riguardo Spellman fornite da Paul Murphy nel suo libro *La Popessa* si basano almeno in parte sulle carte, i diari e le lettere personali del cardinale Spellman cui l'autore ha avuto accesso personalmente attraverso il fratello del cardinale, il dottor Martin Spellman.

²⁵ Michael M. Phayer, *Pius XII, The Holocaust and The Cold War*, Indiana University Press, Bloomington 2008, p. 9; vedi anche G. Besier, *op. cit.*, pp. 2-3.

²⁶ Domenico Cardinal Tardini, *Pio XII*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1960. Molti ritenevano che Pacelli fosse troppo influenzato dal suo cauto e accomodante predecessore, il cardinal Pietro Gasparri. Gasparri era anche un energico segretario di Stato, ma in pochi lo ritenevano capace di amministrare la Chiesa. Vedi Frank J. Coppa, *The Policies and Politics of Pope Pius XII: Between Diplomacy and Morality*, Peter Lang, New York 2011, p. 57.

²⁷ P. Godman, *op. cit.*, pp. 82-83.

²⁸ Osborne citato in Anthony Rhodes, *The Vatican in the Age of the Dictators*, Hodder & Stoughton, London 1973, pp. 222-223 (trad. it. *Il vaticano e le dittature*, Mursia, Milano 1975); J.P. McKnight, *op. cit.*, pp. 257, 291; Tardini, *op. cit.*

²⁹ O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 50-52.

³⁰ Per l'elezione del papa tra i 62 possibili cardinali serviva ottenere una maggioranza di due terzi. Pacelli ottenne il miglior punteggio già alla prima votazione, e dopo altre due votazioni ebbe i 48 voti necessari. Vedi J. Cornwell, *op. cit.*, p. 207. La cerimonia di insediamento di Pacelli fu la prima alla quale gli Stati Uniti pensarono di inviare un emissario, il cattolico Joseph Kennedy, all'epoca ambasciatore nel Regno Unito. Riconoscendo quanto fosse cruciale mantenere una buona relazione con il nuovo papa in un momento tanto critico per l'Europa, dall'Inghilterra fu inviato il duca di Norfolk come ambasciatore speciale per la cerimonia. Cabinet 1 (39), 18 gennaio 1939, 23/97/1, 380, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

³¹ John Norman Davidson Kelly, *Dictionary of Popes*, Oxford University Press, New York 1986, p. 318 (trad. it. *Grande dizionario illustrato dei papi*, Piemme, Casale Monferrato 1989). L'incoronazione di Pacelli fu in grandissimo stile, per i tempi, anche perché fu la prima dopo i Patti lateranensi e quindi l'unica, negli ultimi cento anni, a tenersi all'esterno. Vedi

anche Giuseppe Antonio Borgese, *Pius XII and the Axis*, in «The Nation», 11 marzo 1939, pp. 285-288.

³² O. Chadwick, *op. cit.*, p. 57; vedi anche Pio XII, *The Pope Speaks*, con una prefazione del cardinale Arthur Hinsley, Faber & Faber, London 1940.

³³ Pierre Blet, *Pius XII and the Second World War*, Paulist Press, Mahwah (NJ) 1999, pp. 53-54 (trad. it. *Pio XII e la seconda guerra mondiale*, San Paolo, Roma 1999).

³⁴ J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 208-209.

³⁵ Pio XII a Hitler (minuta di una lettera), in *Atti e documenti della Santa Sede relative alla seconda guerra mondiale*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1965-1981, vol. II, Appendice n. 6, p. 420.

³⁶ Frank J. Coppa, *Controversial Concordats*, The Catholic University of America Press, Washington (DC) 1999, p. 165. M. Phayer, *Pius XII, op. cit.*, p. 45: Pio XII e Franklin D. Roosevelt avevano mantenuto una cordiale corrispondenza da quando si erano incontrati nel 1936 in occasione della visita che Pacelli fece negli Stati Uniti un mese dopo essere stato eletto papa. Roosevelt, in relazione alla richiesta fatta a Hitler e Mussolini di accordarsi per una tregua di dieci anni, scrisse al papa per chiedergli sostegno, ma Pio XII rifiutò, dicendo che il Vaticano si sarebbe rivolto direttamente a Hitler e Mussolini, secondo i propri tempi e le proprie modalità. Vedi P. Blet, *op. cit.*, pp. 9-10.

³⁷ F. Sondern, *op. cit.*, pp. 91, 93-94. Pio XII non si fidava delle chiamate fuori dal Vaticano, era convinto che i servizi segreti italiani le tenessero sotto controllo. Durante la guerra aveva scoperto che i sovietici intercettavano regolarmente le telefonate tra il Vaticano e la residenza di Castel Gandolfo. Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, p. 253.

³⁸ F. Sondern, *op. cit.*, pp. 91, 93-94.

³⁹ Suor Pascalina ha riferito in seguito che in diciannove anni, Pio XII infranse la consuetudine di consumare i pasti in silenzio solo una volta, quando invitò a cena il cardinale di Monaco von Faulhaber dopo una riunione finita tardi. Anche chi lo conosceva meglio, come il suo segretario padre Robert Leiber, un gesuita tedesco che lo incontrava ogni giorno, trovava difficile rompere la sua riservatezza: «Uno dei suoi compagni di classe ha detto che era un ragazzo chiuso, sempre solitario... estremamente riservato». Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 21-22, 140.

⁴⁰ Ron Chernow, *The House of Morgan*, Grove Press, New York 1990.

⁴¹ P. Murphy, *op. cit.*, p. 85.

⁴² Richard A. Webster, *Industrial Imperialism in Italy*, University of California Press, Berkeley 1975, pp. 153, 158 (trad. it. *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974).

⁴³ Giovanni Preziosi, *La Germania alla Conquista dell'Italia. Con prefazione di G.A. Colonna di Cesarò e con nota del prof. Maffeo Pantaleoni*, Libreria della Voce, Firenze 1915.

⁴⁴ Nino Lo Bello, *The Vatican Empire*, Trident Press, New York 1969, p. 28 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971); vedi anche Malachi Martin, *Rich Church, Poor Church*, Putnam Pub Group, New York 1984, pp. 41-42; e James Gollin, *Worldly Goods*, Random House, New York 1971, pp. 453-454.

⁴⁵ G. Preziosi, *op. cit.* Preziosi, un ex prete che aveva lasciato l'ordine per lavorare come portavoce antisemitica per il Partito fascista di Mussolini. Fu il primo a sospettare l'influenza di stranieri, ebrei e massoni all'interno della Banca Commerciale Italiana (BCI). Mussolini gratificò Preziosi nominandolo ministro nel 1942. Preziosi si tolse la vita dopo la guerra, quando il suo arresto da parte dell'esercito alleato era imminente.

⁴⁶ N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 28; M. Martin, *op. cit.*, pp. 41-42; vedi anche P.I. Murphy, *op. cit.*, p. 76.

⁴⁷ Benny Lai, *Finanze Vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 21-22.

⁴⁸ Il sostituto più probabile era monsignor Alberto di Jorio, un burocrate della curia che era anche il collega più fidato di Nogara. Fu lui a occuparsi delle finanze nel periodo in cui Nogara era sotto indagine.

⁴⁹ M. Martin, *op. cit.*, p. 42; J. Gollin, *op. cit.*, riporta una cifra più bassa, pari a 150 milioni di dollari, mentre N. Lo Bello, *The Vatican Papers*, New English Library, parla invece di due miliardi.

⁵⁰ M. Martin, *op. cit.*, p. 42.

⁵¹ Patricia M. McGoldrick, *New Perspectives on Pius XII and Vatican Financial Transactions During the Second World War*, in «The Historical Journal», Cambridge University, dicembre 2012, p. 1031. Per circa un decennio Nogara conservò i resoconti dei suoi incontri con Pio XI. Non è chiaro se la decisione di non lasciare tracce scritte sia stata presa dal pontefice o da Nogara. Forse la risposta è sigillata dentro gli archivi segreti vaticani. Il Vaticano non ha mai reso pubblico nemmeno il registro dei giorni e delle occasioni in cui i due si incontrarono durante il pontificato.

⁵² Il papa aveva avanzato una proposta diplomatica diversi mesi prima che Hitler invadesse la Polonia. Voleva che il Vaticano facesse da mediatore nei negoziati con la Germania in merito ai territori contesi della Cecoslovacchia e dell'Austria; Cabinet 27 (39), 10 maggio 1939, 23/99/6, 161, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK). Nel dicembre dello stesso anno, quando i nazisti avevano già conquistato la Polonia e stavano marciando verso la Finlandia, Pio XII suggerì una tregua. Gli Alleati la ritennero una pessima idea, perché avrebbe solo concesso ai tedeschi una pausa per riposarsi, al termine della quale avrebbero ripreso i combattimenti con ancora maggiore vigore; Notebook, Foreign Policy in Europe, December 11, 1939 (wp-39-155), 66/4/5/1, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

⁵³ Ludwig Volk *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche 1933-1945*, in «Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte», Serie A, vol. XXXIV, pp. 550-551.

⁵⁴ Il mese seguente il Terzo Reich avviò il suo programma di eutanasia (*Gnadenlot*, la "morte misericordiosa"), che aveva l'obiettivo di eliminare le persone che presentavano anomalie fisiche o malattie mentali. Il programma avrebbe dovuto restare segreto, ma di fatto fu impossibile, visto che la sua amministrazione ed esecuzione richiedevano l'impiego di oltre un migliaio di persone. Le voci su quanto stava accadendo si diffusero presto in tutta la Germania. Il vescovo tedesco August von Galen ignorò la preghiera proveniente dal Vaticano di restare in silenzio e condannò il programma nei suoi sermoni. Alcuni importanti esponenti del Partito nazista, tra cui Martin Bormann, volevano che Galen fosse arrestato e giustiziato, ma alla fine i nazisti non presero alcun provvedimento, temendo che se gli avessero fatto del male avrebbero perso l'appoggio popolare. Con il passare del tempo le denunce pubbliche di quegli omicidi "segreti" aumentarono. Due anni più tardi Hitler reagì terminando il programma, che nel frattempo aveva fatto 700.273 morti. I nazisti trasferirono le uccisioni in Polonia e in Russia, dove si confusero con il caos dei combattimenti. Altre 130.000 persone furono uccise prima della fine della guerra. Alcuni studiosi tuttavia hanno indicato il fatto che i nazisti avessero dovuto cedere terreno in Germania come prova che proteste più ampie del mondo cattolico avrebbero potuto rallentare o persino evitare l'Olocausto. Vedi J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 195-199.

⁵⁵ Vedi *Documents on German Foreign Policy*, Series C, vol. 1, No. 501; Series D, vol. XIII, No. 309, citato in George Kent, *Pope Pius XII and Germany: Some Aspects of German-Vatican Relations, 1933-1943*, in «American Historical Review», 70 (ottobre 1964). Pio XII non usò mai l'influenza di cui la Chiesa godeva presso la classe dirigente italiana per tentare di impedire l'alleanza del duce con il Führer. Il papa si limitò a lamentarsi *sub rosa* con gli inglesi. Il governo britannico prese nota, ma ovviamente non aveva alcuna influenza su Mussolini. Summary of the War Cabinet, 6 marzo 1940 (WM-40-61), 65/6/6, 39-40, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

⁵⁶ Saul Friedländer, *Nazi Germany and the Jews*, HarperCollins, New York, p. 223 (trad. it. *La Germania nazista e gli ebrei*, Garzanti, Milano 2009).

⁵⁷ Moshe Y. Herzl, *Christianity and the Holocaust of Hungarian Jewry*, New York, Harper & Row, 1971, p. 118.

⁵⁸ Il diplomatico americano George Kennan fu in servizio a Praga finché la città non cadde nelle mani dei nazisti. Nelle sue memorie racconta che Rudolph Mikuš, l'influente capo dei gesuiti in Slovacchia, nel 1939 rilasciò al giornale semiufficiale del Paese «un'intervista preparata con cura». Mikuš «guarda con favore alla segregazione degli ebrei e all'eliminazione della loro influenza nella vita politica ed economica della Slovacchia». L'unica eccezione ammessa erano gli ebrei battezzati; George F. Kennan, *From Prague After Munich: Diplomatic Papers, 1938-1940*, Princeton University Press, Princeton 1968, pp. 51-52.

⁵⁹ M. Phayer, *The Catholic Church and the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington 2000, p. 87 (trad. it. *La Chiesa cattolica e l'olocausto*, Newton Compton, Roma 2001); Gabriel Wilensky, *Six Million Crucifixions: How Christian Teachings About Jews Paved the Road to the Holocaust*, Qwerty Publishers, San Diego 2010, Formato Kindle, posizione 3906 di 8032.

⁶⁰ Citato in Ladislav Lipscher, *The Jews of Slovakia: 1939-1945*, in Avigdor Dagan (a cura di), *The Jews of Czechoslovakia, Vol. 3 of Historical Studies and Surveys*, Society for the History of Czechoslovak Jews, New York 1984, p. 166.

⁶¹ Michael Robert Marrus, *The Nazi Holocaust*, Part 8: *Bystanders to the Holocaust*, vol. III, De Gruyter, Berlin 1989, p. 1313.

⁶² M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 46.

⁶³ Vedi: *Le nonce à Berlin Orsenigo au cardinal Maglione* (Resoconto del nunzio apostolico Cesare Orsenigo riguardo il suo incontro con Hitler), vol. I, nn. 28-29, 128ff, *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale; Le Saint Siège et la guerre en Europe*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano; *Notes du cardinal Maglione* (Nota dell'ambasciatore [Ciano] al segretario di Stato Vaticano [Maglione]), 9 maggio 1938, n. 36, 138, *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, ADSS; Sir Neville Henderson to the British Foreign Office, Series 371/23790/190, file of the Foreign Office, National Archives, Kew (UK). I sospetti francesi sulla collaborazione di Pio XII e Maglione con l'intelligence italiana si basavano soprattutto sui rapporti tra il Vaticano e il governo di Mussolini nell'estate del 1939, poco prima dello scoppio delle ostilità. Si vedano i documenti d'archivio relativi alla politica estera britannica: British Foreign policy, 3rd Series, 1919-1939, vol. VII, National Archives, Kew (UK); vedi anche O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 65, 68.

⁶⁴ Ronald Modras, *The Catholic Church in Poland and Anti-Semitism, 1933-1939*, Routledge, Abingdon-on-Thames 2000, p. 186.

⁶⁵ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 82.

⁶⁶ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 25.

⁶⁷ Memo, Harold H. Tittmann, U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers, Europe, 1942*, University of Wisconsin, Digital Collection, <http://digiocoll.library.wisc.edu/cgi-bin/FRUS/FRUSidx?type=turn&entity=FRUS FRUS1942v03.p0783&id=FRUS FRUS1942v03&isize=text>.

⁶⁸ Walter Hannot, *Die Judenfrage in der katholischen Tagespresse Deutschlands and Österreichs, 1923-1933*, Mains, Grünewald 1990, in «Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte», Serie B, vol. LI, pp. 286 ss.

⁶⁹ R. Modras, *op. cit.*, p. 195. Nel 1995, in occasione del cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, il clero polacco si scusò ufficialmente per non aver condannato il massacro degli ebrei polacchi.

⁷⁰ Tra i cardinali polacchi che contribuirono a diffondere la "calunnia del sangue" vi furono Józef Sapięha e Karol Radonski. Andrzej Bryk, *Polish-Jewish Relations During the Holocaust: The Hidden Complex of the Polish Mind*, relazione presentata al seminario *History and Culture of the Polish Jews*, Gerusalemme 1988 Vedi anche S. Friedländer, *op. cit.*, pp. 47-48; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 14-15. In seguito Hlond mitigò le sue opinioni antiebraiche e divenne un critico dei crimini nazisti. La sua invettiva contro gli ebrei fu parte di una lettera pastorale che fu letta nelle chiese polacche durante la messa domenicale. David Cymet, *History vs. Apologetics*, Lexington Books, Lanham (MD) 2011, p. 152. Vedi anche G. Besier, *op. cit.*, pp. 134-135; Natalia Aleksium, *The Polish Catholic Church and the Jewish Question in Poland, 1944-1948*, in «Holocaust Studies», 33, Yad Vashem, Gerusalemme 2005.

⁷¹ I nazisti avevano cominciato a prendere di mira gli ecclesiastici che ritenevano poco entusiasti del nuovo Governatorato generale tedesco. Richard C. Lukas, *The Forgotten Holocaust: The Poles Under German Occupation, 1939-1944*, University Press of Kentucky, Lexington 1986, pp. 13-14; August Hlond, *The Persecution of the Catholic Church in German-Occupied Poland. Reports presented by H.E. Cardinal Hlond, Primate of Poland, to Pope Pius XII, Vatican Broadcasts and Other Reliable Evidence*, Preface by Cardinal Hinsley, Longmans, Green, New York 1941, pp. 110-117; vedi anche M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 22-23; e ID., *Pius XII*, cit., pp. 21-24, 28.

⁷² George La Piana, *Vatican-Axis Diplomacy*, in «The Nation», 30 novembre 1940, pp. 530-532.

⁷³ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 25.

⁷⁴ R. Lukas, *op. cit.*, p. 16.

⁷⁵ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 29.

⁷⁶ L'avvertimento più esplicito di Burzio è contenuto in una lettera dei primi di marzo del 1942, in cui riferisce dell'imminente deportazione di 80.000 ebrei slovacchi. Burzio a Maglione, 9 marzo 1942, vol. VIII, 153, ADSS; vedi Livia Rothkirchen, *The Churches and the Deportation and Persecution of Jews in Slovakia*, in Rittner, Smith, Steinfeldt, *The Holocaust and the Christian World*, Kuperard, London 2000; John F. Morley, *Vatican Diplomacy and the Jews During the Holocaust*, Ktav, New York 1980, pp. 78-81; O. Chadwick, *op. cit.*, p. 205 (citazione dal diario dell'emissario britannico D'Arcy Osborne).

⁷⁷ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 87.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 88. Vedi anche Livia Rothkirchen, *Vatican Policy and the "Jewish Problem" in "Independent" Slovakia 1939-1945*, in «Yad Vashem Studies», 6 (1967), p. 36. Il segretario di Stato Maglione fece un appello più diretto nel 1943.

⁷⁹ Notes de Mgr Tardini, vol. VIII, Doc. 426, 597-598, ADSS; vedi anche John S. Conway, *The Vatican, Germany and the Holocaust*, in Peter C. Kent e John F. Pollard (a cura di), *Papal Diplomacy in the Modern Age*, Praeger, Westport (CT) 1994, p. 113.

⁸⁰ M. Phayer, *Pius XII*, cit., p. 10.

⁸¹ Marco Aurelio Rivelli, *L'arcivescovo del genocidio. Monsignor Stepinac, il Vaticano e la dittatura ustascia in Croazia, 1941-1945*, Kaos, Milano 1999, pp. 12-13. A quanto pare Pavelić nominò due cappellani dell'esercito. Uno fu monsignor Stipe Vučetić, l'altro Stepinac. Quando Stepinac fu accusato di crimini di guerra al termine del conflitto, la sua posizione di cappellano dell'esercito fu citata in giudizio. Vedi Stella Alexander, *The Triple Myth: A Life of Archbishop Alojzije Stepinac*, East European Monographs, Boulder (CO) 1987, pp. 86-87.

⁸² Anche Mussolini fu tra i primi sostenitori degli ustascia, e fornì loro appoggio militare e logistico.

⁸³ S. Alexander, *op. cit.*, pp. 57-58, citazione dal «Katolički List», il giornale semiufficiale della diocesi di Zagabria (KL 8 (92) 20.2.41, p. 93).

⁸⁴ P. Blet, *op. cit.*, p. 108; vedi anche Harold H. Tittmann Jr, *Inside the Vatican of Pius XII: The Memoir of an American Diplomat During World War II*, Image Books-Doubleday, New York 2004, Formato Kindle, posizione 746 di 3089 (trad. it. *Il Vaticano di Pio XII. Uno sguardo dall'interno*, Corbaccio, Milano 2005).

⁸⁵ P. Blet, *op. cit.*, pp. 108-109.

⁸⁶ Citato in Mark Aarons, John Loftus, *Unholy Trinity*, St. Martins's Press, New York 1992, p. 71.

⁸⁷ Miha Krek fece arrivare la richiesta a Pio XII attraverso il vescovo di Lubiana Gregory Rozman; vedi Mark Aarons, *Sanctuary: Nazi Fugitives in Australia*, William Heinemann, Melbourne 1989, p. 19.

⁸⁸ S. Alexander, *op. cit.*, pp. 59-60.

⁸⁹ Menachem Shelah, *The Catholic Church in Croatia, the Vatican and the Murder of the Croatian Jews, in Remembering for the Future: The Holocaust in an Age of Genocides*, vol. 1, Pergamon, Oxford 1988, pp. 266, 274.

⁹⁰ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 71-72. Il giorno stesso in cui Pavelić incontrò Pio XII, il segretario di Stato Maglione rese pubblica una lettera in cui dichiarava che quella visita non rappresentava un riconoscimento ufficiale del nuovo governo croato; P. Blet, *op. cit.*, p. 109.

⁹¹ S. Alexander, *op. cit.*, pp. 63-65. Vedi anche Raul Hilberg, *Destruction of European Jews*, vol. I, Yale University Press, New Haven (CT) 2003, pp. 710-711 (trad. it. *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 2011); e M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 32-33. Oltre a incontrare Pavelić, quel giorno Pio XII benedisse una delegazione della Fratellanza dei Crociati, un gruppo nazionalista croato il cui obiettivo era convertire i serbi al cattolicesimo.

⁹² O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 193-195; vedi anche M. Phayer, *Pius XII*, cit., pp. 39-40.

⁹³ Stando alle statistiche redatte dall'Alto comando tedesco, dal momento dell'invasione,

nel giugno del 1941, fino alla fine della guerra, più del 90 per cento delle perdite subite dai nazisti si verificò sul fronte orientale.

⁹⁴ Fritz Menshausen al segretario di Stato Weizsäcker, 12 settembre 1941, in *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, Series D, vol. XIII, United States Government Printing Office, Washington (DC) 1964, p. 489.

⁹⁵ Israel Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust*, Macmillan, New York 1990, p. 39.

⁹⁶ Jonathan Steinberg, *All or Nothing: The Axis and the Holocaust, 1941-43*, Routledge, London 2002, p. 36; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 33.

⁹⁷ Mark Aarons, *op. cit.*, pp. 61-62. Durante i primi mesi del regime di Pavelić non c'era alcun dubbio che fosse in arrivo una guerra tra popoli slavi e contro gli ebrei. Ai serbi fu ordinato di indossare delle fasce azzurre al braccio, agli ebrei la stella di David. I mezzi di trasporto pubblici e i negozi dovettero esporre cartelli che annunciavano: NIENIE SERBI NÉ EBREI ZINGARI E CANI SONO AMMESSI.

⁹⁸ J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 250-251. Il Vaticano non espresse la sua disapprovazione ufficiale per le conversioni forzate fino al 1942. Vedi Rychlak, *op. cit.*, citazione di un memorandum del segretario di Stato Vaticano alla Legazione di Jugoslavia, 25 gennaio 1942.

⁹⁹ Citato in Menachem Shelah, *The Catholic Church in Croatia, the Vatican and the Murder of the Croatian Jews*, in «Holocaust and Genocide Studies», 4, 3, pp. 266-80; vedi anche Aarons, *op. cit.*, pp. 59-60. Sarić si impadronì di diverse proprietà e conti bancari appartenuti a ebrei. Dopo la guerra trovò rifugio al Pontificio Istituto Orientale di Roma, un istituto specializzato in studi sulla cristianità orientale. R. Wilensky, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 3207 di 8032.

¹⁰⁰ Carlo Falconi, *Pio XII*, CEL, Milano 1965.

¹⁰¹ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 254; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 34-35, 38.

¹⁰² P.L. Williams, *op. cit.*, p. 67. I tre preti erano Josef Culina, Zvonko Brekalo e Zvonko Lipovac.

¹⁰³ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 34.

¹⁰⁴ C. Falconi, *op. cit.*, p. 308.

¹⁰⁵ Branko Bokun, *Spy in the Vatican, 1941-45*, Vita, London 1973, p. 11 (trad. it. *Una spia in Vaticano*, Neri Pozza, Vicenza 2003).

¹⁰⁶ Per tutto il 1941 Bokun tentò di far avere il fascicolo a Pio XII, tentando persino di porgerglielo durante una benedizione pubblica. I consiglieri papali bloccarono i suoi tentativi. Vedi B. Bokun, *op. cit.*; J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 255-257.

¹⁰⁷ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 37.

¹⁰⁸ M. Aarons, *op. cit.*, p. 62; vedi anche Stevan K. Pavlowitch, *Hitler's New Disorder: The Second World War in Yugoslavia*, Columbia University Press, New York 2008, in cui cita le vanterie di Pavelić di fronte al ministro degli Esteri italiano, secondo cui nei territori controllati dagli ustascia erano rimasti solo ventimila ebrei. Vedi anche Sergio Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979; Ronald Rychlak cita anche una lettera del 4 agosto 1942 inviata da Miroslav Freiberger, rabbino capo di Zagabria, a Pio XII, in cui ringrazia il papa per «l'infinita bontà che i rappresentanti della Santa Sede e i capi della Chiesa hanno mostrato verso i nostri poveri fratelli». Rychlak tuttavia omette l'appello urgente rivolto al pontefice dal rabbino: «Adesso, nel momento in cui ciò che resta della nostra comunità si trova in una situazione cruciale, un momento in cui prendiamo decisioni che riguardano la nostra stessa vita, i nostri occhi sono fissi su di lei, Sua Santità. La preghiamo in nome delle migliaia di donne e bambini abbandonati i cui mariti e padri sono nei campi di concentramento, in nome delle vedove e degli orfani, in nome degli anziani e dei malati, di aiutarli a restare nelle loro case, seppure nelle condizioni più misere». Il Vaticano rispose tramite un abate benedettino, Giuseppe Ramiro Marcone, che ricopriva *de facto* il ruolo di nunzio in Croazia. La Chiesa stava facendo tutto ciò che poteva per aiutare i sofferenti, disse a Freiberger, e avrebbe continuato a farlo. Freiberger e sua moglie morirono ad Auschwitz l'anno seguente. Vedi Mordecai Paldiel, *Churches and the Holocaust: Unholy Teaching, Good Samaritans, and Reconciliation*, Ktav, New York 2006, p. 302.

¹⁰⁹ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 283. A partire dal 1944 i tedeschi si infuriarono con Pio XII

perché non aveva condannato esplicitamente i bombardamenti a tappeto delle città tedesche da parte degli Alleati, durante i quali morirono migliaia di civili. Non è chiaro se il silenzio del pontefice in questa fase della guerra fosse dovuto a un mutamento di prospettiva su quale schieramento avrebbe prevalso. Vedi O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 198-199, 207.

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 193-195; vedi anche M. Phayer, *Pius XII*, cit., pp. 39-40.

¹¹¹ The Minister in Switzerland (Harrison) al segretario di Stato, 19 marzo 1942, *Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers, Europe, 1942*, U.S. Government Printing Office, Washington (DC) 1964, pp. 785-786.

¹¹² Rapporto di Oliver Lyttelton, MP, sul periodo del suo mandato, Oliver Lyttelton (WP-42-139), 66/23/19, 79-80, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

¹¹³ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 45.

¹¹⁴ Lettera di Robert Leiber al cardinale Konrad Graf von Preysing, 28 ottobre 1945, Diözesanarchiv, Berlin, v/16-4, Preysing Sammlung, Berlin.

¹¹⁵ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 45-46.

¹¹⁶ F. Coppa, *op. cit.*, pp. 163-165, 177; vedi anche M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 67-81. Alcuni vescovi tedeschi citarono ciò che era accaduto in Olanda nel 1942 come motivo per la loro inazione. Lì i vescovi avevano condannato la politica razziale nazista e le deportazioni. I tedeschi avevano reagito accelerando i rastrellamenti degli ebrei, e mandandone oltre ventimila a morire ad Auschwitz. Tra di loro vi era Edith Stein, una monaca carmelitana che si era convertita dall'ebraismo prima della guerra (è stata canonizzata nel 1998). Dopo la guerra la domestica e aiutante personale di Pio XII, Pascalina Lehnert, dichiarò che il papa aveva avuto intenzione di condannare pubblicamente le atrocità naziste, ma aveva distrutto la dichiarazione scritta di suo pugno nella cucina del Vaticano dopo che la reazione dei nazisti in Olanda gli aveva fatto temere le conseguenze di una tale denuncia. Secondo Pascalina il papa avrebbe detto: «Penso che se la lettera dei vescovi è costata la vita di quarantamila persone, una mia protesta, dal tono anche più severo, potrebbe costare la vita a duecentomila ebrei». Pascalina raccontò questa storia per la prima volta nel 1968, ventisei anni più tardi. La rivelò nel corso della sua testimonianza davanti al tribunale per la beatificazione, che doveva portare a termine il primo passo verso la canonizzazione di Pio XII. Pascalina non spiegò mai come facesse il papa a sapere che gli ebrei olandesi erano stati uccisi nelle camere a gas. Il loro destino fu confermato dai registri nazisti solo dopo la guerra. In ogni caso Maria Conrada Grabmair, una collaboratrice domestica che era lì quella sera, testimoniò di aver visto Pio XII bruciare dei fogli, ma non sapeva dire cosa vi fosse scritto e non gli sentì dire nulla. Anche il nipote di Pio XII testimoniò durante il processo di beatificazione. Sebbene non abbia confermato il racconto di Pascalina, affermò che suo zio aveva fatto ben di più che restare in silenzio durante la guerra e che di notte spesso eseguiva un rituale di esorcismo per estirpare il diavolo da Hitler. Vedi anche: Pascalina Lehnert, *Pio XII. Il privilegio di servirlo*, Rusconi, Milano 1984, pp. 148-149.

¹¹⁷ S. Alexander, *op. cit.*, p. 102. Ad accompagnare Stepinac nel suo viaggio per incontrare Pio XII c'era padre Krunoslav Draganović, uno dei segretari personali del vescovo Ivan Saric. Draganović avrebbe giocato un ruolo importante dopo il conflitto nell'aiutare gli ustascia accusati di crimini di guerra a sfuggire alla giustizia. Vedi il cap. 12; vedi anche M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 69.

¹¹⁸ Vedi *Fate of the Wartime Ustaša Treasury*, rapporto del U.S. State Department, 2 giugno 1998, pp. 2-4; vedi anche, S. Alexander, *op. cit.*, cap. 8, *The Disenchantment*, pp. 88-106; R. Rychlak, *op. cit.*, p. 304; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 31-40 e *Pius XII*, cit., pp. 11-12. Sebbene Stepinac fosse stato condannato per crimini di guerra nel 1946 dal governo comunista salito al potere nella Jugoslavia riunificata, il Vaticano sostenne che fosse stato vittima di una caccia alle streghe scatenata dai sovietici contro i funzionari del clero. Stepinac morì nel 1960, ancora agli arresti domiciliari.

¹¹⁹ James Carroll, *Constantine's Sword*, pp. 230-231; Robert S. Wistrich, *Reassessing Pope Pius XII's Attitudes Toward the Holocaust*, Jerusalem Center for Public Affairs, 19 ottobre 2009.

¹²⁰ J. Carroll, *op. cit.*, p. 231.

¹²¹ C. Falconi, *I papi del Ventesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 1967.

¹²² Sebbene Pio XII non avesse autorizzato alcuna condanna delle uccisioni di civili, ap-

prezzò l'invasione nazista dell'Unione Sovietica al punto da permettere all'arcivescovo (poi cardinale) Celso Costantini, segretario della Congregazione per la dottrina della fede, di pronunciare un discorso in cui l'ecclesiastico definiva le truppe tedesche dei «bravi soldati» impegnati in una guerra contro «gli emissari di Satana». Gli Alleati pregarono il papa di evitare toni che avrebbero potuto far passare l'aggressione tedesca per una crociata anticomunista, suscitando il sostegno dei cattolici: Memorandum, Reports for the Month of June 1941 for the Dominions, 21 luglio 1941 (WPR-41-48), 68/8/48, 50-51, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

¹²³ Conclusion, Confidential Annex (WM-43-114), 65/39/10, 47, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK). Nel 1941 l'intelligence intercettò un telegramma della Chiesa che esprimeva preoccupazione all'idea che un prete, noto solo con il nome di padre Hoffmann, che a quanto pareva lavorava per la Gestapo ed era anche priore di un grande monastero benedettino, avesse messo piede in Vaticano. Vedi NNO32947, 29 settembre 1941, RG 59, IWG (Nazi war crimes working group), FBI Secret Intercepts, NARA.

¹²⁴ Vedi *Le president de la Unione delle comunità israelitiche di Alatri au cardinal Maglione* (interpretazione della mancata risposta da parte della Chiesa a una richiesta di aiuto dell'agosto 1941 da parte dell'unione delle comunità israelitiche di Alatri), vol. VIII, 250, ADSS.

¹²⁵ *Le métropole de Léopol des Ruthènes Szeptyckyj au pape Pie XII (Szeptycyki to Pius XII)*, 29-31 agosto 1942, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, vol. III/B, doc. 406, p. 625, ADSS. Tre anni prima Szeptycyki aveva chiesto invano a Pio XII il permesso di suicidarsi come atto di protesta contro i crimini nazisti. Il pontefice aveva ignorato quella supplica. Nella sua lettera del 1942 Szeptycyki informava inoltre il papa che i nazisti avevano ucciso o deportato «centinaia di migliaia di cattolici». Nella sua risposta, due settimane più tardi, il papa si congratulava con Szeptycyki per il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione e insisteva sul duro periodo che i «pastori» stavano attraversando in Russia. Non fu fatta menzione degli ebrei né dei nazisti.

¹²⁶ Vedi *La Nonciature en Italie au Ministère des affaires étrangères*, vol. VIII, doc. 276, p. 431, ADSS; J. F. Morley, *op. cit.*, pp. 136-137; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 47-48.

¹²⁷ Gitta Sereny, *Into That Darkness*, Random House, New York 1974, p. 139 (trad. it. *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1983).

¹²⁸ Memorandum di Sir R. Geoffrey A. Meade, British Foreign Office, 12 agosto 1942, Foreign Office collection, National Archives, Kew (UK), citato in O. Chadwick, *op. cit.*, p. 209.

¹²⁹ Harold Tittmann, l'assistente di Taylor, era rimasto a Roma al momento dello scoppio delle ostilità e aveva trovato rifugio dentro la Città del Vaticano. A lui si unirono D'Arcy Osborne e altri diplomatici che erano stati lasciati indietro. Alcuni inviati, come Taylor, erano tornati nei loro Paesi d'origine e svolgevano i loro compiti diplomatici a distanza, venendo a Roma solo occasionalmente. Poiché il Vaticano non aveva un suo aeroporto, il governo di Mussolini, come cortesia nei confronti della Chiesa, doveva approvare le partenze e gli arrivi di Taylor.

¹³⁰ Harold Tittmann al U.S. State Department, Memo No. 114, 15 settembre 1942, Myron C. Taylor Papers (disponibile anche presso la Harry S. Truman Library, Independence, MO); indicato anche come The Minister in Switzerland (Harrison) to the Secretary of State, 3 agosto 1942, *Foreign Relations of the United States*, vol. III, 1943, 926-928, NARA; O. Chadwick, *op. cit.*, citazione dal diario di D'Arcy Osborne, pp. 204-205.

¹³¹ Vedi Memorandum, Mr. Myron Taylor's visit to Rome, Anthony Eden, 13 ottobre 1942 (WP-42-466), 66/29/46, 228-232, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK); P. Blet, *op. cit.*, p. 159.

¹³² Michael P. Riccards, *Vicars of Christ*, Crossroad Publishing Company, New York 1998, p. 135. Sebbene Pio XII non avesse scomunicato né Hitler né Mussolini, quando le potenze occidentali gli chiesero di farlo per i leader comunisti egli acconsentì, con un decreto che li scomunicava tutti dalla Chiesa. Nel 1955 fece lo stesso con Juan Perón, non perché il dittatore argentino fosse simpatizzante dei nazisti e avesse dato rifugio a molti criminali di guerra, ma perché aveva introdotto una legge sul divorzio, bandito l'educazione religiosa dalle scuole ed emanato un provvedimento per cui la ricorrenza cattolica del Corpus Domini non era più festa nazionale. Vedi Records of the German External Assets Branch of the U.S. Allied Com-

mission for Austria (USACA), Section 1945-1950 in USACA Semi-Monthly Flash Reports 15 gennaio-31 luglio 1949, No. 21-34, File 28, Roll 113, 3-4, NARA.

¹³³ F. Coppa, *op. cit.*, p. 175; J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 288-290; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 49, 39.

¹³⁴ Resoconto delle conversazioni tra Sua Santità papa Pio XII e Myron Taylor, Rappresentante personale del Presidente degli Stati Uniti d'America, tenute in Vaticano il 19, 22 e 26 settembre 1942, 25, Vatican: Taylor, Myron C.: Report on 1942 trip (i467), Index, Box 52, Franklin Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY).

¹³⁵ Memorandum di Sua Santità Pio XII riguardo i prigionieri di guerra, 26 settembre 1942, 25, Vatican: Taylor, Myron C.: Report on 1942 trip (i467) Index, Box 52, Franklin Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY); vedi anche papa Pio XII a Myron Taylor, 7001/42, 723, ADSS, citato e riedito in Margherita Marchione, *Pope Pius XII: Architect for Peace*, Paulist Press, Mahwah (NJ) 2000, p. 240.

¹³⁶ Vedi Appunti informali di Myron Taylor, 27 settembre, 1942, 49, Vatican: Taylor, Myron C.: Report on 1942 trip (i467) Index, Box 52, Franklin Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY).

¹³⁷ Memorandum confidenziale, contenente un resoconto delle considerazioni espresse da S.E. Monsignor Tardini nelle sue conversazioni con Myron Taylor, 26 settembre 1942, 73, Vatican: Taylor, Myron C.: Report on 1942 trip (i467) Index, Box 52, Franklin Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY).

¹³⁸ L'interprete nei colloqui tra Taylor e Maglione fu un prete americano, Walther Carroll, che risiedeva in Vaticano. Diversi giorni dopo l'incontro, Carroll scrisse un resoconto dettagliato basato sui suoi appunti presi al volo.

¹³⁹ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 290; vedi anche S. Friedländer, *op. cit.*

¹⁴⁰ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 214, dove cita Maglione a Taylor, vol. v, settembre 1942, ADSS, 705, 721.

¹⁴¹ Appunti di Montini, memo di Myron Taylor, 7247/42, Vatican City, 27 settembre 1942, ADSS; vedi anche P. Blet, *op. cit.*, pp. 159-160.

¹⁴² Telegramma del Minister in Switzerland (Harrison) al segretario di Stato, 16 ottobre 1942, United States Department of State, *Foreign Relations of the United States*, Diplomatic Papers, *Europe, 1942*, U.S. Government Printing Office, Washington (DC) 1964, p. 777.

¹⁴³ Tra le informazioni di prima mano ricevute in Vaticano c'erano i resoconti delle atrocità degli ustascia inviate dalla Croazia da monsignor Vlatko Maček all'Episcopato cattolico di Croazia e a una fonte dell'OSS in Svizzera. Vedi *L'Episcopat Catholique en Croatie: Son point de vue à l'égard du raceme-Son attitude à l'égard et la persecution des Orthodoxes-Son activité charitable*, RG 226, Entry 210, Box 94, Proj. 974345, NARA; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 43; Nel corso del 1942 Pio XII rilasciò alcune dichiarazioni pubbliche riguardo le devastazioni prodotte dalla guerra. A maggio per esempio si rammaricò per la morte di civili innocenti. Ma non parlava degli ebrei, bensì dei raid aerei degli Alleati sul Giappone e sulla Germania, che causarono migliaia di vittime tra i civili. Vedi R. Rychlak, *op. cit.*, p. 170.

¹⁴⁴ Tra il 1965 e il 1981, il Vaticano pubblicò una serie di undici volumi che raccoglievano i documenti relativi alla seconda guerra mondiale e a Pio XII. La documentazione fu compilata da quattro storici gesuiti (*Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale, Le Saint Siège et la guerre en Europe* - ADSS). Sebbene molti storici riconoscano che l'ADSS sia un importante contributo storico, esso presenta anche alcuni difetti. Michael Phayer, un professore americano che ha scritto due acclamati libri su Pio XII e la seconda guerra mondiale ha criticato la raccolta di documenti «poiché essa presenta diverse omissioni». Per esempio non furono pubblicati i documenti dei vescovi tedeschi, le carte private del vescovo Alois Hudal, simpatizzante dei nazisti, non furono desecretate, e furono inclusi solo pochi documenti provenienti dall'Europa dell'est, sede della maggior parte dei campi di sterminio. Mancavano inoltre le lettere scritte a Pio XII, tra il 1943 e il 1944, dal vescovo di Berlino Konrad von Preysing. Non è chiaro se queste lettere si trovino ancora negli archivi vaticani o siano andate distrutte durante la guerra. Alcuni documenti di fondamentale importanza consegnati al Vaticano dai rappresentanti del governo polacco in esilio presso la Santa Sede furono aggiunti soltanto dopo che la storica Gitta Sereny aveva fatto notare la loro

assenza. Vedi M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. XVIII; vedi anche G. Sereny, *op. cit.*, pp. 329, 334. In merito alla frequenza degli incontri tra Pio XII e Leiber, vedi O. Chadwick, *op. cit.*, p. 187.

¹⁴⁵ Per maggiori informazioni vedi: www.imdb.com/title/tt0035177/.

¹⁴⁶ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 271; John O'Hanlon, *The Life of St. Malachy O'Morgair, Bishop of Down and Connor, Archbishop of Armagh*, General Books LLC, Memphis (TN) 2013, pp. 111-112.

¹⁴⁷ J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 270-271.

¹⁴⁸ «Qui si sta girando un film», scrisse D'Arcy Osborne nel suo diario il 31 luglio 1942, «che avrà distribuzione mondiale [...] Non so come esprimere la mia disapprovazione. Sembra una pubblicità di Hollywood». In un'altra occasione Osborne scrisse che «Il silenzio del papa [...] sui crimini tedeschi [...] è assordante». Il diario di Osborne è l'unica testimonianza personale dei diplomatici che risiedettero in Vaticano sopravvissuta integra alla guerra. Lui lo portò via con sé quando tornò in Inghilterra. Gli altri diplomatici bruciarono i propri documenti su richiesta del segretario di Stato Vaticano quando i nazisti occuparono Roma nel 1943. J. Cornwell, *op. cit.*, p. 285; vedi anche O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 210-211.

¹⁴⁹ John Evangelist Walsh, *Bones of St. Peter: The First Full Account of the Apostle's Tomb*, Doubleday, New York 1982, p. 17; Corrado Pallenberg, *Inside the Vatican*, pp. 231-233 (trad. it. *I segreti del Vaticano*, Palazzi, Milano 1959); Kaas e Pio XII erano diventati amici quando il papa – all'epoca semplicemente Pacelli – aveva servito come nunzio in Germania nel corso degli anni Venti. Pacelli aveva fatto pressioni perché Kaas fosse nominato monsignore. Madre Pascalina disse che i due erano «molto vicini». Per la sua squadra di lavoro Kaas scelse due gesuiti, Engelbert Kirschbaum e Antonio Ferrua, nonché l'architetto del Vaticano Bruno Appolonj-Ghetti e un professore di antropologia, Enrico Josi, che deteneva il titolo di ispettore delle catacombe. Vedi anche Paul Hoffmann, *The Vatican's Women: Female Influence at the Holy See*, St. Martin's Griffin, New York 2003, Formato Kindle, posizione 822 di 2992.

¹⁵⁰ C. Pallenberg, *op. cit.*, pp. 232-233; vedi anche J.E. Walsh, *op. cit.*

¹⁵¹ J.E. Walsh, *op. cit.*, p. 27.

¹⁵² C. Pallenberg, *op. cit.*, pp. 235-236. Quando Kaas morì nel 1952 fu inizialmente sepolto nel cimitero del Vaticano, ma Pio XII ordinò in seguito che fosse seppellito nella cripta della basilica di San Pietro, rendendo di fatto Kaas l'unico monsignore sepolto così vicino ai papi del XX secolo; vedi anche J.E. Walsh, *op. cit.*, pp. 57-58.

¹⁵³ Robert Katz, *The Battle for Rome: The Germans, the Allies, the Partisans, and the Pope, September 1943-June 1944*, Simon & Schuster, New York 2003, p. 54 (trad. it. *Roma città aperta. Settembre 1943-giugno 1944*, il Saggiatore, Milano 2003). Per questo libro, che ha avuto un'ottima accoglienza da parte della critica, Katz si è basato su nuove testimonianze e documenti resi pubblici di recente. Egli sostiene che Pio XII avesse saputo con diciannove ore di anticipo del massacro di civili eseguito dai nazisti alle Fosse Ardeatine. La prova fornita da Katz che il pontefice avesse saputo e non fosse intervenuto è circostanziale. Il Vaticano ha condannato il libro. La sorella e la nipote del defunto papa hanno denunciato Katz, la legge italiana permette infatti ai parenti ancora in vita sporgere denuncia per diffamazione e calunnia. Un giudice di Roma diede ragione alla famiglia di Pio XII, concludendo che «Robert Katz intendeva diffamare Pio XII attribuendogli azioni, decisioni e sentimenti senza esservi autorizzato dai dati oggettivi e dalle testimonianze». Il tribunale multò Katz e gli comminò una sentenza di tredici mesi con sospensione condizionale della pena. Alcuni storici pro-Vaticano, come il professor Ronald Rychlak sostengono che quanto stabilito dal tribunale equivalga a dire che «chiunque sia interessato alla verità riguardo Pio XII dovrebbe essere dissuaso dal fidarsi delle opere di Katz». Sempre Rychlak ritiene infatti che, pur essendo persuasive a livello circostanziale, le prove presentate da Katz a sostegno dell'ipotesi che il papa sapesse in anticipo del massacro non siano conclusive. In ogni caso, il resto del suo libro è frutto di ricerche coscienziose e riportate fedelmente. Le citazioni dall'opera di Katz sono pertanto distinte dalla questione se Pio XII avesse saputo o meno che i nazisti stavano per massacrare dei cittadini romani.

¹⁵⁴ J.E. Walsh, *op. cit.*, p. 59.

¹⁵⁵ Bart McDowell, *Inside the Vatican*, National Geographic Society, 1991, pp. 30-31 (trad. it. *Viaggio in Vaticano*, Touring Club Italiano, Milano 1991).

¹⁵⁶ J.E. Walsh, *op. cit.*, pp. 122-126 e 128-131; P. Hoffman, *op. cit.*, Formato Kindle, posizione 822 di 2992; *Vatican displays Saint Peter's bones for the first time*, in «The Guardian», 24 novembre 2013.

¹⁵⁷ G. Sereny, *op. cit.*, p. 142.

¹⁵⁸ L'ambasciatore polacco al segretario di Stato, 19 dicembre 1942, vol. VIII, ADSS, p. 755.

¹⁵⁹ Papée incontrò Pio XII circa una decina di volte mentre era a Roma durante la guerra. In quel periodo vide spesso anche i cardinali Maglione e Montini. In uno dei suoi ultimi colloqui con Pio XII, nel 1944, il papa lo accolse alzando entrambe le braccia, come se fosse esasperato: «Ho ascoltato e riascoltato i suoi racconti sui nostri sfortunati bambini polacchi. Devo ascoltare di nuovo sempre la stessa storia?», G. Sereny, *op. cit.*, pp. 330, 332.

¹⁶⁰ Summary from a War Cabinet Meeting, 12 dicembre 1939 (WM-39-112), 65/2/46, 264-265, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

¹⁶¹ Rafael Medoff, *Sidestepping Genocide, Then and Now*, in «Commentary», 13 dicembre 2007; vedi anche la dichiarazione su www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/UN/un1942a.html.

¹⁶² Una copia digitale del discorso di Natale di Pio XII del 1942 si trova su: www.papalencyclicals.net/Pius12/P12CH42.HTM; J. Cornwell, *op. cit.*, p. 268, n. 1.

¹⁶³ I difensori di Pio XII, come Ronald Rychlak, suggeriscono che poiché il papa «usò la parola latina *stirps*, che significa razza», si stesse riferendo agli ebrei, dal momento che essa «veniva usata da secoli in Europa in esplicito riferimento agli ebrei», R. Rychlak, *op. cit.*, p. 177. Il problema è che Pio XII non usò la parola *stirps* in nessun altro contesto per riferirsi agli ebrei. Perché mai avrebbe dovuto decidere di riferirsi in maniera indiretta agli ebrei nel discorso più importante in merito all'Olocausto pronunciato durante il suo pontificato?

¹⁶⁴ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 291; vedi anche O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 216-217.

¹⁶⁵ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 219.

¹⁶⁶ Galeazzo Ciano, *Diary 1937-1943*, ristampa in lingua inglese di un libro del 1947, Enigma, New York 2002, pp. 336-338 (ed. it. *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano 1980). I difensori di Pio XII interpretano il duro linguaggio del messaggio di Natale del 1942 come una risoluta condanna dei crimini nazisti e tendono a enfatizzare in particolare la frase che riguarda coloro che «a causa della loro nazionalità o della razza sono andati incontro alla morte o a un lento perire». Altri storici obiettano che quella singola frase si perdesse nel discorso lungo quarantatquattro minuti. Ciò che è innegabile è che essa non ebbe alcun impatto. Vedi R. Rychlak, *op. cit.*, pp. 177-178; Justus George Lawler, *Popes and Politics: Reform, Resentment, and the Holocaust*, Continuum, New York 2002, pp. 109-117.

¹⁶⁷ M. James Hennesey, *American Jesuit in Wartime Rome: The Diary of Vincent A. McCormick, SJ (1942-1945)*, in «Mid America: An Historical Review», 56, 1 (1974), p. 36.

¹⁶⁸ M. Phayer, *Pius XII*, cit., p. 58.

¹⁶⁹ Myra Noveck, *Israel's Holocaust Museum Softens Its Criticism of Pope Pius XII*, in «The New York Times», 1° luglio 2012.

¹⁷⁰ The Minister in Switzerland (Harrison) to the Secretary of State, resoconto dell'incontro di Tittmann con Pio XII, 5 gennaio 1943, *Foreign Relations of the United States*, 1943, vol. II, Europe, U.S. Government Printing Office, Washington (DC) 1964, pp. 911-112; vedi J.G. Lawler, *op. cit.*, pp. 110-111. I difensori di papa Pio XII citano le trasmissioni della Radio Vaticana del 1942 sulle atrocità in Polonia come prova che la Chiesa parlò dei crimini nazisti. Tuttavia le poche trasmissioni radio si occuparono delle violenze subite dalla Chiesa, non di quelle dei nazisti contro gli ebrei. I vescovi americani resero effettivamente pubblica nel novembre 1942 una dichiarazione che esprimeva un «profondo senso di repulsione contro le indegnità commesse ai danni degli ebrei nei Paesi conquistati». Era il tipo di dichiarazione che la maggior parte dei diplomatici sperò invano di veder rilasciare dal Vaticano. Vedi R. Rychlak, *op. cit.*, p. 175.

¹⁷¹ Tittmann al segretario di Stato, 6 ottobre 1942, *Foreign Relations of the United States*, vol. III, Europe, U.S. Government Printing Office, Washington (DC) 1964, p. 777.

¹⁷² J.G. Lawler, *op. cit.*, p. 16.

¹⁷³ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 86-87 e 89-90. Slachta aveva inoltre implorato

i leader della Chiesa ungherese di esercitare la loro influenza sui colleghi slovacchi. Temeva infatti che il trattamento “infernale e satanico” degli ebrei che aveva visto in Slovacchia potesse trasferirsi in Ungheria. Chiese l’eventuale scomunica di monsignor Tiso e del primo ministro Bella Tuka, che faceva ogni giorno la comunione. I suoi appelli non ricevettero risposta.

¹⁷⁴ Maria Schmidt, *Margit Slachta’s Activities in Support of Slovakian Jewry, 1942-43*, in *Remembering for the Future: The Holocaust in an Age of Genocides*, vol. 1, Pergamon, New York 1989, pp. 207-211.

¹⁷⁵ J. Morley, *op. cit.*, p. 82.

¹⁷⁶ R. Rychlak, *op. cit.*, pp. 304-306. Vedi anche Livia Rothkirchen, *op. cit.*, p. 36.

¹⁷⁷ ADSS 9.147, Pressburg (Bratislava), Chargé d’affaires Bratislava, Giuseppe Burzio al cardinal Maglione, 10 aprile 1943, ADSS. Reference: Report number 1517 (AES 2754/43), location and date: Presburg (Bratislava). Il 7 marzo 1943 Burzio spedì una traduzione in italiano della lettera, datata 17 febbraio 1943 (No. 403/I/1943, AES 2754/43).

¹⁷⁸ M. Phayer, *Pius XII*, cit., Formato Kindle, posizione 632 di 4256. Secondo Phayer, Stepinac presentò il rapporto a Pio XII un anno dopo, durante una sua visita nell’aprile del 1942. Non è chiaro precisamente in quale visita riferì il terribile rapporto, perché il Vaticano non ha ancora reso pubblici i dettagli del documento. In ogni caso, il segretario di Stato Maglione scrisse a Stepinac circa un mese dopo la sua visita, nel 1943, ringraziandolo per la documentazione riguardante ciò che stava succedendo agli ebrei e ai serbi in Croazia. Maglione probabilmente si riferiva al rapporto di nove pagine. Vedi S. Alexander, *op. cit.*, pp. 102-103

¹⁷⁹ George Weigel, *The Vatican Secret Archives Unveiled*, in «National Review Online», 27 giugno 2012; M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 73; J. Cornwell, *op. cit.*, p. 260.

¹⁸⁰ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 96-97. Anche il documento consegnato da Marie-Benoît a Pio XII fu omesso dagli undici volumi dell’ADSS relativi alla seconda guerra mondiale. Vedi anche Susan Zuccotti, *Père Marie-Benoit and Jewish Rescue*, Indiana University Press, Bloomington 2013.

¹⁸¹ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 96.

¹⁸² Confidential Annex, Conclusions, Minute 3, Air Policy-Bombing Policy, 65/39/3, 16, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK); «I cattolici romani sarebbero gravemente turbati da un bombardamento su Roma», concludeva il memorandum segreto distribuito ai civili e ai leader militari britannici; Rapporto del 1940 del Vaticano agli Alleati, vedi The Minister in Switzerland (Harrison) to the Secretary of State, 5 gennaio 1943, *Foreign Relations of the United States*, 1943, Europe, 1943, pp. 913-914; vedi anche P. Blet, *op. cit.*, p. 106.

¹⁸³ Myron Taylor a Franklin Delano Roosevelt, 1° gennaio 1943, *Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers, 1943*, vol. II, Europe, U.S. Government Printing Office, Washington (DC) 1964, pp. 910-911; vedi anche Minister in Switzerland (Harrison) to the Secretary of State, resoconto dell’udienza di Tittmann con Pio XII, 5 gennaio 1943, *Foreign Relations of the United States*, Europe, 1943, pp. 911-912 e 910-953; P. Blet, *op. cit.*, pp. 201-202; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 62, n. 97.

¹⁸⁴ Sebbene Roma fosse al centro degli appelli del papa, Maglione fece pressioni affinché i bombardieri evitassero di colpire anche la sua casa di famiglia vicino Napoli. Nel frattempo gli Alleati avevano chiesto invano al papa di condannare le numerose vittime civili degli attacchi aerei dei nazisti a Birmingham e a Coventry nel novembre del 1942. Monsignor Tardini, uno dei collaboratori del papa, disse all’inviato britannico che nonostante Pio XII fosse «molto turbato» per i bombardamenti, non aveva intenzione di esprimersi pubblicamente. Per quanto riguarda invece l’assicurazione di Franklin D. Roosevelt sui bombardamenti, vedi President Roosevelt to Pius XII, 16 giugno 1943, ripubblicato in *Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers, 1943*, vol. II, Europe, U.S. Government Printing Office, Washington (DC) 1964, pp. 919-920. In merito alle minacce di Eden, vedi nello stesso volume Memorandum by the Acting Chief of the Division of European Affairs (Atherton) to the Under Secretary of State (Welles), 8 marzo 1943, pp. 915-916. Dietro le quinte, i britannici mantennero aggressivamente aperta l’opzione di bombardare Roma. Lo stesso Churchill fece pressioni in questo senso durante una cena con Myron Taylor: L’Ambasciatore del Regno Unito (Winant) al segretario di Stato, Londra, 8 dicembre 1942, *Foreign Relations of the United States*, Europe, p. 794.

- ¹⁸⁵ Osborne è citato in O. Chadwick, *op. cit.*, p. 216.
- ¹⁸⁶ P. Blet, *op. cit.*, p. 208; Memorandum, Rapporto del mese di luglio 1943 sui dominion, India, Burma, le colonie e i territori mandatarî, 27 agosto 1943 (wp-43-381), 66/40/31, 125, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).
- ¹⁸⁷ P. Blet, *op. cit.*, pp. 207-208; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 63.
- ¹⁸⁸ Pio XII al presidente Roosevelt, 20 luglio 1943, *Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers, 1943*, vol. II, Europe, U.S. Government Printing Office, Washington (DC) 1964, pp. 931-932; M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 63, n. 103.
- ¹⁸⁹ Sebbene primi ministri come Mussolini potessero effettivamente governare con pieni poteri, l'Italia restava tecnicamente una monarchia. Il potere del re fu dissolto definitivamente con il referendum popolare del 2 giugno 1946.
- ¹⁹⁰ Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, Alfred A. Knopf, New York 1996, pp. 59-60 (trad. it. *I volenterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1997).
- ¹⁹¹ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 273.
- ¹⁹² Mussolini stabilì il suo nuovo governo – la Repubblica sociale italiana – a Salò, sul lago di Garda, una roccaforte nazista nel nord Italia. Vedi R. Katz, *op. cit.*, p. 49.
- ¹⁹³ Per i dettagli dei piani nazisti per il rapimento di Pio XII vedi Dan Kurzman, *A Special Mission: Hitler's Secret Plot to Seize the Vatican and Kidnap Pope Pius XII*, Da Capo, New York 2008.
- ¹⁹⁴ R. Katz, *op. cit.*, p. 39.
- ¹⁹⁵ David Alvarez e Robert Graham, *Nothing Sacred: Nazi Espionage Against the Vatican, 1939-1945*, Routledge, London 1998, pp. 83-85 (trad. it. *Spie naziste contro il Vaticano 1939-1945*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005).
- ¹⁹⁶ Non è chiaro se Nogara fosse a Roma quando cominciò l'occupazione tedesca. Non ci sono resoconti di ciò fece lo IOR, se fece qualcosa, per proteggere i registri finanziari nel caso i nazisti fossero entrati nella città-Stato.
- ¹⁹⁷ Saul Friedländer, *Pius XII and the Third Reich: A Documentation*, Alfred A. Knopf, New York 1966, p. 182 (trad. it. *Pio XII e il Terzo Reich*, Feltrinelli, Milano 1965).
- ¹⁹⁸ Robert Weisbord e Wallace P. Sillanpoa, *The Chief Rabbi, the Pope, and the Holocaust*, Transaction, New Brunswick (NJ) 1992, p. 118.
- ¹⁹⁹ Eugenio Zolli, *Before the Dawn: Autobiographical Reflections*, Ignatius Press, San Francisco 2008, pp. 169-170 (ed. it. *Prima dell'alba*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004).
- ²⁰⁰ R. Rychlak, *op. cit.*, pp. 204-205; E. Zolli, *op. cit.*, p. 170; R. Weisbord e W. Sillanpoa, *op. cit.*, pp. 120-121.
- ²⁰¹ Lettera di Nogara al cardinal Maglione, vol. IX, ADSS, p. 494. Vedi anche R. Weisbord e W. Sillanpoa, *op. cit.*, pp. 118-122, 135; R. Rychlak, *op. cit.*, pp. 204-205.
- ²⁰² R. Weisbord e W. Sillanpoa, *op. cit.*, p. 121.
- ²⁰³ Robert Katz, *Black Sabbath: A Journey Through a Crime Against Humanity*, Littlehampton Book Services, West Sussex 1969, pp. 85-87 (trad. it. *Sabato nero*, Rizzoli, Milano 1973).
- ²⁰⁴ Katz, *The Battle*, cit., p. 103.
- ²⁰⁵ Zuccotti, *op. cit.*, pp. 101, 104.
- ²⁰⁶ Eitel Friedrich Molhausen, il console tedesco a Roma, vide inavvertitamente il messaggio segreto del capo delle SS Heinrich Himmler all'Obersturmbannführer Kappler in cui gli ordinava la messa in atto della Soluzione finale nei confronti degli ebrei di Roma. Molhausen avvisò Weizsäcker, che a sua volta riferì in Vaticano. Leonidas G. Hill, *The Vatican Embassy of Ernst Von Weizsäcker, 1943-1945*, in «The Journal of Modern History», 39, 2, giugno 1967, pp. 144-147; R. Weisbord e W. Sillanpoa, *op. cit.*, pp. 65-66; Robert Katz, *Death in Rome*, Macmillan, New York 1967, p. 25 (trad. it. *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Editori Riuniti, Roma 1974).
- ²⁰⁷ R. Weisbord e W. Sillanpoa, *op. cit.*, pp. 65-66.
- ²⁰⁸ J. Morley, *op. cit.*, p. 151; J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 301, 304.
- ²⁰⁹ Maglione citato in J. Morley, *op. cit.*, pp. 152, 181.
- ²¹⁰ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 100.

²¹¹ R. Katz, *The Battle*, cit., p. 106.

²¹² Hitler non era l'unico dittatore che Hudal ammirava. Definì Mussolini il «geniale duce». Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, S.O., R.V. 1934, 29; Prot. 3373/34, vol. 1, pp. 3-4; vedi anche, P. Godman, *op. cit.*, pp. 76-81, 116-124.

²¹³ P. Godman, *op. cit.*, pp. 169-170. Fu il nipote del papa, il conte Carlo Pacelli, consigliere generale dello Stato del Vaticano, a chiedere a Hudal di intervenire. I rapporti del vescovo in Germania erano impeccabili, perciò il Vaticano lo ritenne un perfetto intermediario.

²¹⁴ M. Phayer, *Pius XII*, cit., p. 77; Gerhard Steinacher, *Nazis on the Run*, Oxford University Press, Oxford 2012 (trad. it. *La via segreta dei nazisti*, Rizzoli, Milano 2010).

²¹⁵ P. Blet, *op. cit.*, pp. 216-217. Per quanto riguarda l'amicizia tra Hudal e Pio XII vedi Alfred Persche, manoscritto inedito dal titolo *Die Aktion Hudal: Das letzte Aufgebot des Abendlandes*, pp. 72-73, Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes (Centro di documentazione della resistenza austriaca), Wien. Vedi anche M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 31-33.

²¹⁶ Telegramma di Weizsäcker al Foreign Office, Berlino, 17 ottobre 1943, *Inland II Geheim*, citato integralmente in R. Katz, *Black Sabbath*, cit., p. 215.

²¹⁷ Alcuni storici hanno suggerito che Pio XII temesse di poter essere catturato dai tedeschi o portato come prigioniero in Germania se avesse protestato.

²¹⁸ Vedi Zuccotti, *Under His Very Windows*, Yale University Press, Yale 200, p. 155; vedi anche R. Weisbord e W. Sillanpoa, *op. cit.*, p. 63; R. Katz, *The Battle*, cit., p. 109.

²¹⁹ Susan Zuccotti, *Pius XII and the Holocaust: The Case in Italy*, in I. Herzer, K. Voight e J. Burgwin, *The Italian Refugee: Rescue of Jews during the Holocaust*, Catholic University of America Press, Washington (DC) 1989, p. 133.

²²⁰ J. Carroll, *op. cit.*, p. 524.

²²¹ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 98. Alcuni autori cattolici, come l'inglese Joanna Bogle, hanno suggerito che le suore e i preti che diedero rifugio agli ebrei lo fecero seguendo una direttiva di Pio XII. Ma queste opere, pur evidenziando il coraggio di molti ecclesiastici e suore nel salvataggio degli ebrei, non riescono a stabilire in maniera conclusiva che essi avessero agito secondo la politica ufficiale della Chiesa. Vedi Joanna Bogle, *Courage and Conviction: Pius XII, the Bridgettine Nuns and the Rescue of the Jews*, Gracewing, Herefordshire 2013.

²²² R. Weisbord e W. Sillanpoa, *op. cit.*, pp. 65, 69-82, 121; P. Blet, *op. cit.*, pp. 165, 200, 218.

²²³ «L'Osservatore Romano», 21 giugno 1948. In questo periodo Pio XII stava lavorando alle due encicliche più importanti del suo pontificato. Ma nessuna delle due aveva come oggetto la guerra o il dovere morale dei cattolici di fronte a un periodo di stragi senza precedenti. *Mystici Corporis Christi*, pubblicata a giugno, era un discorso interno alle questioni ecclesiastiche sui motivi per cui il papa credeva che la Chiesa fosse il corpo mistico vivente di Cristo: www.papalencyclicals.net/Pius12/P12MYSTI.HTM. La seconda, *Divino Afflante Spiritu* (Sulla promozione degli studi biblici) fu pubblicata pochi mesi più tardi, il 30 settembre. La *Divino* condannava con veemenza l'esegesi spirituale dei modernisti: www.papalencyclicals.net/Pius12/P12DIVIN.HTM.

²²⁴ O. Chadwick, *op. cit.*, p. 289.

²²⁵ *Ibid.*, p. 289.

²²⁶ Il memorandum di Osborne che descriveva l'incontro non fu desecretato dal governo britannico fino al dicembre del 1998; Richard Z. Chesnoff, *Pack of Thieves: How Hitler and Europe Plundered the Jews and Committed the Greatest Theft in History*, Doubleday, New York 1999, pp. 249-250.

²²⁷ P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 281-282.

²²⁸ Martin Gilbert, *The Holocaust: A History of the Jews of Europe During the Second World War*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1985, p. 623. Nel 1944 il papa chiese in segreto al governo americano di fare del suo meglio per fermare le deportazioni XII ebrei nel nord Italia. A quel tempo comunque, l'esercito tedesco aveva lasciato Roma e Pio XII forse si sentiva un po' più coraggioso, sebbene continuasse a nascondere la sua opposizione dietro l'appello per gli ebrei.

²²⁹ ADSS, vol. IX, p. 426, p. 274, come citato in R. Marrus, *op. cit.*, vol. III, p. 1264.

²³⁰ Robert Wistrich, *op. cit.*

²³¹ M. Herczl, *op. cit.*, p. 206.

²³² Pio XII aveva fatto registrare un misero precedente in Ungheria, con la nomina, nel 1943, di Josef Grosz come secondo vescovo del Paese. Grosz era un acceso sostenitore delle croci frecciate. Molti cattolici ungheresi, e persino degli altri prelati, interpretarono la nomina di Grosz come una tacita approvazione da parte del papa delle sue vedute politiche.

²³³ P. Blet, *op. cit.*, p. 166.

²³⁴ Amiram Barkat, *New Research Bares Vatican Criticism of Nazi-Era Pope*, in «Haaretz», 1° dicembre 2006. I resoconti dei vescovi Burzio e Roncalli indicano che il Vaticano entrò in possesso dei Protocolli di Auschwitz nel maggio del 1944, sebbene la posizione ufficiale della Chiesa fu che Pio XII non vide il documento fino a ottobre.

²³⁵ P. Blet, *op. cit.*, pp. 166-167; vedi anche David B. Woolner e Richard G. Kuria (a cura di), *FDR, the Vatican, and the Roman Catholic Church in America, 1933-1945*, Palgrave Macmillan, New York 2003, cap. 13.

²³⁶ R. Katz, *The Battle*, cit., p. 188.

²³⁷ P. Blet, *op. cit.*, pp. 223-224.

²³⁸ R. Katz, *The Battle*, cit., p. 189.

²³⁹ Foreign Office files, 371/43869/21, National Archives, Kew (UK), citato in O. Chadwick, *op. cit.*, p. 290; vedi anche Robert G. Weisberg e Michael W. Honhart, *A Question of Race: Pope Pius XII and the "Colored Troops" in Italy*, in «The Historian», 64, 2 (inverno 2002), p. 415.

²⁴⁰ Già nel 1920, quando era segretario di Stato, Pacelli aveva richiesto l'intervento di Pio XI per porre un freno all'uso di truppe di colore da parte dei francesi, per la maggior parte di provenienza africana, sul fronte del Reno. La motivazione era che quei soldati avevano violentato ripetutamente le donne tedesche e i bambini. La Francia respinse quell'accusa, definendola "offensiva". Non furono mai trovate prove che un comportamento del genere fosse effettivamente diffuso. Foreign Office Papers, in Public Records Office, Kew (UK), 371/43869/21. Per maggiori informazioni sulla documentazione dei British national archives depository, vedi: www.nationalarchives.gov.uk/default.htm. Vedi anche J. Cornwell, *op. cit.*, citazione di un'intervista con P. Gumble, SJ, pp. 319-320.

²⁴¹ R. Katz, *The Battle*, cit., p. 157.

²⁴² P. Blet, *op. cit.*, p. 287.

²⁴³ R. Katz, *The Battle*, cit., pp. 324-325.

²⁴⁴ P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 21-22.

²⁴⁵ Nick Squires, *Wartime Pope Pius XII: "More Concerned About Communism than Holocaust"*, in «Telegraph», 3 febbraio 2010, in riferimento alla scoperta della corrispondenza precedentemente secretata tra D'Arcy Osborne e il British Foreign Office, in cui il primo raccontava i dettagli di uno dei suoi incontri con Pio XII.

²⁴⁶ David Kranzler, *The Swiss Press Campaign That Halted Deportations to Auschwitz and the Role of the Vatican, the Swiss and Hungarian Churches*, in *Remembering for the Future: The Holocaust in an Age of Genocide*, vol. I, p. 162. Dopo l'invasione nazista di qualche mese prima, Horthy fu di fatto messo da parte e il potere passò nelle mani del Brigadeführer delle SS Edmund Veessenmayer.

²⁴⁷ M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., p. 107.

²⁴⁸ *Ibid.*, pp. 108-109.

²⁴⁹ J. Cooney, *op. cit.*, p. 141.

²⁵⁰ Nel maggio del 2014, con grande costernazione dei tradizionalisti, papa Francesco ha annunciato di non essere pronto a permettere la beatificazione di Pio XII. «Non c'è ancora un miracolo, non si può andare avanti. Siamo fermi». Prima del 1983, servivano due miracoli per la beatificazione. Adesso ne basta uno solo. Nicole Winfield, *Pope Francis Says Pius XII's Beatification Won't Go Ahead*, in «The Times of Israel», 27 maggio 2014.

²⁵¹ Vedi J.G. Lawler, *op. cit.*, p. 133.

²⁵² M. Phayer, *The Catholic Church*, cit., pp. 25-26; vedi anche O. Chadwick, *op. cit.*, pp. 259-260, 275; J. Cornwell, *op. cit.*

²⁵³ J.G. Lawler, *op. cit.*, p. 125. Vedi Christina Susanna House, *Eugenio Pacelli: His Diplomacy Prior to His Pontificate and Its Lingering Results*, tesi di laurea della Bowling Green State University, agosto 2011.

²⁵⁴ Foreign Office files, Osborne a Halifax, 7 dicembre 1940, 380/106, National Archives, Kew (UK).

²⁵⁵ David Kertzer, *The Pope and Mussolini*, Formato Kindle, posizione 468 di 10577 (trad. it. *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI. Le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Rizzoli, Milano 2014).

²⁵⁶ Quando Pacelli era in Germania, dopo la prima guerra mondiale, vi furono delle violente manifestazioni a favore dei comunisti. Pacelli scrisse al segretario di Stato vaticano che i tre leader delle manifestazioni erano tutti ebrei. Quell'esperienza contribuì a formare la sua visione per cui socialismo, comunismo ed ebrei erano legati. Pacelli descrisse il viaggio di un collega per incontrare rappresentanti del nuovo governo bolscevico che aveva preso il controllo di Monaco. «Un esercito di impiegati si agitava di qua e di là, sventolando fogli di carta, e nel bel mezzo di tutto questo un gruppetto di giovani donne di dubbia apparenza, ebreo come tutti quanti lì, si aggirava per gli uffici con atteggiamento lussuoso e sorrisi intriganti. Il capo di quella banda di donne era la moglie di Levien, una giovane donna russa, ebrea e divorziata, che era a capo di [...]. Questo Levien è un giovanotto di circa trentacinque anni, anche lui russo ed ebreo. Pallido, sporco, con gli occhi vacui, la voce roca volgare, repellente, con un viso intelligente e subdolo» (Max Levien era il capo del movimento dei soviet di Monaco). Vedi anche J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 295-296. I difensori di Pio XII come lo storico gesuita Pierre Blet, ribattono che la lettera al segretario di Stato fu probabilmente solo firmata da Pacelli, perché questioni del genere venivano spesso preparate dai collaboratori del nunzio. Ovviamente ciò non tiene conto delle abitudini di Pacelli. Non sarebbe stato molto da lui inviare una lettera ai suoi superiori senza aver controllato ogni parola.

²⁵⁷ David L. Kertzer, *The Popes Against the Jews: The Vatican's Role in the Rise of Modern Antisemitism*, in «The New York Times», 23 settembre 2001.

²⁵⁸ La commissione internazionale cattolico-ebraica, composta da tre studiosi cattolici nominati dal Vaticano e da tre studiosi ebrei selezionati da alcune associazioni ebraiche, concluse nel 2009 uno studio di dieci anni sulla questione di Pio XII e del suo ruolo durante la seconda guerra mondiale. L'esito finale fu che «Pio XII non fu né "il papa di Hitler" né "un giusto tra i Gentili"». Alla fine l'elegante diplomatico prevalse sulla voce della coscienza di fronte alla prova dell'Olocausto». Nel luglio del 2012 lo Yad Vashem, il Museo e Memoriale dell'Olocausto di Israele, modificò il testo della dichiarazione prima di esporlo, in modo che fosse meno critico nei confronti del papa. Il titolo del brano esposto fu cambiato da «Pio XII» a «Il Vaticano». Il testo precedente citava il fatto che il papa avesse firmato il *Reichskonkordat* con la Germania «anche se ciò significava riconoscere il regime razzista dei nazisti». La revisione sottolineò che Pio XII era solo nunzio apostolico quando il concordato era stato negoziato ed eliminò quella frase. In un altro caso il testo originario faceva riferimento alla deportazione degli ebrei di Roma, concludendo che il papa «non intervenne». Il testo revisionato afferma che Pio XII semplicemente «non protestò». Nel settembre del 2013 lo Yad Vashem moderò ulteriormente la sua posizione, aggiungendo il fatto che il Vaticano era al corrente che alcuni conventi avevano dato ospitalità agli ebrei nascondendoli dai nazisti. Sebbene queste sembrino modifiche minori, furono fatte all'interno dell'istituzione che rappresenta il tributo all'Olocausto più importante dello Stato di Israele, perciò sono molto significative. Confermano che il giudizio sulle azioni di Pio XII durante la guerra è diventato più complesso e sfumato con il tempo, man mano che vengono resi pubblici nuovi documenti. Questa è stata inoltre anche una vittoria del Vaticano, che per anni ha protestato con veemenza contro il testo dello Yad Vashem. Nel 2007 l'arcivescovo Antonio Franco, nunzio apostolico in Israele e Palestina, aveva minacciato di non partecipare alla cerimonia per il Giorno della Memoria dell'Olocausto per questo motivo. Dopo le modifiche, Franco disse al Catholic News Service che quella revisione era «un passo in avanti». Vedi R. Wistrich, *op. cit.*

9. La lista nera

¹ I nazisti raccolsero una tassa simile anche per conto dei protestanti. Il 95 per cento dei tedeschi continuò a pagare le tasse alla Chiesa mentre Hitler era al potere. L'idea della tassa da allora si diffuse in altri Paesi, e adesso interessa i cattolici di Germania, Svezia, Austria, Danimarca, Finlandia e Islanda, e in parte Svizzera e Italia. La tassa media equivale al 9 per cento dell'ammontare delle tasse della singola persona. Perciò chi paga 5000 dollari di tasse ne pagherà altri 450 per la tassa alla Chiesa. Nel 2010, l'ultimo anno per il quale la Chiesa ha reso pubbliche queste informazioni, la tassazione produsse un ricavato di 14 miliardi di dollari, che coprono il 70 per cento delle spese del vaticano. Quell'anno un professore di diritto ecclesiastico in pensione avviò un procedimento per richiedere il permesso di ricevere la comunione e avere una sepoltura cattolica senza essere costretto a pagare le tasse. Un tribunale tedesco si espresse a suo sfavore, una decisione che la stampa commentò come «il prezzo da pagare per pregare». L'estensione della tassa ai proventi derivati dai capitali nel 2015 provocò l'abbandono delle proprie parrocchie da parte di migliaia di tedeschi. Vedi Tom Hehegan, *Capital Gains Mean Church Losses in New German Tax Twist*, Reuters, 29 agosto 2014. Vedi anche Doris L. Bergen, *Nazism and Christianity: Partners and Rivals? A Response to Richard Steigmann-Gall*, in «Journal of Contemporary History», 42, 1 (gennaio 2007), pp. 29-30.

² Clemens Vollnhals, *Das Reichskonkordat von 1933 als Konfliktfall im Alliierten Kontrollrat*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 35, 4 (ottobre 1987), pp. 677, 695-697. Vedi anche Paul L. Williams, *The Vatican Exposed*, Prometheus Books, Amherst 2003, Formato Kindle, posizione 428 di 2622.

³ A causa delle restrizioni del Lussemburgo all'accesso ai file delle aziende, non è possibile determinare in che modo la Grolux si sia sciolta o cosa sia accaduto ai suoi 36 milioni di franchi lussemburghesi (pari all'incirca a 2,25 milioni di dollari). Patricia M. McGoldrick, *New Perspectives on Pius XII and Vatican Financial Transactions During the Second World War*, in «The Historical Journal», Cambridge University, 2012, p. 1033.

⁴ RG 226, Office of Strategic Services (OSS), Box 168, XL12579, NARA.

⁵ John F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 190 (trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006).

⁶ William Harvey Reeves, *The Control of Foreign Funds by the United States Treasury*, in «Law and Contemporary Problems», Duke University Law School, 1945, p. 22.

⁷ John F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, in «The Historical Journal», 42 (dicembre 1999), pp. 1085, 1091. Alcune relazioni affermano che la quantità d'oro trasferito era sensibilmente maggiore, approssimativamente ventidue milioni di dollari; vedi Nino Lo Bello, *The Vatican Empire*, Trident Press, New York 1969, pp. 27-28 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971); vedi anche P. McGoldrick, *op. cit.*

⁸ James Gollin, *Worldly Goods*, Random House, New York 1971, pp. 457-458; vedi J. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 190.

⁹ Nel 2012 i documenti resi pubblici dai National Archives of the United Kingdom rivelarono che dal 1941 fino a metà del 1943 il governo britannico aveva intercettato numerosi telegrammi e comunicazioni riguardanti gli investimenti della Chiesa negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Tali documenti consentivano un limitato punto di vista sulla strategia di Nogara. Altri documenti che potrebbero gettare maggiore luce sulla gestione finanziaria di Nogara sono sigillati nei British National Archives; manca un intero anno di dichiarazioni dell'ABSS alla J.P. Morgan; mentre il diario dell'inviato britannico in Vaticano, Sir D'Arcy Osborne, è conservato nella British Library, ma è stato ampiamente revisionato. U.S. Treasury Department, Treasury Financial Agent, 1° novembre 1941, parte della collezione della serie T, 231/140, National Archives, Kew (UK); vedi anche P. McGoldrick, *op. cit.*, p. 1032.

¹⁰ Executive Order No. 8839, 10 aprile 1940, Documenti del Foreign Funds Control, U.S. Treasury Department, Washington, 30 marzo 1943, 6, Carte di Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO).

¹¹ Gli isolazionisti americani obiettarono a quest'ordine agghiacciante, criticandolo come

un atto di provocazione che avrebbe potuto scatenare una rappresaglia dell'Asse contro gli Stati Uniti. Franklin D. Roosevelt si richiamò all'autorità di uno statuto risalente alla prima guerra mondiale, il Trading with The Enemy Act.

¹² U.S. Treasury Department, Documenti del Foreign Funds Control, Washington (DC), 30 marzo 1943, 6, Carte di Bernard Bernstein Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO); vedi anche Mira Wilkins, *The History of Foreign Investment in the United States, 1914-1945*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2004, pp. 451-452, 829, citazione del U.S. Department of the Treasury, Documents Pertaining to Foreign Funds Control (Washington, DC, 1945).

¹³ Executive Order 8785, 6 Federal Register, 2897, 1941. Anche nei Documenti del Foreign Funds Control, U.S. Treasury Department, Washington, 30 marzo 1943, 6, 11, Carte di Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO).

¹⁴ Poco dopo questo emendamento, i nazisti attaccarono l'Unione Sovietica. La Russia fu quindi eliminata dalla lista nera.

¹⁵ *Italians Take \$480,000,000 from the U.S.*, in «New York Post», 3 maggio 1941.

¹⁶ Licenza Generale n. 44, Curia Romana, Generally Licensed National, Documenti del Foreign Funds Control, U.S. Treasury Department, Washington, 30 marzo 1943, 44, Carte di Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO).

¹⁷ *Nephew of Pius XI Dies*, in «The New York Times», 29 gennaio 1953, p. 28.

¹⁸ Il cardinal Carlo Salotti, Prefetto della Santa congregazione per i riti, e uno dei consiglieri più intimi di Pio XII «è un simpatizzante del fascismo e un amico stretto di Pio XII». Il cardinale Adolf Bertram, direttore della Confraternita dei vescovi tedeschi «è un uomo debole che ha collaborato con i nazisti». Il cardinale di Genova, Pietro Boetto è «senza dubbio il leader della fazione fascista interna al collegio dei cardinali». Il cardinal Raffaele Carlo Rossi, segretario della Congregazione per il concistoro «è decisamente un sostenitore del fascismo». Il cardinale Celso Benigno Luigi Constantini è «un fascista». Il cardinale argentino Santiago Luis Copello è «un fascista e un antiamericano». Il cardinale di Parigi Emmanuel Célestin Suhard è «un collaborazionista». E il cardinale Nicola Canali, presidente della Città del Vaticano, è «un fascista». J.C.H. to A.W.D. (Allen Dulles), OSS, 10 settembre 1942, RG 226, E217, Box 20, Location 00687RWN26535, NARA.

¹⁹ Foreign Office files, 37150078, Attività finanziarie del Vaticano, John Crump, ministro dell'Economia di Guerra, a Peter Hebblethwaite, Foreign Office, 29 marzo 1945, National Archives, Kew (UK); U.S. Treasury Department, Documents del Foreign Funds Control, Washington, 30 marzo 1943, 24, Carte di Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO).

²⁰ Gerhard Besier, *The Holy See and Hitler's Germany*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2007, p. 163.

²¹ RG 131, Department of Justice, Foreign Funds and Control Records, Box 487, Lettera di John Pehle a Henry Morgenthau, 21 aprile 1942, NARA; vedi anche Charles Higham, *Trading with the Enemy: An Exposé of the Nazi-American Money Plot, 1933-1949*, Delacorte, New York 1983, p. 191. Gli Stati Uniti fecero molto di più che omettere il Vaticano dalla lista dei Paesi bloccati dall'ordine del presidente. In alcune occasioni diedero alla Chiesa, sotto la direzione del nipote di Pio XII, Carlo Pacelli, il permesso di importare rifornimenti superando il blocco navale alleato.

²² Harold H. Tittmann Jr, *Inside the Vatican of Pius XII: The Memoir of an American Diplomat During World War II*, Image Books-Doubleday, New York 2004, posizione 665-677.

²³ *Ibid.*

²⁴ P. McGoldrick, *op. cit.*, p. 1045; Michael M. Phayer, *Pius XII, The Holocaust and The Cold War*, Indiana University Press, Bloomington 2008, p. 96, citazione di J. Edgar Hoover, direttore dell'fbi ad Adolf Berle Jr, Assistente segretario di Stato, 22 settembre 1941, Decimal File 1940-44, Box 5689, File 866A.001/103, RG 59, NARA. Per i dettagli sul conto personale del papa vedi il memorandum della Chase National Bank a Ferdinando Federici, 30 settembre 1941, *Il conto del papa presso la Chase National Bank di New York*, RG 59, IWG (gruppo di lavoro sui crimini del nazismo), Intercettazioni segrete dell'fbi, NARA.

²⁵ *Authorizing a Proclaimed List of Certain Blocked Nationals and Controlling Certain*

Exports, 22 luglio 1941, Documents del Foreign Funds Control, U.S. Treasury Department, Washington, 30 marzo 1943, 14-15, Carte di Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO). Vedi anche W. Reeves, *op. cit.*, p. 57.

²⁶ Una revisione storia della Lista per l'America Latina – dove la maggior parte dei Paesi era neutrale durante la guerra – rivela che nel primo anno in cui fu pubblicata vi erano elencate circa seimila attività. Quelle segnate come pro-Asse dal dipartimento di Stato, basandosi invariabilmente sulle prove segrete raccolte dall'FBI, componevano un gruppo eterogeneo, che andava dai contabili, agli avvocati, e persino ai tenutari che avevano fatto affari con cittadini tedeschi, italiani o giapponesi. Max Paul Friedman, *Economic Warfare, Enemy Civilians, and the Lessons of World War II Nazis and Good Neighbors: The United States Campaign Against the Germans of Latin American World War II*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 418.

²⁷ Rapporto di F.W.W. McCombe's sui fondi vaticani, 16 maggio 1941, T 231, 1131, National Archives, Kew (UK). I fascicoli relativi al TWE (Trading with the Enemy) furono resi pubblici dal governo britannico per la maggior parte tra il 199 e il 2008 e sono conservati presso il dipartimento del Commercio e dell'Industria, Enemy Property Claims Assessment Panel (EPCAP) Secretariat; Database delle proprietà requisite, Reference Section NK 1, National Archives, Kew (UK). Gli inglesi pubblicarono una "lista statutaria", che equivaleva alla loro lista nera.

²⁸ P. McGoldrick, *op. cit.*, p. 1043.

²⁹ Il 21 gennaio 2013, «The Guardian» pubblicò "un'indagine speciale" dal titolo *How the Vatican Built a Secret Property Empire Using Mussolini's Millions*. Il giornale seguì le tracce dei soldi dei Patti lateranensi che erano stati depositati presso la Grolux britannica per stilare una lista delle proprietà che la Chiesa aveva acquisito nel corso degli anni. «Nascondendosi dietro alcune compagnie offshore, il portfolio della Chiesa si è accresciuto nel corso degli anni, usando il denaro originariamente fornito da Mussolini in cambio del riconoscimento del regime fascista italiano nel 1929. Da allora il valore internazionale di questo tesoretto nascosto di Mussolini è cresciuto fino a superare i cinquecento milioni di sterline». Un portavoce del Vaticano smentì tutto il giorno successivo: «Mi ha molto divertito questo articolo del "Guardian", che sembra scritto da qualcuno che vive sulla luna [...]. Tutto questo è di pubblico dominio da oltre ottant'anni». David Leigh, Jean François Tanda e Jessica Benhamou, *Mussolini, a Vatican Vow of Silence and the Secret £500m Property Portfolio: Offshore Structure Veils List of London Properties Fascist Origins of Papacy's Wealth Hidden from 1931*, in «The Guardian», 22 gennaio 2013, p. 1. Per quanto riguarda il trasferimento della quota di Nogara della Grolux britannica alla Morgan Bank, vedi Foreign Commonwealth Office files, 371/30197, lettera di P.W. Dixon a F.W. Combe, *Trading with the Enemy Branch*, 27 agosto 1941, National Archives, Kew (UK); vedi anche J. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 189, e id., *The Vatican and the Wall Street Crash*, cit., p. 1088.

³⁰ Conclusion Former Reference regarding the Foreign Secretary: WM (40) 99, 65/6/44, 388, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

³¹ Foreign Office files, 37150078, Attività finanziarie del Vaticano, John Crump, Ministro dell'Economia di Guerra, a Peter Hebblethwaite, Foreign Office, 29 marzo 1945, National Archives, Kew (UK); vedi anche Nechama Janet Cohen Cox, *The Ministry of Economic Warfare and Britain's Conduct of Economic Warfare, 1939-1945*, King's College London, 2001, disponibile online su <https://kclpure.kcl.ac.uk/portal/files/2935689/246631.pdf>; vedi J. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 190.

³² Maurizio Pegrari, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2013.

³³ *Italy's Money Mart Here Shut by U.S. Order*, in «New York Herald Tribune», 22 giugno 1941.

³⁴ RG 84, Safehaven Files, Banca della Svizzera Italiana, memorandum del direttore al console degli Stati Uniti di Berna, 30 marzo 1943, Entry 323, Box 6, NARA. Nel 1947 la Banca della Svizzera Italiana creò una partnership con il Banco di Roma e aprì il Banco di Roma per la Svizzera. Uno dei nipoti di Pio XII, il principe Marcantonio Pacelli, fu nominato presidente. Vedi Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, Robert Hale, London 1985, p. 181.

³⁵ Sudameris era in realtà l'unione di otto banche che operavano in cinque Paesi. M. Phayer, *op. cit.*, p. 108; vedi Ron Chernow, *The House of Morgan*, Grove Press, New York 1990, Formato iBook, pp. 795-796. Le banche Sudameris erano legate alla rete di Nogara, la stessa che egli usò per aiutare le aziende tedesche a spostare capitali in Sudamerica.

³⁶ RG 226, Research and Analysis Branch, Lettera di R. Fenton, UK, Entry 19, Box 90, XL6425, NARA; vedi anche J. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 191; e Leigh *et al.*, *op. cit.*

³⁷ Dopo la guerra Malagodi divenne segretario del Partito liberale e nel 1980 presidente del Senato. M. Pegrari, *op. cit.*

³⁸ Fondo AD2 (Nogara), Cart. 15, fasc. 40-45, telegramma di Giovanni Malagodi a Bernardino Nogara, 15 maggio 1943, ASBCI, citato in J. Pollard, *op. cit.*

³⁹ M. Phayer, *op. cit.*, pp. 110-111; Cablogramma confidenziale datato 21 dicembre 1945, RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA.

⁴⁰ La relazione del dipartimento di Stato che riguarda la Sudameris, Nogara e il Varicano è *Report of Recent Activities of the Banque Francaise et Italienne pour L'Amerique du Sud (Sudameris)*, di Virginia Marino, della Economic Warfare Section della War Division del dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, 9 maggio, 1944, Entry 16, Box 850, File 70712, RG 226, Location 190/2/28/6, NARA.

⁴¹ Ministro dell'Economia di Guerra, lettera all'ambasciata di Berna, 10 aprile 1945, National Archives, Kew (UK); vedi anche J. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 192; vedi anche M. Phayer, *op. cit.*, p. 110.

⁴² Vedi J. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, cit., p. 192.

⁴³ Nogara a J.P. Morgan & Co., New York, 10 novembre 1941, T 231, 140, National Archives, Kew (UK); vedi anche P. McGoldrick, *op. cit.*, p. 1039.

⁴⁴ General Ruling No. 17, 8 Federal Register, 14, 351, 1943; W. Reeves, *op. cit.*, pp. 42-43; U.S. Treasury Department, Documenti del Foreign Funds Control, Washington, 30 marzo 1943, pp. 6-17, 19-20; dipartimento del Tesoro, Ufficio del Segretariato, 13 aprile 1943, General License No. 68A, As Amended, 67, 106, Carte di Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO).

⁴⁵ Annotazioni sul diario del 2 gennaio 1942, e del 19 marzo 1942, Series T 231, pp. 141-142, National Archives, Kew (UK).

⁴⁶ W. Reeves, *op. cit.*, p. 31. È inoltre possibile che le indagini del Vaticano si siano semplicemente perse nel gran numero di casi di possibili evasioni delle leggi sull'economia di guerra di cui il dipartimento del Tesoro fu sommerso. Il Tesoro ricevette circa 600.000 rapporti di violazioni nell'arco di quattro anni

⁴⁷ Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, Documents del Foreign Funds Control, Curia Romana - Generally Licensed National - General License No. 44, Washington, 30 marzo 1943, pp. 44-45, Papers of Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO).

⁴⁸ La Germania e il Giappone furono esclusi dalla lista dei Paesi dai quali era possibile operare. Nella primavera del 1943 i funzionari americani andarono su tutte le furie quando intercettarono un cablogramma delle SS in cui si riferiva che il Vaticano aveva inviato 45.000 dollari in Giappone per la cura dei soldati feriti. Il dipartimento del Tesoro minacciò di porre fine allo status speciale della Chiesa, ma il Vaticano sfuggì alla sanzione dichiarando che i soldi erano stati inviati al delegato apostolico per «la cura dei prigionieri di guerra in mano dei giapponesi». M. Phayer, *op. cit.*, pp. 103-105; vedi anche il Memorandum del dipartimento del Tesoro riguardante il trasferimento di somme in valuta statunitense verso valute europee, Box 5690, RG 59, Location 250/34/11/1, NARA. Il registro dei National Archives, RG 59, IWG (gruppo di lavoro sui crimini del nazismo), intercettazioni segrete dell'FBI, contiene centinaia di pagine sugli sforzi del governo di tracciare i trasferimenti da conti bancari appartenenti al Vaticano negli Stati Uniti e in altre banche estere, e sui dettagli dei dividendi guadagnati su quote e bond legati alle azioni detenute dalla Chiesa nei conti americani. La presenza di missioni ecclesiastiche in Paesi elencati sulla lista nera o sanzionati continuò a rappresentare un problema tra gli Stati Uniti e il Vaticano anche dopo la seconda guerra mondiale. Le informazioni contenute in un file di WikiLeaks mostrano

che nel 2002 il dipartimento del Tesoro aveva bloccato fondi Vaticani diretti a Cuba, provocando una furiosa reazione del segretario di Stato vaticano. Il Tesoro, come aveva fatto durante la seconda guerra mondiale, tornò sui suoi passi e liberò il denaro: www.wikileaks.org/plusd/cables/02VATICAN83_a.html.

⁴⁹ Le radici dello IOR risalgono a una commissione di cardinali nominati da papa Leone XIII nel 1887. Il loro ruolo era quello di usare parte delle donazioni in contanti dei fedeli per comprare delle proprietà. Nel 1904, sotto Pio X, questo compito si trasformò nella Commissione per le Opere Religiose. E nel 1908 il papa tolse il vincolo cardinalizio e ribattezzò il piccolo gruppo Commissione Amministrativa dei Prelati per le Opere Religiose. Il suo successore Pio XI nel 1934 gli accordò ulteriori poteri, che permettevano alla commissione di agire in compensazione per altri rami delle attività vaticane. Nel 1941, un anno prima di fondare lo IOR, Pio XII aveva posto la commissione sotto la supervisione di un gruppo di cardinali e aveva conferito a essa il diritto limitato di accettare fondi da alcuni ecclesiastici, solo per «le opere religiose e di pietà cristiana». La commissione fu assorbita dallo IOR. Vedi Charles Raw, *The Moneychangers*, HarperCollins, London 1992, p. 53 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

⁵⁰ Vedi Thomas Reese, *Inside the Vatican*, Harvard University Press, London 1996, pp. 205-206.

⁵¹ Vedi J. Paul Horne, *How the Vatican Manages Its Money*, in «Institutional Investor», gennaio 1971, p. 78. Gli avvocati di Canon puntualizzarono che lo IOR aveva sede «nella Città del Vaticano» e non era «del Vaticano». Questo doveva creare una certa distanza tra lo IOR e il papa, nel caso la banca finisse in difficoltà. Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, p. 185.

⁵² *Marcinkus*, in «Il Sabato», 22 ottobre 1982.

⁵³ Malachi Martin, *Rich Church, Poor Church*, Putnam Pub Group, New York 1984, p. 45.

⁵⁴ J. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, *cit.*, p. 200; vedi anche M. Martin, *op. cit.*, p. 45.

⁵⁵ C. Raw, *op. cit.*, p. 53.

⁵⁶ I Paesi che confinano con l'Italia sono Francia, Svizzera, Slovenia, Austria, San Marino e il Vaticano.

⁵⁷ *Dichiarazione dell'avvocato Franço Grande Stevens a sostegno della mozione dello IOR per liquidare la terza rimostranza emendata del querelante*, 30 ottobre 2000, Caso No. C-99-4941 MMC, United States District Court, Northern District of California, § 21: «È abitudine e pratica corrente dello IOR non conservare i registri oltre dieci anni».

⁵⁸ C. Raw, *op. cit.*, p. 54.

⁵⁹ Per qualche esempio dei tentativi dell'intelligence statunitense di tenere traccia delle transazioni finanziarie vaticane vedi fbi, Secret, Interagency Working Group (IWG), Nazi War Crimes, Intercettazioni segrete dell'FBI—Vatican, RG 59, NARA.

⁶⁰ Executive Order 8785, 6 Federal Register, 2897, 1941.

⁶¹ Gli Alleati erano inoltre venuti a sapere che un funzionario delle finanze fascista aveva ringraziato uno dei funzionari laici dello IOR, Massimo Spada, per l'acquisto dei bond emessi dallo Stato fascista che aiutarono a sostenere il governo di Mussolini. Benny Lai, *Finanze Vaticane*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 24-25.

⁶² Susan Headden, Dana Hawkins e Jason Vest, *A Vow of Silence: Did Gold Stolen by Croatian Fascists Reach the Vatican*, in «U.S. News & World Report», 22 marzo 1998.

⁶³ Gli inglesi furono i primi a mettere la Banca Svizzera Italiana di Lugano sulla lista nera nel 1940, gli americani li seguirono l'anno successivo.

⁶⁴ *Papers Link Vatican to Illegal Deals with Nazis Swiss Bankers Used as Conduit, U.S. Intelligence Documents Say*, in «The Toronto Star», Reuters, 4 agosto 1997, A3; vedi anche Arthur Spiegelman, *Vatican Bank Dealt With Reichsbank in War-Documents*, Reuters, International, 3 agosto 1997.

⁶⁵ I conti in Germania non erano investimenti significativi, ma il fatto che la Chiesa abbia potuto mantenerli è la prova che gli Alleati non erano capaci di seguire tutti i flussi di denaro. Files conservati in Entry 1069, Box 287, RG 59, Location 250/48/29/05, NARA; vedi anche M. Phayer, *op. cit.*, pp. 103-106.

10. Denaro insanguinato

¹ Quando ero già a un punto tale delle mie ricerche – che avevo cominciato nel 2005 – da consentirmi di sapere con precisione quali informazioni legate allo IOR potessero trovarsi negli Archivi segreti, tentai di ottenere l'accesso agli archivi del Vaticano. L'arcivescovo di Miami, Thomas Wenski, trasmise formalmente la mia richiesta all'arcivescovo Carlo Maria Viganò, nunzio apostolico negli Stati Uniti. Questi a sua volta la girò all'arcivescovo Jean-Louis Brugues, l'archivista dell'Archivio segreto vaticano. Dopo diverse settimane, la mia richiesta di accesso fu formalmente rifiutata nel 2013.

² Gerald D. Feldman, *Allianz and the German Insurance Business, 1933-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. viii-ix.

³ Ivi, p. xii.

⁴ Joseph Belth (a cura di), *Life Insurance and the Holocaust*, in «The Insurance Forum», Special Holocaust Issue 25, 9 (settembre 1998), pp. 81, 92-93.

⁵ Dopo la guerra, uomini d'affari italiani e tedeschi tentarono febbrilmente di convincere gli Alleati che la loro collaborazione con i fascisti era stata solo un escamotage per continuare gli affari, e non un'adesione ideologica. Vedi per esempio l'interrogatorio di Kurt Schmitt, direttore generale di Allianz, 8 luglio 1947, Office of Military Government, RG 260, Folder 2/58/2-7, NARA. La stessa cosa era vera anche in Germania, vedi G.D. Feldman, *op. cit.*, p. 51. Durante la guerra vi furono relazioni incestuose tra le aziende più grandi. Per esempio l'intelligence americana scoprì che Schmitt possedeva segretamente delle quote della sussidiaria della Generali americana. Vedi *The Pilot Reinsurance Company of New York Shareholders of Record*, 4 febbraio 1942, RG 131, Box 26, Folder 230/38/110/5, NARA.

⁶ Registro dei funzionari, Assicurazioni Generali, vedi anche Washington Reports 1943, RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA.

⁷ Richard Webster, *The Political and Industrial Strategies of a Mixed Investment Bank*, in «VSWG: Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 61, 3 (1974), p. 329.

⁸ L'azienda era la Galata, che si occupava di esplorazioni minerarie. Vedi Percy Strzelecki (a cura di), *Transactions of the Institution of Mining Engineers*, The Institution, Newcastle-upon-Tyne 1908, p. 234.

⁹ R. Webster, *The Political and Industrial Strategies*, cit., p. 329.

¹⁰ ID, *Industrial Imperialism in Italy 1908-1915*, University of California, Berkeley 1975, p. 111 (trad. it. *L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974); Sergio Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani 1979, p. 18. All'epoca la bci era più di una semplice banca, ed entrava nella gestione di diverse compagnie interessate soprattutto ad armamenti, spedizioni e acciaio. L'Italia a volte assegnava del denaro pubblico, oppure concedeva degli sgravi fiscali, alle industrie gestite dalla BCI ritenute fondamentali per la nazione (per esempio l'industria chimica nel centro Italia nel 1912). La Banca d'Inghilterra, i Morgan e i Mellon avevano quote di minoranza in alcuni consorzi industriali della BCI.

¹¹ S. Romano, *op. cit.*, p. 52, citazione delle Carte di Nogara, corrispondenza tra Nogara e Volpi tra il 1912 e il 1914. Gli archivi della BCI contengono due file relativi alle miniere della Merkur Gewerkschaft (tedesca) e della Monte Amiata (italiana): questa corrispondenza copre dal 1919 al 1926 e include un tentativo da parte di Nogara, all'epoca dirigente e ingegnere minerario della BCI, di convincere l'Amiata a interessarsi alla Anatolian Mining (turca) dal 1920 al 1922. Quando Volpi divenne capo della rappresentanza italiana per i colloqui di pace con i turchi, chiese a Nogara di prendere il suo posto lasciato vacante presso l'Amministrazione del debito pubblico ottomano. *Italy: Volpi's Commission*, in «Time», 2 novembre 1925; Donald Quataert, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 2000 (trad. it. *L'impero ottomano, 1700-1922*, Salerno, Roma 2008); vedi anche Memorandum, Trattato di pace con la Turchia del Consiglio supremo degli Alleati, 17 febbraio 1920, 24/98/65, 253, Cabinet Papers, National Archives, Kew (UK).

¹² R. Webster, *The Political and Industrial Strategies*, cit., p. 359.

¹³ Franco Amatori, *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy (1880-1960)*, in «The Business History Review», 54, 3 (autunno 1980), p. 371.

¹⁴ R.J.B. Bosworth, *Tourist Planning in Fascist Italy and the Limits of Totalitarian Culture*, in «Contemporary European History», 6, 1, marzo 1997.

¹⁵ Volpi non era solo una potenza con cui fare i conti in Italia, ma anche un uomo d'affari rispettato in altri Paesi occidentali. Nel 1928 «Time», riferendo della sua decisione di riportare la debole lira al *gold standard* e di intraprendere una rinegoziazione del debito italiano, disse che lui «era l'epitome del miglior tipo di businessman italiano che si era fatto da solo», e descrisse il suo lavoro per Mussolini come «geniale». Volpi era famoso anche per la sua scintillante vita sociale. Il suo palazzo di quasi millequattrocento metri quadrati, circondato da giardini, ai piedi della scalinata di piazza di Spagna, in via del Quirinale, era noto come una delle case più sontuose fuori dal Vaticano. Le sue feste regolari includevano ospiti che andavano dal duca e la duchessa di Windsor, a Cole Porter, Jean Cocteau, Cecil Beaton, Maria Callas, e Orson Welles. L'inaugurazione nel 1933 del Festival del Cinema di Venezia dà conto della sua personalità esuberante. Non era facile avere successo nell'industria privata sotto il fascismo. A metà degli anni Trenta, solo in Unione Sovietica lo Stato possedeva quote più ampie dell'industria rispetto al governo italiano. Il capitalismo che sosteneva uomini d'affari come Nogara e Volpi prosperava grazie a un flusso costante di politiche statali preferenziali e sussidi governativi che in molti Paesi avrebbero messo in discussione il concetto di "libero mercato". Vedi F. Amatori, *op. cit.*, p. 361; Brunello Vigezzi, *L'Italia di Fronte alla Prima Guerra Mondiale*, recensione di Richard Webster in «The Journal of Modern History», 41, 4 (dicembre 1969), p. 626.

¹⁷ R. Webster, *The Political and Industrial Strategies*, cit., p. 329.

¹⁸ *La Rinascita Della Tripolitania: Memorie e studi sui quattro anni di governo del Conte Giuseppe Volpi di Misurata*, in «The Geographical Journal», 71, 3, marzo 1928, pp. 280-282; *Italy: Volpi Out*, in «Time», 16 luglio 1928.

¹⁹ Il nome completo dell'azienda era Compagnie Internationale des Wagons-Lits. R.B.J. Bosworth, *op. cit.*, pp. 17-18; vedi John F. Pollard, *The Vatican and the Wall Street Crash*, in «The Historical Journal», 42, dicembre 1999, p. 1087.

²⁰ S. Romano, *op. cit.*, p. 218. Volpi aveva un vantaggio in Croazia rispetto ai suoi concorrenti italiani. Mussolini lo aveva scelto per essere il negoziatore di un accordo economico che il governo fascista firmò nel 1941 con Pavelić. Ciò voleva dire che nella Croazia cattolica Volpi godeva di uno status che i suoi competitori non potevano eguagliare. Srdjan Trifković, *Rivalry Between Germany and Italy in Croatia, 1942-1943*, in «The Historical Journal», 36, 4 (dicembre 1993), p. 886.

²¹ Tutti in Italia si riferivano all'azienda come alla Bastogi, dal nome di Pietro Bastogi, il primo ministro delle Finanze italiano, che l'aveva fondata nel 1862. Il nome ufficiale è Strade Ferrate Italiane. Luciano Segreto, *Models of Control in Italian Capitalism from the Mixed Bank to Mediobanca, 1894-1993*, in «Business and Economic History», 26, 2 (inverno 1997), p. 652. Vedi anche Commissione parlamentare, Rapporto d'Inchiesta sul caso Sindona, Senato della Camera dei deputati, VIII Legislatura, Doc. XXIII, letto il 22 maggio 1980, n. 204, 23 giugno 1981, pp. 27-28.

²² Marco Parenti era uno dei cofondatori e aveva legami d'affari con i Rotschild. Altri membri fondatori ebrei delle Generali includevano Vidal Benjamin Cusin, nonno di due futuri direttori dell'azienda; l'avvocato Giambattista Rosmini; un dirigente assicurativo molto competitivo, Alessio Paris; l'armatore Michele Vucetich; e Giovanni Cristoforo Ritter de Zahony, originario di Francoforte. Il padre di Morpurgo era un banchiere per il quale l'antisemitismo istituzionale italiano era fin troppo familiare. In alcune occasioni, sotto il pontificato di Benedetto XIV, quando entrava in Vaticano per affari gli veniva richiesto di applicare uno scampolo di tessuto colorato al suo vestito, in modo che chi trattava con lui fosse consapevole che era ebreo. John Authers e Richard Wolffe, *The Victim's Fortune: Inside the Epic Battle over the Debts of the Holocaust*, HarperCollins, New York, 2002, pp. 108-109.

²³ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 171; L. Segreto, *op. cit.*, p. 652; Tom Weiss, intervistato da Brendan Howley, 13 novembre 2005.

²⁴ Maura Hametz, *Zionism, Emigration, and Anti-Semitism in Trieste*, in «Jewish Social Studies», 13, 3 (primavera-estate 2007), pp. 126-132.

²⁵ Le dimissioni di Edgardo Morpurgo provocarono una reazione a livello internazionale, ma l'Italia ignorò le critiche

²⁶ Il nuovo presidente della RAS era un fascista di nome Fulvio Suvich, ex ambasciatore negli Stati Uniti, originario di Trieste e buon amico di Volpi. I dirigenti assicurativi ebrei non furono gli unici a essere messi da parte dalle leggi razziali. I nazisti avevano fornito un esempio escludendo tutti gli ebrei dal mondo degli affari in Germania, rimuovendoli quindi come azionisti e direttori delle compagnie assicurative. Furono esclusi dall'industria nel momento in cui la violenza contro gli ebrei cominciò a creare problemi finanziari alle compagnie assicurative. È per esempio il caso delle violenze di Stato, culminate nella Notte dei cristalli in Germania, nel novembre del 1938, durante la quale negozi e sinagoghe ebraiche furono dati alle fiamme e devastati in tutto il Paese. Gli assicuratori tedeschi avrebbero dovuto fronteggiare una perdita assicurativa dell'ordine di decine di milioni di dollari. Ma i dirigenti si accordarono con il Terzo Reich per evitare di pagare la maggior parte delle richieste. Ricorsero a diversi pretesti per ingannare i loro clienti. La scusa più comune era che i tumulti e il vandalismo rientravano nel disturbo alla quiete pubblica e perciò non erano soggetti a compensazioni. Alcuni assicuratori sostennero che i mancati pagamenti fossero «una macchia nera sull'industria assicurativa tedesca», perciò cospirarono con i nazisti per imporre una multa di un miliardo di marchi agli ebrei, dalla quale trarre alcuni fondi da girare alle vittime come pagamento dei vetri infranti e dei beni rubati. Alla fine le compagnie assicurative tedesche cominciarono una politica massiccia di riacquisizioni delle polizze dai clienti ebrei, quando fu chiaro che questi non erano più assicurabili in virtù delle leggi razziali.

²⁷ Citato in S. Romano, *op. cit.*, p. 221.

²⁸ J.F. Pollard, *op. cit.*, pp. 105, 171.

²⁹ Vedi il rapporto su Internationale Unfall & Schadensversicherungs Ges A.G. from GEA Branch, NARA, Exhibits 6-12, 18, 26A, 30-31; Memorandum confidenziale dell'ambasciata americana a Roma al segretario di Stato, 19 marzo 1945, in RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA; Tom Weiss, intervistato da Brendan Howley, 13 novembre 2005.

³⁰ Joseph B. Treaster, *Holocaust Survivors' Insurance Ordeal*, in «The New York Times», 8 aprile 2003, p. 8.

³¹ J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, p. 109. Mospurgo mandò i suoi agenti in giro per tutta l'Europa dell'est, i Balcani e la Zona ebraica, l'enorme regione della Russia creata nel XVIII secolo nella quale gli ebrei potevano vivere e lavorare. La Zona ebraica comprendeva circa il 20 per cento della Russia occidentale, e i territori che oggi appartengono a Polonia, Lituania, Ucraina, Bielorussia e Moldavia.

³² Franz Kafka lavorò all'ufficio delle Generali di Praga per nove mesi. Secondo i registri dell'azienda se ne andò per un «esaurimento nervoso».

³³ J. Belth, *op. cit.*, p. 90.

³⁴ Christopher Kobrak e Per H. Hansen (a cura di), *European Business, Dictatorship, and Political Risk, 1920-1945*, Berghahn, New York 2004, p. 43.

³⁵ Ivi, p. 42. Le Generali contribuivano per il 4 per cento al PIL italiano. In confronto la ExxonMobil, che aveva proventi per cinquecento miliardi di dollari, contava solo per lo 0,3 per cento sul PIL americano.

³⁶ Le compagnie assicurative tedesche istituirono un «supplemento di rischio» che fece alzare i premi dell'assicurazione sulla vita tra il 20 e il 30 per cento. Ma più la guerra continuava, più il conto per le assicurazioni si faceva pesante. Per esempio, durante il 1942, Allianz, l'assicuratore più importante della Germania, aveva 17.537 clienti uccisi in combattimento, per un totale di 40,3 milioni di marchi da pagare. Nei primi tre mesi della battaglia di Stalingrado ne morirono altri 20.000, con altri 50 milioni di marchi a carico dell'assicuratore.

³⁷ G.D. Feldman, *op. cit.*, p. 347.

³⁸ C. Kobrak e P.H. Hansen, *op. cit.*, pp. 51-52.

³⁹ Kurt Schmitt a Giuseppe Volpi, Action Note (Aktennote), 24 settembre 1938; e Volpi a Schmitt, 27 settembre 1938, FHA, MR A1/2; C. Kobrak e P.H. Hansen, *op. cit.*, p. 51; vedi anche Stefan Karlen *et al.*, *Schweizerische Versicherungsgesellschaften im Machtbereich des Dritten Reich*, Independent Commission of Experts, ICE, vol. XII, Pendo Verlag GmbH, Zürich 2002.

⁴⁰ *Elimination of German Resources for War*, voll. I-IX, U.S. Congresso, Udienze presso

il Sottocomitato del Senato per gli Affari Militari, 79th Congress, 2nd Session, Government Printing Office, Washington (DC) 1945, p. 381. Ci sono ulteriori volumi di documenti e testimonianze pubblicati a partire da queste udienze con lo stesso titolo generico, ma è nei volumi I-IX che si parla delle compagnie assicurative tedesche e italiane.

⁴¹ Memorandum Assicurazioni Generali, Roma, 17 agosto 1945, RG 59, dipartimento di Stato, ambasciata di Roma, File 851, Box 161, NARA; *Elimination of German Resources for War*, Senate Military Affairs Subcommittee on War Mobilization, 1945, RG 226, Files 184-212, 222-230. L'occasione che Volpi sfruttò per guadagnarsi una quota dell'affare fu il collasso della terza compagnia assicurativa d'Europa, l'austriaca Phönix Life, di proprietà di ebrei. Un consorzio formato dalla tedesca Munich Re, dall'austriaca Städtische, e dall'italiana Generali si divise le spoglie. Records of the German External Assets Branch of the U.S. Allied Commission for Austria (USACA) Section, 1945-1950, Società Anonima Di Assicurazioni "Acciai Alpine," Milan, Italy, General Records series, publication Microfilm Series M1928, File 2-203, Roll 0095, catalogue identification 1561456, NARA; vedi anche Aktennote Kiskakalt, 17 settembre 1935, Archives of Munich Reinsurance Company, A 2.13/46, Munich.

⁴² Nogara conosceva bene questo tipo di compagnie dal periodo in cui aveva lavorato a Costantinopoli. Aveva fondato la prima nel 1913 per aggirare un divieto turco nei confronti degli stranieri che chiedevano i diritti di sfruttamento di un ambizioso progetto costiero. Vedi R. Webster, *The Political and Industrial Strategies*, cit., p. 262.

⁴³ Vedi C. Kobrak e P.H. Hansen, *op. cit.*, p. 55.

⁴⁴ Munich Re (Münchener Rück) è la sigla usata nell'industria assicurativa in riferimento alla Compagnia Assicurativa di Monaco (Münchener Rückversicherungs-Gesellschaft AG). Munich Re e RWM, 28 settembre 1939, A. 2.14/55, Center for Corporate History of Allianz, Munich; Economic Advisory Branch report, senza data, Property Control, German Intelligence and Investments 1945-50, Appendice II, "Compagnie assicurative tedesche e italiane operanti nella Germania occupata e nei Paesi alleati", RG 260, Records Property Division, Box 651, 3, NARA.

⁴⁵ Vedi G.D. Feldman, *op. cit.*, p. 321 n., Aktennote Kurt Schmitt, 12 maggio 1941; vedi Stefan Karlen *et al.*, *Schweizerische Versicherungsgesellschaften im Machtbereich des "Dritten Reichs"*, 2002.

⁴⁶ Vedi i fascicoli del ministero degli Esteri italiano riguardo i tentativi di Volpi di evitare che i tedeschi facessero affari in Croazia; S. Trifković, *op. cit.*, pp. 879-904; R.A.H. Robinson, «The English Historical Review», 110, 398 (gennaio 1986), p. 303.

⁴⁷ Richard J. Overy, (a cura di), *The Economy of the German "New Order"*, in Richard J. Overy, Gerhard Otto e Johannes Houwink ten Cate, *Die "Neuordnung" Europas. NS-Wirtschaftspolitik in den besetzten Gebieten*, Metropolis, Berlin 1997, pp. 11-26; Harm G. Schröter, *Außenpolitik und Wirtschaftsinteresse: Skandinavien im außenwirtschaftlichen Kalkül Deutschlands und Großbritanniens, 1918-1939*, Peter Lang, Frankfurt a.M. 1983, pp. 15-19, disponibile presso la Columbia University Collection, New York; vedi Alice Teichova, *Instruments of Economic Control and Exploitation: The German Occupation of Bohemia and Moravia*, in Richard J. Overy, G. Otto e J. Houwink ten Cate, *op. cit.*, pp. 83-107.

⁴⁸ Relazione ad Arnolfo Frigessi, 21 gennaio 1941, carte di Arnolfo Frigessi di Rattalma, Archivi della Banca Commerciale, Milano, Cart. 108, fasc. 3; vedi anche C. Kobrak e P.H. Hansen, *op. cit.*, p. 56.

⁴⁹ Protocollo degli incontri, 20-21 settembre 1942, e documenti annessi, FHA, MR, C/210; vedi anche C. Kobrak e P.H. Hansen, *op. cit.*, pp. 58-59. Volpi era attivo anche in Croazia, dove aveva esteso il suo consorzio per l'energia elettrica (Sade), fornendo energia al Paese durante la guerra.

⁵⁰ Rapporto sulla Internationale Unfall & Schadensversicherungs Ges A.G. from GEA Branch, Records of the German External Assets Branch of the U.S. Allied Commission for Austria (USACA) Section, 1945-1950, Reports on Businesses, compilato 1945-1950, vedi in particolare il Rapporto preliminare sulla Internationale Unfall & Schadensversicherungs-Gesellschaft A.G., 5 settembre 1947, RG 260, M1928, 49B, Roll 0017, NARA.

⁵¹ Economic Advisory Branch report, senza data, Property Control, German Intelligence and Investments 1945-50, RG 260, Records Property Division, Box 651, 13-14, NARA.

⁵² Volpi tentò di aggirare il bando americano scambiando proprietà in Italia contro fondi bloccati negli Stati Uniti. Vedi RG 131, Box 26, Folder 230/38/10/5; e Louis Pink, sovrintendente alle Assicurazioni, New York, a John Pehle, Assistente del Segretariato, dipartimento del Tesoro, 22 luglio 1941, RG 131, NN3-131-94-002, Box 15, Folder 48B, 230/8/3414, NARA; vedi il telex di J.W. Pehle a Herbert Kimball, 28 ottobre 1942, RG 131, NN3-131-94-002, Box 15, Docket Files of 1940/60, Bis Enterprises, Folder 48/A, 230/38/34/4, NARA.

⁵³ Vedi per esempio le quote in possesso della Riunione Adriatica di Sicurtà, un investimento che Nogara raddoppiò presso tutti i livelli più alti delle compagnie assicurative italiane. Rapporto sulla Internationale Unfall & Schadensversicherungs Ges A.G. from GEA Branch, Records of the German External Assets Branch of the U.S. Allied Commission for Austria (USACA) Section, 1945-1950, Reports on Businesses, compilato 1945-1950, RG 260, M1928, 49B, Roll 0017, Exhibit 4, NARA.

⁵⁴ Michael M. Phayer, *Pius XII, The Holocaust and The Cold War*, Indiana University Press, Bloomington 2008, p. 115, citazione di un fascicolo che riassume le operazioni delle compagnie assicurative straniere in Italia, Entry 196, Box 16, File 30, RG 226, location 190/10/9/5, NARA.

⁵⁵ Nogara acquistò azioni di maggioranza sia della Fondiaria Vita (ramo assicurazioni sulla vita), sia della Fondiaria Infortuni (assicurazioni contro gli incidenti). Questa informazione è contenuta nel cosiddetto "Safehaven Report", presso i National Archives. Durante la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti tentarono di persuadere i Paesi neutrali a requisire i capitali tedeschi depositati presso di loro. Vedi Donald P. Steury, *The OSS and Project Safehaven*, CIA, in www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/csi-publications/csi-studies/studies/summer00/art04.html. Il tentativo fu classificato con il nome in codice Operation Safehaven. L'informazione sulla Fondiaria e il Vaticano si trova nel Safehaven Report, 1° aprile 1945, Entry 210, Box 337, RG 226, Location 250/64/28/1, NARA. L'indagine del Safehaven sulle compagnie assicurative italiane risale all'aprile del 1945, COI/OSS Central Files, Entry 92, Box 502, File 8, RG 226, Location 190/6/1/4, NARA.

⁵⁶ Nogara era direttore dell'Istituto di Credito Fondiario, perciò anche senza l'aiuto di Volpi avrebbe potuto sapere tutto in anticipo

⁵⁷ R. Webster, *op. cit.*, p. 356.

⁵⁸ M. Phayer, *op. cit.*, p. 115.

⁵⁹ Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, Documents del Foreign Funds Control, Washington, 30 marzo 1943, 23-24, Carte di Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO); vedi M. Phayer, *op. cit.*, pp. 111-120.

⁶⁰ M. Phayer, *op. cit.*, pp. 12, 132.

⁶¹ Economic Advisory Branch report, senza data, Property Control, German Intelligence and Investments 1945-50, RG 260, Records Property Division, Box 651,10-13, NARA. Una delle panoramiche più esaustive della sorveglianza dell'intelligence sulle compagnie assicurative tedesche e italiane e sulle loro relazioni è contenuta nel Memo di Saint JJI a Saint BB, Risposta al Questionario di Reinhard Karl Wilhelm Reme, 25 ottobre 1945, Washington Registry SI Intel Field Files, records of the Office of Strategic Services, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, NARA.

⁶² Memorandum confidenziale, No. 2236, Oggetto: Situazione delle Assicurazioni Generali, 11 settembre 1945, RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA.

⁶³ Economic Advisory Branch report, senza data, Property Control, German Intelligence and Investments 1945-50, Appendice II, Compagnie assicurative tedesche e italiane operanti nella Germania occupata e nei Paesi alleati, RG 260, Records Property Division, Box 651, 3, NARA.

⁶⁴ Memorandum di Saint JJI a Saint BB, Risposta al Questionario di Reinhard Karl Wilhelm Reme, 25 ottobre 1945, Washington Registry SI Intel Field Files, records of the Office of Strategic Services, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, NARA, 16. Vedi anche nello stesso documento e faldone, Appendice III, la pagina: "Distribuzione degli affari internazionali delle compagnie assicurative tedesche".

⁶⁵ Senza Albula i tedeschi non avrebbero potuto ottenere i franchi svizzeri, la valuta richiesta dalla compagnia venditrice, Dorna Vatra. Vedi ivi, Memo, Saint JJI a Saint BB, NARA, 8-10.

⁶⁶ Da Vincent La Vista a Herbert J. Cummings, Oggetto: SAFEHAVEN Italian Insurance Companies, 24 ottobre 1945, Record Group 84, PRFSP State Department, Rome Embassy and Consulate, Confidential Files, 1946, 851 A.C. Finance, Section 851.5, Box 11; vedi anche Economic Advisory Branch report, senza data, Property Control, German Intelligence and Investments 1945-50, RG 260, Records Property Division, Box 651; e Memorandum, senza titolo, 17 agosto 1945, Rome, State Department, NARA.

⁶⁷ Vedi il memorandum riguardo la riassicurazione in Cile, inviato al Foreign Funds Control, U.S. Treasury, 23 febbraio 1942, RG 131, NN3-131-94-002, Box 15, Folder 48B, 230/8/3414, NARA; vedi la lista parziale delle compagnie coinvolte, M1928, "Records of the German External Assets Branch of the U.S. Allied Commission for Austria (USACA)", Section, 1945-1950, part of RG 260, 2003, NARA.

⁶⁸ Copia per l'ambasciata americana, Board of Trade, Secret, 24 gennaio 1945, RG 84, File 850.6, 851, Box 272, NARA.

⁶⁹ Memorandum inviato all'ambasciatore, 29 agosto 1945, RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA; vedi anche *The Export of Insurance, Business and Finance Section*, in «The Economist», 25 agosto 1945, p. 24.

⁷⁰ Memorandum confidenziale, n. 2236, oggetto: Situazione delle Assicurazioni Generali, 11 settembre 1945, RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA.

⁷¹ Rapporto della sottocommissione per le finanze, HQ AC, febbraio 1945, dal quartier generale della commissione degli Alleati, APC 394, 10 marzo 1945, RG 59, Foreign Service Post, Rome Embassy and Consulate, General Records, 1945, Box 861, 850.9.851, NARA; vedi anche *Italians Take \$480,000,000 from the U.S.*, «New York Post», 3 maggio 1941

⁷² Vedi Annual Statement of The Generali Insurance Company, United States Branch, 1940, RG 131, Box 15, folder 48B, che presenta alcune questioni riassicurative tra le Generali e alcune aziende della lista nera; vedi anche M. Phayer, *op. cit.*, pp. 116-117.

⁷³ Per un elenco della loro situazione nell'Italia fascista, vedi "Who's Who in Fascist Italy", Memorandum confidenziale, 26 dicembre 1942, RG 226, E179, Box 4, NARA.

⁷⁴ Insurance, Confidential, Series 24932, RG 131, NN3-131-94-002, Box 15, Folder 48B, 230/8/3414, NARA.

⁷⁵ Vedi Ranking Officials, Assicurazioni Generali, Record Group 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA.

⁷⁶ M. Phayer, *op. cit.*, p. 108.

⁷⁷ Memorandum a S.S. Gilbert e S. Klotz, 22 giugno 1942, RG 131, NN3-131-94-002, Box 15, Folder 48B, 230/38/34/4, NARA.

⁷⁸ Memorandum for the Files, 1942, con il resoconto di un incontro del 25 luglio 1942, NND 968123, NARA.

⁷⁹ L'oro era uno dei mezzi preferiti di Germania e Italia per aggirare le restrizioni sulla valuta, vedi Le transazioni in oro in Svizzera durante la seconda guerra mondiale (*Die Schweiz und die Goldtransaktionen im Zweiten Weltkrieg*), The Independent Commission of Experts, Switzerland: World War II, vol. XVI.

⁸⁰ RG 84, Safehaven Files, Banca della Svizzera Italiana, memo del direttore al console americano a Berna, 30 marzo 1943, Entry 323, Box 6, NARA.

⁸¹ Vedi J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*

⁸² Life Insurance and the Holocaust, pp. 81-100; Becker a Bernstein, 27 novembre 1946, RG 260, OMGUS, Finance, Box 60, 17/60/10, NARA. In Germania le compagnie assicurative divennero socie del Terzo Reich. La banca del Reich prendeva il 75 per cento dei profitti delle polizze e in cambio nascondeva l'origine del denaro.

⁸³ Intervista dell'autore con Elan Steinberg, 2 aprile 2006; Interagency Task Force on Nazi Assets Directed by Under Secretary of State Stuart Eizenstat, U.S. Department of State, *U.S. and Allied Efforts to Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II: Preliminary Study*, 1997; vedi anche J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.* Per quanto riguarda i duecento miliardi, la stima è del professor Joseph Belth, in «Insurance Forum», 25, 9, settembre 1998, che ha calcolato che metà delle persone che morirono nell'Olocausto aveva un'assicurazione sulla vita e che la polizza media era di diverse migliaia di dollari. Nel 2004 l'Holocaust Insurance Claims Research Project raggiunse la stessa con-

clusione, ovvero che le precedenti stime sulle restituzioni non avessero incluso le assicurazioni e i conti bancari non rivendicati. Vedi Sidney Zabludoff, *Restitution of Holocaust-Era Assets: Promises and Reality*, in «Jewish Political Studies Review», 1° marzo 2007; vedi anche Reports on Archival Research, The International Commission on Holocaust Era Insurance Claims, aprile, agosto e ottobre 2004.

⁸⁴ Becker a Bernstein, 27 novembre 1946, RG 260, OMGUS, Finance, Box 60, 17/60/10, NARA.

⁸⁵ Intervista dell'autore a Elan Steinberg, 2 aprile 2006; vedi Questionnaire di Reinhard Karl Wilhelm Reme, 25 ottobre 1945, Washington, registri dell'Office of Strategic Services, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, 16-17, 24, NARA. Vedi anche J. Belth, in «The Insurance Forum», p. 82.

⁸⁶ Lettera dell'arcivescovo Carlo Maria Viganò, nunzio apostolico presso gli Stati Uniti, all'arcivescovo Thomas Wenski, 20 marzo 2013, nella collezione di Gerlad Posner, Howard Gottlieb Archival Research Center, Boston University. Il professor Gerald Steinacher commenta che «il Vaticano resta l'unico Stato europeo che impedisce il libero accesso ai suoi archivi agli storici contemporanei». Gerhard Steinacher, *Nazis on the Run*, Oxford University Press, Oxford 2012, Formato Kindle, posizione 2342 di 9472 (trad. it. *La via segreta dei nazisti*, Rizzoli, Milano 2010).

⁸⁷ Da Vincent La Vista a Herbert J. Cummings, Oggetto: SAFEHAVEN Compagnie Assicuratrici italiane, 24 ottobre 1945, Record Group 84, PRESP State Department, Rome Embassy and Consulate, Confidential Files, 1946, 851 A.C. Finance, Section 851.5, Box 11, NARA.

⁸⁸ Economic Advisory Branch report, senza data, Property Control, German Intelligence and Investments 1945-50, RG 260, Records Property Division, Box 651, 13-14, NARA. In Croazia per esempio, quando Mussolini era stato da poco destituito, una nuova legge creò la Compagnia Riassicurativa di Zagabria, che assunse la direzione di tutte le operazioni assicurative prima gestite dalle compagnie italo-croate e tedesco-croate.

⁸⁹ Ranking Officials, Assicurazioni Generali, RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA.

⁹⁰ S. Romano, *op. cit.*, pp. 235-236.

⁹¹ Ivi, p. 236.

⁹² Vedi Headquarters Allied Commission, Finance Sub-Commission, APO 394, Confidential, RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA.

⁹³ Headquarters Allied Commission, Finance Sub-Commission, APO 394, Confidential, RG 59, Department of State, Rome Embassy, File 851, Box 161, NARA; vedi anche Memo, Saint JJI a Saint BB, Risposta al Questionario di Reinhard Karl Wilhelm Reme, 25 ottobre 1945, Washington Registry SI Intel Field Files, records of the Office of Strategic Services, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, NARA, 24-26. Vedi anche Claudio Lindner e Giancarlo Mazzuca, *Il leone di Trieste. Il romanzo delle Assicurazioni Generali dalle origini austroungariche all'era Cuccia*, Sperling & Kupfer, Milano 1990.

⁹⁴ Vedi Giorgio Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari 1977; S. Romano, *op. cit.*

⁹⁵ S. Romano, *op. cit.*, p. 237. L'Alto Commissariato degli Alleati per le sanzioni contro il fascismo in seguito requisì i capitali di Volpi che i tedeschi non avevano trovato e lo accusò di collaborazionismo con il fascismo. Volpi rimase in Svizzera durante il processo, che terminò con un verdetto di colpevolezza nel gennaio del 1947. Il tribunale tuttavia lo amniò. All'epoca era già chiaro che pochi uomini d'affari tedeschi o italiani avrebbero pagato un prezzo per aver aiutato gli sforzi bellici dell'Asse. L'ambasciata americana si lamentò alla fine dell'anno con il segretario di Stato: «Ci sono almeno quarantacinque alti dirigenti assicurativi a Roma, che il Commissariato degli Alleati considera "elementi indesiderabili". Gli italiani si oppongono a un processo. In Germania il generale Lucius Clay, governatore militare americano, ha cancellato tutti i processi per crimini di guerra contro dirigenti assicurativi tedeschi. Gli equivalenti di Volpi in Germania sono liberi, e molti sono tornati all'unica attività che conoscono, le assicurazioni».

11. Una spia nazista in Vaticano?

¹ Dichiarazione sulle acquisizioni d'oro, 22 febbraio 1944, Documenti del Foreign Funds Control, dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, Washington, 30 marzo 1944, pp. 15-16, Carte di Bernard Bernstein, Subject File, Box 23, Harry S. Truman Library, Independence (MO).

² La BIS fu oggetto di accesi dibattiti durante la guerra negli Stati Uniti e in altri Paesi. Henry Morgenthau sostenne che se la BIS era effettivamente controllata dai nazisti, non avrebbero dovuto esservi delegati americani. Charles Higham, *Trading with the Enemy*, Dell, New York, pp. 26-33.

³ Fin dall'inizio la BIS attirò nomi importanti. Il suo primo presidente fu Gates McGarrath, che era stato presidente della Chase National Bank prima di diventare direttore della New York Federal Reserve Bank. Allo scoppiare della guerra il segretario del dipartimento del Tesoro Henry Morgenthau era preoccupato che la BIS fosse controllata dall'Asse. William C. Bullitt a Henry Morgenthau, 9 maggio 1939, Telegramma 907; vedi Ch. Higham, *op. cit.*, Collection, Box 1, Folder 1, University of Southern California Cinematic Arts Library.

⁴ Schröder dirigeva la J.H. Stein Bank, il ramo tedesco di un gruppo bancario internazionale che includeva una delle banche più antiche di Londra, la Schrobanco. John Foster Dulles, in quanto partner Sullivan & Cromwell, rappresentava una sussidiaria americana della Schrobanco. I governi britannico e americano erano preoccupati che la Schrobanco facesse affari con alcune aziende della lista nera. I rapporti pubblicati nel 1944 in Inghilterra suggeriscono che la compagnia fosse legata alla Germania. Ma un vecchio dirigente della Schrobanco continuò tuttavia a lavorare per l'OSS al Cairo e a Zurigo. Dopo la guerra, quando gli americani catturarono Kurt von Schröder, questi fornì delle informazioni che aiutarono i pubblici ministeri a preparare alcuni dei processi per i crimini di guerra. In cambio egli non fu accusato direttamente di nessuno di tali crimini, anche se gli Alleati sapevano che le SS si erano servite liberamente della sua banca, la J.H. Stein, per depositarvi i capitali requisiti durante la guerra. Vedi Richard Roberts, *Schröders: Merchants and Bankers*, Macmillan, London 1992, pp. 292-297; Consiglio degli Stati Uniti per le azioni penali contro i criminali dell'Asse 1945-46, Miscellaneous Reference Materials, Trascrizione degli interrogatori, Barone Kurt von Schröder, RG 238, World War II War Crimes, Box 2, NARA.

⁵ Vedi Murphy a Mowinckel, Records of the OSS, Office of the Director, RG 226, Entry 116, 4 giugno 1945, NARA.

⁶ La Commissione indipendente di esperti era composta da un gruppo di ricercatori di ambito finanziario, politico e storico che per sei anni, a partire dal 1996, revisionarono e compilarono un rapporto sull'industria e il commercio degli armamenti, le compagnie assicurative svizzere del Terzo Reich, le transazioni in oro e l'arianizzazione in Austria e le relazioni finanziarie franco-svizzere. Il loro rapporto finale fu pubblicato nel 2002: *Switzerland, National Socialism and the Second World War*, Pendo Verlag GmbH, Zürich 2002; vedi anche Jean Ziegler, *Die Schweiz, das Gold und die Toten*, Bertelsmann, München 1997 (trad. it. *La Svizzera, l'oro e i morti. I banchieri di Hitler*, Mondadori, Milano 1997); e Werner Rings, *Raubgold aus Deutschland. Die "Golddrehscheibe" Schweiz im Zweiten Weltkrieg*, Piper, München 1996.

⁷ *Die Schweiz und die Goldtransaktionen im Zweiten Weltkrieg Überarbeitete und ergänzte Fassung des Zwischenberichts von 1998*: www.uek.ch/de/publikationen19972000/gold.pdf. Unabhängige Expertenkommission Schweiz – Zweiter Weltkrieg – Switzerland, National Socialism and the Second World War, Final Report, the Independent Commission of Experts, Svizzera, 22 marzo 2002.

⁸ Interrogatorio di Walter Funk, 6 luglio 1945, Collection of World War II War Crimes Records, RG 238, 1933-50 e 1943-50, Box 73, NARA.

⁹ Elizabeth White, *The Disposition of SS-Looted Victim Gold During and After World War II*, in «American University International Law Review», 14, 1 (gennaio 1998), pp. 212-213; vedi anche C. Higham, *op. cit.*, pp. 39-40.

¹⁰ Interrogatorio di Walter Funk, 22 ottobre 1945, Box 186, PS 3544, Collection of World War II War Crimes Records, NARA. Per un'indagine approfondita sull'oro requisito dai nazisti durante e immediatamente dopo la guerra, e per la questione dei dati mancanti su quest'oro

nella banca del Reich, vedi i due rapporti pubblicati dall'Interagency Task Force on Nazi Assets guidata dal sottosegretario di Stato Stuart Eizenstat: dipartimento di Stato degli USA, *U.S. and Allied Efforts to Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II: Preliminary Study*, 1997 e U.S. Department of State, *U.S. and Allied Wartime and Postwar Relations and Negotiations with Argentina, Portugal, Spain, Sweden, and Turkey on Looted Gold and German External Assets and U.S. Concerns About the Fate of the Wartime Ustaša Treasury*, 1998.

¹¹ *Jewish Group Rejects Report on Nazi Gold*, in «Chicago Tribune», 10 marzo 1997; intervista dell'autore a Elan Steinberg, 3 aprile 2006.

¹² Bank of International Settlement, *BIS Archive Guide*, Basilea 2007, p. 2, su: https://docs.google.com/viewer?url=http%3A%2F%2Fwww.bis.org%2Fabout%2Farch_guide.pdf; vedi anche Mark Aarons e John Loftus, *Unholy Trinity*, St. Martins's Press, New York 1992, p. 296.

¹³ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 276.

¹⁴ C. Higham, *op. cit.*, pp. 32-33, citazione della Dichiarazione rilasciata durante l'interrogatorio da Heinrich Otto Abetz alle autorità militari americane, 21 giugno 1946. Vedi Robert O. Paxton, *Vichy France: Old Guard and New Order, 1940-1944*, Columbia University Press, New York 2001, pp. 100, 108, 124 (trad. it. *Vichy*, il Saggiatore, Milano 1999); Roland Ray, *Annäherung an Frankreich im Dienste Hitlers? Otto Abetz und die deutsche Frankreichpolitik, 1930-1942*, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, München 2000; M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 276-277. Dichiarazione di Heinrich Otto Abetz alle autorità militari americane, 21 giugno 1946. Abetz, ambasciatore tedesco nella Francia di Vichy, fu processato e condannato per crimini di guerra per il ruolo ricoperto nella deportazione degli ebrei francesi nei campi di sterminio. Scontò cinque dei vent'anni della condanna.

¹⁵ Heinrich Otto Abetz disse agli americani che in cambio di una quota dei profitti l'unità di spionaggio del Vaticano aveva divulgato il segreto a Pierre Pucheu, ministro del governo di Vichy e direttore di una banca privata a Parigi. Pucheu a sua volta aveva girato l'informazione a Yves Bréart de Boisanger, governatore della Banca di Francia e direttore della BIS. C. Higham, *op. cit.*, pp. 32-33, citazione della dichiarazione in sede di interrogatorio di Heinrich Otto Abetz alle autorità militari americane, 21 giugno 1946. Vedi R. Paxton, *op. cit.*, pp. 100, 108, 124; R. Ray, *op. cit.*; M. Aarons e Loftus, *op. cit.*, pp. 276-277. Dichiarazione di Heinrich Otto Abetz alle autorità militari americane, 21 giugno 1946.

¹⁶ Nel 1944 la Conferenza delle Nazioni Unite per le questioni monetarie e finanziarie, nota come Conferenza di Bretton Woods, raccomandò lo scioglimento della BIS, in quanto istituzione che aveva agito per conto dell'Asse, violando l'impegno alla neutralità. Tuttavia la sua solida situazione finanziaria e i legami con il governo, principalmente tramite Allen Dulles, le permisero di resistere all'ingiunzione di scioglimento. Oggi la BIS prospera ricoprendo un ruolo simile a quello del Fondo monetario internazionale. Vedi *BIS Archive Guide*, p. 2.

¹⁷ Dipartimento di Stato americano, Post Files, Svizzera, 1945, interrogatorio di Allen Dulles, NARA; vedi anche M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 277.

¹⁸ Ivi, pp. 277-278.

¹⁹ Ivi, p. 295.

²⁰ SCI Unit Memo, 27 maggio 1945, interrogatorio supplementare di Reinhard Karl Wilhelm Reme, Abwehr II Recruiter, Washington Registry SI Intel Field Files, registri dell'OSS, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A; il documento è allegato a un memorandum più lungo datato 25 ottobre 1945, Questionario di Reinhard Karl Wilhelm Reme, NARA.

²¹ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 38.

²² Esiste un resoconto di due pagine di un interrogatorio con Reme, e un'altra pagina datata 6 giugno 1945. Su di essa è appuntato «si allega il resoconto dell'interrogatorio supplementare di Reinhard Karl Wilhelm REME», ma l'unico allegato è l'Appendice C. Vi è inoltre un questionario di ventisei pagine con le risposte di Reme, datato 25 ottobre 1945. I National Archives hanno desecretato tutti e tre i documenti il 28 aprile 2006. Il 22 giugno 2006 i National Archives hanno reso pubblici documenti supplementari relativi a Reme, comprese dodici pagine di resoconto "top secret" su di lui e la sua rete di intelligence, completo dei disegni del suo ufficio di Milano. Il 27 giugno 2006 sono state desecretate quindici pagine di documenti

dell'OSS su Reme, compresi appunti sul suo interrogatorio supplementare. L'intelligence americana stabilì che gli agenti dell'SD – il Sicherheitsdienst, ovvero l'agenzia di spionaggio delle SS – seguivano anche Jauch e Hübener: Eilers, Edith, PF 608.624, OSS Archives, London, RG 226, DSS E119A, subdocument Eilers, Edith Ida Johanna, 6 giugno 1945, Folder 309, 2, NARA. Nel 1941 l'SD aveva infatti infiltrato nell'azienda uno dei suoi agenti, il dottor Herbert Worch. Vedi anche Memorandum, Saint JJI a Saint BB, Risposta al questionario di Reinhard Karl Wilhelm Reme, 25 ottobre 1945, Washington Registry SI Intel Field Files, registri dell'OSS, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, NARA, 12.

²³ Relazione su FIDE Group, Abwehr II, Background Notes, Top Secret, RG 226, Box 13, File 79, 2.

²⁴ Appendice C del memorandum della SCI Unit, 27 maggio 1945, interrogatorio supplementare di Reinhard Karl Wilhelm Reme, Abwehr II Recruiter, Washington Registry SI Intel Field Files, registri dell'OSS, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, NARA.

²⁵ Rapporto dell'interrogatorio preliminare di Reinhard Karl Wilhelm Reme, SCI Unit Rome, Top Secret, 18 maggio 1945, OSS Archives, RG 226, OSS E119A/File 1359, NARA.

²⁶ Rapporto dell'interrogatorio supplementare di Reinhard Karl Wilhelm Reme, 27 maggio 1945, Washington Registry SI Intel Field Files, registri dell'OSS, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, NARA, 2.

²⁷ Rapporto dell'interrogatorio preliminare di Reinhard Karl Wilhelm Reme, SCI Unit Rome, Top Secret, 18 maggio 1945, OSS Archives, RG 226, OSS E119A/File 1359, NARA. Appunti anonimi battuti a macchina sul documento affermano che Reme «reclutava agenti per l'Agenzia Italiana di Sabotaggio a Milano», sulla base di quanto afferma «Antonio Calrari, un sabotatore catturato».

²⁸ Una compagnia assicurativa argentina, la Mackenzie Limitada, fu messa sulla lista nera dal dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti per i suoi affari con le potenze dell'Asse. L'azienda aveva operato a Genova e a Milano. Nel corso degli interrogatori e delle indagini a Roma, Angleton scoprì che lo pseudonimo operativo di Reme era Carlo Mackenzie. Angleton non sapeva dell'omonima azienda argentina che si muoveva nello stesso ambito assicurativo in cui Reme era un dirigente anziano prima di trasferirsi a Milano. I file desecretati ed esaminati dall'autore non danno risposta alla domanda se le circostanze sovrapposte Mackenzie/ramo assicurativo tra Reme e l'azienda sulla lista nera fossero una coincidenza o se le due cose fossero in qualche modo legate. Vedi *Memorandum for Listing, Insurance, British Embassy, Washington (DC)*, 6 febbraio 1942, RG 131, Box 15, Folder 48B, 230/8/34/4, NARA.

²⁹ Alcuni documenti dell'Abwehr riguardo lo scontro con le SS sono disponibili nella cosiddetta "Collezione Himmler", circa novemila pagine della Gestapo e dell'antispionaggio pubblicati dai National Archives nel 2002; Interagency Working Group, Gruppo di Lavoro sui Crimini di Guerra nazisti e gli Archivi del Governo Imperiale Giapponese.

³⁰ Reme disse che "alcuni agenti" dell'Amt VI dell'SD avevano avvicinato i suoi partner anziani Jauch e Hübener nel 1941. Il lavoro che avevano richiesto loro aveva messo l'azienda «in grave difficoltà».

³¹ Zeidler, PF 602.690, OSS Archives, London, RG 226, DSS E119A, subdocument Obtaining of Technical Intelligence, Folder 1617, NARA.

³² Interim Report del Dr. Hans Martin Zeidler, AMT VI Wi, Secret, Incorporation of OK/AMT AUSLAND ABWEHR I Wi IN AMT VI Wi (febbraio 19 44), No. 15, RG 319, Entry Oskar Turina XE1G186, Box 469, NARA. Angleton dice che Reme non lasciò l'Italia perché pensava che «sarebbe stato un suicidio». Rapporto dell'interrogatorio supplementare di Karl Wilhelm Reme, 27 maggio 1945, Washington Registry SI Intel Field Files, registri dell'OSS, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, NARA, 2.

³³ Schellenberg disse anche che gli agenti dell'Abwehr in Vaticano erano stati «stroncati quando gli Alleati avevano preso Roma». Ma questa era solo una supposizione, visto che il gruppo di Schellenberg non aveva modo di sapere cosa avessero fatto le unità dell'Abwehr dopo l'occupazione di Roma. Rapporto sull'interrogatorio di Walter Schellenberg, 27 giugno-12 luglio 1945, Top Secret, RG 226, E119A, Folder 2051, NARA. Vedi anche Reinhard R. Doerries (a cura di), *Hitler's Last Chief of Foreign Intelligence: Allied Interrogations of Walter Schellenberg*, Cass, London 2003.

³⁴ Londra, OSS Archives, Appendix F, RG 226, OSS E119A, Folder 1359, NARA.

³⁵ R. Webster, *op. cit.*, p. 252, disamina della circostanza per cui quando Nogara si trovava lì «Costantinopoli era diventata un centro per agenti internazionali, lobbisti e giornalisti pen-nivendoli, oltre che per i soliti cacciatori di concessioni e promotori che cercavano appoggio estero».

³⁶ Ivi, pp. 252-253; S. Romano, *op. cit.*, pp. 37-38. Tra il 1912 e il 1913 Nogara aveva lavorato a Costantinopoli, a stretto contatto con affaristi tedeschi, a un piano per una ferrovia che collegasse la Turchia al nuovo Stato dell'Albania.

³⁷ Vedi il Rapporto dell'interrogatorio di Walter Schellenberg, 27 giugno-12 luglio 1945, Top Secret, RG 226, E119A, Folder 2051, NARA.

³⁸ Schellenberg fu uno dei nazisti di grado più alto che testimoniarono contro altri funzionari tedeschi in cambio di una sentenza più lieve. Fu liberato dopo aver scontato due anni di una sentenza di sei.

³⁹ Considerato che negli archivi nazionali ci sono milioni di documenti provenienti da questi tre Paesi, e un uguale numero si trova negli archivi privati di compagnie, banche e associazioni benefiche o politiche internazionali indipendenti, non è possibile che un singolo autore consulti tutta la documentazione del periodo bellico. Gli archivi governativi principali hanno degli strumenti di ricerca, ma non esiste una ricerca per nome universale, poiché nessun governo ha digitalizzato tutti i suoi documenti. Tuttavia a parte alcune eccezioni – per esempio i documenti in cui Nogara è menzionato – è più facile trovare un documento specifico a partire da un argomento. Non è possibile affermare con assoluta certezza che non ci fosse alcun Nogara che potesse essere un agente dell'Abwehr in Italia durante la seconda guerra mondiale, l'autore in ogni caso non ne ha trovati.

⁴⁰ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 301-302.

⁴¹ Eric Frattini, *The Entity*, JR Books, London 2009, pp. 277-279 (trad. it. *L'entità. La clamorosa scoperta del servizio segreto vaticano: intrighi, omicidi, complotti degli ultimi cinquecento anni*, Fazi, Roma 2009).

⁴² Uno degli informatori di Angleton era Virgilio Scattolini, che forniva informazioni anche ai tedeschi. Sebbene fosse un opportunist e uno scrittore di opere pornografiche, aveva ottime relazioni dentro San Pietro. Un'altra fonte di Angleton era monsignor Enrico Pucci, il collaboratore del Vaticano che forniva alla stampa aggiornamenti quotidiani. Pucci vendeva segretamente ai fascisti gli stessi rapporti che forniva agli Alleati. John Cooney, *The American Pope: The Life and Times of Francis Cardinal Spellman*, Crown, New York, 1984, p. 144; vedi anche E. Frattini, *op. cit.*, p. 278.

⁴³ Lettera di due pagine compresa nel memorandum della SCI Unit, 27 maggio 1945, rapporto sull'interrogatorio supplementare di Reinhard Karl Wilhelm Reme, Abwehr II Recruiter, Washington Registry SI Intel Field Files, records of the Office of Strategic Services, RG 226, Box 214, NND 897108, Entry 108A, NARA.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Quando Angleton lasciò l'Italia, l'agente della CIA William Colby divenne il capo della sezione di Roma. Come Angleton, Anche Colby era un astro nascente dell'intelligence americana. In seguito fu a capo della sezione di Saigon durante la guerra del Vietnam e nel 1973 divenne finalmente direttore della CIA.

⁴⁶ Nel 1958 il necrologio in italiano di Nogara lo qualificò come rappresentante del Vaticano al Comitato di liberazione nazionale di Roma, il movimento di resistenza clandestina. L'autore non è in grado di sostenere tale affiliazione sulla base dei documenti d'archivio su Nogara, né sui documenti disponibili del Comitato di liberazione nazionale. La menzione potrebbe essere stata inserita dal Vaticano o dalla famiglia di Nogara per creargli delle credenziali antifasciste postume, oppure potrebbe essere stata aggiunta alla sua biografia da qualche agenzia d'intelligence occidentale per nascondere eventuali collegamenti con l'Abwehr. Infine, è anche possibile che Nogara facesse parte sia dell'Abwehr che del Comitato di liberazione nazionale, per proteggere gli interessi del Vaticano in entrambi i contesti.

12. La Ratline

¹ Relazione di Stuart Eizenstat, Sottosegretario per gli Affari Economici, Finanziari e Agricoli, riguardo la pubblicazione del rapporto *U.S. and Allied Wartime and Postwar Relations and Negotiations with Argentina, Portugal, Spain, Sweden, and Turkey on Looted Gold and German External Assets and U.S. Concerns About the Fate of the Wartime Ustaša Treasury*, 2 giugno 1998.

² Rapporto dell'Interrogatorio di Walter Schellenberg, 27 giugno-12 luglio, Top Secret, RG 226, E119A, Folder 2051, Section 107, "Faked Pound Notes", NARA. Il nome di Schwend è scritto anche Schwendt in alcuni documenti militari americani e in alcuni libri scritti da storici. Qui si è preferito usare la prima versione, perché nei documenti firmati di suo pugno Schwend non scriveva la *t*. Per ulteriori informazioni su Schwend e le sue attività di falsario vedi Operation Bernhard. Auszug aus den Akten Friedrich Schwendt, RG 242, T-120, Roll 5781, Frame FH297319-55, NARA; vedi anche Kevin C. Ruffner, *On the Trail of the Nazi Counterfeiters*, in «The Daily Beast», 20 settembre 2014.

³ L'OSS si servì di Schwend nella cosiddetta operazione *bird-dog*, che aveva lo scopo di trovare i nazisti ricercati. Il suo nome in codice era Flush. Schwend scrisse un lungo rapporto sulle sue attività di falsario per l'OSS, ma secondo l'agenzia di intelligence, e la CIA che ne prese il posto, tale rapporto andò inavvertitamente distrutto. Gli americani licenziarono poi Schwend quando scoprirono che stava dirigendo un'altra operazione di falsificazione in Italia. Schwend finì a occuparsi di dollari contraffatti e di traffico d'armi in Perù. Cablogrammi del 12 dicembre 1966 e del 19 agosto 1969, Memorandum for CIA Deputy Director for Plans, RG 263, Friedrich Schwend Name File, vol. II, NARA. Vedi Kevin C. Ruffner, *On the Trail of the Nazi Counterfeiters*, in «Studies in Intelligence», 2002, p. 44, www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/kent-csi/vol40no5/html/v40i5a12p.htm; vedi anche il documento pubblicato dalla CIA il 18 settembre 2014 *Studies in Intelligence*.

⁴ Mark Aarons e John Loftus, *Unholy Trinity*, St. Martin's Press, New York 1992, p. 297; vedi anche Auszug aus den Akten Friedrich Schwendt, RG 42, T-120, Roll 5781, Frame FH297319-55, NARA; Richard Breitman *et al.*, *U.S. Intelligence and the Nazis*, Cambridge University Press, Cambridge 2005. Per quanto riguarda il cambio con la sterlina britannica nel 1945, vedi John Hooper e Richard Norton-Taylor, *The Pope Has a Problem; The Vatican Is Still Trying to Hide What May Be Ugly Secrets About Nazi Loot*, in «The Guardian», 12 febbraio 1998, p. 19.

⁵ Il governo jugoslavo in seguito affermò che fossero stati rubati circa 117 chilogrammi d'oro. Un primo resoconto dettagliato del furto delle riserve auree da parte degli ustascia si trova in un rapporto del gennaio 1946 di James Jesus Angleton. Angleton riferì che gli ustascia in fuga erano scappati in Austria con due casse d'oro. U.S. Strategic Services Unit report of James Angleton, 22 gennaio 1946, Entry 210, Box 6, RG 226, location 250/64/28/02, NARA; vedi anche M. Phayer, *op. cit.*, p. 211, M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 301-302.

⁶ Deposizione di William E.W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 9 marzo 2006, vol. IV, pp. 759-761, 775.

⁷ Bigelow a Glaser, 19 luglio 1946, Entry 183, Box 27, RG 226, location 190/9/22/05, NARA. Oltre ai contanti, Schwend aveva seppellito circa settemila lingotti d'oro in una zona sperduta della campagna austriaca. Ma prima di poterlo recuperare e trasferire in Vaticano o in qualche altro rifugio sicuro, l'OSS lo requisì come parte del suo intricato accordo con Schwend. Vedi K.C. Ruffner, *op. cit.*

⁸ Argentina: Economic/Safehaven: German Capital Invested in Argentina, Report F-3627-A, RG 260, Office of the Military Government, United States (OMGUS), Property Division, Box 645, Argentina, NARA.

⁹ Emerson Bigelow lavorava per la Strategic Services Unit, un'organizzazione dell'intelligence che ebbe un'esistenza effimera tra lo smantellamento dell'OSS e l'avvento della CIA. Non era tuttavia un vero e proprio funzionario dell'intelligence, ma più che altro un analista finanziario che inviava rapporti a Harold Glasser, il direttore del Monetary Research. Il memorandum di Bigelow fu desecretato il 31 dicembre 1996, in quanto parte della normale revisione dei documenti storici del dipartimento di Stato. Nel luglio del 1997 il documento fu

pubblicato a seguito di un Freedom of Information and Privacy Act richiesto da due produttori televisivi, Gaylen Ross e Stephen Crisman, che stavano girando un documentario di due ore per l'Arts and Entertainment Network sul destino dell'oro dei nazisti in Svizzera dopo la guerra. Il dipartimento di Stato pubblicò il documento troppo tardi perché potesse essere incluso nel documentario, andato in onda il 26 luglio, perciò i produttori lo fecero avere a diversi giornalisti e a trasmissioni radiofoniche. Bigelow a Glasser, 19 luglio 1946, Entry 183, Box 27, RG 226, location 190/9/22/05; Memo di Emerson Bigelow a Harold Glasser, Director of Monetary Research, U.S. Treasury Department, 21 ottobre 1946, RG 226, Entry 183, Box 29, File 6495; anche Entry 183, Box 27, RG 226, location 190/9/22/05, NARA.

¹⁰ Il padre di Gowen, Franklin, nello stesso periodo fu assegnato alla missione presso il dipartimento di Stato vaticano. Durante la guerra aveva fatto da assistente e Myron Taylor.

¹¹ Ci sono divergenze tra gli investigatori del CIC sul fatto che si trattasse di veri preti e soldati britannici, o se essi non fossero invece ustascia con indosso uniformi rubate e abiti talari. L'agente del CIC Gowen credeva che le uniformi fossero state rubate dal quartier generale dell'esercito britannico. Lettera del dottor Jonathan Levy a Rene Brühlhart, Autorità di Informazione Finanziaria, 25 marzo 2013, Oggetto: Offer to Compromise Without Prejudice on the Matter of the Ustaša Treasury; Deposizione di William W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 12 dicembre 2005, p. 56.

¹² Il luogotenente-colonnello era Ivan Babic, un veterano pluridecorato degli ustascia che aveva combattuto contro le truppe russe. Deposizione di William W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 12 dicembre 2005, p. 45.

¹³ S. Headden, D. Hawkins e J. Vest, *A Vow of Silence*, in «U.S. News & World Report», 12, 1998, p. 34.

¹⁴ *Ibid.*; Deposizione di William W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-4941 MMC, USDC Northern District of California, 16 gennaio 2003, p. 6.

¹⁵ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 113.

¹⁶ Deposizione di William W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-4941 MMC, USDC Northern District of California, 16 gennaio 2003, pp. 5-6; vedi anche Deposizione di William W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 12 dicembre 2005, pp. 45-47; vedi anche G. Steinacher, *op. cit.*, p. 13.

¹⁷ Gabriel Wilensky, *Six Million Crucifixions: How Christian Teachings About Jews Paved the Road to the Holocaust*, Qwerty Publishers, San Diego 2010, Formato Kindle, posizione 3207 di 8032.

¹⁸ Deposizione di William W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 9 marzo 2006, p. 796; vedi anche Deposizione William W. Gowen, 16 gennaio 2003.

¹⁹ Deposizione di William W. Gowen, 16 gennaio 2003, pp. 15-18. Il funzionario del Foreign Service era J. Graham Parsons, che aveva sostituito il padre di Gowen, Franklin, come assistente di Myron Taylor. Gowen padre lasciò il servizio nel 1945, poco dopo l'arrivo di suo figlio in Italia per conto del CIC.

²⁰ Deposizione di William W. Gowen, p. 18.

²¹ Lettera del Dr. Jonathan Levy a Rene Brühlhart, Autorità di Informazione Finanziaria, 25 marzo 2013, Oggetto: Offer to Compromise Without Prejudice on the Matter of the Ustaša Treasury. Secret Staff Summary for the Director, CIA, Subject: Pending Release of Amb. Eizenstat's vol. II Report on WWII Victim Gold, 29 maggio 1998, pp. 1-3, desecretato e classificato dalla CIA secondo il Nazi War Crimes Disclosure Act.

²² Deposizione di William W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 12 dicembre 2005, pp. 82-84.

²³ Da Vincent La Vista a Herbert J. Cummings, Oggetto: SAFEHAVEN: Flight of Capital by Petacci Family, Secret, Report No. 11, Roma, 19 giugno 1946, RG 84, PRFSP, State Department, Rome, Embassy and Consulate, Confidential Files, 1946, 851 AC, Finance Section, 851.5, Box 11, NARA.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Rick Hampson, *Pope Changed the World*, in «USA Today», 3 aprile 2005.

²⁷ Myron C. Taylor al segretario di Stato (Edward Stettinius), 20 aprile 1945, RG 59, Box 28, Entry 1069, location 250/48/29/05, NARA.

²⁸ Il capo del Partito comunista italiano era Palmiro Togliatti, vedi Phayer, *op. cit.*, p. 135. Pio XII accusava parzialmente gli Alleati per il rafforzamento del potere dei sovietici nel dopoguerra. Era convinto che se l'America e la Gran Bretagna non avessero infierito così tanto sui tedeschi, i russi non sarebbero stati in grado di conquistare mezza Europa.

²⁹ J. Cooney, *op. cit.*, p. 145, citazione di un documento dell'OSS senza data alla nota 54.

³⁰ M. Phayer, *op. cit.*, p. 141.

³¹ *Ivi*, p. 238.

³² M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 25.

³³ Pascalina fu messa a capo dell'Asilo della Chiesa, che si occupava soprattutto dei prigionieri di guerra tedeschi nei campi di detenzione degli Alleati. Vedi G. Steinacher, *op. cit.*, p. 102. Montini aveva lavorato con Draganović durante la guerra come rappresentante *de facto* dei rifugiati croati. Oggetto: Dr. Krunoslav DRAGANOVIC, Secret: U.S. Officials Only, Date of Info: 1945-1952, Date Acquired: July 1952, Date of Report, July 24, 1952, Approved for release Feb 1998, (262), NARA; vedi anche M. Phayer, *op. cit.*, p. 233. La confraternita di San Girolamo, fu fondata nel luglio del 1945 per i rifugiati croati. Fornì a Draganović una copertura per continuare il suo lavoro con il Vaticano e con monsignor Montini.

³⁴ Gli Alleati avevano compilato un Registro centrale dei crimini di guerra e dei sospettati della sicurezza (Central Registry of War Crimes and Security Suspects, CROWCASS). Quando terminò la sua opera, nel 1948, aveva 85.00 segnalazioni e quaranta rapporti lunghi quanto un libro su criminali ricercati. Poiché si trattava del più ampio database a disposizione, gli investigatori di una dozzina di Paesi usavano il CROWCASS, insieme ai documenti militari e della polizia, per operare riferimenti incrociati sui nomi dei milioni di prigionieri di guerra e di persone disperse nei campi. Christopher Simpson, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and Its Effects on the Cold War*, Weidenfeld & Nicolson, New York 1988, p. 67.

³⁵ I passaporti vaticani valevano solo per gli ecclesiastici, anche se ne fu rilasciato qualcuno ad alcuni aristocratici. La collaborazione della Chiesa con la Croce rossa internazionale, che lavorava sotto un'enorme pressione e a pieno regime, per via del flusso continuo di rifugiati, fu naturale. Alcuni dei passaporti della Croce rossa usati dai fuggitivi nazisti erano falsi.

³⁶ Vedi Gitta Sereny, *Into That Darkness*, Random House, New York 1974, pp. 275-279 (trad. it. *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1983).

³⁷ Stephanie Stern, *Papal Responses to the Holocaust: Contrast Between Pope Pius XII and Pope John Paul II*, in «Colgate Academic Review», 8, autunno 2010. Persino quando gli fu offerta la possibilità di redimersi per il suo immobilismo durante la guerra, Pio XII non colse l'opportunità. Cinque mesi dopo la fine delle ostilità, Gerhart Riegner, del World Jewish Congress, incontrò monsignor Montini e Pio XII. Riegner chiese aiuto per ritrovare i bambini ebrei che forse erano sopravvissuti ai campi e informò i due leader della Chiesa che i nazisti avevano assassinato oltre un milione e mezzo di bambini. Montini ritenne quella stima esagerata. Pio XII promise che la Chiesa avrebbe prestato il suo aiuto. Ma non fece nulla. Solo nel 2004 gli storici hanno scoperto in Francia una lettera non firmata di Pio XII in cui egli dichiarava che i bambini ebrei che erano stati battezzati per salvarli dalle camere a gas dovevano essere affidati solo a famiglie che li avrebbero cresciuti secondo i principi del cattolicesimo. La comunità ebraica protestò. Il portavoce del Vaticano, padre Sergio Pagano, ribatté che la lettera doveva intendersi riferita solo ai bambini abbandonati. «Se i genitori li rivolessero, la questione sarebbe diversa» disse. John Thavis, *Vatican Not Impressed with Threat to Sue over Access to Archives*, Catholic News Service, 28 gennaio 2005.

³⁸ S. Headen, D. Hawkins e J. Vest, *op. cit.*, p. 34. Schellenberg in seguito fu inviato in Gran Bretagna. Nel corso degli interrogatori fornì un resoconto completo dell'intelligence nazista nel periodo bellico; vedi W. Ruffner, *op. cit.*

³⁹ In un raduno per la pace a New York, il cardinale Spellman disse di fronte alla folla che l'unico crimine di Stepinac era stata la sua «lealtà verso Dio e verso il Paese».

⁴⁰ Uki Goñi, *The Real Odessa: How Perón Brought the Nazi War Criminals to Argentina*, Granta, London 2002, p. 346 (trad. it. *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Peron*, Garzanti, Milano 2009); Michael Phayer, *Canonizing Pius XII: Why Did the Pope Help Nazis Escape?*, in «Commonweal», 9 maggio 2003; testimonianza di Ohlendorf nel Caso n. 9, trascrizioni, RG 238, Entry 92, Box 1, vol. II, p. 510, NARA.

⁴¹ Catherine Epstein, *Model Nazi: Arthur Greiser and the Occupation of Poland*, Oxford University Press, Cary 2012, pp. 330-331. Il caso di Greiser è tipico di diversi altri in cui Pio XII intervenne per chiedere clemenza. Greiser scrisse al papa e a due politici britannici – Anthony Eden e Alfred Duff Cooper – che pensava potessero comprendere il suo appello per evitare una sentenza capitale. I politici furono abbastanza intelligenti da ignorarlo. Solo Pio XII rispose, chiedendo ai polacchi di risparmiar Greiser, seguendo in parte «l'esempio divino di nostro Signore che, sulla Croce, pregò per i suoi aguzzini». Greiser aveva incontrato il papa (all'epoca segretario di Stato Pacelli) durante una visita a Roma nel 1938.

⁴² C. Epstein, *op. cit.*, p. 330; vedi anche U. Goñi, *op. cit.*, p. 346.

⁴³ Glenn Yeadon, *The Nazi Hydra in America: Suppressed History of a Century*, Progressive Press, Palm Desert 2008, p. 276.

⁴⁴ Michael Phayer, *The Catholic Church and the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington 2000, pp. 154, 201 (trad. it. *La Chiesa cattolica e l'olocausto*, Newton Compton, Roma 2001); vedi anche Suzanne Brown-Fleming, *The Holocaust and Catholic Conscience: Cardinal Aloisius Muench and the Guilt Question in Germany*, Notre Dame University Press, Notre Dame 2006.

⁴⁵ S. Brown-Fleming, *op. cit.*, pp. 88, 188-189; Michael M. Phayer, *Pius XII. The Holocaust and The Cold War*, Indiana University Press, Bloomington 2008, p. 136.

⁴⁶ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 148-149.

⁴⁷ Intervista di Jakob Weinbacher a Gitta Sereny, in G. Sereny, *op. cit.*, pp. 305-306.

⁴⁸ William Gowen e Louis Caniglia, Counter Intelligence Corps, Roma, 29 agosto 1947, RG 319, Box 173, File IRR XE001109 Pavelić, location 270/84/1/4, NARA; Antonio Vucetich, El Socorro, Argentina, a Olga Vucetich-Radic, 6 maggio 1947, RG 59, Box 17, Entry 1068, location 250/48/29/01-05, NARA. Vedi anche M. Phayer, *Pius XII*, cit., pp. 234-345.

⁴⁹ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 216-217; M. Phayer, *Pius XII*, cit., pp. 245-246, 263.

⁵⁰ Non era la prima volta che Pavelić trovava rifugio in Italia. Nel 1934 vi aveva trovato rifugio dopo l'omicidio del re serbo Alessandro e del ministro degli Esteri francese. Mussolini aveva rifiutato l'estradizione. Nel 1941 era tornato in Croazia per guidare il nuovo Stato fascista.

⁵¹ M. Phayer, *Pius XII*, cit., pp. 222-223, 225.

⁵² U. Goñi, *op. cit.*, p. 343, citazione del memorandum del CIC, *Life and Work of Dr. Dominik Mandić*, 10 ottobre 1946, CIA Operational Files M; Blazekovic, *Studia Croatica*, 1973, voll. L-LI; S. Headden, D. Hawkins e J. Vest, *op. cit.*, p. 34.

⁵³ Quartier generale del Counter Intelligence Corps, Allied Forces Headquarters, APO 512, Oggetto: Father Krunoslav DRAGANOVIC, Re: PAST Background and PRESENT Activity, 12 febbraio 1947, NARA. San Girolamo era il più attivo dei seminaristi che fungevano da vie di fuga, ma non era l'unico. Si occupava per lo più dei fuggitivi croati. I lituani andavano da padre Jatulevicius in via Lucullo, mentre gli ungheresi venivano indirizzati in una casetta a via di Parione da padre Gallov. Vedi C. Simpson, *op. cit.*, p. 179.

⁵⁴ S. Headden, D. Hawkins e J. Vest, *op. cit.*, p. 34.

⁵⁵ Lt. Col. G.F. Blunder, Headquarters, Mediterranean Theater of Operations, a Col. Carl Fritzsche, Assistant Deputy Director of Intelligence, 8 novembre 1947, RG 319, Box 173, File IRR XE001109 Pavelić, Location 270/84/14, NARA.

⁵⁶ S. Headden, D. Hawkins e J. Vest, *op. cit.*, p. 34. Nel 1998 il Foreign Office negò qualsiasi coinvolgimento nella fuga degli ustascia e rifiutò di rendere pubblici i documenti militari dell'intelligence su Pavelić.

⁵⁷ Il Vaticano impiegò cinquant'anni per rispondere all'accusa di aver aiutato Pavelić a fuggire, e lo fece solo dopo che il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal, che aveva base a Vienna, pubblicò una relazione accusatoria nei confronti del ruolo della Chiesa come protettrice di Pavelić nel dopoguerra. Cosa rispose il Vaticano? Affermò solo di non

trovare alcuna prova di pagamenti verso qualcuno di nome Pavelić nei registri dello IOR. *Vatican Will Attend Nazi Gold Conference in London*, Agence France-Presse, 1° dicembre 1997. Vedi anche Yossi Melman, *Pope Paul VI Allegedly Helped Croatian Fascists*, in «Ha'aretz», 16 gennaio 2006. Finanziamenti per i rifugiati croati giunsero anche dall'American National Catholic Welfare Council, un'associazione benefica diretta dai cardinali statunitensi. Il cardinale di Chicago Samuel Stritch era un ottimo finanziatore, ma aveva buone ragioni per esserlo, perché soprintendeva la folta congregazione croata negli Stati Uniti. Vedi M. Phayer, *Pius XII*, cit., pp. 247-248. La CIA ha desecretato le ultime due pagine che dichiarava di avere in suo possesso riguardo Draganović, ma esse sono entrambe state modificate.

⁵⁸ *Ante Pavelić Dies in Madrid at 70*, Reuters, Madrid, 29 dicembre 1959; M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 143-150.

⁵⁹ Telegramma di Weizsäcker al Foreign Office, Berlino, 17 ottobre 1943, *Inland II Geheim*, citato integralmente in Robert Katz, *Black Sabbath: A Journey Through a Crime Against Humanity*, Littlehampton Book Services, West Sussex 1969, p. 215 (trad. it. *Sabato nero*, Rizzoli, Milano 1973).

⁶⁰ G. Steinacher, *op. cit.*, pp. 119-120. Facendosi passare per un'associazione austriaca per i rifugiati, l'Austrian Liberation Committee e Hudal ricevettero aiuto finanziario dalla Conferenza episcopale americana, oltre che da altri gruppi legati alla Chiesa.

⁶¹ Intervista di Stangl a Gitta Sereny in G. Sereny, *op. cit.*, p. 274.

⁶² Ivi, p. 289.

⁶³ Tony Paterson, *How the Nazis Escaped Justice*, in «Independent Press», 28 gennaio 2013, p. 26.

⁶⁴ Yitzhak Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka: The Operation Reinhard Death Camps*, Bloomington 1987, Formato Kindle, posizione 4025 di 9931. Nel 1979, il giornalista investigativo della BBC Tom Bower rintracciò Wagner a San Paolo. In un'intervista, quando gli fu chiesto del ruolo giocato nelle atrocità del campo di sterminio, disse: «Non provavo sentimenti, solo all'inizio. Divenne solo un lavoro come un altro. La sera non parlavamo mai del lavoro, bevevamo e giocavamo a carte [...] mi sentivo un uomo normale, non diverso dagli altri». Tom Bower, *The Tracking and Freeing of a Nazi Killer: The Life and Deaths of Gustav Wagner*, in «The Washington Post», 19 agosto 1975.

⁶⁵ Vedi Holger M. Meding, *Flucht vor Nurnberg?: Deutsche und osterreichische Einwanderung in Argentinien, 1945-1955*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar, 1992.

⁶⁶ G. Sereny, *op. cit.*, p. 290.

⁶⁷ Rapporto dell'Interrogatorio dell'SS-Standartenführer Rauff Walther. CSDIC SC/15AG/SD 11, 29 maggio 1945, RG 263, Walter Rauff Name File (n.b. la grafia differente Walther/Walter è ripresa dai documenti), NARA.

⁶⁸ Dichiarazione giurata (tradotta) di Hermann Julis Walter Rauff Bauermeister, Santiago, Cile, 5 dicembre 1962, Simon Wiesenthal Center, Los Angeles; vedi M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 38; vedi anche C. Simpson, *op. cit.*, pp. 92-94.

⁶⁹ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 38.

⁷⁰ Kevin Freeman, *Wiesenthal Center Releases Documents Which Link Rauff to Important Figures in the Catholic Church*, Jewish Telegraph Agency, 9 maggio 1984; vedi anche C. Simpson, *op. cit.*, pp. 93-94.

⁷¹ Intervista di Simon Wiesenthal; M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 28; G. Steinacher, *op. cit.*, p. 134.

⁷² G. Sereny, *op. cit.*, p. 319.

⁷³ Summary Report, by Special Agent Robert Mudd, RG 262, Box 12, Entry A1-86, NARA; vedi anche M. Phayer, *Pius XII*, cit., p. 235.

⁷⁴ Intervista di Anton Weber con Gitta Sereny, in G. Sereny, *op. cit.*, p. 318. Alcuni Paesi disposti ad accettare ebrei battezzati, volevano comunque assicurarsi che fossero dei veri convertiti e non semplicemente ebrei che dichiaravano di essere cattolici per non essere uccisi. Il Brasile per esempio offrì al Vaticano tremila visti, ma insisté per avere soltanto ebrei convertiti al cattolicesimo da almeno due anni.

⁷⁵ Intervista di Anton Weber con Gitta Sereny, in G. Sereny, *op. cit.*, p. 319.

⁷⁶ Adolf Eichmann, *Meine Flucht: Bericht aus der Zelle in Jerusalem*, CIA, War Crimes, CIA name files, IWG, RG 263, Box 14, Eichmann, Adolf, vol. I, NARA.

⁷⁷ G. Sereny, *op. cit.*, pp. 321-322.

⁷⁸ Intervista di monsignor Karl Bayer con Gitta Sereny, in G. Sereny, *op. cit.*, p. 309; U. Goñi, *op. cit.*, p. 342. Per quanto riguarda le speranze mal riposte dei vertici del Vaticano per cui gli ustascia sarebbero potuti tornare al potere, vedi M. Phayer, *Pius XII*, cit., p. 234.

⁷⁹ La maggior parte dei documenti sul sostegno esplicito di Pio XII agli ustascia liberi e ad altri criminali di guerra fu pubblicata dai National Archives nel 2001 e nel 2002. Uno dei primi giornalisti a inserire questi documenti in un contesto storico è stato U. Goñi, *op. cit.*, pp. 328-334; Osborne al Foreign Office, 27 agosto 1945, Foreign Office, 371/48920 R14525; Appello del Vaticano, 27 marzo 1946, War Office 204/1113; Osborne al Foreign Office, 16 gennaio 1947, Foreign Office, 371/67370 R 1166, tutti i documenti si trovano presso i National Archives, Kew (UK).

⁸⁰ Appello del Vaticano, 27 marzo 1946, War Office 204/1113, National Archives, Kew (UK).

⁸¹ In effetti gli italiani e gli Alleati non fecero mai ricerche nei monasteri. I funzionari ecclesiastici estesero inoltre la sovranità data dai Patti lateranensi a scuole, chiese e conventi. Vedi G. Steinacher, *op. cit.*, pp. 143-146.

⁸² Citato in U. Goñi, *op. cit.*, p. 330

⁸³ Osborne, istruzioni del Foreign Office, 1947, Foreign Office files, 371/59423 R17521 e R17586, citato in U. Goñi, *op. cit.*, pp. 330-331.

⁸⁴ Citato in U. Goñi, *op. cit.*, p. 331.

⁸⁵ D'Arcy Osborne al Foreign Office, 16 gennaio 1947, Foreign Office files, 371/67370, R1166, National Archives, Kew (UK).

⁸⁶ Deposizione di William E. W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 12 dicembre 2005, pp. 40-41.

⁸⁷ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 59, citazione della deposizione di Draganović alle autorità jugoslave, 12 settembre 1967, p. 26; Ivi, p. 108, citazione del rapporto di un diplomatico britannico in Italia del 1947. Il maggiore Stephen Clissold fu inviato a Genova per catturare alcuni criminali ustascia, che però riuscirono a scappare via mare. Secondo Clissold, i fuggitivi erano «sostenuti dalla Commissione Pontificia di Assistenza», e uno «stretto collaboratore» di Draganović aveva dato loro rifugio mentre erano a Genova; citato nel telegramma inviato da Rome al Foreign Office, 22 febbraio 1947, Public Records Office, Foreign Office, 371 673372, manoscritto inedito di Stephen Clissold. Vedi anche U. Goñi, *op. cit.*, p. 332. Ulteriore prova che Pio XII proteggesse personalmente Draganović è il fatto che il croato sia rimasto capo di San Girolamo fino alla morte del papa nel 1958, quando il successore di Pio, Giovanni XXIII, lo rimosse immediatamente.

⁸⁸ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 32.

⁸⁹ Padre Ciro Benedettini citato da Diana Jean Schemo, *A Nazi's Trail Leads to a Gold Cache in Brazil*, in «The New York Times», 23 settembre 1997.

⁹⁰ Dopo la morte del segretario di Stato cardinal Maglione, nel 1944, Pio XII si era affidato a due sottosegretari, monsignor Domenico Tardini e monsignor Giovanni Montini per quanto riguardava la politica estera e la questione dei rifugiati. U. Goñi, *op. cit.*, p. 331; vedi anche M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 34-35.

⁹¹ Memorandum della CIA, *A Dangerous and Uncompromising Extremist*, Oggetto: Dr. Krunoslav DRAGANOVIC, Report No (redacted), Date of Intelligence Information 1945-1952, Date of report, July 24, 1952, CIA Operational Files, Declassified, NARA.

⁹² Deposizione di William W. Gowen, *Emil Alperin v. Vatican Bank*, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 9 marzo 2006, pp. 760-761; John Triggs, *The True Story of the Looted "Nazi Gold"*, in «The Express», 20 novembre 2004, p. 53.

⁹³ J. Triggs, *op. cit.*, p. 53.

⁹⁴ *Illegal Emigration Movements in and Through Italy*, Vincent La Vista a Herbert J. Cummings, 15 maggio 1947, Holocaust-Era Assets, Civilian Agency Records, RG 19, File 10, NARA.

⁹⁵ Memo a J. Graham Parsons, State Department, 28 luglio 1947, "Political General 1947",

RG 59, Box 17, Entry 1068, location 250/488/29/01-05, NARA; vedi M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, p. 44.

⁹⁶ I documenti del CIC evidenziarono un “accordo provvisorio” per la collaborazione con Draganović, che lo descrive come il «capo del progetto Vaticano di reinsediamento di rifugiati». G. Steinacher, *op. cit.*, p. 200. Quando John Moors Cabot, ambasciatore degli Stati Uniti a Belgrado, seppe del collegamento tra l’intelligence degli Alleati e il Vaticano, si lamentò con Washington: «Stiamo collaborando con il Vaticano e l’Argentina per far rifugiare alcune persone in questo Paese». L’OSS non si faceva illusioni riguardo a Draganović, definendolo un «fascista criminale di guerra». Vedi *Klaus Barbie and the United States Government*, Report to the Attorney General of the United States, August 1983, Office of Special Investigations, U.S. Department of Justice, p. 136; vedi anche Mark Fritz, *The Secret History of World War II: From Hot Conflict to Cold War; US Made Moral Compromises in Using Former Nazi Spy Network Against Soviet Threat*, in «The Boston Globe», 26 dicembre 2001, p. 1.

⁹⁷ Le operazioni Paperclip e Overcast erano programmi dell’OSS che reclutarono 765 scienziati missilistici e ingegneri nazisti nel decennio che seguì la guerra. I reclutati andavano da Wernher von Braun, il padre della scienza missilistica, a Hubertus Strughold, coinvolto negli esperimenti medici nel campo di concentramento di Dachau. Reinhard Gehlen, un ufficiale cattolico della Wehrmacht, fu messo a capo di un gruppo di controspionaggio che prese il suo nome e che aveva il compito di spiare la Germania Est e i sovietici. Il Gruppo Gehlen era composto da ex nazisti, alcuni dei quali coinvolti in atrocità durante la guerra (in seguito il Gruppo Gehlen fu assorbito nel BND, Bundesnachricht, il servizio di intelligence federale della Germania Ovest). La stessa opera di reclutamento avvenne anche in altri campi, come la chimica e l’elettronica, e in misura minore la medicina e la crittografia. In alcuni casi, dopo aver fornito le informazioni, ai fuggitivi veniva consegnato un lasciapassare per un Paese sicuro. Klaus Barbie è l’esempio più eclatante di questa pratica. Vedi Linda Hunt, *Secret Agenda: The United States Government, Nazi Scientists, and Project Paperclip, 1945 to 1990*, St. Martin’s-Thomas Dunne, New York 1991; Heinz Hone e Hermann Zolling, *The General Was a Spy: The Truth About General Gehlen and His Spy Ring*, Putnam, New York 1972; Magnus Linklater, Isabel Hilton e Neal Ascherson, *The Nazi Legacy: Klaus Barbie and the International Fascist Connection*, Henry Holt, New York 1985; C. Simpson, *op. cit.*

⁹⁸ Paul S. Lyon, *Rat Line from Austria to South America*, in appendice a *Klaus Barbie and the United States Government*, Report to the Attorney General of the United States, August 1983, Office of Special Investigations, U.S. Department of Justice, www.justice.gov/criminal/hrsp/archives/1983/08-02-83barbie-rpt.pdf.

⁹⁹ Vescovo Hudal e Juan Perón, 31 agosto 1948, Collegio Santa Maria dell’Anima, Nachlass Hudal, Box 27, agosto 1948.

¹⁰⁰ John Hobbins, “Memorandum for the Record, Subject: Informant Disposal, Emigration Methods of the 430th CIC Detachment”, Top Secret, riprodotto in *Klaus Barbie and the United States Government*, Report to the Attorney General of the United States, agosto 1983, tavv. 96 e 145.

¹⁰¹ Dianne Kirby, *Divinely Sanctioned: The Anglo-American Cold War Alliance and the Defence of Western Civilization and Christianity, 1945-48*, in «Journal of Contemporary History», 35, 3, luglio 2000, pp. 385-412.

¹⁰² Peter Kent, *The Lonely Cold War*, McGill, Montreal, 2010, p. 239.

¹⁰³ Adriano Ercole Ciani, *The Vatican, American Catholics and the Struggle for Palestine, 1917-1958: A Study of Cold War Catholic Transnationalism*, tesi di dottorato, University of Western Ontario, Canada 2011.

¹⁰⁴ J. Cooney, *op. cit.*, p. 161, citazione senza data del memorandum di Spellman a Marshall; C. Simpson, *op. cit.*, p. 91.

¹⁰⁵ Telegramma di J. Graham Parsons al dipartimento di Stato, 16 gennaio 1948, J. Graham Papers, Series 4, Special Collections, Georgetown University. Myron Taylor riferì inoltre al dipartimento di Stato che la preoccupazione principale di Pio XII era che le elezioni potessero facilmente risultare in una «dittatura sinistrorsa», e il fatto che i comunisti rimanessero «il

partito più attivo e meglio organizzato, con un'infaticabile volontà di prendere il potere e fondi a quanto pare illimitati».

¹⁰⁶ Memorandum di Griffiths al cardinale Spellman, 4 marzo 1948, citato in J. Cooney, *op. cit.*, p. 159.

¹⁰⁷ *Pope Sees Senators; Says Hate and Greed Bar Peace*, in «The New York Times», 11 novembre 1947, p. 29; *Pope Receives Congressman*, in «The New York Times», p. 42; J. Cooney, *op. cit.*, p. 157; vedi anche J. Pollard, *op. cit.*, p. 224.

¹⁰⁸ M. Phayer, *Pius XII*, cit., pp. 145-146.

¹⁰⁹ M. Martin, *op. cit.*, p. 48.

¹¹⁰ M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*, pp. 56, 237-238.

¹¹¹ Quanto fosse grande la paura di una vittoria elettorale dei comunisti in Italia da parte dell'amministrazione Truman fu rivelato da George Kennan, all'epoca capo dello State Department's Policy Planning Staff, che scrisse ai diplomatici americani in Europa: «Per quanto riguarda l'Europa, l'Italia è ovviamente un Paese chiave. Se i comunisti dovessero vincere le elezioni allora tutta la nostra posizione nel Mediterraneo, e forse anche nell'intera Europa ne sarebbe minata». Kennan raccomandava l'intervento militare americano e l'occupazione dell'Italia nel caso i comunisti avessero vinto. Thomas Powers, *The Man Who Kept the Secrets: Richard Helms and the CIA*, Alfred A. Knopf, New York 1979, pp. 31-32; C. Simpson, *op. cit.*, pp. 89-92; G. Steinacher, *op. cit.*

¹¹² Intervista dell'autore a Elan Steinberg, 12 aprile 2006. Vedi anche Chalmers Johnson, *Dismantling the Empire: America's Last Best Hope*, Metropolitan Books-Henry Holt, New York 2002, p. 79 (trad. it. *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano 2003); James E. Miller, *Taking Off the Gloves: The United States and the Italian Elections*, in «Diplomatic History», 7, 1983. Vedi anche George J. Gill, *The Truman Administration and Vatican Relations*, in «The Catholic Historical Review», 5, luglio 1987, p. 73; Martin A. Lee, *Their Will Be Done*, in «Mother Jones», luglio-agosto 1983.

¹¹³ Citato in G. Gollin, *op. cit.*, p. 464.

¹¹⁴ John F. Pollard, *The Vatican, Italy and the Cold War*, in Diane Kirby, *Religion and the Cold War*, Palgrave Macmillan, London 2002, p. 110.

¹¹⁵ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 202; J. Cooney, *op. cit.*, pp. 155-158; M. Phayer, *Pius XII*, cit., pp. 146-147.

¹¹⁶ Il Fronte popolare democratico in Italia consisteva nel Partito comunista italiano e nel Partito socialista italiano. Indiscrezioni sul denaro speso (circa un milione destinato ai partiti politici di centrodestra) furono fatte nel memorandum della CIA al Comitato dei Quaranta (National Security Council), presentato al Select Committee on Intelligence, United States House of Representatives nel 1975. Il governo degli Stati Uniti fornì esplicitamente aiuti in Italia pari a 350 milioni di dollari (3,6 miliardi al cambio del 2014) solo nell'anno delle elezioni. I comunisti tentarono di contrastare l'influenza del Vaticano tra i votanti pubblicizzando il caso di un prete della segreteria di Stato, Edward Prettnner Cippico, che era stato arrestato prima del voto per aver rubato denaro a ricchi italiani i quali si erano serviti dello IOR per aggirare le restrizioni sulla valuta. La Chiesa sospese Cippico. Le sue rivelazioni sollecitarono gli italiani, ma non ebbero impatto evidente sulle elezioni (condannato a nove anni di prigione, la sua condanna fu poi rovesciata dalla Corte d'appello e dopo le elezioni la Chiesa lo riammise al sacerdozio). Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 182-183. La Chiesa e la CIA non avevano problemi con i Paesi in cui non si tenevano libere elezioni. In Guatemala la CIA e il cardinale Spellman unirono le forze per sostenere un colpo di Stato e mettere al potere un anticomunista di loro scelta, il colonnello Castillo Armas. Vedi Dermot Keogh, *Ireland, The Vatican and the Cold War: The Case of Italy, 1948*, in «The Historical Journal», 34, 4, dicembre 1991, pp. 931-952.

¹¹⁷ John Tagliabue, *Giulio Andreotti, Premier of Italy 7 Times, Dies at 94*, in «The New York Times», 6 maggio 2013. Mussolini aveva fatto arrestare De Gasperi nel 1927, ma lo aveva rilasciato due anni dopo, affidandolo alla "custodia" di papa Pio XI. Vedi Jason Berry, *Render Unto Rome*, Crown, New York 2011, p. 25 (trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012).

¹¹⁸ Cardinale Francis Spellman, *The Pope's War on Communism*, in «Look», 24 maggio 1949.

¹¹⁹ *Vatican Decree in Scots Churches: Anti-Communist Move*, in «The Glasgow Herald», 9 agosto 1949, p. 5; *Catholic Communists to Be Excommunicated*, in «The Advocate», 15 luglio 1949, p. 3.

13. «Non è un papa»

¹ Christopher Simpson, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and Its Effects on the Cold War*, Weidenfeld & Nicolson, New York 1988, p. 67.

² Martha Hopkins, *For European Recovery*, Library of Congress, Information Bulletin, 61, 11, 23 giugno 1997.

³ L'art. 37 nell'armistizio con l'Italia del settembre 1943 stabilì la creazione di una Commissione di controllo alleato per il Paese. Il Governo militare degli Alleati nei Territori occupati guidò l'Italia finché non fu firmato il trattato di pace alla Conferenza di Parigi del 1947. Sotto il comando alleato le aziende pubbliche italiane erano considerate una sorta di deposito di garanzia, e azionisti come il Vaticano dovettero aspettare il 1947 prima di vedere ripristinati i loro diritti in quei contesti.

⁴ Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, Robert Hale, London 1985

⁵ John F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 258-259 (trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006), citazione di H.J.A. Sire, *The Knights of Malta*, Yale University Press, New Haven (CT) 1994; vedi anche Paul Hoffman, *Curia Cardinals Rule Informally*, in «The New York Times», 8 ottobre 1958, p. 3.

⁶ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 208.

⁷ John Cornwell, *Hitler's Pope*, Viking, London 1999 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2000) p. 200; vedi anche James Gollin, *Worldly Goods*, Random House, New York 1971, p. 465. Carlo Pacelli era il funzionario Vaticano che chiese al vescovo Hudal di rappresentare la Chiesa nell'ottobre del 1943 ai colloqui con l'ambasciatore tedesco riguardo il rastrellamento degli ebrei di Roma. Pacelli era anche al centro di uno scandalo di famiglia, per aver scattato una foto di madre Pascalina e del medico di Pio XII, Riccardo Galeazzi-Lisi, in atteggiamenti che fonti interne del Vaticano definirono «compromettenti». La fotografia evidentemente tornò in mano a Pio XII, ma qualunque siano state le conseguenze private non inficiarono il suo affetto verso il dottore, suo nipote, o madre Pascalina. J. Cornwell, *op. cit.*, p. 201

⁸ J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 350-351.

⁹ Benny Lai, *Finanze Vaticane*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 107. Lai cita un'intervista con Spada, 7 marzo 1979. Quel dipartimento era l'unico a pagare uno stipendio paragonabile a quello dell'industria privata.

¹⁰ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 207.

¹¹ B. Lai, *op. cit.*, p. 12; Giovanni Grilli, *La finanza vaticana in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 76-77; vedi anche Charles Raw, *The Moneychangers*, HarperCollins, London 1992, p. 53 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

¹² La maggior parte delle fonti elenca quattordici bambini per Mennini, anche se un autore sostiene che fossero dieci. Peter Hebblethwaite, *Pope John Paul II and the Church*, Sheed & Ward, Kansas City 1995, p. 108.

¹³ Malachi Martin, *Rich Church, Poor Church*, Putnam Pub Group, New York 1984, p. 39; J. Gollin, *op. cit.*, p. 465. Uno dei figli di Mennini era un prete gesuita, e una delle sue figlie una suora. Vedi Ch. Raw, *op. cit.*, p. 64.

¹⁴ B. Lai, *op. cit.*, p. 107, n. 24.

¹⁵ Vedi J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 189; Ron Chernow, *The House of Morgan*, Grove Press, New York 1990, p. 286.

¹⁶ G. Grilli, *op. cit.*, p. 61.

¹⁷ Vedi John Lukacs, *The Diplomacy of the Holy See During World War II: Review Article*, in «The Catholic Historical Review», 60, 2, luglio 1974, p. 273; vedi anche J.F. Pollard, *op.*

cit., p. 192, quando cita l'APSS (Ambasciata presso la Santa Sede), pacco 71, memorandum per il ministro, 4 e 24 novembre 1942.

¹⁸ Oltre al gruppetto di persone che componeva la cerchia ristretta di Nogara c'era anche un secondo circolo, che aveva influenza minore, ma comunque considerevole. Alcuni membri lavoravano in Vaticano e pochi scelti rappresentavano Nogara fuori dalla Chiesa, ma senza accordi ufficiali. Questi ultimi includevano due cugini di Carlo Pacelli, Marcantonio e Giulio Pacelli, e il barone Francesco Maria Oddasso, direttore della SNIA Viscosa di Nogara, l'azienda tessile più grande del Paese. Luigi Gedda, ex presidente dell'Azione cattolica, era un confidente di Nogara, così come Antonio Rinaldi, vicepresidente della Camera apostolica e di un'azienda privata che faceva affari con lo IOR. Vi erano inoltre i vecchi amici di Nogara, Vittorio Cerruti, Giovanni Battista Sacchetti, il conte Enrico Galeazzi e il conte Paolo Blumensthil (il cui padre, il colonnello Bernardino Blumensthil, aveva guidato l'ultimo esercito pontificio, smantellato nel 1906). Vedi anche Sergio Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979, pp. 46-47; G. Grilli, *op. cit.*, pp. 27, 97, 135; M. Martin, *op. cit.*, p. 39; *Who's Who in Fascist Italy*, 26 dicembre 1942, RG 226, Box 4, File 174, NARA.

¹⁹ Corrado Pallenberg, *Inside the Vatican*, Hawthorn Books, New York 1960 (ed. orig. *I segreti del Vaticano*, A. Palazzi, Milano 1959); B. Lai, *op. cit.*, pp. 14, 17; vedi Thomas Hachey, *Anglo-Vatican Relations*, Hall, Boston (MA) 1972, pp. 202, 226; e R. Chernow, *op. cit.*, p. 286.

²⁰ J. Gollin, *op. cit.*, pp. 466-467.

²¹ Ivi, p. 467.

²² J. Pollard, *op. cit.*, p. 207.

²³ G. Grilli, *op. cit.*, pp. 131-132, 159-160.

²⁴ M. Martin, *op. cit.*, p. 53.

²⁵ B. Lai, *op. cit.*, p. 18.

²⁶ Ivi, p. 20; vedi anche M. Martin, *op. cit.*, pp. 52-53.

²⁷ G. Grilli, *op. cit.*, pp. 91-92, 102; J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 207.

²⁸ Oltre a comprare azioni, il Vaticano comprava anche bond, alcuni offerti dal governo, altri da aziende statali come l'ENI. Nel 1950 la Chiesa guadagnò approssimativamente 3 milioni di dollari annui di interesse dai suoi investimenti nei bond italiani. Vedi M. Martin, *op. cit.*, pp. 52-54.

²⁹ B. Lai, *op. cit.*, p. 20, intervista a Massimo Spada, 7 marzo 1979; Nino Lo Bello, *The Vatican Empire*, Trident Press, New York 1969, p. 100 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971).

³⁰ Ernst A. Lewin, *The Finances of the Vatican*, in «Journal of Contemporary History», 18, 2, aprile 1983, p. 195; G. Grilli, *op. cit.*, pp. 116, 119-120, 122-123; vedi anche P. Horne, *How the Vatican manages its money*, in «Institutional Investor», gennaio 1971, p. 80.

³¹ *Italy: Hens Nesting on Rocks*, in «Time», 19 settembre 1969.

³² S. Romano, *op. cit.*, p. 238. Vedi anche: German Penetration into European Insurance, Economic Advisory Branch, Financial Investigativ Branch, RG 260, Box 651, File 390/46/1, 6-7; Supplementary Reports, June to October 1946, RG 260, OMGUS Records, Property Division, Box 647, File 742, 1-5.

³³ Mentre Nogara e la sua amministrazione finanziaria si preparavano al dopoguerra, Pio XII decise di apporre il suo marchio permanente al cattolicesimo. Nel 1950 annunciò con la *Munificentissimus Deus* il dogma dell'Assunzione di Maria. Esso decretava che Dio avesse assunto in Cielo il corpo della madre di Gesù. Nei secoli precedenti la dottrina aveva discusso la questione e altri papi l'avevano rifiutata, perché le Scritture non la supportavano. Pio XII chiuse definitivamente la questione invocando la dottrina papale dell'infallibilità (nessun altro papa l'aveva mai fatto in merito a questioni di fede). Quattro anni dopo nella sua enciclica *Sacra Virginitas*, Pio XII citò Maria per affermare che la verginità aveva perfezione maggiore del matrimonio. Vedi *Sacra Virginitas*, 25 marzo 1954, www.vatican.va/holy_father/pius_xii/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_25031954_sacra-virginitas_en.html. Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, p. 21.

³⁴ M. Martin, *op. cit.*, p. 57.

³⁵ G. Grilli, *op. cit.*, pp. 131, 139-141.

³⁶ Montini e monsignor Domenico Tardini, sotto la stretta supervisione di Pio XII avevano occupato l'ufficio rimasto vacante dalla morte di Maglione nel 1944.

³⁷ Gerhard Steinacher, *Nazis on the Run*, Oxford University Press, Oxford 2012, p. 106 (trad. it. *La via segreta dei nazisti*, Rizzoli, Milano 2010).

³⁸ M. Martin, *op. cit.*, pp. 57-58.

³⁹ P. Hoffman, *op. cit.*, p. 136.

⁴⁰ *New Cardinals Receive Symbolic Hats from Pope*, in «The Boston Globe», 14 gennaio 1953, p. 8.

⁴¹ Pio XII ignorò anche l'altro sottosegretario di Stato, monsignor Tardini. In un incontro tra cardinali, il 12 gennaio 1953, disse la sua intenzione era stata quella di nominare sia Montini che Tardini, ma che entrambi avevano rifiutato. La loro decisione, disse il papa, era «un'evidenza palpabile della loro virtù». In pochi nella curia crederono che i due avessero volontariamente rinunciato all'opportunità di diventare cardinali. P. Hoffmann, *op. cit.*, p. 112

⁴² Francis Xavier Murphy, *City of God*, in «The Wilson Quarterly», 6, 4, autunno 1982, p. 105.

⁴³ Vedi Roland Flamini, *Pope, Premier, President*, Macmillan, New York 1980, pp. 166-167; Michael Novak, *The Open Church*, Transaction, New Brunswick 2002, pp. 31-32. Teoricamente qualsiasi cattolico può essere scelto dal conclave per fare il papa. Ma l'ultimo non cardinale, Urbano VI, fu scelto nel 1378 e la sua scelta condusse allo scisma d'Occidente, in cui Urbano dovette lottare per la propria legittimazione contro Clemente VI.

⁴⁴ N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 22.

⁴⁵ J.F. Pollard, *op. cit.*, p. 146; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 29.

⁴⁶ M. Martin, *op. cit.*, pp. 52-56.

⁴⁷ Vedi C. Raw, *op. cit.*, p. 52; alla Ceramica Pozzi (prima Pozzi-Ginori), Paolo Nogara lavorò insieme al principe Marcantonio Pacelli, che rappresentava l'investimento della Chiesa nell'azienda. Paolo lavorò anche a una serie di consorzi per l'industria chimica, tutti sostenuti da investimenti Vaticani.

⁴⁸ G. Grilli, *op. cit.*, pp. 114-115, 156-157.

⁴⁹ Ivi, pp. 114-115.

⁵⁰ Arnaldo Cortesi, *Pope over Crisis, His Doctors Feel; New Therapy Set*, in «The New York Times», 5 dicembre 1954; Pascalina Lehnert, *His Humble Servant*, St. Augustine Press, London 2014, p. 55.

⁵¹ Pascalina scrisse poi parole di ammirazione per Niehans, vedi P. Lehnert, *op. cit.*, pp. 154-158, 179.

⁵² Nelle sue memorie madre Pascalina scrisse della «grave malattia» di Pio XII, e che «il suo stomaco rifiutava il cibo». Era tormentato tutto il giorno dalla nausea e da un «continuo e feroce singhiozzo. Gli unici momenti di respiro che aveva erano le poche ore di sonno», P. Lehnert, *op. cit.*, p. 155.

⁵³ P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 22-23.

⁵⁴ Niehans convinse il papa a non sottoporsi a chirurgia preventiva per controllare cosa gli causasse i problemi di stomaco. Invece continuò a somministrargli una combinazione delle sue iniezioni speciali, oltre a effettuare trasfusioni di sangue. P. Lehnert, *op. cit.*, p. 158.

⁵⁵ Ivi, pp. 156-157.

⁵⁶ All'epoca Niehans aveva fondato la sua clinica in Svizzera e inviava prodotti in tutto il mondo. Sebbene sia morto nel 1981, la clinica che porta il suo nome ha prosperato. Sul suo sito web (www.paulniehans.ch/clinic.htm) la clinica afferma di poter «ringiovanire e rivitalizzare il tuo corpo», e cita pazienti famosi tra cui papa Pio XII, Charlie Chaplin, Saudi King Ibn Saud e il cancelliere tedesco Konrad Adenauer.

⁵⁷ Niehans riprese a trattare Pio XII nell'ottobre del 1958. Era presente negli ultimi giorni del papa, secondo Pascalina «Niehans non lasciò mai il suo capezzale», P. Lehnert, *op. cit.*, pp. 187, 190, 192.

⁵⁸ Robert A. Ventresca, *Soldier of Christ: The Life of Pope Pius XII*, Harvard University Press-Belknap Press, Cambridge (MA) 2013, p. 294; «Un giorno all'improvviso morirò e sono felice di aver scritto il mio testamento [...] ho chiesto a Dio solo un giorno», P. Lehnert, *op. cit.*, p. 164.

⁵⁹ Madre Pascalina in seguito raccontò che lei e altri confidenti del papa avevano tentato di vedere ciò che aveva descritto, ma senza successo: «Il giorno dopo era domenica. Piena di aspettative andai in giardino, sperando di vedere anche io quello spettacolo, ma fui di nuovo delusa», P. Lehnert, *op. cit.*, p. 136. Vedi anche P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 20-21.

⁶⁰ R. Ventresca, *op. cit.*, pp. 292-293.

⁶¹ Vedi per esempio A. Cortesi, *Pope over Crisis, His Doctors Feel; New Therapy Set*, cit.

⁶² Sebbene l'imbalsamazione fosse contraria alla tradizione vaticana, il dottor Galeazzi-Lisi convinse il cardinale Tisserant che Pio XII l'aveva segretamente autorizzato a usare quel metodo, che il dottore giurò fosse la stessa antica tecnica usata per Gesù. Tuttavia preparò alla bell'e meglio le erbe e il composto chimico. Mentre il corpo del papa era ancora a Castel Gandolfo, dove era morto, Galeazzi-Lisi lo avvolse nella plastica nel tentativo di attenuare il terribile odore. Durante la processione pubblica dalla residenza estiva a Roma, il petto di Pio XII esplose e il corpo prese a sfaldarsi davanti alla folla inorridita. Dopo un'intera notte passata a ricomporre la salma, il giorno seguente Pio XII fu deposto in una guaina trasparente su un colossale catafalco in piazza San Pietro. Mentre migliaia di persone passavano a porgere i propri omaggi, sul suo volto cominciarono comparire delle macchie giallastre. L'odore di decomposizione fu presto così forte che una delle guardie svizzere svenne. Di notte, quando la folla se ne fu andata, Galeazzi-Lisi salì su una scala per iniettare nel corpo del papa un altro po' del suo composto di erbe. Ma non servì a niente. La bara dovette essere sigillata e messa dentro una cassa di piombo più grande per poterla seppellire senza ulteriori incidenti. Galeazzi-Lisi peggiorò ulteriormente le cose dopo il suo fallimentare tentativo di imbalsamazione vendendo a «Paris Match», foto del pontefice morto, insieme a quello che affermava essere il diario degli ultimi quattro giorni di vita del papa. L'associazione medici italiani lo espulse per "condotta infamante" e la Chiesa cattolica lo censurò. Ma incredibilmente Galeazzi-Lisi rivendicò la sua licenza medica a causa di un errore tecnico nel procedimento amministrativo contro di lui. "Funeral of Pope Pius XII and Coronation of John XXIII", 1958, DO 35/8036 (reference prior department CON 221/1), National Archives, Kew (UK); vedi P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 23-26; J. Cornwell, *op. cit.*, p. 356; e Paul I. Murphy, *La Popessa*, Warner Books, New York 1983, pp. 15-16.

⁶³ R. Flamini, *op. cit.*; J. Cooney, *op. cit.*, p. 258; vedi anche Arnaldo Corteri, *Cardinal Roncalli Elected Pope; Venetian, 76, Reigns as John XXIII*, in «The New York Times», 29 ottobre 1958, p. 1.

⁶⁴ Peter Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, William Collins, Cleveland 1978, pp. 73-74.

⁶⁵ Quando Venezia era una repubblica, il suo ecclesiastico supremo era chiamato il Patriarca. Dai tempi dello Stato pontificio quel titolo giunse fino ai giorni nostri; "Elections of Popes John XXIII and Paul VI; visit of Archbishop of Canterbury to Rome, 2 December 1960", 1958-1963, PREM, 11/4594, National Archives, Kew (UK).

⁶⁶ W. Reese, *op. cit.*, p. 95.

⁶⁷ J. Cooney, *op. cit.*, p. 260; vedi anche, R. Flamini, *op. cit.*, p. 41. Una persistente teoria cospiratoria emersa dal Concave afferma che il cardinale Siri fosse stato eletto, ma che poi gli fu impedito di diventare papa, oppure che per ragioni non chiarite avesse paura di accettare. La cosiddetta "tesi Siri" è promossa da una piccola cerchia di cattolici tradizionalisti – i cosiddetti Siriani – i quali credono che Roncalli sia stato eletto per liberalizzare la Chiesa convocando il Concilio Vaticano II. La tesi per cui Siri sarebbe stato eletto si basa su alcuni minuti di fumata bianca dopo la votazione del secondo giorno, e sulle ricostruzioni errate di alcuni giornali italiani. La teoria è stata ripetuta più volte, dai libri autopubblicati e i video su YouTube. Alcuni dei sostenitori hanno citato relazioni confidenziali dell'FBI (convenientemente non disponibili). Nei successivi tre conclavi, nel 1963 e nel 1978 (due volte in quell'anno), Siri ottenne sempre più voti al primo scrutinio. Vedi, W. Reese, *op. cit.*, pp. 78, 85, 91, 93, 95.

⁶⁸ R. Flamini, *op. cit.*, p. 41; *Religion: I Choose John*, in «Time», 10 novembre 1958.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 111-112.

⁷¹ R. Flamini, *op. cit.*, p. 48.

⁷² Wilton Wynn, *Keepers of the Keys: John XXIII, Paul VI, and John Paul II. Three Who*

Changed the Church, Random House, New York 1988, pp. 17-18 (trad. it. *Custodi del regno*, Frassinelli, Torino 1989); R. Flamini, *op. cit.*, pp. 48-49.

⁷³ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 325.

⁷⁴ G. Sereny, *op. cit.*, p. 323, note.

⁷⁵ W. Wynn, *op. cit.*, pp. 17-18.

⁷⁶ R. Flamini, *op. cit.*, p. 19.

⁷⁷ P. Lehnert, *op. cit.*, p. 189.

⁷⁸ Una versione (Murphy, *op. cit.*, p. 301) vuole che Pascalina abbia schiaffeggiato Tisse-rant; vedi anche P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 137-138; e J. Cooney, *op. cit.*, p. 262.

⁷⁹ Spellman citato in J. Cooney, *op. cit.*, p. 261.

⁸⁰ Giovanni XXIII ordinò a «L'Osservatore Romano» di smettere di riferirsi a lui come al "Santo Padre illuminato" o "al più alto Pontefice", e usare invece il semplice "papa". *Religion: I Choose John*, cit.

⁸¹ P. Hoffman, *op. cit.*, p. 27.

⁸² W. Wynn, *op. cit.*, p. 236.

⁸³ Patrick Allitt, *Catholics and the New Conservatism of the 1950s*, in «U.S. Catholic Historian», 7, 1, *Transitions in Catholic Culture: The Fifties*, inverno 1988, pp. 15-37. Il rapporto dell'intelligence americana è in J. Cooney, *op. cit.*, pp. 278-279, citazione del memorandum della CIA, staff report, "Change in the Church", No. 27-63, 13 maggio 1963.

⁸⁴ R. Flamini, *op. cit.*, pp. 14-17.

⁸⁵ Papa Giovanni rifiutò ripetutamente gli inviti dei conservatori a mobilitare la Chiesa per le elezioni in favore della Democrazia cristiana. In America Latina Giovanni permise ai vescovi di criticare alcuni regimi totalitari sostenuti dagli Stati Uniti. Quando Spellman visitò il Nicaragua, il papa richiese personalmente che il cardinale di New York non si facesse fotografare insieme al campione della destra Anastasio Somoza. Spellman ignorò le direttive e non solo fu fotografato con lui, ma diede persino il permesso di far stampare la sua immagine insieme a quella del dittatore su un francobollo. "Visit by Cardinal Spellman, Archbishop of New York to Nicaragua", Code AN File 1781, FO 371/139625, National Archives, Kew (UK).

⁸⁶ *Nogara Directed Vatican's Finances*, in «The New York Times», 16 novembre 1958, p. 88.

⁸⁷ Vedi per esempio *Bernardino Nogara*, in «The Boston Globe», 16 novembre 1958. Il «Globe», come molti altri giornali, aveva qualche problema a descrivere cosa avesse fatto Nogara nei suoi venticinque anni nella città-Stato. Alcuni necrologi lo definirono erroneamente "monsignore". Qualche libro e articolo cita una dichiarazione attribuita a Spellman all'epoca della morte di Nogara: «Oltre a Gesù Cristo la cosa migliore che sia mai accaduta alla Chiesa è Bernardino Nogara». Non viene citato però alcun riferimento. Nella sua ampia biografia del cardinale Spellman (*The American Pope*), John Cooney non la riporta, né lo fa John Pollard nel suo libro in cui Nogara è un personaggio importante (*Money and the Rise of the Modern Papacy*).

⁸⁸ R. García Mateo, Rafael Wirth e J.M. Puig de la Bellacasa, *Las finanza del Vaticano*, in «El Ciervo», 19, 198 (agosto 1970), pp. 10-11.

⁸⁹ Francis Xavier Murphy, *A Look at the Earth's Tiniest State*, in «Chicago Tribune», 31 agosto 1982, p. 11; R. Murphy, *op. cit.*, p. 104.

⁹⁰ Il Concilio Vaticano I, convocato nel 1864 da Pio IX, discusse il ruolo della Chiesa rispetto al movimento modernista e considerò la questione se il papa fosse infallibile in merito a questioni di fede. I precedenti concili ecumenici convocati nel corso della storia della Chiesa – uno nel 325 stabili la data della Pasqua, un altro nel 431 dichiarò Maria la Madre di Dio – non richiedevano che tutti i vescovi si riunissero a Roma.

⁹¹ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 361. Il Concilio Vaticano II portò all'eliminazione di molto del linguaggio antisemita più acceso che era stato un segno distintivo della liturgia cattolica per secoli. Molti tradizionalisti rimpiansero questi cambiamenti, sostenendo che questa rimozione stemperasse la fede. Qualche congregazione molto conservatrice rifiutò di sottostare alle nuove regole. L'arcivescovo francese Marcel Lefebvre nel 1970 si pose alla guida di un gruppo di conservatori intransigenti che chiamò la Società di San Pio X (SSPX). Lefebvre fu scomunicato, anche se nel 2009 papa Benedetto XVI, rimosse la scomunica *post mortem*.

⁹² *Pope Acts to Unite All Christians: Summons First Ecumenical (World-Wide) Council in Nearly a Century*, in «The Boston Globe», 26 gennaio 1959.

⁹³ W. Wynn, *op. cit.*, p. 153.

⁹⁴ B. Lai, *op. cit.*, p. 35.

⁹⁵ Lewin, *op. cit.*, p. 187; N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 96-97. Una delle migliori stime del valore del patrimonio immobiliare vaticano fu un'ispezione dei registri pubblici del 1978, che esclude i possedimenti delle diocesi all'estero, condotto dall'«International Herald Tribune», che stabilì l'ammontare complessivo a 36 miliardi di dollari (176 miliardi al cambio del 2014). Nel 1985 il reporter del «New York Times» Paul Hoffman riferì che la Chiesa possedeva il 20 per cento di tutti i terreni e il 25 per cento degli edifici dentro i confini di Roma, P. Hoffman, *op. cit.*, p. 171.

⁹⁶ C. Raw, *op. cit.*, p. 51; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 97.

14. Gli uomini di fiducia

¹ Un collega anonimo di Sindona, citato in Gordon Thomas e Max Morgan-Witts, *Pontiff, Doubleday*, Garden City (NY) 1983, p. 145 (trad. it. *Pontiff. Dentro il Vaticano: Giovanni Montini, Albino Luciani, Karol Wojtyła*, Pironti, Napoli 1989).

² Il padre di Sindona aveva qualche problema a mantenere un lavoro regolare e sua madre era invalida. Fu la nonna materna di Sindona a crescere lui e i suoi fratelli. Charles Raw, *The Moneychangers*, HarperCollins, London 1992, p. 56 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

³ Giancarlo Galli, *Finanza bianca. La Chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 65. John Cornwell sostenne che subito dopo la guerra Sindona avesse intrapreso traffici illegali di grano, con l'acquiescenza benigna del Governo Militare dell'isola. Rupert Cornwell, *God's Banker*, Gollancz, London 1983, p. 36. (trad. it. *Il banchiere di Dio Roberto Calvi*, Laterza, Bari 1983). Cornwell non fornisce citazioni a sostegno della sua tesi, e l'autore non ha trovato prove documentali per supportarla.

⁴ Luigi DiFonzo, *St. Peter's Banker: Michele Sindona*, Franklin Watts, New York, 1983, pp. 13-14, 22.

⁵ Jennifer Parmelee, *Untitled*, Associated Press, International News, Rome, BC cycle, 18 maggio 1986.

⁶ Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009, pp. 33-34; vedi anche G. Galli, *op. cit.*, p. 72.

⁷ Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, Robert Hale, London 1985, p. 189.

⁸ Ivi, p. 190.

⁹ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 31; G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 146. Alcuni autori, tra cui Charles Raw (*The Moneychangers*) credono che Sindona non abbia incontrato Spada prima del 1958. Ma la loro corrispondenza è precedente.

¹⁰ Il partito in questione è il Partito popolare.

¹¹ Nick Tosches, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986, p. 22 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986); vedi anche G. Galli, *op. cit.*, p. 65.

¹² Francis Xavier Murphy, *City of God*, in «The Wilson Quarterly», 6, 4, autunno 1982, p. 111; lo storico Carlo Pellegrini Bellavite, in una storia del Banco Ambrosiano scritta nel 2002 (*Il caso del controllo del Banco Ambrosiano*), nota che «Montini aveva avuto una buona impressione di Sindona. Era difficile trovare due persone più diverse, Montini era atletico e aveva l'aria ascetica, un vero discepolo di Maritain, mentre l'altro era un finanziere siciliano freddo e rozzo», citato in G. Galli, *op. cit.*, p. 69.

¹³ Michael Arthur Ledeen, *West European Communism and American Foreign Policy*, Transaction, New Brunswick (NY) 1987; *Chief Italian Red Sees Rightist Plot*, in «The New York Times», 2 agosto 1948, p. 3.

¹⁴ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 35.

¹⁵ Sebbene Montini e Sindona fossero energici nella battaglia per il controllo dei sindacati,

dal momento che Secchia era un comunista, a nessuno dei due piacevano le associazioni dei lavoratori. Sindona pensava che impedissero alle aziende di competere a livello internazionale e Montini temeva che, se fossero diventate troppo potenti, sarebbe stata solo questione di tempo prima che ai laici che lavoravano in Vaticano venisse in mente di organizzarne una. In effetti nel 1979 i lavoratori del Vaticano si unirono nell'associazione Lavoratori laici del Vaticano. Sebbene i sindacati fossero sempre banditi nella città-Stato, l'associazione agiva come autorità centrale quando si trattava di negoziare aumenti di salario, aggiustamenti dell'orario lavorativo e modifiche alle pensioni. L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 34-35; Tosches, *op. cit.*, p. 37.

¹⁶ *Italy: Beating the Cycle*, in «Time», 25 settembre 1964; vedi anche Malachi Martin, *The Final Conclave*, Stein & Day, Briarcliff 1978, p. 28; G. Galli, *op. cit.*, p. 72.

¹⁷ Nel giro di tre settimane dall'elezione, papa Giovanni infranse una tradizione che aveva 372 anni di storia espandendo il collegio cardinalizio a settanta, il più grande mai visto. Durante il suo pontificato ne aggiunse altri quindici, compresi cinque americani. I cardinali più anziani non apprezzarono l'espansione, perché diluiva il potere del loro club esclusivo. Sebbene Giovanni sia spesso ritenuto un riformatore, avendo nominato il primo cardinale delle Filippine e del Giappone, il collegio sotto la sua guida divenne più italiano che mai. Aumentò inoltre di un terzo il numero dei cardinali che lavoravano in curia.

¹⁸ Racconto di un prete anonimo riferito da L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 35.

¹⁹ Malachi Martin, *Rich Church, Poor Church*, Putnam Pub Group, New York 1984, p. 59.

²⁰ David Yallop, *In God's Name: An Investigation into the Murder of Pope John*, Carroll & Graf, 2007, pp. 97-98 (trad. it. *In nome di Dio. La morte di papa Luciani*, Pironti, Napoli 2008); Paul L. Williams, *The Vatican Exposed: Money, Murder, and the Mafia*, Prometheus Books, Amherst 2003, pp. 100-101 (trad. it. *Vaticano a nudo. Denaro, omicidio e mafia*, Milano, Ariele 2011).

²¹ Tra il 1958 e il 1965 la percentuale delle famiglie italiane che possedeva un televisore salì dal 12 al 49 per cento; dal 13 al 55 per cento per il frigorifero; dal 3 al 23 per cento per le lavatrici. Paul Ginsborg, *A History of Contemporary Italy: Society and Politics, 1943-1988*, Palgrave Macmillan, London 2003, p. 239; vedi anche William Easterly, *Reliving the 1950s: The Big Push, Poverty Traps, and Takeoffs in Economic Development*, in «Journal of Economic Growth», 11, 4, dicembre 2006, pp. 289-318; vedi anche R. Cornwell, *op. cit.*, p. 33.

²² G. Galli, *op. cit.*, pp. 72-73; vedi anche G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 146.

²³ G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 34-35.

²⁴ La SNIA Viscosa, il consorzio tessile creato da Nogara, per il quale Sindona fece del lavoro legale, comprò il 10 per cento della BEP. E un altro 10 per cento di azioni andò all'amico di Sindona, Tito Carnelutti, proprietario del Banque de Financement of Geneva. Vedi M. Martin, *op. cit.*, p. 59; e N. Tosches, *op. cit.*, pp. 44-45.

²⁵ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 38; L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 37-38.

²⁶ G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 34-35; L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 38-42; per quanto riguarda il ruolo di Di Jorio vedi Benny Lai, *Finanze Vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 38-39.

²⁷ N. Tosches, *op. cit.*, p. 47.

²⁸ Le due aziende del Liechtenstein erano la Ravoxr A.G. e la Tuxanr A.G. Vedi L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 56-57; M. Martin, *op. cit.*, p. 59.

²⁹ *Italy: Beating the Cycle*, in «Time», 25 settembre 1964.

³⁰ G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 33.

³¹ N. Tosches, *op. cit.*, pp. 60-61.

³² *Ivi*, p. 53.

³³ *Ivi*, p. 118; G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 35-36.

³⁴ Le voci di un sostegno di Sindona da parte di un cartello della mafia non sono dimostrate, ma vengono spesso citate. In *The Calvi Affair* di Larry Gurwin, Vito Genovese, rappresentante di tutte le famiglie mafiose siciliane, sceglie Sindona per gestire il mercato nero e fare affari negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, fornendogli il capitale di partenza su cui fondare la sua carriera di avvocato, e indebitando Sindona per sempre nei confronti della mafia. Paul Williams, in *The Vatican Exposed* (p. 104), tira in ballo anche la Chiesa, sostenendo che Sindona fosse stato presentato a Genovese dall'arcivescovo di Messina. Mentre si sa di

ecclesiastici implicati con la mafia – quattro monaci francescani furono condannati nel 1962 come membri della mafia siciliana e il priore della cattedrale di Castel Sant’Angelo a Roma fu condannato per riciclaggio di denaro sporco per la sua cosca mafiosa – non ci sono prove credibili che leghino nessuno degli ecclesiastici colpevoli a Sindona. Nel 1972 Jack Begon, un corrispondente freelance da Roma per la ABC, sostenne che nel 1957 Sindona avesse partecipato a una riunione con dei capi mafiosi al Grand Hotel et des Palmes di Palermo. A quanto pareva insieme a lui c’erano i vertici della mafia, tra cui Lucky Luciano, Joseph Bonanno, Carmine Galante e i rappresentanti delle famiglie Genovese, Lucchese e Gambino. In quella riunione, secondo quanto dice Begon, i boss mafiosi diedero al giovane avvocato «controllo totale sui proventi dell’eroina per investire in Europa e in America». Begon sostiene che l’anno seguente dei mafiosi non identificati lo rapirono e lo interrogarono per scoprire le sue fonti. Dopo un’indagine le autorità italiane accusarono Begon di aver inscenato il proprio rapimento e di essersi quindi indebitamente appropriato di cinquemila dollari della ABC. Un tribunale romano prosciolse Begon da ogni responsabilità penale, ma la maggior parte dei giornalisti che hanno studiato la sua storia la liquidano come inconsistente. N. Tosches, *op. cit.*, la definisce «fantasiosa» e «apocrifia». Altri autori tuttavia, tra cui L. DiFonzo in *St. Peter’s Banker*, e M. Martin in *Rich Church, Poor Church*, riferiscono la storia senza alcuna precisazione. In *The Vatican Exposed*, l’autore elenca addirittura il cibo e il vino che il gruppo avrebbe ordinato e dice che quella fu «la notte in cui nacque Cosa Nostra». Nel dopoguerra sono circolate molte storie, e quella dell’Hotel et des Palmes sembra essere falsa, ma voci del genere circolarono così tanto che la gente accettò semplicemente il collegamento tra Sindona e la mafia come un fatto incontestabile. C’è anche un’altra questione irrisolta riguardo Sindona e un suo possibile collegamento con la criminalità organizzata. Il 1° novembre del 1967 Fred J. Douglas, direttore dell’Interpol di Washington, inviò una lettera alla polizia di Milano. Era un’inchiesta che riguardava quattro uomini, compresi Sindona e uno dei suoi fidati funzionari americani, il contabile Daniel Porco. L’inchiesta diceva che quegli uomini erano «coinvolti in un traffico illegale di sedativi, stimolanti e allucinogeni tra l’Italia, gli Stati Uniti e varie nazioni europee». Secondo il rapporto finale della Commissione parlamentare italiana che indagava sulle questioni penali riguardanti Sindona, «la soprintendenza di Milano rispose con una lettera dal tono burocratico che riconosceva un rapporto di lavoro tra Porco e Sindona, ma concludeva categoricamente che, «basandosi sulla situazione attuale delle indagini, non abbiamo prove per dire che le persone a cui ci si riferisce, specialmente Porco e Sindona, siano coinvolte in un traffico di droga tra l’Italia e gli Stati Uniti». Non c’è alcuna indicazione che la polizia di Milano abbia aperto un’indagine formale, né abbia fatto qualcosa di più di qualche domanda in giro, confidando nella veridicità delle risposte negative ottenute (Relazioni della Commissione parlamentare d’inchiesta, Relazione conclusiva della *Commissione parlamentare d’inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative a esso eventualmente connesse*, VIII legislatura, Doc. XXIII, n. 2-*sexies*, Relazione conclusiva di maggioranza, relatore on. Giuseppe Azzaro, Roma, 24 marzo 1982, p. 163). Alla fine degli anni Settanta, dopo che l’impero di Sindona era collassato e lui era stato arrestato per reati finanziari, alcuni mafiosi, tra cui Francesco Marino Mannoia e Antonino Giuffrè, tentarono di dimostrare il suo coinvolgimento in un traffico di droga. Offerte del genere erano inevitabili in cambio di clemenza per le accuse ancora non passate in giudicato, oppure per distogliere l’attenzione dei pubblici ministeri dalle vere menti dei traffici. Nel gennaio del 1982 Sindona fu una delle 470 persone indiziate in Italia per il più grande caso di contrabbando di eroina che si fosse mai registrato. Ma le accuse contro di lui caddero prima che cominciasse il processo, perché basate solo sulla parola di un capomafia che stava in parte tentando di comprare la propria libertà additando il finanziere. Nel 1985 Sindona, dal carcere, se la prese con l’autore Nick Tosches: «Non ho mai piegato la testa di fronte alla mafia [...] e nonostante i loro sforzi, ricatti e sogni, né l’accusa italiana né quella americana sono state capaci di produrre un solo mafioso che potesse affermare il contrario. Nelle loro registrazioni non si sente mai pronunciare il nome di Michele Sindona», Tosches, *op. cit.*, pp. 98, 240-242. Ivan Fisher, un rampante avvocato difensore di New York, rappresentò Sindona nell’appello del 1970-80. Fisher si era già creato la fama di difensore di alto profilo rappresentando alcuni pezzi grossi del traffico di droga e della mafia italiana. Ed era stato il leader della difesa nel caso Pizza Connection, all’epoca la più grossa cospirazione mai vista

che ruotava intorno all'eroina. «Per quel che ne so è no», disse Fisher. «So che Sindona non c'entrava nulla con la droga e non era un mafioso. Le mie informazioni vanno al di là di quello di cui parliamo io e lui. Il governo aveva provato con tutte le forze ad associarlo alla mafia, ma non fu possibile. È vero che conosceva alcuni dei maggiori mafiosi di New York, ma solo perché tra gli italiani d'America lui era come una rockstar. Tutti volevano uscire con Michele. Ma non era uno di loro». Intervista dell'autore a Ivan Fisher, 19 giugno 2013.

³⁵ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 44; G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 34.

³⁶ *Cardinal Canali Is Dead at 87; Administrative Head of Vatican*, in «The New York Times», 4 agosto 1961, p. 21; Giovanni Grilli, *La finanza vaticana in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 76.

³⁷ Wilton Wynn, *Keepers of the Keys: John XXIII, Paul VI, and John Paul II. Three Who Changed the Church* Random House, New York 1988, pp. 17-18 (trad. it. *Custodi del regno*, Frassinelli, Torino 1989), pp. 47-48.

³⁸ Peter Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, William Collins, Cleveland (OH) 1978, p. 15.

³⁹ R. Flamini, *op. cit.*, in «The Washington Monthly», ottobre 1980, pp. 96-98.

⁴⁰ Ivi, pp. 97-98.

⁴¹ J. Cooney, *op. cit.*, pp. 278-279.

⁴² R. Flamini, *op. cit.*, pp. 168-169; J. Cooney, *op. cit.*, p. 278.

⁴³ Cardinal Siri citato in P. Hebblethwaite, *op. cit.*, p. 142; vedi anche P. Hoffman, *op. cit.*, p. 29.

⁴⁴ R. Flamini, *op. cit.*, pp. 162-163.

⁴⁵ Victor L. Simpson, *Today's Topic: Inside the Conclave*, Associated Press, Vatican City, P.M. cycle 8 agosto 1978.

⁴⁶ P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 151-152; Vedi anche *Persona Humana*, Sacra congregazione per la dottrina della fede, Dichiarazione su alcune questioni relative all'etica sessuale, 29 dicembre 1975; Franco Bellegrandi, *Nichitaroncalli. Controvita di un papa*, Edizioni internazionali di letteratura e scienze, Roma 1994; P. Hoffman, *op. cit.*, p. 151. Intervista con un diplomatico americano di stanza a Roma dal 1975 al 1979, 13 ottobre 2012; intervista dell'autore a un prete italiano che lavorò per la segreteria di Stato durante il pontificato di Paolo VI, 5 giugno 2006.

⁴⁷ P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 145-151. Sindona conosceva bene Macchi e pensava che fosse un uomo ambizioso e malevolo. «Parla come Mao Tse-Tung ma vive come Luigi XIV», disse di lui Sindona. N. Tosches, *op. cit.*, p. 51.

⁴⁸ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 31.

⁴⁹ Gli altri cardinali erano quello di Chicago Albert Meyer, quello di St. Louis Joseph Ritter, quello di Pittsburgh John Wright e quello di Boston Richard Cushing; J. Cooney, *op. cit.*, p. 280.

⁵⁰ W. Reese, *op. cit.*, p. 84; vedi anche Giancarlo Zizola, *Quale papa?*, Borla, Roma 1977.

⁵¹ Sorse qualche controversia quando i giornali italiani riportarono che la CIA aveva delle notizie sul nuovo papa prima che fosse stato annunciato dal conclave. Ciò portò alla speculazione per cui la CIA avesse impiantato delle cimici nel Palazzo Apostolico. R. Flamini, *op. cit.*, pp. 173-174.

⁵² *Reign of "Pope of Unity" Studded with Landmarks*, in «Chicago Tribune», 4 giugno 1963, p. 8; P. Hoffman, *op. cit.*, p. 28.

⁵³ W. Wynn, *op. cit.*, pp. 26-27.

⁵⁴ *Reign of "Pope of Unity" Studded with Landmarks*, cit.

⁵⁵ P. Hoffman, *op. cit.*, p. 30.

⁵⁶ Nel 1966 Paolo VI aveva costruito un giardino pensile sul tetto del palazzo apostolico, con accesso diretto dal suo appartamento. Questo significava che non era più costretto a passeggiare in pubblico nei giardini vaticani quando voleva prendere un po' d'aria, *Facelifing Due on Papal Palace*, Associated Press, Vatican City, 10 luglio 1966.

⁵⁷ Ernst A. Lewin, *The Finances of the Vatican*, in «Journal of Contemporary History», 18, 2, aprile 1983, p. 193; Peter Hebblethwaite, *Paul VI: The First Modern Pope*, HarperCollins, London 1993; vedi anche P. Hoffman, *op. cit.*, p. 169.

⁵⁸ P. Hoffman, *op. cit.*, p. 29.

⁵⁹ Ivi, pp. 164-165.

⁶⁰ *Vatican's Budget Is Vetoed by Pope*, in «The New York Times», 23 gennaio 1975. Il «New York Times» riferì a proposito di Paolo VI: «È noto che si interessa personalmente delle questioni finanziarie. Si è fatto una reputazione di grande amministratore già quando era arcivescovo di Milano».

⁶¹ David S. McLellan e Robert McLellan, *The 1963 Italian Elections*, in «The Western Political Quarterly», 17, 4, dicembre 1964, pp. 671-689.

⁶² M. Martin, *op. cit.*, p. 53; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 112.

⁶³ *Italy: Hens Nesting on Rocks*, in «Time», 19 settembre 1969; L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 59-64.

⁶⁴ Vedi N. Tosches, *op. cit.*, pp. 53-55.

⁶⁵ Robert C. Doty, *Italian Collector's Treasures Include 2 American Companies*, in «The New York Times», 16 agosto 1964, F1; vedi L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 74, e Martin, *op. cit.*, p. 59.

⁶⁶ La ragione sociale della Moneyrex era Euro-Market Money Brokers, S.p.A. Era stata incorporata nell'azienda di Sindona che aveva base in Lussemburgo, la Fasco. Vedi C. Raw, *op. cit.*, p. 58, e F. Tosches, *op. cit.*, pp. 139, 145; *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative connesse*, cit., p. 41

⁶⁷ G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 35, 162; C. Raw, *op. cit.*, pp. 66-67, 331. *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative connesse*, n. 204, e 23 giugno 1981, n. 315, p. 26; L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 75-84.

⁶⁹ Due delle sue banche più proficue si rivelarono la Banca Unione di Milano e la Banca Messina in Sicilia. N. Tosches, *op. cit.*, p. 118; G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 35-36.

⁷⁰ Banca Unione è un caso tipico di come Sindona fosse implicato con il Vaticano. Lo IOR fornì i finanziamenti a Sindona per comprare la banca, e la Chiesa conservò il 20 per cento di azioni. Luigi Mennini era il direttore esecutivo e membro del consiglio. Mennini era anche nel consiglio della Finabank di Sindona e della Banca Privata Finanziaria. N. Tosches, *op. cit.*, p. 118; C. Raw, *op. cit.*, pp. 56-57.

⁷¹ Spada citato in C. Raw, *op. cit.*, p. 57.

⁷² P. Hoffman, *op. cit.*, p. 189; L. Gurwin, *op. cit.*, p. 12.

⁷³ Ginder su *Our Sunday Visitor*, citato in James Gollin, *Worldly Goods*, Random House, New York 1971. Nel 1969 Ginder fu arrestato per possesso di materiale pedopornografico e condannato a dieci anni di libertà vigilata. Dopo aver pubblicato un libro, nel 1976, in cui stroncava le dottrine della Chiesa sulla sessualità, gli fu revocato il sacerdozio. Due anni più tardi, nel 1978, fu arrestato, processato e condannato per aver sodomizzato due minori. La sentenza fu di quattro anni di prigione. *5 Pittsburgh Priests Went to Prison*, in «Pittsburgh Post-Gazette», 28 febbraio 2004.

⁷⁴ *Italy: Beating the Cycle*, in «Time», 25 settembre 1964.

⁷⁵ *Business Week, Part 2*, in riferimento a *Italy: A Sicilian Financier*, McGraw-Hill, New York 1972, p. 928; *Fortune, Volume 88*, Time Inc., New York 1973, p. 174; R. Doty, *Italian Collector's Treasures Include 2 American Companies*, in «The New York Times», 16 agosto 1964, Nick Tosches, *The Nick Tosches Reader*, Da Capo, Boston (MA) 2000, p. 257. Pochi anni dopo nel 1969, «Time», disse riguardo a Sindona che «nessuno aveva fatto più di lui per scuotere la struttura finanziaria del Paese», e che il suo «impero finanziario che si estende su tre continenti», lo aveva aiutato a «emergere dall'ombra e diventare una personalità di livello internazionale», *Italy: Hens Nesting on Rocks*, in «Time», 19 settembre 1969.

⁷⁶ *Watergate's Landlord*, in «The Economist», 16 giugno 1973, pp. 105-106.

⁷⁷ L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 68-69. Per una biografia completa di Gelli, vedi Gianfranco Piazzi, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, Garzanti, Milano 1983.

⁷⁸ Solo pochi sapevano che dopo la caduta di Mussolini nel luglio del 1943 il fascista Gelli era diventato un ufficiale di collegamento con le SS. In seguito disse a Charles Raw che non aveva avuto altra scelta che collaborare con le SS, oppure finire in un campo di prigionia. Fu catturato e rilasciato quattro volte dalle forze alleate, sempre per il sospetto di collaborazionismo con i nazisti. In qualche modo finì poi per lavorare con il controspionaggio americano,

e rimase a fianco dell'intelligence italiana del dopoguerra. Philip Willan, *The Last Supper*, Constable, London 2009 pp. 118-119 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana*, Newton Compton, Roma 2010); C. Raw, *op. cit.*, p. 140; L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 50-51.

⁷⁹ Alcuni resoconti elencano 962 nomi, altri 953. Henry Tanner, *Italian Elite Embroiled in Scandal*, in «The New York Times», 24 maggio 1981; P. Willan, *op. cit.*, p. 15. Gelli scelse "Propaganda" come nome della loggia, perché era lo stesso nome usato da Giuseppe Mazzini, uno degli eroi dei moti del 1848 che avevano portato all'unificazione del Paese.

⁸⁰ Memo, Cossiga Orders Study of CIA-Terrorism Links, Ref: AU2307110890 Paris, Source ROME ANSA in English, Approved for Release May 1998, pp. 0089-0091, released pursuant to a Freedom of Information and Privacy request to the CIA.

⁸¹ Victor L. Simpson, *Scandal in Italian Masonic Lodge Clouds Movement Long Criticized by the Church*, Associated Press, A.M. cycle, 27 maggio 1981.

⁸² Quando nel 1925 introdusse la legge antimassoneria Mussolini affermò che i massoni erano «un pericolo per la pace e la quiete dello Stato»; 1948 Official Proceedings, Grand Lodge of Missouri, The Grand Lodge of Ancient Free and Accepted Masons of the State of Missouri, The One Hundred Twenty-Seventh Annual Communication, St. Louis, September 28-30, 12c-13c: http://issuu.com/momason/docs/gl_proceedings_1948.

⁸³ C. Simpson, *Scandal in Italian Masonic Lodge Clouds Movement Long Criticized by the Church*; P. Willan, *op. cit.*, p. 118.

⁸⁴ Ivi, p. 120.

⁸⁵ Udenza di fronte al Committee on Standards of Official Conduct, House of Representatives, 1976.

⁸⁶ N. Tosches, *op. cit.*, p. 167. In un'intervista con Nick Tosches, Sindona raccontò di aver incontrato Gelli nel 1974. Ma secondo la documentazione della P2 sequestrata dalle autorità italiane l'incontro era avvenuto un decennio prima.

⁸⁷ Sebbene Sindona avesse detto di aver rifiutato l'offerta di diventare membro della P2, e che lui e Gelli erano solo alleati politici, quando le autorità italiane requisirono i documenti della P2 trovarono anche l'inserimento di Sindona (n. 1612). Altre persone elencate nei documenti della P2 affermarono di non esserne membri, ma gli investigatori stabilirono che il documento era accurato. N. Tosches, *op. cit.*, p. 169; Willan, *op. cit.*, note al testo. Stando a quanto dice L. DiFonzo in *St. Peter's Banker* (pp. 65-71), «non c'è modo di essere sicuri di come il voto sia stato letto o accettato, perché Gelli spesso cambiava il cerimoniale e il giuramento a seconda del suo umore». DiFonzo spende comunque quattro pagine per esporre una versione di come avrebbe potuto essere la cerimonia, completa di cappucci in stile Ku Klux Klan, immagini di Hitler, Mussolini e Perón, serpenti, sangue e un rito pagano durante il quale Sindona avrebbe giurato fedeltà a Gelli a prezzo della vita. Appare certo che Sindona fosse di fatto un membro della P2, ed effettivamente alcuni degli adepti eseguirono un peculiare rituale massonico, ma non ci sono prove che l'abbia fatto anche Sindona.

⁸⁸ Clyde H. Farnsworth, *Sindona's Empire: Sharp Trading, Big Losses*, in «The New York Times», 30 settembre 1974, p. 57.

⁸⁹ N. Tosches, *op. cit.*, pp. 168-169.

⁹⁰ N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 90-97; vedi anche M. Martin, *The Final Conclave*, Pocket Books, New York 1978, pp. 26-27.

⁹¹ M. Martin, *op. cit.*, p. 27.

⁹² N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 94-96.

⁹³ Ivi, pp. 100-104. La Montecatini si era fusa con la Edison nel 1966, diventando la Montedison.

⁹⁴ *Finance: Diversification at the Vatican*, in «Time», 25 gennaio 1971; E. Lewin, *op. cit.*, p. 194; vedi anche J. Paul Horne, *How the Vatican Manages Its Money*, in «Institutional Investor», gennaio 1971, p. 34; M. Martin, *op. cit.*, p. 65.

⁹⁵ Questo era un titolo conferito spesso all'aristocrazia nera, e prima del Concilio Vaticano II era il Cameriere di spada e cappa del papa; John Hooper, *Luigi Menzini: Shadow over the Vatican*, in «The Guardian», 14 agosto 1997, p. 14.

⁹⁶ Vedi *Nostra Aetate*, Dichiarazione sulla Relazione della Chiesa alle religioni non cristiane proclamata da Sua Santità papa Paolo VI il 28 ottobre 1965.

⁹⁷ Cardinal Siri citato in Hebblethwaite, *op. cit.*, p. 142.

⁹⁸ James Franklin, *John Paul and Changes in Vatican*, in «The Boston Globe», 27 agosto 1978, p. 11.

⁹⁹ *Catholics Plan Aid to Hanoi*, in «The Boston Globe», 1° aprile 1967, p. 1; *Pope Eyed Trip to Hanoi*, in «The Boston Globe», 22 novembre 1968, p. 3. I due monsignori inviati erano i segretari personali di Paolo VI, don Pasquale Macchi e Paul Marcinkus, all'epoca un ecclesiastico americano che frequentava spesso l'ufficio della segreteria di Stato; 2 *Papal Aides Visited Viet*, *Vatican Says*, in «Chicago Tribune», 29 ottobre 1966, p. 5. Quando i giornalisti vennero a sapere del viaggio e chiesero a Marcinkus perché era andato lui rispose semplicemente «Vacanza».

¹⁰⁰ R. Flamini, *op. cit.*, p. 6. Nel 1973, Paolo VI inviò uno dei suoi diplomatici, monsignor Agostino Casaroli in visita a Mosca. Due anni dopo Casaroli (poi segretario di Stato) fece visita a Fidel Castro a Cuba. I conservatori della curia espressero riserve su entrambi i viaggi.

¹⁰¹ Vedi www.vatican.va/holy_father/paul_vi/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum_en.html; vedi anche J.P. Horne, *op. cit.*

¹⁰² Il papa continuava a spostarsi a sinistra. Destò scalpore quando affermò che la filosofia ateista di Mao Tse-Tung condivideva dei «valori cristiani» con il cattolicesimo. Paul Hoffman, *Vatican Sees Christian Ideas in Maoism*, in «The New York Times», 19 aprile 1973, p. 3; R. Flamini, *op. cit.*, p. 5. Per il testo completo dell'enciclica vedi: www.vatican.va/holy_father/paul_vi/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum_en.html. Durante il suo pontificato, Paolo VI ampliò il collegio dei cardinali dal numero record di 80 che aveva ereditato da Giovanni XXIII a 136. Internazionalizzò la curia con molte nomine di non italiani e si assicurò che non avessero legami con la burocrazia tradizionale romana. In alcuni casi, per esempio con Bernardin Gantin del Benin, Alosio Lorscheider e Paulo Evaristo Arns del Brasile, Eduardo Pironio dell'Argentina, Jaime Sin delle Filippine e Hyacinthe Thiandoum del Senegal, scelse dei dichiarati progressisti, inimicandosi non solo i tradizionalisti, ma la maggior parte della curia, che non gradiva che il potere italo-centrico venisse diluito. Tentò inoltre di pilotare il futuro conclave perché scegliesse un papa più giovane, decretando che tutti i cardinali dovessero rassegnare le dimissioni all'età di settantacinque anni. Persino nei casi in cui il papa chiese a qualcuno di continuare il servizio, dovevano comunque farsi da parte una volta compiuto ottant'anni. Dopo gli ottanta non potevano più votare al conclave. Quando il papa emanò questo decreto nel 1970 ciò significava che 25 dei 127 cardinali venivano automaticamente esclusi dall'elezione del nuovo pontefice. L'editto causò un notevole scontento presso coloro che ne erano direttamente interessati. Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 72-73; e *Roman Catholics: Princely Promotions*, in «Time», 4 aprile 1969.

¹⁰³ Vedi *The Deception of the Century*: [www.tldm.org/News3/impostor.htm](http://www.tldm.org/News3/impостor.htm).

¹⁰⁴ N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 108-122. Sebbene gli investimenti sembrassero molto diretti, erano comunque fatti come al solito attraverso holding e società sussidiarie. Per esempio il Vaticano aveva, oltre alle sue banche, degli interessi in una piccola banca regionale vicino Genova, la Banca Naef Ferrazzi Longhi di La Spezia. La proprietà era nascosta dietro l'Istituto Bancario Italiano, una holding finanziaria istituita nel 1967 dalla società Italcementi. L'unica prova tangibile del ruolo della Chiesa nelle banche di nuova acquisizione come la Naef Ferrazzi Longhi emerse quando il presidente dell'Italcementi nominò Massimo Spada vicepresidente e direttore del nuovo consorzio finanziario.

¹⁰⁵ N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 168-169.

¹⁰⁶ E. Lewin, *op. cit.*, pp. 194-195.

¹⁰⁷ Gli italiani più ricchi continuarono a evitare qualsiasi tariffa tenendo le proprie azioni in società straniere di copertura. Gli agenti stranieri che conservavano le azioni venivano presentati come i proprietari ai fini fiscali e pagavano solo il 15 per cento. Essi deducevano poi una commissione, ma in ogni caso sempre meno della percentuale punitiva delle tasse italiane, pari al 30 per cento. Una parte fiorente dell'attività di avvocato di Sindona era l'utilizzo di contratti fiduciari svizzeri per far evadere le tasse ai clienti più facoltosi. Vedi *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative a*

esso eventualmente connesse, Camera dei deputati del Senato, VIII legislatura, Doc. XXIII, 22 maggio 1980, n. 204, e 23 giugno 1981, n. 315, pp. 44-45, 49-50.

¹⁰⁸ B. Lai, *op. cit.*, p. 139; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 132.

¹⁰⁹ Ivi, p. 126.

¹¹⁰ Intervista a Sindona in Tosches, *op. cit.*, p. 87.

¹¹¹ E. Lewin, *op. cit.*, p. 195.

¹¹² J.P. Horne, *op. cit.*, pp. 31-32; N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 127-128.

¹¹³ Robert C. Doty, *Vatican Is Stunned by Plan to Tax It*, in «The New York Times», 13 luglio 1968, p. 1.

¹¹⁴ Prima che fosse istituito un ufficio stampa, il Vaticano permetteva ufficiosamente ad alcuni prelati di fornire ai giornalisti una lista scritta a macchina delle udienze papali e altre informazioni vaticane. I bollettini cartacei di monsignor Emilio Pucci – sebbene non sempre affidabili – furono una lettura obbligata delle agenzie di stampa per oltre un decennio. Pucci fu costretto a presentare le dimissioni dalla segreteria di Stato dopo la seconda guerra mondiale, quando fu additato quale informatore pagato dalla polizia segreta di Mussolini. Il suo successore fu un laico, Virgilio Scattolini, che finì in prigione dopo essere stato smascherato poiché inventava storie da riferire alla stampa (che finirono sui giornali americani e britannici). Vedi P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 255-261.

¹¹⁵ *An Official Press Office Is Established by Vatican*, in «The New York Times», 19 ottobre 1966, p. 27. Un'altra delle prime esternazioni pubbliche di Vallainc riguardò la pubblicazione del libro di Robert Katz acclamato dalla critica *Morte a Roma*, in cui Katz sosteneva che sebbene Pio XII avesse saputo con diciannove ore di anticipo il piano dei nazisti per il massacro dei civili alle Fosse Ardeatine non aveva fatto nulla. «Questo non è un libro, ma una polemica in cui gli interessi particolari dell'autore sono dominanti e in conflitto con gli interessi della ricerca fattuale», disse Vallainc. Questo tipo di discredito generico, senza alcuna contestazione dei fatti esposti e senza aggiunta di ulteriori informazioni divenne un modello per l'ufficio stampa su come trattare le questioni sollevate in seguito da altri storici sul tema del silenzio di Pio XII durante l'Olocausto.

¹¹⁶ R. Doty, *op. cit.*, p. 3.

¹¹⁷ W. Reese, *op. cit.*, pp. 204-205. Il sussidio ammontava a 280 milioni di dollari l'anno quando fu finalmente eliminato (506 milioni al cambio del 2014). Vedi anche B. Lai, *op. cit.*, p. 46.

¹¹⁸ *Finance: Diversification at the Vatican*, in «Time», 25 gennaio 1971; J.P. Horne, *op. cit.*, p. 31.

¹¹⁹ E. Lewin, *op. cit.*, p. 187.

¹²⁰ Maillardoz aveva aiutato a gestire l'Amministrazione speciale sotto Nogara. Alcuni dei suoi capitali liquidi erano stati trasferiti alla banca vaticana nel corso degli anni, lasciando soprattutto la proprietà che costituiva il nucleo della neocreata APSA.

¹²¹ J.P. Horne, *op. cit.*, p. 31; B. Lai, *op. cit.*, pp. 43-44; C. Raw, *op. cit.*, p. 52.

¹²² B. Lai, *op. cit.*, p. 44.

¹²³ Ivi, p. 122, intervista di Lai a Massimo, 3 aprile 1972.

¹²⁴ James Franklin, *John Paul and Changes in Vatican*, in «The Boston Globe», 27 agosto 1978, p. 11.

¹²⁵ E. Lewin, *op. cit.*, p. 189.

¹²⁶ P. Hoffman, *op. cit.*, p. 176.

¹²⁷ Il cardinale Egidio Vagnozzi, nuovo capo della prefettura, affermava quantomeno di saper leggere un bilancio. E uno dei suoi primi obiettivi era stilare un bilancio unico che coprisse tutti i dipartimenti del Vaticano che avevano qualcosa a che fare con i soldi. Lo IOR, orgoglioso della sua indipendenza, pose rapidamente fine a chiacchiere del genere. Vedi J.P. Horne, *op. cit.*, p. 32.

¹²⁸ N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 32.

¹²⁹ Francis Xavier Murphy, *City of God*, in «The Wilson Quarterly», 6, 4, autunno 1982, pp. 110-111.

¹³⁰ N. Lo Bello, *op. cit.*, pp. 31-32.

¹³¹ B. Lai, *op. cit.*, pp. 46-47, 57.

¹³² Francis Xavier Murphy, *A Look at the Earth's Tiniest State*, in «Chicago Tribune», 31 agosto 1982, p. 11; ID, *City of God*, cit., p. 111. Vagnozzi aggiunse subito due nuovi cardinali come aiutanti, John Cody di Chicago e Joseph Höffner di Colonia. Sebbene fossero in teoria più adatti all'amministrazione finanziaria, visto che gestivano le loro diocesi, entrambi erano così avulsi dalla quotidianità vaticana da fornire ben poca assistenza.

¹³³ W. Reese, *op. cit.*, pp. 203-204.

¹³⁴ W. Scott, *op. cit.*; G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 140; E. Lewin *op. cit.*, p. 199; vedi anche P. Hoffman, *op. cit.*, p. 177.

¹³⁵ J.P. Horne, *op. cit.*, p. 80.

¹³⁶ G. Grilli, *op. cit.*, p. 149.

¹³⁷ Papa Giovanni XXIII aveva istituito una commissione per studiare quale fosse la politica migliore della Chiesa rispetto al controllo delle nascite. L'avvento di una pillola farmaceutica all'inizio degli anni Sessanta aveva reso il controllo delle nascite accessibile e disponibile per tutti. L'unico pronunciamento precedente era stata la dichiarazione del 1951 di Pio XII per cui la Chiesa ammetteva il calcolo del periodo fertile come mezzo "naturale" di controllo delle nascite. Prima di quel momento l'unica opzione approvata era l'astinenza. Il comitato di papa Giovanni finì i lavori dopo la sua morte. La raccomandazione fornita a Paolo VI fu che la Chiesa doveva prendere in considerazione una liberalizzazione del bando imposto alle forme artificiali di controllo delle nascite. I conservatori del comitato fecero circolare la notizia di quel suggerimento. I tradizionalisti si infuriarono al punto che Paolo VI si sentì obbligato a promulgare un divieto ampio nella *Humanae Vitae*. Vedi: www.vatican.va/holy_father/paul_vi/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_25071968_humanae-vitae_en.html. Il vesovo che più tardi prese il controllo dello IOR, Paul Marcinkus, affermò – senza alcuna prova – che gli interessi della Chiesa nell'industria del controllo delle nascite erano solo una «quota che qualcuno aveva lasciato in un testamento». Vedi l'intervista di John Cornwell a Marcinkus in: J. Cornwell, *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, p. 134 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Piromi, Napoli 1990). Marcinkus affermò inoltre che dopo aver preso il comando dello IOR nel 1969 «avevo dato ordini precisi: niente farmaci, niente armamenti, niente edifici di lusso di nessun genere». Marcinkus afferma inoltre che sotto la sua direzione lo IOR non avesse «interessi in Sudafrica», che all'epoca era un Paese off-limits per via delle sanzioni al regime dell'apartheid controllato dai bianchi. «Ma alcuni dei nostri clienti sì». Appunti scritti da Philip Willan sulle interviste registrate di John Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 6b, 7a, fornite all'autore da Willan, per gentile concessione.

¹³⁸ *Investment: Low Profile for the Vatican*, in «Time», 28 novembre 1969; Andrew Blake, *Financier's Fall Costly to Vatican*, in «The Boston Globe», 2 febbraio 1975, p. 21; vedi anche M. Martin, *The Final Conclave*, cit., p. 24.

¹³⁹ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 146-147. Dopo la morte di Paolo VI nel 1978, Macchi lavorò per allontanare la burocrazia ecclesiastica responsabile di aver messo il pontefice in odore di santità. Nel corso degli anni Macchi affermò davanti ai giornalisti che il papa non aveva mai incontrato Sindona. Ad altri disse invece che si erano incontrati solo una volta «a una cena ufficiale a New York». Come ha scritto Giancarlo Galli, in *op. cit.*, p. 71, Macchi considerava l'amicizia tra Sindona e Paolo VI «un'ombra che era meglio dissolvere».

¹⁴⁰ Neal Ascherson, *Revolution on World's Campuses: Students' Target: The Bureaucratic State*, in «The New York Times», 27 maggio 1968, p. 13; *Students in Rome Gain Supporters*, in «The New York Times», 4 marzo 1968, p. 8.

¹⁴¹ W. Wynn, *op. cit.*, p. 155.

¹⁴² *28 novembre 1969: Low Profile for the Vatican*, in «Time»; W. Wynn, *op. cit.*, p. 156; vedi C. Raw, *op. cit.*, p. 52; P. Hoffman, *op. cit.*, p. 190; e B. Lai, *op. cit.*, p. 47.

¹⁴³ L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 11-12.

¹⁴⁴ Intervista al cardinal Vagnozzi in J.P. Horne, *op. cit.*, p. 32.

¹⁴⁵ Ivi, p. 30.

¹⁴⁶ «Paolo considerava Sindona un grande genio della finanza», ha commentato Giuseppe D'Alema, un parlamentare che poi avrebbe fatto parte dell'inchiesta sugli affari di Sindona. Vedi L. Gurwin, *op. cit.*, p. 13.

¹⁴⁷ Clyde H. Farnsworth, *Michele Sindona, the Outsider as Insider in Worldwide Finance*,

in «The New York Times», 20 maggio 1974, p. 47. M. Martin in *Rich Church, Poor Church* affermò che papa Paolo VI avesse firmato un documento che «conferiva a Sindona il controllo totale degli investimenti del Vaticano». Non ci sono fonti a sostegno di questa accusa e l'autore non ha trovato prove che un tale documento sia esistito.

¹⁴⁸ *Investment: Low Profile for the Vatican*, in «Time», 28 novembre 1969.

¹⁴⁹ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 147; Andrew Blake, *Financier's Fall Costly to Vatican*, in «The Boston Globe», 2 febbraio 1974, p. 21.

¹⁵⁰ Anni dopo, quando la saggezza di quella vendita fu messa in discussione, il capo dello IOR, l'arcivescovo Paul Marcinkus disse schiettamente «l'APSA gli ha venduto [a Sindona] le quote di Immobiliare [...] io non ho ci avuto niente a che fare». J. Cornwell, *A Thief*, cit., pp. 131-132. Per i dettagli della vendita vedi J.P. Horne, *op. cit.*, p. 80. Per quanto riguarda il ruolo di Spada, vedi B. Lai, *op. cit.*, p. 48.

¹⁵¹ *Investment Shift by Vatican Seen*, in «The New York Times», 19 giugno 1969, p. 19. La vendita tecnicamente partì dall'APSA. Quando Nogara dirigeva sia lo IOR che il dipartimento predecessore dell'APSA, l'Amministrazione speciale, aveva sfumato il confine tra responsabilità e doveri dell'una e dell'altra. Nella nuova strutturazione del Vaticano gli investimenti societari e le azioni venivano venduti dall'APSA, ma il denaro da reinvestire veniva amministrato dallo IOR. Vedi anche *Hear Vatican Disposing of Italy Stocks*, in «Chicago Tribune», 19 giugno 1969, A6.

¹⁵² *Vatican Stock Sale Hinted*, in «The Boston Globe», 19 giugno 1969, p. 3; vedi anche *Vatican Confirms Sale of Holdings*, in «The New York Times», 21 giugno 1969, p. 9. Per quanto riguarda l'acquisto da parte di Sindona delle azioni della Chiesa, vedi R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 40-41.

¹⁵³ Nessun reporter sapeva che Sindona in persona aveva comprato le quote della SGI. Lui lo aveva fatto nel suo tipico stile fumoso. Prima aveva fatto trasferire le quote della banca Vaticana alla Paribas Transcontinental in Lussemburgo, una sussidiaria della Banque de Paris et des Pays-Bas (Paribas). Paribas poi aveva trasferito le azioni alla holding lussemburghese di Sindona, la Fasco. Due diverse società avevano agito in differenti fasi del trasferimento. In merito al denaro, la Fasco si era fusa con la banca mercantile britannica Hambros per formare un distributore, un'altra holding in Lussemburgo. La maggior parte dei fondi passava per questa nuova entità, affiancata da alcuni depositi fiduciari della Banca Privata di Sindona. Vedi *Sindona, Self-Made Man of 53, Rules a Vast Industrial Empire*, in «The New York Times», 13 maggio 1974, p. 48; C.H. Farnsworth, *op. cit.*, p. 47; vedi anche C. Raw, *op. cit.*, p. 59 e B. Lai, *op. cit.*, p. 48; vedi anche *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative connesse*, cit. La SGI crebbe del 300 per cento l'anno successivo all'acquisto da parte di Sindona delle azioni della Chiesa, e raddoppiò in sole sei settimane nel 1972, *Italian Bourse: Is Now the Time?*, in «The Economist», 6 luglio 2002, p. 104.

¹⁵⁴ C.H. Farnsworth, *op. cit.*

¹⁵⁵ J.P. Horne, *op. cit.*; *Finance: Diversification at the Vatican*, in «Time», 25 gennaio 1971, pp. 32, 35. La prefettura per gli affari economici della Santa Sede aveva alcuni capitali, ma molto più piccoli di quelli controllati dallo IOR e dall'APSA. L'intervista di Horne fu rilanciata dall'«Institutional Investor» perché «per la prima volta i funzionari che si occupano delle finanze vaticane hanno parlato così apertamente con un giornalista». L'allora capo dello IOR, il vescovo Marcinkus, rifiutò di incontrare Horne, ma parlò con lui al telefono. Il giornalista lo descrisse come «reticente». Marcinkus disse che ci sarebbe voluto del tempo prima che lo IOR potesse implementare alcuni cambiamenti e minimizzò il ruolo delle holding.

¹⁵⁶ L'articolo dell'«Institutional Investor» si sbagliava al ribasso riguardo il valore netto delle ricchezze vaticane, perché a Horne fu impedito di ottenere informazioni accurate sullo IOR. Altri giornalisti invece gonfiarono a dismisura le ricchezze della Chiesa. Un vescovo episcopaliano, James Pike, che aveva lavorato con la SEC, scrisse un articolo su «Playboy», in cui affermava – senza alcuna prova – che solo i gesuiti possedevano il 51 per cento della Bank of America. Pike sosteneva che avessero delle quote di maggioranza anche nella Phillips Petroleum e possedessero grosse porzioni della Boeing and Lockheed. Pike dichiarò che gli investimenti dei gesuiti producevano 250 milioni di proventi annuali. J. Gollin, *op. cit.*, pp. 12-13.

¹⁵⁷ Le stime sull'entità degli investimenti del Vaticano nella stampa italiana andavano dai

5 ai 13 miliardi. Il giornale del Vaticano «L'Osservatore Romano», superò persino Vagnozzi, stimando che il capitale complessivo degli investimenti della Chiesa a soli 128 milioni. Il giornale non fornì dettagli o fonti di questo totale così basso. Vedi J.P. Horne, *op. cit.*, p. 35

¹⁵⁸ Nel 1971, quando Vagnozzi parlò con l'«Institutional Investor», il Vaticano possedeva ancora delle piccole quote in 58 società pubbliche italiane. Erano solo le briciole di ciò che aveva posseduto solo un anno prima. J.P. Horne, *op. cit.*, p. 13.

¹⁵⁹ Persino all'interno dello IOR erano i laici a dominare. Dei sessanta impiegati al momento del cambiamento epocale nella politica di investimento, solo quattro erano ecclesiastici. J.P. Horne, *op. cit.*, p. 78, vedi anche L. Gurwin, *op. cit.*, p. 13.

15. «Non si può mandare avanti la Chiesa con le Avemaria»

¹ Il nome sul certificato di nascita è Paulius Casimir Marcinkus, ma a quanto pare parenti e amici lo chiamavano sempre Paul, la versione anglicizzata del suo nome.

² Paul Hoffman, *Bishop with Chicago Roots Is Managing Pope's Travels*, in «The New York Times», 1° ottobre 1979. Marcinkus disse in seguito: «Leggete questi libri su di me e avete l'impressione che io sia stato cresciuto in strada da Al Capone. È per via di Cicero, sa?»; intervista di John Cornwell a Marcinkus in *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, p. 81 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990). La connessione Al Capone/Cicero finì persino su un profilo del «Chicago Tribune» riguardante un barbiere ottantacinquenne che aveva gestito il barbiere di Cicero per settant'anni. Si vantò con il «Tribune» del fatto che i suoi clienti più famosi erano stati Marcinkus e il mafioso Ralph «Bottles» Capone, il fratello di Al. Kristen Scharnberg, *A Traditional Cut Above the Rest*, in «Chicago Tribune», 18 marzo 200, p. 1. Francesco Pazienza, un agente dell'intelligence italiana che era amico di Marcinkus ha detto all'autore: «Un giorno Marcinkus mi confidò che suo padre era stato l'autista preferito di Al Capone. Me lo disse seriamente, non stava scherzando». Non ci sono prove a sostegno di ciò, e Marcinkus probabilmente lo disse per impressionare Pazienza, che aveva la reputazione di essere un «duro». Intervista dell'autore con Francesco Pazienza, 18 settembre 2013. Oltre a essere famosa in quanto città natale di Al Capone, Marcinkus disse che Cicero «divenne famosa [...] per i tumulti razziali» (i tumulti del 1951, quando migliaia di residenti bianchi protestarono violentemente per l'arrivo dei primi neri). Appunto scritto a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 15 gennaio 1988, 1a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

³ Intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, p. 81; Jim Gallagher, *The Pope's Banker*, in «Chicago Tribune», 13 marzo 1983, G15-16.

⁴ Appunto scritto a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 15 gennaio 1988, 1a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁵ Frequentava il seminario – al Quigley Preparatory Seminary – da quando aveva tredici anni. L'istituto offriva un'educazione cattolica classica ed era destinato ai ragazzi che pensavano di diventare preti. Il quartiere lituano in cui era cresciuto era a stragrande maggioranza cattolico, con tre chiese nel giro di quattro isolati. Anni dopo, quando gli chiesero se era mai uscito con una ragazza prima di cominciare il seminario a tempo pieno a diciotto anni, disse: «Forse ogni tanto sono uscito con qualcuna... non avevo paura di loro o roba del genere». Intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, p. 82. Marcinkus si descriveva come uno «studente sportivo, da bambino non c'era nulla che adorassi più degli sport». Intervista di Jim Gallagher a Marcinkus, *op. cit.*, G16.

⁶ Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 2a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁷ Giancarlo Galli, *Finanza bianca. La Chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 62.

⁸ Mentre lavorava all'ufficio matrimoni, viveva in una parrocchia che era al 90 per cento di neri. Appunto scritto a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 2a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁹ *Cicero Priest Makes Good in Vatican Post*, in «Chicago Tribune», 4 gennaio 1969, A12. In un articolo del «Chicago Tribune» di sette anni prima, la prima e unica parrocchia di Marcinkus indicata era la Holy Cross. La diocesi di Chicago informò l'autore che la parrocchia corretta era quella di St. Christina. Gwen Morgan, *Mrs. Kennedy in New Delhi*, in «Chicago Tribune», 12 maggio 1962, pp. 1-2; J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 63-64.

¹⁰ Jim Gallagher, *op. cit.*, in «Chicago Tribune», 13 marzo 1983, G12.

¹¹ Marcinkus disse che la sua tesi riguardava «il battesimo in relazione al matrimonio». Appunto scritto a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 2a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan. Vedi anche Henry Gaggiottini, *Marcinkus Consecrated Bishop*, in «Chicago Tribune», 7 gennaio 1969, A9; J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

¹² Marcinkus fu segretario del nunzio apostolico in Bolivia dal gennaio del 1955 al settembre del 1956. Mentre era lì assurse al ruolo di ciambellano papale, con il titolo di «Reverendissimo monsignore». In seguito prestò servizio presso l'ufficio del nunzio di Ottawa, per poi tornare a Roma nel 1960.

¹³ Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 2a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

¹⁴ Nino Lo Bello, *Bodyguard to Pope*, in «The Boston Globe», 5 gennaio 1969, A19.

¹⁵ *Cicero Priest Makes Good in Vatican Post*, cit., p. 124.

¹⁶ Intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, p. 77.

¹⁷ J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 64-65.

¹⁸ J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

¹⁹ *Cicero Priest Makes Good in Vatican Post*, cit.; vedi J. Gallagher, *op. cit.*, p. 22.

²⁰ Paul Hoffman, *Bishop with Chicago Roots Is Managing Pope's Travels*, in «The New York Times», 1° ottobre 1979.

²¹ Intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, p. 86.

²² Ivi, pp. 142-143.

²³ Ivi, p. 142. «Nelle sale del Vaticano si hanno molti colleghi ma pochi amici», ha scritto Paul Hoffman in *Anatomy of the Vatican*, Robert Hale, London 1985, p. 11.

²⁴ Intervista a Marcinkus di J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

²⁵ Intervista dell'autore a Peter K. Murphy, Deputy Chief of Mission all'ambasciata dal 1984 al 1989, 31 gennaio 2014.

²⁶ *In Italy, Presidentessa: In India, Amriki Rani*, in «The Boston Globe», 27 maggio 1962, E11.

²⁷ Intervista a Marcinkus di J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

²⁸ Marcinkus lavorò con un emigrato jugoslavo, Stefano Falez, che aveva conosciuto a Roma. Falez arrivò a fondare Catintour, una delle agenzie di viaggio di successo approvate dal Vaticano. Vedi David Willey, *God's Politician*, Faber and Faber, London-Boston (MA) 1992 (trad. it. *Il politico di Dio*, Longanesi, Milano 1992).

²⁹ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 65.

³⁰ Ivi, p. 40.

³¹ Marcinkus disse in seguito: «Non ho mai gestito un'agenzia turistica. Non sono mai stato legato a nessuna agenzia turistica. Ho usato gente che lo era. Mi serviva qualcuno che sapesse di logistica, biglietti, bagagli. Non abbiamo mai perso una valigia. Lo stesso vale per i viaggi papali», J. Cornwell, *op. cit.*, p. 140. Quando Giovanni XXIII morì, Marcinkus venne a sapere che il pontefice lo aveva scelto per essere uno dei quattro ecclesiastici che dovevano fare da guardia d'onore al suo funerale.

³² Gwen Morgan, *Pope in Death, Tranquil and Benign Figure*, in «Chicago Tribune», 5 giugno 1963, p. 1; *Chicagoan in Guard*, in «Chicago Tribune», 5 giugno 1963, p. 3.

³³ Intervista a Marcinkus di J. Gallagher, *op. cit.*, G18. Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 3b, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

³⁴ Robert C. Doty, *Pope Paul, Class of '23, Visits Vatican's School for Diplomats*, in «The New York Times», 18 gennaio 1965, p. 6; vedi anche J. Cornwell, *op. cit.*, p. 65.

³⁵ Intervista a Marcinkus di J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

³⁶ Barry Bishop, *Bogota Meet Is Aided by Cicero Priest*, in «Chicago Tribune», 20 agosto 1968, A5.

³⁷ G. Galli, *op. cit.*, p. 74; Wilton Wynn, *Keepers of the Keys: John XXIII, Paul VI, and John Paul II. Three Who Changed the Church*, Random House, New York 1988, pp. 17-18 (trad. it. *Custodi del regno*, Frassinelli, Torino 1989); P. Hoffman, *op. cit.* Marcinkus fu l'uomo di punta in sette viaggi internazionali: India, New York, Portogallo, Cile, Turchia, Filippine e Uganda. Si occupò inoltre di tutti i viaggi personali del pontefice. Quei viaggi furono le prime occasioni in cui un papa si spostò a bordo di un jet. Vedi J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

³⁸ Intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 85-86.

³⁹ Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 2b, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁴⁰ W. Wynn, *op. cit.*, p. 160; J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

⁴¹ Intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 84-85.

⁴² Barry Bishop, *Bogota Meet Is Aided by Cicero Priest*, in «Chicago Tribune», 20 agosto 1968, A5. Marcinkus pensava di essere «bravo» nel suo lavoro perché era «molto metodico» e aveva «una buona memoria». Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 15 gennaio 1988, 2a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Il «Chicago Tribune» pubblicò diverse storie sullo stile «ragazzo del posto si fa valere», con fotografie di Marcinkus e Paolo VI con il sindaco della città Richard Daley (1964); Martin Luther King Jr (1964); il primo ministro britannico Harold Wilson (1965); e Robert Kennedy (1967). Vedi *Pope Greets Daleys*, in «Chicago Tribune», 10 maggio 1964, p. 1; Richard Philbrick, *Professor Recalls His Doggedness and Integrity*, in «Chicago Tribune», 7 aprile 1968, A4; *Prime Minister, Wife Visit Pope*, in «Chicago Tribune», 30 aprile 1965, A13; *Kennedy Sees Loss of U.S. Prestige over War in Viet*, in «Chicago Tribune», 5 febbraio 1967, p. 4.

⁴⁵ Intervista a Marcinkus di J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

⁴⁶ Robert C. Doty, *Pope Will Visit New York Oct. 4*, in «The New York Times», 9 settembre 1965, p. 16; *Two Papal Aides Arrive*, in «The New York Times», 9 settembre 1965, p. 16. Il presidente Johnson informò il papa che l'America era stata «piuttosto rincuorata», dalla nomina da parte di Paolo VI «di un negro come vescovo ausiliario di New Orleans». Vedi Douglas Kiker, *Pontiff's Visit "May Be Just What World Needs"*, in «The Boston Globe», 5 ottobre 1965, p. 11.

⁴⁷ Nel 1968 Paolo VI nominò Marcinkus rettore di Santa Maria del Lago, che in via informale veniva chiamata Villa Stritch, dal nome del cardinale di Chicago che aveva fondato il capitolo americano dell'Opus Dei. Nel 1935 un altro cardinale di Chicago, George Mundelein, aveva comprato la villa completamente recintata adiacente al grande parco romano di Villa Borghese. Mundelein la fece diventare un centro per gli ecclesiastici americani che studiavano a Roma. Nella curia molti vi si riferivano semplicemente con il nome di Chicago House. All'epoca in cui Marcinkus fu nominato rettore, in Vaticano c'erano solo dieci americani. Marcinkus aveva supervisionato la ristrutturazione multimilionaria dell'edificio nel 1963, e suscitando la grande ammirazione dei suoi colleghi italiani era riuscita a completarla nei tempi previsti e restando dentro il budget. Vedi Gwen Morgan, *Meyer in Villa*, in «Chicago Tribune», 16 giugno 1963, p. 5; e J. Gallagher, *op. cit.*, G18.

⁴⁸ Timothy M. Dolan, *Hence We Cheerfully Sent One Who Should Represent Our Person: A Century of Papal Representation in the United States*, in «U.S. Catholic Historian», 12, 2 (primavera 1994), p. 21.

⁴⁹ Non è chiaro se Marcinkus avesse davvero questi contatti o se stesse bluffando, nella speranza che la morte di Spellman gli offrisse la possibilità di una promozione. Fece pressione soprattutto su padre Pasquale Macchi, l'assistente personale di Paolo VI. Nick Tosches, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986, p. 122 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986); vedi anche Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Macmillan, London 1983, p. 13. Vedi anche Pascalina Lehnert, *His Humble Servant*, St. Augustine Press, London 2014, p. 105. Il sostituto di Spellman, Terence Cooke, fu nominato cardinale solo nel marzo del 1969.

⁵⁰ Sylvana Foa, *Vatican's American Priests Are Bitter*, in «Chicago Tribune», 31 luglio 1977, p. 12.

⁵¹ *U.S. Priest in Vatican Post*, in «The New York Times», p. 45.

⁵² Intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, 83. Marcinkus disse che la sua «vera esperienza finanziaria [consisteva] nella conta della colletta domenicale, nella quale non ho mai commesso errori». Pensava inoltre che concentrarsi sulla sua mancanza di esperienza fosse un errore. «Vede, questa gente non capisce. Non eseguo io le transazioni, io mi occupo solo di stabilire una politica. Abbiamo persone qui fanno questo da trenta o anche quarant'anni». Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 15 gennaio 1988, 1b, 2a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁵³ P. Hoffman, *op. cit.*, p. 188.

⁵⁴ Il reporter del «New York Times» Paul Hoffman scrisse che Marcinkus aveva frequentato dei corsi di amministrazione d'impresa a Harvard. L'autore non è in grado di confermarlo. Quarantacinque anni dopo la nomina di Marcinkus a capo dello IOR, l'ex corrispondente dal Vaticano della BBC David Wiley scrisse che il papa aveva mandato il vescovo a Harvard per un corso di sei settimane sulla gestione finanziaria. L'università nega che ciò sia accaduto. David Wiley, *The Vatican Bank Is Rocked by Scandal Again*, BBC News, 17 luglio 2013, www.bbc.co.uk/news/business-23289297.

⁵⁵ Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 15 gennaio 1988, 1b, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁵⁶ Ivi, 4a.

⁵⁷ In ogni caso nell'opinione di Marcinkus «il denaro è uno strumento. È un mezzo, non un fine in sé». Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 41, fornite all'autore per gentile concessione di Willan. Gordon Thomas e Max Morgan-Witts, *Pontiff*, Doubleday, Garden City (NY) 1983, p. 142.

⁵⁸ Un collega di Marcinkus citato in forma anonima in D. Wiley, *op. cit.*, p. 210.

⁵⁹ Intervista a Sindona in Charles Raw, *The Moneychangers*, HarperCollins, London 1992, p. 64 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

⁶⁰ N. Tosches, *op. cit.*, p. 123.

⁶¹ Sindona citato in *In Banks We Trust: Bankers and Their Close Associates: The CIA, the Mafia, Drug Traders, Dictators, Politicians, and the Vatican*, Anchor-Doubleday, New York 1984, p. 209.

⁶² Il giornalista Jim Gallagher intervistò Sindona nel 1983 mentre scontava la sentenza per frode in una prigione federale. J. Gallagher, *op. cit.*, G15.

⁶³ Sindona pensava inoltre che Marcinkus ce l'avesse con lui. Quando lo IOR vendette l'Immobiliare a Sindona, Marcinkus perse il suo posto al club del golf della società. Sindona credeva che Marcinkus ritenesse lui responsabile del crollo del suo status di vip. N. Tosches, *op. cit.*, pp. 123-124.

⁶⁴ G. Galli, *op. cit.*, p. 79; C. Raw, *op. cit.*, p. 62.

⁶⁵ Leo Sisti e Gianfranco Modolo, *Il banco paga. Roberto Calvi e l'avventura dell'Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1982. Esistono alcuni rapporti errati secondo cui un ramo della BCI avrebbe avuto sede a Lecce.

⁶⁶ G. Galli, *op. cit.*, p. 80.

⁶⁷ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 27.

⁶⁸ C. Raw, *op. cit.*, p. 17; P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 195-196.

⁶⁹ G. Grilli, *op. cit.*, pp. 32, 34.

⁷⁰ *Marcinkus-Sindona con loro a Milano finì la capitale morale*, in «la Repubblica», 19 aprile 1992; L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 5-6; vedi anche Giovanni Bazoli, *The Ambrosiano Failure*, in «The American Banker», 12 luglio 1983, p. 16.

⁷¹ Il guardaroba da lavoro di Calvi consisteva in una serie di completi grigi identici, con camicia bianca, cravatta blu scuro e scarpe nere. In estate sceglieva una sfumatura di grigio più chiara. Vedi l'intervista a Francesco Pazienza in P. Willan, *op. cit.*, p. 39; vedi anche L. Gurwin, *op. cit.*, p. 6; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 31.

⁷² *Marcinkus-Sindona con loro a Milano finì la capitale morale*, cit.; P. Willan, *op. cit.*, p. 35.

⁷³ Calvi di notte studiava le lingue da autodidatta. G. Galli, *op. cit.*, pp. 81-82. *Marcinkus-Sindona con loro a Milano finì la capitale morale*, cit.; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 31.

⁷⁵ Ivi, p. 32; P. Willan, *op. cit.*, p. 35; N. Lo Bello, *op. cit.*, p. 115.

⁷⁶ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 7, citazione di Andrea Barberi *et al.*, *L'Italia della P2*, Mondadori, Milano 1981. Le istituzioni vaticane che offrirono azioni in fondi esteri di mutuo scambio erano la Banca Provinciale Lombarda e la holding finanziaria La Centrale.

⁷⁷ G. Galli, *op. cit.*, p. 82.

⁷⁸ C. Raw, *op. cit.*, pp. 62-63.

⁷⁹ Intervista a Rosone in P. Willan, *op. cit.*, pp. 34-35.

⁸⁰ Suo genero, Piersandro Magnoni, aveva sposato la figlia di Sindona, Maria Elisa, nel 1967. Sindona lo introdusse agli affari. Il padre di Piersandro, Giuliano Magnoni, conosceva Sindona dai tempi dell'università ed era lui a conoscere Calvi e volere che Sindona lo incontrasse. Il giovane Magnoni fu solo il tramite per il messaggio. Vedi Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009, p. 121.

⁸¹ N. Tosches, *op. cit.*, pp. 118-119.

⁸² Sindona descrisse la sua conversazione con Calvi in ivi, p. 120.

⁸³ Marcinkus in seguito dichiarò di aver incontrato Calvi tramite la «curia milanese», ma la versione di Sindona è che fu lui a presentare Calvi ai vertici dello IOR. In seguito Luigi Mennini confermò questa versione. Vedi R. Cornwell, *op. cit.*, p. 54; vedi anche G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 122; e C. Raw, *op. cit.*, p. 62.

⁸⁴ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 26; C. Raw, *op. cit.*, pp. 64-65.

⁸⁵ A tutti i vescovi vengono assegnati dei titoli nominali. Marcinkus era vescovo di Horta a Cartagine, in onore di un cipriota figlio di pagani che si era convertito al cattolicesimo ed era diventato vescovo di Cartagine nel 248 d.C. La madre di Marcinkus, Helen, viaggiò a Roma per la consacrazione, come anche il cardinale di Chicago John Cody. *Cicero Priest Named Bishop by Pope Paul*, in «Chicago Tribune», 25 dicembre 1968, C19; *Mother to See Son Become Bishop*, in «Chicago Tribune», 27 dicembre 1968, p. 3; *Cody to See Marcinkus Elevated*, in «Chicago Tribune», 26 dicembre 1968, B3.

⁸⁶ *Cicero Native Named Vatican Financial Aide*, in «Chicago Tribune», 21 dicembre 1968, p. 11; *Finance: Diversification at the Vatican*, in «Time», 25 gennaio 1971. Vedi *Names and Faces*, in «The Boston Globe», 25 febbraio 1969, p. 40.

⁸⁷ *Investment Shift by Vatican Seen*, in «The New York Times», definì Sindona «un avvocato milanese» e il «segretario» delle Generali. Secondo il giornale lui non rilasciò alcun commento pubblico. *Vatican Stock Sale Hinted*, in «The Boston Globe», 19 giugno 1969, p. 3, definì Marcinkus «il ministro di origini americane delle finanze vaticane». Il «Chicago Tribune» commentò: «La veste episcopale per Marcinkus è arrivata insieme al suo nuovo ruolo di secondo in comando – ma in realtà direttore – della banca vaticana», *Cicero Priest Makes Good in Vatican Post*, 4 gennaio 1969, A12. Vedi anche P. Hoffman, *op. cit.*, e B. Lai, *op. cit.*, p. 51.

⁸⁸ Nell'ottenere un canale di accesso diretto a papa Paolo VI, Marcinkus aveva messo fuori gioco l'arcivescovo Giovanni Benelli, il sostituto del segretario di Stato al quale avrebbe dovuto fare capo in circostanze normali. I due si scontrarono ripetutamente in curia, e Marcinkus chiarì al papa che fare rapporto a Benelli avrebbe solo ostacolato il suo lavoro allo IOR. In curia Benelli era soprannominato «il sergente maggiore» per il suo atteggiamento autoritario e «puntiglioso». Benelli trovava umiliante che Marcinkus avesse potuto bypassare la tradizionale catena di comando. Intervista di John Cornwell al vescovo Marcinkus e al direttore della sede dell'FBI a Roma, Tom Biamonte, in J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 17-18, 85-86, 170-71. Per la reputazione di Benelli vedi P. Hoffman, *op. cit.*, p. 116.

⁸⁹ Intervista a Marcinkus in *Finance: Diversification at the Vatican*, in «Time», 25 gennaio 1971. «Da un punto di vista organizzativo», disse in seguito Marcinkus, «credo di essere sempre stato molto metodico». Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 15 gennaio 1988, 1b, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁹⁰ *Finance: Diversification at the Vatican*, in «Time», 25 gennaio 1971.

⁹¹ B. Lai, *op. cit.*, pp. 52-53. Macchi era stato eletto monsignore subito dopo l'elezione a papa di Paolo VI.

⁹² Henry Gaggiottini, *Marcinkus Consecrated Bishop*, in «Chicago Tribune», 7 gennaio 1969, A9.

⁹³ Francesco Pazienza, un agente dell'intelligence italiana, ha detto all'autore: «Il papa sapeva che allo IOR serviva un figlio di puttana». Intervista dell'autore, 18 settembre 2013.

⁹⁴ Intervista a Cody in *Cody to See Marcinkus Elevated*, in «Chicago Tribune», 26 dicembre 1968, B3.

⁹⁵ John Hooper, *Luigi Menzies: Shadow over the Vatican*, in «The Guardian», 14 agosto 1997, p. 14. Non c'è dubbio che Marcinkus abbia preso il comando in un momento importante. Un libretto basato su poche fonti, ma che forniva una panoramica estesa delle finanze vaticane fu pubblicato poco prima della sua nomina. In *The Vatican Empire*, l'ex giornalista del «Boston Globe» Nino Lo Bello affermò che lo IOR possedeva circa 13 miliardi di dollari in contanti (85 miliardi al cambio del 2014) e portò alla luce alcuni degli affari segreti della banca. Quando il tedesco «Der Spiegel» e l'italiano «Il Mondo» confermarono le rivelazioni del libro il Vaticano rispose con un articolo senza firma sull'«Osservatore Romano», in cui affermava che la ricchezza effettiva in contanti era «in realtà [...] un centesimo» di ciò che sosteneva Lo Bello. La Chiesa non commentò l'affermazione di Lo Bello per cui Marcinkus era un buon amministratore, in parte perché aveva «stretto forti legami con gli interessi bancari dei Rothschild». Alfred Friendly Jr, *Vatican Denies It Has Billions: Book on Wealth Is Termed Greatly Exaggerated*, in «The New York Times», 22 luglio 1970, p. 8.

⁹⁶ La torre del XV secolo, talvolta chiamata Bastione di Nicola V ha mura spesse quasi dieci metri alla base. Furono costruite per resistere a un attacco armato.

⁹⁷ J. Cornwell, *op. cit.*, p. 159. Marigonda era anche un ex funzionario dell'USIA assegnato all'ambasciata americana di Roma, che poi lasciò per assumere l'incarico con Marcinkus; email di Peter K. Murphy a Gerald Posner, 30 gennaio 2014.

⁹⁸ Intervista a Sindona in N. Tosches, *op. cit.*, p. 124.

⁹⁹ P. Hoffman, *op. cit.*, p. 187.

¹⁰⁰ Allegato di otto pagine alla lettera di William Wilson a William French Smith, 15 luglio 1982, William A. Wilson Papers, Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

¹⁰¹ Intervista a Marcinkus e Marigonda in J. Cornwell, *op. cit.*, pp. 87-88, 141.

¹⁰² Intervista a Sindona in N. Tosches, *op. cit.*, pp. 124-125.

¹⁰³ Intervista dell'autore con Philip Willan, Roma, 19 settembre 2013; P. Willan, *Three Jailed for 1969 Milan Bomb*, in «The Guardian», 1° luglio 2001, p. 14; P. Willan, *U.S. supported anti-left terror in Italy*, in «The Guardian», 24 giugno 2000, p. 19; Giovanni Mario Ceci, *The Explosion of Italian Terrorism and the Piazza Fontana Massacre Seen by the United States*, in «Historia», 31, 9 febbraio 2013, pp. 29-40. Vedi anche Robert Hutchinson, *Their Kingdom Come: Inside the Secret World of Opus Dei*, St. Martin, New York 2006, pp. 269-275. Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, Roma, 21 settembre 2013.

¹⁰⁴ Robert C. Doty, *Pontiff Sees a Difficult Road to Unity*, in «The New York Times», 11 giugno 1969, p. 14.

¹⁰⁵ *Pope to Meet African Heads on Next Trip*, in «Chicago Tribune», 23 luglio 1969, A5; *Pope Paul, Nigerian Peace Official Meet*, in «Chicago Tribune», 2 agosto 1969, W13.

¹⁰⁶ P. Hoffman, *Bishop with Chicago Roots Is Managing Pope's Travels*, in «The New York Times», 1° ottobre 1979.

¹⁰⁷ Nino Lo Bello, *Bodyguard to Pope*, in «Boston Globe», 5 gennaio 1969, A19.

¹⁰⁸ «Qui [in Italia] usano questa parola e tutti sanno che si tratta di una guardia del corpo», Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 15 gennaio 1988, 2a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan. Vedi anche G. Thomas e M. Max Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 139; e intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, p. 84.

¹⁰⁹ *Archbishop Paul Marcinkus: Vatican Bank Head Hit by Scandal*, in «The Independent», 23 febbraio 2006.

¹¹⁰ I rapporti pubblicati concordano sul fatto che Compendium fosse una holding lussem-

burghese che Calvi ribattezzò Banco Ambrosiano Holding. Calvi la usò inoltre per avviare la Cisalpina. Tre autori scrivono che Compendium fu fondata nel 1963 dalla Ambrosiano, in accordo con la Lovelock, una holding del Liechtenstein: R. Hutchinson, *op. cit.*, p. 241; C. Raw, *op. cit.*, p. 63; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 33. Altri due autori invece scrivono che la Compendium era di proprietà di Sindona e che Calvi la comprò da lui nel 1970: L. Gurwin, *op. cit.*, p. 17; N. Tosches, *op. cit.*, p. 120. Tosches è l'unico autore che ha avuto accesso libero a Sindona. Ma i ricordi di Sindona, molti anni dopo questi eventi, possono non essere accurati. Le sue memorie si rivelano spesso sbagliate quando vengono messe a confronto con la documentazione. Il problema nello stabilire quando e da chi fu fondata Compendium risiede nel fatto che i registri non sono più disponibili al pubblico in Lussemburgo, né lo sono quelli della Banca Cisalpina alle Bahamas. Tutti gli autori concordano che nel 1980 Calvi rese la Cisalpina la seconda banca più grande delle Bahamas, con quasi 500 milioni di dollari sotto il suo controllo. *Banks Ranked*, in «The American Banker», 25 luglio 1980. In un'inchiesta speciale del 1982 «Time» si espresse in accordo con la teoria dell'incorporazione di Compendium nell'Ambrosiana nel 1963, senza coinvolgimento di Sindona. Peter Stoler, Jonathan Beaty e Barry Kalb, *The Great Vatican Bank Mystery*, in «Time», 13 settembre 1982, p. 24.

¹¹¹ Lo IOR cominciò comprando cinquemila delle quindicimila azioni di Classe A offerte inizialmente. Nel giro di qualche anno le quote della Chiesa crebbero fino a 16,667, pari all'8,3 per cento della banca. Sindona, attraverso la sua Finabank, possedeva il 2,5 per cento. N. Tosches, *op. cit.*, p. 120; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 50; memorandum di Paul Marcinkus alla Commissione investigativa congiunta dell'Italia e di Città del Vaticano sugli affari dello IOR, citata in C. Raw, *op. cit.*, p. 67; vedi anche pp. 66-71.

¹¹² Banca italiana senza nome citata ufficialmente in L. Gurwin, *op. cit.*, p. 17. Quando i legami della Cisalpina con Calvi, Sindona e la Chiesa divennero pubblici, la banca di Nassau divenne il fulcro delle teorie cospirazioniste. Una di quelle più diffuse è la storia per cui la Cisalpina riciclava il denaro sporco dei traffici di eroina della mafia attraverso una banca asiatica gestita da un espatriato cubano collegato alla CIA. Non ci sono prove credibili di tutto questo.

¹¹³ Ann Crittenden, *Growing Bahamian Loan Activity by U.S. Banks Causes Concern*, in «The New York Times», 3 marzo 1977, p. 1; Penny Lernoux, nel suo libro del 1984, *In Banks We Trust*, scrisse: «Allora come oggi [1984] il mercato della moneta europea è un enorme bolla galleggiante, un gioco in cui i cambiavalute (per lo più le banche) scommettono sulla crescita o sul crollo delle valute nazionali».

¹¹⁴ Sindona citato in P. Stoler, J. Beaty e B. Kalb, *op. cit.*

¹¹⁵ Appunti scritti a mano da Philip Willan sulle interviste registrate di J. Cornwell a Marcinkus, 8 febbraio 1988, 7a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

¹¹⁶ Marcinkus citato in C. Raw, *op. cit.*, p. 71.

¹¹⁷ Ivi, p. 219; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 50.

¹¹⁸ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 50.

¹¹⁹ D. Willey, *op. cit.*, p. 211.

¹²⁰ Clara Calvi citata in L. Gurwin, *op. cit.*, p. 26.

¹²¹ Marcinkus venne in visita l'anno seguente. C. Raw, *op. cit.*, p. 94; R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 50, 54; Luigi DiFonzo, *St. Peter's Banker: Michele Sindona*, Franklin Watts, New York 1983, p. 65; N. Tosches, *op. cit.*, p. 170.

¹²² P. Stoler, J. Beaty e B. Kalb, *op. cit.*

¹²³ C. Raw, *op. cit.*, pp. 81-83. L'operazione prese il via dopo una riunione del consiglio d'amministrazione della Cisalpina a New York il 25 aprile 1972. Marcinkus e Calvi si accordarono per l'espansione dei depositi, anche se lo tennero nascosto agli altri direttori e al presidente della Cisalpina, Peter Siegenthaler. Radowal, una holding del Liechtenstein di proprietà di Calvi, divenne un importante snodo tra la banca vaticana e altri elementi dell'impero di Calvi.

¹²⁴ Gli accordi, che coinvolgevano anche i conti congiunti dello IOR e dell'Ambrosiano presso la Banca del Gottardo di Lugano, inizialmente furono solo orali. Vennero messi per iscritto in due lettere scambiate tra Calvi e Marcinkus nel novembre del 1976. P. Stoler, J. Beaty e B. Kalb, *op. cit.*; C. Raw, *op. cit.*, pp. 74, 131-137.

¹²⁵ Marcinkus rilasciò questa dichiarazione a Paul Horne durante un'intervista telefonica per l'inchiesta del 1971 dell'«Institutional Investor» sulle finanze della Chiesa. Horne nell'articolo la attribuì a un «insider del Vaticano», ma in Vaticano sapevano tutti che si trattava di Marcinkus (J. Paul Horne, *How the Vatican Manages Its Money*, in «Institutional Investor», gennaio 1971). In seguito Marcinkus tentò di ritrattare quell'affermazione: «La nostra banca è un'organizzazione al servizio della Chiesa, è impegnata soprattutto in opere di apostolato. Qualcuno una volta mi ha chiesto: "Perché?", e io ho risposto: "Chi lavora per me si aspetta di ricevere una pensione. Certo non gli rispondo: ti pagherò con quattrocento Ave Maria. Sarebbe bello se la Chiesa potesse vivere senza dipendere da queste cose, ma per costruire una chiesa ti servono i mattoni, e un muratore». Intervista a Marcinkus di J. Cornwell, *op. cit.*, p. 76. Vedi anche il riferimento a un'intervista di Marcinkus del novembre 1982 a «Il Sabato», il settimanale dell'influente associazione laica Comunione e Liberazione; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 58. Vedi anche T. Hooper, *op. cit.*, p. 14; e L. Gurwin, *op. cit.*, p. 14.

16. Operazione Fräulein

¹ Stando a stretto contatto con i due protagonisti, riuscì a trovare l'opportunità di impossessarsi della società. Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992, p. 69 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993); Nick Tosches, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986, pp. 127-128 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986); vedi anche Henry Tanner, *Italy Suspends All Stock Trading: Moves to Halt Price Collapse*, in «The New York Times», 9 luglio 1981, D4.

² Carl Bernstein, *The CIA and the Media*, in «Rolling Stone», 20 ottobre 1977. Sindona intervistato in N. Tosches, *op. cit.*, pp. 131-132. «The Daily American», creato da tre soldati americani dopo la seconda guerra mondiale, fu l'unico concorrente in Italia dell'«International Herald Tribune». Chiuse nel 1986.

³ Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican. An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985, p. 191.

⁴ Felix Kessler, *Italy's "Howard Hughes" Said to Prepare for Sizable Increase in His U.S. Investments*, in «The Wall Street Journal», 17 febbraio 1972, p. 12.

⁵ *Ibid.*

⁶ H. Erich Heinemann, *Loews Sells Million Franklin Shares*, in «The New York Times», 13 luglio 1972, p. 47.

⁷ *Id.*, *A Question of Control: European Encounters American Bank Rules*, in «The New York Times», F5. Tramite la Fasco, Sindona acquisì il 18,4 per cento della Franklin, meno del 25 per cento che avrebbe reso necessaria la registrazione della Fasco presso la Federal Reserve come holding bancaria. Ciò avrebbe immediatamente sottoposto la Fasco a controlli ben più approfonditi. In base alla legge dello stato di New York, vi era una presunzione che il controllo di una banca sussistesse con la sola titolarità di un 10 per cento.

⁸ *Id.*, *Loews Sells Million Franklin Shares*, *cit.*, p. 47; vedi anche Luigi DiFonzo, *St. Peter's Banker: Michele Sindona*, Franklin Watts, New York 1983, pp. 138-139; *Sindona: He's Popped Up Again*, in «The Economist», 23 luglio 1972.

⁹ Nel giugno 1972, una delle società di Calvi, la Cimafin Finanza Anstalt, accettò di acquisire le società di Sindona Zitropo Holding S.A. e Pacchetti S.p.A. per 44.317.876 milioni di dollari (lo IOR ne ricavò 860.000 dollari in commissioni per conversioni valutarie su quella vendita, e alla fine, quell'anno, avrebbe guadagnato 5,6 milioni di dollari semplicemente cambiando lire per conto di Calvi). La cessione dell'intera proprietà e il pagamento per la Franklin non avvennero fino al febbraio 1973. Tutto il denaro passò attraverso la Fasco di Sindona. *Sindona Speaks*, in «The Economist», 16 settembre 1972, p. 100. Vedi anche Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009, pp. 123-124, 126; L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 145-147; C. Raw, *op. cit.*, pp. 84-86, 94-95.

¹⁰ Sindona intervistato in Manny Topol e Adrian Peracchi, in «Newsday», 17 ottobre 1982, p. 1.

¹¹ H. Erich Heinemann, *Roth Asks Inquiry on Bank-Stock Sale*, in «The New York Times», 18 luglio 1972, p. 41.

¹² *Ibid.*: L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 148-149. Tisch ignorò la campagna di Roth tesa a mettere ulteriormente in discussione Sindona. Sei anni dopo (1978), la Federal Deposit Insurance Corporation (FDIC) (agenzia indipendente che gestisce fondi del bilancio federale), nel suo ruolo di liquidatrice del fallimento della Franklin, agì secondo il diritto federale contro Tisch, accusandolo di non aver indagato in modo esaustivo sulle credenziali di Sindona. Nella sua azione, la FDIC richiese che Tisch restituisse il ricavato della vendita a Sindona della sua partecipazione azionaria nella Franklin. La vertenza fu risolta con una transazione stragiudiziale. Vedi Max H. Seigel, *FDIC Suit Against Franklin National Head*, in «The New York Times», 13 luglio 1978, D6.

¹³ John V. Conti, *Oxford Electric, Interphoto Data Show Tangled Debts and Conflict of Interest*, in «The Wall Street Journal», 17 gennaio 1972, p. 10; vedi anche Clyde H. Farnsworth, *Sindona's Empire: Sharp Trading, Big Losses*, in «The New York Times», 30 settembre 1974, p. 57.

¹⁴ F. Kessler, *op. cit.*, p. 12.

¹⁵ Le autorità federali di vigilanza si rifacevano alle classificazioni attribuite agli acquirenti dagli organismi competenti dei singoli stati. Quando Sindona usò la Fasco per comprare la Franklin, dal momento che era il solo proprietario della Fasco, in base alle leggi bancarie dello stato di New York era considerato un «singolo acquirente». Ciò significava che non era soggetto all'esame a cui una banca sarebbe stata sottoposta. *Sindona Speaks*, cit., p. 100. Il sovrintendente delle banche newyorchesi propose una modifica della legge statale, tale che, dopo il caso della Franklin, tutti i singoli individui fossero soggetti agli stessi rigorosi controlli a cui erano sottoposte le società. Vedi anche H.E. Heinemann, *A Question of Control*, cit., F5.

¹⁶ Bordoni era stato licenziato da Citibank nel 1965, presumibilmente per aver superato i limiti di negoziazione stabiliti dalla banca. Contro il parere di David Kennedy, stimato presidente della Continental Illinois, Sindona aveva scelto Bordoni per dirigere la Moneyrex. Bordoni, in seguito, divenne uno degli amministratori della Banca Unione di Sindona. Vedi C. Raw, *op. cit.*, p. 58. Sindona fu nominato membro di un consiglio di amministrazione appositamente creato, particolarità tecnica che gli permise, nonostante fosse un cittadino italiano, di svolgere tutte le funzioni di qualsiasi normale amministratore di un'istituzione finanziaria americana. Al tempo, agli stranieri non era consentito partecipare direttamente ai consigli di amministrazione di banche statunitensi: *Sindona Is Named to Bank's Board*, in «The New York Times», 18 agosto 1972, p. 45.

¹⁷ Quel denaro proveniva da parte di un prestito dello IOR di 24 milioni di dollari; Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, p. 22; C. Raw, *op. cit.*, p. 98.

¹⁸ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 10 settembre 2006.

¹⁹ David Burnham, *Sindona Discusses Issuing Role with U.S. Controller*, in «The New York Times», 15 maggio 1974, p. 61; Robert E. Bedingfield, *Franklin Bank Solvency Reiterated by Controller*, in «The New York Times», 23 maggio 1974, p. 59. Kennedy e Sindona si erano incontrati quando la Continental Illinois Bank aveva acquisito una partecipazione di minoranza nella Banca Privata, l'istituto di credito di controllato da Sindona e dallo IOR; vedi C.H. Farnsworth, *Michele Sindona, the Outsider as Insider in Worldwide Finance*, in «The New York Times», 20 maggio 1974, p. 47.

²⁰ N. Tosches, *op. cit.*, p. 77. Kennedy e Sindona sono al centro di una teoria complottistica di vecchia data, secondo cui la Continental Bank nel 1967 avrebbe trasferito 4 milioni di dollari alla Banca Privata Finanziaria di Sindona, che lui, a sua volta, avrebbe dato in prestito a un colonnello di destra dell'esercito greco, Georgios Papadopoulos. Nell'aprile di quell'anno, Papadopoulos condusse un colpo di Stato nel suo Paese. I teorici del complotto ritengono che ciò rientrasse nel quadro di una trama collaterale della P2, consistente nel far cadere il governo greco con la speranza che questo incoraggiasse i militari italiani a fare la stessa cosa. Per quanto questo complotto sia stata presentato come fatto comprovato in un libro (L. DiFonzo, *op. cit.*), l'autore non è in grado di individuare alcuna prova credibile dello stesso.

²¹ Lucinda Franks, *Sindona's \$1-Million Offer to Nixon Group Examined*, in «The New York Times», 15 luglio 1974, p. 1. Agli stranieri non è consentito offrire contributi elettorali negli Stati Uniti, a meno che non abbiano la cosiddetta carta verde, ovvero un permesso di soggiorno permanente. Stans in seguito disse che non era certo che il banchiere avesse una carta verde o solo un visto per motivi di lavoro che gli permetteva di condurre affari nel Paese in via temporanea.

²² N. Tosches, *op. cit.*, p. 134; *Hambros in Italy*, in «The Economist», 16 ottobre 1971, pp. 100, 103; C. Raw, *op. cit.*, pp. 79-80, 91-93. Calvi rilevò la quota della Hambros Bank ne La Centrale (lo IOR, storicamente, deteneva una considerevole quota di minoranza della Hambros). Calvi acquisì una quota azionaria ne La Centrale, appartenente al Credito Varesino e al Gruppo Pacchetti, entrambi accorpati sotto una holding di Sindona, la Zitropo. E, a suggello dell'affare, Sindona diede a Calvi la prima opzione che deteneva per l'acquisto della Invest, una società commerciale. Marcinkus continuò a essere coinvolto, autorizzando, il 30 novembre 1972, un prestito a breve termine di 43,5 milioni di dollari alla Cisalpina. Quel denaro fu impiegato da Calvi per pagare a Sindona quello che ancora doveva a Varesino, Pacchetti e Zitropo. Marcinkus sperava anche che i venditori delle azioni del Credito Varesino cedessero parte dei loro profitti a una holding di Lugano, e guadagnò per lo IOR altri 930.000 dollari nella conversione di quei fondi da lire in franchi svizzeri. Vedi anche Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dodd, Mead, New York 1983, pp. 62-63 (trad. it. *Il banchiere di Dio. Roberto Calvi*, Laterza, Bari 1983).

²³ C. Raw, *op. cit.*, p. 134.

²⁴ Nel 1978, le autorità bancarie di vigilanza italiane scoprirono che il contabile dello IOR, Pellegrino de Strobel, nel 1975 aveva scritto una lettera all'Ambrosiano, nel goffo tentativo di dissimulare la quota di proprietà di Calvi nella Suprafin S.p.A. Il piano di accumulare segretamente le azioni dell'Ambrosiano coinvolgeva anche due banche svizzere, il Credit Suisse di Zurigo e l'Union de Banques Suisses di Chiasso, nonché una holding dell'Ambrosiano a Losanna, la Banca del Gottardo. Venivano anche utilizzati due conti offshore, presso Ehrenkreuz Anstalt e Radawal Financial Etablissement. La moglie di Calvi, Clara, deteneva una procura segreta in ciascuna delle società offshore. Benton E. Gup, *Bank Failures in the Major Trading Countries of the World: Causes and Remedies*, Greenwood-Quorum, Westport (CT) 1998, pp. 31-32; N. Tosches, *op. cit.*, p. 135.

²⁵ N. Tosches, *op. cit.*, p. 131.

²⁶ Durante la seconda guerra mondiale, sotto Mussolini, la Banca Cattolica era finita sotto la proprietà statale, ma nel 1946 il Vaticano rivendicò il controllo privato. Vedi C. Raw, *op. cit.*, p. 56.

²⁷ Jim Gallagher, *The Pope's Banker*, in «Chicago Tribune», 13 marzo 1983, G15-16.

²⁸ C. Raw, *op. cit.*, p. 70.

²⁹ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 19.

³⁰ Calvi citato *ibid.*

³¹ Secondo Pollard, «fu Spada a orchestrare il passaggio della quota di maggioranza della Banca Cattolica allo IOR». John F. Pollard, *Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 207. N. Tosches, *op. cit.*, p. 135. Calvi utilizzò la sua holding La Centrale per l'acquisto della Cattolica. C. Raw, *op. cit.*, pp. 77-78.

³² C. Raw, *op. cit.*, p. 77-78.

³³ Ivi, p. 70.

³⁴ I 12 milioni di dollari iniziali furono pagati dalla holding svizzera Lovelok allo IOR, e quindi, il giorno stesso, depositati da Marcinkus nella Cisalpina. Ogni rata successiva comportò un ulteriore grado di offuscamento. Calvi formò la Vertlac, un'altra holding con sede nel Liechtenstein. La Cisalpina effettuò dei prestiti alla Vertlac per l'esatto importo di ciascuna rata dovuta allo IOR. La Vertlac, quindi, verso il denaro alla banca vaticana, che a sua volta lo depositò in certificati di deposito a sei mesi presso la Cisalpina. Lo IOR riuscì perfino a ricavare 2,5 milioni di dollari di profitti ottenendo un tasso di cambio artificialmente alto alla Cisalpina, al momento di convertire in lire i dollari americani impiegati nei pagamenti delle rate. C. Raw, *op. cit.*, pp. 70, 74, 78; vedi L. Gurwin, *op. cit.*, p. 19.

³⁵ C. Raw, *op. cit.*, p. 110.

³⁶ Il modo in cui Marcinkus avrebbe congedato Luciani è riportato in L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 20-21.

³⁷ Vedi, in generale, J. Gallagher, *op. cit.*, p. 20.

³⁸ *A Pontiff from Cicero?*, in «Chicago Tribune», 25 giugno 1972, A6.

³⁹ Quanto alla riunione del consiglio di amministrazione, vedi, in generale, C. Raw, *op. cit.*, p. 89.

⁴⁰ *Securities and Exchange Commission*, 39^a relazione annuale, relativa all'esercizio finanziario terminante il 30 giugno 1973, *U.S. Government Printing Office*, pp. 73-74.

⁴¹ SEC News Digest, *A Daily Summary from the Securities and Exchange Commission, Irving Eisenberger, Able Associates Enjoined; Trading Suspended in Vetco Offshore Industries Stock*, n. 73-42, 2 marzo 1973, *Court Enforcement Actions*, p. 1; vedi anche Felix Belair Jr, *Court Bars Sale of Vetco Stock*, in «The New York Times», 2 marzo 1973, p. 47.

⁴² Everett Hollis, *Vatican Refund Sought by Vetco*, in «The New York Times», 5 marzo 1973, p. 43; vedi anche F. Belair Jr, *op. cit.*, p. 47. Vedi *Statement on Behalf of Ragnar Option Co. and Victor Sperandeo*, incluso come allegato in una lettera non firmata inviata da Willkie Farr & Gallagher a Richard Kraut, Harold Halperin e Charles Lerner, tutti membri della Commissione per i titoli e la borsa, avente a oggetto *Vetco Offshore Industries-Ragnar Option Co.*, 31 ottobre 1973, copia in possesso dell'autore.

⁴³ La Fiduciary Investment Services era di proprietà di Sindona. Non è chiaro chi sia stato a far incontrare Marcinkus e Eisenberger. Molto tempo dopo, Sindona riferì a Charles Raw di non essere responsabile del collegamento tra lo IOR e Eisenberger, e disse inoltre di aver ripetutamente avvertito Marcinkus di non fare affari con piccoli consulenti. C. Raw, *op. cit.*, p. 101; E. Hollis, *op. cit.*, p. 43.

⁴⁴ E. Hollis, *ibid.*

⁴⁵ C. Raw, *op. cit.*, p. 101; vedi anche Gordon Thomas e Max Morgan-Witts, *Pontiff*, Doubleday, Garden City (NY) 1983, p. 149; e Malachi Martin, *The Final Conclave*, Stein & Day, Briarcliff (NY) 1978, p. 30.

⁴⁶ F. Belair Jr, *op. cit.*, p. 47. Circa i successivi problemi legali di Vetco con una società controllata svizzera e le leggi fiscali americane, vedi *United States v. Vetco, Inc.*, in «Federal Reporter», 691, 2^a serie, 1981, pp. 1282-1291.

⁴⁷ Paolo VI elevò Luciani cardinale il 5 marzo 1973.

⁴⁸ Robert J. Cole, *U.S. Inquiry in 1973 at Vatican Bank Is Disclosed*, in «The New York Times», 7 agosto 1982, p. 34.

⁴⁹ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007; Richard Hammer, *The Vatican Connection*, Charter, New York 1983, pp. 150-153 (trad. it. *The Vatican Connection*, Pironti, Napoli 1992). Il libro di Hammer è sull'operazione *Fräulein*. Vinse un Edgar Award nel 1982 per il miglior libro dell'anno in materia di criminalità. Aronwald e Tamarro mi hanno riferito che gli errori fattuali contenuti nel libro sono dovuti al fatto che si basava troppo sulla versione degli eventi fornita da Coffey. «Quel libro è una storia raccontata all'autore da Joe Coffey», sostiene Aronwald. «Né Dick Tamarro né io siamo stati intervistati per quel libro». Tamarro invece mi ha riferito: «Coffey e io non abbiamo più parlato, dopo la pubblicazione di quel libro da quattro soldi». «Newsweek», in una recensione di *The Vatican Connection* del 13 settembre 1982, osservò che, se Coffey era una «fonte fondamentale del libro», Hammer «basa la sua argomentazione principalmente su una fonte ben lungi dall'essere impeccabile: la testimonianza non giurata di due condannati per truffa e di un loro complice».

⁵⁰ R. Hammer, *op. cit.*, pp. 51-52.

⁵¹ Ivi, pp. 64-70.

⁵² Jane Mayer, *Vatican Bank's Marcinkus Was Queried in U.S. Counterfeiting Case 9 Years Ago*, in «The Wall Street Journal», 6 agosto 1982, p. 2.

⁵³ R. Hammer, *op. cit.*, p. 100.

⁵⁴ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; vedi anche R. Hammer, *op. cit.*, pp. 76-98.

⁵⁵ R. Hammer, *op. cit.*, pp. 77-78.

⁵⁶ Ivi, pp. 210-211.

⁵⁷ Alfred Scotti, viceprocuratore distrettuale, New York, citato in Arnold H. Lubasch, *Disposal of Illicit Paper Is Charged Here*, in «The New York Times», 12 luglio 1973, p. 1.

⁵⁸ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit. La squadra speciale di Aronwald era un'équipe formata appositamente all'interno della Divisione per la lotta alla criminalità organizzata e al racket, assegnata al distretto meridionale di New York.

⁵⁹ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; vedi anche J. Mayer, *op. cit.*, p. 2.

⁶⁰ R. Hammer, *op. cit.*, pp. 154-155.

⁶¹ Ivi, pp. 144, 158-159.

⁶² Ivi, pp. 210-212.

⁶³ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit. Prima del viaggio in Germania di Tamarro, l'FBI si era basata esclusivamente sui suoi addetti agli affari legali nelle ambasciate americane, quando si trattava di casi giudiziari stranieri.

⁶⁴ Intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; R. Hammer, *op. cit.*, p. 219.

⁶⁷ R.J. Cole, *op. cit.*, p. 34.

⁶⁸ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; vedi anche L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 108-114; *Hambros in Italy*, in «The Economist», 16 ottobre 1971, pp. 100, 103; *The End: Bastogi*, in «The Economist», 23 ottobre 1971, pp. 103-104; *End of the Italian Affair*, in «The Economist», 8 gennaio 1972, pp. 72-73; vedi anche G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 122.

⁶⁹ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Nel 1946, il cardinale Tisserant – un agente dell'intelligence francese durante la prima guerra mondiale – incontrò in Vaticano il cardinale argentino Antonio Caggiano. I due prelati agevolarono il volo in Argentina di criminali di guerra francesi. Dal momento che tale informazione venne resa pubblica nel 2003, il Vaticano rifiutò di rilasciare qualunque documento sulla questione. La Chiesa cattolica argentina ha dichiarato all'autore che i documenti rilevanti rimasero distrutti in un incendio nel 1955. Kevin G. Hall, *Argentina's New President Pressured to Open Perón Files on Nazis*, Knight Ridder Washington Bureau, *International News*, 1° giugno 2003.

⁷² Intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.; intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; R. Hammer, *op. cit.*, pp. 235-238.

⁷³ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; vedi anche J. Mayer, *op. cit.*, p. 2.

⁷⁴ R. Hammer, *op. cit.*, p. 216.

⁷⁵ Intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.

⁷⁶ A.H. Lubasch, *op. cit.*

⁷⁷ Intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.

⁷⁸ R. Hammer, *op. cit.*, pp. 249-250.

⁷⁹ J. Mayer, *op. cit.*, p. 2; inoltre, intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

⁸⁰ James Bacque, *How a Manhattan Detective Trailed a Small-Time Hood and Ended Up Investigating Some Strange and Possibly Illegal Dealings of the Vatican Bank*, in «The Globe and Mail», 15 gennaio 1983.

⁸¹ R. Hammer, *op. cit.*, pp. 215-216.

⁸² Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.; vedi anche R. Hammer, *op. cit.*, pp. 241-245.

⁸³ Intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.

⁸⁴ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.

⁸⁵ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ Seymour aveva da poco annunciato le proprie dimissioni per ragioni personali. Nixon aveva comunicato il nome del suo sostituto, Paul Curran, presidente della Commissione d'inchiesta dello Stato di New York, ma il Senato non l'aveva ancora approvato. Aronwald, quando in seguito subentrò, quel mese (aprile 1973), ragguagliò brevemente Curran sulla riunione e l'indagine.

⁸⁹ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

⁹⁰ R. Hammer, *op. cit.*, pp. 301-302. Aronwald ha riferito all'autore: «Certo, [Coffey] era turbato, ma a quel punto, semplicemente, la giurisdizione spettava a noi. La riunione in Vaticano era delicatissima, e non volevamo scombinarla presentandoci con un gruppo troppo numeroso. C'erano moltissime persone, a parte Coffey, che volevano venire. La mia preoccupazione più grande era che, se fossimo stati in troppi, dalla nostra parte, il Vaticano avrebbe potuto cambiare idea e cancellare l'appuntamento». Anni dopo, davanti all'autore Richard Hammer, Coffey ipotizzò che l'amministrazione Nixon avesse preferito evitare un'indagine più dura perché il presidente temeva di sconvolgere gli elettori cattolici prima della rielezione. Aronwald, peraltro, insiste nell'affermare: «Nessuno mi ha mai fatto pressione, ed ero io a gestire il caso».

⁹¹ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

⁹² Intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit. Tom Biamonte, il funzionario di collegamento dell'FBI presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, aveva insistito presso Marcinkus affinché parlasse con i tre del dipartimento di Giustizia. «Non avevamo diritto a entrare in Vaticano, se non specificamente invitati», riferì in seguito Biamonte. «Ma come atto di cortesia nei nostri confronti, presso l'ambasciata, lui [Marcinkus] accettò di rispondere a qualunque domanda volessero porgli». Biamonte intervistato in John Cornwell, *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*. Penguin, New York 2001, p. 172 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990).

⁹⁷ Intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.

⁹⁸ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.

⁹⁹ Biamonte intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 172.

¹⁰⁰ Monsignor Fornasari era un ben noto avvocato vaticano che patrocinava davanti al Tribunale apostolico della Romana Rota, l'equivalente della Corte suprema all'interno della Chiesa. Aveva anche un'attività a sé di fabbricazione di rosari e crocifissi.

¹⁰¹ R. Hammer, *op. cit.*, pp. 305-306.

¹⁰² Sintesi del documento dell'FBI sull'intervista a Marcinkus, citato per estratto e menzionato in C. Raw, *op. cit.*, p. 102.

¹⁰³ J. Mayer, *op. cit.*, p. 2.

¹⁰⁴ J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 172.

¹⁰⁵ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.; intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007.

¹⁰⁶ Jane Mayer, *op. cit.*, p. 2.

¹⁰⁷ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

¹⁰⁸ Intervista dell'autore a Richard Tamarro, 28 febbraio 2007, cit.

¹⁰⁹ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

¹¹⁰ A.H. Lubasch, *op. cit.*, p. 1; J. Mayer, *op. cit.*, p. 2.

¹¹¹ J. Mayer, *op. cit.*, p. 1; il caso, *U.S. v. Amato, et al.*, riguarda Pacer, banca dati giuridica, a 1:73-cr00672-MGC, data di deposito 10 luglio 1973.

¹¹² Rizzo si dichiarò colpevole e fu condannato a cinque anni, da scontare simultaneamente alla sua condanna per traffico di droga. Il governo non tentò mai di chiedere l'estradizione di Ledl o Foligni, che non furono mai processati.

¹¹³ J. Mayer, *op. cit.*, p. 2; intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

¹¹⁴ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007, cit.

17. Il crack Sindona

¹ Paul Hofmann, *War Raids Incite Anti-U.S. Feelings in Italy*, in «The New York Times», 3 gennaio 1973, p. 8. Nel dipartimento di Stato, quell'anno, il 1973, ci fu un turbinio di cablogrammi diplomatici circa «contatti del Vaticano con i comunisti» in Vietnam. La paura era che il papa tendesse un braccio ai Viet Cong. Vedi, in generale, 25-09-73 WikiLeaks, «*Contatti del Vaticano con i comunisti*»; Telegramma: 1973ROME10199_b; www.wikileaks.org/plusd/cables/1973ROME10199_b.html; e anche 28-09-73 WikiLeaks Udienza con papa Paolo VI (svoltasi dietro suggerimento del Vaticano); Telegramma: 1973ROME10410_b; www.wikileaks.org/plusd/cables/1973ROME10410_b.html.

² *Two Bombings in Milan*, in «The New York Times», 16 gennaio 1973, p. 14.

³ Paul Hofmann, *El Al Employee [sic] in Rome Is Shot to Death by an Arab: 3 Seized at Beirut Airport*, in «The New York Times», 28 aprile, 1973, p. 6.

⁴ ID., *Italian Neo-Fascists Are Linked to a Synagogue Fire in Padua*, in «The New York Times», 30 aprile, 1973, p. 3.

⁵ *Anarchist Seized in Blast in Milan*, in «The New York Times», 18 maggio 1972, p. 7.

⁶ Paul Hofmann, *If Surge of Gunfire Is a Sign, Sicilian Mafia Is in Trouble*, in «The New York Times», 15 maggio 1973, p. 41.

⁷ ID., *Italians Suspect Violence Is Plot: International Police Aid Is Asked After Milan Blast*, in «The New York Times», 21 maggio 1973, p. 9.

⁸ *Again Italy's Premier: Mariano Rumor*, in «The New York Times», 9 luglio 1973, p. 3.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Milan Offices Bombed*, in «The New York Times», 29 luglio 1973, p. 3.

¹¹ *Libyan Jets Attack an Italian Warship off African Coast*, in «The New York Times», 22 settembre 1973, p. 2.

¹² William D. Smith, *The Arab Oil Weapon Comes into Play*, in «The New York Times», 21 ottobre 1973, p. 185; Luigi DiFonzo, *St. Peter's Banker: Michele Sindona*, Franklin Watts, New York 1983, pp. 194-195.

¹³ Robert D. Hershey Jr, *10 Years After Oil Crisis: Lessons Still Uncertain*, in «The New York Times», 25 settembre 1983, p. 1.

¹⁴ *Europeans Move to Conserve Oil*, in «The New York Times», 8 novembre 1973, p. 71.

¹⁵ Clyde H. Farnsworth, *Oil: Alarms Growing in Europe and U.S.: Continent Worries About a Possible '74 Recession*, in «The New York Times», 21 novembre 1973, p. 51; *Deep Recession Seen for Europe*, in «The New York Times», 1° dicembre 1973, p. 47; *Oil Shortage Abroad Puts Stocks in Different Light*, in «The New York Times», 3 dicembre 1973, p. 63.

¹⁶ Terry Robards, *Oil-Short Europe Is Facing Hardest Winter Since War*, in «The New York Times», 11 dicembre 1973, p. 1.

¹⁷ *Kuwait Considers Giving Hijackers to Guerrilla Group for Trial*, in «The New York Times», 21 dicembre 1973, p. 14.

¹⁸ *Pope Urges Italians to Shun A "Mafia-Style Mentality"*, in «The New York Times», 2 gennaio 1974, p. 13.

¹⁹ Martin Andersen, *Argentina Can't Exorcise Fascination with Perón*, in «The Miami Herald», 3 luglio 1987, Q17; ID., *\$10 Million Demanded for Return of the Hands Cut from Perón's Body*, in «The Globe and Mail», 3 luglio 1987; Susana Viau e Eduardo Tagliaferro, *Carlos Bartfeld, Mason y Amigo de Massera*, 14 dicembre 1998, p. 12.

²⁰ Nick Tosches, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986, pp. 169-171 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986).

²¹ Esistono versioni contrastanti sul momento esatto dell'incontro tra Calvi e Gelli, ma i riscontri più attendibili indicano che sarebbe avvenuto in un determinato momento del 1974, anche se, fino all'anno seguente, non fecero ancora regolarmente affari insieme. La moglie di Calvi, Clara, riteneva che potesse essere già avvenuto nel 1973, ma non era presente. Philip Willan, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007, pp. 112-113 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana*, Newton Compton, Roma 2010). Vedi anche Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2*

Masonic Lodge, Harvill-HarperCollins, London 1992, p. 139; (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

²² Sindona intervistato in N. Tosches, *op. cit.*, p. 171.

²³ Calvi citato in P. Willan, *The Last Supper*, cit., p. 112.

²⁴ Gelli intervistato *ivi*, pp. 126-127.

²⁵ Quando la polizia, infine, sequestrò la documentazione sulla P2 nelle mani di Gelli, dimostrò come Calvi fosse stato iniziato alla sezione romana nel 1974, e l'anno dopo divenne un membro di una loggia di Ginevra. Vedi P. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 111-112. Alcune pubblicazioni collegano Calvi anche a una loggia massonica di Londra, ma non ci sono prove che ne fosse un membro. Pare che la P2 avesse un'affiliazione a una loggia londinese, e che ciò bastasse a Calvi, in caso avesse avuto bisogno di rivolgersi a uno dei suoi membri britannici.

²⁶ Sindona intervistato in N. Tosches, *op. cit.*, p. 172.

²⁷ *Ivi*, pp. 172-173.

²⁸ La Bastogi aveva grandi interessi nei settori dei servizi, minerario e del cemento. Il conte Giuseppe Volpi ne era stato proprietario durante la seconda guerra mondiale. Sindona aveva segretamente acquistato delle azioni a partire dalla fine degli anni Sessanta. Nel 1971 ingaggiò Calvi e la banca d'affari britannica Hambros per accumulare silenziosamente una quota più consistente della Bastogi usando la Ultrafin, una holding svizzera che non poteva essere facilmente ricollegata a loro. Quando il consiglio di amministrazione della Bastogi venne a sapere dell'interessamento di Sindona e Calvi a un'acquisizione, ingaggiarono una feroce battaglia – gran parte della quale davanti agli occhi dell'opinione pubblica – per riuscire a mantenerne il controllo. Al tempo, in Italia non si era mai sentito parlare di acquisti ostili, e nel periodo successivo, dal punto di vista delle pubbliche relazioni, Sindona ne uscì come la parte perdente, apparendo, in base agli standard italiani, un predatore troppo vorace. Vedi Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 82.

²⁹ Il Pierre era noto soprattutto come un hotel di lusso a cinque stelle, ma comprendeva anche un condominio con settantasette appartamenti rientranti nel quadro dell'amministrazione generale dell'hotel. *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, n. 315 (che cita il documento Carli, 28 gennaio 1981 Mec. 1/5), p. 18.

³⁰ Depositione giurata di John McCaffrey, 3 febbraio 1981, citata per esteso in L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 1046; vedi anche P. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 86-87.

³¹ Marcinkus intervistato in John Cornwell, *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, p. 132 (trad. it. *La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990).

³² N. Tosches, *op. cit.*, p. 149.

³³ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 20-22.

³⁴ Clyde H. Farnsworth, *Sindona's Empire: Sharp Trading, Big Losses*, in «The New York Times», 30 settembre 1974, p. 57. La banca di Sindona risultato della fusione non aveva beni: vedi Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 53.

³⁵ La Banca d'Italia condusse quattro inchieste sulle società di Sindona, risalendo fino al suo fallito tentativo di acquisizione della Bastogi. C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57. Vedi anche Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009, p. 122; e *Hambros in Italy*, in «The Economist», 16 ottobre 1971, p. 100. Quanto alle questioni inerenti al mancato reperimento di prove da parte della Banca d'Italia durante le sue revisioni annue regolarmente programmate, vedi *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 19-20; G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 40.

³⁶ L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 182-183. Secondo alcuni resoconti pubblicati, Sindona, in cambio della sua donazione, pretese e ottenne che il suo amico Mario Barone fosse nominato presidente del Banco di Roma (P. Willan, *The Last Supper*, cit., p. 81). L'autore non è stato in

grado di confermare che si trattasse di uno scambio per il contributo di Sindona alla battaglia contro il divorzio. Vedi anche William Tuohy, *Italy Retains Divorce, 3-2; Rebuff to Vatican, State*, in «The Boston Globe», 14 maggio 1974, p. 1.

³⁷ John O'Neill, "Coition Death": *Are Only the Famous Prone to Final Fun?*, in «Sydney Morning Herald», 1° luglio 1987, p. 21; Alexander Chancellor, *Long Life*, in «The Spectator», 27 luglio 2013; intervista dell'autore con un prete che riferisce una conversazione personale con Sindona, 21 settembre 2013.

³⁸ Robert E. Bedingfield, *Strains at Bank Multiplied in Big-City Competition*, in «The New York Times», 18 maggio 1974, p. 39; *Banking, A Shocking Drama*, in «Time», 27 maggio 1974.

³⁹ L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 163-165. Questo tipo di operazione era un tratto caratterizzante degli istituti finanziari facenti capo a Sindona: vedi *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 28-30.

⁴⁰ C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57.

⁴¹ Harold Gleason citato in L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 191.

⁴² *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., p. 14.

⁴³ John A. Allan, *Lag at Franklin Cited*, in «The New York Times», 2 maggio 1974, p. 75.

⁴⁴ Richard E. Mooney, *When a Big Bank Stumbles*, in «The New York Times», 9 giugno 1974, p. 164.

⁴⁵ N. Tosches, *op. cit.*, p. 152.

⁴⁶ *Sindona, Self-Made Man of 53, Rules Vast Industrial Empire*, in «The New York Times», 13 maggio 1974, p. 48.

⁴⁷ John H. Allan, *Franklin National Bank Dismisses Its President*, in «The New York Times», 14 maggio 1974, p. 1; vedi anche Robert E. Bedingfield, *Franklin Urged to Omit Payment*, in «The New York Times», 11 maggio 1974, p. 39; *Banking: A Shocking Drama*, in «Time»; *Poor Sindona*, in «The Economist», 18 maggio 1974, 126.

⁴⁸ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 198.

⁴⁹ John H. Allan, *10-Day Ban Intended to Allow Bank to Arrange Affairs*, in «The New York Times», 15 maggio 1974, p. 61.

⁵⁰ C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57.

⁵¹ Robert D. Hershey Jr, *Tremors in the Banking System*, in «The New York Times», 19 maggio 1974, p. 159.

⁵² *Poor Sindona*, in «The Economist», cit., p. 126.

⁵³ Sindona intervistato in N. Tosches, *op. cit.*, pp. 170-171.

⁵⁴ Ivi, p. 171.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Ivi, p. 172.

⁵⁷ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 158.

⁵⁸ C. Raw, *op. cit.*, p. 111.

⁵⁹ C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57; G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 42-43.

⁶⁰ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 33-35; vedi anche *Loan to Sindona by Rome Bank Is Not Expected to Aid Franklin*, in «The New York Times», 12 luglio 1974, p. 55.

⁶¹ Paul Hofmann, *Italian Financier Said to Make Concessions for \$100-Million Loan*, in «The New York Times», 10 luglio 1974, p. 51; C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57.

⁶² C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57.

⁶³ *Sindona: A £100m Loss?*, in «The Economist», 21 settembre 1974, p. 119.

⁶⁴ *Franklin Fizzles Out*, in «Time», 21 ottobre 1974; vedi, in generale, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 120-122.

⁶⁵ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 206.

⁶⁶ C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57; *More Collateral Put Up by Sindona*, in «The New York Times», 16 luglio 1974, p. 51. Quanto al modo in cui Sindona cercò di isolare la SGI da possibili contagi di perdite di altre sue società finanziarie, vedi, in generale, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 35-36.

⁶⁷ C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57. Vedi anche la pubblicità *A Great Bank Is Born, Banca Privata Italiana*, in «The Economist», 6 luglio 1974, p. 121. La striscia negativa di Sindona proseguì, quel mese, nei tribunali italiani, dove gli azionisti della sua società finanziaria, la Finambro, ebbero la meglio nella causa tesa a impedirgli di raccogliere ulteriori capitali.

⁶⁸ John H. Allan, *63-Million Lost by Franklin Bank in 5 Months of '74*, in «The New York Times», 21 giugno 1974, p. 1.

⁶⁹ ID., *Sindona Associate Leaving Franklin*, in «The New York Times», 24 giugno 1974, p. 43.

⁷⁰ N. Tosches, *op. cit.*, p. 153; L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 206.

⁷¹ *Franklin Fizzles Out*, cit.

⁷² Michael C. Jensen, *SEC Said to Be Investigating Franklin Bank's Sindona Deals*, in «The New York Times», 18 luglio 1974, p. 49; Robert J. Cole, *SEC Files Fraud Charges Against Nine Once at Franklin*, in «The New York Times», 18 ottobre 1974, p. 57. Sindona, infatti, era coinvolto in un'operazione di redistribuzione di denaro tra la Franklin e le sue altre società, nel tentativo di minimizzare le perdite da negoziazione della banca e di aumentarne artificialmente i profitti nominali. Vedi, in generale, L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 192-194.

⁷³ *Sindona Said to Vow to Save Franklin*, in «The New York Times», 2 luglio 1974, p. 54. «Dopo così tanti italiani che sono venuti qui per commerciare in verdure o legarsi ai gangster, ecco adesso qui qualcuno che si fa ascoltare da Wall Street; invece di aiutarmi, però [i suoi critici italiani] mi attaccano», Sindona dichiarò al «Corriere della Sera». Era arrabbiato per il vasto successo commerciale del film di Francis Ford Coppola del 1972 *Il Padrino*. Sindona riferì ad amici e colleghi che il film consolidava i peggiori stereotipi sugli italiani in America e scoraggiava gli uomini d'affari dal lavorare con lui. Nel frattempo, l'ex socio di Sindona, Calvi, non si preoccupava di come lo giudicavano gli americani, perché aveva così pochi interessi negli Stati Uniti. Calvi amò quel film, e disse a un altro finanziere: «Conosci *Il Padrino*? È un capolavoro, perché dentro c'è tutto». Calvi citato in L. Gurwin, *op. cit.*, p. 36.

⁷⁴ *Sindona, Big Franklin Holder, Reported Selling a Bank in Italy*, in «The New York Times», 5 settembre 1974, p. 62; C. Raw, *op. cit.*, p. 119.

⁷⁵ L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 175-177.

⁷⁶ Clyde H. Farnsworth, *Bank Closes in Germany; Sindona Owned Half of It*, in «The New York Times», 24 agosto 1974, p. 31.

⁷⁷ *Vatican Denies Report of Big Banking Losses*, in «The New York Times», 28 agosto 1974, p. 39.

⁷⁸ Herbert Koshetz, *Sindona Unit Selling 53% of Talcott for 5.6-Million*, in «The New York Times», 28 settembre 1974, p. 35; *The American Connection*, in «The Economist», 5 ottobre 1974, p. 106.

⁷⁹ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 22, 37-42.

⁸⁰ See Raw, *op. cit.*, pp. 119-120.

⁸¹ Anche se le autorità italiane chiusero la filiale italiana di Finabank quel settembre, la Svizzera non ne chiuse la sede centrale fino al gennaio seguente; vedi G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 41-42.

⁸² L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 89.

⁸³ N. Tosches, *op. cit.*, pp. 171-172.

⁸⁴ C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57.

⁸⁵ *Ibid.*; ID., *Italy Is Making Good on the Failure of Sindona's Bank: \$500-Million in Losses Books Examined*, in «The New York Times», 20 settembre 1974, p. 51.

⁸⁶ *Sindona Reported in a Court Inquiry*, in «The New York Times», 16 settembre 1974, p. 54.

⁸⁷ In solo un caso, Sindona dispose che alcuni depositi dei clienti presso la Banca Privata Finanziaria fungessero da garanzia per emissioni di debito in una delle sue holding, la Moizzi & Co. Quei fondi in alcuni casi furono trasferiti allo IOR, che a sua volta li mise a disposizione di un conto Finabank a Ginevra. Quel conto, soprannominato MANI, dalle prime due lettere dei nomi dei figli di Sindona (Marco e Nino), fece da garanzia per speculazioni in valuta estera. Vedi, in generale, L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 91.

⁸⁸ C.H. Farnsworth, *Sindona's Empire*, cit., p. 57.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ John A. Allan, *Sindona Resigns His Post as Franklin Bank Director*, in «The New York Times», 22 settembre 1974, p. 1.

⁹¹ ID., *FDIC Rejects Franklin's Plan*, in «The New York Times», 4 ottobre 1974, p. 1.

⁹² Per un quadro completo delle incriminazioni a carico di Sindona, vedi M. De Luca (a cura di), *Sindona. Gli atti di accusa dei giudici di Milano*, Editori Riuniti, Roma 1986; e Israel Shenker, *Warrant Seeks Sindona Arrest*, in «The New York Times», 10 ottobre 1974, p. 81.

⁹³ Malachi Martin, *The Final Conclave*, Stein & Day, Briarcliff (NY) 1978, p. 30.

⁹⁴ La European American Bank rilevò ciò che restava della Franklin per 125 milioni di dollari, superando l'offerta di Manufacturers Hanover di 2 milioni. L. DiFonzo, *op. cit.*, pp. 213-214.

⁹⁵ Patrick J. Sloyan, *Franklin Failure Almost Caused World Panic, Burns Says*, in «The New York Times», 22 dicembre 1974, p. 58; *Franklin Fizzles Out*, cit.

⁹⁶ *Italy Is Liquidating Bank in the Group Headed by Sindona*, in «The New York Times», 29 settembre 1974, p. 4. *Sindona: Worse and Worse*, in «The Economist», 5 ottobre 1974, p. 106.

⁹⁷ *Generale Immobiliare, Revealing All*, in «The Economist», 5 aprile 1975, p. 84.

⁹⁸ Vedi, in generale, senza titolo, Associated Press, Rome, A.M. cycle, 8 agosto 1979.

⁹⁹ Sindona citato in *Sindona Declares He Can Incriminate Leading Italians*, in «The New York Times», 7 aprile 1975, p. 33.

¹⁰⁰ R.J. Cole, *SEC Files Fraud Charges On Nine Formerly at Franklin*, cit., p. 57. Nonostante la Commissione per i titoli e la borsa descrivesse l'azione come «una delle più azioni più consistenti mai intentate contro una banca e i suoi funzionari», ammise che dalla sua indagine non era emersa alcuna «prova di sottrazione di denaro».

¹⁰¹ Ivi, pp. 57, 68.

¹⁰² Israel Shenker, *Warrant Seeks Sindona Arrest*, in «The New York Times», 10 ottobre 1974, p. 81; *Sindona Picks Defense Lawyers*, in «The New York Times», 16 ottobre 1974, p. 67.

¹⁰³ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 214.

¹⁰⁴ Gelli citato ivi, p. 215.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 218-219; l'amante di Sindona era stata sposata con un americano, ma era divorziata al momento dell'incontro con Sindona, a un ricevimento presso la Lehman Brothers, a New York nel 1960. Benché lui fosse sposato, aveva avuto molte amanti, nel corso degli anni. Con lei ebbe una relazione più lunga che con qualunque altra donna.

¹⁰⁶ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 219.

¹⁰⁷ Leonard Sloane, *Sindona Appears in Public to Address College Group*, in «The New York Times», 16 aprile 1977, p. 51; Terry Robards, *Sindona Says He Lives on Help*, in «The New York Times», 27 novembre 1975, p. 55. Sindona disse agli amici e ai colleghi che, per quanto visse ancora nel suo appartamento al Pierre, l'aveva venduto per raccogliere denaro e adesso lo affittava giorno per giorno da un compratore segreto. Eppure, la verità era che Sindona ne era ancora il proprietario. E sarebbe emersa l'anno seguente, quando pubblicò il suo atto di proprietà per contribuire al pagamento della cauzione.

¹⁰⁸ Sindona citato in L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 220.

¹⁰⁹ In «The New York Times», 8 gennaio 1975, p. 51.

¹¹⁰ Lloyd Shearer, *Intelligence Report*, in «The Boston Globe», supplemento «Parade», intitolato *The Vatican Takes a Bath*, 23 marzo 1975, H16, con riferimento al fatto che papa Paolo VI «portò anche il suo vecchio amico, Michele Sindona [allo IOR]». Vedi anche *Allah Be Praised*, in «Forbes», 15 febbraio 1975, p. 8; *Vatican's Budget Is Vetoed by Pope*, in «The

New York Times», 23 gennaio 1975, p. 14. Nessun titolo di articolo per la dichiarazione del portavoce vaticano, Federico Alessandrini, sulle perdite limitate della Chiesa, in «The New York Times», 1° febbraio 1975, p. 4. Vedi anche «The New York Times», 23 gennaio 1975, p. 14. E vedi anche C. Raw, *op. cit.*, p. 120.

¹¹¹ Rivista «Panorama», citata in *Report Chicagoan Out as Vatican Bank Head*, in «Chicago Tribune», 22 novembre 1974, p. 1.

¹¹² Rivista «Panorama», citata in Andrew Blake, *Financier's Fall Costly to Vatican*, in «The Boston Globe», 2 febbraio 1975, p. 21.

¹¹³ Kay Withers, *Vatican Aide Denies Pope May Fire Him*, in «Chicago Tribune», 23 novembre 1974, D11.

¹¹⁴ ID., *Vatican Wealth: The Bottom Line Isn't Too Blessed*, in «Chicago Tribune», 20 aprile 1975, A1.

¹¹⁵ *Vatican's Finances: Paul's Pence*, in «The Economist», 8 febbraio 1975, p. 71.

¹¹⁶ *Vatican's Budget Is Vetoed by Pope*, in «The New York Times», 23 gennaio 1975, p. 14; *Vatican Finances; Paul's Pence*, «The Economist», cit., p. 71.

¹¹⁷ Edward Magri, *Vatican Reportedly Lost \$56m in Bank Scandal*, in «The Boston Globe», 31 gennaio 1975, p. 40.

¹¹⁸ *Vatican's Finances; Paul's Pence*, in «The Economist», cit., p. 71.

¹¹⁹ Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dodd, Mead, New York 1983, pp. 131-134 (trad. it. *Il banchiere di Dio. Roberto Calvi*, Laterza, Bari 1983).

¹²⁰ Sindona citato in N. Tosches, *op. cit.*, p. 173; vedi anche Brendan Jones, articolo senza titolo, in «The New York Times», 21 febbraio 1975, p. 41.

¹²¹ L. DiFonzo, *op. cit.*, 222.

¹²² *People and Business: Problems as Banks Flee Saigon*, in «The New York Times», 10 aprile 1975, p. 62.

¹²³ L. Sloane, *op. cit.*, p. 51. L'articolo è uno dei pochi a riportare come l'inglese di Sindona non fosse buono, spiegando che «parlava in un inglese dall'accento pesante». L'avvocato penalista newyorchese Ivan Fisher mi ha riferito che, quando incontrò per la prima volta Sindona, «uno dei miei problemi più grandi, riguardo a lui, era che parlava inglese veramente male. Nel corso del nostro primo incontro, mi disse che avrei dovuto contattare «A», per vedere se poteva dare una mano. Lo disse con tanto rispetto che non volli ammettere che non sapevo chi fosse «A». Ma fu solo in occasione del nostro terzo incontro che compresi che stava dicendo Haig (allora comandante supremo della NATO, che Sindona conosceva dal tempo del mandato di Haig come capo del personale di Nixon). Non riuscivo ad approcciarlo nel modo che più mi è consono, perché era così difficile da capire. Sugerii l'intervento di un interprete, ma lui si offese moltissimo, perché pensava che il suo inglese fosse eccellente». Intervista dell'autore a Ivan Fisher, 19 giugno 2013.

¹²⁴ L. DiFonzo, *op. cit.*, p. 222.

¹²⁵ *An Unlikely Lecturer*, in «Time», 8 dicembre 1975. Tra il 1975 e il 1977 Sindona parlò nelle *business schools* di sedici università.

¹²⁶ Michael C. Jensen, *Sindona Assails Governmental Bailouts*, in «The New York Times», 13 giugno 1975, p. 51.

¹²⁷ Gli inquirenti furono irritati in modo particolare dalle foto pubblicate sul «New York Post» di Sindona a una festa con il sindaco di New York Abraham Beame.

¹²⁸ *Carli and Others Are Investigated*, in «The New York Times», 27 giugno 1975, p. 47.

¹²⁹ Arnold H. Lubasch, *8 Former Aides of Franklin Bank Indicted by U.S.*, in «The New York Times», 13 aprile 1975, p. 1.

¹³⁰ Kay Withers, *Legendary Vatican Wealth May Be Just a Myth*, in «The Boston Globe», 11 maggio 1975, B2.

¹³¹ J. Paul Horne, *How the Vatican Manages Its Money*, in «Institutional Investor», gennaio 1971.

¹³² K. Withers, *Vatican Wealth*, cit., A1; ID., *Legendary Vatican Wealth May Be Just a Myth*, cit., B2.

¹³³ Vagnozzi rivelò che gli stipendi impegnavano il 10 per cento del bilancio della Santa Sede. I loro contratti di lavoro includevano una generosa copertura delle spese sanitarie

e un'altrettanto generosa copertura pensionistica, e circa 1500 dipendenti laici in pensione riceverono il loro intero salario per il resto della vita. «Vi era una tendenza all'internazionalizzazione», che stava a significare che c'erano «molti [laici] non italiani adesso nella curia». Ciò implicava dei costi «considerevolmente» aumentati, poiché portavano le loro famiglie a Roma a spese della Chiesa.

¹³⁴ K. Withers, *Vatican Wealth*, cit., A1.

¹³⁵ *Milan's Prosecutor Visiting U.S. to Ask Sindona Extradition*, in «The New York Times», 25 novembre 1975.

¹³⁶ *An Unlikely Lecturer*, cit.

¹³⁷ T. Robards, *Sindona Says He Lives on Help*, in «The New York Times», cit., p. 55. Sindona sostenne di aver ricevuto delle telefonate anonime e delle lettere che lo spingevano a suicidarsi.

¹³⁸ Enrico Cuccia citato in N. Tosches, *op. cit.*, p. 167.

¹³⁹ A.H. Lubasch, *Ex-Franklin Bank Aide Pleads Guilty*, p. 43.

¹⁴⁰ C. Raw, *op. cit.*, p. 119.

¹⁴¹ N. Tosches, *op. cit.*, p. 120; C. Raw, *op. cit.*, pp. 138-139.

¹⁴² Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, p. 28.

¹⁴³ P. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 36-37; vedi la dichiarazione di Calvi ai magistrati giudicanti nel luglio 1981, citata in C. Raw, *op. cit.*, p. 146.

¹⁴⁴ P. Willan, *The Last Supper*, cit., p. 113.

¹⁴⁵ C. Raw, *op. cit.*, pp. 145, 149. Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 134.

¹⁴⁶ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 31; P. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 36-37.

¹⁴⁷ Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 4b, 5a, 9b, fornite all'autore per gentile concessione di P. Willan.

¹⁴⁸ Ivi, 4b.

¹⁴⁹ C. Raw, *op. cit.*, pp. 119, 125-126, 129-131.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 124-125.

¹⁵¹ Laura Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, in «Wall Street Journal», 27 aprile 1987, p. 1.

¹⁵² C. Raw, *op. cit.*, pp. 135-136.

¹⁵³ Ivi, p. 137.

¹⁵⁴ Gli schemi back-to-back con dollari e franchi svizzeri furono così utili a Calvi e vantaggiosi per Marcinkus che nel dicembre 1975 i due iniziarono a effettuare le stesse operazioni anche con la lira. C. Raw, *op. cit.*, pp. 161-172, 176, 184-194, 209-212, 247-249, 365-366.

¹⁵⁵ Basandosi sui nuovi consigli di Calvi, Marcinkus effettuò consistenti investimenti nella United Trading Corporation, una società panamense con società controllate specifiche (la Teclefin e la Imparfin) con sede nel Liechtenstein. R. Cornwell, *God's Banker*, cit., p. 71; vedi anche C. Raw, *op. cit.*, pp. 49, 95, 108-109. Nel dicembre 1974, lo IOR aveva versato la prima rata del suo pagamento alla United Trading, inviando i fondi tramite la Cisalpina a Nassau. Lo IOR, inoltre, nel maggio 1972 aveva effettuato un prestito di 43,5 milioni di dollari alla Radowal, una società del Liechtenstein che in seguito divenne la United Trading. Marcinkus, alla fine del 1973, aveva anche approvato un prestito della banca vaticana pari a 45 milioni di dollari alla Manic, la neonata holding di Calvi con sede nel Lussemburgo. In ogni caso, lo IOR ottenne interessi superiori a quelli di mercato sul suo denaro, oltre a pagamenti di commissioni forfetarie di quasi 4 milioni di dollari per i prestiti. Gli inquirenti, in seguito, esaminarono tali commissioni, sparse sui libri contabili di banche e holding in diversi Paesi, onde stabilire se costituissero delle tangenti a Marcinkus per l'uso del denaro della Chiesa. Per quanto gli inquirenti sospettassero che lo fossero, non raccolsero mai prove a sufficienza per formulare un'incriminazione. Prima della fine del 1978, lo IOR controllava già segretamente la United Trading, anche se gli avvocati della banca vaticana in seguito sostennero che lo IOR «non la controllava». Questo, in riferimento a quello che i legali consideravano un controllo amministrativo esercitato da Calvi, ovvero che la United Trading «era direttamente amministrata dal gruppo dell'Ambrosiano nel suo esclusivo interesse». Vedi, in generale, L. Colby, *op. cit.*, p.

1; vedi anche *Memo prepared by IOR's lawyers re Laura Colby's article*, riprodotto nella sua interezza in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 354-358.

18. La battaglia dei due scorpioni

¹ Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992, p. 177 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993). Alcune delle società che possedevano somme di denaro provenienti dallo IOR, come la Zitropo, con un prestito da 12 milioni di dollari, erano sostanzialmente fallite. Ma Calvi continuò a spostare denaro sotto forma di pretesi dividendi per la Zitropo, così che potesse almeno versare gli interessi alla banca vaticana. Non è chiaro se Marcinkus fosse al corrente delle condizioni disperate della Zitropo, anche se acconsentì a una riduzione del tasso d'interesse del prestito dall'11 al 2 per cento, alla fine del 1975.

² Bafisud era l'acronimo di Banco Financiero Sudamericano. Non solo Calvi portò l'Ambrosiano e lo IOR a investire nel Bafisud, ma persuase anche la più grande banca italiana, la Banca Nazionale del Lavoro (BNL), a diventare socio capitalista. I cinque principali dirigenti di BNL erano tutti membri della P2. Vedi Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, p. 56.

³ Verballi dell'assemblea degli azionisti della Cisalpina del 4 febbraio 1976, a Ginevra, citata in C. Raw, *op. cit.*, p. 177.

⁴ Ivi, pp. 177-178.

⁵ La legge 159 è ancora in vigore in Italia. Vedi, in generale, Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dodd, Mead, New York 1983, p. 81 (trad. it. *Il banchiere di Dio. Roberto Calvi*, Laterza, Bari 1983).

⁶ C. Raw, *op. cit.*, pp. 178-179.

⁷ Ivi, pp. 183-194.

⁸ Ivi, p. 197. Marcinkus e Calvi parteciparono a un consiglio di amministrazione della Cisalpina tenutosi al Bristol Hotel, a Parigi, il 20 ottobre 1977, e a uno a Zurigo il 2 marzo 1978. In nessuno dei due Marcinkus menzionò che Calvi stava usando soldi della Cisalpina – con l'assistenza dello IOR – per comprare le azioni private della United Trading, società controllante della Cisalpina. Calvi, invece, presentò quel denaro come depositato presso lo IOR, cosa che lui e Marcinkus sapevano essere falsa.

⁹ Calvi a Marcinkus, lettera, 26 luglio 1977, citata in C. Raw, *op. cit.*, p. 198.

¹⁰ Laura Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, in «Wall Street Journal», 27 aprile 1988, p. 1; John Cornwell, *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, pp. 354-358 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990), là dove cita «Le risposte di Marcinkus al "Wall Street Journal"»; C. Raw, *op. cit.*, pp. 358-362, 373.

¹¹ Ivi, pp. 62, 126-129. E nonostante i suoi contratti di gestione con alcune delle società offshore, lo IOR in seguito dichiarò, tramite i suoi avvocati italiani, che nessuno dei suoi «dirigenti era al corrente dell'esistenza e della natura antietica dei piani di Calvi». Qualunque considerazione in senso contrario, dissero gli avvocati, era basata su «congetture e ipotesi che non sono supportate da alcuna prova». *Memo prepared by IOR's lawyers re Laura Colby's article*, riprodotto nella sua interezza in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 354-358.

¹² Quel novembre, Calvi mise per iscritto una conferma degli accordi back-to-back che erano stati in vigore per diversi anni tra la Cisalpina, la banca vaticana e la United Trading. Una lettera a sé produsse lo stesso effetto per i depositi back-to-back Gottardo-IOR. Non è chiaro che cosa spinse i due a documentare in forma scritta questa parte dei loro affari. Vedi, in generale, C. Raw, *op. cit.*, p. 132.

¹³ Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 131.

¹⁴ *Milan's Prosecutor Visiting U.S. to Ask Sindona Extradition*, in «The New York Times», 25 novembre 1975; *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, pp. 122-132.

¹⁵ *Sindona Is Sentenced to Prison in Italy*, in «The New York Times», 26 giugno 1976, p. 34.

¹⁶ Nonostante Sindona fosse rimasto deluso dall'elezione di Carter, il fatto che un ex coltivatore di arachidi potesse diventare presidente rafforzò in lui la convinzione che in America tutto fosse possibile: Nick Tosches, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986, p. 181 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986). Vedi, in generale, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit.

¹⁷ *Sindona Bail \$3m*, in «The Boston Globe», 9 settembre 1976, p. 27. Nell'ottobre 1976 il governo italiano formulò nuove accuse contro Sindona, con una dettagliata documentazione che metteva insieme alcuni dei suoi tentativi di eludere le norme valutarie nazionali; vedi Robert J. Cole, *Italians Amplify Looting Charges Against Sindona*, in «The New York Times», 27 ottobre 1976, p. 72.

¹⁸ Gelli convinse Spagnuolo che il procedimento contro Sindona fosse una congiura sinistrorsa per gettargli addosso del fango. Robert J. Cole, *Court Papers Filed by Sindona in Fight to Bar Extradition*, in «The New York Times», 14 dicembre 1976, p. 66.

¹⁹ Terry Robards, *Sindona to Face Charges in Italy After Surrender*, in «The New York Times», 9 settembre 1976, p. 57; *Ex-Franklin Aides File Guilty Pleas*, in «The New York Times», 21 gennaio 1976, p. 76.

²⁰ A.H. Lubasch, *Ex-Franklin Bank Aide Pleads Guilty*, p. 43.

²¹ T. Robards, *op. cit.*, p. 57; C. Raw, *op. cit.*, p. 205, indica una somma di 334 milioni di dollari, che in effetti alla fine venne raggiunta.

²² Robert Lenzner, *Mario Barone: Muscle at the Banco*, in «The Boston Globe», 30 luglio 1976, p. 33. Barone era un uomo potente nel settore bancario italiano, essendo stato al vertice del Banco di Roma per decenni. L'anno seguente lasciò la sua posizione dopo che una revisione interna aveva portato alla luce come lui avesse rifiutato di collaborare appieno con gli inquirenti che cercavano di individuare i nomi di fino a cinque uomini d'affari e politici italiani che avevano depositato delle somme su conti in banche svizzere controllate da Sindona. Barone era stato il principale funzionario responsabile dell'approvazione di prestiti del Banco di Roma per 200 milioni di dollari, poco prima che l'impero di Sindona crollasse.

²³ *Sindona Loses in Court in Banco di Roma Case*, in «The New York Times», 7 luglio 1976, p. 66.

²⁴ C. Raw, *op. cit.*, p. 205; Giulio Andreotti, che si era dimesso da presidente del Consiglio, tornò come primo ministro nel luglio 1976.

²⁵ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 18-20.

²⁶ C. Raw, *op. cit.*, p. 205.

²⁷ Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2009, pp. 123-124.

²⁸ C. Raw, *op. cit.*, p. 207.

²⁹ Vedi, in generale, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 151-159.

³⁰ G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 125-126.

³¹ I nomi dei conti erano Ehrenkreuz e Rolov. L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 38-39; vedi anche G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 125; e C. Raw, *op. cit.*, pp. 205-206.

³² Robert Hutchison, *Their Kingdom Come: Inside the Secret World of Opus Dei*, Thomas Dunne Books-St. Martin's Griffin, New York 1997, p. 246.

³³ R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 83-84; vedi anche L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 37-38; N. Tosches, *op. cit.*, p. 184; e Luigi DiFonzo, *St. Peter's Banker: Michele Sindona*, Franklin Watts, New York 1983, p. 228.

³⁴ Vedi N. Tosches, *op. cit.*, pp. 184, 193-194.

³⁵ Lettera di Cavallo a Calvi, dicembre 1977, citata in parte in G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 127; e C. Raw, *op. cit.*, p. 206. L'estorsione di Sindona rappresentò una terribile distrazione per Calvi, che si trovava nel bel mezzo di un'ambiziosa espansione in Nicaragua.

Bosco Matamoros, l'ambasciatore nicaraguense presso il Vaticano, aveva incoraggiato Calvi a comprare una proprietà nel Paese, a ottenere passaporti nicaraguensi per sé e sua moglie e ad aprire una nuova consociata, l'Ambrosiano Group Banco Comercial, a Managua. Calvi si trovò così bene con Anastasio Somoza, il dittatore di destra del Paese, che Somoza ben presto lo usò per proporre cambiamenti alle leggi nazionali sulle attività bancarie offshore. E, in cambio di quella calorosa accoglienza, Calvi predispose prestiti di svariati milioni di dollari a condizioni favorevoli per le società legate a Somoza (i prestiti di Calvi al Nicaragua arrivarono a un totale di circa 8 milioni di dollari, metà dei quali andarono alle imprese collegate a Somoza). Marcinkus, per una volta, raccomandò prudenza circa l'espansione in Nicaragua. Disse a Calvi che la cosa pareva essere pericolosa, poiché i guerriglieri di sinistra, i sandinisti, stavano lottando aspramente contro l'esercito di Somoza. Il Messico, suggerì Marcinkus, avrebbe potuto rappresentare un investimento migliore, per via della sua vicinanza agli Stati Uniti. Ma Calvi non si lasciò dissuadere. Lanciò inoltre un'impresa con sede in Perù, la Central American Service, che comprò vasti appezzamenti di terreno per speculazioni in oro e metalli preziosi, e fece anche da agente organizzando vendite di armamenti italiani all'esercito peruviano.

³⁶ Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, pp. 83-84; Philip Willan, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007, p. 54 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana*, Newton Compton, Roma 2010); L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 38-39.

³⁷ Calvi incontrò l'avvocato di Sindona, Rodolfo Guzzi, al popolare Caffè Greco nel centro di Roma. Guzzi gli passò un pezzo di carta con un'annotazione a mano della banca e del numero di conto a cui Calvi avrebbe dovuto trasferire il denaro. Calvi mise quel ritaglio in cassaforte, e dopo la sua morte gli inquirenti lo recuperarono e analizzarono la grafia. Era quella di Sindona. Quanto all'utilizzo della United Trading, Calvi non ne fece parola a Marcinkus. La United Trading era già responsabile dell'invio di 15 milioni di dollari l'anno allo IOR solo in pagamenti di interessi sui suoi prestiti. Vedi, in generale, «The Sunday Times», 13 febbraio 1983.

³⁸ C. Raw, *op. cit.*, pp. 218-220.

³⁹ R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 114-115; vedi anche C. Raw, *op. cit.*, pp. 213, 308-309.

⁴⁰ C. Raw, *op. cit.*, p. 215.

⁴¹ Ivi, pp. 362-366.

⁴² La Banca d'Italia aveva inviato addirittura un quarto di tutti i suoi ispettori a indagare sull'Ambrosiano. Vedi, in generale, R. Cornwell, *op. cit.*, p. 90.

⁴³ Vedi, in generale, N. Tosches, *op. cit.*, p. 235.

⁴⁴ C. Raw, *op. cit.*, pp. 207, 259.

⁴⁵ Sindona aveva ingaggiato Luigi Cavallo per far avere agli ispettori della Banca d'Italia circa trenta pagine di copie di alcuni dei conti svizzeri di Calvi: vedi P. Willan, *The Last Supper*, cit., p. 55; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 82.

⁴⁶ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 53.

⁴⁷ *Sindona's [sic] Extradition Tentatively Approved*, in «The New York Times», 12 novembre 1977, F32; Arnold H. Lubasch, *Sindona's Extradition to Italy Is Granted by Court*, in «The New York Times», 19 maggio 1978, D11.

⁴⁸ Arnold H. Lubasch, *3 Franklin Indictments*, in «The New York Times», 14 luglio 1978, D3.

19. «Uno psicopatico paranoico»

¹ Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican. An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985, p. 148.

² ID., *Speculation on Pope: Will He Resign at 80?*, in «The New York Times», 29 agosto 1977, p. 6.

³ Henry Tanner, *Election to Be Held*, in «The New York Times», 7 agosto 1978, A1.

⁴ P. Hoffman, *Speculation on Pope*, cit., p. 6; Paolo VI aveva riferito ad alcuni cardinali che

vedeva «avvicinarsi la fine della [sua] vita»; William Claiborne, *Thousands Mourn Pope's Death; Cardinals Gather for Rites, Election*, in «The Washington Post», 8 agosto 1978, A1.

⁵ P. Hoffman, *Speculation on Pope*, cit., p. 6.

⁶ Secondo alcuni vaticanisti, la questione se Paolo VI sarebbe stato il primo papa dell'era moderna a dimettersi sorse per la prima volta nel 1967, a soli quattro anni dalla sua elezione. Fu quando fece una visita estemporanea al castello di Fumone, un eremo situato sulla cima di un alto colle tra Roma e Napoli. Lì parlò del fatto di sentirsi rassegnato alla vita. Le sue parole furono interpretate come una velata allusione al suo desiderio di abbandonare il soglio pontificio. Il castello di Fumone era famoso come il luogo in cui il cosiddetto papa eremita, Celestino V, trascorse gli ultimi cinque mesi della sua vita dopo aver lasciato il pontificato nel 1296. P. Hoffman, *Speculation on Pope*, cit., p. 6; Gordon Thomas e Max Morgan-Witts, *Pontiff*, Doubleday, Garden City (NY) 1983, p. 37; *Rumors Pope May Retire Laid to Vatican Rifts*, in «The New York Times», 1° settembre 1977, p. 5; *Pontiff Turns 80; He Shows No Sign of Wanting to Quit*, in «The New York Times», 27 settembre 1977, p. 13.

⁷ Malachi Martin, *The Final Conclave*, Stein & Day, Briarcliff (NY) 1978, p. 86.

⁸ P. Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, cit., p. 32.

⁹ John Deedy, *The Clergy's Revolution in Sexual Mores*, in «The New York Times», 6 febbraio 1977, E16.

¹⁰ M. Martin, *op. cit.*, p. 49. Martin, un ex gesuita, ha scritto diversi saggi sul Vaticano. *The Final Conclave* è un insolito ibrido, perché le prime 112 pagine sono di saggistica, e Martin scrive che nel racconto del conclave che si svolse alla morte di Paolo VI, che inizia a pagina 113, «i partecipanti sono personaggi di fantasia». Nella *Nota dell'autore* egli afferma che la parte romanizzata è basata su una «dettagliata conoscenza delle questioni e delle fazioni all'opera nella scelta del successore di Paolo VI». Eppure, l'autore ha limitato tutte le informazioni e citazioni contenute in *The Final Conclave* alle sole prime 112 pagine, ovvero la parte saggistica del libro.

¹¹ *Pope Paul Distressed over Defection of Priests*, in «The Boston Globe», 11 febbraio 1978, p. 7.

¹² *Murdered Congo Cardinal Is Buried in Brazzaville*, in «The New York Times», 28 marzo 1977, p. 5.

¹³ Si trattava di un'offerta particolarmente rischiosa, poiché il papa era su una lista ristretta di obiettivi che le Brigate rosse volevano eliminare. H. Tanner, *op. cit.*, A1.

¹⁴ Una fortuita postilla alla vicenda dell'assassinio di Moro sta nel fatto che il prete che aveva confessato Moro per l'ultima volta era padre Antonio Mennini, uno dei figli di Luigi Mennini, amministratore della banca vaticana. Peter Hebblethwaite, *Pope John Paul II and the Church*, Sheed & Ward, Kansas City 1995, p. 108.

¹⁵ Circolarono resoconti non confermati secondo cui il papa avrebbe rifiutato di perdonare il peccato degli uccisori, cosa che sarebbe andata contro l'insegnamento cattolico per cui ogni peccato, per quanto grave, può essere perdonato mediante la confessione e la penitenza. Vedi, in generale, G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 25.

¹⁶ H. Tanner, *op. cit.*, A1.

¹⁷ *Bitter Family Buries Moro Privately*, in «The Boston Globe», 11 maggio 1978, p. 1.

¹⁸ *General and Aide Are Killed in Spain*, in «The New York Times», 22 luglio 1978, p. 3.

¹⁹ Michael T. Kaufman, *12 White Teachers and Children Killed by Guerillas in Rhodesia*, in «The New York Times», 25 giugno 1978, p. 1.

²⁰ Jonathan Kandell, *2 Slain at Terrorist Siege in Paris Embassy*, in «The New York Times», 1° agosto 1978, A1.

²¹ *Bomb Kills Five on Jerusalem Bus*, in «The Boston Globe», 3 giugno 1978, p. 24.

²² Sulle lotte interne alla curia, vedi, in generale, G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 93.

²³ James L. Franklin, *Catholic Scholar Says Vatican Is Tilting to the Left*, in «The Boston Globe», 2 marzo 1978, p. 1. In un decreto del 1975 che modificò il conclave, Paolo VI aveva espressamente rifiutato di aprire la votazione per l'elezione del nuovo pontefice ai patriarchi del Rito orientale o a qualsiasi altro prelado non cattolico. I conservatori, tuttavia, non si fida-

vano di lui. Ritenevano che avesse assunto quella posizione perché non godeva ancora di un supporto sufficientemente ampio per portare avanti un programma più liberale.

²⁴ Robert D. McFadden, *Cardinals to Meet to Elect Successor*, in «The New York Times», 7 agosto 1978, A14; vedi M. Martin, *op. cit.*, pp. 57, 73.

²⁵ J.L. Franklin, *Catholic Scholar Says Vatican Is Tilting to the Left*, in «Boston Globe», p. 1. Martin concesse quell'intervista al «Boston Globe» per promuovere il suo libro appena ultimato, *The Final Conclave*.

²⁶ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 140. Un imprecisato monsignore intervistato in John Cornwell, *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, p. 90 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990). Le dicerie volte a minare la reputazione di prelati di potere come Marcinkus e Macchi erano spesso incentrate sulle loro presunte vite sessuali segrete. Continuavano a circolare voci, respinte con decisione, circa un rapporto troppo stretto tra Macchi e il papa. Quanto a Marcinkus, si diceva invece avesse una relazione con un'ex Miss Francia, sposata con un suo amico, Steve Barclay, già attore hollywoodiano di secondo piano, che era diventato un stella nel cinema italiano. Per qualche anno, alla metà degli anni Settanta, Marcinkus visitò la casa della coppia diverse volte alla settimana, cosa che innescò la macchina dei pettegolezzi curiali. Le prove, come con la maggior parte delle insinuazioni e delle calunnie interne al Vaticano, non erano necessarie. Vedi Biamonte intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 173-174. Un ex agente segreto italiano, Francesco Pazienza – che in seguito, su richiesta del segretario di Stato, avrebbe indagato su Marcinkus per far venire a galla verità compromettenti sul suo conto – non credeva che il presidente dello IOR avesse alcuna debolezza sessuale. «Era innamorato del potere e della dolce vita, ma non delle donne o degli uomini», Pazienza riferì all'autore. Marcinkus stesso, una volta, aveva espresso un commento sulla questione. «Non giochi col fuoco, se non vuoi bruciarti. Se decidi di abbracciare il sacerdozio, devi sapere che ti aspetta una vita di celibato». Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 2a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

²⁷ Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 64.

²⁸ Peter Steinfelds, *Andrew M. Greeley, Priest, Scholar and Scold, Is Dead at 85*, in «The New York Times», 30 maggio 2013.

²⁹ Greeley aveva finanziato il gruppo statunitense denominato Committee for the Responsible Election of the Pope (CREP, Comitato per l'elezione responsabile del papa), in cui insisteva che tutti i preti nel mondo avrebbero dovuto votare per il nuovo pontefice.

³⁰ Andrew M. Greeley, *Furthermore! Memories of a Parish Priest*, Tom Doherty Associates, New York 2000, edizione e-Book Google 2011, pp. 88-89.

³¹ Ivi, p. 88.

³² Kenneth A. Briggs, *Center of Strife Under Cody: All Charges Denied*, in «The New York Times», 20 settembre 1981, p. 20.

³³ Clements, Mustain e Larson, *Federal Grand Jury probes Cardinal Cody's Use of Church Funds*, in «Chicago Sun-Times», 10 settembre 1981, p. 1; D. Winston, *Chicago Archbishop Under US Inquiry on Funds*, in «The New York Times», 11 settembre 1981, p. 16. Vedi anche A.M. Greeley, *op. cit.*, pp. 88-89; P. Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, cit., p. 64; Alexander L. Taylor III, *God and Mammon in Chicago*, in «Time», 21 settembre 1981; Linda Witt e John McGuire, *A Deepening Scandal Over Church Funds Rocks a Cardinal and His Controversial Cousin*, in «People», 28 settembre 1981.

³⁴ *Ibid.*; Barry W. Taylor, *Diversion of Church Funds to Personal Use: State, Federal and Private Sanctions*, in «Journal of Criminal Law and Criminology», 73, 3, pp. 1205-1206. Vedi anche G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 28-29, 71, 109.

³⁵ Greeley, riferendo sulla sua conversazione con il cardinal Baggio dell'11 maggio 2007. Marcinkus sentì quelle voci, ma non espresse un'opinione. Sperava che Cody non avrebbe lasciato il suo posto, perché pensava che il suo amico fosse stato «calunniato, e molto [...] L'immagine che dipingono di lui a Chicago è, a mio avviso, irrealista, troppo brutale». Note scritte a mano da Philip Willan, inerenti a un'intervista registrata su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 9b, 10a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

³⁶ A.M. Greeley, *op. cit.*, pp. 88-89. G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 71-72; vedi, in generale, Peter Hebblethwaite, *Obituary: Cardinal Sebastiano Baggio*, in «The Independent», 23 marzo 1993.

³⁷ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 71; A.M. Greeley, *op. cit.*, pp. 544-545.

³⁸ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 67-68.

³⁹ Moshe Brilliant, *Israeli Jets Strike Lebanon to Avenge Bombing in Tel Aviv*, in «The New York Times», 4 agosto 1978, p. 1.

⁴⁰ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 67.

⁴¹ Peter Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, William Collins, Cleveland (OH) 1978, pp. 1-2.

⁴² Ivi, pp. 72-73. In seguito, quando il papa morì, alcuni celebri dottori ruppero con la tradizione di non criticare pubblicamente dei medici in altri casi. Il dottor Christiaan Barnard, pioniere sudafricano dei trapianti di cuore, riferì alla rivista medica «Salve» che la vita di papa Paolo VI avrebbe potuto essere salvata. «Un paziente gravemente malato dev'essere mandato in terapia intensiva. Se questo non è stato fatto per papa Paolo VI, devo dire che il comportamento del medico è stato inaccettabile». Vedi anche G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 72-73.

⁴³ P. Hebblethwaite, *op. cit.*, p. 2. Il fratello del papa era Ludovico Montini, un senatore italiano, e il nipote era Marco Martini.

⁴⁴ Circa l'uso tradizionale del martello d'argento per confermare la morte del papa, vedi, in generale, Russell Watson *et al.*, *A Death in Rome*, in «Newsweek», 9 ottobre 1978, p. 70.

⁴⁵ Associated Press, Rome, P.M. cycle, 7 agosto 1978.

⁴⁶ P. Hebblethwaite, *op. cit.*, pp. 2-3.

⁴⁷ Dennis Redmont, senza titolo, Associated Press, Vatican City, A.M. cycle, 6 agosto 1978.

⁴⁸ Villot citato in G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 78.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ W. Claiborne, *Thousands Mourn Pope's Death*, in «The Washington Post», 8 agosto 1978, A1.

⁵¹ Telegramma citato per intero in G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 81. Vedi anche *Cardinal Villot Takes the Reins*, «Boston Globe», 7 agosto 1978.

20. L'anno di tre papi

¹ Vedi, in generale, Stephen Schloesser, *Against Forgetting: Memory, History, Vatican II*, in «Theological Studies», 2, 1° giugno 2006, p. 67.

² *Romano Pontifici Eligendo* era la riforma di Paolo VI del 1975 sulle modalità di elezione dei papi. Oltre a vietare il voto dei cardinali con più di ottant'anni, istituì altre regole che governavano le assemblee pre-conclave (i cardinali non avrebbero dovuto condurre alcuna trattativa, ma potevano riunirsi per «consultazioni» lecite). La *Eligendo* stabilì anche delle nuove caratteristiche per il conclave stesso, come quella di chiudere con assi di legno tutte le finestre nella Cappella Sistina (Giovanni Paolo II abolì quell'impopolare cambiamento nel 1996). E nonostante Paolo VI avesse rinunciato alla tripla tiara papale, la *Eligendo* lasciò ai successivi papi decidere se volessero essere incoronati. Giovanni Paolo II, nel 1996, eliminò anche questa opzione, sostenendo che fosse «sbagliata», dal momento che era un «simbolo del potere temporale dei papi». Vedi www.vatican.va/holy_father/paul_vi/apost_constitutions/documents/hf_p-vi_apc_19751001_romano-pontifici-eligendo_it.html. Vedi anche Peter Hebblethwaite, *Pope John Paul II and the Church*, Sheed & Ward, Kansas City 1995, pp. 4-5.

³ Gordon Thomas e Max Morgan-Witts, *Pontiff*, Doubleday, Garden City (NY) 1983, p. 97. J.N.D. Kelly, *The Oxford Dictionary of Popes*, Oxford University Press, New York 1986, p. 326 (trad. it. *Grande dizionario illustrato dei papi*, Piemme, Casale Monferrato 1989).

⁴ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 106. A volte si aveva l'impressione che il tempo in più potesse essere necessario per istruire i cardinali che non avevano mai partecipato a un conclave. I tradizionalisti storsero la bocca quando il cardinal di St. Louis John Carberry riferì alla stampa americana: «Questo è il mio primo conclave. Non ho idea di cosa dobbiamo

fare. Non so nemmeno se ci riuniremo intorno a un tavolo per discutere o no. Adesso non lo so, e quando ne uscirò avrò fatto voto di segretezza, per cui non potrò dirvelo». A peggiorare ulteriormente l'irritazione di alcuni a Roma, Carberry era anche ampiamente citato per aver ipotizzato che potesse essere il momento di un papa americano. «Gli italiani l'hanno fatto per così tanto tempo». *Cardinal Unsure on Rules*, in «The Boston Globe», 10 agosto 1978, p. 18.

⁵ Papa Paolo VI aveva modificato le regole per l'elezione in conclave nel 1975. Erano state stabilite da papa Alessandro III nel 1179, e quindi emendate per le elezioni moderne da Pio XII (dicembre 1945), e successivamente da Giovanni XXIII (ottobre 1962). Vedi anche *115 Cardinals to Vote for Pope*, in «Boston Globe», 7 agosto 1978.

⁶ Peter Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, William Collins, Cleveland (OH) 1978, p. 41.

⁷ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 104; vedi anche Victor L. Simpson, *Today's Topic: Inside the Conclave*, Associated Press, Vatican City, P.M. cycle, 8 agosto 1978. All'avvio del conclave, monsignor Macchi aveva lasciato il Vaticano per un piccolo seminario, portando con sé «diversi carichi» di effetti personali accumulati nel corso degli anni, comprese «opere d'arte» che aveva acquistato. Vedi, in generale, Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican. An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London, 1985, p. 149.

⁸ Il titolo ufficiale di Cibin era quello di ispettore generale del Corpo della Gendarmeria.

⁹ Sulle questioni inerenti alla sicurezza, vedi, in generale, G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 134, 173.

¹⁰ Ivi, pp. 134, 172-173; vedi anche Aidan Lewis e Jim Krane, *New Challenge for Papal Conclave: Feast of Spy Technology for Prying Eyes and Ears*, in *International News*, Associated Press, Vatican City, 11 aprile 2005.

¹¹ Harry F. Waters e Loren Jenkins, *Cardinal Candidates*, in «Newsweek», 21 agosto 1978, p. 50. Vedi anche P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, *cit.*, pp. 45-46.

¹² H.F. Waters e L. Jenkins, *op. cit.* Il Segretariato per i non cristiani venne in seguito ribattezzato Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso.

¹³ Tammy Oaks, *Bookmakers Lay Odds on New Pope*, CNN, 19 aprile 2005, www.cnn.com/2005/WORLD/europe/04/18/pope.betting.

¹⁴ Henry Tanner, *Election to Be Held*, in «The New York Times», 7 agosto 1978, A1.

¹⁵ Associated Press, Vatican City, in «The Boston Globe», 13 ottobre 1978, p. 2.

¹⁶ David Browne, *Ladbroke's Regret but Carry On Taking Bets*, in «Catholic Herald», 11 agosto 1978, p. 5.

¹⁷ Quando un parlamentare laburista, Simon Mahon, condannò pubblicamente le scommesse e chiese a Ladbroke's di porvi termine, un portavoce dell'agenzia londinese rifiutò: «Ci sono diversi precedenti per questo tipo di scommesse. Abbiamo aperto senza alcuna difficoltà le scommesse sull'elezione del nuovo arcivescovo di Canterbury nel 1974 e sull'arcivescovo di Westminster nel 1976. E questa settimana i giornali sono pieni di congetture sui «favoriti», i «contendenti», gli «outsider» e così via. Tutto quello che stiamo facendo è attribuire dei prezzi alle varie possibilità secondo una logica sportiva... Mi dispiace se abbiamo offeso qualcuno». Ladbroke's ha continuato quella tradizione senza interruzioni a partire dal 1978, quando venne inaugurata.

¹⁸ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, 149.

¹⁹ Per un'analisi dettagliata dei voti per scrutinio, basata su un certo numero di fonti che successivamente parlarono con la stampa, vedi P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, *cit.*, pp. 81-82.

²⁰ Tra i cambiamenti istituiti da Paolo VI per l'ottantaduesimo conclave, c'era una regola secondo cui, se i cardinali non avessero trovato un accordo nel giro di tre giorni, avrebbero dovuto prendersi un giorno di pausa per la preghiera e la contemplazione, prima di votare di nuovo.

²¹ Nel 2012, per la ricorrenza di quello che sarebbe stato il centesimo compleanno di Albino Luciani, il sacerdote che era stato suo segretario, padre Diego Lorenzi, diede un'intervista di un'ora su Sat2000, il canale dei vescovi italiani. Lorenzi cercò di smitizzare il fatto che Luciani fosse un candidato così improbabile, sostenendo invece che il cardinale stesso sapeva che si parlava molto di lui, prima del voto. Però, indipendentemente da quelle che Luciani

pensava fossero le sue possibilità, è chiaro che i suoi colleghi non si aspettavano che competesse per l'elezione. Vedi, in generale, John L. Allen Jr, *Debunking Four Myths About John Paul I, the "Smiling Pope"*, in «National Catholic Reporter», 2 novembre 2012.

²² P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 63-64, 79-80.

²³ J.N.D. Kelly, *op. cit.*, p. 325. Nonostante avesse avuto dei piccoli problemi di salute, tra cui degli occasionali attacchi di asma, e fosse rallentato da una flebite, una dolorosa patologia circolatoria, questi non furono di ostacolo alla sua elezione. Nessuno dei cardinali, e in particolare i più anziani, era esente da problemi fisici. La pressione sanguigna di Luciani non era migliorata dal fatto che si preoccupava sempre di tutto. *Pope Had a History of Minor Illnesses*, in «The Milwaukee Journal», 29 settembre 1988, p. 1. A un mese dalla sua elezione a pontefice, in occasione di una pubblica benedizione agli infermi, Giovanni Paolo I offrì loro un po' di conforto parlando della sua salute: «Voglio che sappiate che il vostro papa vi capisce e vi ama molto. Forse non sapete che anche lui è stato otto volte in ospedale e ha subito quattro operazioni». I ricoveri in ospedale erano avvenuti due volte per calcoli alla cistifellea, una per un'infezione a un occhio e un'altra per sistemare il naso rotto. Russell Watson, Loren Jenkins, Paul Martin ed Elaine Sciolino, *A Death in Rome*, in «Newsweek», 9 ottobre 1978, p. 70.

²⁴ P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., là dove cita la lettera pastorale del cardinale Joseph Höffner, p. 77.

²⁵ I numerali romani che fanno parte del nome di qualsiasi papa moderno vennero utilizzati per la prima volta da Gregorio III nel 731, e non divennero una regola fissa fino all'XI secolo. Prima di Gregorio, se un papa prendeva lo stesso nome di un predecessore, veniva impiegato l'appellativo *junior*. Se poi un nome veniva utilizzato per la terza volta, diventava *secundus junior*. Vedi Philippe Levillain, *The Papacy: An Encyclopedia*, Routledge, Oxford 2002 p. 1065 (trad. it. *Dizionario storico del papato*, Bompiani, Milano 1996). Quanto al primo nome originale in mille anni, vedi Associated Press, Vatican City, in «The Boston Globe», 27 agosto 1978, p. 1; J.N.D. Kelly, *op. cit.*, p. 121.

²⁶ William Tuohy, *The 263d Pope: John Paul I: The Man A Career Shaped by Simplicity*, in «The Boston Globe», 27 agosto 1978, p. 1; G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 217.

²⁷ La prima moglie di suo padre era morta, lasciandolo con due bambine piccole, entrambe sordomute. *Whence Albino Luciani*, Reuters, in «The Boston Globe», 28 agosto 1978, p. 11; Raymond e Lauretta Seabeck, *The Smiling Pope: The Life and Teachings of John Paul I* (Our Sunday Visitor Publishing, Huntington, IN, 1988), p. 11.

²⁸ *Whence Albino Luciani*, Reuters, in «The Boston Globe», cit., p. 11. Vedi anche P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 89-90.

²⁹ Il rettore del primo seminario di Luciani venne in seguito intervistato da Kay Withers, una giornalista del «Chicago Tribune». Quando gli chiese se il giovane Albino mostrasse alcun interesse per le ragazze, il rettore rispose assolutamente no, dal momento che era iscritto al seminario. «Era forse interessato ai ragazzi?» domandò Withers. «Be', il prete quasi morì», Marcinkus ricordò in seguito. Note scritte a macchina da Philip Willan inerenti ad audiotestimonianze tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 11a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

³⁰ R. e L. Seabeck, *op. cit.*, p. 20; *Whence Albino Luciani*, Reuters, in «Boston Globe», cit., p. 11; Riepilogo vaticano ufficiale, *Highlights of the Life of His Holiness John Paul I*, www.vatican.va/holy_father/john_paul_i/biography/documents/hf_jp-i_bio_01021997_biography_en.html.

³¹ La sua tesi fu *L'origine dell'anima umana secondo Antonio Rosmini-Serbatì*. P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 91-92.

³² R. e L. Seabeck, *op. cit.*, p. 22; *A Product of Italy's Countryside*, Associated Press, Vatican City, A.M. cycle, 27 agosto 1978.

³³ P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 97-99.

³⁴ *A Product of Italy's Countryside*, cit., Associated Press.

³⁵ W. Tuohy, *op. cit.*, p. 1; vedi J.N.D. Kelly, *op. cit.*, p. 325.

³⁶ Bernard Nossiter, *The Election: Cardinal Luciani, Patriarch of Venice*, in «The Boston Globe», 27 agosto 1978, p. 1.

³⁷ P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 112-113.

³⁸ R. Watson, L. Jenkins, P. Martin ed E. Sciolino, *op. cit.*, p. 70.

³⁹ P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., p. 42; vedi anche H.F. Waters e L. Jenkins, *op. cit.*

⁴⁰ Marcinkus citato in Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, pp. 20, 21.

⁴¹ Data determinata in quanto a venticinque anni di distanza dalla morte di Giovanni Paolo I.

⁴² *Pope's Popularity Helps Improve Financial Situation at Vatican*, Vatican City, Associated Press, 25 agosto 1979, dove si cita un picco di 15 milioni di dollari nell'obolo di san Pietro alla fine del pontificato di Giovanni XXIII, con un successivo calo a soli 4 milioni di dollari alla morte di Paolo VI, quindici anni dopo. Al contrario, a oltre metà del pontificato del popolare Giovanni Paolo II, nel 1992, l'obolo di san Pietro registrava l'importante risultato di 67 milioni di dollari in offerte. Thomas J. Reese, SJ, *Inside the Vatican: The Politics and Organization of the Catholic Church*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996, p. 225.

⁴³ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 231, 233-234.

⁴⁴ Lo statuto è citato negli *Acta Apostolicae Sedis*, 8 (1942), *Chirographus*, 1. [La citazione nel testo è tratta dall'art.1 dello statuto, vedi. http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/letters/1990/documents/hf_jp-ii LET_19900301_ist-opere-religione.html, n.d.r.]

⁴⁵ *Russian Prelate Dies During Papal Audience*, in «The Boston Globe», 6 settembre 1978, p. 66; *Deaths*, in «Newsweek», 18 settembre 1978, p. 93; Edward Magri, *Today's Focus: The 34 Days*, Associated Press, A.M. cycle, 29 settembre 1978. G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 236-237.

⁴⁶ P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 126-127.

⁴⁷ Non c'era niente di disdicevole nella decisione di non effettuare un'autopsia, poiché si trattava di una regola consolidata nella fede ortodossa russa. La legge italiana richiede un'autopsia in caso di morte improvvisa e inspiegabile in cui la persona deceduta non sia stata recentemente visitata da un medico. Ma lo Stato sovrano del Vaticano non aveva tale regola, ed evitava sempre le autopsie sui propri prelati che morivano all'interno dei confini della città-Stato. Per una disamina generale del diverso modo in cui le autopsie sono disciplinate nelle varie religioni, vedi Walter E. Finkbeiner, Philip C. Ursell e Richard L. Davis, *Autopsy Pathology: A Manual and Atlas*, Saunders, Philadelphia 2009, p. 21. Quanto al numero dei precedenti attacchi cardiaci di Nikodim, nei documenti pubblici oscilla da due a cinque (Hilmi Toros, Associated Press, A.M. cycle, 5 settembre 1978).

⁴⁸ P. Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, cit., p. 35.

⁴⁹ Michael Dobbs, *Ukraine Prelate Predicts Legalization of Church; Gorbachev, Pope Expected to Find Accord*, in «The Washington Post», 29 novembre 1989, A31. Vedi, in generale, John Koehler, *Spies in the Vatican: The Soviet Union's Cold War Against the Catholic Church*, Pegasus, New York 2009.

⁵⁰ E. Magri, *Today's Focus*, cit.

⁵¹ J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 334.

⁵² Marcinkus intervistato ivi, pp. 131-132.

⁵³ Ivi, pp. 138-139.

⁵⁴ Magee intervistato ivi, p. 254.

⁵⁵ Ivi, p. 85.

⁵⁶ Marcinkus intervistato ivi, pp. 85, 138.

⁵⁷ Poco prima della morte di papa Paolo VI, l'arcivescovo canadese Édouard Gagnon aveva diretto una commissione che cercava di determinare quali parti della curia erano superflue o, in altri casi, sovrabbondanti e potevano essere ridimensionate. La relazione risultante da quei lavori attendeva anch'essa di essere letta dal nuovo papa. Vedi P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 24-25, 42.

⁵⁸ Vedi, in generale, G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 251.

⁵⁹ R. Watson, L. Jenkins, P. Martin ed E. Sciolino, *op. cit.*, p. 70.

⁶⁰ Luciani citato in Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., p. 127.

⁶¹ Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 79.

⁶² P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 103-104.

⁶³ R. e L. Seabeck, *op. cit.*, p. 70. Similmente a come Pascalina e papa Pio XII erano stati oggetto di pettegolezzi, così furono Luciani e suor Vincenza. Non solo lei aveva regolarmente accesso agli alloggi del nuovo pontefice, ma lui aveva riferito ai suoi assistenti che, in caso di emergenza, era lei ad avere il permesso di entrare per prima nella sua stanza. I membri della curia passavano ore ad analizzare quanto lei diceva, per capire se lo aiutasse o meno a scrivere i suoi discorsi, così curati, e il modo in cui la coinvolgeva nelle discussioni che teneva durante i pasti. Durante le sue prime settimane in Vaticano, aveva iniziato a portare un po' di colore nella monotonia di beige e grigio che era il tratto distintivo dell'arredamento contemporaneo prediletto da Paolo VI. C'erano ben pochi dubbi circa il fatto che suor Vincenza avesse un influsso su Luciani. La questione era quanto e come potesse essere tollerata nel modo migliore.

⁶⁴ *Pope Had a History of Minor Illnesses*, cit., p. 1; vedi anche Paul Hoffman, *The Vatican's Women: Female Influence at the Holy See*, St. Martin's, New York 2002, edizione Kindle, posizione 2091 di 2992; vedi anche J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 187.

⁶⁵ Magee intervistato ivi, pp. 234-235. Lorenzi, membro dei Figli della Divina Provvidenza (i padri della congregazione fondata da don Orione), operò per due anni come segretario particolare di Luciani a Venezia, prima di trasferirsi con lui a Roma a seguito del conclave.

⁶⁶ Suor Irma intervistata ivi, p. 215.

⁶⁷ Lorenzi intervistato ivi, p. 110; riferito in G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 258-259.

⁶⁸ Lorenzi intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 247-248; Robert Hutchison, *Their Kingdom Come: Inside the Secret World of Opus Dei*, Thomas Dunne Books/St. Martin's Griffin, New York 1997, pp. 253-254; G. Thomas e M. Morgan-Witts, *Pontiff*, *op. cit.*, p. 259.

⁶⁹ Buzzonetti e Magee intervistati in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 220, 247; vedi anche Christopher Hudson, *20 years ago this week John Paul I died after 33 days as Pope. Now even one of his own cardinals says he may have been poisoned*, in «Daily Mail», 27 agosto 1998, p. 11. Vedi anche R. e L. Seabeck, *op. cit.*, p. 70.

⁷⁰ Riferito in G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 258-260. Suor Vincenza fu intervistata solo due volte, la prima da un'altra suora, suor Irma, e la seconda dall'autore David Yallop. Morì il 28 giugno 1983.

⁷¹ Magee in seguito ricordò altre due suore che lo vennero a prendere, ma si trattava evidentemente di Vincenza, mentre le altre arrivarono qualche momento dopo. Vedi J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 247.

⁷² Magee intervistato ivi, p. 248.

⁷³ *Ibid.*; vedi anche G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 260. La morte di Giovanni Paolo I, il trentaquattresimo giorno del suo pontificato, lo connotò come il settimo più breve della storia della Chiesa. Papa Stefano II morì dopo soli tre giorni dalla sua elezione, nel 752; sia Marcello II, nel 1555, sia Urbano VII, nel 1590, morirono dopo tredici giorni; il pontificato di Bonifacio VI, nell'896, durò quindici giorni; Leone XI rimase in carica per diciassette giorni, nel 1605; e Teodoro II, nell'897, per venti giorni.

⁷⁴ «Lui [Villot] era solito fare ogni giorno una passeggiata con Giovanni Paolo I», ricordò in seguito Marcinkus. «Rimase distrutto [dalla morte del papa]». Note scritte a macchina da Philip Willan, inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 10b, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

⁷⁵ *Cardinal Villot, Holder of Vatican's Second Highest Post*, in «The Boston Globe», 10 marzo 1979, p. 15; Buzzonetti intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 219.

⁷⁶ Lorenzi intervistato ivi, p. 104.

⁷⁷ John Julius Norwich, *Was Pope John Paul I Murdered?*, in «The Daily Mail», 7 maggio 2011. A parte questo, e un'intervista concessa all'Associated Press qualche giorno dopo, il dottor Da Ros in seguito rifiutò ogni altra intervista, appellandosi alla riservatezza nei rapporti medico-paziente. Non è perciò chiaro che tipo di esame abbia condotto con Luciani appena una settimana prima della sua morte. La domanda posta più spesso da altri medici – e ancora senza risposta – era se Da Ros avesse fatto un elettrocardiogramma al papa, che avrebbe offerto una buona istantanea delle condizioni di cuore del pontefice. Vedi in generale, *Doctor*

Warned John Paul of Stress, Associated Press, Vatican City, P.M. cycle, 4 ottobre 1978. Vedi anche *Pope Had a History of Minor Illnesses*, cit., «The Milwaukee Journal», p. 1.

⁷⁸ Da Ros citato in Hilmi Toros, senza titolo, Vatican City, A.M. cycle, Associated Press, 16 ottobre 1978.

⁷⁹ J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 249.

⁸⁰ J.J. Norwich, *Was Pope John Paul I Murdered?*, cit.; vedi anche ID., *The Popes: A History*, Chatto & Windus, London 2011.

⁸¹ Victor L. Simpson, Associated Press, Vatican City, A.M. cycle, 29 settembre 1978.

⁸² R. Watson, L. Jenkins, P. Martin ed E. Sciolino, *op. cit.*, p. 70; J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 244; Associated Press, senza titolo, Canale D'Agordo, Italy, P.M. cycle, 29 settembre 1978; Dennis Redmont, Associated Press, senza titolo, Vatican City, P.M. cycle, 29 settembre 1978; *The Original Engelbert*, in «Irish Daily Mail», 19 ottobre 2012, p. 38.

⁸³ Buzzonetti intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., 218.

⁸⁴ Lorenzi intervistato ivi, p. 111.

⁸⁵ William Claiborne, *Thousands Mourn Pope's Death; Cardinals Gather for Rites, Election*, in «The Washington Post», 8 agosto 1978, A1.

⁸⁶ Villot citato in G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 263; vedi anche P. Hoffman, *The Vatican's Women*, cit.; e suor Irma intervistata in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 215.

⁸⁷ Magee intervistato ivi, p. 249.

⁸⁸ P. Hoffman, *The Vatican's Women*, cit., posizione 2077 di 2992; vedi anche G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 263.

⁸⁹ In un *Memorandum Vaticano* fornito alla Conferenza episcopale, datato 1984, di due pagine, il Vaticano sminuì l'importanza di stabilire chi avesse trovato per primo il papa morto. «Indipendentemente dal fatto che il papa sia stato trovato morto da una suora o, come affermava il comunicato del Vaticano, dal segretario particolare del pontefice, il fatto è che il segretario corse all'istante al capezzale di Giovanni Paolo I, quando venne convocato dalla suora, che sospettava che ci fosse qualcosa che non andava». Il memorandum vaticano del 1984 è stato ripubblicato in inglese in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 347-348.

⁹⁰ Ivi, pp. 196, 201.

⁹¹ Papa Paolo VI era un grande appassionato del romanziere britannico Graham Greene, e organizzò perfino un incontro con lui. Marcinkus ricordò come Greene «quasi morì» quando il papa gli disse che aveva letto «ogni suo singolo libro». Il Vaticano fece in modo che le notizie circa i gusti di Paolo VI in materia di cultura popolare non fossero mai pubblicizzati. Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 15 gennaio 1988, 1a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan. Vedi anche Farusi intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 202-203; nel *Memorandum Vaticano*, cit., venne enfatizzato che «Nessun documento ufficiale ha mai menzionato [l'*Imitazione di Cristo*]». J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 347-348. Come esempio della diffusione internazionale della notizia, vedi *Book a 15-Century Work*, in «The Boston Globe», 30 settembre 1978, p. 9. Venticinque anni dopo il fatto, Lorenzi riferì a John L. Allen Jr del «National Catholic Reporter» che i documenti in mano a Giovanni Paolo I erano delle note risalenti a quando era patriarca di Venezia, che adesso stava rivedendo in preparazione dell'omelia della domenica successiva. «Vorrei sapere come chiunque possa affermare qualcosa di diverso», Lorenzi riferì ad Allen. «Chi altri c'era? Soltanto noi [Lorenzi, Magee e Vincenza] c'eravamo». John L. Allen Jr, *Lessons from a 33-Day Pontificate: John Paul I's Secretary Reminisces on the Man and His Life*, in «National Catholic Reporter», 5 settembre 2003.

⁹² Arnaldo Signoracci intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 271. I Signoracci, che sostenevano di utilizzare una loro formula segreta a base di formaldeide, consideravano l'imbalsamazione di Giovanni XXIII il loro lavoro riuscito meglio. La sua tomba venne aperta nel 2001, a trentotto anni dalla morte, al fine di spostare i suoi resti dall'affollata cripta in San Pietro in una nuova tomba nella sovrastante basilica. Il corpo era ancora perfettamente conservato. L'attività dei Signoracci chiuse nel 2002, dopo la morte dell'ultimo fratello, Renato. Al tempo, «la Repubblica» commentò che suonava ironico che Giovanni Paolo II,

allora ottantaduenne e al ventiquattresimo anno del suo pontificato, fosse sopravvissuto agli imbalsamatori papali.

⁹³ J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 283-285.

⁹⁴ Arnaldo ed Ernesto Signoracci intervistati ivi, pp. 272-273, 275.

⁹⁵ Thomas e Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 263; un non indentificato monsignore della curia citato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 52.

⁹⁶ Anche se i registri d'ingresso in Vaticano mostrano che gli addetti delle pompe funebri arrivarono quella mattina, i testimoni oculari del traumatico evento non lo ricordano sempre correttamente. Dieci anni dopo, monsignor Lorenzi riferì a John Cornwell che non ricordava che i fratelli Signoracci fossero arrivati prima di sera. Quindi raccontò che erano stati lui, Villot e il dottor Buzzonetti a preparare la salma. In effetti, però, furono i Signoracci a farlo. Quanto a loro, quando Cornwell li intervistò dieci anni dopo, non riuscivano a ricordare con esattezza quando fossero arrivati in Vaticano. Ernesto disse: «Avrebbe potuto essere alle sette del mattino [...] avrebbe potuto essere alle dieci del mattino [...] o alle tre del pomeriggio, non so».

⁹⁷ Arnaldo Signoracci intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 278; G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 263.

⁹⁸ Ernesto Signoracci intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 275-277.

⁹⁹ Evan Whitton, *The Road to Rome*, in «Sydney Morning Herald», 22 novembre 1986, p. 41; J.J. Norwich, *Was Pope John Paul I Murdered?*, cit. Il medicinale che in seguito venne confermato come presente nella camera del papa era un analettico utilizzato per stabilizzare la pressione sanguigna, e spesso prescritto in casi di bassa pressione persistente. Vedi anche R. Watson, L. Jenkins, P. Martin ed E. Sciolino, *op. cit.*, p. 70. Quanto alle pagine mancanti nella documentazione della farmacia vaticana, vedi l'intervista di John Cornwell ai fratelli Fabian e Augusto in *A Thief in the Night*, cit., pp. 312-313. «Lui [papa Giovanni Paolo I] non fu oggetto di alcuna attenzione medica durante il suo breve pontificato». P. Hebblethwaite, *Death of a Rumour*, in «The Spectator», 16 giugno 1989, p. 30.

¹⁰⁰ Associated Press, Vatican City, A.M. cycle, 29 settembre 1978. Circa il modo in cui il comunicato stampa vaticano venne ampiamente diffuso su tutti i media, vedi in genere *Pope John Paul Dies in Sleep: Succumbs to Heart Attack After Month in Office*, Associated Press, in «The Boston Globe», 29 settembre 1978, p. 1.

¹⁰¹ Paul Hoffman, *Bungling and Surmises*, in «The New York Times», 8 luglio 1984, BR32. Quando Villot morì di «broncopolmonite acuta» all'età di settantatré anni, il marzo seguente, era al Policlinico Gemelli. Era stato ricoverato due giorni prima. Ma ciò non impedì che la sua morte fosse oggetto di infondate congetture all'interno della curia. Un imprecisato monsignore riferì a John Cornwell che la «vera» storia era che Villot «ebbe un collasso fuori dal Vaticano e fu portato al Gemelli. Gli uomini del Vaticano si diedero da fare e riuscirono a riprendere il corpo [...]». Fecero finta che fosse ancora vivo, lo riportarono in Vaticano e dissero che era morto in pace con Dio nel suo letto». Anonimo monsignore intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 96.

¹⁰² *Catholic Group Calls for Inquest into John Paul's Sudden Death*, in «The Globe and Mail», 4 ottobre 1978.

¹⁰³ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 269.

¹⁰⁴ Magee intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 251, 253.

¹⁰⁵ Ivi, p. 253.

¹⁰⁶ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 269; vedi in genere, Sandra Miesel, *A Quiet Death in Rome: Was Pope John Paul I Murdered*, in «Crisis Magazine», 1° aprile 2009.

¹⁰⁷ Necrologio: *Archbishop Romeo Panciroli: Ponderous Vatican Press Officer*, in «The Independent», 21 marzo 2006, www.independent.co.uk/news/obituaries/archbishop-romeo-panciroli-470769.html.

¹⁰⁸ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 270.

¹⁰⁹ Il cardinal Felici passò i due giorni seguenti esaminando gli archivi segreti, per vedere se riuscisse a trovare un qualsiasi precedente di autopsia. E scoprì che nel diario di Agostino Chigi, erede di una famiglia di banchieri di epoca rinascimentale, veniva menzionato come fosse stata condotta un'autopsia segreta sul corpo di Pio VIII, un giorno dopo la sua morte,

avvenuta il 30 novembre 1816. Pio VIII morì all'età di sessantanove anni, dopo diciotto mesi di pontificato. Lo scopo era stato verificare se i suoi organi mostrassero segni di avvelenamento (ma non ve n'erano). G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 271, 277-279.

¹¹⁰ E. Whitton, *op. cit.*, p. 41; vedi anche G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 272.

¹¹¹ L'art. 17 della Costituzione apostolica di papa Paolo VI implicitamente escludeva qualunque autopsia, dal momento che l'unico metodo ufficiale approvato per certificare la morte di un pontefice è la conferma del camerlengo in presenza di testimoni e la successiva stesura di un certificato di morte. Alcuni articoli di stampa riportarono scorrettamente come l'autopsia fosse esplicitamente vietata. Vedi per esempio, R. Watson, L. Jenkins, P. Martin ed E. Sciolino, *op. cit.*, p. 70: «la costituzione papale vieta le autopsie per i pontefici».

¹¹² Sari Gilbert, *Some Wonder Why No Autopsy on Pope*, in «The Boston Globe», 2 ottobre 1978, p. 2. Uno dei più importanti chirurghi italiani, il doottor Pier Luigi Prati, riferì ai cronisti de «La Stampa» e dell'Associated Press che era possibile che papa Giovanni Paolo I fosse morto di infarto. «Ma avrebbe anche potuto trattarsi di emorragia cerebrale [...]. Per verificarlo, sarebbe necessaria un'autopsia». Dennis Redmont, Associated Press, Vatican City, A.M. cycle, 30 settembre 1978.

¹¹³ Lorenzi intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 111-112.

¹¹⁴ Ernesto Signoracci intervistato ivi, p. 277. I Signoracci non erano pagati per i loro servizi. «Assolutamente nulla, solo medaglie», Arnaldo ricordò in seguito. «Ci fecero cavalieri dell'Ordine di San Gregorio Magno, con un diploma e quel genere di cose», confermò Ernesto. Arnaldo ed Ernesto Signoracci intervistati in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 279.

¹¹⁵ Hilmi Toros, Associated Press, Vatican City, A.M. cycle, 2 ottobre 1978.

¹¹⁶ Signoracci intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 272.

¹¹⁷ Jose Torres, Associated Press, Rome, P.M. cycle, 6 ottobre 1978. Circa papa Paolo VI e il suo commento su Satana entrato in Vaticano, vedi Donald R. McCleary, *Pope Paul VI and the Smoke of Satan*, in «An American Catholic», 4 dicembre 2011.

¹¹⁸ S. Gilbert, *Some Wonder Why No Autopsy on Pope*, cit., p. 2.

¹¹⁹ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 283.

¹²⁰ Il Vaticano a quel punto decise di non rendere disponibili i documenti relativi alla morte di Giovanni Paolo I per alcuna verifica indipendente. A John Cornwell, nel 1988, venne rifiutato l'accesso a qualsiasi documentazione inerente alla morte del pontefice, dal certificato di morte ai referti medici e al suo testamento. Le richieste formulate dall'autore in tal senso venticinque anni dopo non hanno ottenuto alcuna risposta. Come per *In God's Name (In nome di Dio)* di David Yallop, il libro che successivamente sostenne che il papa fosse stato avvelenato, il fatto che molti critici lo attaccassero duramente non gli impedì di diventare un bestseller. Steve Weinberg, redattore di *Investigative Reporters and Editors*, scrisse sul «Baltimore Sun»: «La vergogna dell'industria editoriale: la verità non interessa affatto; né l'accuratezza dei fatti, né la complessiva veridicità sono prese sul serio da molti editori di libri» (Steve Weinberg, *The Shame of Publishing*, in «Baltimore Sun», 2 agosto 1998, 11F). In una meticolosa decostruzione pubblicata sulla «Columbia Journalism Review», Weinberg la chiamò «la sindrome di Kitty Kelley», e osservò che il libro di Yallop «non provava nessuna delle sue fantasiose affermazioni» e non presentava nessuna nota sulle fonti o bibliografia (Steve Weinberg, *The Kitty Kelley Syndrome; Why You Can't Always Trust What You Read in Books*, in «Columbia Journalism Review», 30, 2, luglio-agosto 1991, p. 36. Il «Chicago Tribune» disse che *In God's Name* «era così incline al complottismo da sfiorare il ridicolo», e che nonostante Yallop «stravolgesse le proprie fonti» e «nonostante le feroci recensioni, le ripetute denunce del Vaticano e le perplessità e l'indignazione delle persone che Yallop sosteneva di aver intervistato», le vendite del libro erano andate alle stelle (Peter Former e John Blades, *Fiction Passing as Fact Fuels a Crisis in Print*, in «Chicago Tribune», 5 maggio 1985, p. C1).

¹²¹ David Yallop, *In God's name. An Investigation into the Murder of John Paul I*, Bantam Books, New York 1984, pp. 240-242, 289-292 (trad. it. *In nome di Dio. La morte di papa Luciani*, CDE, Milano 1985); J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 313-325.

Vedi anche George Rush e Joanna Molloy, per i commenti della Chiesa inerenti a *In nome di Dio*, vedi in generale Vatican City, International News, A.M. cycle, Associated Press, 12 giugno 1984. *Elton John's Movie Plans Provoke Vatican's Wrath*, in «The Toronto Star», 17 febbraio 1999. Nel 2014, una pièce teatrale di successo sugli ipotetici retroscena criminosi della morte di Giovanni Paolo I, intitolata *The Last Confession* (L'ultima confessione), la cui prima venne rappresentata a Toronto, diede il via a una tournée internazionale. «*The Last Confession*» *Probes Papal Death, Vatican Intrigue*, CBC News, 19 aprile 2014.

¹²² M Malachi Martin, *The Final Conclave*, Stein & Day, Briarcliff (NY) 1978; G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 295.

¹²³ Ivi, p. 309.

¹²⁴ Ne facevano parte il cardinale di Madrid Vicente Enrique y Tarancón, quello samoano Pio Taofinu'u, l'olandese Johannes Willebrands, l'inglese Basil Hume e il cardinale di San Paolo del Brasile Paulo Evaristo Arns.

¹²⁵ Malula citato in *A Foreign Pope*, in «Time», 30 ottobre 1978.

¹²⁶ Günther Simmermacher, *Electing a Pope: The Conclave of October 1978*, in «The Southern Cross», 7 marzo 2013; vedi anche P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., p. 152.

¹²⁷ König intervistato in George Weigel, *Witness to Hope: The Biography of Pope John Paul II*, Cliff Street, New York 1999, p. 253 (trad. it. *Testimone della speranza*, Mondadori, Milano 2005).

¹²⁸ Intervista dell'autore a Andrew Greeley, 11 maggio 2007.

¹²⁹ G. Simmermacher, *op. cit.*; G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 313-314.

¹³⁰ P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., p. 153.

¹³¹ E. Whitton, *op. cit.*, p. 41; vedi anche G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 314-316.

¹³² Wojtyła citato ivi, p. 319.

¹³³ G. Simmermacher, *op. cit.*; E. Whitton, *op. cit.*, p. 41.

¹³⁴ Il cardinal Hume citato in P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., p. 156.

¹³⁵ Era un moderato secondo gli standard dei sei cardinali dell'Europa dell'Est, ma veniva considerato alquanto conservatore in base agli standard occidentali.

¹³⁶ Ronald Koven, *Cardinal Wojtyla of Poland Breaks Line of Italian Popes*, in «The Washington Post», 17 ottobre 1978, A1.

¹³⁷ G. Weigel, *op. cit.*, p. 254.

21. L'accordo segreto

¹ George Weigel, *Witness to Hope: The Biography of Pope John Paul II*, Cliff Street, New York 1999, pp. 16, 23 (trad. it. *Testimone della speranza*, Mondadori, Milano 2005). La famiglia di sua madre proveniva dalla Slesia, e suo padre prestava servizio nell'esercito austroungarico. Ciò significava che la seconda lingua di Wojtyła, a casa, era il tedesco. P. Hebblethwaite, *Pope John Paul II and the Church*, Sheed & Ward, Kansas City 1995, p. 260.

² Edward Stourton, *John Paul II: Man of History*, Hodder & Stoughton, London 2006, p. 25; G. Weigel, *op. cit.*; vedi anche Peter Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, William Collins, Cleveland 1978, pp. 157-160.

³ Biografia ufficiale [breve] di Giovanni Paolo II, Sala stampa della Santa Sede, aggiornato per l'ultima volta il 30 giugno 2005.

⁴ G. Weigel, *op. cit.*, p. 44.

⁵ Anni dopo, si rammaricò di non essere stato presente in occasione della morte di nessuno dei suoi genitori o di suo fratello, che era deceduto durante il conflitto. «A vent'anni, avevo già perduto tutte le persone che amavo». Vedi, in generale, E. Stourton, *op. cit.*, p. 60. Quanto alla Domenica nera di Cracovia, vedi in generale Norman Davies, *Rising '44: The Battle for Warsaw*, Viking, London 2004, pp. 253-255.

⁶ Vedi *When Karol Wojtyla Refused to Baptize an Orphan*, in «Zenit», 18 gennaio 2005, disponibile online alla pagina www.zenit.org/en/articles/when-karol-wojtyla-refused-to-baptize-an-orphan.

⁷ Patricia Rice, *They Call Him "Wujek"*, in «St. Louis Post-Dispatch», 24 gennaio 1999, p. 18.

⁸ P. Hebblethwaite, *The Year of Three Popes*, cit., pp. 165-166.

⁹ Evan Whitton, *The Road to Rome*, in «Sydney Morning Herald», 22 novembre 1986, p. 41.

¹⁰ Ivi, ove cita la relazione del National Foreign Assessment Center per la CIA, p. 59.

¹¹ John Koehler, *Spies in the Vatican: The Soviet Union's Cold War Against the Catholic Church*, Pegasus, New York 2009, p. 257.

¹² Gordon Thomas e Max Morgan-Witts, *Pontiff*, Doubleday, Garden City (NY) 198, p. 347.

¹³ Vedi Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Sovieria Mannelli (CZ) 2012, p. 149.

¹⁴ G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, p. 348.

¹⁵ Marcinkus crebbe in una famiglia in cui aveva in lituano come prima lingua. I suoi genitori lo parlavano esclusivamente a casa. Poi lo studiò anche a scuola. Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 15 gennaio 1988, 1b, fornite all'autore per gentile concessione di Willan. «Marcinkus [...] parla bene il polacco»: Curzio Maltese, in collaborazione con Carlo Pontesilli e Maurizio Turco, in *Scandali, affari e misteri; tutti gli affari dello IOR*, in «la Repubblica», 26 gennaio 2008.

¹⁶ Il santuario era situato a Doylestown, Pennsylvania, un sobborgo a poco meno di 50 chilometri da Philadelphia; negli Stati Uniti, l'ordine monastico viene chiamato dei Padri Paolini, ma in Polonia la congregazione, antica 770 anni, è ufficialmente nota come Ordine di San Paolo Primo Eremita.

¹⁷ Gannett nel 1980 venne insignito del Pulitzer per pubblico servizio in virtù della sua inchiesta. Ciò portò anche a una causa per diffamazione a mezzo stampa da 110 milioni di dollari da parte dell'ex padre superiore del santuario paolino. Il procedimento venne archiviato.

¹⁸ I primi segnali di qualcosa di sbagliato vennero fuori dopo una revisione di routine del 1972 condotta dalla diocesi di Philadelphia. Vedi in generale, Ben A. Franklin, *Cover-Up Alleged in Monastic Scandal*, in «The New York Times», 21 settembre 1979, p. 14; *Pope Reportedly Blocked Investigation of Pauline Father's Financial Dealings*, in «The Washington Post», 10 settembre 1979, A3.

¹⁹ Relazione del Vaticano citata *ibid.* Vedi anche *Vatican Refuses to Comment*, in «Observer-Reporter», 11 settembre 1979, A7.

²⁰ *Gannett Sued for \$110 Million*, Associated Press, Domestic News, New York, P.M. cycle, 16 settembre 1980; vedi anche *Catholic Order's Squandering of Millions in Contributions, Loan, Investments Alleged*, in «The Blade», 10 settembre 1979, p. 8.

²¹ *Pope Reportedly Blocked Investigation of Pauline Father's Financial Dealings*, cit.

²² Senza titolo, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 10 settembre 1979.

²³ B.A. Franklin, *op. cit.*, p. 14.

²⁴ Senza titolo, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 10 settembre 1979; vedi anche A. Franklin, *op. cit.*

²⁵ *Probe of Monks Cites Kickbacks*, in «Pittsburgh Post-Gazette», 11 settembre 1979, p. 3; Senza titolo, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 10 settembre 1979.

²⁶ Senza titolo, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 10 settembre 1979.

²⁷ Senza titolo, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 9 settembre 1979; vedi anche *Pope Reportedly Blocked Investigation of Pauline Father's Financial Dealings*, cit.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ B.A. Franklin, *op. cit.*; senza titolo, Associated Press, Washington, P.M. cycle, 10 settembre 1979.

³⁰ Senza titolo, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 11 settembre 1979.

³¹ Il cardinal Krol sovrintese personalmente alla distribuzione dei fondi attraverso la sua

diocesi, per cui la fonte del denaro risultò essere Philadelphia, e non Roma. L'ordine dei pagamenti fu determinato con l'assistenza di avvocati dello studio legale di Philadelphia Eastburn & Gray. Una raccolta fondi tra i fedeli – «in onore dei loro avi polacchi» – per pagare alcuni dei debiti dei Paolini, portò a raccogliere circa 2 milioni di dollari. L'autore non ha potuto stabilire se quel denaro sia stato restituito a Marcinkus e allo IOR. Francesco Pazienza che racconta delle conversazioni dell'epoca con Marcinkus, intervista con l'autore, 18 settembre 2013. Vedi anche Associated Press, Domestic News, Camden (NJ), A.M. cycle, 12 settembre 1979. «Quando Marcinkus lo fece sparire rapidamente, aveva guadagnato l'immediata fedeltà di Giovanni Paolo II», riferì Francesco Pazienza.

³² Philip Willan, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007, pp. 177-178 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana*, Newton Compton, Roma 2010), citando in parte l'autobiografia di Pazienza *Il Disubbidiente*, Longanesi, Milano 1990.

³³ Vedi, in generale, Roy Larson, *In the 1980's, a Chicago Newspaper Investigated Cardinal Cody*, in «Niemen Reports», The Niemen Foundation for Journalism at Harvard, primavera 2003; John Conroy, *Cardinal Sins*, in «Chicago Reader», 4 giugno 1987.

³⁴ In generale, circa la conoscenza del dipartimento D del KGB da parte del cardinale di Vienna König, vedi G. Thomas e M. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 265-266.

³⁵ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 22 settembre 2013.

³⁶ David Willey, *God's Politician: John Paul II at the Vatican*, St. Martin's, New York 1993, p. 234 (trad. it. *Il politico di Dio*, Longanesi, Milano 1992).

³⁷ La lettera non è datata, ma a pagina 1 presenta una marcatura temporale, «23 marzo 1979». Fu trasmessa a Marcinkus il 26 marzo 1979 da padre Peter Sarros, un vicedelegato presidenziale presso la Santa Sede. Vedi lettera di padre Peter Sarros, vicedelegato presidenziale, al vescovo Marcinkus, 26 marzo 1979, con appunto scritto a mano nell'angolo in alto a destra della nota di una pagina «Rcd 26-3-79 BM». La lettera di Sarros comprendeva, allegato, un telex di tre pagine. Quell'allegato corrisponde ai contenuti della lettera di Benjamin R. Civiletti, viceprocuratore generale, dipartimento di Giustizia, al vescovo Paul C. Marcinkus, Presidente, Istituto per le Opere di Religione, timbro con data 23 marzo 1979, William A. Wilson Papers, Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

³⁸ I conti furono aperti nel 1974 da Howard Mitnick mediante una procura di Ellis Shore, presidente di ATS. Un conto con 3,6 milioni di dollari era tenuto in nome della RAE Advertising, una società interamente controllata da ATS, mentre l'altro, con 4,1 milioni, era a nome di un'altra controllata di ATS, Analysis and Research Associates. Lettera di Benjamin R. Civiletti, viceprocuratore generale, dipartimento di Giustizia, al vescovo Paul C. Marcinkus, presidente, Istituto per le Opere di Religione, con timbro con data 23 marzo 1979, William A. Wilson Papers; Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

³⁹ Marcinkus riferì scorrettamente a Civiletti che lo IOR era «un'organizzazione costituita da papa Leone XIII per gestire denaro destinato a opere religiose della Chiesa in tutto il mondo». Leone XIII aveva dato inizio a un'organizzazione che ne era un generico predecessore, l'Amministrazione delle opere di religione, ma lo IOR per come Marcinkus lo intendeva era nato con Bernardino Nogara e papa Pio XII nel giugno 1942. Vedi lettera di Paul C. Marcinkus a Benjamin R. Civiletti, 3 aprile 1979, William A. Wilson Papers, Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

⁴⁰ Lettera di Paul C. Marcinkus a Benjamin R. Civiletti, 3 aprile 1979, *William A. Wilson Papers*, Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

⁴¹ Il Vaticano non ha permesso all'autore di accedere ad alcun documento dello IOR.

⁴² Lettera di Paul C. Marcinkus a Benjamin R. Civiletti, 24 aprile 1979, William A. Wilson Papers, Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Intervista dell'autore a William Aronwald, 16 febbraio 2007.

22. «Il Vaticano mi ha abbandonato»

¹ Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, pp. 83-84.

² Nel discutere come la Banca d'Italia scoprì che grandi imprese dalla proprietà indeterminata, con sede principalmente a Panamá e nel Liechtenstein, avevano acquisito parti consistenti dell'Ambrosiano, la relazione concludeva: «Non si può escludere che gli acquirenti summenzionati facessero parte del "Gruppo Ambrosiano" – date le ampie e non controllabili possibilità di manovra da parte delle banche e delle società finanziarie straniere collegate – o dello IOR».

³ Questa relazione rappresentò il culmine dell'indagine iniziata nell'aprile 1978, quando gli ispettori della Banca d'Italia si erano presentati non annunciati presso la sede dell'Ambrosiano. Fu un'indagine avviata grazie a suggerimenti forniti agli ispettori da Sindona. Né Padalino, l'ispettore capo, né alcun altro membro della sua équipe, facevano parte della P2. Così, quando Calvi chiese aiuto a Licio Gelli, il leader della P2 non poté aiutarlo. Vedi Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dood, Mead, New York 1983, p. 91; Nick Tosches, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986, p. 191 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986).

⁴ Dal momento che lo IOR era la banca centrale di uno Stato sovrano, la Banca d'Italia non aveva giurisdizione su di esso. La sua indagine cominciò e finì con l'Ambrosiano. Quasi tutte le domande sul ruolo del Vaticano vennero lasciate senza risposta. Vedi Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, pp. 41-43.

⁵ Sergio Bocconi, *Quelle missioni da Berlinguer e Craxi per i crediti del vecchio Ambrosiano*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 2007, p. 35.

⁶ Estratto della relazione Padalino citato in R. Cornwell, *op. cit.*, p. 91.

⁷ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 41.

⁸ Fa parte delle forze armate italiane ed è un'autorità di polizia sottostante al ministero dell'Economia e delle Finanze.

⁹ Vedi R. Cornwell, *God's Banker*, *op. cit.*, p. 96.

¹⁰ «l'Espresso» citato in R. Cornwell, *op. cit.*, 96; Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992, p. 272 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

¹¹ Henry Tanner, *Italian Prime Minister Defends Government's Record as Terrorism Rises: Communists Withdrew Support*, in «The New York Times», 30 gennaio 1979, A2.

¹² *Parliament Is Cool to Andreotti Plea*, in «The Boston Globe», 30 gennaio 1979, p. 4; Henry Tanner, *Andreotti Resigns, Bringing Fears of Rise in Italian Terrorist Activity: Murder Is Linked to Politics*, in «The New York Times», 1° febbraio 1979, A3; C. Raw, *op. cit.*, p. 255. Il fatto che Calvi non fosse coinvolto nella morte di Alessandrini non ha impedito ad alcuni autori di presentarla come rientrante, in qualche modo, in una trama criminosa più ampia: «Alessandrini non poteva essere comprato», scrisse David Yallop in *In God's name. An Investigation into the Murder of John Paul I*, Bantam Books, New York 1984 (trad. it. *In nome di Dio. La morte di papa Luciani*, CDE, Milano 1985). Il magistrato inquirente rappresentava «una minaccia molto seria [...] per Calvi, Marcinkus, Gelli e Sindona [...] Bisognava fare qualcosa».

¹³ H. Tanner, *Andreotti Resigns, Bringing Fears of Rise in Italian Terrorist Activity*, cit.

¹⁴ C. Raw, *op. cit.*, p. 255.

¹⁵ Ivi, pp. 138, 272.

¹⁶ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 56.

¹⁷ Calvi completò infine il trasferimento di tutte le sue attività latinoamericane al Banco Ambrosiano Andino solo quattro mesi dopo che i sandinisti sconfissero l'esercito di Somoza. Vedi C. Raw, *op. cit.*, p. 265.

¹⁸ L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 56, 58.

¹⁹ Marcinkus in seguito sostenne, in un documento scritto presentato a una commissione d'inchiesta governativa italiana in merito all'Ambrosiano, che la cessione dei prestiti dalla

United Trading all'Andino era stata «ordinata ed eseguita senza che lo IOR ne fosse a conoscenza». Ma i membri della commissione dubitavano che fosse vero. Calvi aveva spedito delle lettere a Marcinkus il 17 dicembre 1979, affermando che gli obblighi dello IOR erano stati estesi all'Andino. Marcinkus successivamente affermò che quella lettera non rappresentava una notifica sufficiente alla banca vaticana, ma non soddisfò mai appieno la commissione d'inchiesta. Documento sottoposto alla Commissione congiunta d'inchiesta da parte di Marcinkus, citato in C. Raw, *op. cit.*, pp. 266-267.

²⁰ Ivi, p. 263.

²¹ Sindona citato in Penny Lernoux, *In Banks We Trust: Bankers and Their Close Associates*, Anchor-Doubleday, New York 1984, p. 209.

²² C. Raw, *op. cit.*, pp. 282, 284, 323.

²³ Ivi, pp. 214-216, 227-228, 261-262, 306-309.

²⁴ Arnold H. Lubasch, *A Nixon Treasury Secretary Queried on \$200,000 He Got from Sindona*, in «The New York Times», 23 gennaio 1979, B7. Kennedy alla fine testimoniò davanti al gran giuri senza garanzia di immunità. Venne chiesto se Kennedy avesse violato la legge accettando e non comunicando il prestito di duecentomila dollari a breve termine da Sindona, nel 1974. Kennedy disse di aver usato il denaro per l'edificazione di un terreno in Arizona, cosa che non aveva alcun rapporto con Sindona. I pubblici ministeri chiesero anche a Kennedy della sua attività come amministratore della Fasco, holding di Sindona. Non furono avanzate incriminazioni contro Kennedy. Quanto all'amicizia tra Kennedy e Marcinkus, vedi Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2009, pp. 34, 37. Inoltre, Marcinkus ha parlato con John Cornwell di alcuni «amici» di Chicago che lo presentarono a «persone della Continental Bank». Kennedy diventò il presidente di quella banca lo stesso anno in cui papa Paolo VI nominò Marcinkus come prelato di vertice dello IOR. I due erano buoni amici. Vedi Marcinkus intervistato in John Cornwell, *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, p. 83 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Piromonti, Napoli 1990); e anche Robert D. Hershey Jr, *David Kennedy, Ex-Treasury Chief, Dies at 90*, in «The New York Times», 3 maggio 1996.

²⁵ Arnold H. Lubasch, *3 Former Officials of Franklin Bank Convicted of Fraud*, in «The New York Times», 24 gennaio 1979, A1. Harold Gleason era stato il presidente del consiglio d'amministrazione, Paul Luftig il presidente della società e J. Michael Carter il vicepresidente senior.

²⁶ Paul Serafini, Associated Press, Business News, New York, A.M. cycle, 19 marzo 1979; Luigi DiFonzo, *St. Peter's Banker: Michele Sindona*, Franklin Watts, New York 1983, p. 237.

²⁷ *U.S. Indicts Sindona on Bank Role: U.S. Accuses Sindona of Fund Misappropriation*, in «The New York Times», 20 marzo 1979, D1. Le banche citate nell'atto di accusa erano Banca Unione e Banca Finanziaria, fallite nel 1974 ma fuse nella nuova Banca Privata Italiana di Sindona. Vedi anche *Gunshots and Persons Unknown*, in «The Economist», 6 ottobre 1979, p. 114; *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 63-77.

²⁸ Robert Fiske Jr citato in *U.S. Indicts Sindona on Bank Role: U.S. Accuses Sindona of Fund Misappropriation*, in «The New York Times». Robert Fiske, procuratore degli Stati Uniti, a poche ore dal deposito dell'atto di accusa, riferì alla stampa che il processo non avrebbe fermato la procedura di estradizione contro Sindona. Qualora il governo avesse prevalso nel suo tentativo di rispettarlo in Italia, l'espulsione sarebbe rimasta sospesa nelle more del procedimento penale americano.

²⁹ Paul Serafini, Associated Press, Business News, New York, A.M. cycle, cit. Otto giorni dopo l'incriminazione, Thomas C. Platt Jr, il giudice federale che aveva presieduto ciascuno dei processi della Franklin e aveva familiarità con i fatti toccati dai diversi procedimenti, si autosospese dal caso Sindona in conseguenza di una protesta degli avvocati della difesa per una battuta da lui fatta in aula. La battuta, in effetti, era stata fatta il precedente Halloween, ma gli avvocati di Sindona la usarono come pretesto per una ricsuzione finché il cliente non venne formalmente incriminato. Non era possibile dire con esattezza quale fosse la battuta, poiché il giudice Platt sigillò la trascrizione che la conteneva, ma indiscrezioni provenienti dal

collegio difensivo indicarono che faceva riferimento agli argomenti a discarico dei principali dirigenti della Franklin come a «favole». Subentrò Jack B. Weinstein, uno dei giudici più autorevoli del circuito dei tribunali distrettuali di New York. Vedi Robert J. Cole, *Judge Out in Sindona Bank Suit*, in «The New York Times», 29 marzo 1979, D1.

³⁰ Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., p. 132.

³¹ Robert Suro, *Sindona Gets Life Term in Murder Case in Italy*, in «The New York Times», 19 marzo 1986, D17.

³² Luigi DiFonzo, *Justifiable Homicide*, in «New York», 11 aprile 1983, pp. 31-32.

³³ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 37-40, 44.

³⁴ C. Raw, *op. cit.*, p. 86. Ambrosoli dimostrò che Sindona non usò denaro suo per acquisire la Franklin, ma utilizzò invece impropriamente i proventi dell'affare Zitropo-Pachetti.

³⁵ *Gunshots and Persons Unknown*, in «The Economist», cit., p. 114.

³⁶ Relazione Ambrosoli citata in C. Raw, *op. cit.*, p. 87. Vedi anche G. Galli, *op. cit.*, p. 84; e L. Gurwin, *op. cit.*, p. 45.

³⁷ Alexander L. Taylor III, *Scandal at the Pope's Bank; Outside Experts Are Called in to Investigate Some Shady Financial Dealings*, in «Time», 26 luglio 1982, p. 34; «Fonti ufficiali italiane hanno poi confermato che Ambrosoli si riferiva a Marcinkus e Calvi»: P. Lernoux, *op. cit.*, p. 187. Jennifer Parmelee, Senza titolo, Associated Press, International News, Rome, BC cycle, 18 maggio 1986. Sindona nel 1982 riferì a «Newsweek» di aver pagato metà di quell'importo alla moglie di Calvi, ma niente a Marcinkus. Non è certo che Sindona dicesse la verità. Al momento dell'estradizione in Italia, era in carcere negli Stati Uniti. Sindona, inoltre, negò a «Newsweek» di avere a che fare con la morte di un magistrato inquirente italiano, un caso in relazione al quale fu infine condannato per aver ordinato quell'omicidio. Harry Anderson e Rich Thomas a Londra e Roma e Hope Lamfert a New York, *Inside the Vatican Bank*, in «Newsweek», 13 settembre 1982, p. 62.

³⁸ Giacomo Vitale, cognato del boss mafioso Stefano Bontade, venne in seguito identificato come l'autore di quelle chiamate; vedi procedimenti giudiziari, Palermo, 18 dicembre 1997 e 24 febbraio 1998, sulla base delle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia Angelo Tullio Siino e Cinnamon (Tribunale di Palermo, sentenza del 23 ottobre 1999, Andreotti, cap. VI, § 1, pp. 1845 ss.).

³⁹ N. Tosches, *op. cit.*, 192.

⁴⁰ Andrew Gumbel, *Obscure Magistrate Began Downfall of a Corrupt Generation*, in «The Independent», 23 marzo 1995, p. 11; vedi C. Raw, *op. cit.*, p. 258; e L. Gurwin, *op. cit.*, p. 45.

⁴¹ Il processo di Sindona negli Stati Uniti era in programma per il settembre 1979, e il procuratore generale degli Stati Uniti sperava che Ambrosoli potesse avere scoperto ulteriori informazioni utili. C. Raw, *op. cit.*, p. 258.

⁴² *Gunshots and Persons Unknown*, cit., p. 114.

⁴³ Henry Tanner, *A Sindona Inquiry by Italian Parliament Gets Support*, in «The New York Times», 10 agosto 1979, B3.

⁴⁴ Joseph P. Fried, *U.S. Bids to Send Sindona to Italy*, in «The New York Times», 18 dicembre 1983, p. 49.

⁴⁵ N. Tosches, *op. cit.*, p. 196; L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., p. 240.

⁴⁶ L. DiFonzo, *Justifiable Homicide*, cit., p. 30; vedi C. Raw, *op. cit.*, p. 87.

⁴⁷ *Ibid.*; L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit.; C. Raw, *op. cit.*, p. 259.

⁴⁸ Vedi, in generale, Claire Sterling, *The Terror Network: The Secret War of International Terrorism*, Henry Holt, New York 1981.

⁴⁹ H. Tanner, *A Sindona Inquiry by Italian Parliament Gets Support*, cit., B3.

⁵⁰ *Ibid.*; L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., p. 241.

⁵¹ L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 44, 46.

⁵² *Execution Deadline for Sindona Passes*, in «The Boston Globe», 12 agosto 1979, p. 18; *Indicted Italian Financier Reported Kidnapped in U.S.*, in «The Boston Globe», 7 agosto 1979, p. 11.

⁵³ Arnold H. Lubasch, *Sindona Missing; Suspect in Fraud at Franklin Bank*, in «The New York Times», 7 agosto 1979, A1; *Disappearance of Italian Financier Indicted in Fraud Is Still*

a *Mystery*, in «The New York Times», 8 agosto 1979, B3; *A Letter from Missing Financier Reported by Lawyer*, in «The New York Times», 16 agosto 1979, B3.

⁵⁴ ID., *Family Awaits News of Fate of Sindona*, in «The New York Times», 12 agosto 1979, p. 35.

⁵⁵ *Death Threat for Sindona*, in «The Boston Globe», 11 agosto 1979, p. 11.

⁵⁶ Arnold H. Lubasch, *Caller Asserts Missing Sindona Is to Be Shot "at Dawn"*, in «The New York Times», 11 agosto 1979, p. 1; *Family Awaits News of Fate of Sindona*, in «The New York Times», 12 agosto 1979, p. 35; *Death Threat for Sindona*, cit., p. 11.

⁵⁷ ID., *A Letter from Missing Financier Reported by Lawyer*, cit., B3; *A Letter in Sindona's Handwriting Says Captors Do Not Seek Ransom*, in «The New York Times», 22 agosto 22 1979, A21.

⁵⁸ *Message Reported in Sindona Case*, in «The New York Times», 1° settembre 1979, p. 23.

⁵⁹ *Key Sindona Witness Gets Protection*, in «The Boston Globe», 10 agosto 1979, p. 10; *The City: Public Aid Sought in Finding Sindona*, in «The New York Times», 15 agosto 1979, B4.

⁶⁰ *The City: Search for Financier*, in «The New York Times», 9 agosto 1979, B3. In Italia, la scomparsa di Sindona dominò i titoli dei giornali e suscitò grande scalpore in parlamento. I legislatori italiani – molti dei quali sospettavano che Sindona fosse semplicemente scappato per evitare l'inizio del suo processo penale a New York – risposero istituendo una nuova Commissione parlamentare con poteri più ampi per indagare su possibili collegamenti tra Sindona e i principali ministri del governo ed esponenti della Democrazia cristiana. H. Tanner, *A Sindona Inquiry by Italian Parliament Gets Support*, cit., B3.

⁶¹ *Banker Sindona's Family Asks Help*, in «The Boston Globe», 22 agosto 1979, p. 16.

⁶² Nicholas Gage, *Sindona Photo Received; Kidnap Report Bolstered*, in «The New York Times», 24 settembre 1979, B1.

⁶³ *Ibid.*; vedi anche Paul Hoffman, *Sindona Lawyer Receives a Photo*, in «The New York Times», 15 settembre 1979, p. 22; *Photo of Sindona Reported*, in «The Boston Globe», 15 settembre 1979, p. 19.

⁶⁴ L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., p. 249.

⁶⁵ *2 Suspects Arrested in Sicily*, in «The New York Times», 18 ottobre 1979, A19; N. To-sches, *op. cit.*, p. 199.

⁶⁶ L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., pp. 256-257.

⁶⁷ Ivi, pp. 215-216, 221-222.

⁶⁸ Joseph B. Treaster, *Sindona Enters a Hospital Here with a Wound*, in «The New York Times», 17 ottobre 1979, A1.

⁶⁹ *Sindona Account Blames "Leftists"*, in «The Boston Globe», 21 ottobre 1979, p. 83; Selwyn Raab, *Sindona Gives Account of 10-Week Disappearance*, in «The New York Times», 21 ottobre 1979, p. 1.

⁷⁰ Joseph B. Treaster, *Sindona in U.S. Court, Recounts Abduction Ordeal*, in «The New York Times», 25 ottobre 1979, A1.

⁷¹ L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., pp. 256-257.

⁷² Joseph B. Treaster, *Judge Orders Silence on the Sindona Case*, in «The New York Times», 20 ottobre 1979, A1.

⁷³ Paul Serafini, *How Federal Agents Discovered Sindona Was Not Kidnapped*, Associated Press, New York, A.M. cycle, 3 aprile 1980.

⁷⁴ S. Raab, *Sindona Gives Account of 10-Week Disappearance*; vedi anche Joseph B. Treaster, *Italian Suspect Said to Have Been in City at Time Sindona Vanished*, in «The New York Times», 22 ottobre 1978, B3.

⁷⁵ P. Serafini, *How Federal Agents Discovered Sindona Was Not Kidnapped*, cit.; L. Gur-win, *op. cit.*, pp. 45, 64-65.

⁷⁶ C. Raw, *op. cit.*, p. 261.

⁷⁷ Marjorie Hyer, *U.S. Catholic Budget Set*, in «The Washington Post», 16 novembre 1979, C1; Theodora Luriealso, *\$20 Million in Debt, Says the Vatican in Its First-Ever Public Disclosure*, in «The Globe and Mail», 10 novembre 1979; corrispondente Leslie Childe per «The Telegraph», citato in C. Raw, *op. cit.*, p. 274.

⁷⁸ T. Luriale, *op. cit.* Circolarono anche congetture sul fatto che Giovanni Paolo II stesse considerando la possibilità di snellire la curia – a quanto pare, uno dei propositi più consueti di ogni papa neoeletto fin dal tempo di Pio XII – e che una riforma dello IOR potesse essere nell'aria. Il pontefice non affrontò alcun cambiamento nella banca vaticana. In generale, vedi Joseph McLellan, *The Vatican: John Paul II May Make the Bureaucracy That Runs the Church Change*, in «The Washington Post», 7 ottobre 1979, p. 22.

⁷⁹ Victor Simpson, Associated Press, International News, Vatican City, A.M. cycle, 9 novembre 1979.

⁸⁰ Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 59-60.

⁸¹ Marcinkus fissò l'incontro con Garner per il giorno successivo a un consiglio di amministrazione della Cisalpina a Ginevra. C. Raw, *op. cit.*, pp. 274-275.

⁸² Cinque giorni dopo, il 10 dicembre, Garner scrisse diverse pagine di note riguardanti quell'incontro. Esse sono la base di questa breve ricostruzione di quanto successe in occasione della loro discussione. Nel 1985, i liquidatori della Cisalpina fecero causa alla Coopers & Lybrand, sostenendo che fosse stata gravemente negligente nella gestione della propria contabilità. La Coopers & Lybrand, a sua volta, fece causa a Marcinkus e allo IOR, accusando Marcinkus di avere, «con dichiarazioni false rese fraudolentemente o comunque illegittimamente», portato i contabili a fare affidamento sulle informazioni sbagliate. Nel quadro della sua risposta, lo IOR non ammise che la versione di Garner dell'incontro del 5 dicembre fosse corretta. Peraltro, non ne fornì una alternativa. Vedi, in generale, C. Raw, *op. cit.*, p. 276.

⁸³ Ivi, p. 279.

⁸⁴ Ivi, pp. 279-280.

⁸⁵ Lo IOR aveva ridotto di 90 milioni di dollari l'importo dovuto dalla Cisalpina, tra il 1978 e il 1979. Quanto ai vaglia cambiati acquistati dallo IOR nel 1980, vennero emessi dall'Andino e dalla Banco Ambrosiano Holding. C. Raw, *op. cit.*, pp. 279-280, 310.

⁸⁶ Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican. An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London, p. 193.

⁸⁷ N. Tosches, *op. cit.*, p. 217.

⁸⁸ P. Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, cit., p. 193; N. Tosches, *op. cit.*, p. 217.

⁸⁹ C. Raw, *op. cit.*, p. 279. Papa Giovanni Paolo II aveva promosso Casaroli a segretario di Stato il 30 aprile 1979.

⁹⁰ N. Tosches, *op. cit.*, p. 218.

⁹¹ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 46.

⁹² Qualche anno dopo, l'autore Nick Tosches scrisse al cardinal Guerri circa Sindona. Il cardinale rispose così: «Devo dire che in tutte le trattative l'avvocato Sindona si comportò in modo estremamente corretto e con grande onestà». N. Tosches, *op. cit.*, pp. 218-219.

⁹³ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 20, 22 settembre 2013. L'arcivescovo Celata non ha risposto a una richiesta di intervista. In più di sei interviste con l'autore, Pazienza ha ripetuto e si è diffuso su gran parte delle informazioni che aveva fornito ai giornalisti negli anni precedenti, e in particolare sulla sua conversazione del 1986 con lo scrittore Charles Raw, mentre era in carcere al Metropolitan Correctional Center di Manhattan, in attesa dell'estradiizione in Italia. Vedi anche Pazienza intervistato in C. Raw, *op. cit.*, p. 323. In alcuni resoconti pubblicati, Santovito e Pazienza sono descritti come parenti (vedi L. Gurwin, *op. cit.*, p. 180). «È completamente falso», Pazienza ha riferito all'autore. «Le nostre famiglie vengono dalla stessa città italiana, tutto qui». Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 20 settembre 2013.

⁹⁴ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 21 settembre 2013.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ N. Tosches, *op. cit.*, p. 219.

⁹⁸ In effetti, Sindona lasciò gli Stati Uniti il 2 agosto, il giorno in cui ne fu annunciata la scomparsa, su un volo TWA per Vienna, viaggiando sotto il nome Bonamico. Lo aspettavano dei confratelli massonici amici di Gelli, che lo portarono in Sicilia in macchina. Nel 1985 Sindona dimostrò di essere un bugiardo creativo, quando diede a Nick Tosches una contorta spiegazione circa il motivo sottostante il suo falso rapimento. Secondo Sindona, i comunisti

in Sicilia avevano tramato per rubare missili nucleari da una base militare americana. Sindona riferì a Tosches che «la mia reputazione nella regione era abbastanza potente da attrarre un enorme numero di siciliani». Per il semplice fatto di essere lì, era sicuro di poter assistere i massoni della P2 nello sventare il complotto comunista. Vedi G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 14, n. 2; N. Tosches, *op. cit.*, p. 203-209; L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., pp. 243-257.

⁹⁹ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., pp. 163-174; vedi anche la dichiarazione resa da Francesco Di Carlo all'udienza del 30 ottobre 1996 del processo Andreotti (Tribunale di Palermo, sentenza del 23 ottobre 1999, cap. VI, § 1, p. 1910).

¹⁰⁰ *Financier Indicted in Mafia Drug Investigation*, Associated Press, International News, Palermo, A.M. cycle, 11 dicembre 1981.

¹⁰¹ L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., pp. 254-256.

¹⁰² Paul Serafini, *Financier's Bail Revoked Before His Trial Begins*, Associated Press, Domestic News, New York, A.M. cycle, 6 febbraio 1980.

¹⁰³ Arnold H. Lubasch, *Ex-Associate Heard at Sindona's Trial*, in «The New York Times», 8 febbraio 1980, D3. In cambio della sua testimonianza, Bordoni scontò solo sette anni di pena a Danbury, un carcere nel Connecticut a basso tasso di sicurezza. Lasciato in libertà su cauzione mentre si preparava a testimoniare contro Massimo Spada e altri in Italia, sparì. Venne infine catturato, processato e condannato per reati finanziari commessi in Italia. Vedi *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit.

¹⁰⁴ *Govt. Set to Rest Case on Sindona with Charge of Faked Kidnapping*, in «The American Banker», 6 marzo 1980. Quattro anni e mezzo dopo il processo a Sindona, il procuratore degli Stati Uniti in New Jersey accusò Rosario Gambino, un soldato della famiglia Gambino, di aver agevolato il finto rapimento di Sindona. Il capo d'accusa fu incorporato in quello per traffico di eroina per cui fu successivamente incriminato e condannato.

¹⁰⁵ Ann Crittenden, *Sindona Faces a Lifetime in Jail, Here and Abroad*, in «The New York Times», 30 marzo 1980, E6.

¹⁰⁶ L'originale incriminazione con novantanove capi d'accusa era stata sostituita con una formata da sessantanove capi d'accusa l'11 gennaio 1980. Sindona venne riconosciuto colpevole relativamente a sessantacinque di essi. Arnold H. Lubasch, *Sindona Is Convicted by U.S. Jury of Fraud in Franklin Bank Failure*, in «The New York Times», 28 marzo 1980, A1; *Michele Sindona: Convicted*, in «The Economist», 5 aprile 1980, p. 78. Vedi anche Harry Anderson e Rich Thomas, *Inside the Vatican Bank*, in «Newsweek», 13 settembre 1982, p. 62.

¹⁰⁷ Sindona intervistato in N. Tosches, *op. cit.*, pp. 229-230; L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., p. 258.

¹⁰⁸ *Sindona Back in Jail*, in «The New York Times», 11 giugno 1980, B5.

¹⁰⁹ Lee A. Daniels, *Sindona Is Given a 25-Year Term, Fined \$207,000*, in «The New York Times», 14 giugno 1980, p. 25. Il procuratore degli Stati Uniti incriminò nuovamente Sindona il 7 ottobre, cinque mesi dopo la sua condanna per frode relativa al fatto di essersi impossessato di milioni della Franklin National. Le nuove accuse riguardavano la violazione delle condizioni della libertà provvisoria e la falsa testimonianza in relazione alla storia inventata del suo rapimento. Venne condannato nell'aprile 1981, e ai venticinque anni inflittigli per la Franklin vennero aggiunti altri due anni e sei mesi. Vedi, in generale, L. DiFonzo, *St. Peter's Banker*, cit., pp. 258-259.

¹¹⁰ Hill aveva fornito infomazioni cruciali all'FBI in ordine al colpo da 6 milioni di dollari al deposito Lufthansa dell'aeroporto JFK di New York, nonché su una banda di criminali che truccava le partite di basket universitario. Joseph P. Fried, *U.S. Bids to Send Sindona to Italy*, in «The New York Times», 18 dicembre 1983, p. 49. Quanto al libro di Nicholas Pileggi, si veda N. Pileggi, *Wiseguy*, Simon & Schuster, New York 1985 (trad. it. *Il delitto paga bene*, Rizzoli, Milano 1987).

¹¹¹ J.P. Fried, *op. cit.*; vedi anche Gregg Hill, *On the Run: A Mafia Childhood*, Warner, New York 2004.

¹¹² L. DiFonzo, *Justifiable Homicide*, cit., p. 32.

¹¹³ Hill, indipendentemente, riferì all'FBI che Sindona e suo figlio Nino avevano investito in

una società di importazioni di alimenti che era una copertura per importare eroina. Nonostante molti sospetti, l'FBI non raccolse mai abbastanza prove per dimostrare che Ace Pizza era una facciata per un'attività illegale.

¹¹⁴ Nino Sindona intervistato in L. DiFonzo, *Justifiable Homicide*, cit., p. 33. DiFonzo scrisse in un suo articolo del 1983 per la rivista «New York»: «Fonti del governo degli Stati Uniti riferiscono che si aspettano che Nino Sindona sia arrestato e accusato di intralcio alla giustizia e favoreggiamento». I procuratori federali, scrisse DiFonzo, confidavano di riuscire a far pressione su Sindona con un'incriminazione contro suo figlio. Ma Nino non venne mai formalmente accusato.

¹¹⁵ Ivi.

¹¹⁶ *Italian Police Charge Sindona with Ordering Murder*, Associated Press, Milano, International News, A.M. cycle, 17 luglio 1981.

¹¹⁷ *Alleged Sindona Hit Man Dies in Escape Attempt*, Associated Press, New York, Domestic News, A.M. cycle, 20 febbraio 1984.

¹¹⁸ Mesi prima che Arico venisse estradato in Italia, nel 1984, per essere processato come l'assassino di Ambrosoli, precipitò e morì mentre cercava di evadere dal Metropolitan Detention Center di Manhattan. La polizia sostenne che avesse fatto un volo di cinque piani dopo aver segato via le sbarre della sua cella al nono piano e aver perso la presa su una corda improvvisata, ottenuta legando tra loro delle lenzuola. *Alleged Sindona Hit Man Dies in Escape Attempt*, Associated Press, cit. Quanto ai tentativi italiani dietro le quinte di far rientrare in Italia Sindona per processarlo, vedi, in generale, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., VIII legislatura, Doc. n. XXIII, 2a serie, *Relazione conclusiva della maggioranza, Relazione di Joseph Azzaro*, Roma, 24 marzo 1982.

¹¹⁹ R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 125-126; L. Gurwin, *op. cit.*, p. 63.

¹²⁰ *Police Arrest Two Suspected Accomplices of Michele Sindona*, International News, Rome, A.M. cycle, 5 febbraio 1981.

¹²¹ *Vatican Banker Linked to Sindona Is Arrested*, in «The New York Times», 6 febbraio 1981, A3; C. Raw, *op. cit.*, p. 316.

¹²² John Hooper, *Luigi Mennini: Shadow over the Vatican*, in «The Guardian», 14 agosto 1997, p. 14.

¹²³ Si trattò di quaranta giorni in prigione, secondo P. Hoffman, *Anatomy of the Vatican*, cit., p. 195; C. Raw, *op. cit.*, p. 316; quanto al rilascio di Mennini senza accuse, vedi *Vatican Banker to Stand Trial in Sindona Case*, International News, Rome, P.M. cycle, 22 luglio 1982.

¹²⁴ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 64.

¹²⁵ Gelli aveva un suo ufficio presso la sede aretina di una fabbrica di tessuti, la Giole, precisamente sita in Castiglione Fibocchi: G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 130.

¹²⁶ L. Gurwin, *op. cit.*, p. 51.

¹²⁷ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 134.

¹²⁸ P. Lernoux, *op. cit.*, p. 179; Craig Unger, *The War They Wanted, the Lies They Needed*, in «Vanity Fair», luglio 2006; vedi anche N. Tosches, *op. cit.*, p. 238.

¹²⁹ G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 130, dove cita Massimo Teodori, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., *Relazione di minoranza*, cit., Roma, 15 aprile 1982, pp. 550 ss.

¹³⁰ Mandato successivamente eseguito contro Michele Sindona, citato in L. Gurwin, *op. cit.*, p. 67; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 134.

¹³¹ Una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 venne costituita il 23 settembre 1981, e finì i suoi lavori il 12 luglio 1984. La sua relazione conclusiva venne pubblicata come *Dossier P2* nel 2008 da Kaos, Milano.

¹³² Vedi, in generale, A. Barbieri, E. Scalfari, G. Turani e N. Pagani, *L'Italia della P2*, Mondadori, Milano 1981; Gianfranco Piazzesi, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, Garzanti, Milano 1983.

¹³³ Vanni Nisticò citato in «l'Espresso», 6 luglio 1981, citato in L. Gurwin, *op. cit.*, p. 51. Padre Lorenzo Zorza, un prete di New York con cui l'autore ha parlato, era intimo amico di

Francesco Pazienza. Zorza aveva visto e conosceva bene la foto del papa svestito. «Fu ottenuta da Gelli», ha riferito Zorza all'autore. «In parte, per fare sfoggio del suo potere». Intervista con padre Lorenzo Zorza, 6 settembre 2013.

¹³⁴ C. Raw, *op. cit.*, pp. 299, 320-321.

¹³⁵ Ortolani era pure un nobile cattolico che in passato era stato ambasciatore del Priorato dei Cavalieri di Malta in Uruguay. Il Sovrano militare ordine di Malta è un ordine cattolico e riconosce l'autorità del papa su tutti i suoi membri. Ha anche relazioni diplomatiche con oltre cento Paesi, tra i quali Spagna, Italia, Russia, Austria, Egitto e Brasile. L'ordine ha un ambasciatore pienamente accreditato presso l'Unione Europea. Fin dal 1994 è un osservatore permanente alle Nazioni Unite. *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, cit., p. 16. Vedi anche www.orderofmalta.int.

¹³⁶ Philip Pullella, *Italian Government Collapses over Masonic Scandal*, UPI, International News, Rome, A.M. cycle, 26 maggio 1981; vedi anche R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 46-47.

¹³⁷ Louise Branson, *Italian Masonic Leader Arrested at Swiss Bank*, UPI, International News, Geneva, P.M. cycle, 14 settembre 1982; H. Tanner, *Italian Elite Embroiled in a Scandal*, in «The New York Times», 24 maggio 1981, p. 1.

¹³⁸ Nella lista, oltre a Marcinkus, era incluso anche un monsignore dello IOR, Donato de Bonis, oltre al segretario di Stato Villot e al ministro degli Esteri Casaroli. Vedi Gianluigi Nuzzi, *Vaticano S.p.A.*, Chiarelettere, Milano 2014, p. 17; Philip Willan, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007, p. 121 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana*, Newton Compton, Roma 2010); C. Raw, *op. cit.*, p. 145. Quanto alla massoneria all'interno del Vaticano, Marcinkus disse: «Non esiste niente del genere. Lo giuro». Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 8b, 9a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan. Papa Giovanni Paolo II in seguito abolì la scomunica come pena per il fatto di essere massoni, benché tecnicamente l'affiliazione alla massoneria restasse incompatibile con i dogmi della Chiesa. Vedi G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 26, 29, n. 14.

¹³⁹ Paddy Agnew, *Andreotti Verdict Welcomed by Right and the Vatican*, in «The Irish Times», 25 ottobre 1999, p. 9.

23. «Dovete uccidere il papa»

¹ Henry Tanner, *2 Bullets Hit Pontiff*, in «The New York Times», 14 maggio 1981, A1.

² Il papa credeva che la Vergine Maria avesse interceduto per salvarlo, il che rientrava in quella che in seguito avrebbe definito una «chiamata divina». P. Hebblethwaite, *Pope John Paul II and the Church*, Sheed & Ward, Kansas City 1995, p. 94.

³ *Bulgaria and the Pope*, in «The MacNeil/Lehrer Report», trascrizione, 5 gennaio 1983. Il giorno dopo aver ucciso il redattore turco, Ali Ağca mandò al giornale della vittima un avvertimento che diceva che, se il papa avesse visitato la Turchia, lui avrebbe ucciso il «comandante dei crociati». John Koehler, *Spies in the Vatican: The Soviet Union's Cold War Against the Catholic Church*, Pegasus, New York 2009, p. 115. Vedi, in generale, Paul Henze, *The Plot to Kill the Pope*, Charles Scribner's Sons, New York 1983.

⁴ Wendy Owen, *Agca Wasn't the Only One Who Said There Was a Plot*, Associated Press, International News, Rome, A.M. cycle, 29 marzo 1986.

⁵ *Bulgaria and the Pope*, cit.

⁶ W. Owen, *op. cit.* Due anni dopo, il governo bulgaro, ancora colpito dall'accusa di aver tramato per uccidere il papa, pubblicò una relazione che concludeva che era altamente probabile che Giovanni Paolo I fosse stato assassinato nel 1978. I bulgari sostenevano che Giovanni Paolo I fosse stato assassinato da soggetti operanti all'interno del Vaticano, determinati a impedirgli di riformare la curia. *Bulgaria Suggests John Paul I was Poisoned*, UPI, International News, A.M. cycle, Vienna, 4 febbraio 1983.

⁷ *Bulgaria and the Pope*, cit.

⁸ J. Koehler, *op. cit.*, pp. 117-119, 127.

⁹ Vedi Philip Willan, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007, pp. 279-281 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana* Newton Compton, Roma 2010); Gordon Thomas e Max Morgan-Witts, *Pontiff*, Doubleday, Garden City (NY) 1983, p. 331; Abdul Alim, *Khomeni himself asked me to kill the Pope*, in «The Muslim Times», 2 febbraio 2013.

¹⁰ Vladimir Žirinovskij citato in *Russia's Zhirinovskiy Tries to Justify Attempt on Polish Pope's Life*, BBC Monitoring Former Soviet Union—Political, Supplied by BBC Worldwide Monitoring, 12 gennaio 2006; vedi anche Matthew Day, *CIA "Framed Bulgaria" for Shooting Pope John Paul II*, in «The Daily Telegraph», 22 aprile 2011, p. 20.

¹¹ Victor L. Simpson, *Close Encounters with St. Peter's Successors on Papal Plane and Behind Vatican's Bronze Doors*, Postmedia Breaking News, Associated Press, 27 febbraio 2013.

¹² George Brodzki, *Strikers Reportedly Form Unified Committee*, International News, A.M. cycle, Gdańsk, Poland, Associated Press, 17 agosto 1980.

¹³ Carl Bernstein e Marco Politi, *His Holiness: John Paul II and the History of Our Time*, Penguin, New York 1996, pp. 231, 244-247 (trad. it. *Sua Santità*, CDE, Milano 1997). Vedi, in generale, Jack M. Bloom, *The Solidarity Revolution in Poland, 1980-1981*, in «The Oral History Review», 333, 1 (inverno/primavera 2006), pubblicato dalla Oxford University Press per conto della Oral History Association, pp. 33-64; Gregory F. Domber, *The AFL-CIO, the Reagan Administration and Solidarność*, in «The Polish Review», 70, 3, 2007, pubblicato da University of Illinois Press per conto del Polish Institute of Arts & Sciences of America, pp. 277-304.

¹⁴ G. Thomas e G. Morgan-Witts, *op. cit.*, pp. 406-407.

¹⁵ W. Owen, *op. cit.*; *Bulgaria and the Pope*, cit.

¹⁶ Wojciech Adamiecki, redattore dei giornali clandestini di Solidarność, intervistato da Carl Bernstein, *The Holy Alliance*, in «Time», 24 febbraio 1992. «Ci venne detto che il papa aveva avvisato i sovietici che, se fossero entrati in Polonia, sarebbe volato là e rimasto con il popolo polacco. La Chiesa era un aiuto di importanza primaria».

¹⁷ Agostino Bono, *Officials Say Pope, Reagan Shared Cold War Data, but Lacked Alliance*, Catholic News Service, 17 novembre 2004, p. 31.

¹⁸ C. Bernstein e M. Politi, *op. cit.*, p. 267. Il KGB era consapevole del rapporto della Casa Bianca con Krol. Vedi, in generale, J. Koehler, *op. cit.*, pp. 97-98.

¹⁹ Laghi usava sempre un'uscita a sud-ovest, che gli permetteva di evitare i giornalisti. «Rimanendo strettamente a contatto, non commettevamo errori. Il mio ruolo era principalmente di agevolare incontri tra Walters e il Santo Padre. Il papa conosceva i suoi collaboratori. Era una situazione molto complessa». C. Bernstein, *The Holy Alliance*, cit.

²⁰ C. Bernstein e M. Politi, *op. cit.*, p. 269; vedi anche J. Koehler, *op. cit.*, p. 188, n. 6.

²¹ Intervista dell'autore a Michael Hornblow, 28 gennaio 2014.

²² *Ibid.*

²³ J. Koehler, *op. cit.*, p. 187.

²⁴ Ronald Reagan interviewed in C. Bernstein, *The Holy Alliance*, cit.

²⁵ Intervista dell'autore a William P. Clark, 15 settembre 2005. Quello stesso anno, il 1984, l'amministrazione Reagan, alla Conferenza mondiale sull'incremento demografico, a Città del Messico, annunciò che stava invertendo i tanti anni di dedizione alla pianificazione familiare internazionale dell'America ed eliminò il finanziamento attinto dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione e dalla Federazione internazionale per la pianificazione famigliare. Il compromesso tra gli Stati Uniti e il Vaticano sembrò continuare quando Reagan introdusse in Europa una nuova generazione di missili da crociera e il papato, normalmente pacifista, non obiettò. Internamente, il presidente aveva proposto sgravi sulle tasse universitarie a favore delle scuole private, introducendo l'idea in un discorso davanti alla National Catholic Educational Association. Ne risultarono decenni di procedimenti giudiziari, per lo più destinati a fallire, intentati da oppositori che sostenevano che ciò violasse la separazione tra stato e Chiesa sancita dalla costituzione.

²⁶ Richard Allen intervistato in Bernstein, *The Holy Alliance*, cit.

²⁷ Robert M. Gates, *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, Simon & Schuster, New York 1996, p. 237.

²⁸ C. Bernstein, *The Holy Alliance*, cit. Secondo Bernstein, «Lech Wałęsa e altri leader di Solidarność riceverono consigli strategici – spesso trasmessi da sacerdoti o esperti di problemi del lavoro americani ed europei che operavano in Polonia sotto copertura – che riflettevano il pensiero del Vaticano e dell'amministrazione Reagan».

²⁹ J. Koehler, *op. cit.*, pp. 177-179, là dove cita un documento nell'archivio dell'ex ministero per la Sicurezza dello Stato [Stasi] della Germania Est, 1083/81 BSTU Nr. 00008, tradotto dal russo.

³⁰ Ivi, dove cita un documento nell'archivio dell'ex ministero per la Sicurezza dello Stato [Stasi] della Germania Est [Stasi], HA XX/4-233 BSTU n. 000058.

³¹ Ivi, dove cita un documento nell'archivio dell'ex ministero per la Sicurezza dello Stato [Stasi] della Germania Est [Stasi], HA XX/4-8751 BSTU n. 000197.

³² «Le informazioni provenienti dal Vaticano a volte erano migliori di quelle che noi ottenevamo», ricorda Hornblow del dipartimento di Stato: intervista dell'autore a Michael Hornblow, 28 gennaio 2014.

³³ Un mese dopo l'introduzione della legge marziale, il generale Jaruzelski dichiarò che la «controrivoluzione era annientata». Ma Brežnev pensava che l'imposizione della legge marziale avrebbe in definitiva «solo rovinato le cose». J. Koehler, *op. cit.*, p. 203.

³⁴ Vedi, in generale, C. Bernstein, *The Holy Alliance*, cit.; William A. Wilson Papers, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC). Vedi anche Robert Hutchison, *Their Kingdom Come: Inside the Secret World of Opus Dei*, Thomas Dunne Books-St. Martin's Griffin, New York 1997, p. 359.

³⁵ Laura Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, in «The Wall Street Journal», 27 aprile 1987, p. 1.

³⁶ Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, pp. 84-85; vedi anche Penny Lernoux, *In Banks We Trust: Bankers and Their Close Associates*, Anchor-Doubleday, New York 1984, p. 212. Marcinkus negò qualsiasi più alta ambizione. «Nessuna, assolutamente [...]. Non vedo nessuna ragione per cui dovrebbero farmi cardinale. Nessuno ha diritto di essere fatto cardinale». Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 11a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

³⁷ Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992, pp. 277-278 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

³⁸ Calvi citato in Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, p. 103; Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 8a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

³⁹ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 18 settembre 2013. Secondo Pazienza, 3,5 milioni di dollari di quel denaro venivano dal Vaticano, mentre 500.000 dollari provenivano dall'Ambrosiano.

⁴⁰ Vedi, in generale P. Hebblethwaite, *Pope John Paul II and the Church*, cit., pp. 113-119, 264-265; David Willey, *God's Politician: John Paul II at the Vatican*, St. Martin's, New York 1993, pp. 113-137 (trad. it. *Il politico di Dio*, Longanesi, Milano 1992).

⁴¹ In Guatemala, nel maggio 1981, il generale Vernon Walters visitò il Paese come ambasciatore di buona volontà per l'amministrazione Reagan. Walters rappresentava anche una società con sede in Lussemburgo, la Basic Resources International SA (BRISA). Il magnate britannico Sir James Goldsmith era il proprietario della BRISA, e Antonio Tonello ne era un amministratore. Oltre a coprire delle posizioni dirigenziali ne La Centrale di Calvi e in Toro Assicurazioni, Tonello era uno stretto collaboratore di Licio Gelli della P2. E lo stesso Tonello era pure un amministratore della Cisalpina, del cui consiglio d'amministrazione faceva parte insieme a Marcinkus. Durante la visita di Walters, il governo militare guatemalteco firmò un accordo di esportazione petrolifera pluriennale con BRISA. Parte di quelle entrate transitarono attraverso le società controllate dall'Ambrosiano, nelle quali lo IOR deteneva delle quote. Vedi, in generale, L. Gurwin,

op. cit., p. 194; Lawrence Minard, *I Don't Give a Damn What Anybody Says!*, in «Forbes», 18 settembre 1979, p. 41. Il flusso di denaro dal Vaticano continuò nel 1980 nonostante la condanna dei membri dell'esercito salvadoregno di destra per l'omicidio delle sorelle Maryknoll.

⁴² Francis Rooney, *The Global Vatican: An Inside Look at the Catholic Church, World Politics, and the Extraordinary Relationship between the United States and the Holy See*, Rowman & Littlefield, New York 2013, pp. 268-270; D. Willey, *God's Politician*, cit., p. 191; *Vatican Blasts U.S.: Calls It "Occupying Power" and Urges Noriega to Leave*, in «Los Angeles Times», 29 dicembre 1989, p. 1.

⁴³ *Marcinkus – Pope Is Not Commission's Formal President*, UPI, *International News*, Vatican City, P.M. cycle, 29 settembre 1981; *American in Key Vatican Job*, in «The New York Times», 30 settembre 1981, A12.

⁴⁴ *Ibid.*; *Pope Names American Bishop as Top Vatican Manager*, Associated Press, *International News*, Vatican City, P.M. cycle, 29 settembre 1981; *American in Key Vatican Job*, cit.

24. «Dica a suo padre di starsene tranquillo»

¹ Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, p. 67. Ad aprile, mentre gli inquirenti raccoglievano le prove per il processo contro Calvi, lui cercò di riabilitare la sua compromessa reputazione facendo un'offerta tale da permettergli di comprare Rizzoli, una delle più prestigiose case editrici italiane. Calvi riuscì a raccogliere 200 milioni di dollari dagli investitori grazie all'ottimo nome della Rizzoli, ma pagò un importante sovrapprezzo per le azioni, e una commissione enorme. Gli investigatori in seguito conclusero che il sovrapprezzo consisteva in parte in una sottrazione di fondi da alcune delle banche offshore di Calvi. Vedi, in generale, Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992, pp. 286-287, 290-291 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

² Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dood, Mead, New York 1983, p. 138 (trad. it. *Il banchiere di Dio*, Laterza, Bari 1983); L. Gurwin, *op. cit.*, p. 71.

³ *7 Arrested in Italy on Lire Outflow*, in «The New York Times», 21 maggio 1981, D14; *Italian Financiers Arrested over Alleged Illegal Funds Transfers*, Associated Press, *Business News*, Milan, A.M. cycle, 20 maggio 1981. Quanto alla disamina sulla regolamentazione valutaria, vedi, in generale, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, pp. 110-111.

⁴ *United Press International*, Milan, *Financial*, BC cycle, 29 maggio 1981; la svendita culminò in un calo del 20 per cento negli indici l'8 luglio, quando il ministero del Tesoro sospese le contrattazioni per ristabilire l'ordine. *Financier Attempts Suicide*, Associated Press, *International News*, Milan, P.M. cycle, 8 luglio 1981.

⁵ Paul Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, in «The New York Times», 28 luglio 1982, A1; *3 Named by Vatican to Study Bank Ties*, in «The New York Times», 14 luglio 1982, D1.

⁶ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 27 settembre 2005 e 10 settembre 2006.

⁷ R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 123-124; vedi, in generale, Benten E. Gup, *Bank Failures in the Major Trading Countries of the World: Causes and Remedies*, Quorum, Westport (CT) 1998, pp. 31-33. Nel 1973, quando la Manic venne fondata nel Lussemburgo, lo IOR sottoscrisse un'emissione di obbligazioni provenienti dalla nuova società per 40 milioni di dollari (denaro reso disponibile da un prestito dell'Ambrosiano alla Manic). E la banca vaticana, allo stesso tempo, acquisì il controllo della Manic per un prezzo indicato nei documenti come pari a soli 5 milioni di dollari. Nel 1979, lo IOR venne ripagato dei suoi 45 milioni di dollari, più un tasso d'interesse concordato del 10 per cento. Conservò però i certificati delle azioni della Manic, che rappresentavano una partecipazione di controllo. Dopo il crollo dell'intera rete di società, Marcinkus cercò di mettere un po' di distanza tra lo IOR e le società controllate offshore. In una dichiarazione del 1982 a una commissione parlamentare d'inchiesta italiana, Marcinkus disse di aver conosciuto la misura della partecipazione dello IOR alla Manic solo qualche tempo prima, quell'anno, e prova ne era il fatto che lo IOR non poté ricevere un documento di

bilancio dopo il 1977. Pochi credevano che fosse vero, dal momento che la Manic aveva sette società controllate gestite dalla Cisalpina, con sede a Nassau e di cui Marcinkus era un amministratore. Una lettera battuta a macchina, datata 6 marzo 1980, diretta alla Cisalpina e firmata semplicemente «Manic S.A.», riguarda «le nostre varie società controllate panamensi che voi state gestendo per nostro conto». Ciò non avrebbe impedito a Marcinkus, successivamente, di affermare: «Queste società e tutto il resto, non ne ho neanche mai sentito parlare [...] lo dico in tutta onestà». Vedi, in generale, Laura Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, in «The Wall Street Journal», 27 aprile 1987, p. 1; *Memo prepared by IORs lawyers re Laura Colby's article*, riprodotto nella sua interezza in John Cornwell, *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, pp. 354-358 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990); C. Raw, *op. cit.*, pp. pp. 347-349; vedi anche Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *op. cit.*, cit., p. 132.

⁸ C. Raw, *op. cit.*, p. 352.

⁹ R. Gurwin, *op. cit.*, pp. 72-73.

¹⁰ Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2009, pp. 135-136.

¹¹ Resoconto di Clara Calvi riportato in Penny Lernoux, *In Banks We Trust: Bankers and Their Close Associates*, Anchor-Doubleday, New York 1984, p. 199; vedi anche R. Cornwell, *op. cit.*, p. 143; e C. Raw, *The Moneychangers*, *op. cit.*, p. 338.

¹² R. Gurwin, *op. cit.*, p. 69-70; vedi anche Philip Willan, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007, p. 147 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana*, Newton Compton, Roma 2010).

¹³ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 140; Nick Tosches, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986, pp. 242-243 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986); C. Raw, *op. cit.*, pp. 322-323.

¹⁴ Vedi, in generale, P. Lernoux, *op. cit.*, pp. 216-217.

¹⁵ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 18 settembre 2013.

¹⁶ N. Tosches, *op. cit.*, p. 236.

¹⁷ Ralph Blumenthal, *Italian Ex-Agent Ordered Extradited from U.S.*, in «The New York Times», 12 settembre 1985, A12.

¹⁸ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 18, 20 e 21 settembre 2013. Vedi anche Loren Jenkins, *Italian Judge Said to Drop Probe of Agca Being Coached*, in «The Washington Post», 19 dicembre 1985, A31; *Rome Inquiry: Was Agca Coached?*, in «The New York Times», 8 ottobre 1985, A3; R. Blumenthal, *Italian Ex-Agent Ordered Extradited from U.S.*, in «The New York Times», 12 settembre 1985, A12.

¹⁹ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 18, 20 e 21 settembre 2013, cit.; R. Blumenthal, *Italian Ex-Agent Ordered Extradited From U.S.*, cit.; P. Lernoux, *op. cit.*, pp. 216-217; N. Tosches, *op. cit.*, pp. 242-243, 260-261.

²⁰ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 10 settembre 2006. Perfino il Dipartimento di Stato, in circa 350 pagine di documenti emessi a seguito di una richiesta formulata ai sensi del Freedom of Information Act («Legge sulla libertà di informazione»), fece riferimento a Pazienza in vari documenti contemporanei come a un «faccendiere». Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 18 settembre 2013, cit.

²¹ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 18 settembre 2013, cit.

²² Uno di coloro che Pazienza mette al centro dei suoi sforzi di vendere l'Ambrosiano era Roberto Armao, presidente di una fondazione laica privata vaticana che raccoglieva donazioni dai fedeli. Armao aveva lavorato per lo scìa di Persia ed era vicino a David Rockefeller e agli alti dirigenti della Chase Manhattan. I contatti di Armao in seguito alimentarono teorie cospiratorie che collegavano l'Ambrosiano a uno schema molto più ampio e complicato di intelligence e affari su scala mondiale. Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 18 e 19 settembre 2013, cit. Vedi, in generale, P. Lernoux, *op. cit.*, p. 216. Vedi anche R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 170-173; e C. Raw, *op. cit.*, pp. 323-325, 377-378, 382-384, 413.

²³ Carlo Calvi ricordava come la banca fosse un ramo dell'esclusiva banca privata britannica Coutts. Ma documenti rientranti in successive indagini governative rivelano che Calvi padre conservò circa 1500 pagine di documenti e voci sulle scritture societarie alla Roywest.

²⁴ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 10 settembre 2006, cit.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 18 settembre 2013, cit.

²⁷ Intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 20 settembre 2013, cit.; C. Raw, *op. cit.*, p. 339.

²⁸ Ivi, p. 352.

²⁹ R. Gurwin, *op. cit.*, p. 70. Cheli era lui stesso alquanto discusso, avendo inviato oltre centomila dollari di denaro della Chiesa in donazioni per la Palestina. Fu Cheli a rendere la missione pontificia per la Palestina una priorità diplomatica per il Vaticano, e dietro le quinte, alle Nazioni Unite, era noto le sue critiche spesso pungenti contro Israele. Vedi, in generale, *Vatican Gives \$10,000 to Refugees*, Associated Press, International News, Vatican City, A.M. cycle, 27 novembre 1981.

³⁰ *Report Archbishop Marcinkus Has Resigned*, United Press International, International News, Vatican City, A.M. cycle, 7 luglio 1982.

³¹ C. Raw, *op. cit.*, p. 58.

³² Intervista dell'autore a padre Lorenzo Zorza, 6 settembre 2013. Vedi *Association Between the Families of Victims, the Massacre at the Station of Bologna*, 2 agosto 1980, 5a sezione Corte d'Assise, Roma, www.uonna.it/bologna-strage-1980-sentenza.htm; intervista dell'autore a Francesco Pazienza, 19 settembre 2013, cit.

³³ Zorza era in *residenza* a St. Agnes, una situazione in cui un prete ha ricevuto un incarico speciale – come Zorza con il personale delle Nazioni Unite – e gli è consentito risiedere in una parrocchia locale senza compiti pastorali. Intervista dell'autore a padre Lorenzo Zorza, 6 settembre 2013, cit.; William G. Blair, *Priest Arrested in Smuggling of Art Is Suspended from his U.N. Duties*, in «The New York Times», 3 marzo 1982, B3.

³⁴ Interviste dell'autore a Carlo Calvi, 27 settembre 2005 e 10 settembre 2006.

³⁵ Resoconti precedentemente pubblicati hanno evidenziato che Zorza, Pazienza e un altro imprenditore italiano avevano offerto 4,5 milioni di dollari per una piccola isola vicina ad Antigua, nella speranza di creare un loro stato con una moneta indipendente, una banca centrale e leggi fiscali permissive. Tuttavia, in base a questi resoconti, l'accordo fallì quando Antigua rifiutò di cedere la sovranità sull'isola. Vedi, in generale, Rick Hampson e Larry McShane, *Accusations of Drug, Art Smuggling; Odyssey Takes Priest Outside Law, the Church*, in «Los Angeles Times», 13 agosto 1988, Parte 2, p. 7. Comunque, padre Zorza ha riferito a questo autore di non essere stato coinvolto nell'affare di Pazienza per la creazione di uno stato sovrano. Zorza sostiene che dietro il tentativo di Pazienza di dar vita a una minuscola nazione da un'isola appartenente al Belize, e non ad Antigua, ci fossero i Cavalieri di Malta. Il prezzo, di svariati milioni di dollari in attrezzature da costruzione richieste dal Belize per costruire strade, non venne mai consegnato, e l'affare non fu completato. Intervista dell'autore a padre Zorza, 6 settembre 2013. Quanto all'affermazione di Zorza circa la domanda, da parte dell'Ambrosiano, di un prestito da 5 milioni di dollari, e la richiesta percentuale del 50 per cento del capitale, risulta da un documento senza data di dieci pagine dal titolo *Subject: My Life: Some explanations...* («Oggetto: La mia vita: Alcune spiegazioni...») scritto da padre Zorza e fornito all'autore il 6 settembre 2013.

³⁶ William G. Blair, *Priest Arrested in Smuggling of Art Is Suspended from his U.N. Duties*, cit., B3; *Priest Held in Theft*, in «The New York Times», 21 agosto 1987, A8; Ralph Blumenthal, *U.S. and Italy Join in Breaking a Vast Drug Ring*, in «The New York Times», 1° aprile 1988, A1; *Priest Arrested in Italy On U.S. Drug Charges*, in «The New York Times», 7 aprile 1998; Robert Hutchison, *Their Kingdom Come: Inside the Secret World of Opus Dei*, Thomas Dunne Books-St. Martin's Griffin, New York 1997, p. 324; e-mail e interviste assortite dell'autore a padre Zorza, 2013 e 2014.

³⁷ Interviste dall'autore a Carlo Calvi, 10 settembre 2006, cit., e Lorenzo Zorza, 6 settembre 2013, cit.

³⁸ Interviste dell'autore a Carlo Calvi, 27 settembre 2005, e 10 settembre 2006, cit.

³⁹ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 10 settembre 2006, cit.

⁴⁰ *Financier on Trial Dies*, Associated Press, International News, Milan, A.M. cycle, 15 giugno 1981; R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 143-144.

- ⁴¹ C. Raw, *op. cit.*, pp. 345-346.
- ⁴² *Financier Attempts Suicide*, Associated Press, International News, Milan, P.M. cycle, 8 luglio 1981; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 145.
- ⁴³ *Financier Attempts Suicide*, Associated Press, cit.; quanto al direttore del carcere, vedi R. Gurwin, *op. cit.*, p. 75.
- ⁴⁴ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 10 settembre 2006, cit.
- ⁴⁵ C. Raw, *op. cit.*, pp. 349-250.
- ⁴⁶ Ivi, p. 355.
- ⁴⁷ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 145.
- ⁴⁸ R. Gurwin, *op. cit.*, p. 76.
- ⁴⁹ P. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 58-59.
- ⁵⁰ R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 148-149; C. Raw, *op. cit.*, p. 353.
- ⁵¹ Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *op. cit.*, p. 134.
- ⁵² R. Gurwin, *op. cit.*, p. 79.
- ⁵³ C. Raw, *op. cit.*, p. 353.
- ⁵⁴ Viviane Hewitt, *Lawmen: Mobster May Help Destroy Mafia for First Time Since Middle Ages, Italians Speak of Ending Mob Rule*, in «The Miami Herald», 7 ottobre 1984, p. 1. R. Gurwin, *The Calvi Affair*, cit., p. 80.
- ⁵⁵ C. Raw, *op. cit.*, pp. 264, 266.
- ⁵⁶ Ivi, pp. 197-198. Lo IOR, a questo punto, aveva in gioco 205 milioni di dollari, tutti senza nessun'altra garanzia che la promessa di Calvi di rifondere il debito.
- ⁵⁷ G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 133.
- ⁵⁸ Calvi era con Pazienza, incontrando e intrattenendo potenziali investitori per l'Ambrosiano. C. Raw, *op. cit.*, pp. 355, 358.
- ⁵⁹ Le società erano quelle al cuore del rapporto di affari tra l'Ambrosiano e il Vaticano. Erano di Panamá (Astolfine, Bellatrix, Belrosa, Erin, Laramie, Starfield, United Trading e Worldwide Trading), del Liechtenstein (Nordeurop) e del Lussemburgo (Manic). Il denaro veniva rimescolato tra loro a volte a velocità vertiginosa. Nella primavera del 1980, per esempio, Nordeurop non doveva nulla all'Ambrosiano. Prima della fine di settembre, i debiti di Nordeurop verso l'Ambrosiano erano pari a 400 milioni di dollari. L. Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, cit., p. 1. Le società in seguito si rivelarono un mistero per la maggior parte dei giornalisti, che non avevano familiarità con esse. Il «The New York Times» ne parlò così: «Il grosso di questo denaro venne allora prestato a una serie di società panamensi con nomi come Bellatrix Inc., Manic Inc. e Astrolfine Inc., la maggior parte delle quali si ritiene non avere niente di più che un recapito postale». Paul Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, in «The New York Times», 28 luglio 1982, A1. La carta da lettere su cui furono scritte le lettere di patronage era intestata «Istituto per le Opere di Religione, Città del Vaticano». Vedi anche R. Gurwin, *op. cit.*, p. 83.
- ⁶⁰ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 151; C. Raw, *op. cit.*, p. 358.
- ⁶¹ Quanto all'influenza di Alessandro Mennini all'Ambrosiano, vedi, in generale, R. Gurwin, *op. cit.*, p. 69; vedi anche l'intervista dell'autore a padre Lorenzo Zorza, 6 settembre 2013, cit.
- ⁶² L. Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, cit., p. 1; C. Raw, *op. cit.*, p. 358.
- ⁶³ De Strobel aveva anche ricontrattato le cifre della Banca del Gottardo il 3 luglio a Lugano, dunque sapeva che le cifre sull'allegato alle lettere di patronage erano sbagliate. Quando De Strobel e Mennini firmarono le lettere di patronage, siglarono anche ciascuna delle otto pagine degli allegati al bilancio. C. Raw, *op. cit.*, pp. 358, 361, 367; vedi anche P. Willan, *The Last Supper*, cit., p. 191.
- ⁶⁴ R. Gurwin, *op. cit.*, p. 83.
- ⁶⁵ Lo IOR aveva il diritto contrattuale di richiedere la restituzione dei prestiti in qualsiasi momento, con preavviso di quindici giorni. Marcinkus, però, sapeva che Calvi non aveva il denaro per rifondere la Chiesa, per cui avrebbe provocato soltanto una crisi dei creditori. C. Raw, *op. cit.*, pp. 363-365.
- ⁶⁶ Ivi, p. 359; G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 136. La lettera liberatoria estendeva inoltre

il disimpegno del Vaticano a quattro società non indicate nelle lettere di patronage; si trattava di Inparfin, Intermax, Suprafin e Intermax. Vedi anche Corte d'Assise di Roma, 6 giugno 2007, p. 22; in riferimento al 22 aprile 1998, intervista del magistrato a Orazio Bagnasco.

⁶⁷ Calvi diede le lettere di patronage, tra le altre, alla Banca del Gottardo e alla holding Ambrosiano Services. Harry Anderson, Rich Thomas e Hope Lamfert, *Inside the Vatican Bank*, in «Newsweek», 13 settembre 1982, p. 62; C. Raw, *op. cit.*, pp. 372-373.

⁶⁸ Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *op. cit.*, p. 133. Anche quando i più fidati sostenitori di Marcinkus riconoscono questi fatti, continuano invariabilmente a scusarlo. Tipico è il biografo di papa Giovanni Paolo II, George Weigel: «Ad alcuni appariva come frode, ma per chi conosceva Marcinkus, era indicativa della sua ingenuità». George Weigel, *Witness to Hope: The Biography of Pope John Paul II*, Cliff Street, New York 1999, p. 747 (trad. it. *Testimone della speranza*, Mondadori, Milano 2005).

⁶⁹ Sindona intervistato in N. Tosches, *op. cit.*, pp. 247-248.

⁷⁰ Calvi alla fine inviò oltre 8,8 milioni di dollari su conti controllati da Pazienza presso due società fantasma, la Realfin e la Finanzco. Parte di quel denaro fu in seguito ricondotto a Carboni, che evidentemente lo utilizzava soprattutto per acquistare auto e gioielli. Pazienza spese 2,5 milioni in due yacht.

⁷¹ Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, pp. 85-86.

⁷² Gli inquirenti italiani conclusero che le lettere di patronage costituivano *prima facie* prova di una collusione di alto livello tra Calvi e Marcinkus. Vedi L. Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, cit., p. 1. Quanto alle lettere del 26 ottobre 1981, firmate da de Strobel e Mennini, sono citate in C. Raw, *op. cit.*, pp. 373-374. («The Wall Street Journal» riportava come la lettera di conferimento della procura fosse datata 16 ottobre).

⁷³ *Memo prepared by IOR's lawyers re Laura Colby's article*, riprodotto nella sua interezza in J. Cornwell, *A Thief in the Night*, cit., pp. 354-358.

⁷⁴ Era il diciannovesimo consiglio d'amministrazione di Marcinkus per la Cisalpina da quando ne era diventato un amministratore nel 1971.

⁷⁵ Henry Kamm, *Pope Vows to Assist Bank Study*, in «The New York Times», 27 novembre 1982, p. 35.

⁷⁶ George Cornell, *Church Plans to Open Books on Troubled Vatican Finances*, in «The Globe and Mail», 19 settembre 1981.

⁷⁷ Intervista di Benny Lai al cardinal Palazzini, in Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 141.

⁷⁸ Ivi, pp. 58-59.

⁷⁹ Paul Lewis, *Sharing Ambrosiano's Losses*, in «The New York Times», 18 dicembre 1982, p. 35.

⁸⁰ Corte d'Assise di Roma, 6 giugno 2007, cit., p. 4; G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 137. Carboni era anche in affari con il futuro presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che allora era proprietario di una stazione televisiva e aveva interessi ad ampio raggio nel settore immobiliare. Condividevano la stessa sontuosa villa, Villa Certosa, sulla costa settentrionale della Sardegna. Vedi, in generale, Philip Willan, *The Vatican at War: From Blackfriars Bridge to Buenos Aires*, iUniverse LLC, Bloomington (IN) 2013, edizione Kindle, posizioni 5132 e 5080 di 6371.

⁸¹ C. Raw, *op. cit.*, pp. 356-357; P. Willan, *The Last Supper*, cit., p. 184.

⁸² Calvi sapeva, per esempio, che Carboni era vicino a Giovanni Spadolini, leader del Partito repubblicano e allora presidente del Consiglio. Calvi non notò, come del resto non fecero neanche altre conoscenze politiche di Carboni, che il sardo era anche amico del criminale Domenico Balducci.

⁸³ R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 174-175.

⁸⁴ R. Gurwin, *op. cit.*, pp. 85-86.

⁸⁵ *Carlo de Benedetti; Yesterday Italy, Today Europe, Tomorrow the World?*, in «The Economist», 22 febbraio 1986, p. 70 (edizione americana, p. 68).

⁸⁶ R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 153-154; R. Gurwin, *op. cit.*, pp. 87-91.

⁸⁷ G. Galli, *op. cit.*, p. 85.

⁸⁸ Intervista dell'autore a Carlo Calvi, 10 settembre 2006, cit.

⁸⁹ P. Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, cit., A1. Vedi anche R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 155-162.

⁹⁰ *Banco Ambrosiano: Exit de Benedetti*, in «The Economist», 30 gennaio 1982, p. 83 (edizione americana, p. 77); R. Gurwin, *op. cit.*, p. 91. Undici anni dopo, nel 1992, De Benedetti fu condannato per truffa nel quadro del crollo dell'Ambrosiano. Era stato vicepresidente della banca per soli sessantacinque giorni. Una corte d'appello confermò la condanna nel 1996, ma nel 1998 la Corte di Cassazione la annullò. Alan Riding, *Olivetti's Chief Convicted in Collapse of Bank in 1982*, in «The New York Times», 17 aprile 1982; *High Court Overturns Conviction of Olivetti Chairman in Bank Collapse*, Associated Press, Business News, Rome, 22 aprile 1998; C. Raw, *op. cit.*, pp. 380-382, 388-391.

⁹¹ L. Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, cit., p. 1. L'imprecisato funzionario menzionato nell'articolo della Colby fu in seguito identificato da De Benedetti come il cardinale Casaroli. Calvi e De Benedetti si rivolsero ai media per far circolare le proprie versioni circa chi dovesse essere considerato responsabile del veloce divorzio. *Perché ho sposato De Benedetti*, fu l'intervento di Calvi su «l'Espresso» nel dicembre 1981. De Benedetti seguì tre mesi dopo con *I miei 65 giorni con Calvi* sulla rivista «Panorama».

⁹² C. Raw, *op. cit.*, p. 385.

⁹³ *Banco Ambrosiano; Calvinism*, in «The Economist», 19 giugno 1982, p. 103 (edizione americana, p. 93); C. Raw, *op. cit.*, pp. 392-393; vedi anche G. Galli, *op. cit.*, p. 85.

⁹⁴ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 163.

⁹⁵ Tipico esempio fu quello del «Financial Times»: *Banco Ambrosiano Is Doing Fine*. C. Raw, *op. cit.*, p. 402. Vedi anche R. Gurwin, *op. cit.*, p. 93.

⁹⁶ R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 168-169.

⁹⁷ R. Gurwin, *op. cit.*, p. 93.

⁹⁸ Ivi, p. 79.

⁹⁹ Calvi citato in C. Raw, *op. cit.*, p. 408.

¹⁰⁰ Anna Calvi rese la sua dichiarazione in una deposizione giurata davanti alla Corte d'Assise di Roma, 6 giugno 2007, cit., p. 86.

¹⁰¹ C. Raw, *op. cit.*, p. 403.

¹⁰² *Banco Ambrosiano; Liquidated*, in «The Economist», 28 agosto 1982, p. 59 (edizione americana, p. 61); vedi anche R. Cornwell, *op. cit.*, p. 175; e C. Raw, *op. cit.*, pp. 403-404.

¹⁰³ Richieste scritte dell'autore alla Sala stampa vaticana, 2006.

¹⁰⁴ Calvi citato in C. Raw, *op. cit.*, p. 403.

¹⁰⁵ *Banco Ambrosiano; Liquidated*, cit.

¹⁰⁶ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 170.

¹⁰⁷ R. Gurwin, *op. cit.*, p. 102.

¹⁰⁸ Lettera di Calvi a Palazzini, citata in G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 139-140.

¹⁰⁹ Carboni intervistato in C. Raw, *op. cit.*, p. 400.

¹¹⁰ Ivi, p. 389.

¹¹¹ R. Gurwin, *op. cit.*, p. 103.

¹¹² C. Raw, *cit.*, p. 406.

¹¹³ Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican. An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985, pp. 214, 230-231, 270; vedi anche G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, p. 139.

¹¹⁴ P. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 46-48; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 177. Per questo accordo a lungo termine con l'Opus Dei, Calvi probabilmente fece affidamento sui suoi contatti d'affari e personali presso il Banco Occidental di Madrid. Gregorio de Diego, proprietario di quella banca, e la maggior parte dei suoi alti dirigenti, erano membri dell'Opus Dei. Calvi era in affari con la banca fin dalla metà degli anni Settanta. Hutchison, *op. cit.*, pp. 264-266, 282-284.

¹¹⁵ Le lettere, forse falsificate, trovate dopo la morte di Calvi, sono a volte citate per dimostrare come il tormentato finanziere fosse in contatto con l'Opus Dei tramite Carboni e monsignor Hilary Franco, che aveva il titolo onorario di Prelato d'onore di Sua Santità. Il nome di Franco compariva su un pezzetto di carta insieme a diversi altri, ritrovati in una delle

tasche dell'abito di Calvi quando il suo corpo venne recuperato sotto il ponte di Blackfriars. Monsignor Franco fu incriminato nel 1986 per esportazione illegale di valuta ammontante a 13,2 milioni di dollari. A propria discolpa, disse che i suoi tre complici contribuivano generosamente agli enti benefici della Chiesa, e che credeva nelle loro «buone e pie intenzioni». Franco venne prosciolto. P. Lernoux, *op. cit.*, pp. 215-216; R. Gurwin, *op. cit.*, pp. 102-103; C. Raw, *op. cit.*, pp. 406, 421; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 198.

¹¹⁶ Ivi, pp. 127-129, 166; R. Gurwin, *op. cit.*, pp. 100-101; C. Raw, *op. cit.*, pp. 386-387.

¹¹⁷ Ivi, p. 410.

¹¹⁸ R. Gurwin, *op. cit.*, p. 105; P. Lernoux, *op. cit.*, pp. 197-198, 218.

¹¹⁹ P. Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, cit., A1; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 180.

¹²⁰ P. Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, cit., A1; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 179; C. Raw, *op. cit.*, p. 408.

¹²¹ Richard Owen, *Plea to Pope from "God's Banker" Revealed as Murder Trial Begins*, in «The Times», 6 ottobre 2005.

¹²² Andrea Perry, Mark Watts ed Elena Cosentino, *Help Me. Murdered Banker Calvi's Last Desperate Plea to the Pope*, in «Sunday Express», 16 aprile 2006, p. 39.

¹²³ R. Owen, *Plea to Pope from "God's Banker" Revealed as Murder Trial Begins*, cit.

¹²⁴ Per una copia integrale della lettera datata 5 giugno 1982, vedi G. Simoni e G. Turone, *op. cit.*, pp. 141-143.

¹²⁵ C. Raw, *op. cit.*, pp. 410-411.

¹²⁶ Ivi, pp. 419, 440; R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 185-186, secondo cui Calvi chiamò Luigi Mennini nel giro di quarantotto ore; ma in effetti furono due dei legali romani di Calvi a ricevere la telefonata.

¹²⁷ R. Gurwin, *op. cit.*, p. 108. Calvi era tutt'altro che calmo. Il 5 giugno Luciano Rossi, tenente colonnello di una speciale unità investigativa su reati di natura finanziaria, fu trovato ucciso con colpi di arma da fuoco nel suo ufficio di Roma. Rossi era stato al centro di un'indagine sulla corruzione delle forze di polizia giudiziaria, in relazione alla P2 e ad alcuni dei conti offshore di Licio Gelli. La morte fu catalogata come suicidio, anche se non vennero ritrovate note di sorta, e alcune delle prove reperite sul luogo del delitto erano in contraddizione tra loro. Calvi era convinto che Rossi fosse stato assassinato, così come credeva che un altro ispettore finanziario, il tenente colonnello Salvatore Florio, fosse stato ucciso in un incidente d'auto avvenuto un paio di anni prima. Vedi, in generale, Charles Ridley, *Colonel Linked to Scandal Commits Suicide*, United Press International, International News, Rome, A.M. cycle, 5 giugno 1981.

¹²⁸ Secondo padre Lorenzo Zorza, Paziienza contribuì all'ottenimento del passaporto tramite i Cavalieri di Malta. «Allora», Zorza mi ha riferito, «un passaporto dei Cavalieri di Malta era utile per entrare in Inghilterra». Intervista dell'autore a padre Lorenzo Zorza, 6 settembre 2013, cit.

¹²⁹ C. Raw, *op. cit.*, p. 424.

¹³⁰ I prestiti ammontavano complessivamente a 123.965.000 franchi svizzeri, il cui rapporto di cambio col dollaro allora era di 2,03.

¹³¹ C. Raw, *op. cit.*, p. 424.

¹³² Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 7a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

¹³³ Vedi, in generale, P. Hoffman, *op. cit.*, pp. 201-202.

¹³⁴ B. Lai, *op. cit.*, p. 61.

¹³⁵ Ivi, p. 64.

¹³⁶ Note scritte a mano da Philip Willan inerenti a interviste registrate su nastro tra John Cornwell e Marcinkus, 8 febbraio 1988, 9a, fornite all'autore per gentile concessione di Willan.

¹³⁷ P. Willan, *The Last Supper*, cit., pp. 247-248; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 188.

¹³⁸ L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 109-110, 171; R. Cornwell, *op. cit.*, 188.

¹³⁹ C. Raw, *op. cit.*, pp. 430-431.

¹⁴⁰ Rosone citato in R. Gurwin, *op. cit.*, p. 110.

¹⁴¹ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 188.

¹⁴² Leemans e Marcinkus citati in C. Raw, *op. cit.*, pp. 436-437; vedi anche R. Cornwell, *op. cit.*, p. 189; e R. Gurwin, *op. cit.*, pp. 119-120.

¹⁴³ Alcuni giornalisti parlarono della finestra del quinto piano. P. Hoffman, *op. cit.*, p. 199.

¹⁴⁴ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 191; *Italy Banker Linked to Scandal Found Hanged*, in «Miami Herald», 20 giugno 1982, A6. In alcuni resoconti pubblicati, la nota viene riportata come indicante: «Sia maledetto per i torti che sta facendo a noi tutti della banca e del gruppo, della cui immagine eravamo così orgogliosi». Vedi, in generale, Mark S. Smith, senza titolo, Associated Press, International News, London, A.M. cycle, 19 giugno 1982.

¹⁴⁵ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 186.

¹⁴⁶ Intervista dell'autore a padre Lorenzo Zorza, 6 settembre 2013, cit.

¹⁴⁷ Sindona era certo che Calvi fosse stato assassinato: «La morte di Calvi certamente non è stata un suicidio [...] lui aveva il terrore dell'altezza. Non si sarebbe mai arrampicato su un ponte con alte impalcature [...] Calvi è stato assassinato, e coloro che lo hanno ucciso l'hanno fatto apparire come una sorta di esecuzione rituale massonica». Sindona intervistato in N. Tosches, *op. cit.*, p. 245.

25. «Protegette la fonte»

¹ Michael Sheridan, *Loss of Face – and Funds – Worries Church*, in «Chicago Tribune», 7 luglio 1982, A5.

² *Archbishop Quit Bank, Paper Says*, in «The Miami Herald», 8 luglio 1982, A2, citato in Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dood, Mead, New York 1983, p. 207 (trad. it. *Il banchiere di Dio*, Laterza, Bari 1983).

³ Clara Calvi, moglie del banchiere, fu esplicita, offrendo la propria testimonianza alla Commissione parlamentare d'inchiesta nonché agli inquirenti che indagavano sul crollo dell'Ambrosiano. «Potevo essere molto turbato per quello che mi disse», riferì in seguito Marcinkus a John Cornwell. «Mi chiamò con ogni sorta di epiteti e mi accusò di molte cose. È qualcosa di cui dovrò rispondere lei, non io». Marcinkus intervistato in John Cornwell, *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, p. 132 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990).

⁴ Beniamino Andreatta citato in *Italian Bank Probe Faces Wall of Silence*, in «The Globe and Mail», 24 luglio 1982; Daniela Iacono, *Official Links Vatican to Scandal-Ridden Bank*, United Press International, International News, Rome, A.M. cycle, 3 luglio 1982; Kay Withers, *Marcinkus Says He'll Stay, Denies Tie to Bank Scandal*, in «Chicago Tribune», 8 luglio 1982, p. 1.

⁵ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 210.

⁶ Beniamino Andreatta citato in John Winn Miller, *Says Pope Should Order Bank Liable for \$1.2 Billion*, Associated Press, International News, Rome, A.M. cycle, 8 ottobre 1982. Anche il ministero del Tesoro stava furiosamente cercando di stabilire quanta parte dell'Ambrosiano lo IOR possedesse. Il Vaticano dichiarò che si trattava dell'1,58 per cento, ma alcuni resoconti di stampa indicarono una percentuale molto più alta, del 16 per cento. Vedi *Special Commission to Probe Dealings of Vatican Bank*, United Press International, International News, Vatican City, A.M. cycle, 24 dicembre 1982. Il figlio di Calvi, Carlo, affermò che con una percentuale del 16 per cento il Vaticano era l'effettivo proprietario dell'Ambrosiano. Vedi Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, p. 172. Gli inquirenti ebbero difficoltà a determinare con precisione una cifra, perché la banca vaticana probabilmente possedeva alcune delle sue quote tramite procure offshore di Calvi, su conti ai quali gli inquirenti italiani non potevano avere accesso. Vi erano prove che suggerivano come lo IOR controllasse un ulteriore 7,5 per cento dell'Ambrosiano attraverso la sua holding lussemburghese, la Manic. Marcinkus non aveva motivi per rivelare che la Chiesa controllava una quota più consistente nella società madre sotto attacco per comportamento inappropriato e illegale. Sapeva che qualunque pacchetto azionario, fosse del 2 o del 16 per cento, non avrebbe avuto alcun valore, una volta che le autorità di vigilanza ita-

liane avessero sciolto la banca. Gli avvocati vaticani in seguito ammisero che le società di comodo «avevano il controllo di fatto» dell'Ambrosiano, ma sottolinearono che tali società «non erano mai state controllate dallo IOR». Vedi, in generale, Laura Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, in «The Wall Street Journal», 27 aprile 1987, p. 1; e *Memo prepared by IOR's lawyers re Laura Colby's article*, riprodotto nella sua interezza in John Cornwell, *op. cit.*, pp. 354-358.

⁷ Erano Giovanni Arduino e Antonio Occhiuto, due banchieri di lunga esperienza.

⁸ *Italian Bank Probe Faces Wall of Silence*, in «The Globe and Mail»; R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 208-209.

⁹ Ivi, pp. 208-209.

¹⁰ M. Sheridan, *Loss of Face—and Funds—Worries Church*, *cit.*, A5.

¹¹ Franco Calamandrei citato in *Financier Linked to Arms Deal*, in «The Globe and Mail», 8 luglio 1982. Questa versione si sviluppò in una per cui l'MI6, il servizio segreto britannico, aveva preso di mira l'Ambrosiano perché la banca di Calvi finanziò gli acquisti, da parte dell'Argentina, di 200 milioni in missili Exocet durante la guerra delle Falkland tra i due Paesi. Nonostante un ristretto numero di ex agenti segreti avesse avanzato delle richieste sorprendenti, in definitiva non vi furono prove concrete che l'Ambrosiano svolgesse un ruolo simile. Quando a Marcinkus fu chiesto se parte del denaro derivante dalle speculazioni IOR-Ambrosiano finisse nelle operazioni argentine, rispose: «Io non l'ho mai visto». Vedi, in generale, Paul Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, in «The New York Times», 28 luglio 1982, A1; Penny Lernoux, *In Banks We Trust: Bankers and Their Close Associates*, Anchor-Doubleday, New York 1984, p. 207; Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *op. cit.*, p. 134.

¹² *Vatican Bank's Head Is Reported Resigning*, in «The New York Times», 8 luglio 1982, A4; *Report Archbishop Marcinkus Has Resigned*, United Press International, International News, Vatican City, A.M. cycle, 7 luglio 1982.

¹³ K. Withers, *Marcinkus Says He'll Stay, Denies Tie to Bank Scandal*, *cit.*, p. 1; *Vatican City Bank Chief's Job on Line*, in «Chicago Tribune», 7 luglio 1982, p. 1; *Report Archbishop Marcinkus Has Resigned*, *cit.* Quando i giornalisti chiamarono padre Romeo Panciroli, il portavoce vaticano, e chiesero se Marcinkus stesse per diventare cardinale, lui non rilasciò alcun commento. John Winn Miller, *Untitled*, Associated Press, International News, Rome, A.M. cycle, 7 luglio 1982.

¹⁴ *Archbishop Quit Bank, Paper Says*, in «The Miami Herald», A2; Kay Withers, *Marcinkus Says He'll Stay, Denies Tie to Bank Scandal*, in «Chicago Tribune», 8 luglio 1982, p. 1.

¹⁵ Hornblow tornò in Vaticano per sei mesi di servizio aggiuntivo nel 1989.

¹⁶ Intervista dell'autore a Michael Hornblow, 28 gennaio 2014.

¹⁷ *Pope Reportedly Asked to Remove Marcinkus*, in «Chicago Tribune», 9 luglio 1982, p. 8, ove si cita «The Daily American», che riferiva da Roma.

¹⁸ Marcinkus intervistato in Withers, *Marcinkus Says He'll Stay, Denies Tie to Bank Scandal*, *cit.*

¹⁹ *Marcinkus Link Seen in Choice of Bernardin*, in «Chicago Tribune», 12 luglio 1982, A5.

²⁰ Marcinkus citato in *Marcinkus Vows to See Scandal "Through to End"*, United Press International, International News, Vatican City, A.M. cycle, 27 novembre 1982.

²¹ *Banco Ambrosiano; Enter God's Sleuths*, in «The Economist», 17 luglio 1982, p. 76 (edizione americana, p. 80); Paul Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, in «The New York Times», *cit.*, 28 luglio 1982, A1.

²² John Winn Miller, *Under Pressure, Vatican Calls in Bank Consultants*, Associated Press, International News, Vatican City, A.M. cycle, 13 luglio 1982.

²³ *3 Named by Vatican to Study Bank Ties*, in «The New York Times», 14 luglio 1982, D1. Cerutti era stato consulente finanziario di ogni papa dal tempo di Pio XII: R. Cornwell, *op. cit.*, p. 209.

²⁴ «Alcuni banchieri e funzionari italiani pensano che, con l'eccezione del Sig. De Wech [sic], la commissione sia un gruppo inefficace che non può produrre granché impatto sul ponderoso apparato amministrativo del Vaticano: P. Lewis, *Italy's Mysterious, Deepening Bank Scandal*, *cit.*, A1.

²⁵ J.W. Miller, *Under Pressure, Vatican Calls in Bank Consultants*, *cit.*

- ²⁶ Senza titolo da LexisNexis, «The Wall Street Journal», 16 luglio 1982, p. 20.
- ²⁷ Paul Lewis, *Italy Bank's Subsidiary Defaults*, in «The New York Times», 17 luglio 1982, p. 25.
- ²⁸ R. Cornwell, *op. cit.*, p. 210.
- ²⁹ Robert Trigaux, *The Ambrosiano Affair: "Gang of 88" Wants Its Money Back*, in «The American Banker», 12 luglio 1983.
- ³⁰ *Italy Liquidates Ailing Banco Ambrosiano*, in «The Globe and Mail», 10 agosto 1982.
- ³¹ *Rome Suicide Widens Freemason Scandal*, *ivi*, 6 giugno 1981.
- ³² Marcinkus intervistato in J. Cornwell, *op. cit.*, p. 136.
- ³³ *Vatican Banker to Stand Trial in Sindona Case*, United Press International, International News, Milan, 22 luglio 1982; Nick Tosches, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986), p. 246.
- ³⁴ Poiché Mennini aveva rifiutato di tornare per il processo, fu condannato in contumacia. Il suo avvocato ricorse in appello, il che impedì qualsiasi crisi tra la Chiesa e l'Italia, nell'immediato.
- ³⁵ Peter Hebblethwaite, *Pope John Paul II and the Church*, Sheed & Ward, Kansas City 1995, pp. 108-109.
- ³⁶ La notifica non consisteva in un mandato di comparizione. Tuttavia, suscitò preoccupazioni all'interno dello IOR. *Says Italy Investigating American Archbishop*, Associated Press, International News, Rome, A.M. cycle, 29 luglio 1982; R. Cornwell, *op. cit.*, p. 225.
- ³⁷ Quanto alla profonda fede di Wilson, intervista dell'autore a Michael Hornblow, 28 gennaio 2014.
- ³⁸ Vedi *Substitution of Co-Trustees*, 11 giugno 1985, *William A. Wilson Papers*, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).
- ³⁹ Wilson era l'inviato personale del presidente in Vaticano fin dal febbraio 1981, prima che la missione venisse promossa ad ambasciata con pieno riconoscimento diplomatico da parte della Santa Sede. Intervista dell'autore a Peter K. Murphy, vicecapo missione presso l'ambasciata, 1984-1989, 31 gennaio 2014. L'ambasciata vaticana era formata da soli tre funzionari consolari: l'ambasciatore, il vicecapo missione e un funzionario politico. Vi lavoravano inoltre tre segretari a tempo pieno, che si avvalevano del supporto della ben più grande ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Vedi anche *Association for Diplomatic Studies and Training, Foreign Affairs Oral History Project*, Peter K. Murphy intervistato da William D. Morgan, data iniziale dell'intervista 4 aprile 1998, Copyright 1998 ADST, pp. 84-85.
- ⁴⁰ Lettera di William Wilson a Robert H. McBride, 30 luglio 1982, Box 1, Series 2, Correspondence 1982, *William A. Wilson Papers*, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).
- ⁴¹ Intervista dall'autore a Michael Hornblow, 28 gennaio 2014.
- ⁴² Telegramma inviato da Michael Hornblow, ambasciata degli Stati Uniti a Roma, al segretario di Stato, Washington (DC), Secret, Section 01, 1° ottobre 1980, rientrando nella richiesta dell'autore al dipartimento di Stato ai sensi del Freedom of Information Act. Inoltre, vedi la raccolta della corrispondenza 1982-1984 di William A. Wilson, *William A. Wilson Papers*, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).
- ⁴³ Telegramma inviato da Michael Hornblow, ambasciata degli Stati Uniti a Roma, al segretario di Stato, cit.
- ⁴⁴ *Ibid.*
- ⁴⁵ *Ivi*, punto 8.
- ⁴⁶ Intervista dell'autore a Peter K. Murphy, vicecapo missione presso l'ambasciata nel periodo 1984-1989, cit.
- ⁴⁷ Vedi, in generale, lettera di William Wilson a Robert H. McBride, 30 luglio 1982, Box 1, Series 2, Correspondence 1982, *William A. Wilson Papers*, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).
- ⁴⁸ Richard Hammer, *The Vatican Connection: The Astonishing Account of a Billion-Dollar Counterfeit Stock Deal Between the Mafia and the Church*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1982 (trad. it. *The Vatican Connection*, Pironti, Napoli 1992).

⁴⁹ Lettera inviata da William Wilson a William French Smith, 15 luglio 1982, *William A. Wilson Papers*, Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² Lettera inviata da John G. Roberts Jr a William A. Wilson, 9 agosto 1982, *William A. Wilson Papers*, Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

⁵³ Robert Wagner a Stanley Frank, 20 agosto 1982, *Correspondence Files*, *ivi*.

⁵⁴ Lettera inviata da William A. Wilson a Sua Eccellenza, arcivescovo Paul Marcinkus, 12 agosto 1982, *ivi*. La lettera di Roberts ricevette un timbro orario al momento della ricezione da parte di Wilson, l'11 agosto; perciò Wilson stava scrivendo a Marcinkus solo un giorno dopo.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ In una lettera del 30 agosto inviata da Marcinkus a Wilson, l'arcivescovo indicò di aver parlato a Wagner e ai suoi assistenti, e «pare che ci sia ben poco che possiamo veramente fare senza finirte coinvolti in una lunga controversia legale». *William A. Wilson Papers*, Box 2, Folder 66, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

⁵⁷ Susan Dentzer e Hope Lambert, *A Book of Revelations*, in «Newsweek», 13 settembre 1982, p. 69.

⁵⁸ Lettera di William Wilson a Robert H. McBride, 30 luglio 1982, Box 1, Series 2, *Correspondence 1982*, *William A. Wilson Papers*, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington (DC).

26. «Una dannata montagna di soldi»

¹ Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, p. 162.

² Louise Branson, *Italian Masonic Leader Arrested at Swiss Bank*, United Press International, International News, Geneva, P.M. cycle, 14 settembre 1982; *Gelli Deported Back to Italy*, BBC News, 16 ottobre 1998.

³ *In Banks We Trust: Bankers and Their Close Associates: The CIA, the Mafia, Drug Traders, Dictators, Politicians, and the Vatican*, Anchor-Doubleday, New York 1984, p. 209; L. Gurwin, *op. cit.*, pp. 165-166; Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dood, Mead, New York 1983, pp. 239-240 (trad. it. *Il banchiere di Dio*, Laterza, Bari 1983); Luigi DiFonzo, *St. Peter's Banker: Michele Sindona*, Franklin Watts, New York, 1983, p. 259.

⁴ Henry Kamm, *Pope Vows to Assist Bank Study*, in «The New York Times», 27 novembre 1982, p. 35.

⁵ *id.*, *Cardinals Discuss Tie to Bank*, in «The New York Times», 26 novembre 1982, p. 25; L. Gurwin, *op. cit.*, p. 170.

⁶ *Ivi*, pp. 170-171; R. Cornwell, *op. cit.*, pp. 213-214.

⁷ Marcinkus citato *ivi*, p. 233.

⁸ Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 66, in particolare per quanto riguarda l'intervista di Lai al cardinal Giuseppe Caprio, 4 dicembre 1982, p. 135.

⁹ Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican. An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985, p. 204.

¹⁰ Vedi Laura Colby, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, in «Wall Street Journal», 27 aprile 1987, p. 1.

¹¹ Senza titolo, Associated Press, International News, Rome, A.M. cycle, 5 dicembre 1982; Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992, pp. 34-49 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

¹² Clara Calvi citata in David Willey, *God's Politician: John Paul II at the Vatican*, St.

Martin's, New York 1993, pp. 214-214 (trad. it. *Il politico di Dio*, Longanesi, Milano 1992); *Bank President's Wife Says Husband Killed, Not Suicide*, International News, A.M. cycle, Turin, United Press International, 7 ottobre 1982; Senza titolo, Rome, International News, A.M. cycle, Associated Press, 5 dicembre 1982 (che fa riferimento a Clara indicandola erroneamente come Carla).

¹³ *Special Commission to Probe Dealings of Vatican Bank*, United Press International, International News, Vatican City, A.M. cycle, 24 dicembre 1982.

¹⁴ Joan Goulding, *Jewish Groups Protest Sparks Vatican Probe*, United Press International, Domestic News, Los Angeles, BC cycle, 5 gennaio 1983.

¹⁵ *Vatican Said Investigating Banker's Alleged Ties to Nazis*, Associated Press, Domestic News, Los Angeles, P.M. cycle, 6 gennaio 1983.

¹⁶ Jay Arnold, *Jews Ask Pope to Rescind Appointment of Alleged Nazi Collaborator*, Associated Press, Domestic News, Los Angeles, A.M. cycle, 29 dicembre 1982.

¹⁷ *Vatican Said Investigating Banker's Alleged Ties to Nazis*, cit., Associated Press.

¹⁸ Pawlikowski citato in Joan Goulding, *Catholic Theologian Calls for Probe of Papal Appointee*, United Press International, Domestic News, Los Angeles, A.M. cycle, 7 gennaio 1983.

¹⁹ La società era la Deutsche Solvay-Werke A.G., un conglomerato belga controllato dai nazisti dopo che il Belgio era caduto nelle mani delle truppe tedesche nel 1940. *Records Show Papal Appointee Helped Run Nazi Camp Where Pope Worked*, United Press International, Domestic News, Los Angeles, P.M. cycle, 11 gennaio 1983. L'autore Charles Higham accentuò la pressione chiamando Abs «il banchiere di Hitler». Nel suo libro del 1983 (*Trading with the Enemy: An Exposé of the Nazi-American Money Plot, 1933-1949*, Delacorte, New York 1983), su come le società alleate e quelle tedesche facessero affari clandestinamente nel corso di tutta la guerra, sostenne che Abs facesse parte della «cerchia ristretta di Hitler» (p. 240).

²⁰ Giovanni Paolo II citato in *Pope Cautions Faithful Against News Reports*, Associated Press, International News, Rome, A.M. cycle, 27 febbraio 1983.

²¹ Intervista dell'autore al rabbino Marvin Heir, 24 giugno 2006.

²² Sergio Itzhak Minerbi, *Pope John Paul II and the Jews: An Evaluation*, in «Jewish Political Studies Review», 18, 1, primavera 2006.

²³ Heir citato in Senza titolo, United Press International, International News, Rome, A.M. cycle, 25 aprile 1983.

²⁴ Michael Day, *Vatican Turns to Fox News Man Greg Burke for Image Makeover*, in «The Independent», 25 giugno 2012.

27. «Sono stato avvelenato!»

¹ *Red Hats for Six Continents*, in «Time», 17 gennaio 1983.

² Coerentemente con il cambiamento attuato dal tempo di Paolo VI, nel senso di ridurre l'influenza degli italiani nel collegio cardinalizio, solo tre dei diciotto nominati erano italiani. *Pontiff Names Bernardin and Glemp Cardinals*, in «Chicago Tribune», 6 gennaio 1983, p. 1; *Josef Glemp Is Among 18 New Cardinals*, in «The Boston Globe», 5 gennaio 1983, p. 1; vedi anche Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican. An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985, p. 206.

³ *Pontiff Names Bernardin and Glemp Cardinals*, in «Chicago Tribune», cit., p. 1.

⁴ *Answers to Quiz*, in «The New York Times», 8 gennaio 1983, p. 12; vedi Henry Kamm, *Inside the College of Cardinals*, in «The New York Times», 9 gennaio 1983: *Archbishop Paul C. Marcinkus, the head of the Vatican Bank, did not receive the accolade that before the bank scandal was assumed to be a certainty. E 18 Become Cardinals Today: Family and Friends Gather in Vatican City for Ceremonies*, in «The Boston Globe», 2 febbraio 1983, p. 1: «Ci si aspettava che l'arcivescovo Marcinkus venisse nominato cardinale, ma così non è stato».

⁵ Henry Kamm, *Vatican-Italy Study Set on Ambrosiano Links*, in «The New York Times», 25 dicembre 1982, p. 29; vedi anche Nancy Frazier, *Vatican, Italy Form Ambrosiano Commission*, in «Catholic Courier Journal», 5 gennaio 1983, p. 18. Charles Raw precisa che tutti e tre

i soggetti designati dal Vaticano erano avvocati. Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992, p. 47 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).

⁶ Ivi, pp. 43, 47. Vedi l'ordine di formazione della commissione in Gianluigi Nuzzi, *Vaticano S.p.A.*, Chiarelettere, Milano 2014, p. 19.

⁷ *Vatican Pact Reported on Banco Ambrosiano*, in «The New York Times», 11 maggio 1984, D1.

⁸ L'ormai consolidata regola dell'indulgenza plenaria papale in occasione dei giubilei era che un cattolico dovesse visitare le quattro basiliche di Roma quindici volte nel corso di un singolo anno. I romani dovevano fare trenta visite. Giovanni Paolo II abbassò il limite, richiedendo solo che ognuna delle basiliche venisse visitata una volta. Ciò garantì che milioni di persone venissero a Roma per ottenere la non difficile indulgenza.

⁹ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 19.

¹⁰ Bonifacio VIII indisse il primo anno santo nel 1300, e i successivi si tennero ogni cinquant'anni. Ma ormai nel 1425 erano così popolari e lucrativi che venivano programmati ogni venticinque anni. Giovanni Paolo II citò la crocifissione di Gesù come il motivo caratterizzante del 1950° anniversario della sua morte e risurrezione. James L. Franklin, *Unusual Holy Years Starts This Weekend*, in «The Boston Globe», 27 marzo 1983, p. 1; vedi anche Sari Gilbert, *Rome Expects Millions for the Holy Year*, in «The Boston Globe», 27 febbraio 1983, p. 1; Larry Gurwin, *The Calvi Affair*, Pan Macmillan, London 1983, pp. 176-177.

¹¹ Si trattava di un piano di durata settennale (1973-1980) di evasione delle imposte sulla benzina, che coinvolgeva agenti doganali d'accordo con dipendenti delle società petrolifere che scambiavano documenti facendo passare carburanti di qualità per gasolio da riscaldamento lievemente tassato. *Petroleum Scandal Touches Vatican Bank Official*, Associated Press, International News, Rome, A.M. cycle, 10 febbraio 1983; vedi anche *3 Priests Implicated in Rome Tax Scandal*, in «The New York Times», 11 febbraio 1983; e *Vatican Bank Officials Linked to a Major Financial Scandal*, in «The New York Times», 3 febbraio 1983, A17. Vedi, in generale, John Winn Miller, *Career of Once Powerful American Prelate in Decline*, Associated Press, International News, Vatican City, BC cycle, 26 agosto 1984. Gli inquirenti notificarono il coinvolgimento nelle indagini ad altri due preti, monsignor Mario Pimpo, segretario agli Affari riservati del Vicariato di Roma, e un parroco romano, Giacomo Ceretto.

¹² Vedi, in generale, Senza titolo, «The Wall Street Journal», 14 febbraio 1983, p. 21.

¹³ Vedi, in generale, 32 Robert Hutchison, *Their Kingdom Come: Inside the Secret World of Opus Dei*, Thomas Dunne Books-St. Martin's Griffin, New York 1997, p. 290.

¹⁴ Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 87.

¹⁵ Massimo Spada, che aveva trascorso decenni nella banca, disse che De Bonis aveva evitato di essere preso di mira nel processo relativo all'Ambrosiano perché «allora era solo un impiegato». Intervista di Benny Lai a Massimo Spada, 14 gennaio 1998, e 7 giugno 1989, in B. Lai, *op. cit.*, p. 145; e vedi anche G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 62, dove cita Giancarlo Zizola, *Banchiere di san Francesco*, in «Panorama», 26 marzo 1989.

¹⁶ C. Raw, *op. cit.*, pp. 62, 126, 134.

¹⁷ John Corry, *TV Reviews Based on Early Tapes*, in «The New York Times», 16 febbraio 1983, C31.

¹⁸ C. Raw, *op. cit.*, p. 42.

¹⁹ *New Inquest Set in Calvi's Death*, in «The New York Times», 30 marzo 1983, D5.

²⁰ C. Raw, *op. cit.*, p. 9.

²¹ Ivi, pp. 42-43.

²² Nella sua relazione finale, pubblicata, la commissione congiunta dichiarò semplicemente che i tre uomini erano stati «indisponibili per un'intervista». Un magistrato indipendente, Antonio Pizzi, che indagava sul ruolo dello IOR nel crollo dell'Ambrosiano, in seguito si lamentò con la stampa: «Hanno sempre rifiutato di farsi interrogare, nel corso del procedimento». La Corte di Cassazione, che tratta questioni di legittimità, confermò il diritto di Pizzi di indagare sui funzionari vaticani, ma nessuno avrebbe potuto costringerli a rendersi disponibili per un

interrogatorio. *Arrest Warrant Issued for Marcinkus in Bank Collapse*, Associated Press, International News, Milan, A.M. cycle, 25 febbraio 1987.

²³ Alcuni sostennero la propria posizione sulla stampa, come fu quando il cardinale di Colonia Joseph Höffner attaccò non troppo sottilmente Marcinkus riferendo ai cronisti come lui desse il proprio sostegno solo a finanziere laici «competenti» per gestire la banca vaticana. *Shift Is Urged at Vatican Bank*, in «The New York Times», 8 marzo 1983, D4. Nel 1986 Höffner chiese a Giovanni Paolo II di sostituire Marcinkus con un laico come presidente dello IOR.

²⁴ *Memorandum IOR/Marcinkus*, 1° luglio 1983, citato in C. Raw, *op. cit.*, p. 45.

²⁵ Andrew Malone e Nick Pisa, *Was This Girl Murdered After Being Snatched for Vatican Sex Parties? Police Try and Solve the Mystery of the 15-Year-Old Who Vanished in 1983*, in «Mail Online», 30 maggio 2012; vedi Philip Willan, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007, pp. 283-284 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana*, Newton Compton, Roma 2010).

²⁶ Uli Schmetzer, *Extradition Cloaked in Intrigue*, in «Chicago Tribune», 18 febbraio 1988, p. 18; Rupert Cornwell, *God's Banker*, Dood, Mead, New York 1983, pp. 246-247. La Commissione congiunta voleva anche ottenere l'assistenza del braccio destro di Gelli, Umberto Ortolani, ma lui era in Brasile, impegnato a resistere all'estradizione.

²⁷ *Gelli, Fugitive Italian Financier, Gives Himself Up in Switzerland*, in «The Philadelphia Inquirer», 22 settembre 1987; *Top Italian Fugitive Licio Gelli Arrested in France*, International News, Rome, Associated Press, 10 settembre 1998; *Gelli Deported Back to Italy*, BBC, 16 ottobre 1998; C. Raw, *op. cit.*, pp. 9, 158, 484.

²⁸ *Relazione finale della Commissione congiunta*, ottobre 1983, in C. Raw, *op. cit.*, p. 45.

²⁹ *Memorandum diretto al cardinale segretario di Stato, proveniente da Agostino Gamboni, Pellegrino Capaldo, e Renato Dardozi*, Città del Vaticano, 17 agosto 1983, riprodotto in G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 23-24.

³⁰ Dichiarazioni di Santa Maria e Cattaneo in *Relazione finale della Commissione congiunta*, ottobre 1983, citata in C. Raw, *op. cit.*, p. 47.

³¹ Dichiarazione di Chiomenti nella *Relazione finale della Commissione congiunta*, ottobre 1983, citata in C. Raw, *op. cit.*, pp. 31-32.

³² *Vatican Bank Is Target*, in «The New York Times», 28 marzo 1983, D2.

³³ C. Raw, *op. cit.*, pp. 32-34.

³⁴ Bozza di documento, *The Spirit of Luca*, datato 10 agosto 1983, citato in C. Raw, *op. cit.*, p. 33.

³⁵ Tutte le dichiarazioni di Marcinkus sulle sue opinioni e quanto affermò circa il punto se il Vaticano dovesse raggiungere un accordo con i creditori dell'Ambrosiano sono tratti da interviste di John Cornwell, in *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001, pp. 136-137 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990). Quell'intervista con J. Cornwell fu la prima dimostrazione pubblica dell'accesso dibattito che si era svolto in Vaticano.

³⁶ C. Raw, *op. cit.*, p. 35.

³⁷ John Winn Miller, Senza titolo, Associated Press, International News, Rome, A.M. cycle, 1° aprile 1984. Italmobiliare aveva delle quote di controllo nel conglomerato assicurativo RAS, come anche nel più grande cementificio del Paese, Italcementi.

³⁸ *Id.*, *Career of Once Powerful American Prelate in Decline*, cit.

³⁹ *Vatican Bank Inquiry in Italy*, in «The New York Times», 2 aprile 1984, D5.

⁴⁰ *U.S. Archbishop Says He Has Nothing to Hide in Vatican Loan Probe*, Associated Press, Business News, Rome, P.M. cycle, 3 aprile 1984. «I suoi avversari nella curia furono felicissimi, quando venne incriminato», dice Peter Murphy, in seguito vicecapo missione presso l'ambasciata degli Stati Uniti in Vaticano. «Riuscivano a stento a nascondere la soddisfazione». Intervista dell'autore a Peter K. Murphy, vicecapo missione presso l'ambasciata, 1984-1989, 31 gennaio 2014.

⁴¹ *John Paul Completes His Team*, in «Time», 23 aprile 1984.

⁴² La nomina che ottenne la maggior attenzione fu quella del cardinale del Benin Bernardin Gantin a prefetto della Congregazione per i vescovi. Ciò fece di lui il primo non italiano con

potere di nomina – con l’approvazione del papa – dei vescovi della Chiesa. Gantin fece quindi parte anche di un comitato di cinque cardinali che ebbe alcuni poteri generali di supervisione in materia finanziaria all’indomani della partenza di Marcinkus.

⁴³ *John Paul Completes His Team*, cit. Anche se Marcinkus conservò lo stesso titolo, i cambiamenti attuati da Giovanni Paolo II comportarono che la sua autorità non fosse più illimitata, in ordine all’amministrazione della Città del Vaticano.

⁴⁴ Marcinkus intervistato da John Cornwell, *op. cit.*, pp. 136-137.

⁴⁵ Dichiarazioni di Marcinkus da interviste *ibid.*

⁴⁶ C. Raw, *op. cit.*, pp. 36-37.

⁴⁷ Secondo i primi resoconti, l’accordo toccava 109 banche creditrici, ma l’accordo definitivo ne coprì 120. Paul Lewis, *Vatican Pact Reported on Banco Ambrosiano*, in «The New York Times», 11 maggio 1984, D1; *A Moral Duty*, in «Time», 21 maggio 1984. Inoltre, inizialmente il Vaticano aveva programmato di pagare 250 milioni di dollari in tre rate nel corso di dodici mesi, ma le banche concessero alla Chiesa uno sconto di 6 milioni di dollari, qualora avesse effettuato il pagamento in un’unica soluzione entro il 30 giugno 1984; *Vatican to Pay in Bank Failure*, in «Chicago Tribune», 22 maggio 1984, B3. In effetti, sulla base delle fluttuazioni del tasso di cambio, il Vaticano pagò 240,9 milioni di dollari lunedì 2 luglio, dal momento che il 30 giugno era un sabato. P. Lewis, *Vatican Pact Reported on Banco Ambrosiano*, cit. Vedi anche *Tentative Agreement Reportedly Reached on Banco Ambrosiano*, Associated Press, Business News, Rome, P.M. cycle, 21 maggio 1984; *Payment by Vatican*, in «The New York Times», 4 luglio 1984, D14. Vedi anche G. Galli, *op. cit.*, p. 88.

⁴⁸ B. Lai, *op. cit.*, p. 69.

⁴⁹ Il pagamento del Vaticano copriva il 60 per cento della cifra concordata dai creditori di 406 milioni di dollari, pari a circa due terzi delle loro pretese contro il gruppo dell’Ambrosiano. L’Italia predispose altri pagamenti derivanti da liquidi recuperati dopo il crollo dell’Ambrosiano, nonché dalla svendita di alcuni dei suoi cespiti, compresa la Banca del Gottardo, che la giapponese Sumitomo Bank acquisì per 144 milioni di dollari. Inoltre, 53 milioni di dollari furono sequestrati dal conto corrente bancario di Licio Gelli in Svizzera. *Vatican Pact Reported on Banco Ambrosiano*, cit. Vedi anche *Payment by Vatican*, cit.; *Vatican Payment Reported*, in «The New York Times», 26 maggio 1984, 42. La sottoscrizione dell’accordo avvenne in gran segreto. Rappresentanti dei banchieri e del Vaticano si riunirono presso il lussuoso Hotel des Bergues di Ginevra, ma, quando arrivarono i giornalisti, il gruppo di spòstò nell’ordinario edificio dell’Associazione europea di libero scambio.

⁵⁰ *Vatican Pact Reported on Banco Ambrosiano*, cit.

⁵¹ Charles Raw, un reporter del «London Sunday Times» che indagò sulla vicenda per nove anni, e scrisse quello che molti considerano il libro più autorevole sui dettagli finanziari della crisi – *The Moneychangers* – crede che il Vaticano perdesse circa 250 milioni di dollari nelle sue operazioni con l’Ambrosiano e Calvi. Vedi *ivi* p. 39.

⁵² *A Moral Duty*, in «Time»; vedi anche *Vatican Pact Reported on Banco Ambrosiano*, cit.

⁵³ Stella Shamoon, *Untangling the Banco Ambrosiano Scandal; Shadowy Web of Financial Dealings Spreads*, United Press International, Financial, London, BC cycle, 6 maggio 1984. Per una copia integrale dei cambiamenti del 1984, vedi gli articoli riprodotti come *Accordo tra la Repubblica italiana e la Santa Sede che apporta modificazioni al Concordato lateranense*, in Massimo Teodori, *Vaticano rapace. Lo scandaloso finanziamento dell’Italia alla Chiesa*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 145-171. Vedi anche *New Concordat with Vatican Is Approved by Italian Senate*, in «The New York Times», 4 agosto 1984.

⁵⁴ Henry Kamm, *Italy Abolishes State Religion in Vatican Pact*, in «The New York Times», 19 febbraio, 1984.

⁵⁵ Nel 2010, la tassa fruttò alla Chiesa circa 900 milioni di dollari.

⁵⁶ Il coordinamento della diffusione della notizia della *trama omicida* fu a cura di Jonathan Cape, l’editore britannico, e della Bantam, il distributore statunitense. Fu considerato un brillante stratagemma l’aver tenuto nascosta la carica esplosiva del libro nei mesi delle vendite dei diritti ai gruppi di lettura e la programmazione dell’apparizione dell’autore in televisione per il giorno seguente la pubblicazione. Curt Suplee, *How the Book Industry Kept Its Pope Story Secret*, in «The Washington Post», 14 giugno 1984, B1.

⁵⁷ *Envoy's Plea Was Opposed*, in «The New York Times», 10 luglio 1984, A10.

⁵⁸ Al fine di incrementare la pressione su Wilson furono divulgate notizie secondo cui avrebbe beneficiato di una speciale esenzione dal dipartimento di Stato per continuare a intervenire nel consiglio d'amministrazione di due società, la Earle M. Jorgensen, un'acciaieria californiana, e la Pennzoil. Gli ambasciatori di solito si dimettono dai loro ruoli di amministratori di società, onde evitare qualunque potenziale conflitto d'interessi. Mary Thornton, *U.S. Envoy to Vatican Got Special Exemption*, in «The Washington Post», 13 luglio 1984, A2; *Ambassador from Pennzoil?*, in «Chicago Tribune», 20 luglio 1984, p. 22.

⁵⁹ Loren Jenkins, *Envoy to Vatican Denies Wrongdoing; Wilson Refuses to Discuss Controversial Ties, Travel to Libya*, in «The Washington Post», 22 maggio 1986.

⁶⁰ J.W. Miller, *Career of Once Powerful American Prelate in Decline*, cit.

⁶¹ Quando il giornalista dell'Associated Press raggiunse Marcinkus, il presidente dello IOR dichiarò: «Direi che il 99,9 per cento della mia vita è stata un libro aperto. Magari è questo il mio problema. Forse sono troppo schietto». *Ibid.*

⁶² *Italian Financier Suspected in Vatican Bank Collapse Was 77*, United Press International, International News, Milan, A.M. cycle, 21 settembre 1984.

⁶³ Ciò era stato reso possibile da un nuovo trattato tra Roma e Washington, finalizzato a combattere le gang mafiose operanti nel campo dei narcotici. *Financier Sent to Italy to Face Charges*, in «The Globe and Mail», 26 settembre 1984.

⁶⁴ «Nessuno [in Vaticano] voleva avere niente a che fare con l'argomento [di Sindona]», ricorda Peter Murphy, al tempo viceresponsabile dell'ambasciata statunitense, «e scaricarono tutto su Marcinkus». E-mail di Peter K. Murphy all'autore, 30 gennaio 2014.

⁶⁵ *Italian Financier Jailed for Fraud*, in «The Globe and Mail», 16 marzo 1985.

⁶⁶ *Ex-Adviser to Vatican Gets Life for Murder*, United Press International, Milan, A.M. cycle, 18 marzo 1987.

⁶⁷ Uli Schmetzer, *"I've Been Poisoned" Stricken Financier Sindona Told Jailers*, in «Chicago Tribune», 22 marzo 1986, p. 6.

⁶⁸ *Italian Bank Swindler Rushed to Hospital in Coma*, United Press International, International News, Voghera, Italy, P.M. cycle, 20 marzo 1986; *Jailed Italian Financier Dies of Cyanide Poisoning*, in «The Washington Post», 23 marzo 1986, A18.

⁶⁹ E.J. Dionne Jr, *Italy Says It Found Cyanide in Sindona*, in «The New York Times», 22 marzo 1986, p. 3; *Cyanide Was in Sindona's Coffee, Investigators Say*, Associated Press, International News, Milan, A.M. cycle, 1° aprile 1986.

⁷⁰ Uli Schmetzer, *Jailed Italian Financier in Coma After Poisoning*, in «Chicago Tribune», 21 marzo 1986, p. 6; *Poisoning Baffles Jail Officials*, in «The Globe and Mail», 22 marzo 1986, A15.

⁷¹ *Magistrate Rules Financier Killed Himself*, United Press International, International News, Milan, A.M. cycle, 3 novembre 1986.

⁷² Intervista dell'autore a Ivan Fisher, 19 giugno 2013.

⁷³ Piero Valsecchi, *Arrest Warrant Reportedly Issued for American Archbishop*, Associated Press International News, Milan, BC cycle, 25 febbraio 1987; *Arrest Warrant Issued for Marcinkus in Bank Collapse*, Associated Press, International News, Milan, A.M. cycle, 25 febbraio 1987.

⁷⁴ Uli Schmetzer, *Vatican Bank Official Can Be Arrested, Italy Says*, in «Chicago Tribune», 1° marzo 1987, p. 27.

⁷⁵ P. Valsecchi, *Arrest Warrant for American Prelate in Bank Scandal*, cit.

⁷⁶ Vedi, per esempio, Uli Schmetzer, *Italy Trying to Arrest Bishop*, in «Chicago Tribune», 26 febbraio 1987, p. 5. Dei funzionari del governo americano, in telegrammi riservati, da lungo tempo si riferivano a Marcinkus come al «banchiere del papa». Vedi, in generale, il telegramma dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma al segretario di Stato, Washington (DC), Secret, Section 01, 1° ottobre 1980, rientrando nella richiesta dell'autore al dipartimento di Stato ai sensi del Freedom of Information Act, 15 agosto 2007, p. 15 of 162.

⁷⁷ Uli Schmetzer, *Marcinkus Among 23 Sought by Italy*, in «Chicago Tribune», 27 febbraio 1987, p. 14.

⁷⁸ Il St. Martha Hospice fu costruito nel 1891 per paura che una letale epidemia di colera potesse raggiungere Roma. Fungeva soprattutto da ospizio per i pellegrini, prima di essere

convertito in struttura residenziale per i prelati all'interno del Vaticano. Nel 1996, al suo posto venne eretta una nuova struttura, Casa Santa Marta. Non si tratta di una pensione per il clero, ma è il luogo in cui papa Francesco ha deciso di andare ad abitare nel 2013, un posto molto più semplice del ben più lussuoso appartamento papale nel palazzo apostolico.

⁷⁹ Frances D'Emilio, *Independence of Holy See Complicates Scandal Probe*, Associated Press, International News, Vatican City, A.M. cycle, 28 febbraio 1987.

⁸⁰ John Tagliabue, *Vatican Prelate Said to Face Arrest in Milan Bank Collapse*, in «The New York Times», 26 febbraio 1987, A1; ID., *Warrants for Vatican Bankers Raise Legal Problem for Italy*, in «The New York Times», 27 febbraio 1987, A6.

⁸¹ Schmetzer, *Marcinkus Among 23 Sought by Italy*, cit.

⁸² R. Cornwell, *op. cit.*, p. 226; P. Hoffman, *op. cit.*, p. 203.

⁸³ «Astonished» by Warrants for 3 Bank Officials: Vatican, in «Los Angeles Times», 27 febbraio 1987, p. 2.

⁸⁴ F. D'Emilio, *Independence of Holy See Complicates Scandal Probe*, cit.

⁸⁵ John Tagliabue, *Vatican Denounces Attempt by Italy to Arrest Bank Chief*, in «The New York Times», 28 febbraio 1987, p. 2.

⁸⁶ Loren Jenkins, *Vatican Issues Defense of Top Bank Officials; American, 2 Aides Charged in Fraud Case*, in «The Washington Post», 28 febbraio 1987, A17; vedi anche B. Lai, *op. cit.*, pp. 72-73, 139.

⁸⁷ Intervista dell'autore a Peter K. Murphy, vicecapo missione presso l'ambasciata degli Stati Uniti dal 1984 al 1989, 31 gennaio 2014.

⁸⁸ Uli Schmetzer, *Vatican Bank Official Can Be Arrested, Italy Says*, cit., p. 27.

⁸⁹ La stima originaria per il 1987 fu di 63 milioni di dollari di deficit, ma si arrivò a 80 milioni. Ruth Gruber, *Vatican Faces "Radical Insufficiency" of Funds; Appeal for Money Goes to Catholics Worldwide*, in «The Toronto Star», 29 marzo 1987, H5; William Scobie, *Secrets of the Holy See*, in «Sydney Morning Herald», 20 maggio 1987, p. 17; vedi anche *Vatican Expects Record Deficit, Appeals to Local Churches*, in «Chicago Tribune», 27 marzo 1987, p. 1.

⁹⁰ Intervista di Benny Lai al cardinal Giuseppe Caprio, 11 dicembre 1988, dove si considera come le donazioni fossero calate da un massimo di 30 miliardi di lire a «circa 6 miliardi», in B. Lai, *op. cit.*, p. 143.

⁹¹ Shawn Tully e Marta F. Dorion, *The Vatican's Finances*, in «Fortune», 21 dicembre 1987, pp. 28-40.

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Nel 2014, il finanziamento delle pensioni era ancora uno dei problemi più grandi con cui la Chiesa doveva misurarsi. I lavoratori con una lunga carriera alle spalle – quarant'anni o più di servizio – vanno in pensione con l'80 per cento del loro stipendio per tutta la vita. E molti dipendenti cominciano a lavorare da giovani in Vaticano e vi restano fino al pensionamento. Sebbene la Chiesa sia passata a un più contenuto piano di benefici definiti per il futuro, è tenuta a pagare per circa 1800 pensionati ancora per decenni. Un imprecisato «addetto ai lavori vaticano» ha riferito a «Fortune» che il fondo pensionistico della Chiesa ha un ammanco di «qualche centinaio di milioni di dollari». Citato in Shawn Tully, *This Pope Means Business*, in «Fortune», 1° settembre 2014.

⁹⁵ «L'immagine globale della Chiesa ha sofferto», il cardinal Giuseppe Caprio, capo dell'ufficio per il bilancio, ha riferito a «Fortune», *ibid.*; B. Lai, *op. cit.*, p. 70.

⁹⁶ *Cardinals Tackle Vatican's \$56M Budget Shortfall*, in «The Telegraph», 25 marzo 1987.

⁹⁷ Prelato non identificato citato in Alan Riding, *U.S. Prelate Not Indicted in Italy Bank Scandal*, in «The New York Times», 30 aprile 1989, p. 22. Il cardinale di Toronto Gerald Emmett Carter ha riferito a «Fortune»: «Noi [i cardinali] abbiamo lottato per cinque anni per una contabilità più aperta»: S. Tully e M.F. Dorion, *op. cit.*

⁹⁸ Rocco Palmò, *God's Bankers: Not Afraid*, in «Whispers in the Loggia», 14 ottobre 2008, disponibile online alla pagina <http://whispersintheloggia.blogspot.com/2008/10/gods-bankers-not-afraid.html>; vedi anche S. Tully e M.F. Dorion, *op. cit.*

⁹⁹ *Italy Asks Vatican Extradition*, in «The New York Times», 29 marzo 1987, p. 13; Bill Scott, *Law Closes In on Wanted Vatican Bank Boss*, in «The Advertiser», 27 marzo 1987.

¹⁰⁰ *Marcinkus Treated Brutally, Pope Says*, in «Chicago Tribune», 2 aprile 1987, p. 5; Tana De Zulueta, *Vatican Stand Firm over Calls to Extradite Marcinkus: Pope Fights to Defend His Banker in Scandal*, in «The Sunday Times», 5 aprile 1987.

¹⁰¹ Gianluigi Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, p. 27 (trad. ingl. dell'ed. italiana Ratzinger aveva paura, Adagio, Roma 2013).

¹⁰² Raccontato dal vescovo Lynch al funerale di Marcinkus, e riportato da Margaret Ramirez, *A Final Farewell for "God's Banker": Family, Friends Share Their Memories of Cicerone Native Who Became Archbishop*, in «Chicago Tribune», 3 marzo 2006, p. 1. Nel 1981 i pubblici ministeri italiani notificarono a Madre Teresa e a settantaquattro prelati e banchieri laici che erano sotto indagine per aver violato le severe leggi nazionali sugli scambi valutari. Il sospetto era che degli italiani facoltosi avessero usato lo IOR e alcuni enti benefici cattolici stranieri per portare clandestinamente denaro fuori dall'Italia. Alla fine, non vennero formulate incriminazioni formali. Robert McCartney, *Vatican Bank, Charity Groups Face Currency Probe*, Associated Press, International, Rome, A.M. cycle, 17 novembre 1981.

¹⁰³ Intervista dell'autore a Peter K. Murphy, vicecapo missione presso l'ambasciata degli Stati Uniti dal 1984 al 1989, 31 gennaio 2014. Per «squali» Murphy intende non altri prelati, ma Sindona, Calvi, la P2 e Gelli, e anche alcuni degli uomini d'affari laici con cui Marcinkus era in rapporti allo IOR.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ Piero Valsecchi, *Court Upholds Arrest Warrant for Marcinkus*, Associated Press, International, Milan, P.M. cycle, 14 aprile 1987. Alcuni prelati rimasero delusi, poiché volevano che lo stallo legale finisse prima della festa dei santi Pietro e Paolo a giugno, che tradizionalmente era un momento in cui i fedeli facevano grandi donazioni. Temevano che, altrimenti, i generosi cattolici sarebbero stati scoraggiati dai titoli che ogni giorno congetturavano su chi avrebbe ceduto per primo, se gli inquirenti italiani o il papa. Clare Pedrick, *Storm Clouds at Vatican Bank: Officials Urge Sacking of Notorious President as Donation Day Looms*, in «The Financial Post», 4 maggio 1987, p. 11. Sull'effetto generale di calo nelle donazioni prodotto dagli scandali, vedi *Poor Image Depletes Vatican Coffers*, in «Chicago Tribune», 18 marzo 1986, p. 5.

¹⁰⁶ Piero Valsecchi, *More Warrants Issued in Collapse of Banco Ambrosiano*, Associated Press, International, Milan, A.M. cycle, 6 maggio 1987.

¹⁰⁷ B. Lai, *op. cit.*, p. 73.

¹⁰⁸ *Vatican Court Reportedly Rejects Extradition of Marcinkus*, Associated Press, International, Turin, P.M. cycle, 19 giugno 1987.

¹⁰⁹ George Armstrong, *The Vatican Gives Haven to a Fugitive*, in «Los Angeles Times», 19 luglio 1987, parte V, p. 2.

¹¹⁰ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 22.

¹¹¹ Ivi, p. 37.

¹¹² *Vatican Backs 3 in Bank Case*, in «The New York Times», 14 luglio 1987, D21.

¹¹³ *Vatican Official: Marcinkus "Victim" of Bank Scandal*, Associated Press, International, Vatican City, P.M. cycle, 13 luglio 1987.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ Gli inquirenti avevano sostenuto invano che lo IOR non fosse un «organismo centrale», dato che era così pesantemente coinvolto in investimenti e attività finanziarie di matrice laica. Vedi *3 Won't Face Charges in Vatican Bank Case*, in «Chicago Tribune», 9 giugno 1988, p. 23.

¹¹⁶ *Italy Can't Charge Vatican Bank Archbishop - Court*, «Los Angeles Times», 17 luglio 1987, p. 2.

¹¹⁷ Intervista di Benny Lai a De Bonis, 28 luglio 1987, in B. Lai, *op. cit.*, p. 140.

¹¹⁸ Marcinkus citato in Samuel Koo, *Top Court Upholds Vatican, Rejects Arrest Warrants for Marcinkus*, Associated Press, International News, Rome, P.M. cycle, 17 luglio 1987; Roberto Suro, *Top Italy Court Annuls Warrants Against 3 Vatican Bank Officials*, in «The New York Times», 18 luglio 1987, p. 2. Quando l'autore B. Lai, *op. cit.*, raggiunse Marcinkus, il presidente dello IOR gli disse: «Sono felice di questa sentenza, perché mi ha dato la prova che

la giustizia esiste. Ho sempre avuto fiducia nella giustizia, e avevo ragione» (intervista di Lai a Marcinkus, 28 luglio 1987).

¹¹⁹ Uli Schmetzer, *Court Bars Arrest of Marcinkus*, in «Chicago Tribune», 18 luglio 1987, C1.

¹²⁰ Vedi, in generale, George Armstrong, *Bank Officials Free to Leave Vatican*, in «The Guardian», 18 luglio 1987.

¹²¹ *Paul Marcinkus v. Nal Publishing Inc.*, 138 Misc.2d 256 (1987), Supreme Court, New York County, 3 dicembre, 1987, disponibile online alla pagina http://scholar.google.com/scholar_case?case=8865799868810149066&q=138+Misc.+2d+256&hl=en&as_sdt=4,33.

¹²² Roberto Suro, *Italy Presses Case Against Vatican Bank Officials*, in «The New York Times», 11 dicembre 1987, A8.

¹²³ *Laywer Asking Court to Rule on Marcinkus Prosecution*, Associated Press, International, Milan, 11 dicembre 1987. Nel 2008 il ministro della Giustizia Angelino Alfano copiò sostanzialmente le parole dell'Alta corte nell'emettere un decreto, il cosiddetto Lodo Alfano, che garantiva la sospensione dei processi per le quattro più importanti cariche istituzionali: il presidente della Repubblica, i presidenti delle due Camere e il presidente del Consiglio. Il Lodo Alfano, che era destinato a porre termine a qualsiasi indagine a carico del primo ministro Silvio Berlusconi, è stato dichiarato incostituzionale dalla Corte Costituzionale nell'ottobre 2009.

¹²⁴ Uli Schmetzer, *Bishop Gets Immunity in Bank Case*, in «Chicago Tribune», 18 maggio 1988, C6; *High Court Rules Italian Courts Can't Prosecute American Archbishop*, Associated Press, International, Roma, 8 giugno 1988.

¹²⁵ S. Tully e M.F. Dorion, *op. cit.*

¹²⁶ Per decenni, lo IOR non aveva mai avuto più di una dozzina di dipendenti. Nessuno di loro aveva un master in Economia aziendale. Nel 2012, lo IOR contava cento dipendenti, risultato di un picco di crescita dopo l'inizio del nuovo millennio. *Ibid.*

¹²⁷ Victor L. Simpson, *Vatican Forecasts Record Deficit; Announces Bank Overhaul*, Associated Press, International, Vatican City, P.M. cycle, 9 marzo 1989. John Cornwell, *The Dues of the Fisherman; Burdened by Scandal and Bureaucracy, the Vatican Is Living Beyond Its Means, and the Crisis Is Undermining Its Mission. A Miracle is Needed to End the Shortage of Peter's Pence*, in «The Independent», 15 aprile 1990, p. 10; vedi anche C. Raw, *op. cit.*, p. 38.

¹²⁸ Roberto Suro, *Vatican Expects Record '88 Deficit*, in «The New York Times», 6 marzo 1988; *Nippon TV and the Vatican*, in «The New York Times», 29 maggio 1990. Quanto a elementi più specifici circa i dati di bilancio del 1985, Jason Berry ha ottenuto un General Final Balance Sheet and Profit and Loss Account da qualcuno che ha descritto come una «fonte anonima». Vedi Jason Berry, *Render Unto Rome. The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011, pp. 37, 367, n. 5 (trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012).

¹²⁹ S. Tully e M.F. Dorion, *op. cit.*

¹³⁰ Per anni il Vaticano aveva sovvenzionato la diocesi romana – per cui si sentiva responsabile – in quanto essa aveva difficoltà a coprire le proprie spese. Vedi J. Berry, *Render Unto Rome*, cit., pp. 39-40.

¹³¹ Nel caso della legge tedesca, per esempio, grandi diocesi come quella di Colonia avevano il 75 per cento delle proprie spese coperte dalla tassa. Vedi S. Tully e M.F. Dorion, *op. cit.* Desmond O'Grady, *Vatican Plan for Tax on Catholics*, in «Sydney Morning Herald», 28 agosto 1987, p. 10. Un cardinale, Joseph Höffner, spaventò la maggior parte dei cattolici quando suggerì una tassa sui fedeli in tutto il mondo.

¹³² S. Tully e M.F. Dorion, *op. cit.*

¹³³ B. Lai, *op. cit.*, pp. 84-85.

¹³⁴ «Probabilmente siamo la sola organizzazione in Italia a prendere sul serio l'equo canone», un prete non specificato si lamentò con «Fortune». S. Tully e M.F. Dorion, *op. cit.*

¹³⁵ Oltre a Krol, la commissione comprese il cardinale di New York John O'Connor. *The Pope Creates Vatican Bank Panel*, Lexis Nexis, in «Herald», Business Section, 29 giugno 1988, p. 21. Vedi anche S. Tully e M.F. Dorion, *op. cit.*

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ Intervista di Benny Lai a De Caprio, 28 luglio 1987, in B. Lai, *op. cit.*, p. 140.

¹³⁸ L'APSA, l'altro principale dipartimento finanziario, oltre allo IOR, era ormai stabilmente sotto controllo laico. Benedetto Argentieri, un ex analista di mercato presso la Banca europea degli investimenti, a Bruxelles, dirigeva i suoi ventisei professionisti laici. In confronto a Marcinkus e allo IOR, l'APSA si era evoluta in una divisione più responsabile. S. Tully e M. Dorion, *op. cit.* Vedi anche *Religious News Service, American Head of Vatican Bank May Be Ousted*, in «Los Angeles Times», 16 luglio 1988, Parte 2, p. 7.

¹³⁹ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 35.

¹⁴⁰ B. Lai, *op. cit.*, p. 148, dove cita G. Zizola, *Banchiere di san Francesco*, in «Panorama», 26 marzo 1989.

¹⁴¹ Intervista di Benny Lai a Massimo Spada, 14 gennaio 1998 e 7 giugno 1989, in B. Lai, *op. cit.*, p. 142, citato in G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 62, al «12 de julio de 1987». Giancarlo Zizola, *Banchiere di san Francesco*, in «Panorama». Intervista dell'autore a Lai, 20 settembre 2006.

28. Finanza bianca

¹ Caloia era il segretario del gruppo, e tra gli altri membri fondatori figuravano banchieri di primo piano come Giovanni Bazoli di Banca Intesa, Cesare Geronzi di Capitalia e Antonio Fazio della Banca d'Italia. Il gruppo comprendeva anche il vescovo Attilio Nicora, ausiliario del cardinale di Milano Martini, Lorenzo Ornaghi, futuro rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e padre Giampiero Salvini, intellettuale gesuita e futuro redattore de «La Civiltà Cattolica». Sandro Magister, *Il banchiere del papa racconta: "Ecco come ho salvato lo IOR"*, in «l'Espresso», n. 25, 18-24 giugno 2004.

² Resoconto offerto da Caloia in Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 129. Caloia a volte è apparso interessato a una possibile intervista con l'autore di questo libro, ma alla fine ha declinato.

³ Ivi, pp. 129-130.

⁴ Caloia intervistato in G. Galli, *op. cit.*, p. 130.

⁵ *Ibid.*

⁶ Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 79.

⁷ Caloia interviewed in G. Galli, *op. cit.*, 131.

⁸ *Ibid.*

⁹ B. Lai, *op. cit.*, p. 77.

¹⁰ Michael Sheridan, *Vatican Ends Archbishop's Scandalous Reign*, in «The Independent», 10 marzo 1989, p. 10.

¹¹ Alan Riding, *U.S. Prelate Not Indicted in Italy Bank Scandal*, in «The New York Times», 30 aprile 1989, p. 22.

¹² Marcinkus citato in Shawn Tully e Marta F. Dorion, *The Vatican's Finances*, in «Fortune», 21 dicembre 1987.

¹³ *Vatican Bank Gets New Supervising Council*, United Press International, Vatican City, BC cycle, 20 giugno 1989.

¹⁴ Caloia intervistato in G. Galli, *op. cit.*, p. 132.

¹⁵ Angelo Pergolini, *Dimenticare Marcinkus*, in «Espansione», 1° novembre 1988, n. 222. Philippe de Weck, presidente dell'UBS, convinse Casaroli che Caloia avrebbe dovuto presiedere il comitato di supervisione dello IOR. Vedi anche B. Lai, *op. cit.*, pp. 79-80.

¹⁶ La maggior parte dei resoconti di stampa circa la nomina di Bodio riportavano scorrettamente come egli fosse il primo laico alla presidenza dello IOR. Ma così si trascuravano sia Nogara, sia Maillardoz. Fu il caso di *First Layman Named to Lead Vatican Bank*, in «Chicago Tribune», 18 marzo 1990, n. 20; e *Vatican Names New Director of Bank*, Associated Press, International News, Vatican City, A.M. cycle, 17 marzo 1990.

¹⁷ Vedi, in generale, *Ambrosiano Crash: 35 on Trial in Milan*, in «Australian Financial Review», 30 maggio 1990, n. 57.

¹⁸ Vedi B. Lai, *op. cit.*, p. 81, n. 45; vedi anche Charles Ridley, *Archbishop Marcinkus Resigns from Vatican Service*, United Press International, International News, Vatican City, BC cycle, 30 ottobre 1990.

¹⁹ Marcinkus citato in Victor L. Simpson, *Former Vatican Bank Head Returning to United States*, Associated Press, International News, Vatican City, P.M. cycle, 30 ottobre 1990.

²⁰ Memo from Interpol Washington to Justice, Memo of Conversation, 2003/04/05755, 23 aprile 2003, 4.50 p.m., accesso consentito all'autore ai sensi del Freedom of Information Act.

²¹ Intervista dell'autore a Peter K. Murphy, 31 gennaio 2014.

²² Marcinkus citato in Clyde Haberman, *Former Head of Vatican Bank Retires*, in «The New York Times», 31 ottobre 1990, A3.

²³ Margalit Fox, *Archbishop Marcinkus, 84, Banker at the Vatican, Dies*, in «The New York Times», 22 febbraio 2006; John Hooper, *Luigi Mennini: Shadow Over the Vatican*, in «The Guardian», 14 agosto 1997, p. 14. Richiesta di informazioni dell'autore all'arcidiocesi di Chicago, 18 dicembre 2013.

29. Valigie di contanti

¹ Peter Hebblethwaite, *Pope John Paul II and the Church*, Sheed & Ward, Kansas City 1995, pp. 104-107; David Willey, *God's Politician: John Paul II at the Vatican*, St. Martin's, New York 1993, pp. 196-197 (trad. it. *Il politico di Dio*, Longanesi, Milano 1992); Paul Hoffman, *Anatomy of the Vatican. An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985, pp. 237-241.

² *Ibid.*; Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 93.

³ Caloia intervistato *ivi*, p. 89.

⁴ Durante il suo mandato in Vaticano, Dardoizzi aveva svolto le funzioni di cancelliere della Pontificia accademia delle scienze, era stato un membro del consiglio d'amministrazione della Libreria editrice vaticana e un revisore del Pontificio consiglio della cultura. Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 78. Vedi Sandro Magister, *Tutti i denari di Pietro. Vizi e virtù della banca del Vaticano*, in «l'Espresso», 15 giugno 2009 (disponibile online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1338861>).

⁵ Dichiarazione di un testimone anonimo al giornalista televisivo Paolo Mondani, riportata in Philip Willan, *The Vatican at War: From Blackfriars Bridge to Buenos Aires*, iUniverse LLC, Bloomington (IN) 2013, edizione Kindle, posizione 5338-5392 di 6371.

⁶ Vi sono alcune prove secondo cui il conto della Fondazione Spellman sarebbe risalito agli anni Sessanta mentre in questo caso vi sarebbe stata solamente l'apertura di un nuovo conto (numero di conto dello IOR 001-3-14774-C). Gianluigi Nuzzi, *Vaticano S.p.A.*, Chiarelettere, Milano 2014, p. 39; P. Willan, *The Vatican at War*, *cit.*, posizione 5301 di 6371.

⁷ Fotocopia della domanda di apertura di conto, Istituto per le Opere di Religione, Ufficio Amministrativo, 15 giugno 1987, che indica che De Bonis gestiva il conto per Andreotti. Riprodotta in G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 41.

⁸ Giacomo Galeazzi, *Karol Wojtyła e i segreti delle finanze vaticane*, in «La Stampa – Vatican Insider», 6 giugno 2011. De Bonis in seguito lo cambiò in modo che qualsiasi ricavo fosse destinato solo ad attività benefiche, ma ormai il conto era stato esaurito. Ultime volontà e testamento di Donato De Bonis, in G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 39, 42, 143.

⁹ 26,4 milioni di euro, vedi *ivi*, p. 43. 50 miliardi di lire in entrata e 43 in uscita, in Philip Willan, *The Vatican's Dirty Secrets: Bribery, Money Laundering and Mafia Connections*, in «AlterNet», 4 giugno 2009.

¹⁰ *Id.*, *The Vatican at War*, *cit.*, posizione 5320 di 6371; G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 42.

¹¹ G. Nuzzi descrive i donativi di beneficenza provenienti dal conto Spellman come «marginali». G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 45; vedi anche P. Willan, *The Vatican at War*, *cit.*, posizioni 5320-5325 di 6371.

¹² G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 44, 47. Quando De Bonis accompagnava i titolari di conti correnti

su per la scala nel torrione di Nicola V, diceva loro che erano «più vicini al paradiso». Curzio Maltese, in collaborazione con Carlo Pontesilli e Maurizio Turco, *Scandali, affari e misteri: tutti gli affari dello IOR*, in «la Repubblica», 26 gennaio 2008.

¹³ Venne coniata una nuova parola, *tangentopoli*, per descrivere l'intero fenomeno. Alan Cowell, *Web of Scandal: Broad Bribery Investigation Is Ensnaring the Elite of Italy*, Special Report, in «The New York Times», 3 marzo 1993, A1; vedi anche Jean-Louis de la Vaissiere, *Clean Hands Probe Enters Its Third Year*, Agence France-Presse, International News, Rome, 15 febbraio 1994.

¹⁴ La direttiva del 1992 è citata in G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 47, 165, che cita dal «sollecito al Consiglio di Sovrintendenza» del febbraio 1994, firmato «VP». Queste iniziali appartengono a Vincenzo Perrone, un consulente dello IOR, che si descrive come un confidente di Angelo Caloia.

¹⁵ Caloia intervistato in G. Galli, *op. cit.*, p. 149.

¹⁶ C. Maltese, C. Pontesilli e M. Turco, *op. cit.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ S. Magister, *Tutti i denari di Pietro. Vizi e virtù della banca del Vaticano*, cit. Vedi anche G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 45, 53-58.

¹⁹ *Ibid.*, p. 48.

²⁰ Angelo Caloia citato *ivi*, p. 146.

²¹ *Ivi*, p. 62.

²² Tra questi, c'erano i seguenti conti: quello della Fondazione Cardinal Francis Spellman, n. 001-3-14774-C; quello della Fondazione Augustus Louis Jonas, n. 001-3-16764-G; quello del Fondo San Serafino, n. 001-3-17178; quello del Fondo di Mamma Rosa per la lotta alla leucemia, n. 001-3-15924; quello del Fondo Romano di Beneficenza, n. 051-3-10054; quello intitolato Nostra Signora di Lourdes, n. 051-3-02370; quello intitolato Santa Casa di Loreto, n. 001-3-16899; quello intitolato Santuario di Loreto e Sacro Monte di Varese, n. 051-3-10840; quello del Fondo di San Martino, n. 001-3-14577; quello intitolato Tumedei e Alina Casalis, n. 051-1-03972, 051-6-04425, e 051-3-05620; e un conto indicato senza numero, delle Ancelle della Divina Provvidenza-Bisceglie.

²³ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 145.

²⁴ *Ivi*, pp. 57-58.

²⁵ *Ivi*, p. 68. Quelle suore furono trasferite nel convento di Santa Chiara, a Bisceglie. Anni dopo (2007), furono menzionate in relazione a notizie di aspri e perfino violenti scontri sul punto se lo stile di vita monastico del convento dovesse cambiare. La madre superiora, suor Liliana, inviò una lettera a papa Benedetto XVI, imponendolo invano di intervenire e ristabilire un po' di ordine tra le sue consorelle. John Hooper, *Nun Sends Plea to Pope over Unholy Row in Convent*, in «The Guardian», 3 ottobre 2007, p. 19.

²⁶ Lettera scritta a mano di Angelo Caloia a Stanisław Dziwisz, 5 agosto 1992, riprodotta in G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 50.

²⁷ *Ivi*, pp. 68-70, dove viene citato anche il lavoro investigativo indipendente del giornalista freelance Gianni Lannes.

²⁸ Enzo D'Errico, *Uno sponsor politico per ogni farmaco*, in «Corriere della Sera», 27 ottobre 1993, p. 11.

²⁹ G. Galli, *op. cit.*, pp. 133, 149; G. Nuzzi, *op. cit.*, 67.

³⁰ Caloia intervistato in G. Galli, *op. cit.*, p. 133.

³¹ Alessandro Speciale, *Unmasking the Vatican's Bank*, in «Global Post», 25 gennaio 2011.

³² G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 63; vedi il documento di una pagina battuto a macchina allegato alla lettera inviata da Caloia a papa Giovanni Paolo II, riprodotta in *Vaticano S.p.A.*, cit., p. 66; G. Galeazzi, *Karol Wojtyła e i segreti delle finanze vaticane*, cit.

³³ Michael Hornblow, diplomatico americano di stanza in Vaticano per diversi anni, ha spiegato che tutto, in Vaticano, procedeva al rallentatore: «Una parola che sentivo sempre era pazienza». Intervista dell'autore a Michael Hornblow, 28 gennaio 2014.

³⁴ *Bishop Indicted in Ambrosiano Case*, Associated Press, Business News, Rome, A.M. cycle, 21 aprile 1992.

³⁵ *Bruce Johnston, Quietly among the sound and fury of falling politicians, a court case*

has opened that could finally explode the Italian timebomb, in «South China Morning Post», 8 marzo 1993, p. 17.

³⁶ Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993), che cita la relazione del 24 marzo 1992 del magistrato inquirente romano, Mario Almerighi; vedi anche James Moore e Bruce Johnston, *Murder Squad Revisit Roberto Calvi Following the Testimony of Mafia Supergrasses in Rome, Police in London Have Opened a Murder Inquiry into the 1982 Death of the Banker*, in «The Daily Telegraph», 4 ottobre 2003, p. 36.

³⁷ *Rome: Slovak Bishop Given Three-Year Sentence*, in «The Tablet», 10 aprile 1993, p. 10; vedi anche *\$4M Vatican Payout*, in «Sunday Mail», 10 maggio 1992. Secondo alcune stime, Hnilica avrebbe pagato fra tre e sei milioni di dollari per la valigetta di Calvi. Vedi Philip Willan, *The Vatican at War: From Blackfriars Bridge to Buenos Aires*, cit., 154 di 6371.

³⁸ C. Raw, *op. cit.*, che cita De Leo, p. 478; vedi anche B. Johnston, *Quietly among the sound and fury of falling politicians, a court case has opened that could finally explode the Italian time-bomb*, cit., e A.G.D. Maran, *Mafia: Inside the Dark Heart*, Random House, New York, 2011, pp. 25-26.

³⁹ Viyiane Hewitt, *Rome Court Opens Vatican Row*, in «The Catholic Herald», 27 ottobre 1989, p. 1; vedi anche *Rome: Slovak Bishop Given Three-Year Sentence*, in «The Tablet». Ulteriori prove hanno gettato dubbi sull'iniziale argomento difensivo di Hnilica, secondo cui le firme sarebbero state falsificate. Dopo i primi due assegni, ammontanti in totale a seicento milioni di lire (500.000 dollari), Hnilica aveva firmato e consegnato a Lena altri dodici assegni per un totale di 700.000 dollari. Vedi Robert Hutchison, *Their Kingdom Come: Inside the Secret World of Opus Dei*, Thomas Dunne Books-St. Martin's Griffin, New York 1997, pp. 331-332.

⁴⁰ *Czech Cigarettes*, in «USA Today», 23 aprile 1992, 10B; vedi anche R. Hutchison, *op. cit.*, pp. 330-338.

⁴¹ Gli inquirenti avevano sperato di dimostrare che i tre avessero cospirato per scuotere il Vaticano. Ma questo puntare il dito portò a un processo confuso, che finì per avvantaggiare gli imputati. Alla sua conclusione, tutti e tre furono condannati ai sensi dell'art. 648 del codice penale, ovvero per ricettazione. Carboni fu condannato alla pena massima di cinque anni, Hnilica a tre, e Lena a due anni e sei mesi. Secondo Robert Hutchison, tutti e tre i verdetti furono «in seguito ribaltati a causa di "irregolarità procedurali"». Philip Willan scrive: «Il verdetto sarebbe poi stato ribaltato con il ricorso in Cassazione, quando la Suprema Corte stabilì che non vi fossero prove che la valigetta non fosse stata inizialmente affidata da Calvi a Carboni di sua spontanea volontà». P. Willan, *The Vatican at War*, cit., posizioni 3169-3171 di 6371; R. Hutchison, *op. cit.*, p. 338. Quanto alle sentenze, vedi *Rome: Slovak Bishop Given Three-Year Sentence*, in «The Tablet». Vedi anche Richard Owen, «*God's Banker*» to be exhumed: *Murder or Suicide? Mafia-linked financier's death still a mystery*, in «Calgary Herald», 16 dicembre 1998, A11.

⁴² La Chiesa rimase stranamente in silenzio, in questo periodo, su alcune questioni che sarebbero potute sembrare idonee a sollecitare quel tipo di attivismo per cui Giovanni Paolo II si era fin dall'inizio reso celebre. Il 15 settembre, il giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, padre Giuseppe Puglisi venne assassinato con dei colpi di arma da fuoco sparati a bruciapelo davanti alla sua parrocchia palermitana. Per tre anni Puglisi aveva condotto una campagna contro la mafia. La sua esecuzione pubblica portò il clero siciliano a sollecitare la presenza del papa al funerale. Ma, con loro grande delusione, lui non si recò alla messa per il sacerdote ucciso. Il Vaticano non inviò nemmeno un proprio rappresentante. E il papa non rilasciò alcuna dichiarazione di condanna alla mafia e alla sua corrosiva influenza sulla società italiana.

⁴³ G. Galli, *op. cit.*, p. 76; Sandro Magister, *Il banchiere del papa racconta: "Ecco come ho salvato lo IOR"*, in «l'Espresso», n. 25, 18-24 giugno 2004; vedi anche B. Lai, *op. cit.*, p. 86.

⁴⁴ S. Magister, *Tutti i denari di Pietro. Vizi e virtù della banca del Vaticano*, cit.

⁴⁵ Thomas J. Reese, SJ, *Inside the Vatican: The Politics and Organization of the Catholic Church*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996, pp. 206-208.

⁴⁶ S. Magister, *Tutti i denari di Pietro. Vizi e virtù della banca del Vaticano*, cit. Vedi anche G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 150. In occasione del loro primo incontro, Castillo Lara non pensava che Caloia gli stesse dedicando sufficiente attenzione, e interruppe il banchiere davanti a una sala affollata di persone: «Guardi, non sono qua per lucidare scarpe». Il massimo che Caloia in seguito ammise pubblicamente fu di essere «non vicino» a Castillo Lara perché «si circondava di membri del vecchio sistema». Angelo Caloia intervistato in G. Galli, *op. cit.*, p. 152.

⁴⁷ Jason Berry, *Render Unto Rome. The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011, pp. 103, 162, 175, 278, 336-339 (trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012); vari fax dell'autore a padre Federico Lombardi, settembre 2013.

⁴⁸ J. Berry, *Render Unto Rome*, cit., pp. 100-104, 181, 184, 186.

⁴⁹ Ivi, pp. 184-185. Quell'arresto aveva sollecitato le congetture dei media sul punto se la Chiesa fosse prossima a essere ulteriormente risucchiata nella sempre più vasta rete criminale che si stava dipanando in Italia. Perfino il «National Catholic Reporter» osservò: «Il livello di coinvolgimento della Chiesa dipende dalla precisione con cui si può tracciare la distinzione tra i "cattolici" e "la Chiesa"». Peter Hebblethwaite, *Scandal in Rome Has Buffeted the Church; Italian Political Corruption Purges*, in «National Catholic Reporter», 26 marzo 1993, p. 16.

⁵⁰ Caloia a Sodano, *Memorandum*, 27 luglio 1993, citato in S. Magister, *Tutti i denari di Pietro. Vizi e virtù della banca del Vaticano*, cit., e in G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 101. Anche Caloia, che pensava che Sodano fosse «una persona di eccezionale fiducia e umanità», capì dalla loro conversazione che «non avrebbero mai trovato un accordo sulla missione dello IOR». Angelo Caloia intervistato in G. Galli, *Finanza bianca*, *op. cit.*, p. 152.

⁵¹ Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013).

⁵² Alessandro Bonanno e Douglas H. Constance, *Stories of Globalization: Transnational Corporations, Resistance and the State*, Penn State Press, University Park (PA) 2010, pp. 88-89; vedi anche John Tagliabue, *In a Courtroom in Milan, Italian Society Is on Trial*, in «The New York Times», 6 febbraio 1994.

⁵³ Racconto di Caloia in G. Galli, *Finanza bianca*, *op. cit.*, pp. 159-160; Paddy Agnew, *Vatican Pledges to Help Bribes Inquiry*, in «The Irish Times», 18 ottobre 1993, p. 10; vedi anche John Glover, *New Suicide Stuns Italy*, in «The Guardian», 24 luglio 1993, p. 1; G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 84-85.

⁵⁴ G. Galli, *op. cit.*, pp. 159-160; P. Willan, *The Vatican at War*, cit., posizione 5320 di 6371; vedi anche Nuzzi, *op. cit.*, p. 43. Prima di incontrare gli inquirenti, Caloia conferì con uno dei suoi fidati luogotenenti dello IOR, monsignor Dardozi. La banca, riferì al prelado, era ancora una volta «nella merda». C. Maltese, C. Pontesilli e M. Turco, *op. cit.*

⁵⁵ Paddy Agnew, *Illegal Funds Hint Soils the Image of the "Clean" League*, in «The Irish Times», 25 November 1993, p. 10; C. Maltese, C. Pontesilli e M. Turco, *op. cit.*; Lancio Ansa, *P2 Lodge: List Names*, 21 maggio 1981, fasc. 020203, Gruppo 6, citato in G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 100; Dr. Luigi Bisignani, Roma, Codice E. 1977, carta 1689, data iniziale 1.1.1977, data scadenza 31.12.1980.

⁵⁶ G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 76, 84. Quel conto, n. 001-3-16764-G, fu aperto l'11 ottobre 1990.

⁵⁷ Necrologio, *George E. Jonas*, in «Poughkeepsie Journal», 27 agosto 1978, D6; vedi Gianni Barbacetto, *Luigi Bisignani, l'uomo che collega*, in «Il Fatto Quotidiano», 8 marzo 2011.

⁵⁸ Andrea Gagliarducci, *IOR, Is Something Going to Change?*, in «MondayVatican: Vatican at a Glance», 6 giugno 2011; G. Galli, *op. cit.*, p. 163.

⁵⁹ A. Gagliarducci, *op. cit.*; G. Galli, *Finanza bianca*, *op. cit.*, p. 163.

⁶⁰ Lettere di Caloia a Sodano, 5 e 20 ottobre 1993, in G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 99 e 101.

⁶¹ Angelo Caloia intervistato in G. Galli, *op. cit.*, p. 151; vedi anche G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 80; e vedi anche *Vatican Bank Director*, in «Newsday», 18 marzo 1990, p. 12. Antonio Chiminello è ancora in Vaticano. Il 30 aprile 2012 papa Francesco, pontefice da sole sei settimane, ha promosso Chiminello da consulente della Prefettura degli affari economici della Santa Sede a vicedirettore dell'Ufficio del Revisore Generale di Città del Vaticano.

⁶² Bonifaci aprì tre conti: il n. 91003 l'11 luglio 1991, immediatamente dopo quello il n.

001-3-17624, e il 12 agosto 1992 il n. 001-6-02660-Y. Tutti erano destinati a «permettere l'applicazione di tassi speciali», in modo che potessero fruttare i più alti tassi di interesse dello IOR, e Bodio li approvò tutti.

⁶³ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 153.

⁶⁴ David Agazzi, *Gibellini: Sorry for the IOR in the dirt and no more secrets*, LAB Local ANSO, 30 maggio 2012. G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 164-166, che mostra per esempio il memorandum per il comitato di supervisione e di controllo dello IOR, 18 febbraio 1994, da «VP».

⁶⁵ P. Agnew, *op. cit.*, p. 10; G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 84-85, 121.

⁶⁶ Ivi, pp. 97-98.

⁶⁷ Ivi, 99. Così come Caloia sospettava del cardinale Castillo-Lara, non aveva fiducia neanche nel principale assistente di Castillo all'interno dell'APSA, monsignor Robert Devine. Questi era un imprenditore canadese di successo che passò dal fare enormi profitti a occuparsi dei malati, donando la maggior parte del suo patrimonio. Divenne sacerdote all'età di cinquantadue anni e giunse a Roma come consulente per gli investimenti di Castillo Lara all'interno dell'APSA nel 1991. Per quanto riguardava Caloia, Devine avrebbe potuto essere un investitore di talento, ma era fin troppo disponibile ad assecondare la posizione del cardinale secondo cui «nessuna rivelazione era la miglior politica». Vedi, in generale, Alfred LeBlanc e Mark Anderson, *Devine Intervention*, in «The Financial Post», in «The Magazine», 1° febbraio 1996, p. 18.

⁶⁸ Emilio Colombo citato nel contesto di «prove recenti inedite» in G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 95; Colombo era ministro degli Esteri, quando, all'inizio degli anni Ottanta, si svolse il tira e molla circa i mandati di arresto destinati a Marcinkus.

⁶⁹ Peter Semler, *Berlusconi Decree Shackles Top-Level Corruption Probe*, in «The Sunday Times», 17 luglio 1994.

⁷⁰ Intervista dell'autore a un ex funzionario della segreteria di Stato vaticana, novembre 2013.

⁷¹ *Ibid.* Monsignor Dardozi si sentiva come se fossero tutti sul ponte del *Titanic*, parlando del terribile impatto che la nave aveva appena avuto con un iceberg, ma senza che nessuno facesse nulla per salvarla mentre affondava, G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 87. La buona notizia per Caloia, prima della fine dell'autunno 1993, fu che anche Pietro Ciocci, cofirmatario di alcuni dei discutibili conti di De Bonis, e monsignor Carmine Recchia, responsabile dell'archivio dello IOR, oltre che stretto alleato di De Bonis, furono trasferiti dalla banca. Uno dei membri del comitato laico di supervisione dello IOR, l'ex presidente dell'UBS Philippe de Weck, suggerì come un rimedio per risistemare nel suo complesso l'immagine malconcia dello IOR fosse semplicemente cambiarne il nome, onde «rompere chiaramente con il passato». Ma quell'idea non ottenne alcun sostegno.

⁷² Peter Hebblethwaite, *Vatican Bank Scandal Reappears in Venezuela*, in «National Catholic Reporter», 24 dicembre 1993.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ G. Galli, *op. cit.*, pp. 163-164.

⁷⁵ Intervista dell'autore a un ex funzionario della segreteria di Stato, novembre 2013.

⁷⁶ *Trial Testimony: Scandal Figures Turned to Vatican Bank*, Associated Press, International News, Milano, 13 dicembre 1993; Piero Valsecchi, *Financier Sentenced to 8 Years for Kickback Scandal*, Associated Press Worldstream, International News, Milano, 28 aprile 1994.

⁷⁷ Vedi John Tagliabue, *In a Courtroom in Milan, Italian Society is on Trial*, in «The New York Times», 6 febbraio 1994.

⁷⁸ *Alleged Money Courier: Funds Carried to Vatican Bank*, Associated Press, International News, Milano, A.M. cycle, 12 gennaio 1994.

⁷⁹ A. Bonanno e D.H. Constance, *op. cit.*, p. 98.

⁸⁰ Caloia a Sodano, 1° marzo 1994, citato in P. Willan, *op. cit.*, pp. 324-325. Vedi anche J. Tagliabue, *In a Courtroom in Milan, Italian Society Is on Trial*, cit.

⁸¹ A. Gagliarducci, *op. cit.*

⁸² A. Bonanno e D.H. Constance, *op. cit.*, p. 97.

⁸³ P. Willan, *The Vatican at War*, cit., posizione 5356 di 6371.

⁸⁴ Intervista dell'autore a un ex consulente dello IOR – la cui identità non viene rivelata, dietro sua richiesta – a Roma, il 30 settembre 2013.

⁸⁵ C. Maltese, C. Pontesilli, M. Turco, *op. cit.*

⁸⁶ *Ibid.* Vedi anche *Mobster Laundered Cash at Vatican Bank*, in «Daily Telegraph», 9 luglio 1998, p. 6.

⁸⁷ *Vatican Rejects Claim of Bank Links to Mafia*, in «The Herald» (Glasgow), 18 novembre 1994, p. 9.

⁸⁸ Rosario Spatola citato in *Witness Accuses Marcinkus of Laundering \$6.5m of Mafia Money*, in «The Irish Times», 18 novembre 1994, p. 14.

⁸⁹ Castillo Lara citato in *The Vatican Denies That Cardinal Rosalio Castillo Lara was Involved in Money Laundering for the Mafia*, in «Daily Record», 18 novembre 1994, p. 19; *Cardinal Denies Turncoat's Account of Money Laundering*, Associated Press Worldstream, International News, Rome, 17 novembre 1994.

⁹⁰ C. Maltese, C. Pontesilli e M. Turco, *op. cit.*

⁹¹ S. Magister, *Tutti i denari di Pietro. Vizi e virtù della banca del Vaticano*, cit.

⁹² G. Galli, *op. cit.*, p. 151.

⁹³ *Vatican in Black for Third Successive Year*, Agence France-Presse, International News, Vatican City, 19 giugno 1996.

⁹⁴ G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 194-195.

⁹⁵ 16 marzo 1994, lettera di Caloia a papa Giovanni Paolo II, ristampata nella sua interezza in G. Nuzzi, *op. cit.*, cit., pp. 195-197.

⁹⁶ Caloia citato in Antonio Macaluso, *Il risanamento raccontato dal presidente Angelo Caloia: "Con questa cura ho guarito lo IOR"*, in «Corriere della Sera», 27 marzo 1995.

⁹⁷ Philip Willan, *Papal Aide Tried to Swindle €99m From Inheritance Left by Vatican land baron*, in «The Times», 22 luglio 2014.

⁹⁸ Alla Fondazione Gerini era intestato il conto dello IOR n. 90970; vedi G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 173-174, 188, n. 12. Un memorandum preparato contemporaneamente da Dardozi recita: «Un avvocato sta cercando di indurre lo IOR a usare i suoi buoni uffici per far pagare la sua parcella alla Fondazione, e sta venendo coinvolto con una somma destinata a "cose da sistemare" con gli altri eredi (nipoti) di Gerini. Lui (l'avvocato) insinua che a Montevideo (in una banca) sarebbe depositato un considerevole (ma inattingibile) importo, che sarebbe correlato con i personaggi dell'ex Banco Ambrosiano e Gerini.»

⁹⁹ *Ivi*, pp. 174-175.

¹⁰⁰ «Cosi' mi truffarono». *Salesiani, Bertone sentito in Vaticano*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 2013; *Salesian Congregation Faces Bankruptcy After Losing Case*, Agence France-Presse, Rome, 28 novembre 2012; Philip Willan, *Papal Aide Tried to Swindle €99m from Inheritance Left by Vatican Land Baron*, cit.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 175-178, 189.

¹⁰² Lettera indirizzata da Caloia a Sodano, 1° febbraio 1996: «Sul fronte di padre Izzi, tutto tace. L'ostilità dell'ordine religioso, peraltro, è stata confermata da piccoli episodi, come quello che mi ha portato a riscuotere un assegno di dieci milioni su un conto BNL che sapevano essere stato chiuso per qualche tempo».

¹⁰³ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 176.

¹⁰⁴ Vedi, in generale, *Money Laundering: Unequal Fight*, Spotlight Section, n. 243, Intelligence Newsletter, 23 giugno 1994.

¹⁰⁵ Vedi History of the FATE, su www.fatf-gafi.org/pages/aboutus/historyofthefatf/; e Who Are We su www.fatf-gafi.org.

¹⁰⁶ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 33.

30. L'affossamento del processo dell'oro nazista

¹ Paddy Agnew, *Trial of Sicilian Archbishop on Fraud and Corruption Charges Adjourned*, in «The Irish Times», 27 febbraio 1997, p. 10.

² «Il punto centrale e nodale è la riaffermazione della *mission* dello IOR: la conservazione

e l'amministrazione dei beni mobili e delle risorse affidate all'Istituto perché le valorizzi e le destini alle opere di religione, secondo le necessità di tutti i corpi ecclesiali, degli ordini, delle diocesi, delle missioni. Escludendo speculazioni, operazioni finanziarie non etiche». Angelo Caloia intervistato in Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 150.

³ Celestine Bohlen, *Rome Journal; For Vatican's Lay Staff, Tighter Rules to Live By*, in «The New York Times», 25 luglio 1995, A4.

⁴ *Italians Hold Ex-CIA Agent in Global Crime Probe: Mafia, Yugoslav Factions Linked to Network Trading in Illegal Arms and Drugs*, in «The Vancouver Sun», 4 dicembre 1995.

⁵ Andrew Gumbel, *Death, Drugs and Diamonds in Tale of Global Conspiracy; A Web of Intrigue Unearthed in Italy*, in «The Independent», 3 giugno 1996, p. 10.

⁶ *American Arrested in Italian Money-Laundering Investigation*, Associated Press, International News, Naples, Italy, A.M. cycle, 2 dicembre 1995; John Hooper, *Odd Deals in High Places*, in «The Observer», 2 giugno 1996, p. 7.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Italian Police Crack Down on International Mafia*, Agence France-Presse, International News, Rome, 2 giugno 1996.

⁹ *Italians Hold Ex-CIA Agent in Global Crime Probe*, cit., A7.

¹⁰ *Cardinal Michele Giordano of Italy Dies at 80*, in «The New York Times», 4 dicembre 2010.

¹¹ John L. Allen Jr, *A Hint of Accountability in a New Vatican Financial Scandal*, in «National Catholic Reporter», 21 giugno 2010; vedi anche *Prosecutors Pursue Inquiry into Cardinal Despite Church-State Fears*, in «Birmingham Post», 25 agosto 1998, p. 9; Philip Willan, *Loan-Sharking Case Fails Against Naples Cardinal*, in «The Guardian», 23 dicembre 2000, p. 12. Giordano andò in pensione nel 2006. *Retired Naples cardinal Giordano dies at 80*, in «The Seattle Times», 3 dicembre 2010.

¹² *Investigations: A Status Report on the Volcker Commission*, in *Frontline*, programma della PBS, giugno 1997; Vedi anche John Authers e Richard Wolffe, *The Victim's Fortune: Inside the Epic Battle over the Debts of the Holocaust*, HarperCollins, New York 2002, pp. 27-29.

¹³ Vedi Greg Bradsher, *Searching for Records Relating to Nazi Gold Part II*, in «The Record», maggio 1998; Gregg J. Rickman, *Conquest and Redemption: A History of Jewish Assets from the Holocaust*, Transaction Publishers, Piscataway (NJ) 2006, pp. 210-211.

¹⁴ *Echoes Of The Nazis' Crimes Still Resound / Swiss Banks List Old Accounts, Invite Heirs To Come Forward*, in «The Philadelphia Inquirer», 23 luglio 1997, A01.

¹⁵ Il ministro dell'Economia svizzero, Jean-Pascal Delamuraz, dovette esprimere delle scuse formali dopo aver definito quelle rivelazioni un «ricatto». Carlo Jagmetti, l'ambasciatore svizzero negli Stati Uniti, si dimise dopo la trasmissione alla stampa di un documento in cui definiva le accuse una «guerra» da parte dei gruppi che si occupavano delle questioni inerenti all'Olocausto.

¹⁶ David E. Sanger, *McCall and State Dept. Clash on Sanctions Against Swiss Over Gold*, in «The New York Times», 23 luglio 1998; J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, pp. 63-69; 89-92.

¹⁷ Elan Steinberg del Congresso mondiale ebraico considerò la disputa sui beni degli ebrei vittime dell'Olocausto come «diplomazia giudiziaria». Intervista dell'autore a Elan Steinberg, 2 aprile 2006. *Friedman v. Union Bank of Switzerland*, Eastern District of New York, 1996, e *Weisshaus v. Union Bank of Switzerland*, Eastern District of New York, 1997, sono insieme i casi giudiziari più importanti nella cosiddetta disputa dei banchieri svizzeri. Michael Bazyler, *Holocaust Justice: The Battle for Restitution in America's Court*, New York University Press, New York 2003, edizione Kindle, posizione 325 di 9290; vedi anche Itmar Levin, *Holocaust Survivor Files \$20 Bln Class Action Against 100 Swiss Banks*, in «Globes», 7 ottobre 1996.

¹⁸ M. Bazyler, *op. cit.*, posizione 75 di 9290; vedi in particolare *Adolf Stern et al. v. Assicurazioni Generali*, California, District Court (SF) 1996.

¹⁹ David Briscoe, *U.S. Memo Says Vatican Held Nazi Loot*, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 21 luglio 1997; vedi anche *Papers Link Vatican to Illegal Deals with Nazis Swiss*

Bankers Used as Conduit, U.S. Intelligence Documents Say, in «The Toronto Star», 4 agosto 1997, A3.

²⁰ Memorandum di Emerson Bigelow per Harold Glasser, Director of Monetary Research, U.S. Treasury Department, 21 ottobre 1946, RG 226, Entry 183, Box 29, File #6495, NARA.

²¹ *The Eizenstat Report and Related Issues Concerning United States and Allied Efforts to Restore Gold and Other Assets Looted by Nazis During World War II*, Hearing Before the Committee on Banking and Financial Services, House of Representatives, One Hundred Fifth Congress, First Session, 25 giugno 1997, vol. IV, Washington (DC), U.S. Government Printing Office, 1997.

²² Slobodan Lekic, *Clinton: U.S. Pursuing Facts on Nazi Gold*, Associated Press, International News, Washington (DC), 22 luglio 1997.

²³ Trascrizione, *Rabbi Marvin Heir Discusses the Latest Developments in the Nazi Gold/Holocaust Victims/Swiss Banks Investigation*, CNN Early Edition with Martin Savidge, 23 luglio 1997; Bruce Johnston, *Vatican Tainted by Holocaust Gold Memo*, in «Calgary Herald», 27 luglio 1997, D1.

²⁴ Vedi, per esempio, *U.S. Memo Says Vatican Held Nazi Puppet's Cash*, in «San Francisco Examiner», 22 luglio 1997.

²⁵ S. Lekic, *op. cit.*

²⁶ *Vatican Denies Report It Stored Fascists' Gold*, in «San Jose Mercury News», 23 luglio 1997, 16A; Bruce Johnston e Tim Butcher, *Vatican Denies Receiving \$184 Million Stolen from Jews During War*, ripreso da «The Telegraph» in «The Vancouver Sun», 23 luglio 1997, A7; vedi anche S. Lekic, *op. cit.*; e *U.S. Memo Says Vatican Held Nazi Puppet's Cash*, *cit.*

²⁷ Bronfman citato in Brian Milner, *Settling Holocaust Accounts: Bronfman Turns Sights from Swiss to Vatican in Bid to Open Last Locked Doors of Nazi Era*, in «The Globe and Mail», 26 luglio 1997, A1.

²⁸ *Survivors Sue Insurance Firms for Failing to Honor Policies*, in «Jewish Telegraph Agency», 5 giugno 1997. M. Bazylar, *Holocaust Justice*, posizione 2489 di 9290; J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, pp. 119-134; vedi, in generale, *Life Insurance and the Holocaust*, in «The Insurance Forum», Special Holocaust Issue 25, 9 (settembre 1998), p. 25; Becker a Bernstein, 27 novembre 1946, RG 260, OMGUS, Finance, Box 60, 17/60/10, NARA.

²⁹ I documenti erano intercettazioni alleate di bonifici di banche svizzere effettuati nel 1944 e nel 1945, e classificano le transazioni vaticane come «discutibili». Un documento riservato, datato 27 gennaio 1945, indica una transazione del 12 novembre 1944 in cui il Credit Suisse inviò questo messaggio allo IOR: «Vi accreditiamo 6.407,50 franchi su ordine di Reichsbank Berlin». Tale transazione venne indicata tra le violazioni del codice di guerra alleato da parte della Svizzera. In base a un secondo documento, contrassegnato come *Secret Intelligence Material Confidential*, nell'aprile 1945 lo IOR diede istruzioni all'UBS di versare centomila franchi svizzeri e richiese alla banca centrale svizzera di pagare 200.000 franchi alla Bank Suisse Italienne di Lugano, che gli Alleati avevano messo sulla lista nera nel 1940. Un terzo documento, sempre del 1945, riportava come lo IOR avesse richiesto a una banca portoghese di «inoltrare in Vaticano in un pacchetto sigillato contenente dollari in 2500 banconote di grosso taglio mediante il nunzio apostolico a Lisbona». Vedi, in generale, *Papers Link Vatican to Illegal Deals with Nazis Swiss Bankers Used as Conduit, U.S. Intelligence Documents Say*, *cit.*; *News in Brief: Vatican Bank "Dealt with Nazis"*, in «The Guardian», 4 agosto 1997.

³⁰ Edith M. Lederer, *Nazi Victims Should Be Given dlrs 63 Million in Looted Gold*, Associated Press, International News, London, 21 marzo 1997.

³¹ Hoeckman citato in *Vatican Won't Open Archives: Pope Remains Silent on Accusations of Wartime Crimes*, in «The Daily Telegraph», 12 settembre 1997, A8.

³² Gordon Legge, *Auschwitz Survivor to Protest at Vatican*, in «Calgary Herald», 18 settembre 1997, B7.

³³ Lettera di Shimon Samuels, citata in Bruce Johnston, *Pope's Holocaust Speech Falls Short, Jewish Leaders Say*, in «Daily Telegraph», 2 novembre 1997, C10.

³⁴ Bruno Bartoloni, *Vatican Resists Pressure to Open Archives on Relations with Nazis*, Agence France-Presse, International News, Vatican City, 30 novembre 1997.

³⁵ *Vatican Will Attend Nazi Gold Conference in London*, Agence France-Presse, International News, 1° dicembre 1997.

³⁶ Maureen Johnson, *Vatican Has Gold Wrested from Gypsy Victims, Delegate Claims with BC-Nazi Gold Conference*, Associated Press, International News, London, 3 dicembre 1997.

³⁷ L'altro momento che catturò l'attenzione generale fu quando gli investigatori svizzeri annunciarono di aver determinato che il quantitativo di oro trasferito tramite la Reichsbank durante la seconda guerra mondiale fosse pari a 120,05 miliardi di dollari, ben più della stima iniziale. E almeno 1,3 miliardi venivano dalle vittime dei nazisti.

³⁸ Henry Meyer, *Nazi Gold Conference Fails to Generate International Solidarity*, Agence France-Presse, International News, London, 4 dicembre 1997.

³⁹ Christopher Lockwood, *Vatican Comes Under Heavy Flak, World: "Archives Hold Key to Nazi Gold"*, in «Hamilton Spectator», 5 dicembre 1997, C4.

⁴⁰ Ray Moseley, *41 States Unite on Probes of Nazi Era Their Aim: Justice for Surviving Victims by Turn of Century*, in «The Toronto Star», 5 dicembre 1997, A20.

⁴¹ Christopher Henning, *Vatican Remains Mute on Looting-US Calls for Disclosure of Documents*, in «The Age», 6 dicembre 1997, p. 20.

⁴² *Ibid.*

⁴³ C. Lockwood, *op. cit.*

⁴⁴ Intervista dell'autore a Elan Steinberg, cit.

⁴⁵ Navarro-Valls citato in *Vatican Denies Handling Nazi Gold from Croatia*, Agence France-Presse, International News, Vatican City, 9 dicembre 1997; Frances D'Emilio, *Vatican Insists Its Archives Don't Back Up Croatia Link*, Vatican City, Associated Press, 9 dicembre 1997.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Looted Gold Kept at Bank in New York Canada, IMF Owned Bars Marked with Swastikas*, in «The Toronto Star», 18 dicembre 1997, A17; John Sweeney, *Steal of the Century: Wall of Silence Guards Gold*, in «The Observer», 7 dicembre 1997, p. 12.

⁴⁸ *British Legislators to Study Vatican WWII Archives*, Associated Press, International News, London, 9 febbraio 1998. *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, Presentazione del cardinal Edward Idris Cassidy, Città del Vaticano, 12 marzo 1998, disponibile online alla pagina www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/documents/rc_pc_chrstuni_doc_16031998_shoah_it.html.

⁴⁹ Dimitri Cavalli, *The Commission That Couldn't Shoot Straight*, in «New Oxford Review», luglio-agosto 2002. La risposta del Vaticano fu che aveva già divulgato un gran numero di documenti provenienti dai suoi archivi nella raccolta *Actes et documents du Saint Siègle relatifs a la Seconde Guerre Mondiale*, pubblicata tra il 1965 e il 1981.

⁵⁰ *U.S. Government Supplementary Report on Nazi Assets*, U.S. Government Printing Office, giugno 1998; vedi in generale Sid Balman Jr, *Vatican WWII Role Questioned*, United Press International, Washington (DC), BC cycle, 2 giugno 1998. Quanto alla controversia sul cambiamento di formulazione tra una delle ultime bozze e la relazione finale, vedi David E. Sanger, *U.S. Says Nazis Used Gold Loot to Pay for War*, in «The New York Times», 1° giugno 1998, A1.

⁵¹ John M. Goshko, *Trade with Neutral Countries Propelled Nazi Army, U.S. Says*, in «The Washington Post», 3 giugno 1998, A3.

⁵² Trascrizione del briefing di Stuart Eizenstat, sottosegretario di Stato, Federal News Service, 2 giugno 1998. Vedi anche *US Study Links Neutral Countries, Switzerland to Nazi War Machine*, Agence France-Presse, 2 giugno 1998.

⁵³ *Neutrals Give Mixed Reaction to U.S. Call to Contribute to Holocaust Victims*, Section VIII, Law of War, in «International Enforcement Law Reporter», 7 (luglio 1998), p. 14.

⁵⁴ Navarro-Valls citato in David Briscoe, *Nazi Puppets Used Vatican Ties to Protect Gold, Report Says*, Associated Press, Business News, Washington, P.M. cycle, 3 giugno 1998.

⁵⁵ Cominciò con trentanove nazioni, ma arrivarono rapidamente a quarantuno. Barry Schweid, *39 Nations to Search for Loot Taken from Holocaust Victims*, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 30 giugno 1998.

⁵⁶ *Report on Nazi Gold Conference Notes Vatican Failure to Open Archives*, Associated Press, Business News, London, A.M. cycle, 24 agosto 1998.

⁵⁷ Vedi in generale *Vatican Under Fire over Nazi Gold Riddle*, in «Birmingham Post», 25 agosto 1998, p. 16.

⁵⁸ Vedi Stephanie A. Bilenker, *In Re Holocaust Victims' Assets Litigation: Do the U.S. Courts Have Jurisdiction over the Lawsuits Filed by Holocaust Survivors Against the Swiss Banks?*, in «Maryland Journal of International Law», 2, 1997, p. 21. Vedi anche J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, pp. 96-100.

⁵⁹ Intervista dell'autore a Elan Steinberg, cit.

⁶⁰ *US Asks Russia, Vatican to Release Information on Nazi Gold*, in «The White House Bulletin», 9 settembre 1998.

⁶¹ Bruce Johnson, *Pope Prepares to Beatify Controversial Cardinal*, in «The Daily Telegraph», 1° ottobre 1998, C5.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Il Vaticano fu la prima nazione a riconoscere il giovane Stato indipendente della Croazia nel 1991. Il giornalista Stanko Vuleta scrisse: «La Croazia del 1991 adottò l'ideologia, il nome, la bandiera, lo stemma, la valuta e i caratteri linguistici della Croazia della seconda guerra mondiale», in *Mere Words No Consolation*, in «The Ottawa Citizen», 19 marzo 2000, A17.

⁶⁴ Uki Goni, *Argentina Confronts Role as Safe Place for Nazis; Auschwitz Doctor Josef Mengele Spent Decades in Argentina*, in «The Guardian», 18 novembre 1998, p. 19.

⁶⁵ Gerald Posner, *The Bormann File*, in «The New York Times», 13 novembre 1991; vedi anche Viviana Alonso, *Argentina: Commission Admits Gov't Helped Nazi War Criminals*, Buenos Aires, InterPress Service, 19 novembre 1998.

⁶⁶ Desson Howe, *A Wealth of New Information on Holocaust; Declassified Wartime Documents at Archives Are Generating Lots of Interest*, in «The Washington Post», 18 novembre 1998, B1.

⁶⁷ «Di tanto in tanto, si trova qualcosa che sorprende davvero, sbalordendoti completamente». La studiosa dell'Olocausto Sybil Milton, ormai scomparsa, citata *ibid.*

⁶⁸ La lista era in una lettera divulgata da Bobby Brown, consulente del primo ministro Benjamin Netanyahu per le questioni inerenti alla diaspora. Nicolas B. Tatro, *Israel Calls for Opening of International Holocaust Archives*, Associated Press, International News, Jerusalem, P.M. cycle, 26 novembre 1998.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Madeleine Albright citata in Laura Myers, *Albright Asks Holocaust Conference Delegates to Return Nazi-Looted Art*, Associated Press, Washington, A.M. cycle, 1° dicembre 1998.

⁷¹ *Vatican Denies Secret Records on Holocaust*, Agence France-Presse, International News, Vatican City, 3 dicembre 1998.

⁷² *Emil Alperin v. Istituto per le Opere di Religione*, U.S. District Court, San Francisco, novembre 1999. Nella causa era coinvolto anche un numero imprecisato di banche internazionali, in qualità di convenute. Il ricorso a convenuti non identificati è normale nelle cause in cui gli attori ritengono che siano state coinvolte parti ulteriori rispetto a quelle specificate, pur non avendo ancora le prove per nominarle. La corte ne permette l'inserimento nell'atto di citazione, purché ciò avvenga sulla base di un convincimento in buona fede e l'attore ritenga che porterà a far emergere l'identità delle parti non nominate lungo l'arco dell'iter probatorio.

⁷³ Intervista dell'autore a Jonathan Levy, 21 febbraio 2012.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Quando Levy riformulò l'atto di citazione, aveva elaborato un nuovo argomento, nel tentativo di riportare in aula le banche svizzere (che erano esenti da responsabilità perché avevano già transatto l'originaria *class action*). Sostenne che i trasferimenti di oro e denaro di provenienza illecita successivi alla seconda guerra mondiale avessero reso gli svizzeri complici dello IOR, e che perciò le loro azioni con l'oro degli ustascia cadessero al di fuori dell'ambito di quella transazione. L'argomento di Levy non ebbe successo.

⁷⁶ Le società e gli attori tedeschi erano molto distanti, quando avviarono le trattative per la transazione. Le aziende tedesche pensavano di poter transigere tutte le cause per

circa 1,25 miliardi di dollari, ovvero la stessa cifra pagata dalle banche svizzere. Ma gli attori nella sola controversia inerente al lavoro forzato pretendevano trenta miliardi di dollari per tutte le loro domande. J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, pp. 213, 218-221, 235-240; M. Bazyler, *op. cit.*, posizione 75 di 9290; vedi anche J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, pp. 188-191.

⁷⁷ Independent Commission of Experts («Commissione indipendente di esperti»), *Switzerland and Gold Transactions in ww2*, 25 maggio 1998. Vi si fa spesso riferimento come alla Relazione Bergier, dal nome del presidente della commissione, Jean-François Bergier.

⁷⁸ *Prepared testimony of Stuart E. Eizenstat, Treasury Deputy Secretary, Before the House Banking and Financial Services Committee*, Federal News Service, 9 febbraio 2000. Vedi anche J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, pp. 254-265.

⁷⁹ Vignolo Mino, *Fatima, ultimo segreto nel conto del santuario oro rubato dai nazisti*, in «Corriere della Sera», 5 aprile 2000; vedi anche Giles Tremlett, *Nazi Gold Taints Fatima*, in «Scotland on Sunday», 16 aprile 2000, p. 23.

⁸⁰ Januario Torgal Ferreira citato *ibid.*

⁸¹ Papa Giovanni Paolo II citato in Jocelyn Noveck, *In Historic Speech at Holocaust Memorial, Pope Says Church Deeply Saddened*, Associated Press, International News, Jerusalem, 23 marzo 2000.

⁸² Intervista dell'autore a Elan Steinberg, cit.

⁸³ Vedi 10-31-02 WikiLeaks Vatican Archives: *Archivist Confirms Partial Opening for Nazi Germany and WWII Documents Cable*: 02Vatican5356_a, www.wikileaks.org/plusd/cables/02VATICAN5356_a.html; e 03-13-03 WikiLeaks *Holocaust Museum Delegation Works in Secret Archives, Offers Collaboration to Catalogue Closed Records Cable*: 03vatican1046_a, www.wikileaks.org/plusd/cables/03Vatican1046_a.html.

⁸⁴ J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, pp. 321-323.

⁸⁵ Joseph B. Treaster, *Settlement Approved in Holocaust Victims' Suit Against Italian Insurer*, in «The New York Times», 28 febbraio 2007, che riferisce sull'approvazione da parte di un giudice federale dell'accordo raggiunto nel 2006. J. Authers e R. Wolffe, *op. cit.*, pp. 269-273; intervista dell'autore a Elan Steinberg, cit.

⁸⁶ *Vatican Claims Immunity in Lawsuit*, Reuters, San Francisco, 24 novembre 2000.

⁸⁷ Intervista dell'autore a Jonathan Levy, 21 febbraio 2012.

31. «Una sotterranea corrente criminale nel clero»

¹ La Fondazione di Colagiovanni era la fondazione Monitor Ecclesiasticus. Vedi, in generale, Alessandra Stanley, *How 2 Priests Got Mixed Up in a Huge Insurance Scandal*, in «The New York Times», 26 giugno 1999, C1; vedi anche Tom Lowry, *Scandal's Cost: Consumers Probably Will Pay*, in «USA Today», 26 luglio 1999, 3B.

² Vedi, in generale, A. Stanley, *op. cit.*

³ Simon Fluendy, *Vatican Bank Is Sued in US over Charity Scandal*, in «Mail on Sunday», 11 agosto 2002, p. 6.

⁴ *Ibid.*

⁵ T. Lowry, *op. cit.*

⁶ S. Fluendy, *op. cit.*

⁷ Vedi, in generale, A. Stanley, *op. cit.*

⁸ Intervista dell'autore a un ex consulente dello IOR, – la cui identità non viene rivelata, dietro sua richiesta – a Roma, il 30 settembre 2013.

⁹ Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 82. Vedi anche *A Life of Faith: Father Edmond C. Szoka, Former Detroit Archbishop, Dies at 86*, in «The Michigan Catholic», 21 agosto 2014.

¹⁰ Altri cardinali erano infastiditi dal fatto che Szoka fosse influente presso Giovanni Paolo II per il semplice motivo di avere origini polacche. «Se volete vedere il vero Szoka», il cardinale Giuseppe Caprio riferì all'autore Benny Lai, «alzatevi presto una mattina in cui non piove, diciamo alle cinque, andate dietro Castel Sant'Angelo, e lo troverete che fa jogging.

A parte la madre polacca, è in tutto e per tutto americano». Intervista di B. Lai a Caprio, 10 febbraio 1997, in B. Lai, *op. cit.*, p. 150.

¹¹ Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 157.

¹² *Vatican Bank Sounds Out Tietmeyer*, in «The Australian», 1° giugno 1999, p. 25; Richard Owen, *German Favoured as “God’s Banker”*, in «Independent», 31 maggio 1999.

¹³ Richard Owen, *Benedict Eager to Modernise Arcane World of Vatican Bank: Averse to Inefficiency, the Pope Is Forming His Own Team to Control Church Finances*, in «The Times», 18 settembre 2006.

¹⁴ *Vatican Bank Sounds Out Tietmeyer*, cit.; papa Giovanni Paolo II citato in Sandro Magister, *Il banchiere del papa racconta: “Ecco come ho salvato lo IOR”*, in «l’Espresso», 25, 18-24 giugno 2004; disponibile online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7048>.

¹⁵ Tutte le citazioni relative al reincarico di Caloia per un terzo mandato sono tratte da un’intervista allo stesso inserita in G. Galli, *op. cit.*, pp. 164-166.

¹⁶ Caloia intervistato ivi, p. 173.

¹⁷ Ivi, pp. 169-170.

¹⁸ Caloia intervistato ivi, p. 179.

¹⁹ Thomas P. Doyle e Stephen C. Rubino, *Catholic Clergy Sexual Abuse Meets the Civil Law*, in «Fordham Urban Law Journal», 31, 2, 2003, p. 549. Quello che i genitori della Louisiana avevano riscontrato – lo spostamento di un autore di abusi sessuali tra diverse parrocchie – era un fatto molto più comune di quanto chiunque immaginasse. Un altro tra i primi casi fu quello di padre Joseph Lang, accusato di abusi sessuali da diversi minorenni nella sua parrocchia di Cleveland, nell’Ohio, già negli anni Ottanta. Nel 1988, il vescovo Anthony Pilla prestò Lang a una parrocchia nella British Columbia settentrionale. I canadesi non erano al corrente dei precedenti di abusi sessuali a carico di Lang, poiché tecnicamente lui era ancora sotto il controllo della diocesi di Cleveland. Fu solo nel 2012 che Lang venne infine sospeso dalle sue mansioni ecclesiastiche, una volta che fu divulgata la notizia che era sotto inchiesta penale per abusi compiuti dopo il trasferimento in Canada. David Briggs e James F. Carty, *Prosecutors Didn’t Get Names of Four Who Faced Allegations*, in «The Plain Dealer», 11 aprile 2012. Notizie di questo tipo, sfortunatamente, divennero consuete.

²⁰ Era la deposizione civile del vescovo Gerard Frey. Vedi Carl M. Cannon, *The Priest Scandal: How Old News at Last Became a Dominant National Story... And Why It Took So Long*, in «American Journalism Review», maggio 2002.

²¹ Jason Berry, *The Tragedy of Acadiana*, in «The Times of Acadiana», parte I-III, pubblicata per la prima volta il 23 maggio 1985. Una copia online della parte I è disponibile su www.bishop-accountability.org/news/1985_05_23_Berry_TheTragedy.htm

²² *Ibid.*

²³ Thomas Fox e Jason Berry in Murray Dubin, *Church Secrecy on Sex Abuse Has Long History*, in «The Philadelphia Inquirer», 10 marzo 2002.

²⁴ Per una disamina completa del perché la vicenda degli abusi sessuali non riuscì ad acquistare risonanza più rapidamente, vedi C.M. Cannon, *op. cit.*, p. 18.

²⁵ Vedi l’autopresentazione dello SNAP alla pagina www.snapnetwork.org/about.

²⁶ Berry intervistato in Rorie Sherman, *Legal Spotlight on Priests Who are Pedophiles*, in «National Law Journal», 4 aprile 1998.

²⁷ Robert Matas, *B.C. Priest Goes on Leave as Past in U.S. Revealed; U.S. Investigation into Sexual Abuse by Catholic Clerics Reverberate from Florida to Terrace, B.C.*, in «The Globe and Mail», 11 aprile 2002, A3.

²⁸ Jason Berry, *Lead Us Not into Temptation: Catholic Priests and the Sexual Abuse of Children*, Doubleday, New York 1992; C.M. Cannon, *op. cit.*; vedi anche Jason Berry, *What Explains Andy Greeley?*, in «The National Catholic Review», luglio 2013, disponibile online alla pagina www.americamagazine.org/issue/what-explains-andy-greeley.

²⁹ Vedi, in generale, Michael D’Antonio, *Mortal Sins: Sex, Crime, and the Era of Catholic Scandal*, Thomas Dunne, New York 2013.

³⁰ Frank Bruni, *Sins of the Church*, in «The New York Times», 8 aprile 2002, A1.

³¹ John L. Allen Jr, un cronista anziano del «National Catholic Reporter», in seguito criticò la stampa generalista americana per essere passata dal dedicare ben poca attenzione a questi fatti fino alla saturazione. «Solo per fornire un po' di contesto, lo stesso anno in cui gli scandali degli abusi sessuali finirono in prima pagina su "The New York Times" per quarantuno giorni di fila, negli Stati Uniti venivano educati in scuole cattoliche 2,7 milioni di bambini, quasi dieci milioni di persone ricevevano assistenza da parte di Catholic Charities USA e gli ospedali cattolici spendevano 2,8 miliardi di dollari fornendo cure non rimborsate a milioni di americani poveri o a basso reddito». John L. Allen Jr, *All the Pope's Men: The Inside Story of How the Vatican Really Thinks*, Doubleday, New York 2004, p. 226.

³² M. Dubin, *op. cit.*

³³ Steven Edwards, *Secrets Shatter Church's Peace: The Archdiocese of Boston Struggles to Deal with Allegations of Sexual Abuse and a Cover-up in Its Highest Office*, in «National Post», 4 marzo 2002, A12. Lo scandalo di Boston fu trattato dapprima in un articolo d'inchiesta di settemila parole di Kristen Lombardi, una giornalista dell'anticonformista «Boston Phoenix», nel 2001. Quello stesso anno, lei stessa condusse un'indagine di approfondimento. «The Boston Globe» vinse il Pulitzer per la sua serie del 2002 sugli abusi sessuali nell'arcidiocesi di Boston, e quel dicembre indusse anche alle dimensioni il cardinale Law, www.boston.com/globe/spotlight/abuse/extras/pulitzers.htm. Meno di due anni dopo la sua uscita di scena, papa Giovanni Paolo II trasferì Law a Roma e lo nominò – con notevoli proteste da parte dell'opinione pubblica – responsabile della basilica di Santa Maria Maggiore con uno stipendio di dodicimila dollari al mese. Law è un membro della Congregazione per i vescovi, che partecipa alla selezione dei nuovi vescovi. Quanto alla controversia sulla nomina di Law, vedi John Phillips, *Reaction Mixed over Cardinal Law's Duties*, in «The Washington Times», 16 agosto 2004, A15.

³⁴ Miro Cernetig, *Pope Speaks Out on Abuse; Says Priests Who Molest Children Cast "a Dark Shadow of Suspicion" over Innocent Clergymen*, in «The Globe and Mail», 22 marzo 2002, A14.

³⁵ Papa Giovanni Paolo II citato in Michael Paulson, *Pope Decries "Sins" of Priests*, in «The Boston Globe», 22 marzo 2002.

³⁶ Intervista a John L. Allen Jr in Michael Paulson, *World Doesn't Share US View of Scandal*, in «The Boston Globe», 8 aprile 2002. Vedi anche J.L. Allen Jr, *All the Pope's Men*, cit., pp. 229-230.

³⁷ Sodano citato in *Top Cardinal Says Media Overplay Sex Scandal*, in «The New York Times», 11 ottobre 2003, A7.

³⁸ Alan Cooperman, *Hundreds of Priests Removed Since '60s; Survey Shows Scope Wider than Disclosed*, in «The Washington Post», 9 giugno 2002, A1; Laurie Goodstein, *Scandals in the Church; the Sexuality Issue; Homosexuality in Priesthood Is Under Increasing Scrutiny*, in «The New York Times», 19 aprile 2002, A1; Frank Walker, *One in 10 Clergy Accused; Church Sex Abuse Total Revealed*, in «The Sun Herald», 7 luglio 2002, p. 24. Quanto all'ultima stima sul possibile numero delle vittime – oltre centomila – vedi *Data on the Crisis: The Human Toll*, www.bishop-accountability.org/AtAGlance/data.htm.

³⁹ Trascrizione, *Pope Meeting with American Cardinals at Vatican*, giornalisti Daryn Kagan e Miles O'Brien, *CNN Live Today*, 23 aprile 2002.

⁴⁰ Discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti alla riunione interdicasteriale con i cardinali degli Stati Uniti d'America, 23 aprile 2002, disponibile online alla pagina http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/2002/april/documents/hf_jp-ii_spe_20020423_usa-cardinals.html; vedi anche Jason Berry, *The Shame of John Paul II*, in «The Nation», 16 maggio 2011.

⁴¹ *Cardinals Stop Short of Policy of "Zero Tolerance" for Priests*, in «Boston Globe», 25 aprile 2002. Vedi anche *Bishops Reject Zero Tolerance: U.S. Clerics Demur on One-Time Abuse Cases; Mahony Sees Blanket Policy Emerging in Church's Future*, in «San Bernardino Sun», 29 aprile 2002.

⁴² Julia Duin, *Bishops Lenient for Past Sex Abuse; Propose Mercy in Isolated Cases*, in «The Washington Times», 5 giugno 2002, A1.

⁴³ *Cardinal's Compromise Comes Up Short*, in «The Globe and Mail», 27 aprile 2002, A18.

⁴⁴ *Bishops Reject Zero Tolerance*, cit.

⁴⁵ Herranz Lasado citato in *Spanish Archbishop Casado: Civil Penalties for Sexual Abuse are Unwarranted*, 29 aprile 2002, disponibile online alla pagina <http://skepticism.org/timeline/april-history/5453-spanish-archbishop-casado-civil-penalties-for-sexual-abuse-are-unwarranted.html>.

⁴⁶ Laurie Goodstein, *A Vatican Lawyer Says Bishops Should Not Reveal Abuse Claims*, in «The New York Times», 18 maggio 2002; *Letter to the Bishops of the Catholic Church on the Pastoral Care of Homosexual Persons*, Congregazione per la dottrina della fede, 1° ottobre 1986; Judy L. Thomas, *Catholic Priests Are Dying of AIDS, Often in Silence*, in «The Kansas City Star», 29 gennaio 2000; *Politics Color John Jay Study*, in «Catholic League/Catalyst» numero di luglio-agosto 2011; Bill Donohue, *John Jay Study Undermined by Its Own Data*, in «National Catholic Register», 6 giugno 2011.

⁴⁷ Ghirlanda citato in L. Goodstein, *A Vatican Lawyer Says Bishops Should Not Reveal Abuse Claims*, cit.

⁴⁸ Il vescovo Gregory citato in Edward Walsh, *Bishops Pass Compromise on Sexual Abuse Policy*, in «The Washington Post», 15 giugno 2002, A1.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Alan Cooperman, *Catholics Question Gray Areas of Abuse; Critics Say Some Priests' Misconduct Goes Unpunished Under New Guidelines*, in «The Washington Post», 30 novembre 2002, A2.

⁵¹ Peter Isely citato in Edward Walsh, *op. cit.*

⁵² Mark Vincent Serrano, *Church unlikely to get tough with all abusive priests*, in «USA Today», 3 giugno 2002; Sam Dillon, *Catholic Religious Orders Let Abusive Priests Stay*, in «The New York Times», 10 agosto 2002, A8. Vedi anche Jason Berry, *The Shame of John Paul II*, cit.

⁵³ R. Matas, *op. cit.*, A3.

⁵⁴ Egan citato in M. Cernetig, *op. cit.*

⁵⁵ Padre Thomas P. Doyle e F. Ray Mouton, *The Problem of Sexual Molestation by Roman Catholic Clergy: Meeting the Problem in a Comprehensive and Responsible Manner*, giugno 1985.

⁵⁶ Quando l'ambasciata vaticana a Washington si preoccupò delle ricadute della tristemente nota vicenda degli abusi di padre Gilbert Gauthé – il prelado della Louisiana che infine si dichiarò colpevole di molestie a undici ragazzi – il nunzio apostolico incaricò padre Doyle di studiare quel caso. Doyle in seguito riferì alla trasmissione della CBS *60 Minutes* che quei fatti lo lasciavano «sbalordito» e «turbato» e lo convinsero che «qualcosa si doveva fare». David Kohn, *The Church on Trial: Part I, Rage in Louisiana*, in *60 Minutes*, 11 giugno 2002. Per ulteriori dettagli su Doyle, vedi Colleen Barry, *Former Church Insider, Now Military Chaplain, Helps Victims of Clerical Sexual Abuse*, Associated Press, International News, Ramstein, Germany, BC cycle, 18 aprile 2002.

⁵⁷ Caroline Overington, *Hundreds Sue Vatican over Child Sex Abuse*, in «Sydney Morning Herald», 6 aprile 2002, p. 21. La clinica di Peterson era The St. Luke Institute, con sede a Silver Spring, nel Maryland; vedi www.sli.org.

⁵⁸ Thomas P. Doyle, A.W. Richard Sipe e Patrick J. Wall, *Sex, Priests, and Secret Codes: The Catholic Church's 2,000 Year Paper Trail of Sexual Abuse*, Taylor Trade Publishing, Boulder (CO) 2006. Vedi anche Michael D'Antonio, *Mortal Sins: Sex, Crime, and the Era of Catholic Scandal*, Thomas Dunne Books, New York 2013, edizione Kindle, posizioni 233, 331, 452, 651 di 7845.

⁵⁹ J. Berry, *The Shame of John Paul II*, cit. Per le conclusioni della relazione Doyle-Peterson, vedi Michael Powell e Lois Romano, *Roman Catholic Church Shifts Legal Strategy; Aggressive Litigation Replaces Quiet Settlements*, in «The Washington Post», 13 maggio 2002, A1. Per citazioni del testo tratte dalla relazione, vedi Martin Edwin Andersen, *Bearing Witness on Sex Scandal Ends Whistleblowing Priest's Career*, in «The Washington Times», 21 maggio 2002, A21; e Fintan O'Toole, *Ruin of Lives, Ruination of Church – The Catholic Church Has Not Learned from the Brendan Smyth Scandal*, in «The Irish Times», 19 ottobre 2002, p. 50. Per citazioni online del testo della relazione, vedi www.eurekaencyclopedia.com/index.php/Category:Tom_Doyle.

⁶⁰ M.E. Andersen, *op. cit.*, A21.

⁶¹ C.M. Cannon, *op. cit.*; vedi anche Steve Twomey, *For 3 Who Warned Church, Fears Borne Out; Priest, Journalist and Professor Who Foresaw Sex Abuse Scandal Frustrated by Bishops' Response*, in «The Washington Post», 13 giugno 2002, A1. Vedi anche M. D'Antonio, *op. cit.*, posizione 1959 di 7845.

⁶² Lindsey Tanner, *Panel Studying Pedophile Priests Brings Praise, Skepticism*, Associated Press, Domestic News, Chicago, 20 marzo 1992; Vickie Chachere, *Lawsuit Accuses Vatican, Three Dioceses of Conspiring to Protect Priests Who Molested Children*, Associated Press, International News, St. Petersburg (FL) 4 aprile 2002.

⁶³ Michael Paulson e Thomas Farragher, *Bishops Move to Bar Abusers*, in «The Boston Globe», 15 giugno 2002. Cfr. anche Harold H. Martin, Senza titolo, United Press International, Domestic News, Philadelphia, BC cycle, 28 novembre 1992; C. Overington, *op. cit.*, p. 21.

⁶⁴ Alan Cooperman, *Bishops Urged to Halt Lawsuits; Abuse Victims Group Complains About Defamation Cases*, in «The Washington Post», 31 agosto 2002, A13.

⁶⁵ M. Powell e L. Romano, *Roman Catholic Church Shifts Legal Strategy; Aggressive Litigation Replaces Quiet Settlements*, cit., A1.

⁶⁶ Sarah Schmidt, *Priests Launch Appeal to Vatican over Expulsions: Sexual Abuse Cases: Canadian Expert Says New U.S. Church Policy Contravenes Canon Law*, in «National Post», 27 agosto 2002, A8; Sheila H. Pierce, *Vatican Approves Policy Revisions For U.S. Church; Those Accused of Abuse to Get Hearing*, in «The Washington Post», 17 dicembre 2002, A3.

⁶⁷ M.D'Antonio, *op. cit.*, posizione 779 di 7845.

⁶⁸ Trascrizione, *Palm Beach Bishop Resigns over Sexual Misconduct*, in «American Morning with Paula Zahn», CNN, 12 marzo 2002.

⁶⁹ *Cardinal's Compromise Comes Up Short*, cit.

⁷⁰ Intervista dell'autore a un ex esponente dello IOR, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013).

⁷¹ C. Overington, *op. cit.*

⁷² M. Paulson, *op. cit.*

⁷³ Jason Berry, *Render Unto Rome: The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011p. 59 (trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012).

⁷⁴ Ivi, pp. 80-81, 97. Vedi anche Nicholas P. Cafardi, *The Availability of Parish Assets for Diocesan Debts: A Canonical Analysis*, in «Seton Hall Legislative Journal», 19, 2 (2005), p. 361, disponibile online alla pagina http://works.bepress.com/nicholas_cafardi/2.

⁷⁵ Gregory Viscusi, *Balancing the Vatican Budget: "The Market Giveth and the Market Taketh Away"*, in «The Calgary Herald», 10 aprile 2005, E7.

⁷⁶ *The Catholic Sex Crisis: Money*, <http://members.shaw.ca/eye-openers/Catholicsexcrisis.htm>. Vedi anche *Coverage and Liability Issues in Sexual Misconduct Claims*, American Re Insurance Company, Edition 4, 2005; Jerold Oshinsky e Gheiza M. Dias, *Liability of Not-for-Profit Organizations and Insurance Coverage for Related Liability*, in «The International Journal of Not-For-Profit Law», 4, 2-3 (marzo 2002). Come riferito nel *John Jay College Report on Sexual Abuse from 1950-2002*, in cinquantadue anni di accordi, 205 su 475 milioni di dollari pagati da diocesi hanno avuto copertura assicurativa. L'importo coperto si è notevolmente ridotto nel corso del tempo.

⁷⁷ Dan Gilgoff, *The Archdiocese Agrees to a Record \$85 Million. Will Others Follow?*, in «U.S. News & World Report», 22 settembre 2003.

⁷⁸ Jack Sullivan ed Eric Convey, *Land Rich: Archdiocese Owns Millions in Unused Property*, in «The Boston Herald», 27 agosto 2002, A1.

⁷⁹ Vedi J. Berry, *Render Unto Rome*, cit., pp. 80-86.

⁸⁰ Portland, istanza di fallimento presentata il 6 luglio 2004; Tucson, presentata il 20 settembre 2004; Spokane, presentata il 6 dicembre 2004; Davenport, Iowa, presentata il 10 ottobre 2006; San Diego, il 27 febbraio 2007; Fairbanks, Arkansas, il 1° marzo 2008; la provincia dei gesuiti dell'Oregon, il 17 febbraio 2009; Wilmington, Delaware, e Maryland, il 18 ottobre 2009; Milwaukee, il 4 gennaio 2011; la Congregazione dei fratelli cristiani, il 28 aprile 2011; Gallup, New Mexico, il 12 novembre 2013; Stockton, California, il 15 gennaio 2014; Helena,

Montana, il 31 gennaio 2014; e St. Paul-Minneapolis, il 16 gennaio 2015. Vedi, in generale, *Bankruptcy Protection in the Abuse Crisis*, alla pagina www.bishop-accountability.org/bankruptcy.htm. Vedi anche J. Berry, *Render Unto Rome*, cit., pp. 40-41.

⁸¹ Vedi *Sexual Abuse by U.S. Catholic Clergy; Settlements and Monetary Awards in 97-98, Civil Suits*, www.bishop-accountability.org/settlements/. Nel 2012, John Allen Jr in *Vatican Abuse Summit: \$2.2 Billion and 100,000 Victims in U.S. Alone*, in «National Catholic Reporter», 8 febbraio 2012, stimò il pagamento complessivo come pari ad almeno 2,2 miliardi di dollari. Le più considerevoli transazioni giudiziarie negli Stati Uniti sono state quella del 1998 della diocesi di Dallas, che pagò 30,9 milioni di dollari a dodici vittime di abusi da parte di un singolo sacerdote. Nel 2003, la diocesi di Louisville, nel Kentucky, conciliò 240 cause pendenti per 25,7 milioni di dollari. Quello stesso anno, l'arcidiocesi di Boston pagò 85 milioni di dollari per addvenire a una transazione stragiudiziale con 552 vittime. L'anno seguente, il 2004, la diocesi di Orange County, in California, conciliò circa novanta cause per cento milioni di dollari. Nel 2007, la diocesi di Portland, nell'Oregon, pagò 75 milioni di dollari a 177 vittime, mentre quella di Seattle raggiunse un accordo da 48 milioni di dollari con 160 vittime. Quello stesso anno, la diocesi di Los Angeles versò la sbalorditiva cifra di 660 milioni di dollari a oltre cinquecento vittime di abusi (il precedente dicembre aveva conciliato altre 45 cause per 60 milioni). Anche nel 2007, la diocesi di San Diego ha versato 198,1 milioni di dollari a 144 vittime. Nel 2008 è stata la volta di Denver, con una cifra relativamente contenuta, 5,5 milioni per 18 vittime. Per rendersi conto dell'effetto complessivo della chiusura delle varie parrocchie, delle valutazioni speciali e dell'impatto delle pensioni del clero e e dei fondi pensione, vedi J. Berry, *Render Unto Rome*, cit.

⁸² Ivi, pp. 105-108.

⁸³ ID., *Cardinal's Profit Mission and an FBI Investigation into Sale of Church Property*, in «The Irish Times», 17 gennaio 2012; Jose Martínez, *Star's Ex in Vatican Con Plot: High-Living Longtime Hathaway Beau Gets 21M Bail in Money-Launder Rap*, in «New York Daily News», 25 giugno 2008, p. 4; Thomas Zambito e Corky Siemaszko, *Off to Jail for Hathaway's Ex in Vatican Scam*, in «New York Daily News», 11 settembre 2008, p. 3; Corinne Lestch, *Arrieverci to Anne's Ex!*, in «New York Daily News», 26 maggio 2012, p. 15. Quanto a Sodano, vedi anche J. Berry, *Render Unto Rome*, cit., pp. 120-124, 126-132.

⁸⁴ Joseph A. Rohner IV, *Catholic Diocese Sexual Abuse Suits, Bankruptcy, and Property of the Bankruptcy Estate: Is the "Pot of Gold" Really Empty?*, in «Oregon Law Review», 84, 2005, pp. 1203-1204; vedi anche J. Berry, *Render Unto Rome*, p. 112.

⁸⁵ Affidavit di Nicolas P. Cafardi, U.S. Bankruptcy Court, Eastern District of Washington, causa n. 04-08822, *The Catholic Bishop of Spokane Debtor, Committee of Tort Litigants v. Catholic Bishop of Spokane et al.*, 27 maggio 2005, p. 16, citato in J. Berry, *Render Unto Rome*, cit., p. 112, n. 48.

⁸⁶ Il documento era emerso nel 2003. Si riferiva soltanto a procedimenti interni alla Chiesa e non affrontava la questione più ampia se le autorità civili dovessero esserne informate. Vedi, in generale, la trascrizione di *Abuse Victims Seek Court Date with Vatican*, su National Public Radio, con ospiti Linda Wertheimer e Renee Montagne, 22 dicembre 2008. Riazat Butt, *Vatican to Be Sued over Sex Abuse Claims*, in «The Guardian», 15 dicembre 2008, p. 23.

⁸⁷ Quanto all'incontro Sodano-Rice, vedi 11-25-05 WikiLeaks *Vatican Unhappy with Lawsuits Cable*, 05VATICAN538_a; www.wikileaks.org/plusd/cables/05VATICAN538_a.html.

⁸⁸ *Ibid.* Vedi anche *Vatican's Global Importance Evident In Leaked Cables*, EWTN, Catholic News Agency, 14 dicembre 2010. *Pope Wants Exemption from U.S. Law*, in «Vermont Guardian», 31 maggio 2005.

⁸⁹ *Ibid.*; Vedi 01-08-02 WikiLeaks, *Vatican PM Wants His Money Cable*, 02VATICAN83_a; https://www.wikileaks.org/plusd/cables/02VATICAN83_a.html, e vedi anche J. Berry, *Render Unto Rome*, cit., pp. 119-120.

⁹⁰ John L. Allen Jr, *Vatican Ask Condoleezza Rice to Help Stop a Sex Abuse Lawsuit*, in «National Catholic Reporter», 2 marzo 2005.

⁹¹ Karen Terry et al., *The Nature and Scope of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests and Deacons in the United States, 1950-2002*, preparato dal John Jay College of Criminal Justice for the U.S. Conference of Catholic Bishops (Washington, DC, U.S. Conference of Ca-

tholic Bishops, 2004) (da qui in poi, *The John Jay College Report on Sexual Abuse*). Due anni dopo venne pubblicato un Supplementary report (“Relazione supplementare”). Karen Terry et al., *The Nature and Scope of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests and Deacons in the United States: Supplementary Data Analysis* (marzo 2006). E, nuovamente, Karen Terry et al., *The Causes and Context of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests in the United States, 1950-2010*, 18 maggio 2011. La relazione del 2011 si concentrò su «cause e contesto degli abusi».

⁹² *The John Jay College Report on Sexual Abuse*, cit., pp. 2, 5. 195 diocesi ed eparchie parteciparono allo studio, e 140 comunità religiose risposero a inchieste in forma riservata inviate dal John Jay College. Gli autori dello studio ricorsero a un’analisi statistica per estrarre le risultanze destinate a tutte le diocesi degli Stati Uniti. Quanto alla metodologia degli autori, vedi *The John Jay College Report on Sexual Abuse*, cit., pp. 13-25.

⁹³ Ivi, p. 26.

⁹⁴ «Le percentuali di preti accusati vanno da un massimo di quasi il 10 per cento nel 1970, per poi scendere fino all’8 per cento nel 1980 e a meno del 4 per cento nel 1990». Ivi, p. 26.

⁹⁵ I molestatori seriali costituivano circa un quarto dei casi di abuso. Ivi, pp. 35, 40, 52.

⁹⁶ Ivi, pp. 47-50, 62.

⁹⁷ Corsivo aggiunto, ivi, pp. 39, 57.

⁹⁸ Ivi, pp. 40-43, 45, 47.

⁹⁹ Ivi, pp. 48, 100.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 105-120.

¹⁰¹ Tony Kennedy, *Archdiocese Led Lobby to Stop Abuse Law Change*, in «Star Tribune», 5 novembre 2013.

¹⁰² J. Berry, *The Shame of John Paul II*, cit.

¹⁰³ Richard McBrien, *The Beatification of John Paul II*, in «National Catholic Reporter», 7 febbraio 2011.

¹⁰⁴ *Ibid.* Il racconto definitivo della vicenda di Maciel, dei suoi eccessi e dei suoi abusi, e circa la mancata adozione per anni, da parte della Chiesa, di provvedimenti nei suoi confronti, si trova in J. Berry, *Render Unto Rome*, cit. Berry e il redattore responsabile delle tematiche religiose di «The Washington Post», Gerald Renner, illustrarono le accuse di abusi sessuali contro Maciel in un articolo dello «Hartford Courant» del 23 febbraio 1997. Citarono nove seminaristi che descrivevano molteplici casi di abuso. Come riferito da Berry e Renner, Maciel era dipendente dalla morfina per via dei suoi dolori cronici. Quando si liberò da quella dipendenza, disse ai seminaristi che Pio XII gli aveva personalmente dato il permesso di dedicarsi a pratiche sessuali per lottare contro il dolore. I difensori di Maciel furono impietosi nell’attaccare Berry e Renner e nel sostenere il vescovo. Il papa mostrò il proprio sostegno nominando Maciel in un’importantissima commissione teologica a Roma.

¹⁰⁵ J. Berry, *The Shame of John Paul II*, cit.

¹⁰⁶ Quando presiedeva la Congregazione per la dottrina della fede, Ratzinger aveva fermato le indagini su richiesta di Sodano. «Ma Ratzinger non avrebbe potuto rinviare un caso così grave come quello di Maciel senza l’approvazione di Giovanni Paolo II», ha scritto Jason Berry in *Render Unto Rome*, p. 186. Vedi anche Necrologio, *The Rev. Marcial Maciel*, in «The Guardian», 28 aprile 2008.

¹⁰⁷ Gianluigi Nuzzi, *Sua santità, le carte segrete di Benedetto XVI*, Chiarelettere, Milano 2012, pp. 196-199, 295; Nuzzi ha riprodotto nel suo libro alcuni documenti vaticani riservati. Uno di essi, del 19 ottobre 2011, una nota scritta a mano del segretario particolare di Benedetto, monsignor Gänswein, sintetizzava il suo incontro con Moreno, in cui si era parlato degli abusi di Maciel. Vedi anche Jason Berry, *The Legion of Christ and the Vatican Meltdown*, in «National Catholic Reporter», 21 giugno 2012.

¹⁰⁸ Hugh O’Shaughnessy, *Pope Throws the Book at Wealthy Catholic Legion*, in «Sunday Tribune», 8 agosto 2010, N16.

¹⁰⁹ Vedi, in generale, P. Doyle e C. Rubino, *op. cit.*

32. «La sua casella della posta era un disastro»

¹ Jean Pull *Il souffrirait de la maladie de Parkinson*, in «Le Monde», 10 settembre 1996, p. 3.

² *Recovering Pope Keeps Trembling Hand Hidden*, in «Hobart Mercury», 15 ottobre 1996.

³ Freddy Gray, *Pope's Health Prompts Betting Frenzy: Channel 4*, in «Catholic Herald», 16 gennaio 2004, p. 3; i bookmakers erano Betfair e Paddy Power.

⁴ George Weigel, *Witness to Hope: The Biography of Pope John Paul II*, Cliff Street, New York 1999, pp. 782-783 (trad. it. *Testimone della speranza*, Mondadori, Milano 2005).

⁵ Murray era un redattore australiano che si occupava di questioni religiose. *A Retiring John Paul Is Hard to Imagine*, in «The Australian», 12 gennaio 2000, p. 11.

⁶ David J. Lynch, *Rumor of Papal Retirement Drifts About Rome*, in «USA Today», 25 gennaio 2000, p. 10A.

⁷ Intervista dell'autore a Michael Hornblow, 28 gennaio 2014. «“Semplicemente, Giovanni Paolo II era un terribile amministratore”», riferì a Paul Elie un amico del papa. «Anche quando era in perfette condizioni fisiche, era sempre stato indifferente alle operazioni della burocrazia vaticana; e adesso era appena in grado di tenerne il passo». Vedi anche Paul Elie, *The Year of Two Popes*, in «The Atlantic», 1° gennaio 2006.

⁸ Philip Willan, *Mafia Caught Attempting Online Bank Fraud*, in «Network World», 9 ottobre 2000; *Vatican Bank Involved in Mafia's On-Line Washing Money*, in Xinhua General News Service, Rome, 3 ottobre 2000.

⁹ John Walker, *Money Laundering: Quantifying International Patterns*, in «Australian Social Monitor», 6 (febbraio 2000), p. 2.

¹⁰ Ivi, p. 142. In considerazione della quantità di denaro riciclato tramite le loro banche, anche gli Stati Uniti e il Regno Unito redassero la lista.

¹¹ *Legislative and Economic Factors Determining International Flow of Laundered Money – John Walker Crime Trends Analysis*, documento allegato al X congresso delle Nazioni Unite sulle tematiche ambientali e sociali, Vienna, estate 2000, tabella 1.

¹² Michael Becket, *Gangster's Paradise Across the Atlantic*, in «The Daily Telegraph», 19 novembre 2001, p. 31; *Emil Alperin v. Istituto per le Opere di Religione*, U.S. District Court, San Francisco, novembre 1999. Vedi anche la sintesi online disponibile alla pagina www.vaticanbankclaims.com/vatpr.html.

¹³ E-mail di John Walker all'autore, 15 gennaio 2014. Walker ha tratto questa conclusione ammettendo che gran parte dei dati di cui aveva bisogno per un calcolo più preciso è semplicemente «non a disposizione del Vaticano».

¹⁴ Phillip Smith, *Latin America: Mexican Catholic Church in Narco-Dollar Embarrassment*, in «Drug War Chronicles», p. 531, 11 aprile 2008; Jo Tuckman, *Pope's Visit to Mexico Refocuses Attention on Narco-Church Relations*, in «The Guardian», 22 marzo 2012; Leonor Flores, *Narcolimosnas: Que partidos e Iglesia reporten operaciones*, in «El Economista», 24 febbraio 2011; *Iglesia reconoce recibir limosnas de narcos*, ivi, 31 ottobre 2010.

¹⁵ Vedi George Dale, *Commissioner of Insurance for the State of Mississippi et al. v. Emilio Colagiovanni and The Holy See et al.*, United States District Court for the Southern District of Mississippi, Jackson Division, Case No. 3:01CV663BN.

¹⁶ Simon Fluendy, *Vatican Bank Is Sued in US over Charity Scandal*, in «Mail on Sunday», 11 agosto 2002, p. 6.

¹⁷ *Ibid.*; vedi anche Lynne Touhy, *Frankel Associate Gets Probation, \$10,000 fine*, in «Hartford Courant», 25 maggio 2005, A18.

¹⁸ Alexander Walker, *Banned: The Film God's Bankers Don't Want You to See*, in «The Evening Standard», 4 aprile 2002, p. 35.

¹⁹ Jim McBeth, *Who Killed God's Banker?*, in «The Scotsman», 2 ottobre 2002, p. 2; *Top Banker "Murder by the Mafia"*, in «The Mirror», 24 luglio 2003, p. 14.

²⁰ Simon Edge, *Leader Italian Police Have Concluded After 21 Years That "God's Banker" Was Murdered: Who Killed Roberto Calvi... The Masons, Mafia or Vatican?*, in «The Express», 25 luglio 2003, p. 13. Per una onesta disamina degli esami condotti dalla polizia, anche scientifica, vedi James Moore e Bruce Johnston, *Murder Squad Revisit Roberto Calvi*, in «The Daily Telegraph», 4 ottobre 2003, p. 36.

²¹ Esame da parte dell'autore dei risultati di ricerca LexisNexis per «*Vatican Bank*» in tutte le fonti di notizie di lingua inglese dal 1° gennaio 2000 al 31 dicembre 2005; 59 su 111 di queste notizie riguardavano principalmente Calvi.

²² Per esempio, nel 1996, a seguito di un'appendicectomia di emergenza, circolarono diffuse notizie circa il fatto che la sua salute fosse così cagionevole che avrebbe potuto dimettersi. Il morbo di Parkinson, in particolare, aveva «implicazioni per il futuro del suo pontificato», dal momento che coloro che ne soffrono sperimentano spesso «cambiamenti a livello mentale, ivi compresi stati depressivi e tratti di demenza». Ray Moseley, *Health of Pope Has Vatican Guessing*, in «Hamilton Spectator», 19 ottobre 1996, B8.

33. L'incoronatore diventa re

¹ «Diversi anni fa, il “Financial Times” valutò le proprietà terriere del Vaticano 37,2 miliardi di dollari e il suo portafoglio azionario 23,9 miliardi», secondo Charles W. Bell, *Church Rich in Art, Cash*, in «New York Daily News», 3 aprile 2005, p. 21.

² Cardinale Sergio Sebastiani citato in Victor L. Simpson, *Next Pope Can Add Vatican's Financial Woes to Long List of Responsibilities*, Associated Press, International News, Vatican City, BC cycle, 12 aprile 2005. Padre Thomas Reese, noto scrittore su questioni inerenti alla Chiesa, è stato citato anche da Simpson: «Il dollaro li ha veramente danneggiati. Non parliamo solamente del denaro proveniente dagli Stati Uniti. Anche tutti i ricchi del Terzo mondo effettuano donativi in dollari».

³ Szoka citato in *Trouble at God's Bank*, in «The Toronto Star», 17 aprile 2005, A20.

⁴ V.L. Simpson, *op. cit.*

⁵ John Pollard citato in *Trouble at God's Bank*, *cit.*

⁶ V.L. Simpson, *op. cit.*

⁷ *Ibid.*

⁸ Deirdre Macken, *Relativities*, in «Australian Financial Review», 9 aprile 2005, p. 31.

⁹ Calum MacDonald, *Politicking Begins as the Cardinals Go into Conclave; Secret Body That Will Choose New Leader*, in «The Herald», 5 aprile 2005, p. 6; vedi anche Paddy Agnew, *How the Kingmaker Became King*, in «The Irish Times», 23 aprile 2005, p. 1.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Si trattava di articoli dei giornalisti Marco Politi de «la Repubblica» e Sandro Magister de «l'Espresso», i quali disponevano di eccellenti fonti in ambito curiale.

¹² Peter Stanford, *Pope John Paul II: Who Will Lead One Billion Souls?: The College of Cardinals Must Now Elect a New Pope*, in «The Observer», 3 aprile 2005, p. 16.

¹³ Grocholewski citato in Stephen McGinty, *Campaigning Candidates Are Reined In as Agreement Made to Stop All Media Interviews*, in «The Scotsman», 7 aprile 2005, p. 4.

¹⁴ *Ibid.*; vedi anche *Political Wrangle for Potential Popes*, in «St. Petersburg Times», 6 aprile 2005.

¹⁵ Vedi, in generale, Lydia Polgreen e Larry Rohter, *Third World Is New Factor in Succession*, in «The New York Times», 5 aprile 2005, p. 1.

¹⁶ Sandro Contenta, *Cardinals Divided in Choice for Pope*, in «Toronto Star», 5 aprile 2005, A1; Julia Duin, *Latin America Eyed for Next Pope*, in «The Washington Times», 7 aprile 2005, A14.

¹⁷ Charles W. Bell, *The Games Cardinals Play. Mud's Flying as They Angle for Big Job*, in «New York Daily News», 15 aprile 2005, p. 16.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ P. Stanford, *op. cit.*

²⁰ *Will the Cardinals Look Beyond Italy Again?*, in «Daily Mail», 2 aprile 2005, p. 4.

²¹ Vedi *Dominus Iesus: On the Unicity and Salvific Universality of Jesus Christ and the Church*, www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20000806_dominus-iesus_en.html. Ratzinger ne era il principale autore, e fu pubblicata nel 2000.

²² John Follain e Christopher Morgan, *Lobbying Begins for Papal Rivals*, in «Sunday Times», 10 aprile 2005, p. 23.

²³ Entrambe le citazioni ampiamente ripetute, vedi per esempio Stephen McGinty e Richard Gray, *Meet the Cardinal Who Will Play Kingmaker in Rome*, in «Scotland on Sunday», 10 aprile 2005, p. 8.

²⁴ Bruce Johnston, *Swing to Ratzinger Boosts Chance of Becoming Pope*, in «The Daily Telegraph», 13 aprile 2005, A12.

²⁵ C.W. Bell, *The Games Cardinals Play*, cit., p. 16.

²⁶ Justin Sparks a Monaco di Baviera e John Follain e Christopher Morgan a Roma, *Papal Hopeful Is a Former Hitler Youth*, in «The Sunday Times», 17 aprile 2005, p. 23.

²⁷ Ruini citato in Charles W. Bell, *A People's Pope Favored. Hints That New Pontiff Will Be Like John Paul*, in «New York Daily News», 22 aprile 2005, p. 7. La citazione contiene la sintesi offerta dal giornalista dei commenti di Ruini.

²⁸ *Briefly*, in «The Toronto Star», 28 settembre 1997, A11; John Thavis, *The Vatican Diaries: A Behind-the-Scenes Look at the Power, Personalities and Politics at the Heart of the Catholic Church*, Viking, New York 2013, pp. 278-279 (trad. it. *I diari vaticani. Poteri e retroscena. Il racconto di trent'anni vissuti all'ombra del papa*, Castelvecchi, Roma 2013).

²⁹ Philip Pulella, *Pope Opposed Bob Dylan Singing to John Paul in 1997*, Vatican City, Reuters, 8 marzo 2007.

³⁰ Joseph Ratzinger, nelle vesti di papa Benedetto XVI, *John Paul II, My Beloved Predecessor*, Pauline Books, Miami 2007: «C'era motivo di essere scettici – io lo ero, e in un certo senso lo sono ancora – e di dubitare se fosse realmente giusto lasciar intervenire questo tipo di profeti».

³¹ J. Thavis, *op. cit.*, pp. 279-280; Alessandra Stanley, *Pope's Labor Rally Joins Mass and Rock Concert*, in «The New York Times», 2 maggio 2000, A6. Vedi Eric J. Lyman, *Vatican Pop Culture Guru Backpedals on Lou Reed Tribute*, in «The Salt Lake Tribune», 29 ottobre 2013.

³² John L. Allen Jr, *Cardinal Ratzinger: The Vatican's Enforcer of Faith*, Continuum, New York 2000; *id.*, *Pope Benedict XVI: A Biography of Joseph Ratzinger*, Bloomsbury Academic, London, 2005.

³³ Joan Vennoch, *A Vote for Pope, an Insult to Abuse Victims*, in «The Boston Globe», 17 febbraio 2013.

³⁴ Charles W. Bell, *Vatican Gets Tough to Thwart Leaks*, in «New York Daily News», 15 aprile 2005, p. 16.

³⁵ Joseph Cardinal Ratzinger, *Milestones: Memoirs, 1927-1977*, Ignatius, San Francisco 1998.

³⁶ J.L. Allen Jr, *Cardinal Ratzinger*, cit., p. 8, là dove cita Uriel Tal, *Christians and Jews in Germany. Religion, Politics, and Ideology in the Second Reich 1870-1914*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1975.

³⁷ J.L. Allen Jr, *Pope Benedict XVI*, cit., p. 49.

³⁸ Vedi, in generale, *Profile: Emeritus Pope Benedict XVI*, in *BBC News, Europe*, 2 maggio 2013; Greg Sheridan, *Administration Was Not Benedict's Forte*, in «Real Clear World», 11 febbraio 2013.

³⁹ J.L. Allen Jr, *Cardinal Ratzinger*, cit., p. 15; vedi, in generale, David Gibson, *The Rule of Benedict*, Harper, New York 2006.

⁴⁰ J. Sparks, J. Follain e C. Morgan, *op. cit.*, p. 23.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Ratzinger citato in Charles W. Bell, *New Pope? Nope. "Relativist" Catholics Ripped by Hardliner*, in «New York Daily News», 19 aprile 2005, p. 4.

⁴³ Le scelte più improbabili erano i cardinali canadesi Marc Ouellet, quotato 80 a 1, e Jean-Claude Turcotte, 100 a 1. Scott Stinson, *Italian Favoured in Online Pope Betting*, in «National Post», 6 aprile 2005, A16.

⁴⁴ L'esatta conta dei voti, per questo conclave, è nota perché cinque mesi dopo una rivista italiana di politica, «Limes», pubblicò il diario del conclave che si ritiene essere stato tenuto dal cardinal Carlo Maria Martini. Questo comprendeva il totale dei voti per ogni scrutinio. Nel passato erano trapelate successive indiscrezioni sui voti espressi, ma mai così credibili come questo diario contemporaneo. Vedi, in generale, *TV Report: Cardinal's Unauthorized*,

Anonymous Diary Says Pope Was Elected with 84 Votes, Associated Press Worldstream, International News, Vatican City, 22 settembre 2005; Nicole Winfield, *Cardinal Diary Details Papal Conclave*, Associated Press, International News, Vatican City, 24 settembre 2005.

⁴⁵ Bruce Wilson, *Cardinals Set a Ratzinger Trap – Liberals Against Papal Frontrunner – Electing a Pope*, in «Daily Telegraph», 19 aprile 2005, p. 13.

⁴⁶ John L. Allen Jr, *Profile: New Pope, Jesuit Bergoglio, Was Runner-up in 2005 Conclave*, in «National Catholic Reporter», 3 marzo 2013.

⁴⁷ Vedi, in generale, B. Wilson, *op. cit.*, p. 13.

⁴⁸ Nell'ultimo scrutinio, un voto andò all'ormai caduto in disgrazia cardinale di Boston Bernard Law. Era uno degli elettori, e non è chiaro se qualcuno esprime un voto di protesta contro Ratzinger, poiché a quel punto era evidente che era lui che stava per diventare papa, o se fu lui stesso a esprimerlo a proprio favore, in modo da rimanere per sempre una bizzarra chiosa al conteggio finale. Le informazioni sulle motivazioni dei cardinali rientrarono anch'esse nelle successive discussioni circa la pubblicazione del diario del cardinal Martini. Vedi Daniel J. Wakin, *Ritual and Secrecy Surround Conclave*, in «The New York Times», 11 marzo 2013.

⁴⁹ P. Agnew, *How the Kingmaker Became King*, cit.

⁵⁰ John Hooper, *A Moment Of Doubt, Then A Cry Went Up*, in «The Guardian», 20 aprile 2005.

⁵¹ Benedetto XVI citato in *New Pope Admits To "Inadequacy And Turmoil"*, in «The Telegraph», 20 aprile 2005.

34. «Scialbo come una birra sgasata»

¹ *U.S. Court of Appeals, Ninth Circuit*, Opinion No. 03-15208, D.C. No. CV-99-04941-MMC, *Alperin v. Vatican Bank, Argued and Submitted October 7, 2004* («sostenuta e presentata il 7 ottobre 2004»), San Francisco, California, depositata il 18 aprile 2005 e disponibile online in *Court Clears Way for Suit Against the Vatican Bank for Nazi Gold*, in «Silicon Valley Business Journal», 18 aprile 2005, che riferiva in merito alla sentenza della Ninth U.S. Circuit Court, 12 aprile 2005; vedi *Nazi Gold-Vatican Bank Ruling, U.S. Ninth Circuit Court of Appeals*, in «Jurist», University of Pittsburgh School of Law, 18 aprile 2005.

² *Court Clears Way for Suit Against the Vatican Bank for Nazi Gold*, in «Silicon Valley Business Journal». In seguito, quell'autunno, i legali americani dello IOR presentarono un appello alla Corte suprema degli Stati Uniti. Per l'istanza di revisione della decisione della Corte d'appello federale del Nono circuito presso la Corte suprema degli Stati Uniti, vedi *Istituto per le Opere di Religione v. Emil Alperin et al.*, ottobre 2005, per gentile concessione di Jonathan Levy.

³ Benedetto apparve altrettanto rilassato quell'autunno, quando i giornali italiani vennero invasi dallo scandalo IOR-Calvi nel momento in cui cinque uomini vennero infine incriminati a Roma per l'omicidio del presidente dell'Ambrosiano. Tutti, a parte il papa, sembravano parlare della dichiarazione di apertura del pubblico ministero, in cui egli affermò: «C'erano molti e diversi tipi di interessi rappresentati nell'Ambrosiano. C'erano il Vaticano, la mafia, la massoneria e i politici. Questo processo racconterà soltanto una parte di tutte queste vicende». Un portavoce vaticano replicò con un irremovibile «no comment» alle domande dei giornalisti. E il nuovo papa non vacillò minimamente, quel dicembre, quando i titoli riportarono massicciamente la notizia di un ulteriore libro che sosteneva che papa Giovanni Paolo I fosse stato assassinato; stavolta il movente sarebbe stato il fatto che sapeva del riciclaggio di denaro sporco all'interno della banca vaticana.

⁴ Ulrich Schwartz, «*Coded Language*» and *Yes Men: Cables of Confusion from the Heart of the Vatican*, in «Der Spiegel», 13 dicembre 2010; vedi 02-20-09 WikiLeaks *The Holy See: A Failure to Communicate Cable*, 09VATICAN28_a; www.wikileaks.org/plusd/cables/09VATICAN28_a.html.

⁵ *Ibid.*

⁶ Carla Del Ponte e Chuck Sudetic, *Madame Prosecutor: Confrontations with Humanity's*

Worst Criminals and the Culture of Impunity, Other Press, New York 2011, edizione Kindle, posizione 365 di 7695.

⁷ Ivi, posizione 3586 di 7695.

⁸ Vedi copia del 26 agosto 2005, telegramma statunitense, con oggetto *Del Ponte Makes "Ugly Impression" at the Vatican*, disponibile alla pagina http://racconta.espresso.repubblica.it/espresso-wikileaks-database-italia/dettaglio_eng.php?id=55. La Del Ponte fornì perfino una lista dei monasteri, per contribuire alla ricerca; vedi C. Del Ponte e C. Sudetic, *op. cit.*, posizioni 5040 e 5057 di 7695.

⁹ Lajolo citato ivi, posizione 5067 di 7695.

¹⁰ Vedi, in generale, U. Schwartz, *op. cit.*, 13 dicembre 2010. Vedi anche 26 agosto 2005, *Del Ponte Makes "Ugly Impression" at the Vatican*, cit.

¹¹ C. Del Ponte e C. Sudetic, *op. cit.*, posizione 5077 di 7695.

¹² Vedi anche David Rennie, *Vatican Accused of Shielding "War Criminal"*, in «The Daily Telegraph», 20 settembre 2005.

¹³ *Vatican Denies Knowledge of Indicted War Criminal's Whereabouts*, Agence France-Presse, Vatican City, 20 settembre 2005; *Vatican Hits Back at UN Prosecutor over Wanted Croatian*, Deutsche Presse-Agentur, Vatican City-Zagreb-London, 20 settembre 2005.

¹⁴ L'ambasciatore israeliano, per esempio, ricevette una dichiarazione vaticana che in teoria doveva contenere un messaggio positivo per Israele; questo, però, era così velato che non lo colse, neanche quando gli fu riferito che lo conteneva: 02-20-09 *WikiLeaks The Holy See: A Failure to Communicate cable*, 09VATICAN28_a; https://www.wikileaks.org/plusd/cables/09VATICAN28_a.htm.

¹⁵ Rachel Donadio e Jim Yardley, *Vatican Bureaucracy Tests Even the Infallible*, in «The New York Times», 19 marzo 2013, p. 1.

¹⁶ Tony Blaney, *Pope Benedict in the Lion's Den; A Teacher to Unwilling Students Across the World*, in «The Washington Times», 29 novembre 2006, A19, là dove cita «Time» della settimana precedente.

¹⁷ John Thavis, *The Vatican Diaries: A Behind-the-Scenes Look at the Power, Personalities and Politics at the Heart of the Catholic Church*, Viking, New York 2013. Thavis, capo – recentemente ritiratosi – della redazione romana di Catholic News Service, offre uno dei più acuti ritratti di Benedetto XVI e delle sue manchevolezze personali al momento di assumere la guida della Chiesa.

¹⁸ È consuetudine per i funzionari della curia dimettersi quando compiono settantacinque anni, ma nel rispetto dei *desiderata* del papa. Solo due anni dopo essere stato eletto, Benedetto XVI riconfermò Sodano come segretario di Stato.

¹⁹ Secondo Edward Pentin, giornalista del «National Catholic Register»: «Una fonte vicina al Vaticano ha riferito che l'annuncio è stato fatto adesso per porre un limite alle diffuse congetture della stampa italiana circa le nuove nomine vaticane». Edward Pentin, *Benedict Names Cardinal Bertone Secretary of State*, in «National Catholic Register», 3 luglio 2006, con riferimento a una dichiarazione di papa Benedetto XVI datata 22 giugno 2006

²⁰ *Ibid.*

²¹ Emiliano Fittipaldi, *Vaticano, le due cordate*, in *l'Espresso*, 28 maggio 2012.

²² Rocco Palmò, un decano del giornalismo, operativo in Vaticano, chiamò il processo le «Vedove di Sodano», poiché il segretario di Stato mise «i suoi più affezionati assistenti in posizioni di vertice come ricompensa per la loro lealtà». Vedi *Rome Notes*, in «Whispers in the Loggia», 12 luglio 2006. Sodano inoltre rifiutò di lasciare il suo splendido appartamento, finché fosse rimasto segretario di Stato. Ciò costrinse Bertone a adattarsi a uno scomodo alloggio, cosa che la maggior parte dei membri della curia interpretò come un sgarbo personale. E. Fittipaldi, *op. cit.* Sodano non lasciò il suo ufficio per un anno, finché il restauro del suo nuovo alloggio come decano del collegio cardinalizio non fu completo. In conseguenza di ciò, Bertone venne costretto a stare in una piccola stanza adiacente. Vedi Gianluigi Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, p. 133 (trad. ingl. dell'ed. italiana *Ratzinger aveva paura*, Adagio, Roma 2013).

²³ R. Palmò, *op. cit.* In più occasioni, Benedetto XVI diede prova di passività, quando

si trattava di riempire posizioni curiali di vertice rimaste vacanti. Per esempio, quando fu il caso del segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Benedetto sostenne il cardinale Crescenzo Sepe. Incontrò però una tenace resistenza da parte di Tekla Famiglietti, l'influente madre superiora dell'Ordine del Santissimo Salvatore di Santa Brigida. Così il pontefice destinò Sepe all'amministrazione della diocesi di Napoli, e la soluzione di compromesso fu un frate francescano, padre Gianfranco Gardin. Nel 2007, Sepe rimase coinvolto in un vasto scandalo in cui, tra le altre accuse, c'era quella di aver concesso appartamenti gratuiti di Propaganda Fide a politici italiani in cambio della destinazione al suo ufficio, da parte loro, di milioni di dollari di denaro pubblico per opere di restauro mai eseguite. Nel giugno 2010 dei magistrati italiani hanno aperto un fascicolo d'indagine. Sepe ha negato di aver commesso alcun illecito, e non sono state formulate accuse formali a suo carico. John L. Allen Jr, *Facing Financial Scandals, Pope Creates New Vatican Watchdog*, in «National Catholic Reporter», 30 dicembre 2010; vedi anche Philip Pullella, *Vatican Enacts Laws on Financial Transparency; New Laws Adopted in the Wake of Money Laundering Allegations*, Reuters, 1° gennaio 2011.

²⁴ R. Palmò, *op. cit.*

²⁵ Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 93-94; vedi anche R. Palmò, *op. cit.*, disponibile online alla pagina <http://whispersintheloggia.blogspot.com/2006/07/rome-notes.html>.

²⁶ Intervista di Benny Lai ad Angelo Caloia, 1° giugno 2007, in B. Lai, *op. cit.*, p. 152.

²⁷ 02-20-09 WikiLeaks *The Holy See: A Failure to Communicate cable*, cit.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Richard Owen, *Benedict Eager to Modernise Arcane World of Vatican Bank: Averse to Inefficiency, the Pope Is Forming His Own Team to Control Church Finances*, in «The Times», 18 settembre 2006.

³⁰ ID., *Pope to Put His House in Order*, in «The Australian», 20 settembre 2006, p. 10.

³¹ ID., *Benedict Eager to Modernise Arcane World of Vatican Bank*, cit.

³² *Ibid.*; vedi anche ID., *Pope to Put His House in Order*, cit., p. 10.

³³ B. Lai, *p. cit.*, p. 95.

³⁴ Rosemary Church e Alessio Vinci, ospite padre Thomas Reese, *Pope Benedict XVI*, trascrizione, CNN International, 3 aprile 2006.

³⁵ Michael Valpy, *A Look at the Pope Nobody Knows*, in «The Globe and Mail», 15 aprile 2006.

³⁶ *The AFP Europe news agenda for Sept 10*, Agence France Presse, Paris, 10 settembre 2006.

³⁷ Victor Simpson citato in J. Thavis, *op. cit.*, p. 280.

³⁸ *Ivi.*, 281.

³⁹ *Ivi.*, p. 280.

⁴⁰ *Ivi.*, p. 281.

⁴¹ Benedetto citato in *Pope Benedict vs. The Jihadists*, in «New York Daily News», 14 settembre 2006, p. 34.

⁴² Il caporedattore di Catholic News Service, John Thavis, ricordò che, chiedendo preliminarmente a Lombardi del linguaggio utilizzato, i giornalisti stavano «offrendo al Vaticano una difesa preventiva». Infatti nessuno, intorno a Benedetto XVI, l'aveva avvertito che ripetere tali parole senza ripudiarle con chiarezza avrebbe potuto farlo apparire, sulla stampa popolare, come un moderno crociato contro l'Islam. J. Thavis, *op. cit.*, pp. 285-286.

⁴³ Jon Meacham, con Edward Pentin a Rome, *The Pope's "Holy War"*; *By Quoting a 14th-Century Christian Emperor on an "Evil and Inhuman" Islam, Benedict XVI Ignites a Global Storm. What Was He Thinking?*, in «Newsweek», 25 settembre 2006, p. 36.

⁴⁴ Vedi, per esempio, James Mills, *Pope's Criticism of the Prophet Inflames Muslims Worldwide*, in «The Evening Standard», 15 settembre 2006, p. 7, *Muslims in Pope Rage*, in «Evening Gazette», 15 settembre 2006, p. 6; Michael Valpy, *Pope's Quote Kindles Islamic Rage; Fury Compared to That over Danish Cartoons*, in «The Globe and Mail», 16 settembre, A1; Geraint Jones, Gordon Thomas e Julia Hartley-Brewer, *Pope "Sorry" as Churches Are Bombed by Muslims*, in «Sunday Express», 17 settembre 2006, p. 7.

⁴⁵ Alex Jolly e Jack Lefley, “Execute the Pope” call at Westminster Protest, in «The Evening Standard», 18 settembre 2006, p. 6.

⁴⁶ Malcolm Moore, *Security Around the Pope Is Stepped up; Six Churches Burned in Weekend of Protests as Muslims Condemn Pontiff’s Unflattering Reference to Mohammed*, in «The Daily Telegraph», 18 settembre 2006, p. 4; James Wickham, *Nun Is Shot Dead in Pope Backlash*, in «Daily Star», 18 settembre 2006. Vedi anche Simon Caldwell, *24 Catholic Missionaries Killed in 2006*, in «Daily Mail», 2 gennaio 2007, p. 19. Il leader supremo iraniano, l’ayatollah Ali Khamenei, dichiarò che il papa stava cercando di innescare una «catena cospiratoria per dare il via a una crociata». Ian Fisher e Sebnem Arsu, corrispondenti da Istanbul, Raymond Bonner da Giacarta, Indonesia, e Mona el-Naggar dal Cairo, *Pope’s Regrets over Statement Fail to Quiet a Storm of Protests*, in «The New York Times», 19 settembre 2006, p. 15.

⁴⁷ Ağca citato in Patsy McGarry, *Man Who Tried to Kill Pope Warns Against Trip*, in «The Irish Times», 21 settembre 2006, p. 12.

⁴⁸ Nick Pisa, *Pope in Flak Jacket Visit Plea*, in «The Mirror», 27 novembre 2006. Benedetto XVI si era opposto a che la musulmana Turchia divenisse parte dell’Unione europea. Dopo la rabbiosa risposta alle sue osservazioni sull’Islam, il pontefice era ansioso di fare ammenda, perciò ribaltò anni di avversione all’ingresso della Turchia nell’UE e la supportò, con sconcer-to degli Stati Uniti, che l’avevano esortato a non farlo.

⁴⁹ Per ulteriori informazioni sulle scuse del Vaticano per il discorso del 2006 di Benedetto XVI riguardante l’Islam, vedi, in generale, J. Thavis, *op. cit.*, pp. 287-288.

⁵⁰ Intervista dell’autore con un ex consulente-assistente papale, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013).

⁵¹ Benedetto XVI citato in John Hooper, *Pope “Deeply Sorry” but Muslim Protests Spread: Nun Shot Dead in Somalia; Italy on Security Alert Apology Offends Jews*, in «The Guardian», 18 settembre 2006, p. 1.

⁵² Benedetto XVI citato in Ian Fisher, *Pope Tries to Quell Ire over Speech in Brazil*, in «International Herald Tribune», 24 maggio 2007, p. 3.

⁵³ *Pew Research Poll, Religion and Public Life Project*, 7 aprile 2010, disponibile alla pagina www.pewforum.org/2010/04/07/broad-criticism-of-pope-benedicts-handling-of-sex-abuse-scandal/.

⁵⁴ Jason Berry, *Render Unto Rome. The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011, p. 59 (trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012), p. 186. Vedi anche ID., *The Shame of John Paul II*, in «The Nation», 16 maggio 2011.

⁵⁵ Laurie Goodstein, *384 Priests Defrocked over Abuse in 2 Years*, in «The New York Times», 18 gennaio 2014, A8.

⁵⁶ Intervista dell’autore a un ex consulente-assistente papale, settembre 2013.

⁵⁷ Thomas P. Doyle e Stephen C. Rubino, *Catholic Clergy Sexual Abuse Meets the Civil Law*, in «Fordham Urban Law Journal», 31, 2, 2003; vedi anche J. Thavis, *op. cit.*, p. 296.

⁵⁸ Ivi, p. 299.

⁵⁹ Ivi, pp. 299-300.

⁶⁰ Ryan Lucas, *New Warsaw Archbishop Quits in Wake of Disclosures*, in «The Washington Post», 8 gennaio 2007, A11.

⁶¹ Oliver Balch, *British bishop who denied scale of Holocaust loses job*, in «The Guardian», 9 febbraio 2009. Il vescovo Richard Williamson era uno dei quattro vescovi che avevano aderito alla Fraternità Sacerdotale San Pio X. Questa era stata fondata per opporsi alle riforme del Concilio vaticano II. I quattro erano stati scomunicati nel 1988.

⁶² Un mese dopo la protesta, Williamson venne rimosso dal suo ruolo di direttore del suo seminario argentino. Tre anni dopo, il suo ordine tradizionalista, la Fraternità Sacerdotale San Pio X, lo ha espulso. Oliver Balch, John Hooper e Riazat Butt, *Vatican Crisis over Bishop Who Denies the Holocaust*, in «The Guardian», 6 febbraio 2009; vedi anche Nick Squires, *Holocaust Denying British Bishop Expelled From Religious Order*, in «The Telegraph», 24 ottobre 2012.

⁶³ 02-20-09 WikiLeaks *The Holy See: A Failure to Communicate Cable*, cit.

⁶⁴ J. Thavis, *op. cit.*, p. 292.

⁶⁵ Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, cit. Stampa era «uno dei pochi confidenti fidati del papa», secondo l'autore Gianluigi Nuzzi. G. Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid*, cit., p. 23.

⁶⁶ *Ibid.*

35. Inseguendo la lista bianca

¹ Wang Yunjia, *Old Obstacles, New Crisis Hits Italy's Lagging Economy*, Xinhua, 11 marzo 2009.

² Diego Coletto, *Effects of Economic Crisis on Italian Economy*, Osservatorio europeo delle relazioni industriali, Università di Milano, 6 gennaio 2010; vedi anche Roberto Di Quirico, *Italy and the Global Economic Crisis*, in «Bulletin of Italian Politics», 2, 2 (2010): pp. 3-19.

³ *Vatican Runs Deficit Amid Global Economic Crisis*, Business, in «Huffington Post», 4 luglio 2009; Kevin Roose, *The Vatican's Financial Empire, in Charts*, in «New York - News & Politics», 12 marzo 2013. Il denaro raccolto tramite l'obolo di san Pietro è diminuito ogni anno fino al 2010. Vedi Gianluigi Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, p. 81 (trad. ingl. dell'ed. italiana *Ratzinger aveva paura*, Adagio, Roma 2013).

⁴ *Ibid.*

⁵ Benedetto XVI citato in Lorenzo Totaro, *Vatican Says Islamic Finance May Help Western Banks in Crisis*, Bloomberg, 4 marzo 2009.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Vatican Bank Safe from Crisis, Bank President Says*, EWTN Global Catholic Network, 15 ottobre 2008. Caloia riferì all'autore Giancarlo Galli che la Santa Sede aveva una riserva d'oro a Basilea, in Svizzera, e negli Stati Uniti, quest'ultima congiuntamente alla Federal Reserve. L'oro di Basilea era stato accumulato da Nogara, e secondo Caloia non era «mai stato toccato». Vedi Giancarlo Galli, *Finanza Bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004, p. 149. Vedi anche Victor L. Simpson, *Official Says Deposits in Vatican Bank Are Safe*, Associated Press, Business News, Rome, 13 ottobre 2008.

⁸ Caloia intervistato in G. Galli, *op. cit.*, p. 168.

⁹ Caloia citato in John Thavis, *Vatican Bank Official Says Assets Not Threatened by Global Crisis*, Catholic News Service, 14 ottobre 2008; vedi anche Rocco Palmo, *God's Bankers: Not Afraid*, in «Whispers in the Loggia», 14 ottobre 2008, disponibile online alla pagina <http://whispersintheloggia.blogspot.com/2008/10/gods-bankers-not-afraid.html>; vedi anche V.L. Simpson, *op. cit.* Un'estesa sintesi della forza dello IOR durante la crisi economica, nonché di quella di altri dipartimenti finanziari come l'APSA e il governorato, si trova in Sandro Magister, *Tutti i denari di Pietro. Vizi e virtù della banca del Vaticano*, in «l'Espresso», 15 giugno 2009, che comprende cinque anni di documenti di bilancio dell'APSA, del governorato, dell'obolo di san Pietro, nonché i rendiconti finanziari consolidati pubblicati della Santa Sede. Vedi online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1337147?eng=y>.

¹⁰ G. Galli, *op. cit.*, p. 172.

¹¹ Nick Mathiason, *Pope Attacks Tax Havens for Robbing Poor: Vatican Condemns Roots of Credit Crunch, but Critics Say Its Own Bank Hoards Gold, Art and Cash*, in «The Observer», 7 dicembre 2008, p. 7.

¹² Benedetto XVI citato *ibid.*

¹³ Nicole Winfield, *Pope Proposes New Financial Order Guided by Ethics*, Associated Press Online, Business News, Vatican City, 7 luglio 2009; vedi *Caritas in Veritate*, disponibile online alla pagina http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate.html.

¹⁴ In aggiunta alla scontentezza rispetto allo IOR, Dardozi era convinto che la banca lo avesse indebitamente escluso da una consistente commissione a lui dovuta per aver predisposto la vendita di un immobile di pregio della Chiesa a Firenze. Voleva quel denaro per assicurarsi che una figlia handicappata che aveva adottato prima di diventare sacerdote avesse

risorse sufficienti per provvedere a se stessa, dopo la sua morte. Non facendo alcun passo avanti nei suoi tentativi di convincere altri del fatto che era stato raggirato, la sua insoddisfazione generale non fece che aumentare.

¹⁵ Gianluigi Nuzzi, *Vaticano S.p.A.*, Chiarelettere, Milano 2014, pp. 5-7.

¹⁶ ID., *IOR parallelo. Conti segreti in Vaticano*, in «Panorama», 17 maggio 2005.

¹⁷ Philip Willan, *How the Vatican Sold*, in «The Guardian», 15 giugno 2009; vedi anche G. Nuzzi, *IOR parallelo*, cit.

¹⁸ ID., citato in Philip Willan, *The Vatican's Dirty Secrets: Bribery, Money Laundering and Mafia Connections*, in «AlterNet», 4 giugno 2009.

¹⁹ Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013).

²⁰ Andreotti citato in G. Nuzzi, *IOR parallelo*, cit. Giacomo Galeazzi, *Karol Wojtyła e i segreti delle finanze vaticane*, in «La Stampa – Vatican Insider», 6 giugno 2011; disponibile online alla pagina www.lastampa.it/2011/06/30/vaticaninsider/ita/vaticano/karol-wojtyla-e-i-segreti-delle-finanze-vaticane-jGQaEiuBambU2fAMNjNCO/pagina.html.

²¹ *Ibid.*

²² Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, cit.

²³ *Ibid.*

²⁴ Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, p. 97.

²⁵ Dichiarazione di Caloia, nel quadro di una relazione finanziaria presentata nel 2008 alla segreteria di Stato; vedi Vedi S. Magister, *Tutti i denari di Pietro*, cit.

²⁶ Guy Dinmore, *Upheaval Lifts Vatican Bank's Veil of Secrecy*, in «Financial Times», 16 ottobre 2009.

²⁷ *Ibid.* Vedi anche un'ampia intervista di Angela Ambrogetti a Gotti Tedeschi, *Economics from a Catholic Perspective*, in «Inside the Vatican», 7 marzo 2012. Vedi anche Stacy Meichtry, *Vatican Revamps Its Bank's Ranks*, in «The Wall Street Journal», 25 settembre 2001, p. 1.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ John L. Allen Jr, *New Vatican Bank Scandal Threatens to Erupt*, in «National Catholic Reporter», 21 settembre 2010; John Thavis, *Vatican Bank Head Named in Money-Laundering Probe*, Catholic News Service, 21 settembre 2010.

³⁰ *Renewal of the Board of Superintendence of the IOR*, Vatican City, Vatican Information Service, 23 settembre 2009; vedi anche *Supreme Knight Appointed to Board of Vatican Bank*, Catholic News Agency, 23 settembre 2009; Stacy Meichtry, *Vatican Revamps Its Bank's Ranks*, in «The Wall Street Journal», 25 settembre 2001, p. 1. Anderson era particolarmente influente in Vaticano perché i Cavalieri di Colombo, che dirigeva, contavano 1,8 milioni di membri. Ciò ne faceva la più grande organizzazione di servizio cattolica.

³¹ Andreas Wassermann e Peter Wensierski, *Transparency vs. Money Laundering: Catholic Church Fears Growing Vatican Bank Scandal*, in «Der Spiegel», 2 luglio 2012; Jonathan Manthorpe, *Pope Benedict Tries to Purify Scandal-ridden Vatican Bank*, in «The Vancouver Sun», 3 luglio 2012.

³² La miglior panoramica del retroterra di Gotti Tedeschi si trova in Sandro Magister, *La banca vaticana ha un nuovo capo ultraliberista: Ettore Gotti Tedeschi*, in «l'Espresso», 1° ottobre 2009.

³³ Gotti Tedeschi intervistato in Angela Ambrogetti, *op. cit.* Qui ha sottolineato la sua esperienza pratica nel campo degli affari. «Non dimentichi che per vent'anni sono stato presidente della divisione italiana di una delle più grandi banche del mondo. Per dieci anni sono stato membro indipendente del consiglio di amministrazione della banca del governo italiano, la Cassa Depositi e Prestiti. Sono presidente dei Fondi Italiani per le Infrastrutture».

³⁴ S. Magister, *La banca vaticana ha un nuovo capo ultraliberista*, cit.

³⁵ Rino Cammilleri ed Ettore Gotti Tedeschi, *Denaro e Paradiso. L'economia globale e il mondo cattolico*, Piemme, Casale Monferrato 2004; i solidi contatti di Gotti Tedeschi con il Vaticano emersero con evidenza con la pubblicazione di quel libro: la prefazione era del cardinale Giovanni Battista Re, prefetto della Congregazione per i vescovi. Vedi Sandro Magister, *Un banchiere italiano insegna come produrre ricchezza per il Regno dei Cieli*, in «l'E-

spresso», 11 ottobre 2004; disponibile online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/8610>.

³⁶ ID., *Crisi finanziaria. La buona novella arriva dal Vaticano*, in «l'Espresso», 27 febbraio 2009; disponibile online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1337349>.

³⁷ La sua moralità era strettamente correlata alle sue teorie economiche. Per esempio, in una nota del 24 ottobre al segretario particolare di Benedetto XVI, monsignor Gänswein, Gotti Tedeschi ha espresso un commento su una stretta creditizia davanti a cui si trovavano le banche europee e americane: «Gli eccessivi prestiti da parte delle banche sono un effetto, non una causa. La causa è il calo demografico nel mondo occidentale, con ripercussioni sulla crescita economica e aumenti dei costi dovuti all'invecchiamento della popolazione». Lettera di Gotti Tedeschi a Gänswein, riprodotta in G. Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid*, cit., pp. 194, 205.

³⁸ Gotti Tedeschi citato in David Gibson, *Vatican Bank Probe Threatens New Scandal for Beleaguered Pope*, in «Politics Daily/Huffington Post», 2011.

³⁹ Solo gli storici della Chiesa e i collezionisti di monete sapevano che in un atto del 1930 Pio XI aveva stabilito che la lira dorata divenisse la valuta ufficiale del Vaticano. Ma quelle monete furono emesse solo a scopi commemorativi. Vedi Philip W. Willan, *Vatican to Adopt the Euro*, in «The Guardian», 22 dicembre 1998.

⁴⁰ Vatican, *EU Update Financial Accord*, in «Zenit», 18 dicembre 2009.

⁴¹ Guy Dinmore, *The Vatican: A Murky See*, in «Financial Times», 24 settembre 2010.

⁴² Anonimo «rappresentante vaticano» citato in Rachel Donadio e Andrew Higgins, *Power Struggle on Reforming Vatican Banks*, in «The New York Times», 10 marzo 2013, p. 1.

⁴³ Andrea Tornielli, *Quella tentazione vaticana di uscire dall'euro*, in «La Stampa – Vatican Insider», 24 luglio 2012, disponibile online alla pagina www.lastampa.it/2012/07/25/vaticaninsider/ita/inchieste-e-interviste/quella-tentazione-vaticana-di-uscire-dalleuro-dlJxnSzDzwOPrzK4IqR0hl/pagina.html; B. Lai, *op. cit.*, p. 99.

⁴⁴ L'accordo era parzialmente così formulato: «lo Stato della Città del Vaticano s'impegna a adottare le opportune misure, mediante la trasposizione diretta o eventuali azioni equivalenti, per applicare tutta la normativa comunitaria pertinente in materia di prevenzione del riciclaggio di capitali illeciti, prevenzione della frode e contraffazione di mezzi di pagamento in contanti e diversi dai contanti» (art. 2.b). Vedi online alla pagina <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:52009PC0570:EN:NOT>. *EU and Vatican Sign a New Monetary Accord*, Vatican City, in «ANSamed-English», 17 dicembre 2009; *Vatican, EU Update Financial Accord*, cit.

⁴⁵ «E solo nei mesi recenti la Santa Sede ha deciso di perseguire il riciclaggio di denaro: fino all'aprile del 2010 non lo considerava neppure un reato». G. Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid*, cit., p. 28.

⁴⁶ G. Dinmore, *op. cit.*: il gennaio seguente il presidente dell'ASPA, Cardinal Attilio Nicora, fu scelto come responsabile di una nuova divisione dello IOR il cui scopo era agevolare la crescita della banca, onde poter infine essere inserita nella lista bianca.

⁴⁷ Nicole Winfield, *US Appeals Court Nixes Vatican Bank Holocaust Suit*, Associated Press, International News, Vatican City, 30 dicembre 2009.

36. Il mondo è cambiato

¹ Jeffrey Owens citato in Nicole Winfield, *Prosecutors Doubt Vatican Money-Laundering Pledges*, in «Bloomberg BusinessWeek», 30 ottobre 2010.

² Andrea Gagliarducci, *Vatican Finance Group Signs Agreement with German Counterpart*, Catholic News Agency, 4 dicembre 2013.

³ *Ibid.*

⁴ Gianluigi Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, p. 89 (trad. ingl. dell'ed. italiana *Ratzinger aveva paura*, Adagio, Roma 2013).

⁵ John Thavis, *Vatican Bank Head Named in Money-Laundering Probe*, in Catholic News Service, 21 settembre 2010; vedi anche *Vatican Bank Board Fires President, Citing Neglect*

of Duties, in «The Catholic Register», 28 maggio 2012; Stacy Meichtry e Margherita Stancati, *Vatican Bank's Officials Probed: Italian Prosecutors Look at Allegations Identities of Clients Weren't Disclosed*, in «The Wall Street Journal», 22 dicembre 2010.

⁶ *Vatican Bank "Investigated over Money-Laundering"*, BBC News Europe; *Vatican "Perplexed" by Vatican Bank Probe*, in «The Catholic Universe».

⁷ Giovanni De Censi, amministratore della società controllante del Credito Artigiano, il Credito Valtellinese, era un membro del consiglio di amministrazione dello IOR. S. Meichtry e M. Stancati, *op. cit.*; Guy Dinmore, *The Vatican: A Murky See*, in «Financial Times», 24 settembre 2010.

⁸ Anonimo funzionario della Banca d'Italia intervistato *ivi*.

⁹ Ecco l'intera dichiarazione, tratta da «L'Osservatore Romano» del 21 settembre 2010: «È nota la chiara volontà, più volte manifestata da parte delle autorità della Santa Sede, di piena trasparenza per quanto riguarda le operazioni finanziarie dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR). Ciò richiede che siano messe in atto tutte le procedure finalizzate a prevenire terrorismo e riciclaggio di capitali. Per questo le autorità dello IOR da tempo si stanno adoperando nei necessari contatti e incontri, sia con la Banca d'Italia sia con gli organismi internazionali competenti – Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) [Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, OCSE] e Gruppo di azione finanziaria internazionale contro il riciclaggio di capitali (GAFI) – per l'inserimento della Santa Sede nella cosiddetta White list. La Santa Sede manifesta perciò perplessità e meraviglia per l'iniziativa della Procura di Roma, tenendo conto che i dati informativi necessari sono già disponibili presso l'ufficio competente della Banca d'Italia, e operazioni analoghe hanno luogo correntemente con altri istituti di credito italiani. Quanto poi agli importi citati si fa presente che si tratta di operazioni di giroconto per tesoreria presso istituti di credito non italiani il cui destinatario è il medesimo IOR. La Santa Sede tiene perciò a esprimere la massima fiducia nel presidente e nel direttore generale dello IOR». Disponibile online alla pagina <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2010/09/21/0564/01259.html> (versione inglese in John L. Allen Jr, *New Vatican Bank Scandal Threatens to Erupt*, in «National Catholic Reporter», 21 settembre 2010).

¹⁰ Lombardi citato in John Thavis, *Vatican Bank Head Named in Money-Laundering Probe*, *cit.* Lettera di Lombardi citata in 2011; vedi anche *Vatican Finances Aboveboard, Affirms Aide*, in «Zenit», 23 settembre 2010.

¹¹ G. Dinmore, *The Vatican: A Murky See*, *cit.*

¹² *Id.*, *Sicily Probe Adds to Vatican Bank Pressure*, in «Financial Times», 3 novembre 2010.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Anonimo funzionario italiano citato *ibid.*

¹⁵ Jeffrey Donovan e Lorenzo Totaro, *Nazi Victims Ask EU to Probe Vatican on Looted Assets*, Bloomberg, 26 ottobre 2010; intervista dell'autore a Jonathan Levy, 21 febbraio 2012.

¹⁶ Guy Dinmore, *Vatican Bank Goes to Court over Frozen Funds*, in «Financial Times», 7 ottobre 2010; *Italian Judge Upholds Seizure of Vatican Assets*, Associated Press, Rome, 20 dicembre 2010.

¹⁷ Victor Simpson e Nicole Winfield, *Vatican Bank Hit by Financial Scandal... Again*, in «The Independent», 19 dicembre 2010.

¹⁸ Barbie Latza Nadeau, *Vatican Banker Running Scared: Gotti Tedeschi Could Turn Whistle-Blower*, in «The Daily Beast», 10 giugno 2012.

¹⁹ Secondo «un alto funzionario del GAFI pratico delle negoziazioni [con il Vaticano]», citato in N. Winfield, *op. cit.*

²⁰ Moneyval conduce ampi controlli di conformità presso le banche centrali dei Paesi membri dell'UE, e quindi le monitora regolarmente, concentrandosi in particolare sul punto se le banche rispettino un certo numero di convenzioni UE: quella del 1980 sul Gruppo di cooperazione in materia di lotta all'abuso e al traffico illecito di stupefacenti; quella del 1990 del Consiglio d'Europa sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato (ETS 141); sempre in materia di lotta al riciclaggio di capitali illeciti, il successivo aggiornamento della convenzione di Strasburgo del 2003; l'adozione, nel 2005, della convenzione sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato e sul finanziamento del terrorismo (CETS 198); e

la conferenza del 2009 delle parti della convenzione sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato e sul finanziamento del terrorismo (CETS 198).

²¹ Con riferimento al tentativo dello IOR di procedere con l'ottemperanza ai requisiti del GAFI, la giornalista Nicole Winfield ha scritto: «Gli inquirenti, tuttavia, non ci credono neanche un po'». N. Winfield, *op. cit.*

²² Amadeu Altafaj, portavoce del Commissario europeo per gli affari economici e monetari, ha riferito ai giornalisti che le discussioni preliminari hanno posto le fondamenta per una legislazione vaticana sostanzialmente nuova. Amadeu Attafaj citato in Sarah Paulsworth, *Vatican to implement EU financial crimes legislation by end of year*, in «Jurist», 30 ottobre 2010. Per una dettagliata panoramica sulle norme comunitarie in materia di reati finanziari, vedi online alla pagina http://ec.europa.eu/internal_market/company/financial-crime/index_en.htm.

²³ Funzionario FATF intervistato in N. Winfield, *op. cit.* Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013); G. Dinmore, *Sicily Probe Adds to Vatican Bank Pressure*, *cit.*

²⁴ Benny Lai, *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 100, 160; vedi anche Andrea Torielli, *Quella tentazione vaticana di uscire dall'euro*, in «La Stampa – Vatican Insider», 24 luglio 2012, disponibile online alla pagina <http://www.lastampa.it/2012/07/25/vaticaninsider/ita/inchieste-e-interviste/quella-tentazione-vaticana-di-uscire-dalleuro-dlJxnSzDzwOPRzK4IqR0hI/pagina.html>; e *Influential Prelate Said Vatican Should Drop Euro, Author Reports*, in «Catholic World News», 25 luglio 2012. L'autore ha richiesto di intervistare l'arcivescovo Viganò tramite la Sala stampa vaticana, ma senza ottenere risposta.

²⁵ A. Torielli, *op. cit.*

²⁶ Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013).

²⁷ Ristampato per intero in *Rapporto di mutua valutazione del sistema di prevenzione e contrasto del riciclaggio di denaro e finanziamento del terrorismo*, Comitato di esperti del Consiglio d'Europa per la valutazione delle misure di lotta contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo (Moneyval), la Santa Sede (anche a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano), 4 luglio 2012, p. 12; vedi anche Rachel Donadio, *The Vatican Creates a Financial Watchdog*, in «The New York Times», 30 dicembre 2010.

²⁸ I resoconti di stampa a volte confondono i nomi, usandoli intercambiabilmente, o come se fossero due organi distinti. Philip Pullella e Andrea Torielli, stimati vaticanisti della Reuters, impiegano l'acronimo FIA come abbreviazione per riferirsi a questa autorità di vigilanza finanziaria istituita nel motu proprio del pontefice (e così fa «The New York Times»). Il Vaticano, peraltro, la cita sul proprio sito web come AIF. Inoltre, l'Autorità di Informazione Finanziaria ha la propria pagina web. Questo libro segue i nomi e le iniziali come usati dal Vaticano. Vedi A. Torielli su <http://vaticaninsider.lastampa.it/en/the-vatican/detail/articolo/vaticano-vatican-finanza-finance-financia-19443/>; P. Pullella su www.reuters.com/article/2011/01/19/us-vatican-bank-watchdog-idUSTRE70I39020110119; il sito web della AIF, alla pagina www.vatican.va/roman_curia/institutions_connected/aif/index.htm; e la traduzione inglese del nome da parte del Vaticano su http://w2.vatican.va/content/francesco/en/motu_proprio/documents/papa-francesco-motu-proprio_20131115_statuto-aif.html; Vedi anche il sito web della AIF in inglese, alla pagina www.aif.va/ENG/Statuto.aspx.

²⁹ Shawn Tully, *This Pope Means Business*, in «Fortune», 1° settembre 2014.

³⁰ Disponibile online alla pagina www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/motu_proprio/documents/hf_ben-xvi_motu-proprio_20101230_attivita-illegali_en.html.

³¹ G. Dinmore, *The Vatican: A Murky See*, *cit.* Bertone insisté perché il presidente della AIF fosse un suo amico, il professor Giovanni Maria Flick. Ma Benedetto XVI voleva che al timone ci fosse un prelado, e non un laico. Così, la soluzione di compromesso fu Nicora.

³² Gli altri amministratori, insieme a Nicora, furono Marcello Condemi, professore di Economia all'università Guglielmo Marconi di Roma; Claudio Bianchi, docente di Contabilità all'ateneo romano de La Sapienza; il professor Giuseppe Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, rettore dell'Università LUMSA di Roma; e Cesare Testa, a capo del dipartimento di gestione dei fondi responsabile degli stipendi dei sacerdoti in Italia. Philip Pullella, *Vatican Names Board of New Financial Authority*, Reuters, Vatican City, 19 gennaio 2011.

³³ *Fr. Lombardi's Note Concerning the Motu Proprio*, Vatican City, Vatican Information Service, 30 dicembre 2010.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ E-mail di Jeffrey Owens, citata in R. Donadio, *op. cit.*

³⁶ Gianluigi Nuzzi citato *ibid.*

³⁷ R. Donadio, *op. cit.*

37. Il power broker

¹ Tom Kington, *Vatican Leaks: No Respite for Pope Benedict as More Documents Published*, in «The Guardian», 3 giugno 2012; *Secrets of the Vatican*, in «Frontline», PBS, febbraio 2014.

² *Diario vaticano. Lo strano caso del nuovo prelado dello IOR*, in «la Repubblica», 30 luglio 2012.

³ Intervista dell'autore a Joan Lewis, 10 febbraio 2014. «Quando le acque si saranno calmate, il più naturale beneficiario di queste iniziative parrebbe essere il cardinale italiano Tarcisio Bertone, segretario di Stato», ha scritto John L. Allen Jr in *A Triptych on Benedict's Papacy, and Hints of What Lies Beyond*, in «National Catholic Reporter», 23 maggio 2011.

⁴ Rocco Palmo, *Vatwar: For the Italians, Retreat Week Becomes "Fight Club"*, in «Whispers in the Loggia», 23 febbraio 2013; *id.*, «*Super-Nuncio*», *Rome-Bound?*, *ivi*, 13 luglio 2011; Marco Tosatti, in «La Stampa – Vatican Insider», 18 luglio 2011.

⁵ Andrea Tornielli, *Scontro fra cardinali sulla Cattolica di Milano*, in «La Stampa – Vatican Insider», 26 maggio 2011, disponibile online alla pagina www.lastampa.it/2011/05/04/vaticaninsider/ita/news/scontro-fra-cardinali-sulla-cattolica-di-milano-120MaWwJHhBCI-ihbzwTeK/pagina.html; vedi anche Gianluigi Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, pp. 140-144 (trad. ingl. dell'ed. italiana *Ratzinger aveva paura*, Adagio, Roma 2013); *God's Bankers*, in «The Economist», 7 luglio 2012.

⁶ *Mario Cal: The Mysterious Suicide That Has Rocked the Vatican*, in «The Independent», 3 ottobre 2011.

⁷ Gotti Tedeschi citato in G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 145, e vedi anche pp. 144-149; Sandro Magister, *Tramonto senza gloria per il cardinale Bertone*, in «l'Espresso», 2 febbraio 2012, disponibile online alla pagina http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1350158?refresh_ce; T. Kington, *op. cit.* Vedi anche *God's Bankers*, in «The Economist», cit. Giuseppe Rotelli, giurista e funzionario governativo di primo piano, era alla guida di un gruppo di investitori che in seguito rilevarono l'ospedale per quasi mezzo miliardo di dollari.

⁸ T. Kington, *op. cit.*

⁹ Edward Pentin, *Naming of New Cardinals Prompts Speculation About New Pope*, in «Newsmax», 10 gennaio 2012, www.newsmax.com/EdwardPentin/Cardinals-Pope-Benedict-Successor/2012/01/10/id/423629.

¹⁰ Nicole Winfield, *22 Cardinals Join Club to Elect Pope's Successor*, Associated Press, 18 febbraio 2012.

¹¹ *Pope Butler Arrested, Vatileaks Tip of Iceberg: Dirt-Digging Cardinals Positioning Selves to Become Pope*, <http://specialguests.com/guests/viewnews.cgi?id=EFFlkuzvZvDkOhDaO&style=Full%20Article>.

¹² T. Kington, *op. cit.*

¹³ Analista vaticano anonimo intervistato *ibid.*

¹⁴ Intervista dell'autore a Joan Lewis, 10 febbraio 2014.

¹⁵ *Rapporto di mutua valutazione del sistema di prevenzione e contrasto del riciclaggio di denaro e finanziamento del terrorismo*, Comitato di esperti del Consiglio d'Europa per la valutazione delle misure di lotta contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo (Moneyval), la Santa Sede (anche a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano), 4 luglio 2012, p. 5.

¹⁶ Risoluzione CM/Res (2011) 5, sull'adesione della Santa Sede (anche a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano) ai processi e alle procedure di mutua valutazione del

Comitato di esperti del Consiglio d'Europa sulla valutazione delle misure di lotta contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo (Moneyval) (adottata dal Comitato dei Ministri il 6 aprile 2011 alla 1111^a riunione dei viceministri).

¹⁷ Gaia Pianigiani, *Vatican: Visitors Must Declare Cash*, in «The New York Times», 1° aprile 2011.

¹⁸ Avi Jorisch, *The Vatican Bank: The Most Secret Bank in the World*, in «Forbes», 26 giugno 2012.

¹⁹ *Rapporto di mutua valutazione del sistema di prevenzione e contrasto del riciclaggio di denaro e finanziamento del terrorismo* (Moneyval), cit., p. 5.

²⁰ L'équipe Moneyval comprendeva: il perito legale William Gilmore, professore di Diritto internazionale penale alla University of Edinburgh ed esperto scientifico Moneyval in materia legale; due esaminatori finanziari, Philipp Roeser, presidente dell'Autorità di vigilanza dei mercati finanziari del Liechtenstein, ed Andrew Strijker, esperto scientifico Moneyval in materia finanziaria; due valutatori in materia di applicazione delle leggi, Boudewijn Verhelst, vicedirettore della Divisione di intelligence finanziaria del Belgio ed esperto scientifico Moneyval in materia finanziaria, e Vladimir Nechaev, membro anziano di Moneyval nella Federazione russa. Tra gli altri membri dell'équipe, c'erano John Ringguth, segretario esecutivo di Moneyval, e John Baker, direttore della Segreteria Moneyval.

²¹ *Fr. Alexander Lucie-Smith, Italy Is Now "in the Abyss" – and the Vatican Will Not Escape This Disaster*, in «Catholic Herald», 11 novembre 2011.

²² Oltre che con lo IOR, l'équipe Moneyval incontrò dei rappresentanti della Prefettura degli affari economici della Santa Sede, della segreteria di Stato, dell'Ufficio giuridico, del governatorato, dell'Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica (APSA), della Gendarmeria e della recente Autorità di informazione finanziaria (AIF). Per una lista completa tutti i membri dell'équipe Moneyval incontrati nel corso delle loro visite in Vaticano, vedi Allegato I al *Rapporto di mutua valutazione del sistema di prevenzione e contrasto del riciclaggio di denaro e finanziamento del terrorismo* (Moneyval), cit.

²³ John Ringguth citato in Elisabetta Povoledo, *Report Sees Flaws in Workings of the Vatican Bank*, in «The New York Times», 19 luglio 2012, B9.

²⁴ Avi Jorisch, *op. cit.*

²⁵ Sanya Khetani, *A Vatican Whistleblower Was Transferred After Exposing Catholic Corruption*, in «Business Insider», 26 gennaio 2012; Philip Pullella, *Corruption Scandal Shakes Vatican as Internal Letters Leaked*, Reuters, 26 gennaio 2012. Vedi anche: www.businessinsider.com/carlo-maria-vigano-vatican-corruption-2012-1#ix_zz2sx6CZwyO.

²⁶ Un articolo uscito su «Il Giornale» nel marzo 2011 accusò Viganò di essere un reazionario turbato dalle riforme nella Chiesa. In effetti, la verità era opposta.

²⁷ G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 54-55, 67-69.

²⁸ Lettera di Viganò a Bertone, citato in G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 57.

²⁹ Lettera di Viganò a papa Benedetto XVI, 27 marzo 2011, citata ivi, p. 58, e riprodotta in originale italiano a p. 244. Vedi anche P. Pullella, *op. cit.*

³⁰ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 58.

³¹ Lettera di Viganò a papa Benedetto XVI, citata in G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 58-62.

³² Ivi, p. 61. P. Pullella, *op. cit.* Vedi anche Sandro Magister, *Diario Vaticano. Viganò, l'intoccabile*, in «l'Espresso», 26 gennaio 2012, disponibile online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1350153>.

³³ Giacomo Galeazzi, *Vaticano, le nuove nomine*, in «La Stampa – Vatican Insider», 11 febbraio 2011, disponibile online alla pagina www.lastampa.it/2011/06/26/vaticaninsider/ita/vaticano/vaticano-le-nuove-nomine-BPd2qSdayiASKt1nPb18N/pagina.html.

³⁴ Erano l'ex segretario di Stato, Angelo Sodano; l'ex prefetto della Congregazione per i vescovi, Giovanni Battista Re; Raffaele Farina, direttore della Biblioteca vaticana; e Agostino Cacciavillan, che era stato ambasciatore negli Stati Uniti per otto anni. Vedi G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 70.

³⁵ Ivi, pp. 71-72. Vedi anche Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013).

38. Il maggiordomo

¹ Sandro Magister, *Tramonto senza gloria per il cardinale Bertone*, in «l'Espresso», 2 febbraio 2012, disponibile online alla pagina http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1350158?refresh_ce.

² Intervista dell'autore, Roma, settembre 2013.

³ John Hooper, *Gentleman of his Holiness and his Prostitutes Stun Vatican: Papal Usher Linked to Gay Prostitution*, in «The Guardian», 5 marzo 2010.

⁴ David I. Kertzer, *The Pope and Mussolini: The Secret History of Pius XI and the Rise of Fascism in Europe*, Random House, New York 2014, edizione Kindle, posizioni 1712-1832 di 10577.

⁵ Intervista dell'autore a Peter K. Murphy, 31 gennaio 2014.

⁶ Marinelli usava lo pseudonimo di "Millenari" (dal latino *millenarius*, che si riferisce letteralmente a una società o movimento religioso che «contiene mille esponenti»). Per via di quel nome, i critici inizialmente pensarono che il libro fosse stato scritto da più autori. Negli Stati Uniti venne pubblicato l'anno seguente, il 2000, con il titolo di *Shroud of Secrecy: The Story of Corruption Within the Vatican*, Key Porter, Toronto 2000 (per l'ed. it. vedi Millenari, *Via col vento in Vaticano*, Mondadori, Milano 2000).

⁷ Millenari, *op. cit.*, pp. 110-111.

⁸ Alessandra Stanley, *Tell-All Book Creates Furor at Vatican*, in «The New York Times», 17 luglio 1998.

⁹ Papa Francesco citato in Daniel Burke, *Pope Francis: "Gay Lobby" Exists Inside Vatican*, CNN, 11 giugno 2013.

¹⁰ Francesco citato in Rachel Donadio, *On Gay Priests, Pope Francis Asks, "Who Am I to Judge?"*, in «The New York Times», 29 luglio 2013.

¹¹ Lizzy Davies, *Swiss Guard Veteran Claims Existence of "Gay Network" at the Vatican*, in «The Guardian», 20 gennaio 2014.

¹² John Follian e Gretchen Achilles, *City of Secrets: The Truth Behind the Murders at the Vatican*, William Morrow, New York 2003; John L. Allen Jr, *Power and Secrecy Feed Conspiracy Theories in Vatican City*, in «National Catholic Reporter», 31 luglio 1998; Barbie Latza Nadeau, *Vatican Murder Mystery: Was it a Gay Love Triangle*, in «The Daily Beast», 14 novembre 2011. Vedi anche Gianluigi Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, p. 116 (trad. ingl. dell'ed. italiana *Ratzinger aveva paura*, Adagio, Roma 2013).

¹³ Christina Boyle e Stephen Rex Brown, *Report: Vatican Owns Building That Houses Cardinals and Europe's Biggest Gay Bathhouse*, in «New York Daily News», 11 marzo 2013.

¹⁴ David Badash, *Catholic Church Threatens Lawsuits: We Sell "Erotica", Not Pornography!*, in «The New Civil Rights Movement», 3 novembre 2011, disponibile online alla pagina <http://thenewcivilrightsmovement.com/catholic-church-threatens-lawsuits-we-sell-erotica-not-pornography/news/2011/11/03/29594>.

¹⁵ Intervista dell'autore, Roma, settembre 2013; Katie McDonough, *The Vatican Plays Landlord to Europe's Biggest Gay Bathhouse*, in «Salon», 12 marzo 2013, disponibile online alla pagina www.salon.com/2013/03/12/the_vatican_plays_landlord_to_europes_biggest_gay_bathhouse/.

¹⁶ G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 8.

¹⁷ Intervista dell'autore a un collega in pensione di Gabriele in Vaticano, 19 settembre 2013.

¹⁸ Giacomo Galeazzi, *La "famiglia" che vive con Benedetto XVI*, in «La Stampa – Vatican Insider», 26 maggio 2012, disponibile online alla pagina <http://www.lastampa.it/2012/05/26/vaticaninsider/ita/vaticano/la-famiglia-che-vive-con-benedetto-xvi-9ryR68Kfr-pozMGzSy6bqrK/pagina.html>.

¹⁹ Sandro Magister, *Diario Vaticano. Viganò, l'intoccabile*, in «l'Espresso», 26 gennaio 2012, disponibile online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1350153>. Il Comitato finanza e gestione, oggetto di particolari critiche, era formato da Massimo Ponzelli-

ni, Pellegrino Capaldo, Carlo Fratta Pasini e, prima che diventasse presidente dello IOR, Ettore Gotti Tedeschi. Vedi anche G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 28-30.

²⁰ Nicole Winfield, *Exclusive: Vatican Rewrites Money Launder Law*, Associated Press, 27 gennaio 2012; vedi anche Andrea Torielli, *La legge antiriciclaggio del Vaticano risponde a Moneyval*, in «La Stampa», 21 giugno 2012, disponibile online alla pagina www.lastampa.it/2012/06/21/vaticaninsider/ita/vaticano/la-legge-antiriciclaggio-del-vaticano-risponde-a-moneyval-zOUcvvyeQv1q0kohgwiaL/pagina.html.

²¹ Andrea Gagliarducci, *Holy See and Financial Transparency. The Path to the White List*, in «Monday Vatican», 25 giugno 2012.

²² *Fr. Lombardi: Statement Regarding Italian TV Program*, Vatican Radio, 26 gennaio 2012.

²³ *Ibid.*

²⁴ Marco Tosatti, in «La Stampa - Vatican Insider», 29 maggio 2012.

²⁵ *Ibid.*; vedi anche G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 122.

²⁶ Andrea Torielli, *IOR, trasparenza non di facciata*, in «La Stampa - Vatican Insider», 1° febbraio 2012; vedi anche John L. Allen Jr, *Yet More Vatican Leaks*, in «National Catholic Reporter», 15 febbraio 2012.

²⁷ G. Nuzzi, *op. cit.*, pp. 21, 34.

²⁸ Ivi, pp. 18, 21, 29, 33. Tom Kington, *Pope's Butler Arrested After Inquiry into "Vatileaks": Documents Found in Search of Vatican Flat: Journalist Says Source Wanted to Fight "Hypocrisy"*, in «The Guardian», 26 maggio 2012, p. 34; Barbie Latza Nadeau, *Vatileaks Exposes Internal Memos of the Catholic Church*, in «The Daily Beast», 24 maggio 2012.

²⁹ S. Magister, *Tramonto senza gloria per il cardinale Bertone*, cit.

³⁰ Vedi, in generale, www.vatileaks.com/_blog/Vati_Leaks/post/The_leaked_Vatican_documents/.

³¹ John L. Allen Jr, *Roman Notebook: Yet Another Vatican Financial Scandal*, in «National Catholic Reporter», 8 febbraio 2012.

³² Francesco Antonio Grana, *Dalla finanza alla sanità: le manovre di Bertone, vero potere nel papato Ratzinger*, in «Il Fatto Quotidiano», 23 febbraio 2013.

³³ *Holy See Press Office Rejects Unfounded Claims About the IOR and the AIF*, Vatican Information Service, Vatican City, 9 febbraio 2012.

³⁴ *Vatican Rejects Prelate's Corruption Allegations*, Associated Press, Vatican City, 4 febbraio 2012.

³⁵ Stacy Meichtry, *After Centuries of Secrecy, Vatican Vexed by Leaks*, in «The Wall Street Journal», 18 febbraio 2012.

³⁶ John L. Allen Jr, *Vatican Abuse Summit: \$2.2 Billion and 100,000 Victims in U.S. Alone*, in «National Catholic Reporter», 8 febbraio 2012; G. Nuzzi, *op. cit.*, p. 80, là dove cita il «Vatican Insider». La stima della cifra totale pagata alle vittime non comprende gli importi indicati negli accordi riservati. In tali casi, una condizione perché la vittima rinunci a procedere ulteriormente è che accetti quanto versatole dalla Chiesa.

³⁷ *The Catholic Church's Vatileaks Scandal: A Guide*, in «The Week», 27 luglio 2012.

³⁸ Nick Squires, *Vatileaks: 20 People Involved in Stealing Documents*, *Says Pope's Butler*, in «The Telegraph», 6 settembre 2012.

³⁹ ID., *Vatican Ruled by "Omerta" Code of Silence, Whistle-blower Claims*, in «The Telegraph», 23 febbraio 2014.

⁴⁰ S. Magister, *Tramonto senza gloria per il cardinale Bertone*, cit.

⁴¹ Gli altri cardinali erano Salvatore De Giorgi, Julián Herranz e Jozef Tomko.

⁴² Rachel Donadio, *After Pledging Loyalty to Successor, Pope Leaves Vatican*, in «The New York Times», 28 febbraio 2013; «La Gendarmeria vaticana per un anno ha intercettato tutta la curia» – Precisazione di «Panorama», disponibile online alla pagina <http://archivio.panorama.it/news/cronaca/intercettazioni-vaticano-cardinale-bertone>: «Lombardi: "Possono essere due o tre le utenze che possono essere state messe sotto controllo"». In «Vatican Insider» e Panorama.it, 28 febbraio 2013, disponibile online alla pagina www.lastampa.it/2013/02/28/vaticaninsider/ita/news/lombardi-per-vatileaks-intercettate-due-o-tre-utenze-XLzEPdow3jsmGwC6MRTpAN/pagina.html.

⁴³ Nicole Winfield, *22 Cardinals Join Club to Elect Pope's Successor*, Associated Press, 18 febbraio 2012.

⁴⁴ Papa Benedetto XVI citato in Ingrid D. Rowland, *The Fall of the Vice-Pope*, in «The New York Review of Books», 16 giugno 2014.

⁴⁵ N. Winfield, *22 Cardinals Join Club to Elect Pope's Successor*, cit.

39. Un voto di sfiducia

¹ Philip Pulella, *U.S. Adds Vatican to Money-Laundering "Concern" List*, Reuters, 8 marzo 2012; Nick Squires, *Vatican Bank Faces Fresh Controversy*, in «London Telegraph», 19 marzo 2012.

² Phillip Pulella e Lisa Jucca, *Vatican Bank Image Hurt as J.P. Morgan Closes Account*, Reuters, 19 marzo 2012; *Vaticano, dai dossier di Gotti Tedeschi spunta il giallo di J.P. Morgan*, in «Il Messaggero», 10 giugno 2012.

³ Rachel Sanderson, *The Scandal at the Vatican Bank*, in «The Financial Times Magazine», 6 dicembre 2013.

⁴ Andrea Tornielli, *Il Vaticano e la trasparenza: le obiezioni di Moneyval*, in «La Stampa – Vatican Insider», 8 maggio 2012. Vedi Comitato di esperti del Consiglio d'Europa per la valutazione delle misure di lotta contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo (Moneyval), 2 giugno 2014.

⁵ Intervista dell'autore a un ex collaboratore dello IOR, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013).

⁶ A. Tornielli, *Il Vaticano e la trasparenza*, cit.; Andreas Wassermann e Peter Wensierski, *Transparency vs. Money Laundering: Catholic Church Fears Growing Vatican Bank Scandal*, in «Der Spiegel», 2 luglio 2012.

⁷ Intervista dell'autore a un ex collaboratore dello IOR, cit.

⁸ Nick Pisa, *Prosecutors Investigate Vatican Bank Mafia Link*, in «The Telegraph», 10 giugno 2012.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Il vescovo, Francesco Micciché, venne rimosso per *alienazione di proprietà*, una violazione del diritto canonico per cui la condotta di un prelado mette a rischio la solidità finanziaria di una diocesi. Vedi John L. Allen Jr, *Hard Lesson for the Vatican: Firing a Bishop Doesn't End the Story*, in «National Catholic Reporter», 15 giugno 2012; vedi anche *Mafia Vatican Funds "Explosive"*, in «The Australian», 18 giugno 2012.

¹¹ Gianluigi Nuzzi, *Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI*, Chiarelettere, Milano 2012; vedi anche ID., *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, p. 27 (trad. ingl. dell'ed. italiana *Ratzinger aveva paura*, Adagio, Roma 2013).

¹² Alcuni giornalisti esitavano ad accettare come vera ogni indiscrezione pervenuta a Nuzzi. «Prima di tutto, vale questa cautela: il semplice fatto che un documento esista non ne rende automaticamente credibile il contenuto. Alcuni documenti ufficiali, anche se contrassegnati come *top secret*, fanno poco più che registrare pettegolezzi, interpretazioni o opinioni opportunistiche»: in John L. Allen Jr, *Pondering the "What" Not the "Who" of Vatileaks*, in «National Catholic Reporter», 1° giugno 2012.

¹³ G. Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid*, cit., pp. 85-86.

¹⁴ *Ivi*, pp. 116-120.

¹⁵ Sebbene Boffo nel 2002 fosse stato accusato di molestie sessuali, la parte dell'accusa che era falsa consisteva nell'affermazione che fosse gay, ed era nota alla polizia. Il documento contenente tale conclusione, che pretendeva di provenire dall'ufficio del procuratore, era contraffatto. *Ivi*, pp. 33-35. Vedi anche Barbie Latza Nadeau, *VatiLeaks Exposes Internal Memos of the Catholic Church*, in «The Daily Beast», 24 maggio 2012; Nadeau scrive che le false «affermazioni [erano] che Boffo avesse molestato la moglie del suo amante gay». In meno di un anno, Boffo ottenne un nuovo lavoro come redattore di TV2000, il canale televisivo ufficiale della Conferenza episcopale italiana.

¹⁶ Dei resoconti dal tenore generico, pubblicati dopo che Gotti Tedeschi venne quindi licenziato dallo IOR, sostenevano che avesse messo insieme un fascicolo che era ansioso di mostrare al papa, ma non vennero fornite specifiche di sorta. Vedi Nick Squires, *Ex-Head of Vatican Bank “Planned to Give Dossier to Pope”*, in «The Telegraph», 8 giugno 2012.

¹⁷ John L. Allen Jr, *Hard Lesson for the Vatican: Firing a Bishop Doesn't End the Story*, cit. Vedi anche intervista dell'autore a un ex collaboratore dello IOR e a un ex consulente-assistente papale, le cui identità, dietro loro richiesta, non vengono rivelate (Roma, settembre 2013).

¹⁸ N. Pisa, *Prosecutors Investigate Vatican Bank Mafia Link*, cit.

¹⁹ John L. Allen Jr, *Hard Lesson for the Vatican: Firing a Bishop Doesn't End the Story*, cit. Vedi anche intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, cit.

²⁰ Intervista dell'autore a un ex collaboratore dello IOR, cit.

²¹ *Ibid.*, e intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, cit.

²² IOR, *il memoriale di Gotti Tedeschi. Ecco chi non voleva la norma antiriciclaggio*, in «Il Fatto Quotidiano», 12 giugno 2012, p. 1.

²³ Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente papale, cit. Le richieste di intervistare monsignor Gänswein sono state presentate tramite il segretario addetto alla stampa, padre Federico Lombardi, ma sono rimaste senza risposta.

²⁴ Nicole Winfield, *Intrigue Mounts over Ouster of Vatican Bank Chief*, Associated Press, Vatican City, 9 giugno 2012.

²⁵ John Hooper, *Vatican Bank's Former President Accused of Negligence*, in «The Guardian», 10 giugno 2012.

²⁶ Andrea Gagliarducci, *IOR, Is Something Going to Change?*, in «Monday Vatican», 6 giugno 2011.

²⁷ Philip Pullella e Silvia Aloisi, *Insight: Vatican Bank – Money, Mystery and Monsignors*, Vatican City, 8 giugno 2012.

²⁸ Intervista dell'autore a un ex collaboratore dello IOR, cit. Vedi anche P. Pullella e S. Aloisi, *op. cit.*

²⁹ Marco Bardazzi, «Nessuna trasparenza. Ecco perché abbiamo rimosso Gotti Tedeschi», in «La Stampa – Vatican Insider», 27 maggio 2012, disponibile online alla pagina www.lastampa.it/2012/05/27/vaticaninsider/ita/inchieste-e-interviste/nessuna-trasparenza-ecco-perch-abbiamo-rimosso-gotti-teseschi-dQz7f110uFkUfsf0ZFQ1Ff/pagina.html; *Vatican Bank Board Fires President, Citing Neglect of Duties*, in «The Catholic Register», 25 maggio 2012.

³⁰ P. Pullella e S. Aloisi, *op. cit.*

³¹ M. Bardazzi, *op. cit.*

³² Philip Pullella, *Vatican Faces Widening of Leaks Scandal*, Vatican City, Reuters, 27 maggio 2012.

³³ Andrea Tornielli, *Tobin e il via via della curia romana*, in «La Stampa – Vatican Insider», 20 ottobre 2012, disponibile online a <http://vaticaninsider.lastampa.it/en/world-news/detail/articolo/tobin-stati-uniti-united-states-estados-unidos-vescovi-bishops-obispos-19061/>.

³⁴ *Vatican Bank Board Fires President, Citing Neglect of Duties*, cit.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Andrea Gagliarducci, *Holy See and Financial Transparency. The Path to the White List*, in «Monday Vatican», 25 giugno 2012; vedi anche Francesca Biagiotti, *IOR, Gotti Tedeschi ai pm: “Tarantola mi fa sempre vedere le lettere che manda”*, in «Il Fatto Quotidiano», 15 giugno 2012.

³⁷ Gotti Tedeschi citato in *Vatican Bank Board Fires President, Citing Neglect of Duties*, cit.

³⁸ Gotti Tedeschi citato in P. Pullella e S. Aloisi, *op. cit.*

³⁹ *Benedict XVI Surprised by IOR Chief Sacking, Says Secretary; Prelate Describes Relationship of Mutual Esteem Between Popes*, ANSA English Media Service, Vatican City, 22 ottobre 2013.

40. «Una bomba a orologeria»

¹ Nick Pisa, *The Pope's Butler Arrested Following Vatileaks Investigation*, in «The Telegraph», 25 maggio 2012, p. 1.

² Tom Kington, *Vatican Leaks: No Respite for Pope Benedict as More Documents Published*, in «The Guardian», 3 giugno 2012. Vedi, in generale, Jeffrey Kofman e Phoebe Natanson, *Vatican Documents Leaked: Did Butler Paolo Gabriele Do It?*, ABC News, 28 maggio 2012.

³ Anderson intervistato in Marco Bardazzi, «Nessuna trasparenza. Ecco perché abbiamo rimosso Gotti Tedeschi», in «La Stampa – Vatican Insider», 27 maggio 2012.

⁴ Marco Lillo, *IOR, Gotti Tedeschi "spiato" da un medico. "Disfunzioni psicopatologiche, va cacciato"*, in «Il Fatto Quotidiano», 9 giugno 2012, p. 1; vedi anche John Hooper, *Vatican Bank's Former President Accused of Negligence*, in «The Guardian», 10 giugno 2012.

⁵ Andrea Gagliarducci, *Holy See and Financial Transparency. The Path to the White List*, in «Monday Vatican», 25 giugno 2012.

⁶ Avi Jorisch, *The Vatican Bank: The Most Secret Bank in the World*, in «Forbes», 26 giugno 2012.

⁷ Anderson intervistato in Marco Bardazzi, *op. cit.*

⁸ *Ibid.* Vedi anche Maria Antonietta Calabrò, *Così lo IOR ha sfiduciato Gotti Tedeschi*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 2012.

⁹ Lettere citate in Nicole Winfield, *Intrigue Mounts over Ouster of Vatican Bank Chief*, Associated Press, Vatican City, 9 giugno 2012.

¹⁰ T. Kington, *Vatican Leaks: No Respite for Pope Benedict*, *cit.*

¹¹ Andrea Gagliarducci, *Vatican Communications, Changes in the Making?*, in «Monday Vatican», 2 luglio 2012.

¹² *Mafia Vatican Funds "Explosive"*, in «The Australian», 18 giugno 2012.

¹³ Prete anonimo citato *ibid.*

¹⁴ Intervista dell'autore a un ex consulente-assistente dello IOR, la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013).

¹⁵ Vedi Andrea Tornielli, *Vatican Bank's Former Head Under Shock After House Search*, in «La Stampa – Vatican Insider», 6 giugno 2012.

¹⁶ *Ibid.* Vedi anche intervista dell'autore a un avvocato la cui identità, dietro sua richiesta, non viene rivelata (Roma, settembre 2013); vedi anche Andreas Wassermann e Peter Wensierski, *Transparency vs. Money Laundering: Catholic Church Fears Growing Vatican Bank Scandal*, in «Der Spiegel», 2 luglio 2012.

¹⁷ Vedi, in generale, per la resistenza del Vaticano alla supervisione dell'UE, Philip Pullella e Silvia Aloisi, *Insight: Vatican Bank – Money, Mystery and Monsignors*, Vatican City, 8 giugno 2012.

¹⁸ Vedi anche intervista dell'autore a un avvocato, *cit.*

¹⁹ C'erano quattro procuratori in attesa di Gotti Tedeschi: Vincenzo Piscitelli e Henry J. Woodcock a Napoli, e Giuseppe Pignatone e Nello Rossi a Roma.

²⁰ Intervista dell'autore a un avvocato, *cit.*

²¹ Vedi anche John Hooper, *Vatican Bank's Former President Accused of Negligence*, in «The Guardian», 10 giugno 2012.

²² Stacy Meichtry, *Vatican Peels Back Veil on Its Secretive Bank*, in «The Wall Street Journal», 29 giugno 2012, C3.

²³ Voce di memorandum citato in A. Wassermann e P. Wensierski, *op. cit.*

²⁴ «Se continuiamo con la linea di Bertone, non verremo mai rimossi dalla lista nera», Gotti Tedeschi, a quanto si dice, riferì al procuratore. *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ M. Lillo, *op. cit.*

²⁷ *Ibid.* Vedi anche Andrea Gagliarducci, *Too much talking about Gotti Tedeschi. While the Holy See is working to gain financial transparency*, in «Monday Vatican», 11 giugno 2012.

²⁸ Dichiarazione vaticana citata in N. Winfield, *op. cit.*

²⁹ P. Pullella e S. Aloisi, *op. cit.*; vedi anche M. Bardazzi, *op. cit.*; N. Winfield, *op. cit.*

³⁰ Bertone citato in *Vatican Blames Media for Scandals*, in «The Independent», 18 giugno 2012.

³¹ Meichtry, *op. cit.*

³² Quanto al modo in cui la breve visita allo IOR venne riportata, vedi A. Wassermann e P. Wensierski, *op. cit.*

41. Il James Bond svizzero

¹ Il rapporto è datato 4 luglio, che è la data in cui Moneyval ne ha fornita una copia al Vaticano, cui è stato quindi concesso del tempo per rispondere con il risultato di alcune modifiche finali alla bozza. Una volta trascorso questo periodo, il rapporto è stato pubblicato il 18. Per una copia digitale, vedi [www.coe.int/t/dghl/monitoring/moneyval/Evaluations/round4/MONEYVAL\(2012\)17_MER_HS_en.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/moneyval/Evaluations/round4/MONEYVAL(2012)17_MER_HS_en.pdf)

² Metà dei clienti della banca appartengono a ordini religiosi; il 15 per cento sono istituzioni della Santa Sede, il 13 per cento cardinali, vescovi e clero in genere, e il 9 per cento provengono da diocesi cattoliche. I rimanenti dovrebbero essere «affiliati alla Chiesa cattolica». Vedi Rachel Sanderson, *The Scandal at the Vatican Bank*, in «The Financial Times Magazine», 6 dicembre 2013.

³ Elisabetta Povoledo, *Report Sees Flaws in Workings of the Vatican Bank*, in «The New York Times», 19 luglio 2012, B9.

⁴ *Rapporto di mutua valutazione del sistema di prevenzione e contrasto del riciclaggio di denaro e finanziamento del terrorismo*. Comitato di esperti del Consiglio d'Europa per la valutazione delle misure di lotta contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo (Moneyval), la Santa Sede (anche a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano), 4 luglio 2012.

⁵ Ivi, parr. 797, 147.

⁶ *Rapporto Moneyval: attuare impegno morale Santa Sede e Stato Città del Vaticano*, Sala Stampa della Santa Sede, Servizi di Informazione, mercoledì 18 luglio 2012, disponibile online alla pagina <http://visnews-ita.blogspot.it/2012/07/rapporto-moneyval-attuare-impegno.html>.

⁷ Nicole Winfield, *Pope's Butler Pleads Innocent to the Theft Charge*, Vatican City, Associated Press, 2 ottobre 2012; Elisabetta Povoledo, *Pope's Former Butler Admits He Leaked Documents*, in «The New York Times», 2 ottobre 2012.

⁸ Vedi «Il Fatto Quotidiano», 10 novembre 2012; Giacomo Galeazzi, *The Poison-Pen Writer Has an Accomplice*, in «La Stampa – Vatican Insider», 13 agosto 2012, www.lastampa.it/2012/08/13/vaticaninsider/eng/the-vatican/the-poisonpen-writer-has-an-accomplice-ZfTopK3ZBVNEBQxK9Wsw9L/pagina.html.

⁹ Testimonianza in giudizio di Gabriele ciata in Nicole Winfield, *Pope's Butler Pleads Innocent to the Theft Charge*, cit.

¹⁰ Testimonianza in giudizio di Gabriele citata in Elisabetta Povoledo, *Pope's Former Butler Admits He Leaked Documents*, cit.

¹¹ Intervista dell'autore a René Brühlhart, Roma, 23 settembre 2013.

¹² *On His Holiness's Public Service: Can the Man Who Cleaned Up One Tiny State Do the Same for Another?*, in «The Economist», 20 ottobre 2012.

¹³ Rachel Donadio e Andrew Higgins, *Power Struggle on Reforming Vatican Banks*, in «The New York Times», 10 marzo 2013, p. 1.

¹⁴ Intervista dell'autore a René Brühlhart, Roma, 23 settembre 2013.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *On His Holiness's Public Service*, cit.

¹⁸ Intervista dell'autore a René Brühlhart, cit.

¹⁹ *Ibid.* Gran parte di ciò che ha istituito è un rigoroso protocollo KYC (“know your customer”, “conosci il tuo cliente”). Il KYC era stato in vigore fin dal 2002, ma non ben applicato. Adesso, con Brühlhart, i profili dei clienti sono dettagliati. Vengono richieste informazioni di

base sul titolare del conto, sulla fonte del denaro e su ciò per cui viene utilizzato. Tutto ciò è rudimentale praticamente per ogni banca moderna, ma allo IOR, dove da decenni i conti erano controllati da procuratori segreti, sembrò un'innovazione rivoluzionaria.

²⁰ Elisabetta Povoledo e Harvey Morris, *Debit and Credit Card Purchases Shut Down at Vatican*, in «The New York Times», 4 gennaio 2013.

²¹ *Ibid.*

²² Vedi Rachel Sanderson, *The Scandal at the Vatican Bank*, cit.

²³ *Vatican Radio – Vatican Finance Expert Responds to Moves by Bank of Italy*, 13 gennaio 2013, come riportato in M. Antonietta Calabrò, *Il Vaticano: sorpresi per il blocco di Bankitalia*, in «Corriere della Sera», 13 gennaio 2013. Disponibile online alla pagina www.corriere.it/cronache/13_gennaio_13/calabro-vaticano-sorpreso-per-blocco-bankitalia_ed4b3358-5d7c-11e2-8540-81ed61eeac0a.shtml.

²⁴ Intervista dell'autore a René Brülhart, cit.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Declaratio* di papa Benedetto XVI, 10 febbraio 2013, disponibile online alla pagina http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2013/february/documents/hf_ben-xvi_spe_20130211_declaratio.html.

²⁸ Intervista dell'autore a René Brülhart, cit. Quanto alle congetture in senso lato formulate sul perché Benedetto XVI potrebbe essersi dimesso, vedi, in generale, Mark Dowd, *Why Did Pope Benedict XVI Resign*, BBC Radio 4, 28 novembre 2013.

²⁹ I tre cardinali erano lo spagnolo Julián Herranz, lo slovacco Jozef Tomko e quello di Palermo Salvatore De Giorgi. Vedi, in generale, John Hooper, *Papal Resignation Linked to Inquiry into "Vatican Gay Officials"*, *Says Paper*, in «The Guardian», 21 febbraio 2013; Bill Hutchinson, *Vatican Clergy Gay-Sex Shock Priest Pics Real Drag for Benedict*, in «New York Daily News», 23 febbraio 2013, p. 4.

³⁰ M. Dowd, *op. cit.*

³¹ Tom Kington, *Ex-Pope Benedict Says God Told Him to Resign During "Mystical Experience"*, in «The Guardian», 21 agosto 2013; Cindy Wooden, *Retired Pope's Secretary Says "Mystical Experience" Story Is Untrue*, in «Catholic News Service», 26 agosto 2013.

³² Interviste assortite dell'autore a persone la cui identità, dietro loro richiesta, non viene rivelata (Roma, 19, 21, 23 settembre 2013); quanto alle ipotesi generali sul perché Benedetto potrebbe essersi dimesso, vedi M. Dowd, *op. cit.*

³³ Paolo Rodari, citato in Rachel Donadio, *"Constant Drumbeat" Hastened the Pope's Exit*, in «The New York Times», 13 febbraio 2013, A11.

³⁴ Gianluigi Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, pp. 9-10 (trad. ingl. dell'ed. italiana *Ratzinger aveva paura*, Adagio, Roma 2013).

³⁵ Dichiarazione di Lombardi citata in Mark Dowd, *op. cit.*

³⁶ Rachel Donadio, *Pope Names German Industrialist to Head Vatican Bank*, in «The New York Times», 16 febbraio 2013, A6.

³⁷ *Pope Approves German Lawyer to Head Embattled Bank*, in «USA Today», 15 febbraio 2013.

³⁸ Alessandro Speciale, *Ernst von Freyberg: Controversial New Vatican Bank President Appointed By Pope Benedict*, in «The Huffington Post», 15 febbraio 2013.

42. «Il papa della gente»

¹ Tracy Wilkinson, *As a New Pope Is Chosen, Latin America Hopes for More Sway – Although a Latin American Pope Appears Unlikely, the 19 Cardinals from the Region Who Have a Vote at Next Month's Conclave Are Hoping to Have More Influence This Time*, in «Los Angeles Times», 23 febbraio 2013.

² John L. Allen Jr, *Profile: New Pope, Jesuit Bergoglio, Was Runner-up in 2005 Conclave*, in «National Catholic Reporter», 3 marzo 2013.

³ Howard Chua-Eoan ed Elizabeth Dias, *Pope Francis, the People's Pope*, in «Time», 11 dicembre 2013.

⁴ Paul Byrne, *Will the Next Pope Be Black?; Benedict XVI Quits – Who'll Succeed Him? Ghanaian Cardinal Is Front-runner to Take Over*, in «Daily Mirror», 12 febbraio 2013, pp. 6-7.

⁵ Matthew Fisher, *Ouellet Was "Very Close" to Papacy; Canadian Cardinal Was in a Two-Man Race with Argentina's Bergoglio, Media Reports Claim*, in «The Gazette», 16 marzo 2013, A3

⁶ N. Squires, *Division Among Cardinals Paved Way for Selection of Pope Francis*, in «The Christian Science Monitor», 15 marzo 2013.

⁷ M. Fisher, *op. cit.*

⁸ Brady e Dolan citati in N. Squires, *op. cit.*

⁹ *Pope Francis Reveals Why He Chose His Name*, in «Catholic Herald», 16 marzo 2013.

¹⁰ N. Squires, *op. cit.*

¹¹ Sharon Churcher e Tom Worden, *Special report: The damning documents that show new Pope Did betray tortured priests to the junta*, in «The Daily Mail», 16 marzo 2013; *Pope Francis: What Did He Really Do in Argentina in the 1970s?*, in «The Guardian», 20 marzo 2013; Jeevan Vasagar, *Pope Francis Pledged to Fight for Priest Kidnapped by Junta, 1976 Letter Reveals*, in «The Telegraph», 18 marzo 2013.

¹² *Pope Francis: From the End of the Earth to Rome*, compilato da giornalisti di «The Wall Street Journal», ePub, New York 2013, edizione Kindle, posizioni 406-466 di 1782.

¹³ Ivi, posizioni 558, 560 e 615 di 1782.

¹⁴ Vedi Jorge Mario Bergoglio is the new Pope of the Catholic Church: Francis I, in «La Stampa - Vatican Insider», 13 marzo 2013 (*Habemus Papam: è Bergoglio*, da www.lastampa.it/2013/03/14/vaticaninsider/ita/news/habemus-papam-bergoglio-TjLrQbkk7MeGNrM3bpunRN/pagina.html).

¹⁵ Vedi Sandro Magister, *La "segretariola" di Francesco, il papa che vuole fare tutto da sé*, in «l'Espresso», 9 agosto 2013, disponibile online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1350573>. Benedetto XVI, intanto, si era trasferito in un convento inutilizzato all'interno del Vaticano. Su Internet circolava la notizia priva di fonte che volesse ritirarsi e concludere i suoi giorni in Germania, ma che temesse, senza la protezione della sovranità vaticana, di poter essere arrestato dalla Corte penale internazionale dell'Aja per crimini contro l'umanità legati alla protezione di preti pedofili. In effetti, alcune vittime di abusi sessuali americane avevano avanzato tale richiesta nel 2011, ma la corte non aveva mai proceduto in merito. Il Vaticano liquidò la notizia come a «un'assurda trovata pubblicitaria». Manuel Roig-Franzia, *Despite Investigating Catholic Scandals, Author Jason Berry Keeps the Faith*, in «The Washington Post», 20 settembre 2011.

¹⁶ Vedi, in generale, *Cardinal Pell: Pope Francis's Good Press Won't Last Forever*, in «Catholic Herald», 8 agosto 2013.

¹⁷ Papa Francesco citato in Jon Favreau, *The Social-Minded Pope Francis is a Very Different Kind of Pontiff*, in «The Daily Beast», 14 gennaio 2014.

¹⁸ Papa Francesco citato in Laurie Goodstein ed Elisabetta Povoledo, *Pope Sets Down Goals for an Inclusive Church, Reaching Out "on the Streets"*, in «The New York Times», 26 novembre 2013. Nel settembre 2014, il papa ha celebrato il matrimonio di venti coppie romane, alcune delle quali avevano convissuto o avevano avuto precedenti annullamenti. Alcuni resoconti di stampa vi hanno fatto riferimento come a un'ulteriore prova del fatto che Francesco stesse rompendo con la tradizione. Ma i periodici cattolici hanno sottolineato che il papa in effetti non aveva formalmente deviato dal dogma della Chiesa. Vedi *No Scandal Here: The 20 Couples Married by Pope Francis Were Legit*, in «National Catholic Register», 16 settembre 2014.

¹⁹ Papa Francesco citato in Antonio Spadaro, SJ, *A Big Heart Open to God*, in «America – National Catholic Review», 19 settembre 2013.

²⁰ Papa Francesco citato in Laurie Goodstein ed Elisabetta Povoledo, *op. cit.*, e H. Chua-Eoan ed E. Dias, *op. cit.*

²¹ *Pope Francis, The People's Pope*, in «TIME», 11 dicembre 2013; *Person of the Year*, in «The Advocate», 16 dicembre 2013.

²² Mark Binelli, *Pope Francis: The Times They Are A-Changin'*, in «Rolling Stone», 28 gennaio 2014.

²³ William Saletan, *Pope Francis Is a Liberal*, in «Slate», 19 settembre 2013.

²⁴ Vedi Marshall Connolly, *The Secret to Pope Francis' Fame REVEALED*, in «Catholic Online», 26 dicembre 2013, disponibile online alla pagina www.catholic.org/hf/faith/story.php?id=53689. Nel 2014 «Fortune» ha classificato Francesco al primo posto nella sua graduatoria dei «più grandi leader mondiali». Ed è stata lanciata una rivista dedicata esclusivamente a lui. «Il Mio Papa» si è impegnata a pubblicare settimanalmente foto e notizie per tenere aggiornati gli ammiratori e gli appassionati di Francesco. Vedi Elisabetta Povoledo, *A New Magazine for Fans of the Vatican's Biggest Star*, in «The New York Times», 4 marzo 2014; *Fortune Ranks the World's 50 Greatest Leaders*, in «Fortune», 20 marzo 2014.

²⁵ Eric Marrapodi, redattore di «CNN Belief Blog».

²⁶ Simon Edge, *Top of the Popes: Could Pope Francis Be the Most Popular One Yet?*, in «Express», 10 gennaio 2014.

²⁷ Antonio Spadaro, *SI, op. cit.*

²⁸ Papa Francesco citato in Francis X. Rocca, *Pope Condemns Abortion as Product of "Throwaway Culture"*, in «Catholic News Service», 20 settembre 2013.

²⁹ Papa Francesco citato in Steven Ertelt, *Pope Francis: Catholic Church Must Minister More to Women After Abortion*, in «LifeNews», 19 settembre 2013, disponibile online alla pagina www.lifenews.com/2013/09/19/pope-francis-catholic-church-must-minister-more-to-women-after-abortion/. Vedi, in generale, Cheryl K. Chumley, *Pope Francis Takes Veiled Swipe at "Progressive" Democrats*, in «The Washington Times», 26 novembre 2013.

³⁰ Papa Francesco citato in Matthew Schmitz, *Pope Francis on How to Talk About Abortion, Gay Marriage, and Contraception*, in «First Things», disponibile online alla pagina www.firstthings.com/blogs/firstthoughts/2013/09/pope-francis-advice-on-how-to-talk-about-abortion-gay-marriage-and-contraception/.

³¹ *U.N. Panel Confronts Vatican on Child Sex Abuse by Clergy*, in BBC News Europe, 16 gennaio 2014.

³² Kharunya Paramaguru, *Vatican Snubs U.N. Probe on Sex Abuse Cases*, in «Time», 4 dicembre 2013.

³³ *U.N. Expresses "Deepest Concern" over Widespread Sexual Abuse by Clergy, Finding Vatican Failed to Protect Children*, Center for Constitutional Rights, 5 febbraio 2014; *The Vatican: Criticism From the U.N. Panel*, in «The New York Times», 24 maggio 2014, A7. In positivo, va detto che nel settembre 2014 la Chiesa ha messo l'arcivescovo Józef Wesolowski agli arresti domiciliari in Vaticano e annunciato che avrebbe per la prima volta processato penalmente un prelado incriminato per abusi sessuali. Il polacco Wesolowski era stato richiamato a Roma nel 2012 dopo numerose accuse di abusi sessuali con ragazzini nella Repubblica Dominicana, dove era di stanza come nunzio apostolico. Laurie Goodstein, *Former Vatican Ambassador Is Facing Sexual Abuse Trial*, in «The New York Times», 23 settembre 2014. In novembre Francesco ha scomunicato un prete argentino condannato penalmente nel 2011 per aver molestato quattro ragazzi. Le vittime si erano sdegnate per il fatto che gli fosse stato permesso di scontare tutta la sua pena, meno quindici giorni, in un monastero di Buenos Aires.

³⁴ O'Malley citato in John L. Allen Jr e Lisa Wangness, *Pope Softening Tone, Not Stance, O'Malley Says*, in «The Boston Globe», 9 febbraio 2014.

³⁵ Ross Douthat, *The Pope and the Precipice*, in «The New York Times», 25 ottobre 2014.

³⁶ Francesco ha riecheggiato molti dei suoi predecessori nel condannare l'ingordigia e gli eccessi del capitalismo. Ma ciò che lo ha contraddistinto è stato il vigore con cui ha cercato di reindirizzare la Chiesa verso il servizio ai poveri. Quando il presidente degli Stati Uniti Barack Obama lo ha incontrato nel 2014, si sono concentrati su un tema sul quale concordavano: la necessità di combattere la crescente disparità tra ricchi e poveri. Vedi *A Pope for the Poor*, in «TIME», 29 luglio 2013; *Obama Meets Pope Francis; Stressing Fight Against Inequality*, in «Boston Globe», 27 marzo 2014.

³⁷ *CNN Poll: Pope's Approval Rating Sky-High*, CNN, 24 dicembre 2013, disponibile online alla pagina <http://religion.blogs.cnn.com/2013/12/24/cnn-poll-popes-approval-rating-sky-high/>.

³⁸ Simon Edge, *Top of the Popes: Could Pope Francis be the most popular one yet?*, in «The Express», 10 (gennaio 2014).

³⁹ *U.S. Catholics Admire the Pope Yet Differ With Many of His Views*, ABC/Washington Post poll: *The Pope and the Church*, 13 ottobre 2003, pubblicato il 15 ottobre 2003.

⁴⁰ Kay Campbell, *Rock Star Pope Francis Makes Cover of "Rolling Stone"* – *What's up with That?*, in «AL.com», 12 febbraio 2014, disponibile online alla pagina www.al.com/opinion/index.ssf/2014/02/rock_star_pope.html.

43. «Il ritorno dall'aldilà»

¹ Carol Glatz, *Vatican says number of Catholics, priests, bishops worldwide increased*, in «Catholic News Service», 12 marzo 2012; Gianluigi Nuzzi, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, ed. Google, p. 81 (trad. ingl. dell'ed. italiana *Ratzinger aveva paura*, Adagio, Roma 2013).

² Rachel Sanderson, *The Scandal at the Vatican Bank*, in «The Financial Times Magazine», 6 dicembre 2013.

³ Phillip Pulella, *Insight: Pope to Review Vatican Bureaucracy, Scandal-Ridden Bank*, Reuters, Vatican City, 2 aprile 2013.

⁴ Per una copia completa online del rapporto annuo dell'AIF del 2012, di 64 pagine, vedi <http://goo.gl/715NOC>. Andrea Tornielli, *Vatican Insider First Report by Vatican Financial Watchdog Reveals Suspicious Transactions*, in «La Stampa», 22 maggio 2013, www.lastampa.it/2013/05/22/vaticaninsider/eng/the-vatican/first-report-by-vatican-financial-watchdog-reveals-suspicious-transactions-TIz3RLNQG6WYICnGmz513O/pagina.html.

⁵ Intervista di Radio Vaticana al presidente dello IOR Ernst von Freyberg, 31 maggio 2013.

⁶ Freyberg intervistato *ibid*.

⁷ Cipriani citato in Andrea Tornielli, *The Vatican Bank's Media "War"*, in «La Stampa – Vatican Insider», 14 giugno 2013.

⁸ I membri erano il cardinale Raffaele Farina, presidente; il cardinale Jean-Louis Tauran; il vescovo Juan Ignacio Arrieta Ochoa de Chinchetru; monsignor Peter Bryan Wells, segretario; e la Dr.ssa Mary Ann Glendon, docente di Diritto a Harvard ed ex ambasciatrice degli Stati Uniti presso la Santa Sede. *Letter of the Holy Father Francis for the Establishment of a Representative School Papal Commission for the Works of Religion*, in Vatican.va, 26 giugno 2013.

⁹ Rachel Donadio, *Pope Fills Key Job at Troubled Vatican Bank*, in «The New York Times», 16 giugno 2013, p. 11.

¹⁰ Sandro Magister, *Il Prelato della lobby gay*, in «l'Espresso», 18 luglio 2013, disponibile online alla pagina <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1350561>.

¹¹ Michael Day, *Pope's Bank Clean-Up Man Found Stuck in Elevator with Rent Boy*, in «Belfast Telegraph», 20 luglio 2013; vedi anche *Catholic Bishop in Charge of Cleaning Up Vatican Finances Got Stuck in a Lift with a Rent Boy and Lived with his Gay Lover in Uruguay*, in «Daily Mail Online», 20 luglio 2013.

¹² John Hooper, *Francis in Brazil: Vatican Politics: Sex Claims Raise Questions Over Key Papal Decision*, in «The Guardian», 22 luglio 2013; vedi Barbie Latza Nedeau, *A Reformer in Rome: Pope Francis Appears Serious About Changing the Vatican, but a Scandal Looms*, in «Newsweek», 24 luglio 2013.

¹³ *New Vatican Bank Official Reportedly Part of "Gay Lobby"*, Catholic News Agency, 18 luglio 2013; John L. Allen Jr, *Vatican Denies Scandal Report on Vatican Prelate*, in «National Catholic Reporter», 19 luglio 2013.

¹⁴ I sei erano Jochen Messmer, un amministratore delle assicurazioni tedesche ERGO; Jean-Baptiste de Franssu, ex responsabile della gestione patrimoniale di Invesco Europe; George Yeo, ex ministro degli Esteri di Singapore; Joseph Zahra, l'ex presidente della più grande banca maltese; il professor Enrique Llano, un economista dell'Università di Madrid; e Jean Videlain-Sevestre, ex alto dirigente della Citroën. Shawn Tully, *This Pope Means Business*, in «Fortune», 1° settembre 2014.

¹⁵ Papa Francesco citato *ibid*.

¹⁶ I sei laici – insieme a una esperta di pubbliche relazioni, Francesca Immacolata Chaouqui, e un vescovo spagnolo, Lucio Angel Vallejo Balda – furono posti a capo della Pontificia commissione referente di studio e di indirizzo sull'organizzazione della struttura economico-amministrativa (COSEA). Vedi *Chirografo del Sommo Pontefice Francesco per l'istituzione di una Pontificia Commissione referente di studio e di indirizzo sull'organizzazione della struttura economico-amministrativa della Santa Sede*, Comunicato della Segreteria di Stato, 18 luglio 2013; Anita Bourdin, *Le pape veut simplifier et rationaliser les organismes du Vatican*, in «Zenit», 19 luglio 2013.

¹⁷ Nick Schifrin, *Vatican Accountant Accused of Smuggling \$26 Million in Private Jet with Ex-Italian Spy*, in ABC News, 28 giugno 2013.

¹⁸ Brühlhart ha riferito all'autore che è stato un STR – un *suspicious transaction report*, ovvero una “segnalazione di operazione sospetta” – generato dallo IOR a far cadere Scarano. Era un sistema di cui andava molto orgoglioso, poiché l'aveva introdotto dopo essere diventato presidente dell'AIF. Vedi anche Michael Day, *The Bank of Keeping Mum or Being Dead: The Financial Scandals Just Keep Piling Up for the Vatican's Money-Men*, in «The Independent», 14 luglio 2013, che cita una relazione di magistrati italiani redatta a conclusione di un'indagine di trenta mesi sulla banca vaticana.

¹⁹ Philip Pulella, *A Look at the Arrested Vatican Monsignor's Lush Life*, in ABS.CBN News, 5 luglio 2013.

²⁰ Nick Squires, *Spy, Monsignor and Banker Arrested in Vatican Bank Fraud "Plot"*, in «The Telegraph», 28 giugno 2013, p. 1. Le notizie su Scarano, dopo il suo arresto, sono diventate più bizzarre. Un suo conoscente ha riferito alla polizia di aver visto l'imprevedibile monsignore davanti a piazza San Pietro mentre caricava su un furgoncino due valigie di lingotti d'oro. Tuttavia, come con molte altre storie che vengono spesso raccontate nei resoconti di stampa o su Internet come fatti comprovati, è impossibile stabilire se sia vera o meno.

²¹ Alessandro Speciale, *Pope Francis Cleans House at the Vatican Bank*, Religion News Service, 1° luglio 2013.

²² Barbie Latza Nadeau, *Heads Roll at Vatican Bank*, in «The Daily Beast», 2 luglio 2013.

²³ Rolando Marranci, l'ex direttore finanziario della controllata italiana di BNP Paribas, divenne il vicedirettore e Antonio Montaresi, funzionario responsabile in materia di rischi e di regolamentazione per le filiali newyorchesi delle italiane Banca Nazionale del Lavoro e Banca di Roma, venne scelto come direttore area rischi. A. Speciale, *op. cit.*

²⁴ Nicole Winfield, *Vatican Bank Director, Deputy Resign Amid Scandal*, Associated Press, Business News, 1° luglio 2013. Uno dei nominativi vaticani che continuava a spuntare, insieme a quello di Scarano, era quello di Paolo Mennini, direttore generale dell'APSA. Peraltro, questi era anche figlio di Luigi Mennini, l'ex braccio destro di Marcinkus alla banca vaticana. Mennini, tuttavia, non è mai stato formalmente accusato di alcun illecito. Vedi M. Day, *op. cit.*

²⁵ Intervista dell'autore a un funzionario dello IOR (Roma, settembre 2013).

²⁶ Carlo Bonini, *Tutti i peccati della banca di Dio. Così le norme antiriciclaggio sono state aggirate per anni*, in «la Repubblica», 6 luglio 2013.

²⁷ *Ex-Vatican Bank Officials Broke Anti-Money Laundering Laws, Prosecutors Say*, Reuters, 15 luglio 2013.

²⁸ Gotti Tedeschi citato in Philip Pulella, *Former Vatican Bank Head's Lawyers Threaten to Sue to Clear Name*, Reuters, 28 marzo 2014.

²⁹ R. Sanderson, *op. cit.*

³⁰ John L. Allen Jr, *For Once, an Exposé That Helps the Vatican Bank*, in «National Catholic Reporter», 28 settembre 2013. Vedi anche A. Speciale, *op. cit.*; e R. Sanderson, *op. cit.*

³¹ Vedi per esempio *Secretive Vatican Bank Takes Step to Transparency*, in «The New Zealand Herald», 1° ottobre 2013.

³² Andrea Tornielli, *Bertone va in pensione, arriva Parolin*, in «La Stampa – Vatican Insider» 31 agosto 2013.

³³ Sutherland citato in R. Sanderson, *op. cit.*; *Vatican Spurns UN Child Law Committee's Call for Changes to Canon Law*, Catholic News Agency, 30 settembre 2014.

³⁴ Papa Francesco citato in Laurie Goodstein, *Pope Assails Bureaucracy of Church as Insular*, in «The New York Times», 2 ottobre 2013, A6; *Il papa nomina un comitato di otto*

saggi, in «La Stampa – Vatican Insider, 13 aprile 2013, disponibile online alla pagina www.lastampa.it/2013/04/13/vaticaninsider/ita/vaticano/vaticano-il-papa-nomina-un-comitato-di-otto-saggi-D4f5Kni1uKowgZBieUhb0O/pagina.html; *Secrets of the Vatican*, in *Frontline*, PBS, febbraio 2014.

³⁵ *Motu Proprio per la prevenzione ed il contrasto del riciclaggio, del finanziamento del terrorismo e della proliferazione delle armi di distruzione di massa*, 8 ottobre 2013, disponibile online alla pagina http://w2.vatican.va/content/francesco/it/motu_proprio/documents/papa-francesco-motu-proprio_20130808_prevenzione-contrasto.html.

³⁶ Statuto dell'Autorità di Informazione Finanziaria, Vatican News.va, 18 novembre 2013.
³⁷ *Pope Names Private Secretary to Supervise Vatican Bank*, Reuters, Roma, 28 novembre 2013.

³⁸ Cheryl K. Chumley, *Pope Francis Sends Right-Hand Man to Oversee Vatican Inquiry*, in «The Washington Times», 28 novembre 2013.

³⁹ Freyberg era stato pressato a occupare il posto rimasto vacante a partire dal momento delle dimissioni di Cipriani, avvenute in primavera, soprattutto perché mancavano solo pochi giorni prima che Moneyval tornasse in Vaticano per un'ulteriore valutazione in loco. Kevin McCoy, *Rolando Marranci Named Vatican Bank General Director*, in «USA Today», 30 novembre 2013.

⁴⁰ *Vatican Finance Group Signs Agreement with German Counterpart*, in «Patheos», 4 dicembre 2013.

⁴¹ Intervista dell'autore a René Brühlhart, Roma, 23 settembre 2013; vedi anche R. Sanderson, *The Scandal at the Vatican Bank*, cit.

⁴² Nigel Baker intervistato in Laura Powell, *Inside the World's Most Secretive Bank*, in «Economia», 12 dicembre 2013.

⁴³ Erano Christoph von Schönborn da Vienna, Thomas Christopher Collins da Toronto, e il cardinal Santos Abril y Castelló, arciprete della basilica papale di Santa Maria Maggiore. Arjun Kharpal, *Pope Sacks 4 Cardinals in Vatican Bank in Cleanup*, CNBC, 16 gennaio 2014.

⁴⁴ Di Taranto citato *ibid*.

⁴⁵ John L. Allen Jr, *Francis Taps Reformer for Financial Cleanup*, in «National Catholic Reporter», 30 gennaio 2014. Quando Moneyval effettuò la sua prima valutazione in loco, nel novembre 2001, Corbellini era sottosegretario all'amministrazione della Città del Vaticano, e fu in tale veste che si occupò degli ispettori europei.

⁴⁶ Andrea Gagliarducci, *Vatican's Financial Intelligence Authority Receives new President*, Catholic News Agency, 31 gennaio 2014.

⁴⁷ A. Kharpal, *op. cit*.

⁴⁸ Guy Dinmore, *Pope Decrees Sweeping Overhaul of Vatican's Financial System*, in «Financial Times», 24 febbraio 2014; vedi anche Andrea Gagliarducci, *Pope Francis Shapes Vatican Finances Under Advice from His Cardinals*, Catholic News Agency, 1° aprile 2013.

⁴⁹ *Australian Cardinal to Head New Vatican Secretariat for Economy*, News.Va (Rete Ufficiale Vaticana), 24 febbraio 2014. Il britannico monsignor Brian Ferme, ex decano della facoltà di Diritto canonico alla Catholic University di Washington, fu nominato vice di Pell. Allo stesso tempo, Francesco formò il Consiglio per l'Economia – con otto prelati e sette esperti laici – incaricato di stabilire delle vaste politiche economiche che sarebbero quindi state attuate dalla nuova Segreteria. Guy Dinmore, *Pope Decrees Sweeping Overhaul of Vatican's Financial System*, in «Financial Times», 24 febbraio 2014. Il papa promise anche di nominare un revisore generale, che – dichiarò il Vaticano – «avrà il potere di condurre in qualsiasi momento revisioni su qualsiasi agenzia della Santa Sede e di Città del Vaticano».

⁵⁰ Tom Kington, *Pope Francis Opts to Keep Scandal-Plagued Vatican Bank Alive*, in «Los Angeles Times», 7 aprile, 2014.

⁵¹ Barbie Latza Nadeau, *The Vatican Bank Is Back from the Dead*, in «The Daily Beast», 9 aprile 2014.

⁵² Josephine McKenna, *Vatican's Financial Watchdog Reports "Notable" Spike in Shady Transactions*, Religion News Service, 19 maggio 2014.

⁵³ Massimo Faggioli citato in R. Sanderson, *op. cit*.

⁵⁴ Rachel Sanderson e Giulia Segreti, *Pope Cuts Scandal-Prone Vatican Bank Down to Size*, in «Financial Times», 7 luglio 2014.

⁵⁵ Tale cancellazione era in parte la ragione del minor utile netto dello IOR di 2,9 milioni di euro, in contrapposizione agli 86,6 milioni di euro del 2012.

⁵⁶ Cindy Wooden, *Vatican Denies Cardinal Bertone is Under Criminal Investigation*, in «Catholic Herald», 23 maggio 2014.

⁵⁷ Philip Püllella, *Pope Fires Entire Board of Vatican Financial Watchdog*, Reuters, 5 giugno 2014.

⁵⁸ Papa Francesco citato in Liam Moloney, *Pope Appoints Outside Experts to Oversee Vatican Finances*, in «The Wall Street Journal», 6 giugno 2014, A7.

⁵⁹ I nuovi dirigenti dell'AIF comprendono Juan C. Zarate, docente presso la Harvard Law School e consulente del Center for Strategic and International Studies, un gruppo di esperti con sede a Washington; Marc Odendall, che gestisce dei gruppi filantropici in Svizzera; Joseph Yuvaraj Pillay, ex amministratore delegato dell'Autorità monetaria di Singapore; e Maria Bianca Farina, presidente di due compagnie assicurative italiane.

⁶⁰ Nicole Winfield, *Pope Francis Shakes Up Vatican Financial Watchdog*, Associated Press, 5 giugno 2014.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Papa Francesco quoted in S. Tully, *op. cit.*

⁶³ Franssu era uno dei membri nominati l'anno prima al vertice di COSEA, una delle commissioni consultive in materia finanziaria volute da Francesco.

⁶⁴ Glendon era stato nominato in una meno formale commissione di controllo della banca nel 2013. Franssu era stato uno dei sei finanzieri convocati a Roma nell'estate del 2013 per raggiungere papa Francesco su possibili riforme.

⁶⁵ Mark Thompson, *Vatican Turns to Wall Street to Fix Bank*, in «CNN/Money», 9 luglio 2014.

⁶⁶ Comunicato stampa sul bilancio d'esercizio e i risultati finanziari, Istituto per le Opere di Religione, 9 luglio 2013. Al 31 dicembre 2013, «lo IOR aveva 17.419 clienti (2012: circa 18.900), di cui 5043 erano istituzioni cattoliche che rappresentavano oltre l'80 per cento dei beni patrimoniali dei clienti, e 12.376 singoli individui, che formavano meno del 20 per cento. Il calo di clienti registrato corrisponde a un decremento dei beni patrimoniali complessivi del 5,9 per cento».

⁶⁷ *Managing Mammon*, in «The Economist», 12 luglio 2014.

⁶⁸ Philip Püllella, *Vatican Bank To Be Scaled Back, Restructured: Sources*, Vatican City, Reuters, 7 luglio 2014.

⁶⁹ Pell citato in Cindy Wooden, *Vatican Names New Bank President, Restructures Financial Offices*, in «National Catholic Reporter», 9 luglio 2014.

⁷⁰ Pell intervistato in John L. Allen Jr: «Lo zar della finanza mira a far uscire il Vaticano "dai pettegolezzi della stampa"», in «The Boston Globe», 9 luglio 2014. Nel novembre 2014 Pell distribuì a tutti i dipartimenti vaticani un manuale di 45 pagine sull'etica e i comportamenti adeguati in ambito finanziario. Comprende nuove norme, mettendo in risalto la trasparenza e i principi contabili internazionali, destinati tutti a produrre effetti a partire dal 1° gennaio 2015. Philip Püllella, *Vatican Issues Staff with Financial Ethics Guidebook*, Reuters, Vatican City, 6 novembre 2014.

⁷¹ Intervista dell'autore a René Brühlhart, Roma, 23 settembre 2013. Cardinali di primo piano consulenti di papa Francesco in materia di riforme alle finanze vaticane ritengono che queste non saranno completate in tempi brevi. Secondo John L. Allen Jr del «National Catholic Reporter», tutti i cambiamenti finanziari sono «rivoluzionari» e rappresentano un «terremoto assoluto». Tuttavia, osserva: «Non è ancora certo se questa riforma avrà successo». John L. Allen Jr, *If You Want More Evidence of the Francis Earthquake, Look at the Finances*, in «Crux», 6 novembre 2014. Vedi Iacopo Scaramuzzi, *Papa e C8 riuniti. La riforma della Curia nel 2015*, in «La Stampa – Vatican Insider», 29 aprile 2014.

Bibliografia

Libri

- AARONS, MARK, *Sanctuary: Nazi Fugitives in Australia*, William Heinemann, Melbourne 1989.
- AARONS, MARK e LOFTUS, JOHN, *Unholy Trinity: The Vatican, the Nazis, and the Swiss Banks*, St. Martin's-Griffin, New York 1998.
- ALLEN, JOHN L. JR, *All the Pope's Men: The Inside Story of How the Vatican Really Thinks*, Doubleday, New York 2004.
- ID., *Cardinal Ratzinger: The Vatican's Enforcer of Faith*, Continuum, New York 2000.
- ID., *Pope Benedict XVI: A Biography of Joseph Ratzinger*, Bloomsbury Academic, London 2005.
- ALVAREZ, DAVID, *Spies in the Vatican: Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, University Press of Kansas, Lawrence 2002 ((trad. it. *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, Newton Compton, Roma 2003).
- AUTHERS, JOHN e WOLFFE, RICHARD, *The Victim's Fortune: Inside the Epic Battle over the Debts of the Holocaust*, HarperCollins, New York 2002.
- BAZYLER, MICHAEL, *Holocaust Justice: The Battle for Restitution in America's Courts*, New York University Press, New York 2003.
- BERNSTEIN, CARL e POLITI, MARCO, *His Holiness: John Paul II and the History of Our Time*, Penguin, New York 1996 (trad. it. *Sua Santità*, CDE, Milano 1997).
- BERRY, JASON, *Lead Us Not into Temptation: Catholic Priests and the Sexual Abuse of Children*, Doubleday, New York 1992.
- ID., *Render Unto Rome: The Secret Life of Money in the Catholic Church*, Crown, New York 2011 ((trad. it. *La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton Compton, Roma 2012).
- ID. (con Gerald Renner), *Vows of Silence: The Abuse of Power in the Papacy of John Paul II*, Free Press, New York 2010.
- BESIER, GERHARD (con la collaborazione di Francesca Piombo), *The Holy See and Hitler's Germany*, Palgrave Macmillan, New York 2007.
- BINCHY, DANIEL A., *Church and State in Fascist Italy*, Oxford University Press, New York 1941.

- BLET, PIERRE SJ, *Pius XII and the Second World War: According to the Archives of the Vatican*, Paulist Press, New York 1997 (trad. it. *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli Archivi Vaticani*, San Paolo, Milano 1999).
- BOKUN, BRANKO, *Spy in the Vatican, 1941-45*, Vita, London 1973 (trad. it. *Una spia in Vaticano*, Neri Pozza, Vicenza 2003).
- BREITMAN, RICHARD *et al.*, *U.S. Intelligence and the Nazis*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- CARROLL, JAMES, *Constantine's Sword: The Church and the Jews*, Houghton Mifflin, New York 2002.
- CASTELLI, LEONE, *Quel tanto di territorio. Ricordi di lavori ed opera eseguiti nel Vaticano durante il Pontificato di Pio XI (1922-1939)*, edizione fuori commercio, Roma 1948.
- CHADWICK, OWEN, *Britain and the Vatican During the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1986 (trad. it. *Gran Bretagna e Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007).
- ID., *A History of the Popes, 1830-1914*, Oxford University Press, New York 1998.
- CHERNOW, RON, *The House of Morgan: An American Banking Dynasty and the Rise of Modern Finance*, Grove, New York 1990.
- CHESNOFF, RICHARD Z., *Pack of Thieves: How Hitler and Europe Plundered the Jews and Committed the Greatest Theft in History*, Doubleday, New York 1999.
- COONEY, JOHN, *The American Pope: The Life and Times of Francis Cardinal Spellman*, Crown, New York 1984.
- COPPA, FRANK J. (a cura di), *Controversial Concordats: The Vatican's Relations with Napoleon, Mussolini, and Hitler*, Catholic University of America Press, Washington (DC) 1999.
- CORNWELL, JOHN, *Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII*, Viking, New York 1999 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2002).
- ID., *A Thief in the Night: Life and Death in the Vatican*, Penguin, New York 2001 (trad. it. *Un ladro nella notte. La morte di papa Giovanni Paolo I*, Pironti, Napoli 1990).
- CORNWELL, RUPERT, *God's Banker*, Dodd, Mead, New York 1983 (trad. it. *Il banchiere di Dio. Roberto Calvi*, Laterza, Bari 1983).
- CYMET, DAVID, *History vs. Apologetics: The Holocaust, the Third Reich, and the Catholic Church*, Lexington, Lanham (MD) 2010.
- DALIN, DAVID G., *The Myth of Hitler's Pope: How Pope Pius XII Rescued Jews from the Nazis*, Regnery, Washington (DC) 2005 (trad. it. *La leggenda nera del papa di Hitler*, Piemme, Casale Monferrato 2007).
- D'ANTONIO, MICHAEL, *Mortal Sins: Sex, Crime, and the Era of Catholic Scandal*, Thomas Dunne, New York 2013.
- DE ROSA, LUIGI, e DE ROSA, GABRIELE, *Storia del Banco di Roma*, 3 voll., Banco di Roma, Roma 1982.

- DIFONZO, LUIGI, *St. Peter's Banker: Michele Sindona*, Franklin Watts, New York 1983.
- ERICKSEN, ROBERT, *Complicity in the Holocaust: Churches and Universities in Nazi Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.
- FALCONI, CARLO, *The Popes in the Twentieth Century: From Pius X to John XXIII*, Little, Brown, Boston (MA) 1968.
- ID., *The Silence of Pius XII*, Little, Brown, Boston (MA) 1970.
- FELDMAN, GERALD D., *Allianz and the German Insurance Business, 1933-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- FERGUSON, NIALL, *The House of Rothschild*, vol. I: *Money's Prophets, 1798-1848*, Viking, New York 1998.
- ID., *The House of Rothschild*, vol. II: *The World's Banker, 1849-1999*, Viking, New York 1999.
- FRIEDLÄNDER, SAUL, *Nazi Germany and the Jews*, vol. I: *The Years of Persecution, 1933-39*, HarperCollins, New York 1998 (trad. it. *La Germania nazista e gli ebrei*, Garzanti, Milano 2004).
- ID., *Pius XII and the Third Reich: A Documentation*, Alfred A. Knopf, New York 1966 (trad. it. *Pio XII e il Terzo Reich*, Feltrinelli, Milano 1965).
- FRIEDMAN, MAX PAUL, *Economic Warfare, Enemy Civilians, and the Lessons of World War II Nazis and Good Neighbors: The United States Campaign Against the Germans of Latin American World War II*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- GALLI, GIANCARLO, *Finanza bianca. La chiesa, i soldi, il potere*, Mondadori, Milano 2004.
- GODMAN, PETER, *Hitler and the Vatican: Inside the Secret Archives That Reveal the New Story of the Nazis and the Church*, Free Press, New York 2004 (trad. it. *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la Chiesa*, Lindau, Torino 2005).
- GOLLIN, JAMES, *Worldly Goods: The Wealth and Power of the American Catholic Church, the Vatican, and the Men Who Control the Money*, Random House, New York 1971.
- GOŃI, UKI, *The Real Odessa: How Perón Brought the Nazi War Criminals to Argentina*, Granta, London 2002 (trad. it. *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Peron*, Garzanti, Milano 2009).
- GRILLI, GIOVANNI, *La finanza vaticana in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1961.
- GURWIN, LARRY, *The Calvi Affair: Death of a Banker*, Pan, London 1983.
- HACHEY, THOMAS E. (a cura di), *Anglo-Vatican Relations, 1914-1939: Confidential Annual Reports of the British Ministers to the Holy See*, G.K. Hall, Boston (MA) 1972.
- HAMMER, RICHARD, *The Vatican Connection*, Charter, New York 1983 (trad. it. *The Vatican Connection*, Pironti, Napoli 1992).
- HELMREICH, ERNEST CHRISTIAN, *The German Churches Under Hitler: Background, Struggle and Epilogue*, Wayne State University Press, Detroit (MI) 1979.

- HESEMANN, MICHAEL, *Der Papst, der Hitler trotzte. Die Wahrheit über Pius XII.* Sankt Ulrich Verlag GmbH, Augsburg 2008 (trad. it. *Pio XII. Il papa che si oppose a Hitler*, Paoline, Milano 2009).
- HIGHAM, CHARLES, *Trading with the Enemy: An Exposé of the Nazi-American Money Plot, 1933-1949*, Delacorte, New York 1983.
- HLOND, AUGUST, *The Persecution of the Catholic Church in German-Occupied Poland. Reports Presented by H.E. Cardinal Hlond, Primate of Poland, to Pope Pius XII*, Longmans, Green, New York 1941.
- HOFFMAN, PAUL, *Anatomy of the Vatican: An Irreverent View of the Holy See*, Robert Hale, London 1985.
- KATZ, ROBERT, *The Battle for Rome: The Germans, the Allies, the Partisans, and the Pope, September 1943-June 1944*, Simon & Schuster, New York 2003 (trad. it. *Roma città aperta. Settembre 1943-giugno 1944*, il Saggiatore, Milano 2003).
- KENT, PETER C., *The Lonely Cold War of Pope Pius XII: The Roman Catholic Church and the Division of Europe, 1943-1950*, McGill Queens University Press, Montreal 2002.
- ID., *The Pope and the Duce: The International Impact of the Lateran Agreements*. St. Martin's, New York 1981.
- KERTZER, DAVID I., *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, Alfred A. Knopf, New York 1997 (trad. it. *Prigioniero del Papa re*, Rizzoli, Milano 2005).
- ID., *The Pope and Mussolini: The Secret History of Pius XI and the Rise of Fascism in Europe*, Random House, New York 2014 (trad. it. *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI, le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Rizzoli, Milano 2014).
- ID., *The Popes Against the Jews: The Vatican's Role in the Rise of Modern Anti-Semitism*, Alfred A. Knopf, New York 2001 (trad. it. *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2002).
- KOEHLER, JOHN, *Spies in the Vatican: The Soviet Union's Cold War Against the Catholic Church*, Pegasus, New York 2009.
- LAI, BENNY, *Finanze e finanzieri vaticani tra l'ottocento e il novecento da Pio IX a Benedetto XV*, Mondadori, Milano 1979.
- ID., *Finanze Vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2012.
- LAWLER, JUSTUS GEORGE, *Popes and Politics: Reform, Resentment, and the Holocaust*, Continuum, New York 2002.
- LEHNERT, PASCALINA, *His Humble Servant: Sister M. Pascalina Lehnert's Memoirs of Her Years of Service to Eugenio Pacelli, Pope Pius XII*, St. Augustine's Press, London 2014.
- LERNOUX, PENNY, *In Banks We Trust: Bankers and Their Close Associates: The CIA, the Mafia, Drug Traders, Dictators, Politicians, and the Vatican*, Anchor-Doubleday, New York 1984.

- LEWY, GUENTER, *The Catholic Church and Nazi Germany*, McGraw-Hill, New York 1964 (trad. it. *I nazisti e la Chiesa*, il Saggiatore, Milano 1965).
- LO BELLO, NINO, *The Vatican Empire*, Trident, New York 1968 (trad. it. *L'oro del Vaticano*, Edizioni del Borghese, Milano 1971).
- LUKAS, RICHARD C., *The Forgotten Holocaust: The Poles Under German Occupation, 1939-1944*, University Press of Kentucky, Lexington 1986.
- MARTIN, MALACHI, *Rich Church, Poor Church*, G.P. Putnam's Sons, New York 1984.
- MODRAS, RONALD, *The Catholic Church in Poland and Anti-Semitism, 1933-1939*, Routledge, Abingdon-on-Thames 2000.
- MOLONY, JOHN N., *The Emergence of Political Catholicism in Italy: Partito Popolare, 1919-1926*, Croom Helm, London 1977.
- MORGAN, THOMAS B., *A Reporter at the Papal Court: A Narrative of the Reign of Pope Pius XI*, Longmans, Green, New York 1937.
- MURPHY, PAUL I., *La Popessa: The Controversial Biography of Sister Pascalina, the Most Powerful Woman in Vatican History*, Warner, New York 1983.
- NUZZI, GIANLUIGI, *Ratzinger Was Afraid: The Secret Documents, the Money and the Scandals that Overwhelmed the Pope*, Adagio, Rome 2013.
- ID., *Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI*, Chiarelettere, Milano 2012.
- ID., *Vaticano S.p.A. Da un archivio segreto la verità sugli scandali finanziari e politici della Chiesa*, Chiarelettere, Milano 2009.
- PACELLI, FRANCESCO, *Diario della conciliazione*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1959.
- PALLENBERG, CORRADO, *Inside the Vatican*, Hawthorn, New York 1960 (ed. orig. *I segreti del Vaticano*, A. Palazzi, Milano 1959).
- PASSELEQC, GEORGES e SUCHECKY, BERNARD, *The Hidden Encyclical of Pius XI*, trad. ingl. di S. Rendall, Harcourt Brace, New York 1997 (trad. it. *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano 1997).
- PETERS, WALTER H., *Life of Benedict XV*, Bruce, Milwaukee (WN) 1959.
- PHAYER, MICHAEL, *The Catholic Church and the Holocaust, 1930-1965*, Indiana University Press, Bloomington 2000 (trad. it. *La Chiesa cattolica e l'Olocausto. L'evoluzione del pensiero ecclesiastico dall'ascesa di Adolf Hitler alla condanna ufficiale dell'antisemitismo nel 1965*, Newton Compton, Roma 2001).
- ID., *Pius XII, the Holocaust, and the Cold War*, Indiana University Press, Bloomington 2008.
- PIAZZESI, GIANFRANCO, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, Garzanti, Milano 1983.
- POLLARD, JOHN F., *Benedict XV: The Unknown Pope and the Pursuit of Peace*, Burns & Oates, London 2005.
- ID., *Money and the Rise of the Modern Papacy: Financing the Vatican, 1850-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2005 (trad. it. *L'obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Corbaccio, Milano 2006).

- ID., *The Vatican and Italian Fascism, 1929-32: A Study in Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- RAW, CHARLES, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal \$250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Harvill-HarperCollins, London 1992 (trad. it. *La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano 1993).
- REESE, THOMAS J., SJ, *Inside the Vatican: The Politics and Organization of the Catholic Church*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996.
- RHODES, ANTHONY, *The Vatican in the Age of the Dictators, 1922-1945*, Hodder & Stoughton, London 1973 (trad. it. *Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, Mursia, Milano 1975).
- RICCARDS, MICHAEL P., *Vicars of Christ: Popes, Power, and Politics in the Modern World*, Crossroad, New York 1998.
- RICKMAN, GREGG J., *Conquest Redemption: A History of Jewish Assets from the Holocaust*, Transaction, New Brunswick (NJ) 2007.
- ROMANO, SERGIO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979.
- RYCHLAK, RONALD J., *Hitler, the War, and the Pope*, Genesis, Columbus (MS) 2000.
- SARFATTI, MICHELE, *The Jews in Mussolini's Italy: From Equality to Persecution*, trad. ingl. di John e Anne C. Tedeschi, University of Wisconsin Press, Madison 2006 (ed. orig. *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007).
- SELDES, GEORGE, *The Vatican. Yesterday, Today and Tomorrow*, Harper & Bros., New York 1934.
- SERENY, GITTA, *Into That Darkness: An Examination of Conscience*, Vintage, New York 1983 (trad. it. *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975).
- SIMONI, GIANNI e TURONE, GIULIANO, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009.
- SIMPSON, CHRISTOPHER, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and Its Effects on the Cold War*, Weidenfeld & Nicolson, New York 1988.
- STOURTON, EDWARD, *John Paul II: Man of History*, Hodder & Stoughton, London 2006.
- TANNENBAUM, EDWARD R., *The Fascist Experience: Italian Society and Culture, 1922-1945*, Basic Books, New York 1972 (trad. it. *L'esperienza fascista. Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Mursia, Milano 1974).
- TARDINI, DOMENICO, *Memories of Pius XII*, trad. ingl. di Rosemary Goldie, Newman Press, Westminster (MD) 1961.
- TEELING, WILLIAM, *Pope Pius XI and World Affairs*, Frederick A. Stokes, New York 1937.
- TEODORI, MASSIMO, *Vaticano rapace. Lo scandaloso finanziamento dell'Italia alla Chiesa*, Marsilio, Venezia 2013.
- THAVIS, JOHN, *The Vatican Diaries: A Behind-the-Scenes Look at the Power, Perso-*

- nalities and Politics at the Heart of the Catholic Church*, Viking, New York 2013 (trad. it. *I diari vaticani. Poteri e retroscena: il racconto di trent'anni vissuti all'ombra del papa*, Castelvecchi, Roma 2013).
- THOMAS, GORDON e MORGAN-WITTS, MAX, *Pontiff*, Doubleday, Garden City (NY) 1983 (trad. it. *Pontiff. Dentro il Vaticano: Giovanni Montini, Albino Luciani, Karol Wojtyła*, Pironti, Napoli 1989).
- TITTMANN, HAROLD, *Inside the Vatican of Pius XII: The Memoir of an American Diplomat During World War II*, Doubleday Religious Publishing, New York 2004 (trad. it. *Il Vaticano di Pio XII. Uno sguardo dall'interno*, Corbaccio, Milano 2005).
- TOSCHES, NICK, *Power on Earth*, Arbor House, New York 1986 (trad. it. *Il mistero Sindona. Le memorie e le rivelazioni di Michele Sindona*, SugarCo, Milano 1986).
- VOLK, LUDWIG, *Das Reichskonkordat vom 20. Juli 1933*, Matthias-Grünewald-Verlag, Ostfildern 1972.
- WALSH, JOHN EVANGELIST, *Bones of St. Peter: The First Full Account of the Apostle's Tomb*, Doubleday, New York 1982.
- WEBSTER, RICHARD A., *The Cross and the Fasces: Christian Democracy and Fascism in Italy*, Stanford University Press, Stanford 1960 (trad. it. *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1964).
- ID., *Industrial Imperialism in Italy, 1908-1915*, University of California Press, Berkeley 1975 (trad. it. *L'imperialismo industriale italiano: 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974).
- WEIGEL, GEORGE, *Witness to Hope: The Biography of Pope John Paul II*, Cliff Street, New York 1999 (trad. it. *Testimone della speranza*, Mondadori, Milano 2005).
- WEISBORD, ROBERT G. e SILLANPOA, WALLACE P., *The Chief Rabbi, the Pope, and the Holocaust: An Era in Vatican-Jewish Relations*, Transaction, New Brunswick (NJ) 1992.
- WILLAN, PHILIP, *The Last Supper: The Mafia, the Mason and the Killing of Roberto Calvi*, Robinson, London 2007 (trad. it. *L'Italia dei poteri occulti*, Newton Compton, Roma 2008).
- ID., *The Vatican at War: From Blackfriars Bridge to Buenos Aires*, iUniverse LLC, Bloomington (IN) 2013.
- WILLEY, DAVID, *God's Politician: John Paul at the Vatican*, St. Martin's, New York 1993 (trad. it. *Il politico di Dio*, Longanesi, Milano 1992).
- WILLS, GARRY, *Papal Sin: Structures of Deceit*, Doubleday, New York 2000 (trad. it. *La colpa dei papi. Le strutture dell'inganno*, Garzanti, Milano 2001).
- WYNN, WILTON, *Keepers of the Keys: John XXIII, Paul VI, and John Paul II. Three Who Changed the Church*, Random House, New York 1988 (trad. it. *Custodi del regno*, Frassinelli, Torino 1989).
- ZUCCOTTI, SUSAN, *Under His Very Windows: The Vatican and the Holocaust in Italy*, Yale University Press, New Haven (CT) 2002 (trad. it. *L'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano 1988).

Articoli, resoconti, verbali e altre pubblicazioni

- ALLEN, JOHN L. JR, *Debunking Four Myths About John Paul I, the "Smiling Pope"*, in «National Catholic Reporter», 2 novembre 2012.
- ID., *New Vatican Transparency Guru Brings Unique Pedigree*, in «National Catholic Reporter», 12 settembre 2012.
- ID., *Vatican Abuse Summit: \$2.2 Billion and 100,000 Victims in U.S. Alone*, in «National Catholic Reporter», 8 febbraio 2012.
- AMATORI, FRANCO, *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy (1880-1960)*, in «The Business History Review», 54, 3 (autunno 1980).
- ANDERSON, HARRY, THOMAS, RICH e LAMFERT, HOPE, *Inside the Vatican Bank*, in «Newsweek», 13 settembre 1982.
- Assicurazioni Generali: Source Materials on Communist Expropriations of Generali and Insurance Claims Paid to Holocaust Victims*, Prepared for the National Association of Insurance Commissioners, 15 gennaio 1998.
- BARDAZZI, MARCO, «*Nessuna trasparenza. Ecco perché abbiamo rimosso Gotti Tedeschi*», in «La Stampa – Vatican Insider», 27 maggio 2012.
- BAZOLI, GIOVANNI, *The Ambrosiano Failure*, in «The American Banker», 12 luglio 1983.
- BELTH, JOSEPH, *Life Insurance and the Holocaust*, in «The Insurance Forum», Special Holocaust Issue 25, 9 (settembre 1998).
- BERRY, JASON, *The Shame of John Paul II: How the Sex Abuse Scandal Stained His Papacy*, in «The Nation», 16 maggio 2011.
- ID., *The Tragedy of Acadiana*, in «The Times of Acadiana», 23 maggio 1985.
- BLANSHARD, PAUL, *The Roman Catholic Church and Fascism*, in «The Nation», marzo 1948.
- BURNETT, MICHAEL, DOYLE, THOMAS e FREIBURGER, JAMES, *Report of the Audit and Review of the Files of the Capuchin Province of St. Joseph*, giugno 2013.
- CAMERON, RONDO E., *Papal Finance and the Temporal Power, 1815-1871*, in «Church History», 26, 2 (1957).
- CANNON, CARL M., *The Priest Scandal: How Old News at Last Became a Dominant National Story. . . And Why It Took So Long*, in «American Journalism Review», maggio 2002.
- CHADWICK, OWEN, *Weizsäcker, the Vatican, and the Jews of Rome*, in «Journal of Ecclesiastical History», 28, 2 (aprile 1977).
- COLBY, LAURA, *Vatican Bank Played a Central Role in Fall of Banco Ambrosiano*, in «The Wall Street Journal», 27 aprile 1987.
- DIFONZO, LUIGI, *Justifiable Homicide*, in «New York», 11 aprile 1983.
- DINMORE, GUY, *Upheaval Lifts Vatican Bank's Veil of Secrecy*, in «Financial Times», 6 ottobre 2009.
- FARNSWORTH, CLYDE H., *Michele Sindona, the Outsider as Insider in Worldwide Finance*, in «The New York Times», 20 maggio 1974.

- GALLAGHER, JIM, *The Pope's Banker*, in «Chicago Tribune», 13 marzo 1983.
- HAMETZ, MAURA, *Zionism, Emigration, and Anti-Semitism in Trieste: Central Europe's "Gateway to Zion", 1896-1943*, in «Jewish Social Studies», n.s., 13, 3 (primavera-estate 2007).
- HAWKINS, DANA e VEST, JASON, *A Vow of Silence: Did Gold Stolen by Croatian Fascists Reach the Vatican*, in «U.S. News & World Report», 22 marzo 1998.
- HEBBLETHWAITE, PETER, *Scandal in Rome Has Buffeted the Church; Italian Political Corruption Purges*, in «National Catholic Reporter», 26 marzo 1993.
- HORNE, J. PAUL, *The Cardinal as a Money Manager*, in «Institutional Investor», gennaio 1971.
- HUGHES, JOHN JAY, *The Reich Concordat 1933: Capitulation or Compromise?*, in «Australian Journal of Politics and History», 20 (1974).
- JORISCH, AVI, *The Vatican Bank: The Most Secret Bank in the World*, in «Forbes», 26 giugno 2012.
- KENT, GEORGE, *Pope Pius XII and Germany: Some Aspects of German-Vatican Relations, 1933-1943*, in «American Historical Review», 70 (ottobre 1964).
- KENT, PETER C., *A Tale of Two Popes: Pius XI, Pius XII and the Rome-Berlin Axis*, in «Journal of Contemporary History», 23 (1988).
- LEIGH, DAVID, *How the Vatican Built a Secret Property Empire Using Mussolini's Millions*, in «The Guardian», 21 gennaio 2013.
- LEWIN, ERNST A., *The Finances of the Vatican*, in «Journal of Contemporary History» 18, 2 (aprile 1983).
- LIPSCHER, LADISLAV, *The Jews of Slovakia: 1939-1945*, in Avigdor Dagan (a cura di), *The Jews of Czechoslovakia*, Society for the History of Czechoslovak Jews, New York 1984.
- MAGISTER, SANDRO, *Tutti i denari di Pietro. Vizi e virtù della banca del Vaticano*, in «l'Espresso», 15 giugno 2009.
- ID., *Diario Vaticano. Vigandò, l'intoccabile*, in «l'Espresso», 26 gennaio 2012.
- ID., *Tramonto senza gloria per il cardinale Bertone*, in «l'Espresso», 2 febbraio 2012.
- MALTESE, CURZIO, PONTESILLI, CARLO e TURCO, MAURIZIO, *Scandali, affari e misteri; tutti gli affari dello IOR*, in «la Repubblica», 26 gennaio 2008.
- MCGOLDRICK, PATRICIA M., *New Perspectives on Pius XII and Vatican Financial Transactions During the Second World War*, in «The Historical Journal», 55, 4 (dicembre 2012).
- NUZZI, GIANLUIGI, *IOR parallelo. Conti segreti in Vaticano*, in «Panorama», 17 maggio 2005.
- PALMO, ROCCO, *God's Bankers: Not Afraid*, in «Whispers in the Loggia», 14 ottobre 2008.
- POLLARD, JOHN F., *Conservative Catholics and Italian Fascism: The Clerico-Fascists*, in Martin Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives: The Radical Right and the Establishment in Twentieth Century Europe*, Unwin Hyman, London 1990.

- ID., *Religion and the Formation of the Italian Working Class*, in R. Halpern e J. Morris (a cura di), *American Exceptionalism? US Working-Class Formation in an International Context*, Palgrave Macmillan, London 1997.
- ID., *The Vatican and the Wall Street Crash: Bernardino Nogara and Papal Finances in the Early 1930s*, in «The Historical Journal», 42, 4 (dicembre 1999).
- ID., *The Vatican, Italy and the Cold War*, in Diane Kirby, *Religion and the Cold War*, Palgrave Macmillan, London 2002.
- POPHAM, PETER, *The Case of God's Banker: Roberto Calvi the Trial Begins*, in «The Independent», 6 ottobre 2005.
- PULLELLA, PHILIP, *At the Vatican Bank. Money, Mystery and Monsignors*, Reuters, 12 giugno 2012.
- ID., *Corruption Scandal Shakes Vatican as Internal Letters Leaked*, Reuters, 26 gennaio 2012.
- ID., *U.S. Adds Vatican to Money-Laundering "Concern" List*, Reuters, 8 marzo 2012.
- REEVES, WILLIAM HARVEY, *The Control of Foreign Funds by the United States Treasury*, in «Law and Contemporary Problems», Duke University Law School, 1945.
- SANDERSON, RACHEL, *The Scandal at the Vatican Bank*, in «The Financial Times Magazine», 6 dicembre 2013.
- SHELAH, MENACHEM, *The Catholic Church in Croatia: The Vatican and the Murder of the Croatian Jews*, in *Remembering for the Future: The Holocaust in an Age of Genocides*, vol. I, Pergamon, Oxford 1988.
- SQUIRES, NICK, *Division Among Cardinals Paved Way for Selection of Pope Francis*, in «Christian Science Monitor», 15 marzo 2013.
- TERRY, KAREN *et al.*, *The Nature and Scope of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests and Deacons in the United States, 1950-2002*, preparato dal John Jay College of Criminal Justice for the U.S. Conference of Catholic Bishops, Washington (DC) 2004.
- ID., *The Nature and Scope of the Problem of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests and Deacons in the United States: Supplementary Data Analysis*, marzo 2006.
- ID., *The Causes and Context of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests in the United States, 195-2010*, 18 maggio 2011.
- TORNIELLI, ANDREA, *Il Vaticano e la trasparenza: le obiezioni di Moneyval*, in «La Stampa – Vatican Insider», 8 maggio 2012.
- ID., *Quella tentazione vaticana di uscire dall'euro*, in «La Stampa – Vatican Insider», 24 luglio 2012.
- TRIFKOVIĆ, SRDJAN, *Rivalry Between Germany and Italy in Croatia, 1942-1943*, in «The Historical Journal», 36, 4 (dicembre 1993).
- Vatican's Finances: Paul's Pence*, in «The Economist», 8 febbraio 1975.
- WASSERMANN, ANDREAS e WENSIERSKI, PETER, *Transparency vs. Money Laundering: Catholic Church Fears Growing Vatican Bank Scandal*, in «Der Spiegel», 2 luglio 2012.

- WEBSTER, RICHARD A., *The Political and Industrial Strategies of a Mixed Investment Bank: Italian Industrial Financing and the Banca Commerciale, 1894-1915*, in «VSWG: Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 61, 3 (1974).
- WHITE, ELIZABETH, *The Disposition of SS-Looted Victim Gold During and After World War II*, in «American University International Law Review», 14, 1 (gennaio 1998).
- Why the Pope Chose to Sign the Concordat*, in «The New York Times», 31 marzo 1929.
- WINFIELD, NICOLE, *Pope Proposes New Financial Order Guided by Ethics*, in «Business News», Vatican City, Associated Press Online, 7 luglio 2009.
- ID., *Pope Wants a Closer Look at Vatican's Finance Reform, The Big Story*, Associated Press, 28 novembre 2013.

Pubblicazioni governative

- Acta Apostolicae Sedi (Acts of the Apostolic See)*, online all'indirizzo: /www.vatican.va/archive/aas/index_en.htm.
- Administration of the Wartime Financial and Property Controls of United States Government*, United States Treasury Department, Foreign Funds Control, dicembre 1942.
- Commission Inquiry Report into the Activities of Nazism in Argentina*, CEANA, 1999.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, Camera dei deputati, VIII legislatura, Doc. XXIII, 22 maggio 1980 e 23 giugno 1980.
- The Eizenstat Report and Related Issues Concerning United States and Allied Efforts to Restore Gold and Other Assets Looted by the Nazis during WWII*, maggio 1997.
- Elimination of German Resources for War*, voll. I-IX, U.S. Congress, Hearings Before a Subcommittee of the Senate Committee on Military Affairs, 79th Congress, 2nd Session, Washington (DC), U.S. Government Printing Office, 1945.
- Fate of the Wartime Ustaša Treasury*, Report of U.S. State Department, 2 giugno 1998.
- Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers, Europe, 1942*, Washington (DC), U.S. Government Printing Office, 1964.
- Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers, Europe 1943*, Washington (DC), U.S. Government Printing Office, 1964.
- Holocaust Victims Assets in Swiss Banks*, Senate Banking Committee, New York City Hearing, 16 ottobre 1996.
- Independent Commission of Experts, Switzerland and Gold Transactions in WWII*, 25 maggio 1998.

- Interagency Task Force on Nazi Assets Directed by Under Secretary of State Stuart Eizenstat, U.S. Department of State, *U.S. and Allied Efforts to Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II*, Preliminary Study (1997), Washington (DC), U.S. Government Printing Office.
- Klaus Barbie and the United States Government*, A Report to the Attorney General of the United States, August, Office of Special Investigations, U.S. Department of Justice, 1983.
- Mutual Evaluation Report, Anti-Money Laundering and Combating the Financing of Terrorism.
- Committee of Experts on the Evaluation of Anti-Money Laundering Measures and the Financing of Terrorism, the Holy See (Including Vatican City State) (Mon-eyval), 4 luglio 2012.
- Papers from the London Conference on Nazi Gold, 2-4 dicembre 1997, UK.
- Plunder and Restitution: The US and Holocaust Victims' Assets. Findings and Recommendations of the Presidential Advisory Commission on Holocaust Assets in the United States and Staff Report, dicembre 2000.
- Records and Documents of the Holy See Relating to the Second World War. *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vatican City, Libreria Editrice Vaticana, 1965-1981, a cura di Pierre Blet, Angelo Martini Burkhart Schneider e Robert A. Graham.
- I: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Mars 1939-Août 1940.*
 - II: *Lettres de Pie XII aux Évêques Allemands, 1939-1944.*
 - III: *Le Saint Siège et la situation religieuse en Pologne et dans les Pays Baltes, 1939-1945.*
 - IV: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Juin 1940-Juin 1941.*
 - V: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Juillet 1941-Octobre 1942.*
 - VI: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Mars 1939-Décembre 1940.*
 - VII: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Novembre 1942-Décembre 1943.*
 - VIII: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Janvier 1941-Décembre 1942.*
 - IX: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Janvier-Décembre 1943.*
 - X: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Janvier 1944-Juillet 1945.*
 - XI: *Le Saint Siège et la guerre en Europe, Janvier 1944-Mai 1945.*
- Relazioni di Commissioni parlamentari di inchiesta, *Relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse*, VIII legislatura, Doc. XXIII, n. 2-sexies, Relazione conclusiva di maggioranza, relatore on. Giuseppe Azzaro, Roma, 24 marzo 1982.
- Report by the Attorney General: The Allegations of Sexual Abuse of Children by Priests and Other Clergy Members Associated with the Roman Catholic Church in Maine, 24 febbraio 2004.
- Report by the Attorney General. The Sexual Abuse of Children in the Roman Catholic Archdiocese of Boston, luglio 2003.

- “Schweizerische Versicherungsgesellschaften im Machtbereich des Dritten Reich” (Swiss Insurance Companies in the Area Governed by the Third Reich). Independent Commission of Experts, Karlen, Stefan and Lucas Chocomeli, Kristin D’haemer, Stefan Laube, Daniel C. Schmid, ICE, vol. XII, Zürich: Pendo Verlag GmbH, 2002.
- Supplementary Report on Nazi Assets. Washington (DC), U.S. Government Printing Office, giugno 1998.
- U.S. Department of the Treasury. *Documents Pertaining to Foreign Funds Control*, Roman Curia—Generally Licensed National—General License No. 44. Washington (DC), U.S. Government Printing Office, 1945.

Documenti privati e raccolte di archivio

- Archives of the Archdiocese of Chicago, Mundelein Papers, 1872-1939.
- Archives of the Munich Reinsurance Company, Munich.
- Archivio Centrale dello Stato, Roma.
- Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Milano.
- Center for Corporate History of Allianz, München.
- Charles Higham Collection, University of Southern California, Cinematic Arts Library, Archives of Performing Arts, Los Angeles.
- Companies House, London, File 270820, British Grolux Ltd., Annual Returns, 1932-1933.
- Diözesanarchiv, Berlin.
- Document Archives, Laws and Legislation, NSDAP, 1933-36, Archives, National Holocaust Museum, Washington (DC).
- International Committee of the Red Cross Historical Archives, Geneva, Switzerland.
- Franklin D. Roosevelt Presidential Library, Hyde Park (NY).
- Henry Morgenthau III Papers.
 - Myron C. Taylor Papers, 1933-52, Manuscript Collection.
- Georgetown University, Special Collections, Washington (DC).
- J. Graham Parsons Papers.
 - William A. Wilson Collection.
- Harry S. Truman Presidential Library, Independence (MO).
- Oral History Interview of Giovanni Malagodi.
 - Papers of Bernard Bernstein, *Documents Pertaining to Foreign Funds Control*.
 - Myron C. Taylor Collection.

Raccolte governative

- Bundesarchiv, Berlin
- Records from the former Berlin Document Center

- Captured Foreign Ministry files returned from the UK National Archives, Kew, UK
- Cabinet Papers
- Foreign Office Papers, Financial Activities of the Vatican
- German Foreign Ministry
- Government Communications Headquarters (GCHQ)
- National Archives (Washington, DC, College Park, Maryland)
- Captured German and Related Records
- Department of State (including the separate record group for Foreign Service Posts)
- Interagency Working Group, FBI Secret Intercepts
- Office of Military Government (OMGUS)
- Office of Strategic Services
- Safehaven Files
- War Department Claims Board (including separate record groups for Treasury and Foreign Claims)
- World War II Crimes Records
- Segreteria di Stato, Archivio Nunziatura Napoli, scatole 125-127, Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano
- Trading with the Enemy Files, Department of Trade and Industry: Enemy Property Claims Assessment Panel (EPCAP) Secretariat; Database of Seized Property, Reference Section NK 1, National Archives, Kew (UK)

Documenti processuali

- Adolf Stern v. Assicurazioni Generali*, Corte suprema di Los Angeles, California, 1996.
- The Catholic Bishop of Spokane Debtor, Committee of Tort Litigants v. The Catholic Bishop of Spokane et al.*, Eastern District of Washington, 27 maggio 2005.
- George Dale for the State of Mississippi et al. v. Emilio Colagiovanni and The Holy See et al.*, United States District Court for the Southern District of Mississippi, Jackson Division, 2007.
- Friedman v. Union Bank of Switzerland*, Eastern District of New York, 1996 e *Weissshaus v. Union Bank of Switzerland*, Eastern District of New York, 1997, sono i casi giudiziari più importanti nella cosiddetta disputa dei banchieri svizzeri.
- SNAP v. The Holy See*, Victims' Communication Pursuant to Article 15 of the Rome Statute Requesting Investigation and Prosecution of High-Level Vatican Officials for Rape and Other Forms of Sexual Violence as Crimes Against Humanity and Torture as a Crime Against Humanity, International Criminal Court File No. OTP-CR-159/11, Submitted on Behalf of the Survivors Network of Those Abused by Priests and Individual Victims/Survivors, 13 settembre 2011.

William W. Gowen, Emil Alperin v. Vatican Bank, Case No. C99-04041 MMC, USDC Northern District of California, 12 dicembre 2005.

Le interviste raccolte dall'autore e i documenti governativi e privati inediti non presenti in Bibliografia sono citati per intero nelle Note.

Indice dei nomi

- Abbruciati, Danilo, 351
Abs, Hermann Josef, 359, 366-368, 374
Adriano VI, papa, 130, 278, 301
Ağca, Mehmet Ali, 330, 331, 385, 462
Agnelli, famiglia, 72, 139, 318
Alessandrini, Emilio, 312
Alessandro, re di Jugoslavia, 102
Alessandro VI, papa, 20
Allen, John L., Jr, 431, 451, 452, 470, 518
Allen, Richard, 333
Ambrosoli, Giorgio, 250, 265, 315-318, 325, 326, 335, 379
Anderson, Carl, 470, 500, 501, 504
Andreatta, Beniamino, 357
Andreotti, Giulio, 242, 265, 312, 329, 395-397, 406, 468
Angleton, James Jesus, 150-155, 157, 158, 166, 171
Antico, Franco, 293-295
Antonelli, Giacomo, cardinale, 27, 28, 30-34, 36, 39
Arico, William, 325, 326
Arinze, Francis, cardinale, 448, 453, 519
Aronwald, William, 232, 234, 236-240

Badoglio, Pietro, 114, 115, 146
Baggio, Sebastiano, cardinale, 275, 280, 287
Bagnasco, Angelo, cardinale, 480, 519
Barbie, Klaus, 169
Barbieri, Alberto, 235
Barg, Alfred, 231-234, 240

Barone, Mario, 247, 248, 250, 265
Barr, Joseph, 248, 251
Benedetto XIV, papa, 23
Benedetto XV, papa, 27, 52-58, 65, 93, 454
Benedetto XVI, papa, 124, 342, 401, 436, 454-467, 469, 470, 474, 475, 477-492, 494-496, 498-500, 502-505, 507, 510, 511, 515-522, 524, 533, 534
Benelli, Giovanni, 213, 229, 233, 237, 272, 275, 279-281, 283, 284, 298-301, 304
Bergoglio, Jorge Mario, cardinale, 449, 453, 454, 518-521; *vedi anche* Francesco, papa
Berlusconi, Silvio, 328, 404, 481, 519, 530
Bernardin, Joseph, 275, 359, 369
Berry, Jason, 401, 428-430, 438, 440, 441
Berti, Alberto Jaime, 405
Bertone, Tarcisio, cardinale, 409, 448, 458, 459, 462, 464, 469, 470, 480-484, 486-488, 490, 494-496, 498, 499, 501, 502, 504, 505, 507, 508, 512, 514, 517, 531, 533-535
Biamonte, Tom, 237
Bigelow, Emerson, 157, 414, 415
Bisignani, Luigi, 402, 406
Blount, Edward, 28
Bodio, Giovanni, 392, 403, 404
Boffo, Dino, 499
Bokun, Branko, 104
Bonifacio VIII, papa, 70
Bonifacio IX, papa, 20

- Bordoni, Carlo, 226, 248, 252, 255, 268, 314, 318, 324
- Borrelli, Francesco Saverio, 402
- Borgia, famiglia, 9, 20, 131
- Bormann, Martin, 79, 420
- Boyle, Paul, 305, 306
- Brennan, Joseph, 359, 374
- Brežnev, Leonid, 285, 332
- Briamonte, Michele, 507, 531
- Brown, Dan, 448
- Brülhart, René, 511-517, 527
- Burzio, Giuseppe, 101, 113, 121
- Bush, George H.W., 337, 420
- Bush, George W., 439
- Buzzonetti, Renato, 285, 289, 290, 295, 296
- Caggiano, Antonio, 169
- Calcagno, Domenico, cardinale, 515, 533
- Caloia, Angelo, 390-392, 394-406, 408-413, 422, 426-428, 436, 443-445, 459, 460, 465, 466, 468-471, 479, 501
- Calvi, Anna, 14, 339, 350, 354
- Calvi, Carlo, 338, 340-343, 348, 356, 360
- Calvi, Clara, 14, 15, 223, 339, 350, 366
- Calvi, Roberto, 12-19, 215-218, 221-229, 233, 239, 243, 244, 247, 257-269, 281, 283, 296, 309, 311-317, 320-322, 326, 327, 329, 335, 336, 338-360, 363, 365-367, 370-373, 379, 380, 382, 386, 393, 394, 399, 400, 409, 411, 445, 456, 468, 494, 515, 533
- Calvi, famiglia, 15-17, 343, 352, 356, 357
- Canali, Nicola, cardinale, 173, 174, 191
- Canaris, Wilhelm, 153, 154
- Canesi, Carlo Alessandro, 216, 217, 343
- Capone, Al, 209
- Caprio, Giuseppe, 322, 389
- Carboni, Flavio, 13, 15, 18, 335, 347, 348, 350-354, 365, 399, 400, 445
- Carter, Jimmy, 264, 339, 447
- Casaroli, Agostino, cardinale, 275, 322, 323, 332, 333, 339, 349, 354, 358, 359, 373, 374, 385, 390-392, 395, 401
- Casey, William, 332-334, 336
- Castillo Lara, Rosalio José, cardinale, 401, 404, 406, 407, 410, 411
- Cavallo, Luigi, 266, 320
- Chamberlain, Neville, 89, 90
- Cheli, Giovanni, 341, 342
- Chiminello, Antonio, 403
- Chiomenti, Pasquale, 373
- Churchill, Winston, 105, 160, 170, 303
- Cicognani, Amleto, cardinale, 122, 202, 204, 206
- Ciocchi, Pietro, 403
- Cipriani, Paolo, 475, 500, 504, 507, 508, 515, 528, 530, 531
- Civiletti, Benjamin, 308, 309
- Clark, William, 332, 333
- Clay, Lucius, 162
- Clinton, Bill, 414, 419, 420, 438
- Cody, John, cardinale, 215, 219, 273-276, 279, 281, 287, 296, 299, 300, 304, 307, 308, 358
- Coffey, Joe, 231-237
- Colagiovanni, Emilio, 425, 426, 445
- Colby, William, 171
- Confalonieri, Carlo, cardinale, 285, 294
- Connors, Canice, 433, 434
- Cooke, Terence, cardinale, 236, 237, 299, 347
- Coppola, Francis Ford, 392
- Cornwell, John, 78, 124, 220, 258, 263, 273, 290, 295, 296, 315
- Corrocher, Graziella Teresa, 354, 356
- Craxi, Bettino, 404, 406
- Crimi, Joseph Miceli, 324, 327
- Cuccia, Enrico, 257, 316
- Cusani, Sergio, 405, 406
- Dardozi, Renato, 369, 390, 391, 395, 396, 407-409, 467, 493
- Da Ros, Giuseppe, 289, 290

- Davies, Arthur Gordon, 16
 De Benedetti, Carlo, 348, 349, 355
 De Bonis, Donato, 263, 370, 371, 376, 386, 389, 390, 395-398, 400-402, 405-407, 411, 426, 458, 467-470, 482, 515
 Della Chiesa, Giacomo, cardinale, 47; *vedi anche* Benedetto xv, papa
 De Lorenzo, Matteo, 232, 240
 De Pasquale, Francesco, 478, 511
 de Strobel, Pellegrino, 208, 214, 215, 218, 219, 250, 254, 263, 321, 338, 343-346, 354, 355, 358, 360, 370, 372, 374, 380, 381, 383, 385, 392, 395
 de Weck, Philippe, 359, 374, 392, 408
 DiFonzo, Luigi, 325
 di Jorio, Alberto, cardinale, 135, 173, 176, 182, 186, 190, 191, 218-220, 370, 398
 Dolan, Timothy, cardinale, 519, 520
 Doyle, Thomas, 434, 435
 Draganović, Krunoslav, 158, 164, 166-171, 173, 181
 Dulles, Allen, 150, 156, 165, 170, 171
 Dulles, John Foster, 150, 170
 Dziwisz, Stanisław, cardinale, 330, 332, 397, 399, 427, 491

 Eckstein, Alejandro von, 7, 8
 Eden, Anthony, 114
 Egan, Edward, cardinale, 211, 434
 Eichmann, Adolf, 166
 Eisele, Hans, 163
 Eisenberger, Irving, 230
 Eizenstat, Stuart, 414, 417, 419, 420
 Ense, Winfried, 231-234, 236, 240

 Faulhaber, Michael von, cardinale, 78, 81, 162
 Felici, Pericle, cardinale, 280, 284, 294, 296, 298-301, 304
 Filipović-Majstorović, Miroslav, 104
 Foligni, Mario, 232, 236, 239, 240
 Follieri, Raffaello, 438
 Fontana, Mario, 275-277
 Fornasari, Mario, 239
 Francesco, papa, 9, 10, 18, 110, 342, 490, 520-529, 531-536
 Francesco, santo, 294, 520
 Franco, Francisco, 153
 Franco, Hilary, 12
 Frankel, Martin, 425, 426, 444, 445
 Frankel, Marvin, 318, 319, 322, 323
 Franssu, Jean-Baptiste de, 535
 Freyberg, Ernst von, 517, 527, 528, 530-532, 535
 Fummi, Giovanni, 72, 86, 128, 177

 Gabriele, Paolo, 491-495, 498, 499, 503, 504, 510, 511
 Galeazzi, Enrico, 120, 176, 199
 Galeazzi-Lisi, Riccardo, 110, 179, 180
 Galli, Giancarlo, 402, 428
 Gambino, Agostino, 369, 385, 386
 Gambino, John, 320
 Gambino, famiglia, 319, 320, 325
 Gänswein, Georg, 459, 462, 492, 499, 500, 503, 505, 516, 521
 Gantin, Bernardin, cardinale, 298
 Garner, Graham, 321, 322
 Gasparri, Pietro, cardinale, 48, 55, 57, 59
 Gauthé, Gilbert, 428, 429, 434
 Gelli, Licio, 197-199, 233, 243, 252, 257, 258, 265, 267, 268, 296, 312, 316, 327-329, 339, 340, 348, 365, 372, 391, 407
 Gerini, Alessandro, 408, 409
 Gerstein, Kurt, 106, 107
 Gheddafi, Muammar, 242, 339, 378
 Giani, Domenico, 496, 500, 503
 Ginder, Richard, 197
 Giordano, Michele, 412
 Giovanni xxiii, antipapa, 182
 Giovanni xxiii, papa, 121, 182, 185, 186, 189, 191-194, 211, 212, 281, 282, 285, 438, 450

- Giovanni Paolo I, papa, 282-298, 306, 308, 337, 377
- Giovanni Paolo II, papa, 16, 162, 216, 301, 303, 304, 306-308, 311, 321, 326, 328-338, 347, 351-354, 358, 359, 361, 365, 366, 368-370, 375, 376, 381-385, 387, 392, 394, 395, 397-399, 401, 405, 408, 411, 412, 415, 416, 420, 423, 424, 426, 427, 430, 435, 440-443, 446-452, 458-463, 469, 491, 492, 499, 519, 521, 524, 526, 534
- Gisevius, Hans Bernd, 150
- Giuliano, Boris, 316, 317
- Göring, Hermann, 77, 87, 147
- Gotti Tedeschi, Ettore, 469-473, 475-477, 481-483, 494, 497-509, 512, 515, 531, 534
- Gowen, William, 157, 158, 163, 164, 169
- Greeley, Andrew, 273, 274, 296, 297, 300
- Gregorio III, papa, 520
- Gregorio XVI, papa, 23, 24, 93
- Greiser, Arthur, 162
- Griesa, Thomas, 319, 320, 322-324
- Groër, Hans Hermann, cardinale, 401, 463
- Grösz, József, 99
- Guerra, Sergio, cardinale, 322
- Gugel, Angelo, 330, 492
- Guilfoyle, George, vescovo, 305, 306
- Guzzi, Rodolfo, 265, 266, 318, 321
- Haig, Alexander, 322
- Hammer, Richard, 362, 364
- Harvey, James, 491, 492
- Hebblethwaite, Peter, 191, 278
- Heir, Marvin, 367, 368, 414, 415
- Herranz Casado, Julián, cardinale, 432, 496
- Herzl, Theodor, 82
- Himmler, Heinrich, 153
- Hitler, Adolf, 8, 47, 63, 76, 77, 79-81, 86, 87, 91-93, 96, 100, 101, 103, 105-108, 114, 115, 117-119, 122, 124-126, 128, 136, 140, 150, 152-154, 167, 183, 420, 451, 464
- Hlond, August, 100
- Hnilica, Pavel, 399, 400
- Hoffman, Paul, 180, 203
- Höffner, Joseph, 347
- Hornblow, Michael, 333, 358, 361, 362, 443
- Horthy, Miklós, 123
- Hudal, Alois, 118, 164-166, 168-170, 173
- Hume, Basil, cardinale, 280, 301
- Hummes, Claudio, cardinale, 448, 453, 520
- Huntley, Anthony, 11
- Izzi, Domingo, 409, 410
- Jacobs, Peter, 425, 426, 445
- Jaruzelski, Wojciech, 334
- Johnson, Lyndon, 214
- Kaas, Ludwig, 109, 110
- Kappler, Herbert, 116, 117, 147
- Kennedy, David, 226, 314
- Kennedy, John F., 189, 192, 221
- König, Franz, cardinale, 278, 280, 294, 298-301, 332
- Krol, John, cardinale, 306, 307, 332, 333, 347, 389
- Krupp, Bertha, 67
- Küng, Hans, 270, 287, 449
- LaFarge, John, 88-91
- Laghi, Pio, cardinale, 332, 333, 435
- Lai, Benny, 389
- Lajolo, Giovanni, cardinale, 456, 485
- Lambertini, Loreta, 39
- Lamont, Tom, 72, 133
- Langrand-Dumonceau, André, 27, 35
- Law, Bernard, cardinale, 430, 434, 451
- Ledl, Leopold, 231-236, 238-240
- Ledóchowski, Wladimir, 88, 89
- Lehnert, Pascalina, suora, 94, 95, 97, 161, 178-180, 184, 193

- Leiber, Robert, 108, 154, 168
 Lena, Giulio, 400
 Leone IV, papa, 32
 Leone X, papa, 21, 22
 Leone XIII, papa, 38-47
 Leone, Giovanni, 242
 Levy, Jonathan, 421, 422, 424, 476
 Loftus, John, 150
 Lombardi, Federico, 461, 462, 475, 476, 479, 493, 494, 496, 508, 511, 514, 517, 520, 535
 Lorenzi, Diego, 288-290, 293, 295, 297
 Luciani, Albino, cardinale, 227, 229, 281-286, 289, 290, 296, 297, 304, 377; *vedi anche* Giovanni Paolo I, papa
 Lustrissimi, Sebastiano, 341, 342
 Lutero, Martin, 22
 Lynch, William, 237, 238
 Lyttelton, Oliver, 105
- Macchi, Pasquale, 193, 206, 219, 271-277, 279, 398
 McCormick, Vincent, 112
 Maciel Degollado, Marcial, 401, 441, 463
 Magee, John, 276, 277, 286, 288-293, 296, 297
 Magister, Sandro, 487, 496
 Maglione, Luigi, cardinale, 99, 108, 113, 114, 116-118, 120, 123, 124, 133, 183
 Maillardoz, Henri de, 66, 72, 174, 175, 178, 185, 186, 191, 195, 197, 199, 200, 254, 326, 392
 Malagodi, Giovanni, 132
 Mannoia, Francesco Marino, 407
 Marcinkus, Paul Casimir, 134, 209-215, 218-225, 228-230, 233-241, 243-245, 247, 250, 253-256, 258-269, 272-275, 280, 281, 283, 284, 286-288, 293, 296, 297, 304, 307-311, 313-317, 321-324, 326-328, 332, 334-339, 341, 343-347, 349-366, 368-386, 389, 391-395, 397-399, 402, 407, 426-428, 459, 465, 467, 468, 470, 475, 477, 489, 515, 536
 Marie-Benoît, padre, 113, 119
 Marigonda, Vittoria, 219, 220, 238
 Marinelli, Luigi, 489
 Martin, Malachi, 272, 280
 Martini, Carlo Maria, cardinale, 448, 453
 Marx, Karl, 49, 301
 Medici, famiglia, 21, 131
 Mellon, famiglia, 34
 Mengele, Josef, 7, 420
 Mennini, Alessandro, 339, 343
 Mennini, Luigi, 174, 185, 186, 191, 197, 200, 201, 204, 205, 208, 214, 215, 218-220, 224, 250, 254, 259, 321, 326, 327, 338, 339, 343, 345, 346, 351, 354, 355, 358, 360, 372, 374, 380, 381, 383-385, 392, 393, 395
 Mennini, Paolo, 393
 Merry del Val, cardinale, 49, 52, 63, 79
 Monti, Carlo, 93
 Montini, Giovanni Battista, cardinale; 104, 105, 110, 114, 123, 124, 158, 160, 161, 167, 168, 171, 178, 183, 187-190, 192-195, 200, 212, 213, 216; *vedi anche* Paolo VI, papa
 Morgan, J.P., 72, 138
 Morgenthau, Henry, 134
 Moro, Aldo, 193, 195, 202, 203, 271, 297, 312
 Morpurgo, Giuseppe Lazzaro, 140
 Mortara, Edgardo, 29
 Mucci, Luca, 312, 326
 Mundelein, George, 60
 Murphy, Peter, 211, 362, 381, 384, 393, 399, 489
 Mussolini, Benito, 58-61, 63, 66-69, 71-77, 79, 83-85, 87, 89, 90, 93, 97-99, 102, 108, 112, 114, 115, 125-127, 130, 135, 136, 138, 139, 142, 146, 147, 159, 160, 167, 171, 172, 188, 198, 202-204, 489

- Napoleone I, imperatore di Francia, 22,
 Napoleone III, imperatore di Francia, 25,
 29-31
 Navarro-Valls, Joaquín, 329, 418, 419,
 421, 426, 456
 Nicora, Attilio, cardinale, 460, 469, 478,
 494, 498, 509, 510, 513, 515, 533
 Niehans, Paul, 180
 Nikodim, metropolita, 284, 285
 Nixon, Richard, 213, 220, 221, 226, 227,
 242, 244, 264, 314
 Nogara, Bartolomeo, 65, 174
 Nogara, Bernardino, 64-68, 70-75, 82-86,
 97, 98, 105, 116, 117, 126-129, 132-135,
 137-139, 141-148, 150-155, 173-179,
 185-187, 189, 195, 196, 199, 202, 205,
 223, 254, 326, 388, 391, 428, 536
 Nogara, Giovanni, 179, 205
 Nogara, Paolo, 179
 Noriega, Manuel, 337, 342
 Nuzzi, Gianluigi, 467-469, 479, 491, 493-
 495, 498-500, 503, 510, 517

 O'Malley, Sean, cardinale, 519, 525
 O'Morgair, Malachia, santo, 109
 Orlandi, Emanuela, 372, 499
 Orsenigo, Cesare, 81, 96, 106
 Ortolani, Umberto, 258, 261, 328
 Osborne, D'Arcy Godolphin, 87, 95, 105,
 114, 120, 122, 123, 126, 167, 168
 Ouellet, Marc, 519, 520
 Owens, Jeffrey, 474, 479

 Pacelli, Carlo, 120, 174
 Pacelli, Ernesto, 41-43, 48-53, 64, 97, 142
 Pacelli, Eugenio, 41, 62, 74, 76-80, 84-87,
 89-97, 99, 181, 192, 531; *vedi anche* Pio
 XII, papa
 Pacelli, Francesco, 61, 73, 93
 Pacelli, Giulio, 176, 178, 205
 Pacelli, Marcantonio, 176, 178
 Padalino, Giulio, 311, 313

 Pagano, Sergio, vescovo, 146
 Palazzini, Pietro, cardinale, 347, 351
 Panciroli, Romeo, 292-294
 Paolo II, papa, 20
 Paolo IV, papa, 126
 Paolo VI, papa, 47, 104, 110, 158, 189,
 192-195, 197, 200, 201, 204, 205, 207,
 213, 214, 218-221, 228, 229, 243, 245,
 254, 255, 269-287, 290, 295-299, 303,
 307, 308, 315, 336, 378, 394, 398
 Papée, Kazimierz, 110
 Papen, Franz von, 77, 79, 183
 Parolin, Pietro, cardinale, 531, 533
 Pavelić, Ante, 102-106, 113, 157, 158,
 163, 164, 420, 422
 Paziienza, Francesco, 323, 335, 336, 339-
 343, 346, 347, 354, 382
 Pecci, Vincenzo Gioacchino, 38; *vedi an-
 che* Leone XIII, papa
 Pell, George, cardinale, 453, 534, 536
 Perón, Juan, 132, 137, 164, 169, 170, 243,
 244, 252
 Pesenti, Carlo, 176, 374, 378
 Petacci, Francesco Saverio, 159
 Petacci, Clara, 159
 Petacci, Marcello, 159
 Peterson, Michael, 434, 435
 Phayer, Michael, 143
 Pietro, santo, 109, 110, 179, 443, 515
 Pinochet, Augusto, 166, 401
 Pio IV, papa, 65
 Pio VI, papa, 22
 Pio IX, papa, 24-39, 41, 42, 44, 63, 93, 171,
 301, 302
 Pio X, papa, 35, 45-52, 69, 82
 Pio XI, papa, 57-72, 74-76, 78, 80-90, 94,
 98, 126, 130, 159, 182
 Pio XII, papa, 41, 62, 73, 90, 96-128, 130,
 131, 134, 136, 154, 159-163, 166-176,
 178-188, 191, 192, 194, 195, 204, 205,
 211, 297, 303, 331, 334, 391, 408, 416,
 418, 424, 448, 454, 457, 520

- Pioppo, Piero, 458, 459, 480, 481, 528
 Piovano, Gianfranco, 407, 426
 Pizzi, Antonio, 380, 387
 Pollard, John, 447
 Preysing, Konrad von, 106, 112
- Ratti, Achille, cardinale, 57, 69, 72; *vedi anche* Pio XI, papa
 Ratzinger, Joseph Aloisius, cardinale 383, 401, 432, 436, 447-455, 461, 463, 492, 517, 519; *vedi anche* Benedetto XVI, papa
 Rauff, Walter, 165, 166
 Reagan, Ronald, 303, 331-334, 337, 361, 362, 377
 Reme, Reinhard Karl Wilhelm, 151-155
 Ribbentrop, Joachim von, 101, 119
 Ricca, Battista Mario Salvatore, 528, 529
 Rice, Condoleezza, 438, 439
 Rizzo, Vincent, 231-233, 240
 Roberts, John, 363, 364
 Rommel, Erwin, 111
 Roncalli, Angelo Giuseppe, cardinale, 121, 181-185, 191, 193; *vedi anche* Giovanni XXIII, papa
 Roosevelt, Franklin D., 48, 85, 107, 114, 122, 129-131, 133, 160
 Rosa, Enrico, 88, 90
 Rosone, Roberto, 217, 343, 348, 350, 351, 354-356, 358
 Roth, Arthur, 225, 226, 246
 Rothschild, famiglia, 23, 24, 26-29, 41, 50, 57, 148
 Rotta, Angelo, 120, 124
 Ruini, Camillo, cardinale, 450, 453
 Rumor, Mariano, 242
- Samuels, Shimon, 415, 416
 Santucci, Carlo, 53, 59
 Sarić, Ivan, 104
 Sarto, Giuseppe, cardinale, 45; *vedi anche* Pio X, papa
- Scaletti, Lelio, 407, 408
 Scarano, Nunzio, 529-531
 Schellenberg, Walther, 152, 153
 Scherer, Odilo, cardinale, 519, 533
 Schmitz, Ronaldo Hermann, 470, 501, 504, 515
 Schönborn, Christoph von, cardinale, 453, 463
 Schröder, Kurt von, 148
 Schwend, Friedrich, 156
 Scola, Angelo, cardinale, 448, 454, 481, 519
 Sebastiani, Sergio, cardinale, 446, 460
 Secchia, Pietro, 188, 189
 Serrano, Manuel Soto, 470, 501
 Seymour, Whitney North, Jr, 236
 Shaddick, Peter, 257
 Siegenthaler, Pierre, 223, 354
 Signoracci, Arnaldo, 291, 292, 295
 Signoracci, Ernesto, 291, 292, 295
 Signoracci, Renato, 291
 Simpson, Keith, 14
 Sindona, Michele, 187-191, 193, 195-209, 215-223, 225-230, 233, 239, 243-260, 262-269, 273, 280, 281, 283, 284, 286, 296, 308, 309, 311, 313-328, 335, 336, 341, 346, 347, 350, 357, 360, 366, 367, 369, 378-380, 386, 389, 411, 468, 515
 Sindona, Nino, 253, 325
 Siri, Giuseppe, cardinale, 166, 167, 181, 183, 185, 192, 200, 278, 281, 297-300
 Sisto IV, papa, 20
 Slachta, Margit, 112
 Smith, William French, 362, 363, 377
 Sodano, Angelo, cardinale, 401, 403-407, 409, 411, 431, 438, 439, 441, 449, 453, 454, 458, 459, 463, 480
 Somoza, Anastasio, 313, 336
 Spada, Massimo, 174, 177, 185-191, 195-197, 201, 205, 208, 218, 227, 254, 360, 389
 Spatola, Vincenzo, 319, 320

- Spatola, famiglia, 399, 407
 Spellman, Francis, 95, 124, 131, 170-172, 176, 181, 184, 185, 191-193, 200, 214, 219, 273
 Stalin, Iosif, 76, 100, 103, 159, 160
 Stampa, Ingrid, 462, 464, 486, 491
 Stangl, Franz, 164, 165
 Stans, Maurice, 227
 Steinberg, Elan, 417, 419, 423, 424
 Stepinac, Alojzije, 102, 106, 107, 113, 162, 415, 420
 Stevens, Franzo Grande, 403, 404, 409, 507
 Sulfina, Michele, 147
 Szoka, Casimir, cardinale, 408, 426, 427
- Tacchi Venturi, Pietro, 58, 61, 89, 115, 489
 Taffarel, Vincenza, suora, 288
 Tamarro, Richard, 233-238, 240
 Tardini, Domenico, cardinale, 66, 95, 101, 102, 108, 110, 124, 160, 161, 167, 168, 175, 182
 Taylor, Myron, 85, 107, 108, 112, 131, 133, 160, 171
 Teresa, madre, 384
 Tescaroli, Luca, 494
 Tettamanzi, Dionigi, cardinale, 442, 448, 453, 481
 Thatcher, Margaret, 303, 331, 447
 Thavis, John, 461
 Tisch, Laurence, 225, 226
 Tiso, Jozef, 99, 101
 Tisserant, Eugène, cardinale, 90, 100, 172, 184, 234, 235
 Tito, Josip Broz, 158, 160, 164, 167
 Tittmann, Harold, 112, 131
 Tondini, Amleto, 187, 188
 Tosches, Nick, 202, 266, 346
- Truman, Harry, 170, 171, 303
 Tulli, Massimo, 530, 531
- Urbano II, papa, 20
 Ursi, Corrado, 297, 299
- Vagnozzi, Egidio, cardinale, 204-206, 208, 234, 256
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 84, 114
 Viganò, Carlo Maria, 477, 478, 481, 484-486, 493, 494, 499
 Villot, Jean-Marie, cardinale, 272, 275, 276-279, 281, 288-297, 300
 Vittor, Silvano, 13, 15
 Volpi, Giuseppe, conte di Misurata, 64, 71, 105, 137-148, 176, 177
- Wagner, Gustav, 165
 Wagner, Robert, 363, 364
 Wałesa, Lech, 332, 334, 336
 Walters, Vernon, 332-334, 336
 Weber, Anton, 166
 Weber, Max, 36
 Weizsäcker, Ernst von, 115, 117, 118
 Wiesenthal, Simon, 366
 Willan, Philip, 468
 Williamson, Richard, 464
 Wilson, William A., 334, 360-364, 377, 378
 Wojtyła, Karol Józef, 299-303, 306-308, 332; vedi anche Giovanni Paolo II, papa
 Wyszyński, Stefan, cardinale, 299, 301, 306, 321
- Yallop, David, 296, 377
- Zembruski, Michael, 306
 Zorza, Lorenzo, 340-342, 356, 357

Referenze iconografiche

Wikipedia Commons: 1, 3, 5, 6, 9, 11, 13, 22, 30, 37
Wikipedia Commons (Courtesy Museum of Fine Arts, Boston): 2
Museo Centrale del Risorgimento: 4
Library of Congress: 7, 17, 19
Wikipedia Commons (Courtesy of U.S. Department of the Interior): 8
German Federal Archives: 10, 14, 18, 20
Courtesy of Elan Steinberg: 12
Collezione Cartoline Albertomos: 15
AP Photo: 16, 28, 29, 31, 33
Deutsches Bundesarchiv: 21, 35
© Bettmann/CORBIS: 23, 25, 26, 34, 36
© Corbis: 24
© Gianni Giansanti/Sygma/Corbis: 27
AP/Raul Fornezza: 32
© Andrzej Grygiel/epa/Corbis: 38
© KNA-Bild/dpa/Corbis: 39
© Gianni Giansanti/Immaginazione/Corbis: 40
Foto dell'autore (copertina di *Vanity Fair*): 41
© Stringer/Italy/Reuters/Corbis: 42
AP Photo/El Salvador School: 43
Foto dell'autore (copertina di *Time*): 44
© Alessandro Bianchi/Reuters/Corbis: 45

Ringraziamenti

Scrivere su un'istituzione che va fiera della propria segretezza non è un compito facile. Le ricerche per questo libro sono cominciate nel 2005. Il Vaticano era restio a collaborare e rifiutò le mie domande di accesso ai suoi archivi segreti, ignorando anche le numerose richieste di interviste. La storia di potere e denaro che Roma preferiva non raccontarsi è stata ricostruita negli archivi di governi e società private di una dozzina di paesi in tre continenti. I documenti sui contenziosi e i verbali dei processi per abusi sessuali mi hanno offerto la possibilità di capire come la Chiesa aveva protetto i propri beni. I dossier della seconda guerra mondiale declassificati dai servizi di intelligence hanno dimostrato come il Vaticano aveva lucrato sui campi di sterminio europei durante l'Olocausto. Negli archivi della Security and Exchange Commission americana c'erano i pezzi mancanti del puzzle sui guadagni ricavati dalla banca vaticana attraverso le deleghe. Oltre 150 ore di interviste hanno arricchito le informazioni raccolte negli archivi, fornendomi in alcuni casi nuove rivelazioni. Alcuni alti prelati e funzionari della Santa Sede – che temendo ritorsioni hanno voluto conservare l'anonimato – mi hanno offerto un inedito spaccato delle spietate lotte interne che hanno spesso indebolito il papato. Queste interviste sottolineano chiaramente la sfida che deve affrontare papa Francesco per riformare con successo le finanze vaticane.

Sono in debito con molte persone per l'assistenza che mi hanno fornito durante la mia ricerca. Sono particolarmente grato a Robert Wolfe, il cui pionieristico lavoro all' Independent Working Group è stato fondamentale per la declassificazione di alcuni documenti americani necessari per ricostruire le attività della banca vaticana durante la seconda guerra mondiale. Ringrazio sentitamente anche Rebecca L. Collier, William Cunliffe, Greg Bradsher e Miriam Kleiman, National Archives di College Park, Maryland, e Washington, D.C.; David Clark, Harry S. Truman Library, Independence, Missouri; Renata Martano, Archivi storici della Banca d'Italia (ASBI), Roma; il dottor Robert K. O'Neill e Justine Sundaram della John J. Birns Library, Boston College; Karen Beach, Boston Athenaeum, Boston; Sandra Garcia-Myers, Higham Collection, USC Cinematic Arts Library, Los Angeles; Lynn Conway e Scott Taylor, J. Graham Parsons e William A. Wilson Papers, Georgetown University Library, Special Collections Research Center, Washington, D.C.

Per i documenti prodotti in base al Freedom of Information Act sono grato a Thomas McIntyre, William Stewart III, Martin Renkiewicz, Kevin Smith, GayLa D. Sessoms, Thomas Sylvia, David M. Hardy, David Mrozowski e Katherine Myrick, membri di varie sottosezioni del dipartimento di Giustizia, in particolare del National Drug Intelligence Center e della Drug Enforcement Administration; Anne Baker e Gaisha Cook del dipartimento di Stato; Deborah Osinbajo e Gregory Smith del Financial Crimes Enforcement Network e Dale Underwood del dipartimento del Tesoro; Scott Koch della CIA; e Louis F. Giles della National Security Agency.

Un sentito ringraziamento a David Clohessy dello SNAP (Survivors Network of Those Abused by Priests). Mia moglie Trisha e io abbiamo molto apprezzato l'ospitalità del dottor Jonathan Levy, che ci ha generosamente concesso il suo tempo e mi ha permesso di accedere ai documenti della class action contro la banca vaticana. L'opera di Marc Masurovsky dell'European Shoah Legacy Institute, profondo conoscitore delle *ratlines* naziste e dell'intelligence alleata, mi è stata di grande aiuto.

Jason Berry, vincitore di numerosi riconoscimenti con i suoi reportage sulla chiesa e lo scandalo degli abusi sessuali, e sempre stato estremamente disponibile. Anche quando aveva un articolo urgente da consegnare, ha sempre trovato il tempo per fornirmi informazioni utili. Il suo aiuto mi è stato fondamentale e gli sarò riconoscente per sempre. Lo stesso vale per il professor Michael Phayer, autore di due libri di successo sul Vaticano e la seconda guerra mondiale, che mi ha assistito soprattutto nella parte relativa all'oro dei nazisti. Anche l'assistenza dei professori e autori John Cornwell e John F. Pollard è stata fondamentale per la mia ricerca. E in Italia, un sentito ringraziamento va a Philip Willan e Benny Lai.

Curtis Hoxter, della Conference on Material Claims Against Germany, e Moshe Sanbar, ex governatore della Bank of Israel, mi hanno aiutato o orientarmi nella mole di documenti sulle compagnie di assicurazione tedesche e italiane durante la seconda guerra mondiale, svelandomi come le riassicurazioni erano state un'importante fonte di profitti per il Vaticano. A questo proposito ringrazio anche Joseph Belt, dell'Insurance Forum, il cui saggio del 1998 sulle polizze assicurative nell'era dell'Olocausto è stato illuminante.

Elan Steinberg del Congresso mondiale ebraico mi ha aiutato in molti punti difficili. La sua morte prematura nel 2012, all'età di cinquantanove anni, è stata una grande perdita per la sua famiglia e per il Congresso mondiale ebraico, oltre che per tutti coloro che avevano goduto il privilegio della sua amicizia. Mi dispiace profondamente che non abbia potuto vedere questo libro.

Lorenzo Zorza e Francesco Pazienza mi hanno generosamente concesso il loro tempo per ricostruire eventi accaduti decenni prima. Il loro approccio è stato particolarmente prezioso e mi ha permesso di mettere a confronto i loro ricordi con i documenti e le testimonianze di altre persone.

Sono particolarmente grato a René Brühlhart, il direttore dell'Autorità di informazione finanziaria del Vaticano, che ha dato prova della propria indipendenza

accettando di farsi intervistare. Il suo resoconto di prima mano mi ha fornito un aiuto prezioso per ripercorre gli ambiziosi progetti di riforma della Chiesa nel corso degli ultimi anni.

Michael Hornblow e Peter K. Murphy, due ex diplomatici americani che hanno prestato servizio presso l'ambasciata statunitense in Vaticano, mi hanno illuminato sui retroscena delle finanze vaticane negli anni Ottanta. Un ringraziamento speciale va all'ex procuratore William Aronwald e all'agente dell'FBI Richard Tamarro, che hanno pazientemente ricostruito per me il caso che li aveva portati a investigare sulle attività finanziarie della Santa Sede. Senza di loro, questa storia non sarebbe completa.

Carlo Calvi, che ha vissuto per decenni nell'ombra della morte del padre, ha risposto alle mie numerose domande e mi ha messo a disposizione importanti documenti. Lo ringrazio per la sua incrollabile fiducia che un giorno avrei finito questo libro.

Alcune persone mi hanno assistito al di là dei loro obblighi, per pura amicizia. Una menzione particolare a Mark Young, Londra; Michael Sanchez, Panama; il vescovo Agustín Román, Miami; padre Richard J. Vigoa, Miami; l'arcivescovo Thomas Wenski, Miami; l'arcivescovo Carlo Maria Viganò, Washington, D.C.; Ivan S. Fisher, New York; Jacopo Pierfederica, Roma; Claudio Sidoti, Miami; Mitchell Garabedian, Boston; Michael Schwartz, New York; David Alexander, New York; David Ness, Londra; Joan Lewis, Roma; Bill Cooke, Miami Beach; Elliot Welles, New York; Abraham Foxman, New York; i rabbini Marvin Heir e Abraham Cooper, il Simon Wiesenthal Center, Los Angeles; Charles Higham, New York; Glenn Garvin, Miami; il dottor Curtis Slipman, Miami; Ann Froelich, New York; Stanley Wertheim, Miami; e Italo Insolera, Roma. Paola Desiderio, Eleonora d'Este e Patrizia Melloni mi hanno aiutato a tradurre le interviste, spesso in tempi strettissimi e in circostanze insolite. Un ringraziamento anche a Sam Pinkus per la negoziazione dei diritti, e a Steve Goldberg, Esq., per i suoi saggi consigli legali. Mi scuso in anticipo se ho ommesso qualcuno.

Un ringraziamento molto speciale va poi a coloro che hanno voluto conservare l'anonimato, in particolare a un coraggioso contingente romano la cui perseveranza e dedizione alla verità mi hanno permesso di capire cosa è successo in Vaticano nel corso dell'ultimo decennio. Comprendo pienamente il loro desiderio di non mettere a rischio il lavoro e la famiglia per l'assistenza che mi hanno prestato. Mia moglie Trisha e io gli saremo grati per sempre per il loro prezioso contributo.

Brendan Howley è un talentuoso giornalista investigativo canadese con una profonda conoscenza del mondo dei nazisti, della seconda guerra mondiale e della Chiesa. La sua assistenza nelle mie ricerche presso i National Archives – dove ha scoperto alcuni importanti documenti – associata al suo infallibile fiuto giornalistico e al costante dibattito in cui mi ha tenuto impegnato, è stata cruciale.

Quando ho iniziato le ricerche per questo libro, il mio ex compagno di liceo Christopher Petersen, che aveva lavorato nel mondo della finanza privata, era andato da

poco in pensione. Un giorno mi disse che stava cercando qualcosa da fare, e così misi alla prova la sua amicizia chiedendogli di aiutarmi in ogni fase del libro. Chris ha rivelato un insospettato talento nella ricerca e nel controllo dei fatti. Ha messo insieme un archivio di migliaia di articoli storici e saggi accademici, elaborando una tabella cronologica riccamente documentata che si è rivelata un prezioso strumento per il mio lavoro. Sia nella veste di editor sia in quella di ispiratore di nuove idee, Chris è stato un instancabile volontario e una colonna portante dell'intero progetto.

Jonathan Karp, il presidente della Simon & Schuster, è un caso raro in un'industria che non è solita correre rischi. Jonathan mi ha offerto l'opportunità di condurre un'ambiziosa ricerca attraverso due secoli di potere e denaro all'interno della Chiesa cattolica. Pochi editori si sarebbero impegnati a tal punto senza sapere in anticipo come sarebbe stato il libro. La fiducia di Jonathan è stata per me un costante stimolo a cercare nuove prove per arricchire il libro, e gli sarò sempre riconoscente per l'incrollabile sostegno. E in un periodo in cui molti autori lamentano la mancanza di un supporto da parte dei loro editori, mi considero molto fortunato. La coeditor Brit Hvide mi ha assistito prontamente, soddisfacendo le mie numerose richieste. L'art director Christopher Lin ha disegnato una splendida copertina. Elisa Rivlin è stata una meticolosa consulente legale. Il copyeditor Fred Chase ha rivisto e limato il testo in tempi record. La responsabile della produzione Mara Lurie mi ha aiutato a rispettare le rigide scadenze. E ho un profondo debito di riconoscenza con Ben Loehnen, l'editor che tutti gli autori sognerebbero. Ben ha creduto fin dall'inizio in questo ambizioso progetto, offrendomi consigli e suggerimenti che mi hanno aiutato a mettere a fuoco i miei obiettivi e a non perdermi d'animo quando le difficoltà sembravano insormontabili. Le sue idee, i suoi commenti e i suoi interventi hanno migliorato notevolmente il testo.

Ma la vera forza della natura che sta dietro ogni mio successo è Trisha, mia moglie, che non si è limitata a soffrire in silenzio mentre lavoravo notte e giorno, ma mi ha accompagnato nei miei viaggi, rinchiudendosi per giorni interi negli archivi e partecipando a tutte le interviste. È stato grazie alla fiducia che ispirava negli intervistati e alle sue domande, fatte sempre al momento giusto, che sono riuscito a ottenere le informazioni più interessanti.

L'infalibile giudizio di Trisha e la sua dedizione alla verità sono stati una costante fonte di ispirazione. Ebreo londinese, da giovane Trisha non avrebbe mai immaginato di sposare un cattolico americano, e ancora meno di trascorrere dieci anni della sua vita indagando gli insondabili misteri della Chiesa cattolica e del Vaticano. Ma con mia eterna gratitudine ha fatto entrambe le cose. Sulla copertina c'è il mio nome, ma il contributo di Trisha a questo libro è stato pari al mio.

Anche se *I banchieri di Dio* non avrebbe mai visto la luce senza l'aiuto di tutte le persone che ho menzionato, sono il solo e unico responsabile di tutto ciò che è stato fatto o non fatto.

Indice

p.	7	Prefazione
	11	1. Assassinio a Londra
	19	2. L'ultimo papa re
	38	3. Entra in scena la nobiltà nera
	45	4. «Solo un palazzo, non uno Stato»
	52	5. Un'alleanza profana
	64	6. «Il papa banchiere»
	76	7. Preludio alla guerra
	92	8. Una politica del silenzio
	127	9. La lista nera
	137	10. Denaro insanguinato
	148	11. Una spia nazista in Vaticano?
	156	12. La <i>Ratline</i>
	173	13. «Non è un papa»
	187	14. Gli uomini di fiducia
	209	15. «Non si può mandare avanti la Chiesa con le Avemaria»
	225	16. Operazione <i>Fräulein</i>
	241	17. Il crack Sindona
	261	18. La battaglia dei due scorpioni
	269	19. «Uno psicopatico paranoico»
	278	20. L'anno di tre papi
	302	21. L'accordo segreto
	311	22. «Il Vaticano mi ha abbandonato»
	330	23. «Dovete uccidere il papa»
	338	24. «Dica a suo padre di starsene tranquillo»
	357	25. «Protegete la fonte»
	365	26. «Una dannata montagna di soldi»
	369	27. «Sono stato avvelenato!»

p.	390	28. Finanza bianca
	394	29. Valigie di contanti
	411	30. L'affossamento del processo dell'oro nazista
	425	31. «Una sotterranea corrente criminale nel clero»
	442	32. «La sua casella della posta era un disastro»
	446	33. L'incoronatore diventa re
	455	34. «Scialbo come una birra sgasata»
	465	35. Inseguendo la lista bianca
	474	36. Il mondo è cambiato
	480	37. Il <i>power broker</i>
	487	38. Il maggiordomo
	497	39. Un voto di sfiducia
	503	40. «Una bomba a orologeria»
	509	41. Il James Bond svizzero
	518	42. «Il papa della gente»
	527	43. «Il ritorno dall'aldilà»
	537	<i>Note</i>
	736	<i>Bibliografia</i>
	751	<i>Indice dei nomi</i>
	759	<i>Referenze iconografiche</i>
	760	<i>Ringraziamenti</i>

Gerald Posner

Giovane avvocato di successo, ormai da anni si dedica al giornalismo d'inchiesta, sua vera passione. È autore di dodici libri, tra cui molti bestseller del «New York Times». È stato finalista al Premio Pulitzer. Posner ha scritto decine di articoli per riviste e giornali nazionali e collabora con le maggiori testate televisive americane come NBC, History Channel, CNN, Fox News, CBC e MSNBC. Vive a Miami con la moglie.

EURO 12,90

Progetto grafico: Sebastiano Barcaroli
Immagine: © Shutterstock.com
www.newtoncompton.com

IL LATO OSCURO DELLA CHIESA CATTOLICA TUTTA LA VERITÀ SUGLI SCANDALI FINANZIARI ANTICHI E MODERNI

«Posner usa le sue superlative capacità di giornalista investigativo per regalarci un affresco affascinante e completo sul lato oscuro della Chiesa cattolica...

Accessibile e ben scritto, è la storia definitiva sul tema fino a oggi.»

Publishers Weekly

«Si legge come un thriller, complici gli omicidi, i doppi giochi e le frodi che circondano la Banca Vaticana.»

CNN

«La storia di come si sia arricchito in modo immorale il Vaticano, dai Borgia a papa Francesco...

Un lavoro meticoloso che apre uno squarcio sui segreti finanziari del Vaticano.»

Kirkus

«Posner tesse un racconto di intrighi, corruzione e criminalità organizzata. Sconvolgenti sono i capitoli dedicati a Paul Marcinkus, il machiavellico arcivescovo americano che gestì la Banca Vaticana per quasi vent'anni.»

New York Times



NEWTON
COMPTON
EDITORI

68C0128
Gerald Posner
I banchieri di Dio